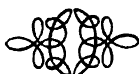


LA

RIVISTA EUROPEA

Anno I. — Volume III, — fascicolo I.



FIRENZE
Tipografia dell'Associazione
Via Valfonda N. 79.

1870

Anno 1.° - Volume 3.° - Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

GIUGNO 1870

IL PROCESSO GALILEO

Riveduto sopra documenti di nuova fonte

dal prof. comm. SILVESTRO GHERARDI (1)

INTRODUZIONE

§. 1. Posseggo copia di una bella serie di documenti recònditi, della maggiore considerazione, sulla processura e la condanna della romana Inquisizione contro Galileo....; argomento gravissimo!·chè da oltre due secoli e mezzo ha tenuto e tiene tuttavia in agitamento ed inquetudine in fra loro la scienza e la fede religiosa, colle loro passioni, diritti e pretensioni. Intorno ai quali documenti m'accingo ad intrattenere una prima fiata l'Accademia, col comunicarlene intanto la intera serie, non senza accompagnarli di qualche mia osservazione o dichiarazione, segnatamente alcuni più

(1) Questo scritto, col titolo « *Comunicazione di documenti sul processo di Galileo* », venne letto all' Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 20 Maggio 1869 dal socio pensionario prof. Silvestro Gherardi (Vedi *Rendiconto delle Sessioni dell'Accad.* per l'an. 1868-69, pag. 100-101). — L'ultima mano che l'illustre autore ed editore volle dare, nell'interesse della verità, al suo lavoro ne fece ritardare fino ad oggi la pubblicazione.

LA DIREZIONE.

ragguardevoli, non tanto in se, quanto per saperli io più nuovi, o men venuti a notizia fin quì; osservazioni o dichiarazioni ristrette, possibilmente, al necessario per fare a bastanza scorgere il pregio di essi, anche in confronto di altri già noti, a cui ponno servire, spesso, di confermazione o verificazione desiderate, e talvolta di correzione o rettificazione inaspettate, ma pure di conseguenza: una maggiore illustrazione, che a mettervisi di proposito crescerebbe infallantemente tra mano tanto, da divenire una amplissima discussione, potrà per avventura formare oggetto di altra od altre comunicazioni successive per parte di me stesso, o, meglio, di chiunque, cui torni grado di secondare e promuovere co' proprii studi la presente. La quale, non per quel che contiene di mio dettato, poco considerabile forse (eccettuate tutte le informazioni *di fatto* sparse nello scritto), ma per la ridetta serie di documenti senza altro, io mi ardirei dirla assai importante.

§. 2. Ma che cosa sono poi questi documenti? e d'onde mai li ho io rinvangati e conquistati? Senza altri preamboli paleso: che essi sono le copie de'*verbali* e *decisioni* delle sedute della Congregazione stessa del S. Uffizio, o della S. Inquisizione di Roma, tenute per il processo di Galileo, o per occasione, e prima e dopo, di esso; copie estratte fedelmente dai numerosi volumi manoscritti di tutti gli anzidetti verbali ed atti riuniti della Inquisizione; i quali volumi, al mio giungere in Roma ai primi del dicembre 1848, si trovavano, ed io li vidi e n'ebbi tra le mani, nella libreria dell'Archivio dell'Inquisizione medesima, nel palazzo suo; il quale, fino da que' giorni, dovevasi ben guardare di soldati ed agenti del governo, perchè non venisse a furor di popolo invaso e saccheggiato; pericolo che crebbe a dismisura, in appresso; e per questo ed altri motivi, tutta la detta libreria (con altre biblioteche monastiche) venne trasferita, in aprile 1849, nella Chiesa dell'Appollinare, ove parimenti rividi, *ma un momento*, di que' volumi; un momento, perchè declinai subito ogni ingerenza, che mi si voleva dare, nella custodia di tale libreria, alla quale troppi dovevano avere libero l'accesso, anche pei registri di dare e d'avere, e di

amministrazione, compresi fra i libri, manoscritti e stampati. — A questi cenni aggiungerò: che la mia qualità di deputato, prima, benchè per poco, al Parlamento di Pio IX, indi alla Costituente romana, e poscia i gradi di Sostituto al Ministro, e di Ministro interino dell'Istruzione pubblica, mi agevolarono assai il soddisfacimento della brama, fervente in me, a guisa di strettissimo sentitissimo dovere, appena arrivato alla città eterna, di rintracciare e ritrovare scritture originali del famoso e fatale processo. — Fui in ciò assistito, ed aiutato validissimamente, da un prezioso generoso, dottissimo amico, la cui modestia e certi suoi riguardi, pur troppo giusti, non mi permettono, mio malgrado, di farne qui il nome; ma debbo e posso ben professare: che a lui va il più, e quasi direi il tutto della presente comunicazione. — Ci balenò, per un istante, la speranza di poter avere in mano il fascio intero delle carte dello stesso processo, da non molto, soltanto negli ultimi mesi del lungo pontificato di Gregorio XVI, tornato a Roma dalle *Tuileries* (1); ma quella si risolvette presto nel più amaro e crudele disinganno, anche per un falso, in iscritto *(che si conserva)*, attestatoci da un nero impostore, che qui non vo' nominare (2).

---

(1) V. *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques* par Th. Henri Martin, Paris, 1868, pag. 395. — « *Ce manuscrit* (del processo di Galileo), *a été apporté de Rome à Paris . . . . de 1812 à 1813 . . . . Le manuscrit fut redemandé vainement à Louis XVIII, au nom du Pape, en 1814 et 1815 par Mgr. Marini . . . . Redemandé par la cour de Rome, en 1845, à M.r Rossi, ambassadeur de France, le manuscrit se retrouva à point nommé, et fut rendu en 1846 à Grégoire XVI, à condition qu'on le publierait en entier.* »

(2) Nel primo anno del mio felice esiglio in Genova, eccoti venir sott'occhio a me, e a tutti, la prova: che al Pontefice Pio IX, in mezzo alle strette che precedettero la sua fuga in Gaeta, non isfuggì (avvedutezza mirabile!) di provvedere un sicuro nascondiglio al famoso processo..... V. *Galileo e l'Inquisizione, Memorie storico-critiche* ecc. di Monsignor Marino Marini, Roma 1850, pag. 43, e 152-153. — .... *La verità di quanto sono per narrare è guarentita dallo stesso pro-*

§. 3. Delusa sì attraente speranza, ci dovemmo contentare di ricercare, nella grande farragine di quella libreria (non saccheggiata dalla plebe, no, ma certamente non poco svaligiata, spogliata in furia dai padroni prima di scappare, e forse anche da infidi custodi, da essi lasciativi), di ricercare delle traccie più o meno aperte, e seguìte dal principio alla fine, del desiderato processo. — Primieramente, non senza molta indagine e difficoltà, imparammo e riconoscemmo, fuor dubbio, che l'Inquisizione distribuiva i suoi atti in due classi, assegnate ad altrettanti registri: — un 1°. registro conteneva i verbali, od il sunto de' verbali e le decisioni della Congregazione nelle sue sedute: i volumi corrispondenti recavano sul dosso l' iscrizione — *Decreta* — ; — il 2°. conteneva gli esami de' prevenuti e dei testimoni, tutti i documenti relativi ai processi, e infine le sentenze: — *Processus* — stava scritto sul dosso di questi altri volumi. Ma i due registri v'andavano soccorsi d'un 3°. registro a parte, tornato assai pregevole a noi, guida, face nel buio della confusione di quella libreria; vo' dire il registro delle — *Rubricelle* — ; specie di repertorii per ritrovare agevolmente i nomi delle persone e delle cose nei volumi dei Decreti e dei Processi, privi, per lo più, di proprii indici. — Le cose stanno puntualmente così, non altrimenti. Non sussiste l'asserto che, sopra l'autorità d'un altro (M.r Hen. Gaidoz), enuncia senza più

---

cesso, *che a mio bell'agio ebbi consultato, da che il clemente e assai benevolo Pio IX, promotore esimio, e grande proteggitore delle lettere, in partendo di Roma fra le lagrime de' buoni* (in Novembre 1848), ME NE FECE DEPOSITARIO (pag. 43 cit.) — . . . . « *Sino dal momento che passò esso* (ms. del processo di Galileo, finalmente restituito a Roma da Parigi) *nelle mie mani, fino cioè dalla partenza di Roma dello stesso Pontefice* (Pio IX), *mi accinsi a ritrarre* TUTTO CHE COSPIRASSE (sic) A METTERE NEL SUO VERO LUME LA VERITÀ (avrebbe adoperato molto meglio ad allestirlo per la stampa *tutto* INTERO, giusta l'*obbligo* accettato per la restituzione (V. nota (1) preced.); *obbligo* che Monsignore passa pienamente sotto silenzio in questo luogo della sua narrazione, come in tutto il resto dell'opuscolo) . . . *Pertanto sino dalla metà dell'anno 1849 ebbi condotto a compimento il lavoro, che su di esso* (ms. del processo) *mi era proposto*, ecc. (pag. 152-53 cit.).

M.r Martin nella sua elaboratissima recentissima Opera succitata (*Galilée, les droits de la science*, ec. pag. 396, N°. IV): cioè, che l'Inquisizione romana tenesse, nel suo archivio, separate in due distinte serie di registri le *procedure* (*les pièces de procédure*), e *le sentenze ed abjure* (*les sentences et abjurations*); — invece queste seguivano *costantemente* a quelle nei volumi di *un solo e medesimo registro*, cioè il registro dei *Processus*, come s'è detto. Sottraete ad un processo la finale sentenza, ed anche l'abjura, se c'è; ne resterà quella parte principale, che, da chi non sappia della sottrazione, si prenderà, giustamente, per una compiuta o intera procedura; la quale, aggiungo, potrà assomigliare molto, in tanti casi, a ciò che, sullo stesso processo, trovasi scritto, ma più in sunto, nell'altro registro, quello dei *Decreta* (1).

---

(1) Sono venuto a questi particolari per porgere un primo lume a schiarimento di parecchi punti oscuri dell'Opera di M.r Martin, ma desunti da altri autori recenti, *Madden*, *Gibbings*, *Gaidoz* (V. op. cit. pag. 395, 396-97, 412 e 413). Costoro sonosi più o meno occupati di un grave negozio!; del negozio di 77 volumi in 4, sottratti, si assicura, e pare assolutamente, dagli archivj della Inquisizione di Roma nel 1848 o 1849, e finiti nella biblioteca d'un Collegio protestante — *Trinity College* — (che castigo per l'Inquisizione e per Roma clericale!) di Dublino; ma, più che del detto negozio in se, sonosi occupati, soprattutto i primi due, di spogli trascritti dai 77 volumi. Di questa colossale sottrazione io non aveva nè pure un sentore, avanti dell'ottobre p. p., che m'acquistai l'opera di M.r Martin; le opere od articoli dei prenominati tre non conosco nè pure ora, salvo che ne' brevi estratti riportati in quella. — Rimettendo ad intrattenermi, per avventura, di più sull'argomento, come l'avrò meglio conosciuto, posso intanto dire ed asseverare, con ogni maggiore certezza: che i volumi dei *Decreta*, dai quali vennero copiati i documenti che presento oggi all'Accademia, si ritrovavano in Roma *anche dopo l'ingresso dei francesi*: io stesso ve li rividi allora . . . . !; chè li volli riconsultare, non senza mio grande personale pericolo, *che nel pensier rinnova la paura*, sopravvenuta, *non sine quare*, a mezzo soltanto il fatto mio; la secreta, cioè, temeraria consultazione, suscitata dalla smaniosa passione di riscontrare anche una volta le mie copie cogli originali. — Bisogna pensare alle occupazioni continue, e gravi, e non iscompagnate certo di affanni, che, fino all'ingresso dei francesi, ci avevano tolta la possibilità d'ogni

Nei volumi dei *Decreta* avendo noi trovato molto men di lacune, di sottrazioni, ec., che non nei volumi dei *Processus*, su quelli concentrammo le nostre ricerche, colle preziose *Rubricelle* alla mano; nei pochi volumi di queste innocentine non ci parvero fatte falcidie; e rivolgemmo dette ricerche, s'intende da sè, ai tempi, agli anni, notorii, del processo di Galileo, fermandoci soltanto sulle traccie di quello; benchè tentati continuamente a soffermarci sulle traccie, che ne occorrevano, di altri processi, da taluno, per avventura, giudicati più ragguardevoli, o non men degni da disvelare del nostro.

§. 4. Prima di passare alla lettura dei documenti, e delle mie note, brevi quanto m'è stato possibile, come ho avvertito, sento di dover prevenire una terza domanda, e darvi soddisfazione. Com'è che avete tenuto presso voi sì pregievoli scritture una ventina d'anni, oramai, senza darvi pubblicità di sorta? Potrei addurre ragioni e scuse parecchie: per esempio, i primi dieci anni, a buon conto, non mi vanno noverati; giacchè la condizione di esule, pe' detti anni, dallo Stato romano, mi ha sempre inspirato un ritegno, invincibile, a far qualunque cosa imputabile o sospettevole di vendetta, astio o rancore contro gente (scribi e farisei!) che in cuor mio si meritava solo un profondo disprezzo; e negli

---

altra cura: ci voleva un Galileo per istrapparcene una! — Quello che ho accennato precedentemente farebbe credere che i suddetti 77 volumi appartenessero piuttosto, od in maggior numero, alla serie dei *Processus*, che non a quella dei *Decreta*; di che s'avrebbe un buon indizio anche dalla presunzione manifestata dal Madden (Martin ecc. pag. 395), *che gli scritti eziandio del processo di Galileo si racchiudessero negli stessi volumi* (benchè la presunzione non paia reggere); ed un altro indizio si ricaverebbe pure dall'aver potuto M.r Gaidoz figurarsi e dar ad intendere l'esistenza di quelle tali *due serie di separati registri*, che di sopra abbiamo risolutamente negata: basta supporre che i *Processus*, ne' ripetuti 77 volumi, siano arrivati alla Biblioteca del *Trinity College* incompleti, scemati, almeno, delle abjure e sentenze; supposizione così verisimile, che non occorre dirne altro. — V. Aggiunta I alla fine di questa prima parte, o Introduzione, della Comunicazione.

altri dieci anni, si pensi bene che le produzioni di continuo uscite sopra il tema di Galileo e della scienza alle prese col S. Uffizio e colla ignoranza, cabala e fandonia, produzioni arrivate circa a quaranta!, quasi tutte considerevoli, mi hanno tenuto continuamente impegnato ad esaminarne i giudizi, le asserzioni, e di talune pure i documenti col riscontro dei documenti miei, anche per riconoscer meglio questi, le imperfezioni d'alcuni, e le numerose lacune, che già sapeva sparsevi, col desiderio, e la speranza *sempre viva*, perchè fondata, di potervi sopperire avanti di metterli fuori.

Però co'miei documenti sarei stato in grado, fino dal 1850, di rimproverare pubblicamente Monsignor Marini d'essersi prestato a mancare, e moltissimo, alla promessa *di pubblicare* PER INTERO il processo di Galileo, posta da Luigi Filippo ed acconsentita da Gregorio XVI come condizione *sine qua non* della restituzione del processo medesimo (V. Martin ec. pag. 395, e note (1), (2) del nostro §. 2.); ma, oltrechè per il motivo sopraddetto, me ne astenni eziandio perchè previdi subito che tutti i lettori, *di buona fede e di criterio*, del suo insolente, goffo libello (1) contro Galileo, si sarebbero accorti, senz'altri documenti che i più notorj, della palese mala fede di lui; la quale direi insigne, se non apparisse anche sciocca. — E così due anni fa, cogli stessi miei documenti, avrei ben potuto comprovare a M.r L'Èpinois (2) di non aver mica egli soddisfatta, *appieno*, la sua *spontanea* promessa di pubblicare « *intégralement les pièces de la procédure.... ces documents presque tous inédits* » (Op. cit. pag. 9, verso la fine), a riparazione, da lui stesso riconosciuta necessaria, e suggerita a Roma, e permessagli, della verità; e ancora, aggiungo io, del mancamento, indegno, alla sopraddetta promessa, *non spontanea*, ma data per patto. Qui potrei dire che io mi disponeva a scrivere qualche cosa in biasimo, ma più ancora in lode del nominato autore, chè,

(1) V. Aggiunta II alla fine ecc..

(2) *Galilée, son procès, sa condamnation, d'après des documents inédits*, Paris 1867, par M.r Henri De L'Épinois.

cogli stessi miei documenti in mano, lo potea e dovea ben lodare (1). Ma sopravvenne tosto la commendata Opera di M.r Martin, che facendo egregiamente anche questa parte verso M.r De L'Épinois (V. pag. 395-96), con giovarsi del confronto fra i documenti prodotti da questo, e da Monsignor Marini, toglieva a me il motivo di affrettarmi a fare l'egual parte, con valermi dello stesso confronto accresciuto del rinforzo dei documenti miei. — M.r Martin si approfitta ancora del detto confronto per correggere e riprendere apertamente (V. pag. 395-96, 407, ecc.), benchè con una moderazione una mitezza, a mio sentire, assai immeritate, quel caro Monsignore, che Iddio abbia in gloria! Ad ogni modo egli, M.r Th. Henri Martin, poteva adempiere, coll'aiuto dell'opuscolo di M.r De L'Épinois, ed ha adempiuto questo officio, come altri consimili, di riparazione inverso Galileo, molto meglio che non avrebbero potuto, senza

(1) Autore clericale, sì, ma dei buoni; migliore molto, e più compatibile assai, *per le sue cavallette*, di tanti colleghi di patente mala fede, ma segnatamente di certi *teologhi laici* che, per darsi meglio l'ariaccia di zoili contro un Galileo, e la sua scienza, di cui non sanno toccare che a spropositi e bestemmie, hanno voluto introdursi, a testa alta e in abito morato, anche in sacrestia, e sedervi a scranna, e sentenziare perfino l'impudentissima enormità: « che il grand'uomo in questo processo si è *disonorato!!* » Poffariddio! costoro, altro che non compatibili, vanno di santa ragione ripresi assai, rampognati le cento, le mille volte di più che non gli stessi Urbano VIII e l'Inquisizione; verso la quale, e il quale, una volta che io abbia a trattare appieno la materia, saprò esser giusto; non trascurerò, farò anzi con ogni maggiore mio studio d'imparzialità risaltare i motivi tutti di scusa, d'indulgenza, ed anche di relativa, se non assoluta, e pur potente ragione, in loro difensione . . . . ; ma, per Dio, verso quegli sfacciati impostori non v'è, non vi sarà mai escusazione, non riguardi che valer possano a lor. perdonare il marchio dell'ignominia, per lesa maestà di scienza, e di religione insieme. — Vo' chiuder la nota un po' vivetta con una placida e santa sentenza, che incontrate negli inizii del processo di Galileo, e che coloro hanno temerariamente malvagiamente calpestata: « *quelli che cercano di mettere la discordia fra la scienza e la religione s'appalesano poco amici dell'una e dell'altra.* »

lo stesso aiuto, tanti scrittori precedenti, Trouessart (1), Parchappe (2), lodevolissimi però ambidue in questa riparazione, ecc., Biot (3); il quale, nell'ultimo declivo dell'età, *Volteriano pentito*, dicono, (ed io lo loderei del pentimento) ha ceduto senza dubbio ad insinuazioni ed asserzioni maligne di avversi, per professione od istituto o per consorteria partigiana, al nostro Galileo, smentendo in alcuni particolari, ma di rilievo, a pro di coloro (4), i dettati di quella libera logica e severa imparzialità della sapienza, ond'aveva altra volta (42 anni prima, nel 1816, nella *Biografia universale*) luminosamente, eloquentemente circondato il *vero padre della naturale filosofia sperimentale e matematica.*

§. 5. Di sopra ho alluso, per incidenza, al mio desiderio, e alla mia *sempre vivà speranza* di poter sopperire alle imperfezioni, ma più alle numerose lacune de'miei documenti avanti di metterli fuori. Questa speranza, la principale cagione del mio lungo indugio a decidermivi, il quale mi si potrebbe forse biasimare, con sole l'altre cagioni precedentemente addotte, è stata alla per fine appagata, da poche settimane a questa parte. — Dieci erano i documenti, che io teneva in mano, fino dalla mia dimora di 13 mesi in Roma nel 1848-49. Però io sapeva che di più di trenta consimili n'andava ricca una copia fatta anni avanti, nello stesso S. Uffizio, e ritrovatavi, fortunatamente, dopo tratta la copia dei dieci dai volumi dei *Decreta* originali su men-

---

(1) *Galilée, sa mission scientifique, sa vie, et son procès*, ecc. par J. Trouessart: Poitiers. 1865.

(2) *Galilée, sa vie, ses decouvertes, et ses travaux:* par le D.r Max. Parchappe: Paris. 1866.

(3) *Entretien avec le P. Olivieri à Rome sur la condamnation de Galilée: Journal des Savants, mars 1853 ; — La verité sur le procès de Galilée*: Id. *Juillet à Octobre* id. .

(4) V. *J. Trouessart.* Galilée ecc., pag. 4 e 5, 29, 34, 39-40, 93, 110-11, 112, e 115 sulla fine; — *Max. Parchappe*, Galilée ecc. pag. 174, 176, 177-78, 190, 236, 245, 251, 251-52, 260; — *Hen. Martin,* Galilée ecc. pag. 410, num. XLIX e L della *Notice biographique.*

tovati; e non aveva dimenticato che, riscontrati i dieci coi correspettivi di quella avventurosa copia, erasi chiarita fra gli uni e gli altri la perfetta corrispondenza e quasi identità, eccettuate poche varianti, *quasi tutte* di lieve conto; e quantunque avessi ben presente che i più importanti, e veramente capitali, fra i documenti, erano comuni alla serie dei dieci, e alla più vistosa dei trenta e più, tanto agognavo sempre, come ciascuno avrebbe fatto ne'miei panni, a potermi conquistare questa. Vi sono arrivato. E non mi pento d'aver aspettato il felice ben che tardo successo, per mettere in luce i documenti al possibile compìti; non mi cale, no, d'aver rinunziato alla gloriuzza, che m'avrei potuto buscare, diciotto in diciannove anni fa, rimbeccando a dovere il Marini del suo parto, allora in fasce, e la sua balia, la *Civiltà Cattolica*, che subito se lo recava in collo e teneva alto, strombazzandone *mirabilia urbi et orbi* (1). Dell'indugio mio la verità, la rivendicazione della verità, ne avrà perduto? Alla fine dei conti, no. Scritture, atti, di tal sorta, arrivano sempre a tempo. Ed ho già accennato di sopra, e ognuno, anco dalla semplice lettura de' medesimi, ravviserà la bella e buona parte che avranno a far riconoscere e stabilire la verità, *possibilmente* l'intera verità, nel famoso processo. Contribuiranno pur essi a scacciare le tenebre di cui sarebbesi voluto e si vorrebbe ancora nasconderla in non pochi punti saglienti, vergognosi per que'medesimi che sonosi dato il vanto d'averla disvelata, o lasciata disvelare *tutta quanta*. —

Non era in vero credibile che per niente, 30 anni continui, duranti 4 Pontificati, e 3 Regni cristianissimi, aveste messo sossopra terra e cielo per riconquistarvi le ansiate fatali carte, riuscendovi alla per fine, ma con un altro in-

---

(1) *La Civiltà Cattolica, pubblicazione periodica per tutta l' Italia, il 1.° e 3.° sabato del mese*, ecc. : Anno 1.°, Vol. 3.°, 3.° sabato di Novembre 1850, pag. 166, e IV della *Rivista della stampa italiana*, articolo intitolato *Galileo e l'Inquisizione* ecc. di *Monsignor Marino Marini, Prefetto degli Archivi segreti della S. Sede* ecc., *Roma 1850*.

ganno da pari vostri al povero Conte Rossi, unico efficace mediatore, fra tanti, di questa restituzione! (V. Martin ecc. pag. 395; e nostro §. 2. note (1) e (2); ed aggiunta III al presente §. 5; e ancora la *Dichiarazione* finale). Restituzione sciagurata! a poco dire; che però io credo che alla fine dei conti avrà recato più danno che non vantaggio a voi, alla vostra setta; non mai alla vera religione, la quale qui non c'entra, se non che pel misuso che voi ne faceste sempre, e ne fate.

Sulla anzidetta avventurosa copia io posso palesare una cosa di riguardo, ma nulla di più; non ove sia rimasta sepolta per 20 anni; non d'onde e da chi n'abbia io ricevuta la recentissima comunicazione, ecc.: debbo tacere, anche nell'interesse di ulteriori *possibili* acquisti. — La copia, certamente vergata nello stesso S. Uffizio, in cui fu per buona, affatto inaspettata, fortuna trovata, recava unito con se un articolo od estratto di lettera del *sig. Duca di Blacas* (1), *scritta da Praga il* 20 GENNAIO 1835; nel quale articolo, il Duca assicurava di *aver fatto cercare, ma indarno, il processo di Galileo,* rimasto alle Tuileries nel 1815; ancora soggiungnea, *che quello non era il momento opportuno di occuparsi a ricuperarlo* (!). Sorge da sè la supposizione che una copia consimile, trascritta in buona forma sopra la suddetta, fosse stata spedita, prima del 20 gennaio 1835, al Duca di Blacas, onde se ne giovasse a far rintracciare, riscontrare e mettere insieme tutte le varie parti e carte che compor dovevano il fascio del processo, (che era, o si dava come smarrito), affinchè potesse reputarsi completo (2).

§. 6. Ma passiamo finalmente ai documenti; che sono 32 di numero, (veramente 31, poichè 1 è *in bianco,* ma si può di leggieri supplire, come si vedrà). — S'estendono dal 17

(1) Blacas (Pierre-Louis-Jean-Casimir Duc de) célèbre homme d'état né en 1770 à Aulps, mort à Goritz en 1839 (fu sepolto, giusta le sue brame, nella stessa tomba di Carlo X): dalla *Biografia universale,* ecc..

(2) V. Aggiunta III alla fine ecc..

maggio 1611 al 16 giugno 1734, cioè per un secolo e un quarto circa. — 29, dal predetto del 1611 primo o più antico, fino ad uno del 28 aprile 1639, si riferiscono a Galileo in vita, dal suo 47° anno (nacque il 18 febbraio 1564) al 75°, vuol dire per anni 28; — 2, del gennaio e febbraio 1642, ripescano sulla morte, sui funerali, e sulla tomba di lui; — e in fine 1, il su accennato del 16 giugno 1734, l'ultimo o meno antico, è posteriore poco men d'un secolo a detta morte (accaduta il dì 8 gennaio 1642): eppure vi si va a rinvangare ancora la grande pecca di lui vivente, a proposito del suo *tardo mausoleo* nella chiesa di S. Croce (che persecuzione!!..).

Non tornerà inutile, nello scorrere i documenti d'avere in mente le varie andate del Galileo a Roma; che sono 6:...

1.ª — del 1587 (V. *Lettere inedite di alcuni illustri accademici della Crusca*, Firenze, Piatti 1837, Lettera III, pagine 4-5; e Collezione Alberiana T. VI, pag.e XIII, e 1 in nota (2), e Supplemento pag. XXIV), per diletto e studio, 2 anni prima di montare la cattedra in Pisa, e 5 prima di passare a quella di Padova;

2.ª — del 1611, per difendere e mostrare le sue scoperte in cielo col cannocchiale; abbandonata da poco la sua cattedra e dimora in Padova (rimastovi in sino a tutto il luglio 1610);

3.ª — del 1616, per l'ammonimento del Card. Bellarmino (giunse in Roma il dì 8 gennajo, e ricevette 2 mesi dopo, circa, l'ammonimento);

4.ª — del 1624, nel 2.° anno dall'assunzione al Pontificato del Card. Barberini, Urbano VIII, per ossequiarlo;

5.ª — del 1630, per sottoporre il Dialogo sui due sistemi massimi ecc. alla censura ecclesiastica suprema, ed ottenerne la licenza della pubblicazione in istampa;

6.ª — del 1633, per intimazione e costrizione della S. Inquisizione.

I. Aggiunta al § 3 *nota* (1) *in fine.*

Dopo la lettura del mio scritto ho potuto procurarmi l'importante articolo di M.r *Henri Gaidoz: De quelques Registres de l'Inquisition soustraits aux archives romains:* V. *Revue de l'Instruction publique, de la littérature et des sciences en France et dans les pays etrangers* ecc. N. 7, 8; 16 e 23 *Mai* 1867; pag. 102 a 104, e 114 a 117; — *Paris, à la Librairie Centrale des arts et manufactures, Auguste Lemoine,* 19. *Quai Malaquais*; e sono molto contento di poterne riportare qui, nella sua propria lingua, parola per parola, l'intero esordio (pag. 102-103), che espone in breve la storia di una depredazione, degna della maggiore pubblicità massimamente in Italia; consiglio poi tutti a procacciarsi l'articolo originale, per scorrerlo dal principio alla fine, e considerarne non pochi punti curiosi e gravi; chè v'è da imparare, da trarne svariati argomenti di studio, indipendentemente dai processi della Inquisizione, non che dallo speciale di Galileo, di cui ci occupiamo noi.

Così principia l'articolo di M.r Gaidoz, e prosegue fino alla classificazione e sommaria descrizione dei documenti.

De quelques registres de l'Inquisition soustraits aux archives romaines.

« Un des plus grands obstacles que présente l'étude des faits et gestes de l'Inquisition est la rareté des documents. Les archives de la Rome moderne sont inaccessibles comme les livres sybillins de l'ancienne. Il existe pourtant deux villes d'Europe où l'on peut consulter des registres de l'Inquisition, ce sont Lisbonne et Dublin. À Lisbonne on conserve les registres et dossiers de l'inquisition portugaise, que l'on peut dépouiller quand un ministère libéral est aux affaires. À Dublin, dans la bibliothèque de l'université protestante de cette ville (plus connue sous le nom de *Trinity-College*) se trouvent un grand nombre de registres de l'inquisition romaine. Leur existence en cet endroit est peu connue en Europe; j'en veux dire quelques mots *de visu.*

Ces documents se composent de 60 gros volumes in-4, reliés; des cahiers et des feuilles détachées répresentent la valeur de dix ou douze autres volumes. Ces reliures sont modernes et même récentes. On peut affirmer que ces volumes n'ont pas été reliés à Rome; car on s'aperçoit aisément que la personne qui a présidé à ce soin s'entendait peu à ces vieux registres. Parfois on a réuni sous un même dos de maroquin des documents de différents siècles; parfois on a interverti l'ordre des pièces dans le dossier; et il faut un certain temps pour se reconnaitre au milieu de ce désordre.

Comment ces papiers qui devraient se trouver à Rome se trouvent-ils à Dublin?

L'origine qu'on donne à leur transfert (je veux employer un euphémisme) est telle que pour un Français la répéter est grave et pénible à dire: aussi m'effacé-je ici pour traduire ce qui *s'imprime* en Angleterre à ce sujet, et j'emprunte ce qu'on va lire à un ouvrage intitulé: GALILEO AND THE INQUISITION, in-12, publié en 1863 ou 1864, par M. R. R. Madden, écrivain catholique des plus honorables.

« Il y a quelques années, le duc de Manchester apprit que des papiers de grande valeur qui avaient fait partie des archives de l'Inquisition, avaient été enlevés du palais de ce tribunal à Rome, quand les Français prirent possession de cette capitale en 1849, et qu'ils se trouvaient actuellement entre les mains d'une personne disposée à s'en défaire. Le duc de Manchester les acheta à Paris de cette personne, et quelque temps après, un ministre protestant Irlandais, Rév. R. Gibbings les acheta du duc pour la somme de 500 livres sterling (12,500 francs). Ces documents furent apportés en Irlande et montrés par le nouveau possesseur à un ami, membre de l'université de Dublin qui, en devinant l'importance et voulant en assurer la possession à la bibliothèque de *Trinity-College*, obtint du Rev. R. Gibbings qu'il fixât un prix à ces papiers.

Le prix fut fixé à 500 livres sterling. Comme les autorités de *Trinity-College* reculaient devant cette dépense, un *fellow* du College, feu D.r Wall, acheta les papiers et en fit don à la bibliothèque de cette université. Ces registres volés qui

formaient une partie importante des archives de l'Inquisition romaine appartiennent maintenant à la grande Institution protestante de *Trinity-College*. Cette étrange destinée n'est pas ignorée de Rome. D.r Todd, Senior fellow de *Trinity-College* et conservateur de sa bibliothèque, éminent archéologue irlandais, ayant récemment à s'adresser au cardinal Antonelli pour pouvoir continuer ses recherches d'érudition irlandaise dans les bibliothèques du Vatican et de Saint-Isidore (ce qui lui fut libéralement accordé), informa le cardinal de l'achat que *Trinity-College* avait fait d'une partie volée des archives de l'Inquisition romaine. Le cardinal montra quelque surprise à cette découverte, mais remarqua qu'on savait à Rome qu'une grande partie des archives de l'Inquisition avait été volée à l'époque en question (1849). (1).

Il existe preuve imprimée, que ces papiers ont été en la possession de M. Gibbings en 1852. La même personne a imprimé l'assertion « *que ces papiers ont été apportés d'Italie par un officier français.* » Mais il ne dit pas comment cet officier français se les procura. Ou bien cet officier les acheta d'un Italien après la prise de Rome par les Français; soit que des Italiens les eussent dérobés des archives, soit qu'ils aient contribué à les enlever de Rome, après la capitulation;

(1) Beata ed *ingenua* questa acquiescenza del Cardinal padrone!... (padrone di Pio IX in tutto il suo fortunoso pontificato): avrebbe mo l'Eminentissimo da Sonnino con tanta rassegnazione, scaltrita, troncato così tosto l'importuno discorso, se a capo ed alla coda dell'enorme ladrocinio non si fosse scoperto l'esercito *liberatore* francese, in un suo uffiziale, con chi sa quanti mai soldati e manutengoli lì a Roma, e a Civitavecchia, e poi in Francia?! Da questo esempio, a cui, a suo tempo, si potrà aggiungere la documentata narrazione di tanti altri della stessa risma, se non della stessa entità, veggasi un po' se ai repubblicani di Roma debbansi imputare le sottrazioni congeneri alla rivelata qui! Eppure quelli, e quelli soli, anche in alcuni uomini distinti, ne furono e ne sono tuttora, senza scrupolo, imputati ad ogni discoprimento o discorso di cotali sottrazioni; e gl'imputatori facili, spensierati calunniatori, li trovi di frequente tra coloro che gridarono contro la repubblica di Roma del 49, quasi che, negli estremi a cui si fu tratti in Roma stessa del 48-49, fosse rimasto altro a fare.

mais cela eût été fort difficile, si l'on considère la masse des archives volées (77 gros volumes in-4) dans une ville en état de siége et occupée par une armée française, comme c'etait le cas à Rome. Ou bien ce qui parait, je regrette de le dire, le plus probable, les soldats de l'armée d'occupation s'en emparèrent quand ils prirent possession de la ville, et l'officier en question les acheta de ses camarades qui avaient pillé le palais de l'Inquisition (1), ou bien encore il avait pris part au pillage et avait un droit de voleur en chef (*) sur la totalité ou la pluralité des dépouilles. Quoi qu'il en soit, le palais de l'Inquisition fut pillé, nous retrouvons les archives volées entre les mains d'un officier français en Italie; et on peut raisonnablement conclure qu'il appartenait à cette armée française qui fut envoyée en Italie, assiégea et prit Rome en 1849, dans le but avoué de soutenir et de maintenir les droits et les institutions du gouvernement pontifical. Dans tous les cas il appartient au gouvernement français d'ouvrir une enquête rigoureuse sur un point qui intéresse certainement l'honneur d'un officier français. » pages 63-65.

Le Révérend M. Gibbings, second détenteur anglais de ces papiers, en fit le sujet de trois publications (**); mais il a

---

(1) Se mai, la depredazione sarà accaduta nella chiesa dell' Appollinare — V. § 2 —: il palazzo dell' Inquisizione, prima dell' ingresso de' Francesi, era stato destinato ed aperto a ricovero di poveraglia; partito fatto prevalere dal Mazzini all'altro, ardito e veramente *romano,* proposto dall' Avv. Sterbini — di *subbissare il palazzo,* e *d'innalzare sulle sue rovine una colonna infame.*

(*) *Chief robber's right.*

(**) *Were « Heretics » ever burned alive at Rome?* — A report of the proceedings in the Roman Inquisition against Fulgentio Manfredi *taken from the original manuscript brought from Italy by a French officier,* and edited by the Rev. R. Gibbings. London, 1852. 56 pages in-8.

Records of the Roman Inquisition. — Case of a minorite Friar, who was sentenced by S. Charles Borromeo to be walled up, and who having escaped was burned in effigy, edited by the Rev. R. Gibbings. Dublin, 1853. 23 pages in-8.

Report of the trial and Martyrdom of Pietro Carnesecchi, sometime secretary to pape Clement VII, and apostolic protonotary, edited by the Rev. Gibbings. Dublin, 1856. XXXIII-53 pages in-8.

évité de se prononcer sur la provenance des documents qu'il publiait. Dans la première, en 1852, il se contentait de dire: « *Apportés d'Italie par un officier français:* » mais il ne précisait ni l'époque ni la circostance. Dans la seconde en 1853, il a une préface, où il dit: « L'authenticité des documents suivants ne peut être mise en question par aucune personne capable de se faire une opinion sur ces matières. Comme ceux que l'éditeur a déjà publiés et d'autres qu'il a copiés, ces documents ont été trouvé parmi quelques-uns des manuscrits transportés de Rome à Paris à la fin du siècle dernier, par ordre de l'empereur Napoléon I. » C'est là un subterfuge d'homme embarassé. Sans doute en effet, ces papiers faisaient parties des archives transportées de Rome à Paris, non pas à la fin du siècle dernier, mais dans ce siècle même. Par contre, ces documents furent réintégrés à Rome au début de la restauration à l'exception du dossier du *prévenu Galilée,* qui ne fut restitué qu'en 1846 (*V.* § 2 *colla sua nota* (1). La mention de cet ancien transfert est donc parfaitement inutile dans le cas de M. Gibbings. Mais ce qu'on aperçoit à travers tous ces ambages, c'est l'embarras de l'écrivain, et la probabilité que la présence de ces documents en Angleterre a une cause peu avouable. La date du vol se trouvait trop rapprochée du moment où il écrivait; et l'aveu fait alors de ce qui se dit aujourd'hui, eût pu éveiller l'attention, provoquer une enquête, compromettre quelques personnes, et, si le vol eût été prouvé, faire reprendre à ces papiers le chemin de Rome.

La bienveillance du D.r Todd, conservateur de la bibliothèque de Trinity-College, m'a ouvert accès à ces documents. Mon inexpérience de la paléographie et de l'histoire intime du moyen âge ne me permet pas d'en faire l'objet d'une publication. Je ne dirai donc que quelques mots de leur contenu, autant que j'ai pu l'apprécier; mais ces renseignements, tout écourtés qu'ils soient, seront peut-être utiles à quelques chercheurs et les mettront sur la voie de pièces qui les intéressent. »

II. Aggiunta al §. 4.

Si giudichi dai seguenti passi dell'opuscolo, se abbiamo torto di qualificarlo così: li trascriviamo *ad litteram*, salvo che ne poniamo in corsivo od in maiuscoletto, e con qualche segno ammirativo, le frasi più o meno piccanti di ciaschedun passo.

« .... condotta di Galileo, *sempre incoerente, se non sempre* MALIZIOSA ! (pag. 42, §. 37). »

« .... Che se alla discussione di questa controversia premetto elogi più estesi di Galileo, che forse una giusta sobrietà, o plausibile concisione non avrebbero acconsentiti, si condonino *all'ammirazione che mi rapisce in parlando di questo genio !!* (id. id. poche linee più sotto). »

« .... Dell'uomo, di cui continuo a ragionare, prima di biasimarlo *per la sua ostinatezza a trasgredire i precetti della Inquisizione !* (pag. 43, §. 38).

« .... quelle molestie alle quali (Galileo), PER ALCUN TEMPO!! fu segno.... dimostrerò dovute *all'avere voluto accordare le nuove teoriche Copernicane colla Bibbia*, e alla sua condotta colla Inquisizione, *che non fu che un tessuto d'incoerenze, e, mi duole il dirlo*, DI MALA FEDE, *e di mancate promesse !!!!* (pag. 50, §. 44). »

« .... Che se la sua celebrità gli otteneva i voti de'dotti, *i suoi insegnamenti lo assoggettavano alle investigazioni e al giudizio della Inquisizione !* (pag. 51. §. 45). »

« .... In questa *ostinatezza* adunque a *disobbedire*, E MALA FEDE *di Galileo* consiste essenzialmente il motivo della tanto famigerata VERTENZA ! tra lui e la Inquisizione (pagina 77, §. 64). »

« .... Con qual *dettame* poi *di coscienza* Galileo manteneva viva una questione, che cimentava la tranquillità di tanti, e la religione forse di non pochi cattolici ? Che se il sistema Copernicano offeriva *miglior disposizione, più semplicità, ed analogia* (sic !); quello di Ticone NON È MENO ATTO A SPIEGARE I FENOMENI, CHE PRESENTA IL MOTO DE'PIANETI !! (Id. §. 65). »

Sopra questa sentenza sputata da Monsignore facciasi

pur plauso *alla molta sua propensione per le astronomiche discipline !!* (V. §. 37, pag. 42, verso la fine).

— Troppo sarebbe di riportare *ad litteram* come abbiamo fatto fin qui, ed anche solo per sunto tant'altre galanterie!, tanti altri passi d'egual tenore, riboccanti dall'Opuscolo, che ne giustificano d'averlo appellato di *libello insolente e goffo* a dir poco!) *contro un Galileo.* Però vogliamo chiuderne la filatera col riferire di uno de'più sfrontati, che si può leggere intero dalla pag. 98 alla 100 del libello, la rivoltante, se non foss'anche sciocca, pretensione. La quale è di tassare quai *raggiri fanciulleschi, indegni di così grand'uomo,* quai *contrassegni certi di* MALA FEDE, *di puerile pretesto,* ecc. i dubbi addotti da Galileo in sua difesa (sotto gli inquisitoriali tremendi interrogatorii del 1633) che nella ammonizione, VERBALE, ricevuta, nel 1616, dal Card. Bellarmino si contenessero *certe espressioni, certe parole* che avrebbero aggravata di molto la presente sua condizione di accusato; dubbi fondati, più che fondati, dimostrati inconcussi, attendibilissimi, dal mancare onninamente le pretese *fatali espressioni o parole* nell'attestato, SCRITTO, rilasciatogli, nello stesso anno 1616, dal Card. Bellarmino in persona, dichiarante la qualità, l'entità, gli estremi della ridetta ammonizione; attestato di una autenticità innegabile, dovuta ammettere dalla stessa Inquisizione; alla quale Galileo medesimo lo porgeva, come tosto accorgevasi, alla per fine, del partito preso di perderlo, anco coll'insidioso espediente di quelle vantate parole dell'ammonimento o precetto del 1616. — Ma poniamo a fronte delle sfacciate impertinenze Mariniane le risposte di Galileo, ne' suoi costituti del 1633, alle quali risposte quelle impertinenze dovrebbero attagliare o confarsi; prendiamole dal medesimo designato passo del libello (pag. 99), senza guardare se sieno, per avventura, un poco infedeli, come sono al certo monche:

— Ad un primo interrogatorio Galileo rispose:

« *Nel mese di Febbraro del* 1616 *il sig. Card. Bellarmino mi disse che per essere l'opinione del Copernico contrariante alle Scritture Sacre non si potea* NÈ TENERE, NÈ DIFENDERE; *ma che* EX SUPPOSITIONE SI POTEVA PIGLIARE

E SERVIRSENE. » E ad un altro interrogatorio rispondeva: « *Io non mi raccordo che mi fosse intimato questo precetto* DA ALTRI, CHE DALLA VIVA VOCE DEL SIG. CARD. BELLARMINO, *et mi raccordo che il precetto fu che io non potessi* TENERE *nè* DIFENDERE, *et può essere che ci fosse ancora nè* INSEGNARE. *Io non mi raccordo nè anco che vi fosse quella particola* QUOVIS MODO, *ma può essere ch'ella vi fosse* (1): *non avendo io fatta riflessione, o formatane altra memoria, per haver avuto pochi mesi dopo* QUELLA FEDE DEL SIG. CARD. BELLARMINO, *sotto li* 26 *di Maggio* DA ME PRESENTATA, *nella quale mi vien significato l'ordine fattome* DI NON TENER E DIFENDER *detta opinione. Et le altre due particole* HORA NOTIFICATEMI *di detto precetto, cioè* NEC DOCERE, *et* QUOVIS MODO, *io non ne ho tenuta memoria, credo perchè* NON SONO SPIEGATE IN DETTA FEDE, *alla quale mi sono rimesso, e tenevo per mia memoria.* »

III. Aggiunta al §. 5.

La presente nostra notizia, tuttochè, per gli accennati riguardi, ridotta a poco, vale tuttavia ad aggiugnere una particolarità di rilievo alla *Storia dell'autografo manoscritto del processo di Galileo*; alla quale Monsignor Marini dedicò le ultime dieci pagine (da 143 a 153) del suo *Galileo e l'Inquisizione* ec. (V. §. 2, nota (2)), e Mr Martin un buon tratto della pag. 395 del suo *Galilée* ec. (V. Id., nota (1)). Il primo estendendosi molto, molto al di là del bisogno, a narrare le persistenti ricerche e richieste del processo, fattene a Parigi, per parte e premura di Roma, ne' primi tre anni dalla caduta di Napoleone I, cioè dalla fine del 1814 alla fine del 1817 (pag. 143 a 152), *salta di piè pari* ad ac-

(1) Si pensi per bene che la Inquisizione non *tollerava* nè pure un sol motto di *assoluta* negazione alle sue contestate asserzioni: se Galileo se lo fosse permesso, in trasgressione alle prudenti preventive raccomandazioni ed ingiunzioni degli amici, sarebbe stato *hic et nunc* irremissibilmente perduto.

cennare appena (colle sue solite interessate reticenze) quelle, le ultime ed uniche appagate finalmente, del 1845-46. Si crederebbe adunque, stando a lui, che pel lasso de' 28 anni dall'ultima di quelle antiche date, alla prima di queste, Roma si fosse acquetata, se non data pace sul famigerato processo. Lo stesso si crederebbe, giusta il sunto della medesima *Storia* riferitone dall'altro (pag. cit.), benchè con taluni particolari di più, non privi alcerto d'importanza. Ma invece veggiamo qui che almeno una volta (e chi-sa mai quant'altre!) in que' 28 anni, cioè verso il 1835, in sul principio del pontificato di Gregorio XVI, venne ridomandato il fatale processo; e indarno ancora questa volta (e così tutte l'altre nel medesimo lasso di tempo, se vi sono state, com' è da ritenere per fermo). — Non passi senza nota che il Duca di Blacas, uomo d'antica probità e della maggiore elevatezza d'animo, al quale si rivolgevano allora, del 1835, tornando ad assediarlo, importunarlo per la ricuperazione in discorso, e così postergando perfino ogni riguardo alle grandi sventure e allo esiglio cui egli aveva voluto spontaneamente condividere con Carlo X, senza una colpa al mondo!, era quello stesso Duca di Blacas che tre volte almeno per lo stesso oggetto avevano sollecitato del 1814 e 1815: di esso ponno leggersi nel libello famoso del Marini tre lettere relative del 2 e 15 Dicembre 1814, e del 2 Febbraio 1815 (V. pag. 145, 145-46 e 147).

Dichiarazione ulteriore sui documenti, aggiunta nell'atto della stampa.

La speciale derivazione o fonte de'nostri documenti, aperto manifestata fin da principio, ne salva da ogni ragionevole fondato dubbio l'*autenticità*: ove sperare trovarne di più sicura, in materia, che nei registri nelle carte proprie originali custodite nella sede stessa della suprema Inquisizione? E carte tali, si badi, a cui i custodi padroni non avendo forse mai pensato ch'altri potesse ricorrere per

ricavarne le opime spoglie sul famigerato processo, non avranno nè pure pensato mai di nasconderle con tutta quella maggiore gelosia e sicurezza che usarono, finchè poterono, in riguardo al manoscritto proprio in corpo del processo; e così, probabilmente, non avranno pensato mai di fare, sulle medesime carte, quelle alterazioni, sottrazioni, contraffazioni, che si può, con ogni ragione, sospettare assai ch' ei facessero, *per tempo*, sulle carte del corpo o fascio del processo istesso. — Noi ci siamo da noi stessi, *senza mediatori di sorta*, cercate quelle carte in loco proprio; ce le siamo ritrovate, ne siamo stati in pieno possesso, e ne abbiamo trascritti i nostri documenti, con una fedeltà che possiamo a testa alta guarentire sulla propria nostra onestà, e sulla nostra devozione alla verità, a tutta la verità. — Potrebbero affermare altrettanto coloro a cui fu conceduto di vedere e di spogliare il così detto *autografo!* del processo? S' ardirebbe di sostenere ciò stesso M.r L' Epinois, l'ultimo e il più favorito in questa concessione? Mai no. — Bisognerebbe essere o simulare di essere ben ingenui per credere che roba di tal genere, pòrtavi dai suddetti padroni, fosse, senza dubbio, genuina *in tutto e per tutto*, e non sospettarla invece avariata, falsata, con falcidie e giunte, in *certi* punti almeno, li più gelosi, o compromettenti e vergognosi per la casta di que' signori. — Contraffazioni parziali di tal natura ponno essere state introdotte, ad esempio, nelle prime prime carte del processo, quelle dell'ammonimento o precetto del 1616 (V. Aggiunta II), che si evocarono del 1632-33, *alla sordina*, a fondamento precipuo del medesimo; ed introdotte, almeno in parte, *fin d'allora*, vuol dire *sul principio* del processo istesso, per accomodare le carte al prestabilito esito dello stesso. — Ne ponno essere state operate dell'altre, delle contraffazioni, in *certi* altri fogli del medesimo, *comodamente*, ne' lunghi anni che il fascio del processo giacque recondito nel Santo Uffizio di Roma, e, *frettolosamente*, in que' giorni calamitosi che lo stesso vergognoso fascio si dovette, oh Dio!, spedire a Parigi. — Non vo' parlare delle vicende troppe, varie e strane, *stando anche solo alle note*, a cui il famoso fascio soggiacque nei

sette lustri, quasi, che durò la sua emigrazione in Francia.

..... Ma diciamo un po' il vero: non dovrebbesi forse rinunziare al senso il più comune per supporre, non dico credere, che esso fascio fosse uscito *incolume intatto* da quelle vicende, non basta, e che tale ancora si fosse conservato *dopo quelle*, cioè restituito già nelle mani de' ridetti signori padroni di Roma, così buone e pure in simili faccende!? — Ancora: si reputerebbe forse un impossibile che, nello stesso gabinetto imperiale di Napoleone I, il quale volle avere a sè da osservare il manoscritto del processo, un qualche scrupoloso od un *amatore* indiscreto vi avesse strappate, o levate *certe* carte, e ciò molto prima che il processo fosse passato a Delambre, e poi al bibliofilo Barbier?; che il medesimo, e più facilmente, vi accadesse nei regi gabinetti di Luigi XVIII, Carlo X, e Luigi Filippo, i quali vollero pur essi, come sembra, e per il primo anzi si sa di certo, cavarsi la medesima curiosità? (V. *Marini* ecc. pag. 145 a 147; e *Martin* ecc. pag. 395, 403, ecc.).

In somma: l'autenticità, la fedeltà originale de' nostri documenti, quasi indubitabile, ci pone in grado di poter sindacare, con essi in mano, ed assegnare quella, assai sospetta e dubitabile, di quasi tutti i consimili corrispondenti documenti venuti in luce finora: si rafferma in quelli che sustanzialmente combinino coi nostri; vacilla in quelli che sustanzialmente vi si discostino o ne discordino: i primi ed i rispettivi nostri, insieme si confermano e s'accertano; i secondi patiscono eccezione, e vanno rifiutati, e sostituiti o corretti coi rispondenti nostri. — Ciascuno poi comprenderà come vadano riguardati que' documenti, dei già noti, che non abbiano un riscontro diretto con veruno dei documenti che produciamo noi adesso; e, per converso, come vada riguardato qualcheduno di questi, a cui fra que' medesimi manchi il corrispondente.

Infine su quei punti del processo ne' quali sensate stringenti ragioni e induzioni ne persuadano di lacune, di mancamenti, così nella serie dei documenti nostri, come in quella di tutti i conosciuti fin qui, occorrerà contenersi assai assai riservati e cauti nei giudizi; ciò, fino a che non s'arrivi, se

possibile, a rinvenire i documenti mancanti. A rintracciare i quali, giusto lo studio, accurato, imparziale, di siffatti punti spronerà egualmente i difensori o vagheggiatori dei più contrari giudizi. — Intorno a che ci si lasci esprimere il voto: che qualche altro pretensioso campione manovale del S. Uffizio, proprio un nuovo Monsignor Marino Marini, venga autorizzato a trar fuori dal corpo del processo, di già spogliato in tante parti e guise, ed a porgerci alcun novello spoglio, colla buona idea di coprire, o difendere, le vergogne de' precedenti; imperocchè potrebbesi sperarne, dalla sua avvedutezza, tanto, da far ripetere il caso della biscia che si rivolta al ciarlatano, siccome avvenne coll'anzilodato Monsignore: le brutte magagne del famigerato processo essendo state rilevate e discoperte, agli occhi de' veggenti, in grazia appunto della costui arringa in difesa della S. Inquisizione; rilevate e discoperte, ripetiamo, da tanti, il nostro E. Alberi, G. B. Biot, Trouessart, Parchappe, ecc., anche prima degli ultimi colpi di grazia di M.r L'Épinois, e di M.r Th. Henri Martin. E questo sta, ad onta che i più de' qui lodati Signori siensi, chi più chi meno, sforzati, in loro dotte disquisizioni, e destreggiati per veder di salvare, in materia, capra e cavoli: impresa inconsulta, pericolosa, tuttochè possa apparirvi ancora un lato lodevole; causa spallata, al cospetto di un Galileo, della scienza, e del vero, che per quello e per questa rivendica oramai, inesorabilmente, la sua integrità, tutta la sua integrità, caschi il mondo.

Dissi già, più d'una volta, e ripeto qui che nelle note consecutive ai documenti non mi fermo a confrontarli coi già conosciuti, se non che in qualche punto sagliente o capitale. Per ora lascio volentieri la cura di tale confronto, con la più seria, s'intende, di esporlo ragionevolmente, ai lettori amatori, qualunque, del sempre grave argomento; nel quale i più valenti, e insieme più benemeriti di Galileo e della scienza e della religione eziandio, fra i recentissimi, sono quasi tutti stranieri, pur troppo!, appena uno (ch'io mi sappia) italiano, — il chiarissimo Berti nel suo *Bruno,* ove tocca, per incidenza, ma da maestro par suo, del processo di Galileo. — Però si prevengono i lettori che

dal confronto in discorso apparisce, spicca, per lo più, una conformità grande (affrettiamoci pure a professare, che superò non poco, nello scorgerla da prima, la nostra aspettativa) fra i documenti sottoposti al confronto stesso, cioè i nostri da una parte, ed i già noti dall'altra, tutti quelli segnatamente prodotti, solo tre anni fa, da M.r L.' Épinois, su lodato. — Se in grazia di questa avvertita conformità qualcheduno, sulle prime, si argomentasse di mettere in forse o attenuare la giusta importanza, qualunque poi si sia, veramente, della nostra, benchè tarda, pubblicazione, verremmo sperare che uno studio più attento e più seguito dei documenti tutti quanti, e di parecchi tratti dell' intero nostro scritto, compresa la presente *Dichiarazione*, lo dovesse persuadere a recedere dal troppo facile acerbo giudizio, per accostarsi all'opposto; il quale ci ha diretti e sostenuti nelle nostre perseveranti indagini, ma soprattutto nella coscienziosa fatica dello scritto, che le comenta e pone in chiaro.

DOCUMENTI

I. Feria III. Die 17 Maji 1611.

Videatur an in Processu Doctoris Caesaris Cremonini sit nominatus Galilaeus Philosophiae ac Mathematicae Professor. (1) *

II. Feria IV. Die 25 Febr. 1615.

Fr. Nicolai Lorini Ord. Praed. lectis literis datis Florentiae die 7 hujus quibus mittit copiam Literarum Galilaei dat. Florentiae die 21 Xbris 1613 ad D. Benedictum Castelli Monachum Cassinensem Profess. Mathemat. in studio Pisarum quae continent propositiones erroneas circa Sensum et Interpretationem Sacrae Scripturae (2), decretum, ut scribatur Archiepo et Inqui. dictae Civitatis ut curent habere literas orignales di (*dicti*) Galilaei et mittant ad hanc S. Congregationem.

III. Feria V. Die 19 Martii 1615.

C (*circa?*) Galilaeum Galilei Professorem Mathematicae morantem Florentiae, SSmus. (*Sanctissimus, cioè il Papa*) ordinavit examinari Fr. Thomam Caccinum, quem Illmus.

---

* Questa nota (1) e così tutte le consecutive (2), (3), ec, seguiranno ai Documenti.

D. Cardinalis Ara-Coeli dixit esse informatum de erroribus d.[i] Galilaei et cupere (?) illos per exonerationem conscientiae deponere.

IV. Feria V. die 2 aprilis 1615.

C (*circa* ?) Galilaeum Galilei relata depositione Fr. Thomae Caccini Ord. Praed. facta in hoc S. O. die 20 Martii p.[i] p. SSmus. ordinavit mitti illius copiam Inquisitori Florentiae, qui examinet nominatos in Testes et certioret.

V. Feria IV. die 25 9bris 1615.

C (*circa?*) Galilaeum Galilei Mathematicum lecta depositione F. Ferdinandi Ximenes Ord. Praed. facta coram Inqre Florentiae die 3 9bris, decretum, ut videantur quaedam *literae* d.[i] Galilaei impressae Romae cum inscriptione « delle Macchie solari. »

(3)

VI. Feria V. die III Martii 1616.

Facta relatione per Illumum. D. Card.[em] Bellarminum quod Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam (*prima stava scritto chiarissimamente,* disserendam) opinionem quam hactenus tenuit quod sol sit centrum spherarum, et immobilis, terra autem mobilis, acquievit; ac relato Decreto Congregationis Indicis, qualiter (*o, variante,* quod) fuerunt prohibita et suspensa respective scripta Nicolai Cupernici (De revolutionibus orbium coelestium....), Didaci a Stunica, in Job, et Fr. Pauli Antonii Foscarini Carmelitae, SSmus. ordinavit publicari Edictum a P. Magistro S. Palatii hujusmodi suspensionis et prohibitionis respective. (4)

VII. Feria V Die XI Nov. 1632.

Facta etiam relatione quod idem Orator (nempe Orator Magni Ducis) mediante eodem secretario repraesentavit instantiam Galilaei de Galileis, qui supplicat, ut stante ejus gravi aetate eidem fiat gratia non veniendi ad urbem, S.mus nihil voluit concedere; sed scribi mandavit ut obediat et Inquisitioni, ut eum compellat ad urbem venire. (5)

VIII. Feria V Die XXV Nov. 1632.

Michaelis Angeli Bonarotae Florentini fuerunt relatae literae datae Florentiae 12 octobris quibus supplicat causam Galilaei de Galileis cognosci (in hoc S. Off. (*sic*), *ma cassato*) Florentiae. (6)

IX. Feria V Die Viij (*od VIII, variante incerta*) Decembris 1632.

Inquisitionis Florentiae lectis literis datis 29 Novembris, quibus significat juxta ordinem Sacrae Congregationis praefixisse terminum unius mensis ad accedendum ad urbem Galilaeo De Galileis, qui se ostendit promptum ad obediendum, sed repraesentat infirmitates, quibus cruciatur, et aetatem decrepitam, S.mus mandavit Inquisitioni rescribi ut post elapsum terminum d.o Galilaeo assignatum, omnino illum cogat, quibuscumque non obstantibus ad urbem accedere, eique dicat, quod Senas primum, et deinde ad urbem se conferat. (7)

X. Feria V Die 30 Xbris 1632.

Inquisitionis Florentiae lectis literis datis 12 hujus, quibus scribit Galilaeum De Galileis ob delatas infirmitates quibus cruciatur, ut patet ex attestationibus medicorum, non posse sine vitae discrimine ad urbem accedere, S.mus man-

davit eidem rescribi quod Sanctitas sua et Sacra Congregatio nullatenus potest et debet tolerare hujusmodi subterfugia, et ad effunditus verificandi (*sic*) an revera in statu tali reperiatur quod non possit ad urbem absque vitae periculo accedere, S.^mus^ ac Sacra Congregatio trasmittet illuc Commissarium cum medicis qui illum visitet, ac certam et sinceram relationem de statu in quo reperitur faciant; et si erit in statu tali ut venire possit, illum carceratum et ligatum cum ferris trasmittat; si vero caussa sanitatis et ob periculum vitae trasmissio erit differenda, statim postquam convaluerit, et cessante periculo carceratus et ligatus ac cum ferris trasmittatur. Commissarius autem et medici trasmittantur suis sumptibus et expensis, quia se in tali statu et temporibus constituit, ut tempore opportuno, ut (sicut) ei fuerat praeceptum venire, parere contempserit. (8)

XI. Feria V Die XX Januarii 1633.

Ejusdem Inquisitionis Florentiae fuerunt relatae literae datae 8 hujus, quibus scribit Galilaeum De Galileis se ostendisse promptum quamprimum ad Rom (*sic, ma cassato*) Urbem accedere.

XII. Feria V Die III Febr. 1633.

Ejusdem Inquisitionis Florentiae fuerunt relatae literae datae 22 Januarii quibus significat Galilaeum de Galileis inde discessisse Romam versus. (9)

— (9-10) —

XIII. Feria V Die XVI Junii 1633.

Galilaei de Galileis Florentini in hoc S. Off. carcerati et ob ejus adversam valetudinem ac senectutem cum praecepto de non discedendo de domo electae habitationis in urbe, ac de se repraesentando toties quoties sub poenis arbitrio Sacrae Congregationis habilitati proposita causa relato pro-

cessu et auditis notis, S.mus decrevit ipsum Galilaeum interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura, et si sustinuerit, previa abjuratione de vehementi in plena Congregatione S. Off. condemnandum ad carcerem arbitrio Sac. Congregationis, Injunctum ei ne de cetero scripto vel verbo tractet amplius quovis modo de mobilitate terrae, nec de stabilitate solis et e contra, sub poena relapsus. Librum vero ab eo conscriptum cui titulus est Dialogo di Galileo Galilei Linceo (publice cremandum fore *(sic) ma cassato*) prohibendum fore. Praeterea ut haec omnibus innotescant exmplaria Sententiae Decretumque perinde trasmitti jussit ad omnes nuntios apostolicos, et ad omnes haereticae pravitatis Inquisitores, ac praecipue ad Inquisitorem Florentiae qui eam sententiam in ejus plena Congregatione, Consultoribus accersitis, etiam et coram plerisque Mathematicae Artis Professoribus publice legatur. (10)

XIV. Feria IV Die 22 Junii 1633.

Galilaeus de Galilaeis Florentin. Abjuravit de vehementi in Congregatione & *(sic)* juxta formulam & *(sic)*. (11)

XV. Feria V Die 23 Junii 1633.

SSmus. mandavit habilitari a Carceribus O. S. O. ad Palatium Magni Ducis Aetruriae Urbis prope SS. Trinitatis Montium Galilaeum de Galilaeis Florentini *(sic)*, quod Palatium teneat loco Carceris. (12)

XVI. Feria V Die 30 Junii 1633.

SSmus mandavit Inquisitori Florentiae mitti copiam Sententiae et Abjurationis Galilaei de Galilaeis Florentini Prophessoris Philosophiae et Mathematicae, ut illam legi faciat coram Consultoribus et Officialibus S. Officii, vocatis etiam

Professoribus Philosophiae et Mathematicae ejusdem Civitatis in Congregatione S. O., velo levato (*sic*); eamdemque pariter copiam Sententiae et Abjurationis mitti omnibus Nuntiis Apostolicis et Inquisitoribus locorum, et in primis Inquisitoribus Bononiae et Paduae, qui illam notificari mandent eorum Vicariis et Diocaesanis, ut deveniat ad notitiam omnino Professorum Philosoph. et Mathem.

XVII. Feria IV die 24 Augusti 1633.

Literis Nuntii Apostolici Florentiae dat . . . . (*sic*) rescribatur, ut curet effectum executionis ordinis Sanctitatis Suae circa Sententiam Galilaei de Galilaeis.

XVIII. Feria V die 8 7bris 1633.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis 27 Augusti quibus significat se juxta ordinem SSmi publicasse sententiam, et abjurationem Galilaei de Galilaeis Mathematici coram Consultoribus et aliis Philosophis ejusdem professionis Civitatis (*sic*): SSmus mandavit eumdem Inquisitorem graviter moneri quia dederit licentiam imprimendi opera dicti Galilaei. (13)

XIX. Feria IV die 29 9bris 1633.
(*sic*) (14)

XX. Feria V die 1 xbris 1633.

Galilaei de Galilaeis Florentini, Senis relegati lecto memoriali; SSmus Oratorem habilitavit ad ejus rurem (*sic*) per tempus arbitrio S. Congregationis ubi vivat in solitudine, nec eo amoveatur aut venientes illuc recipiat ad allocutiones.

XXI. Feria V Die XII Jannarii 1634.

Galilaei De Galileis Florentini fuerunt relatae literae datae ex Villa Aretii (*sic*) (*ma leggi* Arcetri) 17 xbris quibus gratias agit circa ejus habilitationem ad d. (*dictam*) rurem (*sic*).

XXII. Feria V die 23 Martii 1634.

Galilaei De Galileis Florentini relegati ejus rure prope Florentiam petentis ob adversam valetudinem gratiam redeundi in Patriam lecto memoriali, S.mus noluit concedere, et mandavit scribi Inquisitioni dictae Civitatis, quod significet eidem Galilaeo ut abstineat ab hujusmodi petitionibus, ne Sacra Congregatio cogatur illum revocare ad carceres hujus S. Officii et certioret. (15)

XXIII. Feria V die 4 Februarii 1638.

Galilaei de Galilaeis ob compositionem libri de motu terrae et stabilitate Coeli (16) abjurati de vehementi, et relegati in villa Arcetri prope Florentiam petentis gratiam manendi Florentiae ut curetur a medicis ob dictas infirmitates quibus tot cruciatur lecto memoriali, SSmus mandavit scribi Inquisitori Florentiae ut se informet de qualitatibus morborum dicti Galilaei, et an ejus reditus Florentiam possit promovere coetus, conversationes ac discursus in quibus renovetur illius damnata opinio de motu terrae et stabilitate Solis. (17)

XXIV. Feria V die 25 Februarii 1638.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis 13 hujus quibus significat adversam valetudinem Galilaei de Galilaeis relegati in villa Arcetri prope Florentiam, et dicit suum sensum circa illius reditum Florentiam: SSmus mandavit d.m Galilaeum Galilaei habilitari ad domum suam Florentiae, ut

curetur ab infirmitatibus, cum hoc tamen ne exeat e domo per Civitatem, nec minus domi suae admittat publicas seu secretas conversationes personarum ad fugiendos discursus circa olim illius damnatam opinionem de motu terrae, eique sub gravissimis poenis prohiberi, ne de hujusmodi materiis cum aliquo tractet, et eum observari faciat. (18)

XXV. Feria II Die 29 Martii 1638.

Literis Inquisitoris Florentiae datis 20 Martii rescribatur, ut pro suo arbitrio concedat licentiam Galilaeo de Galilaeis accedendi ad missam ad Ecclesiam viciniorem domui suae diebus festivis, proviso ne habeat concursus personarum.

XXVI. Feria III die 13 Julii 1638.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis 26 Junii, quibus significat brevi ex Germania venturam Florentiam personam qualificatam cum muneribus ad alloquendum Galilaeum de Galilaeis mathematicum pro habendas (*sic*) ab eo Instructiones (*sic*) juxta modum navigationis per longitudinem poli (19). Eminentissimi do (*domini*) mandaverunt rescribi Inquisitori qualiter persona profectura ex Germania ad Galilaeum sit haeretica, vel de civitate haeretica non permittat accessum illius personae ad alloquendum Galilaeum, eidemque hoc prohibeat; sed quando civitas atque persona esset catholica non impediat negociationem, dummodo non tractent de motu terrae, juxta prohibitionem alias factam.

XXVII. Feria V die 5 Augusti 1638.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis 25 Jul. quibus significat Galilaeum de Galilaeis recusare recipere literas et munera sibi a Statibus Hollandiae transmissa: SSmus jussit ei significari hujusmodi actionem huic S. Congregationi fuisse valde gratam. (20)

XXVIII. Feria IV die 27 Aprilis 1639.

Fuerunt propositae causae et instantiae infrascriptae ecc. . . . . . . (*sic*) Galilaei de Galilaeis Florentiae abjurati de vehementi in hoc S. O. petentis libertatem, lecto memoriali, Eminentissimi decreverunt ut memoriale legatur coram SSmo.

XXIX. Feria V die 28 Aprilis 1639.

Galilaei de Galilaeis. ecc. ecc. petentis diversas gratias, lectis memorialibus, SSmus nihil eis (*ma prima* EI, *la* s *essendo stata aggiunta di poi*) concedere voluit. (V. il *Decreto precedente*). (21)

XXX. Feria V die 23 Januarii 1642.

Inquisitoris Florentiae lectis literis datis . . . . . (*sic*) quibus significat obitum Galilaei de Galilaeis, et quid factum circa illius sepulchrum et funerale: SSmus jussit eidem Inquisitori rescribi ut cum dexteritate procuret ad aures magni Ducis Aetruriae quod non sit conveniens fabricare sepulchrum Cadaveri d.[i] Galilaei poenitentiati in Tribunali S. O. et defuncti durante illius poenitentia, ne scandelizentur boni cum praejudicio pietatis magni Ducis, et si ad id disponi non possit, advertat ne in Epitaphio, seu inscriptione ponenda in sepulchro legantur verba quae offendere possint reputationem hujus Tribunalis, et cum eadem animadversione invigilet in Oratione funerali recitanda.

XXXI Feria V die 13 Februarii 1642.

Inquisitoris Florentiae fuerunt relatae literae dat. 1 Febr. quibus significat se acturum cum magno Duce Aetruriae circa sepulchrum (*sic*) Galilaei. (22)

XXXII. Feria IV die 16 Junii 1734.

Lecta Epistola P. Inquisitoris Florentiae data die 8 curren. qua significat ad ejus notitiam pervenisse quod meditatur constructio depositi in Ecclesia S. Crucis Ord. Minorum Conventual. Galilaei de Galilaeis Mathematici Florentini (qui ob Propositiones circa mobilitatem terrae et stabilitatem solis ab eo assertas, ac in libro ab ipso composito contentas, damnatus fuit per decretum SSmi die 16 Junii 1633 ad carceres arbitrio, praevia abjuratione de vehementi in Congregatione S. O. Urbis publice facta, et cum praecepto ne deinceps neque scriptis, neque verbo amplius tractaret quovis modo de mobilitate terrae nec de stabilitate solis sub poena relapsus; nec non idem SSmus decrevit quod liber ab eo compositus, cui titulus = Dialogo di Galileo Galilei Linceo = prohiberetur; nec non exemplaria sententiae desuper latae transmitterentur ad omnes Nuncios apostolicos et ad omnes Inquisitores, et praecipue ad Inquisitorem Florentiae, qui eam Sententiam in ejus plena Congregatione, accersitis etiam mathematicae artis professoribus, publice legerent) (23), et supplicat ut Oraculum Sacrae Congregationis sibi significetur, casu, quo praefata depositi constructio fieret. — Emi, audito voto dd. Consultorum, decreverunt rescribendum P. Inquisitori quod constructionem depositi Galilaei non impediat, sed curet sollicite sibi communicari inscriptionem super dicto deposito faciendam, illamque ad S. Congregationem transmittat ad effectum circa illam dandi Ordines opportunos antequam fiat.

(Le Note ai Documenti usciranno nel prossimo fascicolo).

Il romanzo in Germania

IN ALTO. — UNA VILLA SUL RENO

DI

BERTOLDQ AUBERBACH

***

Due movimenti opposti si contrastano, nell'età nostra, il mondo civile. Il primo, umanitario, tende ad accostare fra loro i popoli, col rendere gli uni solidarii degli altri: il secondo, nazionale, li vuole invece dividere perpetuando le loro discordie e nimicizie; il primo vuole la pace, il secondo la guerra. Queste due correnti diverse penetrano entrambe nella vita intima de' popoli e vi producono due diversi criterii di giustizia e di progresso. Così un atto che sarebbe ingiusto, disonesto e nocivo, quando provenisse da un individuo, si giustifica ed anzi si loda quando proviene da un intiero popolo. Quando trattasi della potenza e della salvezza di un paese, non solo ogni arme è buona, ma le vie più inique si giudicano spesso le migliori. Le nozioni del giusto e dell'ingiusto sono camaleonti che mutano d'aspetto secondo il punto di vista dell'osservatore, di maniera che gli uomini politici finiscono col non saperle più distinguere. Riesce impossibile, si dice, il preoccuparsi della giustizia in politica; nella politica, ha da prevalere la forza, o si chiami poi frode, o si chiami violenza armata questa forza, che i trattati vengono sempre a legittimare. Che fan-

ciullaggine, si grida, il vantar diritti; la politica è l'equilibrio delle forze, che s'ottiene con la rassegnazione del vinto.

Questa adorazione del principio della forza, in politica, in nessun paese è forse così eccessiva come in Germania, dove tende ad erigersi in sistema. Il genio tedesco non si trattiene volentieri sopra la superfice delle cose; esso ama penetrarvi, spiegare la causa prima de'fenomeni, creare un ordine logico assoluto, anche là dove la logica ha meno da fare. Non gli basta riconoscere il fatto compiuto; vuol dimostrarlo necessario, inevitabile, come una legge storica fissa, che niente può mutare.

Quindi avviene, che dopo le gloriose vittorie prussiane del 1866, sia divenuto in Germania, come un dogma, la fede nell'invincibilità del popolo tedesco, mentre l'amor della gloria militare appassiona l'intiera nazione. Ma dove la Francia s'appassiona per sentimento, la Germania è appassionata per effetto di ragionamento, anzi dove più s'intende e ragiona, là si avanzano le più ardite ed ambiziose teorie che consacrano il diritto di conquista. Il romanzo stesso, dominato da una simile tendenza, vi si viene trasformando in una fastidiosa tesi politica e filosofica.

I romanzieri tedeschi sono, in gran parte, eruditi e filosofi; essi risolvono problemi sociali e scientifici, e vi si accingono con uno straordinario apparato d'idee e di cognizioni, dalle quali rimangono come oppressi. I personaggi, riuscendo spesso i mediatori delle idee fra l'autore ed il pubblico, e nulla più, finiscono non di rado per imbarazzare il romanziere filosofo, che ha fretta anzi tutto di dimostrare. Con la discussione, le idee si moltiplicano, si concatenano, diventano infinite, ed obbligano il romanzo d'un volume a diventare di tre.

*
* *

Queste considerazioni preliminari mi parvero oppurtune particolarmente a proposito de'romanzi di Bertoldo Auerbach, che occupa oggi un posto così eminente fra gli scrittori tedeschi e il cui ultimo lavoro: *Una villa sul Reno,* ottenne in Russia un favore quasi uguale a quello con cui venne accolto in Germania.

L'Auerbach incominciò con alcuni quadretti di genere pieni di attrattiva, da lui intitolati: *Storie del Villaggio,* ov'è pinta con molta ingenuità ed evidenza la vita delle popolazioni della montagna e campestri.

Egli seppe riprodurre in tutta la loro realtà, i costumi ed i tipi

di quella buona e semplice gente del villaggio, e pervenne a farli amare, pur non dissimulandone i difetti, proprii d'ogni classe rozza ed ignorante. Ma ben presto la pittura de'costumi parve all'ingegno dell'Auerbach un circolo troppo ristretto, ed egli stimò, con ragione, di poter superare maggiori difficoltà. E non volendo abbandonare d'un tratto i suoi amici del villaggio, incominciò col prensetarceli di fronte ad un altro ordine sociale, ad un ordine opposto, ad una corte principesca, onde il titolo del suo romanzo: *In alto*. Il pubblico, a cui un titolo simile prometteva molto, non fu punto deluso nella sua aspettativa, e si persuase tosto come la penna dell'Auerbach non è meno destra a figurarci principi e cortigiani che a metterci in rilievo il buon villano. Tuttavia questo lavoro non si riduceva tutto a questo solo contrasto con tanta finezza osservato fra la vita di corte e la rusticana, e ne'caratteri di quel re così assorto dalla sua missione, di quella regina, vero tipo di tedesca melanconica e sentimentale, di quella graziosissima contessa Irma, non meno intelligente che appassionata, di quella balia Valpurga, la cui ingenuità ed intelligenza si spiegano a misura ch'ella s'avanza nella vita e nel mondo, e nel felice rilievo degli incidenti. No, l'autore proponevasi ancora un altro scopo nel crearli, ed era quello d'illustrare con la vita de' suoi personaggi, un intiero *sistema di filosofia*.

L'Auerbach è panteista ed egli ci ha voluto provare quanto questo sistema sia fecondo per lo svolgimento morale ed intellettuale, e quanto sia superiore alla fede ed alla morale cristiana. Quindi, le individualità più distinte, rappresentate in questo romanzo dalla contessa Irma, e da suo padre, medico del re Guntero, sono partigiani del sistema, del quale ci rendono conto minuto nei lunghi ragionamenti che occupano gran parte del libro. Dopo averci comunicata la teoria, l'autore la viene applicando. La morale non potendo esistere senza le nozioni del bene e del male, della colpa e del peccato, noi apprendiamo come tali nozioni vengono pure ammesse dal sistema panteistico; il peccato, per distruggersi, vuol essere espiato, ma questa espiazione assume quì una nuova e più nobile forma. Vediamo come la propone l'Autore.

La contessa Irma inspira al re una passione violenta la quale finisce essa stessa per provare, malgrado l'amicizia che la lega alla regina. Dopo la colpa, la invade una tremenda disperazione, che s'aggrava ancora per la maledizione che le scaglia il proprio padre moribondo. Ella tenta uccidersi, ma, impedita, cerca refugio in un villaggio della montagna presso la vecchia balia del prin-

cipe. Valpurga, e v'incomincia la sua penitenza. La sua vita è rude e solitaria, e solo conforto che le rimane è il potere deporre su la carta i proprii pensieri. Questo manoscritto viene da lei indirizzato alla regina, chè sente d'aver peccato contro la sola regina e di questo solo peccato s'accusa. Finalmente, quando ella crede avere abbastanza espiato il proprio fallo, sale sulla cima della montagna, il segno della maledizione paterna le scompare dal fronte ed ella si prepara a morire. Valpurga ne avverte la regina, la quale accorre ancora in tempo per assicurarla del proprio perdono, e raccogliere l'estremo sospiro della sua diletta amica d'un tempo. Ora noi domandiamo in che differisca questa maniera d'espiazione dall'espiazione cristiana. Anzi tutto, essa ci sembra illogica. Se Irma fu colpevole unicamente verso la regina, in che modo può ella far cessare questo suo torto verso la sola regina, castigando sè stessa nella solitudine? Che doveano importare alla regina le sue penitenze? La riparazione personale qui non esiste; ora se la colpa consiste solo in un torto fatto altrui, un'espiazione come quella d'Irma è, al tempo stesso, eccessiva ed insufficiente. Ed ecco perchè quelle pagine tanto eloquenti ove Irma sfoga il suo dolore e il suo rimorso, e l'apparato così solenne della sua morte, lasciano un vuoto nell'animo. Perchè l'impressione prodotta sia profonda, convien sempre che l'effetto corrisponda alla causa; se noi vediamo un uomo piangere il proprio cane come piangerebbe il proprio figlio, il suo dolore, invece di commuoverci, sembrerà a noi ridicolo; e questo è un po l'effetto che produce sopra di noi l'esposizione di una espiazione panteistica. Se non vi sono principii fuori della natura materiale, se è vero che tutto vi si trovi in istato di semplice relazione, vi è egli buon senso a torturarsi per tutta la vita, per una trasgressione commessa verso una sola di queste leggi relative? e su qual base, stando al sistema si fonda la teoria che il dolore è una riparazione? Noi vediamo che nella natura tutto tende ad evitare questa maniera di pena. Perchè l'uomo solo, emanazione della stessa natura, dovrebbe cercarla da sè? La logica non lo obbliga forse a godere de'brevi momenti che la vita gli concede, a considerare i suoi errori come semplici esperimenti sbagliati, e a dimenticare il dolore quanto più presto gli sia possibile?

*
* *

E questo tema dell'espiazione sembra singolarmente piacere all'Auerbach, poich'egli vi ritorna nel suo nuovo romanzo: *Una villa*

sul Reno. Ma questa volta, la forma è diversa; non vi si espia più la colpa propria e l'altrui, col dolore, ma *con la guerra*. L'autore vi sostiene la tesi che il delitto del padre ricade sopra i figli, che la religione cristiana è impotente a dar pace all'anima tormentata, e che la sola guerra può riuscirvi, cancellando il delitto commesso. Questo romanzo è talmente ingombro di particolari, di personaggi accessorii e di ragionamenti filosofici, che diviene sommamente difficile sbrogliarne il filo e presentarne un sunto. Io mi proverò a farlo come potrò meglio.

Il signor Sonnenkamp, possessore di una fortuna favolosa, acquistata in America, è venuto a stabilirsi sulle rive del Reno, ove egli comprò una stupenda villa, più bella e fastosa d'ogni castello regale. Sua moglie, fra stupida e fanciullesca, passa tutto il suo tempo fra il dormire e il vestirsi, circondata tuttavia da ogni maniera d'attenzione per parte di suo marito. Essi hanno una figlia deliziosa, di nome Manna ed un figlio bello come un amorino e spirante un'indole nobile e magnanima. E pure il signor Sonnenkamp non è felice; egli è ricco senza fine; egli può quanto vuole far danzare e folleggiare intorno a sè il mondo che gli è soggetto, e provarsi a riderne; qualche cosa ancora sempre gli manca per essere felice; il signor Sonnenkamp vuol diventar nobile. Oltre a questo, egli ha una spina al cuore; i suoi figli sono belli, deliziosi, ma per ogni altro fuor che per lui, che diede loro la vita. Essi lo sfuggono; Manna si è ricoverata in un convento, ove vorrebbe pigliare il velo, malgrado le preghiere del padre, che le presenta un fidanzato nel barone di Prencken, perdutamente innamorato de' milioni della fanciulla. Suo figlio Orlando, per un altro verso, si ribella di continuo all'autorità de'suoi precettori, tantochè, quando il racconto s'apre, troviamo il signor Sonnenkamp alla ricerca di un nuovo candidato ad un tale impiego non meno difficile che lucroso. Ma tutti questi per Sonnenkamp sono poco più che dispiaceri, e non basterebbero ancora a torgli tutta la pace. Il vero male per cui Sonnenkamp non è più e non sarà mai felice sta in una pena segreta che lo rode, nel mistero che involge l'origine della sua fortuna favolosa; e questo mistero sarà nella vita intima della sua famiglia un continuo elemento perturbatore. È per cagione di quel mistero che Manna si salva in convento, è per cagione di esso che l'insignificante e sonnolenta signora Sonnenkamp esercita sempre un certo potere sopra suo marito e lo costringe a piegarsi a' suoi capricci.

Dicevamo adunque che Sonnenkamp stava occupandosi per tro-

rare un precettore al suo bell' Orlando, ed i candidati non facevano difetto, come si può agevolmente comprendere. Convien bene che *il vile metallo* sia dotato d'un singolare prestigio, anco per le nature più distinte, perchè il giovine Erico Durnay, figlio d' un valente professore, d'una madre ideale, pieno di cuore e d'ingegno, siasi lasciato indurre a concorrere per un simil posto. Enrico, dopo avere splendidamente percorsa la carriera degli studii avea abbracciato lo stato militare, ma non avea potuto trovarvi que' gaudii supremi da lui sperati. Egli si decise dunque ad abbandonarla, e sul punto di eleggerne una nuova, lasciossi sedurre dall' idea di beneficare con una finita educazione morale ed intellettuale un giovanetto, cui la troppa ricchezza avea guastato. Ei s'era rivolto per ottenere una commendatizia al Barone di Prencken, già suo compagno, e questi, avendogliela concessa con un po' di sgarbo, egli potè presentarsi alla villa Eden; ma innanzi di giungervi ei fece la conoscenza della sorella di Prencken, sposa al conte Clodwig, uno de' personaggi principali del romanzo. Il nostro eroe Erico somiglia a que' beniamini della sorte che una fata benigna muniva d'un talismano al loro nascimento. Egli non è buono soltanto e pieno d'intelligenza, ma possiede una bellezza affascinatrice. Egli incomincia la sua epopea per soggiogare il conte Clodwig, uomo serio e riflessivo, che ama più d'ogni altra cosa al mondo, più della stessa giovine e seducente sua moglie Bella, le discussioni filosofico-umanitarie accanto al fuoco.

Bella, una delle meglio riuscite figure del romanzo, vive con un solo scopo; essa ha bisogno di splendere e d' abbagliare; ha bisogno d'ammirazione, ed ogni mezzo le par buono egualmente per conseguirla. Essa, secondo l'occasione, sarà un artista, una donna di mondo, una scienziata, un'ammiratrice della natura, una fida sposa, secondo ch' essa possa, in un momento determinato, produrre miglior impressione. Quando Erico arriva in casa loro, e suo marito s'appassiona per lui, essa incomincia a provare alcun tedio della sua parte di sposa modello, ed una piccola distrazione le parrebbe una cosa molto innocente. Tuttavia ella si oppone al disegno di suo marito che vorrebbe ritirarsi Erico alla campagna per averlo sempre vicino, ed attende invece ch'egli sia ammesso nella famiglia Sonnenkamp, per intraprendere la sua piccola campagna.

Fatta la conquista di Clodwig, Erico si conduce alla villa Eden, ove, d'un tratto, affascina l'indomabile Orlando, il quale dichiara a suo padre di non voler altro precettore che questo gio-

vine e simpatico amico che il cielo gli manda. Ma Sonnenkamp è natura ùn poco più selvaggia, e, specialmente pel mistero che pesa sopra la sua esistenza, ei non si trova troppo disposto ad approvare le idee e tendenze umanitarie del giovine Erico; di maniera che la riuscita di quest'ultimo nel suo intento rimane alquanto dubbia. Tanto più che il barone di Prencken, pressentendo in Erico un concorrente pericoloso, intriga contro di lui, aiutato da una vecchia e bigotta damigella Perini, che si trova essere il *factotum* della famiglia Sonnenkamp. Tutti i bei disegni di Erico sembrano dunque svanire, ond'egli se ne ritorna presso sua madre, quando Orlando fa vedere a suo padre, ch'egli ne ereditò, se non altro, l'energia del carattere. Ei vuole Erico o nessun altro, e quando gli vien dato un altro nuovo precettore, ei lascia di botto, senza dir nulla ad alcuno, la casa paterna e va a trovare l'amico suo. Tutta la famiglia è sossopra, Sonnenkamp si dispera, chè teme il proprio figlio perduto per sempre, e quando apprende come il suo caro cherubino è sano e salvo, se ne trova così felice, ch'ei supplica Erico di voler, per favore, accettare quel posto che poco prima gli avea rifiutato.

Ecco dunque Erico installato sotto il tetto di Sonnenkamp ed in via di strappare una giovine vita ai trabocchetti della fortuna e dell'adulazione. Noi ci attendevamo di trovar quì la descrizione di una lotta interessante contro gli ostacoli che impediscono ad un milionario di riuscire un uomo; ma, convien confessarlo, la nostra aspettativa fu tradita. La passione improvvisa di Orlando per Erico appiana magicamente ogni difficoltà, di maniera che non vi è motivo di lotta. Le discussioni e le riflessioni ne tengono il posto. Erico parla, Orlando ascolta e si persuade; e se alcuna volta il giovanetto si rivolta, l'opposizione é così lieve e fugace, che la pugna finisce tosto per manco di combattenti. Ad Erico basta aprir bocca perchè tutte le obbiezioni del suo giovine avversario siano vinte. Ed il fascino che Erico esercita nella famiglia Sonnenkamp è così grande, che questa giunge fino a desiderare la presenza nella villa Eden di sua madre e di sua zia, le quali, dopo vive istanze, finiscono col recarvisi.

Le cure che Erico si dà per formare l'ingegno e l'animo del suo alunno non possono tuttavia fargli intieramente dimenticare ch'egli stesso è giovane e che non lunge da lui abita una donna pericolosa come Bella. Vi è un momento, nel quale attratto, dalla bellezza e civetteria di quest'ultima, egli sta per rendersi colpevole d'un tradimento verso l'amico suo Clodwig, ma questo è un mo-

mento solo. Egli si rammenta in tempo quanto egli deve a sè medesimo ed agli altri, e quest'amore nascente scompare facilmente, innanzi ai giusti ragionamenti ch'ei si rivolge. La virtù sembra il naturale elemento di Erico; non solo ei non ha da lottare per raggiungerla, ma essa gli è necessaria come l'acqua al pesce, il sole al fiore. Dopo aver vinto con tanta facilità gli ostacoli esterni ed interni ch'ei trova sul suo sentiero, rimanevagli ancora un ufficio da compiere, e il compimento di esso dovea pure essere il suo premio. Ei dovea salvare Manna dall'orrore della vita claustrale e impedirle al tempo medesimo di andare sposa al frivolo e vanitoso barone di Prencken. I lettori indovineranno facilmente che il talismano d'Erico ottenne un successo completo presso Manna.

Innanzi di pigliare il velo, essa era venuta a passare alcuni giorni in famiglia, e non resistette alla seduzione della parola e agli occhi d' Erico. Il suo religioso fanatismo cedette innanzi a nuove idee ch' Erico le inculcava e la vita monastica ebbe per lei minore attrattiva, dopo ch'ella incominciò ad esperimentarne un altra.

Mentre Erico occupavasi a rischiarare le idee di Manna ed a consolidare i principii di virtù ch'egli aveva inculcati ad Orlando, mentre la madre di Erico viveva tutta nella memoria di suo marito e quella di Orlando passava i suoi giorni a dormire od a lamentarsi, Sonnenkamp proseguiva le sue mire ambiziose. Egli avea ricorso ad ogni mezzo per raggiungere lo scopo; comperava le persone influenti presso il Duca regnante, spendeva e spandeva con una liberalità sconfinata, e finalmente decidevasi di trasferire la sua dimora nella capitale, per trovarsi più presso alla Corte. Ei voleva, ad ogni patto, diventar nobile, e mutare contro un altro il suo nome di Sonnenkamp, che gli pesava. Il velo del famoso mistero che lo circondava, aveva incominciato a squarciarsi. Erico stesso conosceva oramai il segreto, ed egli non poteva rassegnarsi all'idea che Manna ed Orlando, i due oggetti della sua tenerezza, sarebbero stati presto padroni d'una fortuna colossale, che doveva la sua origine all'odiosa *tratta de' Negri.* E quando seppe che, per ciò, Manna avea voluto farsi monaca, sentì crescere l'amor suo per la cara fanciulla. Disgraziatamente il segreto uscì dal circolo della famiglia e cadde in potere d'un giornalista, il quale se ne approfittò per comporne un articolo scandaloso e pubblicarlo il giorno stesso in cui Sonnenkamp, pervenuto al compimento dei suoi voti, stava per ricevere al fine dal Duca i suoi titoli di nobiltà. Ed invece di questi il povero Sonnenkamp ricevette un

affronto sanguinoso e dovette abbandonare vergognosamente il Palazzo.

Questo colpo fu solamente il preludio di altri. Lo scandalo corse in breve l'intiero paese, e gli stessi beneficati si sollevarono contro Sonnenkamp e vennero ad insultarlo nella sua propria villa. In breve, Sonnenkamp si trovò solo.

Frattanto era morto fra le braccia di Erico il buon Clodwig ed aveva restituita la sua libertà a Bella. E questa, che non avea potuto consolarsi dello scacco che il suo amor proprio aveva subìto presso Erico, andava cercando un nuovo modo di vita, che le concedesse a un tempo emozioni e splendori. Mentre ella cercàva, le si annunziò la visita di Sonnenkamp. Vedendosi rovinato in Europa, egli avea preso partito di tornare in America, per pigliarvi parte alla guerra degli Stati del Sud contro quelli del Nord. Dopo aver fatta la tratta de' Negri, ei non vedea nulla di più glorioso che sposarè la causa della schiavitù ed egli veniva ad invitar Bella ad essergli compagna di gloria e di ventura. A Bella parve quella una via degna di lei, e senza farsi troppo sollecitare, accompagnò Sonnenkamp sopra il vascello che dovea portarli insieme verso il Nuovo Mondo.

La scomparsa di Sonnenkamp gettò la confusione nella villa Eden, e la povera moglie di lui ne prese tanto dolore, che in breve ne dovette morire. Sonnenkamp, prima di partire, aveva poi lasciato una lettera a' suoi figli, ove dichiarava ch'egli portava seco quella sola parte della fortuna ch'egli aveva accumulata con la tratta de' Negri, lasciando loro l'altra, sempre ancora considerevole. I nostri eroi avrebbero dunque potuto, senza scrupoli, sposarsi, impiegare utilmente quel resto di fortuna e vivere insieme tranquilli e felici. Ma, in tal caso, essi non sarebbero più stati eroi e l'espiazione non avrebbe potuto trovar luogo. Perchè quelli e questi fossero possibili, le cose doveano pigliare una piega diversa.

Nel vero, Sonnenkamp avea commesso un delitto abbandonandosi alla tratta de' Negri, questo delitto dovea espiarsi anzi tutto dai figli di lui, quindi anche da Erico, per riflesso dell'amore ch' ei nutriva per Manna. Solamente qual maniera d'espiazione dovevano essi infliggersi? Secondo l'Auerbach, l'ottima fra tutte le maniere è la guerra, ed i nostri eroi si trovarono unanimi della stessa opinione. Recarsi in America, pugnarvi per la causa del Nord parve loro la sola àncora di salute, ed elessero un tal partito con entusiasmo. Il virtuoso Erico, il focoso Orlando, la soave Manna, la stessa madre di Erico tutti furono d'accordo in quella

parola magica di *guerra*, al fascino della quale nessun cuore di tedesco oggi sa più resistere. Il campo di battaglia risolve tutti i problemi che l'umana sapienza non può penetrare, ed il battesimo del sangue sembra essere la rigenerazione suprema.

Sonnenkamp e Bella da una parte, Erico ed Orlando dall'altra, vi trovano quello ch'essi altrove invano cercavano. Solo i due primi pagano l'ardor bellicoso con la propria vita, mentre gli ultimi sfuggono per miracolo alla morte, e dopo aver compiuto mille prodezze degne dei paladini di Carlo Magno, ritornano in Europa a godere il frutto della loro compiuta espiazione.

Così finisce questo romanzo singolare, di cui dovemmo passare sotto silenzio il maggior numero degli incidenti e de' personaggi accessorii. Così non potemmo neppure rilevarne i pregi, che consistono talora in pitture vivissime, e sempre in pensieri profondi ed accostamenti ingegnosi. Il fondo della dottrina che vi domina è pieno di nobiltà; gli eroi personificano bene l'ideale dell'autore; Erico, la madre di lui, il conte Clodwig son veri amici dell'umanità e sanno congiungere una erudizione profonda ad una gran tenerezza di cuore e ad una semplice dignità. Perciò la loro adorazione della guerra, la loro fede nella sua virtù rigeneratrice ci parve in contradizione flagrante col loro sublime umanesimo, e una concessione deplorevole alla esagerata attuale tendenza del genio tedesco.

La teoria dell'espiazione apre un largo campo alla discussione, e si riassume finalmente in un articolo di fede. Si può ammettere o ricusare l'efficacia della preghiera, secondo il punto di vista onde simili questioni vengano considerate; ma, per lo meno, non vi è niente d'assurdo, quando sentesi il bisogno d'ammettere un Essere supremo, di volerlo placare, supplicandolo e facendo penitenza; mentre riesce difficile a comprendere come si potrebbe espiare un delitto, sterminando umane creature. Esporre la propria vita per versare il sangue altrui può avere alcuna forza riparatrice per un'azione delittuosa commessa da noi o da altri? Noi insistiamo tanto sopra questo fatto, però che ci sembri gravissimo.

Finché i pensatori applicheranno criterii opposti ad azioni uguali, secondo che tali azioni costituiscano un fatto isolato od un fatto collettivo, finché detesteranno l'assassinio commesso da un individuo e santificheranno quello commesso da un popolo intiero, la civiltà sarà sempre un vano desiderio. La forza brutale può essere una trista necessità e l'uomo come il popolo più umano può essere costretto a ricorrervi in caso di legittima difesa, ma guai per chi la consacra e benedice. Se il morire per gli altri è

un atto eroico, è ancora maggiore per noi l'eroismo di colui che per gli altri sa vivere; ed ogni uomo può trovare sicuramente un compito più fecondo nella sua vita, che l'uccisione de' suoi proprii fratelli sopra un campo di battaglia.

Ecco quanto volevamo dire intorno all'idee dell'Auerbach; e per la forma poi ch'egli adopera per divulgarle, quella del romanzo ci sembra la meno conveniente. Le invasioni d'un'arte in un'altra sono oggi di moda, e noi vediamo la musica presentarci quadri, la pittura ritornare all'allegoria e riuscire un indovinello morale o filosofico, la poesia convertirsi in libello, ed il romanzo svolgere tesi filosofiche. Noi confessiamo che tali spostamenti ci gustano assai poco, e nel romanzo poi ci urtano particolarmente. Il maggior merito del romanziere consiste nel sapersi conservare oggettivo; e i suoi personaggi ci interessano a questa sola condizione; tosto che noi vediamo in essi soltanto il fantoccio, il manichino, dietro il quale si nasconde l'autore per diffondere le sue idee, il suo sistema, per quanto egli ci si mostri eloquente, la indifferenza ed il fastidio si impadroniscono di noi. Questo medesimo difetto s'incontra in molti de' romanzi francesi, ove l'autore è quasi sempre in iscena o tra le quinte, mentre ne vanno privi i romanzi inglesi, come avrò forse tra non molto occasione di provarlo ai lettori di codesta Rivista.

TATIANA SVETOFF.

STEFANO

Scene della Campagna Toscana

Chi, stanco di starsene rinchiuso tra le mura della città, s' è posto a girare le campagne, vi s'è trattenuto qualche tempo, ed ha avuto luogo di conoscerne gli abitanti, avrà certo osservato in questi una qualità distintiva ed in persone così semplici veramente straordinaria ed incredibile, ed è che, quantunque privi di studio e d' istruzione, essi spesso spesso arrischiano col massimo sangue freddo certe questioni, ed intavolano certe discussioni, il cui soggetto solo farebbe rizzare i capelli sulla testa a Socrate, Platone, Aristotile ed a quanti filosofi furono dacchè mondo è mondo. Nè per così poco si sgomentano; anzi, una volta intavolata la discussione, la parte più difficile dell' opera è compita, chè, in capo ad una mezz'ora essa è discussa, combattuta, sostenuta, e, quel che è peggio, risoluta. Sì signori! risoluta, Dio sà come, ma insomma è risoluta, chiara, lucida e lampante. Sia perchè meno uno sà e più crede di sapere, sia perchè le difficoltà, le quali ad ogni passo si oppongono allo scienziato ed al filosofo, restino sconosciute al semplice abitante delle campagne, fatto stà che nessuna questione per quanto scapigliata e rischiosa, ha il dono di spaventarli.

Domandate loro quante stelle brillano in cielo, domandate quanti barili d'acqua contenga il mare, e sarà vero miracolo, se non vi risponderanno subito con un bel numero tondo. Per propria esperienza posso citarne una prova, per aver dovuto sostenere un giorno una discussione d' un' ora con un buon vecchio contadino, il quale per forza voleva dimostrarmi il livello del mare essere più alto di quello della terra, e ciò perchè sulle più alte montagne

essendovi delle sorgenti d'acqua, e questa non potendo essere altro che acqua di mare depurata, perciò il mare è più alto delle più alte montagne, e così fu, così è, e così sarà, sempre ed in eterno; amen!

— Ma come? rispondeva io; non vedete a che dura sorte ci sottoporrebbe questo maggior livello del mare sulla terra, che non saremmo mai sicuri della nostra vita, del nostro avere, delle nostre case, dei nostri campi, che, non essendo organizzati nel respiro come i pesci, periremmo tutti miseramente affogati?....

— No signore! rispose questi al mio tenebroso quadro; la mano di Dio tiene il mare al suo posto; e così mi chiuse la bocca. La questione era risolta, e, in verità, chiara, lucida, lampante!

Per fortuna siamo nel secolo della tolleranza, e, quantunque una nuova e recente classificazione della specie umana, la divida in due grandi classi, *gli anatemi* ed i *non anatemi,* pur nondimeno queste due classi coesistono, e si sopportano reciprocamente, ed ognuno ha diritto di credere ciò che più gli piace. A noi basterà il contare che questa chiaccherata possa servir di prologo al seguente racconto, e premunire il lettore, qualora qualche questione scabrosa che troverà nel primo dialogo, gli cagionasse un giusto spavento.

Capitolo I.

Il villaggio d'A. è situato in amenissima postura. Da una parte lo bagna il mare; dall'altra, dopo breve tratto di pianura, sorgono verdeggianti colline che, a guisa di ventaglio, lo circondano, e, per così dire, lo separano dal resto del mondo.

Dapprima il villaggio si componeva di quattro o cinque casette abitate da pescatori; ma la bellezza del luogo, e la freschezza dell'aria marina v'attirarono a poco a poco nella stagione estiva numerosi forestieri; ed il villaggio s' ingrandì; ebbe la sua chiesa, la sua scuola, il suo caffè e le sue botteghe le quali, è vero, non s'uniformavano sempre al gran principio della divisione del lavoro; ma pure alla meglio tiravano avanti il loro negozio. Il barbiere, per esempio, faceva anche da maniscalco e da veterinario; il mercante di panni vendeva anche pale, vanghe e forche; il maestro faceva anche da calzolaio, ma ciò è scusabile in chi non conosceva nemmeno di nome l'Economia politica. Ma, nell'ingrossarsi il villaggio, nell'aumentarsi il numero delle case e delle

persone, un leggero soffio d'incredulità era passato per le strade, ed era penetrato nelle abitazioni.

Nel mentre su pei verdeggianti colli dove il bifolco sudava dietro ai bovi, si trovava ancora chi credeva in buona fede il mare starsene al suo posto per comando di Dio, nel villaggio invece l'artista, il sarto, il calzolaio, il vetturino si permettevano di dubitarne, e quasi riderne, ed intenti alle loro occupazioni, trascuravano sovente il bene spirituale pel materiale; e, se l'interesse lo richiedeva senza troppo scrupolo, cambiavano il giorno di festa in giorno di lavoro. Noi, per ritrovare l'antica semplicità, condurremo adunque il lettore sulle amene collinette che circondano il villaggio.

Nel colmo dell'estate, il quindici luglio 18.... il sole, dopo aver dardeggiato i suoi raggi cocenti con quella forza che si suole nominare forza di sol leone, tramontava nel mare in un cielo limpido e sereno, senza che alcuna nuvoletta venisse ad offuscare gli ultimi istanti del suo regno, e prometteva nuovi ardori pel giorno vegnente. Quando l'ultimo raggio sembrò tuffarsi nella profondità del mare, a quel posto il cielo si tinse d' un color rossastro, le tenebre si sparsero per la campagna, ed in mezzo agli striduli canti de'grilli, che danzavano pei prati, il contadino Antonio staccò i bovi dall'aratro, ed asciugandosi la fronte: « Anco uno di passato! » esclamò; poi preceduto dai bovi, s'incamminò verso la sua casa, che appariva poco distante, fra tre o quattro smisurati pagliai.

Situata sulla collina, ad un miglio all'incirca dal villaggio, questa casetta dominava l'intiera pianura ed il mare, e di lì l'occhio poteva scorrere a suo bell'agio fino ai monti tanto lontani da potersi prendere per una catena di nuvoletti sparsi ad una estremità del cielo.

Antonio, terminato le sue faccende, venne a sedersi sulla panca di pietra davanti casa, e vi trovò due altre persone, un vecchio già canuto che era suo suocero, ed un giovane d'una ventina d'anni, suo nipote.

— Ed un' altro dì passato! esclamò di bel nuovo mettendosi a sedere accanto allo suocero.

— Domeneddio ci manda dei bei caldi quest'anno; rispose questi.

— E quelli che ci manderà. Che dite; voglia piovere?

— A bucarlo, non ne verrebbe una goccia, rispose il vecchio, additando il cielo.

— Eh sì! Ma fà tanto presto a guastarsi il tempo. Vi rammentate, anno, a questi giorni, faceva un tempo come oggi, e

nella notte s'alzò un libeccio che scoperchiò la casa, e ci portò via quel pagliaio che non ci restò nemmeno un filo di strame.

— Già . . . ma a quello c'era la sua ragione . . .

— E quale ?

— Il giorno prima, sapete bene, ci fu una battaglia navale . . . non so più dove . . . ma dicono nel nostro mare, e c'era dei cadaveri in mare, e finchè ci furono, soffiò il vento per portarli a terra, e quando non ci furono più, dopo tre giorni, cessò il vento, e tornò il mare che pareva un'olio . . . . A me lo disse Gianni, l'oste del Merlo, che le sà queste cose più di me e di te. . . .

— Eh guà ! Sarà certo così . . . lo dico anch'io. Ad ogni cosa, c'è la sua ragione . . . e poi . . . a quel che si vede, bisogna crederci. Ma sapete che cosa c'è di nuovo ?

— Che cosa ?

— C'è che stamani, mentre lavoravo il campo laggiù coi bovi, è passato Cencio, il garzone di Fortunato il mugnaio, ed è venuto da me con una faccia tutta stravolta, cogli occhi che gli uscivano fuori della testa, e s'è fermato lì sù due piedi a guardarmi senza far parola. Che cos'hai, Cencio,? gli domandai. — Oh Antonio! mi disse allora, se sapeste che paura ho avuto stanotte, mi sente sempre la pancina: e mi s'accostò vicino vicino, e mi disse nello orecchio: Nel mulino ci si sente . . . tutta la notte è stato uno sgretolio, uno scampanio, uno strisciar di catene per terra, un rumor di passi che non ho mai chiuso occhio. Pareva l'inferno. E stamani quando l' ho detto a Fortunato, mi ha riso in ghigna, e mi ha risposto che mi sentiva il poco cervello che ho nel capo, e che quanto a lui, aveva dormito come un tasso tutta la notte. Che ne dite voi ?

— E dico che pur troppo ci si sente, e ci s'è sempre sentito . . . e che il babbo di Fortunato, lo conosceva io, lo trovarono un bel giorno carbonizzato nel suo letto, e senza malattia . . . dissero che era sviziato. . . . sfissiato. . . . non so come si dica . . . ma per me l' ha portato via il diavolo bell' e buono . . . Sono tutti avvisi quei rumori che dice Cencio, e, se Fortunato continua a vivere come vive, con poco timor di Dio, e se fà sempre arrabbiare il nostro signor Curato come ha fatto finora, gli capiterà male anche a lui. Egli è tutto pel suo mulino, e pei suoi quattrini, ed all'anima non ci pensa punto . . . e quando può strozzare qualche poveretto, Iddio solo può sapere con che gusto lo fà . . .

Il giovane, che fin allora non aveva parlato, a queste parole fece colle spalle un gesto d'impazienza, e non potè fare a meno di

gridare: — Perchè dire tanto male di Fortunato? Che cosa c'ha fatto, a noi?

— Niente a noi, soggiunse il vecchio, ma ad altri. Basta! Uomo avvisato, mezzo salvato. È sempre in tempo di ravvedersi.

— Mi dispiace per la sua figliuola, interruppe Antonio.

— E che credete? Che debba finir bene... anche lei? soggiunse il vecchio Filippo scuotendo il capo. — Il giovane fece un salto involontario sulla panca, ma tosto si ravvisò, e, chinando gli occhi a terra con una cert'aria di tristezza rassegnata, non si mosse più.

— E che credete? continuò l'oratore senza accorgersi dell'emozione del giovane. — Quando il male è nella famiglia, non se ne leva così facilmente. E perchè non ci si sente in questa casa? Nè in casa di Gianni? Nè in casa di Beppe, nè in tante altre... e giusto nella sua, sì...?

Questa ragione fu la finale e la più convincente, e tirò dal petto d'Antonio un sonoro hum! ed il vecchio, contento del suo successo, s'affrettò d'aggiungere in forma di conclusione: — Perchè noi viviamo nel timor di Dio, e lui no.

Così l'ardua questione si trovò risoluta in due parole, ed i due contadini soddisfatti di tale spiegazione, non andarono ad investigare più oltre se il loro ragionamento peccasse in qualche parte. Quel che per altri sarebbe stato rumor di topi e di talponi, i quali scelgono volentieri i mulini per abitazione, per loro era avviso di Dio, e lì fecero punto. Al giovane però, nel vedere come stava fisso cogli occhi a terra, riscuotendosi ogni tanto, come se gli passasse addosso un brivido, sembrava che tale conclusione non andasse del tutto a genio. Non gli riuscì però frenare il suo malumore e la sua tristezza a tal punto, che i due filosofi campagnuoli non se ne accorgessero. Dopo un momento di silenzio, il vecchio Filippo, dirigendosi a lui — Stefano, disse; che cos'hai che stai lì tutto melenso?

— Niente... rispose questi; che cosa volete che abbia?

— Da qualche tempo ti vedo così nero, che bisogna credere che ti frulli qualcosa pel capo...

— Mi pare di averlo indovinato, soggiunse sorridendo Antonio, qualche bella ragazza, eh Stefano? Sui vent'anni, ero anch'io come lui...

— Non c'ho mai pensato, rispose a mezza voce Stefano.

E fai male, soggiunse il vecchio Filippo; tu hai già vent'anni; come abbiamo fatto noi, devi fare anche tu, e portarci a casa una brava donna. Che diavolo! Tutti gli altri fanno all'amore, e tu...

te ne stai lì... e non vuoi parlare con nessuna, e sì che ne conosco più d'una che darebbe volentieri il braccio ad un granatiere come te... C'è... la Carlotta... e poi... che stà a me a dirle queste cose, gli occhi per vedere, mi pare che tu ce l'abbia...

— Sì... farò all'amore... farò all'amore... datevi pace, rispose il giovane impazientito, ed alzandosi dalla panca, entrò in casa. I due contadini, dopo pochi minuti, posero termine anch'essi al loro filosoficare, ed entrarono in casa per mangiare l'insalata, e poi coricarsi, come solevano fare dacchè vedevano la luce del sole, e come, avanti loro, avevano fatto i loro padri, i loro nonni e i loro bisnonni,

Capitolo II.

Stefano, come s'è capito, era un giovane di vent'anni, grande come un granatiere, largo di spalle, e robusto, come deve essere chi è nato e cresciuto in mezzo ai campi. Era figliuolo d'un fratello d'Antonio, ma, rimasto orfano fin da bimbo, questi l'aveva raccolto presso di sè con quell'amorevolezza che distingue la gente di campagna, quando tra loro non sorgono litigi d'interesse, nel qual caso non perdonano nè alla terza, nè alla quarta generazione. Fra Antonio ed il fratello morto non v'era stato mai che dire, sicchè Stefano trovò nello zio e nella zia un padre ed una madre, e questi non avendo figliuoli, lo tennero in luogo di figlio. Con quel fisico che abbiamo descritto, Stefano, se voleva, poteva diventare l'eroe del paese, ed essere il primo in tutti i divertimenti che s'offrono all'età di vent'anni, all'osteria, al giuoco delle palle, al ballo, ed in altri luoghi simili, dove spesso la forza fisica tien luogo di ragione. Ma Stefano, invece di dare in questo eccesso, come il suo esteriore portava a credere, dava nell'eccesso contrario. Era taciturno, schivava i luoghi sopranominati; e più volentieri si rinchiudeva in casa, od errava solo solo per le macchie con un libro in mano.

Alla scuola del villaggio aveva dato prove di gran prontezza di mente; aveva imparato a leggere e scrivere correntemente, mentre i suoi compagni erano sempre all'*a b c d;* ed il maestro l'aveva fermato giusto al limite della sua scienza, e l'aveva reso allo zio dicendo con aria d'importanza: — Antonio, vi rendo il vostro nipote; egli sa tutto; e tra sè aveva soggiunto: quel che so io; non mi resta più altro da insegnargli che a far le scarpe. Il maestro come ho già detto, negli intervalli di libertà, faceva il calzolaio,

e le cattive lingue dicevano che s'intendeva più di scarpe che di libri; ma, siccome il brav'uomo da più e più anni, trovava tempo di formare simultaneamente le teste ed i piedi dei suoi compaesani, quelle parole: Stefano sà tutto, parvero allo zio sbalordito parole magiche, e non gli venne nemmeno in mente che quel *tutto* potesse lasciar posto a tante eccezioni. Diede un'occhiata di gratitudine al maestro, un'altra d'ammirazione al nipote, e lo ricondusse trionfante a casa. Ordinariamente quando si dice d'uno scolaro che egli ne sà quanto il maestro, nasce subito l'idea che egli sia un'arca di scienza; sennonchè è anche permesso di supporre che tutte l'arche non abbiano le stesse dimensioni di quella di Noè, che conteneva un po' di tutto. In quella del maestro, c'era posto appena appena per il segno della santa croce, le lettere maiuscole e minuscole, la Vita dei santi, ed il canto d'Erminia, quando proprio s'intendeva di vogare a vele gonfie. Nondimeno, da quei rudimenti, Stefano aveva attinto idee più chiare, più lucide su molte cose. Nella settimana egli lavorava nei campi; ma la domenica ed i giorni festivi, si ritirava nella fienaia, accanto ai bovi ed alle vacche, che erano i suoi amici più cari, perchè non parlavano e perciò non lo disturbavano, e, sdraiato sul fieno, cavava di tasca la Gerusalemme Liberata, e per delle ore intiere divorava quei bei versi. Erano quelli i suoi giorni felici, e, mentre i suoi compagni gozzovigliavano all'osteria, e facevano i bellimbusti coi loro pantaloni larghi, ed il loro cappello sugli occhi attorno alle ragazze, Stefano, rannicchiato nella sua fienaia, viveva in un altro mondo, e, se di quando in quando, un bove od una vacca non l'avesse richiamato coi suoi muggiti alla vita reale, e non gli avesse rammentato esser lui Stefano nipote di Tonio contadino, egli si sarebbe creduto Goffredo, Tancredi, Rinaldo, od un altro di quegli eroi, di cui leggeva le gesta con tanta attenzione. Ma pur troppo da sei mesi a quella parte, si sentiva risuonare all'orecchio quasi giornalmente un certo ritornello, che gli produceva lo stesso effetto del noioso ronzio della zanzara, la quale, più si scaccia colle mani, e più si avvicina rabbiosa ed irritata, e quell'eterno ritornello lo perseguitava anche nel canto di quella inspirata fienaia. Quali erano dunque le parole che avevano il dono di turbar la pace del giovane poeta campagnuolo? Erano sole cinque brevi parole, ma, a forza di ripetersi, diventavano più di mille.

— Perchè non fai all'amore? gli domandava Tonio nel vederlo silenzioso e tristo.

— Fai all'amore! gli diceva Filippo, quasi per comando.

— Perchè il bello Stefano non fà all'amore? susurravano le vecchie che filavano la rocca sulla soglia delle loro case, quando Stefano passava loro davanti.

E se per caso s'imbatteva la domenica in qualche suo compagno che si pavoneggiava nei suoi pantaloni alla francese accanto alla sua dama, questi gli vociava da una parte della strada all'altra:
— Stefano, perchè non fai all'amore come noi?

V'erano perfino tre o quattro ragazze un po'sfacciatelle, le quali alla Messa, se non glielo dicevano colla bocca, glielo facevano però intender meglio cogli occhi; ed insomma, a forza di sentir ripetere quelle parole magiche, anche gli alberi, i fiori, i bovi e le vacche s'erano messi della congiura, e quando questi muggivano, al povero Stefano nella fienaia pareva sentire l'eterno ritornello:

« Stefano, perchè non fai all'amore? »

Il vecchio Filippo, che aveva in mano le redini della famiglia, ed a cui Antonio obbediva passivamente, cullava già da gran tempo nella sua mente un disegno di matrimonio per Stefano. Trattavasi di una ragazza per nome Carlotta, che abitava poco distante. Carlotta era il vero tipo della bellezza campagnuola; forte, robusta, ben fatta della persona, con un viso che spirava energia, due occhi neri vivaci e passionati; insomma era la più bella ragazza dei dintorni, come l'indicava il suo soprannome di *regina delle belle:* Ma per Filippo la bellezza sarebbe stata una inezia da non tenerne conto, se non vi fossero stati certi prati e certi campi che appartenevano in proprio alla ragazza, e che gli avevano fatto sempre gola. Carlotta viveva colla sua vecchia madre, che era cieca e non si muoveva mai di casa e con un fratello per nome Paolo, tornato da poco tempo dall'armata, dove, invece d'imparare la disciplina, aveva imparato solo ad essere il giovane più rumoroso, scapestrato, e vizioso del paese.

L'immagine di quello scapato attraversava talvolta i sogni beati di Filippo. — È vero, pensava, che quel benedetto ragazzaccio, se lo lasciassero fare, darebbe giù alla sua parte, ed'a quella di sua serella per spenderla tutta all'osteria. . . . . non sarebbe certo un piacere averlo per parente . . . . ma (ma c'era sempre un ma) bisogna dire che Carlotta in fin dei conti è padrona del suo . . . . e . . . . che campi! Che prati!

E qui si fermava, lasciando errare la sua immaginazione pei viottoletti che conducevano da un campo all'altro, tra le bionde spighe di grano, ed il rigoglioso trifoglio; poi riprendeva il corso delle sue riflessioni: — È vero che Carlotta è un po' . . . . sfac-

ciatella . . . . che non ha un gran buon nome nel paese . . . . ha fatto già all'amore con due o tre . . . . ma . . . . capricci di gioventù ! . . . In fin dei conti quando sarà moglie di Stefano, le passeranno i grilli dal capo . . . . e poi (faceva di bel nuovo stropicciandosi le mani) c'è quel campetto accanto alla casa . . . . che è proprio suo . . . . non è di Paolo, dove ci nasce il grano da sè.

A tutti gli: *è vero che*, c'era pronto il suo *ma* e siccome il ma veniva sempre in ultimo, gli rimaneva la vittoria. Insomma, Filippo pensava a Carlotta giorno e notte, come se toccasse proprio a lui a sposarla.

Era la sua protetta; la difendeva a spada tratta contro chi ne sparlava, e quando l'incontrava per via, aveva una certa maniera di prenderle il mento trà il pollice e l'indice, e di dirle: — Dunque? quando si fà il matrimonio?, che si capiva subito che trà loro due, era già tutto stabilito.

Difatti erano d'accordo; Carlotta, innamoratissima di Stefano, respingeva con disprezzo tutti i ronzoni che le giravano attorno, lanciava occhiate eloquenti al giovane, lo motteggiava, aspettando ansiosamente il giorno, in cui questi cadesse ai suoi piedi, domandando in grazia la sua mano.

Che cosa doveva fare il povero Stefano contro questa trama universale? — Si racconta fin dai tempi del re Pipino, come una novità sempre fresca di ieri, che un contadino, andando un giorno al mercato colle sue scarpe in mano pel gran caldo che faceva, certi monelli si misero nell'idea di fargli credere che invece di scarpe avesse in mano due folaghe; sicchè si sparsero chi quà e chi là per la strada che il dabben'uomo doveva percorrere, e via via che capitava ad uno di essi, questi gli diceva: — Oh galant'uomo fate veder quelle folaghe? oppure: Oh che belle folaghe ! o: quanto le fate quelle folaghe?; sicchè il contadino, che dapprima rideva ed alzava le spalle, a forza di sentirselo dire, credette davvero che le sue scarpe fossero diventate folaghe, e, giunto al mercato, le spacciò per tali, e tra le risa di tutti, per tali le voleva vendere. — Questo noto fatterello mi pare che abbia l'aria d'una favola, ma appunto per questo, nasconde una morale, ed è che una cosa ripetuta oggi, domani, e domani l'altro, finisce per farsi intendere. Ecco perchè, Stefano una sera, mettendosi a letto, borbottò avanti d'addormentarsi: — Farò all'amore . . . . sì . . . . farò all'amore ! — Ma nel borbottare queste parole, non pensò che l'amore è come il lume, intorno al quale svolazza la farfallina, e finisce poi per bruciarla.

Stefano non avrebbe potuto fare come molti dei suoi compagni,

i quali giravano con egual indifferenza da questa a quella; ma appunto, perchè tardivo e diffidente, il suo amore doveva essere eterno, e non spegnersi che con la vita.

Stefano sulle prime, non curandosi dell'avvenire si decise a fare all'amore, non tanto per inclinazione propria, quanto per liberarsi da quel sempiterno ritornello. E perciò principiò cogli occhi e colla mente a passare in rassegna tutte le ragazze del paese che erano ancora sprovviste di damo, e, nel tempo della Messa, invece di starsene cogli occhi bassi, li fissò più e più volte addosso a certe verginelle, che si sentivano rimescolate dal piacere, credendo di aver conquistato una così inespugnabile fortezza. Ma Stefano guardava, e forse anco guardava un po' troppo fisso pel luogo dove era; ma non per questo si decideva; finchè un giorno guardò tanto che non potè più distogliere gli occhi da quella parte, e per sua disgrazia, guardò per l'appunto dove non avrebbe dovuto; ma ve lo trascinava una forza fatale, e potente più della sua volontà. Il frutto proibito ha sempre avuto da Adamo in giù, una meravigliosa forza d'attrazione!

Una mattina, Stefano s'alzò avanti giorno, mise i suoi begli abiti delle feste, scese piano piano le scale come chi ha paura di farsi sentire, e, tirato fuori della stalla il suo somaro, vi caricò su due sacca di grano; poi, dopo aver guardato attorno se nessuno l'osservava, entrò nel coppaio, e ne uscì tosto, tenendo in mano un boccaletto d'olio ben tappato. Così s'incamminò dietro al somaro, il più piano che fosse possibile.

Quando ebbe fatto una ventina di passi giù per la scesa, si voltò col capo addietro, e guardò la sua casetta, che, a poco a poco, spariva ai suoi occhi, seguitò a camminare due o tre passi, sempre guardando indietro, finchè il crescente calare della strada ebbe fatto sparire fino all'ultima cima del tetto paterno. Allora, alzando una mano al cielo, esclamò: — Iddio lo sa che io non voleva, e voi l'avete voluto . . . . Or bene! Ora lo voglio anch'io . . . . e nessuno me ne potrà impedire . . . . Purchè quest'affare non mi cagioni più lacrime che contentezza! . . . Io non ci pensava, ma a forza di ripetere, e dire e parlare, me l'hanno fatta venire anche a me questa maledetta passione. La mia pace . . . . la mia tranquillità, me l'hanno tolta . . . purchè non sia per sempre . . .

E così dicendo, alzò due o tre volte le mani per aria, quasi sfidasse gli alberi che fiancheggiavano la strada, e gli uccelletti che, di ramo in ramo, così dolcemente, all'apparir del giorno, lo salutavano. Ma per lui il canto degli uccelli, ed il rumor delle

fronde scosse dal vento, ed i più lontani suoni che nell'universale silenzio della campagna, accennano al fuggir delle tenebre, si riunivano in un suono solo, per esprimere quel solito ritornello: — Stefano, perchè non fai all'amore? e, quasi rispondesse a quella tacita insinuazione, soggiunse, chinando il capo a terra: Così sia: — Andrò dalla Menica!; ed allungò due sonore bastonate sulla groppa al povero somaro, il quale profittava dell'astrazione del suo padrone, per andare passo passo, abboccando or quà or là sui cigli delle fosse le più fresche erbette che gli capitavano tra i piedi.

Noi, intanto, per dar tempo a Stefano di percorrere la sua strada, lo lasceremo un momento, e presenteremo al lettore tre nuovi personaggi.

Capitolo III.

La Menica era una vecchia di più di 60 anni che abitava sola sola una casetta nera ed affumicata ai piedi della salita, poco distante dal mulino di Fortunato. Era una vecchia lunga, magra sdentata, e gobba, che abitava nel paese già da parecchi anni, ed aveva trovato il verso di campare agiatamente, assai più di quello che la sua apparenza e l'apparenza della sua casa a prima vista davano da giudicare. Le era riuscito di trovare la soluzione d'un famoso ploblema, che dal principio del mondo fino ad ora moltissimi cercano, e pochi trovano, cioè quello di campar bene lavorando poco, ma tutto ciò con mezzi onesti e leciti. In una parola la Menica passava da strega; non già strega nel vero senso, ma invece nel senso benigno; non di quelle che il venerdì sera montano a cavalluccio alle granate, è vanno via al famoso noce di Benevento, ma di quelle invece che guardano di buon'occhio, s'occupano a far del bene, a guarire i malati, a comporre filtri di amore per mezzo dei quali gli amorosi timidi fanno conoscere e partecipare la loro fiamma alla persona amata, e gli amorosi scorrucciati fanno la pace per bruciare di bel nuovo, e con più ardore. In questa ultima parte della sua professione, la Menica faceva veri miracoli. V'erano certi amorosi i più stravaganti ed i più suscettibili che mai si fossero visti, i quali ogni quindici giorni almeno andavano per le furie, giuravano di non vedersi mai più, e si tacciavano di perfidi e di quante parolaccie la furia faceva loro scappare di bocca. Ebbene; capitava la Menica in mezzo a quella bufera, e con due o tre paroline li faceva cadere nelle braccia l'uno dell'altro, e di bovi infuriati li cambiava in teneri agnelletti. Ed i suoi filtri erano per l'appunto quelle paroline messe al

posto, e dette in quel modo, che nessuno fuori di lei sapeva trovare.

In medicina poi seguiva il sistema dei semplicisti, che consiste nel comporre le medicine per ogni malattia, nel modo più semplice che la natura stessa offre ai nostri occhi, cioè di quelle erbe selvatiche che da sè sole crescono nei campi e nei prati. Si citava nei contorni una sua guarigione miracolosa. Un vecchio contadino soffrendo d'un male d'occhi tale da poterli tenere a fatica aperti, fece venire a sè la Menica. Questa venne, lo guardò, lo segnò, fece mille gesti e mille orazioni; poi, tirato fuori di tasca una boccetta, disse: — Con questa v'ungerete gli occhi tutti i giorni, mattina e sera. Di quì a cinque giorni poi, ve n'anderete sulla riva del mare, prenderete un bel sasso grosso, e, voltando il tergo alla spiaggia, lo getterete nell'acqua con quanta forza avete nelle braccia; e, subito dopo partirete da quel posto; ma badate bene di non voltare mai il capo finchè non avrete varcato l'uscio di casa. Se fate così, tra 10 giorni sarete guarito (1). E così detto, se n'andò.

Il contadino, ungendosi mattina e sera con quell'unguento, dopo cinque giorni, stando già assai meglio, se n'andò sulla riva del mare, e fece quanto la vecchia gli aveva ordinato; poi, senza mai voltarsi addietro, tornò a casa, e per altri cinque giorni s'unse di continuo, dopo i quali guarì completamente.

Ma il merito fù del sasso e non della boccetta.

La Menica però pensava diversamente. Una persona colta ed istruita, domandandole un giorno se realmente credeva a tutti quei misteri che praticava, questa, che sapeva il suo Tasso a mente, rispose con un certo sorriso malizioso, e scotendo il capo:

> Sai che là corre il mondo, ove più versi
> Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
> E che il vero condito in molli versi,
> I più schivi allettando ha persüasi;
> Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soavi licor gli orli del vaso;
> Succhi amori ingannato intanto ei beve,
> E dall'inganno suo vita riceve.

E sul finire di questi versi, uscì dai suoi occhietti grigi ed incassati un tal lampo di genio, che mostrava chiaramente quanto fosse più sù de' suoi clienti.

---

(1) Questa idea superstiziosa non è di mia invenzione; è assai sparsa nelle compagne Toscane.

Ma anche qui, conviene ripetere l'assioma di giurisprudenza: *Necessitas fit lex*; e, se la Menica non si fosse aiutata col soprannaturale, certo nella sua casetta non sarebbero affluiti tanti boccaletti d'olio, nè tante staja di grano.

Il giorno la Menica era quasi sempre in giro, o dai malati, od in cerca d'erbe per le sue medicine; tornando a casa poi passava dal mulino di Fortunato, e lì, tra una chiacchera e l'altra, vi lasciava far buio.

Ora è necessario che noi facciamo conoscere il mulino ed i suoi abitanti.

Pochi passi fuori del villaggio, sboccava nel mare un ruscello o torrente (come per ampliazione la nominavano i paesani), il quale, a dire il vero, nell'estate, lasciava vedere nel suo letto più sassi e ghiaja che acqua; ma, nell'inverno, portava al mare, talvolta con fracasso, il suo tributo d'acqua gialla e torba. Di quà e di là dalla sponda era fiancheggiato da folti canneti, e negli intervalli di questi, si stendevano lande di terra arida ed incolta, dove le capre cercavano, di cespuglio in cespuglio, il loro scarso nutrimento. Seguitando qualche tempo all'in sù il gorgoglio di quell'acqua, che, a mala pena, si faceva strada tra i sassi, s'arrivava ad una piccola gora adombrata dai folti rami di salici che vi ricadevano dentro, ed assiepata da moltissimi giunchi che vi formavano una siepe naturale. Quì sorgeva un mulino a acqua, con due o tre stanze per abitazione del mugnaio; e quello era il luogo più ridente e grazioso che vi fosse all'intorno, perchè quell'insieme d'acqua, di rami, d'ombra e di freschezza, paragonata all'aridità e siccità dei terreni circostanti, lasciava nell'animo di chi vi s'imbatteva un immenso desiderio di tornare più e più volte a quell'ombroso ritiro. Ma Fortunato, il mugnaio, più che alla bellezza della natura, badava al rotare del suo mulino; da quello prendeva norma il suo carattere e la sua fisonomia, perchè, quando girava, sferzando l'acqua, allora la sua faccia si faceva ridente; quando invece stava immobile al suo posto, diventava trista e cupa, ed il più delle volte, o per mancanza d'acqua, o per mancanza di lavoro, il povero mugnaio si ritrovava a questo secondo caso. Nondimeno non era quella la sua unica risorsa, che, se ciò fosse stato vero, avrebbe dovuto per una buona metà dell'anno, andarsene, di casa in casa, accattando il pane per amor di Dio.

Quelle occhiate in sù erano inspirate più dall'amor dell'arte che dal bisogno; e poi nella famiglia del mugnaio v'era un proverbio che si ripeteva di generazione in generazione, come l'arme e la

corona nelle famiglie nobili, ed era espresso nelle seguenti brevi parole: — Per dove non entrano, escano, — e così, quando il ruotone stava fermo, i quattrini non entravano nel molino, ma n'escivano però sempre pei bisogni quotidiani indispensabili. Questo proverbio è certo un'assioma, ma inteso troppo strettamente, conduce all'avarizia, e tale era per l'appunto il difetto di Fortunato.

Suo padre, geloso assai più del dovere, dell'arme famigliare, aveva voluto praticare nel suo mulino moltissime porte d'entrata pei quattrini, e lasciarne pochissime d'uscita; ma, se delle prime ve n'erano alcune spaziose e legittime, altre invece ve n'erano strette e tenebrose.

Il vecchio usuraio, dopo essersi ingrassato di quà e di là col sangue altrui, reso gonfio dal buon' esito delle sue operazioni, volle dare a queste un campo maggiore e più glorioso, e si diede a speculazioni di grano le quali, un bel giorno, gli fecero perdere le due terze parti almeno di quel che, con tanto studio, egli s'aveva messo assieme. L' arme della famiglia era macchiata e disonorata; il vecchio, la sera, si rinchiuse a chiave nella sua camera, depose in terra un caldano pieno di carbone acceso, serrò le finestre, e saltò in letto. La mattina dopo, Fortunato, non vedendolo scendere all'ora consueta, salì le scale, con una spallata gettò l'uscio a terra, e poco ci mancò che non cadesse morto ai piedi del cadavere di suo padre. La fatale notizia volò subito di bocca in bocca; quella morte improvvisa, il color nero sparso sulla faccia del cadavere, l'odore mefitico della stanza, quel cadere mezzo morto di Fortunato ai piedi del padre, furono tutte circostanze le quali, riunite assieme, fecero dire a molti come al vecchio Filippo, che il diavolo c'aveva messo lo zampino,

Le vendette di quella gente si scatenarono sopra Fortunato, benchè innocente d'ogni colpa.

Quando, ancor ragazzo, freguentava la scuola del villaggio, i suoi condiscepoli lo scansavano, lo chiamavano l'*usurato,* e, se Fortunato si risentiva, era certo di doverle buscare. Morto il padre, a questa antipatia s'era aggiunta una certa paura, come uno scrupolo d' avvicinare una persona maledetta, ed al soprannome poco caritatevole d'usuraio, tenne dietro quello più tenebroso di *diavolo.* Se pur anche Fortunato, rimasto solo, avesse dunque voluto, col mostrarsi caritatevole e generoso, ristorare agli occhi di tutti il nome di suo padre e il proprio, ciò gli sarebbe riuscito impossibile, perchè le piaghe erano sempre troppo fresche, e l'odio troppo inveterato, che quelle larghezze non prendessero il nome

d'ostentazione, e quei benefici di nuovi oltraggi alla miseria. Fortunato, uomo fine e pronto d'intelletto, capì subito essergli chiuso ogni qualsiasi mezzo di riparazione; si paragonò al galeotto uscito di galera il quale, quantunque pentito dei delitti commessi, e pronto a fare il bene, porta sulla fronte in caratteri indelebili l'incancellabile marchio dell'infamia.

Queste amare riflessioni gli fecero venire sulle labbra un riso sardonico, e sprezzante, e nel cuore un immenso dubbio della bontà e clemenza di Dio, ed un freddo egoismo pei suoi simili, che gli fece dire: — Se non ne vogliono delle mie carezze e dei miei baci, proveranno i miei morsi ed i miei artigli: —

Bon chien, chasse de race, dice un proverbio francese, di cui non trovo l'equivalente in italiano, Fortunato, in parte cedendo alla forza di questo proverbio, (perchè i quattrini producevano sopra di lui lo stesso effetto dello specchietto sulla lodola), in parte, cedendo davanti all'impossibilità di far meglio, continuò a far valere più del giusto i pochi quattrini che gli rimanevano. Del resto non si mostrò più in nessun luogo, nè in chiesa, nè alle feste, nè in altri posti fuori di quelli dove per necessità d'affari doveva recarsi, e, rinchiuso nel suo mulino, visse come un'eremita.

Eppure Fortunato era per natura tutt'altro che egoista; egli solo sapeva con quanti sforzi e con quante lacrime, era arrivato a comporsi quella fisonomia impassibile, e sprezzante pei mali dei suoi simili. La piena degli affetti che gli covavano in seno, ed ogni tanto minacciavano di farsi strada, doveva pure una volta far sentire la sua forza onnipotente.

Un giorno, molti anni avanti il principio del nostro racconto, Fortunato, a cavallo sulla sua mula, tornava da una fiera, e lasciando errare la briglia sul collo della sua montura, recapitolava i guadagni fatti e quelli da farsi, i prezzi del grano e del granturco, ed immerso nei suoi pensieri, borbottava già da parecchio tempo, e sembrava ondeggiare tra diversi partiti, senza trovare quello che lo soddisfacesse. Dopo un quarto d'ora d'indecisione, alzò la testa che teneva curva sul collo della mula, la sua fisionomia si fece radiante, un sorriso errò sulle sue labbra che s'aprirono per lasciar passare queste parole proferite ad alta voce: Sì . . . deve andar su . . . ho fatto bene a non vendere . . . sarò a tempo più tardi, e non me ne pentirò . . . Aveva appena pronunziato queste parole, e col calcagno spronava la mula, allorchè da una fossa lungo la strada gli parve di sentire uscire un gemito, come il vagito d'un bimbo. Fortunato fermò in tronco la

mula, scese, guardò nella fossa, e vide in mezzo a questa una bambina di quattro o cinque mesi mezza nuda, che piangeva spingendo le sue manine al cielo. La prese in collo, diede un'occhiata intorno, ed accortosi che il luogo era deserto, rimontò in sella colla bambina tra le braccia, e, facendo ogni sforzo per calmare le sue grida, esclamò: Devono davvero essere molto spietati, o molto disgraziati, quelli che hanno il cuore di abbandonare siffatte creaturine per le strade. Bimba; tu sarai mia . . . ma non piangere . . . saprò far da babbo anch'io . . . e, così dicendo l'accarezzava con quell'amorevolezza piena di buona volontà; ma, pochissimo esperto, proprio di chi non ha mai avuto bimbi fra le mani. La bambina alla meglio s'addormentò, ed allora Fortunato dimenticando il suo grano ed il suo granturco, esclamò, alzando una mano al cielo: Ecco! questa buona azione che faccio così occulta, lungi dagli occhi di tutti, non sarà almeno tacciata d'ostentazione o d'interesse. Anche il povero Fortunato ha un cuore che sente, ma non lo vogliono credere. Tu almeno lo crederai, bambina, non è vero? Non sarai crudele come gli altri! Quando sarai più grande, e capirai l'ingiustizia degli uomini, allora l'avrai un sorriso pel tuo babbo, quando tornerà a casa colla fronte raggrinzita, ed il cuore lacerato! così dicendo, era giunto al mulino. Sua prima cura fu di trovare fuori del paese una balia, a cui affidare la bambina; poi, contento d'aver fatto una buona azione, e d'aver trovato una creatura che gli fosse legata non per vincoli d'interesse, ma per quelli tanto più forti d'amore e di riconoscenza, aspettò che la piccola Elisa fosse giunta all'età di capire quei tesori d'affetto, che serbava per lei nel suo cuore colla gelosia d'un avaro. Intanto Fortunato faceva mille castelli in aria; la sera, terminato le sue occupazioni nel mulino si metteva a sedere sulla panca davanti casa, e restava dell'ore silenzioso, seguendo colla coda dell'occhio il sole che calava nel mare, o le foglie degli alberi scosse dal vento, finchè il concerto rauco de' ranocchi e delle salamandre, gli annunziassero che le tenebre s'erano sparse intorno a lui. Quelli che gli passavano davanti, nel vederlo così immerso nei suoi pensieri, dicevano: Ecco Fortunato che si lambica il cervello per indovinare di quanto crescerà il prezzo del grano da questo mercato a quest'altro; e tiravano via, colla certezza di aver colto nel segno. Se qualcuno avesse loro detto: Nò; Fortunato ha trovato per la strada una bambina abbandonata, l'ha presa, l'ha data a balia, ed'ora pensa a renderla felice, a colmarla di cure e di carezze, a prevenire i suoi minimi desideri; essi avrebbero

alzato le spalle, esclamando: A chi lo dite? Fortunato non fa affari sotto al 20 0[0.

V'era però una persona che sapeva quanto questi interpreti di pensieri, fossero lontani dal vero; e questa persona era la vecchia Menica. Ad essa soltanto s'era confidato il mugnaio, sapendola di indole diversa dai suoi compaesani, e pronta ad indovinare l'amore vivificante, anche sotto la scorza seccata ed inaridita dalle intemperie. Essa s'associava con tutto il cuore ai disegni ed ai castelli in aria di Fortunato, e realmente si poteva asserire che la bimbetta così crudelmente abbandonata dalla sorte, aveva trovato in due persone estranee, un padre ed una madre che più amorosi non potevano essere.

Venne finalmente il giorno tanto sospirato, in cui la bimbetta in età di tre anni fece il suo primo ingresso nel mulino, e correndo e saltando per le stanze e lungo la gora, tra l'erbe ed i rami dei salici, fece risuonare di grida e di risa fanciullesche, quei luoghi avvezzi da gran tempo a non veder altro che fronti severe, e sopraccigli raggrinzati. Fu un' entrata trionfale. La Menica abbandonò apposta quel giorno la sua solitaria caverna, e venne a sedersi alla tavola del mugnaio, dove tre seggiole erano già preparate. Ad un tratto, Fortunato aveva aperto una porta e per quella era sbocciata come un fiore la bimbetta ridente e saltellante per la stanza. La Menica la baciava colle lacrime agli occhi, ed il mugnaio, immobile sulla soglia dell' uscio, esclamava: Ecco il primo raggio di sole che penetra nel mio mulino; ed oltremodo commosso e confuso, ripeteva quelle parole tre o quattro volte di seguito, come se recitasse il rosario, finchè la Menica, lasciando sdrucciolare a terra la bambina, gli ebbe afferrato una mano, esclamando: Saremo in due a renderla felice.

Difatti il loro pensiero continuo, la loro cura quotidiana, fu da quel giorno in poi di renderla più felice che fosse possibile.

Elisa, al momento che principia questo racconto, aveva diciotto anni; era una ragazza delicata, di un profilo regolare, un viso pieno d'intelligenza e di bontà; una bellezza gentile quale si trova raramente, ma pur si trova anche in campagna. Malgrado gli sforzi di Fortunato e della Menica, essa si era ben presto accorta che tutti la scansavano, e che in quel paese non avrebbe mai avuto un'amica. Dapprima se n'era meravigliata; aveva interrogato la Menica, la quale, suo malgrado, s'era vista obbligata a svelarle la triste verità. Elisa s'era rassegnata; anzi da quel giorno mostrò maggior tenerezza pel vecchio mugnaio, quasi per consolarlo

del disprezzo degli altri. Ma nutriva nel fondo del cuore un desiderio ed una speranza, ed era di farsi voler bene a tutti i costi dalla gente del paese. Ardua impresa! ma Elisa ci s'era messa con tutta la fiducia, e con tutto il coraggio della sua età. Essa accompagnava quasi sempre la Menica nelle sue visite ai malati; esaminava le medicine, imparava dalla buona vecchia che non aveva segreti per lei, tutte le virtù dell'erbe e delle piante, sperando di potere un giorno far del bene anch'essa, ed attirarsi la simpatia di quella gente. Fortunato era lungi dall' approvare quelle gite, gli pareva che la sua figlia, mettendo il piede nelle case altrui, facesse troppo onore a chi non ne era degno; nondimeno stava zitto, vedendo che Elisa non aveva altro piacere che quello.

Ma poichè non vorrei che questa lunga digressione ci facesse perdere di vista Stefano, ritorniamo a lui che intanto ha avuto tempo di percorrere un bel tratto di strada.

(*Continua*) AUGUSTO FOÀ.

LA MENTE DI CARLO CATTANEO

Il Cittadino e l'Uomo.

Nato sul cominciare del secolo (1801) Carlo Cattaneo vide giovinetto il tramonto e la ruina della fortuna di Napoleone; poi assistette alla sistematica reazione del trattato di Vienna, ai tentativi, alle fallite imprese, ai processi e alle condanne formidabili dei Carbonari; assistette alla profonda depressione dello spirito pubblico e alla corrispondente baldanza del militarismo e della polizia dell'Austria.

Un giorno del cinquantanove a Lugano egli mi diceva: le cospirazioni del carbonarismo peggiorarono la nostra situazione di fronte all'Austria. Ricordo che i nostri soldati lombardi del regno italico guardavano con disprezzo gli austriaci, gli trafiggevano con motti insolenti, arrivavano perfino a pestar loro i calli. Avevanli battuti sempre e dapertutto! Gli austriaci abbassavano gli occhi, tolleravano la contumelia e soffrivano in silenzio lo spasimo del callo pesto. Si sentivano da meno, si sentivano i vinti; e se taluno osava impennarsi correva una sfida e quell'uno buscavasi una sciabolata. Ma dopo che costoro sconfissero gl'Italiani a Rieti e gli umiliarono a Novara (1820-21) si cominciò da quei nostri soldati a tenerli in qualche considerazione. E il *popolo*, che aveva pigliata l'intonazione da essi e ne divise

i dispregi e il sentimento di superiorità, si lasciò cascare le ali: e se le vittorie austriache rialzarono nel suo animo l'opinione sull'esercito, l'inesorabilità nel colpire i cospiratori, fossero pure molti e illustri, gli rese terribile il governo.

Cattaneo, giovine, biondo e bello come una testa del Giorgione, languiva ai piedi della Perticari e dalle sue labbra ascoltava la storia intima del carbonarismo e ne traeva argomento di ripugnanza per la cospirazione in sè medesima.

Persuaso che la cospirazione non vada scompagnata dalla impotenza e dalla corrutela, persuaso che il movimento del venti e del ventuno avesse retrospinta a tempi lontani la possibilità del risorgimento politico dell'Italia, persuaso che per arrivarvi era mestieri percorrere altre vie più feconde e più certe, persuaso che la educazione è la prima maniera di risurrezione d'un popolo, si raccolse nel tranquillo regno degli studi.

Le stesse *giornate di luglio* e le conseguenti insurrezioni dell' Emilia e delle Marche non gli svegliarono più pronte speranze. Proseguì gli studi; non sciupò lo ingegno in lavori giovanili; cominciò a scrivere dopo i trent' anni. La varia e vasta dottrina, la mente vigorosa, la calma dello spirito e dei tempi gli davano opportunità alla composizione di opere di polso; ma gli amici e le esigenze cotidiane del pubblico bene lo costrinsero a lavori corti, nella maggior parte di utilità immediata ed effettiva. Erano ricerche intorno a strade ferrate, a riforme legislative, a banche, a tariffe.

Codesto metodo o necessità di lavoro frazionario lo condusse alla fondazione del repertorio mensile *Il Politecnico.*

Egli fondò il Politecnico mentre in Italia accarezzavasi lo sterile quietismo filosofico degli eccletici, e dall'altra banda si vaneggiava dietro il buddismo ontologico di Gioberti e psicologico di Rosmini; mentre l'Italia del pensiero veniva miseramente palleggiata fra gli entisti e i possibilisti. Epperò il Politecnico, coraggiosamente combattendoli tutti, cercò di richiamare gl'ingegni sulla strada aperta dal Galilei tenendo conto a un tempo del fatto e dell'idea, schivando le desolanti conclusioni degli scettici e le superbe affermazioni dei

dommatici, procedendo cauto dai particolari alle generalità; e traendo dai metodi, dai prodotti, dai progressi, dalla scambievole controprova delle scienze naturali e positive soccorsi e conforto alla scienza del pensiero; la quale, smesse le oziose indagini dell'assoluto, rinunciato al perditempo di rivedere il proprio passato, sollecita solo di nuovi veri deve diventare l'astro da cui piglino luce, verso cui gravitino e intorno a cui si muovano, quali pianeti minori, le altre scienze. Per il che il Politecnico cominciò a considerare la filosofia e altrice e portato della enciclopedia.

E quando, molt'anni dopo (gennaio 1860) Cattaneo ne ripigliò l'interrotta pubblicazione chiedendo a sè stesso se fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri, al cospetto delle nazioni, doveva l'Italia della scienza e dell'arte lasciarsi obbliare, rispondeva che ragionare di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e s'ingrossano i nervi della guerra. Scienza è forza.

E divisava, come aveva già fatto nella prima serie, alla esposizione di tutto ciò che nella scienza è più *nuovo* di aggiungere tutto ciò che vi è di più *pratico* e applicabile alla vita; perocchè infine ogni scienza deve generare un'arte. Pei nostri gloriosi padri anche la legislazione era un' arte: *ars aequi et boni.*

Epperò prefiggevasi di recar sussidio al fare più che allo astratto sapere traducendo in arti utili le dottrinali speculazioni della scienza; della scienza della natura e della scienza del pensiero; e lumeggiando anche delle arti belle il lato utile. E così saliva dalle arti che riguardano i corpi, a quelle delle transazioni sociali, a quelle dell' intelletto, a quelle del gusto.

Cattaneo e il Politecnico, la persona e la cosa, la mente e il pensiero sono qualificati e riassunti in queste parole: « Noi siamo venuti di buona e sincera scòla; e abbiamo fatto in duri tempi le nostre prove con incuria di noi medesimi e con

fedeltà. » (1) Favellando del Politecnico diceva spesso egli: — ivi è il mio spirito! —

Tutte le pagine di Cattaneo ispiravansi ad un sentimento profondo di patria carità, scrivesse egli di letteratura, di ferrovie, d' irrigazione, d' agricoltura, di geologia, d' economia, di linguistica, di ortografia, di filosofia, di chimica: poichè tutte codeste svariate materie trattò con maestra mano. Apparteneva ad una peregrina famiglia di pensatori ai quali il saper tutto parve condizione indispensabile per conoscere convenevolmente ciascuna parte. E furono nella successione dei tempi capi di casa Pitagora e Aristotele, Sarpi e Leibnitz, Burke e Göthe, Romagnosi e Reynaud. La madre-idea sulla quale Cattaneo esemplava le sue opere serbò lungamente occulta e solo in più tardi anni venne significando. Egli pensava che, per un corso di tempo incalcolabilmente lungo l' Impero austriaco sarebbe stato conservato come pernio dell'equilibrio europeo, ma non ravvisava la possibilità della sua durata che nella federazione degli stati. Gli stati in condizione d'egualità e d'indipendenza fra loro, e fra loro uniti nella persona dell'imperatore. Tanti popoli, tante stirpi, tante lingue, tante tradizioni, tanti affetti, tanti interessi non potevano incontrarsi e toccarsi senza urto, senza grave perturbamento, senza finale scomposizione se non nel libero svolgimento della rispettiva individualità A ciascuno stato, parlamento, amministrazione, finanza, scuole e armi proprie. Questo ideale ei si prefisse e cercò di avvicinare con indefesso volo, imperocchè non sapeva scorgere negli Italiani nè l'animo, nè i mezzi per distaccarsi con violenza dall'Impero, e tanto meno quella lucida coscienza del diritto che è presidio della libertà alla dimane d'una rivoluzione.

Cattaneo chiedeva a se medesimo perchè l' Austria non seguisse l'esempio di Napoleone di conciliare alla sua potenza i naturali affetti dei sudditi italiani; perchè non volgesse a suo profitto la malvagità dei prelati e dei prin-

---

(1) Politecnico 1860 — Manifesto.

cipi; e al primo fremito di popolo non si frapponesse vindice del secolo e giudice degli oppressori, essendo quello l'antico pretesto alle incursioni degli Ottoni e degli Arrighi. Nè importava che inviasse le truci caterve della Croazia, ma colle insegne del regno italico, i fratelli italiani; i quali senza sangue potevano acquistarle le ambite legazioni e quant'altro le convenisse. Nè sarebbe mancato adulatore che dicesse esser quello un voto consegnato da cinque secoli nella *Monarchia* di Dante.

Cattaneo vagheggiava la risurrezione di quell'Austria *federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate. Egli vedeva ancora possibile l'Austria di Maria Teresa.

Bisognava pertanto, in sua mente sollevare il Lombardo-Veneto a tale grado di progresso intellettuale, bisognava arricchirlo di tanto tesoro di ferrovie, di strade, di canali, d'industrie, bisognava purgarlo di tante opinioni antiscientifiche nell'agricoltura, nell'economia pubblica, nella religione, nella vita d'ogni giorno, bisognava fargli saltare in tasca con tanta prestezza di mano il sentimento della libertà sotto gli occhi della polizia, bisognava coordinare così destramente la somma de'suoi pensieri, delle sue idee, de'suoi affetti, al pensiero, all'idea, all'affetto supremo della patria italiana, che si facesse esso medesimo promotore della federazione imperiale, o divenisse in grado di propugnarla efficacemente e di affrettarla, e una volta, in qualunque modo raggiunta, sapesse tesoreggiarla così da distaccarsene a tempo debito e ineluttabilmente per trovare il proprio posto naturale nella federazione italiana. Epperò l'atto del distacco del Lombardo-Veneto dall'Austria, la guerra della indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e l'immediato ma l'ultimo e remoto fine del suo costante pensiero. E nel mentre di questo travaglio interiore e preparatorio il quale avrebbe richiamata sul Lombardo-Veneto la trepida attenzione del governo imperiale, i popoli degli altri stati italiani, traendo profitto dalla rimossa difficoltà dell'opposizione austriaca, e lume e

coraggio dall'esempio, sarebbersi avviati dietro la stessa orma. Sui raccorciati panni del domestico despotismo quest'ultimi avrebbero elaborata la tela della libertà, della scienza e della forza. E col duplice magisterio del diritto assicurato e dell'armi instrutte, militando sotto la comune bandiera tricolore o avrebbero vittoriosamente aiutata l'insurrezione lombardo-veneta o avrebberla promossa varcando il Ticino e il Po. Il quale metodo si riassume nella formula: *libertà, indipendenza* e *federazione*: ossia l'indipendenza come susseguente col mezzo della libertà come antecedente.

Cattaneo seguiva con attento occhio la sotterranea infiltrazione della dottrina opposta e se ne rallegrava quantunque giudicasse la dottrina, nel rispetto scientifico, inconsistente perchè meramente di sentimento e di aspirazione. Ma riconosceva nel sentimento e nell'aspirazione due forze sociali riscaldatrici e acceleratrici. Erano i fascicoli della *Giovine Italia*, miscela degli spiriti della rivoluzione francese e delle teorie di Saint-Simon: l'Italia una, grande, gloriosa che dalla sua capitale, da Roma, avrebbe pronunciato il nuovo verbo religioso ai popoli: pensare, patire, fare, morire per lei, primo e ultimo dovere d'ogni italiano e metà illustre della vita; necessarie l'immediata insurrezione e la guerra; indubitato il trionfo. Prima l'*indipendenza* e l'*unità*, poi la *libertà*. Quelle pagine eloqnenti e passionate, quello stile improntato sull'*Jacopo Ortis* eletrizzarono le università, le accademie, i seminarii.

Procedevano di conserva alla scuola scientifica del Cattaneo, alla sentimentale del Mazzini, la scuola della mansuetudine e della rassegnazione del Manzoni ma palpitante d'affetti popolari e luminosa di poesia patriotica; la scuola civile e virile di Toscana, dei Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti, del Bini, tutta laica, tutta anti-Giobertana, anti-Balbesca, anti-guelfa. E codeste riviere concorrevano in unica foce — la liberazione d'Italia. E codesti modi del pensiero nazionale si completavano con mutuo officio. E codesta gara di filosofi, di poeti, di esuli, di soldati e di martiri nell'onorare la patria presso le genti e nell'accendere l'amore di lei entro il cuore del suo popolo diffuse un senso vago d'arcane

speranze, che fermentando quetamente ma assiduamente dovevano colorirsi e assumere forme reali nel quarantotto.

Il quarantotto è l'epoca degli avvenimenti inopinatí, delle antinomie politiche, delle sorprese. Cattaneo, che contemplava l'ideato viaggio della federazione austriaca per arrivare alla indipendenza federale d'Italia ed era incredulo del subitaneo impeto delle forze popolari, e dalla floscezza palese non ardiva arguire l'occulto vigore guerriero della generazione contemporanea, associò il proprio nome al più grande fatto di quell'anno, fu la più splendida figura delle Cinque giornate di Milano; fu lo strategico, il tattico, il diplomatico, il vincitore in quella guerra di popolo; fu l'anima, la vita, il genio di quell'epopea cittadina; e alla dimane ne diventò lo arguto storico. Ci sono tre *no* nella storia d'Italia: il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo al duca Alessandro de'Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky. Cattaneo nei cinque giorni terribili fu obbligato di vincere prima i patrizi che volevano patteggiare per poter volger poscia nella memoranda fuga il nemico.

Mazzini, che dal trentadue andava sognando e tentando insurrezioni e aveva una fede colossale nel valore e nel furore del popolo, e vedea troni infranti ed eserciti dispersi al primo squassare delle corna di codesto tauro smemorato e ignaro del proprio potere, e prediceva o ripromettevasi o stimava possibili il suo risveglio, e l'illuminazione della sua coscienza ad ogni ritorno delle rondini, fu còlto nel sonno dal quarantotto, e come persona smarrita chiuse nell'armadio la bandiera e cancellò il nome della *Giovine Italia*, salmeggiò a Pio IX, si collegò cogli Albertisti, dimenticò gli amici fucilati nel trentatrè, ristampò la lettera celebre a Carlo Alberto, parlò parole di conciliazione dal poggiuolo del governo provvisorio di Milano, e si augurò che il re di Sardegna immemore del principe di Carignano sapesse cingere la corona d'Italia.

Niccolini, il quale aveva coronato cogli incantesimi della poesia i pronunciati inappellabili della storia sull'antitesi fra il papato e l'indipendenza d'Italia, fra la teologia e la libertà, fra la chiesa e la scienza, fra il sacerdozio ed i buoni co-

stumi; il quale in tempi di regno della polizia aveva gettato immezzo alle attonite genti italiche l'*Arnaldo da Brescia,* documento glorioso di civismo, sfida del laicato moderno alla teocrazia del medio evo; Niccolini si sentì improvvisamente soverchiato da Gioberti profeta del papato rigeneratore d'Italia, della chiesa creatrice dello stato, della gerarchia ecclesiastica capitana del progresso, della teologia proemio alla enciclopedia, del pontefice presidente della lega italiana. La menzogna del *Primato* vinse la verità dello *Arnaldo* nel quarto d'ora di Pio IX riformatore. E dopo il quarto d'ora il papa di Gioberti disparve davanti la repubblica della Giovine Italia rediviva: Pio IX in esilio, Mazzini al Quirinale. E la Giovine Italia unitaria accettò la repubblica romana federale, acconsentì alla lega mista delle repubbliche e dei principati. Le insurrezioni dei popoli ruppero le preavvisate confederazioni dei principi, guastarono la egemonia piemontese elaborata dalla scuola guelfa di Balbo, di Azeglio, di Mamiani, di Durando. Le schiere agguerrite del re sardo precedute dai cantici della vittoria furono deplorabilmente disfatte; alle incomposte e commiserate turbe dei volontari arrise miglior fortuna, e spettò il vanto del salvato onore militare. Codesta serie di contraddizioni e di fortuiti eventi nacque per lo spostamento delle idee e delle cose dal loro centro naturale. L'asse intorno a cui potesse con moto normale girare la ruota della rivoluzione doveva essere la libertà. Urgeva che ciascun popolo della penisola rovesciando il principato, come in Sicilia, o limitandone la sovranità come negli altri stati, assicurasse i frutti della vittoria in casa propria trasformandoli in diritti accertati sotto l'usbergo dell'armamento di tutti. Libera stampa, libere assemblee, e milizia cittadina.

Liberi e forti e federati dal sentimento nazionale e dalle deliberazioni d' una costituente i popoli d' Italia sarebbero stati in grado di sciogliere il problema dell'indipendenza. Il salutare consiglio fu dato in tempo e fu dato da Giuseppe Ferrari. Sono per fermo documento glorioso della sua vita le parole di lui nella *Revue Indépendante* del 10 gennaio 1848. Egli scriveva: « La necessità di differire la guerra della indipen-

denza è imperiosa. L'Austria mostrasi impaziente e la chiede e bisogna rifiutargliela, ed afforzare la libertà che va maturando. Combattere quando non vi sono nè camere, nè ministri responsabili, nè generali scelti dal popolo; marciare contro l'Austria, mentre la penisola tutta quanta è austriaca, significa arrischiar tutto in una carta, e porre la libertà fra due fuochi. Combattere per la libertà mentre essa si riduce ad una opinione mobile e senza patria, è un'esporla ad essere sagrificata al pari d'una sollevazione sul campo di battaglia. — Pio IX sostiene sempre le parti di Gregorio XVI. — Egli trovasi alla testa della rivoluzione coi principii della contro-rivoluzione. — Meglio sarebbo per lui di non essere mai nato! Egli sacrificherà più vittime che i Borgia non ne avrebbero chiesto. — Il liberatore militare dell'Italia sarà sempre, anche senza volerlo, l'uomo del 1821. »

La notte del 17 marzo, quando la Sicilia erasi emancipata dal dominio borbonico e la Francia governavasi a repubblica; quando la rivoluzione surse vittoriosa in Vienna, a Buda, a Monaco, a Stuttgarda, a Baden, quando l'annunzio di questi fatti sopraesaltava gli spiriti nel Lombardo-Veneto a smisurate speranze, e propriamente poche ore prima dello scoppio della insurrezione di Milano, Cattaneo dettava il progamma del giornale il *Cesalpino*; e, opponendosi solo e incrollabile a quella foga d'affetti, a quel torrente d'illusioni a quell'impeto di disegni fallaci eppur magnanimi, chiedeva l'allontanamento delle truppe straniere; e *un provvisorio patto di libertà fra tutte le nazioni dell'impero.* Epperò chiedeva che ognuno quind'innanzi avesse la sua lingua, e secondo la lingua la sua bandiera, la sua milizia. Ma voleva questa milizia rattenuta entro il sacro claustro della patria per serbare spontanea e legittima l'obbedienza dei popoli, legittimo e giusto il comando; imperocchè oltre il limite del giusto non v'è più obbedienza.

E pensava che queste patrie tutte libere, tutte armate potevano vivere l'una accanto all'altra, senza nuocersi, senza impedirsi; che anzi, nel nome d'un principio comune a tutte, potevano avere un pegno di reciproca fede, un'assicuranza invincibile contro ogni forza che avessele minacciate.

E si confermava nel suo concetto vedendo nella Svizzera e nel Belgio diverse lingue esistere senza odii in una sola provincia, in un sol cantone.

E intendeva e chiaramente manifestava che questo assosociarsi, in qualunque modo voluto o predisposto dai tempi, *non dovesse dividerci da chi più ci simiglia.*

E antivedeva che il tempo avrebbe indotte pacifiche e volontarie combinazioni atte a rendere sempre più semplici le cose, e più conformi alle preparazioni e ai decreti della natura.

E consigliava e sosteneva che fossersi intanto goduti i doni del tempo presente riservando il futuro al futuro.

Ma il prorompere della lotta nel mattino del 18 mantenne inediti i sapienti consigli.

Sentiva bene il patriota eminente, e confessava poco di poi, che il patto di libertà coi popoli era idea immatura; e doveva parere assurda e vile a quanti erano ammaestrati a gridare: *morte ai barbari*, e credere nel primato di qualsiasi nazione.

E con tanto maggior vigore di parola egli tolse a discorrere questo argomento dacchè i fatti con tremenda dimostrazione confermarono la teoria. E nondimeno favellò non compreso sin dopo la guerra del 1866, così tenaci barbe avevano messo certi pregiudizi politici nell'animo dell'universale!

Cattaneo aveva osservato che gli eventi di Vienna, la fuga di Metternich, la bandita costituzione per tutto l'Impero restituirono autorità e prestigio ai consigli civili; che il maresciallo Radetzky dovette soggiacere all'imperio della toga e alla nuova responsabilità verso gl' ignoti governanti di Vienna; che tale disdetta gli era preludio di discredito e di destituzione, se i capi del moto nazionale avessero avuto mente da intendere ciò che era a fare; e che infine a chi voleva combattere non era mai superfluo pigliarsi il tempo necessario per armarsi e ordinarsi, dacchè fra tante vane agitazioni non vi si era menomemente pensato.

La cieca smania della lotta tolse all'Italia l'opportunità di premunirsi dai nemici interni partigiani dello straniero, di

riflettere che i liberi non hanno padroni, e gettolla fra le braccia dei principi di casa, proprio sull'atto della vittoria. Codesto impetuoso e scongliato correre all'armi, frutto della propaganda mazziniana è albertina vietò che la maggior parte della nazione si munisse di liberi ordinamenti e di armi; e vi avea già posta mano in Sicilia, e negli altri stati sopprimendo il governo personale. Dopo di cui tornava agevole l'accordo e l'assalto simultaneo contro l'Austria impedita dalle cure domestiche e impotente di conturbare quegli apprestamenti. La fusione fu un'insidia e uno sbaglio; giustificò le diserzioni principesche, e le incaute, perchè anticipate, alterazioni degli stati sarebbersi infrante allo scoglio del trattato del quindici.

«Quel riverbero di libertà austriaca, prorompe il Cattaneo con mestà eloquenza, parve ad alcuni più esoso della passata servitù; pensarono che potesse abbagliar gli animi; sedurli a qualche nuovo impasto d'italiano e di tedesco. il cui solo pensiero pareva un'abbominio. Non capirono che il sentimento nazionale era già più forte d'ogni paura, d'ogni lusinga; non pensarono qual poderoso soccorso sarebbe alla mente pubblica, dopo tant'anni, un raggio di libera stampa; non videro che la rimanente Italia abbisognava, se non d'anni, almeno di mesi, per ordinarsi nell'armi e nei pensieri, ed esser pronta sulla frontiera il dì supremo; non intesero che la guerra ci avrebbe infeudati immantinente a chi aveva bensì gli eserciti ma non li aveva intesi a strumenti di libertà, e nemmanco di guerra. I più precipitosi e improvvidi si raccolsero a notturno consiglio; deliberarono di gettar fra il popolo, nell'indimani stesso, il segno della battaglia, certi ch'ei l'avrebbe accettate. Ma non considerarono che in siffatto caso era poi mestieri essere audaci: non perdere momento: nella notte stessa soprendere i generali: arrestar tutti i corrieri: dar di tocco a tutte le campane: barricare i battaglioni entro le caserme, isolarli, affamarli: dare con una folla incessante d'avvisi l'allarme ad ogni provincia, affinchè, oppressi a furia di cittadini e contadini i suoi presidj, riversasse tosto la sua gioventù sulle vie militari e sulle piazze d'armi. Ora, ciò non si poteva fare, perchè nulla

erasi preparato: non accordi: non armi: non denaro: sole e perpetue e gratuite dimostrazioni, e suono lontano di società secrete, delle quali il popolo nulla sapeva.

Parve adunque assai porgere occasione che la battaglia nascesse da sè.

E come non si posero in opera tutte le forze rivoluzionarie del popolo, non si chiamarono fuori nemmeno tutte le forze rivoluzionarie che giacevano nell' esercito austriaco. Ognuna di quelle nazioni se era nemica al nostro nome e alla nostra baudiera, non era nemica alla bandiera sua e al nome, caro e tutte, della libertà. Ma nessuno si curò allora se vi fosse arte di sconnettere quelle moltitudini incatenate dalla forza al vessillo imperiale, e tutte fra loro straniere e nemiche, e ripugnanti a quella oppressiva *unità*.

Gli agitatori d'Italia non vollero, nè allora nè poi, giovarsi degli stranieri contro gli stranieri, rivolgere a danno dell'Austria l'arte sua antica di por gente contro gente. Mentre essi inveivano contro stranieri che potevano essere amici, non volevano riconoscere quei nemici che pur troppo non erano stranieri.

Epperò la forza espansiva della rivoluzione fu tanto minore, in quanto l'dea della libertà universale non venne posta inanzi; ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza. E quando si considera che, di lì a pochi mesi, gli ungari pugnarono contro l'Austria, non si può non deplorare quella giovanile impazienza che spinse a vibrare i primi colpi appunto contro i granatieri ungaresi a Monforte e contro gli ussari ungaresi in Camposanto, inspirando loro nella vendetta dei compagni uccisi un sentimento più forte ancora dell'odio loro contro i tedeschi.

E quando si considera che colonnello di quegli ussari, nominalmente intitolati da Carlo Alberto e da Radetzky, era quel Metzaros che fu poi campione della libertà in Ungaria, fa ribrezzo il pensare quale frenetica letizia sarebbe stata quella dei combattenti se lo avessero mirato, alla fronte dei suoi squadroni, cader moribondo sotto un colpo delle loro carabine. Il tempo ha svelato questi arcani nazionali, celati

allora dalla stranezza delle lingue, e dagli odiati uniformi, e dalla scambievole ignoranza e dall'orgoglio.

Quelle schiere sono costrette; sono serve due volte infelici, su cui s' aggrava la duplice catena del suddito e del soldato.

Il color d' una bandiera, una novella improvvisa, una parola, la sola intonazione d'un cantico, basta a squassare tutta quella scenica ordinanza, e trasmutarla in una mischia sanguinosa, ove all'unica voce dell'odioso comando risponda in dieci lingue il grido della nazionale vendetta. Non è nemmen necessario l'urto d'un'altro esercito; questo ha in sè tutti gli elementi della sua distruzione. »

Gli albertisti, onde riboccavano i governi provvisori, posero ogni studio nello spegnere l'ardore guerriero del popolo, nel contrapporre misere astuzie al suo vigoroso buon senso e venne loro fatto di reprimere quella nascente emulazione federale delle provincie, sola altrice di pecunia, di combattenti e di trionfo. Eppure non vuol essere dimenticato che allorquando costoro assunsero la direzione della cosa publica era facile officio il vincere; imperocchè alla dimane delle giornate di Milano e della sollevazione di Venezia un terzo o poco più dei centomila soldati dell' Austria rimase sotto le bandiere. E questo terzo, narra Cattaneo era strappato alle sue sedi: disperso, senza tende e senza viveri, sopra trecento miglia di strade guaste e interrotte: senza avvisi e in parte senza comando: trascinando seco feriti e donne; contaminato e funestato di rapine e di crudeltà; non osando più riposarsi nelle case, ma di fuori, nel fango e tra i fossati, fracido dalla pioggia le vestimenta e i calzari, rotto dalla fame, dalle veglie, dal freddo, dalle ferite, dai notturni terrori: avvilito dalla repentina impotenza de' suoi generali e del suo sovrano, e dall'improvviso e quasi superstizioso terrore del popolo, che lo incalzava col suono delle campane e col nome di Dio. Pareva in quei giorni che per esser uomo e poter combattere, fosse quasi necessario ripudiar l'abito e le ordinanze di soldato. Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane, e la fuga di Barbarossa, non s'era forse mostrata così nuda al mondo la vanità della forza brutale.

Faticosamente questa scomposta massa in sedici giorni si ritrasse fra l'Adige e il Mincio.

Le squadre de volontari precorsero di un giorno al di là del Mincio l'avanquardia di Carlo Alberto, o risalirono le montagne colla parola d'ordine di Cattaneo: *Trento!* (1)

Favorivano l'impresa la base del Po e delle lagune, la presenza sull'Adriatico delle flotte italiche, le guerre civili d'Ungheria, del Sirmio, di Vienna.

Ma bisognava non perfidiare coi collegati, bisognava affrettare la convocazione delle assemblee in ogni stato, e d'un congresso federale in Roma ove se n'era fatta già dimanda il 23 marzo.

Queste le colpe degli albertisti, dei ciechi fautori del primato e del predominio piemontese. Dall'altra banda devesi agli esuli, e alla teoria mazziniana se la rivoluzione smarrì l'ago che le indicava il polo della lealtà, se le si oscurò la visione della libertà, se trovossi impigliata in una rete inestricabile. Diffatti la ritrosa o avversa volontà dei principi venne determinata con bugiardi applausi, o con simulate minaccie, o con vane fantasime d'eserciti francesi, o con artificiose paure d'egemonia piemontese, o colla seduzione d'immediato ingrandimento.

(*Continua*) ALBERTO MARIO.

---

(1) Guttierez — *Il Capitano De Cristoforis* pag. 46.

TRADUZIONI

I.

FILIPPO JAFFÉ

Commemorazioni di A. DOVE ed E. DÜMMLER

Pregiatissimo sig. Direttore,

La notizia del compianto Jaffè, scritta dal D.re A. Dove (National Zeitung, N. 171), che da me tradotta Le invio insieme ad alcune parole dettate dal prof. Dümmler (National Zeitung, N. 177) a conferma e rettificazione della medesimà, debbo al prof. Mommsen, il quale si compiacque incaricarmi di divulgarla anco tra noi.

Aggradisca i miei ringraziamenti per avermi dato modo di sodisfare al desiderio dello Storico illustre e mi creda suo

Firenze, 11 maggio 1870.

devotissimo
E. PICCOLOMINI.

Le discipline storiche hanno sofferto in Germania, una delle più dolorose perdite che loro potesser incontrare: Filippo Jaffé, vinto dal peso dell'angoscia onde era oppresso, ha da sè medesimo troncato il corso di quella vita che soleva dedicare ad un lavoro costante, instancabile. I dotti della Germania, dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra do-

lorosamente udranno la luttuosa notizia: ma poichè le laboriose ricerche e i servigi prestati alla scienza da un tanto uomo non erano siffatti da interessare la generalità del pubblico, egli è ben dovere nostro di esporre brevemente quanto noi tutti, più o meno che siamo in grado di farne estimazione, gli andiamo debitori.

Filippo Jaffé, nato da genitori ebrei il 17 febbraio 1819 a Schwerfens, presso Posen, sebbene si sentisse assai per tempo inclinato agli studi storici, ebbe nondimeno tanta energia da attendere, per desiderio di una vita indipendente, alla medicina; e tosto ebbe grado di dottore e facoltà di esercitar la professione; ai proventi della quale potè in seguito rinunziare, contento del modesto guadagno, procacciatogli dalle sue fatiche di scienziato. Vero indirizzo trovò egli, siccome tanti altri, nella dottrina e nell'esempio del Ranke alle cui *esercitazioni istoriche* prese parte per due anni incominciando dal 1840. La investigazione critica della storia medioevale, a cui fu per tal modo maestrevolmente avviato, divenne sin d'allora la meta costante e immutabile del lavoro di tutta la sua vita; e lo stesso Ranke ha attestato come nessun altro dei suoi scolari nutrisse per siffatti studi il fervore di Jaffé.

Primo frutto della sua operosità fu la *Storia dell'impero tedesco sotto Lotario il sassone*, venuta alla luce nel 1843 e premiata dalla Facoltà filosofica della Università di Berlino, che di questo tema avea proposto lo svolgimento: nè molto andò che gli tenne dietro come continuazione la *Storia dell'Impero tedesco sotto Corrado III;* scritture ambedue appartenenti a quella serie di *Annali della storia tedesca,* che pe' tempi della casa di Sassonia facea compilare il Ranke dai più maturi tra i suoi scolari; la qual serie fu poi estesa per cura della Commissione istorica di Monaco ai più larghi confini di tutta la storia medioevale tedesca. E i lavori di Jaffé tengono tra tutti cotesti onorato luogo: perocchè egli fu per eccellenza dotato della capacità indispensabile ad ottenere ciò che è massimo pregio di siffatti lavori: diligenza nel raccogliere i materiali tutti; precisione ed acume nella critica dei fonti; accuratezza nel

porre in sodo ogni particolare ancorchè in apparenza insignificante; chiarezza nel condurre anno per anno l'ordine della narrazione. Del rimanente fu negato alla sua natura, nella quale la forza del raziocinio superava di gran tratto quella della fantasia, ciò che l'investigatore inalza alla qualità di scrittore di storie, in cui è mestieri che al talento scientifico si congiunga quello di artista; ma se un secondo talento può dirsi la modesta virtù di conoscere e misurare i confini del talento proprio, questa per fermo egli possedè e praticò quanto altri mai. Conseguentemente tenendosi lontano, fino da quando scrisse gli *Annali*, da quel falso pragmatismo « che, senza averne in effetto la facoltà, la pretende a conoscere ogni più secreta cagione e ogni relazione più intima di casi, la memoria dei quali non ci fu tramandata che a frammenti; e ce li mette innanzi perchè ce ne cibiamo come di verità incontrastabile, » egli si contentò di fornire ai contemporanei ed ai posteri tutto il tesoro delle antiche memorie nella sua forma autentica e rischiarato dalla luce della critica, affinchè agli uni e agli altri fosse materia ad ulteriore elaborazione. Insomma, da storico che egli era, divenne, se così può dirsi, il più gran filologo medioevale de'giorni nostri.

Nell'estate del 1851 vide la luce il suo capolavoro i *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum p. Chr. n.* 1198; opera che a ragione fu detta colossale e che dee far parere spazio di tempo meravigliosamente breve quei cinque anni che egli impiegò a compilarla. In essa sono addotti con rigoroso ordine cronologico undicimila documenti papali, brevi, bolle e decreti, parte dispersi fin ora in molte centinaia di libri a stampa, parte inediti; se ne espone chiaramente e brevemente il contenuto, collegandovi le notizie più importanti intorno alla vita dei papi, alla loro cancelleria, ai loro sinodi. E nondimeno il vero pregio di questa opera non consiste tanto nella sua mole quanto nel modo con cui essa è condotta: anzi indubitatamente gli stessi *Regesti imperiali* di Gio. Fed. Böhmer, che aprì la via a questa sorta di lavori, la cedono in accuratezza scrupolosa solidità, trasparente ordine ed evidenza, al capo-

lavoro di Jaffé. La più onorevole testimonianza della eccellenza del suo metodo è per fermo il concorso ben tre volte aperto dal 1862 in poi dall'Accademia di Berlino per la compilazione dei regesti de' Papi dal 1198 al 1304: perocchè con ciò niente altro si dimandava che la continuazione dell'opera di Jaffé, condotta secondo l'istesso suo metodo. Nè pertanto fu senza cagione che egli interrompesse l'opera sua appunto a quell'anno 1198, nel quale il più grande dei papi salì sul soglio: perocchè da una parte gli annali ecclesiastici del Raynald (uno dei migliori lavori storici del secolo XVII) ai quali essa a questo punto si rannoda, diminuivano il bisogno della continuazione; e dall'altra il compilare i regesti per i secoli successivi sarebbe stata opera gittata quando alle libere ricerche non si aprivano le porte del Vaticano, dove anc'oggi si conservano in 2016 volumi i regesti originali de' papi da Innocenzo III in poi. Quanto a quelli più antichi è noto che, eccetto pochi frammenti, son perduti, e che è merito di Jaffé l'averli nuovamente creati.

Della importanza dell'opera di Jaffé per la istoria de' primi dodici secoli dell'era nostra difficilmente può farsi un concetto adeguato chi non sia intendente di questa materia. Una estimazione della importanza delle macchine si suol fare a seconda della forza organica alla quale esse suppliscono: ora, quanta fatica ha risparmiata ad intiere generazioni di dotti la poderosa operosità di un sol uomo! quanto tempo ha fatto guadagnare altrui per ulteriori ricerche quel suo lavoro di cinque anni! Nè è opera che giovi ai soli tedeschi; che anzi tutte le nazioni incivilite d'Europa ne raccolgono frutto. Dall'inalzarsi dall'estendersi della potenza papale, da quella sua universalità che appena trova riscontro nell'antico impero romano, è scosso ognuno che scorrendo i Regesti di Jaffé vedesi trasportato con svariata vicenda dalla Svezia in Portogallo, dall'Irlanda a Gerusalemme, sia che quelle lettere decidano di una meschina possessione di monaci, o di un peccato commesso da uomo di oscura condizione, o dei destini de' re e de' popoli. Che poi, oltre alla storia generale del medio evo, si avvantaggino considerevolmente dal libro di Jaffé la storia de' dogmi, il diritto ecclesiastico e le disci-

pline affini, è di per sè manifesto: nè alcuno, dopo quel Raynald che potè attingere ai tesori degli archivi pontifici, ha tanto benemeritato della storia della gerarchia, quanto questo ebreo al quale non accadde di metter piede nella città eterna.

Divenuto Jaffé per questo lavoro il maestro della cronologia medioevale e della diplomatica, venne poi ad acquistare l'altra qualità di paleografo (e in questa fu incomparabile) per la parte che prese nel preparar l'edizione dei *Monumenta Germaniae;* della quale fu, secondo le significanti parole del Wattenbach, principale collaboratore per quasi nove anni (1854-63). Il testo di molti annali dell'impero e de' paesi finitimi, massimamente italiani, ci si appresenta ivi costituito con quella precisione e sicurezza che sono frutto parte di un colpo d'occhio paleografico quasi infallibile, parte di un sano discernimento delle condizioni intrinseche dei manoscritti, e fanno preferir le sue alle altre condizioni. Ove si pensi come a queste doti congiungesse una indefessa operosità e una rapidità senza pari nel lavorare, infine una fermezza tale che niente bastò mai a distorglielo da questi suoi studi, niente gli arrise mai all'infuori di quelli, non desterà meraviglia il desiderio che vivo era nel cuore di molti, di vederlo un giorno eletto a presiedere a quella impresa, che ogni culto tedesco caldamente desidera di vedere da mano vigorosa condotta a glorioso porto. Ma a ciò non era il caso di pensar sul serio: ed egli, ansioso di apparecchiare ancora una volta, come già gli era venuto fatto nell'opera dei Regesti, una edizione critica di documenti originali che potesse servir di modello, si sciolse nel 1863 dalla colloborazione ai *Monumenta Germaniae.*

In questo mezzo gli si aprì anco un'altra via. Anco in Prussia dopo lunga lotta, la vinsero le idee moderne sugli strani usi de' tempi passati: Jaffé, che avea rifiutato un ufficio nella Direzione dell'Archivio di Stato di Firenze, fu il primo ebreo che in Prussia ottenesse nomina di professore straordinario, e nell'autunno del 1862 incominciò alla Università di Berlino i suoi corsi accademici che ha continuati fino all'ultimo. N'era materia or questa or quella delle scienze

che dicono di sussidio: paleografia latina, cronologia romana e medioevale, diplomatica, critica dei testi; nomi che per fermo appariranno ad alcuno aridi e vuoti; ma chi udì quelle lezioni serberà sempre grata memoria della chiarezza e semplicità che le informavano, della amabile premura che si dava il maestro perchè l'insegnamento riescisse efficace, fruttuoso. A tutti non va a genio il rimettersi da adulti a imparare a sillabare e a leggere; e nondimeno, poichè la perfetta chiarezza ha in ogni cosa le sue attrattive, era piacevole tenergli dietro in quegli strani e intricati andamenti che la scrittura latina ha avuti nello spazio di quindici secoli. Trattando della scienza delle date, muoveva dalla *Cronologia Romana* del Mommsen, e soltanto quando giungeva a quelle svariatissime dell'era cristiana svolgeva una dottrina tutta sua propria. Delle sue lezioni di diplomatica non fa mestieri parlare: i primi archivisti d'Europa sarebbero stati contenti di fare lor pro di questa parte del suo insegnamento, del quale frequentemente era loro occorso di aver saggio discutendo privatamente con lui ora una ora un'altra questione. Perocchè egli era giunto a tanto da essere assolutamente tenuto primo tra i competenti nelle questioni estrinseche di critica: l'approvazione sua bastava ad assicurare la meritata considerazione di autentici a documenti sembrati sospetti a chi troppo assottiglia; una sua occhiata, una sua parola rendevano materia di sdegno e di ridicolo l'opera di qualche miserabile falsario.

Questa fama così meritamente da lui acquistata, andò poi sempre più aumentando e consolidandosi per la sua ultima opera, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, della quale dal 1864 al 1869 vennero alla luce cinque grossi volumi: nuova testimonianza della meravigliosa operosità di quell'uomo, le cui sole forze poteano più che non quelle riunite di molti dotti. Del disegno dell'opera sua, che in effetto fece concorrenza ai *Monumenta Germaniae* e gli emulò, adduceva per cagione le lacune che contro al primitivo e fondamentale concetto, dopo trascorsi quarant'anni pur sempre apparivano in quella grande raccolta: tantochè della materia di tre parti principali di essa, Lettere, Documenti imperiali e Antichità,

neppure era incominciata la pubblicazione. La materia dei singoli volumi della *Bibliotheca* si rannoda o intorno a personaggi cospicui, come Gregorio VII e Carlo Magno, o intorno ad alcuna delle sedi principali della vita politica ed ecclesiastica come Corvey, Magonza, Bamberga. Affatto inestimabili sono le collezioni di lettere, che formano come il midollo di ciascun volume, e ivi hanno avuta la prima edizione critica: rispetto alle quali che altro potran fare i futuri editori se non seguire le tracce di Jaffé? Nè si meravigli alcuno che egli tornasse a pubblicare e biografie e altre cose già edite nei *Monumenta*: in queste, come nelle discipline della filologia classica, ha valore il principio che edizione veramente legittima dee dirsi quella che, sia pur la prima o la centesima, è la migliore.

E quella sua *Bibliotheca* è fatta proprio per leggersi. Anco la forma esteriore sodisfa a chi sia fornito di buon gusto; il che non fa meraviglia a chi sa che Jaffé era amatore di Dante e di Firenze. Ma lode si abbia anco la Libreria Weidmann, dacchè non v'ha autore antico che sia stampato così correttamente ed elegantemente, come furono da quella le tanto dileggiate scritture de' secoli barbari. Alla qual forma esteriore pienamente risponde la interiore; voglio dire lo spirito della critica; oh veramente *mens sana in corpore sano!* Chiunque si ponga a meditare quelle prefazioni dettate con tanto acume e chiarezza, veri tesori per la conoscenza storica e letteraria dell'età di mezzo; chi percorra quelle note calzanti, precise, gravi per la materia loro, dove principalmente le espressioni del testo sono con rara cognizione della bibbia perfettamente dichiarate e poste in relazione con la fraseologia della Volgata; chi dappertutto riscontri conservata la stessa sicurezza, raggiunta la perfezione istessa; riceverà per così dire quella impressione che gli verrebbe ponendo l'occhio sulla scrittura precisa, nitida, uniforme di una pergamena del secolo duodecimo, la cui bellezza ben possiamo sentire, non imitare. Ahi! questo fonte prezioso andò disperso, innanzi che ne fosse tratta quella dovizia di sapere che conteneva!. È un luttuoso mistero: e il tentare di strapparne il velo per frivola curiosità non sarebbe opera

onesta nè pia. Bene è mestieri aggiunger due parole intorno alla persona dell'estinto.

Jaffé era piccolo e snello; i contorni del suo volto marcati e profilati, gli occhi vivaci e scuri, il suo discorrere animato gli davano l'aspetto di un abate italiano. La sua natura piacque in effetto agli italiani singolarmente: bastava presentarsi in suo nome per aver liete accoglienze a Parma, a Bologna, a Milano, a Firenze, a Pisa. La sua vita privata fu uniforme all'estremo: passava il giorno lavorando solitario; altro piacere non conobbe e da quelli che noi chiamiamo sollazzi fu alieno affatto. E nondimeno interrompeva volentieri le sue proprie gravissime occupazioni per dare altrui in materia di studi consiglio ed aiuto. Compiacente e cortese verso i giovani, pigliava caldo interesse anco pe'tentativi de'principianti: i soli sciocchi prosuntuosi aborriva. L'amicizia che ebbe con uomini come l'Haupt, il Mommsen, il Müllenhoff, il Dümmler, il Wattenbach; la riverenza che costantemente professò verso il Ranke, suo venerato maestro, attestano qual fosse l'animo suo. Del rimanente egli visse in solitudine: se avesse avuto moglie e figli, avrebbe forse attinto dalle sollecite cure per la famiglia tanta forza da distogliersi dai pensieri che sommamente lo amareggiarono negli ultimi anni. Ma che tra quelli ve ne fossero d'indole religiosa è una stolta invenzione. Straniero per natura al giudaismo, si rese evangelico dopo la morte del padre e dopo essersi già, per virtù propria, formata una posizione fin da quando professava il giudaismo. Nè questo suo cambiar religione può dar luogo ad ombra di sospetto; ben era divenuto sì scrupoloso e diffidente che pregò non avesse effetto un aumento di provvisione, fattogli casualmente in coincidenza con quel suo cambiamento in grazia dell'avere egli appunto di quel tempo rifiutato un secondo onorevolissimo invito a Firenze. (1)

E questo angosciarsi sulla interpretazione che altri potese

(1) Avea ricevuto invito per succedere nella cattedra di Paleografia e Diplomatica al mio compianto concittadino prof. Carlo Milanesi.
E. P.

dare alle sue azioni, il timore dei dubbi che si concepissero contro il suo onore di uomo di scienza e contro la sua morale, ingigantivano nella sua mente in que'momenti nei quali essa chiusa in sè medesima rallentava quella sua straordinaria e continua tensione. Le differenze scientifiche ch'egli ebbe con la persona altolocata che dirige la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae*, presero sventuratamente colore di personalità. Travagliato da passionata concitazione, da quasi un anno avea presa attitudine di chi è forzato a tenersi in guardia contro un odioso sospetto; ma che questa sua attitudine fosse giustificata nessuno potrebbe affermare, dacchè quanti lo conoscevano lo sapevano immeritevole di siffatte imputazioni. Cosa sommamente deplorevole che a nessuno degli amici facesse aperta appieno l'agitazione dell'animo suo, tanto che essi avessero modo di calmarlo richiamandolo alla estimazione de'suoi propri meriti! Anche desta meraviglia che questa scienza, tutta intesa alla ricerca del nudo vero, non sia di per sè stessa sufficente a procacciare allo spirito quella libertà e indipendenza, che pure spontaneamente scaturiscono così dalla investigazione di quel ricco tesoro d'idee che è l'istoria, come dalla contemplazione di quella sorgente di forza e di vita che è la natura. (1)

Comecchessia, ognuno che senta l'onore de' patrii studi rimpiangerà con noi la morte d'un uomo, la grandezza del quale può essere giustamente misurata dal vuoto ch'egli lascia. Alla Università sarà malagevole trovar chi lo sostituisca: alla continuazione della sua *Bibliotheca* nessuno si

(1) Secondo l'ottimo giornaletto vercellese: *L' educatore israelita*, la morte del Jaffé avrebbe ancora avuta un'altra ragione oltre quella che qui suppone il Dove. Il Jaffè nacque ebreo; due anni sono si convertì al cristianesimo; « l'infelice e celebre Jaffé lottò lungamente contro le seducenti promesse dei conversionisti, e dopo la conversione fu preso da tale rimorso o, se vuolsi meglio, da tale vergogna che cadde nella fatale malinconia che lo condusse al suicidio. » Se la cosa stesse così, avremmo a deplorare soltanto una volta più l'antica e tenace infermità umana delle religioni positive, di qualunque nome e forma esse siano.

La Direzione.

arrischierà. Negli ultimi anni disegnò di associare in quell'opera alle sue proprie, più giovani forze: possa almeno il sesto volume, che forse è già apparecchiato per la stampa e che dovea contenere tra le altre cose l'importantissimo epistolario di Alcuino, trovar persona esperta e riverente che lo pubblichi!

ALFREDO DOVE.

La notizia intorno alla vita e alle opere del mio amico Jaffé, pubblicata dal sig. Dott. Alfredo Dove nel n. 171 di questo foglio, mi porge occasione, sebbene essa sia da me pienamente approvata nella sua generalità, a due rettificazioni. Jaffé non incominciò dallo studiar medicina, come par che si rilevi dalla detta notizia; ma appena compiti in Posen, nel 1840, gli studi ginnasiali, si dedicò alla storia. Soltanto dopo aver condotta a termine l'opera colossale dei Regesti pontifici studiò medicina dal 1850 al 1853 in Vienna e in Berlino; nel 1853 ebbe grado di dottore, presentando a questo oggetto una dissertazione *De arte medica saeculi* XII, nella quale si toccavano le due scienze da lui professate. E l'aver egli fatti questi difficili studi a trent'anni, dopo essersi procacciata non poca fama con le sue prime opere istoriche, senza sentire inclinazione per la medicina e per solo desiderio di assicurarsi una condizione indipendente, è splendida testimonianza così della rara forza del suo carattere come della straordinaria energia della sua volontà. Lasciò poi, venutogliene appena il destro, la professione di medico che in Berlino avea incominciata a esercitare, per riprendere in qualità di collaboratore ai *Monumenta Germaniae*, gli studi prediletti.

Rispetto a questa collaborazione e all'essersene sciolto per desiderio di lavorare con piena indipendenza, vuolsi notare altresì che la parte da lui presa all' opera dei Monumenta si confaceva tanto alle sue inclinazioni, che per fermo non avrebbe cessato di prendervela se a ciò non lo avessero costretto dispiaceri sofferti da chi presiedeva a quella pubblicazione. La rottura che ne nacque, le inimicizie a cui per tal motivo andò o si credette di andare incontro, gli con-

sumaron la vita; alle quali però è innegabile che egli per la infermità dell'animo suo dava un peso esagerato: perocchè i suoi meriti scientifici e personali, erano in così alto concetto presso gli uomini imparziali e competenti da non soffrir detrimento per basse calunnie. E nondimeno, anche essendone estraneo, gli stette a cuore la pubblicazione dei *Monumenta*, nè ebbe mai a biasimarla altro che assai moderatamente e per fondati motivi. La sua *Bibliotheca* non era fatta con l'intendimento di cacciar quelli di nido, ma sibbene di colmarne i vuoti, additando una meta più alta a coloro che ne curavono l'edizione: e così, anco da avversario rimase fedele a quella impresa, il buon credito della quale gli premeva più di ogni personal sentimento.

Halle, 13 Aprile.

Prof. Dott. E. Dümmler.

II.

I nomi e cognomi delle città d'Italia

Dopo aver pubblicato *li nomi et cognomi di tutte le provincie e città di Europa,* curiosità letteraria d'interesse per la storia dell'industria e per l'etologia, che trovasi in fondo alla *Schola Italica* di Caterino Dolce (Francoforte 1605), ove si chiamano *boriosi* gli inglesi, *furiosi* i francesi, *popolosi* gli allemanni, *astuti* gli spagnuoli, *crudeli* gli ungari, e si descrivono quindi le qualità di varie provincie e terre d'Italia, chiamandovisi *bon compagni* i lombardi, *bella gente* i toscani, *bon soldati* i marchigiani, *sospettosi* quei di capo d'Otranto, *bravosi* i siciliani ecc. dopo aver ricordato la poesia proverbiale del secolo decimosesto, la quale inspirata forse come la prima da qualche dotto dozzinale e rozzo viaggiatore che vi riassumeva alla peggio le sue varie e mutabili impressioni di viaggio, così cantava: *Gentilezza di Francia, Furia di Inghilterra, Fortezza di Alemagna, Senno in Lombardia, Scaltrimento in Toscana, Crudeltà di Ungheria, Piacevolezza de' Piemontesi, Magnanimità de' Romani, Infedeltà in Turchia, Golosità in Saracina, Ladroneggi in Barbaria, Invidia de' Frati, Odio de' Giudei, Tradimento di Pugliesi, Sdegno di Schiavoni, Iniquità di Albanesi, Lusinghe de' Greci, Giustizia de' Veneziani, Sopportamento de' Genovesi, Lussuria de' Catalani, Destrezza de' Brettoni, Benignità de' Spagnuoli, Valentigia de' Portoghesi, Acrità de' Borgognoni, Bellezza de' Francesi, Continenza de' Picardi;* dopo avere con due tali documenti preparato al buon umore lo studioso e spregiudicato lettore che cerca ne' proverbii non una sodisfazione d'amor proprio provinciale, ma un modo indiretto di comprendere certe parti caratteristiche della storia, l'egregio scrittore, Barone Ottone di Reinsberg, viene pubblicando negli *Annali per le letterature romanze ed inglese* (IX) la ricca serie di proverbii da lui raccolti sopra le città d'Italia. Poichè il Reinsberg intende alla pubblica-

zione di un Dizionario universale di proverbii disposti per ordine alfabetico, noi rileveremo soltanto dal suo presente scritto quelli che ci parvero più interessanti e più degni d'essere meditati, sebbene sull'origine popolare di alcuni tra essi possa sollevarsi alcun dubbio. Il primo che ci si presenta, è de'più fieri, e nobilissimo: *Il Piemonte è la sepoltura dei Francesi*, in memoria delle gloriose vittorie riportate dai pochi piemontesi sopra le armate del re Cristianissimo nel tempo non invidiabile in cui era quasi perpetua la guerra fra le razze latine. L'altro: *Corte romana non vuol pecora sana* è di una verità dolorosa. Grandemente significativo anche per i fiorentini de'giorni nostri è il seguente: *Firenze non si muove, se tutta non si duole*; e lo scherzo sulla loro parsimonia nel mangiare non è meno argutamente vero: *Il fiorentino mangia sì poco e sì pulito, che sempre si conserva l'appetito*. È proverbio toscano, ma togli il nome de'Lorenesi, e sarà buono ancora per tutta Italia quello che dice: *Lotto, lusso, lussuria e Lorenesi, quattro L ch' han rovinato i miei paesi*. La strofa toscana

Brescia può e non vuole,
Verona vuol e non può,
Vicenza può e vuole,
Padova nè può, nè vuole,

giusta od ingiusta ch'ella sia, per riguardo alle città cui particolarmente si riferisce, è un amaro rimprovero che conviene a molte città italiane. Altri proverbii rimproverano l'indolenza de' Pisani, de'Veronesi e de'Peschieresi; vera o no, per Pisa, Verona e Peschiera, è piaga dolorosissima italiana, a cui ogni cittadino deve tentare di porre rimedio. *Il dar cena alla pisana* val quanto gli altri: *A Verona bisogna andar a letto quando le galline*, e *Son da Peschiera e so pescare, ma s'io vuò del pesce, me 'l convien comprare*. Di altre città il proverbio ferisce i governanti instabili: *Lege visentina dura da la sera a matina, Le legi d' Türin a düro da la seira a la matin*. Ardito ma espressivo come una commedia di Goldoni il proverbio che pinge la vita de' cittadini veneziani: *I veneziani a la matina una messeta, al dopodisnar una basseta e a la sera una doneta*. Due proverbii di senso opposto, ma fondati entrambi suonano: *In Italia troppe feste, troppe teste, troppe tempeste*, e *Non conosce l'Italia e non la stima, chi provato non ha la Spagna prima*. La Sardegna chiamata dai piemontesi *Siberia calda*, come luogo di deportazione, è un fiero rimprovero ai governi italiani che, alimentandone la miseria, destina-

rono un' isola così ricca un giorno e potente a divenir triste refugio di condannati. E, ci limiteremo, per ora, a queste sole citazioni, per riferire tradotte le parole con le quali il Reinsberg conchiude la sua interessante raccolta, comparandola, con la poesia ch' egli estrasse dalla *Schola italica* e rimise opportunamente in luce:

« Comparando noi i proverbi tuttora rimasti nell'adagio italiano coi versi della nostra poesia, troviamo frequenti indizii ch' essi servirono di fondamento, quantunque suonino poco conformi. Gli stessi versi rimati, che possono essere stati derivati dal popolo sembrano essersi alterati, e la sistematica disposizione data ai luoghi rammentati lascia riconoscere che l'autore della poesia non dovea essere un uomo di popolo, ma un dotto. Chè, per quanto amino gli italiani accostare e in una sola burla comprendere colle loro rimate sentenze i luoghi d'una provincia, od anche le città e i cittadini d'ogni parte d'Italia, la sola rima e non la geografia danno l'ordine nella disposizione successiva della materia. Nella nostra poesia, all'incontro, l'autore si muove da Roma, per la costa occidentale, fino a Genova, onde sale verso il settentrione fino ad Alessandria e al Lago Maggiore; di là per la Lombardia arriva a Venezia, e, costeggiando la costa orientale verso mezzogiorno perviene ad Otranto, poi in Sicilia, onde lungo il Mediterraneo ritorna a Roma. La stessa via tiene egli pressapoco, eccetto ch'ei parte dal Piemonte, per la descrizione delle provincie, e, in ogni sua peregrinazione rivela una così precisa conoscenza del luogo, che poteva fondarsi soltanto sopra una notizia *de visu*. E poichè ci è noto come Caterino Dolce fu gran viaggiatore, è verosimile ch'egli medesimo sia stato l'autore della poesia. Se si trovano poi ripetuti gli stessi versi, con lievi modificazioni di parole, e se la lingua e lo stile presentano frequenti irregolarità, ci convien supporre che egli, per riempire le pagine rimaste vuote della sua Schola Italica, abbia messo in fretta a memoria sulla carta le sue impressioni e reminiscenze di viaggio, e composta la poesia, la quale ora è di un grande interesse per la storia della coltura, come un quadro complessivo delle relazioni etnografiche, politiche e industriali italiane di quel tempo. »

Barone Ottone di Reinsberg-Düringsfeld. »

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBACH.

Lettera prima *(pubblicata nella Gazzella di Colonia del 28 Agosto 1869 N. 238).*

Karlsbad, Agosto 1859.

Fin dal principio di questo secolo, l'umanità ha compiuto varii grandi atti di giustizia, ed ha energicamente progredito nella via iniziata dal Rousseau nel suo *Contral social.* In tutta Europa, e financo in Russia, è stato abolito il servaggio, in Germania sono stati emancipati gli ebrei, in Irlanda i cattolici, di là dall'Atlantico i negri. Notiamo bene che in tutti questi casi quelli che sollevarono la classe soggetta furono i medesimi che tenevano il potere effettivo, ed avrebbero potuto continuare nella loro oppressione. Furono atti ispirati da un'imparziale apprezzamento dei veri diritti degli oppressi e condotti con logica conseguenza fino alla liberazione degli stessi. Senza alcun dubbio, in tempi non troppo rimoti una simile liberazione sarà effettuata a vantaggio delle donne, poichè dobbiamo presumére che tutto quello che è conforme alla ragione ed al bnon senso troverà il suo sviluppo naturale, senza poter predire o determinare, quando e di qual maniera si farà questo sviluppo.

Dapertutto però ove ebbe luogo una tale liberazione, da parte degli oppressi la precorse il desiderio di sollevarsi dalla loro con-

dizione, desiderio altamente e ripetutamente espresso, poichè raramente arriva a tanto la generosità degli uomini, da forzare gli altri all'accettazione di beneficii non voluti. Ecco perchè non mi sembra inutile esaminare, in quanto le donne in Europa, (e specialmente in Germania), desiderano la loro emancipazione, ed in qual modo si sono preparate all'eguaglianza dei diritti sociali, civili e politici cogli uomini.

Se io parlo qui in generale delle donne, è chiaro che non voglio parlare di quelle donne — e sono relativamente scarse di numero — che si sono elevate sulla massa delle loro consorelle, e si sono acquistato un posto a fianco degli uomini; donne distinte per maturità d'intelletto, per profondo sentimento morale, per fermezza di carattere, e per fedeltà alle loro convinzioni. È inutile dire che questa minoranza reclama la necessaria libertà per esercitare la sua intelligenza ed attività. Ma la massa generale delle donne è tuttora affatto prevenuta contro l'emancipazione del loro sesso; e, confessiamolo pure, la loro maniera d'agire e di pensare dà ragione a quegli uomini che chiamano follia, danno, impossibilità l'emancipazione delle donne, sia provvisoria, sia durevole.

Però non passa quasi una settimana, in cui non venga accennata o discussa cotesta questione, sia in un giornale, sia in un'altro; e siccome io sono in relazione con migliaia di uomini e di donne che non ho mai veduto, per mezzo delle lettere pubblicate in questo giornale, — lettere che a mia soddisfazione si dicono bene accette ai lettori — penso di dedicarne alcune alla discussione esclusiva di questo soggetto, e farò parte ai miei lettori dei pensieri che hanno destato in me alcune notizie date recentemente dai giornali. Fin dal momento che ho cominciato a riflettere al sollevamento delle donne all'indipendenza intellettiva e sociale non ho cessato d'occuparmene; perciò sarà bene rimontare il passato, e mettere innanzi agli occhi dei giovani, di qual maniera noi più avanzati in età abbiamo veduto sorgere la questione dell'emancipazione delle donne, e come spesso sfigurata, e perciò costantemente rifiutata, ha finito col prender posto fra le pretese giustificate della nostra generazione, e certo riterrà questo posto finchè abbia trovato la soluzione giusta e conseguente che le conviene.

Fu nei tempi che seguirono la rivoluzione di luglio che s'incominciò a parlare dell'emancipazione delle donne nella società culta e civile. Tanto l'idea quanto il nome nacquero in Francia; ventilati in varii licenziosi romanzi francesi, suonavano identici alla cosidetta emancipazione della carne. Questi romanzi e le loro

imitazioni erano profondamente immorali; noi giovani abbagliati dalla leggiadria della forma e da alcuni tratti di verità, non ci avvedevamo della confusione nelle idee morali, ma quelli più maturi di noi avevano perfettamente ragione, se condannavano aspramente questa trasfigurazione poetica dell'emancipazione della donna e della carne, (preparata dal S. Simonismo), poichè ambidue nel fondo non significavano altro che il godimento sensuale illimitato. Perciò quando io era giovinetta, era quasi indecente parlare dell'emancipazione delle donne, perchè si sottintendevano quei romanzi licenziosi che i francesi stessi dieci anni più tardi marchiavano ignominiosamente col chiamarli l'*apothéose de la courtisane*. (1) Vi saranno ancora molti, che ripensando a quei prodotti letterari ed a quei tempi, al pari di me si domanderanno maravigliati: come mai abbiamo potuto leggere ed ammirare cotesta roba? come fu possibile che l'idealismo della nostra gioventù non sentisse offesa e ribrezzo nel leggere quello che oggi tutto al più muove il nostro sorriso?

Nel 1848, un nuovo tempo pieno d'interessi serii surse per noi tutti. Le aspirazioni dell'individuo, rivolti finora a soddisfare alla propria volontà, alla libertà personale, alla felicità esclusivamente egoista, svanirono nella ricerca della libertà di tutti; il romanticismo subbiettivo tacque di fronte alla persuasione, che il bene dell'individuo non è possibile fuorchè nel bene di tutti, e la domanda per l'emancipazione delle donne rinacque sotto un'altro e più degno aspetto.

In quel tempo, nel mese di marzo del 1848, io vidi in Parigi una folla di operaie traversare i boulevards e recarsi all'Hôtel de ville, per presentare le loro domande al governo provvisorio: esse non reclamavano già un uomo ideale sul modello di quei romanzi, e molto meno il permesso di darsi oggi ad uno e domani ad un altro secondo i dettati dell'amore libero; non domandavano altro che il rialzamento del loro salario al livello del salario degli uomini, onde trovare nel loro lavoro un compenso sufficiente a campare colle famiglie, senza essere obbligate dall'estremo della miseria a darsi talvolta alla vergogna.

Questa domanda delle donne che esigevano un salario giusto per buon lavoro, mise sulla retta strada la questione dell'egua-

(1) Pur troppo quei romanzi condannati nella Francia istessa, non solo dalla sana morale ma anche dal buon gusto, trovano tuttora un pubblico numeroso in Italia.

Osserv. della Traduttrice.

glianza delle donne. D'allora in poi si potè parlare con onore della loro emancipazione ad esser cittadine e produttrici del proficuo lavoro, tanto più che esse pagano tante tasse allo stato sul prodotto del loro lavoro quanto ne pagano gli uomini. Era puerile esacerbarsi contro l'emancipazione, perchè qualche donna stravagante in quel tempo di rivoluzione aveva dato cagione di scandalo col portare i capelli corti, col comparire nelle riunioni pubbliche, col fumare in pubblico, e con qualche eccesso in fatto di morale. Forse che di fronte a queste due o tre donne non avrebbero potuto trovarsene delle ventine, e della migliore società, come suol chiamarsi, che portavano i capelli lunghi, e qualchevolta posticci, che non fumavano, che non comparivano sole nelle riunioni degli uomini, ma che non la cedevano a quelle emancipate in eccessi contro i doveri giurati e contro la morale, senza che perciò si presagisse la decadenza dei buoni costumi, e senza che si avesse fatto scontare alla generalità illibata i falli di uno o due individui.

Quelle propugnatrici dell'emancipazione delle donne non concorsero per certo a rinforzare la loro causa, e sparirono ben presto dal teatro della vita pubblica; di loro non è restato che lo spauracchio della « donna emancipata, » il quale fino ad oggi getta un'ombra su quelle donne, che si permettono di coltivare i loro talenti, di sviluppare le loro capacità, di menar da sè i loro affari ed acquistarsi una posizione, di guadagnarsi la vita da sè, ed essere responsabili di sè stesse — quando non si trovò nessuno che loro ne risparmiasse la fatica.

Adesso che quasi una generazione è passata da quei giorni, spesso ripenso con un sorriso e pure con rammarico, con quanta pena abbiamo dovuto vincere i pregiudizii a passo a passo, e come abbiamo lottato per guadagnarci quello, di cui tutte le donne oggi godono senza darsene pensiero. Quante cose allora si ritenevano sconvenevoli per una donna maritata, e tanto più per una giovinetta! Una donzella non poteva guardare un'oggetto di belle arti, un capolavoro, se rappresentava la figura umana nuda, ma doveva volgere altrove lo sguardo; una giovinetta non doveva viaggiare sola, nemmeno per una corsa di poche ore; una giovinetta non doveva andar sola in casa d'estranei, p. e. per trovare qualche artigiano; una donna celibe anche di età avanzata non poteva andare a visitare in casa sua un'amico della famiglia, fosse pure un uomo attempato, infermo; non poteva andar sola a confortarlo sul suo letto di dolore, nel caso che non fosse ammogliato; una giovinetta anzitutto non doveva mostrare di avere un'opinione

indipendente, o un interesse per il bene comune. Riguardavasi come prova di modestia femminile, come dovere positivo, l'incominciare ogni frase col, si dice, o io credo, o parmi, per allontanare così ogni sembianza d'indipendenza e per non essere tacciata d'arroganza.

Ma il più curioso era, che tutti questi precetti di modestia femminile si estendevano solo alle figlie ed alle mogli delle classi agiate, o civili più o meno. Senza darsene pensiero si abbandonavano le virtù femminili delle donne povere e ignoranti, il che non poteva dirsi punto cristiano, ma anzi crudele; si assumeva forse, che le donne povere ed ignoranti sapessero meglio custodire la loro modestia nelle relazioni giornaliere della vita? Dato il caso che ci trovassimo in viaggio e ci occorrevano i servizii dei nostri domestici, le nostre povere consorelle dovevano partir sole per raggiungerci; sul nostro comando dovevano calcare la strada di giorno e di notte senza essere protette; se noi li mandavamo, dovevano andare in casa d'estranei; se gli uomini erano ammalati, dovevano servirli dovunque era necessario; le donne delle classi operaie infine erano quasi tutte nel caso di dover lavorare esse stesse per procacciarsi il pane, ed a questo intento, strette dalla necessità, per esse non esistevano impedimenti o pregiudizii. Erano cucitrici, lavandaie, infermiere, crestaie, levatrici: trafficavano nel piccolo commercio, rivendevano vettovaglie ed altro, e nessuno se ne scandalizzava, nessuno rifletteva che queste donne erano quasi equiparate agli uomini per libertà d'azione e per l'esercizio di una professione lucrosa. La loro emancipazione in queste cose sembrava naturale perchè era necessaria. Per queste donne era convenevole tutto quello che facevano, perchè dovevano farlo. Oggi ancora è curioso ricercare quel limite sottile ove comincia la civiltà, l'agiatezza; oltre questo limite il lavoro lucroso e la libertà d'azione si ritengono poco convenevoli alle donne, opposti alla vera modestia femminile; cose insomma che non spettano alle donne.

Qualche volta ho posto i seguenti problemi: la moglie di un portalettere potrà far la bottegaia; la moglie di un controllore potrà far la levatrice; la figlia di un maestro di scuola potrà andare in casa d'estranei ad istruirvi i bimbi; la figlia di un piccolo negoziante potrà far la governante di casa presso un uomo infermo che vive solo; le donne che hanno coltivato i loro talenti possono presentarsi al pubblico come gli uomini se sono artiste drammatiche, cantanti, ballerine, suonatrici; dippiù ci siamo avezzati a

vederle esercitare un'influenza favorevole sulla cultura generale come poetesse, come autrici, mettendosi con successo di fianco agli uomini; — quale dunque è la sfera che deve restar chiusa alle donne nell'interesse del bene comune e della loro dignità, se ascoltiamo quelli, che sostengono poco conveniente l'emancipazione incondizionata delle donne alla libertà del lavoro professionale? — ed è solo di questa che ho voluto parlare qui. — Quale dunque sono le qualità delle donne, che corrono pericolo se si dà loro una cultura solida e ben fondata, e se esse vogliono occuparsi seriamente di cose serie? Le qualità dell'uomo non acquistano esse il loro più bel sviluppo appunto colla cultura, coll'istruzione, collo studio serio delle materie scientifiche?

Queste mie domande quasi sempre sono restate senza risposta, perchè infine sono poche le persone di senno tanto strette da pregiudizii come quel prete che discorrendo di me con un amico, gli domandò seriamente, se proprio si potesse ben trattare con me, perchè il signore soleva accusare di poca amabilità quelle donne, che aveva dotato di talenti particolari! Che idea strana dovea egli farsi di quell'Essere, che pure chiamasi il Giusto! Che altezza di cultura e di scienza! È certo che non a tanto potrà sollevarsi l'intelligenza di ogni donna!

Per oggi mi fermerò qui per continuare questa discussione nella mia prossima lettera.

ITALIANI ALL'ESTERO

Sommario. — Giudizi stranieri su Augusto Pierantoni e Alessandro Garelli — Notizie varie.

*
* *

La Rivista del diritto internazionale di Gand giudica nel modo seguente due recenti lavori di nostri concittadini: *La questione Anglo-Americana dell'Alabama*, studio di diritto internazionale e pubblico e marittimo dell'avv. prof. A. Pierantoni e *La pace dell'Europa moderna* per l'avvocato Alessandro Stefano Garelli:

— Il Pierantoni esamina, svolgendole in modo interessante, le varie questioni che implica la questione principale, in ispecie la distinzione importantissima fra il riconoscimento degli Stati e quello della belligeranza, ed il carattere di *blocco* dei porti del Sud. Con una teoria ingegnosa e, a nostro avviso, giustissima, ei vede in questo blocco non un fatto internazionale, ma *un atto esecutivo federale*, che non avea nulla d'incompatibile con la nazionale sovranità. e che, all'incontro, ne era una conseguenza logica. L'opuscolo del signor Pierantoni sarà letto con profitto da quanti vorranno illustrarsi sulla grave controversia sempre pendente fra gli Stati Uniti e l'antica loro metropoli.

— Il signor Garelli mette di fronte il principio della nazionalità ed il bisogno universale della pace, e ricerca il mezzo di conservar quest'ultimo pure svolgendo quelli. Un tal mezzo consisterebbe, secondo il signor Garelli, in un Codice internazionale, nell'influenza crescente dell'opinione pubblica sulla diplomazia, nel frequente impiego de' buoni uffizii, della mediazione e dell'arbitrato. Questo opuscolo annunzia una conoscenza esatta de' fatti, accompagnata con generosi intendimenti, ma non è troppo atta a fare avanzar la questione principale. In generale, i mezzi che indica il signor Garelli, e l'arbitrato medesimo, quale s'applica oggi, non sono se non diplomatico empirismo. Quanto al Codice, dovrebbe aver valore legale solamente per mezzo di giudici, assistiti da uscieri e gendarmi internazionali, che facessero eseguire le loro sentenze. Codici, giudici, uscieri e gendarmi sono oggidì sostituiti dalla pubblica opinione. Si trova, con ragione, che ciò non basta. Come ottener di più? *That is the question.* Il signor Garelli pone il problema, ma non gli trova, in vero, alcuna nuova soluzione.

— Per commissione del dipartimento di Arti e Scienze del museo di Kensington in Londra, il signor Rosario Riolo, direttore capo musaicista della Cappella Palatina, attualmente lavora sopra una riproduzione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, che è una grande composizione a musaico, la quale decora una delle pareti, in alto, della stessa cappella.

— I giornali annunziano essere giunto a Berlino il busto dell'illustre chimico italiano Raffaele Piria ed essere già stato collocato nell'università. Il busto è una copia di quello esistente nella necropoli napolitana di Poggioreale sul monumento eretto al Piria nella zona degli uomini illustri a spese della vedova di lui. Di questo monumento è autore l'architetto Michele Toti; dell'uno e dell'altro busto lo scultore Giuseppe Sorbilli.

In data 10 aprile il prof. A. W. Hoffmann ha scritto alla signora Piria una gentilissima lettera di ringraziamento pel nobile dono da lei fatto a quell'Università che ne aveva mostrato il desiderio grande.

— Nella Biblioteca *Warszawska* dal mese di marzo è una *chronique italienne* firmata T. L.; leggasi Teofilo Lenartowic'.

— Nel *Navorscher* (investigatore) olandese del mese di aprile, è uno scritto di C. Kramm sulla *Bomba d'Orsini.*

— Nella *Revue de Numismatique Belge* è un articolo sulle zecche della famiglia Trivulzio, dei conti di Misocco.

— La *Dublin Review* del mese di aprile contiene uno scritto su *Fra Paolo Sarpi.*

— Il *Contemporain* del mese di aprile pubblica uno scritto di Cesare Cantù intitolato: Jansènistes, Encyclopedistes et Francs-Maçons.

— Il signor C. Casati pubblica nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* dispacci diplomatici inediti degli imperatori Massimiliano I e Carlo V.

— Il signor Pietro Preda, professore all'Accademia di Neuchatel pubblicò due suoi notevoli articoli: *La Bible et la morale*, nel *Rationaliste* di Ginevra.

— Il ministro dell'istruzione pubblica ha mandato alla Biblioteca nazionale di Firenze in dicembre dell'anno passato ed in marzo del corrente più di 200 volumi ed opuscoli stampati o litografati al Cairo dal nostro concittadino signor Castelli, il quale li aveva presentati a tale scopo al governo italiano. In 18 anni il Castelli pubblicò in arabo al Cairo più opere che molti editori italiani non abbiano fatto in simil tempo nel nostro paese.

— M. L. Drapeyron pubblicò un suo lavoro intitolato: *L'aristocratie romaine et le Concile.*

— L'opuscolo del Pierantoni sull'*Alabama* viene tradotto in inglese.

— Il dottor Remus Oprano dovea, secondo il *Monitore Rumeno*, inau-

rare in Buckarest un corso domenicale di letteratura italiana e della sua storia.

— G. L. Frollo professore nel ginnasio di Braila, pubblicò, a spese di quella città un dizionario italiano-rumeno.

— Il *Literarisches Centralblatt* del 16 aprile informa onorevolmente sul *trattato delle rime volgari* di Antonio da Tempo, edito presso il Romagnoli dal signor Giusto Grion, e sul *Testo del Tesoro* di Brunetto Latini edito a Vienna dal prof. A. Mussafia.

— La *Revue critique* del 7 maggio, dà il colpo di grazia ai poveri sedicenti Codici d'Arborea; sovr'essi fischia pure il N. 15 del giornale di G. Freytag e J. Eckardt: *Die Grenzboten.*

— L'*Allgemeine Zeitung* dello scorso aprile, in due de'suoi supplementi, pubblicò una necrologia per Antonio Coppi e un'articolo sulla *Letteratura tedesca in Italia.*

— Nel *Jahrbuch* per le letterature romanze ed inglese, Vol. XI, fasc. secondo è un articolo di letteratura italiana, ove si informa distesamente dal Lemcke intorno allo studio sulla materia del Morgante del Reina.

— Nella rivista mensile di Westermann dell'aprile è uno scritto di Mädler su Giovan Domenico Cassini.

— Nell'ultimo fascicolo della Rivista di Pesth (Budapesti Szemle) è una memoria in ungherese del conte Geza Kuun sopra le seguenti opere del professor Angelo De Gubernatis: *Fonti vediche dell'epopea, Studi sull'epopea indiana, Vita e miracoli d'Indra nel Rigveda, Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie, Storia degli usi nuziali, piccola enciclopedia indiana.*

— Il prof. Schweizer-Sidler informa nel fasc .3, vol. XIX della *Zeitschrift* di Kuhn, sopra le *Illustrazioni* del Kurtius tradotte, con aggiunte dal prof. F. G. Fumi. Riferiremo.

— Nel supplemento al N. 35 della Gazzetta di Lipsia è un articolo sulle *storie del villaggio tedesche in Italia.*

— Il numero 18 del *Foglio domenicale* di Duncker conteneva un articolo *sul carnovale romano nel 1870.*

— Nel N. 18 del *Magazzino per la letteratura straniera* è uno scritto sopra le società di mutuo soccorso e le libere associazioni e l'economia antiprotezionista in Italia.

— Il numero del 14 maggio dell'*Athenaeum* riassume l'articolo della *Rivista Europea* sui romanzi di Garibaldi; altri riassunti del medesimo comparvero nell'*Illustrirte Zeitung* di Dresda e nel *Viestnik Evropi* di Pietroburgo.

— È uscita all'Aia una lodata versione olandese del *Purgatorio* fatta da Hacke van Mynden.

STRANIERI IN ITALIA

Sommario. — Jules Janin. — Maurizio ed Ugo Schiff. — Giovanni Semper. — Gli ufficiali svedesi. — Amedeo Roux. — Fr. Chabas Paolo Grimblot. — Notizie varie.

***

A proposito del *Livre* di Jules Janin, ecco in qual modo nella *Gazzetta d'Italia*, il signor Luigi Delatre giudica due suoi concittadini:

« Sono assai interessanti gli episodi narrati dal signor Janin, ma bisogna andar cauti nel prestargli fede. Egli non si picca di molta esattezza; anche quando scrive di storia, il signor Janin rimane un romanziere senza nessun spirito di critica, sebben egli venga dai suoi piaggiatori spacciato per un critico di vaglia.

Mi ricordo che nel suo *Voyage en Italie*, il signor Janin dice di aver visto sulla piazza del Gran Duca a Firenze la statua equestre di Cosimo il vecchio (*Côme l'ancien*).

Quasi tutti i forestieri che scrivono sull'Italia cadono in errori di questa fatta. Non c'è paese al mondo sul quale si scriva quanto sull'Italia; perciò, non v'è paese sul quale si schiccherino più spropositi. Gli scrittori francesi però vincono tutti. Un collega del sig. Janin, il signor Teofilo Gauthier, ha pubblicato un viaggio in Italia ove trovi delle pagine in cui tanti sono gli sbagli e gli anacronismi quante sono le linee. » — Allons donc, monsieur Delatre, c'est un peu fort!

***

Ci fu assai doloroso il leggere una recente dichiarazione degli illustri professori Maurizio ed Ugo Schiff, e del professor Eccher, della quale, non comprendiamo troppo l'opportunità, ignorandone, in vero anche l'intimo significato. Noi non vediamo proprio il perchè debba accadere un divorzio fra le scienze fisiche e le scienze naturali, e perchè esse non possano venir bene tutelate da un solo e medesimo direttore. Quando a capo della sezione siede un uomo dell'autorità e del sapere del professore Filippo Parlatore, per quanto i fratelli Schiff e il Parlatore seguano metodi diversi ed abbiano diversi ardimenti, non ci possiamo

rendere ragione di tali incompatibilità. I professori Schiff possono bene proporre riforme di utilità pratica (e meritano senza dubbio di venir ascoltati, con riverenza, e, in ogni modo, troverebbero concordi tutti i loro colleghi del Museo che intendono tutti, ne'limiti della loro scienza, a sperimentare e discoprire); ma dove accennano di voler restringere la questione a minute differenze personali, essi sembrano a noi anticipatamente compromettere il successo delle loro richieste.

*
* *

Il dottor Giovanni Semper (figlio del celebre architetto), che dimora da qualche anno in Firenze per ragione di studii sta apprestando in tedesco un'opera ch'egli intitolerà: *Donatello, il suo tempo, e la sua scuola,* e che promette riuscire molto interessante. Frattanto egli pubblicò, tradotta in italiano nelle appendici della *Nazione* di Firenze, la sua dotta introduzione all'importante opera annunziata, col titolo: *Cenni storici sulla scultura toscana* fino alla metà del secolo XIV.

*
* *

L'ufficialità del 20 battaglione bersaglieri di stanza in Parma dava, nel mese scorso un pranzo ad un ufficiale svedese aggregato a detto battaglione Ogni reggimento di bersaglieri si aggregò uno di tali ufficiali mandati dal governo svedese per istudiare le armi italiane e l'italiana milizia.

*
* *

Il chiaro letterato francese, Amedeo Roux, di cui ci onoriamo pubblicar oggi la prima cronaca letteraria, nacque in Billom (Puy de Dôme) ai 9 di maggio 1828. Compiti nel 1846 gli studii letterarii, studiò per 5 anni il diritto e l'economia politica sotto i celebri professori Duranton, Ducannoy e Michel Chevalier, e pochi giorni prima del *Colpo di stato* prese posto fra i membri del foro d'Issoire. Dal 1852 al 1854 scrisse nel Journal du Puy de-Dôme numerosi articoli di letteratura e di economia politica, e nel 1855 pubblicò la sua biografia del Voiture in capo alla prima edizione completa delle opere di questo valente epistolografo. Il Roux fece nel 1857 il suo primo viaggio in Italia, ove, rimanendo quattro mesi, conobbe Gino Capponi, Massimo d'Azeglio, G. P. Vieusseux, Pietro Thouar, il Prati, il Vannucci, il Frullani, il Bersezio ed altri nostri distinti uomini di lettere. Le impressioni di quel primo suo viaggio egli aveva raccolto in un libro intitolato: *Les soirées de Florence* rimasto inedito per i casi sopravvenuti del 1859, che mutarono le condizioni della penisola e quindi l'opportunità della pubblicazione. Nel 1858, il Roux, pubblicò, in elegante edizione, le *Lettres du comte d'Avana à Voiture*, libro divenuto ora rarissimo; nell'anno seguente, diede tradotti, sotto il titolo di *Nouvelles piémontaises* alcuni racconti

del Bersezio; nel 1860, avemmo noi stessi, per incarico di Guglielmo Stefani, ad informare, in Torino sopra la sua importante *Vie de Montausier* (in-8) presentemente esaurita. Dal 1858 al 1865 il Roux fu uno de'principali redattori dell'eccellente *Correspondance littéraire* diretta dal dotto Lalanne e diede pure dal 1860 al 1869 moltissimi articoli critici alla *Revue Européenne,* alla *Revue moderne* del Dollfus e alla *Revue du droit français*; ed ora, com'è noto, egli attende particolarmente alla *Storia della nostra letteratura contemporanea,* alla quale spende tante cure amorose.

*
* *

Richiamiamo vivamente l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione sopr ala nota *sur la collection egyptienne* de *Bologne* del chiaro archeologo francese F. Chabas, e che vide la luce nell' ultimo fascicolo della *Rivista Bolognese.* Il Chabas fu a Bologna per istudiarvi i preziosi monumenti egizii e li trovò in uno stato deplorevole; ei ne muove lagnanza al dottor Luigi Frati bibliotecario municipale, invocando pronto riparo: egli conchiude la sua nota con le seguenti parole: « La collezione di Bologna rappresenta un capitale considerevole. Essa merita di attirare l'attenzione del Municipio di Bologna. È urgente arrestarne il deterioramento. Non vi è un momento da perdere per ordinarne la classificazione in una sala bene illuminata e bene disposta per lo studio: » Dopo di ciò, domandiamo, che cosa hanno fatto e che faranno il Municipio di Bologna e il Ministero di Firenze.

*
* *

Ci viene annunziata la morte improvvisa avvenuta in Firenze, di Paolo Grimblot. Egli era qui addetto alla Legazione francese, ma il suo vero valore, poco noto al pubblico, ma apprezzato dai dotti era nel suo grande sapere linguistico. Egli possedeva parecchie lingue orientali, ed, in ispecie, sulla grammatica *pâli* avea preparati lavori di lunga lena e di profonda dottrina.

*
* *

— Il Prof. Luca Lazaneo pubblicò a Torino una sua versione italiana della biografia del Myerbeer di Ermanno Mender.

— Allessandro Carraresi pubblicò in Firenze una sua traduzione italiana dell'opera di Montalambert: I monaci d'occidente da S. Benedetto a San Bernardo.

— Vennero riprodotte a Torino presso I. Gay e figli edit. due rarità bibliografiche francesi: *Comptes amoureux,* di Giovanna Flore con una notizia bibliografica del bibliofilo Jacob, e *Les souspirs,* di Olivier de Magny, con prefazione di P. Blanchemain.

Un'opera del professor Alberto Errera sulle *industrie venete* venne premiata dall'Istituto Veneto con premio di 1500 lire. L'opera che consta di quattro volumi ed un atlante sarà stampata a spese dell'Istituto stesso. La relazione redatta dal Lampertico fa molto onore al giovine e valente economista, del quale i lettori della *Rivista Europea* leggeranno nel prossimo fascicolo una bella memoria sui *porto franchi.*

— Sul Giappone, i Giapponesi la loro lingua e la loro letteratura pubblicò uno scritto pieno d'interesse il Professore Antelmo Severini nella seconda dispensa della *Filosofia delle scuole italiane.*

— Il Console italiano a Yeddo, Conte Latour tradusse o fece tradurre in italiano un manuale giapponese di bachicoltura, che venne testè pubblicato a Milano dal Robecchi.

— A. Ravizza tradusse dallo spagnuolo il romanzo *Riego* di *Mariano Ponz*, che vede ora la luce a Milano, presso il Legros.

CORRISPONDENZE

I.

CRONACA LETTERARIA DI FRANCIA

Sommario. — Stato delle lettere francesi nel 1870. — Studi storici — *Nouveaux Récits du XVI siècle* par M. Jules Bonnet, in vol. in-18. — *Histoire de Sixte-Quint* par M. le baron de Hübner, 3 vol. in-8. — *Les Volontaires* (1791-1794), par M. Camille Rousset. — *Histoire de l'Église romaine et du premier Empire de* 1800 *à* 1814, par M. le Comte d'Haussonville, 4 vol. in-8. — *Histoire de Napoléon I* par Lanfrey, 3 vol. in-18. — *Histoire de la Restauration* par M. Alfred Nettement, Tome VII, in-8. — Vapereau, *Dictionnaire des Contemporains*, in-8, 1870.

Issoire, 16 maggio 1870.

Nell'inaugurare questa cronaca letteraria, la cui compilazione mi fu affidata dal direttore della *Rivista Europea*, nell'intento di stringere vieppiù il legame morale che unisce due nazioni sorelle, è necessario ch'io getti prima di tutto un rapido sguardo sugli anni che scorsero dal colpo di stato in qua, e che formano un'epoca di stupenda prosperità economica e di visibile scadimento nell'ordine intellettuale. Si fece di fatti tra noi, dopo il due dicembre 1851, un gran silenzio interrotto solo dal fischio delle moltiplicate vaporiere e poi dal rombo del cannone Il clero rialzò il capo, il pubblico insegnamento perdette il suo lustro, e la Francia parve destinata a trasformarsi in un vasto regno di Napoli governato da una concorde associazione di preti e di caporali. Sino al 1860, la situazione peggiorò con progresso lento ma continuo e durante questi nove anni la generazione letteraria fu rappresentata da pochissimi scrittori fra cui cinque al più spiegarono un grande ingegno: il Renan, il Taine, il Lanfrey e due sommi polemisti, il Rigault ed il Prevost-Paradol che conquistarono palmo a palmo un campo più esteso per le discussioni politiche. Ma sebbene il governo imperiale non si sia avvezzato mai alla contraddizione diretta in tali materie nel primo decennio della sua esistenza, nocque meno ai nostri

pubblicisti co' suoi *avertissements* che alle arti ed alle lettere amene co' suoi pretesi favori. Come artista e come letterato, Napoleone III si compiacque sempre nel genere *brutale* e sembra che le voci di *Réalisme* e di *Réaliste* siano state coniate appositamente per qualificare i suoi istinti di Mecenate. Egli si mostra di rado ed a malincuore nella casa del Molière, e sbadiglia udendo un'arietta del Rossini; il Gallimard ed il Carpeaux fanno per lui le veci di fra Angelico e di Michel-Angelo; i suoi prediletti autori sono Gauthier, Dumas figlio, il poeta Teodoro de Banville ed altri il cui nome non mi par degno di esser palesato, e, direttamente od indirettamente, si può dir sua la responsabilità della decadenza di tre importanti rami delle nostre lettere: la drammatica, il romanzo, la poesia. In una parola *la pianta-uomo* intristiva tra noi e non si poteva pensare al futuro senza una dolorosa apprensione quando scoppiò il benedetto tuono del 59 che rischiarò ad un tratto l'atmosfera. Anatemizzato dal Clero per l'annessione della Romagna, *l'imperatore dei contadini* dovette cercare l'appoggio delle classi illuminate, e benchè impotente ad impedire certi capricci del padrone, la Francia riprese moralmente il possesso di sè stessa. Sotto l'influenza della rinascente libertà l'abbassato livello delle aspirazioni nazionali si elevò sensibilmente e senza parlare dell'eloquenza politica gloriosamente risorta si pubblicarono simultaneamente negli ultimi dieci anni opere di polso che attestano la nostra piena convalescenza intellettuale. Potrei agevolmente provare il mio asserto con una lunga enumerazione di libri e di autori, ma la maggior parte dei nomi ch'io sarei in grado di citare dovendo infallibilmente ricorrere fra poco sotto la mia penna, questa dimostrazione si farà gradatamente nelle mie successive cronache; e voglio del resto cominciarla oggi, trattando dei migliori componimenti storici venuti in luce sullo scorcio del 69 o nei primi mesi del 70.

Ordinando la nostra rassegna secondo la maggiore o minore antichità degli avvenimenti narrati da ogni scrittore, il primo libro di cui avremo a parlare è quello del signor Giulio Bonnet uomo caro all'Italia, autore dell'eloquente biografia di Aonio Paleario che fu tradotta ottimamente in Firenze dal compianto Stanislao Bianciardi. Ne' suoi *Nouveaux Récits du XVI siécle* (1), il dotto narratore si mostra a noi qual l'abbiamo conosciuto dal suo *Paleario*; è un protestante di mente vasta che raccoglie con cura pietosa i ricordi sparsi de' suoi antenati religiosi; egli ama tornare col pensiero in quest'epoca di lotte tremende in cui tanti eroi che scrivevano sul loro stendardo le magiche parole di riforma e di rinnovamento, sottraevano al giogo di pontefici avviliti la metà dell'Europa. Ma nella schiera numerosa dei novatori illustri, ei sa distinguere i *Girondini* dai *Montanari*, i fanatici

---

(1) Un vol. in-18 Grassart 1870

dai martiri, e lo zelo ardente non gli piace se non condito col dolce succo della tolleranza. Questa virtù, per somma disgrazia dell'umanità, fu degli acquisti della civiltà il più serotino; e nei tempi ancora di Pio V e di Arrigo VIII pochi eran quelli che rispettavano le credenze altrui. Fra questi magnanimi si può annoverare il Castalion di cui il Bonnet ci espone la vita agitata ed infelice. Non ho in mente di compendiare un racconto già troppo breve, ma nell'astenermi dall'offrire ai miei lettori il consolante spettacolo della virtù ostinata contro la sventura, non posso fare a meno di staccare dal libro alcune parole che basterebbero ad immortalare il nome del Castalion e son queste:

« . . . Il n'est pas aussi facile de juger de la doctrine que de la vie. Interrogez un Juif, un Turc ou un chrètien, au sujet d'un larron ou d'un traître; ils vous rèpondront tous d'une voix: Cet homme est un malfaiteur; il ne mèrite que la mort. Pourquoi cet accord dans leur jugement? C'est qu'il y a là une de ces èvidences sur lesquelles ne peut s'élever aucun doute, et que la reponse est pour ainsi dire gravée dans le coeur de tout homme venant au monde. Les mèchants eux-mêmes ne pourraient en juger autrement. S'agit-il de la religion, cette même èvidence n'existe plus . . . . J'ai longtemps cherché ce que c'est qu'un hérétique, et voici ce que j'ai trouvé: *c'est l'homme qui pense autrement que nous en religion.* Est-il in effet une secte qui n'anathématise toutes les autres, de telle sorte qu'un homme réputé orthodoxe dans tel pays, telle cité, devient hérétique ailleurs, et que pour vivre en sécurité, on devrait professer autant de religions qu'il y a de sectes et de villes? . . . . Tuer un homme, ce n'est pas protéger une doctrine; ce n'est que tuer un homme . . . . Défendre une doctrine n'est pas l'office du magistrat, mais du docteur . . . . »

Chi crederebbe che una tal *professione di fede* sia stata scritta nel cinquecento, allora che si ricorda lo strazio che nel 1870 si fa in Valacchia dei poveri ebrei, o quando si legge l'appendice commovente del Bonnet in cui ci narra la sua visita ai tre protestanti spagnuoli Matamoros, Trigo, Alhama condannati da magistrati abbietti pel delitto di libero pensiero!

Ma il Castalion era pur troppo un fenomeno di pacatezza in un secolo dominato da sanguinosi istinti, ed aprendo i volumi dell'Hübner, ricadiamo nella brutta realtà. Questa bellissima storia di Sisto V (1) dettata in ischietta lingua francese dal celebre ambasciatore austriaco, non ha il solo merito di rendere inutili le mediocri biografie del Tempesti e di Gregorio Leti, ma si deve considerare come un libro definitivo e duolmi molto di non poterne dare se non un'insufficiente analisi. Il primo volume che serve d'introduzione contiene un quadro splendido dell'Italia nel secolo decimosesto, e fra i diversi capitoli

(1) Tre vol. in-8, Franck, rue Richelieu.

che lo compongono, noterò specialmente quelli in cui si tratta del conclave donde uscì il papato del Montalto, della guerra intrapresa contro il brigantaggio romano, ed anche di un'altra lotta contro gl'ingordi ladri che vivevano dell'erario pontificale. Nel secondo volume, l'Hübner ci espone la politica di Sisto all'estero e spande molta luce sopra alcuni punti rimasti oscuri nelle relazioni dell'illustre papa colla Francia di Arrigo III e di Arrigo IV e colla Spagna del cupo Filippo II. Il terzo volume si compone esclusivamente dei numerosi e preziosi documenti scoperti dall'autore in Roma e negli archivi di Madrid, Vienna, Parigi, Firenze, e Venezia che non ebbero segreti per lui. Per anni ed anni egli studiò e paragonò tra loro queste notizie accumulate e ne cavò un vero monumento letterario ugualmente interessante pei francesi e per gl'italiani e che, per la forma come pel fondo, è quasi irreprensibile. L'egregio tedesco seppe mascherarsi così abilmente, che se non fosse il nome impresso sulla copertina, il libro si potrebbe attribuire ai nostri più eleganti storici, e per dare insieme un'idea dello stile e del senno dell'autore, trascriverò il passo seguente in cui vien dipinto il contegno di Sisto in riguardo alla bieca politica spagnuola:

«. . . . Sans doute les succes de Henri IV, les suffrages de la France catholique, de plus en plus acquis à ce prince, exercent une grande influence sur la conduite du pape. Il fait comme le tacticien, qui dirige les opérations d'après celles de l'adversaire, qui change son ordre de bataille, qui fait des marches et des contre-marches, avance et recule selon les nècessitès du moment, mais qui poursuit toujours le même but, celui de battre l'ennemi, et l'ennemi, c'est l'ambition de Philippe II. Il tâche donc de se dégager de l'Espagne, sûr désormais que la France sortira de la crise catholique et indépendante. C'est alors que commence sa longue et terrible lutte avec les représentants du fils de Charles-Quint, qui remplit, en l'abrégeant, les derniers mois de son existence. Que, dans ce duel à outrance, il oppose la ruse à la force, qu'il emploie les armes dont il dispose, se retranche, pour gagner un délai, derrière ses scrupules de pontife, comme une femme invoque, comme dernère ressource, la faiblesse de son sexe; qu'il noi sa pensée dans des contradictions, c'est ce que personne ne saurait nier, ce que chacun est libre d'apprècier à sa manière. Mais la vérité est qu'avec des fluctuations, avec des déssaillance momentanèes, avec un long et hèroïque courage, il a lutté pour la même cause, celle qu'il n'a jamais dèsertèe, rigoureusement, constamment, et jusqu'à son dernier soupir. C'est l'arbre qui brave les éléments, qui gèmit et ploie sous la furie de l'ouragan, agite ses branches, perd son feuillage, mais qui se redresse et rèsiste . . . . »

La storia dell'Hübner ci conduce quasi sull'ingresso del seicento e dovremo varcare due secoli per raggiungere l'epoca descritta da Rousset che, aiutato dall'Haussonville, dal Lanfrey, dal Nettement ci

esporrà le vicende che successero nella parte più agitata dell'era contemporanea. Conservatore dell'archivio della guerra, il dotto autore dell'*Histoire de Louvois*, della *Vie du comte de Gisors* ecc. ecc. trasse dalla miniera inesauribile di cui dispone, notizie pellegrine che diedero a tutte le sue pubblicazioni un pregio eccezionale, ed ora ci offre un nuovo lavoro il cui titolo è un'allettante promessa. L'*Histoire des Volontaires de 1791 à 1794* (1), sarà letta avidamente in Italia, nel paese che nei prodi di Varese, di Como e di Marsala mostrò all'Europa degni emuli dei soldati improvvisati di Jemmapes e di Fleurus, ed i risultamenti dell'inchiesta condotta con tanta sagacità dall'archivista parigino gioveranno non poco agli studiosi dell'arte militare col cernere il vero dal favoloso nell'eroica leggenda del 92. Non solo questa *Légende des Volontaires* falsificò la storia, ma essa è ancora al di d'oggi il più grande ostacolo ad una discussione assennata sulle riforme da adottarsi nel riordinamento degli eserciti in tutti i paesi latini. Ora, dopo letto il Rousset, non credo che sia possibile di ammettere una conclusione diversa dalla sua. Per avere un buon esercito gli uomini non bastano, ci vogliono *soldati*, e per averne bisogna *farli*, perchè nessuno nasce granatiere o cavalleggiere. Il mestiere di soldato s'impara come ogni altro, più presto forse degli altri, ma il *carattere* militare non si acquista così agevolmente, e pel soldato il carattere è più importante del mestiere, verità che si palesò sino all'evidenza nelle nostre gloriose guerre della rivoluzione. La prima virtù dei volontarii del 1791, e si potrebbe dire lo stesso di quelli del 66, fu il loro numero. Nel vedere l'universale sollevazione delle nostre popolazioni, lo straniero arrestossi come sbigottito, ed ingannati dalle apparenze, o vinti dall'opinione, i condottieri alleati operarono con timida circonspezione allora che, unendo le loro forze sparpagliate, potevano penetrare in Parigi senza difficoltà. Siccome lo dimostra con sovrabbondanza il Rousset, gli eserciti di volontarii non avevano disciplina e buoni per una battaglia eran fuori della mischia il flagello della nostre provincie. Ascoltiamo il rapporto del Duquesnoy alla Convenzione nazionale.

« Les volontaires ne veulent s'assujettir à aucune discipline; ils sont le fléau de leurs hôtes et désolent nos campagnes. Dispersés dans des cantonnements où ils ne font que boire et courir, ils s'exposent à être taillés en pièces, *pour peu que l'ennemi fût entreprenant. Heureusement qu'il n'est pas informé de ce qui se passe* . . . car il aurait déjà pu surprendre nos postes avancés *et nos places elles-mêmes* . . . »

Il Carnot non pensava altrimenti e scriveva così alla commissione di sicurezza sulle dolenti scene che seguirono la gloriosa presa di Furnes:

---

(1) Un vol. in-8, Didier 1870. — La prima edizione fu esaurita in pochi giorni.

« Les soldats étaient presque tous ivres du plus au moins; il en tombait à chaque pas . . . . Leurs sacs étaient tellement pleins d'effets volés qu'ils ne pouvaient plus les porter . . . . On leur doit cependant la justice de dire qu'ils ont déployé un courage vraiment héroïque, et que leur conduite est un assemblage d'actions tantôt belles, tantôt honteuses . . . . Il est impossible de songer à aucune conquéte suivie avec des troupes de ce genre, quelque braves qu'elles soient. Rien ne résiste a leur premier choc, mais au moment qu'il est fait, la débandade se met partout, et si l'ennemi revenait, il ne tiendrait qu'à lui d'en faire une boucherie . . . »

Nel mentre che così parlava l'uomo che *organizzò la vittoria* vediamo quel che dicevano della truppa di linea i commissarii della Convenzione;

« Toute la troupe de ligne n'a cessé, depuis le commencement de la guerre, de donner des preuves de son courage et de son zèle . . . Mais les soldats se plaignent de ce qu'on n'a jamais fait mention honorable dè leurs actions . . . de ce qu'ils voient arriver à l'armèe des volontaires bien èquipés qui, au premier coup de canon, jettent leurs armes et fuient, et qu'eux, qui se battent bien, n'ont ni habits ni souliers . . . . »

Questi passi e cento altri ch'io potrei estrarre dal libro del Rousset sono molto convincenti, ed abbiam così i due sistemi militari giudicati da testimoni non sospetti, dai tremendi rivoluzionari del 93. Nelle guerre europee diremo con essi e coll'autore, i corpi di volontari non possono tenere se non una parte accessoria; debbono esser poco numerosi perchè composti di elementi scelti, e se la loro presenza sul campo di battaglia è importante dal punto di vista morale, i loro servizii effettivi non saranno mai superiori a quelli che renderanno soldati di linea in numero uguale. È falso d'altra parte che l'esistenza di un esercito permanente sia incompatibile con quella di un governo libero, e se fece il Bonaparte il colpo di stato del 2 dicembre, ne dovette l'esito felice tanto alle sue baionette quanto alla profonda incapacità dei repubblicani a cui pochi mesi bastarono per iscreditare la libertà ed ispirare alla maggioranza dei francesi il gusto della monarchia amministrativa . . . Ma troppo mi allontanerei dal mio arido ufficio di cronista se volessi non che svolgere, indicare le idee che rampollano dalla lettura di un tal libro, e lo spazio mancandomi avrò il rammarico di analizzare più brevemente ancora tre importanti storie che meriterebbero un accurato esame.

Ai tempi di *non tranquilla libertà* che ci dipinge il Rousset successe tosto *una servitù tranquilla* ma pesantissima di cui il conte d'Haussonville antico amico del Cavour ci espone con raro ingegno le dolenti fasi. (1) Leggiamo nella prefazione di questa stupenda monografia

(1) L'Eglise romaine et le premier Empire, 4 vol. in-8, 1868-1870.

qu'elle est le fruit de longues et consciensieuses recherches e queste non sono vuote parole, sibbene l'espressione della più schietta verità. Bisogna distinguere, anche nella vita del conquistatore, una leggenda ed una storia ed il terzo Napoleone fece sforzi incredibili per confermare la prima a scapito della seconda. Si sa da tutti che dall'epistolario in trenta volumi pubblicato dal Plon furono sottratti moltissimi documenti accusatori e l'Haussonville ce ne diede alcuni che fecero scorrere un freddo sudore sulle schiene dei castratori ufficiali. Senza cader mai nella declamazione il valentuomo traccia il quadro più esatto e più commovente di questa epoca, ci mostra al nudo il tremendo eroe insieme volpe, tigre e leone che si credeva in grado di fabbricare il vero e d'imporlo colla forza alla venerazione del volgo; egli ci narra mille aneddoti caratteristici che, al par delle pagine infuocate di Tacito, ci fanno penetrare nell'abisso del cuore umano, ma che, nell'accennare i delitti di pochi vili, ci rivelano l'immensa superiorità delle società moderne sull'abbietta società romana. Dopo scorsi i preziosi volumi dell'autore s'intende agevolmente come la chiesa scaduta potè ingagliardire sotto la sferza dei persecutori e come pure dopo il 1814 i diversi cleri istrutti dal comun disastro abdicarono ad ogni aspirazione nazionale per istringersi intorno al trono dei pontefici romani resi audaci dalle usurpazioni felicemente tentate nel 1802 contro vescovi francesi colla complicità di Napoleone. Sappiamo per buona ventura dov'è il rimedio per questa piaga incancrenita, e quando tra le nazioni cattoliche si agiterà per l'ultima volta la sorte del papato rifatto cristiano, i plenipotenziarii troveranno nelle pagine d'Haussonville i principali elementi della solenne decisione.

Ricca di tanti pregi, questa storia ha pure i suoi difetti che spiccheranno maggiormente se la paragoneremo a quella del Lanfrey: *L'Histoire de Napoleon Ier* (1) Ci sono infatti alcune lunghezze nel libro dell'Haussonville che parmi ugualmente aver raggiunto proporzioni troppo vaste per una semplice monografia, nel mentre che lo stile non si eleva sempre alla dignità del soggetto. L'egregio scrittore savoiardo, tutto al contrario, ha l'arte di stringere molte cose in pochi detti; la sua lingua è nervosa e di lui si può dire che secondo il precetto oraziano: *semper ad eventum festinat* . . . L'opera sua che venne giustamente qualificata: *l'antidoto del Thiers,* comprenderà al più sei volumi in-18, e sarà nella sua piccola mole più utile, anzi più completa della sterminata *Histoire du Consulat et de l'Empire,* e sopra tutto rappresenterà gli avvenimenti sotto un punto di vista più conforme alla realtà. Cieco ammiratore della forza e delle belle mosse strategiche, il Thiers assume quasi sempre le parti del panegirista, e non si mostra severo pel suo eroe se non quando la fortuna comincia

(1) 4 vol. in-18, Charpentier, 1867-70.

a mutar bandiera; ei si beffa dei sognatori che aspirano alla fratellanza universale e subordina sistematicamente il diritto delle genti agl'interessi apparenti della Francia. Tra lui ed il suo giovine avversario il contrasto è perfetto: repubblicano austero, il Lanfrey tiene con mano ferma la bilancia della storia; egli non nega di certo l'ingegno anche accoppiato ad una perversa natura, si associa anch'egli simpaticamente alle gioie e ai dolori della patria, ma il delitto per lui, — si tratti d'un uomo o d'una nazione, — è sempre il delitto; ei condanna senza esitazione l'assassinio di Venezia come quello dell'Enghien e smaschera ad uno ad uno i tristi che diedero il loro aiuto a tante opere nefande del conquistatore. Nel quarto volume che venne in luce due mesi or sono e che abbraccia lo spazio compreso tra le due battaglie d'Jena e d'Essling (1806-1809), il Lanfrey mostra la stessa fermezza di giudizio, usa della stessa concisione di stile e spiega per soprassello una penetrazione meravigliosa nell'esporre le macchinazioni che prepararono la guerra di Spagna, il più luttoso attentato del regno di Napoleone. L'uom fatale, allorchè tese ai Borboni le sue infami insidie, era già corrotto irrimediabilmente dall'abuso del potere e l'autore ci dà questo stupendo ritratto dell'imperatore nel 1808:

« Grave, rèservè, sentencieux à l'époque de ses débuts, depuis qu'il n'avait plus à s'imposer ancune contrainte, il était devenu intempérant de geste et de parole; il exprimait avec une extrême volubilité des opinions tranchantes et absolues; il s'était fait une éloquence a lui pleine d'imagination, de couleur, de feu, mais aussi d'inégalité et d'incohérence. Nul ne saurait être, comme lui, tour à tour causant et impérieux, insinuant et hautain, mais il l'était sans mesure, en homme sûr de ses effets, habitué à éblouir, à subjuguer, à être toujours en scène. Aussi devenait-il facilement emphatique quand il voulait être noble, trivial quand il voulait ètre simple, jetant volontiers une arlequinade à l'italienne au milieu d'une tirade à la Talma; sans doute il y avait dans son langage une puissant séduction, mais c'était en quelque sorte une parole armée qni mettait l'interlocuteur en défiance et l'acclabait sans le persuader; on y sentait trop l'artifice, le calcul, l'intention de saisir, d'entraîner par l'abondance, l'accumulation, l'impétuosité des idées; et il en résultait que sa conversation n'etait le plus souvent qu'un long monologue. On sortait de l'entretien ètonné, réduit un silence, mais non convaincu. La brusquerie native se trahissait à chaque instant par une gesticulation esagérée et par les echappées les plus imprévues. Ce qui lui manquait le plus, c'était le naturel. Il n'avait pas le calme, la dignité simple et tranquille de l'homme qui se possède lui même, qui dit sans détour ce qu'il veut, et surtout qui sait ce qu'il doit aux autres. Ce sublime comédien avait dans son jeu un grave dèfaut, c'était de laisser voir trop clairement l'immense mépris qu'il faisait de l'espece humaine. »

Non si potrebbe sicuramente dir meglio e con precisione maggiore.

Ci par nondimeno, — e sarà questa la parte del biasimo nel nostro giudizio, — che in questo volume il Lanfrey, ne' suoi sforzi per afferrare il punto fisso della verità, inchini talvolta più che non converrebbe dal lato della severità, e benchè adottiamo il suo parere nelle quistioni di fatto, vorremmo però che non incolpasse le intenzioni di Napoleone nelle cose indifferenti oppur realmente buone, e non gli si togliesse lo scarso merito di aver voluto il bene ogniqualvolta i suoi interessi non lo spingevano nella via del male.

Questi appunti fatti, — e taluno forse li troverà troppo schizzinosi, — dovremo confessare che l'autore si avvicina molto alla perfezione, e ci piace sperare che non aspetteremo troppo a lungo i due suoi ultimi volumi che ci condurranno sino ai primi tempi della Ristorazione, epoca dipintaci non che dalle insufficienti opere del Lubis, del Vaulabelle e del Lamartine, — da tre scrittori più recenti : il Duvergier de Hauranne, il Viel-Castel ed il Nettement. Ognun di questi storici ha i suoi pregi particolari e per parlare solo del terzo che morì sullo scorcio del 69 senza aver potuto rivedere le bozze del suo volume VII (1), egli sarà sempre consultato con frutto, mercè le comunicazioni importanti che gli fecero gli eredi del Villèle, e le sue vaste relazioni coi membri dell'alta aristocrazia francese. Il volume che annunziamo oggi è forse più curioso degli antecedenti, stante che ei comprende unicamente il secondo ministero del Villèle, e la sicurezza delle informazioni di cui si valse il coscienzioso redattore dell'*Union*, ci permette di osservare davvicino tutte le molle di quel governo occulto che sotto il regno di Carlo decimo impaniava miseramente l'azione dei ministri ufficiali, e dopo avere abusato tanto tempo della pazienza dei Francesi, compì la rovina del ramo primogenito dei Borboni. Sebbene lo stile del Nettement sia piuttosto sbiadito, e la sua esposizione sia diffusa anzi che no, l'interesse inerente ai ragguagli inediti che ci offre in gran copia fa spesso dimenticare l'imperfezione della forma, e l'espressione delle sue opinioni politiche, poco gradite in vero alla maggioranza del colto pubblico, ci si palesa con formole prudenti che non possono scontentare i veri liberali. Come negli altri volumi, la parte più debole stà nel racconto dei casi avvenuti all'estero. La scuola dei legittimisti fa professione di aperto disprezzo per tutte le nazioni straniere, e l'oltracotanza del Nettement ci richiama alla memoria quella di Luigi XVIII che nel 1814 volle *prendre le pas* sui sovrani alleati che gli rendevano il suo trono. Si parla male di quello che si tiene a vile ed i nostri leggitori non si maraviglieranno dunque se enumerando gli eroi che diedero il loro sangue per la Grecia risorta, il Nettement scambia il nome del Santa-Rosa con quello del Rosas ! Ma questi sono difetti secondarii in una *Storia della Ristorazione* il cui

(1) In-8, Lecoffre.

merito principale consiste nell'esposizione accurata ed imparziale delle lotte della tribuna o dei raggiri della corte o delle fazioni. Sotto questo punto di vista, il libro del Nettement ottiene da tutti molta lode e si aspetta con premura il volume ottavo ed ultimo che fu trovato, si dice, pronto per la stampa tra le carte dell'autore.

Dopo aver parlato della Ristorazione, cioè della storia di ieri, sembra che non mi resti più che a por fine a questa noiosa cronaca scritta in gergo italo-gallo; e non voglio infatti abusare maggiormente della cortesia italiana di cui, da tredici anni in quà, ebbi tanto da lodarmi. Nulla però di meno, non deporrò la penna senza dare ai miei cari leggitori una notizia suprema ed eccellente, segnalando la pubblicazione di una quarta edizione del famoso *Dictionnaire des contemporains*. (1) Il librone del Vapereau ci giunge questa volta migliorato di molto, rifuso quasi del tutto colla giunta di mille articoli incirca, e se la parte consecrata all'Italia non è ancora quella che spetterebbe così legittimamente al *bel paese* possiamo dire che il giorno della giustizia è vicino e conosciamo alcuno che non si stancherà nell'ispirare alla benemerita famiglia Hachette una crescente stima per gli uomini e le cose d'Oltremonti (2).

AMEDEO ROUX.

Carissimo Professore

Parigi, li 21 maggio 1870.

Ho cominciato ieri a fare qualche escursione artistica per la città andando per primo a visitare il traffico del signor Goupil situato al numero 2 sulla piazza del nuovo teatro dell'Opera. Ero incitato a questo dal desiderio di vedere un quadro del signor Fortunny che in questo momento fa dir di sè tutta Parigi, essendo stato venduto per settantamila franchi ad una di quelle signore del bel mondo che si

(1) Riceviamo noi pure l'ultima edizione del *Dictionnaire* del Vapereau e vi constatiamo con dispiacere come, per l'Italia, la maggior parte vi sia profanata intorno a cantanti e ballerine come se non avessimo proprio altro di meglio a far valere nel Panteon della civiltà moderna.

LA DIREZIONE.

(2) Riceviamo, ma troppo tardi per poterne fàr qui l'esame, due buoni libri storici: il secondo volume del *Secondo Empire* di Taxile Delord, e la *Vie de Lecordaire* scritta da un degno amico dell'Ozanàm, il signor Roisset.

chiamano *cocottes*, almeno per quello che si dice, chè non mi voglio trovare a guai quanto alla riputazione dell'acquirente.... Il fatto si è che questa pittura è veramente degna di occupare un posto sulle pareti del *salon* di una elegante donnina; la scena assai vasta rappresenta la firma di un contratto all'epoca dell'impero che si fa a quel che pare nella sagrestia di una chiesa. Un gruppo numeroso fa corona alla sposa ed al nuovo marito il quale sta chinato sulla tavola per firmare, mentre la gente del corteo più qua e più là per la sala chiacchierano sorridendo ed aspettando, come si suol fare in simili circostanze, la luce si porta di preferenza sulle scollacciature delle signore le quali benchè lilliputtiane richiamano assai l'occhio del curioso e con le loro testine vispe e piene di spirito, le manine dalle dita tinte nel minio, i piedini procacemente calzati fanno andare in visibilio tutti i dilettanti che vanno a visitarle i quali ci cacciano sopra il naso, senza mai perdere quel prezioso dono della finitezza del dettaglio che fa ammirare tanto le opere di certi moderni. Ora che così alla rinfusa Le ho date le principali indicazioni con le quali ella si può alla meglio formare una idea di questo lavoro mi pare di sentirle domandare: ma, la massa totale si regge? il chiaroscuro è giusto e potente? E qui, mio caro professore, mi casca l'asino. La cura che il pittore ha messa per ottenere certe qualità va a scapito di certe altre e la grazia sovrabbondante toglie alla sua opera quella che nel nostro gergo chiamiamo serietà; e che questo sia vero me lo ha detto Troyon per quanto sia morto. Nella stessa bottega accanto ad altri lavori dello stesso signor Fortunny ora tanto alla moda, sta un quadro dell'onesto pittore già rammentato. Qùi non donne nè scherzi alla Catullo ma due belle vacche normanne, nei vasti prati del loro paese ed il temporale che sopravverrà fra poco a rinfrescare la terra. L'ambiente che si respira davanti questa tela è un altro affatto e sebbene essa sia posta fra i velluti dell'elegantissimo magazzino Goupil ci porta con l'animo alla rimembranza della natura sana con l'efficacia dell'arte, con la potenza del vero. Tantochè io che amo tanto e poi tanto le belle donnine, se avessi settantamila franchi da spendere, comprerei le due vacche e non comprerei gli altri quadri.

Sarebbe follia negare le doti eminentemente artistiche del Fortunny e la sua abilità; ma questo non toglie che dovendo piacere a chi lo compra non possa piacere a me che ho un concetto assai differente sul modo di intender l'arte, sul quale mi diffonderò a suo tempo, allorchè le manderò il resoconto della esposizione dei campi Elisi. Intanto le basti quanto le ho scritto per darle una prima notizia di me, e riceva una stretta di mano

Dal suo amico
Diego Martelli.

II.

Rivista della letteratura storica in Germania nel 1869. — I. Le storie generali.

Melchnau presso Berna, maggio 1870

La bibliografia tedesca registra seicento ed una cinquantina di opere di materia istorica, le quali si pubblicarono nell'anno le di cui produduzioni scientifiche e letterarie abbiamo intrapreso di passare brevemente in rivista. Superflua si è la osservazione che fra un numero così sterminato di lavori storici moltissimi si rinvengono, il valore dei quali appena appena può dirsi mediocre, e non pochi, che non sono di nessuna o di minimissima importanza. Ma, sottraendo puranche senza pietà e misericordia tutti i lavori di tal natura, ce ne rimane pur sempre un grandissimo numero di tali che vanno considerati come lavori importanti ed eminentemente scientifici. Per quel che concerne gli studi storici, la Germania si può al di d'oggi meritamente chiamare la regina delle nazioni. I dotti tedeschi si affaticano a vicenda onde arricchire la scienza storica, ed a vicenda si affatica il pubblico che legge onde acquistarsi cognizioni di storia ed aumentare quelle che già possiede. Se ne eccettui alcuni romanzieri e poeti di famosa rinomanza, gli scrittori di storia ponno dirsi i più felici fra tutti gli autori germanici. Vero è che anche gli studi di scienze naturali fioriscono odiernamente sul suolo germanico; tuttavia questi ultimi non sono ancora cosi generali nè vale in riguardo loro ciò che degli storici può dirsi, aversi essi cioè fatto via non solo nello studio dell' uomo colto, ma puranche nella bottega del mercante e dell' operaio, anzi, nella capanna del contadino.

Onde dare una rivista bastantemente estesa ed accurata non basterebbero, per tacere dalle mie, le forze e le cognizioni del più dotto storico di professione. Conciossiacosachè un ragguaglio giusto ed esatto possiamo dare solamente di quei libri i quali noi stessi abbiamo, se non profondamente *studiati* , almeno accuratamente *letti*. Or chi vorrebbe mai intraprendere la lettura non dico di tutti, ma soltanto degli importanti lavori di materia storica che ogni anno fra i tedeschi si vanno

pubblicando? Le opere, le quali con non lieve fatica dal numero immenso scegliemmo ed ordinammo, onde darne ai nostri lettori almeno superficiali nozioni, — queste opere sono ben poche in proporzione del tutto; diasi però una occhiata ad essa, e ci si dica poi se i giorni di un anno bastino onde leggere, fosse anche solamente di volo, tutti quei libri. Non occorrerà pertanto ripetere qui quella confessione che nella antecedente rivista filosofica già facemmo, non aver noi letti che pochissimi di quei libri, dei quali comunichiamo i titoli, o sui quali ci permettiamo di proferire un qualsiasi giudizio. Nondimeno il lettore può esser certo che noi non giudichiamo alla leggera, ma solamente allorquando sappiamo con certezza il giudizio proferito esser fondato, e cho ci asteniamo da qualunque giudizio allorchè le opere relative ci sono quasi intieramente ignote. Meglio è confessare la propria ignoranza che pronunciare un giudizio ingiusto. Ecco la nostra regola; ed ora all'opera!

Fra gli scrittori viventi di STORIA UNIVERSALE occupa il primo posto il dottore Giorgio Weber, professore a Heidelberga. Le numerevoli edizioni delle sue opere parlano più eloquentemente che non le più alte lodi. Del suo breve Compendio della storia universale se ne fecero cinque o sei edizioni nel breve spazio di poco più di dieci anni. Del suo eccellente *Manuale della storia universale* in due grossi volumi se ne pubblicò la decimaterza edizione verso la fine del 1868. (1) Questa opera può dirsi il libro prediletto del popolo germanico. Tu la trovi introdotta in moltissime scuole superiori, tu la vedi nelle mani di ogni studente, la scorgi nella biblioteca di ogni uomo colto e sovente anche sul tavolino delle dame e damigelle. Chi vuole istruirsi nella storia e non può o non vuole percorrere diversi grossi volumi ricorre quasi sempre al manuale del Weber, e con piena ragione, essendo questo lavoro un capo-d'opera di erudizione e di arte storica. Il Weber quantunque assai avanzato in età studia continuamente sulle migliori fonti storiche e sui più importanti lavori di storia antichi e moderni. Ogni nuova edizione del suo manuale si arricchisce dei frutti di questi studi del suo autore e riesce così una edizione migliorata ed accresciuta per ogni verso. Ma lo storico indefesso non si tenne a questi due lavori or'ora accennati. Già nel 1857, egli pubblicava il primo volume di una grande storia universale del mondo, (2) nella quale egli si propose di descri-

(1) *Dr. G. Weber:* Lehrbuch der Weltgeschichte, mit besonderer Rücksicht auf Cultur, Literatur und Religionswesén, 13 ed. 2 vol. Lipsia 1868, in-8 gr. XXIV-984, XVI-1098 fasc. L. 17.

(2) *Dr. G. Weber:* Allgemeine Weltgeschichte, mit besonderer Berücksichtigung des Geistes und Culturlebens der Völker und mit Benutzung der neueren geschichtlichen

vere estesamente la vita esterna ed intellettuale dei popoli dal principio dell'età storica sino ai tempi odierni. Quel primo volume conteneva la storia dei popoli orientali, ed il modo con cui essa vi viene svolta eccitava universalmente il desiderio di veder continuata e, se mai possibile, condotta al suo compimento una opera di così alta importanza. Nè la continuazione tardò lungo tempo. In breve successe la pubblicazione del secondo volume, che contiene la storia della Grecia, poi vennero il terzo ed il quarto, che trattano della storia romana, e col quinto volume si diede principio alla storia del medio evo, la quale si compirà colla seconda parte del volume ottavo, che è di prossima pubblicazione. Di questa stupenda e magnifica opera venne pubblicata nell'anno scorso la prima parte del volume ottavo, che continua la storia del medio evo sino verso la metà del secolo decimoquinto. I volumi dell' opera si pubblicano sempre in due parti o metà che però hanno un solo frontespizio ed un solo titolo e vanno pertanto legate insieme. Da molto tempo se ne pubblica ogni anno un mezzo volume, ed io per me confesso che, come considero questa opera qual prezioso gioiello della mia biblioteca, così annovero fra i miei più fausti giorni dell'anno quello in cui me ne arriva un nuovo volume. Veramente questo immenso lavoro del Weber contiene più che una sola storia universale; esso è una eccellente enciclopedia dello scibile umano. Storia, religione, costumi, scienze, letteratura, tutto vi è svolto con grande erudizione e con finissimo acume filosofico. Si leggano, a mo d'esempio, quelle belle pagine, le quali l'Autore verso la fine del settimo volume (pag. 857 e segg.) ha dedicate allo svolgimento della storia della nostra letteratura nel secolo decimoquarto, e ci si dica poi, se mai autore italiano abbia meglio e più elegantemente pertrattata questa materia. Al vedere quei molti e così grossi volumi si potrebbe forse supporre che a nessun lettore, ad eccezione degli storici di professione, basti la pazienza di leggerli; però chi ne prende un volume fra le mani non lo deporrà certamente prima di averlo letto da capo al fondo. Chè alla sua veramente gigantesca erudizione il Weber aggiunge una eleganza di stile e dizione, la quale, massimamente fra i letterati germani, rarissime volte si rinviene. Un qualche italiano sarebbe per avventura tentato di comparare questa storia universale del Weber a

---

Forschungen für die gebildeten Stände bearbeitet, Lipsia Engelmann; in-8 grandissimo vol. I, 1857. XII-788 fasc. vol. II, 1859, X-80 fasc. vol. III, 1861, X-916 fasc. vol. IV, 1863, VIII-832 fasc. vol V, 1864, XVI-765 fasc. vol. VI, 1866, VIII-866 fasc. vol. VII, 1868, X-918 fasc. vol. VIII, parte I, 1869, 448 fasc. Ogni volume costa L. 8, Secondo il prospetto l'opera deve formare dodici volumi; ma giudicando dai volumi pubblicati convien supporre che essa, quando sia compiuta, ne formerà quattordici o quindici per lo meno.

quella del Cantù, ma noi siamo di parere, la prima essere tanto elevata sopra la seconda, quanto il cielo è elevato sopra la terra. L'opera del Weber è assolutamente impareggiabile, e felice dobbiamo chiamare ed invidiabile il popolo, che di lavori tali può vantarsi.

Di gran lunga meno importante e meno scientifica, ma di data più antica ed ancor sempre assai propagata ed in voga si è la *Storia del mondo* di Carlo Federico Becker. Si calcola che questa storia universale sia diffusa in non meno di 166 mila esemplari. Molte giovani generazioni allemanne sono cresciute con questa storia. La prima edizione se ne fece a Berlino fra gli anni 1801 e 1805 in nove volumi ed era destinata esclusivamente per la gioventu. Il Becker, che viveva qual persona privata a Berlino, raccontava ai giovani in questa prima edizione la storia universale appunto nel modo istesso come un vecchio nonno racconta ai suoi nepotini le vicende della sua vita oppure la storia de' suoi tempi. La sua storia non si poteva per verun verso riguardare come lavoro scientifico. Ma, dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1806 essa venne continuata dal Woltmann e dal Menzel e migliorata dal Loebell; il che le diede una importanza molto maggiore. Più tardi venne essa riveduta ed in gran parte rifusa dal professore Adolfo Schmidt a Iena, e continuata fino ai giorni nostri da Odoardo Arnd, dimodochè quantunque questa storia non si possa di gran lunga porre accanto a quella del Weber, essa può nulladimeno dirsi eccellente nel suo genere. E che essa trovi ancor sempre un non picciol numero di lettori ne fa prova la nuova edizione, che è a mio sapere la duodecima, e che si fece nello scorso anno. (1) E quantunque essa sia di gran lunga inferiore, come dissi, a quella del Weber, essa avrà sempre un non picciol numero di lettori anche quando quella del Weber sarà condotta al suo fine. Il motivo ne è, che essa è, per dirlo in una parola, assai più semplice, più intelligibile ed in conseguenza più popolare.

Le due storie universali di cui sin quì ragionammo si cominciarono a stampare come vedemmo l'una già nel principio del presente secolo, l'altra già tredici anni fà. Pertanto esse non si ponno a rigore annoverare fra le produzioni del 1869, anzi convien dire che in esso anno l'una venne ristampata e l'altra continuata. Va però da sè che opere di tal genere e di così gran mole non si compiono nel breve in-

---

(1) *K. F. Becker:* Weltgeschichte. Achte, nen bearbeitete, bis auf die Gegeuwart fortgeführte Ausgabe, Herausgegebeu vou Prof. *Ad Schmidt* mit des Fortsetzung. von *Ed. Arnd.* Dritte vermehrte Auflage; neuer Abdruck, Lipsia 1869, 20 vol in-8 gr. X-504, IV-418, IV-395, IV-280, IV-320, IV-296, IV-292, IV-332, IV-380, IV-466, IV-440, V-410, VIII-399, VI-539, VI-608. VI-384, VI-538, VII-636, III-352, III-272 fasc. Prezzo dei 20 vol. L. 50.

tervallo di un anno. In un tal frattempo si può soltanto o incominciare, o continuare, o condurre al termine, non mai incominciare e finire. Egli è pertanto assai naturale che non possiamo registrare alcuna opera di tal genere, la quale siasi incominciata e compiuta nell'anno di cui parliamo. Quella del Becher si compiè, quella del Weber venne continuata ; incominciata ne venne una sola, la *Storia universale del mondo per il popolo* di L. di Alvensleben (1), che si adorna di incisioni in legno e si dà per attinta alle migliori fonti. Un giudizio positivo sù questa opera non lo posso pronunciare, stantechè non la conosco che superficialmente. Nello stato attuale degli studi storici in Germania è quasi impossibile di scrivere una storia universale che meriti l'epiteto di meschina, presupposto però, che l'autore abbia la ferma volontà di essere veridico ed imparziale.

Passiamo dalla storia universale alla STORIA DI EPOCHE SPECIALI. Questo genere di letteratura venne arricchito dai lavori di due uomini di grandissimo nome nella letteratura della storia, Enrico de' Sybel e Volfgango Menzel. Il primo, presentemente professore di storia a Bonna, autore di diverse opere, fra cui la più celebre è la sua *storia della revoluzione,* pubblicò una raccolta di *scritti minori concernenti la storia* (2), il secondo, già settuagenario, autore di moltissime opere, svolse la storia dei tempi recentissimi nella sua opera intitolata : *I più importanti avvenimenti della storia universale, dalla fine della guerra lombarda al principio della guerra tedesca ; dall'anno 1860 al 1866* (3). Il nome dei chiarissimi autori rende superfluo ogni encomio di queste recenti loro opere. La storia degli ultimi venti anni fù trattata da Giulio Mühlfeld nel suo eccellente lavoro : *Dal 1848 al 1868. Venti anni di storia universale pel popolo tedesco,* che si pubblicò a Lipsia in due bei volumi (4). Il più eminente storico di epoche speciali e nello stesso tempo il principe degli storici viventi è poi senza dubbio lo storiografo di Prussia, il celebre Leopoldo Ranke a Berlino. Il nome del grande storico e le di lui opere monumentali non sono ignote neanche agli Italiani, il perchè non vi spendo sopra ulteriori parole. Di una sua re-

---

(1) *L. von Alvensleben :* allgemiene Weltgeschichte für das Volk. Mit Illustrationen. Nach den besten Quellen bearbeitet. Vienne 1869 Si pubblica in fascicoli di 8 a 12 fasc. in-4 al prezzo di L. 0, 70. Nel 1869 se ne pubblicarono 69 fascicoli.

(2) *Heinrich von Sybel :* Kleine historische Schriften. Monaco 1869, 2 vol. in-8 grande V-551, IV-473 fasc. L. 15.

(3) *Wolfgang Menzel:* Die wichtigsten Weltbegebenheiten vom Ende des lombardisch, — en Krieges bis zum Anfang des deutschen Krieges (1860-1866) Storrarda 1869. 2 vol. in-8. XII-481, VIII-438 fasc. L. 10.

(4) *Julius Mühlfeld:* 1848-1868. Zwanzig Yahre Weltgeschichte für das deutsche Volk. Lipsia 1869. 2 vol. in-8 grande 639, 640 fasc. L. 10, 70.

cente opera che vide la luce nel 1869 per la prima, e nello stesso anno per la seconda volta parlerò più tardi sotto la rubrica dei lavori biografici. Già nel 1867, nell'occasione che il Ranke celebrava il cinquantesimo anniversario della sua dignità di dottore, gli editori Duncker ed Humblod a Lipsia intrapresero una edizione completa delle di lui opere, edizione assai elegante ed a prezzi molto discreti (1). Sei volumi di questa collezione si pubblicarono nel 1869; sino al presente ne uscirono in tutto sedici volumi, dei quali i primi sei contengono la storia della Germania nell'epoca della riforma in una quarta edizione, il settimo la storia germanica dalla pace di Passavia alla guerra di trent'anni, lavoro che in questa collezione vede la luce per la prima volta; i sei volumi seguenti contengono una nuova edizione migliorata e notabilmente accresciuta della storia di Francia nel sestodecimo e decimosettimo secolo, e col volume decimo quarto incomincia la storia d'Inghilterra, di cui tre volumi vennero pubblicati sino a quest'ora. La intiera collezione sarà compresa in trentatrè o trentaquattro volumi, ed essendochè se ne pubblicano ogni anno dai quattro ai sei, così la edizione si compirà in tre o quattro anni. È però certo che il celebre storico, se Iddio gli concede vita e forza, in questo frattempo non se ne starà ozioso, ma aumenterà l'edizione delle impareggiabili sue opere di nuovi lavori.

Accanto alle opere citate svaniscono le altre che passo sotto silenzio per volgermi ai lavori di STORIA GENERALE DEI COSTUMI E DELLA COLTURA. E qui devo prima far menzione di un'opera sino al presente unica nel suo genere, la quale a voler giudicare dal titolo dovrebbe annoverarsi fra i lavori biografici. Trattasi di un lavoro sopra un essere, reale o fittizio che siasi, il quale quantunque assai vecchio non aveva sin quì avuto un solo biografo. Quell'essere di cui si fece la biografia è nessun altri che — il diavolo, e il biografo del diavolo è il professore Gustavo Roskoff a Vienna. Ma lasciamo gli scherzi. Piacque al dotto Roskoff di intitolare il suo erudito libro: *Storia del diavolo;* (2) il lavoro contiene peraltro una eccellente storia delle credenze e superstizioni dei popoli in merito allo spirito cattivo, dai tempi più remoti sino ai giorni odierni. Essa è opera di massima importanza, e

(1) *Leopold von Ranke's* sämmtliche Werke. Lipsia 1867 e seg. Vol. I-XVI in-8 grande. Credo superfluo; l'voler citare il numero delle pagine di ogni singolo volume, quantunque i libri si ritrovino nella mia biblioteca privata, ed osservo soltanto che ogni volume consta di 24 a 30 fogli di stampa di pag. 16. Il prezzo per gli associati alla intiera collezione delle opere del Ranke è di L. 6 il volume. Così la « storia dei papi » p. e. costerà in questa edizione soltanto L. 18 mentre le altre edizioni costano L. 36.

(2) *Gustav Roskoff:* Geschichte des Teufels. Lipsia 1869. 2 vol. in-8 gr. LX-405, IV-614 fasc. L. 20.

se all'autore tocca un rimprovero, questo si è di essere un po' troppo erudito. Altri lavori sulla storia della civiltà degni di lodevole menzione sono la *Storia della società*, del dottore Giovanni Giosia Rossbach, (1) e la *Storia della civiltà umana*, di Giovanni Federico Kolb. (2) Interessantissimo è pure il lavoro sulla vita claustrale nell' Austria, del dottore A. E. Wagner, che in pochi mesi ebbe una seconda edizione (3). Chi legge i *fogli di conversazione letteraria* di Lipsia attenderà che io dia un posto di onore all'opera dello svizzero Honegger che porta il pomposo titolo: *Pietre fondamentali per una storia universale della civiltà nei tempi moderni* (4). Ma le lodi che nel periodico citato gli vennero date, l'autore non le deve certo al valore intrinseco del suo libro, bensì alla particolarità che egli è collaboratore di quel periodico, del resto eccellente. Il lavoro non è altro che una collezione di lavorucci letterari assai leggeri in ordine cronologico e ci voleva veramente una arroganza ed una semplicità più che puerile, onde anteporre a questa collezione un titolo così pomposo. Ogni studente di università sarebbe in istato di comporre un libro di tal sorte, e fors'anche uno migliore. Ma già il mondo vuol essere ingannato e non mi recherebbe pertanto meraviglia, se più tardi, in una rivista del 1870 dovrò partecipare ai lettori della *Rivista Europea* che questa trista opera ebbe una seconda edizione.

(Continua). G. A. SCARTAZZINI.

---

(1) *Dr. F. F. Rossbach:* Geschichte der Gesellschaft. Vizzeburgo 1869, vol. 1-III in-8 grande. Il primo volume non lo ho fra le mani; il II è di VII-237, il III di 309 fasc. Ogni volume L. 4. L'opera sarà continuata.

(2) *G. F. Kolb:* Culturgeschichte der Menschheit. Lipsia 1869, in dispense di 80 fasc. in-8 grande a L. 1 30. Se ne pubblicarono 5 dispense.

(3) *Dr. A. E. Wagner:* Aus dem österreichischeu Klosterleben. Ein Beitrag zur Sittengeschichte des XIX. Yahrhunderts. Berlino 1869 2 vol. in-8 grande IV-384, III, 384 fasc. L. 12.

(4) *F. F. Honegger:* Grundsteine eines allgemeinen Culturgeschichte des neüesteu zeit. Lipsia 1869, vol. I e II in-8 grande XII-416, X-542 fasc. L. 24. Saranno cinque volumi.

III.

Londra 16 Maggio 1870.

Nella mia ultima lettera, cominciai le mie corrispondenze con alcune notizie riguardanti la rappresentanza dell'arte italiana in Londra. Piacemi ancora potere oggi avvertire come la più importante pubblicazione di questo mese siano le *Poesie* d'uno dei nostri sommi poeti. del quale il nome italiano Dante Gabriel Rossetti è stato lieto augurio d'un successo straordinario. In tutte le poesie del Rossetti il lettore troverà delle bellezze rare e dei pensieri delicatissimi espressi in un linguaggio così puro ed allo stesso tempo così variato che il poeta fa pensare alle più belle poesie del Dante e del Shakespeare. Il poema sulla *Vita Nuova* di Dante merita particolarmente di essere letto con attenzione, non tanto perchè sia uno dei più splendidi poemi di questa ricca collezione, ma perchè sembra dimostrare che l'opera del Dante ha più di ogni altra singolarmente influito sopra un ingegno indipendentissimo. *Troy Town* e *Eden's Bower* sono due delle più belle composizioni liriche che in questi giorni siansi pubblicate; nei tre poemi *A last confession*, *Jenny*, e *Sister Helen*, il Rossetti si mostra potentissimo nello esprimere l'amore e la poesia delle grandi passioni. Da *Una ultima confessione* piacemi riprodurre questi bei versi nei quali è rinchiusa un'idea piena di grazia e di leggiadria.

Her great eyes
That sometimes turned half dizzily beneath
The passionate lids, as faint, when she would speak,
Had also in them hiddem springs of mirth
Which under the dark lashes evermore
Shook to her laugh, as when a bird flies low
Between the water and the willow-leaves
And the shade quivers till he wins the light.

Al lettore queste poesie saranno un tesoro prezioso; chè il Rossetti non vi si mostra solamente poeta inspirato, ma tal poeta, in cui la passione, l'immaginazione, il vigore e l'invenzione poetica sono meglio congiunti colla più squisita armonia dei versi. Ancora un poeta e questa volta è una donna che ha riportato uno splendido successo col suo

poema *The legend of Jubal* cioè la leggenda di Jubal figlio di Lamech e inventore degli istrumenti di musica. L' autrice scrive sotto il pseudonimo di George Eliot sotto il qual nome ha pubblicato dei bellissimi romanzi, fra i quali i piu conosciuti sono *Adam Bede*, *Felix Holt* ed un romanzo italiano intitolato *Romola*, e belle poesie. Questo ultimo poema è il suo capolàvoro, i versi sono pieni di dignità e di dolce armonia e benchè non formino che un poema di ottocento versi, questa sarà una corona di gloria immortale per la celebre autrice. Il poema è pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Macmillan's Magazine.*

Fra pochi giorni si pubblicheranno a Londra tre lavori interessantissimi, dei quali il primo ha per titolo *The first Lord Malmesbury, his Family and Friends'*, e si racconterà la vita del primo Lord Malmesbury con dettagli storici dal tempo dell'ultima campagna del Pretendente fino all'ultima campagna del Duca di Wellington. Saranno descritti i costumi contemporanei, e la Storia della vita sociale nella Francia e nell'Inghilterra durante la famosa Grande Guerra, come anche la vita e la società dal principio di questo secolo per il Right Hon. Earl of Malmesbury G. C. B. in due grandi volumi. Un'altro è *La vita di Lord Palmerston* per Sir Henry Bulwer, una biografia non meno interessante per gli italiani che per noi altri, giacchè il nome di Lord Palmerston non può mancare di trovare caldi ammiratori nell'Italia, della quale fu sempre amante. Si dice che in questo libro il carattere del Palmerston apparirà più semplice e più aperto di quello che si è creduto da tutti quei che vedono nella diplomazia soltanto l'astuzia e gli intrighi. Del terzo lavoro si stampa in questo momento la prima parte, e si aspetta con impazienza la pubblicazione delle *Lettere on the Council from Rome* per Quirinus; queste lettere sul Concilio vengono estratte dall' *Allgemeine Zeitung*, dove hanno già eccitato il piu vivo interesse, con aggiunte importante. La prima parte di questa opera ci da delle rassegne interessantissime sulla storia preliminare del Concilio. Le lettere di Quirinus sono una vera Cronaca degli Atti del Concilio. Il primo volume sarà in tre parti, nelle quali si conterranno lettere sul Concilio fino alla prorogazione che si aspetta nel mese di Giugno. Se poi il Concilio si radunasse nell'autunno, le lettere saranno continuate.

All' opera italiana in Londra vi è grande concorrenza fra i due teatri di *Covent Garden* e di *Drury Lane*; al primo la Patti ha cantato per la prima volta sabato nel *Barbiere* di Rossini, e la Lucca come Margherita nel *Faust* di Gounod, martedì passato; le due cantatrici furono ricevute con entusiasmo, ma anche più di loro fu applaudito il sommo attore ed artista signor Mario, al quale quantunque

i mezzi manchino supplisce l'arte cosicchè, nella *Favorita* egli abbia incantato una intiera folla di amatori. Al Drury Lane la Nilsson ebbe un trionfo nella *Lucia*, nella quale si mostrò più grande artista che mai. Allo stesso teatro ci si annunzia *L'Oca del·Cairo* e *Abu Hassan* e più tardi una opera del Wagner intitolata *L'Olandese Dannato* cioè *Der fliegender Hollander* nella quale il signor Santley sosterrà la parte di protagonista! Agli *Après Midis Musicales* del cav. maestro Giacinto Marras testè fu eseguita con molto lieto successo da una società dei più distinti amatori di musica, l'ultima opera di Auber *Un rêve d'Amour*; chi penserebbe che a quasi novanta anni il vivace compositore scriverebbe prima *Le Premier Jour de Bonheur* e quasi subito dopo un bellissimo sogno d'amore! Evviva! Da Parigi abbiamo notizie del successo della tragedia *Ulmo il Parricida* del signor Parodi tradotta in Francese dall'autore. A Londra si parla dell'apertura del nuovo teatro *Her Majesty's* come teatro nazionale per le tragedie di Shakespeare, ora che Drury-Lane è occupato dall'opera italiana. Fra i teatri inglesi il solo dove si vede agire una commedia con perfezione è il piccolo *Prince of Wales Theatre* dove la nuova commedia il *M. P.* del Roberston attira ogni sera grandissima folla. Termino con una notizia artistica; all'esposizione dell'Accademia Reale aperta da pochi giorni si ammira molto il quadro di un'italiano sig. R. Tancredi, il soggetto del quale è il ritorno di Buoso da Doaira il traditore alla sua patria, misero e povero; è riconosciuto dal popolo il quale l'insulta e gli rimprovera il tradimento. È un bel quadro e ben concepito.

P. . . . y

RIVISTA LETTERARIA

BUON SENSO E BUON CUORE

Conferenze popolari di CESARE CANTÙ; Milano, ditta tipografica libraria editrice Giacomo Agnelli, 1870. — (L. 4 50).

I libri morali di Cesare Cantù mi richiamano ancora all'epoca beata del collegio, quando il cuore vergine di affetti e là mente spensierata e serena mi pronosticavano l'avvenire co'colori della prima adolescenza. È innegabile; scrittore, Cesare Cantù è ormai vanto e gloria del paese, chè i libri usciti della feconda sua penna, quasi in ogni più svariato argomento, non si fermarono alla sola Italia; ma presero pur veste e cittadinanza straniera; e, la sua Storia soprattutto, ottenne l'onore di essere tradotta in molte lingue — francese, spagnola, tedesca, portoghese, inglese, polacca ed ungherese. I quali meriti amo io a bella posta qui tosto constatare; chè se lice dissentire da' suoi principii politici, nè sempre essergli d'accordo su' principii e modi ond'e' considera talora la storia, l'applica e la svolge, non è tuttavia ragionevole ed onesto scemarne la lode o menomargli con critica non imparziale le ragioni là dove dirittamente gli si competono.

Trent'anni fa — così nell'annunzio di questo libro — il popolo italiano, e principalmente la gioventù, sentiva la voce di *Carlambrogio di Montevecchia* e di *Omobono delle parabole* esporre precetti, consigli, esempi di una morale tutta soave ed operosa, e spingere alla bontà, all'industria, all'amore di patria e dei fratelli, all'adempimento dei propri doveri, alla conoscenza dei propri diritti; — e i libri del *Buon fanciullo* e del *Giovinetto* furono pure una cara lettura in quelle prime occupazioni della mente, in quel primo soave agitarsi del cuore. Nè, sia a quelli che a questi, è mai venuto meno un istante, come libri di educazione, il pubblico favore.

Con la edizione di queste *Conferenze popolari* la ditta Agnelli (1) ha voluto fornire un libro di lettura e di premio adatto a'tempi; un libro che, in fronte un autorevole nome, rispondesse in modo speciale a'bisogni d'una classe che oggidì sopra ogni altra ha ragione di sentire una verità linda e sincera, d'ispirarsi a esempi di maschi e virtù, di principii buoni e fecondi; un libro, in una parola, che toccasse la mente ed il cuore, quale appunto il titolo del presente ce lo lascia indovinare.

Questo grosso ed elegante volume è una specie di *vade mecum*, o repertorio, dove non una sola speciale classe ma tutte trovano un consiglio, una guida, un conforto. Ispirato a massime di sana morale e ad ammaestramenti di temperanza civile, oltre l'amore verso ogni onesta e virtuosa impresa, ne è idea fondamentale il rispetto all'autorità, l'obbedienza alla legge. Tutto quanto interessi direttamente l'uomo ne'suoi rapporti verso Dio, verso la società, verso sè stesso; tutto quanto lo rischiari a'suoi diritti o lo richiami a'suoi doveri, nelle opere feconde del bene, nella pratica di una virtù soda e severa, tutto forma materia alle conferenze dell'autore. E qua è un esempio tratto dalla storia, là un cenno biografico di qualche benemerito cittadino; quinci belle nozioni d'igiene, quindi un patrio racconto; ed ora fatti di bella emulazione, ora una dipintura de'funesti effetti del vizio. La perfettibilità dell'uomo, i vantaggi della temperanza, l'amore della famiglia, i conforti della beneficenza, le speranze e i lavori del povero, i doveri e il còmpito del ricco, in una parola tutto quanto comprende la vita, tutto quanto la migliora e, direi, la santifica, v'è esposto, messo ad esame, giudicato.

Buon senso e buon cuore non è un semplice titolo, è un libro, o meglio è l'anima del libro; e mentre da una parte ti rammenta il « Chi s'aiuta, Dio l'aiuta » di Smiles, ti presenta dall'altra, raccolte e condensate, tutte le più belle massime de'libri anteriormente scritti dall'A., or son giusto sei lustri — *Carlambrogio da Montevecchia, Omobono delle Parobole, il Buon fanciullo*, il *Giovinetto*, — con l'aggiunta di materie nuove, di temi appropriati a' tempi, coordinati alle ragioni

---

(1) La ditta Agnelli, per quanto ce ne fu riferito, pagava all'Autore per questa sola prima edizione it. L. 6,000, fortunata di poterne per ora ricavare le spese. Il che si nota non a misurare il valore di un lavoro che, in Francia od altrove, avrebbe con sì fatto nome ottenuto ben altra somma, sì per meritata lode degli editori, pronti a incontrare non lievi spesi in un libro educativo, e sebbene certi che la speculazione non sarebbe loro potuta riuscire proficua che nelle posteriori edizioni. E ciò meditino bene coloro che nella ragione del prezzo credessero vedere un affare di negozio...

move di chi legge. Lo stile piano e scorrevole, il modo e la naturalezza del porgere uniscono al diletto del romanzo il valore delle materie: onde ci sono conferenze d'un interesse tutto particolare e che si leggono con la massima compiacenza; verità che non solo si comprendono, ma si sentono, principii che costituiscono la scuola di tutti gli onesti. Tra' tanti, esempigrazia, cito il capo sul *Comunismo,* gli *Operai*, le *Macchine* e gli *Scioperi* e quello soprattutto intitolato *I Rivoluzionari* ne' quali — per quanto si possano carezzare preconcette idee, sistemi particolari — non si può non iscorgere la dirittura di massime altrettanto vere che saggie, proprie delle persone e de' tempi, anzi proprie d'ogni uomo e d'ogni tempo, perchè figlie indubbiamente di molto *buon senso* e di molto *buon cuore*. Ancora: prendasi la *Conferenza* XVIII. *(Scelta d'uno stato; Contentarsene, Migliorarlo),* oh, quante buone cose in quelle pagine! Abbiatène un saggio:

» Chi vergogna del mestiere di suo padre non è un brav' uomo. — È un'arte vile: voglio scegliere una professione nobile, — voi dite.

» Qual è l'arte vile? — quella del briccone. Qual è professione nobile? — quella del galantuomo. Meglio un buon ciabattino che un cattivo dottore. Taluno sfigura come prete, mentre sarebbe stato un eccellente fattore di campagna. Stimo più il mio vicino falegname, che non il milionario, il quale non fa altro che mangiare, bevere e lussureggiare. Stato onorevole è quello in cui uno può meglio conservarsi e perfezionarsi, e giovare altrui: illaidiscono soltanto le arti inutili e maloneste. Bevi alla tua fontana, mangia della tua minestra, guadagna col tuo lavoro: non v'è pranzo più squisito di quel che si acquistò colle proprie fatiche.

» Se siete nel caso di scegliere uno stato, preferite le professioni necessarie. Sempre c'è bisogno del calzolaio, del sartore, del panattiere; non sempre del pittore, del gioielliere: chi vende articoli di moda è soggetto alla moda: certe specialità durano solo un tempo. È bene conoscere anche più d'un mestiere. Chi poi ne possiede bene uno, se anche la sua patria non gli desse lavoro, sa che ne troverà altrove. Vi ripeto di non avventurarvi in speculazioni rischiose: meglio piccoli guadagni, ma sicuri. »

E così su questo tono, ch'è un vero piacere a leggerlo.

Nè la dottrina havvi impartita troppo densa o pesante, per modo che se ne aduggi l'effetto della lettura; e studio assiduo nel formare il carattere individuale, nel rilevare la potenza del progresso, nell'amor ragionato di libertà, ne' patrii affetti, nel compito della perfezione. Cose tutte che il Cantù sa mettere alla portata d'ognuno; nè io credo si trovi in paese scrittore più abile a scrivere pel popolo, il Tom-

masèo non escluso, non sempre compiutamente sereno in ogni ragion d'argomenti.

L' A. non pare soddisfatto del sindacato della commissione, cui andò sottoposto il suo lavoro, la quale ebbe così a riassumere il proprio giudizio: « . . . Vi si toccano i mali d'Italia e del tempo con verità, « si espongono buoni rimedi, s' ammaestra sempre, talvolta si com- « muove; scienza e fatti vi sono seminati a piena mano; abito di scrit- « tore buono; ... ma querimonie soverchie,... superlative scontentezze, « quasi andassimo in precipizio. »

Comprendo che, in parte almeno, l'impressione di un libro dipenda dalle disposizioni del lettore, concetto meritamente pur affermato dal Ferrari; e che per ciò possano taluni vedere diversamente da' membri della commissione: ma chi rechi nel suo esame imparzialità serena e alquanta dose di buona fede, conformate appunto alla ragione dei tempi, troverà che pur da questo lato vi sarebbe qualche cosa a dire, e che non è tutta esagerazione questa, com'altri vorrebbe tenere. Troverà qua e colà un cotale spirito di unzione che, specie in certi capitoli, potrebbe troppo ricordarci il catechismo o la storia sacra; e che tra le individualità proposte ad esempio forse una predilezione troppo spiccata rivelasi per quelle di chiesa anzi che per gli eroi della nostra storia civile — condizione, a me pare, da riguardarsi in libro, fatto come espressione di bisogni presenti, dove si ha di mira il popolo, a cui certe cose convengono ripetute nella chiesa, non alla scuola. E, *pur passando su d'altro,* per ragione di brevità, dirò che se il rispetto all' autorità è una delle prime, ed anzi condizione fondamentale ad ogni società costituita, non pare (nè il può parere al dì d'oggi, specie ad uno storico come il Cantù, e soprattutto nel regno d'Italia) questo sia da insegnarsi, che, cioè, *il primo magistrato della nazione* — principe, duca, imperatore o re — sia *depositario della podestà* perch'essa *viene da Dio;* chè il diritto pubblico odierno, in Italia e fuori, insegna fortunatamente imbarazzarcisi pur un tantino anche il popolo, anzi averne omai tolto la cura a Dio, meglio occupato ne' cieli.

A qualche schifiltoso la mole del libro (un volume di quasi settecento pagine) parve quas'inciampare la diffusione sua — oggidì siamo giunti anche a questo! Ma questa difficoltà, se veramente esiste, di non grave ripiego, non mi parve molto seria, poichè tali pagine si leggono sempre con interesse non mai interrotto (1).

---

(1) Nel vero, che non sia seria ce ne avverte la notizia pur ora pervenutaci di Milano, dalla casa Agnelli, secondo la quale fin dal giorno 17 di maggio, delle quattro mila copie stampate del nuovo libro di Cesare Cantù, tre mila erano già esaurite. L'editore provvede già ad una seconda edizione più numerosa e popolare dell' opera fortunatissima. LA DIREZIONE.

Toccando quelle che al giudizio mio apparvero mende, ho voluto mostrarmi chino così da ogni favorevole prevenzione come da vana peritanza, lontano soprattutto dal dare consigli e dal mostrar presunzione; mi attenni ad imparzialità la più assoluta, secondo almeno i deboli criterii miei. Ogni libro, per quanto buono, ha, com'è noto, le sue menduccie: or perchè questo, di cui credo avere pure io notato i meriti singolari, non avrà le sue?

Pe'malevoli non ho che queste note parole:

Honni soit qui mal y pense!

B. E. Maineri.

Gazzettino Bibliografico

Gidino da Sommacampagna: trattato dei Ritmi volgari posto in luce da G. B. C. Giuliari. Bologna, presso Gaetano Romagnoli. — Di Gidino, scrittore veronese del secolo decimo quarto, annunziammo già *lo trattato de li contrasti* edito in occasione di illustri nozze dal conte Giuliari. Ora abbiamo sotto gli occhi, col medesimo, il *Trattato dei Ritmi volgari*, per più riguardi importante. Anzi tutto, per essere scritto da un veronese del trecento in lingua italiana; chè, se alcune parole si trovano scritte come venivano da Gidino pronunciate, cioè alla veronese, raro accade che se ne incontri alcuna che non appartenga alla così detta lingua illustre o cortigiana del trecento.

Il trattato poi, oltre alla singolarità di vederlo apparire, contro ogni aspettazione, nel periodo più spontaneo della nostra poesia, oltre alla singolarità di vederlo apparire nel veneto più tosto che in Toscana, per essere molto ricco e minuto, ci può servire di lume prezioso per la storia dei primordii della nostra letteratura. Il gran numero de'metri che ci sono descritti, alcuni de' quali che stimavamo di recente invenzione, qui ci si rivelano antichi, reca allo studioso una grata sorpresa, mentre poi tutto il trattato di Gidino può forse riuscire non inutile per la correzione di parecchi codici in poesia del trecento, e forse della stessa *Divina Commedia*, della quale, negli esempi di propria versificazione che Gidino ci reca, si mostra, malgrado il difetto di genio poetico e la soverchia tenerezza per le Metamorfosi d'Ovidio, assai studioso. Il trattato di Gidino era già noto a Scipione Maffei, nel secolo scorso; in questo nostro secolo poi il Perticari, che lo conosceva, auguravasi che alcun veronese volgesse l'animo a pubblicarlo; ed ecco dall'erudito bibliotecario della Capitolare di Verona, canonico Giambattista Giuliari, compiuto degnamente il voto. Il Giuliari ebbe cura eziandio di soggiungere, in fine del volume, alcuni documenti ed indici, dei quali gli saranno, senza dubbio, grati gli studiosi di dialettologia italiana.

Delle istituzioni Pirroniane, libri tre di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano da Stefano Bissolati. Imola, Galeati. — Il dotto bibliotecario di Cremona conseguì, ora è corso un quinquennio, molta lode fra gli intendenti per una sua pregevole versione d'Ippocrate. Ora egli viene recando nuovo servigio alle nostre lettere, col dotarle di una prima versione de' principii pirroniani di quel grande dubitatore ellenico che fu Sesto Empirico. La versione rende studiosamente il carattere dell'originale e tradi-

se in più luoghi la simpatia del traduttore per la dottrina del suo autore; del che non abbiamo a far altro che rallegrarci con l'egregio professor Bissolati. Ma dove non possiamo più lodarlo, è, quando egli, premettendo una sua larga introduzione nella quale vien fatta la storia dello scetticismo dagli antichi indiani fino a noi, egli pone il dubbio perpetuo su tutto come l'oggetto supremo della vita intellettiva umana, associandosi incautamente alle più ardite sentenze nichilistiche.

Noi comprendiamo che scettici assoluti ed assoluti nichilisti possano esistere e comprendiamo poi anche in qual modo, più presso alle superstizioni cattoliche, l'Italia possa dubitar più d'ogni altro paese; ma, se riconosciamo agli uni il diritto di tutto negare come ad altri quello di tutto affermare, e quindi al Bissolati la piena facoltà di pensare e di scrivere alla Pirroniana, ci permettiamo domandargli di farci noto per favore quello ch'egli ci ha taciuto, lo scopo finale, cioè della filosofia alla quale egli da il suo consenso, e l'opportunità di predicarla ora precisamente in Italia, ove, sopra ogni cosa, abbiamo bisogno d'una fede qualsiasi più alta di noi che ci faccia risorgere. Sesto Empirico può essere letto senza dubbio con molta curiosità e può certamente poi mortificare parecchi tra i moderni scettici assoluti, i quali, col negare ogni cosa, affettano originalità, mentre molte loro sortite negative formano parte presso gli antichi Pirroniani di tutto un intiero e ordinato sistema di filosofia, il quale se pecca nelle basi, come, in generale, tutta la sofistica, si produce pure con un grande apparato d'argomenti e di fatti dimostrativi. Ma, se si può forse leggere Sesto Empirico con diletto, non vorremmo poi mai che fosse data e presa da alcuno per Vangelo la dottrina di lui.

Die Freidenker, Eine Erzählung von Andreas Obsieger Verfasser der « Künstler » Wien, Gerold. — Come il titolo annunzia, argomento di questo così detto racconto è *il libero pensatore*, al quale il passionato autore dedica un inno pieno d'entusiasmo. L'introduzione ed il libro si inspirano da un sentimento di continua poesia, che rivelasi così nelle descrizioni come nelle discussioni, vorremmo pure aggiungere nelle narrazioni, ma disgraziatamente, in questo libro, il romanzo riesce poco più che un pretesto. I pochi personaggi vi passano come ombre pensanti, meglio che quali uomini viventi delle nostre sensazioni. Quindi il minore interesse che svegliano i loro casi e la freddezza che ci lascia nell'animo tutto questo calore artificiale.

Profili letterarii di Eugenio Camerini. Firenze G. Barbèra, editore, 1870. — Eugenio Camerini è una nostra antica conoscenza, uno di quegli amici geniali che si perdono talora di vista, ma che non si possono rivedere senza far loro un'accoglienza festosa. Egli non di rado ama occultarsi dietro un noto e caro pseudonimo; ma sia che Carlo Teoli lo veli, sia che due sole semplici iniziali rispondano per lui, sia finalmente ch'ei si firmi col nome di gantuomo che egli porta nel mondo de' profani, ei si rivela sempre un buon compagno del suo lettore. Il saper attrarre chi legge in modo ch'ei vi diventi amico, pur non conoscendovi di persona, è merito di pochi scrittori in Italia. E questo merito ci sembra possedere il nostro Camerini. Uomo dotato di gusto squisito, e di sentire delicatissimo, egli accoppia a queste due qualità una preziosa erudizione bibliografica e letteraria con la quale ei sa condire ogni suo scritto, senza farcelo pesante. Son circa venti anni che Eugenio Camerini trovasi sulla breccia come critico; le principali Riviste Letterarie del Piemonte e della Lombardia lo ebbero

a loro cooperatore efficace, e diffusero, per mezzo di esso, propositi onesti, pensieri alti, notizie istruttive così della nostra come della straniera letteratura. Quegli sparsi scritti meritavano ora di venire riletti non solamente pel loro merito intrinseco, ma perchè, come assai giustamente osservò l' editore Barbèra all'autore, essi *ritraendo spesso le condizioni e le opere letterarie dell'ultimo decennio, quando le Riviste eran rare e i nostri giornali non badavan gran fatto alle lettere hanno serbato qualche notizia caratteristica e di momento.* Questi *profili* scorrono sopra varie letterature e numerosi autori, e pure serbano una sola impronta, e, rara cosa, venuti fuori in un ventennio, a diversi intervalli, non si contradicono. Nè vuolsi già credere che il Camerini appartenga a quella nuova scuola di pedanti che si sono foggiata, arzigolando con qualche sistema filosofico tedesco in mano, una legge suprema e ristrettissima di critica, la quale deve poi applicarsi ad ogni libro, ad ogni opera d'arte, ad ogni proposito, senza alcuna eccezione. E tal genia di riformisti si burlerà, per esempio, di un Francesco De Sanctis, perchè solamente *impressionista*, quasi che l'impressione d'un uomo d'ingegno colto, di gusto fine, di carattere fermo e di cuore capace d'amare, che vi analizzi artisticamente un opera non fosse un criterio equivalente per lo meno ai loro famosi metodi infallibili. Certo noi richiediamo in ogni critico le qualità che ora abbiamo notate; ma, allora, è certissimo che la critica sarà sempre assai profittevole, anche se non si possa accordare col critico in tutti i giudizi particolari ch'ei viene proferendo. Chè, se poi aggiungasi nel critico la fede nell'ideale, ed una vera passione del bene, non vi è scuola che possa, a nostro avviso, dar migliori risultati d'un buon libro di critica.

Ora questo libro del Camerini è di tal natura che vorremmo vederlo nella piccola biblioteca d'ogni giornalista, affinchè vi si imparasse non pure che si può scrivere con garbo anco scrivendo per sole effemeridi, ma che si deve usare onestamente della critica. La vena d'ottimismo che scorre in queste pagine consola il leggitore; i lampi d'ingegno che vi brillano lo tengono piacevolmente attento; gli esempi che vi si citano sono degni d'imitazione. Fra gli stranieri, noi ci ritroviamo sotto gli occhi il Milton, il Johnson, il Goethe, il Guizot, l'Hugo (di cui pur non troviamo come trova il Camerini, che l'ingegno abbia del *geometrico*) l'Arago, l'Emerson, il Macaulay, il Michelet, il Bulwer, il Trollope, il Poe, l'Heine, il Lenau, il Nerval, ed altri numerosi splendidi astri del cielo straniero dell'arte; fra gli italiani, oltre ad uno studio capitale sul Macchiavelli, il Gioberti, il Giusti, il Prati, il Regaldi, il Maffei, il Tommasèo, il Fusinato, il Mantegazza, il Bersezio (ove l'elogio sente forse in qualche punto l'iperbole), il Bonghi, il Lioy, il Revere, Giuseppe Torelli, Aurelio Bianchi-Giovini ed Angelo Brofferio (de'quali ultimi due potrebbe forse con giovamento del pubblico l'editore Barbèra ripubblicare raccolti in un volume i migliori articoli sparsi ne'vecchi giornali del Piemonte), il Mancini, il Girardi, l'Arcangeli, il Praga ed altri parecchi scrittori sono esaminati da un punto di vista civile od artistico, sempre istruttivo. Insomma, il pensiero di mettere insieme questo volume fu eccellente e, mentre fa onore all'editore, colloca il Camerini in quel posto eminente che gli compete fra i critici italiani, dove, senza forse averne il minimo sentore, egli ci sembra con qualche maggior vivacità arieggiar molto il fare classico e pur niente pedantesco del francese Carlo Nisard.

Duecento sonetti in dialetto romanesco di Giuseppe Gioachino Belli con prefazione e note di Luigi Morandi. Prima edizione

fiorentina. Firenze, G. Barbèra editore, 1870. Quello che furono il Giusti per Firenze, il Porta per Milano, il Brofferio per Torino, i quali con vario grado di merito e di popolarità, fecero tutti del motto archilochesco una potente arma politica, fu per il popolo romano il poeta in dialetto Giuseppe Belli. I suoi sonetti furono già editi più volte, ma a spizzico, nè tutti poi quelli che si pubblicarono per suoi gli appartennero. Era tempo che del Belli venisse curata una edizione critica, fatta fuori di Roma, per isfuggire al taglio cesareo della clericale censura, ma da Romano o da chi avesse molta pratica di Roma, affinchè riproducendosi la parola del poeta, se ne potesse indovinare e sicuramente rivelare il segreto. E pochi studiosi del Belli potevano essere come il nostro Morandi adatti ad illustrarne le opere poetiche e la vita. In lui il festivo ingegno s'accompagna con un felice presentimento dello splendido destino riservato alla nostra letteratura popolare, e con le reminiscenze della fanciullezza passata in Roma. L'introduzione, quadro ben riuscito e caratteristico del costume satirico romano, è lo scritto medesimo, ampliato e riveduto, che già vide la luce nella *Rivista Contemporana* dello scorso anno, e viene ora sommamente opportuno, come guida al lettore de'duecento sonetti, ne'quali risorge vivo al nostro pensiero l'antico popolo di Quirino, a vendicarsi con la satira implacabile della miseria in cui lo travolse il temporale ed anche lo spirituale, che ricopre, benedicendo, il pugnale assassino di corone e di *agnusdei*. Settanta, de'duecento sonetti, raccolse il Morandi dalla tradizione popolare romana, comprendendovene pure alcuni che continuano la maniera del Belli, senza essere di lui. Gli altri 130 sono scelti dalla edizione romana. Seguono infine cinque sonetti del medesimo Belli in lingua italiana, i quali, confrontati coi precedenti provano pur troppo come questa nostra lingua che appelliamo nazionale sia sempre assai troppo lontana dalla natura. Ma più diffusamente intorno ai sonetti del Belli informerà, nel prossimo fascicolo, il nostro egregio amico, poeta e letterato romano, professor Ferdinando Santini.

Dante Alighieri: Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. And. Scartazzini: Biel, Steinheil, 1869. La bibliografia dantesca s'arricchì in quest'ultimo ventennio di non pochi lavori pregevolissimi di traduttori o critici tedeschi. Mancava tuttavia un'opera al pubblico tedesco, che, valendosi de'principali risultati della critica, riassumesse in una forma seriamente popolare quanto merita di essere conosciuto intorno al secolo, alla vita ed alle opere del sommo poeta. L'operoso e valente professor Scartazzini il quale siede, amabile mediatore fra due grandi nazioni, provvide ora egregiamente a dotare la Germania del libro che le mancava, nel quale, per quanto se ne difenda la sua modestia, oltre allo stile vivace, e alla parte compilativa sono a pregiarsi non poco l'ingegno e la propria dottrina dell'autore.

Sofismi e buon senso: Serate campestri di Vincenzo Di Giovanni. Palermo, tip. Solli, 1870. — Comprendiamo questo libro sotto la presente rassegnina letteraria per darci il piacere di dirne un po' di bene; chè se lo lasciassimo andare in mano d'alcuno de' nostri amici filosofi, crederemmo difficile che gli si usassero que'riguardi che pure il distinto scrittore si merita. L'intiero libro è volto a dimostrare che panteisti, materialisti, hegeliani, positivisti, razionalisti, e ogni altra generazione di nuovi filosofi sono gente perduta nel sofisma; che giova tornar indietro alle vecchie tradizioni della filosofia italiana, cioè al buon senso

e alla pietà religiosa, per ritrovare il solo unico vero filosofico che praticamente si risolva nel vivere onesto e felice. Un modo così ristretto di concepire i limiti e i diritti dell'umano intelletto, una così grande facilità a considerare la questione sempre da un solo angusto punto di vista, non daranno certamente gran forza al vecchio sistema che il Di Giovanni vuol rimettere a nuovo. Ma noi non vogliamo considerar qui se non l'opera letteraria, e siamo lieti di confermare il crescente valore che spiega come scrittore il D. Giovanni. Lo stile di lui ne pinge l'animo candido e rivolto a movimenti gentili, coi quali sa raggentilirsi. L'amor dell'antichità e quello della natura armonicamente si confondono a far severo insieme e venusto il linguaggio che accarezza amabilmente il lettore. Peccato, soltanto che fra tanti bei fiori si asconda per la gioventù che lo deve leggere, come in libri somiglianti di Augusto Conti, il funesto veleno del bigottismo.

NOTIZIE LETTERARIE

— Fra le più notevoli recenti pubblicazioni italiane, oltre quelle da noi ricevute e intorno alle quali veniamo, man mano, informando, segnaliamo le seguenti: *Compendio di zoologia ed anatomia comparata* del prof. Giovanni Canestrini (parte 2ª, Molluschini e Artoprodi, pag. 310 — Milano, Brigola), *Versi e prose di Salvatore Caput* (pag. 400, Firenze. Barbèra), *Storia dei conclii ecumenici* di Egidio Ceccucci (pag. 400, Venezia, tip. Emiliana) *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini (seconda edizione eccresciuta e rifusa; sono uscite due dispense, Milano, Toccaceli), *Storia del contado di Chiavenna* di G. B. Crollalanza (è uscita l'ultima dispensa, Milano, Muggiani), *l'Orittognosia sarda* di P. Gennari (pag. 60, Cagliari, Timon), *Vocabolario siciliano-italiano* di Giuseppe Perez (è uscita la 1ª disp., pag. 64, Palermo, Lao), *La Clinica chirurgica di Catania* del prof. Euplio Reina (è uscito il 1° vol., pag. 238 Catania Galatola), *I codici d' Italia conformi al testo officiale,* per cura di Enrico Rosmini (Milano, Treves), *Studi elementari di enciclopedia giuridica* di Gustavo Sangiorgi (pag. 316, Bologna, Zanichelli), *Bozzetti critici della società lombarda* di A. Tamburini (Milano, pag. 276, tip. della Perseveranza.)

— Nell'invitare gli autori e gli editori a farci tener copia di quelle più importanti loro pubblicazioni, che meritino veramente una informazione speciale, rendiamo pur noto ai medesimi come l'*Athenaeum* di Londra suole, al fine d'ogni anno, fare una relazione generale delle letterature straniere, nella quale un capitolo speciale viene destinato alla letteratura italiana. Gli editori che pubblichino opere di qualche merito potranno, con loro vantaggio, mandarne in dono una copia all'*Ufficio dell' Athenaeum,* Wellington-Street, Strand, London, ed agevolare così il loro commercio librario internazionale.

— Riceviamo il secondo volume dei *Problemi di filosofia* del signor Cesare De Crescenzio e richiamiamo sopra di esso l'attenzione degli studiosi come sopra il suo autore quella del Ministero della pubblica istruzione. Leggemmo in un passo dell' opera alcune parole sdegnose contro il Ministero e ne domandammo il motivo. Apprendemmo che

Cesare De Crescenzio, antico professore di filosofia nel Collegio della Minerva di Roma, quindi nel seminario di Perugia, era fra i Domenicani, all'ordine de' quali apparteneva, molto rispettato per ingegno e dottrina. Ma, ingegno più indipendente, che a Roma non piacesse vederlo, ebbe, in breve ammonimenti per la troppa libertà di critica onde egli si valeva ne' suoi scritti e nell'insegnamento. Dopo gli ammonimenti, gli vien l'ordine di non più stampar nulla; il De Crescenzio persiste; si usanno minaccie, e gli si fanno promesse di larghi compensi pur ch'ei desista dallo scrivere e dall' insegnare secondo certi principii; il De Crescenzio persiste; Roma si vendica con l'escluderlo dal Convento; il De Crescenzio depone la veste, e si lancia povero, ignoto, inesperto, in mezzo al mondo, sperando co'suoi scritti poter campare la vita. Dovette presto disingannarsi e ricorrere al ministero della pubblica istruzione per conseguire un posto nell' insegnamento; il ministero si fa prima a lungo sollecitare da valentuomini che hanno nella dottrina dell'ex-monaco domenicano una stima non volgare; alfine, si decide a mandar reggente di terza classe di filosofia nel liceo di Benevento il De Crescenzio, il quale accetta per disperazione. Ma un giorno capita a Benevento uno di quegli ispettori *universali* che devono saper di tutto, esaminar tutto, informare su tutto; l'ispettore scrive in genere, ch'egli non è contento dell'istruzione che s'impartisce a Benevento; il Ministero cui preme avere un posto liceale vacante senza prevenire il De Crescenzio, gli nomina, dopo soli sette mesi di insegnamento, un successore. Il De Crescenzio domanda la prima volta al Ministero la ragione; gli vien detto, alla larga, per inettitudine, domanda la seconda volta, e gli si dice che la sua filosofia non è più di questo tempo, domanda la terza e gli si canta che, come reggente egli era solo buono per un anno, domanda la quarta, e apprende che gli mancava il diploma; domanda ancora e, ad ogni volta, apprende nuovi motivi di sua colpabilità, l'uno dall'altro diverso e tutti vagamente espressi. In conclusione, tutto ciò ha per noi l' aria d'un misero intrigo. Roma fulminava il De Crescenzio, perchè pensa troppo liberamente; il Ministero lo destituisce, perchè, egli continua le tradizioni delle scolastica; l'intolleranza ministeriale vale la romana. Aggiungiamo ancora che, per suprema derisione, si ebbe al Ministero la temerità di far noto al De Crescenzio non essere presentemente posti vacanti ne' licei; solo darsi una probabilità per un posto in un modesto liceo di Sicilia, ma che tre candidati avevano al medesimo posto titoli maggiori del De Crescenzio. Sarà tutto questo Macchiavellismo l'arcana scienza del nostro governo; quanto a noi, semplicemente ci ributta. Non difendiamo nè il libro nè le opere del De Crescenzio; non siamo giudici da ciò; agli intendenti spetta il giudicarne, pur che il giudicio loro sia largo e spassionato, non minuto nè sofistico, nè partigiano. Poichè disgraziatamente credesi necessario che si insegni, per conto del governo, *filosofia* ne' licei, il sistema che segue il De Crescenzio

può valerne alcun altro. Non è un *culto* la filosofia, ove, i sistemi che non piacciono al governo, abbiano ad essere sotto specie di tolleranza, negletti, se non addirittura perseguitati. Quindi, in fino a che il Governo esclude il De Crescenzio dalle scuole sotto il solo pretesto che egli ama più San Tommaso che Giordano Bruno e Vico, ci pare che sia in diritto il De Crescenzio di protestare, per domandare le ragioni più intime d'un atto che appare ingiusto, e di chiedere al Ministero una riparazione. Solamente i mezzi ai quali ricorre ora il De Crescenzio ad ottenere lo scopo non ci parvero i più adatti; ei minaccia vendetta, mentre, se egli ha, come speriamo, ragione, bastava che insistesse, domandando semplicemente *giustizia*, la quale non gl verrà certamente negata dal Ministro Cesare Correnti, quando, udite tutte le sue ragioni, si possa persuadere, come desideriamo, che il De Crescenzio fu vittima di una persecuzione immeritata

— Nell' *Empedocle,* giornale di Girgenti, viene raccomandata alle Autorità la biblioteca Lucchesiana affinchè venga posta in miglior locale e meglio conservata, essendo ora proprietari di detta biblioteca quasi i soli topi che distruggono ogni cosa.

— La R. Accademia della Crusca per delegazione degli eredi del prof. L. Mario Rezzi apre un concorso letterario con premio di L 2500 per opere italiane inedite ed in prosa.

Le condizioni sono, che detti lavori sieno di genere classico, scritti in lingua pura, ma non affettata e trattino argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, talchè saranno esclusi assolutamente gli scritti che parlino di amori e di altre frivolezze letterarie. Si vuole infine che l'opera da premiarsi sopravvanzi la mediocrità e dia speranze di vita. Le opere dovranno essere inviate dai concorrenti alla R. Accademia della Crusca non più tardi del 1 Maggio 1871.

— In Venezia col 1. giugno dovea venire alla luce il nuovo giornale *La Vita Nuova,* per uscir quindi il 1° ed il 15 d'ogni mese.

— Si pubblicano i Ricordi Storici di Castelnuovo di Magra per Emilio Ferrari presso la Tipografia Cellini in Firenze, ove vogliono essere dirette le domande d'associazione.

— S' annunzia di prossima pubblicazione in Firenze una *Rivista di giurisprudenza Amministrativa,* della quale assumerebbe la Direzione l'Avvocato Michele Mannucci.

— È uscito in Catania *Lo Studente*, giornale mensile, promosso dalla società di mutuo soccorso d'insegnamento degli studenti.

— In Genova l'Avv. Cassini si fece promotore del *Giornale Delle Leggi* onde diffondere fra il popolo la conoscenza dei propri diritti.

— Si annunzia dall'editore Colombo Coen di Venezia la prossima pubblicazione di un vocabolario figurativo delle arti e mestieri compilato per cura di una Società di scienzati e letterati italiani.

— Il direttore Ernesto Kurtius era in predicato di nomina al posto di direttore generale dei Musei di Berlino.

— L'Accademia di Francia nominò il dottor F. Holtzendorff di Berlino a suo membro corrispondente.

— A. Vambéry annunzia, con molto onore, nell'*Athenaeum* di Londra del 30 aprile, un Dizionario del dialetto turco (ciagatai) dell'Asia centrale, compilato da Pavet de Courteille, professore nel Collegio di Francia.

— S'annunzia di prossima pubblicazione una nuova ingegnosa opera di Smiles, nella quale sarebbero antropologicamente studiate alcune umane biografie per rispetto all'influenza che esercitarono sulla vita de' singoli individui le circostanze diverse di razza, coltura, amore, matrimonio, salute ecc. Non vi è dubbio che l'opera non sia per destare un vivo interesse.

— Il *Lotario* del Disraeli viene variamente giudicato nei giornali inglesi; ma in somma, è lecito il conchiuderne, che, ove il Lotario portasse invece che quello del Disraeli il nome d'un ignoto, sarebbe passato inavvertito.

— S'annunzia la pubblicazione a Dublino d'un nuovo giornale umoristico illustrato, dal titolo: *Zosimus*.

— Ai primi di luglio avrà luogo a Francoforte la riunione dei giornalisti tedeschi per trattarvi del diritto della riproduzione degli articoli e dei soccorsi ai vecchi giornalisti.

— Dal benemerito editore G. Emilio Barthel di Halle riceviamo una pregevole scrittura del chiaro professore Edoardo Boehmer sulla *Poesia Provenzale contemporanea* (Die Provenzalische Poesie der Gegenwart, Halle 1870, pag. 48, prezzo 12 groschen, L. 1, 35). L'autore vi considera il provenzale non come un dialetto del francese, ma come una lingua romanza distinta, e si trattiene sopra i più chiari poeti provenzali odierni, cioè, Tansemin, chiamato dal Sainte-Beuve niente meno che il Manzoni della Linguadocca (morto nel 1864), José Roumanille di San Roumiè (San Remigio), Teodoro Aubanel d'Avignone, e specialmente sopra Federico Mistral, l'autore del *Mireio*, poema che sollevò il provenzale alla dignità delle grandi letterature europee, che svegliò un così grande entusiasmo nel Lamartine, e che viene in questo lavoro del Boehmer diligentemente esaminato, a promuovere il rinascimento autonomico della Provenza.

— Augusto Barbier venne ricevuto all'Accademia di Francia, il 17, dal Sacy.

— Il prof. Vambéry ha pronti per la stampa i suoi *Viguriasche Sprachmonumente*.

— M. N. Sophianos pubblicò testè una nuova grammatica del greco moderno popolare.

— I redattori della *Morale indépendante* di Parigi aprirono il concorso ad un premio di 1000 franchi da conferirsi all'autore dello scritto che da apposita Commissione verrà giudicato migliore intorno a Confucio, Budda, Socrate e Gesù Cristo.

Il concorrente dovrà compilare una biografia comparata di questi quattro celebri moralisti colla scorta dei più autentici documenti. Dovrà fare inoltre un'analisi completa delle loro dottrine in rapporto alla morale ed alla civiltà, confrontarne e notarne le analogie e le differenze; mostrare i rapporti che ebbero col tempo il paese e la società in cui vennero diffuse, e finalmente determinare l'influenza che esse esercitarono o subito o nei secoli avvenire.

I manoscritti devono essere mandati in Parigi alla redazione della *Morale indèpendante*, via Tiquetonne, 58, prima del dicembre di quest'anno 1870, ed il premio verrà dato senza ritardo il 15 gennaio 1871.

— Il signor Duruy ex-ministro dell'istruzione in Francia, pubblicò due volumi contenenti gli atti del suo Ministero.

— Il fascicolo del maggio del *Viestnik Evropi* (Corriere d'Europa) di Pietroburgo testè pervenutoci contiene le seguenti materie; *Struensee* di Beer, traduzione in versi di Plescieieff, una corsa al canale di Suez, di F. G. Törner. *Sulla pubblica via* tipi e scene dal vero di A. I. Devitoff, *Belgrado* di Rovinsky. *Versi* di P. M. Kavalevski, *L'Europa e la sua forza; il movimento letterario,* di L. I. *La regione Ussuria: il nuovo territorio russo* di Przevalski, *Luigi Börne* di E. Utin, *Il giubileo dell'Università di Pietroburgo,* di Passovski, *Il nuovo libro di Dixon: Free Russia* di D. *Rivista interna, Rivista estera, Corrispondenza da Parigi, Nuova letteratura, La donna russa nel secolo XVI e XVII* di Tabelin, *Libri nuovi e bollettino bibliografico.*

— A Mosca si pubblicarono teste interessanti *schizzi storici sui vecchi teatri Europei*, a Pietroburgo *schizzi critici e studii della vita contemporanea* di A. H. P. Piatkovski.

— Destano in Germania vivo interesse due nuove opere di Carlo Gutzkow: *Die schönere Stunden*, in un volume, di cui in breve tempo si fecero due edizioni, e *Lebensbilder,* in due volumi. Il primo lavoro contiene schizzi e impressioni di viaggio, il secondo novelle di costume.

— Iakob Benedey valendosi delle memorie del proprio suo padre Michele Benedey pubblicò a Lipsia un interessante lavoro sotto il titolo: *Die deutsche Republikaner unter der französchen Republik,* ove si studiano i repubblicani di Strasburgo, Magonza, Coblenza, Bonna e Colonia.

— Ferdinando Gregorovius ha pronto per la stampa il settimo volume della sua Storia di Roma.

— La prima medaglia d'oro che si intitola dal principe Alberto fu dalla Società artistica-commerciale-manifatturiera inglese decretata al barone prof. Giusto Liebig.

— Il romanzo di Carlo Gutzkow « *Durch Nacht zum Licht* » comparve ora in traduzione inglese, presso il Tauchnitz a Lipsia.

Rivista dell'istruzione femminile.

Sommario: Fanny Lewald. — Diritti politici delle donne in Inghilterra. — Donne maestre in America. — Donne impiegate in America. — Donne scienziate. — Insegnamento superiore femminile in Isvizzera. — Inez Henrich. — Felicita Morandi. — — Alessina Tinné. — Giuseppina Ferraris di Moncestino. — Maria Manassiennoi. — Conferenza di Ruskin sulla donna. — Miss Stuart Costello, Teresa Robinson. — Cecilia De Luna Folliero.

*
* *

La signora Fanny Lewald nacque nel 1811, e lottò a lungo ed energicamente per farsi una posizione indipendente, aiutata, nella lotta, da un carattere fermo e retto e da uno spirito perspicace. Essa non volle mai fare la così detta donna emancipata, nè mostrarsi in pubblico, nè accettare qualsiasi ufficio che la mettesse in evidenza. Regge la sua casa e la sua famiglia come qualsiasi altra donna, e dichiara di aver trovato la sua felicità presso al focolare domestico. Essa è riguardata in Germania come una delle prime autorità nella questione dell'emancipazione, la quale venne, per gli scritti della Lewald, efficacemente promossa. Oltre alcuni romanzi e novelline, meritano nota la sua biografia (*Meine Leben-geschichte*), in cui descrive le sue lotte per acquistarsi una posizione indipendente; le così dette lettere per la Pasqua (*Osterbriefe*, 1863), che trattano della posizione dei domestici e dei doveri delle padrone; una serie di 6 lettere sulla libertà professionale delle donne, pubblicate negli Annali illustrati di Westermann, nel 1869 (agosto e settembre) e le sei lettere per le donne e contro le donne (Für und Wider die Frauen) nella *Gazzetta di Colonia* (delle quali si pubblica ora la prima nella *Rivista Europea*), che ottennero in Germania un successo grandissimo. Mi è sembrato che appunto questa maniera semplice e famigliare di trattar la questione, che non fa appello a capricciose teorie ma al buon senso, potrebbe concorrere a sradicare od almeno a far vacillare i pregiudizii della maggioranza degli Italiani. La posizione legale della donna in Italia è assai più vantag-

Il concor[illegible]
quattro cele[illegible]
rà fare in[illegible]
morale ed al[illegible]
renze; mostrar[illegible]
in cui vennero [illegible]
esercitarono [illegible]
I manoscritti [illegible]
Morale indipen[illegible]
st'anno 187[illegible]
— Il signor [illegible]
due volumi [illegible]
— Il fascicolo [illegible]
di Pietroburgo [illegible]
se di Beer. [illegible]
Suez, di F. [illegible]
A. I. [illegible]

[illegible]rra; al contrario, il [illegible]arriera insormontabile [illegible]mie forze, per l'amore [illegible]rei contribuire.

[illegible]DDALENA GONZENBACH.

[illegible]869, avendo sanzionato il [illegible]comunali, vale a dire delle [illegible] nome, si verificò che nella [illegible]tto al voto, se ne presen-[illegible]nso, per la massima parte,

[illegible] insegnanti, si contano 21,000 [illegible]ruzione elementare vi è dun-[illegible]ladelfia sopra 1194 insegnanti,

[illegible]lle Finanze di Washington ci rap-[illegible]gli impieghi: « Questi stipendii, e [illegible] non bastano per ottenere persone [illegible]egualmente insufficienti per ritenere [illegible] essere state educate, a spesa del Go-[illegible] migliore paga.
[illegible]ando gl'impiegati sono donne. Siccome al [illegible] altra via per guadagnarsi onorevolmente [illegible] a Washington per cercare occupazione nei [illegible]verno, e così non è difficile ottenere i servigi [illegible] donne che possa abbisognare senza cambiare

[illegible] adesso impiegate in questo ufficio a maneggiare [illegible]er lunga pratica e diligente applicazione, esperte, [illegible]anzi, in molti casi meglio il servizio officiale che [illegible]ltro sesso i quali ricevono doppio stipendio del loro. [illegible]ole, tutti i biglietti degli Stati Uniti guasti, sono da [illegible]e preparati per essere distrutti. Ciò esige molta dili-[illegible]oro paziente, il quale lo assoggetta a grande responsa-[illegible]hi, e non di rado a perdite pecuniarie.

« Nessuno che conosca un poco come si eseguiscono le operazioni di questo officio negherà il fatto che molte donne le quali non ricevono che novecento dollari all' anno possono fare, e fanno, in fatti, più del menzionato lavoro, anzi lo fanno meglio che possibilmente possa farlo qualsiasi impiegato nel dipartimento il quale riceve il doppio del loro stipendio.

« Quanto alle cedole si fece ultimamente il più completo esperimento, e si trovò che il lavoro fatto dalle donne era di molto migliore, e maggiore la quantità del lavoro eseguito in un dato tempo, che quello fatto da uomini i quali ricevono doppio stipendio. Per meglio provare la differenza fra gl'impiegati dei due sessi in questa specie di lavoro, le donne furono richieste di rivedere e ricontare il lavoro dégli uomini, e esse seppero non solo correggere errori di calcolo, ma scopersero contraffazioni, non prima scoperte da nessuno nel Dipartimento del Tesoro in questa città o altrove, e che non erano state riconosciute dagli impiegati negli offici dove furono da prima ricevute nè da coloro in questo officio che le avevano contate. Senza questa scoperta in tempo opportuno delle cedole falsificate, il Governo avrebbe sofferto grandi perdite.

« È stato qui, spesso, osservato che le rimesse di carta monetata guasta, fatte dall'officio di Filadelfia a questo officio, sono meglio preparate, in miglior ordine, con meno errori di calcolo, e certamente con meno contraffazioni che le rimesse fatte da qualsiasi altro officio. La ragione è che quell'officio impiega donne, ed è il solo degli officii connessi col tesoro, eccettuato questo, che lo faccia. »

*
* *

L'*American Philosophical Society* di Filadelfia, ammise nel novero dei suoi membri quattro signore, che si fecero un nome coi loro studi e le loro scoperte scientifiche.

Esse sono: miss Mary Sommerville, miss Mary Marschall, direttr. dell'osservatorio di Poughkeepsie, presso Hudson, tutte e due conosciute per la loro scienza astronomica: la signora Agassiz, sposa del celebre naturalista di cui divise le fatiche e i lavori, e una alemanna, Emma Seiler, conosciuta per una monografia sulla voce umana.

*
* *

La questione tanto dibattuta dell'ammissione della donna ai beneficii dell'insegnamento superiore ed ai diplomi universitarii è in via di soluzione in Isvizzera con applicazioni pratiche. Quattordici signore sono in questo momento iscritte alla facoltà di medicina di Zurigo e seguono

i corsi concorrentemente cogli studenti. — L'anno scorso, due donne, una russa ed una inglese, hanno fatto i loro esami di dottori in medicina. — Le straniere sono ammesse sulla presentazione di certificato di buona condotta, mentre le indigene hanno da passare un esame di allieve d'università.

Il corso pubblico federale di telegrafia cominciato il giorno 18 aprile in Berna e terminato il 7 maggio aveva radunato 71 aspiranti di cui 30 del sesso femminile. In seguito degli esami 7 aspiranti (di cui 4 ragazze) hanno ottenuto la patente di prima classe; 24 (di cui 12 ragazze) quella di seconda classe; 7 soli dei concorrenti (di cui una ragazza) non hanno fatto gli esami in modo da potere ottenere un certificato di capacità.

*
* *

Ines Henrich è il nome di una avvenente e distinta signorina di Valenza (Spagna), che ora si occupa a tradurre dalla lingua italiana nella spagnuola, alcune delle nostre migliori produzioni drammatiche moderne. Essa ha già ultimato la traduzione della *Statua di carne* del compianto Ciconi; ora porrà mano alla versione della *Figlia unica* dello stesso Ciconi e del *Duello* di Ferrari.

*
* *

Un saluto di cuore e un mi rallegro al professor Luigi Sailer e all'editore Giacomo Agnelli pel primo elegante fascicolo delle loro *prime letture*, periodico educativo milanese, destinato ai fanciulli e alle fanciulle e scritto da uomini e donne. Auguriamo al professor Sailer ch'ei possa render la sua interessante pubblicazione settimanale, mentre ora vien fuori ogni quindici giorni. Fra le collaboratrici ordinarie troviamo indicata la signora Felicita Morandi, della quale s'annunziano due proverbii: *Il proprio nido* e *Il Cenciaiuolo.*

*
* *

L'interessante Bollettino della Società Geografica italiana testè pubblicato, contiene l'ultima corrispondenza in francese col pascià di Tripoli, Alì Riza, della celebre e sventurata viaggiatrice olandese, Alessina Tinné, barbaramente uccisa da predoni Tuaregh. Il console d'Italia a Tripoli, cav. Bosio, informandone il presidente della Società Geografica, deplora che lo sfarzo col quale la Tinné intraprese la sua spedizione sia stata cagione di sua morte. Prima di lei caddero trafitti due olandesi della sua scorta; la Tinné volle far fuoco col suo revolver, ma venne tosto scannata. Nella corrispondenza fra il Pascià e la Tinné è uno scambio di espressioni piene di cortesia e di amorevolezza.

*
* *

La signora Giuseppina Ferraris Miroglio di Moncestino pubblicò a Torino un volume de' suoi pensieri abbozzati, sotto il titolo: *Lo sviluppo fisico e morale della donna.*

*
* *

Si dice un gran bene in Russia di un nuovo libro della signora Maria Manassiennoi, intitolato: *L'educazione dei figli nei primi anni di loro vita.*

*
* *

I. G. Fischer dedicò le sue ultime poesie *alle donne tedesche.*

*
* *

Il celebre Ruskin fece recentemente alla Scuola Militare di Woolwich in Inghilterra una conferenza sulla *donna,* nella quale insistette particolarmente a dimostrare che se le donne il volessero non vi sarebbero più guerre; egli raccomanda loro di vestirsi a lutto per ogni guerra che s'annunzia, per ogni uomo che s'ammazza in guerra, invece di coronar di fiori e di allori gli sterminatori. Per quanto strana la proposta, ha pure il suo lato serio che merita venir considerato

*
* *

La necrologia femminile di questo mese lamenta la morte dell'egregia viaggiatrice, letterata, poetessa inglese Miss Luisa Stuart Costello illustratrice dell'Alvernia e de' Pirenei, di Anna di Bretagna e di Maria di Borgogna, morta nello scorso mese in Francia, in età di 71 anno.

*
* *

Morì ad Amburgo la signora Teresa Robinson, moglie dell'orientalista, e conosciuta essa stessa come scrittrice sotto il pseudonimo di *Talvi.* Incominciò in Germania coi *Serbische Lieder* nel 1826, quindi visse e scrisse per molti anni con suo marito, professore agli Stati Uniti.

*
* *

È morta, a Napoli suo luogo nativo, in età di 78 anni, la Cecilia De Luna Folliero, distinta scrittrice ed educatrice, che in America ed in Francia specialmente, ove visse molti anni, fece grande onore al nome italiano. La Folliero, oltre alle belle lettere, coltivò pure con successo

gli studii di filosofia morale, come lo provano parecchi suoi scritti a stampa. Ma il suo miglior lavoro fu un volume sull'*Educazione delle Donne*, che, tradotto in francese, venne premiato nel 1837 con medaglia d'oro della Società di Statistica Universale di Parigi.

La Cecilia Folliero lasciò morendo incompleta una sua opera sul progresso; ma il miglior tributo al progresso crediamo ella l'abbia reso, col curare l'educazione ed istruzione della propria figlia, la signora Aurelia Folliero Cimino, che ne ereditò gli studi e l'ingegno, ed è già ella stessa scrittrice di merito.

RIVISTA GIURIDICA

Della utilità di una Rivista Giuridica internazionale, per il progresso degli studii di legislazione comparata. (1) *Augusto Pierantoni.*

I.

A coronare l'edifizio della *Rivista Europea* si aggiunge alle svariate riviste, che vi si pubbicano per riassumere il movimento del progresso europeo negli ordini, morali, politici, artistici, letterari e scientifici una rassegna, che riassuma il movimento giuridico legislativo. Il direttore nell'invitarmi a stenderla, ha ben compreso quanto sarebbe utile all'uso comune degli studiosi e di coloro, che volgano i loro pensieri al reggimento delle pubbliche cose, un prospetto delle maggiori leggi promulgate dagli Stati stranieri e delle maggiori opere giuridiche stampate all'estero, e quanto sarebbe laudabile il far noto alle altre nazioni il lavoro giuridico e legislativo, che produce l'Italia nel suo rinnovamento nazionale. Una simile impresa non può essere ben condotta senza somma dottrina, svariata lettura, e ricco corredo di documenti; onde io, che ben conosco la inferiorità mia a questo grave e paziente esercizio, nell'accettare l'invito di farlo, voglio anzitutto avvertire quelli, che frequentano le scienze giuridiche e sottilmente considerano le cose, che io incomincio per fare un primo esperimento, a cui la diligenza e il tempo forse daranno nutrimento e pregio.

---

(1) Con la presente introduzione, il valente professore Augusto Pierantoni inaugura qui una serie di riviste giuridiche mensuali. L'importanza delle medesime non isfuggirà agli studiosi della legislazione comparata, ai quali pertanto volgiamo preghiera, affinchè indirizzino direttamente le loro comunicazioni al chiaro prof. Augusto Pierantoni, presso il nostro ufficio.

La Direzione.

Ora che ho fatto ben limitata promessa e che mi son detto mallevadore più di quel che farò in appresso, che non nel presente, voglio premettere qualche spiegazione sul fine che mi propongo, e sul metodo che terrò.

Pare a me convenevole che per essere italiano io tender debba soprattutto a far uscire dalla strettezza del territorio nazionale il nome ed il senso delle opere giuridiche, che son degne di laude e di esame straniero. Non sognatore di primati, politico e intellettuale, apprezzo senza superbia l'indole del pensiero italiano e l'ufficio importantissimo, che l'Italia può compiere concorrendo con energia allo svolgimento del progresso legislativo e giuridico nel mondo delle nazioni. «Posta per la sua situazione, per i suoi precedenti e per le sue necessità commerciali in continue relazioni con la Francia e l'Alemagna, in possesso di una lingua, di cui la maravigliosa pieghevolezza si presta egualmente bene alla precisione del linguaggio giuridico ed alle vive e carezzevoli immagini della poesia, non è l'*Italia* destinata, dopo aver servito sì lungo tempo per campo di battaglia alle due grandi nazioni a servir loro di *linea di unione*, accoppiando la chiarezza dell'una con la profondità dell'altra? Nobil modo di usare della sua ricuperata libertà e di vendicarsi con la scienza del male, che a lei fece la politica!» A questo onorato lavoro c'invitano gli stranieri per la voce di uno de'nostri amici, de'quali ho voluto riferire le ornate parole. (1) Ed io credo cotale lavoro di grande lena ed opportunità, dal quale nascer potrebbe debito onore per gli scenziati nostrani.

Poi che avrò resa più apprezzata con la pubblicità questa moderna generazione de'giuristi tenterò di riferire ai miei concittadini i gravi giudizi, che gli stranieri daranno de'nostri studii: l'onore è nutrimento delle arti e delle scienze, e dalla fortuna delle prime pubblicazioni nasce la perseveranza a cose maggiori. Ma nel dar questa informazione avrò l'occhio rivolto alla rubrica dal titolo *gl'italiani all'estero*, che mensualmente è stampata nella Rivista, affinchè io non guasti l'armonia e l'economia di essa con inutili ripetizioni; ma invece le sia di ausilio per qualche giudizio di opera giuridica nostrana sfuggito al redattore del detto capitolo.

Quanto alla esposizione delle leggi seguirò attentamente i lavori parlamentari e darò preferenza a quelle, che possono esser tenute in pregio dagli stranieri, avvegnachè abbiano una qualche uti-

---

(1) Il Rolin Iaequemyns, egregio pubblicista belga, direttore della Revue de droit international et de legislation comparée di Gand.

lità internazionale, quelle che possano esser facilmente imitate e lodate; e quelle che riguardano specialmente la giustizia, il diritto pubblico e privato, lasciando agli altri scrittori di Riviste l'occuparsi delle leggi di varia natura. Riferirò dalle nazioni straniere quelle leggi egualmente insignite di valore internazionale e le altre, che recar possano giovamento ai legislatori italiani astretti dalle patrie necessità a riformare lo Stato. Così io mi propongo di promuovere uno scambio utilissimo di cognizioni, al quale mi astringono l'esempio delle maggiori nazioni e le mutate relazioni internazionali, che hanno trasformato essenzialmente il metodo degli studii e dei lavori legislativi.

Infatti egli è innegabile, che oggidì il principio di associazione, il quale aveva operato magnifici effetti nel campo degl'interessi civili, commerciali ed economici va operando mirabili beneficii nelle relazioni degli Stati e tende a cambiare i destini dell'umanità. Gli Stati si riformano e si riducono ai limiti delle nazioni, determinate dagli elementi di loro formazione, che sono le lingue, i confini naturali, le razze, la storia, il diverso grado d'incivilimento e la *coscienza di una esistenza autonoma e distinta.*

Lo spirito umano ripudia la fallace utopia della fusione di tutte le nazioni in una sola, e crede nell'unità spirituale di esse tra la grande varietà, sostenuta dalle più nobili tendenze dell' anima umana e dai suoi più sacri doveri, l'amor della patria e quello dell'umanità. La politica europea uniformandosi a questo decreto della coscienza moderna rigetta l'empirico sistema dell' equilibrio politico e seconda la ricostituzione delle nazionalità. La prodigiosa invenzione del vapore, che divenne per l'elemento industriale quel che la stampa fu per l'elemento scientifico, accresce in modo così straordinario la rapidità delle comunicazioni che renderà fra non molto fisicamente impossibile il mantenimento della maggior parte delle barriere doganali e di polizia, che prima arrestavano e che tuttora ristrettamente fermano i viaggiatori e le merci. I piccoli Stati assorbiti in una più grande unità nazionale sotto il rapporto dell'economia e dell'industria già ridussero molte di quelle artificiali linee doganali, che tanto erano in uggia ai popoli germanici quando loro mancava una coscienza unitaria nazionale, di quelle linee doganali, per le quali era maggiore il contrabbando e per cui le braccia oziose di tanti doganieri erano ritolte al libero lavoro. Le nazioni instaurate sulla rovina di questi staterelli riunendo molte piccole marine commerciali sotto unica bandiera nazionale, danno maggior protezione al commercio nazionale. Il prin-

cipio di governo rappresentativo trionfante presso i popoli civili, sia con la forma repubblicana, sia con la monarchica, permette la ricognizione de' diritti individuali e politici, e le conseguenti libertà dell'industria e del commercio, dalle quali furono determinate le necessità inevitabili di unico sistema di pesi e misure, della uniformità del sistema monetario, di più semplice e frequente servigio per le corrispondenze postali ed infine la necessaria riforma della legislazione commerciale ed industriale de' popoli materialmente e moralmente consociati. I telegrafi elettrici moltiplicano la potenza dell'uomo, facendolo spiritualmente presente in più luoghi, moltiplicano la celerità de' traffici, e scambiando giornalmente le notizie di ogni nazione con le altre, fanno comuni i dolori, le speranze, le gioie dell'umanità e rendon l'uomo cittadino del mondo. Tanta fusione d'interessi materiali e morali conduce evidentemente e fatalmente ad una grande assimilazione legislativa ed a quella *unità del diritto tra le nazioni*, detto con sublime concetto dal Kant *Il diritto civile del mondo:* unità, che ha il suo fondamento e la sua ragione di essere *nei caratteri essenziali della natura umana*, e che trova la sua applicazione nell'opera dei legislatori, i quali oggidì quasi generalmente ricevono il mandato temporaneo dal popolo di rispettare ne' *nuovi codici i diritti sommi ed inalienabili dell'uomo.*

La prova di questa concordia del diritto moderno delle nazioni è copiosa ed incessante. Basta solo enumerare la quantità de' codici aboliti, rammentare la prodigiosa varietà de' loro istituti nelle parti meno variabili del diritto, esaminare la celerità, con la quale si preparano nuovi disegni di codici conformi sostanzialmente tra loro, e varianti soltanto per quelle differenze razionali e necessarie, per le differenze de' climi del suolo, e de' bisogni speciali dei popoli. Le quali variazioni, dette *accidentali* dal Bentham e di *opportunità* dal Romagnosi, resteranno sempre a far prova di quella legge imprescrittibile di natura, che vuole la *varietà nell'unità*, il relativo nell'assoluto.

Egregi pubblicisti italiani e stranieri hanno spiegato la necessità di un diritto comune in tutti i codici de' popoli civili e modificato soltanto in una parte relativa ed accessoria.

Il Mancini in una bellissima memoria che presentò nell'anno 1845, ad uno di quei congressi degli scienziati, che rappresentarono l'associazione delle intelligenze pel trionfo delle verità, svolse bellamente questo concetto discorrendo DELL'AVVENIRE DELL'ASSOCIAZIONE INTELLETTUALE, INDUSTRIALE E MORALE NELL'UMANITÀ e predisse

molti di quei progressi, che noi vediamo compiuti ed in via di conseguimento in questa pienezza di tempi. Egli, che in Napoli insegnando rappresentò la scuola filosofica del diritto oppugnante la storica di Alemagna, per cui il *diritto* come le lingue, sorgeva secondo le condizioni di luogo e di tempo, senza altra origine che quella degli usi, delle costumanze e del genio di ogni nazione negando alle legislazioni alcun che di assoluto e d'immutabile, scriveva: « È tempo ormai che cessino le disputazioni sulla indole e la natura del *diritto* e che tutti ne riconoscano la base ne' principii eterni ed immutabili della *ragione* e della *giustizia*, i quali sono gli stessi sotto tutte le temperature del globo, ed in tutte le epoche della vita dell'umanità, e costituiscono la parte essenziale, o come la dissero, *assoluta* delle umane legislazioni; e quindi è uopo che nella medesima tutti i codici presenti e possibili presso ogni civile nazione concordino unanimi; dal che chi non vede quanto siano ancor lontane le leggi che imperano in molte contrade della terra? Non neghiamo per ciò la esistenza di una parte secondaria ed accessoria della legislazione che è *relativa* e mutabile secondo le condizioni che il Romagnosi disse di opportunità; ma queste stesse differenze divenir ben potrebbero e dovrebbero lievissime e poco percettibili, quando fossero tutte razionalmente determinate e non a capriccio e senza una vera *necessità* introdotte e moltiplicate. Le esigenze de' climi, del suolo e de' bisogni speciali di un popolo possono solamente giustificare una qualunque diversità negli accidenti della sua legislazione, chè nella sostanza è necessario che una addivenga ed identica la legislazione del mondo, come uno è il Diritto ed una la Giustizia. » (1)

Per conseguire questi fini e preparare i lavori della revisione delle leggi gli stranieri, maggiori di noi in qualsiasi applicazione del diritto di associazione, iniziarono società e pubblicarono degnissime Riviste.

Il chiarissimo Laboulaye, inaugurando a Parigi il dì 16 febbraio dell'anno scorso la prima adunanza della Società di legislazione comparata così discorreva « L'idea di fondare una Società di legislazione comparata è venuta alla mente di alcune persone. Si può esser sorpresi che non si sia a ciò pensato alcun tempo prima. Dopo che il commercio e l'industria hanno riunito i popoli, che le strade ferrate li hanno ravvicinati, che le esposizioni hanno loro insegnati a co-

(1) Pag. 337, volume dell'anno 1845. *Ore solitarie*, biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche.

noscersi, egli è naturale che ciascuno abbia sentito il bisogno di conoscere la legislazione e la maniera di vivere de' suoi vicini. Gli altri paesi sono andati a noi molto innanzi. Sotto un titolo più ambizioso del nostro gl' Inglesi già da lungo tempo hanno stabilito una società che non se ne sta fra le teorie, ma che studia le legislazioni dal punto di vista pratico. In America una società si è stabilita sotto il medesimo titolo e sopra il medesimo piano della società inglese. L' Alemagna ha pure imitato l'esempio dell' Inghilterra. Infine testè si fondò in Belgio una Rivista di legislazione comparata. » (1) Qui dell' Italia non è fatta alcuna parola ed a ragione, poichè tra noi, sè se ne toglie l' Archivio Giuridico, diretto dal professore Serafini, in cui i maggiori uomini del foro, della magistratura e delle università nazionali pubblicano lavori, i quali attestano della cresciuta cognizione delle legislazioni straniere, pochi sono i libri, che si discostano dal metodo esegetico e dommatico dominante nelle nostre scuole. Cito fra queste onorevoli eccezioni il libro del Vidari, *La lettera di cambio*, e il libro del *Potere Elettorale negli Stati liberi* del Palma, che sono pregevolissimi studii di legislazione comparata usciti dalle stampe nell'anno scorso.

Eppure lo studio della legislazione comparata non è punto una invenzione moderna, nè il metodo comparato è punto nuovo, quantunque indispensabile nella nostra epoca. I grandi legislatori della Grecia e di Roma fondarono spesso le loro istituzioni sulla esperienza e l'osservazione di quelle degli altri popoli. Gajo scrisse *omnes populi qui moribus et legibus reguntur partim suo proprio iure, partim communi omnium hominum utuntur. Nam quod quisque populus ipse sibi jus constituit id ipsius proprium civitatis est: vocaturque jus civile, quasi jus propriam ipsius civitatis.* QUOD VERO NATURALIS RATIO INTER OMNES HOMINES CONSTITUIT, *id apud omnes peraeque custoditur: vocaturque jus gentium, quasi quo jure omnes gentes utuntur.* (2) Ma uno studio ordinato e sincero delle leggi straniere fu impedito dalla loro vanità nazionale per cui dicevano barbari tutti gli altri popoli. Roma poi ispirata dalla sua missione politica di conquistare e reggere il mondo con le sue leggi impediva a se stessa per orgoglio politico di trar profitto dalle leggi straniere.

Il medio-evo e la grande varietà dei comuni rendevano impossibili uno studio comparato essendovi tanta copia di leggi, che sarebbero bastati a fare il carico di molti cammelli.

---

(1) Bulletin de la Société de Legislation comparee, num. 1.

(2) Caj Dig., *de justinet jure*, L. 9.

La scolastica lasciando impastoiato il pensiero tra le viete formole de' casisti impediva il progresso delle scienze sociali. In appresso la filosofia risorta continuò a far divorzio dalla giurisprudenza. Due secoli e mezzo or sono il cancelliere Bacone svelò nel suo trattato *de dignitate et augmentis scientiarum*, l'avvenire di un nuovo metodo nell'accordo dell'elemento filosofico col giuridico positivo e predisse una nuova *doctrina de justitia universali sive de fontibus juris*, la quale modernamente fu detta *filosofia del diritto*. Egli riprovò la linea di separazione, che aveva sino allora distinto il filosofo dal giureconsulto. *Qui de legibus scripserunt omnes vel tanquam Philosophi, vel tanquam Jurisconsulti argumentum illud tractaverunt. Atque Philosophi proponunt multa, dicta pulchra, sed ab usu remota. Jurisconsulti autem, suae quisque patriae Legum, vel etiam Romanarum atque Pontificiarum placitis obnoxii et addicti judicio sincero non utuntur, sed tanquam e vinculis sermocinantur.* (1)

Ma il Montesquieu ebbe il vanto di scrivere il primo trattato scientifico di legislazione comparata che francesamente si traduce tra noi *Spirito* e non *Ragione delle leggi*. Egli tendendo a ricondurre ad alcuni sicuri principii le moltiplici leggi di ordine politico e civile de' diversi popoli, scrisse un libro, che doveva avere una grande influenza sull'avvenire delle legislazioni; e partendo dal principio che le leggi sono l'espressione dei rapporti necessarii delle cose, con sapiente criterio fece la censura di molti istituti imperanti. Infatti riprovò la mancanza di proporzione tra i crimini e le pene, (2) raccomandò la mitezza di queste; (3) predisse la imposta progressiva e desiderò che quella posta sopra le bevande colpisse il produttore e non il consumatore; (4) propugnò l'abolizione *de la ferme* da essere sostituita dalla regia delle imposte; (5) disse insensato il diritto di albinaggio; (6) raccomandò la limitazione delle ricchezze del clero. (7)

Alcuni pubblicisti hanno rimproverato così vasto ingegno di non

---

(1) Fran. Baco, lib. VIII, cap. 3.
(2) Lib. VI, cap. 16.
(3) Lib. VI, cap. 12.
(4) Lib. XIII, cap. 7.
(5) Lib. XIII, cap. 19.
(6) Lib. XXI, cap. 17.
(7) Lib. XXV, cap. 5.

aver osato di esporre tutto il suo pensiero e di aver con la veste di riformatore professato un profondo rispetto per le istituzioni politiche vigenti nel suo tempo. Bisogna per altro far ragione alle esigenze dell'epoca e non pretendere da un iniziatore di carattere mite e temperato quell'opera di demolizione storica e filosofica che gl'enciclopedisti sì apertamente fecero in appresso con *istile da oracoli.*

Il secolo decimottavo fu proprizio a queste innovazioni, poichè esso fu il secolo eminentemente analitico. In esso la scuola di Condillac usò il metodo analitico nell'esame della sensazione; la filosofia scozzese, sorta per combattere le esagerazioni della scuola del Locke e dello scetticismo di Davide Hume, rivelò collo stesso metodo i principii essenziali dello spirito umano. Kant, arditamente fece la critica, cioè l'analisi della ragione pura e del modo razionale. La filosofia, ch'è la scienza delle scienze, stese il suo impero sopra le altre parti dell'umano sapere e specialmente sul diritto.

Il Filangeri in Napoli fu il rappresentante de' bisogni filosofici e legislativi del secolo decimottavo. Si può dire che questo movimento filosofico sorpassò troppo il segno del possibile, e che contemplando uno stato ideale dell'umanità dimenticò troppo le ragioni del passato, onde legittimò la formazione della scuola storica, sorta come una necessaria reazione del genio germanico contro il latino a contrariare qualsiasi riforma ed a lasciare la cura delle leggi agli usi spontanei dei popoli ed all'arbitrio della giurisprudenza. Se questa scuola ritardò alcun poco le riforme, preparò gravi e belli studii, ricchissime indagini, che dovevano apprestare molto ajuto a quest'epoca pratica della universale riforma delle leggi.

Il secolo decimonono, che può dirsi ecclettico per eccellenza, ha riconciliato le scuole dissidenti; servendosi della filosofia e della storia, che sono i due occhi del diritto, è giunto in questi ultimi venti anni a conseguire molteplici e svariati progressi, ed a stabilire un'armonia tra la scienza ed i fatti, che prima erano stati in disaccordo e contraddizione. L'ecclettismo scientifico corrisponde esattamente al movimento cosmopolitico della nostra epoca. Il Rolin-Jalquemyns, l' insigne fondatore della Rivista di Legislazione Comparata e di Diritto internazionale di Gand, scrisse nel suo articolo di proemio: « Checchè ne sia, la nostra epoca ha obbedito a questo movimento cosmopolitico. Oggidì dunque ogni nazione sussiste con i suoi caratteri individuali, caratteri di razza, di lingua, di educazione, di forze naturali e d'importanza relativa.. Essa si

applica a conservare questi caratteri naturali nella misura necessaria per custodire la sua indipendenza al cospetto delle altre nazioni, ma si guarda dal subordinare ad essi le esigenze dell'umanità e del diritto naturale e si mostra sempre pronta a prendere in considerazione le riforme fatte altrove in questa direzione. Per siffatta guisa si va formando fra tutte le nazioni una specie di concorso generoso, nel quale di volta in volta ogni concorrente dà l'esempio od il profitto dell'esperienza acquistata dagli altri, e nel quale nascono idee da idee con una fecondità tanto più grande quanto più si reca di ardore e di precisione nello studio di ogni nuova idea. Questo studio dà pure al patriottismo un carattere più serio ed elevato, facendolo consistere non nello sprezzo o nell'ignoranza di ciò che accade presso lo straniero, ma nella passione di dare alla patria tutto ciò che vi ha di eccellente nelle istituzioni degli altri popoli. » (1)

A questi alti fini di cosmopolitia, alla necessità degli studii di legislazione comparata prestar debbono ajuto le riviste giuridiche legislative internazionali, essendo non soltanto il grande catalogo de'libri nuovi o l'indice delle leggi sanzionate, ma potendo anche essere per gli studiosi una guida pratica ed opportuna a cansar la lettura di molti libri che nulla rifanno e poco o nulla dicono. Avendo io chiarito come per me altamente si concepisca l'idea di tale Rivista, passo a dire brevemente dell'ordine, col quale lo detterò. Fo proponimento di seguire la cronologia delle pubblicazioni de'libri e delle leggi, prendendomi la balìa di classificar gli uni e le altre per materia, derogando soltanto per questa utilità di classificazione al proposito di tener dietro agli annali legislativi e giuridici, e mi varrò del sussidio della giurisprudenza delle Corti di Cassazione per illustrare la interpetrazione delle leggi medesime. Nessun creda che io intenda far opera troppo dottrinale e soltanto utile ai giuristi. Invece servirò precipuamente alla diffusione delle idee giuridiche con linguaggio se non corretto, esatto e popolare. Quelli tra i lettori che mi conoscono, sanno quanto io mi sia alieno da quel gergo giuridico e filosofico usato da molti per nascondere la povertà delle idee e darsi aria di sapere. Questa forma popolare è addimandata poi dai liberi tempi, ne' quali viviamo e dalla partecipazione de'cittadini alla pubblica cosa. Per questi è un dovere di unire la

---

(1) Anno II, fascicolo I, *De l'étude de la législation comparée et du droit international*, pag. 10.

loro illuminata coscienza alle varie opinioni correnti sopra i pubblici negozii, alle discussioni delle leggi in disegno.

La somma degl' interessi individuali forma l' interesse generale, dall'attrito delle divergenti opinioni nasce e si forma il verdetto sovrano della pubblica opinione. Non ultima cagione della cattiva amministrazione e della incertezza politica in Italia è questa mancanza di una pubblica opinione ferma e consciente.

Firenze, 12 maggio.

Prof. Augusto Pierantoni.

RIVISTA DRAMMATICA

Sommario. — Dichiarazione di Scrittori drammatici circa la modificazione della legge sui diritti d'autore (25 Giugno 1865). — Le arene in Italia. — Esigenza del nostro pubblico rispetto agli Scrittori italiani, e indulgenza coi francesi: *la Charmeuse* del Sig. Touroude alle Logge. — Ernesto Rossi e Tommaso Salvini al Teatro Principe Umberto — Quello che fanno e che potrebbero fare. — Concorso dei Fidenti: premio — Commedie nuove. — Notizie delle Compagnie primarie.

* * *

« Essendo giunto a notizia dei sottoscritti autori drammatici « che la Commissione nominata dal Governo per modificare la « Legge del 25 Giugno 1865 sui diritti spettanti agli autori delle « opere dell'ingegno, abbia proposto di togliere la disposizione che « stabilisce un premio fisso del 10, 12 e 15 per cento — secondo « l'ordine del teatro — sull'introito lordo di ciascun spettacolo, « da esigersi per mezzo del Municipio; ed abbia stabilito di ri- « mettere alle trattative private fra autore e capocomico od at- « tore la convenzione del premio; i sottoscritti dichiarano di es- « sere contrari a simile modificazione, e favorevoli al mantenimento « dell'accennata legislativa disposizione, la quale, mentre tutela « l'interesse di tutti, non pregiudica quello dei singoli, potendo « ognuno derogari quando e come gli piaccia.

« E si riservano intanto di presentare quanto prima a chi di « ragione un'apposita memoria diretta a proporre tutte quelle « modificazioni, loro suggerite dalla pratica, proprie a raggiungere « lo scopo voluto dal Governo, vale a dire l'incremento dell'arte « non disgiunto dall'interesse degli autori. »

Tale è la dichiarazione che per iniziativa, se non erriamo, del Coletti, sarà firmata dalla maggioraza degli scrittori drammatici e che già riporta in calce i nomi di Alberti, Coletti, Costetti, Calenzuoli, Coppola, Calvi, Montecorboli, Montignani, Lastrucci, Giotti, Carrera.

Che una buona commedia sia pagata con qualche centinaio di

lire o con una somma che ponga l'autore in grado di attendere esclusivamente all'arte, è questione importantissima: gli scrittori non godono tutti lauto censo, e i fortunati che possono dedicare allo studio tutta la giornata, non vorranno certamente privarsi della grande e legittima soddisfazione di vedere pagata a contanti la loro opera: ora non si può negare che la legge del 25 Giugno 1865 aveva notevolmente contribuito a vantaggiare le condizioni degli autori, sia che riscotessero i decimi, sia che i Direttori delle Compagnie preferissero di accrescere il premio che s'accordava per una volta tanto all'autore, pur di non essere assoggettati a lasciar ficcare il naso nei misteri della cassetta. Ora noi crediamo che abrogata la legge nessuno autore potrebbe più imporne le condizioni.

La Commissione Governativa è composta di persone così notoriamente zelanti di ogni cosa che possa concorrere al vantaggio dell'arte, che noi non dubitiamo ch'essa stessa non sia per associarsi ad un voto che ci pare fondato sopra ragioni di convenienza e di equità.

* * *

Con questo mese l'arte si è rifugiata nelle arene. È vero che in coteste baracche l'aria vespertina gonfia e sbatte i scenari ed i *principali*; che gli attori sono o si credono obbligati di accrescere la voce ed il gesto; che di quando in quando il suono d'un organetto nella via vicina, o peggio, s'è possibile, lo squillare d'una campana che dà i rintocchi dell'ave-maria, interrompe la scena capitale; è vero che al repertorio dell'arte sdegnosa della *volatina* e del *panetto* si è surrogato quello dei melodrammi piagnucolosi o declamatori, *la Cascina Rossa* e *la Clelia*, quando non è *il Corriere di Lione* o *Donna Carilèa*; ma nelle Arene si fuma, si stà sdrajati, si sorseggia fra un applauso al *brillante* ed una fischiata all'autore, una tazza di birra; nelle arene c'è lo spettacolo-pretesto, che è quello del palco scenico, e lo spettacolo vero, lo spettacolo più importante, più attraente, quello di tutte le deità più o meno scollacciate, più o meno incipriate e imbellettate del mondo equivoco, anzi del mondo per cui non ci può essere equivoco... C'è la rivista serale dei *petits crévès*, formidabili se non per lo spirito, per le dimensioni dei polsini; c'è la rassegna più geniale delle bambine da marito colla relativa mamma... e poi, fra un atto e l'altro, il chiasso d'una banda militare con a-soli di clarino, musica su cui sono d'accordo D'Arcais e Yorich, Fa.. e Bi.., Casamorata e Cop-

pola — e se non si vuole badare al clarino, ai bellimbusti ed alle bambine, vi potete divagare leggendo l'*Italie*, o guardando in aria le parabole dei tappi di gazosa ! ! Eppure, volere o volare, tale è ogni anno, dal maggio al settembre, per cinque mesi, il culto della drammatica in Italia.

Nessuno da noi entrerebbe in un teatro chiuso nella stagione estiva, quand'anche vi risuscitasse Gustavo Modena; e sì che il caldo non è in alcuna città italiana pari a quello che si sente a Parigi, óve i teatri di prosa stanno aperti tutto l'anno. Ma, come abbiamo già detto, il bisogno della commedia noi lo sentiamo assai meno dei francesi, e questa non è certamente ultima fra le ragioni del primato di quel teatro.

E le Arene, sapete quando fanno degli incassi favolosi ? Quando i posti distinti sono tutti presi dalla mattina, dal giorno antecedente ? Ricordatevi del *can-can* all'Arene fiorentine, or sono due o tre anni . . . e non era già il popolino che s'assiepava nei posti distinti presso l'orchestra e che applaudiva più freneticamente ! !

A quel pubblico offrite una prima rappresentazione di commedia nuovissima, se l'osate !

***

Al teatro delle Logge, nelle ultime rappresentazioni della compagnia diretta dal Bondois, fiascheggiò il nuovissimo dramma *La Charmeuse* di quel Touroude che nell'ultimo atto del suo *Bâtard* s'era dimostrato valente scrittore drammatico.

La Charmeuse cadde, all'ultima scena, in mezzo alle risate del pubblico, e fu giustizia. Diciamo però che se uno scrittore italiano si fosse fatto reo di quell'indigesto abborracciamento di scene mal cucite e di personaggi peggio ideati, il pubblico non ne avrebbe sopportato con tanta rassegnazione neppure un atto.

Oh se il pubblico italiano — che del teatro francese non conosce che le produzioni battezzate da successo — assistesse a tutte le prime rappresentazioni di Parigi ! !

***

I due atleti della nostra drammatica, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, diedero al Teatro Principe Umberto parecchie rappresentazioni. Dire che hanno riscosso applausi e quattrini a iosa, sarebbe portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Che queste rappresentazioni (troppo spesso veri *steeple-chaise* all'applauso)

giovino all'arte non diremo neppure — ma ci richiamano alla memoria, per una successione d'idee che è facile indovinare, l'accusa fatta al loro maestro Gustavo Modena, che in tutta la sua carriera non avesse cercato di dare quell'impulso di cui era capace all'arte, inspirando, incoraggiando gli scrittori drammatici. Difatti Modena, dedicatosi tutt' intero a quella riforma nella recitazione che richiamò l'arte italiana alle più pure sorgenti della verità, la sola che sia irresistibilmente efficace perchè logica, non pensò mai, o se lo pensò, certo non lo credette fattibile, di dare agli scrittori nostri quella spinta così potente che aveva data agli attori, e le due o tre produzioni italiane scritte per lui se non per suo impulso, caddero presto in dimenticanza.

La sola eccezione che dobbiamo fare, è pel *Fornaretto* del Dall'Ongaro.

Ora però corre voce — e la vedemmo anche registrata nell'*Opinione* dal D'Arcais — che Ernesto Rossi sia per ragunare una eletta schiera di artisti, e senza rinunciare agli *Amleto*, agli *Oreste* ed ai *Kean*, voglia indirizzarsi per quella via in cui si rese così benemerito il Bellotti-Bon, il quale, diciamolo pure che se lo merita, non ha in tutta l'arte direttore di compagnia che lo superi nell'incoraggiare e nel ricompensare gli scrittori.

Abbiamo già detto che il Salvini, dopo quest'anno che consacra ad un viaggio nel Nord dell'Europa a scopo di studio e di riposo, si riporrà a capo di una compagnia.

Noi, per la viva sollecitudine che sentiamo per l'arte e per artisti che cotanto l' onorano, non possiamo astenerci dall' unire la nostra voce, per quanto manchevole di autorità, a quella di tutti i cultori dell'arte istessa, per applaudire ad un divisamento che per lo splendore del loro nome e la moltiforme potenza dei mezzi, assicura ed entrambi una gloriosa pagina nell'istoria del teatro italiano ed all'arte vittorie degne di cosifatti campioni.

*
* *

Il premio di L. 500. della società Filodrammatica dei Fidenti in Firenze, fu aggiudicato alla Commedia *La Predilezione* del Signor G. Restori. Se l' arte ci guadagnò qualche cosa, bravissimi i Fidenti!

*
* *

Per l'autunno prossimo ed il susseguente carnevale si preparano grandi nuovità drammatiche... Tutti gli scrittori *che stanno sulla*

breccia, cominciando da Ferrari, scenderanno in campo. Del Bersezio si annunzia *il piacere della Vendetta* — e noi gli auguriamo quello della vittoria!

La strada è ampia e c'è posto per tutti.

*
* *

Ora votiamo il sacco delle notizie.

— Al Politeama di Pisa, per la serata della Pia Marchi, *Frou-frou*: splendido successo. Ce ne congratuliamo colla valorosa attrice, che se non erriamo, è la prima che fa applaudire quella produzione in Italia.

— A Milano cavalli, pantomime, riviste, e commedie in dialetto, cui piacciono le torte ecc.

— Il Municipio di Girgenti decretò una medaglia d'argento ad Ernesto Rossi.

— A Venezia la signora Giacinta Pezzana improntò il carattere della *Fernande* di Sardou con tanta potenza, che strappò al pubblico, non facile agli entusiasmi, del Teatro Rossini una di quelle dimostrazioni che formano l'orgoglio di un artista.

— A Trieste la Compagnia Morelli colla Marini, Majone e Bassi riscuote applausi a bizeffe. Corre voce colà che il Ferrari debba mettervi in scena un nuovo lavoro.

— La giunta governativa pel premio drammatico ha giudicato che nessuna delle produzioni rappresentate nel 1869 sia degna di quella distinzione.

— Si era sparsa la voce che il cavaliere Cesare Dondini, il principe dei nostri *caratteristi*, dovesse abbandonare le scene per motivi di salute; siamo lietissimi di chiudere la nostra rassegna smentendo la brutta notizia: l'egregio attore gode un'eccellente salute, e noi ce ne congratuliamo con lui e col Peracchi.

VALENTINO CARRERA.

Il Re Nala e la Giunta drammatica governativa

I lettori troveranno riferito sotto le notizie drammatiche l'intiero *rapporto* che venne pubblicato dai giudici del concorso drammatico governativo; il *rapporto* reca la firma di sei persone onorevoli; così vorremmo, in verità, che fosse maggiore la competenza di ciascuna di esse, nelle cose drammatiche, per piegarci, con maggior rassegnazione, all'autorità del loro solenne giudicio. Ma, poichè una tale competenza ci pare per alcuno alquanto dubbia, quantunque siamo meglio d'ogni altro disposti a riconoscere il valore diverso in certe speciali discipline di parecchi fra gli onorevoli signori componenti la Giunta, così ci permettiamo discutere il loro giudicio e contestarne, per quello che ci riguarda, la sapienza ed infallibilità, non essendoci noi presentati al giudicio, con la rinuncia del diritto d'appello, come direbbe un curiale. Pur non difenderemo punto il nostro lavoro; è assai possibile ch'esso non corrisponda in alcuna maniera alla dignità ed ai bisogni dell'arte; possiamo molto bene esserci illusi quando credevamo una felice inspirazione poetica quello slancio che ci faceva animare con la forma drammatica la storia leggendaria di Nala; è molto probabile che fra il nostro volere e il nostro potere sia corso un abisso; sopprimiamo dunque intieramente dal nostro conto ogni considerazione personale, e liberamente pesiamo le gravi sentenze che la moderna Italia civile, per mezzo dei suoi rappresentanti ufficiali, pronuncia nella *Gazzetta Ufficiale del Regno,* intorno a quello che essa chiama il *fine supremo* del teatro italiano.

Il signor Saltini, Archivista egregio e illustratore diligente di storici documenti, venne eletto a Relatore per il concorso drammatico; le cose in Italia si fanno così nè si domandi con qual criterio.

Il Relatore trova prudentemente egli medesimo che *sarebbe forse ardito negare ricisi che la storia e la mitologia indiana possano somministrare temi convenienti al gusto drammatico moderno; chè d'ogni antica e moderna letteratura può cautamente far suo pro il teatro.*

Così si dice abbastanza per mostrare che il genere non piace ma s'aggiugne pur tanto, anzi troppo (noi non oseremmo dire, per esem-

pio, che *d'ogni letteratura* possa valersi il teatro) affinchè si escluda il sospetto di intolleranza nella Giunta, la quale per non troppo compromettersi, deve, in massima apparire contenta di ogni genere che non offenda l'onesto costume ed il volgare buon senso. È qui un destro armeggiarsi che chiameremmo forse con altro nome quando si trattasse del giudicio di un solo individuo, ma che, partendo invece da un intiero tribunale giudicante, lasceremo passare per invidiabile avvedutezza e moderazione.

Ma, dopo tali riserve, la Giunta esce in queste auree sentenze; « *Il teatro ha un* FINE SUPREMO *che non vuol essere dimenticato giammai, l'utilità e l'efficacia* VERA E PROPRIA *che la rappresentazione* PUO' E DEVE *produrre nell'animo degli spettatori. Ecco perchè, anco senza accettare l'esagerate teoriche degli scettici, noi pure stimiamo. che alla tragedia e al dramma storico o* LEGGENDARIO *si confacciano sopra tutti gli argomenti nazionali. Questi hanno oggi più d'ogni altro la chiave del nostro cuore, nè valgono gran fatto a commuoverci i* MITICI, *in ispecie di così remota origine.* » *Ibis, redibis*. La Giunta ammette qui l'esistenza di miti d' origine *vicina*; non ci resta dunque se non ad ammirare l'arcana sua scienza mitologica; quanto a noi, i grandi miti che conosciamo sono tutti nati lontani. Ma rimane a sapersi la distinzione che la Giunta intende fare fra argomenti mitici ed argomenti leggendarii; i primi ella esclude, in ispecie se lontani; i secondi ammette, in ispecie se nazionali; ora avremmo caro d'intendere dalla Giunta quali sarebbero gli argomenti leggendarii nazionali non mitici ch' essa accetterebbe sul teatro; e se essa riuscisse ad appagare la nostra curiosità, noi proporremmo che il premio, per tante buone ragioni, negato in quest'anno agli autori drammatici italiani, si decretasse dalla Giunta al suo relatore, così felice, così evidente interprete de'principii sibillini dai quali intende la Giunta che pigli norma il moderno teatro italiano.

Quando Guglielmo Shakespeare toglieva a protagonisti de' suoi romanzi, ora un Danese come Hamlet, ora un Moro come Otello, ora un Romano come Giulio Cesare, non poteva, di certo, immaginarsi che sarebbe venuta un giorno una grave Commissione di critici italiani a proclamare il terribile assioma che fuor del dramma nazionale vi è poca speranza di salute, e che gli argomenti nazionali hanno, quasi soli, *la chiave del nostro cuore*. Così il pazzo sublime, il sublime geloso, il sublime ambizioso incarnati sulla scena dal genio Britanno, perchè d'altra terra, d'altro costume, d'altro linguaggio dovrebbero impedire al fiero popolo inglese di com-

muoversi innanzi alle loro passioni ed ai loro casi. Nè l' Alfieri nostro avrebbe dovuto risuscitare le ombre di Oreste, di Filippo e di Saul, nè lo Schiller figurare Don Carlos, nè il Goethe Torquato Tasso, uomini diversi da noi e dai tedeschi, d'altro paese, d'altro tempo. E pure il fecero, e ne conseguirono lode; e l'Oreste, malgrado il fato o legge di natura che vi preme continuo, quando rugge d'ira, è bello per noi quanto egli potrebbe forse esserlo stato per un greco antico. L'argomento vostro, o critici prudenti, è dunque storto e non vale; l'argomento vostro, ove fosse accettato, restringerebbe l'arte nostra in un circolo ove dovrebbe morire, in breve, consunta, per difetto d'aria e di luce. Niente v'impediva se il *Re Nala* non incontrava le vostre grazie di sommetterlo ad un'analisi severa e mostrare come l'effetto cercato dall'inesperto autore sia falso e non regga, e condannarne, con la vostra gravità consueta, l'autore; ma, finchè in esso non sapeste veder proprio altro che lo strano e abbagliante, degno, al più al più, di fermar l'attenzione di un coreografo, noi non vediamo alla nostra volta perchè abbiate voluto, per un solo sbaglio tutto nostro, cogliere da esso il pretesto per inventare un nuovo dogma nell' arte, che riteniamo funesto. La relazione sul *Re Nala* si conchiude con le parole: « *Per noi alla leggenda il* RE NALA, *come la dettò con lodevole e ardito tentativo il chiaro autore, manca il concetto, l' azione e la forma drammatica propria del teatro italiano.* » Niente di meno; pur noi supponiamo sempre che il relatore abbia ragione quando condanna così assolutamente il nostro lavoro; ma non comprendiamo perch' egli chiami poi *lodevole* il tentativo di un genere, nel tempo stesso che lo disapprova con tanta disinvoltura. Egli ha voluto evidentemente far atto di cortesia verso il giudicato, e questi glie ne avrebbe obbligo e grazia, quando non si sentisse così stranamente urtato dalla contradizione. Chè, se il tentativo è *lodevole* per noi, lo deve essere anche per altri, e se è *lodevole* potrà ritentarsi; e noi per conto nostro, incoraggiati dalle lodi al certo molto lusinghiere della Giunta, ritenteremo; ma dichiariamo nel tempo medesimo, come se, per una sola volta, ignari, ci presentammo al formidabile concorso, ora che apprendiamo come soggetti leggendarii di remota origine non solo non si possono premiare ma neppure ammettere sul teatro, riserbiamo i nostri scritti scomunicati pel giorno, se verrà, in cui sia svaporato tutto quello spiritello che a sbuffi scoppietta in tante *odierne nazionali* commedie italiane, pel giorno in cui de'tanti fantocci di paglia che fra lo sbadiglio e il

battimano si accendono quasi ogni sera sui nostri teatri, non resti altro che il fumo nauseante.

La Giunta vuole che il dramma sia *utile e veramente e propriamente efficace*, onde il teatro deve convertirsi, a senso suo, in una specie di gran Borsa, per un verso, di immenso pulpito per l'altro; e ciò per rispondere *al fine supremo*. Francesco e Paolo che piangono insieme bei versi d'amore, Wallenstein che agita fieramente fino all'ultimo i suoi sogni di ribelle, e Sardanapolo che nella sua caduta, fastosamente trascina seco quanto ha di più caro al mondo, sono inutili fantasmi che l'arte scenica diretta dalla Giunta governativa italiana deve proscrivere. E quella Damaianti poi che ama tanto lo sposo, ed, abbandonata, lo ama di più, quella Damaianti cui non uguaglia, per ingenuità, passione, virtù, alcun altro tipo di moglie al mondo, è pel relatore, qualche cosa di mitico, di fatale, di fantastico, di coreografico, che *non può, non deve* aver virtù di commuoverci; chè il relatore non dovea giudicare il tipo quale noi l'abbiamo forse storpiato, ma, s'ei lo conosceva, quale lo figurò l'antica poesia indiana. Ma oggi non occorrono più *al fine supremo*, passioni grandiose; l'arte è diventata un'anatomia di linee fuggenti; bisogna dimostrare le ombre nei sentimenti, ma non più i sentimenti stessi; colorire l'incerto; combinare quello che non si vede; non si vogliono più antiche fantasmagorie; ma si fabbricano sempre e si gonfiano, graziosamente dissolventisi, nuovissime bollicine di vecchio sapone. Soffiavi dentro e cerca quello che vi rimane: una gran lingua? No. Un gran sentimento? No. Un gran pensiero? No. Ma perchè dunque piacciono? Perchè hanno l'arte di tener desta un momento l'attenzione con un dialogo concitato, e lievemente fiorito, col far succedere destramente una scena di singhiozzi ad una scena di riso, e col cucire in fondo a tutto una tesi morale non sempre sicura. Su per giù, poche eccezioni fatte, questo è il carattere che s'imprime al teatro moderno italiano, sotto la salvaguardia della Giunta governativa, la quale perciò si rallegra ch'essa da sette anni compia il suo ufficio *non senza frutto*.

Ora noi lo ripetiamo, quand'essa si fosse data il disturbo di *criticare* meglio che di *sentenziare*, avremmo con qualche maggior riverenza accolto il suo pronunciato finale per la parte che ci riguarda, ove, mentre si scrive che il *Re Nala* venne *trattato con arte gentile* (in che consista quest'arte veramente ignoriamo, quando il Relatore, riduce in fine l'importanza del *Re Nala* a quello di un semplice spettacolo coreografico; noi chiameremmo in-

vece selvaggia e villana, l'arte che desse il carattere di una pantomima a quel gioiello di poesia ch'è la storia di Nala) non si decidesse poi senz'appello che un tal genere di lavori non conviene per alcun verso al teatro italiano. Qual sia il concetto, l'azione e la forma che convenga peculiarmente al nostro dramma se lo saprà forse il Relatore della Giunta; a noi rimane sempre ancora da sapersi.

Noi intendiamo il dramma umano che s'adatta sulla scena all'intelligenza di pubblici diversi, e comprendiamo perciò come le spiritosaggini di Gianduia possano, per esempio, parere fatuità a Stenterello, come certo riso sgangherato di Stenterello gli darebbe aria di melenso, se Gianduia dovesse giudicarne; ma non vediamo ove esista questo famoso stereotipato dramma italiano, con azione e concetto proprio, al quale, secondo la Giunta, ci saremmo ribellati. Quanto alle forme, è dettato omai vecchio, dalla noiosa in fuori, tutte esser buone. Così avvenne che presso la Commedia di Goldoni potè collocarsi la tragedia Alfieriana, sebbene nè dell'una nè dell'altra esistessero esempii prima del veneziano festivo e del tremendo astigiano. Ma non esistevano allora neppure giunte governative le quali, non paghe di esaminare o, piuttosto, di non esaminare il valore intrinseco de'lavori, dopo lievissime generalità venissero a fissare, secondo idee timide e preconcette, i limiti dell'arte, e a dar la scomunica maggiore a tutti que'generi non per anco tentati. Così venne escluso dal premio, or sono alcuni anni, l'arguto autore di *Fasma*, qual novatore imprudente; ed ora a chi tentò più o manco felicemente d'aprire nuovo orizzonte e nuove vie all'arte italiana, col rinfrescare il pensiero e il sentimento alle fonti della poesia indiana, si raccomanda in ultima conclusione di camminar sulle traccie del cavalier Achille Torelli. Il nome veramente di questo fortunato commediografo non vien citato a proposito del nostro lavoro; ma è ben singolare il vedere, come, nel primo dei lavori esaminati, *il Re Nala*, si condanni assolutamente l'argomento, il genere, ed *in pectore* forse anche il modo con cui venne trattato; pel secondo, l'*Olgiato* di G. Poggi, dice il Relatore che *un grave dubbio lo prende se un cosiffatto argomento si adatti propriamente ad un'azione tragica;* per il terzo il *Romolo e Remo* di A. I. Massi, si consiglia all'autore di scegliere *soggetti più convenienti alla nostra scena*, finchè s'arriva alle notomie Torelliane, applicate ad un soggetto che ha la barba secolare, alla *moglie buona che fa buono il marito*, e in questa, malgrado il suo vivo rammarico di non poterla premiare, perchè semplicemente scucita,

ripone la Giunta tutta la sua compiacenza e spende un monte di parole e di sospiri. Siamo qui in ordine con la tradizione scenica del Collegio; al che, aggiungendo quel raro aroma dell' odierna conversazione per cui in società così spesso i più portentosi imbecilli passano per uomini di spirito e gli ingegni più eletti vengono considerati come fatui, si ha la moderna commedia sociale, quella che sola ha da piacere, che sola può avere una missione sul nostro teatro, e sola dotarlo, in conseguenza, di capolavori; chè tutte le commedie di Achille Torelli si considerano in questa nostra felicissima Italia, o quali capolavori riusciti o, quali capolavori mancati, ma, insomma, sempre come capolavori.

E noi, innanzi a tanta luce di Bengala, raccolta ad un punto solo abbassiamo gli occhi confusi e ritraggiamo timidamente dalla gara disastrosa il piede; abbiamo finito di correre quel pallio; ora ai meglio disciplinati di noi il rinchiudersi nell'angusto steccato; noi continueremo invece, con l'ali agili e sciolte, a divagare mattamente lontano, nella speranza che l'amico genio ci doni di posare un giorno, anche solitarii, sopra le altezze remotissime, ma *veramente e propriamente* luminose, dove il bel mito è nato.

ANGELO DE GUBERNATIS.

NOTIZIE DRAMMATICHE

Ecco l'intiero Rapporto della giunta Drammatica governativa al Ministro della Pubblica Istruzione sul Concorso di Firenze dell'anno 1869, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del primo maggio e che l'onorevole Giunta presieduta dall'illustre sig. Cav. Emilio Frullani, si compiacque di favorirci in estratto:

Eccellenza,

Corre il settimo anno dacchè la giunta drammatica, preposta al Concorso governativo di Firenze, compie il suo ufficio, e non senza frutto. La qual cosa, come le fu di compenso alle non grate fatiche e la incoraggiò a continuarle, così dev'essere di soddisfazione al Reale Governo, che se tutto quanto era da lui non potè fare, stretto dalle presenti difficoltà, cercò almeno di tenere in pregio chi studiava di proposito la via di rendere all'Italia la gloria del suo teatro. E veramente quando si rifletta alla odierna condizione dell'Arte nostra, che, non bene certa del come, pur va tentando di formarsi dalle memorie del passato, dall'indole delle sue differenti manifestazioni e anche dai buoni esempi stranieri, una propria veste, un carattere suo, un che insomma che sia italiano, non abbiamo che a consolarcene e sperare ; tanto que'suoi generosi conati appaiono belli e promettenti ! Lontani però come siamo dal credere che la necessaria riforma del teatro vada oggi compiendosi, ci sembra certo del pari che alcuni studiano seriamente l'arte drammatica, che il culto del buono e del vero è più che mai coltivato in sulla scena, e che la giunta, anche quando non ha da proporre corone, contenta, possa ripetere a sè stessa : il tempo e le cure non furono perdute. (1)

(1) Noi riproponiamo, sul serio, che il reale *governo* decreti il premio alla Giunta, e, per essa, al suo Relatore ; essa è tanto convinta d'aver rigenerato il teatro italiano, che a prova de'resultati ottenuti con le sue *cure non perdute*, stende tutta una relazione per dimostrare che, mentre negli anni precedenti vi furono autori degni di premio, in quest'anno, non ve ne sono più, e che quel solo il quale essa premierebbe an-

Sette produzioni pertanto vennero rappresentate sui teatri di Firenze per concorrere al premio governativo dell'anno 1869, e sono le seguenti:

I. — *Il Re Nala*, leggenda drammatica indiana del prof. Angelo De Gubernatis, rappresentata nel Teatro della Accademia Filodrammatica dei Fidenti la sera del dì 15 Aprile;

II. — *Girolamo Olgiato*, tragedia in cinque atti di Giuseppe Poggi, rappresentata nell' Arena Nazionale la sera del dì 8 luglio;

III. — *I Matrimoni*, commedia in cinque atti di Emilio Laurati, rappresentata come sopra la sera del dì 17 detto;

IV. — *Romolo e Remo*, tragedia in cinque atti di Ascanio Ilario Massi, rappresentata come sopra la sera del dì 30 detto;

V. — *Un po' di Cronaca*, commedia in tre atti di Luigi Alberti, rappresentata nel Regio teatro Niccolini la sera del dì 16 novembre;

VI. *Le Prosperità del signor Travetti*, commedia in cinque atti del cav. Vittorio Bersezio, rappresentata come sopra la sera del dì 4 dicembre;

VII. — *La Moglie*, commedia in cinque atti del cav. Achille Torelli, rappresentata come sopra la sera del dì 11 detto.

Ma le commedie: *I Matrimoni, Un po' di Cronaca e Le proprietà del signor Travetti,* dopo il primo esperimento della scena, furono riritirate dal concorso. Discorreremo dunque delle rimanenti, seguendo l'ordine della loro rappresentazione.

Da un grazioso e divulgatissimo poemetto indiano tratto dal *Mahâbhârata* e a quanto pare, d'argomento mitico, fu tratta la leggenda drammatica *Il Re Nala*, che tale quale venne pubblicamente rappresentata innanzi alla Giunta, era stata impressa nella *Rivista contemporanea, Nazionale italiana.* Essa non è che la seconda delle tre parti, in cui il poeta ha diviso il suo lavoro, quest'anno istesso, in forma di trilogia. pubblicato per intiero. Senza investigare più che tanto l'indole e il carattere di cotesta leggenda, che non è del nostro ufficio, noi studiammo piuttosto se rispondesse veramente agli intendimenti e ai bisogni del teatro italiano. Negare ricisi che la storia e la mitologia indiana possano somministrare temi convenienti al gusto drammatico odierno, sarebbe forse ardito, chè d'ogni antica e moderna letteratura può cautamente far suo pro il teatro; tutto stà nel riuscire a render possibili sulla scena questi temi, così lontani dalle nostre tradizioni dalle nostre idee, e dal nostro modo di sentire. Corrono tempi in cui gli scettici in fatto di drammatica niegano la possibilità di scrivere ancora

---

cora volentieri non ha più dato retta a'suoi consigli. Si può egli immaginar qualche cosa di più ameno di questo *progresso negativo*, per cui la Giunta invita modestamente il reale Governo a rimaner *soddisfatto* dell'aver saputo *tenere in pregio chi studiava di proposito la via di rendere all'Italia la gloria del suo teatro?* E come allora dunque negarle il premio?

La Direzione.

tragedie, e si vorebbe che un'azione leggendaria come questo *Re Nala* trovasse facile e gradita accoglienza? Il teatro ha un fine supremo che non vuol essere dimenticato giammai, l'utilità e l'efficacia *vera e propria* che la rappresentazione può e deve produrre nell'animo degli spettatori. Ecco perchè, anco senza accettare l'esagerate teoriche degli scettici, noi pure stimiamo che alla tragedia e al dramma storico o leggendario si confacciano sopra tutti gli argomenti nazionali. Questi hanno oggi più d'ogni altro la chiave del nostro cuore, nè valgono gran fatto a commuoverci i mitici, in ispecie di così remota origine. *Il Re Nala* per tanto, tuttochè trattato con arte gentile, tuttochè non scevro di pregi letterari se riesce gradito alla lettura (nella trilogia in particolare, in cui l'azione dalla prima parte e dall'ultima riceve il suo necessario complemento) non è tale del pari alla rappresentazione, dove nè i falli del fanciullo Bimasena e del buon Re Nala giustificano quella tremenda e inesorabile ira de' Numi, nè le costumanze strane vincono l'animo del pubblico, nè vale a destarne l'entusiasmo quel continuo aggirarsi nelle regioni del soprannaturale. Abbagliare maravigliando oggi sulla scena più che ad altri è serbato al coreografo, e negli spettacoli mimici solamente il fantastico può sempre stare in luogo del vero. Per noi alla leggenda *Il Re Nala*, come la dettò con lodevole e ardito tentativo il chiaro Autore, manca il concetto, l'azione e la forma drammatica propria del teatro italiano.

Girolamo Olgiato è un tentativo di tragedia d'argomento notissimo nelle patrie istorie. Ma oltredichè non tutti i temi storici sembrano egualmente idonei al dramma, e anche da questa fonte purissima conviene attingere con giudizio, e per rispetto alle condizioni dell'arte e per rispondere ai bisogni del tempo, il suo difetto precipuo sta nella mancanza vera e propria del carattere e del colore locale; poichè nei personaggi di questa tragedia, quali furono pennelleggiati dall'autore, e nello spiegarsi stesso dell'azione nulla ci rammenta i Milanesi e la Lombardia del secolo XV. Sarebbe agevole, mutati i nomi storici e tolti via pochi resti, trasportare l'azione da Milano in qualsivoglia altra parte e in qualunque altro tempo.

I versi non senza cura, qualche idea generosa e gentile, alcune scene di una certa efficacia, son pregi che nessuno vorrebbe negare a quest'Olgiato; ma essi non bastano a formare una *vera* e buona tragedia. La tela sterile e comunissima di un libretto lirico non è di per sè un argomento tragico, al quale fa di mestieri un'azione semplice e commovente che riesca per qualche via a toccare il sublime. Nè giungono a tanto le voglie lascive di Galeazzo Maria Sforza per Radegonda, di quel duca sciagurato, che qui non appare davvero il tiranno crudele che insultava col fasto della sua Corte alla miseria dei sudditi, e che per diletto come Nerone gli faceva sbranare dai suoi mastini o mutilare lentamente dallo sgherro nelle atroci *quaresime*. Nè ci tira a sè gran fatto il giovine protagonista, che sparge volenteroso il sangue

pel duca, e solamente gli si fa nemico e lo uccide per vendicare l'amante oltraggiata; sfruttato ripiego di gelosi furori che qui rimpiccolisce la figura dell'Olgiato, il quale nella sua patriottica febbre non sognò che la fama di Bruto. E lo stesso Cola Montano o Mantovano che dir lo vogliano che pure è il personaggio più studiato del dramma manca del suo giusto colore, nè può dirsi dal poeta compreso a dovere. Il severo precettore del tipo romano, che invasato dalle idee della classica antichità, bevute a sorso a sorso sui dotti libri, con esse solamente si cattivò le anime giovinette dei discepoli, tanto da trascinarli al regicidio e alla morte; eccolo anche esso, confuso in quell'episodio d'affetti per lo meno comuni, rimpiccolire e smarrirsi. *Stabit vetus memoria facti,* erano le parole estreme del moribondo Olgiato, fatto a brani dal carnefice, che adoperava a maggiore strazio un coltello ottuso nel taglio (1); e se questo grido ambizioso avesse trovato debito eco nell'autore, i quattro congiurati sarebbero usciti dalla sua penna diversi.

Non pertanto grave dubbio ci prende, se un cosifatto argomento si adatti *propriamente* ad un'azione tragica; e l'esempio di alcuni meritevolissimi che vi si provarono con non troppa fortuna, darebbe al dubbio qualche valore. Ad ogni modo però questo poetico lavoro è scritto con molto amore, in ispecie rispetto al verso, che in generale è armonioso, gentile e scritto in buona lingua.

E molte delle osservazioni fatte dall'Olgiato si attagliano al *Romolo* e *Remo*, tragedia anch'essa immaginata e designata sopra i soliti modelli imitando nè più nè meno, ora la tale scena, ora la tale altra di qualche classico autore. L'argomento cavato da una leggenda poetica che la severità della storia ha già cancellata dalle sue pagine non basta a tener viva l'attenzione degli spettatori; i quali poco curando i casi che passan loro davanti e il *dramma* istesso (fatto sullo stampo antico, ma non senza studio, badano solamente a certe strane e malintese allegorie, a certe scene e a certi effetti che troppo rammentano Agamennone, Oreste, Antigone, Merope ed altri somiglianti capilavori.

Non vogliamo asserire con ciò, che il volenteroso autore sia sfornito d'ingegno inventivo e inclinazione a ben fare la quale si scopre più specialmente nel carattere torbido ma non senza grandezza del re Amuliò; nonpertanto se egli vuol darsi all'arte con frutto, se crede esser chiamato da senno a calzare il coturno, scelga soggetti più convenienti alla nostra scena, studi indefesso gli elementi che posson meglio rispondere alla moderna tragedia e curi in modo efficace la forma de' suoi componimenti, dacchè non basti a bene scrivere drammi e tragedie, accozzare tra loro versi dialogati, più o meno tonanti e

(1) Importante e sommamente drammatico questo particolare, avvertito dall'egregio Relatore!

LA DIREZIONE.

robusti. La forma dello stile tanto accresce di vita e perfezione al concetto, con quanto maggior gusto lo inalza e lo abbella; come la veste che tanto acquista di eleganza e di grazia, quanto meglio risponde e s'aggiusta alla bella persona.

La moglie saggia edifica la casa, ecco la epigrafe biblica posta dal cav. Torelli sopra la sua nuova commedia intitolata *La moglie*. Agevole pertanto è immaginare che ci avrebbe messo innanzi il tipo della donna buona ed onesta, che è la provvidenza della famiglia e la felicità del marito, con le sue gentili premure, coi suoi previdenti pensieri, con tutto insomma quel ricco tesoro d'affetti soavi e di grazie infinite che fanno di lei un essere carissimo. E perchè sulla scena tutto s'avviva coi raffronti, pareva certo che la medaglia avrebbe avuto il suo rovescio, in una di quelle tante sciaurate, che nulla sentendo della propria dignità e del proprio decoro, se prima d'ogni altro tengono a vile e dispregiano, calpestando sfacciatamente i tesori prodigati loro dalla natura.

Infatti nel primo atto la storia dolorosa del povero Giorgio, natomizza con sapere infinito (!) le tristi conseguenze che porta alla famiglia una donna insensata, che dissipa e ruina la fortuna del marito; molto più che le stà a riscontro il gentile profilo della giovine e bella Maria, figura soavissima, angelo di consolazione e di amore, che varrà a istituire un contrasto comico e moralissimo tra il male e il bene, tra il vizio e la virtù. Malvina e Maria ci pravero i perni principali, attorno a cui doveva aggirarsi l'azione. Malvina che nella sua spensierata e colpevole vanità ruina ed uccide Giorgio, tanto buono e così laborioso; Maria che rende felice Oscar a prezzo di chi sa mai quanti contrasti ed affanni. Certo la novità non sarebbe stato il pregio principale di questa commedia; era però una difficilissima (!) prova, dalla quale ci auguravamo di vedere uscire trionfante l'autore.

Sennonchè, passato appena il primo atto, ci accorgemmo di leggieri che queste due donne, tali quali erano state immaginate, non valevano ad istituire tra loro un *vero e proprio* confronto drammatico, come quelle che erano in sostanza tipi imperfetti e confusi. La prima, non insensibile nè malvagia, poteva dirsi guastata, meglio che dalla propria indole, dalla dabbenaggine del marito; la seconda poi era senza nessun merito, il quale non è riposto nella sorte che ci rende felici, ma nel buon volere che ci merita a prezzo di sacrifizi e dolori la quiete e la tranquillità dell'animo. La prima è la donna dai desideri ambiziosi, insaziabili, perchè tale l'ha fatta Giorgio, che muore per la fatica e i dispiaceri, immaginando di appagarla e rendersela infine benevola; la seconda invece è lieta e fa lieto il marito, ma senza virtù propria nè merito. La sorte le versa in grembo a piene mani le rose della felicità, ed essa inebriata se ne adorna e ne abbella l'uomo da lei amato e che pur la ricambia di eguale affetto. Ma qual pregio daremo noi a così fatto amore, a questa tanto decantata bontà?

Quale ammaestramento salutare ne trarremo? Quale conforto ad esempio? I due elementi drammatici che dovrebbero necessariamente formare il nodo principale dell'azione, non valgono, tali quali sono, a condurla; e l'autore che se ne avvede, nella feconda sua fantasia (!) subito altro ne immagina, e con bel garbo (!) ve gli aggruppa attorno, ripromettendosi vincer la prova per ricchezza d'ingegno (!) Ma la Maria che di buona moglie si fa ottima sorella incomiciando così una nuova azione, ottimo argomento per un altro lavoro; quell' Elena saputella, che ha tanto studiato i giovani e non è poi riuscita a trovarne uno per marito, tuttochè bella e spiritosa; quel Giulio, don Giovanni in trentaduesimo che nulla sa e nulla fa, se non che originare meschine situazioni che allungano e tormentano la commedia, ma non la fanno camminare d'un passo, non sono in sostanza che infelici ripieghi, i quali se non fossero avvalorati dall'arte fina (!) della sceneggiatura e del dialogo, farebbero senz'altro pericolare la commedia. Nè gli sforzi di Maria per salvare il fratello le accrescono merito di sorta dacchè essi nulla han più che fare con la sua qualità di moglie, la sola che doveva campeggiare. La muove desiderio di sorella amantissima; ma noi cerchiamo in essa l'affetto della moglie; questo solo ha da giustificare il titolo della commedia, perchè il pubblico qui cerca Maria nella propria casa, nella propria famiglia, di fronte al prossimo compagno; ogni rimanente è estraneo, e tutt'al più poteva trovar luogo nei piani secondari del quadro per arivarne l' effetto, ma non costituire il contorno principale di esso.

V'ha dunque in questo lavoro discrepanza non dubbia tra il concetto e la parola, quale almeno la immaginò l'autore. Egli s' attiene ardito alla sua scuola (!) e vuole ad ogni modo la commedia degli episodi, delle molteplici azioni, diverse tutte, ma tutte rispondenti ad un fine ed in quello mirabilmente incarnate. E sia (!): questo fu appunto uno dei pregi, per cui volemmo premiata la più bella delle sue composizioni drammatiche; ma se gli episodii, se le differenti azioni non rispondono tutte egualmente bene (!) al concetto, la nuova maniera che essa ha preso a seguire è distrutta, e non restano che scene più o meno belle, più o meno comiche, più o meno ingegnose, che però non giungeranno mai a farsi stimare come *vere* e buone commedie: A parer nostro ecco il principale e più fondato biasimo che possa farsi alla *Moglie*.

Nè con ciò vogliamo asseverare che per entro a questo lavoro ascoltato sempre con segni di molto favore, non siano meriti *veri e propri*. I tipi di Malvina e di Giorgio erano così felicemente trovati da bastare essi soli ad una commedia che poteva riuscire un capolavoro (!) Il primo atto (se tolgasi la scena d' amore tra Maria e Oscar, nella quale davvero faremmo a meno di tanta filosofia e di tanto dotte citazioni), è proprio un gioiello; e sventuratamente non ve n'ha un altro in tutta la produzione che gli stia a paro. La protasi s'è spiegata

in modo magistrale, i caratteri principali vi sono delineati con un fare michelangiolesco che maraviglia (!); ma nel secondo atto, mille incidenti che non menano a nulla fan capo da tutte le parti, e se togli il maritaggio d'Elena, la cognatina di Giorgio, col senatore quarantottenne, nulla vediamo che vi si faccia di concludente. Nel terzo, che pure è un atto assai bene ideato, viene in campo principalmente la sorella e prende il posto della moglie, e tuttochè ne nascono scene pennelleggiate con raro sapere (!) e d'innegabile effetto, noi perdiamo d'occhio il filo *vero e proprio* della commedia La *Moglie*; e, quello che è peggio, non si riesce poi a rinvenirlo nemmanco negli atti successivi, per quanti sforzi vi faccia attorno l'autore. Maria rilevasi in sul finire del quinto atto la *buona moglie che edifica la casa,* ma proprio senza perchè; quando non volessimo vederlo nella ragione estetica dello scrittore, che s'è fatto una legge di chiudere i suoi lavori drammatici con mimiche scenette, che lasciano non poco a intendere e desiderare.

Ciò rispetto all'argomento, all'orditura, ed ai personaggi della commedia. Quanto poi al dialogo e alla lingua saremo brevi, ma recisi; lo vuole la stima grandissima che noi portiamo al Torelli. La lingua, tuttochè abbisogni ancora di lima e di studio, è d'assai migliorata, ma il dialogo non è del pari lodevole. (1) Noi avemmo a dire altra volta dell'autore che egli camminava sull'orlo del precipizio, ma che da bravo sapeva sostenervisi senza cadere. Ma questa volta la caduta avvenne; e davvero che in que' suoi lambiccati dialoghetti spira il seicento con tutti i suoi artifizi, con tutti i suoi ghirigori. E dove mai si trova nel parlare degl'Italiani esempio di un linguaggio così fiorito, di un dialogare per sentenze, tutto pieno di parabole e di storielle come *gli amori de'fiori, le ambasciate del vento, la storia delle perle*, e tutta quella continuata batteria di ricami e di ninnoli da disgradarne il gergo pedantesco delle *Précieuses?* Meglio sarebbe ricalcare la diritta via, che l'ingegno del Torelli bene conosce nè può smarrire così di leggieri, solo che si tenga in istaffa e adoperi con se stesso di tanto in tanto il morso e la briglia.

Nonostante i pregi di questa commedia rimangono sempre tali e tanti che la Giunta, la quale per le considerazioni di sopra esposte aveva riconosciuto a pluralità di suffragio, che gli altri lavori presentati al concorso non potevano esser proposti al premio, fu lungamente in dubbio se potesse essere invece questa *Moglie.* E se una parte della giunta le fu contraria, egli è perchè prevalse nel concetto di quei commissari che non si dovesse conferire il premio ad uno scrittore stato altra volta premiato per opera di maggior lena; molto più che era caduto nella esagerazione di certi difetti già dalla giunta in

(1) E poco sopra veniva precisamente celebrata *l'arte fina* del dialogo torelliano. — *Ne sutor ultra crepidam.*

La Direzione

lui ripresi e corretti. Fu dunque per queste sole considerazioni, che posta ai voti la commedia del Torelli intitolata *La Moglie*, dei sei commissari che pigliavano parte alla votazione, tre n'ebbe contrari, nè potè riuscire designata al premio.

La Giunta drammatica, epilogando pertanto le cose fin qui esposte, propone al R. Governo, che pel concorso del 1869 non venga conferito il premio, non avendo veruno dei lavori presentato quel grado di merito, il quale dal Programma ministeriale è richiesto.

Firenze, 7 Marzo 1870.

Emilio Frullani, *Presidente*
Celestino Bianchi,
Giuseppe Checchetelli,
Zanobi Bicchierai,
Alessandro Ademollo.
Guglielmo Enrico Saltini, *Segretario relatore.*

— La *Gazzetta Ufficiale* del 5 contiene un R. decreto 6 aprile, a tenore del quale i due premi assegnati, secondo il decreto del Presidente dei ministri del governo della Toscana del 15 marzo 1860, alle migliori produzioni drammatiche, saranno conferiti alle nuove produzioni rappresentate nel corso di ciascun anno sui teatri di Firenze, anche se prima, ma non più addietro dell'anno corrente, fossero state prodotte in altri teatri d'Italia, purchè non abbiano concorso ad altri premi.

— I giornali teatrali e le riviste drammatiche de'giornali Austriaci sono unanimi nel confermare il pieno successo ottenuto recentemente sul teatro di Graz dalla nuova tragedia del gentil Poeta Federico Marx, *Olympias*. Il fiero carattere della Regina Macedone ha saputo intieramente svegliare le simpatie del pubblico in grazie al verso maestrevolmente elaborato, al dialogo quasi schilleriano, allo spicco de' ben sostenuti caratteri. Il Marx, che era presente alle rappresentazioni, venne vivamente applaudito.

Rivista di scienze fisiche e naturali

Bibliografia Scientifica

Sommario. — *Il miasma palustre* del Prof. A. Selmi — *Fenomeni di diffrazione osservati nei tessuti* di M. Cesilli — *Congresso internazionale di archeologia preistorica del 1869* del Prof. G. Capellini — *Dell'etere cosmico* del Dott. P.P. Parodi — *Le nevicate in ottobre* del Prof. D. Ragona — *Risultati delle osservazioni sull'elettricismo atmosferico* dello stesso — *I denti, trattato teorico pratico* del Dottor Winderling figlio.

Il miasma palustre, *lezioni di chimica igienica* date nell'Istituto Tecnico di Mantova, Padova 1870. — Nella passata nostra *Bibliografia scientifica,* abbiamo tenuto parola delle ricerche del dott. Balestra sull'importante argomento del miasma palustre; ora un altro lavoro molto commendevole fu pubblicato in Padova su tale soggetto; ne è autore il chiarissimo professore Antonio Selmi.

Il suo libro, edito dai fratelli Salmin è una serie di otto lezioni di chimica igienica. L'autore incomincia col parlare di ciò che guasta l'aria, col dare la definizione generale del *miasma,* principio esistente nell'aria atmosferica, causa principale dell' infierire delle febbri periodiche, ed in particolare di quello che fu detto *palustre,* toccando delle osservazioni fatte dagli antichi su tale soggetto e dimostrandone i disastrosi effetti con dati statistici ricavati dalla bellissima memoria del nostro chiaro amico, il marchese Raffaele Pareto.

Passa quindi l'autore ad esporre come col metodo suggerito dal Moscati, egli abbia raccolto in una notte 670 centimetri cubici di rugiada condensata al disopra degli spalti che guardano le fosse che circondano Mantova. Operate su questo liquido le sue dili-

genti indagini, il Prof. Selmi fu condotto a conseguenze molto analoghe a quelle cui, con diversa via, giunse dal canto suo il Dott. Pietro Balestra. (1)

Proseguendo nel suo pregevole lavoro, il Prof. Selmi ci espone varie sue esperienze ed osservazioni sull'azione dei miasmi, sugli animali, sui metodi per combattere le influenze miasmatiche, sullo interesse grandissimo che tale argomento ha pel benessere delle popolazioni e termina coll'esporre i precetti igienici atti a prevenire il male cagionato dai miasmi.

Il libro del Prof. Selmi pregevolissimo per tutti i rapporti, ha fine con alcune importanti osservazioni dei Professori Maurizio ed Ugo Schiff e del Dott. Quintavalle.

Fenomeni di diffrazioni osservati nei tessuti. — Roma 1869. — I vaghi colori dell'iride di cui brillano le elitre dei coleotteri, le ali di certi uccelli, alcuni minerali come il ferro aligisto, la calcopirite, ec. sono dovuti al fenomeno della diffrazione, fenomeno di interesse speciale nella fisica giacchè con esso si può dare spiegazione di alcune meteore luminose come gli aloni, i pareli o falsi soli, i paraseleni o false lune, ec.

Sono questi fenomeni appunto quelli che il signor Marco Ceselli ha studiati osservando la fiamma d'una candela attraverso un velo, e che ci espone nell'interessante suo opuscolo.

Congresso internazionale di archeologia preistorica del 1869. — Ora che siamo vicini all'apertura in Bologna della V sessione di questo Congresso, riusciva opportunissimo ricordare in poche parole quanto aveva avuto luogo nella IV sessione che si tenne il passato anno in Copenaghen. È quanto ha fatto l'egregio Prof. Capellini con questo suo opuscolo nel quale, con brevi ed acconcie parole riassume i lavori fatti dalla IV sessione in quel paese così importante per gli studi paleoetnologici com'è la Danimarca.

Dell'etere cosmico. — È questo il titolo d'un bel discorso letto dal Dottor Pier Paolo Parodi in occasione della distribuzione de'premi nelle scuole di San Pier d'Arena.

Sopra un soggetto che forma il fondamento della scienza moderna la quale, con quei validi campioni che si chiamano Mayer,

---

(1) Vedi la *Rivista Europea*, fascicolo di marzo 1870, pag. 176.

Helmholtz, Secchi, Tyndall, Joule ec. ha dimostrato il *nihil ex nihilo, nihil in nihilo,* ha unificata la forza, ha creato la termodinamica, la più grande scoperta che, come disse Matteucci, siasi fatta dopo Newton, il Dott. Parodi ha saputo tessere un pregevole discorso nel quale a molta dottrina si unisce un facile ed elegante stile.

Le nevicate in ottobre 1869. — Nel giorno 28 ottobre dell'anno passato, la neve cadde copiosissima in Modena e nei dintorni, formandovi uno strato dai 25 ai 30 centimetri di altezza. Questo fatto rarissimo, che non aveva più avuto luogo dal 1828 in poi, ha dato eccasione al chiarissimo Direttore del R. Osservatorio meteorologico di codesta città, il Cav. Prof. Domenico Ragona, di pubblicare in un'articolo alcune notizie sulle nevicate precoci. Quest'articolo fu estratto in un opuscoletto a parte col titolo le *Nevicate in ottobre* e contiene delle interessanti notizie meteorologiche, specialmente sui diversi caratteri climatologici che presentano due città vicinissime come sono Modena e Bologna.

Risultati delle osservazioni sull' elettricismo atmosferico. — Lo stesso Prof. Ragona, ch'è uno dei più dotti ed operosi meteorologi che vanti il nostro paese, ha pubblicato la memoria da lui presentata, nel dicembre del passato anno, all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, sull'elettricità atmosferica.

In meteorologia, la parte teorica riposa sui fatti osservati; ne consegue che l'esposizione di questi e dei metodi sperimentali tenuti è parte essenzialissima e di grande importanza.

In questa sua memoria, il Prof. Ragona espone le osservazioni da lui fatte nella meteorologia elettrica la quale forma uno dei principali argomenti cui si rivolgono gli studi dei meteorologisti.

Il lavoro del Prof. Ragona è corredato di importanti conclusioni e di una tavola che rappresenta la disposizione che l'egregio Direttore dell'Osservatorio modenese ha dato all'apparecchio elettroatmosferico e le modificazioni da lui introdotte al conduttore mobile del Prof. Palmieri.

I denti, *trattato teorico-pratico* — Milano, Bernardoni. — Un pregievolissimo trattatello d'igiene è questo del Dottor G. N. Winderling figlio. In esso, con chiara e facile esposizione, in modo da poter esser letto ed inteso da tutti, l'autore descrive la strut-

tura dei denti, i fenomeni che accompagnano la loro alterazione e le cure preventive che si possono praticare con facilità senza aver d'uopo dell'opera del dentista.

Il Dottor Winderling passa in rivista le varie odontalgie che affliggono l'uomo e che sono quasi tutte dovute all'incuranza della bocca e dei denti e termina il suo pregevole lavoro col dare le norme pratiche dell'igiene della bocca.

Questo popolare trattato della cura dei denti è degno di figurare accanto a quelli pregevoli d'igiene che un nostro illustre contemporaneo va, con tanto sapere, pubblicando da qualche tempo in Italia, e nell'annunziare il libro del Dottor Winderling noi siamo lieti di rispondere con un *sì* alla domanda che l'autore si rivolge alla fine del suo lavoro.

GUIDO VIMERCATI.

RIVISTA ECONOMICA

UN PO' DI SOSTA

Oggi, con riconoscenza, quasi fossero cose scritte appositamente per noi, cediamo la parola all'onorevole Bixio, il quale in una bellissima lettera diretta all'*Internazionale* di Napoli, tratta recisamente quasi le stesse questioni che noi trattammo, e riesce allo stesso appello e alle stesse conclusioni. Un migliore alleato chi poteva sperarlo? E un riepilogo più eloquente e più autorevole non era possibile. — Tutti sanno il generoso ritiro del generale dalla vita politica e militare per dedicarsi alla vita affannata e avventurosa de'commerci mondiali. È la più grande manifestazione dell'amor patrio, e ogni onesto italiano dev'esserne rimasto commosso e riconoscente. È un atto di annegazione, di sacrificio, diremo quasi di martirio, per il bene e la gloria del paese. Frutterà il nobile esempio? Il generale Bixio lo spera, e noi vorremmo che con lui lo sperassero centomila italiani; chè la speranza è già la metà della riuscita. E, se quest'idea ci sorride, cammini pure il male che oggi ci schianta, e tripudi nella sua danza baccanale ed oscena; le generazioni future saranno con noi. E anche codesto è qualcosa.

FEDERICO COMELLI.

« Venuto a Napoli per conferire sull'importanza di allacciare delle relazioni commerciali *dirette* e *regolari*, fra i porti di Italia e quelli dell'Indo-China, mi pare opportuno di pubblicare talune riflessioni sulle condizioni delle nostre produzioni, del nostro commercio e della nostra navigazione all'estero. . . . . .

» Esaminate attentamente le pubblicazioni commerciali marittime, nostre e straniere, mi parve che se ne potessero dedurre taluni criterii; e fra questi quello noto a tutti: che noi italiani in generale produciamo poco; e del poco ne smerciamo direttamente pochissimo; e quello che è peggio ancora, lo smerciamo nei vicini mercati di Europa, che sono per noi i meno profittevoli, come paese marittimo. Vi si aggiunge che il più delle nostre produzioni sono caricate dalle bandiere estere che le portano a consumarsi fra loro stesse, e a seconda del bisogno e del gusto del commercio del mondo, vengono riesportate con unico vantaggio delle loro industrie, del loro commercio e delle loro marine.

» Di questo che dico è facile a convincersi da chiunque sia famigliarizzato colle pubblicazioni commerciali che ho detto prima, e segnatamente con quelle che si pubblicano in Inghilterra come ad esempio, il *Trade and navigation*, e le « *Commercial relations* » degli Stati Uniti.

» Ho detto che *produciamo poco* e che smerciamo direttamente *pochissimo*, e *quasi* tutto con l'Europa; vediamolo:

» Occupandomi io delle Indie inglesi, e dei loro possedimenti in Asia ed in Australia, parlerò dei generi che produciamo noi, e di cui consumano gli Anglo-Americani, e parlerò dei più importanti come carico di Navi.

Noi produciamo in vini 30 milioni di ettolitri circa, anche secondo il « *Commercial relations* » americano; quanto vino si esporta da noi? sono appena 200 mila circa ettolitri in botti, e un milione di bottiglie! In tutto per un valore di un 12 milioni! La Spagna, che in molte cose non è poi più innanzi di noi, ed è sotto un cielo come il nostro, esporta annualmente per la sola Inghilterra oltre 7 milioni di galloni di vino, e per il valore complessivo di 2,342,887 sterline, cioè: molto più che il totale delle esportazioni che Napoli e la Sicilia, smerciano colla stessa Inghilterra; e in ciò sono compresi l'olio, il zolfo, i vini, il sale, i frutti! Eppure noi abbiamo dei vini in Sicilia e nelle Puglie ed in Sardegna, che possono pareggiare quello di Spagna.

» E quelli di Sicilia, mercè l'industria di una casa inglese e del Florio, lo pareggia per taluni gusti, e ne esporta da sè sola oltre 500 mila galloni, e pel valore di 86 mila sterline: perchè non facciamo di più?

» Noi produciamo 200 milioni di ettolitri d'olio, secondo la stessa autorità americana che ho citato, e ne esportiamo per 90 milioni di lire, tutti i paesi compresi; Napoli e Sicilia ne esportano per la

sola Inghilterra, la prima per 462 mila sterline e la seconda per 122 mila sterline: perchè non facciamo di più? — Noi produciamo un enorme quantità di frutti e ne esportiamo per 50 circa milioni di lire, ma la Spagna esporta immensamente di più di noi, e soltanto in uva passa, colla sola Inghilterra esporta per 598 mila sterline; cioè più che Napoli e Sicilia non esportano in olio! perchè non facciamo di più?

» Noi produciamo un 400 mila tonnellate di sale, ma ne esportiamo un 53 mila tonnellate; cioè pel valore di 7 milioni di lire — perchè non facciamo di più?

» Noi esportiamo un 7 milioni di lire in marmo di Carrara, ma potremmo facilmente triplicare, per poco che il commercio diretto nostro si allargasse: perchè non facciamo di più?

» Noi esportiamo un 200 mila tonnellate di zolfo producendo ancora con metodi antiquati.

» Perchè non esportiamo di più?

» A tutti questi *perchè mi pare che la risposta è complessa*; forse nel fondo produciamo poco anche perchè in media abbiamo ancora in Italia il 37 per 0[0 della popolazione nostra che non si sa cosa faccia, o non fa nulla!

» Esportiamo poco direttamente perchè il nostro mercato è limitatissimo. — Del poco che esportiamo ne provvediamo *direttamente* l'Europa e l'America, ma coll'America facciamo in tutti i modi, e colla nostra marina, e colle straniere; un 24 milioni coll'America meridionale, e 31 milioni colla settentrionale; pochissimo facciamo col Brasile e col Messico. E pel mondo Asiatico nulla! cioè con 900 milioni di abitanti nulla!

» Colle Indie inglesi, che contano 200 milioni di popolazione, 150 milioni le inglesi e 48 milioni le indigene, non facciamo nulla; con Ceylan, Malacca, Pepang, Singapore, Labuan, il capo di Buona Speranza, l'Australia, le Indie Olandesi, le Spagnuole, le Filippine, i 14 porti della China, il Giappone ecc. nulla; e le dogane dello Stato incassano in un intero anno lire 143 in tutto, ed il valore direttamente esportato somma pel 1868 a 151 mila lire!

» Eppure le merci nostre, o simili si trovano a milioni di lire nelle statistiche inglesi ed americane, che indicano il movimento di esportazione *per* quei paesi e *da* quei paesi!

» E non voglio oggi che ricordare le merci che ho ricordate prima cioè: vini, sale, frutti, olio, marmi, zolfi — taccio i cotoni lavorati, le sete lavorate, i formaggi, le paste, le conterie di Venezia, i coralli, ec.

» È anche evidente che dei 100 e più milioni di merci che dall'Italia andarono in Inghilterra nel 1868, molti devono trovare collocamento nei paesi come sono i possedimenti inglesi, olandesi, spagnuoli dell'Asia. Lo stesso dicasi di tutte le esportazioni dell'Italia agli Stati-Uniti, che pure sommano a molti milioni. Il *Commercial relations* americano, che ci porge le formazioni d'ogni carico fatto in Italia dalle loro navi, mi dimostra che sono nel vero.

» Volendo rendersi poi conto dei molti *perchè* mi pare uno dei più decisivi è che in quelle immense regioni dell'Asia non abbiamo case di commercio italiane; poi vi è tutto un passato che abbiamo perduto, dai Romani a Marco Polo e da lui a Pigafetta; poi vi si parla una lingua poco nota, tranne lo spagnuolo delle Filippine; poi le consuetudini; poi finalmente che gl'inglesi e gli americani fanno loro per noi e non possiamo competerle!

» Ma intanto noi troviamo nelle loro statistiche commerciali all'importazione inglese da 49 a 56 milioni di sterline annui; e da 66 a 69 milioni sterline di esportazione; e fra queste merci vediamo oltre le 400 mila sterline di vino — 500 mila lire sterline di sale — 400 mila lire sterline di frutti — 60 mila lire sterline di ghiaccio; e tanti altri generi che ognuno può vedere nel *Trade and navigation*, come i cotoni, le sete e molti altri, noi riceviamo indirettamente, e potremo ricevere, ed in parte esportare direttamente lavorati da e per la Germania e la Svizzera.

» Un tempo eravamo separati da questi immensi mercati asiatici per via di mare da una grande distanza, ma oggi basandosi sulla velocità media di 8 miglia l'ora che è una velocità *economica* d'una nave mista, a motore ausiliare, con 10 a 12 tonnellate di consumo in carbone per giorno, Messina è a 530 ore da Colombo; 470 da Bombay; a 694 da Calcutta; a 729 da Singapore ed a 1017 da Shanghai. — Il telegrafo allaccia tutti questi paesi, o quasi.

» Bisogna affrettarsi ed iniziare un commercio diretto.

» Bisogna rifarsi degni del mare che bagna i 14 mila kilometri delle nostre coste!

» Bisogna slanciarvisi — il mare darà lavoro a molti.

» Bisogna mettersi sulla via che battono, oggi primi, i popoli anglo-americani.

» Bisogna studiare il modo di seguire il loro esempio, che è veramente degno della libertà che hanno saputo fondare non solo, ma mantenere rispettata colle armi proprie.

» L'Inghilterra ha oggi un commercio complessivo di oltre a 522 milioni di lire sterline, e vede compiersi nei soli suoi porti

l'Europa un movimento di 33 milioni di tonnellate e di 118 mila bastimenti, di cui 22 milioni di tonnellate sono bastimenti inglesi. — Questi sono esempii che bisogna volere imitare! Ma importa ripeterlo, in Inghilterra l'ufficio di statistica non ha riscontrato che il 5 per cento della intera popolazione che non lavori.

» Agli Stati-Uniti l'ufficio corrispondente non ha potuto riscontrare l'1 per cento, ma 0,81.

» L'ufficio federale svizzero ha pubblicato l'anno scorso la statistica dei mestieri — ne resulterebbe che mentre in Europa presso nessuna nazione vi è più del 7,7 0[0 che non lavora, noi in Italia giungiamo al 37,4 per 0[0 classificati *senza O di ignoto mestiere!*

» Dunque bisogna affrettarsi — qualche cosa, volendo, dobbiamo saper fare anche noi. — Abbisognamo di aprire mercati alle nostre produzioni, e abbisogniamo che si schiuda un campo alla nostra marina. I giornali d'Olanda ci annunziarono nel febbraio ultimo, che il principe Enrico, s'era messo a capo d'una società per organizzare su vasta scala un servizio *regolare* verso le Indie pel Canale di Suez, con cinque navi a vapore della massima portata. Eppure l'Olanda possiede nelle Indie delle colonie florentissime popolate da 18 milioni di abitanti; ma il mercato asiatico può dare lavoro a chi non vi possiede come noi.

» Gli Americani degli Stati-Uniti del Nord, anche senza possedere un palmo di terra in Asia, pure vi esercitano il 33 per 0[0 del commercio che vi si fa da tutti. — Noi vediamo entrare i loro vapori a Shanghai a 70 ed 80 per trimestre; qualche volta, come ad esempio nell'ultimo trimestre del 1868, giungono a 136 i vapori, 6 navi, 9 barche, 3 brik ed altri 7 minori ed il tonnellagio totale arriva a 200 mila per trimestre (vedi *Commercial relations 1868*, pag. 919): e Shanghai non è che uno dei 14 porti aperti della China al commercio del mondo!

» Cominciamo — il nostro domani verrà anche per noi. — L'Inghilterra che oggi fa colle Indie un commercio di importazione per 56 milioni di sterline, non ne faceva nel 1855 che per 14 milioni della stessa moneta. Questa della navigazione orientale è una delle prove che promettono più certa riuscita, e molti, se non tutti, ci hanno preceduto. Noi vediamo nelle sole Indie inglesi, ad esempio nel 1866, sopra 23,531 navi partite, 5400 inglesi, 136 americane, 282 francesi, 125 germaniche, 33 olandesi, 20 prussiane, 14 danesi, 13 portoghesi, 8 belghe, 7 austriache e 6 italiane: Avanti dunque.

» Affrettiamoci che già oggi oltre lo smercio diretto delle nostre

produzioni, la nostra marina, se la trasformiamo in tempo, è chiamata al trasporto delle merci di transito da e per Svizzera e Germania.

» Ma bisogna adattare i nostri porti che sono tutti *nessuno escluso*, delle vere *rade*, se non relativamente alla sicurezza e tranquillità delle acque, certo relativamente alla mancanza di comodi per imbarco e sbarco di merci e di passeggieri. — Senza calate attraverso cui possano ormeggiarsi e sbarcare le navi rapidamente, costretti a valersi di intermedi costosi e lunghi, fra la nave, il magazzino, ed il vagone; e questa è una questione vitale per il nostro commercio, e bisogna volerci recare rimedio, perchè è più urgente.

» Bisogna poi finire di sollevare incidenti sopra incidenti sul tale o tale altro dei valichi alpini; sia il Gottardo, e lo Spluga, purchè sia uno, e si faccia una buona volta. — Col Moncenisio ed il Brennero cominceremo ad avere il transito, col centrale avremo il resto: ma bisogna affrettarsi.

» È impossibile che collocati come siamo, molte merci non passino attraverso il nostro paese, con vantaggio dei nostri porti, della nostra marina, della nostra industria. Ma bisogna, ripeto, meritarlo, e non inceppare il movimento commerciale, come a Napoli, con porti militari che non hanno ragione di essere dove sono, e da associazioni di facchini e battellieri che non intendono i loro stessi vantaggi. — Acque tranquille e calate da sbarco per passeggieri e merci senza intermedio di battello, di chiatte, ec.

» Una quistione che deve occupare il paese è pur quella del riscatto del canale di Suez.

» Le spese di transito, come lo esige il regolamento del 17 agosto 1869, sono enormi — l'Italia dovrebbe, non dico iniziare, *l'iniziativa spetta per naturale diritto ai forti ed ai sapienti*, e noi non siamo nè l'uno, nè l'altro! ma associarsi coi governi d'Europa e d'America pel riscatto: bisogna transitare per lo stretto di Suez, come si transita per quello di Gibilterra.

» L'Italia vi è interessata quanto altri — a noi nelle condizioni economiche attuali non dovrebbe costare enormemente. — Insomma se noi vogliamo e sappiamo volere, qualche cosa dobbiamo riuscire purchè non perdiamo il nostro tempo in Commissioni che studiano ed in corpi costituiti che sollevano incidenti sopra incidenti!! »

NINO BIXIO.

TAVOLE NECROLOGICHE

In Italia si estinsero con pubblico rimpianto cinque vite preziose: il celebre geologo piemontese Eugenio Sismonda, il celebre geologo veneto senatore Ludovico Pasini, presidente dell'Istituto Veneto, il celebre orientalista e grecista piemontese Amedeo Peyron, il chiaro giurista palermitano Francesco Scoppa, e il martire dello Spielberg senator Gaetano De Castillia, milanese, che si meritò l'onore di una commemorazione funebre del venerato e venerando Gino Capponi.

In Francia, fu gravissima perdita quella del celebre letterato Villemain, ex professore, ex ministro della pubblica istruzione, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, ne' suoi numerosi scritti di critica letteraria, immortale; e si lamentano ancora estinti, il novelliere e critico Nestore Roqueplan, il vecchio commediografo Antier (aveva 83 anni), il compositore Camillo Stamaty, il matematico Lamé, il generale conte Carlo Goyon. La Russia perdette il munifico principe Anatolio Demidoff che viveva a Parigi, la Boemia il valente giurista Wolfgang Wessely (israelita), la Scozia il distinto medico Giacomo Simpson, l'Inghilterra il diplomatico Giuliano Fano, il vecchio areonauta Carlo Green (aveva 85 anni), la Germania gli storici Luigi Curtze, Giulio Ehresberg, il dottor Steiner, l'autore di graziosi bozzetti di viaggio e di caccia Carlo Boner, il medico Rodolfo Vivenot *junior*, il giurista Teodoro Striethorst, l'estetico Ottone Mündler, il teologo Adolfo Wuttke, il filologo E. Böcking, lo scultore Federico Brugger, il paesista Schelphout, il poeta popolare viennese Antonio Langer.

Riceviamo da Perugia un albo funebre in onore della rimpianta marchesa Marianna Florenzi Waddington, ove leggemmo alcuni ricordi affettuosi e piissimi. I professori Cesare Ragnotti, Enrico Del Pozzo, e Giulio Giani vi raccolsero le loro belle ed efficaci commemorazioni, che attestano, come l'animo loro delicato, così, con nuove prove, le grandi virtù della donna che piangiamo estinta. L'albo è chiuso da alcune iscrizioni del prof. Ragnotti, che ci parvero piene di poesia. — Da Pisa ci perviene una commemorazione in onore di Pietro Cuppari; da Messina commemorazione di una cara sua parente estinta che dettò il prof. Letterio Lizio Bruno.

— A proposito, finalmente delle feste commemorative in onore del Platen riceviamo dalla Sicilia un nobile scritto a stampa del Chindemi, e il seguente ricordo e carme inedito dello stesso nostro amico Lizio-Bruno.

Il Conte Augusto Platen-Hallermünde, guerriero e poeta, detto da' suoi ammiratori niente meno che l'*Orazio Alemanno, il Tacito della poesia, il Dante dell'Alemagna, il Libero antico,* nacque in Ansbach di Baviera; morì a 39 anni in Siracusa il 3 dic. 1835. — Gian Paolo Richter che conobbe lui giovinetto, ne fè quei presagi che il Foscolo del nostro Manzoni. Del resto, come ogni uomo di merito, ebbe il Platen caldi ammiratori, fra cui l'Uhland e lo Schwab, e dettatori accaniti, come il Müllner e l'Immermann che lo fè segno dei suoi sarcasmi.

Celebri, fra le molte opere sue, sono i Canti all'Italia e le Can-

toni Polacche, edite dopo la sua morte. Il suo gran principio nell'arte era *esprimere nobilmente grandi pensieri;* principio degno di lui, discepolo dello Schelling e adoratore dell'arte greca.

Ebbe egli amor singolare, straordinario a questa nostra Italia: e della italiana poesia tutt'i metri volle introdurre nella sua lingua. *In Italia* (così egli al suo Schwab) *conto di finire i miei giorni, dovessi trascinarmi di città in città sul bastone del mendicante.* E trovandosi nel cimitero dei Protestanti a Roma, scrivea, secondo la traduzione del Leopardi (che lui conobbe in Napoli nel 1826, e che di soli due anni gli sopravvisse, morendo nella sua stessa età):

Se mi consenta il ciel ch'in pace io giaccia
Sotto questo terren lungi dal mio
Gelato suol natio — dove sul labbro
Ogni sospir più fervido s'agghiaccia (1)

. . . .

Ecco ora i pochi umili versi nei quali ho voluto farmi interprete dei sentimenti ch'ei dovette provare nelle ultime ore di sua vita.

Messina 3 marzo 1870.

L. Lizio-Bruno.

« È presso a tramontar la vita mia »
Platen.

Son paghi i voti miei! Già nel tuo grembo,
O sacra Italia, di morire un giorno
Io desïai. Nè a più gradito loco
Lasciar potea le membra irrigidite
Dal freddo soffio della Morte. — O terra
Di Tëocrito, addio! terra diletta
A le Doriche Grazie, ove, rapito
In gentil voluttà, fermar sognai
La mia nomade vita... Oh pel tuo cielo,
Oh pel tuo ciel purissimo divino,
Pe'l tuo bel ciel che mi facea pöeta,
Era nato 'l mio core, Italia mia,
Siracusa mia bella! — Un sol pensiero
È che mi angoscia!.. Il non poter nel fido
Sen della madre mia l'ultimo flato
Esalar... Tanto cielo ahi ne divide! —
E che dirai tu, madre, oh che dirai,
Dolce, tenera madre, allor che i venti,
D'ogni disastro celeri forieri,
L'infausta nuova ti daranno! *Il tuo*
Diletto Augusto non è più! — Qual fiero
Presentimento t'invadeva il core,
Quando con occhi lagrimosi e mesti
L'ultima volta m'affisando, *addio,*
Tu parti, Augusto — ma non io (dicevi)

---

(1) Veggansi i bellissimi *Cenni Critici* del Ch. Prof. S. Chindemi *sulla vita e gli scritti* del Platen; e si consulti l'opera del Martin *Les poetes contemporains de l'Allemagne,* pubblicata nel 1846 in Parigi.

Ti rivedrò più mai! — Madre, deh prega,
Ma non pianger per me, che dall'esiglio
Fo ritorno alla patria. Navicella
Combattuta da' venti, alla bufera
Or mi sottraggo. E più lucente un Sole
Veggo apparirmi, che non ha tramonto...
Dall'oscura prigion de' sensi uscito,
La bella Libertà fia che mi doni
Il bacio suo... Madre, nel cielo un giorno,
« Nella città dove non son tiranni,
Mi rivedrai, mi rivedrai più bello! —
O giovinezza, o procellosa e stanca
Mia giovinezza, a te gli accenti estremi
Io volgerò. Deh ti rallegra! L'ora
Del tuo riposo, desïata oh quanto!
Bella di gloria a te sen vien. Bëata!
Almen tu sai che non vivesti indarno!
Una incessante lotta, una tremenda
Pugna 'l tuo viver fu. Dure battaglie,
In sostegno del Dritto e dell'Onore,
Già combattesti in marzïal certame.
Quel Dio che in suo furor strugge i tiranni,
Ragion ti fece a Vaterlò. — Col canto
Ancor pugnasti generosa; e l'empia
Tirannia fulminando, a Italia bella
E all' oppressa Polonia ardenti carmi
Sacrasti ognor, che non morranno. Esulta!
L'empio livor che ti fè tanta guerra,
Guerra spietata, indomita, feroce,
Alfin si placherà... Gloria t'aspetta!
Chè della gloria l'impassibil fiore
Presso la tomba germina. Felice,
Se viver puote oltre la tomba, un nome!

LETTERIO LIZIO-BRUNO.

Errata-Corrige.

(1° maggio).

L'ultimo fascicolo della *Rivista Europea*, per l'accrescimento del volume, e però del lavoro tipografico, riuscì in parecchi articoli alquanto scorretto; il Gazzettino Bibliografico, le bozze del quale non furono rivedute dall'autore, è, in qualche punto, illeggibile; nelle tavole necrologiche, la Commemorazione del prof. Gallia intorno al Tamburini, per errore tipografico, fu detta rivolgersi intorno al general Chiodo; nella rettificazione di Achille Monti, a p. 571, lin. 25, invece di *sdegnoso d'ogni obbligazione* leggasi *sdegnoso d'ogni abiezione;* nell'articoletto del bollettino leggasi *apologia politica* ove fu stampato *apologia positiva;* nell'articolo del Cherubini leggasi *figuline* ove fu stampato *figurine;* nello scritto del Curtze, a pag. 536, aggiungasi che fu levata dall'*Altpreussische Monatschrift* di Königsberg, tom. VI, fasc. 8 pag. 735, 743; alla pag. 537, linea 1ª, invece di *Bologna* 1845 leggasi *Bologna* 1846, id. lin. 41 invece di *indotti e* leggasi *indotti a*, ecc. — Il nome del nostro egregio collaboratore che fu stampato *A. Da Colle* vuol esser corretto *A. De Colle*; nell'articolo di lui, leggasi *aploellenici* ove fu stampato *apulo-ellenici* ecc. — In questo medesimo fascicolo la notizia che riguarda il prof. Errera, recata sotto la rubrica *Stranieri in Italia* dovea portarsi fra le *Notizie letterarie.*

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 1.° – Volume 3.° – Fascicolo 2.°

LA

RIVISTA EUROPEA

LUGLIO 1870

Scritti inediti di Torquato Tasso

Presento ai lettori della Rivista alcuni scritti di Torquato Tasso, che suppongo inediti, da me ritrovati nel deposito dei documenti storici mantovani. Sono 29 lettere con tre composizioni poetiche, due sonetti, cioè, ed un madrigale, scritti la più parte da Mantova, e dopo la prigionia.

Per verità non ci rivelano nè persone nè cose nuove e nemmeno sulle conosciute già, gettano nuova luce ad intenderle meglio o diversamente, ma soltanto ce le confermano quali le sappiamo. Ciò non pertanto io mi sono indotto a pubblicarle, quasi inspirandomi al vivissimo desiderio dello stesso Tasso di vedere raccolte in uno e pubblicate tutte le sue lettere, e se perciò io non posso presumere di fare un servigio alle belle lettere, spero almeno che non riesciranno sgradite ai cultori delle medesime, e sopratutti all'illustre Cesare Guasti, il quale sono sicuro che non vedrà malvolentieri che io venga ad accrescergli le materie e le ragioni per una ristampa dell'Epistolario del grande poeta, da lui edito, parecchi anni ora sono, con tanta pena e tanta intelligenza, e che fu accolto con tanto plauso dal pubblico. (1)

(1) Ci permetta qui il chiar. prof. Portioli una breve nota. Noi siamo assai lieti che il benemerito signor Guasti abbia a rimaner contento delle onorevoli parole che in pubblico gli rivolge l'egregio editore delle seguenti lettere, ma se noi consentiamo, dal canto nostro, a pubblicarle, egli è per un fine più alto che la sodisfazione d'alcuni pochi, per quanto onorevoli letterati. Per noi la lettura di queste lettere del grande Torquato muove sdegno contro il Mecenatismo de' tiranni e pietà verso l'infelice poeta; ora se questo sentimento medesimo proveranno i nostri lettori, lo scopo di questa pubblicazione ci pare raggiunto; chè la vita e letteratura cortigiana le quali, in queste lettere, per colpa de' tempi più che dell'uomo, dobbiamo vivamente deplorare, diventeranno, con l'accrescersi della nostra dignità, sempre meno possibili.

La Direzione.

Io mi sono poi fatto lecito di intitolare questa mia pubblicazione a tre egregi miei amici cittadini di Mantova, perchè io devo loro un attestato del mio grato animo per la molta amicizia che ognora mi professarono, provata anche in quei cimenti, nei quali non di rado viene meno la virtù umana. Io non intendo però in si fatta maniera ed in qualche modo sdebitarmi verso loro, degli obblighi ché conosco di avere; da ciò io sono ben lontano; solo desidero che abbiano una solenne testimonianza di me e del mio sentimento. E tanto più volentieri io mi sono indotto in questo divisamento, pensando, che se è vero,' come è certo, che esso non mi cadrà mai dall'animo, pure a me non può sopravivere ed io desiderando che sopraviva, a rimediare per quanto sia possibile a questa ineluttabile caducità, ne voglio associata la memoria ed il nome loro a quello dell'immortale poeta onde vivano con esso di vita imperitura.

A non poche di queste lettere manca l'indirizzo, in un'altra poi si accenna ad una canzone, composta dal Tasso, e da lui mandata ad Eleonora de' Medici (lettera 23), che manca del pari. Ora l'uno e l'altro difetto provengono dalla stessa causa. Persona, destinata dal Governo austriaco, quasi mezzo secolo fa, a presiedere alla conservazione dei documenti mantovani, dovendo operarne una diversa sistemazione, dalle filze cioè passarle alle buste, onde far sì che non occorressero maggiori locali a contenerli di quelli che si avevano già destinati, e che per la nuova collocazione si rendevano necessari, fece togliere alla maggior parte delle corrispondenze, tutte le carte che restavano bianche. Fù enorme la massa di carta che si levò allora, ma fu altrettanto enorme ed irreparabile il danno che si recò a questo preziosissimo deposito di storia. La canzone e gli indirizzi furono vittime di questa operazione, e quantunque alla mancanza degli ultimi abbia cercato di provvedere, giovandomi di qualche cognizione di storia cittadina, e del confronto delle altre lettere del Tasso già stampate, la canzone però manca sempre, nè vi è speranza probabile di poterla ritrovare.

Queste lettere furono da me copiate dagli autografi, colla più scrupolosa fedeltà, e conservai anche, e credetti di fare bene, la loro originale ortografia.

Quattro sono precedenti la prigionia, la quinta è da S. Anna stessa, del 2 febbraio 1585, cioè poco prima della liberazione, le restanti sono tutte posteriori alla dolorosa cattività del poeta.

Delle prime quattro, tre sono da Mantova, e l'altra è da Ostiglia, grossa borgata del mantovano, dove egli si era recato, da

Ferrara, a rivedere il padre suo aggravato dagli anni e dal male, per il quale, infatto, poco dopo morì. — Siccome Bernardo Tasso si era, fino dal 1564, messo ai servigi di Guglielmo Gonzaga, in qualità di Segretario per la parte giudiziaria criminale, e dimorava perciò in Mantova, ciò dava occasione a Torquato di recarsi di frequente in questa città, e di legarsi in amicizia coi più dotti e distinti cittadini, dei quali è vero che in seguito non ebbe sempre a lodarsi, ed a compiacersi. Ora in una di queste escursioni e precisamente ai primi di Marzo del 1567, gli avvenne un caso, che non trovo ricordato da nessuno scrittore che abbia parlato di lui e della sua vita, e che poteva benissimo privarci del cantore della Gerusalemme, in ancora giovane età. Lo narra lo stesso suo padre in una lettera inedita diretta al Conte Carlo Maffei, e perciò io lo faccio conoscere colle stesse sue parole, che certo in modo migliore io non lo saprei dire — *Non voglio* (scrive Bernardo Tasso) *lasciare, come amico, di scrivere la disgrazia di mio figliuolo a V. S. rendendomi certo, che sentirà parte del mio dispiacere. Il povero giovine ordinariamente andando nel letto studia col lume finchè gli vien sonno, onde è avvenuto che essendosi addormentato, senza ricordarsi di spegnare il lume, cadde il candelliero, et si accese il fuoco ne la camera, talmente che prima che si destasse abrusciò i libri et tutte le robe sue, et egli con la barba arsa si gettò da la finestra et si fe male a un piede. Madama Eleonora, intesa la sua disgratia, gli mandò una dozzina di scudi, et tela per quattro camicie, ma le ho dato troppo fastidio. V. S. viva felice, et conservandomi in gratia di S. Eccellenza, mi ami. Di Mantova il III di Marzo del LXVII.*

IL TASSO.

La Eleonora qui ricordata, non è già la Medici, moglie di Vincenzo, che in questo anno era ancora bambina, bensì l'austriaca, moglie di Guglielmo, la quale in vero, se da una parte appalesa animo pietoso alla sventura di Torquato, dall'altra non ce lo fa vedere soverchiamente generoso e principesco, perchè, per quanto si voglia far ragione alla diversità dei tempi, il dono però è ben lontano di essere degno di una sovrana e ricca, quale era dessa.

Quantunque poche sieno le lettere anteriori alla prigionia, pure come tutte le altre, ci vengono a confermare l'anima vivacissima del Tasso, il delicatissimo sentire, e quella cavalleresca spigliatezza, che faceva di lui l'idolo di ogni più gentile ritrovo, e nel

medesimo tempo l'attitudine sua negli affari, ai quali il padre lo voleva interamente destinato. Nelle lettere poi 3 e 4, costrettovi forse dalle proprie strettezze, per la contrastata eredità della madre, dimostra una decisa volontà di dedicarvisi. Se fosse stato messo alla prova, non si può sapere quanto vi sarebbe durato, ma è certo, ammesso pure che la musa che gli agitava l'anima, ben presto ne lo avesse distolto, egli vi si sarebbe mostrato capacissimo, tanto sa discorrerne con franchezza e senno pratico nella sopracitata lettera da Ostiglia. Era suo intendimento di mettersi al servigio del principe Vincenzo, giovane generoso ed amico suo; ma i signori di Ferrara che non dovevano vedere di buon occhio che un tanto loro suddito si legasse in istretti rapporti coi Gonzaga, di sottomano lo contrariano, e Cesare d' Este, che durante queste propensioni del Tasso, dimorava alla Corte di Mantova (1578) si presta ad accontentare i parenti suoi da un canto, e dall'altro ad ingannare poco decorosamente la buona fede del poeta, che lo pregava, di nulla sospettando, (lettera 3) a volerlo ajutare nei suoi disegni ed a raggiungere la meta dei suoi desideri. Si sdegna apparentemente col povero Tasso, che non capisce nulla della commedia di cui è la vittima, e lontano assai dall'intenderla gli scrive la 4ª lettera, sopra ogni dire commovente, colla quale invitando il naturale di Casa d'Este a deporre lo sdegno verso lui concepito, torna ad interessarlo perchè possa essere collocato presso Vincenzo Gonzaga — *Mi rincresce*, egli dice, *d'haver mai dato a Vostra Signoria alcuna occasione di sdegno, o ricevutala d'odio . . . . mi favorisca in accomodarmi ai servigi del Serenissimo Principe di Mantova, al quale e per inclinatione di volontà, e per la devotione ch'io porto al padre, e per l'opinione c'ho del suo valore, e per desiderio di quiete, desidero infinitamente di servire. . . . .*

Ma tutto fu inutile, questa lettera non fece migliore effetto dell'altra. Era radicato nell'animo dei signori da Este, per antiche ragioni, il rancore ed il dispetto verso il Tasso, e tutte le volte che potevano nascostamente farlo, lo osteggiavano, e le maggiori propensioni sue sì apertamente dichiarate per i Gonzaga non fecero che accrescere viemeglio la loro irritazione, e far dare al poeta un passo avanti verso S. Anna, dove era destinato che seppellisse la sua bell'anima, la quale presaga forse delle sventure che le soprastavano, sentiva un istintivo bisogno di quiete, un desiderio di ricoverarsi all'ombra protettrice dei principi mantovani contro la futura tempesta.

Il Tasso scrive la 5ª lettera da S. Anna, ancora prigioniero per ringraziare, coi più affettuosi e gentili sentimenti, il Principe Vincenzo, che lo aveva fatto visitare in suo nome, da persona di Mantova.

Tutte le altre sono posteriori alla sua liberazione, e scritte da Mantova, nella prima dimora che vi fece negli anni 1586 e 1587, ospite, sopra ogni credere, accarezzato e festeggiato, dei Gonzaga.

Il Principe Vincenzo aveva ottenuto colle maggiori insistenze, la liberazione del Tasso, e nell'annunciargliela aveva usato i più delicati riguardi, affinchè la subita gioja dell'inattesa libertà, non riescisse fatale all'animo suo contristato, e perchè di ogni dolore e male patiti, pienamente si ristorasse, lo volle in Mantova, alloggiato e servito nella sua Corte. Si recò anche a Ferrara per levarlo di là, e personalmente accompagnarlo nel viaggio onde non avesse a soffrire disagi di sorta, e nulla gli mancasse di quanto potesse desiderare. All'ingresso suo in Mantova riceve una si grande e generale accoglienza, che assomiglia piuttosto ad un trionfo, e vi è trattato in si fatta maniera, circondato da tutti gli agi della vita e dei morali sollievi, da credere di non essere fra amici, ma fra adoratori. Ora di tutto ciò parrebbe che si dovesse interamente accontentare, e che il soggiorno di Mantova, così onorato e distinto, non gli permettesse di desiderarne un altro, certo che in nessun altro luogo era possibile averne un migliore. Chiunque infatti, ed anche il Tasso, se ne sarebbe chiamato felice, se non fosse stato moralmente e fisicamente annientato, per cui ai bisogni suoi non sapendo nè volendo provvedere da sè medesimo, tutto si aspettava e pretendeva dagli altri e la realtà gli tornava sempre inferiore all'ideale che se n'era fatto, di ogni cosa ben presto si annoiava e delle persone ancora facilmente s' indispettiva. Egli aveva accettato l'ospitalità dei Gonzaga con quell'entusiasmo di cui era capace, persuaso di trovarvi una riparazione intera alle passate sventure, ed un farmaco benefico a quella morale infermità, che si era appresa all'animo suo, e della quale mai più doveva guarire, e per essa stancare i più costanti ed affezionati amici, ed egli di loro rendersi di frequente malcontento e disgustato. È vero che non trova sempre eguale gentilezza, e servigio adeguato a' suoi bisogni, ma ciò provenne in parte dalla natura delle stesse cose umane di non essere mai perfette, e di mancare ad onta delle migliori volontà degli uomini; e questi difetti i quali, perchè inevitabili si devono tollerare, ci sono poi facilmente tollerabili quando noi non li consideriamo di più di quello che sono;

ed in parte per essersi posto in un ordine di idee e di esigenze poco decoroso da un lato e impossibile ad essere soddisfatto dall'altro, non ostante le maggiori preveggenze delle persone affezionate che lo circondavano.

Nella lettera 28ª confessando la sua morale impotenza a provvedersi di ogni cosa necessaria, scrive a Vincenzio perchè lo fornisca di abiti d'estate ..... *Ho bisogno*, scrive, *di esser vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s' havessi danaro.....* Nel 1585 (lettera da S. Anna aveva mandato a Vincenzo Gonzaga il suo dialogo — *Della Corte* — perchè lo leggesse, che lo passava poi a Marcello Donati affinchè lo rimettesse al Tasso, dopo d'averlo letto. Ragioni di delicatezza volevano che non se lo trattenesse soverchiamente, ma invece tanto se lo tiene che non si cura più di restituirlo, onde il Tasso se ne inquieta, e si indispettisce, e suppone che sia malvagità del patrizio mantovano, quando non era altro che colpevole trascuratezza. E l'abate Grillo che è sollecitato dal Tasso a ricuperarlo onde poscia mandarglielo, invano si reca a casa del Donati ed invano gli scrive alcune lettere abbastanza risentite. (1) Come documento ne riferisco una che è del 25 Marzo 1585.

Io sono stato tre volte a casa di V. S. dove la trovai due volte, sebbene non mi fè degno di udienza, et la pregai et la feci pregare pe' suoi servitori, et per miei messi, et per mie lettere del Dialogo della Corte per mandarlo al suo Autore, che lo ricercava per ampliarlo: sempre m' ha fatto dire che me lo farebbe havere et hora mi riferisce il mio servitore ch' Ella no'l vuol dare, perchè non mi conosce, il che facilmente mi do a credere, perchè se bene l'habito ch'io porto dovrebbe farmele conoscere per monaco, e degno di qualche fede, et alcuni ragionamenti tenuti insieme, et per lettere, et di presenza, in materia del Sig. Torquato, tuttavia i pari di V. S. occupati in cose maggiori, non conoscono spesse volte le minori, et qualunque mi sia in questo habito et fuori di questo habito, non mi pareva indegno affatto della amicitia sua, nè degno d'esser così trattato, et mi perdoni s'io parlo alla libera perchè non ho mai, nè honorai mai persona alcuna per disegno, se non per merito et per amore: con che le bacio le mani, et del dialogo faccia pure quel che Dio le ispira. Di Corte il XXV di Marzo 1585.

Di V. S.
D. Angelo Grillo

(1) Lettere inedite del Grillo.

Comunque però fino dal Settembre 1586 (lettera 13) il Tasso era già stanco dell'ospitalità di Mantova, e l'avrebbe lasciata per recarsi a Roma, se non ne fosse stato distolto dal Cardinale Scipione Gonzaga. Ma nel seguente anno ne era così insoffrente che convenne lasciarlo partire, sebbene Vincenzo non gli paresse che di lui e di Mantova dovesse chiamarsi malcontento; e partì malcontento di tutto e di tutti, in modo da far compassione per lo stato del suo animo, continuamente agitato da fantasmi e da paure le più irragionevoli. E lo si conosce da una lettera scritta il 29 ottobre 1587 da Fano al Cardinale Scipione in Roma, per dargli avviso del suo giugnere in questa città da Mantova.

Hora sono così vicino a Loreto, che niuno dovrebbe impedirmi ch'io non visitassi quella sontuosissima chiesa sicchè potrò adempiere il voto com'io haveva deliberato. Nondimeno mi par di vedere et udire molti rumori, quasi urli e tuoni per l'aria che minacciano crudelissima tempesta. Passerò nondimeno oltre pregando Iddio che mi faccia gratia di passar pacificamente, perch'io di niuna cosa ho maggior desiderio che di quiete. Ma s'altro avvenisse, fosse almeno il tempo de'cavalieri erranti, ch'al cavaliero non era impedito il passo se non da un sol cavaliero. . . . Almeno mi dovrebbe assicurar l'habito, il quale è tutto pacifico perch'io cavalco con una pelliccia lunga sino ai piedi, et con un mantello d'egual grandezza.

L'assenza da Mantova dura presso che quattro anni e sta parte a Roma parte a Napoli, con una breve dimora a Firenze. L'abbiamo ancora presso i Gonzaga, e per l'ultima volta nel marzo del 1591 e vi si trattiene fino al novembre seguente. Di questo suo soggiorno non ho ritrovata alcuna lettera, ma solo qualche notizia intorno alla grave infermità che vi soffrì, e che aveva messo in serio pericolo la sua esistenza. La malinconia fu la principale cagione del suo male e questa volta fu così forte, che si determinò di non volere più gustare nè cibo nè bevanda, onde morire di fame. Ma le preghiere degli amici, e più di tutto una visita della duchessa Eleonora lo confortarono tanto che abbandonò il suo folle proposito e si risolse di mangiare per restare ancora in vita. Sempre a titolo di documento riferisco due lettere del medico mantovano Gorni, che lo aveva in cura, dirette al duca Vincenzo, le quali narrano questo caso del Tasso.

Ser.mo S.e mio S.r et Pron col.mo

Il signor Torquato Tasso già 12 dì in camera è gravemente amalato di una febbre continova acuta maligna, con sospitione anco di petecchia, per quel che si è nuovamente scoperto, et quel che è peggio, con una impotenza di cibarsi tale che pare impossibile ch' egli possa durar tanto in vita senza cibo. Patisce di vigilie, d'una sete inesausta, et dolori del continovo, sono le forze stracche a l'estremo le orine bruttissime. Hièri Madama Duchessa con l'occasione d'esser andata nel giardino del Padiglione per diporto, si risolse per carità et per compassione c'ha della perdita di un tanto soggetto di dargli la buona sera, per consolarlo alquanto, dalla qual visita parve ch' egli pigliasse qualche respiro. Sono da sei o sette dì in camera che per commissione di Madama suddetta lo visito in compagnia del signor Longo, il qual havendo fra a quell' hora fatto quanto egli doveva per la salute desso sig. Tasso, a la venuta mia poi prese il Bizzaro, et altri diversi rimedi si sono andati facendo per assister alla malignità della febbre. Ma quel che importa è il non potersi cibare, et handar d' hora in hora mancando la virtù, la quale è la tramontana di Modia. . . . . . a V. A. S. faccio riverenza.

Mantova, il 1° di agosto 1591.

Di V. A. S. humil.mo et dev.mo servitore
GIOVAN PIETRO GORNI.

Ser.mo S.e mio et Padron col.mo

. . . . Il Tasso poi pentito del suo folle pensiero di morire si risolse di mangiare, ove prima non voleva assaggiare cosa del mondo, et malgrado della morte che fece l' ultimo suo sforzo per trionfare (che per ragione, et per merito deve immortal vivere) è hora ridotto in tale stato che non è da disperare che non faccia ancora sentire il rimbombo della sua si chiara tromba, in eterna lode della serenissima casa di V. A. (a cui tanto deve) per tutta Europa, come per quel ch' io n' ho già sentito ragionare ho havuto in pensiero, et ne ha già dato caparra havendo dato principio a si bell' opra, se è vero quello ch' io n' ho udito dire. . . . .

Di Mantova il sempre memorabil giorno dell' avventurata vigilia dell'Assuntione di nra Signora del 1591. (1)

Di V. A. S. humil.mo et dev.mo servitore
GIOVAN PIETRO GORNI.

(1) Con tanta solennità di data intende il Gorni di alludere all'eccidio della famiglia dei Bonacolsi, fatto dai Gonzaga appunto nel giorno dell' Assunzione della Madonna, dell'anno 1328 per il quale acquistarono la signoria di Mantova.

Dopo ciò resterebbe a dirsi qualche cosa della parte letteraria di queste lettere, degli autografi da cui le trassi, e l'occasione essendomi propizia, parlare anche di quegli altri che si posseggono in Mantova, e che si trovano pubblicati nell'Epistolario del chiarissimo signor Guasti e delle varianti che si riscontrano colla lezione usata dall'illustre scrittore, ma vedo d'essermi anche troppo dilungato con questi cenni storici, e di avere così fatto un po'troppo a fidanza colla pazienza di coloro che avranno voluto leggerli, onde io termino rimettendo senz'altro il lettore agli scritti del Tasso, lasciando ad altra occasione, o ad altri più valenti di me il trattare questi argomenti.

Mantova 15 Maggio 1870.

Att. Portioli.

---

1. Mantova 9 Ottobre 1566.

Molto Mag.co Sig. Mio Oss. (1)

Il cortese ufficio usato da V. S. in chiamarmi a Mantova per la malattia di mio padre, quanto è riuscito poi men necessario, tanto m'è stato più grato, havendomi fatto conoscere senza mio fastidio alcuno l'amorevolezza sua, e la cura che tiene di me, e delle cose mie, e come ch'io prima mi persuadessi d'esser amato da V. S., ho havuto non di meno carissimo che gli effetti m' habbiano confirmato in questa opinione. La ringrazio adunque di tutto cuore; e da hora innanzi mi permetterò da lei questi medesimi uffici d'amorevolezza in ogni occasione, siccome all'incontro io m'offero prontissimo ad ogni suo servigio. Mio padre è levato, e gli bacia le mani, ed io similmente, et viva lieta.

Di Mantova, il nonno d'Ottobre del LXVI

Di V. S.

Servitore aff. Torq.to Tasso.

---

(1) A Pietro Martire Cornacchia Castellano di Mantova.

AL MOLTO MAGNIFICO SIG. MIO, ED PADRONE SEMPRE OSS.
IL SIG. CASTELLANO DI MANTOVA.

2. Ostiglia 7 Agosto 1569.

Molto Mag.co Sig. Mio Oss. (1)

Ragionai con mio padre a lungo, intorno alla elettione del luogoteneente, il quale cercò d'informarsi minutamente di tutte quelle persone che potessero essere atte a questo ufficio, gliene furo proposti molti alcuni dè quali egli rifiutò come poco idonei, o poco grati per la sospettione di partialità, alcuni altri che gli sarebbono piaciuti, non volsero intenderne alcuna cosa, et questi furo M. Adriano Pellicelli, e M. Lodovico Bottaciari, insomma in tanta penuria d'huomini sofficienti e dabene, mio padre ha eletto per miglior soggetto d'ogni altro, M. Andrea Bertano, egli è huomo di buona età; et atto ad ogni fatica, non interessato in alcuna di quelle fattioni, assai commodo di facoltà onde si può presuporre che non sia per fare cosa alcuna ingiusta, persona assai honorevole e grata all'universale di questa terra; ma prima che se sia determinato altro ne ho voluto dare avviso a Vostra S., per vedere se il giuditio suo et la soddisfattione del signor Duca, si conformano co 'l parere di mio padre, frattanto il vicario supplirà ove manca la debolezza di mio padre et si è prohibito a Pier Giovanni, che per conto nissuno non si frammetta nella administratione di questo governo. V. S mi farà favore a darmi quanto prima risposta, et se in alcuna occorenza io potrò mai servirla, sappia che io son desideroso di pagarle parte di molti obblighi che ha seco mio padre, et le bacio le mani

Di Hostiglia al 7 d'Agosto 1569

Di V. S.

Aff. Servitore TORQ.to TASSO.

(1) Al medesimo. Questa lettera è accennata dal Tasso in altra sua del 13 compresa nel Epistolario edito dal Ch. sig. C. Guasti, al V. I° p. 19, N. 9. La morte del Padre suo, avvenuta il 4 del seguente Settembre, tolse ogni ragione alle cose discorse in questa lettera.

3. Mantova 14 Settembre 1578.

Ill.mo Sig. e Padrone mio Colendissimo (1)

Perchè io so quanta congiuntione di parentado e d'amicitia sia fra questa casa di Mantova, e quella di V. S. Illustrissima, ho giudicato che niun miglior mezzo potrei adoprar per favorirmi, che quello del sig. Duca suo, la prego dunque che voglia supplicare in mio nome S. Altezza che si degni, di raccomandarmi al sig. Principe di Mantova, e gravarlo che mi voglia ricevere ai suoi serviti, e di questo io così a S. Altezza come a V. S. Ill.ma rimarrò con obbligo perpetuo, e mi sforzerò di manifestarlo con la lingua e con la penna in ogni occasione, e le bacio le mani.

Di Mantova il 14 di Settembre 1578.

Di V. S. Ill.ma
Aff. Ser. Torq.to Tasso.

AL MEDESIMO

4. Mantova

Molto Ill.mo mio Sig. Oss. (2)

Mi rincresce d' haver mai dato a V. S. alcuna occasione di sdegno, o ricevutala d'odio, perchè siccome in lei sono molte conditioni degne non solo di stima ma d'amore, così io sono per natura inclinatissimo ad amare, tuttociò che è amabile, ma poichè la mia fortuna ha voluto che la nostra amicitia piena dal mio lato di molta osservanza, si sia volta in mallvoglienza, io molto volentieri sarò il primo a deporla, così in effetto, come par che la necessità mi costringa a deporla in apparenza quanto possa persuadere a me stesso, ch'ella dal suo lato faccia il medesimo, la voglio dunque

(1) A Cesare D' Este.

(2) Senza data, ma che suppongo del 1578, perchè ritrovata assieme alla precedente nel carteggio di questo anno e perchè alla medesima conforme nel tenore.

pregare caramente, che me ne dia alcun segno, nè per hora mel potrebbe dare nè più caro, nè più efficace che, operando che 'l Serenissimo sig. Duca di Ferrara, poichè mi ha dato buona licenza mi favorisca in accomandarmi ai servigi del Serenissimo Principe di Mantova, al quale e per inclination di volontà, e per la devotione ch'io porto al padre e per l'opinione c'ho del suo valore, e per desiderio di quiete, desidero infinitamente di servire.

E se per mezzo di vostra S. io riceverò questa gratia gliene rimarrò con tanto obbligo, che potrà compensare tutte le male soddisfationi passate, vera o falsa che sia stata la credenza d'esse, e le bacio le mani desiderandole ogni grandezza

Di Mantova   Di V. S. R. Ill.ma

Servitore che le desidera Torq.to Tasso.

A Vincenzo Gonzaga principe di Mantova

5.   S. Anna 2 Febbraio 1585.

Ser.mo Sig. e Padron mio Colendiss.

La visita fattami in nome di V. Altezza m' ha tolto il male: laonde io mi son levato: e volentieri verrei a farle riverenza, parendomi che questo modo solo potesse alleggerirmi d'infiniti fastidi: ma tanto solo ardisco di chiederle; quanto io stimo che possa esserle grato: mi favorisca adunque in quella guisa, nela quale rimarrà soddisfatto ch' in tutte le maniere, in tutte l'occasioni, in tutti i tempi io le sarò servitore affezionatissimo. Ora le mando un mio dialogo (1) scritto da me com'io posso, mi faccia gratia di leggerlo, e di rimandarlo, o più tosto di consentire ch' io venga per esso, e le bacio le mani.

Di S. Anna il 2 di Febbraro del 1585.

Di V. Altezza

Per.uo Servitor Torq.to Tasso.

---

(1) Il dialogo della Corte, del quale parla anche in una lettera al Donati Op. c. Vol. II, pag. 319, ed altra al medesimo Gonzaga p. 321, N. 336, del 12 Febbraio.

AD ELEONORA DE' MEDICI MOGLIE DI VINCENZO GONZAGA

6. Corte di Mantova 25 Luglio 1586.

Ser.ma Sig. e Padrona mia Oss.

Io sono stato sin hora spinto dala buona volontà a baciar le mani a V. Altezza, e ritenuto dal rispetto quasi assomigliandomi ad un cavallo che senta in un medesimo tempo gli sproni e 'l fieno, e benchè habbia vinto il rispetto come doveva, nondimeno non è cessato l'altro affetto, intanto ch'io volentieri non me le facessi conoscere per servitore. Et non havendo chi mi appresenti a V. Altezza, o chi me ne dia maggiore occasione, ho preso ardire di supplicarla, che si contenti ch'io le baci le mani, perchè potrebbero venire alcune occasioni di partirmi, o di allontanarmi da questi parti, le quali troppo mi spiacerebbono se prima non le havessi fatta riverenza. Io hebbi già servitù col' Ill.mo Sig. Cardinal de' Medici suo zio, e da alcuni mesi et anni in qua stimo quasi d'aver rintegrata la servitù, però non vorrei che V. Altezza havesse meno buona la volontà di giovarmi di quella, che mostrò S. S. Ill.ma in altri tempi, benchè i modi possono esser molti, perchè Ella se ne sodisfaccia, io di tutti o d'alcuni renderò a V. Altezza le dovute gratie, e le bacio le mani.

Di Corte il XXV di Luglio del 1586.

Di V. Altezza Ser.

Devotiss. Serv. TORQ.to TASSO.

A VINCENZO GONZAGA

SER.MO SIG. E PADRONE MIO OSS. IL SIG. PRINCIPE DI MANTOVA

7. Mantova 9 Agosto 1586.

Ser.mo Sig. e Padron mio Oss.

Io voleva supplicar questa mattina V. Altezza, che mi facesse favore di mandare per li miei libri il presente apportatore, o alcun altro, ma non havendo havuto comodità di

parlarle, ho preso ardire di pregarlo per una mia lettera, e la prego, che non voglia ch'io resti più lungamente sospeso di questa gratia, che mi sarà cotanto cara. Scrivo una lettera al figliuolo del sig. Guarini (1) al quale darò di nuovo più minute informationi, di tutto quello che può fare per mio servitio, et a V. Altezza bacio le mani, con ferma credenza di essere compiaciuto di questa gratia.

Di Camera il 9 d'Agosto 1586.

Di V. Altezza Ser.ma
Aff. Ser. Torq.to Tasso.

A Battista Guarini (nominato nella precedente)

8. Mantova 12 Agosto 1586.

Ill.re Sig. mio Oss.

Scrissi l'altro giorno al Ser.mo Sig. Principe pregando S. Altezza che mi facesse gratia di mandare per alcune mie casse e diedi la lettera ad Ottavio secondo la commissione di S. Altezza, e le chiavi dele casse, e dela valigia: ma egli non ha voluto portarla nè venire a Revere, benchè io glielo imponessi in nome di S. Altezza. Hora vuole essere il corvo ma trova in me poca credenza, però prego V. S. che faccia spedire secondo la commissione o la promessa, e baci le mani al Ser.mo Sig. Principe et alla Ser.ma Sig. Principessa in mio nome.

Di Mantova il XII di Agosto 1586.

Di V. S.
Aff. Ser. Torq.to Tasso.

A Vincenzo Gonzaga principe di Mantova

9. Mantova 16 Agosto 1586.

Ser.mo Sig. e Padron mio Oss.

Grandissimo dolore ho sostenuto, ma ringratio Iddio, che non sarà lungo perchè altrimenti sarebbe necessario che egli

(1) Battista Guarini.

havesse fine colla mia vita la quale è destinata al suo servitio e come io l'ho più tosto accennato, che detto. Ricordo a V. Altezza che faccia scrivere per li miei libri, e gliele ricordo, perchè io credo che questa mia lettera la troverà libera da ogni male. Piaccia a Dio di darle vita così lunga, come io desidero, perchè niuno l'havrebbe più lunga, e questo mio desiderio è degno di trovar credenza in lei e negli altri, che le sono affetionati, e le bacio le mani.

Di Mantova il XVI di Agosto del 1586.

Di V. Altezza S.ma
Aff. Serv. Torq.to Tasso.

AL MEDESIMO

10. Mantova 16 Agosto 1586.

Ser.mo Sig. e Padron mio Oss.

Aspettiamo il ritorno di V. Altezza, il quale io credo, che debba essere con la ricuperata sanità, però le mando questo sonetto rallegrandomene, e la prego che baci in mio nome le mani alla Ser.ma Sig. Principessa sua, e mi conservi in sua gratia.

Di Mantova il 16 d'Agosto del 1586.

Di V. Altezza Ser.ma
Aff. Ser. Torq.to Tasso.

Al Ser.mo Sig. e Padron mio Oss. il Sig. Principe di Mantova

Mentre d'alma real la febre ardente
Pasce le belle membra, e 'l gentil sangue;
Punto non cessa il suo valor, nè langue
Il core invitto, e contro il duol possente,
Ma 'l soffre e vince, e superò sovente
L'ire e i diletti, e far gigante esangue
O gran centauro, o dòmar, od angue
O leone, onde il cielo è più lucente;

Non è merto maggior se 'l fero assalto
N' offende più dove è 'l nemico interno,
Benchè men chiara fama altrui n'adorni
Hor quasi lieto vincitor se 'n torni
Consacrando un trofeo sublime, ed alto
honor
A la salute, e n'habbia pregio eterno.

AD ELEONORA DE' MEDICI

11. Corte di Mantova 21 Agosto 1586.

Ser.ma Sig. Padrona mia Oss.

Le mie lettere possono essere ricevute in ogni luogo, perchè l'assicurano quello, che le fa men cura. Non si meravigli dunque V. Altezza, se questa sera cercheranno presuntuosamente d'esserle appresentate. Questi anni passati havrei creduto, d'acquistarmi la sua gratia co 'l mezzo del Ser.mo Sig. Principe suo, hora temo anzi del contrario. Però supplico V. Altezza che venendole occasione voglia ricordarsi de le parole, che mi disse quando le baciai le mani perchè furono da me raccolte, e conservate ne la memoria dove conservo le cose più care, e di maggiore stima. Fra lei, il Sig. Principe e non è, o non dovrebb'essere cosa alcuna divisa, laonde la mia servitù, qualunque ella sia, e l'affectione può essere comune a l'uno et a l'altro, e s'ella in qualche modo non me ne reputerà indegno, non sarò da l'Altezza sua afatto sdegnato, ma supplico V. Altezza che voglia rompere questo ghiaccio, il quale s'è troppo indurato, e per disfarlo non sarebbon necessarii men caldi preghi, o men cari di quelli di V. Altezza, a la quale bacio le mani,

Di Corte il XXI Agosto 1586.

Di V. Altezza Ser.ma
Devotiss. Ser. TORQ.to TASSO.

A VINCENZO GONZAGA.

12. Mantova 31 Agosto 1586.

Ser.[mo] *Sig. e Padron mio Oss.*

Io vorrei esser tanto grato a V. Altezza ch' io potessi mostrarle senza sua noja le mie composizioni, però vo' tentando questo guado, e forse presentuosamente. Questa mattina leggerà un Madrigale fatto questa notte alla Signora Barbara Guerriero. Bacio a V. A. le mani e fo riverenza alla Ser.[ma] Signora Principessa sua.

Di Mantova il XXX d'Agosto del 1586.

Di V. Altezza S.[ma]
Aff. Ser. TORQ.[to] TASSO.

Fosti Barbara in prima,
Hor Barbara non sol, ma sei guerrera,
Più bella, che feroce, e meno altera.
Ma non però men forte,
E quante avventi e scocchi
Saette da'begli occhi,
Tanti son colpi d'amorosa morte.
Pace, pace, non guerra, e non contrasto,
E se pace non vuoi senza vittoria
Mostrando a tanti il cor pietoso e casto
Habbi pur doppia gloria.

AL MEDESIMO

13. Mantova 13 Settembre 1586.

Ser.[mo] *Sig. Padrone mio Oss.*

V. Altezza vedrà in una lettera che mi scrive il Patriarca di Gerusalemme, come io sia persuaso a fermarmi in Mantova contro il mio primo proponimento d'andare a Roma. E perchè le persuasioni sono di persona, la quale non si dovrebbe risolvere altrimenti di quello, che altre volte si sia

risoluto, debbo credere non solo a le persuasioni ma a la autorità di chi persuade. Però supplico V. Altezza che mandi M. Claudio a Ferrara per la mia valigia, et per le casse acciocchè io possa fermarmi più volentieri et s'egli andasse senza sue lettere, stimo, che sarà così vano il viaggio come è stata sin hora la mia aspettazione. V. Altezza può scrivere per quella parte solamente de'miei libri, et delle robbe, la quale fu portata a lo spedale, perchè era più necessaria. Dall'altra cercherò io medesimo quel che si può fare, e le baciò le mani, sperando che la conclusione de le sue parole debba esser l'effetto de' miei pensieri. Viva felicissima e mi conservi a parte de la sua felicità.

Di Mantova il XVII di Settembre del 1586.

Di V. Vltezza S.ma
Costan.mo Ser. Torq.to Tasso

14. Mantova 22 Settembre 1586.

M. Ecc.te Ill.re Sig. mio Oss. (1)

O. V. S. s'è scordato di quello che voleva dirmi, ho ha mutato proponimento, ma io d'alcune cose sono ricordevole, et in alcune altre costante. Però non fo altra deliberatione che d'andare a Loreto, s'al Ser.mo Sig. Principe non piacerà di ritenermi sino ad altra stagione. Prego dunque V. S. che mi favorisca con S. Altezza acciocchè mi dia licenza et elemosina e favore in fornire il pellegrinaggio, overo, che scriva al Sig. Conte Federico Miroglio, che mandi le mie robbe, perchè non può esser di servitio di S. Altezza ch'io non abbia i miei libri, e l'altra mia comodità; et io non le ricerco solamente per mio comodo, ma per mio servitio. V. S. ha molte occasioni d'obbligarmi perpetuamente, e questa una fra le altre. Nè io voglio insegnarle di far beneficio, il quale si

(1) Il tenore delle lettere del Vol. III. numeri 653, 656, 657, mi fa credere che sia stata indirizzata al principe Don Cesare D'Este.

perde quando altri no 'l riceve volentieri, ma la prego che non essendo in me alcuna ingratitudine, non voglia ch'in lei sia alcuna tepidezza, e le baciò le mani. Di camera il XXII di Settembre del 1586.

Di V. S. M. Ecc.te
Aff. Ser. TORQ.to TASSO

AD ELEONORA DE' MEDICI

15. Mantova 22. Settembre

Ser.ma Sig. e Padrona mia Oss.

Di due cedri de la riviera di Salò donatimi da un cortese Padre di San Benedetto, ne mando uno a V. Altezza, perchè l'altro l'ho assaggiato troppo frettolosamente, non mi sovvenendo ch'el presente potesse esserle caro. Si degni di accettarlo perchè se mi sarà conceduto da la mia buona sorte le manderò i frutti da la mia patria, in copia maggiore e conditi se non potrò altramente. Fratanto cercherò di condir con la sua gratia quelli de l'intelletto, i quali senza essa non le parebbon tanto dolci, quanto a lei si convengono, e le bacio le mani. Di camera il XXII di Settembre. (1)

Di V. Altezza
Devotis. Serv. TORQ.to TASSO

ALLA MEDESIMA

16. Mantova 23 Settembre 1586.

Ser.ma Sig. e Padrona mia Oss.

V. Altezza potrà intendere da molti quanti anni, siano, ch'io procuro di avvicinarmi a Roma, e non ho mai potuto superar le difficoltà del viaggio. Hora quanto son più lontano con la presenza, tanto mi pare d'esser più vicino con la

(1) Senza indicazione di anno, ma certamente è del 1586, per il giorno e mese in cui appare scritta da Mantova, ed il luogo dove rinvenni l'originale, che fu nei carteggi di quest'anno.

speranza, la quale è tutta fondata nella sua gratia, e ne la benignità del Ser.mo Sig. Principe. Però la supplico che in questo viaggio di Fiorenza, voglia favorirmi, et acciocchè sappia, ch' io ho alcuna particolar cagione di supplicarla, si degni di leggere quanto mi scrive il R.mo Patriarca di Gerusalemme, e le bacio le mani. Di Mantova il XXIII di Settembre del 1586.

Di V. Altezza
Devotis. Serv. TORQ.to TASSO

A VINCENZO GONZAGA

17. Mantova 2 Ottobre 1586.

Ser.mo mio Sig.

Son tanto dolente per l'infermità di V. A. e per la cagione quanto vorrei esser lieto per la gratia, e per la sanità. Ma non voglio scriver di male nè parlarne, perchè n'ho ragionato a bastanza, e patitolo soverchiamente. Le mando un sonetto (1) perchè si degni di leggerlo, e di confermar con la sua autorità le mie parole. I miei libri non sono ancora stati mandati nè l'altre cose, nè posso credere che debbano essere negate a V. Altezza, se delibererà di volerle, com'io la prego caldissimamente, e le bacio le mani. Da la mia camera il 2 di Ottobre del 1586.

Di V. Altezza
Devotis. Serv. TORQ.to TASSO

AL MEDESIMO

18. Corte di Mantova 4 Ottobre 1586.

Ser.mo mio Sig. Oss.

Io credo che difficilmente mi saranno mandati i miei libri, se coloro che si hanno la cura non penseranno di far piacere a V. Altezza, perchè a me non è chi si curi di farlo:

(1) Manca il sonetto per la ragione che indicai nella prefazione.

però la supplico che parlando al Cavalier Pignatta (1) per altra occasione voglia aggiungerle quattro parole de' miei libri, acciocchè paja, che a V. Altezza non sia discaro, ch'io li ricuperi, e con questa gratia ch'io riceverò da la sua benignità, stimerò di poter ricompensare molti torti da la mia fortuna, la quale non si pente d'havermeli fatti, anzi s'apparecchia a gli altri, et io non potrei cercar miglior difesa, nè migliore arme contro la sua insolenza de le ragioni, et de l'autorità de gli antichi, et a V. Altezza bacio le mani. Da la mia camera il 4 Ottobre 1586.

Di V. Altezza S.ma
Devot. Serv. Torq.to Tasso

AL MEDESIMO

10. Mantova 18 Ottobre 1586.

Ser.mo Sig. e Padron mio Oss.

Il barbiere di V. Altezza, m' ha detto in suo nome ch' io posso andare a San Benedetto se me ne contento. E se questa dee esser la mia contentezza, e la mia libertà, non la ricuso, ma la domando maggiore a chi può darla o impetrarla. E certo V. Altezza può far l'uno o l'altro, o può sapere, ch'io mi portai di Ferrara quasi improvvisamente, senza portar meco alcune de le cose necessarie, le quali mi devono essere mandate. Et hora che viene il verno non vorrei aspettarle invano a San Benedetto. Però la prego che si contenti di concedermi lo spazio di qualche giorno, sinch'io habbia spedito alcuni negotii, o di farmi libero afatto senza alcuno indugio, e le bacio le mani

Di Mantova il XVIII d'Ottobre del 1586.

Di V. Altezza
Devot. Serv. Torq.to Tasso

---

(1) Gaspare Pignatta di Ferrara.

AL MEDESIMO

20. Corte di Mantova, 18 Novembre 1586.

S.mo Sig. e Padron mio Oss.

Mando a V. Altezza un mio picciol discorso del *Segretario*, il quale io non pensava di dare a la stampa se non con molti altri discorsi e dialoghi c'havrebbon fatti due o tre volumi assai grandi; ma non ho potuto negarlo ad un mio amico, che mi portò la nuova quella sera che V. Altezza mi fece liberare. Se le pare può darle un occhiata, e rimandarlo senza ch'altri il veda, perch'altrimenti non sarebbe compiuciuto l'amico. Si stamperà un poema di mio padre (1) nel quale si leggeranno molte stanze in lode di Principesse e di altre gentil donne. Et a V. Altezza, credo che ne giunga servitio di queste della città, me ne mandi la lista co'nomi, e le bacio le mani.

Di camera il XVIII di Novembre del 1586.

Di V. Altezza
Aff. Serv. Torq.to Tasso.

AL MEDESIMO

21. Corte di Mantova Dicembre 1586.

S.mo Sig. e Padron mio Oss.

Mi rincresce che la tragedia (2) non mi sia rimandata al tempo, ch'io l'aspettava: perch'io non havrei occasione d'aggiunger questa a l'altre mie soddisfazioni c'ho della mia fortuna. La mandai a chi la dimandò, pensando che dovesse esser subito ricopiata, nè qui havrei saputo a chi darla, chi intendesse così bene la mia cattiva lettera. V. Altezza perdoni questo errore al rispetto, che si porta a tutti i suoi servitori, e se le pare può comandare a questi suoi, che

(1) Il Floridante.

(2) Il Torrismondo, pubblicata nel seguente anno, dal Licino, in Bergamo.

facciano il corriere più diligentemente, perch'egli sarà tanto, quanto essi vorranno. Do a V. Altezza le buone feste, e di nuovo la prego che mi scusi di questo, e d'ogni altro errore, perchè di tutti è cagione la mia soverchia maninconia la quale ha così congiunto la pena colla colpa, ch'io non so di qual debba più dolermi; ma la gratia di V. Altezza potrebbe supplire a maggior difetto, e li bacio le mani.

Da la Corte il XXII di Dicembre del 1586.

Di V. Altezza
*Humiliss.*mo *Serv.* Torq.to Tasso

AL MEDESIMO

22. Corte di Mantova 29 Decembre 1586.

Ser.mo Sig. Padron mio Oss.

Do le buone feste a V. Altezza, un'altra volta, e così esaudisca Iddio la mia preghiera, com'io non potrei dargliele più di cuore. Non vengo a vederla, spero che questa dee esser sua gratia, non mia presuntione. Ma non voglio perder in tutto l'opinione che mostrano d'haver molti, che V. Altezza mi sia così larga del suo favore, ch'io possa farne parte a gli altri, onde non si meraviglierà se non havendo ancora confermata la mia servitù cercherò di dar principio a quella degli altri. In questa parte sola desidero che mi giova l'opportunità, in tutte l'altre io le sarò nemico, e non volendo ingannar nessuno, non cercherò ch'alcuno resti da me ingannato. Perdoni V. Altezza tanto ardire, il quale non è poco vanto ch'io ardisca di disperare. E perch'io spero, oserò di pregarla, che mi faccia gratia di mandar l'inchiusa al Sig. Patriarca Gonzaga, e le bacio le mani.

Da la mia camera il 29 di Dicembre del 1586.

Di V. Altezza
Aff. Serv. Torq.to Tasso.

AD ELEONORA DE' MEDICI.

23. Mantova 2 Gennaio 1587.

Ser.ma Sig. e Padrona mia Oss.

Mando a V. Altezza una canzone, (1) perchè si degni leggere una piccola parte de le sue lodi, scritta da un suo devotissimo servitore. E bench'ella non sia tale che possa darmi tanto ardire quanto basti per uguagliar la riverenza, che si dee a l'alto suo stato, nondimeno io non voglio perdere questa occasione di supplicarla. La supplico dunque, che scriva a la sig. Ambasciatrice di Toscana in mio favore, perchè non sia impedita la stampa d'un libro di mio padre, (2) il quale è dedicato al Ser.mo sig. Duca suo suocero. So ch'a le sue preghiere, o più tosto a' suoi comandamenti non si può negar cosa alcuna, ma i miei preghi sin'hora sono stati poco esauditi, e se V. Altezza non comincia a farmi qualche gratia, non so chi vorrà esser la prima a dar altrui questo buono esempio, e le bacio le mani.

Di Mantova il 2 di Gennaro del 1587.

Di V. Altezza S.ma
Devotiss. Serv. TORQ.to TASSO.

A G. B. LICINO.

24. Mantova 12 Gennaio 1587.

M. R. Sig. mio Oss.

Hieri mi fu portata l'Epitome di S. Agostino con una lettera di V. S. ne la quale non m'accusa la ricevuta de l'ultima mia, nè mi da avviso del Sig. Cristoforo, (3) al quale scrissi similmente. Non ho havuta la Teologia di S. Gregorio Natianzeno, nè so a chi dimandarlo, se non la chiedo al corriere di Venezia. Le mie scritture mi saranno care in ogni

(1) È mancante anche questa Canzone, sempre per la stessa ragione.
(2) Il Floridante.
(3) Cristoforo Tasso.

tempo, massimamente i due dialoghi de la Nobiltà, e de la Dignità. Hora le mando il sonetto in morte de' figliuoli del sig. Horatio. La lettera del sig. Cristoforo in mia raccomandazione la desidero in quel soggetto, nel quale mi scrisse il sig. Mauritio, (1) a cui ho risposto a pieno, e bacio a V. S. le mani.

Di Mantova il 12 di Gennaro del 1587.

D. V. S.

Serv. Aff. Torq.to Tasso.

Le raccomando l'inchiusa al sig. Cristoforo.

Ambo fiorir vedeste i figli vostri
Horatio di bellezza, e di valore,
Poi gli piangeste estinti, aspro dolore,
In suon che placaria tartarei mostri.
Ma son volati a que' superni chiostri
A le palme, a la gloria, al vero honore,
Perchè dunque stillar piangendo il core,
E lacrime versar, non solo inchiostri?
Che s' hebber già da noi vita mortale
Le nostre rime hora immortal lo fanno,
E vendetta di morte altra non vale.
E perchè sia la gloria eguale (*cancellato nell'originale e corretto così*)
E perchè qui la gloria eguagli il danno
A pianger me chiamate il vostro male
Nè già parte io ricusi in tanto affanno.

A Cristoforo Tasso.

15. Mantova 12 Gennaio 1587.

M. R. ed Ill. Sig. mio e Parente Oss.

Homai io debbo sperare, che V. S. habbia scacciato il male. Laonde non le sarà grave di scrivere al Seren. signor

(1) Maurizio Cataneo.

Principe di Mantova in quel soggetto che le dee esser accennato dal sig. Mauritio al quale io credo molto, e perch'è cortigiano di Roma, e perch'è segretario di Mons. Ill. Albano, e perch'è Bergamasco, e perchè m'è amico di molti anni. Dal sig. Licino mi fu scritto che V. S. m'havea mandata la Teologia di San Gregorio Natianzeno, e mi manderebbe sette scudi de'quali veramente ho bisogno. La prego dunque a mandarmeli, e le bacio le mani et insieme a la signora sua Madre, e fratelli.

Di Mantova il 12 di Gennaro del 1587.

Di V. S. Ill.

Aff. Par. e Ser. Torq.[to] Tasso.

AD ELEONORA DE' MEDICI.

26. Mantova 24 Gennaio 1587.

Ser. Sig. e Padrona mia Oss.

Supplico V. Altezza che si degni di mandarmi la tragedia c'ho bisogno di rivederla, ma gliela rimanderò fra due o tre hore, e mi perdoni s'io ho questo ardire di darle fastidio, e le bacio le mani.

Di casa il XXIV di Gennaro del 1587.

Di V. Altezza Ser.

Aff. Serv. Torq.[to] Tasso.

ALLA MEDESIMA.

27. Mantova 27 Gennaio 1587.

Ser. Sig. e Padrona mia Oss.

Torquato Tasso humilissimo servitore di V. Altezza, ha maggiore ardimento di supplicarla, che di scriverle perchè la benignità di V. Altezza l'assicura, che debba essere esaudito. Ma le sue imperfetioni il fanno poco atto a' suoi servigi. La supplico dunque che si degni di raccomandare alla signora Ambasciatrice di Toscana la speditione d'un suo libro, che

si stampa, a la quale possono esser diversi impedimenti. Il titolo de l'opera è il Floridante del sig. Bernardo Tasso, oltracciò la supplico, che gli dia autorità d'impegnare o di vendere la pelliccia, che gli donò, in ogni occasione ch'egli habbia di partirsi. Ne le dimando licenza di donarla, perch'egli ha fatta ferma deliberatione di non voler ciò fare in modo alcuno, et bacio a V. Altezza le mani.

Da la camera il 27 di Gennaio del 1587.

Di V. Altezza Ser.
Devotiss. Serv. Torq.[to] Tasso.

AL MEDESIMO

28. Mantova 26 Aprile 1587.

Ser.[mo] Sig. e Padron mio Colendiss.

S'io potessi coi miei servigi satisfare a' desideri di V. Altezza havrei aspettato che le sue gratie prevenissero le mie preghiere, così in questa occasione, come hanno fatto nell'altre: ma perch'io mi conosco imperfettissimo per natura, impeditissimo per fortuna, ed occupatissimo per soverchietà, importunità degli uomini, hó voluto ridurre a V. Altezza, in memoria i miei bisogni, stimando, ch'altri per avventura non glielo ricordi. Ho bisogno di esser vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s'havessi danaro. Ma tutti i debiti ch'io facessi si sarebbon fatti con molto mio dispiacere, non potendo io pagarli se il Re di Spagna non mi fa qualche gratia o qualche mercede, e se altri miei negotii non sono spediti in quel modo che m'è stato promesso, il che s'avvenisse io pagherei i creditori senza fallo. Frattanto prego V. Altezza che voglia dar commissione che mi sia dato da vestir per questa state, e perdonarmi così questo ardimento, con tutti gli altri errori, e le bacio la cortesissima mano.

Di Mantova il XXVI d'Aprile del 1587.

Di V. Altezza Ser.[ma]
Dev. Servitore Torquato Tasso.

29. Mantova 12 Maggio 1587.

M. Ecc. ed Ill. Sig. mio Oss. (1)

Se V. S. havesse voluto da principio favorire il mio negotio, il quale con molte lettere le fu posto tutto nelle mani, in quella guisa che si richiedea a la sua gran virtù, et a l'antica nostra amicitia, hora non sarebbe fastidito da le preghiere d'un povero poeta, dico povero non sol di danaro ma d'inventioni. Sopporti adunque in pace in questa noia perchè nò l'è piaciuto di schifarla. Io mi sento male, et ho bisogno di una purga, prego V. S. che faccia dare commessione a lo speciale del Serenissimo signor Principe, che mi dia le cose necessarie e qualche alberello et in tal caso rosato et horomalato per rinfrescarmi, oltracciò supplicai il Ser. sig. Principe che non potendomi agevolare il viaggio di Napoli e 'l negotio col Vicerè mi facesse dar da vestire per questa stagione, e forse le commissioni sono state date, ma non sono eseguite. Vagliami tanto la sua autorità, ch'io possa scordarmi in parte de la mia cattiva fortuna. Havea pensato d'aggiungere una scena alla mia tragedia, e però supplico S. Altezza che voglia restituirlami, et in tutto prego V. S. che mi aiuti, e mi giovi e mi favorisca, et le bacio le mani.

Di camera il XVII di Maggio del 1587.

Di V. S. M. Ecc.
Aff. Serv. TORQ.[to] TASSO.

---

(1) A Cesare d'Este.

LA MENTE DI CARLO CATTANEO

Il Cittadino e l'Uomo.

(Continuazione vedi numero precedente)

« Arti, dice Cattaneo, mutuate ai gesuiti. »

La *dittatoria, cesarea, napoleonica* fede della *Giovine Italia* idoleggiava la forza militare e l'unità. Ad altra generazione l'emancipazione del popolo, la luce dei parlamenti, l'incoronazione della libertà !

Le dottrine mistiche e la difficile parola ignote e inaccessibili al popolo non poterono penetrare nella carne di lui « come la coscrizione, e il bastone tedesco, e la legge del bollo e l'esattore, e il circondario confinante, e le sciabole di settembre e di gennaio. »

La gioventù alunna di codesta scuola, e operatrice delle meraviglie dell'epoca andava però sciolta dai vincoli di setta: dalla osservanza dei riti, dalla padronanza e dagli influssi e dai consigli del capo.

E v'erano patrizi d'alto casato, e professavano idee republicane (quantunque il caposaldo del mazzinismo fosse un re) perchè il patriziato d'Italia si formò nei consessi decurionali delle antiche republiche municipali « e pare anzi che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi. E che fece mai di glorioso, o anche solo di non vituperoso, il gran regno che incatenò otto milioni d'anime nella bassa Italia? » E che fece mai, ripigliando la stessa frase del Cattaneo, di glorioso, o anche

solo di non vituperoso, l' odierno tanto più grande regno che abbraccia e stringe e costringe la bassa Italia e la media e l'alta?

Pur quei giovani, benchè immedesimatisi nel popolo e in lui ritemprati e a cui seppero spiegare l'arcano dell' *unità* col linguaggio delle catene di Pisa, del sasso di Balilla, dei viva a Pio IX, dei fuochi dell'Apennino, dei convegni a Gavinana, dei fogli clandestini, delle camelie e degli ombrelli assortiti in tricolore, quei giovani non si sottrassero sufficientemente incolumi all'atmosfera mazziniano da non sognare un Napoleone e da non riprometterselo in Carlo Alberto; e non posero mente che un Napoleone dall'alvo della republica poteva soltanto uscire e non dissotto al guardinfante dell'etichetta regia. Ma in Carlo Alberto, il quale, secondo il detto di Santarosa, voleva, e disvoleva, e secondo il detto di Mazzini era di natura fiacca e codarda, non rinvennero nè il console nè l'uomo.

I seguaci fedeli del Mazzini, i confessori di Dio e del Popolo, trascinavansi dietro di lui col capestro al collo dell'Associazione italiana di Parigi; ed egli si trascinava dietro ai cortigiani del carnefice de' suoi amici per amore dell'*unità*; ed osò dichiarare al governo della republica francese, di propria autorità: *l'Italia così speriamo saprà bastare a sè stessa.* Parole, esclama Cattaneo, che sarebbero state arbitrarie e tracotanti, anco se chi le proferiva fosse stato egli sotto la mitraglia e non cinquecento miglia lontano.

Almeno avess' ei apprestati disegni e armi e uomini per giudicare soverchio l'aiuto fraterno dei republicani francesi. In quel cambio, alla vigilia della rivoluzione parlava *di fede e non di speranza immediata*, e in forza del nuovo patto stipulato cogli albertisti dell' Associazione *non poteva arrogarsi nè s'arrogava facoltà di consiglio.* Mazzini nella sua qualita di unitario paventava le riforme di Carlo Alberto, perchè questi sarebbe sempre rimasto re della lega, e la sua attitudine militare avrebbe impaurita l' Austria e ritenuta nei suoi attuali confini, che i re della lega rispetterebbero; e, soggiungeva; *questo è il peggio.*

Le categoriche esigenze della guerra voluta e provocata impedirono la lenta ma granitica opera delle legislazioni.

Congiunti da un patto federale i popoli liberi d'Italia avrebbero risposto all'appello di Milano con dugentocinquantamila soldati. Napoli e Toscana e i Ducati e lo Stato Romano e il Lombardoveneto gareggiando nel fare col Piemonte non sarebbe stata una sola la spada d'Italia, e di nessuno la preminenza militare; veruno avrebbe concepito il disegno d'immediata signorìa di nuove provincie; veruno insospettiti, e disgustati i federati, giustificato il loro abbandono; esclusi dall'azione o resi inutili quanti colle sue mire d'ambizione non consentivano. Un patto federale avrebbe chiarita, quale era, un tranello, un'usurpazione, un fomite di dissidii la *fusione* e non già un principio di verificazione, come credevano i generosi e gl'ingenui, del sogno favorito dell'unità.

Lanciarsi contro il nemico che gli errava disfatto e smarrito a poche miglia dal Ticino, divenire con una vittoria membro d'una nazione risorta e in rigoglio di vita, commerciar liberamente con tutti i suoi popoli, sviluppare con essi i chiusi germi di forza e di ricchezza, andar onorato di fatti militari, esercitare una legittima influenza, dovevano colorire l'alto e degno obbietto dell'ambizione del Piemonte e gli avrebbero guadagnato le insegne cavalleresche d'un primato morale indisputato.

Sarebbegli pertanto tornato indifferente che a Parma si fosse governato in nome di un duca, a Venezia come ad Amburgo in nome di un cittadino e altrove in nome di cui fosse piaciuto ai popoli. Nè gli nuoceva se i faccendieri avessero incoronato a Milano il duca di Genova, o aggiunto alla Toscana Modena e Parma all'uopo di disarmare la diplomazia. O se pure volevasi un regno bicipite del Piemonte e della Lomdardia era mestieri modellarlo sulla Svezia e la Norvegia.

Certamente urgeva percuotere l'Austria col braccio di tutta Italia. Ma la forza militare non commisurandosi al numero dei sudditi fu grossolano sbaglio l'accalcarne colla persuasione o colla frode dieci o quindici milioni intorno ad un trono. « Il Piemonte che dettava la fusione col pretesto d'esser più valido a spacciar la guerra, si trovò da quel momento

più debole, per timore ch'ebbe Torino di perdere i vantaggi di regia sede e le briciole della regia mensa, e per timore ch'ebbe la corte di non aver braccio per infrenare la improvvisa folla dei nuovi sudditi, non ancora ben maceri e fracidi nel gesuitico lezzo. »

La Svizzera è più forte del Piemonte; questi più forte del regno di Napoli; ed il più forte è il men numeroso.

La republichetta di Venezia di centomila abitanti si sostenne *fin ch'ebbe pane*, e ben più lungo tempo del regno di dieci milioni. « Ma aveva quell'animo che i satelliti regii non potevano infondere alla Sicilia venti volte più popolosa. »

Le venticinque republichette svizzere bastano alla propria difesa, e se un cantone si spartisse in due ci sarebbe una republichetta di più, e una cagione di discordia di meno ma non di meno un solo difensore della patria. E l'Italia tante volte più popolosa e più favorita da opportunità di luoghi non basta a sè medesima. Ciò che prova secondo il detto di Bentham che un diminutivo non è una ragione e che il segreto della forza non si cela nel numero sibbene nella identità d'interessi epperò di voleri in chi comanda e in chi obbedisce.

Due principii opposti e due interessi ripugnanti ruppero momentaneamente il fascio delle trentasei repubblichette dell'Unione Americana. Ma scese in campo l'una parte contro l'altra, per l'armonia dei voleri che in ciascuna collegava e comandanti e comandati svilupparono tali forze d'armi, e d'uomini, di mezzi, di volontà e di sacrificio, da sostenere la più gran guerra di tutti i secoli nella quale sarebbersi mostrati a gran pezza inferiori due imperi europei.

Epperò ridicoli gli amoreggiamenti fra popoli e principi in Italia nel quarantotto imperocchè gl' *innamorati* erano solo da una banda.

« Potrà ben, scriveva Cattaneo leggendo il libro dell'avvenire coll'acuto e quasi divino occhio della induzione, e scriveva nel cinquattaquattro, potrà ben la Casa di Savoia nei futuri rimpasti delle cose europee acquistar forse una od altra provincia, *ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso*; e in ogni modo le sue sorti e allora e

poi rimarranno sempre in arbitrio straniero, non meno di quelle della rimanente Italia. Il Piemonte diverrà forse uno stato più italiano; ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti; perchè il problema dell'Italia non sarà sciolto ancora.

Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi e infelici. ».

Ma concedasi che Carlo Alberto, facendo tesoro della campagna di Bonaparte, del favore dei popoli, dei tempi e degli avvenimenti, procedendo rapidamente di vittoria in vittoria co'suoi cinquantamila soldati, avessè saputo cacciare oltr'Alpe il nemico, e, fuse in una le sette corone, riuscire re d'Italia, la libertà sarebbe rimasta ecclissata dal fulgore di tanta gloria, e schiacciata sotto il fascio immane delle forze raccolte in sue mani.

Una potestà personale reggerebbe l'incondita mole del presente regno d'Italia, se la Lombardia non fosse stata liberata dalla Francia, e di rimbalzo le provincie centrali dai popoli, e le Sicilie da Garibaldi, e la Venezia dalla Prussia, e non fossero state perdute le battaglie di Custoza e di Lissa, e la vittoria non avesse arriso ai volontari a Bezzecca.

Pur nondimeno la libertà che si gode risolvesi in un semplice fatto tollerato, non costituisce un diritto assicurato, inviolabile, come nella federazione d'America e di Svizzera.

Ivi il popolo di ogni Stato custodisce la libertà tenendovi le mani sopra, e conquistata una volta non l'ha più perduta, mentre non è venuto fatto di proteggerla, malgrado tanto tesoro d'eroismo e tanta vena di sangue e tanta perseveranza di lotta, alla Francia e alla Spagna oppresse dall'*unità*.

Spettacolosa dimostrazione dell'intrinseco valore dei principii!

E a chi negava, ch'ei non sono principii, codesti, Cattaneo rispondeva che sono. « Principii di diritto o per lo meno principii di politica; e la politica è la necessaria tutrice del diritto; e principio è tutto ciò che genera inevitabili serie di conseguenze. Nè giova illudersi col dire che, per poco che si aggiunga, e per poco che si tolga, la federazione viene

bel bello a confondersi coll'unità; poichè in tutte le faccende del mondo il passaggio di cosa a cosa si fa per gradi; e talmente per gradi si procede dalla pianta all'animale e dalla foglia al fiore e al frutto che la scienza non può additare il punto ove il passaggio avviene. Non per questo alcuno cambierà mai il fico colla foglia, o la pecora coll'erba che la pasce, o la paterna presidenza di Washington colla truce dittatura di Cavaignac. È l'antico sofisma del cumulo.

Due cause fondamentali adunque colpirono d'impotenza e rovinarono la rivoluzione del quarantotto: l'indipendenza voluta subito dagli albertisti, l'unità voluta subito dai mazziniani.

Se, per il principio di contraddizione, in mente di Cattaneo l'indipendenza doveva fiorire sullo stelo della libertà, frutto d'entrambe sarebbe stata l'unione federale e non mai l'inarticolata e necessariamente monarchica unità.

Razionalmente non si concepisce libertà scompagnata da federazione, e realmente per moltiplicità di storie, di sangui, di civiltà, d'interessi, e per configurazione di luoghi, a nessun popolo meglio che all'italiano è concomitante la forma federale.

I padri nostri, pensava Cattaneo, videro bene nella religione del Dio Termine, la sicurtà e la santità dei beni domestici e della società municipale; ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi, e d'altra pur necessaria e più vasta società.

Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad una Italia tutta libera e tutta armata?

Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non siano in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni da che fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni quali li fece la lunga

serie degli eventi, rappresentavano da lungi una diversità di origini felicemente obliterate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di moversi intorno a certi modi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda, rendendo amare ai popoli le primizie della libertà.

Le varietà quasi famigliari degli stati nulla tolgono alla coscienza nazionale, rivelata a se stessa e ogni giorno viepiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'officio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Gli unitari procedono dall' individuo alla famiglia, al comune e di lì saltano alla nazione cioè alla lingua, negando lo stato; internodio necessario alla libertà, alla prosperità, alla soddisfazione pubblica, all'ordine necessario ai movimenti articolati di tutto il corpo nazionale. Un parlamento centrale ed un governo unico non potrà mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un parlamento e un governo sardo, lombardo e siciliano. « Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perchè egli solo li sente, perchè egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale ossia il diritto dei *popoli*; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'umanità.

Il vieto ritornello delle discordie del medio evo è obbiezione di menti frivole le quali dimenticano che nelle repubbliche italiane attizzavano la discordia il pontefice da un canto, l'imperatore dall'altro, che mancando in tutte la coscienza della comune parentela ciascuna provvedeva alla pro-

pria difesa, alla propria sicurezza soggiogando la vicina o assorbendola. Lo spirito di quel tempo erano la conquista e l'egoismo da cui l'odio e la guerra; il sentimento dell'età nostra sotto la nazionalità e la libertà, da cui la fratellanza e la pace fra i popoli d'Italia.

Anche nella Svizzera d'altro secolo vi avevano republiche sovrane e republiche suddite; ora si libra su tutte l'egualianza; ora è impossibile che l'una invada il limite giuridico dell'altre. E se l'Italia dovesse suddividersi in republiche ancor più minuscole delle elvetiche, elleno sentirebbero maggiore il bisogno dell'unione.

E poichè, scrive argutamente il Cattaneo, la lingua nostra non ha solo i *diminutivi*, diremo che quanto meno grandi e meno ambiziose saranno di tal modo le *republichette*, tanto più saldo e forte sarà il *republicone*, foss'egli pur vasto, non solo quanto l'Italia, ma quanto l'immensa America.

Cattaneo riepilogava tutte codeste meditazioni sul modo di ordinare l'Italia dicendo che ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sè: sovrano e libero ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e vigilanza degli altri tutti come ne insegna la sapiente America. Che, cioè, ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi; che però deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto.

Nel concetto di Cattaneo nulla impediva che una possente federazione avesse un capo ereditario.

Ma a questo spirito di condiscendenza astratta di lui republicano in favore delle correnti monarchiche dell'epoca si oppose « il codardo vezzo d'accumulare infamie sul nome republicano, coltivato da Gioberti che immaginò di accoppiare nelle ignare menti la republica e l'Austria; onde non si parlava mai di republica, che tosto non si accennasse all'oro di Fiquelmont che la sfamava. Dai cortigiani del re, non ostante la vicinanza delle valli svizzere, erasi artificiosa-

mente associato ad ogni sorta di atroci e luride nefandità il nome di republica.

E ogni qualvolta i regii lenoni incontrassero uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo pur punirlo e torgli ogni buona fama, come nell'ignoranza loro speravano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali del Bianchi-Giovini e del l'avvocato Papa, ch'egli era un republicano!

E molti v'erano, prosegue egli, alludendo a sè medesimo, che avevano sortito dalle mani del creatore il dono d'un'anima republicana; pure non lo avevano mai scritto, e forse nemmanco erano a ciò deliberati in sè medesimi, e certo non s'erano giurati in fazione republicana. Ma quando per oneste ripulse date a importuni incettatori, si vedevano additati alle genti come republicani, non avevano poi la viltà di negarlo, anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano.

E da quel dì riputavano debito d'onore d'operar come tali E così la mano di quegli stupidi satelliti iniziava il ruolo dei republicani; poneva le fondamenta della republica. E quanto più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei conversi alla nuova fede cresceva.

Sì: come la casa d'Austria ha il destino di eccitare per ripugnanza la nazionalità italiana, così la casa di Savoia, per quella perpetua e insanabile sua titubanza a compiere i voti della nazione, ha il destino di promuovere l'italiana libertà.

Queste sapienti vedute, questi sapienti consigli che quivi abbiamo adunati, e ch'egli manifestava e prodigava durante l'azione desunse poscia da un cumulo di documenti che raccolse ordinò e illustrò in tre grossi volumi col titolo di *Archivio triennale delle cose d'Italia*. Il primo volume colla data 18 settembre 1850. Il secondo, 31 maggio 1851. Il terzo, 1° gennaio 1855.

Durante tale lavoro di paziente analisi e di critica luminosa cadeva la republica francese sotto il colpo di stato del 2 decembre.

Carlo Cattaneo con intelletto divinatore giudicava l'evento

in una lettera, inedita e ignota, a Carlo Pisacane, del 29 decembre 1851 in data di Lugano. Ecco la lettera:

« Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum.* Sono stati presi nella rete della loro polizìa, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo signor Falloux! Bravo signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa.

Il 2 *Decembre* è un po' di stile borgiesco, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne, e di Satory non è un'ingannatore: si dice che chi è avvisato è mezzo salvato; ma chi avvisato, non bada, nessuno lo può salvare.

Ma lasciamo l'Assemblea sul letamaio: parliamo della Francia.

Credete voi che la Francia la quale cacciò dal suo servizio Cavaignac, Luigi Filippo, e Carlo X, e non fu contenta di Napoleone, potrà star contenta un pezzo senza stampa, senza parola, senza respiro, con un ministro di polizia che vuol rifonderla, e colla prospettiva diurna e notturna di Cayenna e di Nouka-hiva?

Chi s'annoia del bene, s'annoierà anche del male.

I republicani, è inutile il negarlo, furono sempre una minorità: minorità, nella prima rivoluzione, audace, diffidente e vigorosa; minorità nella seconda rivoluzione, più numerosa, ma perplessa, credula, fiacca, svogliata: minorità più numerosa ogni dì, e d'ora inanzi più che mai. Ma il suffragio universale non ha fatto la republica; ha fatto l'assemblea, e il presidente e l'imperatore. I burgravi non hanno proscritto il suffragio universale perchè fosse republicano, ma perchè non poteva essere filippista.

Luigi Napoleone se ne accorse un po'tardi: rimediò ad uno sproposito con una violenza.

I principi intanto si fregano le mani: di che? D'aver rimesso in piedi l'impero.

Ma se era una così bella cosa per loro, perchè si erano dati tanta briga di disfarlo e tanta gloria d'averlo disfatto?

Perchè scrissero nel trattato di Vienna l'eterna condanna di tutto il parentado di Napoleone?

Disperando di poter frenare la rivoluzione universale, essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico.

L'impero non è lo *statu quo*, e non è compatibile collo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà?

Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà come il triangolo e il circolo: e colla geometria non si transige. Se al napoleonismo s'aggiunge l'alleanza di Tilsitt, gli altri principi del continente non sono più sovrani; sono feudatari e satrapi, o dell'impero d'Occidente o di quello d'Oriente. Possono quando che sia chiamare in aiuto la repubblica, non foss'altro per non morire invendicati.

E l'Inghilterra? L'Inghilterra pagherà i piatti rotti: pagherà caro.

E i conigli suoi alleati? I conigli che s'erano appiccata la coda della volpe? L'impero non ha paura di conigli, e, ciò che è peggio non ne ha bisogno.

Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio: e poi il Reno e il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno e sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Prima della battaglia delle Piramidi, e prima delle Crociate vi fu la Cisalpina; e la Celtiberia; e il *Boiohemata;* e la *Callogrecia.*

Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. L'Inghilterra potrebbe pagare oggi cento milioni di sterline un presidente Carnot. E sarebbe economia! E il Piemonte che nel 1848 ebbe paura fin di quell'anima tapina della republica di Venezia, dovrebbe pagare a peso d' oro i repubblicani.

E il re di Napoli? Se potesse fucilare lo spettro di Gioachino!

Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato.

Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frit-

tata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà.

Il 1852 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso. »

Molt'anni prima del cinquantanove Cattaneo, meditando sugli avvenimenti del quarantotto, aveva scritto: « L'istoria futura e imminente poco dissimile tornerà a questa istoria recente e viva; poichè i fatti dei popoli camminano coi loro pensieri; e il pensiero pubblico, benchè ritratto dalle plateali dimostrazioni a qualche maggior gravità, si muove però ancora sui principii che lo traviarono allora. »

E in vero, nel cinquantanove come nel quarantotto l'indipendenza anteponesi alla rivoluzione, ossia alla libertà vittoriosa delle domestiche tirannidi, ossia all'apprestamento di tutte le forze nazionali per la giustissima guerra. Per il che s'invoca dal governo di Sardegna braccio straniero a scacciare lo straniero. E scende le Alpi liberatore l'esercito francese. E le fatidiche parole di Cattaneo che abbiamo citate: « *potrà la casa di Savoia acquistare una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e di più saldo possesso, e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero*: » trovano dolorosa conferma nella cessione della Savoia e con essa dell'unica alpe nostra; e nella cessione della contea di Nizza, terra italiana sbattezzata dal parlamento e ribattezzata francese, in cambio della Lombardia senza Peschiera e senza Mantova. E mentre il parlamento di Torino discuteva la proposta e apprestavasi al funesto voto, Cattaneo sorse col più eloquente scritto che sia mai uscito dalla sua penna a scongiurare l'immenso disastro e fulminò d'incompetenza quel parlamento, che rappresentava due quinti della nazione, nel disporre irrevocabilmente del patrimonio dell'intera nazione; perchè se escludere dalla famiglia un fratello sarebbe sempre un'atto contro natura; escluderlo per voto d'una minoranza dei fratelli sarebbe iniquo e insensato: dimostrò che nemmeno l'intera nazione può alienare irrevocabilmente la terra de'suoi padri e de'suoi posteri, perchè una nazione

non può alienare il patrimonio naturale dello generazioni future; perchè ogni giorno ha i suoi morti e i suoi nati; e le generazioni si mutano ogni giorno, ma l'uomo che nasce ha tutti i diritti dell'uomo che muore: perchè un popolo si leva ogni mattino nella pienezza dei suoi diritti, e oggi può fare quanto potè fare ieri. Suggerì di chiamare un'altra volta all'urna il popolo d'Emilia e di Toscana dicendogli che l'effetto del suo voto sarà la mutilazione perpetua dell'Italia. Suggerì si trasformasse la Savoia in comune difesa e sicurtà per la Francia e per l'Italia, aggiugnendola alla neutralità armata della Svizzera. — Voi fate il vostro dovere, egli terminava volgendosi ai membri del parlamento. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio di esitare; già il solo indugio vi dà onore. Sospendete il vostro voto. Ordinate al ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'una Italia mutilata. —

Anteriormente al cinquantanove i mazziniani avevano già sgomberata la via al libero passo del programma sardo col 6 febbraio di Milano (1853) e col susseguente rosario di tentativi ridicoli onde sciuparono a favore dei reali di Savoia la vitalità e la serietà del partito repubblicano.

Dopo il cinquantanove, come nel quarantotto, incuranti di libertà per istituto dottrinale della setta e frèmenti unità, costoro tempestarono in pro delle annessioni immediate dell'Italia media, senza patti; e del plebiscito alla napoleonica, senza assemblee e però senza patti, della Italia bassa. E fecero meravigliosamente i negozi dei reali di Savoia e delle consorterie moderate d'ogni Stato, che scorgendo, nello sviluppo delle locali autonomie e nella loro associazione nazionale, il trionfo della democrazia posero insieme frettolosamente questa enorme deformità, che appellasi regno d'Italia.

E ancor ieri i mazziniani spingevano i più entusiasti giovani d'Italia sulle alture di Maida, di Bagnolo e di Porlezza come dianzi li gettarono nelle strade di Pavia, per

improvvisare una rivoluzione inmezzo alle attonite genti e regalarci la *republica una*; altra non meno enorme deformità. E ci fosse stata almanco ombra di probabilità nella riuscita! La loro impotenza gentilizia e irreparabile se non genera nè republica *una* nè *multipla*, (imperocchè siccome saviamente scriveva Cattaneo: « una rivoluzione è una febbre, e non viene a tutto un popolo per comando di chicchessia; è mestieri aspettarla e tornerà;) » profitta di rimbalzo ai reali di Savoia, e alle consorterie moderate, che da dieci anni lavorano indefessi di subbio e di martello a demolirsi. L'ultima dottrina mazziniana (Mazzini n'ebbe parecchie e non le mutò progredendo) enunciata con orgogliosa e fatidica parola da parere la *scienza nuova* consiste in un misticismo linfatico, ed è un plagio delle teorie di Giovanni Reynaud nell'*Enciclopédie Nouvelle*. La formula *Dio e Popolo* è merce carpita a fra Gerolamo. Codesto Dio mazziniano, figurando il miracolo permanente, nega la scienza; essendo il re dei cieli simboleggia i re della terra, e Vittorio Emanuele s'intitola da Dio e dal Popolo re d'Italia, e Napoleone III, imperatore dei Francesi. Il metodo d'azione del mazzinismo è una calamità cronica, imperocchè esso vuole che il conseguente divenga l'antecedente, che l'effetto pigli il posto della causa. Le bande armate, alle quali allusi che dovevano essere il prodotto dell'agitazione nazionale fatta manifesta e crescente, lo provano con evidenza oltraggiante. La banda di Porlezza, per esempio; composta di gentiluomini e dei sergenti dannati a morte, non trovò chi abbia risposto alla sua audace iniziativa. Il mazzinismo è reo di lesa rivoluzione.

Poco innanzi la guerra del cinquantanove, amici di Garibaldi andarono a Lugano ad invitare Cattaneo di acclamare seco loro un re di tutta Italia: « amici, rispose il Socrate lombardo, avremo un'alleato più potente di noi; sapete voi se sarà contento di ciò che dite? Voi non potete disporre dei frutti della vittoria senza il compagno. Voi siete soldati; gridate viva l'Italia, viva la Francia; fate la guerra, non fate la politica: ricordatevi che nel 1848 la fusione ci costò dieci anni di miseria. L'alleanza francese non può esser più che *la ricostruzione militare dell'Italia*. »

La guerra fu rapida e ne'suoi risultati incompleta. L'Austria vinta ma tuttavia formidabile rimaneva accampata nel quadrilatero.

Al pronto al generale al popolare armamento di tutta Italia egli pose subito l'animo e l'ingegno. Ripigliò a quest'uopo la pubblicazione del *Politecnico* dimostrando con luminoso discorso che scienza è forza. Tanto si vuole, tanto si può, tanto si vale, quanto si sa. Che vinca chi più sa lo provarono i Prussiani nella campagna di Boemia, e provarono anco che vince chi negli ordinamenti militari più largamente attinge alla forza viva del popolo. E furono stupore del mondo le gesta degli eserciti americani del nord surti di repente dalle viscere del popolo ad improvvisa arte e costanza e intrepidità di veterani. In America e in Prussia non si legge in un libro solo con interpretazione unica, comandata e stereotipata come nei paesi cattolici; vi è libera la coscienza, libera la mente, dominatrice la scienza, e gli analfabeti non superano, o di poco, il numero di cinquanta su mille.

In ogni argomento discorso nel *Politecnico* Cattaneo innestò la gemma del militarismo nazionale. Ciascun fascicolo è saturo di spiriti guerrieri.

Ragionando d'istruzione pubblica egli precisava il fatto che *comprimere* era il fine del sistema scolastico sino al quarantotto; che dopo, cessate le vecchie ruggini tra il dispotismo soldatesco e prelatizio e rimesse a giorni più ridenti a generazioni più corrotte e imbecilli, entrambi congiurarono non solo contro la ragione ma vollero anco stuprare la fede dei popoli. « Non bastava ch'ei fossero disarmati; doveva il principio della sommissione, della rassegnazione, della delazione, d'ogni viltà, d'ogni infamia, penetrare sino al fondo della loro coscienza. »

L'antitesi correlativa alla tesi indicava di per sè il rimedio.

Dunque lo spirito militare contrapposto al disarmo; una decorosa esaltazione alla rassegnazione e all'avvilimento; il senso del dovere e dell'onore allo spionaggio. L'insegnamento così concepito darebbe forza e dignità al solo popolo del mondo pel quale ogni pace è guerra.

L'adolescenza vuol essere ammaestrata nelle scuole alla

difesa della patria, come in Svizzera ove gli allievi di tutte le scuole si adunano ogni anno ora in questo ora in quel luogo, e vi sono accolti e alloggiati amorevolmente, vi s'addestrano nelle armi, e vi coltivano affetti di fratellanza militare.

L'insegnamento dell'arte della guerra, che anche nei collegi militari rappresenta in realtà una frazione dell'intero, Cattaneo domanda sia *immantinenti* introdotto nelle scuole scientifiche e industriali, nei licei, nelle università; perchè quando nessuno potrà divenire ingegnere civile senza un corso di architettura militare, nè essere licenziato in matematica, in fisica, in meccanica, in chimica senza esserlo medesimamente nelle sezioni coniche, nella balistica, nella fabbrica delle polveri, nella geografia militare e in quant'altre scienze ausiliano la tattica, la strategia, la fortificazione, l'artiglieria, avremo gli ufficiali che bastano a guidare il popolo in armi. Ma a quei soldati di mestiere pei quali *militare* suona *servire*, popolo di guerrieri sembra la quadratura del circolo.

La milizia, egli diceva colla trepidazione di chi teme di trovare orecchi chiusi, debb'essere, e veramente è, il primo fra tutti i pensieri della nazione! Le armi possono venir date e tolte; ma l'insegnamento militare dura finchè dura l'uomo,

Cattaneo pubblicava questi pensieri il primo di gennaio del sessanta. Il 28 agli amici di Lombardia che lo richiedevano di consiglio nella occasione delle prime elezioni politiche rispondeva martellando l'istesso chiodo; e ricordava che Cavour dopo tanto teatro, si lasciò trovare press'a poco senza esercito; e si ridusse a cominciar la guerra, come se fossimo sconfitti, abbandonando al nemico le migliori provincie, contromandando l'insurrezione, lasciando scoperta e quasi intercetta, da Alessandria e da Genova, la capitale.

Suggeriva di prefinirsi dagli elettori le commissioni che il deputato doveva adempiere, come si usa anche nelle cose di minor conto; per cui quando un deputato dimanderà che si eserciti *subito* alle armi *tutto il popolo*, che s'introducano *subito* in *tutte le scuole* le scienze militari, che si congedino *tutti* i professori ed ispettori papisti ecc. ecc., se il ministro

gli risponde ch'egli è un mal pratico e un bizzarro, deve poter replicare: il mio popolo vuol così!

E non deve trovarsi solo a dir così!

Bisogna dunque anzitutto che i circoli elettorali e i giornalisti s'intendano intorno a queste supreme cose.

E terminava: io fo quanto posso nel *Politecnico*, e durerò finchè i padroni mi lascino fare e i servi non mi lascino solo. Io non sono più che una voce. Almeno i cani hanno l'usanza che quando uno abbaia, abbaiano tutti.

Quando saremo *forti* faremo tutto ciò che *vorremo*. Ma sino a quel giorno tutte queste vostre unanimità, illuminazioni, annessioni, saranno castelli di carta che un soffio dei potenti rovescierà, come al solito.

Armare, armare, armare! —

E qui sorgeva tutta d'un getto la questione del come armare: colla coscrizione? col sistema prussiano della landwer? col sistema inglese dei volontari? o col sistema svizzero della nazione armata?

Cattaneo non poteva esitare nella scelta; il sistema svizzero doveva essere il preferito. In Isvizzera distribuiti per categorie tutti i cittadini dall'adolescenza alla vecchiaia sono membri effettivi dell'esercito nazionale; istituiti, ordinati, armati; comandati dai più intelligenti e dai più prodi; e pronti a correre sotto le bandiere e marciare al primo cenno del telegrafo; così nessun'altra maniera di truppe esiste e non esistono per conseguenza l'anomalia e la sventura di due classi, di due stati, di due elementi ripugnanti: il soldato e il cittadino; il *troupier* e il *péquin*.

Quest'esercito di popolo contiene tutte le ordinanze, tutte le armi. Un cantone viene chiamato a dare d'alcune armi una parte anche minima che si completa sul campo d'esercizio. Ogni territorio in caso d'impreveduti pericoli può allestire un piccolo esercito; la legione romana.

Le necessarie visite alle città sorelle; la fratellanza della tenda e del campo; lo sforzo comune; il paragone; l'emulazione amichevole; il mutuo insegnamento, e gli annui esercizi ora in una ora in altra parte del territorio, creano la fiducia scambie-

vole; e l'amicizia militare; e, rivelando ignoti tesori di forze, esaltano la coscienza del valore nazionale.

E il nostro ideale oltrepassa anche il modello svizzero e inglese; egli scrivea; poichè abbiamo veduto una città in atto di cacciare dalle sue mura un poderoso nemico; e siamo persuasi che in quei terribili momenti non v'è chi non possa contribuire in qualche parte alla pubblica salvezza. Abbiamo visto un collegio d'orfanelli ordinato improvvisamente in servizio di posta; abbiamo visto ritrarsi fedele servizio anche dai carcerati servi di pena; e d'altra parte abbiamo visto, per manco di notizie e d'ordine, sventurate famiglie in preda alla fame, al foco, ai tormenti, al disonore. Non si tratta solo di combattere, ma di distribuire armi e munizioni a chi meglio possa valersene; di raccoglier feriti e cadaveri; apprestar letti e cure; recar viveri e ristori a combattenti e derelitti; aprire o chiuder passi; spegnere incendii, salvare masserizie e valori; dar lo scambio agli affaticati; raccogliere avvisi, verificarli; dimandare; rispondere; ogni uomo, ogni donna, deve sapere esattamente ciò che può fare, a chi può obbedire, dove stanno i pericoli e dove gl'inganni. La superba Roma fu salvata dalle oche.

Il nostro ideale è che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi come ai liberi pensieri.

Ma la nuova forma di milizia deve uscire dal seno della nazione. Un popolo pensante e libero, se vuol compiere gloriosamente i suoi voti, deve spingere sempre avanti il suo governo; poichè governo vuol dire timone della nave; e il timone va dietro al remo e alla vela e non avanti. Quella città, tanto meglio se non grande, la quale porga alle città sorelle il primo esempio d'un comitato d'armamento o d'una società di scienze militari o d'una società d'esercizi speciali, potrà dirsi la fondatrice dell'Italia armata, la rinnovatrice della legione romana.

Redimendo l'Italia dalla necessità d'un ingente esercito stanziale, le avremo aperto anche una vena di gloriosa ricchezza. »

Napoleone non valse a difendere Parigi co' suoi eserciti stanziali, la quale in quindici mesi fu invasa due volte. I volontari del 93 spazzarono la Francia da un milione di

stranieri che si avanzavano sulla capitale. Gli eserciti prussiani furono miseramente sconfitti a Jena e ad Awerstadt, e la Prussia e la Germania furono salve dai volontari che corsero all'armi mossi dalle poesie di Kèrner, dai consigli di Fichte, dalla *lega di virtù.* L'esercito italiano ordinato ed educato da Napoleone non seppe muovere un passo alla difesa d'Italia (1814); i popoli insorti in pochi giorni sconfissero l'esercito di Radetzky in Lombardia, e il borbonico in Sicilia; e l'Italia fu libera da un capo all'altro. Sostituito dai maggiorenti all'universale armamento, che ne sarebbe necessariamente susseguito, il metodo dei soldati *pochi ma buoni* l'Italia fu vinta a Custoza e poi a Novara. Il capitano degli eserciti stanziali segnava armistizii e trattati e paci col nemico, e intanto sorgevano a strenua difesa Venezia, Genova, Brescia, Livorno, Bologna e Roma.

Le vittorie di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturno coronano la fronte dei volontarii; l'esercito del regno d'Italia non ha che Custoza.

L'esercito stanziale essendo un privilegio, un pericolo della libertà, un disastro della finanza, un deterioramento enorme della produzione, una forza inferiore ai bisogni, alla aspettazione, e alla spesa; la guardia nazionale essendo essa pure un privilegio, e una vanità e una irrisione; e i volontari, benchè gloriosi, un'elemento fortuito, imperfetto negli ordinamenti epperò nella efficacia, riluce d'evidenza la formola di Cattaneo: *militi tutti, soldato nessuno*: la milizia dev'essere di diritto e di dovere in ogni cittadino come l'alfabeto, cosicchè tutte le forze vive e tutte le combinazioni terrestri e marittime della patria vengano rivolte e atteggiate in sua difesa e in suo onore.

Con quell'istessa vigorosa e perspicua parola onde inculcava l'armamento della nazione, Cattaneo s'accinse a disarmare il carnefice.

Nel sessanta era di agevole veduta la corsa della nazione verso l'unità e verso la conseguente armonia delle leggi; ed egli additava il bivio indeclinabile; da un lato la Toscana postasi all'avanguardia del genere umano seguendo la via aperta dallo scrittore *dei delitti e delle pene,* dall'altro la in-

sanguinata via del palco: o imbarbarire, riconducendo a Firenze il boia in nome dell'*Italia una*, la madre Toscana « la quale dopochè sotto l'immane regno longobardo, tornammo idioti e quasi muti, ci diede questa favella che ci ha fatti una nazione: » o salire sino a lei.

Rimanendo illesa la Toscana dalla contaminazione del patibolo, diventa intollerabile l'ingiurioso detto che colà vivono uomini civili obbedienti alla ragione, e che in ogni altra terra d'Italia ragione non vale senza corda o senza scure. « Dacchè la Toscana dare addietro non deve e non può, avanti dunque tutta l'Italia! »

Nella guerra or latente ora palese ma profonda, implacabile e lunga fra la ragione degli stati e dei trattati e la ragione dei popoli, fra il diritto storico e diplomatico e il diritto naturale inalienabile, i popoli possono togliere al nemico tutte le sue armi e ritorcergliele contro, meno una: la mannaia, perchè la libertà e la violenza, la libertà e il palco si escludono. La guilottina macchiò indelebilmente la repubblica francese. « V'è ancora nella coscienza degli uomini una feccia d'antiche tradizioni, d'antica ignoranza, d'antica viltà, per cui forza l'imperatore e il pontefice possono mandare i vinti al capestro; e noi non possiamo. Il carnefice è un membro dell'ordine che cade; il carnefice non appartiene a noi. » Il palco non è uno strumento di giustizia ma di fredda feroce e inutile vendetta; il carnefice è una reliquia di barbarie.

Finchè la presente guerra dura saranno più frequenti i casi d'estremo supplizio pei delinquenti politici che pei malfattori; e il delitto politico d'oggi diventa eroica virtù dimani. La morte del malfattore non rassicura ma fa tremare la società ove non evvi chi in vario grado non sia reo di delitto politico; non è una guarentigia ma un pericolo. Beccaria voleva abolite le pene di sangue perchè credeva saldamente stabilita la società. Le pene hanno ad essere abolite per la ragione contraria; la tempesta rugge di fronte e alle spalle: ricordisi che la guillottina senz'occhi decapitò amici e nemici. L'abolizione della pena di morte non è frutto ma germe di civiltà.

Da un complesso di sanzioni legislative emergerà la sicurezza pubblica. E se il popolo ha da educarsi valoroso e spregiatore della morte per proteggere sè medesimo dai nemici, diventa irrazionale che la legge infligga la morte come il supremo dei mali. « Se la legislazione d'un popolo libero vuol essere concorde a sè stessa, minacci in luogo della morte l'austero e solitario e laborioso carcere; ponga innanzi alla mente del popolo come sommo dei mali la perdita perpetua della libertà; eziandio nel perseguitare i delitti rammenti sempre al popolo che il sommo dei beni è la libertà. Essendochè i più animosi nostri amici, o i più sventurati, hanno consacrato colla loro passione il patibolo, la legge lo rispetti; e non lo profani col piede di carnefici e malfattori. Non possa il malvagio atteggiarsi sulla forca ad una smorfia di coraggio, mostrando al popolo come si muore nel disprezzo della legge. La legge deve rimuovere questi atroci trionfi della malvagità, che svelano l'impotenza de' suoi rigori. »

Il diritto penale posa sulla base dell'esempio; egli è una meccanica di spinte e controspinte; ad una scala di delitti fa riscontro una scala di pene. Questa meccanica di forze morali manca di punto fermo perchè i motori del delitto non sono identici nei diversi colpevoli, perchè nessun calcolo nella scala penale penetra l'arte del delitto, scruta e comprende la speranza dell'impunità.

La spinta criminosa non si reprime che col principio della *prevenzione indiretta*, col *diritto preventivo* in faccia al quale il *diritto penale* diviene accessorio.

La principale responsabilità della colpa si riversa sulla società. Epperò Bentham antivedeva infiacchita la passione criminosa quando la società fomentasse gli affetti benevoli, il senso dell'onore, la libera discussione che dirozza le genti, l'educazione che prepara i costumi. Romagnosi da questi principii largamente dedotti estrasse la formola che il governo civile dev'essere una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Cattaneo commentando e illustrando la formola pensa che la tutela e l'educazione non possono consistere nell'affacciare alle moltitudini la scenica alternativa

della malvagità che tremando davanti alla morte fa parer la legge atroce, e che sfidandola con disprezzo la fa parere impotente: che l'Italia non potrebbe astergere da'suoi codici ogni pena di sangue, senza rinnovare dalle fondamenta tutto l'edificio penale, riconducendolo ai limiti che gli competono in una vasta e sapiente legislazione preventiva: che la vera ed efficace prevenzione dei delitti sta nella efficace educazione delle moltitudini; e che se l'Italia antica fondò col diritto civile l'*ordine della famiglia*, l'Italia rinnovellata dovrebbe fondare coll'abolizione intera e assoluta della pena di morte e colla inaugurazione d'un vasto diritto preventivo, l'*ordine della città*.

Ma mentre egli veniva in soccorso della patria in quell'ore di risveglio a vita nuova svolgendo i problemi di istruzione pubblica, di milizia, di diritto penale; gettando in mezzo a un'assemblea smarrita, che cedeva l'ultima alpe e mutilava l'Italia, una parola virile e un profondo consiglio; studiando di addolcire le sorti dell'afflitta Sardegna con commutar certi controversi diritti dello Stato e dei paesani, a vantaggio di entrambe le parti, in un capitale da investirsi nell'immediato e generale miglioramento di tutta l'isola, imperocchè il connubio del capitale e della terra costituisce la grande agricoltura e il mercato ne è la condizione; patrocinando ardentemente il compimento delle ferrovie, che dai due mari d'Italia debbono convenire a Bellinzona per tendere alla valle del Reno ed incontrarvi sul Gottardo quelle che da Lucerna e da Coira in senso inverso aspirano all'Italia; nel mentre di tutto ciò, succedevano le disgraziate annessioni dell'Emilia e di Toscana e i più nuovi fati d'Italia veleggiavano a Marsala sulla nave di Garibaldi.

Disgraziate e insensate annessioni, perchè il voto che dava Emilia e Toscana al Piemonte evidentemente involgea il voto che dava Nizza e Savoia alla Francia! E Cattaneo amaramente si doleva che i nostri *grand'uomini di Stato*, traviati da una vana astrazione di unità, s'accingessero a *fare* l'Italia cominciando a *disfarla*, cominciando a dividerla con un'altra nazione, dimenticando che la prima condizione d'unità è l'integrità, e che una cosa incompleta non è una

unità ma una frazione. E pensava che Emilia e Toscana, dopo tante lodi versate al senno civile delle loro assemblee ed alla sapienza e virtù dei loro dittatori, potevano rimanersi ancora in braccio allo stesso senno e alla stessa virtù per altri sei mesi o per altri sei anni; o per quanti mesi ed anni erano necessarii, finchè tutta l'Italia libera e armata potesse trattare in congresso delle future sue sorti e fare atto libero e solenne di sua volontà.

Intanto Garibaldi liberava Palermo, liberava Napoli e vi chiamò Cattaneo. Cattaneo gli venne significando l' inestimabile vantaggio delle prolungate autonomie in Sicilia e nel continente, che avrebbero sottratto e l'una e l'altro dalla necessità di implorare che un parlamento generale si degnasse, nel corso di ogni anno, far loro grazia di due o tre frettolose sedute per lasciare immantinenti ogni cosa nel primiero abbandono; considerato che senza costanza e continuità di cure e d'idee, non si ha pienezza di effetto.

Gli venne dimostrando che coll'assemblea generale di tutta Italia senza legislazioni speciali non si può trasformare d'un tratto la Sardegna o la Sicilia o lo Stato Romano: che dall'accentramento legislativo balzando senza intermezzo ai municipii non si bada che le provincie sono da secoli aggruppate in sistemi legislativi, sovra principii capitalmente diversi, e rappresentanti ordini diversi di civiltà: che nell'alta Italia il Piemonte, addensando in sei mesi colla furia dei *pieni poteri* i progressi di un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia; ed ebbe la disgrazia di apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi ch'essi accolsero come un disturbo e un danno: che ogni mutazione di leggi, la quale non sia un vero miglioramento, è una sciagura, perchè sospende il rapido corso delle transazioni, diffonde una dubbiezza universale, rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche, costringe gli uomini a rifar da capo tutti i loro giudizii e calcoli: che quanto si afferma dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nell'eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza; e ciò produce disatri, e turbamenti e sdegni;

che se per l'Italia, come per l'America e la Svizzera e la Germania e la Scandinavia, è questione di vita o di morte il coordinare i due ordini legislativi dell'intera unione e dei singoli stati, è anche problema risoluto e applicato; che questa distinzione e questo rapporto non sono opere di dissoluzione e di discordia, ma necessaria e impreteribile condizione di concordia e d'amistà: che la confusione dei popoli condusse alla inimicizia dei siciliani e dei napoletani, dei genovesi e dei piemontesi, e d'altri e d'altri; e se l'Austria nel dare due nomi e due amministrazioni distinte al regno lombardoveneto s'imaginò di dividere e imperare, oramai debb'essersi amaramente persuasa d'aver fatto contrario cammino: che ogni Stato non può aver solamente un potere legislativo ogni qualvolta si tratti di ferrovie, di navigazioni, d'irrigazioni, d'asciugamenti, di fondazioni industriali e d'altre cose per avventura comuni a più provincie: che ad esempio, le pianure della Sardegna non si potrebbero ridurre ad alta cultura, finchè sovrastasse loro dai monti la vaga pastorizia, e un ordinata stabulazione non si propagasse anche colà, come parte d'un medesimo disegno: che a ciò non basta votar leggi in consiglio; bisogna poter delegare mano amministrativa: che i molteplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà perchè la libertà è pianta di molte radici: che la federazione americana e l'elvetica mostrarono altresì in questi torbidi anni l'arte di reggersi anche senza perenne uso di milizia stanziale e perciò senza smisurato dispendio; che non solamente poggiano sul consenso spontaneo e perennemente rinovellato delle moltitudini, ma, stringendo nell'autorità federale tutto ciò che è di solidario interesse, lasciano a tutti i loro popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scelta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità che è cara ai popoli quanto ai regnanti: che l'ordine generale non invade l'ordine locale; non umilia, non disanima, non vessa, non semina rancori, non impone coll' apparato d'una stolida forza, non prodiga il capitale, non dissangua

le famiglie: che l'industria, non aggravata, può nutrire meno avaramente e meno sordidamente le braccia di cui si vale; e nondimeno può cimentarsi con aperto vantaggio sui più lontani mercati: che l'Italia fu sempre in qualche dilemma; cinquant'anni addietro pareva necessario scegliere tra Francesi e Tedeschi; tre o quattro secoli prima tra Guelfi e Ghibellini, come oggidì tra unità e divisione; mentre il patto federale è un modo d'unità, e l'unico forse, perchè unico durevol modo di concordia e di libertà.

Inascoltato su questo punto Cattaneo tentò di persuadere il dittatore delle Sicilie di anteporre al cieco plebiscito il metodo più sicuro, più coscienzioso, più illuminato delle assemblee che discutono e deliberano e prefiggono all'unione condizioni di più ampia libertà, di più certi diritti e di più giusta giustizia. E Garibaldi acccondiscese. Ma vinsero le insistenti e fastidiose sollecitazioni dei cospiratori cavouriani, vinse il plebiscito, e l'Italia fu gettata ai piedi della Casa di Savoia colla camicia di forza dello Statuto di Carlo Alberto.

Ritornò Cattaneo mestamente alla solitudine della sua Castagnola; ritornò ai consueti studii.

Alcuni anni appresso, cedendo all'amorosa violenza degli amici, accettò, egli repubblicano, la candidatura di deputato al parlamento.

Quell'uomo invitto non piegava che sotto il magnetico influsso dell'affetto.

Il 25 marzo 1867 mi scriveva a Firenze, la vigilia del suo arrivo: « Non posso negarti che la dura prova, a cui per *giudizio o pregiudizio degli amici* vengo messo, turba affatto i miei sentimenti, i miei senili studii, i miei negletti interessi. »

Giunse a Firenze, andò fino alla soglia del Palazzo Vecchio, retrocesse rabbrividendo davanti al giuramento e si rifugiò di nuovo e per sempre a Lugano ove morì nel febbraio del sessantanove.

Quella dura prova, che turbò affatto i suoi sentimenti, affrettò certamente la fine de'suoi giorni.

Carlo Cattaneo avrà molta gioia nell'urna se egli è vero il detto del poeta, perchè molto tesoro d'amore lasciò sulla terra.

Quando si parla a canto d'una fossa recente (e a me, cui egli fu padre tenerissimo e maestro e amico, quella fossa sembra tuttora recente) il cuore, impietosito del fatto terribile della morte, facilmente perdona, e anco facilmente dimentica; la memoria conserva i meriti dell' estinto, la fantasia li esagera e ne emergono gli elogi funebri, quasi tutti calcati sull'istessa matrice per l'uomo mediocre e men degno, quanto per l'uomo superiore e onorando. Epperò sentirei di ricorrere la via usata dicendo come la singolare bontà di Cattaneo pigliasse risalto e lume dal grande ingegno. Ma alcune qualità, non ancora sconsacrate dall'abuso d'indebita attribuzione, determinavano particolarmente la persona morale di lui: ed erano la probità dell'animo e dell'intelletto; e il genio della amicizia.

Alla illimitata devozione agli amici egli va debitore della sua forza, delle sue debolezze, e del modo onde fece fruttare l'ingegno. Il sentimento dell'amicizia esercitava sull'animo suo un'azione imperativa: quand'ei parlava d'un'amico gli s'illuminavano di più vivida luce i begli occhi cilestri e il labbro; diveniva più del consueto facondo. Impetuosamente proteggeva gli amici e colla voce e colla stampa; e il suo maestro Romagnosi fu il primo ch'ei difese coll'eloquenza degli antichi profeti dalle calunnie ond'ha cercato d'oscurarne, appena morto (1835), la fama, l'abate Antonio Rosmini.

Agostino Bertani consolò gli estremi momenti di Carlo Cattaneo, e li narrò in una lettera ch'ei diresse a mia moglie e che ora rendo pubblica.

....« L'*amico* è morto: concedete che così soltanto io lo chiami. Il filosofo, l'economista, il letterato, il valente battagliero, il patriota senza macchia, il fiero repubblicano non è morto per noi. Nei suoi scritti, negli atti della sua vita lascia tanta copia di lezioni da rigenerare l'Italia nelle credenze, negli studj, nella politica sua possanza. Ma il cuore dell'amico non batte più; e noi non lo vedremo più aprirci giulivo le braccia quando lo sorprendevamo nel suo studio a Castagnola; o quando, sempre premuroso per gli amici, scendeva dal suo colle, e di notte, per incontrarci all'arrivo del corriere in Lugano. Che festa era per lui il rivedere un'amico

in cui fidava! E che pena il vederlo partire! Io rivivo, diceva egli per trattenerlo, lunghi giorni in voi che siete nel gran mondo, allorchè venite a trovarmi, e siete così avari di voi! E in brev'ora i temi di cento discorsi da farsi erano abbozzati da quell'animo sì ardentemente desideroso del bene della patria sua, da quella vasta e lucida mente che di ogni grande progresso e delle maggiori imprese del secolo fu propugnatore, cooperatore e illustratore.

Ma io vi parlo de' suoi meriti intellettuali, e non voglio dirvi che del suo affetto e del mio dolore.

Quando, poco più di due mesi or sono, Cattaneo venne meco al letto di Mazzini, allora aggravato, egli era già sofferente; ed io che commosso da quella scena di affetto e da quel colloquio, sicchè mi parve un episodio della nostra storia, da piedi del letto contemplavo mestamente quei due uomini sì cari all'Italia, tremava per la vita di entrambi, e scacciava il pensiero, che la prepotenza della professione voleva impormi librando quale delle due nature fosse più infiacchita e prossima alla fine; e ripensava alla miseria dei superstiti e raddoppiava allora di preghiere e di sforzi a persuadere entrambi di essere più accurati e gelosi nel conservare la vita. Cattaneo non doveva fidare che nella tempra sua robusta, nel riposo e in un regime riparatore di una depressione incautamente praticata e con troppo tolleranza da lui subita. Quella sera, che vi descriverò rivedendovi, fu una sera mestamente solennè per me, ma non credeva allora che i patimenti di Cattaneo dovessero sì presto distruggerne la vita.

« L'agonia di Carlo fu delle più penose, e dai moti ordinati della mano che scorreva lentamente la sua fronte e tergeva le labbra fino all'ultimo, può credersi che ancora vegliasse in lui la coscienza, impotente a qualsiasi rivelazione.

Quanto deve avere moralmente sofferto in quello stato! Egli scuotevasi alla voce mia che lo chiamava, Carlo, Carlo! e la mano ch'io gli stringeva potè appena darmi segno dell'ultimo addio. Che pena sentirsi mancare rapidamente le forze, mentre poco innanzi le sue ultime espressioni mo-

stravano ancora l'ardore nella lotta! Le ultime nostre sventure nazionali furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il Macinato: tutti i nostri dolori si comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia.!

Fino all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì spesso la parola *Parlamento*. E mentre così delirava, un' amico, ch' ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica, e ritirando la mano esclamò: no, — io non do, — io non diedi la mano — io non sono impegnato — sono libero — nulla ho promesso — io non giuro; e poi sognava della Spagna risorta e sorrideva. Il raffronto lo rasserenava.

Della sua condizione politica rimpetto i contemporanei e alla storia era preoccupatissimo. Ei si doleva allorquando le sue politiche dottrine erano da taluni confuse con altre, con quelle stesse di Mazzini. Una recente pubblicazione del *Gaulois*, che recava la biografia dei due uomini eminenti, lo aveva colpito negli ultimi giorni, appunto perchè gli si attribuivano idee non sue, e svisando il suo genio, i suoi lavori e tutto confondendo lo si faceva continuatore dell'apostolato politico di Mazzini, quando questi morente si credeva.

Voi ricordate la sua camera da letto che sta sopra il salottino. Egli ne occupava il lato destro. I giorni 5 e 6 di questo mese, venerdì e sabato, furono splendide giornate. Voi sapete come sia bella Castagnola, e come dalla finestra della sala e della camera di Carlo si vedesse lungo il lago la terra di Lombardia. L'amico estinto stava rivolto collo sguardo fisso agli estremi lembi della patria sua, cui sembrava ammonisse coll'espressione dolce ma improntata di una serietà che imponeva.

Dalle finestre aperte entrava un mare di luce, un'aura tiepida ed un olezzo primaverile che ravvolgevano il corpo dell'amico disteso sul suo letto e vestito; ma egli rimaneva freddo e coll'occhio immobile rivolto verso la sua terra.

Io non poteva togliermi da quella camera, da quello

spettacolo che riuniva la morte e l'immortalità, la fama e l'esempio di un grande cittadino, di un animo generoso e così benevolo ad un tempo.

In cento modi l'ho contemplato. Lo chiamai tante volte colla voce dell'anima che evoca gli amici dalla tomba: lo baciai, lo bagnai di lagrime, gli volsi di ogni lato il capo quasi per iscuoterlo e forzarlo a guardarmi e fingendo un istante che mi ascoltasse, lo fissai nelle ferme pupille inondate dal sole, ma stavano immobili, egli era freddo, era morto.

Se io avessi potuto credere al miracolo. Ah! io l'avrei atteso allora dalle mie strazianti invocazioni.

Gli tagliai un riccio di capegli. Con ogni mezzo dell'arte fu contrastato al tempo l'obblio della forma della sua testa sì bella. Ma infine fu necessità staccarsene, e l' adagiai io stesso nella cassa e lo circondai di fiori, gli accomodai il berretto, sicchè l'ampia fronte fosse scoperta, gli diedi l'ultimo bacio e coprii con un velo quel volto spirante ancora tutta la serenità dell'anima sua. Infine si chiuse anche su di lui il fatale coperchio.

Io non so dirvi altro, cara Jessie, perchè il cuore non mi regge al rifarsi innanzi gli occhi quella scena solitaria e desolante.

Lugano è per me oramai un luogo di apprensioni e di dolore. — Un altro grande italiano vi è in pericolo. — E il suo bel cielo e i bellissimi suoi colli mi ritornano alla mente come funebri arredi intorno l'amico estinto. »

17 febbraio 1869.

Vostro di cuore
A. Bertani.

Tale fu il cittadino e l'uomo. Ora esamineremo il filosofo.

Alberto Mario.

L'abolizione delle Franchigie
I DOKS ED I WARRANTS

CON SPECIALE RIFERIMENTO ALL'ITALIA

Studi economico-legali — del professore ALBERTO ERRERA

PARTE I.

I Portofranchi occupano di nuovo l'attenzione dei commercianti e degli economisti. Abbenchè nessuno revochi in dubbio la necessità di abolire questi privilegi, pure gl'interessi materiali spostati, richiedono alla scienza qualchecosa di più di un principio generale: e le rappresentanze comunali e i gremii commerciali, temono di non curare a sufficienza la propria sorte, se non entrano in lizza o a favore o contro il protezionismo. Ciascuno ricorda il movimento accaduto in Ancona, le rimostranze di Livorno, le proteste di Venezia e gli indugi di Messina.

Ed ora, mentre il ministro delle finanze presentava un progetto di legge pell'abolizione della franchigia a Venezia, quello di agricoltura, industria e commercio faceva noto (circolare 7 maggio) chè S. M. I. il Sultano, in virtù di un tradè, costituiva il porto di *Sulina* in Portofranco.

Così i fautori del monopolio, dei favori speciali e delle restrizioni alla libertà, se hanno di che dolersi nel vedere questa parte dei progetti Sella, accolta integralmente dalla Commissione (e votata dal Parlamento) possono fare buon viso alle notizie date dal Castagnola, e ritrovare un ultima cittadella del privilegio, presso il governo ottomano!

Ma in Italia chi teme oggimai dei melanconici e sfibrati nemici della libertà di commercio? Genova, Ancona, Livorno si sfruttano forse in querimonie? rimpiangono il tempo antico? o non provveg-

gono invece a quei nuovi istituti, che l'abolizione della franchigia rende vieppiù necessarj? Se a Venezia è conceduto il tempo di tre anni, se a Messina si attende l'eseguimento della ferrovia da Catania a Caltanisetta, se anche nei tre porti in cui l'abolizione è già accaduta, i lavori fatti sono ben lungi dall'essere compiuti, tornerà (a quanto crediamo) assai opportuno di guardarci d'attorno, per trarre profitto dell'esperienza degli altri paesi, che ci prevennero su questa via.

Londra, Liverpool e Marsiglia possono offrirci indubbi ammaestramenti: l'istituzione di *punti franchi* o magazzini generali e fiduciari, la circolazione delle fedi di deposito, sono pur argomenti degni dello studio degli italiani, e le povere esperienze fatte nei nostri paesi, l'ostilità che incontrano i novatori, le lacune del Codice, la mancanza di buone leggi speciali, possono offrire ampia trama a coloro che imprendono di proposito, la trattazione di questi varj argomenti.

I portifranchi, intermediarii dei traffici (fu detto egregiamente) non sembrano opportuni in un tempo, in cui il commercio si apre vie dirette tra i paesi di provenienza e di destinazione: anzi riescono d'impedimento al commercio interno, che vivifica le relazioni economiche fra il porto e le terre contigue.

Quando gli affari erano monopolio di pochi, le città vicine si aggruppavano in cotesti emporei, senza pagar troppe tasse. Il bisogno di un grande mercato, e il commercio di mediazione diede origine a tutti i portifranchi: se si eccettui le tre città anseatiche. A Malta e Gibilterra, il portofranco rese agevole appunto questo commercio di mediazione. Ma ora v'ha città, se pure di poco conto, che avendo occasione di larghi traffici, non si abbia posto in attenenza coi mercati d'oltre mare, e non sia provveduta di depositi nei quali rimangano le merci, esenti dal dazio, fino a che sieno vendute. Gli è così che storicamente si dimostra il vantaggio della franchigia: e che ora nessuno da Ferrara a Minghetti, da Sella a Scialoja, da Boccardo a Cappellari della Colomba, ne parla altrimenti: e la questione è già sciolta da secoli, come tutte quelle che risguardano il privilegio, come le corporazione di arti e mestieri, ecc., ecc.

A torto adunque fu detto, nella Camera di Commercio di Venezia (9 marzo 1870) che, per quante eccellenti ragioni si adducano a favore del portofranco, non si verrà mai a capo di persuadere

contrari; e che la questione resterà sempre insoluta non altrimenti di quella sulla pena di morte!!

Per noi adunque, come per tutti coloro che hanno convinzioni economiche, intorno alle franchigie, i portifranchi non sono altro che un fatto storico di altre civiltà: — del quale appunto ora riferiamo qualche particolare, desumendolo dalle stesse città che furono dichiarate franche per volontà imperiosa dei commercianti, e di altre nelle quali tolta la conceduta franchigia, vi ebbero scene di sangue e lotte fratricide. Forse l'esempio della Repubblica di Venezia è unico: essa cioè ebbe sagaci ordinamenti contro le misure protezioniste del tempo: ma ciò si riscontra soltanto nel penultimo secolo, quando gli ultimi guizzi di luce annunciavano il tramonto dei suoi grandi commerci internazionali.

Le altre città italiane, ebbero varie vicende nel tempo in cui tali privilegi furono accordati, e talora la voce solitaria di qualche veggente si alzò, per dannare i viziosi ed artificiali provvedimenti, coi quali si comprometteva la restaurazione delle industrie, a benefizio di una schiera compatta di ascosi contrabbandieri.

Le cronache di Livorno, Ancona, Genova, Messina, hanno pagine che grondano di lagrime, e forse non sarebbero ricordate indarno, ai moderni fautori delle restrizioni e dei monopoli.

Fino dalla metà del secolo XVIII i portifranchi furono acerbamente combattuti dagli economisti: e con tanta foga che caddero talora in esagerazione, quando, come ad esempio per Livorno, fecero lugubri profezie, che non si avverarono, in luogo di limitarsi alla diagnosi del privilegio.

Livorno ebbe franchigie da Alessandro de' Medici in poi, ed esse furono rispettate sempre: e si sono vedute passare anche nei trattati internazionali della quadruplice alleanza (1718) e di Vienna (1738). I principii economici regolando in Toscana la tariffa doganale del 1781, giovarono a Livorno. Cessati gli squallori dell'entrepôt imposto dal settembre 1810 al maggio 1814, dopo quest'ultimo anno cambiò la posizione dei traffici di Livorno, aventi impulso dalla ripristinata città franca. Ma anche questo privilegio dovette cessare.

Il R. Decreto 11 settembre 1862, sostituiva alle antiche franchigie di Livorno (e così pure di Ancona e Messina) un portofranco sul modello di quello di Genova, ma la legge del 1865 rimetteva in questione l'argomento: e or non ha molto il Municipio di Li-

verno convenne, che le istituzioni di cui le furono larghi gli arbitri dei suoi destini, animati dalle migliori intenzioni, e le franchigie che ottenne, non corrispondono più allo scopo dei tempi. La nostra vecchia esperienza (fu detto) si tramutò in ignoranza, le facilità porte al commercio straniero divennero imbarazzo, e i privilegi inciampi al cammino che si deve percorrere.

Anche Genova ebbe vicende svariate: nel 1595 il portofranco per tre anni e per alcune merci: poi ne vide prolungato il termine: ora essa potè in altri modi provvedere al proprio benessere, ma dovette ascrivere a piccoli malintesi, a gare d'interesse personale, se ritardò a scavare bacini, a costrurre magazzini generali: avvegnachè (come si osservò) i negozianti genovesi essendo anche proprietarj dei magazzini interni della città, pensassero che accrescendo gli affari nella loro città, tramutandola in primaria piazza di deposito, si avrebbe giovato alle pigioni dei magazzini privati. Soltanto dopo averla fieramente avversata, essi impetrarono la concessione del cantiere militare e la destinazione della relativa darsena, all'uso di dok del commercio.

Ad Ancona, fin dal 1732, Clemente XII concedeva il portofranco: posciachè egli nutrisse fiducia di dare in tal modo un gagliardo impulso al commercio estero nell'Adriatico. Dopo le ampliazioni ed i privilegj ottenuti da Pio VI, furono diverse le vicende del portofranco, che infine cessò come quello di Genova, pella legge Sella.

A Messina l'abolizione non è ancora accaduta. Dal re Ruggiero fino ad oggi continuano, in vario modo, i privilegj: uccisioni, tumulti, aspre contese ne vennero, quando gli Spagnuoli li menomarono. Carlo III riattivò la scala franca, e le rivoluzioni recarono gravi mutazioni all'ordinamento delle franchigie. (1) Nel 1865 il Sella si adoperò tutt'uomo pell'abolizione di codesto provilegio, ma per un emendamento del deputato Tamajo, si fermò la massima che innanzi tutto si avesse ad attivare la strada ferrata da Catania a Caltanisetta, la quale non è per anco compiuta. Nel 1870 il Sella rispondendo, in Parlamento, al deputato San Donato, che gli chiedeva di ciò, aggiunse che egli si adoperava senza posa, affinchè questa strada, che impedì l'abolizione della franchigia, venisse attuata nell'interesse generale dello Stato.

(1) I provvedimenti (in generale) sulle dogane, sarebbero degni di studi, per chi volesse darsi ragione dell'evo medio. Torna perciò a lode del Sella di averne fatto argomento di speciale pubblicazione (v. Pandette della Curia di Messina edite da Q. Sella a *Torino stamperia Reale* 1870) Cfr. ib. pell'epoca dei vespri, pelle riforme di re Giacomo di Aragona e per quelle del tempo posteriore.

Trieste ebbe il portofranco il 18 marzo 1719; e quasi nello stess tempo si istituì la Compagnia orientale con molti privilegi, fra quali ricordiamo il monopolio del commercio colla Turchia « ad imitazione di quanto aveva fatto l'Inghilterra colla Compagnia dell Indie, l'Olanda col Maatschappy, la Francia coll'indirizzo datol da Law. »

Però siccome il monopolio della Compagnia orientale si limitò al commercio terrestre e fluviale, ne fu escluso quello sui mari, e il portofranco diventò argomento di nuove cure. È specialmente da Maria Teresa che provennero le maggiori disposizioni a tale riguardo: essa confermò i privilegj del portofranco di Trieste, e impartì vitali istruzioni all'intendente sopra il commercio del Litorale, dopo avere udito il Rapporto della Commissione aulica, mandata all'uopo in Trieste. Nel 1769 i diritti del portofranco furono estesi a tutta la città, e — le merci esportate dalla città e dal territorio, per consumo e bisogno di questo, furono dichiarate esenti da qualunque dazio o bolletta, e ciò pure si dichiarò per le vettovaglie e pegli altri generi di necessità, importati a Trieste per esservi consumati; e si diedero favori alle fabbriche e manifatture erette e da erigersi nel litorale, tanto nell'importazione delle materie dai paesi ereditarj, come nell'esportazione dei prodotti a quei paesi.

Giuseppe II confermò, od anzi fece di Trieste una specie di luogo di franchigia. Così la città progredì mirabilmente, finchè soggiogata dai Francesi cadde nella dejezione: abolito il portofranco, gli si sostituirono le angherie del sistema doganale francese, e ciò che prima eravi di grande, di florido e di ricco perì quasi interamente, nel periodo di 4 anni.

Francesco II rimise in vigore la franchigia: Ferdinando I la riconfermò: Francesco Giuseppe I dichiarò Trieste città immediata dell'Impero, e si compiacque dei beneficj arrecati dal portofranco. (3) I quali furono in vero rilevantissimi, ma per ragioni complesse, che vanno minutamente analizzate. Chi si facesse a giudicare sopra l'utilità arrecata dai portifranchi, senza porre in disamina gli altri elementi che vi si riferiscono, cadrebbe in errore. Trieste non deve la propria ricchezza alla franchigia, ma a molti altri privilegj, che con essa andarono congiunti; e più di tutto questo, allo spirito intraprendente dei suoi abitanti, al giro del capitale, al sentimento delle grandi imprese, alla emigrazione, e agli scambi internazionali.

Quando il portofranco di Trieste gareggiava colle più importanti

piazze di commercio europeo, ciò era (lo attesta quella Camera di Commercio) specialmente per il commercio di spedizione e di transito col Levante, colle Indie occidentali; coll'Italia, colla Germania e cogli altri Stati dell'Europa settentrionale. Così nel 1800 il bilancio commerciale di Trieste, rappresentava un giro di 15 milioni, e l'entrata e l'uscita di 5600 bastimenti. Ma badiamo anche ad altro. Alle istituzioni facevano di riscontro gli uomini? Si trovavano a quell'epoca, negozianti frammettenti ed operosi? Puossi fornire un dato statistico di confronto, fra la popolazione e i commercianti all'ingrosso? Le ditte iscritte alla Borsa erano desse in gran copia? Vi aveva, insomma, oltre al privilegio, qualche cosa da ascrivere allo spirito che anima i traffici, che ispira nuove speculazini? La statistica afferma che si. La popolazione complessiva nel 1802 era di 27,559 anime. E sapete a quanto ammontavano le ditte principali? Nientemeno che a 115 ditte di Borsa. E i commercianti all'ingrosso? A 140! e in quell'anno il commercio ascendeva a fior 28,623,100 pell'importazione, e fior 21,303,720 pell'esportazione!

Lo stesso possiamo notare pegli anni seguenti. E se ci domandiamo quanto capitale era occupato nei beni stabili, quanto nel commercio e nelle industrie, noi vediamo che mentre i primi rappresentavano un valore capitale di fiorini 49,869,250, nel commercio si collocavano fiorini 83,541,900, e nelle industrie fiorini 4,186,142, e il valore della marina mercantile era di fiorini 6,358,558.

Il luttuoso anno 1809 spense di un colpo questa ognor crescente floridezza. Ma come si manifesta tale scadimento? Colla notevole diminuzione di stabilimenti commerciali, col cessare delle Camere di assicurazioni. Mano mano si manifesta — e in ogni guisa — la graduale dejezione di Trieste: si assottiglia la popolazione, e il commercio di importazione e di esportazione è ridotto a mal partito.

Certo che nel 1814, tutte queste cose sono già mutate, e che il ripristino del portofranco arreca vantaggi: e dal 14 al 54 i traffici triestini progrediscono, per così dire, in proporzione della decadenza che avevano sofferta. Ma chi non ascriverebbe ad una somma di circostanze favorevoli, e a svariati ed eccezionali favori e alla fede nei propri destini, questo miglioramento commerciale?

Noi domandiamo ai fautori della franchigia, e soprattutto a coloro che — citando a rovescio l'esempio di Trieste — fanno consistere la vitalità della piazza di Venezia, dal mantenimento del portofranco; — perchè Trieste decadde poscia, anche col privilegio che credette unica salvezza del paese? Se le sciagure del 1809, si accagio-

nano solamente all'*abolizione*, se dal 14 al 54 si ascrive alla franchigia l'unica ragione del rifiorimento, perchè dal 54 in poi vanno decrescendo i commerci? La ragione è appunto in ciò: che parecchi fatti economici e non un solo, hanno ad essere presi in considerazione. Il deprezzamento e l'oscillazione della valuta non fecero strazio del commercio triestino? e questo non accadde durante il portofranco? il ritardato compimento della ferrovia non danneggiò? e la guerra di Crimea? la crisi del 57-58? la guerra del 59? e la guerra d'America? e infine le gravezze e i tributi accresciuti?

Tutto ciò succedette durante il portofranco.

Ed ora, come diremo, — nonostante la franchigia, si muovono aspre doglianze sullo scadimento del commercio triestino: e ciò nello stesso tempo che a Genova — senza il portofranco — si danno prove del progresso dei traffici e delle industrie.

Ciò valga di risposta a coloro che (non lo ripeterò a sufficienza — per Venezia) veggono, soltanto nel Portofranco, l'angelo tutelare dei traffici.

Ma facciamo la storia di Marsiglia, che respinse il privilegio della franchigia, perchè dannoso ai proprj commerci! Nel VI, VII, VIII secolo gli eruditi vi trovano le primizie del portofranco: esso venne ristretto e manomesso da Francesco I, riattivato da Carlo IX, e confermato nel 1577: di nuovo abolito, riamesso, distrutto, modificato. Nel 1703 se ne progettava la totale ed estrema rovina, e la sostituzione di un entrepôt.

L'assemblea nazionale confermò il portofranco: la convenzione abolì codesta ed altre franchigie. Napoleone lo ripose in vita per una parte della città: i Borboni le estesero a tutta Marsiglia. La regia ordinanza del 10 settembre 1817, soppresse la franchigia del portofranco, e vi sostituì l'*entrepôt réel* e l'*entrepôt fictif*.

Perchè ciò? Da chi fu domandata l'abolizione della franchigia? fu una allucinazione del Governo? o una delle molte volubilità delle varie dinastie, che mutavano leggi (anche buone) in odio alle precedenti dominazioni? No, per verità. Noi, fautori dell'abolizione, abbiamo ben altro da citare che fatti di tal guisa: possiamo fare a meno anche di raccorre sentenze di economisti, di cosidetti *teorici*. Questa volta, sapete chi citeremo? Nientemeno che 300 fabbricatori e commercianti al minuto, che con una petizione, a mezzo della Camera di Commercio, impetrarono la abolizione della franchigia!

E Marsiglia si avviò ad un tale prosperamento dopo di ciò, da mettere invidia alle altre città della Francia!

Vediamo ora ciò che è accadnto a Venezia.

Consultiamo la storia!

Dal secolo XVII Venezia decadde, fino a che per la prepotenza di un conquistatore, dovette spegnere ogni rimasuglio di vitalità, calpestata colla più turpe ignominia dalle calcagna di francesi, di austriaci, e di italiani indegni di questo nome.

Dal 1684 al 1830 visse senza il Portofranco. Epperò durante il Regno italico, Venezia potè sorgere a migliori condizioni: e Napoleone divenuto amico, il Vicerè Eugenio esecutore zelante dei suoi ordini, l'Aldini sagace ed avveduto ministro, rialzarono la città dalla sua dejezione.

Regolata la istruzione, la beneficenza, i lavori pubblici: fiorenti le industrie, onorati coll'Esposizioni i prodotti del suolo, le manifatture, Venezia (abbenchè le nuocesse il sistema continentale) lasciò sperare, nei suoi abitanti, l'èra di una restaurazione economica.

E non fu mestieri concedere il portofranco: ma si credette di far rivivere il commercio, istituendo un deposito franco di merci a S. Giorgio: cioè una dogana grande di deposito, coll'esenzione da ogni dazio di transito, al quale si assoggettavano le altre merci, importate altrove e non consumate. Le merci si consegnavano all'incaricato di dogana, che le custodiva con certe limitazioni di tempo e di spazio, finchè venissero smerciate o ricevessero altra destinazione.

Posteriormente, le merci si custodivano e si ritenevano da mercanti o da loro incaricati, senza l'intervento della dogana, la quale impediva che le merci depositate nell' isola di S. Giorgio, entrassero nel territorio recinto della dogana, senza pagar dazio, o contro la proibizione, che le escludeva dal poter essere consumate.

Il ritorno degli austriaci impedì che germogliassero le buone sementi: con reazione cieca, violenta, cocciuta, i nuovi dominatori seminarono il dolore e la sfiducia nei cittadini, ai quali parve fosse chiuso, per sempre, l' adito ad un rinnovamento. La popopolazione era diminuita dell'11 per 0[0 dal 98, le navi licenziate dalla Camera di Commercio nel 1812 sommavano a 2730, e nel 1830 soltanto a 1731. Le ricchezze o erano sparite o stavano ascose,

essendo il paese stremato da tante battiture e dalle persecuzioni del Governo.

L'unica speranza fu riposta nel privilegio: e di qui si chiese ardentemente il portofranco: e la Camera di Commercio deliberò nel 1828, che i signori Pietro Dubois e Pietro Bigaglia si recassero dall'Imperatore, chiedendo la franchigia come *unico rimedio per sanare le piaghe di Venezia, e richiamarla a nuova e felice esistenza.*

Di fatto, Francesco I la concedette nel 1829, e il 1 febbraio 1830 si attivò: la diede a Trieste e a Venezia, perchè (mi si permetta di rammentare una lirica espressione dell'Imperatore) camminassero, *sotto l'egida comune dell'imparzial amor suo, nella via dell'incremento e della prosperità.*

Questo avvenimento diede origine allora, nientemeno che a una cantica di Vincenzo Scarsellini intitolata il Portofranco (1), e pareva annunciatrice della redenzione del paese.

Nel 1830, Venezia ebbe adunque la franchigia. La linea che segnava la periferia del portofranco, separò il suo circondario dal rimanente della monarchia, perchè entro il circondario medesimo si effettuasse ogni introduzione ed esportazione, e ogni movimento di mercanzie, o generi di qualunque sorta, senza pagamento di dazj doganali, e senza restrizione delle discipline relative, salve le eccezioni stabilite.

Da ciò Venezia ne ritrasse giovamento? Non ci peritiamo dall'affermarlo. Ed abbenchè si esagerassero, e dai contemporanei ed ora, tanto l'utile come i danni (i quali pur nel 1830 taluno esprimeva francamente) pure è vero che il portofranco e il miglioramento economico del paese furono contemporanei.

Ma ciò si deve ascrivere anche ad altre ragioni: e sono i grandi lavori compiuti, le reti ferroviarie ec. E soltanto nel 1839 la franchigia recò vantaggi reali: si aumentò la popolazione e il movimento del porto: ma, come si disse allora, *gli anni immediatamente susseguenti* alla franchigia, sembrarono dar ragione a quelli *che non ebbero piena fede* nel portofranco. Però su questo non vogliamo insistere: solo chiediamo, come ci spiegherebbero i fautori ad ogni costo della franchigia, e coloro che credono essere impossibile per Venezia il vivere senza il portofranco, la decadenza che alla fine del 1847 la Camera di commercio annunciava, abbenchè il reggime della franchigia ci beneficasse?

---

(1) Fra le altre cose dice che l'equo core di S. M. I. R. A. darà: a Venezia aperto ad ogni merce il porto : all'infelice un fonte di ricchezza.

La marina era in cattive condizioni: di Trieste si parlava sempre come di rivale fortunata, e dall'Austria ognor più protetta a danno di Venezia.

Si chiedeva che il Lloyd facesse qualche arrivo diretto, senza essere costretti a ricorrere a Trieste: si facevano sentire i danni gravissimi del sistema doganale, l'abbandono dei commerci e delle industrie. Convengo, che il sentimento di libertà politica, abbia fatto esagerare i lagni sullo stato commerciale di Venezia. Ma non posso tacere che, come durante il Regno italico, noi eravamo in buone condizioni senza il portofranco, ci siamo qindi ridotti a mal partito dopo tanti anni di franchigia.

Il 27 Agosto 1849 il Governo Austriaco (per vendicarsi di una sublime resistenza, che non ha riscontro nella storia, e che sopravanzò quella dei begli tempi della Grecia), emanò un decreto che limitava il portofranco e la franchigia, circoscrivendola all'Isola di S. Giorgio maggiore.

Riferire il nocumento che provenne a Venezia, da questo atto di fredda e crudele punizione, è cosa troppo agevole: ciascuno sa come un paese, all'indomani della conquista, dopo una lotta in cui la vita dei migliori, la fortuna di tutti, hanno patito oltraggio, dopo una emigrazione forzata, non può tollerare, senza grave strazio, qualunque abolizione di precedenti privilegi.

Ricordiamo, a questo proposito, un motto arguto, che un gentiluomo veneziano ebbe a dire a un generale austriaco. Si trattava (poco prima della concessione della franchigia) di discutere in una Commissione su ciò che il Governo avrebbe potute fare per Venezia: tutti unanimi risposero, « il portofranco: » il Generale indispettito dopo aver molto pazientato esclamò: — E non avete dunque altro a ripetere... sempre portofranco? — Che vuole! disse il gentiluomo, ha Ella mai avuta la febbre terzana? — Quale domanda? — Perdoni: ma se l'avesse avuta, saprebbe che ci è un solo rimedio, il *chinino:* il nostro chinino è il portofranco!

Nell'intenzione di favorire il commercio e la navigazione della nostra regia città di Venezia, e il ritorno del benessere degli abitanti, scossi profondamente da deplorabili (!) avvenimenti S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I. (dopo tante suppliche) ordinò il portofranco: ed estese la franchigia a tutta la citta, il 27 marzo 1851: ma fece, *una concessione incompleta, e frustrata in gran parte dalle restrizioni doganali.*

Il Consiglio dei ministri Schvarzenberg, Kraus, Bach, Bruch Thinnfeld, K. Kraus, Thun, Gonch, Kuhner controfirmarono i decreto: e speciali ordinanze furono poi emanate per i provvedimenti che erano necessarii per eseguire cotesta concessione. (1)

Dei commerci veneziani dal 1851 al 1859, dal 1859 al 1866, sarebbe fuor d'opera il favellare qui, mentre ci è mestieri di consultare la storia, solo in ciò che si attiene al portofranco.

Gli otto anni che precedettero la guerra di indipendenza non sono certo di rifiorimento, per quanto ci giovassero la lega austro-estense-parmigiana, e il trattato coll' unione doganale, e le nuove condizioni delle industrie: dal 1859 al 1866 la statistica del commercio e delle industrie non è che una serie di tavole necrologiche!

Due conclusioni potremo trarre da questo rapido sguardo retrospettivo alle nostre condizioni economiche: che cioè durante il Regno italico, Venezia prosperò senza il portofranco: che nel 1830, la concessione della franchigia le giovò: ma non già in modo da impedire dappoi una graduale diminuzione di commercio: che dal 1849 al 1851 le nocque l'abolizione del portofranco: e dal 1851 al 1866 la concessione se non fu bastevole a rinsanguarne l'affievolito organismo, malvenne considerata come una necessità, perchè Venezia essendo soggetta a un regime daziario, che a ragione fu detto *non conforme allo svolgimento naturale dei commerci*, potesse avere almeno, *un solo e ristretto asilo della libertà dei traffici.*

Vorremo da ciò poter raffermare di più la nostra convinzione: che Venezia potè viver senza franchigia, avviandosi a floridezza, e pur con la franchigia, cadde in una deiezione senza esempio: che se adunque codeste istituzioni privilegiate arrecano un sollievo, non riescono per nulla sufficienti a tener vivo lo spirito dei traf-

(1) Fu festeggiato questo avvenimento che si chiamò *faustissimo*: e fu scritto che *le ricordanze di questo insigne beneficio, non dovevano essere una sterile ricordanza, ma mettere salde radici nel cuore*, per la ottenuta caparra della paterna *benevoglienza del generoso Monarca*. Si pubblicarono canzonette di occasione. In una di queste Vincenzo Querini diceva a Venezia

La più bella, più ricca del monde
Tu fra poco è famosa diventi

e aggiungeva che pel commercio, pelle arti e pelle industrie ci è schiuso l'avvenire. Altre canzonette dicevano — Sù allegri Veneziani — cantémo la giornada — chè avèrta n'è la strada — della felicità.

Si scrivevano lettere gratulatorie, è articoli e opuscoli di ogni maniera. Tante speranze svanirono ben presto!

fici, nè a strappare da quel fatale pendio, nel quale sdrucciolano tutti coloro, che dalle allettative della protezione traggono argomento ad accasciarsi nella inazione, o ad imniserire negli inutili rimpianti.

Ora che cosa avverà a Venezia quando le sarà tolto il portofranco? Noi crediamo che una maggior attività, resa necessaria nei suoi uomini di affari, li slancerà a intraprese ardimentose e libererà questa piazza dall'incubo che le sta sopra. Nessuno porrà in dubbio, che, accanto a valentissimi ed onesti commercianti e industriali, che sono l'onore di Venezia, ve ne abbiano pure di gretti e meschini: e che sia maggiore l'importanza dei capitali impiegati in imprese industriali nella terra ferma, di quello che nelle speculazioni cittadine.

Nulladimeno il progresso compiuto in Venezia è anche più di quanto si poteva impromettersi in così breve tempo, (dopo la lunga e involontaria decadenza che le tolse gli spiriti vitali) — e molti inconvenienti saranno, per così dire assottigliati, se l'abolizione del privilegio costringerà a trovare nel diritto comune, nell'uguaglianza cogli altri paesi del Regno, nelle nuove intraprese, un rimedio alle mutate condizioni del traffico.

È certo che l'abolizione del portofranco sposterà molti interessi, come avviene di tutte le grandi innovazioni. Forse che, per citare un esempio, quando la Francia, per *volontà* di Napoleone III, Chevalier e Cobden, fece il trattato di commercio coll'Inghilterra, coloro che erano avvantaggiati dalla protezione, non ne ricevettero danno? Chi oserebbe negarlo?! Nessuno in vero che abbia un favore, acconsentirebbe a farselo togliere, senza muovere lagni?

E così Venezia quando sarà privata della franchigia ne risentirà un danno? Certo che sì. Ma avrà pur essa qualche utilità da cotesta abolizione? Ecco del pari un fatto che non si potrà negare. Ma il prò e il contro si contrabilanciano? Su di ciò gli apprezzamenti sono vari: la questione è invero complessa e si può — per soverchio amore al paese — cadere nell'errore.

In quanto a me, reputo che Venezia, come ciascuno sa ed afferma, ritrae vantaggi dal portofranco — per maggiori agevolezze nel commercio coll' estero — per una differenza nel prezzo degli articoli che vengono dall'estero — pello sviluppo del commercio alla spicciolata — perchè l'avere vicina una grande quantità di derrate e di cose in deposito, mantiene più regolari e modici i

prezzi, anche nelle città circostanti, — perchè gli stabilimenti industriali spediscono i loro prodotti nel territorio doganale, pagando soltanto il dazio sulle materie prime, e possono importare merci nazionali, per assoggettarle a certi apparecchi, colla facoltà di riesportarli esenti da dazio.

Se il portofranco come disse il Broggia, è una fattoria ove tutti gli affari sono in mani di stranieri, e dove sono tutte merci straniere: se come altri notava nel portofranco si porteranno più facilmente le merci, si troveranno più facilmente i carichi di ritorno, e la navigazione avrà un compenso ben maggiore e maggior opportunità di nolo — questi vantaggi hanno però alcuni danni, che vi si possono contrapporre: e di ordine generale e particolare.

In generale, il portofranco è contrario al principio della giustizia distributiva, costa all'erario, è d'impedimento ad un buon regime doganale, diffonde la frode, l'immoralità, l'inosservanza alle leggi.

In particolare, esso favorisce il contrabbando (quantunque ciò avvenga anche dopo l'abolizione, per ragioni attinenti ai dazi) e sopratutto impedisce che si faccia bene il commercio dei prodotti nazionali. E tutti vi sanno dire ed ora si è ripetuto, che i prodotti nazionali, per conservare il loro carattere e per essere introdotti nella provincia, richiedono brighe doganali, perditempi e sopraccapi.

Non vi ha dubbio, che parecchie industrie prenderanno argomento dalla abolizione della franchigia, per attecchire anco fra noi: è sicuro che ottimi industriali (e potrei citarne il nome) sono a Venezia avversi alla franchigia, e che anco senza avere i motori ad acqua, come altri paesi, Venezia potrà sviluppare certe industrie importanti e certe piccole industrie (talvolta assai notevoli), meglio ancora che ora nol faccia, colle fabbriche privilegiate e col protezionismo.

(*Continua*) ALBERTO ERRERA.

La lingua italiana e il suo novo Vocabolario. (1)

Lettera a QUINTINO SELLA

Ti ricordi d'una gita, che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì, come generalmente le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? Tu sostenevi una nuova tesi e curiosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finchè l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sè, e come una conseguenza necessaria della riunione di tutti questi Stati in un solo.

---

(1) Avendo ottenuto dalla gentilezza dell' illustre Autore la facoltà di pubblicare questo scritto che serve d' introduzione al *Novo Vocabolario della lingua italiana*, sentiamo il bisogno di dichiarare, per conto nostro, come ci associamo intieramente alle idee da esso manifestate, e, come, a motivo della importanza dell' argomento e della grazia e maestria con cui viene trattato, abbiamo, nel pubblico vantaggio, voluto affrettarne la pubblicazione nel presente fascicolo, parendoci la questione della lingua tanto capitale per la nostra vita letteraria e civile, alla quale gli studii della *Rivista Europea*, nella modesta sua cerchia, sono rivolti, da meritare un piccolo nostro disturbo per farle subito onore, posto ch' essa si presenta ora non in forma camuffata ed accademica, ma, sotto gli auspicii del Manzoni, nel suo aspetto più pratico e più naturale, e difesa con leggiadro e spigliato stile toscano da un uomo di gusto finissimo. Pare a noi che, al di fuori de' pedanti, ai quali soltanto si fa, ora in celia ora sul serio, in questo scritto, una guerra che li stordirà, e de' quali è ancora troppo numerosa la parassita famiglia in Italia, sì che ci invade le case, le scuole, e, stiam per dire, gli stessi giornali che assumono il mandato di combatterli, ogni altro lettore si metterà facilmente, nella questione per nostra fortuna punto punto consortesca, della lingua nazionale, ove bisogna pur una volta porsi d'accordo, dalla parte del signor Giorgini; a cui intanto il miglior complimento che si possa fare è, a nostro avviso, mandar linda e pronta la propria firma al vocabolario del quale s' intraprese ora la pubblicazione presso la tipografia Cellini, e studiarlo con amorosa sollecitudine. Ringraziamo in ultimo il Giorgini toscano, per aver egli dato al così detto barbaro, ottentoto, beota, piemontese Quintino Sella, quantunque forse, nell' ora presente, suo avversario politico, quel posto distinto che gli compete fra i più culti e geniali italiani viventi; è stato, per parte del Giorgini, un semplice atto di giustizia e di cortesia, ma tanto più da rilevarsi in questi giorni d' invidiabile tolleranza civile, ne' quali sopra certi giornali di Firenze la rabbia partigiana presenta al vocabolario nazionale la voce *piemontese* per sinonimo d'analfabeta.

LA DIREZIONE.

Dalla mescolanza delle tante

Diverse lingue, orribili favelle,

che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà nè il Piemontese, nè il Lombardo, nè il Romagnolo, nè il Toscano, (sebbene tu assegni anche in questa il primo luogo al Toscano), ma sarà un pò'di tutto, e diventerà col tempo la lingua di tutti.

In quella disputa non potei metter bocca, perchè era così viva e serrata, che fu assai, se ai disputanti principali riuscì di parlare a uno per volta. Rimasi però colla voglia di ripigliare il discorso con te, a tempo opportuno, colla sicurezza di poterlo finire, di non essere interrotto, fermato a mezzo, di poter dire le mie ragioni, anzi quelle di Manzoni, di seguito, tutte d'un fiato, come accade a chi scrive, e non ha che un foglio bianco davanti a sè.

E avendo pur voglia di dire a qualcheduno queste ragioni, tu mi parevi l'uomo fatto apposta per dirgliele; l'uomo, l'uditorio, il pubblico, lasciami dire, esteso e variato, davanti a cui mi sarebbe piaciuto di trattare la questione della lingua.

Tu sai un po'di tutto, e di molte cose sai molto. Hai un piede nella scienza, un altro nell'industria, e stavo per dire un altro nella politica, che sono insieme il vanto, la grandezza, la forza di questi tempi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie, di debolezze. Tu monti sulla cima d'un'alpe, e scendi ne'pozzi d'una miniera, come un osservatore e come un poeta, e sempre in cervello abbastanza, per non confondere insieme que'due mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopi li statuti di Biella (1) e compri le madonne di Luca della Robbia. Sei insomma, o mi rappresenti meglio d'un altro, quel pubblico culto insieme e spregiudicato, davanti al quale, lo ripeto, vorrei vedere portata questa eterna questione della lingua; la quale, secondo me, non ha punto guadagnato dall'essere stata trattata da pochi, e tra pochi, e non avendo in vista che i fini particolari a que'pochi: pubblico che

---

(1) Riceviamo in questo momento stesso un interessante volume edito da Quintino Sella, che conferma le parole del Giorgini; eccone il titolo: *Pandecta Gabellarum et iurum curiae civitatis Messanae*. (Torino, Stamperia Reale, pag. 189, in 8° grande). Il manoscritto di questo codice doganale già appartenente alla collezione dei libri del benemerito giureconsulto sardo Monserrato Rossellò, vide il Sella nella biblioteca universitaria di Cagliari, quando si recò in Sardegna qual membro della Commissione parlamentare d'inchiesta; gli parve, a motivo delle sue tendenze verso il libero scambio, singolarmente importante per la storia degli studii economici, e di propria mano lo trascrisse. Volgeva l'animo ad illustrarlo per la stampa, quando venne, dalla disperazione del paese rovinato, costretto nuovamente a far parte del Ministero; premendogli tuttavia che il lavoro cominciato si compisse, affidò la cura delle illustrazioni al degno archivista torinese, signor Pietro Vayra, il quale con note opportune ed un assai dotto proemio, ci rilevò esattamente i singolari pregi della preziosa scrittura del medio-evo siciliano.

La Direzione

abbracciando tutti i fini, che hanno naturalmente le lingue, ha ragion di volere in esse qualcosa più che certe qualità formali ed estetiche; pubblico finalmente sul quale la verità, non trovando il suo posto occupato da prevenzioni contrarie, ha più speranza di fare impressione, e d'essere accolta.

Se avessi dunque a discutere con te l'ipotesi di quella tal mescolanza, da cui dovrebbe uscire, non so quando nè quale, una lingua comune per tutta l'Italia, crederei di poterne uscire con poche osservazioni. Tu non vuoi già dire, che tutti i dialetti d'Italia entreranno con tutti i loro vocaboli, modi, costrutti, forme grammaticali, in questa nuova lingua, nella quale ogni cosa potrà dirsi così in cento modi; chè quella non sarebbe una lingua, ma un caos, una confusione, una zuffa di lingue. Vuoi dir senza dubbio, che la maggior parte di ciascuno di questi dialetti resterà di fatto eliminata, e che la lingua nova si formerà dei loro avanzi superstiti. E una simile formazione non avrebbe di certo nulla di ripugnante al modo con cui le lingue, generalmente parlando, si sono formate e si formano: perchè tra uomini di lingue diverse, e che vivono insieme, nulla è più naturale, anzi nulla è più necessario, che il dare e il prender vocaboli: perchè in fatto di lingua, la prima cosa è intendersi; e, per intendersi, nulla torna meglio che il dir tutti le stesse cose nello stesso modo. Ma l'unità alla quale s'arriva per questa strada, non può essere che l'effetto d'una stabile convivenza; perchè essa sola può farne sentire il bisogno, e dare insieme il mezzo di sodisfarlo. Ora in un paese dove sono, non una, ma più convivenze, città, borghi, popolazioni sparse, senza un'immediata, intera, e continua comunion di linguaggio, con relazioni cioè scarse, interrotte, accidentali, limitate ad alcuni oggetti particolari, è chiaro che non si farà mai il miscuglio unico, che si vuole, ma un gran numero di miscugli, diversi per la diversa qualità degl'ingredienti che v'entreranno, e la diversa proporzione con cui vi entreranno. E siccome questi miscugli seguiteranno a mescolarsi tra loro, e a formarne de'novi, così non ci sarà mai una ragione, perchè nessuno di loro acquisti una forma certa e definitiva: e come ci sarà una lingua diversa in ogni città, e sto per dire in ogni caserma, e in ogni officina, così tutte queste lingue si faranno sempre, e non saranno mai fatte. Saranno i vocaboli dei nostri antichi dialetti, messi tutti come a bollire in tante pignatte, che verranno a galla, o anderanno a fondo, ora l'uno ora l'altro, dove l'uno dove l'altro. Succederà quello che si vede succedere fra molti idiomi parlati da uomini che abbiano una tal quale comunicazione tra loro; ma idiomi dei quali nessuno sia riconosciuto per dappiù degli altri, come quello che deve solo servire in certe occasioni, a certi effetti, e particolarmente allo scrivere, e che per conseguenza deve essere propagato, coltivato, imparato da tutti. Sperare che, senza tale scelta, possa uno di questi idiomi, prendere il disopra, sostituirsi agli altri, rimaner solo, sa-

rebbe tanto ragionevole, quanto l'aspettare che un terreno abbandonato, e dove si sia lasciato allignare ogni sorta di piante, doventi da sè un bel campo di patate o di grano. Ciò non potrà mai accadere, se non in virtù d'una scelta, che il padrone abbia fatta una buona volta che sia poi grano o patate poco importa all'effetto dell'unità, purchè sia un vero seme, una vera pianta, non un fiore di carta o di cera; e purchè sia quella sola, e gli si levino d'attorno quelle altre, che altrimenti l'affogherebbero, e gli leverebbero il posto. Questo, e non altro, furono le così dette lingue nazionali, scritte o letterarie che vogliam dire: lingue nate da miscugli formati in un luogo e portati altrove. Così la lingua di Roma e quella di Parigi, nate appunto dal miscuglio de'tanti dialetti, che s'erano incontrati sulle rive del Tevere e della Senna divennero a poco a poco il latino e il francese. Così la lingua di non so quale nostra terra, o borgo o città, potrà, se a Dio piace, divenire la lingua comune degl'Italiani, quando gl'Italiani si risolvano davvero a volere una lingua comune, nel solo modo in cui la possano avere: tra le molte che hanno, sceglierne una, e a quella stare, quella studiare, quella diffondere, e in questo spendere tutto il tempo e tutta la fatica, che pure spendono a studiare, a diffondere molte cose diverse, che ognuno propone come la vera lingua, ma nessuna delle quali, essendo la lingua di alcuni, ha le qualità necessarie per divenire la lingua di tutti.

L'unità politica non è dunque una causa che possa operare da sè, o che ci dispensi dall'obbligo di volere, di cercare, di scegliere. Se poi tu intendi dire che questa unità renderà la scelta più facile; che la lingua parlata nella città, dove avrà sede il governo, o se vuoi il miscuglio che si farà dentro le sue mura, la lingua insomma della capitale, più o meno alterata, prenderà vantaggio su tutte l'altre, e, a lungo andare, doventerà la lingua comune della nazione (quanto è possibile avere una lingua comune tra persone, che avendone molte per nascita, devono acquistare quest'una per isforzo d'elezione e di studio), allora dirai cosa, che non ti sarà in tutto contradetta dal Manzoni, nè da altri. E se qualcosa ci fosse da osservare, l'osservazione dovrebbe cadere sopra un concetto accessorio; la virtù, cioè, che i dialetti avranno di alterare la lingua della capitale; i quali, se la capitale resterà a Firenze, è probabile che ci verranno non per vendere ma per comprare; e se sarà portata altrove, prima che il dialetto della capitale arrivi a regnar solo, avrà, mi pare, un grande osso da rodere; tutto il Toscano, che è già in fatto divenuto lingua comune, e che non solo i Toscani, ma tutti gl'Italiani, dico quelli che hanno ricevuto un'educazione, ci porteranno da qualunque parte vengano, anzi ci troveranno già stabilito, tra le persone culte s'intende; e si può, per esempio, scommettere che se la capitale fosse rimasta a Torino, il dialetto Piemontese non sarebbe mai divenuto per questo la lingua comune degli Italiani. Perchè le lingue vanno fuori del luogo di

dove sono native, e girano il mondo, per opera principalmente degli scrittori; e se le Capitali hanno dato le lingue, gli è che hanno dato anche gli scrittori, o meglio, hanno dato agli scrittori la lingua; gli è, che in quelle capitali si raccolse il fiore della nazione; gli è, che i grandi scrittori, vivendo nelle capitali, ne impararon la lingua, e volendo piacere alla parte più eletta del pubblico, per cui scrivevano, l'adoperarono e la messero in carta. Questo non è il caso dell'Italia, che ebbe gli scrittori prima della capitale; dove per conseguenza la cultura letteraria operò sola, e produsse effetti che non sarebbero facilmente, nè presto, distrutti dai soli influssi della capitale, se questa si piantasse altrove che nel luogo stesso dove la nostra letteratura non solo nacque, ma toccò nascendo quella cima, oltre la quale, continuando il cammino, non c'è più che da scendere. Ma queste sono, come dicevo, questioni accessorie. Tu credi che la lingua Italiana deve essere a lungo andare un Toscano più o meno mescolato e alterato, un accozzo, un impasto di dialetti, che si farà nella capitale. Dunque una lingua vera, nata come tutte le lingue, parlata da qualcheduno, vivente in qualche luogo: e questo è il gran punto.

E qui avrei finito di litigare con te: ma sulla dottrina del Manzoni, e sul punto principale, e sugli accessori, e dove sei d'accordo con lui e dove non è ben certo che ne dissenti, io dovrò tornare, esponendo un po'lungamente le ragioni d'un'opera, la quale vorrebbe non solo indicare dove la lingua Italiana sia, ma dare anche questa lingua raccolta in un libro, il Vocabolario dell'uso Toscano. Opera, come sai, per tanti anni inutilmente desiderata dal Manzoni, e promossa e avviata dal Broglio, quand'era ministro della pubblica istruzione: alla quale, se è poi mancato il favore di troppi tra quelli che avrebbero potuto darle il maggiore aiuto, non mancheranno, spero, le critiche, e saranno un aiuto anche quelle. Perchè il criticare è un affermare che si poteva far meglio, e un indicare insieme come si potesse, e si potrà, quando altri si risolva a tentare di nuovo l'impresa. Lo che basta a un lavoro, il quale non si distingue dai lavori dello stesso genere, che per la novità dell'intento, il quale, essendo pure ragionevole, non esclude che altri se ne facciano con intenti diversi, e più importanti, e più vasti. Lascia dunque ch'io seguiti il discorso, anzi lo ricominci da capo, non teco, ma in presenza tua, scegliendo anzi per avversari, giacchè la materia lo comporta, uomini che non sono più in vita: in questa misera condizione cioè, nella quale anche il vero liberamente espresso può dispiacere, e le dispute degenerare in guerre accanite e rabbiose, come troppe volte s'è visto appunto in questa medesima controversia.

II.

Ci sono dunque in Italia più idiomi, lingue o dialetti che vogliamo dire. Nè l'uso promiscuo di questi appellativi può far confusione per chi avverta, che le cose significate da loro non differiscono per nessuna proprietà sostanziale, ma solo per alcune relazioni accidentali ed estrinseche: che per *lingua*, quando una lingua si contrappone a un dialetto, s'intende un idioma usato non solo in ogni occasione, nel luogo dove si parla, ma ricevuto e coltivato, e unicamente scritto, anche dove se ne parlano altri; e per *dialetto* un idioma limitato a un sol luogo, non usato se non da quelli che ne sono nativi, e anche in quel luogo, e da quelli, usato più che altro nel parlar familiare, e mai (o certo assai di rado) nelle scritture. Non sono dunque le lingue altro che dialetti, divenuti comuni a tutto un popolo, in virtù di una elezione, che può essere suggerita, indicata, e anche imposta da molte circostanze, affatto indipendenti da una particolare attitudine che avessero a divenir lingue, esclusivamente da ogni altro dialetto, e collegate piuttosto colla storia e la cultura del popolo, al quale appartennero. Certo la parola dialetto può anche significare tutt'altro: può intendersi per dialetto non il parlare comune a tutti gli abitanti d'un luogo, ma il parlare proprio di alcuni, e precisamente della classe men colta; un certo numero cioè di vocaboli, di modi, d'inflessioni peculiari di quella classe, che sa, essa medesima, e riconosce e confessa di parlar male. E se questo per dialetto s'intende, chi dicesse che un dialetto non è, nè potrà mai essere una lingua; avrebbe non una, ma mille ragioni. Ma come mai, ciò che di questi dialetti così giustamente s'afferma, potrebbe applicarsi a cose tanto diverse, come sono i grandi idiomi parlati in Italia, sebbene anche a questi si dia il nome di dialetti? e come confondere insieme due cose non solo così diverse, ma opposte? Eppure anche questo s'è fatto; e di questa strana confusione un esempio insigne si può vedere in un luogo del Perticari, che citiamo più sotto, dove chiamò dialetti plebei, il milanese, il romano, il veneziano, il fiorentino: come se tali idiomi appartenessero ad altrettante plebi: come se Dante, quando dichiara di volere scrivere il Convito nella lingua che congiunse i suoi parenti, pensasse ad un parlare plebeo: come se (per non dir altro) la Quarantia, il Senato, i Procuratori di San Marco, i Dieci e il Doge di Venezia, che in Veneziano trattavano le cause private, e gli affari dello Stato, si tenessero o fossero tenuti per una plebe; e plebe le donne loro, colle quali pure in veneziano conversavano, ed esse tra loro, e anche con chi non era veneziano, fosse pure il Parini, a cui non pare che quel modo sapesse punto di plebeo (1); e plebe i gentiluomini, gli av-

(1) PARINI, *Odi*. Il pericolo.

vocati e i negozianti, che quel medesimo facevano, fanno e faranno, finchè non abbiano egualmente alle mani un altro idioma, che possa prestar loro un uguale servigio!

Lingue dunque, vere lingue, non guardando che l'essenza della cosa, le qualità per cui servono ad una piena, sicura, regolare, continua conversazione d'uomini conviventi, sono i dialetti che in Italia si parlano. Hanno uso uniforme, costante, insofferente della minima trasgressione; cioè vocaboli, locuzioni, costrutti certi, forme grammaticali certe (1): hanno di questi vocaboli, e di queste locuzioni una quantità più o men grande, secondo il grado di cultura del popolo che li parla, ma una quantità che è sempre adeguata al bisogno. E chi crede i dialetti circoscritti a poche e volgari materie, non avverte la facilità, colla quale essi, e in generale tutti gli idiomi parlati, acquistano

---

(1) Delle forme grammaticali lo negò, è vero, il conte Perticari * dove dimostra, o meglio afferma, che « il fondare quella corretta, pura e veneranda favella, che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera da ignoranti, nè da plebei: perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue; e quelli idioti parole avevano, ma non arte di ben collegarle senza errare giammai, non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci, non grammatica insomma, ch'essa è lavoro e peso da braccia più robuste, e in tutte le antiche e novelle nazioni, vuolsi ordinarle non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perchè virtù non è mai a caso ma sempre a bell'arte ». Ma all'autorità del conte Perticari che fu, come tutti sanno, grandissima si può per fortuna opporre un'autorità non meno rispettabile; quella del conte Perticari medesimo, dov'egli si serve della verità contraria, per dimostrare che il latino delle scritture dei secoli di mezzo non fosse lingua parlata. « Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità. Sarebbe eguale nella sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero in tutti e sempre, il che veggiamo pure accadere quando taluno scrive ne' viventi dialetti plebei il milanese, il romano, il veneziano, il fiorentino: hanno ognuno di loro e voci e costrutti, e coniugazioni costanti, che, scritte da cento autori, mostrano sempre la medesima faccia, essendo questa la natura d'ogni più stranio e indocile dialetto, che si parli così tra i ghiacci dei Lapponi come per le arene dell'Etiopia.... Ma que' poveri notai e cherici dal 700 al 1000 non iscrivevano favella naturale » ec. **. La qual verità medesima era stata allo stesso proposito allegata dal Muratori: « Qualunque sia, dic'egli, la dolcezza o asprezza della lingua o dialetto di qualsivoglia popolo, la sperienza nondimeno ci fa vedere che ogni popolo usa naturale grammatica, per esprimere i suoi pensieri, di modo che anche la stessa plebe e i rustici ignoranti, non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi, ec.; se ne commettessero sarebbe quel tale errore e maniera di dire comune a tutto quel popolo, *** » Se non che se l'errore fosse davvero comune a tutto quel popolo, non sarebbe più errore, chi parli di vere lingue, nelle quali, come dicon bene i Francesi,

Quand tout le monde a tort, tout le monde a raison.

* Delli scrittori del 300 ec. nella *Proposta d'alcune correzioni ec.*, Tom. I, pag. 11.

** Alla pag. 28 del libro medesimo.

*** *Antich. Ital.* Dissert. 32.

senza avvedersene, le parole che veramente lor manchino. Ogni giorno si parla in questo e in quel dialetto di storia, d' economia politica, di geologia, di chimica, di meccanica, d' ogni scenza ed arte, senza che, a chi parli con cognizione di causa, vengan meno le parole, o a chi ascolta venga pur fatto di osservare, che una gran parte di quelle parole son di fatto straniere al dialetto.

Chi dunque agl' Italiani dicesse: Voi volete una lingua comune, non morta nè straniera s' intende: ebbene! tra le molte lingue che avete, lingue vere, e vive, e vostre, sceglietene una; e se una ce ne fosse tra quelle, che per certe sue qualità, o per essere stata più coltivata, o per essere in parte già posseduta da un maggior numero d' Italiani, vi paresse più atta, o avesse meno strada da fare per divenire di fatto la lingua comune della nazione, per esempio il Toscano, sceglicte quella: direbbe, pare, una cosa non solo ragionevole, ma la sola che in un caso simile possa essere pensata. Eppur questo è ciò che si dice, debolmente, confusamente, a intervalli, ma pure si dice da un pezzo; è ciò che ultimamente il Manzoni ha detto, in un modo più espresso e più risoluto. E che cosa gli si risponde? Che il volere una lingua comune è cosa naturale, ragionevole, giusta: ma dare a una delle nostre lingue il passo su tutte le altre, questo poi no; che non c' è ragione, che non conviene, che sarebbe una vergogna; che la Toscana non è Italia; che il Toscano è un dialetto come gli altri; che un dialetto non può essere la lingua di un'intera nazione. Non può? (1) Ma che cosa potrà mai sostituirsi a de' dialetti se non un altro dialetto? E dire che il Toscano è un dialetto come gli altri, non è appunto un riconoscere in esso, un attribuirgli la qualità, per cui unicamente è atto a fare le veci degli altri, e divenire così il dialetto di tutti, ossia la lingua che si desidera? Qual cosa potrà mai fare l' ufficio d' un'altra, se non una cosa dello stesso genere, che abbia cioè le proprietà, le attitudini, l' efficienza di quelle, di cui deve prendere il posto? Che direste di chi, osservando che in una stanza non ci si

---

(1) Noi domandiamo perdono, se osiamo, non invitati, e privi d'ogni autorità nella questione, metterci bocca un momentino. Ma vogliamo recare un esempio, dal quale si può rilevare quanta ragione abbia il Giorgini nel sostenere che un dialetto speciale può divenir lingua nazionale. Migrate le razze ârio-indiane ad Oriente ed a Mezzogiorno, e costituitosi, dopo quella dispersione, il regno delle caste nell'India, il redico cessando di parlarsi, diventò per gli indiani ligua sacra; come lingua nazionale si adottò invece la *sanskritâ blashâ* o *perfetta parlata* de' brâhmani, ossia della casta preponderante; sorto quindi il buddhismo che diede un grave colpo alla costituzione castale, e venute successivamente nell' India le invasioni arabo-persiane, turaniche ed europee, con la decadenza della casta brahmanica, il sanscrito cessò alla sua volta di parlarsi, diventò lingua dotta e sacra, ed altri dialetti non più castali ma locali prevalsero.

La Direzione.

vede, proponesse di sostituire ai lumi che ci sono un violino, e non volesse metterci, per esempio, delle candele, per la ragione che non lumi anche quelli? Ma qual'è, se a Dio piace, questa lingua, che senza essere un dialetto, deve sostituirsi ai dialetti, e farne le veci? L'italiano voi dite: nè io voglio domandarvi, per ora, che cosa questa lingua sia, nè dove ella sia. Vediamo se, e fino a qual punto, potrebbe essa fare l'uffizio delle molte e vere lingue che in Italia si parlano. Supponiamo che tutti i dialetti e i suddialetti d'Italia fossero a un tratto dimenticati: che a Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, non rimanesse altro mezzo d'intendersi, che la lingua contenuta nel Vocabolario della Crusca, e negli scrittori che voi chiamate di lingua; e supponiamo che tutti avessero di questa lingua una cognizione uguale a quella che avevano prima dei loro dialetti. Immaginate voi che razza di confusione sarebbe quella! Ma a che una così strana ipotesi? Non è accaduto le cento volte a ognuno di noi, di rivolgersi a qualche uomo di lettere, a qualcheduno di quelli, che i vocabolari e gli scrittori li hanno *prae manibus*, o come suol dirsi, sulla punta delle dita, per domandargli, come si chiama una cosa, non già caduta dal mondo della luna, ma una di quelle che abbiamo sempre tra le mani o davanti agli occhi, che per conseguenza in tutti i dialetti hanno un nome e non possono non averlo; — e quello una volta rispondere addirittura: Si dice — si direbbe — si potrebbe dire — così — e così — e così, — e anche in quest'altro modo — e in quest'altro: — e un'altra volta accigliarsi, stringer le labbra, rimanere sopra pensiero, e concludere poi, che la parola non c'è; che si potrebbe però usare un'altra paro'a d'un senso affine, o più generico, o più speciale, forzandola con qualche aggiunto a dire precisamente quel che si vuole; ovvero uscirne con una perifrasi, descrivere invece di nominare; e alla peggio stamparla, derivandola da un'altra parola della lingua, mediante certe inflessioni, conformi al genio della lingua stessa; o prenderla dal latino ec. ec. ec.; e poi dubitare di novo, e pentirsi del primo giudizio, e bisbigliare tra i denti, che la parola ci deve pur essere, e che ciò si troverebbe esser vero « chi avesse ben ripescato ne' Classici — (1) ». E certo si troverebbe esser vero, se per fare una lingua bastasser parole, e ragioni per cui queste parole potessero naturalmente adattarsi a cose, e ricevere significati novi, e diversi da quelli che ebbero. Ma le lingue son lingue, in quanto le parole di cui sono composte, si trovano di fatti applicate: in quanto ognuna di esse fa un ufficio suo, sebbene guardando alle ragioni ne potesse fare un altro, o quell'ufficio potesse esser fatto da altre parole. Che le parole contenute nel Vocabolario della Crusca basterebbero a dir tutto quello

(1) CESARI. Dissert. C. XIII. « Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero colle parole che sono in piedi ben nominare; il che certo si troverebbe esser vero chi avesse ben ripescato nei classici ».

che si dice nei nostri dialetti, anzi in qualunque lingua del mondo che le cose « novellamente trovate » potrebbero dirsi senza crear nessuna parola nova ed estendendo solo il significato di alcuna di quelle « che sono in piedi », è troppo evidente. Le lingue si sono per la massima parte formate così: son composte di parole trovate prima per significare una cosa, e applicate poi ad altre, che avevano con quella prima una relazione qualche volta immediata, qualche volta lontanissima, o anche solamente supposta (1). Ma una collezione di vocaboli, nella quale s' avesse a pescare, pigliando chi questo e chi quello, e tirandoli a significare chi una cosa e chi l'altra, vi parrebbe una lingua fatta? Ed è una cosa simile, che s' ha a chiamar lingua, e come lingua coltivare, diffondere, sostituire ai dialetti? Rinunziare a de' vocaboli pronti, sicuri, che s' hanno sotto la mano, e non c' è da far altro che adoperarli, noti a chiunque abbia un' idea della cosa, e barattarli con che? Con de' vocaboli che bisogna farseli o si troverebbe che pur ci sono « chi avesse ben ripescato ne' classici »! Vi par egli un partito che si possa, non dico ragionevolmente, ma onestamente proporre a nessuno di quelli, che non cercano nella lingua un' occupazione o uno spasso, ma uno strumento atto *rebus agendis*?

III.

Queste osservazioni sono talmente ovvie, che quelli medesimi i quali ci propongono per lingua comune quella qualunque collezione di vocaboli, che chiamano lingua Italiana, e ne danno insieme i precetti, non ardiscono poi affermare, che quella lor lingua possa succedere davvero ai dialetti, e farne proprio le veci.

Quanto al comunicare tra loro uomini della stessa provincia; quanto

---

(2) Un notabile esempio del come le lingue possano arricchirsi per questa via, si può vedere nel latino, che, senza accrescere sensibilmente il numero delle sue parole, divenne pure in tutto l' occidente la lingua del Cristianesimo, fu cioè condotto senza sforzo a significare il più gran numero di cose nove, che siano mai tutte insieme apparite nel mondo. Ma usare delle voci latine, come per esempio *Hostia* o *particula* nel senso che dette a quelle voci la Chiesa, non era un aggiungere all' uso latino, quanto in altri casi lo fu il ricever le parole corrispondenti dal greco, sebbene fosse un modo di dir cose « novellamente trovate » colle parole che erano in piedi? Che poi le lingue non possano crescere altro che così, è un precetto di cui non s'assegna, nè potrebbe assegnarsi nessuna ragione. Anzi, quando la cosa viene di fuori, il prendere addirittura il vocabolo forestiero, che non risveglia se non l'idea della cosa stessa, è talvolta un vantaggio. Così noi avendo preso dagli Inglesi il vocabolo *Vagone* abbiamo un nome specifico, ch' essi non hanno, per i veicoli delle strade di ferro: e siamo a miglior condizione dei Greci, dai quali abbiamo il vocabolo Cloro per dinotare un corpo ch'essi chiamarono così dal color verde, Klòros che (sia detto fra parentesi) può anche esser rosso.

all'intendersi sopra cose, delle quali nessuno ha occasione o motivo di parlare, se non col vicino, e per così dire in famiglia, non c'è secondo essi, nessun inconveniente, che i dialetti restino dove sono; e tanto sarà l'uno che l'altro. Bisogno d'una lingua comune abbiamo sì, ma solamente per trattare soggetti importanti, e degni veramente d'esser trattati in comune: soggetti propri di quella conversazione più elevata e più scelta che sono le lettere. Ci vuol dunque non un mezzo di parlare, ma un mezzo di scrivere: di scrivere non già la lista del bucato, e l'inventario di casa, ma libri, storie, poemi, relazioni, componimenti d'ogni genere.

E che i sistemi non abbiano pensato a una lingua, e a tutti gli effetti d'una lingua, ma solamente ad alcuni, e non abbiano nella lingua veduto altro che uno strumento letterario, c'è bisogno di provarlo? Non si distinse con ogni cura la lingua parlata dalla scritta; e non si pretese che la lingua comune d'Italia, non possa essere altro che lingua scritta? (1) E non è inteso che i precetti di quella lingua sono applicabili ai soli scritti, e dettati solo per chi « voglia aver fama di buon dicitore? » (2). Di questo dunque si tratterebbe: aver fama di buon dicitore! E non ci sarebbe altro motivo per desiderare, volere una lingua? Ecco qui! noi siamo non so quanti milioni d'Italiani, i quali per la più parte non ci diam punto briga di cotesta *fama:* e per buona sorte: chè, lasciando stare quanto cotesta voglia sia ragionevole, è certamente una di quelle, che per loro natura, pochi si possono cavare. Ma tutti si vorrebbe pure essere, e abbiamo troppe ragioni per voler essere *buoni dicitori. Buoni dicitori* s'intende gli uni per gli altri, e ognuno secondo la sua capacità e il suo bisogno, esprimerci cioè, tutti quanti siamo, in una lingua comune, con quella facilità, precisione, sicurezza, colla quale ci esprimiamo, parlando ognuno il nostro dialetto. Si può egli sostenere, che questa sia una voglia stravagante, un desiderio frivolo, irragionevole? Ma Dio buono! Dato anche che gl'Italiani abbiano, provincia per provincia, un mezzo eccellente d'intendersi, vi par egli una bella cosa appena messo il naso fuori dell'uscio, durar fatica a capirsi, e farsi ridere gli uni cogli altri? E anche senza pensare a una comunione di linguaggio tra provincia e provincia, si stende egli in nessuna di queste province un contratto, un inventario, un avviso, un cartello, si scrive egli una

---

(1) CESAROTTI, *Saggio sulla Filosofia delle Lingue.* Part. 1, C. III e IV, 2 « La quale (la lingua scritta) dee considerarsi come il compimento e la perfezione della lingua parlata ». Una lingua che è il compimento e la perfezione di un'altra, escludendo però quella di cui deve essere il compimento e la perfezione, e non avendo nulla da sostituirgli.

(2) CESARI. Dissert. C. II « Ora io dico quello (il Trecento) esser appunto l'aureo secolo della lingua Toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno pare a me ».

lettera (se non forse per celia) in nessuno dei dialetti e suddialetti d' Italia? Si può francamente risponder di no. In che lingua dunque si scrive? Dio solo lo sa, il quale leggendo nei segreti, senza romper sigilli, vede tutto quello che ogni giorno le valigie postali portano in giro da un capo all' altro d' Italia: e chiunque n' abbia mai avuto un saggio sott' occhio, può dire che razza di lingua, o che babele di lingue sia quella.

Ci vuol dunque, a nome del cielo, una lingua, che dia termini, e non s' abbia da far altro che impararli, non una lingua da cui s' abbiano a cavare dei termini, senza saper quali, nè quanti, nè quando nè di dove; una lingua fatta, non una lingua da farsela volta per volta, e ognuno a suo modo. Questa bisogna indicare; e questa basterà imparare, perchè ognuno diventi, quanto occorre, *buon dicitore* — Quanto alla *fama* poi, sarebbe un altro discorso; e dovrebbe, per dire il vero, dipendere da tutt' altro; dal saper dire cioè, coi termini di quella lingua, cose giuste, argute, nuove, importanti; dal saperle dire con que' termini, e quel tanto di più, che lo scrittore, dovunque vada a prendere i termini, è obbligato a metterci del suo. Materia e stile; due cose che son fuori della nostra controversia, e alle quali il P. Cesari non pensava.

Ma via! Mettiamo pure che il parlare, e anche lo scrivere lettere, contratti, avvisi ecc, sia in questo mondo un di più, una cosa di cui si può fare a meno, o che in qualunque modo si faccia, non metta conto di occuparsene. Mettiamo pure che l' essenziale, l' importante sia nelle lingue lo scrivere, anzi il *dettare* opere, da dare in luce per le stampe. La lingua che si propone è essa tale da poter prestare questo servigio?

Una lingua, nella quale si posson trattare certi argomenti, ma limitata a questi argomenti, sarebbe mai ciò di cui gli scrittori possano contentarsi? Bella condizione, bel privilegio per gli scrittori! Non avere, essi soli, il mezzo, che tutti hanno, di nominare certe cose; essere per queste cose condannati a un' infanzia perpetua; doverne scacciare il pensiero, come se fossero di quelle, delle quali fu detto, *nec nominentur in vobis;* o doversi stillare il cervello, per dire in un modo pellegrino, stupendo quanto volete, ma sempre col rischio di non essere intesi, quello che tutti dicono, ognuno nel suo dialetto, in un modo preciso, sicuro, e senza pensarci: avere una lingua nella quale non solo si posson trattare certi soggetti, ma nemmeno ricavare da essi, traslati, immagini, similitudini, che potrebbero pure far comodo, anche parlando d' altro: una lingua che vi dice *« huc usque venies »*, parlate di questo e non di quest' altro! C' è dunque una cosa, una situazione, un accidente, un momento, che direttamente o indirettamente non possa servire ai fini dell' arte? Non è la vita di cui ha detto il Göethe:

La vive ognun, ma conosciuta è poco:
Presa dove che sia vi farà gioco? (1)

E chi volesse solamente giudicare dagli effetti, potrebbe io credo nelle dottrine che hanno dominato tra noi in fatto di lingua, in questo concetto d'una lingua limitata a certi soggetti, trovare non dico la ragione unica, ma certo una delle ragioni, per cui il campo della nostra letteratura s'è andato sempre più restringendo; per cui lo scrivere, per esempio, novelle e commedie, sia divenuto oggi più difficile di quello che fosse nel trecento o nel cinquecento; per cui, quanto a soggetti ricavati dalla vita reale, la letteratura italiana non possa di gran lunga competere con quella di altre nazioni moderne; per cui essa finalmente non abbia potuto in questa, come in ogni altra qualità di soggetti, diventar popolare, essere tra noi quello che altrove è, ed è pur ragionevole che sia, una rappresentazione della società tutta quanta, una conversazione più animata e più meditata, davanti a un uditorio più vasto, sopra ogni argomento, che richiami a qualunque titolo, desti a qualunque grado l'attenzione del pubblico (1).

Ho nominato al principio di questo scritto, e avrei dovuto nominare a ogni passo, un uomo che va per gli ottantacinque; e mi perdoni se gli cavo la fede di battesimo, per dire che di questi anni n'ha spesi molti, non dico a studiare, ma a cercar quella lingua; e voi dite che non l'ha trovata: e, quello che è più curioso, lo dice anche lui. — Quest'uomo ha avuto in vita sua molte cose da dire (impiccio nel quale non molti, come lui, si sono trovati) e la risoluzione di dire per appunto quelle, nè più nè meno di quelle (e bisogna pur credere che il più delle volte ne valesse la pena); cose che, come le aveva pensate e immaginate lui, non erano state dette prima da altri, che non le aveva pescate nel trecento e nel cinquecento, col loro respettivo corredo di vocaboli o di frasi obbligate; cose che erano il frutto d'un'osservazione profonda, d'un'analisi minuta di fatti e di sentimenti; sentimenti, fatti, modi, circostanze di sentimenti e di fatti, trovati in quel mondo infinito; in quel caos di possibili e di verosimili, che il pensiero evoca, passa a rassegna, sceglie, combina così, che il vero acquisti nelle creazioni dell'arte, l'unità, la saldezza, il rilievo, che sfugge e si perde tra le impressioni passeggere, e il confuso spettacolo del mondo reale: sentimenti, fatti, modi, circostanze di sentimenti e di

(1) FAUSTO, *Prologo*. Traduzione di Anselmo Guerrieri.

(2) Questo fu molto bene dimostrato da Ruggiero Bonghi, in alcune lettere, ch'egli pubblicò il 1854 nello *Spettatore* di Firenze, e poi raccolse in un libro, con questo titolo: *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia.* — Il Bonghi ha, inoltre, dimostrato in quel libro come il falso concetto della lingua abbia viziato nei nostri prosatori anche quello dello stile; ma è una questione diversa, nella quale non vogliamo entrare qui, perchè delle quistioni così complesse ed avviluppate, basta una per volta.

fatti, che trovati e messi al posto, paiono appunto i più ovvi, i prir che dovessero presentarsi a chiunque ci avesse pensato un moment e vi lasciano sempre sospeso tra due maraviglie; quella che vi : provare ogni cosa che dia proprio nel segno e quella di non aver pei sato voi la cosa medesima, di non averla detta cento volte colle stes: parole. Quest' uomo, che odia sopra tutto l'affettazione e il sussieg che avrebbe voluto trattare alla buona, conversare da pari a pa co' suoi lettori, in una lingua cioè, che i suoi lettori avessero alcun e potessero aver tutti comune con lui; conversare dico con quell facilità, con quell' abbandono, con quella ricchezza di modi propr vivi, calzanti, che gli abbondano parlando il suo milanese, tra i su Milanesi; quest' uomo, che è pure un buon testimonio e un buon giu dice, scrittore, letterato, che nessuno di noi, letterati grossi e pic cini, crederà indegno di stare *in docto nosro corpore*, vi dice e v ripete, che questa lingua fatta apposta per i letterati e per gli scritto ri, non fa neanche per loro; tanto che sostenendo questa tesi medesima io non potrò far altro, che riunire fatti, osservazioni, argomenti, rica vati dai suoi scritti, o raccolti dalle sue labbra: e se questo gli di- spiacerà, la prenda con se medesimo, e con quel suo benedetto vizi di trattar le questioni in modo, da mandar tutti del pari, e lascia tutti nel medesimo impiccio; quelli che la pensano come lui, per non sapere che cosa aggiungere, e quelli che la pensano diversamente, per non sapere che cosa rispondere.

È questa una sua fissazione, un' ubbìa? Mettiamoci un po' ne' panni di chi, scrivendo in Italia, e non essendo nato nè avendo vissuto in Toscana, abbia pur voglia di scrivere in una lingua, che non sia nè straniera nè morta. Lingue dunque n' ha due. Quella comune a tutta l'Italia, che si trova nel Vocabolario e negli scrittori, coi quali è fatto il Vocabolario; e quella propria del suo distretto, che ha imparato senza avvedersene, e succhiato come si dice col latte. S' aiuta, va avanti, finchè può, colla prima. Vuol dire una cosa; trova la voce usata da questo o da quello scrittore, di questo o di quel secolo, e anche da più scrittori, di più secoli, proprio nel caso suo. È quello che ci voleva! par fatta apposta per lui! Si frega le mani, la mette in carta: il libro gira: che diavolo ha voluto dire costui? dove diavolo è andato a pescare questa razza di vocaboli? lingua morta! lingua dell'altro mondo!

Che se, per paura di parere affettato, o per non trovare nella lingua dei libri la parola o il modo che farebbe per lui, e non sapendo dove batter il capo, userà una parola o un modo proprio del suo dialetto, ricorrerà a quel vocabolariuzzo non compilato, ma assai fedelmente osservato, di voci e dizioni proprie delle diverse provincie, e che si ficcano liberamente nei libri Italiani, che in quelle si scrivono; o se quella parola, o quel modo (caso che sarà pur troppo il più frequente) gli cadrà dalla penna, senza che se n'avveda, allora apriti

cielo! Allora quegli stessi critici gli diranno gravemente — codesto non corre — non è proprio — non è Italiano — e lo rimanderanno a que' Vocabolari, e a quegli scrittori, che poco prima l'accusavano d'avere troppo bonariamente seguiti.

Ma che cos'è, noi domanderemo, questo vocabolario, col quale non si può stare in tutto, e dal quale non si può uscire in nulla, senza sentir gridare da una parte pedanteria, e dall'altra barbarie? Che cos'è questo Italiano, che nel vocabolario e negl'idiomi parlati si trova, ma non tutto, e mescolato con altro? Se è una lingua, deve questa lingua potersi imparare, e per conseguenza, indicare, discernere. Qual è dunque il segno a cui si potranno riconoscere il vocaboli propri di questa lingua? e giacchè d'una lingua si tratta, cioè d'una cosa non unica nel suo genere; giacchè quando una cosa sia in un luogo oscurata da dubbi, e avviluppata da questioni, nulla giova quanto il vedere come la cosa stessa proceda in altri luoghi, dove que' dubbi e quelle questioni non sian nate; a che segno si riconoscono, generalmente parlando, i vocaboli d'una lingua?

Non s'è mai, credo, sentito uno domandare come si *deve* dir *pane* in latino, o in francese, e un altro rispondere « si *deve* dire *panis* o *pain* ». Chi cerca l'equivalente latino o francese del vocabolo *pane* domanda addirittura come *si dice;* e l'altro risponde: Si *dice* così o così. E perchè quella prima forma parrebbe, o sarebbe strana? Perchè il *doversi dire* è la conseguenza e il sott'inteso del *dirsi*. E perchè ciò? Perchè le liugue son fatti, e chi dicendo di voler parlare una lingua, non stesse poi al fatto di quella lingua, farebbe appunto l'opposto di quello che dice di voler fare, cioè non la parlerebbe; e, sostenendo che la parla, direbbe una bugia.

Così nelle lingue, il fatto e la regola sono tutt'uno. E questa identità del fatto e della regola è appunto quell'uso, che tutti confessano e proclamano arbitro, signore e maestro della favella. Anzi a guardarci bene si troverà che tutte queste espressioni non sono esattissime; perchè l'*uso* non è, rigorosamente parlando, nè il signore, nè l'arbitro di nessuna cosa, che esista da sè, e possa concepirsi come distinta da esso. È la cosa stessa: è la *lingua in atto*, ossia in quanto s'adopra. E siccome una lingua *non si mostra* nè tutta, nè parte, nè in qualsivoglia minima parte, se non in quanto *s'adopra*, cioè si parla o si scrive, così l'*uso* è insieme *la lingua*, e il *segno* a cui la lingua si riconosce; e nulla al mondo sarebbe così vano, quanto il cercare *una lingua* fuori di *un uso*. Ma se l'uso e la lingua sono la stessa cosa; se l'uso è l'atto in cui la lingua si mostra; è chiaro che gli usi dovranno esser tanti quante sono le lingue; e che ogni lingua avrà il suo: talchè, chi dice la *lingua tale*, dice, *il tale uso, l'uso del tal tempo, del tal paese, delle tali persone*. Se io vi domando a che segno si riconosca un vocabolo greco e latino, voi mi rispondete: dal trovarsi adoperato da scrittori greci o latini: se io vi domando a che

segno si riconosca un vocabolo Bergamasco o Bresciano, voi mi r spondete: dal trovarsi adoperato generalmente da' bergamaschi o br sciani. Sebbene io possa sbagliare nell'applicazione di questo criteri il criterio stesso non può ingannarmi, nè lasciarmi nel dubbio, perch è applicabile a tutti i casi; ed essendo unico non può mai dire sì e n nel medesimo caso. Ma qual è il segno a cui potrò riconoscere u vocabolo Italiano? Non è l'uso degli scrittori, perchè voi m'insegnat che negli scritori non si trova tutta la lingua (1), e che una part della lingua, che ci si trova, non è più buona da mettere in opera (2) Non è l'uso d'una città, perchè ogni città, voi dite, ha un dialetto su proprio; e se a Firenze si può in qualche caso ricorrere, non tutt quello che a Firenze si dice può accettarsi per buono. E poi perchè limitarsi a Firenze? c'è Siena, ci sono i monti di Pistoia, Certaldo Castelfiorentino. E poi, chi v'ha detto che anche fuor di Toscana non si possano trovare vocaboli belli, opportuni, espressivi, da potersi mettere in carta, purchè si faccia a proposito, con giudizio, con garbo? Non c' è dunque un uso nè scritto nè parlato, che possa servire di regola; ce n'è molti, e da tutti qualcosa si può cavare. Bisogna, voi dite, ingegnarsi, far come l'ape, prendere il buono dove si trova, dove più, dove meno, un po' qua un po' là, qua una cosa e là un' altra; studiare sopra tutto gli scrittori del trecento e del cinquecento; ma non sdegnare neanche d'accostarsi al popolo; girare l'Italia, la Toscana, e sopra tutto i monti di Pistoia: si troverá oro per tutto, ma, intendiamoci bene, non tutto oro, oro mescolato con altre materie. Non basta dunque raccogliere, bisogna scegliere. Ma come, io domando da capo, si farà questa scelta? come si distinguerà l'oro dal fango? Che cos' è l'oro per una lingua, se non ciò che è conforme all'uso che si prende per guida? e cos'è il fango se non dizioni, entrate nel parlare o nello scrivere d'alcuni, ma rimaste di fatto straniere a quell'uso, tanto che quello che è oro per una lingua sarà fango per un'altra? Qual è dunque, a nome del cielo, l'uso che noi prenderemo per guida, se ci sono in Italia molti usi particolari, nessuno dei quali fa al caso, perchè nessuno basta, nessuno obbliga in tutto, perché se in tutti c'é molto da prendere, c'è anchè molto da lasciare; e un uso che sovrasti a tutti, che si deva sempre e unicamente seguire, che per conseguenza possa dar la ragione del prendere e del lasciare, non c'è, ma è quello

---

(1) « Questi (i nuovi vocaboli) sono talor necessari, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; neanche essi potevano aver detto tutte le cose » CESARI, Dissert. XIII.

(2) « Egli è però una grossa calunnia, che i puristi insegnino ai giovani a prendere dal Trecento, i riboboli, le anticaglie e le pedantesche maniere: niuno il fece nè lo farà che abbia senno » CESARI, Dissert. XVI.

che si cerca, e che deve formarsi appunto mediante una scelta che lo suppone, e che senz'esso non si può fare?

La ragione, voi dite, e il giudizio ci guideranno (1). Si chiede una regola da applicare, un motivo per risolversi, e i sistemi rispondono, che la regola e il motivo non c'è: che però bisogna supplire col giudizio e colla ragione; come se il giudizio senza regole, e la ragione senza motivi, fossero qualche cosa, o potessero operare altrimenti che a caso, e operando a caso, seguitare a chiamarsi giudizio e ragione! Se poi si vuol dire che non potendo darsi una regola generale, un motivo unico, se ne possono in cambio dar molti, applicabili ora l'uno ora l'altro, quale in un caso, e quale in un altro, si potrebbe rispondere che molti è qui sinonimo di nessuno, perchè tanto sarà il non avere nessun motivo per decidersi, quanto l'averne due, l'uno dei quali vi dice di sì e l'altro di no. Ma perchè a dissipare un errore nulla vale quanto il mostrarne l'origine, non sarà inutile ricercare, come questo strano concetto d'una lingua, che ha la sua ragion d'essere al di fuori d'un uso riconosciuto, abbia potuto non solo nascere e allignare nella mente d'uomini tutt'altro che volgari, ma servire di fondamento a sistemi, che hanno lungamente regnato, e non hanno anche finito di regnare.

L'errore venne, mi pare, dall'aver confuso insieme due cose diverse; il modo come le linque *si fanno*, e quello con cui le lingue fatte *s'adoprano*. Certo le lingue non sono un prodotto del caso. Sarebbe dir troppo, che dei fatti d'una lingua si può sempre render ragione; ma di molti, e fino ad un certo punto si può, sia con fatti d'altre lingue, sia con altri fatti della lingua stessa. Eufonia, analogia, etimologia, ragioni, e, se vogliamo, anche leggi dell'uso; ma ragioni (e questo è il gran punto) non decisive, leggi non obbligatorie, ragioni a cui l'uso può non badare, leggi che l'uso può trasgredire, a cui non ha badato, che ha trasgredito di fatti più o meno in tutte le lingue. E doveva esser così; perchè un motivo non ricavato dalla natura della cosa, un motivo di scegliere tra più mezzi, che possono tutti servire ugualmente all'intento, non può, dovunque si prenda, operare che assai debolmente, ed a sbalzi Nè è questo un inconveniente; perchè le irregolarità e le anomalie son parte anch'esse dell'uso, che, potendo pur volere altri-

(1) « La lingua scritta deve aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, *per* « *direttrice la ragione*..... Qualora tra li scrittori celebri c'è discordanza dev'es- « ser lecito, a chi scrive determinarsi col suo giudizio ». CESAROTTI, *Saggio* ec., Part. III, Cap. II, 2. - Il Conte Perticari parla anch'esso « d'un *naturale* giudizio senza regola certa », mostrando se non altro d'intendere che un *giudizio senza regola*, è per lo meno un giudizio diverso da tutti gli altri: ed è costretto a immaginare una nuova specie di giudizi, che chiama *naturali*, quasi che giudicare secondo una regola fosse cosa fuor di natura! Si veda su questo anche il CESARI, *Dissert*, C. XVI.

menti, ha voluto così; e basterà che l'uso sia in questa parte rispettato, come nel tutto, perchè produca il suo pieno effetto. Non per questo le ricerche che si fanno intorno all'origine delle lingue e ai loro organismi sono inutili. Io non conosco un soggetto di studio più attraente di questo, nè più importante per la scienza e per la storia dèll'uomo. Nel campo della pura filologia possono servirci a scoprire il significato di un antico vocabolo, o a comporne un nuovo. Ma quando si pretende di applicare codeste leggi a un uso già formato, per giudicare quali parti di quell'uso siano da ammettersi, e quali da rigettarsi, allora non c'è più uso, e le lingue sono distrutte.

IV,

Le prove d'una tal verità sarebber troppe a volerle tutte raccogliere. Basterà un saggio; e lo ricaveremo da un libro solo, la *Proposta* del Monti (1), come quello che forse più d'ogni altro ne somministra materia, e ne porge motivo; basterà dico a provare, come tutte le leggi proposte in quel libro, o immaginate dal Monti, o prima promulgate da altri, e da lui rimesse in campo e in onore, non che dar modo di fare il vocabolario della lingua Italiana, avrebbero virtù di disfare tutte le opere del medesimo genere che già ci sono in qualunque lingua, chi a quelle le volesse applicare.

Alcune (per ridurle quanto è possibile in classi distinte) sono dedotte da varie ragioni d'analogia. Così prescrive il Monti che s'abbia a *porre* nel vocabolario il verbo di cui si sia *posto* il participio. *Or io non posso non maravigliarmi nell'osservare che la Crusca ammette* ATTORNEGGIATO; e di ATTORNEGGIARE *non fa parola. E come può ella escludere cotal voce fondamentale, se quella senza di questa non può sussistere? Una radice senza germoglio non è cosa straordinaria; ma un germoglio senza radice è fuor di natura* (2).

Così vuole che nel vocabolario si metta la voce LASSARE, perchè vi possa star con ragione il termine medico LASSATIVO, al quale, dic'egli, senza il verbo LASSARE nel senso posto da noi (cioè del LAXARE latino) verrebbe meno il debito fondamento (3). Così riprende la Crusca di non avere registrato il vocabolo GIULLERIA, avendo pur registrato GIULLARE. Se GIULLARO e GIULLARE, dic'egli, *son voci vive e sane, perchè morta dev'essere giulleria? O ammazzatemele tutte e tre, o tutte e tre lasciatemele vivere, che niuna di loro ha più merito dell'altre nè più reità.* Strani traslati! L'ufficio d'un vocabolario non è quello

(1) Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, 1822.

(2 Vol. I, Part. II, pag. 74. In natura sarebbe veramente straordinaria l'una cosa come l'altra.

(3) Vol. III, Part. I, pag. 20.

di amazzare o far viver parole, più che l'ammazzare o il far viver persone, non sia l'ufficio della statistica. Merito e reità? Le parole non hanno che fare con cose simili: sono o non sono, ed è questo il solo merito e la sola reità che possono avere. E perchè certe vive e sane e cert'altre morte? perchè ciò che fa viver le parole, non è punto l'avere affinità con altre, le quali vivano, e ne siano il *fondamento*, o la *radice* o il *germoglio*, ma l'avere ognuna di esse una sua ragion propria di vivere o di morire: l'uso che fa le parole, le ritiene o le smette. Ma lasciamo star tutto questo, e si pensi un po' che diverrebbero tutti i vocabolari, e come sarebbero ritratti veri di vere lingue, o di cosa al mondo, se da quelli s'avessero a levar tutti i germogli, di cui non ci sono le radici, o a metter tutti i germogli delle radici che ci sono? Così, chi avesse fatto il vocabolario della lingua latina al secolo d'Augusto, anzi chi lo facesse ora, dovrebbe lasciar fuori i participii LATUS e LATURUS, o registrare il verbo LAO LAS, sotto pena di *far cosa fuor di natura*, col dare un *germoglio senza radice*. Sotto la stessa pena, il Vocabolario francese, che registra come parole piene di vita *aisé, nonchalant, ardent,* dovrebbe anche registrare le morte e più o meno ignorate *aise, chaloir, ardre* e *arder* e *ardoir*, e cento altre della stessa categoria. Ma val egli la pena di citare esempi, tra le migliaia che s'affollano alla mente di chi ci rifletta un pochino, qualunque sia la lingua a cui una tal regola volesse applicarsi? (1) E non ha il Monti impugnata e disdetta quella regola in altri luoghi del libro medesimo, dove per esempio vuole che si registri la voce FURFANTE la quale, « *si mantien bella e sana* », e non si mette FORFARE, che il Monti stesso dice condannato a morte, è ormai cinque secoli? (2)

Che dire poi di tant'altre regole dedotte parimente dall'analogia, e ugualmente contrarie alla potestà e ai fatti dell'uso? *Il vocabolario,* dic'egli, *non ammette la voce* POSTERO *nel singolare; e nondimeno non si può rifiutarla, dacchè fu acccolto il plurale!* (3).

Ma che! c'è forse un francese, il quale, trovando nel vocabolario *dé-*

(1) Nel sanscritto stesso fra tutte le lingue, la più trasparente, ossia quella che lascia più facilmente d'ogni altra rintracciare l'etimologia delle sue parole, un ventesimo forse de'vocaboli hanno perduta interamente la loro radice, il loro primo elemento.

LA DIREZIONE.

(2) Vol. I, Part. 5, e dice bene: se non che aggiunge « senza perdono » il che è contro la ragion delle lingue, le quali possono riprendere, e riprendon di fatto, i vocaboli più interamente dismessi, e da più gran tempo. Talchè vocaboli morti affatto in una lingua posson rivivere in un'altra, come per esempio vive in italiano la voce *prosapia*, che da Quintiliano è annoverata tra i più scartati vecchiumi della lingua latina, insieme con *Topper* e *Antigerium Inst. Orat.*, I, VI.

(3) Vol III, Part. II, pag. 103.

pens, ancêtres, entrailles, moeurs, obsèques e tante altre, nel solo plurale, se ne maravigli, o sogni pur di volere, che vi s'abbiano a mettere anche nel singolare? E se ci fosse un francese, il qual potesse fare ai suoi vocabolari una così strana intimazione, i vocabolari lo rimetterebbero alle grammatiche, le quali hanno un capitolo apposta pei nomi che mancan del singolare. E non sapeva il Monti tali cose, o avrebb'egli fatto rimprovero al Corticelli, per esempio, di aver posto un'osservazione a tali nomi? (1) O avrebbe egli voluto che si mettessero nel vocabolario NOZZA, VANNO, ESEQUIA, e altri tali conseguenze di quella sua strana regola? No di certo: che alle conseguenze non aveva pensato, accettando la regola: ma perciò appunto importa troppo badar bene, prima di accettar regole, per non trovarsi poi a quell'infelice bivio, o di far cose che non regge l'animo di farle, o di violare le regole che si sono accettate. Così si può scommettere che il Monti non avrebbe mai scritto, « *stamani un* AQUILO *ha portato via un'* AGNELLA », ovvero « *ho visto nel giardino un* ANITRO *che inseguiva una* CIGNA », due cose che posson pure succedere e ci può essere occasione di dover dire; sebbene avesse affermato, che siccome l'Autore della natura ha diviso gli animali in due sessi, se si può dire PULCINO, si potrà dire anche PULCINA: e ripresa la Crusca, d'aver registrata la prima di queste parole, e lasciata fuori la seconda.

Un'altra legge dello stesso genere imposta dal Monti al Vocabolario è quella dell'Etimologia (2). « Dalla cognizione delle radici, dic'egli, « procede la cognizione dei derivativi, dei quali è molta la messe. « Perciò pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolario « primitivo, onde saperne bene apprezzare tutta la generazione. Ac« cade in certo modo nelle parole quello che nelle razze; per intender « bene la natura de' figli, giova molto il guardare a quella de' padri ».

Se è così, quante nozioni confuse, mal definite, imperfette, quanti vocaboli non bene intesi, mal apprezzati, non solo dalla Crusca, ma da tutti i Vocabolari, ma da tutti gli uomini che parlano qualsiasi lingua? Anzi come spiegare il fatto, che gli uomini parlando riescano pure ad intendersi? Perchè lasciando anche stare quello che il Monti stesso dice in un altro luogo, che cioè « la vera origine delle parole, generalmente parlando, è un affare più presto d'indovinelli che di certezze, » tanto che il significato delle parole verrebbe a essere il più delle volte un indovinello, quanti son quelli che sappiano anche

(1) *Regole ed osservazioni della lingua Toscana*, Cap. XVI, Osservazione prima.

(2) Ecco il luogo della *Proposta* dove una tal legge è più chiaramente e risolutamente espressa e voluta dimostrare. « Di maggior momento è l'oggetto della Etimologia. « L'Etimologia è parte essenziale dell'analisi d'una lingua, è la cognizione perfetta « de' suoi radicali elementi, è la fonte da cui scaturiscono le regole della Grammatica « Filosofica, ideate già da Bacone, a governo di tutte le lingue, poi ridotte a sistema « dai pensatori grammatici Condillac, Dumarsais e Beauzée ».

solamente le etimologie sicure, delle quali ce n'è pure in tutte le lingue? Sarebbe certo una meraviglia il sentire tanti vocaboli de' più comuni, usati ogni giorno da migliaia di persone, come FIUME, TETTO, CANDELA, VETTURA, SARTO, STRADA ec., e usati sempre a proposito, e senza mai confondere una cosa coll'altra, sebbene nessuna di quelle persone sappia che FIUME viene da FLUO, e TETTO da TEGO, e CANDELA da CANDEO, e VETTURA da VEHO, e SARTO da SARCIO, e STRADA da STERNO, e così di seguito. Come spiegare questo strano fenomeno se *dalla cognizione delle radici procede quella dei derivativi?* Ma che una cognizione non proceda punto dall'altra, oltre il fenomeno sopra riferito, lo prova il fatto generale e notissimo, e da nessuno contradetto, che le parole, passando da una lingua ad un'altra, mutano i loro significati, ne acquistano alcuni, e ne perdono altri, tanto che vocaboli derivati dalla stessa radice vengono a significare cose diverse in diverse lingue, senza che la ragione di queste diversità si possa trovare nella radice, che è la medesima. Così dal PILARE latino venne il *piller* francese, e il *pigliare* italiano, e dal *separare* il *sévrer* francese e il nostro *sceverare;* e senza pensare a più lingue, ogni lingua è piena di vocaboli che hanno significati, molto chiaramente distinti, comunque derivati dalla stessa radice: come *insolente* ed *insolito*, *strano* ed *estraneo*, *tradizione* e *tradimento*, *gesti* e *gesta*, e altri infiniti, così in italiano come in tutte le lingue; e noi, diciamo il *tradimento* e non la *tradizione* di Giuda; le *gesta* e non *i gesti* di Carlo Magno; sebbene chi, per intender meglio la natura dei figli, volesse stare a quella dei padri, sarebbe padrone d'usare tanto una forma che l'altra: e sarebbe padrone di dire i *gesti* e le *gesta* d'un pranzo, come le *portate* d'un eroe o d'un attore, perchè se *gerere* e *portare* sono sinonimi, *gesti*, *gesta* e *portate* lo saranno ugualmente.

Ma intanto stanno e servon le lingue, in quanto ognuno si contenti d'intendere quanto basta, senza cercare un meglio, che potrebbe condurre a simili conseguenze; in quanto cioè si stia alla natura dei figli, senza badare a quella dei padri. E tanto poco difatti ci si bada, che s'accoppiano spesso parole, le quali secondo la ragione etimologica, esprimerebbero contradizioni ridicole, o non meno ridicole ripetizioni della medesima idea. Nessuno si guarderebbe per esempio dal dire (come non se ne guardò il Parini, che con quelle parole comincia appunto il *Mattino*) *giovin signore,* nè *donna di servizio,* nè *al giorno d'oggi,* quantunque se c'è derivazione chiara e sicura, è quella di SIGNORE da SENIOR, vecchio o anziano, di DONNA da DOMINA, padrona, e di OGGI da HOC DIE, in questo giorno; tanto che si verrebbe a dire, chi pensasse a quella derivazione, *giovane vecchio,* o *padrona che serve,* o *al giorno di questo giorno.* E nessuno credo si scandalizza a sentir dire che *Dio è perfetto;* sebbene *perfetto* significhi *finito di fare,* ossia *fatto in ogni sua parte,* e sebbene sarebbe un'eresia il dire che Dio è fatto, e che abbia parti. Lo stesso si dica dei traslati. Vuole il

Monti che il senso proprio ed originario deva tenersi presente, e possa guidarci nell'uso dei vocaboli e nelle loro dichiarazioni. Così la dichiarazione della Crusca, al vocabolo DERIVARE, in questi termini, « *Dipendere, trarre origine, procedere,* » gli pare imperfetta. « Perciocchè « per essi io comprendo bensì, che una cosa dipende, procede, trae « origine da un'altra: ma essendo molte le guise, con cui l'origine si « può trarre, io non comprendo il come la tragga; non mi si porge « l'idea di quel ruscello dedotto, nella cui immagine pittoresca sta la « grazia, l'evidenza, la forza della parola: ond'è che la mia nozione « resta imperfetta ».

Ma il fatto è che i traslati, quando sieno divenuti veramente comuni, e parte della lingua, s'adoprano andantemente, senza che a nessuno venga fatto di pensare al senso proprio ed originario; chè Orazio potè scrivere:

Viridi caput IMPEDIRE *myrto*

e Virgilio:

Agnosco veteris VESTIGIA *flammæ,*

che non paiono modi strani, sebbene IMPEDIRE significhi *metter tra'piedi*, e VESTIGIUM il segno che lo strascico delle vesti lascia dove uno passa; sicchè non volendo perder l'idea di que' piedi e di quello strascico, « *nella cui imagine pittoresca sta la grazia, l'evidenza* ec. » si dovrebbe tradurre, Mettere verde mirto *tra i piedi* del capo; e vedo in terra *i segni che ci ha lasciati la veste* dell'antica flamma.

E senza andar tanto lontano, si può scommettere, che in nessuno dei nostri lettori, il vocabolo che abbiamo usato tante volte, nel corso di questo scritto, e dovremo usare chi sa quante altre, perchè indica la cosa appunto che n'è l'argomento, avrà risvegliata l'idea di quel pezzetto di carne, che abbiamo in bocca, e che serve, tra l'altre cose, ad articolar le parole. E si veda « la grazia delle immagini pittoresche » che quel vocabolo formerebbe insieme con altri vocaboli, ai quali comunemente si associa, se l'idea di quel pezzetto di carne ci entrasse punto, come quando diciamo « lingua ricca o povera, madre o figlia, viva o morta, lingua che si propaga; che florisce, o che si corrompe. »

Dovremo noi continuare nell'enumerazione dei motivi diversi e indipendenti dall'uso, che si allegano come sufficienti per ammettere o scartare vocaboli? L'avere una parola un suono più o meno gradito, l'essere o no necessaria, il potere dar luogo ad equivoci?

Accusa il Monti la Crusca perchè a significare quel pezzo di legno o di ferro in cui sono infilate e girano le ruote delle vetture, ha messo *sala* in vece di *asse*. « Se poi il lettore, aggiunge egli, crederà che voi intendete parlare di quella stanza un po' più grande dove si balla o si pranza tal sia di lui! » E la parola ha pur troppo i due significati: ma se s'avessero a scartar tutte le parole, delle quali potrebbe

dirsi lo stesso, pensate che razza di sgombero sarebbe quello in tutte le lingue! E come mai non essere al Monti venuto in mente, che la Crusca gli avrebbe potuto rispondere: Ebbene se la *sala* non vi piace, prendete l'*asse*. Ma se poi il lettore crederà che intendete parlare di un pezzo di legno segato, buono a mille usi fuorchè a quello di far da sala per una vettura, tal sia di lui!

E qui ci fermeremo davvero, perchè se ci sarebbe troppo altro da dire, ci pare che il detto basti per mostrare quanto sia vano il tentativo di trovare la ragione delle parole e dei loro significati altrove che nell'autorità di *un uso riconosciuto*.

Ma che, noi domanderemo da capo, non sapeva il Monti queste cose? Tanto le sapeva, che non c'è pagina della *Proposta* in cui l'autorità dell'uso non sia messa innanzi, in cui l'uso non si riconosca per il protomaestro, l'arbitro, il sovrano, il signore della favella. La disgrazia è che degli usi n'aveva davanti più d'uno, e che tra questi il Monti non seppe risolversi: e con ragione; perchè, dopo aver respinto il solo che facesse al caso, non poteva appagarsi di nessun altro. Vuole impiccarsi ma non trova l'albero; vuole il potere assoluto d'un re, ma insieme vuole che nessuno sia re: perchè tra i molti ai quali verrebbe questo potere affidato, non vede nessuno che a lui paia degno d'esercitarlo. Comincia dunque col dispotismo, e termina coll'anarchia. E anarchia veramente sono tutte quelle sue regole e leggi e ragioni, perchè son molte, e indipendenti l'una dall'altra, e non riducibili a nessuna regola o legge o ragione suprema, nè reale nè immaginaria; anarchia, perchè seguendo l'una o l'altra di queste ragioni, e anche una sola, si potranno fare bensì molte proposte più o meno plausibili, e ognuno la sua, ma nessuno quella di cui si possa dire sicuramente: Così è! questo e non altro è il vocabolo della lingua! Anarchia, perchè quelle ragioni non sono applicabili tutte insieme, nè una per volta, se non che a un numero accidentale e ristrettissimo di vocaboli semplici, senza riguardo al modo con cui si collegano, e agli effetti di queste associazioni, che sono la parte maggiore di tutte le lingue. Ecco ciò che possono dare « *la sana critica, lo spirito filosofico, gli eterni dettati della ragione* ». *Una lingua da farsi*,, *senza un modo di farla*. È proprio quello che ci vuole, e che può bastare per gli scrittori?

V.

Mi pare d'aver dimostrato che quella lingua, la quale per confessione di quelli stessi che la mettono innanzi, non sarebbe buona da parlare, non può esser buona neanche da scrivere, e proprio per la stessa ragione: per la ragione cioè che tanto per parlare quanto per scrivere, ci voglion parole, e bisogna pur dire dove esse s'abbiano a prendere.

Ma questa, direte voi, se non è la lingua che si vorrebbe, è però la sola che nelle nostre circostanze possiamo avere. Perchè, quand'anche ognuno dei nostri dialetti, o qualcheduno di loro, avesse tutte le qualità che in una lingua possono desiderarsi, nessuno si trova nelle condizioni che ci vogliono, affinchè la lingua d'un municipio s'estenda a un'intera nazione; nessuno ha sugli altri il vantaggio, che il Latino e il Francese ebbero, dall'essere il primo la lingua di Roma, e il secondo quella di Parigi: perchè l'Italia non ha fino a questi ultimi anni avuta una capitale; e quella che ha presentemente, e per essere venuta tardi, cioè quando la lingua era già formata, e per non essere riconosciuta e accettata da tutti per capitale definitiva, e per non avere, rispetto alle altre città del regno, quel primato che Roma ebbe sul mondo antico, e Parigi sulla Francia moderna, non potrebbe di gran lunga pretendere ad un'autorità così grande. Se tutto ciò fosse vero, la sola conseguenza che se ne potrebbe cavare, è che gl'Italiani non possono avere una lingua comune; e la sola cosa che potesse loro ragionevolmente proporsi, sarebbe di metter l'animo in pace, non andar dietro a uno scopo impossibile; e giacchè una lingua comune non si può avere, tenere ognuno la sua, e tirar avanti così. Perchè è un caso troppo frequente, e in cui ognuno può essersi qualche volta trovato, quello di dover fare a meno d'una cosa, anche necessaria; ma questo bisogno disgraziatamente non basta perchè un'altra cosa acquisti le proprietà di quella che manca, e possa farne le veci. E chi sostenesse, che quella tal collezione di vocaboli è una lingua, per la ragione che d'una lingua abbiamo bisogno, e che nelle nostre circostanze non possiamo aver altro, farebbe come uno, che avendo bisogno d'un diamante, e non avendo il modo di comprarlo, prendesse un pezzetto di vetro e dicesse: — In virtù delle mie circostanze questo è un diamante —; e a chi glielo negasse, provandogli che è un pezzetto di vetro, rispondesse: — Che non tien conto delle sue circostanze. — Ma è egli poi vero, che una nazione mancante d'una capitale, o in cui per una ragione o per l'altra gli influssi della capitale sian deboli, e contrastati da altri, non possa arrivare all'unità della lingua? E lasciando stare la questione generale, e limitando il discorso all'Italia, come mai potrebbe sostenersi, che l'azione di una capitale sia necessaria alla diffusione d'una lingua, quando si pretende che una lingua, vera lingua, si sia realmente diffusa in Italia? Non c'è la lingua Italiana? e qual'è, a nome del Cielo, la capitale di questa lingua? E quando dite che si deve far di tutto per diffonderla sempre più, e ne proponete i mezzi, vi passa egli per la mente che per questo ci sia bisogno d'una capitale? E a che mai questa diffusione si deve, se non si deve a un'accettazione, a un consenso, all'essersi un bel giorno gl'Italiani trovati d'accordo, nel riconoscere per lingua comune, una quantità accidentale di vocaboli, non occorre ora dire dove presi, nè come? Si può egli seriamente affermare, che l'effetto

di quest' accettazione, a cui si deve quel tanto, che pure abbiamo d'una lingua comune, sarebbe stato più debole, se quello che gl' Italiani hanno riconosciuto per lingua loro, fosse stato una lingua vera ed intera? Si può egli affermare che un uguale accordo non avrebbe operato ugualmente, se quella lingua fosse stata parlata in qualche parte d'Italia? Ma vaglia il vero: quella collezione di termini, che gl'Italiani hanno ricevuti per lingua, e alla quale hanno dato il nome di lingua, dove diavolo avrebbero potuto prenderli, se non da una lingua? e dove in fatti li presero, se non dalla lingua che si parlava a Firenze? Ciò che è stato possibile d'una parte, non lo sarebbe stato d'un tutto, quando il tutto era appunto quello che ci voleva?

E che questa lingua coltivata in tutta Italia, questa lingua nella quale in tutta Italia si scrive, e anche si parla tra le persone culte, fuori s'intende del loro distretto, sia lingua Toscana, chi è che lo nega? — domandava un giorno il maestro, a chi doveva in breve divenire uno de' suoi discepoli più convinti: « Non pochi di certo, nè poco illustri », rispose quello, con una certa gravità. « Lo volevo appunto dir io » riprese allora il maestro, con quel suo risettino tra malizioso e benevolo, che gastiga un avversario senza irritarlo. Lo volevo dir io; perchè l' esserci in Italia scrittori di buon conto, e in buon numero, che l' hanno espressamente negato, dovrebbe essere, per chi ci rifletta, un primo e forte indizio della verità di ciò che si nega. Come va che la lingua Toscana sia la sola di cui una tal cosa si neghi, e che a nessuno occorra, nè sia occorso mai di sbracciarsi, per dimostrare, che l' idioma Piemontese, o Napoletano, o Friulano, non è altrimenti la lingua d' Italia?

Si dirà forse che coi Toscani soli s'è dovuto litigare, perchè essi soli hanno affacciata una tal pretensione; e che s' è dovuto rifarsi ogni poco a ribatterla, perchè non ostante ogni contrario argomento s'ostinavano a sostenerla, e a rimetterla in campo. Ma questo appunto è curioso: l'avere essi soli messa in campo una tal pretensione! O che fuor di Toscana nessuno sappia pretendere quello che non gli appartiene? Come mai Piemontesi, Napoletani, Friulani, vedendo che un drappello d' Italiani s' appropriava così sicuramente la lingua, che è un patrimonio comune della nazione, e trovava per tutto della buona gente, che gli dava retta, e qualche volta anche ragione, o (che è pur qualche cosa) forzava altri a litigare, senza poter mai vincerla nè pattarla, e arrovellarsi le dispute, e sopite per qualche tempo rinascere più vive che mai, e moltiplicarsi i volumi, e alla cosa che si proponeva opporre chi una cosa e chi un' altra; come mai, dico, a nessun genevese, friulano, bolognese (e sì che il bolognese era, a detta di Dante, il più bel dialetto d' Italia) è saltato il ticchio di mettersi in mezzo ai litiganti, gridando: « Zitti tutti! La lingua che cercate, la lingua che per l'Italia ci vuole, eccola qui, prendete questa, è la mia? » Come mai tra le tante bizzarrie dei cervelli umani non s' è

veduta anche questa? Ma bisogna egli cercare questo perchè? Occorre egli cercare di dove ai Toscani soli sia venuta una tale albagìa! Gli è che leggendo quei libri, che tutta Italia chiamava e chiama libri di lingua, ci trovavano parole non solo intese da loro, ma le parole stesse, che, volendo dir quelle cose, sarebbero stati costretti a usare, non ne avendo altre: e si sarebbero accorti, ch' eran fatti in casa loro, e del loro, quand' anche gli autori di que' libri non l' avessero detto espressamente, come per tacer d' altri il Segneri, che nella prefazione al Quaresimale, parlando della lingua, una delle condizioni che mette alle Voci che dice d' avere amate, è « che godano fama « di sincere in quella città che tanto fatica a coglierne il più bel fiore »: e sarebbe stato lor facile di scoprirli in bugia, quando l' avessero espressamente negato E chi ne dubitasse, veda quello che del Castiglione, e di quella sua protesta di voler scriver lombardo, dice il Varchi toscano: « Vada per quelli, che scrivono lombardo, volendo « scrivere toscanamente; perchè, se v' ho a dire il vero, egli disse « quello che non volea fare. Perchè chi vuole scriver lombardo, non « iscrive a quel modo. A me pare ch'egli mettesse ogni diligenzia, ponesse « ogni studio, usasse ogn' industria di scrivere il suo *Cortigiano* (opera « veramente ingegnosa e degna di viver sempre) più toscanamente « che poteva e sapeva, da alcune cose in fuori » (1).

E giacchè anche gli argomenti *ad hominem* hanno pur qualche peso in una disputa, dove l'errore s'appoggia all'autorità di nomi giustamente rispettati, mi sia lecito aggiungere un'ultima osservazione a proposito d'uno scrittore, che ha lasciato opere ben altrimenti *ingegnose*, e altrimenti *degne di viver sempre*, che non sia il Cortigiano del Castiglione. Vincenzo Monti, nella sua Proposta di aggiunte al Vocabolario della Crusca, di che mai accusa quell' illustre Accademia? Qual è il rimprovero che gli fa? Quello d'aver ristretta la lingua della nazione nei termini d'un sólo dialetto, di averci dato non la lingua della intera nazione, ma quella d'un municipio, e precisamente di Firenze. Ebbene! agli ammiratori della Proposta, se ce n'è sempre, si potrebbe dire: Questo libro davvero è bellissimo; ma ha un vizio capitale: quello d'essere scritto nella lingua d'un municipio, che tale è,

(1) Ercolano, ediz. dei *Clas Ital.*, T. I. pag. 207. Tra le poche cose, se non c' inganniamo, avrebber a esser le segnenti: — *Minera* per miniera (Cortig., Edizione *Clas. Ital.*, T. I, pag. 14). *Giuppone* per giubbone (pag. 22). *Rimprocchio* per rimproccio (pag. 29). *Brida* per briglia (pag. 37) *Discipulo* per discepolo (pag. 43). *Sotterfugger* la fatica, per scansar la fatica (pag. 169). *Dichiarire* per dichiarare (pag. 175). *sentare* per sedere (pag. 195). *Un Minestro* per una minestra (pag. 207). *Fenestrello* per occhiello (pag. 213). *Veritevole* per verace (pag. 217). *Mercure* e *Venere* per mercoledì e venerdì (pag. 223). *Redamare* per riamare ec.; le quali parole, donde che egli le abbia cavate, per metterle in quel libro, ci teniam sicuri che ognuno stimi bene che ci rimangano.

secondo il Monti, la lingua contenuta nel Vocabolario della Crusca; perchè libro più conforme, più fedele alla Crusca, non si potrebbe rinvenire così facilmente; perchè salvo le aggiunte proposte, e guardando solamente alle parole delle quali è composto, non sarebbe dico facile rinvenirne un altro di ugual mole, nel quale, se v'ha chi ancora stimi, che non si devano usare parole che la Crusca non abbia registrate, troverebbe meno da riprendere.

VI.

Se dunque in Italia si scrive, se c'è una letteratura coltivata in fatto e tenuta viva da uomini di tutte le parti d'Italia, se c'è l'effetto, gli è che c'è anche la causa: gli è che una causa può essere sconosciuta e negata, e operar tuttavia, e farla operare cogli altri, e meglio degli altri, quei medesimi che la negano e la disconoscono. Se il ramo si coglie in tutte le parti d'Italia, gli è che l'albero è stato in tutte propagato, ed ha allignato più o meno; gli è che gli scrittori Toscani di nascita, e gli scrittori Toscani di elezione, sono stati in tutta Italia ricevuti e studiati più o meno come scrittori di lingua. Gli è, che a tutta Italia è stato dato da Toscani un Vocabolario Toscano, dove non diremo certamente che vi sia tutta la lingua, né quella sola che è lingua vera, ma dove ce n'è, e non poteva non ce n' essere, assai; del quale, non diremo nemmeno che sia stato ricevuto unanimemente, ma che è stato da molti ricevuto come regola, assai più che non porti o consenta natura di nessun Vocabolario, e osservato in seguito in pratica, ancor più che riconosciuto e ricevuto in teoria; che ad ogni modo non ha avuto competitori, perchè gli altri hanno preso il tutto, o quasi il tutto da lui, aggiungendovi chi più chi meno, ma ricavando la più parte di queste giunte, sia da scritti, sia direttamente dall' uso Toscano. Gli è, che oltre i libri e il Vocabolario, c'è stata sempre una lingua Toscana, e quello che fa viver le lingue — una città, dove quella lingua era parlata — Firenze: e Fiorentini in giro per il mondo parecchi; gente stimata, considerata, che aveva le mani in tutte le faccende, e ha durato un pezzo a saperla più lunga degli altri. Gli è che da cinque secoli scrittori Toscani hanno seguitato, ora pensatamente, e ora senza avvedersene, a mettere in carta vocaboli e locuzioni Toscane, che furono ricevute senza contrasto, non che venisse in mente a nessuno di farne loro un rimprovero; mentre che nessuno scrittore Piemontese, Napoletano, Romagnuolo, Friulano avrebbe mai ardito di mettere in carta una parola del suo dialetto, sapendo che era propria esclusivamente di quello; e se lo fece senza avvedersene, ne fu ripreso come scrittore poco accurato, e non ci volle altro perchè la parola non attecchisse: gli è che Italiani di tutte le province, letterati e non letterati, son venuti tra noi, a fare incetta di vocaboli e di locuzioni. Ci vuol egli di più per provare, che la lingua Toscana fu dagli Italiani accettata una volta, e non ripudiata mai?

Ma come dall'accettazione dell'idioma toscano venne quel tanto che l'Italia possiede d'una lingua comune, così l'essere stata quell'accettazione parziale, timida, irresoluta, soggetta a limitazioni e condizioni arbitrarie, fu causa che questo tanto non costituisca una lingua.

E a vedere che cosa son gli uomini! I difetti d'uno strumento che abbiano sempre adoperato, non avendo che quello, alla lunga non solo ci s'adattano, ma finiscono per non vederli, ma arrivano al punto di riguardarli come una buona qualità, come un pregio che gli va conservato. La sodisfazione che si prova nel vincere certe difficoltà, fa sì che quelli, i quali avendoci fatto sopra uno studio particolare, riescono a cavarsela meglio degli altri, si affezionano appunto a questi difetti. Trovare un mezzo, che producendo più facilmente e più sicuramente l'effetto medesimo, rendesse inutile tutta quella lor scienza e fatica, sarebbe l'istesso che levare a questi tali il mestiere, infliggere loro una specie di spropriazione.

E che cosa non vi diranno! Vi diranno che per parlare o scrivere in una lingua che abbia i suoi termini belli e fatti per ogni cosa, ci vuol poco; che tutti son buoni; che il volere una lingua tale è segno ed effetto d'ignoranza o di pigrizia; senza pensare che la qualità più desiderabile in uno strumento, che deve servire a tutti e per tutto, è appunto questa, che per servirsene ci voglia poco, e che tutti sian buoni. Vi diranno che non avere una lingua il modo proprio per dire una cosa, e in compenso ammetterne molti, è ricchezza; senza pensare, che la ricchezza d'una lingua consiste nell'aver modo di dir molte cose; ma che la facoltà di dire la stessa cosa in più modi è confusione ed impaccio; senza pensare che le lingue, non avendo virtù di significare, se non da un consenso, son tanto più ricche, quanti più hanno di questi consensi, e quanto gli hanno più precisi, e più stabili. Vi diranno che l'avere scarsi e deboli e incerti questi consensi, e il lasciare per conseguenza più che altre lingue all'arbitrio dei singoli, è una qualità buona o cattiva, ma che alla lingua italiana viene dal genio proprio della nazione italiana; senza pensare che la nazione italiana, oltre la lingua che adopra in comune, n' ha dell' altre (e Dio guardi, se non le avesse) che adopra in separate frazioni, e nelle quali questo stesso genio dovrebbe pure apparire, se fosse quello della nazione; senza pensare dico che Fiorentini, Piemontesi, Napoletani, Romagnoli parlano ognuno in casa loro delle lingue, che essendoci nate, dovrebbero pure mostrare il genio proprio delle varie lor razze, e che hanno vocaboli e forme grammaticali e costrutti mutabili sì ad arbitrio dell'uso, ma un uso insieme pubblico, obbligatorio per tutti, e insofferente di qualunque trasgressione privata; lingue in somma formate, che dicono tutto quello che occorre dire nelle società che le parlano, e lo dicono con termini propri, tassativi, precisi, nè più nè meno del francese e dell'ottentotto, e d'ogni altra lingua reale. Non sono le stesse razze e gli stessi uomini?

La verità è, che queste due proprietà di una supposta lingua Italiana, quella di dire certe cose in più modi, e certe altre in nessuno, non può essere un effetto del genio proprio di nessun popolo, perchè le assurdità non si danno, ma sono un effetto del modo casuale e arbitrario, con cui si formò quella collezione di vocaboli, a cui così gratuitamente, e così ostinatamente si dà il nome di lingua.

La verità è che a una collezione di vocaboli ricavati da libri (nei quali è impossibile che si trovi tutta la lingua in cui furono scritti) per quanto copiosa ella sia, possono mancare i termini necessari a significare alcune cose delle più comuni; e che se questa collezione, a cui si dà il nome di lingua, non dovesse servire che di tanto in tanto, a pochi, per trattare di certe cose, avendo questi pochi la facoltà di scegliere i soggetti, di ristringerli, di adattarli ai mezzi che la lingua somministra, e quando non si possono scansare, avendo il tempo, la voglia, l'ingegno che ci vuole per trovare qualcheduno di que' ripieghi, coi quali le lingue si forzano a dire, quello che non saprebbero dire direttamente, una tale mancanza potrebbe essere nel fatto poco avvertita (1): mentre una lingua, che deve servire a un commercio reale d'uomini conviventi, in una vera società, dove si parli chi d'una cosa e chi d'un'altra, ma necessariamente e continuamente di tutto, dove per conseguenza l'occasione di nominare le stesse cose, di raccontare gli stessi fatti, di esprimere gli stessi sentimenti e gli stessi giudizi, si ripete migliaia di volte ogni giorno, non potrebbe senza que' termini stare un momento solo, e il bisogno che ce n'è farebbe subito avvertire la mancanza, e supplirci.

La verità è, che in una collezione di vocaboli ricavata dalle opere di scrittori, che non seguirono lo stesso uso, e dove alla varietà che nasce dalla differenza degli usi, s'unisce quella dovuta all'ignoranza o all'incuria degli scrittori, devono essere entrate molte parole che dicono per l'appunto il medesimo, quali usate nel trecento, quali nel cinquecento, quali dopo, quali non usate mai, ma soltanto scritte da un solo, una volta sola, e quali neppure mai scritte, ma errori materiali da amanuensi, o abbagli d'editori, che passarono in frotta nei vocabolari, e ci possono rimanere in eterno a far confusione ed ingombro: mentre le lingue vere, dove il bisogno solo fa e tien vive le parole, dove tutto il Vocabolario passa e ripassa più volte il giorno

(1) Potrebbe anzi parere un vantaggio, se in quella lingua non s'avesse a scriver che versi: perchè lo stile poetico, per delle ragioni che qui è inutile ricercare, evita i termini propri anche quando ci sono; e si dirà per esempio *il torto ferro* meglio che l'ancora e *l'Indica benda*, *e i femminei riti* piaceranno più che il *camicino* e la moda. Ora è chiaro che il mezzo più sicuro che una lingua abbia per costringere i suoi poeti a schivare i termini propri, è appunto il non averli essa. Questa potrebbe essere non dico la sola ragione, ma una delle ragioni per cui all'Italiano s'accorda il vanto d'essere la più poetica delle lingue moderne.

per il vaglio sempre agitato dell' uso, hanno in questa operazione incessante un motivo ed un mezzo, come di acquistare ciò che lor manca così di rigettare il vano e l' inutile.

La verità è, che le lingue son fatte dalla natura, che non fa nulla se non coi mezzi propri di ciascheduna cosa: e come l' amido per esempio e lo zucchero, non possono formarsi che negli organi di certe piante, così il laboratorio in cui la natura fa le lingue, le raffina, e le perfeziona, non può essere che un' agglomerazione d' uomini viventi in uno scambio continuo e obbligato di pensieri e di uffici. Chi cerchi una lingua fuori di una società così fatta, può immaginarsi bensì di averla trovata, può proporre invece di essa, una cosa qualunque, che abbia tutte le apparenze, e qualcheduna delle qualità d' una lingua, in quanto gli elementi di cui è composta sian presi in tutto o in parte da una o più lingue reali; ma non una lingua, non un mezzo di esprimersi, che possa dare ciò che si cerca, i veri e certi e pieni effetti d' una lingua.

La verità è, che noi abbiamo detto quanto basta a indicare la via, per la quale, quando uno ci si metta davvero e di buona voglia, si potrà giungere a possedere questo mezzo. Dove s' è presa la parte prendere il tutto: e siccome si tratta d' un tutto, che è di sua natura mutabile, prenderlo, come si trova in un suo determinato momento.

VII.

Che poi questo momento deva esser l' ultimo, e che l' uso a cui si deve stare, sia l' uso vivente, si dimostra con più ragioni, ognuna delle quali basterebbe sola a levare ogni dubbio. Prima l' uso vivente è il solo che noi conosciamo, o abbiamo il mezzo di conoscere intero, mentre degli usi più antichi sappiamo quel più o quel meno, che ne rimase in alcuni libri, senza aver neppure il modo di assicurarci, se e quanto gli autori di que' libri abbiano seguito l' uso del tempo in cui scrissero. Poi l' uso vivente è il solo adeguato alle cose di cui oggi si parla; il solo che possa dar le parole atte a significare le cose « novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome ». Finalmente se l' uso è, come tutti dicono, *il signore e l' arbitro della favella*, egli deve avere, insieme col diritto di fare la legge, anche quello di mutarla. E poi che ragione ci può essere per opporre all' uso d' oggi l' uso d' un altro tempo? Vuole il padre Cesari che la lingua comune d' Italia sia l' idioma Toscano, ma rigetta poi l' uso presente (1). La lingua italiana egli dice, prese nel trecento la sua

---

(1) « Il determinare lo stato presente della lingua Italiana è un diffinire, se mal « non mi avviso, se ella sia e quanto vicina o lontana dalla sua vera forma, ch' ella « aveva quando fiorì · sendo che la minore o maggiore perfezione delle cose dimora nel

forma naturale, che fu poi guasta e corrotta nei secoli seguenti. Ma qual'è, domando io, *la forma naturale* d'una lingua, cioè d'una cosa che *naturalmente si muta?* Chi me lo sapesse dire, dovrebbe anche sapermi dire, quale sia l'età naturale dell'uomo, e la stagione naturale dell'anno. Si dice che in quel secolo anche i libri dei mercanti menavano oro (1). Fatto innegabile, se per oro s'intende la lingua del trecento: ma cosa del resto naturalissima, giacchè in quale altra lingua volete che i mercanti del trecento scrivessero? E non vi par di sentire quel Cardinale, che tornava di Francia tutto stupito, perchè essendoci stato un pezzo, aveva scoperto che in quel regno anche i bimbi parlan francese, meglio che da noi le persone grandi? Chi va lodato, se vi piace imitato, non sono dunque i mercanti, gente alla buona, che avendo una lingua, l'adoperavano senza pensare più in là: chi va dico lodato, e potrebbe servirci d'esempio, sono que' primi e semplici nostri scrittori del trecento, ai quali non passò neanche per la testa il pensiero, che a loro, perchè erano scrittori, toccasse d'avere una lingua lor propria, e sputar quella che avevano in bocca, per andarne a pescare un'altra nel calamaio. E un pensiero simile non passò per la testa nemmeno a quegli altri scrittori, che il Cesari loda in secondo luogo, e che venuti due secoli dopo, non che scrivere nella lingua del trecento, scrissero come seppero meglio nella loro. E se vi furono mai scrittori che fuggissero i modi strani di dire, furono essi: anzi l'un dessi taccia espressamente quelli, che eran natii di quell'uso, *del pigliare a bello studio le parole manco usate come più belle* (2). Tanto che è da credere che, se vivessero oggi, adoprerebbero le parole usate oggi, e direbbero per esempio *ora, o volta*, secondo i casi, invece di *otta;* e *sentir messa* invece di *udir messa*, come si diceva, e scrissero nel cinquecento.

Nè con queste osservazioni intendiamo detrarre nulla alla lode che al P. Cesari si deve, per la molta opera da lui spesa intorno a questa lingua, che con lui chiameremo volentieri Italiana. Nessuno più di noi riconosce quanto quell'opera sia stata utile; e ci piace dirlo qui, dove

---

« più o meno partecipare della forma lor naturale; e però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quanto fosse meglio parlato e scritto in codesta lingua, cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro ».

E addotte le ragioni nel doversi ciò dire del Trecento, conchiude o prescrive così. « Ora io dico quello essere appunto l'aureo secolo della lingua Toscana, dal quale è « bisogno ritrarre, chi voglia aver fama di buon dicitore; così almeno ne pare a me: « e però tanto sarà la corrente lingua Italiana o buona o sconcia, quanto più o meno « allo scrivere di quel secolo si rassomigli ». CESARI, *dissert.*, c. II.

(1) « Tutti in quel benedetto secolo Parlavano e scrivevano bene: i libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle o d'ogni bottega menavano il medesimo oro ». CESARI. *Dissert.*, c. II.

(2) GELLI, *Capricci del Bottaio*, Ragionamento.

rendendo giustizia alla memoria d'un valentuomo, ci verrà fatto anche di mettere in più chiara luce uno dei punti, che ci paiono più importanti nella questione presente.

Il P. Cesari dunque riprovò l'uso Toscano d'oggi, come guasto e corrotto. Guasto e corrotto poi volle che fosse, perchè, e in quanto differisse, da che? Dall'uso d'un altro tempo, o d'altri tempi; il quale uso era appunto, per la ragione e al modo che il presente, e gli usi di tutte le lingue: *era perchè era.* Ma lasciando star questo, aveva poi il P. Cesari esaminato bene, quale e quanta fosse questa differenza? Non pare. Tuttavia stimò che dovesse essere molta, giudicandone da *alcuni libri moderni di Toscana,* e Dio sa quali libri. Ma per ricavare da quei libri un argomento contro il moderno Toscano, la prova che il moderno Toscano era guasto e corrotto, egli avrebbe dovuto provare, che que'libri erano scritti in Toscano: che le parole o i modi, giustamente da lui riprovati, erano presi dall'uso Toscano, andavano in Toscana per le bocche del popolo, eran venuti a prendervi il posto di modi più antichi, li avevano discacciati, fatti dimenticare. Se questo al P. Cesari fosse riuscito di provare, egli avrebbe avuto ragione di dire, che dal trecento in poi l'uso Toscano s'era, se non corrotto, mutato però, e alterato di molto. Ma s'egli ci avesse guardato un poco, si sarebbe facilmente convinto, che tutte quelle dizioni che a lui dispiacevano, o di sicuro la maggior parte, erano merce forestiera, non meno sconosciuta al Toscano d'oggi, che a quello del trecento. Si sarebbe convinto che l'uso d'oggi *ritraeva* da quello del trecento, molto più che non avesse supposto: tanto che volendo egli attenersi a quello, unicamente amato da lui, e appunto per essercisi attenuto, venne a mettere ne' suoi scritti, e alla luce d'Italia, molto Toscano vivente, che viveva già in que' secoli, e non è per morir così presto. E di ciò sia pure benedetta la sua memoria, come d'uno de' nostri più insigni benefattori in punto di lingua. Quanto alle dizioni poi, prese dall'uso moderno, e ignote a quello del trecento, dovute alla mutazione, lenta sì ma continua, che l'uso fa nelle lingue, errore non di questo o di quello scrittore ma errore di tutto un popolo, c' è da dire solo questo: che gli errori comuni a tutto un popolo non sono più errori, ma lingua, e leggi della lingua, e ricordarsi di quella gran virtù, che nel fatto della lingua,

Quand tout le monde a tort, tout le monde a raison.

Riconoscere una tal verità, sarebbe parso al buon padre Cesari un troppo gran rischio. Lasciare una lingua senza regole certe, rimetter tutto all'arbitrio, al capriccio d'una moltitudine illetterata, gli sarebbe parso l'istesso che disfar questa lingua, aprire le porte a una seconda barbarie. Ma pensandoci un poco, avrebbe presto capito, quanto quei suoi timori fossero vani: gli si sarebbero presentati alla mente esempi, non pochi nè poco illustri, di lingue rimaste sempre sotto il

dominio, e dominio assoluto dell'uso, d'un uso vivente, nelle quali questi terribili effetti non s'eran veduti, nè si vedevano. Si sarebbe convinto facilmente che gli usi, i veri usi, specialmente nelle lingue che hanno libri, scrittori, letterature, si mutano sì, ma lentamente, e quello che se ne muta in più secoli, è sempre poco a paragone del molto che ne rimane, salvo forse il caso di alterazioni e interruzioni profonde e violente nella vita del popolo che le parla. E seguitando a pensarci, avrebbe anche scoperte le ragioni di un fatto così manifesto, tra le quali pare a noi principalissima, la ragione appunto che fa esser le lingue, il bisogno d'intendersi. Il quale fa sì, che parlando e scrivendo, adopri ognuno le parole che sappia essere intese universalmente; e non si risolva a stamparne di nuove, nè a prenderle di fuori, se non quando quelle prime gli manchino; lo che può esser colpa così della lingua, che non le abbia, come dello scrittore, che non le sappia. E qui sono appunto le due grandi cagioni, per cui le lingue si mutano. Legittima la prima, e che non può essere contrastata a nessuna lingua, senza levargli la facoltà d'arricchirsi, e di progredire. Accidentale la seconda, e si deve quanto si può combattere, impedire, rendere inoperosa, nel solo modo con cui ci si possa riuscire, col raccogliere cioè tutta la lingua che s'ha, farla conoscere, metterla in mostra, mandarla attorno, tenerla quanto più si possa presente a tutti, e in ogni momento. E se una parola nuova scapperà fuori, per prendere il posto d'un'altra che la lingua abbia già, per fare l'ufficio che quella faceva prima, e rubarle come suol dirsi il mestiere, si farà bene finchè s'è a tempo, giacchè queste mutazioni non si fanno di punto in bianco, e dal vedere al non vedere, a tenere indietro la parola nova, respingerla, soffocarla, non lasciarla allignare, perchè essa viene a metter dubbio dov'era certezza, contrasto dov'era consenso, a render difficile ciò che non era, a levare a una dizione quella pienezza e unità dell'uso, la quale in quante più dizioni si trova, più lingua s'ha. Quindi si vede come quel notare e temere e contrastare le novità, che da alcuni è tenuto per rigor pedantesco, sia cosa in tutto ragionevole, e della quale è da lodare e da ringraziare sopra tutto il P. Cesari e la sua scuola. Ma quando il fatto è fatto non c' è che dire. Eran parole nostre, belle, degne di viver sempre. Sia pure! Ma esse hanno perduto ciò che è la vita delle parole, la virtù di significare. Rimane di loro quello che rimane de'morti, la memoria di ciò che hanno una volta significato. Son morte insomma e saranno, finchè all'uso che le fece e poi le disfece, non piaccia di farle rivivere.

Ecco dunque trovato quello che si cercava, la lingua che si desidera; il segno a cui si potranno riconoscere i vocaboli di questa lingua, la ragione unica, applicabile a tutte le parole, alle vecchie come alle nuove, ragione di ritenere o di smetter le prime, d'accogliere e di respingere le seconde, per cui potranno le une e le altre chiamarsi parole della stessa lingua, formare un tutto, appartenergli allo stesso

titolo, in virtù d'una qualità che sia a tutte comune, e si possa in ciascheduna discernere; un tutto capace d'accrescersi nel modo stesso con cui s'è formato, e di mutarsi rimanendo pur quello.

Ecco almeno una lingua che a qualcuno potrà non piacere, non parere abbastanza o bella o ricca o nobile o regolare, o che so io, ma di cui nessuno potrà negare che sia una lingua: perchè a chi gli domanda come si dice la tal cosa risponde: Si dice così, e non altrimenti. Mentre quell'altra che gli si oppone, vi dà invece d'un fatto molti possibili. — Si potrebbe dire: Dunque non si dice: dunque la prima è una lingua, la seconda no: della prima si può fare il vocabolario perchè le parole ci sono: della seconda no, perchè si dovrebbe farle; e il far parole, sien pur necessarie, non è da vocabolari, come il non averle non è da lingue.

Avrà dunque Firenze il diritto d'imporre la sua lingua all'Italia, di dettare agli altri la legge?

A chi ci domandasse che diritto hanno i Romani di pretendere che tutti gli orioli del regno siano regolati sul tempo medio di Roma, si potrebbe rispondere francamente: Nessuno. A chi poi domandasse se gli Italiani hanno o no delle buone ragioni, per desiderare d'avere un tempo medio comune, cioè d'accordarsi tutti per riconoscere il tempo medio di una sola città, si potrebbe rispondere colla stessa franchezza di sì! E quanto a scegliere il tempo medio di Roma, piuttosto che quello di Pinerolo e di Brindisi, potrebbe parere una ragion sufficiente questa: che, trovandosi Roma nel mezzo, le distanze che si dovrebbero da ogni parte percorrere per arrivarci, sono nella somma più piccole. E così una buona ragione per scegliere ora il Toscano può parere il fatto, che il Toscano essendo stato scelto per una ragione o per un'altra, deliberatamente o senza avvedersene, cinque secoli fa, di questo Toscano vivente nove parti su dieci sono già di fatto lingua comune, sono nei libri e sulla bocca di tutte le persone culte d'Italia: sicchè, prendendo il Toscano, per arrivare a questa unità della lingua che tutti vogliono, non c'è che un ultimo passo da fare, mentre che, prendendo un altro dialetto, mettiamo il Bergamasco, il Bresciano, o la lingua dei Sette Comuni, si dovrebbe riprincipiare da capo. E l'impresa sarebbe certo delle più difficili, ma pure riuscibile. Perchè il Bergamasco e il Bresciano e la lingua de' Sette Comuni son lingue, e come tali possono essere imparate, propagate, ampliate, e fare per tutto l'uficio, che ognuna di loro fa ora in uno spazio ristretto, mentre che l'ostinarsi a proporre, come mezzo d'arrivare a questa unità, una congerie di vocaboli, tra i quali bisogna scegliere, e alla quale bisogna aggiungere senza poter dire nè come s'abbia a fare quella scelta, nè di dove s'abbiano a cavar quelle giunte, è rinunziare al difficile per tentar l'impossibile.

Vogliamo noi dire con ciò che tutto quello che si dice dal Popolo fiorentino deve senz'altro accettarsi e tenersi per buono?

È un antico e tristo privilegio della parola popolo, l'essere in tutte le questioni dov'entra una sorgente d'equivoci. Qui, come in troppi altri casi, è adoperata in due significati affatto diversi. Ora vuol dire tutti gli abitanti d'un paese, ora una parte di questi abitanti non mai ben definita; ed è, come tutti gli equivoci, cagione di strane e false conseguenze, proponendosi sotto quel nome una cosa, o concludendo ad un'altra. Si dirà, per esempio, che il popolo usa locuzioni barbare, ed è vero se per popolo s'intende alcuni uomini, e son barbare appunto perchè sono soltanto di alcuni; e si concluderà che il dominio della lingua non può competere al popolo, intendendo questa volta per popolo una società intera, della quale quegli alcuni non sono che una parte, e in quel caso un'eccezione. E chi non sa che la parte men culta del popolo ha da per tutto un parlare diverso da quello delle persone civili, anche dove si parlan dialetti, e che appunto per essere usato da quella sola parte, si chiama plebeo? Eppure il non averlo saputo o l'averlo dimenticato, è stata, io credo, la ragion principale delle nostre dispute in fatto di lingua. Come sperare che gli Italiani avrebbero accettato l'uso Toscano, se quello che per uso toscano si proponeva era il parlare delle ciane e de'mercatini? che avrebber ricevuti e tenuti per buoni da mettere nei loro scritti, vocaboli, modi, costrutti, viventi pure a Firenze, ma che i Fiorentini educati si sarebber vergognati di adoperare nei loro discorsi? Occorre egli dire che la lingua delle ciane e de'mercatini non è quella in cui il Manzoni avrebbe voluto scrivere i Promessi Sposi?

VIII.

Ma se la lingua deve tutta ricavarsi dall'uso d'una città in qualunque modo quell'uso s'intenda, che faremo, si dice, degli scrittori? Non s'avranno dunque più a leggere? Bella conseguenza davvero! Per amare i grandi scrittori, per ammirarli, per benedirli c'è dunque bisogno di credere, che la lingua in cui scrissero l' han fatta loro? Quando io leggo

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt

ovvero,

Le flôt qui l'apporta, recule epouvantè,

non potrò io sentire la bellezza inarrivabile di questi versi, e sostenere nel tempo stesso, che le parole di cui son composti c'erano prima d'essere così felicemente accozzate, e avevano girato chi sa quanti secoli, per chi sa quante scritture dimenticate, e per le bocche del volgo, quando tutti eran volgo, e a scrivere nella lingua dei volghi nessuno pen-

sava? Si dica piuttosto, come mai i primi che scrissero libri volgari, avrebbero potuto fare un'impressione così grande sui loro contemporanei, e levar tanto grido, se le parole che usavano non fossero state intese da quelli per cui scrivevano, non avessero appartenuto a un uso da cui si potevano prendere, perchè avendole esso le poteva prima dare, e poi riconoscer per sue. Si dica piuttosto che ragione ci potè essere per smettere quel tanto ammirato e ammirabile latino, se non questa, che seguendo un uso vivente si sarebbe insieme potuto parlar di più cose, ed essere intesi da più. E che cosa significa quella lode di purità data ai grandi scrittori di qualunque tempo, se non questo appunto, che non crearon la lingua, che si attennero strettamente all' uso della lingua nella quale scrivevano, che lo seguirono fedelmente, e non presero nulla di fuori, appunto perchè lo conoscevano meglio degli altri? I creatori della lingua chi li conosce? Potreste voi fare la storia d'un vocabolo qualunque, dire chi sia stato il primo a pronunziarlo, il primo a ripeterlo? dire da che arcane sorgenti sia scaturito, per che sotterranei canali abbia corso, prima di apparire alla luce del sole? Sapete voi per quali e quante antiche costruzioni e rovine d'anfiteatri o di tempi siano state raccolte le pietre, con cui s'innalzarono le nostre cattedrali, per quante mani passarono, da quali braccia furono rotolate e tagliate, prima di prendere il posto dove oggi si vedono?

Qui tutto è mistero. Questo solo si sa; che le lingue precedono gli scrittori, i quali le trovan fatte e le adoprano. Nè intendo dire che qualcosa gli scrittori non vi possano aggiungere, perchè le parole nuove da qualche parte hanno a venire, e può darsi che parole usate per la prima volta da uno scrittore, siano ricevute dall' uso, ed entrino così nella lingua. Ma è questa la minimissima parte di tutte le lingue. Se leviamo alcune parole scientifiche, nalle quali si capisce come deve esser grande la parte degli scrittori, non si conoscè un vocabolo solo, di cui nessuno scrittore del gran secolo abbia arricchito il latino, Corneille o Voltaire il francese. L'*invaincu* del primo non fece fortuna. Il secondo, uno de' più fecondi e variati scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese, non ha lasciata in novanta volumi una parola nuova, e la sola che si cita come proposta da lui - *impasse* - quanto non ha penato a farsi accogliere nel Vocabolario, e se c'è finalmente riuscita, non è anche riuscita però a cacciarne la sua rivale (*cul-de-sac*). E che sono mai, per parlar solo dei fatti nostri, i due o tre lombardismi di Dante, che si mettono sempre innanzi, per provare che Dante, al contrario di ciò ch' egli stesso afferma in più luoghi, non seguiva l'uso Toscano, ma prendeva di qua e di là, cioè creava la lingua? Bel fondamento davvero per la gloria del nostro più grande scrittore! L' essere due o tre volte uscito senza nessun bisogno dall'uso nel quale scriveva, per dire in Lombardo quello che avrebbe potuto dire in Toscano! Aver messo al posto di parole che erano allora proprie, e che lo sono ancora, parole ch'egli fu il primo, o doveva esser l'ultimo a scrivere!

Conchiuderemo da ciò che gli scrittori non hanno che veder nulla colla lingua, e che nessun profitto può ricavarsi dalla lettura e dallo studio dei classici? Dio ce ne guardi! Ma c'è parso, che il dir prima quello che gli scrittori non sono e non fanno, potesse servirci a far meglio intendere quello che sono e che fanno.

Certo non verremo qui noi a rimettere in campo la distinzione tra la lingua parlata e la scritta. Tutte le lingue, in quanto son lingue, possono essere parlate e scritte, e s'intende fin dove s'arriva coi mezzi che hanno. Cos'è il latino? — Una lingua scritta, direte. — E il Piemontese? Una lingua parlata. — E sta bene, se volete dire che il latino s'adopra, più che altro, nello scrivere, e il Piemontese nel conversare: ma nulla impedisce che il latino si parli, e in Piemontese si scriva, talchè queste due cose si fanno pur l'una e l'altra.

Non c'è dunque nessuna differenza tra il parlare e lo scrivere? Sicuro che c'è. E la differenza sta in questo, che gli scrittori sono, o dovrebbero essere, la parte più culta della Nazione: che volendo scrivere secondo un uso, si deve supporre che l'abbiano studiato, e che avendo più o meno delle qualità, le quali fanno che si studi con frutto, siano riusciti a conoscerlo meglio degli altri.

Ma c'è di più. Lo scrivere è, come il maestro ha detto, un parlare pensato — un parlare cioè, che vi dà tutto il tempo che ci bisogna, per trovare, vagliare, e collegar le parole, nel modo più atto ad esprimere il vostro pensiero. Ecco dunque la prima cosa che gli scrittori fanno quando seguono un uso: lo seguono in tutto e più fedelmente di chi parla, scansano non solo ciò che a quell'uso non appartiene, e ci si mescola pure nei discorsi di questo e di quello, ma trai mezzi e i partiti che l'uso somministra, sceglie volta per volta quello che calza meglio, che fa più al caso, che dice con maggior precisione ed effetto quello che si vuol dire. Ed è qui che ci vuol giudizio, e che il giudizio basta, perchè ha una regola da applicare, che è l'uso: nè altro intendeva il Salvini, mettendo il giudizio tra le qualità che deve avere uno scrittore. Precetto del resto molto ragionevole, e del quale non s'intende solo, come a lui sia parso che ci fosse bisogno di darlo; giacchè nessuno, ch'io sappia, ha mai sostenuto che gli scrittori non devano aver giudizio; ma da cui il Perticari e il Cesari hanno poi ricavato quelle strane conseguenze che s'è visto (1). Nè si creda che questo lavoro del trovare, vagliare, e mettere al posto i vocaboli di

---

(1) Il Salvini nella nota al Cap. VII, lib. III della Perfetta Poesia del Muratori, che il Cesari cita, parla d'una lingua fatta, e del modo d'adoprare i vocaboli che sono di quella lingua, non di scoprire quali ne siano. Ecco le sue parole: Anche l'Attico linguaggio e l'Attica maniera avevano bisogno d'essere adoperati con giudizio..... La « scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legarle: la quale cosa non si può « aver dalla lingua, chè le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme come nel Caos « d'Anassagora ».

una lingua, sia punto più facile nelle lingue parlate che nelle scritte. Io sono sicuro, giacchè ci son cose che, anche tirando a indovinare possono sicuramente affermarsi, che chi avesse sott'occhio qualcuna delle opere più insigni scritte nei nostri dialetti, mettiamo la Fuggitiva del Grossi, o le Disgrassie d'monsù Travett, le troverebbe nel manoscritto tanto più irte di cancellature e di freghi, quanto più nelle stampe appariscon nitide e lisce. Si prenda qualcuna di quelle poesie, nelle quali il Giusti ha seguìto più fedelmente l'uso, e s'è meglio obbligato a non uscirne punto, e son quelle delle quali si teneva di più, e tanto se ne teneva, che per sette o otto di que' brevi componimenti avrebbe dato volentieri tutto il resto del suo volume, come per esempio

Viva la chiocciola,
Viva una bestia,
Che unisce il merito
Alla modestia,

con quel che segue. È ella lingua scritta o parlata codesta? Lingua parlata, direi, da uno che scrive. E qui non tiro a indovinare: perchè que'poveri manoscritti io gli ho avuti sott'occhio, e per le mani di molto; non dico i rimasti e trovati nel suo scrittoio, che pur fanno pietà, ma que'primi e que'secondi che distruggeva; e vi so dir io che le composizioni sue più facili sono le più studiate, e che nulla ha costato a lui tanti sudori quanto l'esser naturale e spontaneo. I libri sono dunque, ripetiamolo, lo specchio più fedele e più sicuro dell'uso in cui furono scritti: ed è questa la prima cosa che gli scrittori fanno, accertano l'uso e lo fanno conoscere.

E un'altra cosa, e non meno importante, fanno i buoni scrittori, che seguono un uso. Fanno conoscer quest'uso anche fuori del luogo dove esso vive: lo divulgano, lo mettono in mostra, lo mandano in giro, lo tengono quanto è possibile presente a tutti in ogni momento. E non solo lo tengon presente, ma l'imprimono nella mente, e lo fanno accettare ed amare. La felice espressione del pensiero e del sentimento, dovuta all'ingegno e all'arte di chi scrive, si riverbera in certo modo sulla parola, tanto da farci credere che una parte degli effetti che noi proviamo dipenda da qualche pregio insito alla parola, alle sillabe, ai suoni dei quali è composta, e duriamo fatica a staccarcene, anche quando l'uso l'abbia dismessa o scambiata. Questa illusione curiosa, da cui nasce il purismo, tanto più opera, quanto più è fiacco il sentimento delle cose reali, che porta il vocabolo novo, a paragone del sentimento letterario ed estetico, a cui s'abbarbica il vecchio: e se non impedisce affatto le mutazioni dell'uso, le rende almeno più lente e difficili. Però le lingue stanno tanto più ferme, e si mutano meno, quanto più hanno libri, e più letti: però il Francese s'è mutato pochissimo

dopo i suoi grandi scrittori; però il Toscano è, tra tutti gli idiomi parlati in Italia, quello che s'è mutato meno dal Trecento in poi, mentre gli altri si sono mutati, accostandosi più o meno ad esso, e ora ricevendone vocaboli e locuzioni, ora imitandone le desinenze. Nè c'è da stupirne: perchè i Milanesi, anche illetterati, senton pure in casa loro parlar toscano; e i men letterati imparan lettere per via di libri scritti in toscano, talvolta misto e talvolta purissimo, come fu in tutto ed è in grandissima parte sempre quello del Galateo: i Toscani invece non sentòn mai in casa loro parlar milanese, nè c'è chi metta loro in mano libri scritti in milanese puro nè misto. Dove si vede come i libri servano insieme a fermare un uso, ed a propagarlo, che sono i due grandissimi effetti d'ogni letteratura sopra ogni lingua. Stabilità e diffusione; i due caratteri appunto per cui le lingue scritte, letterarie o nazionali che vogliam dire, differiscono da quelle che son destinate a rimanere dialetti.

Noi possiamo ora rispondere alla domanda che ci siam fatta. Quale utilità potrà ricavarsi in Italia dalla lettura e dallo studio dei classici? Grandissima io credo, se quello studio sarà diretto con criteri più sani di quelli che regnano nelle scole: se editori ed interpetri del trecento invece di dare in ismanie e in deliqui, tutte le volte che s' imbattono in una dizione che non ha altro merito che quello di non voler dire più nulla, capiranno che le dizioni di questo genere s'hanno a notare bensì, ma soltanto per avvisare chi studia che bisogna fuggirle. Perchè non par vero ma pure è così: quasi non bastasse trattenere anni e anni i ragazzi nella lettura di libri rozzi e scipiti, perchè imparin la lingua, aiutarli per giunta e guidarli anche in modo, che di quella lingua non s'imprima bene nelle loro menti altro che la parte inservibile! Ma qui s'entrerebbe in un altro discorso, e mi par tempo oramai di concludere.

IX.

Concludiamo dunque; e torno a te, mio caro Quintino. Quello che noi vogliam fare è il Vocabolario dell'uso fiorentino. E perchè, mi dirai, avete messo nel frontespizio: Vocabolario della lingua Italiana? come mai questa lingua vostra, se è fiorentina, la chiamate Italiana? — Come i francesi, rispondo, chiaman francese, la loro. Nè intendono per quel nome ch'ella sia naturalmente e primitivamente propria di tutti i francesi, ma bensì ch'essa è accettata, e adoperata, più o meno rettamente, in tutta la Francia, sebbene di fatto ella sia propria e naturale in un luogo di Francia soltanto. Cosa del rimanente ragionevolissima, non solo nel caso loro, ma in tutti i casi simili: perchè qual circostanza può essere in un idioma, più cospicua, più importante, più degna di dargli nome, che l'esser quell'idioma accettato e adoperato da un'intera nazione? Epperò questa consuetudine prevalse

generalmente in Europa, tanto che si dice da per tutto lingua spagnola, sebbene gli Spagnoli la chiamano tuttavia Castigliana, e il Vocabolario stesso dell'Accademia di Madrid gli conservi questo nome: e italiana si chiama la lingua nella quale Dante e Boccaccio scrisssero, sebbene essi la chiamasser toscana, anzi fiorentina. Nè è parso a noi che questa consuetudine si dovesse mutare, come al Varchi medesimo non era parso, il quale, sebbene avesse nell'Ercolano dimostrato, come la lingua che in Italia si scrive, sia quella appunto che i toscani parlano, quando gli accade di dover nominare quella lingua, non si ristà dal chiamarla Italiana. (1)

Ma noi non abbiamo detto solo Vocabolario della lingua italiana: abbiamo detto anche novo, cioè diverso: giacchè le cose nove, ma non diverse da quelle che ci sono, non mette conto di farle. — Novo dunque e diverso, da che ed in che?

Un paese di così antica cultura, e che possiede una ricchezza letteraria così grande com'è la nostra, doveva avere il Vocabolario *degli* scrittori; Vocabolario fattibile, perchè il nome stesso indica la legge e il modo di farlo. Questo Vocabolario l'Italia ebbe già dall'Accademia della Crusca, ed è il più gran lavoro di questo genere che si conosca. Ma i libri una volta fatti, stan fermi e le lingue camminano. C'è dunque in ogni paese una lingua che s'adopra nel conversare, e che differisce più o meno da quella dei libri. Trovare che il Vocabolario della Crusca non serve a chi voglia scrivere secondo l'uso presente, accusare come fa il Magalotti i compilatori di quella grand'opera d'averlo ingannato otto volte su dieci, non sarebbe giusto. (2) Chi cerca in un Vocabolario altro da quello che i suoi compilatori vollero e dissero di volerci mettere, se rimane ingannato, tal sia di lui: la colpa non è del Vocabolario ma sua, che, volendo altro, avrebbe dovuto rivolgersi altrove. Ma in Italia pur troppo chi avesse quella santa voglia che il Magalotti aveva, e non son pochi ad averla, non saprebbe dove

(1) Così nel libro XI delle Storie: « Nè per questo mancarono di non andare a Mon« signor di Nanson, il quale non avendo *la lingua italiana*, rispos eche appena fu « inteso ».

(2) *Lettere familiari del Conte* LORENZO MAGALOTTI, stampate in Firenze l'anno 1779 per Gaetano Cambiagi, Vol. I, pag. 222. « Io non mi sono mai lamentato d'alcun vo« cabolario nè francese, nè spagnuolo, nè inglese, nè mi sono mai trovato ingannato « in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci. Ma non trovo in tutta l'Europa « (tutte le nazioni non barbare della quale ho visitate a casa loro) chi non si dolga « del trovarsi ingannato delle dieci volte otto dal Vocabolario della Crusca. E la ra« gione credo che sia perchè tutte le altre nazioni approvano per buono quello che di « mano in mano si parla, e non altro, e così ne'loro Vocabolari si va al sicuro. Ma « noi che sostenghiamo il buon secolo, e poi vogliamo che si parli all'uso del secolo « presente, (parlo tra i non pedanti), abbiamo bisogno d'usare d'un poco di discrezione « di più degli altri. Del resto, fratelli cari, *Aetatem habetis,* fate un poco quello che « Dio v'ispira ec. ».

rivolgersi, perchè un Vocabolario dove si trovi tutto l'uso, e niente altro che l'uso, manca; ed è appunto quello che noi vogliam fare.

E anche questo è fattibile: purchè scelto l'uso toscano, come a Firenze si trova, a quello si stia: purchè si escludano senza pietà tutte le dizioni che non sono di quell'uso, quando anche ne siano state, e sarebbero intese, e vadano ancora per le scritture; e s'ammettano quelle che se sono, senza badare nè quando nè comè nè di dove nè con quanta necessità utilità o ragione ci sian venute: perchè, chi volesse fare alle parole un processo simile, il Vocabolario non sarebbe più quello che deve essere, cioè una raccolta d'una lingua, e di quelli soli, ma un complesso di giudizi, di proteste, e di congetture, che ognuno è padrone di fare, e son cose molto rispettabili, ma che non s'hanno a confondere coi fatti, e molto meno a spacciare per fatti. Regolarsi altrimenti, seguire un criterio meno assoluto, potrebbe ad altri parere moderazione: in opera di ragionamento a noi piace il rigore.

Questo Vocabolario poi dovrebbe, a parer nostro, rimanere separato dal primo. Il Vocabolario degli scrittori, la storia, la biblioteca dirò così della lingua, da riservarsi ai filologi e agli eruditi: e quello dell'uso da andare per le mani di tutti.

Noi non abbiamo dunque la pretensione di far più o meglio degli altri. Faremo una cosa diversa.

C'è un gran numero di vocaboli e di locuzioni, che gli altri vocabolari registrano, e che noi lasceremo fuori. Sono in gran parte « i riboboli, le anticaglie e le pedantesche maniere » oramai condannate e bandite anche dalle scritture. Sono anche dizioni tuttora intese, e usate andantemente dai letterati, ma che ai letterati stessi non verrebbe mai fatto di usare parlando: dico ai letterati Toscani, i quali conversando colle persone civili del loro paese, parlan pure di tutto, e nessuno s'accorge che abbiano una lingua lor propria. Prova, se non m'inganno, che questa tale lor lingua, che si può così tenere in serbo e non metterla fuori che quando s'ha in mano la penna, è a buon conto una lingua della quale si può anche far senza.

C'è un altro numero, per dire il vero, molto più piccolo di vocaboli e di locuzioni che gli altri vocabolari e locuzioni, nate come le altre, conviventi con esse, che fan parte del medesimo uso, rimaste finora fuori de' Vocabolari, perchè a nessuno scrittore è occorso o venuto in taglio di adoperarle, ma che vivendo, bisogna pur credere che abbiano una ragione di vivere, che prestino un servizio, e che la lingua non potrebbe privarsene senza restare col corto da piedi.

Se poi a qualcheduno paresse, che una dizione dismessa dall'uso, ma non iscambiata, potesse ancora servire; che sia con essa venuto a mancare il mezzo di significare una cosa, una qualità, uno stato, un movimento dell'animo, per cui mettesse conto avere un vocabolo proprio; la ripigli pure, l'adopri, la scriva, la mandi in giro, faccia quanto un uomo e uno scrittore può fare per rimetterla in onore, per resti-

tuirla alla lingua. E se gli paresse che una dizione nova sia stata accolta dall'uso senza una ragione sufficiente, che l'ufficio suo potrebbe esser fatto da un'altra più antica o più nostra, la lasci stare: basterà che i più facciano come lui, perchè quella dizione non allìgni e torni di dov'era venuta.

Noi non diciamo dunque a nessuno: — Voi userete tutte queste parole e non altre. — Noi diciam solamente: — A tutt'oggi, questo, e non altro, è l'uso Toscano.

Se poi mi domandi che cosa crederemo d'aver fatto, se ci figuriamo che alcune parole saranno adoperate meno e altre più, perchè noi avremo scacciate le prime, e accolte le seconde, ti rispondo addirittura di sì.

A questo nostro Toscano qualcosa concedono tutti. Se non sarà per appunto la lingua, sarà il dialetto dominante, primario. Si può dunque scommettere, che tra molte locuzioni di lingua, il sapere quale sia viva in Toscana, basterà il più delle volte perchè questa sia preferita; e chè volendo indicare un oggetto, che non abbia un nome proprio nella lingua, e n'abbia uno diverso per ogni dialetto, tutti prenderanno il Toscano. Si può anzi scommettere, che dove accade altrimenti, ciò dipende da non essere il Toscano conosciuto quanto dovrebbe. Parla il Macchiavelli di commedie, che a lui parevano fredde perchè non c'erano *motti* (1). L'Autore, egli dice, che era uno degli Ariosti di Ferrara, i motti del suo paese non aveva usati, perchè non gli piacevano, e quelli di Firenze perchè non li sapeva; intendendo senza dubbio che li avrebbe usati se li avesse saputi. E di quanto una tale disposizione sia comune in Italia non vorrei averne altra prova, che il curioso rimprovero fatto tante volte da noi Toscani a' scrittori di altre provincie, quello cioè di voler esser troppo Toscani:

. . . . dal troppo
Toscaneggiar vegg' io che non sei Tosco (2).

---

(1) Discorso ovvero dialogo in cui si esamina, se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina..... « Io « voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosto di Ferrara, e vedrai « una gentil composizione, e uno stile ornato e ordinato; vedrai un nodo ben accomo« dato e meglio sciolto, ma la vedrai priva di que' sali che ricerca una commedia « tale..... perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, tal« mentente che gli lasciò stare ».

(2) Rimprovero che in nessun paese del mondo avrebbe un senso; e chi dicesse, in Francia per esempio, che un tale scrive troppo francese, sarebbe sicuro di non essere inteso da nessuno. Ciò che distingue i Toscani dai non Toscani, devono esser dizioni, che generalmente i Toscani non usano. Dunque non un più, ma un diverso. All'uso si deve stare in tutto; non c'è dunque modo di starci troppo; e andare più in là non può voler dir altro che uscirne.

Sarà dunque presumer troppo il supporre che tutti quelli i quali cercano appunto questa lingua, trovandola raccolta in un libro, tanto o quanto ne prenderanno?

Ma che dico? Avranno essi bisogno di prenderla, o piuttosto quando sia messa loro sott'occhio, non s'accorgeranno d'averla e di possederla già in grandissima parte? Chi ne dubitasse e s'immaginasse, che riconoscendo l'uso di Firenze, dovrebbero gli Italiani dimenticare la lingua che sanno, per impararne un'altra, faccia questa prova. Apra il nostro Vocabolario, Vocabolario dell'uso, e se così ci piace, del dialetto fiorentino, e di contro ai vocaboli propri di quel dialetto, *amore, ira, mano, piede, casa, campo*, metta il corrispondente italiano. Troverà che il corrispondente italiano è *amore, ira, mano, piede, casa, campo*. E quando il corrispondente italiano del vocabolo fiorentino non è lo stesso vocabolo, sai tu che cosa c'è di nuovo? Vuol dire che il corrispondente italiano non c'è. Come diresti in Italiano *impostare o francare una lettera, abbonarsi a un giornale, ammobiliare una stanza?* Nessuno in questo caso avrà nulla da dimenticare come nessuno nulla avrà da imparare nel primo; sicchè sbaglia chi dice che il Manzoni ci rimandi tutti a scuola ed a balia. Anzi io ti sto pagatore che gli Italiani d'ogni provincia si troveranno col parlar fiorentino molto più vicini alle varie lor lingue, di quel che fossero coi precetti del Puoti. Perchè l'italiano svecchiato, e ridotto a quello che ancor ne vive in Firenze, vive pure a Napoli, a Torino, a Milano, nel parlare delle persone culte, sebbene non tutto è mescolato con altro, e non poco se ne ritrova nei dialetti stessi, senz'altro divario che nelle desinenze e nelle pronunzie.

Aggiungi che una nova maniera di scrivere comincia a gustarsi e a prender piede in Italia. Di quella prosa accademica, che fu per un pezzo unicamente ammirata tra noi, se ne fa sempre meno. Prendimi anche i nostri giornali, le nostre riviste; ti senti come uno, che dopo essere stato un pezzo rinchiuso, si trovi all'aria libera, all'aperta campagna. Se il paese non è tutto bello, almeno respiri e ti movi. Se quella prosa ti pare qua e là incerta e scorretta (e come potrebbe non essere coi criteri che abbiamo in fatto di lingua?) non è mai affettata e stucchevole, ha un andamento naturale, imita il discorso. Ma scrivere come si parla, vuol dire, se non sbaglio, scrivere in una lingua, che in qualche luogo e da qualcheduno si parli. Bisogna dunque aver questa lingua; o per dir meglio, scrivere quella che abbiamo, come si trova nel luogo, donde una volta fu presa, dove è sempre rimasta, dov'è ancor viva, dove, essendo naturale, e non se ne parlando altre, deve essa sola servire a tutto ed a tutti, e per conseguenza trovarcisi intera, e non mescolata con altre; lingua non solo parlata in un luogo, ma alle lingue che si parlano altrove molto più simile di quella, che fu detta illustre, cortigiana, curiale: lingua nella quale si può per conseguenza *scrivere con naturalezza*, in una prosa cioè che

abbia le qualità, e produca gli effetti del discorso, che è quello che ci manca e che si desidera.

Per aiutare una lingua tale a diffondersi, basterà dunque il farla conoscere. E il mezzo più diretto e più ovvio di far conoscere una lingua è il suo Vocabolario. Chi ne dubitasse, si potrebbe domandargli perchè dunque tutte le lingue hanno il loro; perchè l'Italia n'ha piu di qualunque altra culta nazione, e perchè i libri che in Italia hanno più spaccio, dopo i libri di devozione, sono appunto i Vocabolari.

Lasciami dunque sperare che la nostra fatica non sarà inutile affatto.

Da troppo tempo la lingua è per noi un'arte. E dove la lingua è un'arte, non fa maraviglia che l'arte si fermi lì, e vi rimanga come chiusa e impedita. Dove all' opposto la lingua non è che uno strumento dell'arte, dove c'è una lingua riconosciuta, ed è quella, e la stessa per tutti, devono gli scrittori necessariamente alzare la mira, e la critica cercare la ragione dei suoi giudizii un punto più su. Provati a tradurre in francese qualcuna delle nostre prose più celebri, come sarebbe l'Epistolario del Giordani, e sappimi dire che cosa te ne rimane. Eppure con un libro come quello, s'è potuto in Italia passare per un grande scrittore, e godersi quella riputazione in vita, e metterne tanto da parte, da durare ancora vent'anni dopo la morte, e sopravvivere allo scrittore ed al libro. Questi son segni, Quintino mio, d'una cultura letteraria molto vana; e le false dottrine che hanno tra noi dominato in fatto di lingua, non sono, io credo, l'ultima delle cagioni, che ci hanno condotti così fuori di strada.

Ora la sveglia è data, e l' ha data anche questa volta il Manzoni. Quest'uomo straordinario a cui fu bello

L'aversi fatta parte per sè stesso,

questo miscredente delle scuole, questo Volteriano dell'arte, questo loico del buon senso, questo maestro dell'ironia, questo poeta, questo critico, nel quale il critico fece prima grande, e poi sopraffece il poeta, bandiva nel 1806 (1) con alcuni versi giovanili, una riforna letteraria, della quale gli ho sentito più d'una volta enunciare il principio in una parola — *pensarci* — ricavar cioè dall'intimo del soggetto le ragioni del sentimento lirico, e i dati e le leggi della sua rappresentazione artistica: era la negazione dell'estrinseco, del convenzionale e del falso nell'arte. Chi non ricorda lo scalpore, le risse, il vocio de'letterati d'allora? Tutte quelle voci sono ora mute, e fin l'eco n'è spento. Le tre unità non hanno più difensori, e dormono in pace con gli Dei dell'Olimpo. Nel 1845 usciva la lettera al Carena, dove in poche pagine e in forma di modeste osservazioni sopra un più modesto lavoro,

(1). Versi in morte di Carlo Imbonati.

espose la sua nuova teoria della lingua italiana. Era lo stesso principio, la stessa riforma; era la guerra all'estrinseco, al convenzionale ed al falso nell'espressione: dopo la poesia la prosa, dopo la letteratura la lingua, dopo il pensiero la parola. Al poco chiasso che se ne fece, si direbbe che la lettera passò inosservata; ma le idee del Manzoni circolarono fra gli studiosi, costrinsero molti a riflettere, e nei lavori lessicografici intrapresi dopo è visibile la loro influenza. Nella nuova edizione del Vocabolario, la Crusca aprì un registro di motti; nell'accogliere parole prese direttamente dall'uso Toscano, si fu meno guardinghi; le raccolte di voci e locuzioni vernacole divennero di moda: non quelle che il Manzoni voleva, ma in quella via, per quel verso. Così dopo aver dato all'arte nuova le sue dottrine, e il suo monumento più illustre, il Manzoni si tira da parte: le tentazioni della gloria non basteranno più a fargli rompere il silenzio nel quale si chiude, e che è forse per lui stesso un mistero; ma dal suo ritiro tranquillo e studioso, coll'allegra fiducia di chi ama il vero e crede alla sua forza nel mondo, vedrà questo gran movimento che si propaga d'intorno a lui: e una cosa sola parrà non sapere o averla dimenticata; la mano potente da cui partiva l'impulso.

Insomma io so che al Manzoni vuoi molto bene anche tu: ed ecco finalmente un punto in cui siamo d'accordo; in cui non avendo io davanti nessuna obiezione da prevenire nè da ribattere, potrò una volta finirla con questo discorso, che è già troppo lungo per una prefazione. Figuriamoci per una lettera!

Finisco dunque questa volta davvero; e tu credimi tuo.

G. B. GIORGINI.

ARMONIE NORDICHE

Una giovine Russa è per me la dolce eroina di quelle tali bionde sui generis, che se non si fossero vedute mal si saprebbero immaginare dagli abitanti di un paese meridionale. Solo il riflesso di una neve continua può dare quel bianco alle pelli, e solo il riflesso azzurro dell'onda polare ha la virtù di penetrare in quegli occhi, mentre il lucido dei capelli ha in sè tutta la poesia di un

pallido tramonto nelle steppe deserte. Nondimeno sotto il velame di tanta grazia di forma e di tanto fragile eleganza, si asconde un'anima forte, indomita, ardente, oppressa dal gelo delle aristocratiche etichette.

Un giorno passava una lunga carovana di prigionieri per la desolata Siberia, e l'occhio delle donne pietose ne interrogava le facce addolorate dietro le cortine dei vetri della casa. Erano i soliti Polacchi condotti ad espiare la pena della loro virtù. Ma fra questi uno solo non portava in volto segni di quella razza. Gli angoli della sua testa, modellati con maggior vigore, denotavano più adusto che non nel Nord il tipo degli uomini del suo paese: neri gli occhi e i capelli, un'asciutto collo sosteneva una faccia altera, cui un par di baffetti neri neri davano risalto — Come avviene sempre in simili casi, la singolarità dell'aspetto di lui invogliò tutti a conoscerne la storia, e presto si seppe che il giovane bruno era un'italiano compagno del Colonnello Nullo, di cui si era buccinata la dolente ventura perfino in quelle lontane contrade. — Qualche tempo dopo il bruno deportato e la bionda ragazza si incontrarono e scambiarono qualche parola. — « Povero giovane, voi soffrite assai !... ma perchè cimentarvi per una causa che non è vostra ? » — Signorina, la causa della libertà non ha patria: tutti gli oppressi del mondo sono fratelli... (il bruno giovanotto era mazziniano). La Signorina però s'indispettì della risposta altera. — Un'altro giorno s'incontrarono di nuovo: il giovine piangeva tacitamente, credendosi non veduto. — « Poveretto ! pensavate al vostro paese » — « No, signorina, pensavo alla povera mamma mia; i miei fratelli sono partiti per la guerra. Ella è rimasta sola ed io non posso andare a battermi coi Tedeschi » — « Dunque vi han fatto molto male i Tedeschi che sono tanto odiati in Italia ? » — « Han fatto quel che fanno i Russi in Polonia » — Il dialogo divenne freddo e passò; ma la ragazza pianse anch'essa la notte, pensando forse per la prima volta ad oppressori e ad oppressi, e le tenzonò nel capo il sì e nò fra suo padre, il governatore, ed il giovane prigioniero. Sognò di figli barbaramente strappati alle madri, di stragi, di rapine, e le pareva che un leggiadro cavaliere, montato sopra un bel cavallo, facesse le più grandi prodezze menando colpi da disperato. Poi le sembrava di esser tanto sola, troppo sola fra i geli siberiani, ed il focolare domestico spento. Si ergeva in mezzo alla fredda campagna. Svegliatasi con un'orrendo brivido pianse, pianse, pianse la figlia prediletta dell'altero boiardo. — Si rividero ancora, ed il bruno giovinotto la salutò fissandola : ella rese il sa-

nato, ma non si parlarono. — Si videro dopo, e si rividero ancora, finchè una improvvisa determinazione del padre trasportò d'un tratto tutta la famiglia in Italia. La notte che precedette questa partenza, la giovanetta sognò di nuovo la deserta solitudine e si svegliò spaventata.

Il lungo fischio della locomotiva annunzia Milano, ed il cuore battevale forte forte, mentre ella si avvicinava; ma l'incauta disse senza volere, eccoci al paese di Lorenzo Bagnara, e nel mattino seguente il viaggio fù proseguito per Napoli. — Quivi la bella Caterina sempre domandava delle cose accadute un tempo, ed una sera baciò con entusiasmo le mani di un vecchio e nobile patriotta, ai cui polsi stettero lungamente attaccate le catene borboniche. — Il padre la rimproverò acerbamente di tale inconvenienza, e poco appresso partirono per Firenze. Il Barone al momento di andarsene borbottava frà denti: — Almeno lì non vi saranno più. — Ella si sentiva invasa dal gelo, ed il raggio del sole sopra le spalle le dava un brivido violento, invece che riscaldarla.

Una donna vestita tutta di nero, dirige la musica nella sala detta della Filarmonica Fiorentina.

Il suo entusiasmo, la sua pertinacia riuscirono a mettere insieme il danaro necessario all'impresa e i concerti che vi si eseguiscono.

Ella è la Signora L......., la cui magica bacchetta evoca le più elette armonie alemanne.

Il suo gesto nella battuta par quello della Pitonessa antica ed imprime alle note fugaci un moto febbrile che va rapidamente insinuandosi nell'animo degli ascoltanti. Ivi la crema di tutta la società esotica del paese si raccoglie, talchè questa sala sembra una stufa di piante rare artificialmente tenute in vita in terreno non suo, e la bionda Caterina vi è pure smagrita ed estenuata ne'suoi veli profumati. Il pallido color delle gote è divenuto avorio; lo sguardo vitreo mostra il deperimento del suo organismo. — Povera Caterina! il gelo di quella solitudine immaginaria, che una volta aveva sognato, è divenuto vero e continuo. Intanto una severa nordica armonia s'innalzava lenta, solenne: *Beati qui in Domino moriuntur*, dicevano le parole del coro, e il carattere di questo canto misterioso, le apparve come l'eco della patria sua, l'eco di una voce chè, per sempre, le diceva, benedicendola, addio.

La bionda ragazza sentì immenso il deserto che la circondava, ed una tosse convulsa le macchiò il fazzoletto di tela batista di leggera tinta rossastra.

La mattina del 25 Maggio 18... Caterina K....... spirava fra le

braccia de'suoi desolati parenti. Prima di morire si era fatta portare sul balcone, che dal Lungarno guardava S. Miniato; e, voltasi al padre, con un sorriso gli disse: « Vedi, babbo, ho letto che quella torre fu difesa dallo stesso Michelangiolo il quale di lì combatteva per la libertà della patria; babbo, voglio che mi facciate seppellire all'ombra di quella torre: dormirò più tranquilla, nè sarò sola. »

DIEGO MARTELLI.

Intorno alla vita
DI
BENIAMINO FRANKLIN

Considerazioni

> C'est un sujet d'éternelle surprise de voir combien on est sage quand on conseille les autres, en l'étant si peu quand il s'agit de se conseiller soi-même.
>
> AD. THIERS. (1)

Entrate in una delle nostre scuole elementari, maschili o femminili, pubbliche o private, laiche o religiose, e domandate ad uno di quei giovanetti chi era Esaù. Il giovanetto interrogato, s'alzerà con disinvoltura, vi guarderà con un certo sorriso, quasi per dirvi che si meraviglia di una domanda così facile, e, sicuro del fatto suo, vi risponderà francamente: « Esaù era figlio di Isacco e di « Rebecca; nacque ad un sol parto con Giacobbe, nell'anno 1836 « avanti G. C. Venne alla luce coi capelli rossi, e col corpo coperto di peli, e fu quindi detto *Esaù* che in ebraico vuol dire « *Irsuto*. Il suo gemello Giacobbe, nascendo con lui, tenevalo stretto « per un calcagno. Esaù, ritornando un giorno stanco dalla caccia, « chiese a Giacobbe un piatto di lenti, che costui stava cuocendosi; e lo ebbe col patto di cedergli, in ricambio, il diritto di

(1) Histoire du Consulat ed de l'Empire. Livre XLI, Le Concile.

« primogenitura.... (Poi viene l'affare dei matrimonii colle cananee. la benedizione, la fuga ecc. ecc.)... morì a Seir, nell'Idumea, « all'età di 127 anni, lasciando una posterità numerosa. » A questo giovanetto che vi si dimostra così perito nella storia *sacra*, voi risponderete certo, m'immagino, con un sonoro bravo, e ne farete i vostri complimenti anche col povero maestro.

Domandate un po' allo stesso alunno chi era Beniamino Franklin! Accadrà, per lo meno, nove volte su dieci, che quel giovanetto il quale, dopo il vostro Bravo, teneva la testa alta, e vi guardava in faccia, abbasserà gli occhi, si farà rosso in viso, ritirerà adagio adagio le mani dal banco, lasciandole cader giù giù penzoloni, e... non vi risponderà una sola parola. Molte volte, pur troppo, rimarrà confuso anche il maestro.

Questo fatto, a prima giunta, può sembrare inconcludente; ma sono fermamente convinto, che, sottoposto alla più leggiera disamina, debba apparir molto più grave di quello, che, per avventura, non si crederebbe. Certo l'autorità della mia firma non può richiamare l'attenzione di quegli egregi signori che si sono assunti il compito, non saprei dire se più importante o difficile, di sopraintendere alla nostra istruzione primaria; pure io mi permetto di raccomandare loro lo studio di questo fatto. Vedano se mai valesse la pena di prenderlo in considerazione. Ma sopratutto ci pensino, ci pensino.... magari un paio di volte. In quanto a me, dico il vero, se fossi deputato, lo sceglierei per tema di un discorso al parlamento; o, almeno, se fossi provveditore centrale, ne presenterei una memoria a S. E. il Ministro.

*
* *

Si direbbe quasi essere predestinato che, a lunghi intervalli di tempo, debba comparire nel mondo qualcuno di quegli uomini meravigliosi, i quali hanno la potenza di condurre e governare, non dico la loro nazione, ma sibbene la società tutta quanta. L'autorità di questi smisurati giganti, in luogo di sparire colla loro morte, si mantiene tuttavia, anzi quasi sempre progredisce, anche allorquando non sono più. I poeti sogliono chiamarli *astri, pianeti, soli*; e convien dire che i poeti hanno ragione, imperocchè siffatti uomini illuminano davvero il mondo. Qualcuno fu perfino creduto lo stesso Iddio; molti ispirati da lui; moltissimi poi furono soprannominati divini.

Ci dicono i libri che Mosè fu il primo a comparire sulla terra: ma prima che l'uomo imparasse a scriver libri, trascorsero secoli e secoli. Sarà stato Mosè il primo? — E chi verrà per l'ultimo?

In mezzo a questi uomini straordinari, quelli che occupano ordinariamente i posti più elevati sono i grandi capitani. Fu detto che ciò ha potuto dipendere dal rumore delle loro armi; ed uno scettico aggiunse che la natura umana è inclinata ad ammirare colui che la calpesta. A me pare invece che i grandi capitani si meritino quel posto distinto ed elevato in cui furono collocati, imperocchè si devono considerare come i principali fattori dell'umano progresso.

Se noi, facendo tacere il cuore, esaminiamo colla mente Cesare, Carlomagno, Napoleone, dobbiamo convenire che Cesare (1) ha sparso la civiltà romana, Carlomagno il cristianesimo, e Napoleone i principii della rivoluzione francese per tutta quanta Europa. Certo sarebbe stato molto meglio conseguire lo stesso effetto con un' altra causa che non fosse *il ferro ed il fuoco*; ma la forza, direi quasi onnipossente, delle abitudini, rende l'uomo talmente legato al vecchio e così alieno dal nuovo, che, a preferenza di subire un cambiamento, rifiuta lo stesso bene; e non sa, non vuole, non può accettarlo, se non gli viene imposto dalla brutalità della forza. Perchè ciò debba necessariamente accadere, io non lo so; ma so invece che la civiltà romana di Cesare, il cristianesimo di Carlomagno, e la rivoluzione francese di Napoleone, avuto riguardo ai tempi, erano un bene positivo, reale, indiscutibile: eppure l'Europa non l'ha voluto accettare se non *col ferro e col fuoco*. (2) Questi fatti che sono storici e che per ciò nessuno può revocare in dubbio, mi sembrano più che sufficienti per metter in pensiero coloro i quali, pur amettendo che la caduta del potere temporale dei papi sarebbe un bene per la moderna società, rifuggono poi non dico *dal ferro e dal fuoco*, ma da tutte quelle manifestazioni e quegli atti che possono offendere minimamente le coscienze cattoliche.

Ma, qui giunto, mi accorgo di questa lunga digressione. Sarei tentato a cancellarla tutta con un frego diagonale da sinistra a destra, tanto più che, devo pur dirlo, per i miei studii, è troppo serio; ma vi si oppone una naturale avversione, che non soglio mai cancellare quel che ho già scritto. Io dunque volevo dire che Benia-

(1) Intendansi per *Cesare*, tutti i conquistatori romani.

(2) È noto come, in seguito alle guerre napoleoniche la statura media dell' uomo, massime in Francia, siasi diminuita di qualche centimetro.

mino Franklin è uno di quegli smisurati giganti, di quegli uomini meravigliosi e straordinarii che non devono e che non saranno dimenticati giammai.

.·.

Come la società moderna è ben diversa dall' antica, e da quella ancora dell'età di mezzo, così le vie che conducono ad acquistarne la benemerenza, differiscono da quelle dei tempi trascorsi. Non è, in vero, che il bene siasi trasformato in male, o, tutt' al contrario, il male in bene; ma, avendo la società moderna altre tendenze, e quindi altri bisogni, richiede altresì da' suoi benefattori un altro ordine, un' altra specie, mi si permetta di dire, un' altra qualità di virtù.

Nell' anno di gloria 1870, non occorre più che Abramo sia pronto a sacrificare il figlio per obbedire a Dio; nè che la madre spartana uccida il neonato bambino quand' è imperfetto di corpo, perchè non potrà combattere per la patria; non occorre più che uomini pietosissimi istituiscano gli ordini dei *mendicanti* per nobilitare la povertà. Occorre invece il pratico esempio della costanza nell'avversità, della fede nella giustizia e nell'onestà, della perseveranza nel lavoro, della fiducia in sè stesso, della probità nel commercio, dell' abnegazione nelle frugalità e nell'economia, dello scrupolo nella puntualità, della diligenza nell'osservazione, dell'abitudine nell'ordine, della solerzia nell'intraprendenza, della prontezza nell'esecuzione, del disinteresse nei pubblici uffici, del rispetto di sè medesimo. Questo difficilissimo esempio, lo diede il *Galopin*, che fu poi dottore Beniamino Franklin!

Vi è una certa scuola, la quale crede che questo genere di virtù, intieramente mondana, sia perniciosissima alla Società, come quello che conduce al più ributtante egoismo. Essa proclama che non è possibile all'uomo conseguire il bene ed evitare il male, se la sua mente non è rivolta a Dio, se tutto ciò che egli fa non lo fa per amore di Lui. Questa, di certo, è una quistione che non si può risolvere così su due piedi; anzi credo che sia proprio la difficilissima fra le difficili. E poichè conosco che il mio povero ingegno non è sufficiente neppure a comprendere la sua estensione, lascierò di discorrerne, e mi limiterò invece a fare una semplice osservazione: È indiscutibile, e nessuno, almeno mi lusingo, vorrà metterlo in dubbio, che gli Asili d' infanzia, le Scuole elementari, le biblioteche circolanti, le Società di mutuo soccorso, le banche del popolo,

e via via tutte le altre moderne istituzioni, sono perfettamente il contrario dell'egoismo; sono la carità, sono il bene, epperciò devono tornar gradite a Dio. Ma è indiscutibile del pari che i fautori, i fondatori, i propagatori e i mantenitori di simili istituzioni, sono appunto coloro i quali parlano di Dio il meno possibile. E se mai qualcuno volesse assumersi il *grave pondo* di raccogliere tutti i discorsi, risguardanti tali materie, che sono stati pronunciati in occasione di adunanze preparatorie, di aperture, inaugurazioni, assemblee generali, rendiconti, e che so io — se qualcuno, dico, volesse assumersi il *gran pondo*, scommetto cento contro uno, che, se si va a vedere, per ogni dieci volte che è stampata la parola *Dio*, abbiamo di riscontro per più di mille le parole *uomo* e *umanità*.

La quistione è rimasta tale quale, perchè io non ho inteso punto esaminarla; ho voluto ridurmi ad una semplice osservazione.

Del resto, qualunque sia la verità, questo si può dire di certo, che la Società moderna pensa al suo benessere morale e materiale: legge libri e giornali, fabbrica camicie di lana per l'inverno, e non si dà un gran pensiero dei Concilii Ecumenici.

*
* *

Dopo d'aver letto la vita di Beniamino Franklin scritta da sè medesimo, (1) e ripensandoci sopra, dissi a me stesso: *Si vede proprio che era un fior di galantuomo.* Precise parole.

Credo ci sian pochi libri, dai quali possa un giovane ritrarre maggiori ammaestramenti che dalla vita di Beniamino Franklin.

L'illustre americano ha l'impareggiabile merito di darci il mondo com'è realmente, non già come dovrebbe essere; e di suggerire, nello stesso tempo, i mezzi più adatti per trionfare delle difficoltà che si incontrano ad ogni piè sospinto; difficoltà che, troppo sovente, arrestano, avviliscono, accasciano i giovani, mano mano che svanisce e si dilegua quel roseo e fittizio atmosfera dei bei vent' anni, in mezzo al quale, più o meno, abbiamo dovuto capitar tutti. La sua vita è un quadro della società dal *naturale*, dove se non vi sono le rose e gli amaranti, non vi son neppure gli orsi e le pantere. Queste le son cose di romanzo, ed il Dottor Franklin era un uomo serio, un uomo positivo. Non però, intendiamoci

(1) Firenze. 1869, ed. Gaspare Barbèra.

[illegible], di quello stampo del giorno d'oggi, imperocchè non si diventa un uomo *serio* e *positivo*, solo col proclamarsi tali, e col [illegible] agli altri dell'utopista. Di *utopie* ne aveva anche Beniamino Franklin, perchè, in fatto di cuor generoso, non la cedeva a nessuno; tant'è vero che, uomo pacifico e mansueto com'egli era, andò sulle frontiere con *cinquecento e sessanta* volontarii a difendere il suo paese minacciato dagli Indiani. Arrivato a Bethelekem, in mezzo ai fratelli moravi, si compiace molto di veder che si erano ammucchiati ciottoli sui davanzali « delle finestre delle alte « case di pietra acciocchè a un bisogno anche le donne potessero « rompere la testa agli Indiani che avessero tentato penetrarvi. » (1) Quei tali uomini serii e positivi del giorno d'oggi, non credo che avrebbero fatto un così lungo tragitto a piedi per andare a difendere le frontiere; ma se mai fossero passati di là per ragione dei loro negozii, ed avessero veduto quei ciottoli sui davanzali delle finestre, sono tentato a credere, che la loro specie di serietà e di positivismo, li avrebbe indotti a ridere, piuttostochè a compiacersene.

*
* *

Leggendo questo prezioso volume, segnavo colla matita quei passi che mi sembravano più notevoli. M'accorsi due o tre volte che dovevo star lì, sempre pronto colla matita vicino al libro, ma poi tiravo innanzi. Giunto in fine, così come si suole fare, mi son posto a premere e curvare un po il libro; col pollice della mano sinistra, per vedere i fogli, obbedienti alle leggi della elasticità, sfuggire in fretta, tanto da permettere appena che si scorga il margine di ogni pagina. Così facendo, mi passavan sott'occhio i geroglifici a matita; allora mi sovvenni di quel continuo segnare che avevo fatto. Riguardandoci meglio e un po' adagio, non trovai, si può dire, una sola pagina, dove non ci fosse qualche cosa di notevole, — Tò ! . . . — dissi a me stesso — io che volevo riportare i passi più notevoli ! — Se lo facessi, ci sarebbe pericolo che il gentilissimo sig. Barbéra invocasse la legge sulla proprietà letteraria, e mi chiamasse *ad reddendam rationem*, perchè dovrei riportare il libro, quasi per intero.

(1) Pagina 134.

Siccome poi in tutte le cose di questo mondo c'è il buono, il m gliore e l'ottimo, ho pensato, per un momento, di raccoglier commentare l'ottimo; ma mi avvidi subito ch'era molto difficil saperlo sceglier bene, e che andavo incontro a sentirmi dire — voi avete riportato quello e quell'altro passo; perchè avete dimen ticato questo? — E quest'altro, dite il vero, che ve ne pare? — E quel punto . . . là . . . vi ricordate? . . . Ci può essere una cosa più giusta di quella? — In somma — quello e questo, que sto e quello — ho chiuso di nuovo il libro, ed ho lasciato andar anche l'idea di cercar l'ottimo.

Allora mi venne il pensiero di trascrivere tutte le istituzioni, i corpi morali, le opere di beneficienza che egli aveva fondato; raccontarne il modesto incominciamento, e paragonarlo con quella grandezza e con quello splendore che raggiunsero pòi. Ma ho dovuto tosto convincermi che era impossibile anche questo, perchè, — voler dire tutto quanto il bene fatto da Beniamino Franklin, occorrerebbe scriver di nuovo la sua biografia; imperocchè, per tutta quanta la sua lunga vita di ottantaquattro anni, egli è stato sempre uno dei più grandi benefattori dell'umanità.

*
* *

Molti filosofi hanno detto e dicono tuttavia, che l'uomo è, per la sua stessa natura, inclinato al male. Come per provare questa loro tesi, invocano naturalmente l'esempio di Adamo; quasichè l'affare del pomo sia accaduto stamattina, o, tutt' al più, iersera dopo l'*ave maria*. Ciò è, pur troppo, così vero, essi dicono, che lo stesso Iddio si pentì d'averlo creato. (1)

Non mi assumo d'investigare se l'uomo sia o no inclinato al male, solo mi preme di constatare che, per fare il bene, occorre quasi sempre il sacrificio. Ora, da qual causa può dipendere che l'uomo giovane sente e professa il bene più volentieri dell' uomo adulto? — Ecco una domanda molto ardita! Tuttavia, io mi propongo di rispondere, e lo faccio tanto più volentieri, in quanto

---

(1) **E il signore, veggendo che la malvagità degli uomini *era* grande in terra, e che tutte le immaginazioni dei pensieri e del cuor loro non *erano* altro che male in ogni tèmpo,**

E si pentì d'aver fatto l'uomo in sulla terra, e se ne addolorò nel cuor suo.

GENESI CAPO VI.

che, se mi inganno, troverò maggiore indulgenza, avuto riguardo appunto alla sua difficoltà.

Il giovane sente il bene, lo sente col cuore, se ne innamora, e lo professa con devozione, con entusiasmo, a costo di qualunque sacrificio. Il giovane è sempre onesto, sincero, franco, leale: cammina per la via più diritta, ed è soddisfatto non tanto di quello che gli altri possono pensare di lui, quanto di quello che ne pensa egli stesso.

Ma la mente del giovane è preoccupata da un ardentissimo desiderio ch'egli ha promesso a sè medesimo di soddisfare: una carica, una speculazione, un impiego, un commercio, una promozione, un'industria, che so io . . . un matrimonio. Pensando alla propria rettitudine, sempre più si persuade che il suo desiderio è giusto, ragionevole, meritato. Vedendo che non lo può soddisfare così presto, com'egli si lusingava, incomincia, per la prima volta, a sentire quei sacrificii che non vanno mai disgiunti dal culto del bene, quei sacrificii dai quali dipende il vero merito. S'egli perseverasse ancora per qualche giorno, riporterebbe vittoria! ma l'onestà, la sincerità, la franchezza, la lealtà non son più quelle di prima; egli ha perduto la *fede*.

Fede! ecco il problema dei problemi. Ma la fede non si può trasfondere nè con un articolo di giornale, nè con cento volumi. Il cristianesimo l'ha posta prima fra le virtù teologali; ma anche la fede, come tutto ciò che risguarda la religione di Cristo, ha dovuto subire la malaugurata influenza del clero cattolico. Il clero cattolico insegna la *fede di Dio* — ma ci fu mai nessun filosofo che dubitasse della giustizia di Dio? Qualcuno ha potuto discutere intorno alla sua esistenza, ma non mi pare che, nella mente di un uomo, possa capire l'idea di ammetter Dio, per poi contrastarne la giustizia. Non è dunque la fede nella giustizia di Dio che si deve inculcare, ma bensì la fede nella giustizia degli uomini.

Non ho mai potuto comprendere perchè certuni, battendo amorevolmente la mano sulla spalla ad un giovane, lo ammoniscono: « Eh! . . . caro mio, tu sei ancora ragazzo, imparerai il vivere « del mondo, conoscerai gli uomini . . . vedrai. » Si direbbe che dovesse dipendere dalla manìa di voler comparire uomini gravi ed esperti, anche quando si è ben lungi dall'esser tali; ma, d'altro canto, vediamo che padri amorevoli ed affettuosi lo ripetono ai loro figli, che moralisti e filantropi lo scrivono su pei libri, che preti e frati lo pubblicano dagli altari. A me non pare che gli

uomini siano poi così ingiusti come si vorrebbe far credere nè co aperti nemici di qualsiasi virtù.

Ed invero — succede ogni giorno che, trovandoci a discorrer con persone di qualunque condizione sociale, se accade dover parlare di un tale assente, e se questo tale è una persona onesta dopo aver enumerato i suoi difetti, rimproverato i suoi errori censurata la sua condotta, si conchiude sempre a questo modo « ma pure, dobbiamo dirlo, è un uomo onesto. » E questo diploma d'onestà fa dimenticare *illico ed immediate* i suoi difetti, i suoi errori, la sua condotta; e, quando c'è il caso, si fa anche un brindisi alla sua salute. Non so se queste ragioni persuaderanno il lettore; a me, dico il vero, sembrano molto convincenti.

Beniamino Franklin che, dopo aver vissuto i primi suoi anni nella miseria, fu ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla Corte di Francia, Presidente dello Stato di Pensilvania, membro delle più rinomate Accademie di tutto il mondo, attribuisce tanto onore e tanta gloria, *principalmente alla sua riputazione d' integrità.* (1)

***

È un errore comune a molti, massime ai neghittosi, quello di credere che gli uomini chiamati *di genio,* abbiano condotto a termine le loro grandi opere, unicamente ed esclusivamente per virtù del loro ingegno, della loro mente, del loro intelletto. Se così fosse, questi uomini superiori non meriterebbero affatto tutti quegli onori che si suole tributare loro dal mondo incivilito, poichè non sarebbero altro che grandi privilegiati, ed il privilegio non ha potuto mai costituire il merito. A voler esser coerenti, fino alle ultime conseguenze della logica, non si doveva celebrare il centenario di Dante, bensì quello della Divina Commedia; e se si voleva innalzare un monumento per tramandare ai posteri la memoria di una così grand'opera, bisognava collocarvi sopra il libro, non già la statua dell'uomo privilegiato, perchè come tale, non poteva avere alcun merito. Tutto ciò può parere troppo ardito, o, ciò che in questo caso vale lo stesso, poco serio; ma pure è la logica conseguenza che deriva dall'ammettere che l'uomo di genio sia tale

(1) Pagina 113.

unicamente ed esclusivamente per il suo ingegno, per la sua mente, per il suo intelletto.

Io credo che la gran maggioranza degli uomini di genio sia uscita dalle infime classi sociali; eppure nella sua marcia trionfale, lasciò indietro papi, re, imperatori. Noi siamo ingiusti verso di loro, quando riteniamo che abbiano potuto innalzarsi tanto, unicamente per virtù del loro intelletto. Questa grave ingiustizia noi la commettiamo solo perchè abbiamo il mal vezzo di considerar l'uomo quando ha raggiunto il suo apogeo, e non ci diamo un gran pensiero di tener conto del *come* vi sia arrivato. Così se parlate a taluno di Beniamino Franklin vi si risponderà: « Eh, Beniamino Franklin era un genio! » E perchè? Perchè lo si considera all'età di sessant'anni, quando ha già scoperto l'identità del fulmine e dell'elettrico, ovvero vent'anni dopo, quando, ministro plenipotenziario alla Corte di Francia, consolida e, direi quasi, fonda lui solo la libertà e l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

È giusto, è ragionevole che ognuno si commuova vedendo il D. Beniamino Franklin, nella gran sala dell'Accademia delle scienze in Parigi, in mezzo alle acclamazioni della più eletta società della Francia, baciarsi *alla francese* coll'illustre Voltaire, vecchio egli pure di ottantaquattr'anni — è giusto, dico, è ragionevole che ognuno se ne commuova — ma in mezzo a questa così naturale emozione, non si dee dimenticare il Beniamino Franklin fanciullo che lavora tutto il giorno nella sua umile bottega, e *passa la più gran parte della notte a leggere accanto al suo letto* (1); non si deve dimenticare il virtuosissimo Beniamino Franklin tipografo.

Quanti uomini, che nessuno ha mai conosciuti sarebbero illustri al pari di Beniamino Franklin, se avessero studiato, se avessero lavorato, se fossero stati virtuosi come Beniamino Franklin!

Leggendo la vita degli uomini grandi, troviamo che furon tutti instancabili lavoratori. Non dobbiamo solo ammirare le loro opere, dobbiamo massimamente tener conto dello studio e del lavoro che misero a compierle. Tutte le volte che ci occorra di pensare al concordato di Napoleone, dobbiamo ricordarci ch'egli si era fatto tradurre, ed aveva raccolto una piccola biblioteca che trattava esclusivamente di argomenti ecclesiastici, e che, per parecchi mesi, ha studiato quei vecchi libri quindici ore al giorno. Per tutto ciò che risguarda quell'uomo straordinario di Napoleone, dobbiamo ri-

---

(1) Pagina 16

cordarci sempre ch'egli fu uno dei più infaticabili lavoratori che abbiano mai esistito. Anche quando leggiamo i *Promessi Sposi* del nostro Manzoni, dobbiamo ricordarci che l'illustre autore ci ha lavorato sopra per ventinove anni.

*
* *

Il sig. Cesare Cantù, parlando di un opera di Beniamino Franklin, disse: « nuovo saggio di quell'arguta ironia alla Socratica « che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove « colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione ». (1) Quest'arguta ironia mi pare che si riscontri massimamente quando ha occasione di discorrere intorno alle religioni. E si osservi bene *religioni*, non già *religione*, perchè Franklin non è fautore nè detrattore di nessun dogma scritto o rivelato; combatte ridendo i pregiudizi di tutti. Però anch'egli ammette una religione che è sua particolare, una religione per la quale non occorrono nè sacerdoti, nè templi, nè quattrini e ch'egli espone così: « *Verità, sincerità, probità* nelle relazioni sociali. » (2)

E qui potrei citare molti e piacevolissimi esempi di quell'arguta ironia che ebbe ad osservare il nostro illustre storico; ma non lo faccio, augurandomi che a qualcuno nasca il desiderio di ricercarli da sè, e di leggere, per tal modo, tutta la vita. Se io fossi così temerario di nutrir la speranza che questo mio articolo potesse esser causa *occasionale* che qualcuno, e massime un giovane, leggesse attentamente la vita di Beniamino Franklin, se io, dico, fossi cosi temerario da nutrir una tale speranza, crederei d'aver fatto una opera meritoria.

Benevento aprile 1870.

ANTONIO BONALDI.

---

(1) Storia Universale — Biografie — Franklin.
(2) Pagina 77.

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBACH (1).

Lettera seconda (*pubblicata nella Gazzetta di Colonia del* 18 *Settembre* 1869. N. 259).

Senz'altro riprendo oggi la discussione incominciata sull'emancipazione delle donne. La questione, esaminandola bene, si divide in tre parti: primo, si tratta di rendere accessibili alle donne i mezzi d'istruzione di cui godono gli uomini; secondo, della libertà di utilizzare proficuamente, tanto per il proprio vantaggio quanto per il bene comune, le attitudini ricevute dalla natura, ed il sapere acquistato collo studio; terzo, del diritto di aver parte ed influenza al pari degli uomini nella legislazione interna dello Stato di cui le donne fanno parte integrante.

Prima però di esaminare questi punti, è necessario di ritornare per poco all'attuale posizione delle donne, e per rispondere a coloro, il cui *Scibolet* è la cosidetta « vocazione casalinga della donna; » osserviamo che fra gli aderenti a questo domma vi sono non meno uomini che donne, nella gran maggioranza, uomini e donne della classe agiata.

Ho già detto altrove, e non posso far meglio che ripeterlo colle

---

(1) Tutte le lettere sulle donne della signora Lewald essendosi pubblicate ora a Berlino, in un volume distinto, nel numero di quattordici, la signora Gonzenbach ottenne facoltà dell'autrice di tradurle tutte per la *Rivista Europea*, sotto riserva de'suoi diritti. Altre traduzioni delle medesime si fanno contemporaneamente in francese in inglese ed in russo.

LA DIREZIONE.

stesse parole che in nessun'altro affare importante, gli uomini si sono lasciati guidare così spensieratamente da teorie preconcette, si sono contentati di giudicare tanto superficialmente con alcune frasi volgari, quanto nel giudicare la posizione sociale e politica delle donne; ma peggiore del pregiudizio spensierato degli uomini è l'opposizione mossa per pregiudizio d'orgoglio dalle donne della classe agiata, a cui le cure, la miseria, le difficoltà della vita non strinsero mai il cuore. Quante volte mi sono sentita muovere a sdegno nell'udir cantare le lodi del focolare domestico da quelle donne medesime, che non ne hanno mai coltivato la sacra fiamma; quando io le sento predicare con unzione e sentimento della vocazione di sposa e di madre, mentre esse hanno saputo benissimo sottrarsi ai doveri domestici per vanità e per voglia di svago; mentre una massaia pagata accudisce agli affari di casa; una nutrice pagata allatta i loro bimbi; una governante pagata educa ed istruisce i più grandicelli. Nel frattempo, esse passano le mattinate alla passaggiata in cocchio elegante, le serate avanti alla toeletta in compagnia del parrucchiere, e poi al teatro o in società, talvolta coi mariti e talvolta senza, perchè sono incapaci ad occupar sè stesse, e si annoiano a passare una sera in casa propria, nella famigliare compagnia del marito.

Mi ricordo di essere stata una volta con una di queste donne che occupavasi di tutto fuorchè della propria famiglia, avente pur sempre in bocca la santità dei suoi doveri; io l'ho sentita lamentarsi, come fossero grandi ed « assorbenti » le cure pei ragazzi, affidati — sia detto in parentesi — ad un'ottima aja. Mentre essa parlava così, accanto a noi stava una donna non bella e non giovine, fanciulla attempata, la maestra di pianoforte dei ragazzi; teneva in braccio un bel bimbo di due anni, il figlio minore di quella signora; era d'inverno ed essa aveva camminato una giornata intiera per la pioggia e per la neve a dar le sue lezioni. Nell'udire i lamenti della madre si volse a me, e, mentre i suoi occhi espressivi brillavano di sentimento intenso, baciando e carezzando il bimbo, disse: « Mio Dio, come lavorerei, se potessi comprarmi un tale ragazzo! » — Ma qui dov'era dunque il vero sentimento femminile? nella sposa e madre, che spendeva la sua vita in futilità? — O nella povera figliuola emancipata, che lottava come un uomo per le necessità della vita; che camminava a piedi, da mattina a sera, per strade remote, sola e senza protezione; che, col frutto del suo duro lavoro, pagava le tasse allo Stato come un uomo, e che pure a mezzo delle sue angustie si era

conservato il cuore veramente femminile, bramando di lavorare e di vivere per un bimbo?

È ridicolo e nauseante sentirsi sempre ripetere da quelle donne ricche e sfaccendate, « che la libertà professionale spoglierebbe le donne della vera aureola femminile; » ed è altrettanto disgustoso sentirsi sostenere dagli uomini, che le donne le quali hanno imparato qualche cosa a fondo, che hanno una posizione indipendente, perdettero con ciò la facoltà di essere veramente devote al marito?

Quando ho interrogato quelle donne: « In che consiste dunque quell'auerola femminile, che il lavoro toglie alle donne? » Non hanno mai potuto spiegarmi il gran mistero. Certo, la mollezza e le smorfie devono cessare, se una donna non può far lavorare gli altri per sè. Chi deve lavorare, non può domandarsi la mattina, se quel piccolo mal di capo, che simile ad una nuvola leggiera gli annebbia il cervello, sia principio di una fiera emicrania, nè può starsi nel soffice letto, chiuse le cortine ed oscurata la stanza, ad aspettare che l'emicrania si dilegui. Certo che non si può lavorare per sè e per la casa con quei diti affilati, guarniti di unghie trasparenti come vetro, e lunghi sì da potersi quasi dire artigli, inservibili ad altro che a far tappezzeria e reti, e con cui nemmeno si può cucire una camicia da bimbo ed un solido sopraggitto. Noi altre donne che lavoriamo, dobbiamo anche privarci di quelle belle telette, a pieghe immacolate, a fiocchi e nodi, che reclamano mille riguardi per mantenersi senza sgualciture. Ma il moccichino di 100 lire, la veste sfarzosa di cui la sola manifattura ha forse costato più di quella somma, le mille fibbiette e boccettine e ventagli e gingilli, i vasi da fiori, gli aquarii coi pesci dorati, i cagnolini, tutte quelle futilità delle quali ama circondarsi la donna agiata, specchiandosi con vanità boriosa nella propria femminilità, che cosa hanno che fare colla stima affettuosa verso l'uomo a cui si appartiene? Che cosa hanno che fare con l'amore per lui, col sacrifizio di sè, coll' abnegazione e cura per la famiglia, di cui la donna è madre e fondatrice in comune col marito?

Per quanto mi sieno note le aspirazioni e i desiderii del sesso femminile — ed ho avuto occasione di esserne bene informata — non hò mai incontrato una giovinetta, fosse pure grande artista e coronata di splendidi successi, che non abbia volentieri rinunciato alla sua indipendenza, quando le si offriva la fortuna di entrare, come moglie di un uomo amato, nella casa di lui. Le donne che si sono dedicate ad un proficuo lavoro, come le celebri can-

tanti Ungher-Sabatier e Jenny Lind, come la sonatrice Clara Schumann, le pittrici Baumann-Ierichau, Wichmann e Stielke, (1) io stessa e molte altre donne autrici non abbiamo per certo dato occasione ai nostri mariti ed alle loro famiglie di lagnarsi dell'aver noi lavorato in una professione indipendente, e di lavorarci tuttora. E se non abbiamo avuto nè il tempo, nè i mezzi, nè un gusto pronunziato per occuparci di mode e di eleganza quanto quelle ricche ed oziose nemiche dell' emancipazione, credetemi pure che non era meno femminile il sentimento con cui in semplice veste abbiamo portato a casa noi stesse qualche oggetto acquistato col denaro, frutto del nostro lavoro; il nostro sentimento non era nè meno ideale, nè meno soddisfattto, nè meno onorevole della sorridente serenità con cui quelle donne ricche e sfaccendate possono fornire la loro casa alle spese dei loro mariti. Non sono affatto nemica invidiosa della ricchezza, e dei ricchi — nè avrei un perchè — ma mi rivolta il pregiudizio delle donne agiate, che cerca la vera femminilità nell'ozio e nel liberarsi da ogni cura seria. Anzi questo pregiudizio e quest' oziosaggine hanno talmente preso radice nelle donne della ricca borghesia, che generalmente parlando in nessun'altra classe ho trovato così poca simpatia per gl'interessi generali ed ideali. Spesso la loro cultura si restringe a conoscere le opere teatrali, il pianoforte, un poco di canto, ed i romanzi francesi ed inglesi. Pure gli uomini della ricca borghesia vanno fieri e si sentono onorati del loro lavoro lucrativo, e per le donne dell' istessa classe il lavoro si crede un' avvilimento, un'umiliazione! che strana logica! È tanto falsa quanto l'asserzione di quegli uomini, che le donne indipendenti e sviluppate intellettivamente non siano capaci di vero *dévouement!*

Ma io al contrario vorrei domandare a questi uomini: « Una donna che non ha vita intellettiva, che non sa nulla e non impara nulla, può ella darvi altro fuorchè il suo corpo? e nel matrimonio non cercate voi altro che la sola soddisfazione sensuale? non vi abbisogna la seria educatrice dei vostri figli, la prudente

(1) Tra le donne italiane, per citar le più celebri, meritano uguale encomio le distinte educatrice prosatrici, Caterina Ferrucci, Giulia Molino-Colombini, Caterina Percoto, e Adelaide Ristori, attrice potente, e Adelina Patti cantante applauditissima, e non poche altre, alle quali non tolse punto la qualità di mogli onoratissime, l'essersi distinte nell'esercizio di un'arte o professione che le rese indipendenti.

Fra gli italiani che più s'interessano a promuovere la coltura professionale delle donne, merita poi un posto distinto il chiaro storico e bibliotecario di Genova, Emanuele Celesia. La trad.

consigliera delle vostre figlie, la sennata massaia del vostro avere? Non aveste mai un'ora di scoraggiamento, in cui cercavate nella vostra moglie un sostegno, e non un essere debole a fiano, che non poteva far altro che compiangere inertemente il vostro dolore e le vostre cure, e col suo pianto rendere più grave il peso che vi stava sul cuore? Non foste mai ammalato gravemente così da farvi riflettere alla possibilità della morte, e allora non vi sarebbe stato conforto il potervi dire: Se Dio mi toglie alla famiglia, c'è la moglie, c'è la madre; essa saprà reggersi da sè; saprà lavorare e guadagnare, se è necessario; saprà guidare, ed educare e procurare il pane, quando io non lo potrò più! »

Ma lasciamo i padri di famiglia, e guardiamo quegli uomini, che attivi, laboriosi, capaci, non pertanto non possono pensare a fondare la propria famiglia, perchè il loro guadagno non è sufficiente; giovani letterati, insegnanti, professori, impiegati. Sono persuaso che fra i lettori di queste lettere vi sono centinaia, che hanno dovuto dirsi qualche volta: Ecco una giovinetta che farebbe per te; se fosse tua moglie, la tua vita sarebbe felice — ma tu sei povero, essa pure; con 1000, o 1500, o 2000 lire di entrata una famiglia culta oggidì non può vivere, e quella buona giovinetta sa economizzare ed è una buona donna di casa, ma non sa altro — e qui il solo economizzare non basta. »

E la conseguenza? Quella ragazza, « educata esclusivamente per la vita della famiglia, » resterà celibe ad onta delle sue ottime qualità; non potrà cooperare alla fondazione di una famiglia, ed avrà smarrito la sua vera vocazione femminile — perchè a tempo debito non si era educata al lavoro proficuo. Siatene persuasi: L'educazione delle donne al lavoro proficuo è il mezzo più sicuro per rendere possibile il matrimonio, e per sollevare moralmente la famiglia.

Lettera **terza** (*pubblicata nella Gazzetta di Colonia 25 settembre 1869 N. 266.*

Ho conchiuso l'ultima mia coll'asserire, che l'educazione delle donne a proficuo lavoro professionale fosse il mezzo più sicuro ad agevolare il matrimonio: in grado maggiore però è un sollevamento per tutte quelle donne, che nelle attuali condizioni della società forzatamente dovranno restar celibi.

Un antico adagio dice: « L'avere molte figlie non è cosa da scherzo » ed è detto troppo vero nelle famiglie non agiate del mezzo ceto culto e civile. Pochi riflettono, quale influenza debba esercitare sulle figlie di tali famiglie poco doviziose, il sentir parlare ogni giorno « dell' unica vocazione naturale della donna, » mentre nell' istesso tempo pur troppo s'accorgono, come il loro essere, il loro mantenimento, e più di tutto il loro futuro collocamento sieno di grave peso sul cuore dei genitori non solo, ma dei fratelli e di tutta la famiglia; come sia grande la soddisfazione generale, se si riesce a collocarne qualcheduna per mezzo di un matrimonio discreto, fosse pure contrario alla sua inclinazione, subordinando di tal maniera la sua felicità e la sua dignità al vederla collocata. Quale grave mortificazione sia per una giovinetta il vedersi riguardata come un peso nella famiglia, è cosa che generalmente s'ignora a bella posta o per leggerezza. E pur troppo la si riguarda come tale, poichè, che cosa si fa con tante figlie ?, Che possono tutte occuparsi in cucina, o mettere in assetto le stanze, o cucire la biancheria, o accudire agli affari di casa?

Se la giovinetta che trovasi stretta in questa cattiva posizione è di carattere attivo e volenterosa di lavorare, è impossibile che non ne senta acutamente il peso e la miseria della sua posizione, che non sia infelice per la inutilità della propria vita, e che non soffra amaramente del dovere portare una sventura di cui non ha colpa, e che ha altro fondamento, fuorchè la semplice esistenza della sventurata. Appunto per dipingere sul vivo la sorte della giovinetta, appartenente a famiglia ricca di figlie, ma non di fortuna ho scritto anni fà la storia della mia vita (Meine Lebensgeschichte) e chi mi ha letto saprà, che ho imparato con la esperienza ciò che asserisco. — Mentre si parla con compiacenza della « *delicatezza di sentimento del cuore femminile* » niuno riflette come sia offeso ogni sentimento di amor figliale, di amor proprio, di onore, di speranza nella vita, nel cuore di quelle giovinette, che non possono illudersi di essere per le loro famiglie un oggetto di preoccupazione e non già una sorgente di gioie. = E perchè ? — Perchè il pregiudizio delle classi culte ed agiate — mi è forza ripeterlo sempre di nuovo — si oppone al proficuo lavoro delle figlie sintanto che vive il padre; sino al giorno in cui colui che manteneva la famiglia, stanco dal tavoro chiude gli occhi, per sempre, e la dura necessità le obbliga all' esercizio delle proprio forze. —

Che le donne abbiano il permesso di mantenersi col proprio lavoro quando vi sono obbligate, cioè quando non c' è nessuno che

provvede ai loro bisogni, ha dovuto ammettersi anche in quelle classi che potrebbero chiamarsi *gli indigenti vergognosi di rango superiore*. Nelle famiglie operaie, fra impiegati subalterni f. f. in ogni tempo, le donne e le figlie hanno esercitato professioni diverse e proficuo lavoro; solo nelle classi superiori della società si torse il guardo con ispavento da una tale eventualità. L' incarimento sempre crescente di tutto il necessario per vivere, ha portati molti ad ammettere finalmente che le figlie di famiglie culte debbano e possano mantenersi da sè, appunto perchè le obbliga la dura necessità; oppure spesso si sente ancora la domanda; Di qual maniera dunque devono e possono sostentarsi ? — Ebbene, mi sembra che la risposta non sia difficile: *Appunto come fanno gli uomini, secoudo i loro latenti e le loro attitudini, vale a dire, come vogliono e come possono.*

Eccoci ritornati alla prima condizione, degli stessi mezzi d'istruzione per gli uomini e per le donne, in quegli anni della vita in cui debbono farsi i preparativi agli studii propriamente professionali.

Non una volta, ma più di cento volte, da uomini e da donne ho udito dire seriamente e con passione — come il pregiudizio sempre suole esprimersi, — essere impossibile che l'attitudine scientifica delle donne fosse uguale a quella degli uomini, poichè non si abbia sentito mai parlare di storici, di matematici, di compositori ed autori tragici che fossero donne. (1) A sentire cotesti, si sarebbe detto che la donna dovesse possedere per una specie di rivelazione o intenzione quello che l'uomo acquista faticosamente col lavoro arduo, indefesso di una vita intiera. Finora si è negato alle donne non solo la possibilità ma persino il diritto di acquistarsi un istruzione scientifica, che possa dirsi in qualche modo solida e ben fondata; ed invece di meravigliarsi che ciò nonostante si siene trovate da pertutto donne che ad onta della mancanza di aiuto intellettivo, per forza propria abbiano saputo inalzarsi a tanto, da mettersi degnamente a fianco di uomini distinti, si nega loro la capacità di effettuare (in condizioni più favorevoli) più

---

(1) In Italia non si può neppur dire il medesimo, ove è grande ancora la fama della Trotola Salernitana per la dottrina nelle scienze mediche, e più ancora quella della milanese Gaetana Agnesi, che fu stimata degna di professar pubblicamente matematiche all'Università di Bologna. Ed Isabella Andreini, nel secolo decimosesto, non fu solamente bellissima e valentissima attrice, ma, ancora autrice di opere drammatiche, e di considerazioni intorno all'arte le quali meritano anche oggi di venir consultate.

La trad.

che non hanno fatto finora, forse tanto quanto fanno gli uomi in alcuni rami. Si ammette che ogni razza di animali per la co tura continuata delle loro qualità si raffini e si nobilita, se no fosse altro per trasmissione ereditaria delle facoltà coltivate — poi si pretende di confrontare le capacità degli uomini, accresciut per cultura intellettiva di generazione in generazione per lo spa zio di trenta secoli, con quelle delle donne che non godevano gl stessi vantaggi? Piuttosto dovrebbe recare meraviglia, come que ste madri incolte abbiano posseduto tanti doni intellettivi da da la vita ed i primi elementi di educazione a figli distinti. — Quand una volta avremo avuto almeno tre o quattro generazioni di donne di cultura larga, di educazione solida, che, garantite dall'amaro peso di mortificazioni e di miserie domestiche, si siano conservate la libertà dell'animo loro — allora solamente potremo giudicare la questione e mettere in confronto le capacità dei due sessi. —

Fin ad oggi tutto quello che si dice sulla minore capacità delle donne in generale è ancora assai ozioso, e possiamo presumere con certezza, che nemmeno una decima parte di loro sente il bisogno di un sapere solido, di sviluppo intellettuale e d'indipendenza. — Con poche eccezioni onorevoli, solo una dura esperienza della vita e l'amara necessità hanno svegliato il desiderio di cultura intellettuale, di educazione al lavoro e di partecipazione ai diritti civili, presso quelle donne che ambiscono e domandano l'emancipazione, la liberazione dai ceppi che le stringono. Ma era differente forse il caso degli schiavi negri? dei servi in Russia? — E pure tutti gli uomini, illuminati gridavano: » Libertà per gli schiavi ». « Abolizione del servaggio! » « Anche se i negri stanno immensamente al disotto dei bianchi! » « anche se i servi conoscono così male il loro vero vantaggio, che migliaia retrocedono spaventati dalla libertà, in cui dovranno mantenersi da sè ed essere responsabili per se stessi! » Il terribile Dio degli Ebrei non voleva egli risparmiare Sodoma e Gomorra nel caso che vi si trovassero dieci giusti fra migliaia di peccatori? e l'umanità cristiana dovrebbe esitare ad accordare a migliaia di donne il libero esercizio delle loro facoltà, conforme alla loro dignità umana, perchè vi sono centinaia di migliaia di donne, le cui facoltà sono sviluppate imperfettamente, perchè ve ne sono altrettante che non hanno nè voglia nè inclinazione a servirsi delle loro facoltà ben sviluppate, essendo contentissime e felicissime — e con ragione — nella bene assettata domesticità e nel godimento dell'agiatezza, preparata loro dalla operosità e dalla generosità dei loro mariti!?

Ma chi mai penserebbe ad obbligare queste donne, — che sono fra i più accaniti avversarii dell'emancipazione, — a cambiare le loro abitudini di vivere, ed addottare occupazioni a cui non sono inclinate? non è appunto la necessità che obbliga gli uomini al lavoro? Chi mai forza i padri di dare una educazione solida ai loro figli? ad educarli per una professione, pel servizio dello stato, per l'esercizio dei diritti di cittadini? — Vi sono tanti uomini che non henno imparato nulla di serio, che dividono la loro vita fra il caffè, il casino, il teatro, lindi, profumati ed azzimati, felici e non disturbati nel loro ozio, se ne hanno i mezzi. Nessuno li costringe a gravarsi di un impiego, nessuno li forza ad accostarsi all'urna elettorale — e certo neeseno indurrà alcuna donna del ricco e bel mondo europeo, a rinuuziare alla sua dolce vita di delizie. Ma nell'istesso tempo quelle altre donne, la cui maniera di pensare è più elevata, il cui sviluppo è più largo, i cui mezzi pecuniarii sono minori e che non hanno alcuno che lavori e guadagni per loro — quelle donne innalzeranno il grido: È tempo che ci si conceda il libero esercizio delle facoltà che possediamo, sieno talenti ricevuti dalla natura, od acquistati collo studio! Ecco ciò che abbiamo il diritto di domandare, anzi su cui dobbiamo insistere, nè più, nè meno! L'emancipazione della donna non cambierà in nulla la condizione di quelle donne che vogliono conservare il loro attuale genere di vita, le loro opinioni ed occupazioni. — Nessuno le obbligherà ad operare più, a divenir più libere che non lo bramino esse medesime e gli uomini, nella cura e custodia delle quali esse si trovano bene.

Però è singolare che appunto fra queste donne ho spesse voltè osservato, senza ragione apparente, un subito desiderio di libertà. Nel tempo in cui io ancora non era maritata, e solinga lottava duramente per lo stretto necessario della vita, lavorando tutto l'anno per ciò di cui indispensabilmente avevo di bisogno nell'anno, in quel tempo una volta avvenne ch'io prendessi congedo da una ricca signora: io era in procinto di partire per l'Inghilterra, per ivi cercare il modo di un maggior sviluppo delle mie opinioni. — « Oh! » disse quella signora, che era assai più avanzata in età di me e che soleva rendere abbastanza dura la vita a se stessa ed a suo marito, « *oh! se avessi la sua libertà di vita!* » — « E che ne farebbe Ella? » domandai io. — « Ma, deve essere proprio una felicità di andare e venire come Lei, a secondo dei proprii desiderii! » — « Ma, signora mia, la se la prenda questa libertà; suo marito certo non le sarà d'impedimento! » io risposi. — Si

strinse nelle spalle. — » Ma non si può fare. Viaggiare sola senza domestici, senza accompagnamento! se mio merito mi la sciasse andare, non ci sarei avvezza. » — Ella vede bene » conchiusi io, » che le abitudini in Lei sono più forti del desiderio di libertà, resti tranquilla nelle sue abitudini e non m'invidii la libertà che mi è indispensabile, per fare la mia strada onorevolmente ed utilmente. » E questo sia detto a conforto delle tante donne buone ed eccellenti, che temono la libertà, a noi necessaria, ed a loro superflua.

« Infine » così l'antico Catone soleva chiudere ogni suo discorso, « infine sono d'avviso che Cartagine debba essere distrutta. » — « Infine, così vorrei chiudere ognuna delle mie Lettere, infine sono d'avviso, che ci vogliono in prima scuole tecniche per le donne, e quando saranno ben frequentate, anche ginnasi e licei per le donne, affinchè l'opera dell'affrancamento della donna, come ogni edifizio ben fatto sia fondato sopra una solida base.

ITALIANI ALL'ESTERO

Sommario. Giudizio del Benfey sui Corsi di Glottologia dell'Ascoli. — Giudizio dell'Accademia di Francia sopra un'opera di Giacomo Lumbroso. — L'Archivio giuridico giudicato all'estero. — Notizie varie.

Mentre il nostro prof. Fumi si rallegra qui per conto suo e nostro e di tutti gli ammiratori italiani del prof. Ascoli, per la pubblicazione della prima parte de' suoi *Corsi di Glottologia* che nella moderna linguistica saranno opera veramente monumentale, noi ci affrettiamo a recare tradotto l'articolo che dettava sopra di essi l'illustre professor Teodoro Benfey: Benfey *Gottinger Gelehrte Anzeigen*, puntata 2. del 1870 (18 maggio) intorno ai *Corsi di glottologia dati nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano da* G. I. ASCOLI:

Benchè la puntata che abbiamo dinanzi non sembri comprendere se non una parte relativamente modesta dell'opera di cui forma il principio, tuttavolta il merito e l'importanza di questa si può riconoscere con tanta siucrezza da quanto già ne abbiamo, che il referente stima opportuno di non aspettare,

per prender la parola che, il primo *Corso* sia compiuto, ma di salutare immediatamente, con la debita deferenza (se pure per ora con brevi cenni) questa nuova pubblicazione sul campo della glottologia indo-europea, e di raccomandarla fervorosamente [auf das dringendste] alla massima considerazione e simpatia [der höchsten beachtung und theilname] di quanti s'interessano a questa disciplina.

L' Autore, che è uno dei glottologi più cospicui così per la vastità delle cognizioni, come per la profondità per l'acume e per la facoltà combinatoria onde va segnalato [einer der kenntnissreichsten, grundlichsten, scharfsinnigsten nud combinationsbegabtesten sprachgelehrten] e si è ormai acquistato, con una serie non piccola di preziosissime [sehr werthwoller] monografie e scritture un nome universalmente riputato [allgemein anerkannten namen] sul campo della scienza del linguaggio, incomincia ora a pubblicare una serie di lezioni, le quali, a giudicar dal principio, contribuiranno non poco a meglio rassodare e ad ampliare la glottologia indo-europea. Insieme giova esprimere la speranza, che ricerche ed esposizioni così profonde e metodiche abbiano a giovare anche nel senso di procacciare in terra italiana un interesse ognor crescente per questa disciplina (la quale di certo non va di poco debitrice all' autore se essa è trapiantata e ormai fatta indigena nel bel paese), e quindi guadagnarle fra quella eletta nazione un numero sempre più considerevole di collaboratori valenti.

L' assunto del primo volume si limita propriamente, come ne dice il titolo, alla fonologia del sanscrito, del greco e le latino. Ma l' autore non si è punto tenuto in questi confini, e in realtà non era possibile ch' egli vi si tenesse, volendo sviscerare il suo assunto principale. Poichè il proposito di dichiarare i fenomeni fonetici che si compiono entro a quei confini, rende opportuno ed anche affatto indispensabile che si comparino e si scrutino i sistemi e le vicende fonetiche delle regioni contigue e in ispecie ha recato non poco giovamento al nostro Autore l'esser penetrato addentro nella fonologia romanza, come già era avvenuto a suoi predecessori e in ispecie allo Schleicher, che ci è così presto mancato. La fonologia romanza è consultata così spesso dal nostro Autore e trattata così a fondo, che accanto alle benemerenze per l'assunto principale dell' opera, la luce sparsa sopra una quantità di leggi fonetiche proprie delle favelle romanze, e in ispecie delle vernacole, forma uno de' tratti più salienti e pregevoli di questa pubblicazione. Dall' altro canto diventava necessario, parte ancora per la dichiarazione delle vicende fonetiche, ma in ispecie per la dimostrazione del loro sviluppo storico, di ricorrere anche agli altri rami indo-europei, e particolarmente alle più antiche fasi di essi, per considerarli distesamente nel rapporto fonetico; e così vediamo che il nostro Autore, secondo il bisogno, mette a profitto, in varia misura, la lingua dei libri sacri delli Zendi e il persiano delle iscrizioni cuneiformi e le favelle litu-slave e le celtiche, fermandosi non di rado con indagini conclusive e feconde. Quasi supelfluo avvertire, che l' opera è diventata di importanza capitalissima [von der hervorragendsten bedeutung] non solo pel proprio suo assunto, ma eziandio per la storia fonetica della famiglia indo-

europea in generale, e per quella in particolare di tutti i singoli rami di essa.

Dopochè la trattazione fisiologica dei suoni idiomatici, per merito in ispecie del Brückhe, e la loro trattazione fisico-istorica, in ispecie per merito del Raumer, del Curtius, del Corssen ecc., hanno conseguito un' importanza sempre crescente nella scienza del linguaggio e in ispecie nella glottologia indo-europea, l' indagine s'è di preferenza dedicata a stabilire i suoni primitivi della lingua fondamentale degli Arj e a rendere concepibili, in linea fisiologica, i modi pei quali si differenziano e si mutano nelle favelle dei diversi rami, ricostruendone le fasi intermedie. L'Autore di questa fonologia mette a profitto, con conscienza e con critica, le risultanze che si erano ottenute in questa direzione, le rassoda per virtù di nuovi momenti ch'egli considera, e non di rado le compie e le arricchisce per combinazioni sue proprie. Se la critica deve riconoscer questo, il referente, alla sua volta, non può a meno di aggiungervi i suoi ringraziamenti personali per la molteplice istruzione che egli attinse dalle acute ed accurate deduzioni che l'autore ha saputo ricavare con sicuro metodo; ed in ispecie confessa, che parecchie affermazioni e dichiarazioni, già messe innanzi dai predecessori, non lo hanno persuaso della loro giustezza se non dopo le dimostrazioni che sono deposte in questo libro. Di più, così circa le prerogative di esso, come intorno ad alcune mancanze ch' egli crede di avere scorto, si riserba egli a dire quando sia compiuto il primo volume; e le mancanze verranno forse intanto riparandosi da sè, e le prerogative si saranno fatte ancor più luminose [Werden noch heller hervortreten], poichè la puntata che abbiamo dinanzi non contiene se non cinque lezioni compiute e 44 pagine della sesta, le quali, dopo alcune osservazioni preliminari, non si occupano se non delle gutturali primitive e del permutarsi ch'esse fanno, specialmente in palatine, in labiali e dentali; ed incominciano la trattazione delle linguali indiane. Per dare tuttavolta un'idea approssimativa dei concetti generali che campeggiano in quest' opera, mi permetterò di rilevarne alcuni passi. (Qui si adducono le pag. 127, 159, e la *bella* pag. 218).

Con grandi speranze stiam dunque aspettando il compimento di questo volume e le altre sezioni che gli devono succedere, e notiamo ancora con soddisfazione, che una traduzione tedesca ci renderà vie più famigliare quest'opera egregia.
T. Benfey.

*
* *

Con grande soddisfazione d'amor proprio nazionale riferiamo pure l' onorevole giudicio che, intorno alla bella e dotta opera del dottor Giacomo Lumbroso: *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides*, proferiva, nel premiarla, l'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere di Parigi per mezzo del suo presidente, l'illustre Adolfo Regnier:

Il disegno di questa giudiziosa e sapiente memoria fu assai bene concepito. Le divisioni e sottodivisioni sono nette e precise. L'autore conosce bene

tutti i lavori relativi alla questione pubblicati in Italia in Francia in Germania, in Italia e seppe, con rara sagacia, trarre ogni partito dai documenti tolemaici recentemente pubblicati in Italia, Inghilterra, Olanda e Francia. E raffronta i nuovi documenti coi testi classici, li rischiara a vicenda, si giova pure della Bibbia e di Giuseppe, fa molto bene suo pro del libro d'Aristea sulla versione dei *settanta*, e, riferendosi spesso alla Grecia accresce, col raffronto, l'evidenza e l'interesse. Com'esso fu presentato all'accademia questo lavoro è più che una splendida promessa, è uno di que'passi nella carriera che fanno concepire speranze *sicure* ». (1)

*
* *

L'egregio estensore delle nostre *Riviste* giuridiche chiudeva, in questo mese, il suo articolo (di cui, per brevità di spazio, siam costretti a ritardare la pubblicazione) col raccomandare agli studiosi italiani l'*Archivio giuridico*, pregiata rivista mensile, che il prof. Filippo Serafini, con suo non lieve sacrificio pecuniario, viene per amor degli studi pubblicando a Bologna. Noi, nell'unirci di tutto cuore al prof. Pierantoni, per raccomandare ai nostri lettori, che si interessano di studi legali, il periodico del prof. Serafini, non crediamo poterlo fare con migliori parole che riferendo quelle stesse con le quali richiama su di esso l'attenzione de'suoi connazionali il chiaro prof. Holtzendorf di Berlino nel suo *Giornale per la scienza del diritto penale*.

« Noi possiamo nella piena coscienza della nostra responsabilità, dire: esso (l'*Archivio Giuridico*) appartiene alle migliori Riviste speciali d'Europa, e merita il più universale appoggio del mondo de'dotti, e in ispecie, delle nostre Biblioteche tedesche ».

Sovra il medesimo, G. Rolin Jacquemyns, nella *Revue du droit international et de legislation comparée di Gand* (fasc. 2.° vol. 2.°) si esprime non meno onorevolmente.

« Questa Rivista fondata nell'aprile 1868, occupa ora uno de'primi posti fra le pubblicazioni periodiche contemporanee di diritto. Essa attesta il potente movimento di rigenerazione che s'impadronì dell'Italia, e fa grande onore al foro, alla magistratura ed alle università italiane i cui rappresentanti figurano tra i collaboratori ».

*
* *

— Nel *Journal de Gand, Echo des Flandres* (25 26 maggio) è un articolo in lode dell'opera del cav. Gabriele Fantoni di Venezia: *I fasti della Guardia nazionale del Veneto negli anni 1848-49*.

— La *Revue Celtique* del maggio reca due articoli di Costantino Nigra,

(1) L'opera è dedicata a Gaspare Gorresio; dopo la presentazione all'Accademia fu ancora notevolmente migliorata e forma ora un bel volume in 8.° grande di 374 pagine, accuratamente stampato presso la tipografia reale.

sopra un manoscritto irlandese di Vienna e sulle Chiose irlandesi di Milano.

— *La revue des langue romanes* dell'aprile reca un aneddoto filologico relativo al cardinal Mezzofanti.

— Nella *Revue Nobiliaire* dell'aprile, A. Demarsy pubblica alcuni suoi ricordi intorno all'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano in Italia.

— Il Reuchlin, pubblica nel secondo fascicolo dell'*Historische Zeitschrift* un articolo: *sulla storia moderna d'Italia.*

— Nel terzo fascicolo dei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*, sono i seguenti scritti relativi a cose italiane: *Un lavoro di Michelangelo al Museo di Berlino* (di Dielitz) *Ludovico di Canossa e la perla,* e *Villa Madama* (di Reumont) *Documenti sulla colonna della Piazza Santa Trinita a Firenze* (di G. Semper).

— Nel fascicolo d'aprile del *Katholik* trovansi degli *studii sulla filosofia contemporanea italiana;* e sulla stessa tratta il Böhmer nella *Zeitschrift für philosophie, 2. fascicolo.*

— Il *Literarisches Centralblatt del* 21 maggio contiene un'articolo critico sul libro del Turbiglio.

— Nel fascicolo marzo-aprile dei *Preussischer Jahrbücher*, il Grimm tratta della *storia della pittura italiana* come *studio d' Università.*

— Nel giornale inglese *Nature* del 5 maggio, A. W. Bennet scrive *di Leonardo da Vinci come botanico*; nel penultimo numero dell'*Athenaeum* leggemmo un articolo critico *sulla tragedia e i versi* di Angelo Namias.

— Il prof. sir James Simpson di Edimburgo fece domandare al direttore della clinica ostetrica napoletana, prof. Tersitani, un cefalotribo modificato da lui.

STRANIERI IN ITALIA

Sommario. Alessandro Herzen e il Libero arbitrio — Notizie varie.

*
* *

Il dottor Alessandro Herzen, figlio del grande scrittore democratico Russo, dello stesso nome, vive da parecchi anni molto onorato in Firenze, dove, sotto la disciplina particolarmente del professor Maurizio Schiff, acquistò singolare valore nella fisiologia. Un chiaro

documento così del molto suo sapere ch' è merito suo, come dell'ingegno, ch'egli ereditò dal padre, lo abbiamo in un bel volume da lui ora pubblicato presso il libraio Bettini, sotto, il titolo: *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*. Il libro si compone di due parti; nell'una si osservano de' fatti, nell' altra si tirano conclusioni. Sulle osservazioni non abbiamo nulla a ridire, e, quantunque anche l'autorità della scienza sperimentale così spesso invocata vada soggetta ad inganni, quantunqe gli esperimenti scientifici d' un decennio siano talora distrutti dagli sperimenti del decennio seguente, e quindi non vi sia l'assoluto neppure nelle scienze sperimentali e sia quindi desidenabile il massimo riserbo ne'suoi cultori che l'adoprano a difesa delle loro ipotesi, noi riconosciamo di buon grado il valore delle osservazioni che il dottor Herzen, sotto una forma assai leggibile, ci presenta. Ma quando ei va, come conseguenza naturale, fino a negarne il libero arbitrio umano, attribuendo alla sola natura universa tutte quelle azioni che i teologi, se buone, attribuivano all' opera di Dio, se tristi all'opera del Demonio, a noi egli sembra fare una questione oziosa e quasi accademica. Dio e il Demonio rappresentano alla nostra ragione la forza creatrice e la forza distruggitrice, la rivoluzione e la reazione eterna della natura. Quindi il dottor Herzen, con le sue scettiche conclusioni, muta le parole, ma non ci sembra spostare la questione teologica; egli, insomma, trasferisce la responsabilità delle azioni individuali all' infuori dell' individuo. Come gli anti-protezionisti nell' economia politica fanno consistere tutta la loro scienza nella dottrina dell' equilibrio progressivo delle forze sociali, indipendente dall' azione e volontà individuale, così il dottor Herzen fa soggetta la nostra volontà, il nostro arbitrio alla legge sociale, la quale risulta dal complesso delle leggi naturali. L' ideale è riposto fuori dell' uomo; non è nell' uomo; se fosse nell' uomo, egli sarebbe libero; ma il dottor Herzen dice che l' uomo è solamente *libero in accordo completo coll' armonia degli interessi comuni*. Qui entriamo in un circolo vizioso; poichè il libero arbitrio umano s' afferma, una volta che l' uomo deve giudicare di quest'*accordo*, di questa *relazione*, e fare una *scelta*, che lo metta in armonia od in guerra con la società. *La civiltà* egli dice, *s' innalza per un' erta salita verso una vetta ideale*. Ma che cos' è questa civiltà? Onde risulta, se non dallo sforzo delle volontà individuali, liberamente eleggenti secondo l' interesse degli individui dapprima e quindi secondo l' ideale che essi si rappresentano? Che cosa sarebbe l'ideale della società, se non vi fosse prima l' ideale degli individui? e come vi sarebbe ideale negli individui, se non vi fosse vittoria della volontà non diciamo *libera* ma

liberata sugli istinti *schiavi* de' sensi? Quel progresso che vi è in tutta la natura vi è ne' singoli individui; la civiltà che si compie nella sosietà, compiesi dapprima nell'individuo; non ne ricerchiamo la prima ragione materiale, ma constatiamo che nell' ultimo stadio, in cui l' uomo grandeggia con l' idea, la forza domina talmente la materia che se ne emancipa e la materia allora obbedisce e rimane oppressa. La società non entra per nulla in una lotta somigliante; è l'uomo, l'*io* che impegna una battaglia di gigante con sè medesimo; è la sua facoltà che i sensi, lo ammettiamo, hanno svolta, ma che vince alla sua volta i sensi, a tal punto, essa, lo ripetiamo, è *liberata*, è *diventata libera*, è un mistero sublime ed infinito e la sua ultima essenza sfugge all' analisi del fisiologo.

*
* *

— Ugo Flandoli pubblicò a Bologna la versione di due racconti francesi, la *Valeria* dell ab Lascaux e *La famihlia Reydel*, dalla signora Matilde Bourdon. Un' altra opera ascetica la vita di G. B. Vianney del gesuita Alfredo Mounin fu tradotta e pubblicata a Torino dalla contessa Erminia Manna Rippa. Il cav. Luigi Senerelli Honorati pubblicò pure a Bologna una sua nuova versione del *Corsaro* di Lord Byron, e Carlo Anzi a Verona una nuova versione dell'*Intermezzo* di Heine. L' editore J Gay pubblicò a Torino due altre rarità bibliografiche erotiche francesi, cioè *Les amours de Calotin*, commedia di Chevalier, e *La cocue imaginaire* commedia di F. Doneau. L' editore Fr. Vigo di Livorno diede alla luce una versione francese delle favole spagnole di *Jerica*. Emilio Valle pubblicò a Venezia un suo breve studio sotto il titolo: *La mente di Edoardo Burke*, brano della storia parlamentare inglese. Francesco Acri, nella *Rivista Sicula* del mese di aprile, scrisse *intoruo al moto, secondo la teorica di Adolfo Trendelenburg*.

— La *Gazzetta d' Italia* del 17 giugno pubblica un notevole articolo di Luigi Delatre a proposito delle *Poesie postume* di Enrico Heine edite dal dottor Strodtmann ad Amburgo.

— Il giovine professore Norvedo, Giovanni Storm, partendo dall'Italia ov'era venuto a studiare i nostri dialetti, lasciò alla *Rivista Bolognese* un suo scritto critico sopra il libro del Demattio intorno alla lingua italiana. Egli vi sostiene con molto apparato d'erudizione la solita tesi che tutte le favelle italiane, tranne quella di Malta, sono figlie del latino volgare; ma egli è ancora ben lontano dal provarcelo.

NOSTRE CORRISPONDENZE

I.

Londra 18 Maggio 1870.

Con una tristissima notizia bisogna che io incominci la mia lettera. Prima che queste poche righe arrivino in Italia, mille penne avranno già descritto il profondo dolore cagionato, dovunque si parla la lingua inglese, per la morte subitanea del nostro sommo scrittore e romanziere Carlo Dickens. Il Ministero di Edwin Drood' del quale parlai nella prima di queste mie lettere segnate finqui con l' iniziale P....y rimarrà per sempre un mistero, essendone pubblicate soltanto i primi, quattro fascicoli. La stessa sorte ebbe l'ultimo lavoro del grande contemporaneo di Carlo Dickens; giacchè Thackeray pure ci lasciò un suo lavoro incompleto. In Italia come da pertutto all' estero si è resa giustizia al genio dello scrittore infaticabile, dell'uomo indipendente ed elevato, del più grande umorista contemporaneo. Le opere di Carlo Dickens sono state tradotte in quasi tutte le lingue, ma nessuno che legga le sole traduzioni può veramente apprezzare la delicata satira e le innumerevoli bellezze che il lettore dell'originale va trovando per ogni pagina. Non solo la vita di Carlo Dickens è notevole per l'energia e la forza della sua mente e del suo carattere, ma le sue opere formano, per così dire, una epoca distinta nella storia della nostra letteratura. Non ebbe predecessori e non avrà successore; ma senza dubbio avrà imitatori. I personaggi dei suoi romanzi, non sono tanto creazioni dell'imaginazione dell'autore, quanto ritratti di persone che se non abbiamo vedute noi stessi in vita, hanno dovuto esistere tali quali il Dickens le descrive. Nei romanzi di Carlo Dickens più che in ogni altro scritto contemporaneo si può trovare il quadro più perfetto della Storia contemporanea del popolo inglese. Il nome di un solo dei principali

caratteri in questi romanzi, richiama ad un tratto mille abusi sociali che lo scrittore ha avuto la felicità di vedere diminuiti sotto l'influenza dei suoi scritti, mille riforme che egli inaugurò colle sue parole. Le descrizioni di Mistriss Gamp, la piccola Nell, Mr Pickwick, Sam Weller, Oliver Twist e tanti altri vivranno sempre nella memoria del popolo inglese, e le loro parole sono ripetute come proverbj. Carlo Dickens ebbe la rara fortuna di essere celebre ed apprezzato in vita e di godere ampiamente del frutto dei suoi lavori, e ci fu tolto in mezzo ai suoi più grandi successi. Senza enumerare tutte le sue opere, bisogna osservare ch'egli scrisse la prima opera che lo rese celebre *The Posthumous Papers of the Pickwick Club* all'età di ventiquattro anni. L'anno prossimo il suo famoso romanzo Oliver Twist, e più tardi *Nicholas Nichleby* diedero un quadro della vita infelice dei giovani ragazzi maltrattati da persone ignoranti e stupide, e diedero un impulso alle riforme per diminuire le loro sofferenze. Nel *David Copperfield* sembra che l'autore ci abbia voluto dare un saggio di autobiografia; e questo romanzo è forse il suo capo-lavoro. Si ammira del resto in ogni romanzo di Dickens non solo l'arte del sommo scrittore non solo il linguaggio ricco e variato, la squisita satira, e l'animo affettuoso e gentile dell'autore, ma lo scopo morale e riformatore; e nessuno può calcolare l'eccellente influenza che hanno avuto ed avranno le sue opere.

Per breve tempo Carlo Dickens fu il Direttore del giornale *Daily News* quando incominciò a pubblicarsi; ma lasciò quel posto per continuare la bellissima serie dei suoi romanzi. Viaggiò in Italia e ci diede i suoi « Quadri dall'Italia. » Creò un nuovo genere di letteratura, cioè la letteratura per Natale, collo scrivere Storie piene di grazia e di leggiadria appunto per quella stagione dell'anno; fra queste sono famosissime *the Christmas Chimes* e *the Cricket on the Hearth.* (1) Non solo come scrittore si rese celebre Carlo Dickens, ma come lettore delle sue proprie opere, acquistò fama tanto in America quanto in Inghilterra, mostrandosi non meno grande attore che grande maestro dell'arte drammatica.

Il periodico settimanale *Household Words* del quale egli fu Direttore ebbe una popolarità immensa, e quando ne fu cambiato il titolo la nuova pubblicazione sotto il nuovo nome di *All the Year*

---

(1) Una graziosa traduzione italiana ne diede nello scorso anno la signora Grazia Mancini-Pierantoni. La Dir.

Round si continuò con lo stesso successo. Nell'*All the Year Round* videro la luce quasi tutti i suoi ultimi scritti e romanzi. Di questo periodico il suo primogenito Carlo Dickens è diventato adesso Direttore essendo stato nominato a quel posto nel testamento di suo padre.

Il sepolcro di Carlo Dickens è nel nostro famoso Westminster Abbey dove, fra le tombe dei nostri più grandi uomini ed eroi, si legge la semplice iscrizione

CHARLES DICKENS

nato 7 Febbraio 1812 — morto 9 Giugno 1870.

Fra le ultime pubblicazioni, *The Book of Orm* di Robert Buchanan è una collezione di diverse poesie piene di mistero e di misticismo, fra le quali si deve specialmente nominare quella intitolata *The Accurst man* piena di vigore e nella quale è rinchiusa una idea bellissima dell'amore della donna. — Nella mia prossima lettera, spero di dare alcune notizie di varie nuove opere che si stamperanno durante questo mese. Una lettera di Mazzini intitolata « Lettera ai Membri del Concilio Ecumenico » è pubblicata nel *Fortnightly Review* di giugno. Nei teatri vi sono alcune novità di importanza, per esempio, agli *Adelphi* è stata rappresentata una traduzione del *Malade imaginaire* di Molière, nella qua'e la parte di Argan fu sostenuta dal Signor Vining. Al Princess Teatre l'Opera Bouffe di Offenbach in Francese è in pieno vigore e la Schneider, nella *Grande Duchesse,* ha fatto furore, i prezzi delle sedie essendosi raddoppiati; seguiranno poi l'*Orphée aux Enfers* e *La Perichole* dello stesso compositore. — Al Lyceum Theatre si fa *Le Petit Faust* di Hervé tradotto in Inglese.

All'Opera Italiana, a *Drury Lane,* la Christine Nilsson essendo ristabilita in salute è comparsa l'altra sera nelle *Nozze di Figaro*; l'entusiasmo dell'udienza si mostra nei ripetuti applausi. Tra pochi giorni la Signora Nilsson conterà per la prima volta nell'Otello di Rossini nella parte di Desdemona. Al teatro *Covent-Garden* un nuovo tenore il signor Vizzani cantò per la prima volta à Londra, nel Trovatore; il ricevimento suo fu favorevole.

Una nuova Opera italiana merita attenzione; ma l'*Esmeralda* del Signor Campana rappresentata martedì passato è un disappunto per gli amatori della musica italiana. Dieci anni fà lo stesso compositore all'*Her Maiesty Theatre* diede un'opera sua « Almina »

la quale, benchè la Piccolomini e Giulini fossero i favoriti del pubblico, interamente mancò.

« Esmeralda » poteva sperare anche miglior fortuna, cantandovi la signora Adelina Patti con gli applauditi signori Naudin e Graziani e la Scalchi; ma la musica mancante d'originalità e di ispirazione musicale non trovò ammiratori. Tra i cori ve n' è uno intitolato « La Manna del Ciel, » il quale venne fischiato; e pure a un teatro inglese è cosi raro che si fischi; ma parve troppo strana e ripugnante l'idea de' monaci che scuotono sacchetti di denaro ricevuti per cose religiose. Il signor Cimino ha scritto un buon libretto, benchè parecchie delle più vivaci scene dal « Notre Dame de Paris » di Victor Hugo non siano riprodotte nell' opera del Signor Campana. — Ci rincresce di dire che anche dopo la prima rappresentanza si può vedere che la nuova opera non mostra segni di possedere alcuna vitalità. Dieci anni di esperienza non hanno mostrato al compositore in che modo egli potesse evitare i difetti della sua prima opera, e l'Almina e l'Esmeralda debbono essere collocati a lato l'una dell'altra.

Vi sono bene a Londra molti compositori, i quali potrebbero scrivere un'opera non solo con più speranza di successo ma con vero genio musicale, se non fosse per la loro modestia che li fa restii di mettere la musica italiana in confronto della musica di Gounod o anche della musica di Wagner, quando non abbia la speranza di potersene mostrare degna rivale.

A. De Lamilière.

II.

Padova, 14 Maggio 1870.

Nella prima di queste mie lettere, credo opportuno di risalire sino al novembre dell'anno scorso, per riferirvi quelle notizie che possono maggiormente interessarvi sì nel campo universitario, come sul movimento letterario scientifico.

La nostra università, che, nel passato anno accademico, contava, secondo le statistiche ufficiali, 1237 studenti, se quest'anno non raggiunge quel numero, vi è però di poco inferiore. Poichè non solo è disegno del ministro della pubblica istruzione, ma anche della Commissione parlamentare, di sopprimere del tutto le facoltà teologiche, vi dirò come anche la nostra meni una vita affatto stentata, equiparandosi appena il numero degli scolari a quello dei professori. Aggiungasi che, le lezioni venendo date nel Seminario vescovile, anche l'insegnamento delle materie, che come le lingue orientali e l'esegesi biblica, sono di un interesse generale, non porta nessun vantaggio agli studiosi. Al contrario si spera che la facoltà filosofica, ben lungi dall'esser soppressa, come dava a temere la proposta ministeriale di ridurre a sole tre tali facoltà, venga anzi, com'è consentaneo alla sua importanza, essendo forse la più frequentata tra quelle del Regno, aumentata di quelle cattedre di linguistica comparativa, di sanscrito, di archeologia, che si trovano nelle altre università e che qui mancano affatto.

L'inaugurazione dei corsi universitarii fu fatta quest'anno dal professore Bellavite con un dotto discorso, che venne anche stampato, *sull'elemento morale, economico e logico nel diritto privato*. Le facoltà medica e filosofica (che da noi comprende come in Germania, anche le scienze fisiche e naturali) acquistarono due insigni naturalisti nei professori Canestrini ed Omboni. Questi, già noto pel suo *Trattato di Storia naturale* in 4 volumi e per la sua *Geologia d'Italia*, insegna la mineralogia e la geologia; quegli, che tutti conoscono per la traduzione dell' « Origine della specie » di Darwin e più pei suoi lavori di paleontologia, professa la zoologia e l'anatomia comparata, scienze di cui va pubblicando co'tipi del Brigola di Milano un ottimo *Compendio* del quale uscirono oramai due volumi. Il prof. Fantuzzi di Bologna diede lo scambio al Ducati nelle cattedre di diritto commerciale, cambiario e marittimo e di diritto finanziario.

Passo a dire qualche cosa sui corsi dei professori, che per la natura delle discipline che insegnano, non sono legati ad un programma determinato. Il Bonatelli tratta la teorica della conoscenza e la logica; il Ferrai l'istoriografia greca e le antichità pubbliche della Grecia; il Canal parla dei sussidii che si possono trarre dagli antichi per lo studio della filologia latina; lo Zanella, dopo aver commentato diversi canti del Paradiso di Dante, s'intrattiene ora sui poeti moderni a cominciar dal Parini. Lo Zendrini legge l'Amleto di Shakspeare e le liriche di Goethe; il sig. Goncet de Mas fa un corso libero di letteratura francese, ed ora si occupa di Molière.

Al Liceo Davila la festa letteraria del 17 marzo fu celebrata questo

anno in onore del viaggiatore Belzoni, su cui lesse un elegante e forbito discorso il prof. G. M. Dalla Vedova, che v'insegna la storia geografia.

La maggior parte delle pubblicazioni fatte nei mesi trascorsi consiste in opuscoli letterarii stampati per occasione, e in dissertazion mediche. Anche qui come altrove vige la consuetudine di dare alla luce per nozze, e talora anche per laurea, o qualche testo di lingua inedito o qualche dissertazione erudita o qualche documento storico. D alcuni di questi opuscoli, che in generale, vengono ricercati con cura dai bibliofili, non sarà fuor di proposito riportare qui almeno i titoli, tralasciando quelli di cui la *Rivista Europea* ha già parlato. Eccoli adunque: Quattro sonetti inediti di Francesco di Vannozzo, pubblicati da *D. Barbaran;* Poesie musicali inedite del secolo XIV pubblicate da *P. Ferrato*; Frottola di Lapo Gianni degli Uberti e poesie musicali del seco'o XIV edite dallo stesso; Due novelle inedite di *Francesco Angeloni* da Terni; Della educazione dei figli, trattato di Plutarco Cheroneo, recato di greca in italiana favella; Illustrazione di alcune monete romane imperiali in primo bronzo conservato nella biblioteca del Seminario di Padova, di *D. Barbaran;* La famiglia dei Fabris di Asiago, cenni storici di *M. Bonato.*

Lo Zanella pubblicò ultimamente due nuove poesie nella *Nuova Antologia* di costà; un'altra, l'*Arancio di Pegli,* ne stampò qui per *nozze.*

Lascio ai medici di parlare del « Manuale di Patologia generale del Dot. *B. Rosanelli* » e del « Manuale di Fisiologia » in due volumi del distinto Dot. *F. Lussana,* uno dei più operosi professori che conti l'università.

Nel Novembre scorso uscì il settimo fascicolo della « Grammatica ebraica di *S. D. Luzzatto.* » L'Ab. Domenico Favaretti ha dato fuori quattro fascicoli della versione italiana dell'eccellente « Storia della letteratura romana di *G. S. Teuffel.* » Il Dot. Francesco Corradini, ora prefetto degli studi del Seminario, pubblicò testè il 10° fascicolo del II tomo della sua riputatissima edizione « Lexicon totius latinitatis » del Forcellini, fascicolo che arriva sino alla voce *indico.* Da quanto so, l'autore lavora adesso con più alacrità che mai intorno alla sua opera, cosicchè è da sperare di vedere in pochi anni condotta a termine una impresa, che arrecherà certamente sommo onore alla filologia italiana.

Ma un'opera su cui stimo ben fatto di intrattenermi un po' più a lungo è il « Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica » del Prof. Dot. *Andrea Gloria,* Direttore del Civico Museo. È un grosso volume in 8°, stampato dal Prosperini, di circa 750 pagine con un atlante di 29 pagine. Ognun vede di quanta utilità sia

lo studio della paleografia e della diplomatica per tutti i cultori degli studii storici e in particolare per gli archivisti. Noi in Italia non abbiamo un Istituto come l'*Ecole des Chartes* di Parigi, destinato ad essere un semenzaio di paleografi e d'archivisti che concorrono al dissotterramento dei fonti della storia nazionale. Però tutte le principali università ed Archivii del Regno hanno una cattedra di paleografia: ma lamentavasi sinora la mancanza di un libro che servisse di guida ai docenti nelle loro lezioni e d'avviamento ai giovani ad uno studio ulteriore e più particolareggiato, giacchè o bisognava ricorrere alle vaste, dispendiose ed anco rare opere del Fumagalli, del Signorelli, del Maffei, del Mabillon, del Touskin e Tassin, del Kopp, o ai trattati del Wailly, dell'Oberlein, del Schönemann, del Pertz, scritti in lingue straniere. Il Prof. Gloria ci dà il sunto delle sue lezioni, scritte sino dal 1857, ove condensa il meglio di quello che si può trovare nelle opere sopraccitate; tien conto specialmente delle particolarità paleografiche padovane o venete; ristringe la sua trattazione nei limiti del medio evo, e più propriamente tra il secolo V e il XV inclusivamente; e con molta saggezza tralascia del tutto la paleografia greca, come quella che costituisce un ramo di studii affatto diverso, ed esige cognizioni filologiche e storiche, la difficoltà dell'acquisto delle quali non ha a che far nulla con quella che bisogna superare per l'apprendimento della paleografia latina medievale. Le numerose tavole porgono saggi dei vari generi di scrittura, una raccolta di stemmi, dei fac-simili di sigilli e sopratutto molti fac-simili di documenti sì pubblici come privati, appartenenti ai secoli che furono dal IX al XV, e che, trascritti esattamente nel testo, mettono lo studioso in grado di giungere da sè alla lettura ed intelligenza dei documenti meno difficili. A tutti coloro poi che s' occupano di cose storiche gioveranno sommamente alcuni prospetti che vi trovano nel testo, come una raccolta di sigle, il prospetto alfabetico dei Santi e delle lor feste, dei nomi particolari di certi giorni dell'anno, il catalogo cronologico dei sovrani e principi europei, il calendario lunare, la cronologia secondo il vecchio stile. Un solo appunto potrebbe farsi all'autore, ed è di non essersi servito di alcune opere recenti che portarono molta luce sopra alcune speciali questioni; ma questa è menda che potrà esser tolta dall'autore in una seconda edizione, che non dovrebbe esser molto lontana, se il pubblico accogliesse l'opera con tanto favore quante sono le cure che vi ha speso l'autore.

Credo inutile, nel chiudere la presente, di dirvi quanto sia stata qui profondamente sentita la perdita del conte Andrea Cittadella-Vigodar-

zere. Avete letto certamente le commemorazioni di lui scritte dallo Zanella, dal Selvatico, dal Malmignati e da Giovanni Cittadella, sopratutto le due prime, belle di quell'eloquenza che viene dal cuore.

D.

RIVISTA LETTERARIA

Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie Luisa Blondel

per cura di Giulio Carcano

Milano, fratelli Rechiedei editori, 1870 (prezzo L. 4, 50)

Be right, and go head, ecco il motto che, nella lettera 238 alla sua moglie, scritta il 1° novembre del 1849, l' Azeglio, fece suo. Il motto dice onorevolmente di lui, ma non dice tutto. L' Azeglio fu più che un uomo onesto; egli si mostrò ancora uomo di grande carattere e di genio, e poco gli mancò per riuscire un uomo assolutamente perfetto. Tutto ciò che ricorda l'Azeglio accresce onore al nostro paese; chè, fra tanti mezzi nobili, nobilissimo, fra tanti mezzi liberali, liberalissimo, fra tanti industri cortigiani di principi e di popolo, e macchiavellini spiccioli, cittadino dignitoso ed aperto, oltre alle qualità luminose del versatile e potente ingegno, seppe, con l'esempio, insegnare al suo tempo come la prima condizione per vendicarsi in libertà sia quella di non essere servili. In un solo caso egli ci sembra spingere la sua indipendenza fino all' intolleranza, ed è sempre quando il suo discorso volgesi intorno al Mazzini ed ai repubblicani. In tal caso, ei parla con passione; vede i soli errori ed eccessi della parte che gli è avversa, anzi, talora, s'accieca di maniera, da voltarne in biasimo gli stessi atti eroici. Ei vorrebbe trovar contegno aristocratico in ogni cittadino, ed in ciò non gli sapremmo dar torto; ciò che fece grande l'antica Roma fu l'aristocrazia de'suoi Romani, i quali non meno nelle

parole che negli atti serbavano dignità e fierezza; ma il voler soffocare nella natura umana ogni grido di ribelle, sarebbe come il presumere di frenare i flutti d'un mare in tempesta. Certo, come la tempesta non è la regola in mare, così il tumulto non dev'essere nell'umana società; e i perturbatori perenni, i continui suscitatori di discordie fra gli uomini, i mestatori per disegno meritano il nostro abbominio. Ma, quando, per esempio, l'Azeglio si scaglia contro gli uomini che prepararono le cinque giornate di Milano, e vollero quindi serbare a Milano aspetto d'una città liberata da popolo, quando lamenta il costituirsi in Roma d'una repubblica, chiamando, con l'espressione sua più temperata, *poesia* tutto questo sublime insorgere contro le vecchie tirannidi imperiale e papale, poichè, scriv'egli, è impossibile la repubblica, ove non sono repubblicani, gli si può, con la medesima temperanza, rispondere, che se i repubblicani non ci sono, si potevano fare, come, dopo il successo, si videro da una parte formarsi i Cavouriani e dall'altra i Garibaldini; si può aggiungere anzi che era obbligo di buon cittadino il creare ora fra noi un popolo repubblicano, affinchè il fare il repubblicano cessasse in Italia d'essere un partito ed un mestiere, o per lo meno, un carattere distintivo di capricciosa originalità. Se tutto il popolo intendesse questo suo elementare diritto, e con la nozione di tal diritto, tutti i doveri ch'esso importa, affinchè si potesse con suo vero profitto esercitare, la repubblica sorgerebbe spontanea senza rivoluzioni armate, la massa avrebbe allora una coscienza, e con la coscienza una forza relativa. Ora, invece perchè questi repubblicani che ci dovrebbero essere non ci sono in Italia, ove l'opera del repubblicanesimo è tutta ridotta ad un quotidiano scacco al re sopra un foglio di carta macchiata del più nero inchiostro, ed a qualche dimostrazione fallita, la massa non ha significato, nè voce di sorta; sì che potrebbe impunemente venir, non pure smunta, ma oppressa, se vi fossero in alto oppressori deliberati come vi sono deliberati smungitori.

Avvertita così una grave intemperanza di giudizio nell'Azeglio, noi auguriamo di cuore a molti repubblicani e democratici il liberalismo di lui, che si rivela in molte di queste pagine sincere e genuine, nelle quali egli confidava i suoi sentimenti alla propria moglie. Queste lettere, ad ogni lettore non dominato da alcuna rabbia partigiana paleseranno un animo alto e virile, un uomo che seppe e volle essere artista nella vita come negli scritti e sulle tele, un gentiluomo squisito accoppiato con un galantuomo sicuro. Queste lettere completano bene il simpatico Azeglio de'*Miei Ricordi*

e l'Azeglio sapiente della corrispondenza politica col Rendu, e lo collocano in un quadro solo di luce serena e benefica a chi lo miri; tanto ch'è a lamentarsi soltanto abbiano dovuto correre più di quattro anni dalla morte dell'uomo insigne prima di pubblicarsi. La egregia vedova di lui conosceva bene l'intimo valore di quella preziosa corrispondenza domestica, quando or fa un anno la rimetteva nelle mani di Giulio Carcano; e forse prima dell' anno passato ella avea desiderato di vederla alla luce; ma gli *ex-amici toscani*, de' quali in una delle sue lettere l'Azeglio si lagna, hanno forse potuto sconsigliarla, mentre sarebbe forse bastato il sopprimere tre o quattro lettere, affinchè non venisse fatto alcun accenno meno discreto. Così dev'essere avvenuto che il prezioso manoscritto, invece di pubblicarsi, secondo il merito loro, come il libro de' *Miei Ricordi*, con artistico lusso in Firenze, si stampò con economica scorrettezza in Milano, ove ebbe solamente il vantaggio di venire raccomandato da una linda e conveniente prefazione di quel candido scrittore, ch'è il Carcano.

È raro in così ricchi epistolarii domestici che non si trovi mai luogo al pettegolezzo, che non si consegni mai alcuna debolezza ignota al volgo onde si attende la gloria; nell'epistolario di Massimo d'Azeglio alla signora Blondel, sua moglie in seconde nozze, non vi è pagina che non fosse degna di pubblicarsi; e certo l'Azeglio non pensava, in vita, che quelle sue lettere si potessero un giorno divulgare; ma il segreto di questa mirabile costante dignità nelle più intime confidenze, c'è consolante il poterlo affermare, si spiega per la nobiltà, non solamente gentilizia, od artificiale ma connaturata e assolutamente necessaria alla bella natura dell'Azeglio. Ove l' ideale splende nell'anima, illumina tutto l'uomo, nella parola come nell' opera; se v'è caduta, essa è rara anzitutto, e le succede così pronto e così efficace il ravvedimento, che l'uomo, risorgendo, si solleva sempre ad un'altezza maggiore. Tutta la vita dell' Azeglio è un ascendere continuo verso il meglio; e quantunque il suo abito disinvolto gli guasti molte amicizie, quantunque ei muoia povero e solitario a Cannero, egli non fu mai così grande come in quell'isolamento.

Certo ha ragione chi pensa che l'Azeglio non avea tempra per un buon ministro costituzionale; il che da molti si disse per fargliene un carico, e noi ripetiamo qui per onorarne la memoria. Ne' due anni e mezzo che succedettero alla funesta giornata di Novara egli, come presidente del Consiglio, vide le difficoltà senza numero che presentano gli ordini costituzionali ad un uomo geloso del proprio carattere più che d'ogni altro bene al mondo; egli so-

leva dire che la diplomazia più schietta è anche la più furba, e, in atteggiamento fieramente gentile, sosteneva le ragioni del popolo innanzi al re, quelle del re innanzi al popolo, quelle insieme del popolo e del re innanzi allo straniero, esprimendole con semplice dignità, senza inchini e senza soperchierie per farle passare. Il diritto del successo ei non lo riconosceva buono quando a conseguire il successo, non s'avesse a camminar diritto per la grande strada maestra; quindi il modo tortuoso con cui la nuova Italia venne messa insieme non gli talentava punto e non lo volle dissimulare nè in pubblico, nè in privato; onde, obbliosa di quanto egli medesimo aveva fatto col pennello, con la penna, con la spada e col consiglio a beneficio del suo paese, la caterva immensa dei *parvenus* della nuova politica pseudo-Cavouriana, perchè l'opposizione dell'Azeglio riuscivale molesta, come quella che osava metter la morale e la cavalleria nella politica, preferirono condannare l'Azeglio come uomo d'altri tempi, inutile e retrogrado; chè il tornar ai principii del vivere onesto per molti odierni liberali è una vera codineria. Per noi l'Azeglio sarebbe riuscito l'ottimo consigliere dell'ottimo principe in un governo assoluto pel bene del popolo; ma in un governo costituzionale, ove il mediocre, per imporsi, deve di continuo destreggiarsi in mille piccole viltà *prudenti*, l'Azeglio sarebbe stato, di certo, ministro pessimo. Pure adorava egli tanto questa sua Italia, che, messo destramente fuori del governo dal conte di Cavour ch'egli medesimo aveva, nel 1851, chiamato a parte del governo, sincero avversario della politica ingegnosa ma subdola che il conte di Cavour intendeva seguire per fare l'Italia, fu visto accorrere al suo *rivale*, com'ei lo chiama, per offrirgli aiuto nel giorno in cui la rete che l'illustre conte piemontese aveva tesa all'Austria, poteva così bene sorprendere la fiera cacciata come l'ardito cacciatore, e fu visto ancora sinceramente piangere, quando il conte di Cavour morì prima d'aver compiuta l'opera sua, lasciando l'Italia in balìa di successori inetti. Egli non accettava la responsabilità della Cavouriana politica; ma poichè il paese l'aveva accettata, e si spendeva tutto per essa, parve a lui carità di patria dopo aver gridato: *mala via tieni*, ed avvertito il pericolo, aiutare più tosto che impedire l'opera nazionale, ad evitare la sventura massima della civile discordia. Noi non conosciamo alcun cittadino che in Italia abbia mostrato più senno e virtù di Massimo d'Azeglio; quindi, poichè è destino che s'abbia a trar profitto dalla vita de'grandi, solamente dopo ch'essi non sono più, invitiamo la nostra gioventù la quale, ambiziosa d'uno

strepito che le par gloria, si fa agevolmente strumento alle passioni men sane, a meditare con l'esempio dell'Azeglio, come gloria durevole sia quella soltanto che si consegue moderando al bene pubblico non l'azione istintiva d'un'ora, ma la vita riflessiva d'ogni giorno. Certo, noi non diciamo ai giovani: fate la sola politica dell'Azeglio; ma, soltanto, che se una politica è loro necessaria siano in essa sinceri, spassionati e generosi come l'Azeglio.

La corrispondenza incomincia col 18 gennaio 1838 e finisce col 19 ottobre 1865; sono 315 lettere in 27 anni. Gli avvenimenti politici, gli affari domestici, le cure dell'arte, ed una certa sua locomobilità separarono spesso l'Azeglio dalla compagna distinta che egli s'era eletta nell avita; ma che l'avesse presente nel pensiero, anco lontano, lo prova quel suo bisogno di confidarle, nelle lettere, non diciamo i segreti della sua politica che non era un segreto per alcuno, ma i più minuti sentimenti che questa gli veniva inspirando nell'animo. E, a traverso le vicende dell'artista, dello scrittore, del cittadino noi vediamo, con ammirazione, *l'uomo*, sempre in piedi; il figlio, il marito, il padre, il fratello e l'amico vi si pingono con tocchi delicatissimi; altiero e non vano, dignitoso e non affettato, rispettoso e non servile, caustico e non maligno, religioso e non bacchettone, impetuoso e non violento, ardito e non spensierato, si direbbe che una prudenza naturale, in ogni cosa che lo riguardava, rendesse impossibile l'eccesso, e lo accostasse alla perfezione. Chè, se il Manzoni riuscì più gran romanziere dell'Azeglio, se nella pittura, nella politica, nelle armi egli ebbe pure chi lo superò, a nessun italiano nell'età nostra la natura fu liberale di tanta varietà di doni quanta rese amabile il valente cavalier subalpino, in cui il cuore di Baiardo e Cincinnato sposavasi mirabilmente con l'alto e fine ingegno di Leonardo. E, sebbene di Cincinnato si citi a dì nostri il solo memorabile rinnovato esempio dell'illustre romito di Caprera, sarà glorioso per l'Italia il poter citare anco quello dell'Azeglio, che non è forse men bello ed imitabile. Egli usciva, nell'ottobre del 1852, dal ministero piemontese di cui aveva tenuto dal maggio del 1849 la presidenza ed il portafoglio degli esteri; sotto la sua presidenza, erasi firmato il trattato della pace con l'Austria, e le consuetudini diplomatiche volevano che il firmatario Azeglio ricevesse il regalo di 50,000 lire; egli le accetta per non offender l'uso, ma, poichè gli pesano, quantunque povero, le regala alla città di Torino, per opere d'istruzione e beneficenza. Quando l'Azeglio si ritira dal ministero, più povero forse che non vi fosse entrato, il re gli fa parecchie profittevoli offerte,

ch'egli tutte rifiutà. « Volevano poi farmi generale, e a questo ho risposto che le spalline da colonnello le porto, perchè, se non le ho meritate, le ho però tenute al fuoco, mentre altri se le levavano, perchè il luccicare non chiamasse le prune. Se ci sarà guerra, e che abbia occasione di far prendere il fumo della polvere ai cordoni di generale, li porterò; prima, no. Finalmente, volevano farmi Collare dell'ordine e niente meno cugino del Re! Qui poi, ho detto che non mi pareva conveniente che i suoi parenti vendessero quadri; e così s'è finito coll'aiutante di campo (onorario), che mi fa un gran piacere, perchè m'avvicina a barba Vittorio (1) » Quanto nobile orgoglio in questa completa assenza di vanità! Di fatto l'Azeglio ex-ministro si rimette sul serio a far quadri per campare liberamente ed onoratamente la vita, non rimpiangente per nulla gli onori lasciati, e, fra le gioie del lavoro, quasi beato.

Le pagine ove si parla con affetto del Grossi, del Balbo, del Giusti, del Capponi, del Ridolfi, del Granatelli, dell'Amari, del Beltrani e simili, pingono evidentemente la vita letteraria italiana che precedette l'anno 1848; se ne rileva poi che l'Azeglio medesimo aveva posto mano a scrivere un romanzo sulla *Lega Lombarda*, di cui lasciò inediti sette capitoli a lui carissimi sovra ogni altra sua scrittura; e con questa buona notizia, che lascia sperare di prossima pubblicazione un nuovo documento del valore dell'Azeglio come romanziere, noi chiudiamo il libro e vivamente lo raccomandiamo ai nostri lettori.

ANGELO DE GUBERNATIS.

(1) Lett. 252.

Lettere di Massimo d'Azeglio
a GIUSEPPE TORELLI

con frammenti di questo in continuazione dei *Miei Ricordi*
pubblicate per cura di CESARE PAOLI
Milano, Paolo Carrara editore, 1870

Avevamo appena finita la lettura della corrispondenza alla signora Blondel, quando venne fuori il nuovo volume di cui rechiamo qui sopra il titolo. Il Manzoni, parlando un giorno dell'Azeglio con la signora Colet lo definì con quattro brevi parole: *« il est né séduisant. »* Seducenti, come l'uomo, sono i suoi scritti; quindi si resiste male al piacere di procurarseli, appena se ne abbia alcuna notizia. Ma questa volta dobbiamo confessare la nostra dolorosa sorpresa; sotto il pretesto di rendere onore all'Azeglio, si fece solamente un bruttissimo tiro a lui e all'amico suo Torelli, i quali, se fossero ancora vivi chiamerebbero forse i signori editori a rendere ragione in tribunale della loro indiscretezza. L'Azeglio non aveva alcun amico più intimo del Torelli; egli abbandonavasi a tutta la giovialità della sua natura quando trovavasi a discorrere col suo Ciro d'Arco; ei gli diceva tutto, gli confidava tutto, e, per usar maggior disinvoltura, adoperava spesso con lui il dialetto nativo; innanzi a lui solo mettevasi in piena libertà e sfogava ogni celia, usando espressioni alcuna volta meno parlamentari, nella persuasione in cui egli era che il solo fido suo Torelli gli si trovava presente. Se un terzo si fosse messo tra loro, l'Azeglio, senza mutar animo, chè, anche sorpreso in veste da camera, lascia sempre travedere l'eroe, avrebbe usato contegno diverso, per que' riguardi che ogni gentiluomo ha per le convenienze sociali. Ora è una vera indegnità che un grand'uomo non possa più liberare uno star-

nuto, senza che, dopo la sua morte, vengano fuori avidi editori a raffazzonare un libro postumo composto de' suoi starnuti inediti. È un' offesa al santuario domestico, una profanazione alla tomba, questo frugare affannoso de' superstiti fra le carte degli estinti, per sorprenderne i più riposti segreti e divulgarli a caro prezzo. Ed il signor Paoli e il signor Carrara si resero insieme storditamente colpevoli di tal sacrilegio verso la memoria dell'Azeglio e del Torelli. Certo è consolante per noi il poter dire che, quantunque sia qui mostrato l'Azeglio in quella luce, nella quale ei non avrebbe mai permesso che alcuno lo facesse apparire in pubblico, ei non perde nulla della sua grandezza, per chi lo conobbe. Ma che dirà il volgo, solito a giudicare alla grossa, nell' udire certe facezie meno continenti dell'uomo insigne? E gli avversarii molti che l'Azeglio si fece con la sua politica, gli avversarii ingenerosi e di mala fede non saranno essi lieti dell'occasione per umiliare, con l'aiuto di questo libro, la memoria di lui? Quando l'Azeglio voleva uscir di casa, usava vestirsi decentemente; con quale diritto lo si manda ora pel mondo in veste succinta? Questa corrispondenza stava meglio inedita; ma se alcuno avesse avuto diritto di pubblicarla quest'uno era il Torelli al quale era stata diretta. Ma il Torelli era uomo troppo delicato e di troppo buon gusto, per tradire l' amico, col far sapere al pubblico tutto ciò che ne' suoi sfoghi era all'amico scappato di dire. L'amicizia suggellava le confidenze; e però queste confidenze si facevano. D' ora in poi rimangono avvertiti i nostri uomini che salgono in fama, di guardarsi dall'aver degli amici, chè il giorno verrà in cui le loro intime confidenze della mensa e dell'alcova si faranno pubbliche, per il lavoro d' *exploitation* su grande scala che si compie da un po' di tempo in quà in Italia sopra le memorie ed i segreti dei morti, col gesuitico pretesto di onorarli. Badino i Manzoni ed i Capponi, anzitutto, di vivere più che potranno; e poi occhio alle loro carte, occhio a cui e come scrivono; occhio, ci perdonino l'insolenza, a non istarnutare in presenza d'alcuno, chè non si può mai sapere quello che se ne potrà dire dopo la loro morte.

L'antica legge de'barbari puniva severamente i violatori de'sepolcri; mentre non vi è nessuna legge civile che ponga freno ai violatori de' segreti domestici, e che vi liberi dalle pubblicazioni postume. Così che, a furia di zelo, per ricordare le opere del morto, si finisce col demolirne il nome. Buono che il nome dell' Azeglio è di quelli che non s'oscurano, per nessun tiro che gli si faccia

ad offuscarlo. L'Azèglio scherzoso di queste lettere, anche sotto lo scherzo, mostra la sua nobiltà; ma, che impertinenza è ella mai questa d'origliare alla porta del gabinetto d'un grand'uomo, mentre egli si sdraia lieto e confidente nel riposo, per far sapere alla piazza in che modo egli stiri i suoi nervi? Certo, anche da queste lettere poteva il Torelli cavar materia, per illuminare sempre più la figura dell'Azeglio nella biografia di lui ch'egli aveva intrapresa, a fine di completare i *Miei Ricordi*, lasciati in tronco all'anno 1838; e ch'egli se ne valesse lo scorgiamo da alcuni brani di lettere dell'Azeglio i quali compaiono ne' primi appunti che si trovano ora nello scritto del Torelli, ma brani e non lettere intiere, e brani scelti a modo, sì che l'Azeglio vi fa quella bella figura che ei si meritava. Probabilmente, il Torelli distruggeva le lettere, appena servitosene, poichè quelle lettere delle quali appaiono brani negli appunti, non furono altrimenti pubblicate dai signori Paoli e Carrara; questi due signori, invece, messe le mani sul fascio delle altre lettere e sugli appunti del Torelli, pubblicarono il tutto tale e quale, senza distinguere il molto buon grano dal loglio, senza pensare nè punto nè poco, che gli appunti non ancora accomodati in una forma artistica, riescono, spesso così come sono, lievissime freddure, e non possono sicuramente aver la pretesa di continuare i *Miei Ricordi*, senza riflettere che molte delle lettere, per quanto allettino la curiosità del lettore volgare, offendono il senso estetico di ogni uomo per cui la gentilezza non sia una parola vuota di senso. Ad alcuno parrà forse la nostra indignazione l'effetto di una eccessiva castimonia; e lasciamo che paia; lecito ad ognuno di andare scamiciato quanto gli torna per le vie; è affar di gusto; e noi ci salviamo tuttavia il diritto di non imitarli, e di protestare poi vivamente, quando, in seguito a processi inquisitorii, per mostrarli sotto un nuovo aspetto che attiri la folla, si finisce col mandare ignudi in processione i nostri eroi più gloriosi.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Gazzettino Bibliografico



Poeti vecchi e nuovi: *Orazio — Il Lasca — Cesare Francesco Balbi — Stranieri varii — Carmelo Pardi — Salvatore Buscemi — Giuseppe Bellini — Adisio Sammito — Alfonso Accurso — Alfonso Artiaco — Carmelo Errico — Filippo Degli Franci — Alfonso Arnone — Pietro Leonori — Tullio Martelli — Annibale Ceccomori — Giovanni Fali — Andrea Bertoli — Adolfo Gemma — Stanislao Camuffo — Angelo Namias — G. C. Molineri — Giovanni Daneo — Nostama Cheleni — F. D. Biancardi — M. J.* — Una trentina di poeti all'incirca de' quali la *Rivista Europea* sarebbe in obbligo di parlare, perchè i loro traduttori, editori ed autori ne favorirono cortesemente un esemplare alla Direzione. Il nostro imbarazzo è assai grande. La pazienza di leggerli o di leggicchiarli l'abbiamo avuta; quella di esaminarne pregi e difetti singolarmente ci manca, e non sapremmo poi a vantaggio di chi si rivolgerebbe la nostra critica. Ingegno poetico, generalmente, si rivela in tutti, ed anche una certa squisitezza di sentimento. un certo studio d'armonia: ma tutti questi signori poeti sono generalmente troppo ragionevoli, nè abbastanza delirano perchè la loro opera lasci un'impronta caratterisca nell'arte. Il compasso vi lavora troppo. Pure, poichè ogni ingegno, anche meno lampeggiante, ha la sua nota che lo distingue, ricorreremo i varii lavori che ci stanno fra le mani, raccogliendo in brevissime parole la varia impressione che ce ne rimase. La versione di Orazio del prof. Sorgato è piena di forza; ma, più che traduzione, ci appare una parafrasi; del resto, ripetiamo quello che altrove già tentammo dimostrare, i poeti lirici (e tanto più quelli d'un'altra età) sono intraducibili, e Orazio in cui lingua e stile sono il maggior merito, ci pare assolutamente impossibile a ben tradursi. Nestore Brunori diede alla luce poesie inedite del Lasca: ei dice averlo fatto, perchè possono giovare agli studi di lingua; ma, per le poche nuove parole che vi si possano pescare, e alle quali bastava ed era forse troppo una noticina per gli eruditi cruscaioli, non ci pareva fosse necessario il metter in luce versi del Lasca non meno osceni che mediocri; noi li stimiamo solo in quanto essi possono concorrere a dimostrarci vie più che secolo infame fosse il nostro così detto secol d'oro. — I versi di Cesare Francesco Balbi editi e raccomandati dopo la morte di lui, dal suo egregio amico e coetaneo Agostino Sagredo sono degni di un letterato del principio di questo secolo; casti nella forma, nelle descrizioni accuratissimi; se di rado vi si noti vigore e slancio, rivelano pur sempre l'onesto animo di chi, ne' suoi ozii signorili, ad imitazione dei classici, li veniva dettando. — Gaetano Oliva tradusse da varii poeti antichi e moderni di Grecia (Pindaro, Simonide, Valaoriti, Solomos e Zambelli), da Catullo, da Burns, Felicia Hemans, By-

ron, Longfellow, Gessner; sembra a noi che il signor Oliva abbia saputo, anzi tutto, sceglier bene, e poi ch'egli meriti lode, oltre che pel verso abbastanza sostenuto, pel suo studio nel rendere dell'originale quello ch' esso ha di più caratteristico. — E, poichè questi saggi di traduzione videro la luce in Messina, e dalla Sicilia ci pervennero ancora altri componimenti poetici, continuando con la Sicilia, ripetiamo pressapoco per i versi del prof. Carmelo Pardi quello che notammo di sopra per quelli del Balbi. — Nel *lamento d'un cretese alla terra* di Salvadore Buscemi vi è gentilezza, nella *Giulia Alpinula* di Giuseppe Bellini il verso è melodico e abbondante (sebbene alcuna volta un po'stemperato) e l'azione appassionata; *i Canti del prigioniero* di Aldisio Sammito ci paiono prosa rimata con fremiti da carbonaro e volate da libero pensatore; il *Luchino Visconti* di Alfonso Accurso mostra nell'autore di questa tragedia una felice attitudine a rappresentar caratteri; rado ei divaga, e l'azione incalza; mancano ancora le delicatezze che il solo uso della scena può forse dare; e si desidera che il verso nella sua stessa eleganza sia più negletto e nella sua stessa negligenza più elegante, si desidera cioè la distinzione che nello stile dello scrittore esperto come nel discorso d'una persona bene educata s'accompagna con la naturalezza. — Nell'*Ezzelino da Romano* dramma in versi di Alfonso Artiaco vi è potenza di ingegno e vigor di espressione, ma verso troppo stentato, ed incolto; quell'Ezzelino poi che dopo aver detto alla napoletana: *a me son io che lotterò con Roma*, aspetta che sia morto Federico (nimicissimo di Roma), per frangere i ceppi ed intimar guerra mortale a Roma, può forse dare una scena d'effetto al teatro, ma falsa una pagina della storia. — Un altro giovine napolitano, il signor Carmelo Errico rivela senso vero di poesia nella patetica sua preghiera pei morti di Mentana; alla quale vorremmo tuttavia che fosse dato qua e là alcun tocco di lima, e levata via particolarmente ogni cacofonia. Studioso d'eleganze, ed aggraziato è il Delli Franci, che in un suo bel volume di versi e prose dà prova di ottimo gusto e di studii ordinati e diligenti. Nel canto del giovine calabrese Alfonso Arnone in onore del Campanella piace il caldo entusiasmo, che vi suscita, malgrado una forma alquanto negletta, pensieri alti e poetici; egli ricorre i secoli barbari, e si rallegra che la luce torni nel mondo, conchiudendo il canto con questa felice similitudine:

Così de la tempesta
Tace il fulmine, il vento e ciò che resta
È un sorriso d'amore.

Non infelice imitatore del Giusti si palesa il giovine romano Pietro Leonori in un volumetto di sue poesie satiriche pubblicate ora a Trento; la vena satirica vi è; e i soggetti che il poeta si elegge e il fine per cui li tratta gli fanno onore; ricordi soltanto il Leonori per l'avvenire che il Giusti sudò forse più a limare una sola delle sue poesie così elegantemente disinvolte, ch'ei non ne abbia messo probabilmente a comporre le venti sue poesie che abbiamo sott'occhio e che accogliamo intanto come una lieta promessa. — Tullio Martellotti da Viterbo nella sua satirica ode *Il Tornitore* e nel suo canto popolare della *Giardiniera* rivela non meno la nobiltà dell'animo che il fine e destro ingegno. — Annibale Ceccomori da Orvieto ne'suoi componimenti poetici d'occasione mostra come anche dalle occasioni umili si possa la poesia innalzare a maestra di gentilezza. — Vi è stento invece nel *Canto delle Vergini* per nozze del romagnuolo Giovanni Fanti, di cui pure leggemmo altra volta alcuni stornelli non privi di grazia. Troppo ragionatore, troppo disputatore per riuscire poetico, il carme *Dolore e libertà* edito in Firenze dal signor Andrea Bèrtoli, malgrado gli intendimenti generosi. Adolfo Gemma veronese promette che non canterà d'amore poichè la carità della patria lo vince; la politica è il nostro letto di Procuste ed egli vi si adagia imprudente nel suo canto: *Dallo studio d'un antiquario;* ma l'ingegno è tanto, ch'ei se ne solleva tratto tratto per grandeggiare come poeta, ed in

tali momenti non rari egli si orna di una fiera bellezza. Ne' due canti del veneto Stanislao Camuffo *I Martiri dell'Avvenire* ed *A Torquato Tasso* la poesia civile inspira all'autore versi generosi; ma per una tendenza particolare al tempo nostro, vi si filosofeggia più che non vi si canti. Il signor Angelo Namias desidera che dei difetti i quali si potranno trovare nella sua tragedia *Ribellione di Tracia* si incolpi particolarmente l'infelice scelta del soggetto della quale egli medesimo si pente; ma non possiamo appagarlo noi; buono o cattivo che sia il soggetto, i suoi Romani doveano parlar da Romani ed i Traci da Traci; qui troviamo invece il solito dialogo ed i soliti personaggi senza colorito di luogo e di tempo che dalla Sofonisba in qua costituiscono fra noi quell'esercizio letterario che si chiama *una tragedia*. Dal Piemonte ci si rivela nei *canti della campagna* di G. C. Molineri un nuovo geniale imitatore di Heine; molti di questi versi che gemono lasciano naturalmente desiderare una passione più sentita, molti di quelli che scherzano amano più gaiezza e disinvoltura; ed a tutti poi gioverebbe che vi scorresse su la lima; ma, perchè vedano i nostri lettori che se il signor Molineri vuole può diventare un grazioso poeta da fugaci idilli amorosi, riferiamo qui un suo breve componimento che s'intitola: *Sul Lago*:

A diporto voghiam sul queto lago,
Caduto è il sole, e spuntano le stelle;
Un olezzante venticello, *e vago*
Spira, e scompone a lei le trecce belle.

E le trecce mi scherzano sul viso;
Innebria il lor profumo e m'arde il sangue!
Mi guarda, e schiude uno strano sorriso,
A sè m'avvinghia, e poi sospira e langue.

E spira il vento, e nel delirio estremo
Io colgo un bacio dal suo labbro ardente...
La barchetta non più spinta dal remo
Sovra i flutti si culla mollemente.

Se nel terzo verso quell'*e vago* non fosse superfluo, e nel sesto verso quell'*inebbria il lor profumo* non ci paresse stentato ed inelegante, diremmo perfetta, nel suo genere, questa lieve ma delicatissima miniatura. Giovanni Daneo pubblica a Genova per la festa dello Statuto una sua nobile canzone ove il sapore classico non nuoce punto all'affetto e all'effetto. Noftama Cheleni è l'anagramma d'un altro giovine poeta piemontese; dopo il Marchetti che cantò in terzine felicissime la Notte di Dante e la visita a Monte Corvo, era difficile il supporre che sarebbe venuto un nuovo poeta a cantare in nuove terzine foggiate ad un modo sopra un soggetto analogo: e pur il Noftama Cheleni è riuscito, per lo studio diligentissimo ch'ei fece dello stile dantesco, a mettere insieme una nuova cantica, ove con voci dantesche e dantesca giacitura alle terzine, si descrive ingegnosamente una visione delle rovine del celebre Monastero di Monte Corvo. Noi non incoraggeremmo, in verità, il giovine poeta a proseguire per tal via, che si può tentare una volta a prova de' proprii studii e del proprio industre ingegno, ma non già a creare una poesia efficace. Per la ragione medesima, non vorremmo imitato l'esempio che danno altri due egregi piemontesi, il professor Biancardi ed il professor di grammatica del ginnasio di Vigevano, i quali con due loro poesie d'occasione scritte latinamente senza dubbio molto studiate ed in alcuni distici non prive d'un certo sapore classico, paiono più tosto voler dissimulare il loro pensiero che esprimerlo. Non si può invero, dire adatta ai tempi una lingua, che, malgrado la sua antica brevità, per nominare il modernissimo *Re Galantuomo*, è costretta a perifrasi prolisse come questa:

Princeps, cui contigit uni
Sub luna Egregii nomen habere Viri.

E vir egregius non è poi neanche *il galantuomo*.

Critica e filosofia saggi e riviste per Carlo Salvadori, Venezia, Naratovich. Il titolo dice molto; il volume fu raccolto per compiacere agli amici; è bene stampato; tratta prolissamente in trentaquattro articoli, questioni economico-politico-filosofico-letterarie; occupa 542 pagine; e pesa quanto costa; costa lire *dieci*; *requiescat*.

Per le nozze Omboni-Zappa, parabola di Giuseppe Botero. Faenza — G useppe Botero ha certamente molto studiato nello stile de la Bibbia; ma più ancora egli studiò nel cuore umano; e questa è la ragione per cui le sue parabole, per la loro forma così lontane da noi, pel loro contenuto ci commuovono sempre tanto. L'ultima delle parabole del Botero te tè venuta alla luce, pinge le sue pene e le sue g oie domestiche in modo soave ed efficace.

Operette morali di Demetrio Livaditi: Bologna, Marsigli e Rocchi — Studiosissimo del Leopardi, il signor Livaditi in questi suoi dialoghi e discorsi ci sembra imitarne talora assai felicemente *la maniera.*

L'Uomo, saggio popolare del dott. Francesco Falco. Piacenza, Marchesotti. — Lucido sì, popolare, non diremmo; il chiaro autore vi espone cioè le sue idee in modo netto ed ordinato, sì che, nell'insieme, il libro ci paia un buon manuale d'antropologia, posto che l'antropologia debba tutta fondarsi sovra i soli principi che il Falco propone e difende. Promette l'autore ch'egli eleggerà il metodo sperimentale ed attiene, per quanto ei può, quello che ha promesso; solamente nella scelta de' fatti egli ha cura di non insistere troppo sopra quelli che possono dar ragione ai positivisti o materialisti che per lui formano una famiglia sola. Tuttavia piace il vedere come de' sistemi contrarii egli renda conto in modo prudente e temperato, sì che lo studioso non si trovi ingannato sul loro contenuto. E questo merito che siamo lieti di rilevare nel prof. Falco hanno pochi altri trattatisti.

Rimembranze geografico-storiche d'un viaggio in Italia e la Sabina antica e odierna di Giovanni Perfranceschi. Mantova, tip. Mondovì. — Ci pare un buon esempio quello che dà il Perfranceschi con questo libro, dove egli prova col fatto l'utile che si può ritrarre dai viaggi. E dovette, per ragioni d'ufficio, pe correre quasi tutta l'Italia, Invece consultar la sola Guida ove le no zie sono stereotipate e sapute a me moria prima di uscire di casa, n luoghi ove è passato volle informar di quello che vi fosse da imparare, ne prese nota, così che alla fine s trovò in condizione di comporne u volumetto a suo proprio ricreament e ad istruzione altrui. In una form senza pretese egli ci descrive quell che ha veduto, ci narra quello *ch* ha udito, e quello che ha letto pe confermare o completare le notizie da lui raccolte in viaggio; di sè non s'occupa quasi punto, e se non fosse di qualche sua poesia e di qualche epigrafe che ci sembra oziosa, noi raccomanderemmo volentieri tutto il libro del Perfranceschi, come uno de' *pochi* buoni libri, scritti in onesto italiano, che si possano mettere nelle mani dei nostri giovinetti. Ci pensi il *Perfranceschi* per una seconda edizione la quale non dovrebbe tardare, ed alla quale augureremmo solamente un lavoro tipografico meglio rispondente al suo proprio valore.

L'Italia nelle sue presenti condizioni fisiche politiche economiche e monumentali descritta alle famiglie ed alle scuole da Alfeo *Pozzi.* Milano, Agnelli. — Il Perfranceschi provvide ai giovinetti un libro di amena ed istruttiva lettura; il professor Alfeo Pozzi preparò loro un buon libro di studio. È una geografia d'*Italia* concepita con nuovo metodo. per cui il passato e il presente, il paese e i paesani, la natura e le istituzioni sono insieme assai bene illustrate. L'opera è già pervenuta alla sua terza edizione e ad ogni edizione si migliora notevolmente. Nelle edizioni venture che, senza essere profeti, si possono a quest'opera utilissima sicuramente pronosticare, forse qualche nota di troppo particolare interesse per le relazioni del suo autore e di importanza secondaria pel pubblico potrà essere tolta via, per illustrare invece un poco più ampiamente alcuna città o

terra d'Italia che, per ora, o viene negletta a torto, o, con troppa avarizia di parole, appena accennata. Ma così qual'è, ci compiacciamo notare come, per la geografia d'Italia, l'opera del Pozzi è quanto di meglio sia pervenuto fin qui a nostra conoscenza.

Il rinnovamento scolastico per Vincenzo De Castro. Milano, A. Maglia — Sotto questo titolo il benemerito prof. Vincenzo De Castro pubblicò presso la Biblioteca del popolo italiano, come vol. 23, alcune sue conferenze ai maestri, intorno all'istruzione elementare e all'educazione del popolo. Scritti sani, esposti in una forma piana e intelligibile, pieni di notizie eccellenti e di provvidi consigli, che, ove fossero ascoltati da molti, vedremmo, senza dubbio in breve migliorate le condizioni non meno economiche che morali del nostro popolo. Lo studio, fra gli altri sul Froebel ci parve di ottima fattura e di grande efficacia.

NOTIZIE LETTERARIE

Ecco una noticina delle più recenti ed importanti od attraenti pubblicazioni italiane, oltre quelle che noi stessi abbiamo già ricevute ed annunziate: *Il sovrannaturale nell'uomo* conferenze di Gaetano Alimonda (un vol. di 820 pag., in senso clericale, Genova) *Memorie sugli ospizi marini e scritti varii* di Giuseppe Barellai (Firenze, un vol. di 283 pag., che raccomandiamo), *Saggio intorno alla protologia di Ermenegildo Pini* di Romualdo Bobba (Torino, pag. 145), *Sul metodo scientifico*, quesiti di Maurizio Bufalini (Firenze, pag. 102), *Studii sulla industria dei cereali in Sicilia* (Palermo, pag. 102), *Il Castello di Bardespina* di Giovanni Daneo (Genova, pag 436), *Questioni di guerra e finanza, Volontarii e regolari* di Paolo Fambri (Firenze, pag. 572), *L'ultimo granduca di Toscana,* cenni di Enrico Montazio (Firenze, pag. 142), *Nuova guida monumentale artistica illustrata della città ed estuario di Venezia*, (Venezia, pag. 195), *Principii elementari di musica* di Federico Parisini (Bologna, pag. 44), *Le commedie di Plauto,* volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, vol. 1° (Firenze, pag. 631), *Sigilli italiani illustrati*, di Domenico Promis (Torino, pag. 53), *Geografia medica dell' Egitto* del dott. Elia Rossi (Livorno, pag. 433), *La migliare esaminata nelle sue pertinenze morbose*, di Silvano Santini (Firenze, pag. 484), *Notizia storica dei lavori fatti dalla classe di scienze fisiche e matematiche dell' Accademia delle scienze di To-*

rino, negli anni 1864-1866, del prof. Ascanio Sobrero, (Torino, pag. 152) *La legge penale nello spazio* dell' avv. Biagio Sole, (Prato, pag. 382), *I papi e la Vergine* studi da S. Celestino 1° ad Adriano 2°, di Luigi Tripedi (Torino, pag. 274, in senso clericale), *Passeggiate autunnali nei siti più pittoreschi e dilettevoli d' Italia* d' Agostino Verona (Torino, pag. 99). *I fosfati ed arsenati del regno minerale secondo la teoria delle associazioni poligeniche* di L. Bombicci (Torino e Firenze, pag. 70), *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti di quadri, statue, disegni, bronzi* ecc. dal sec. XV al sec. XIX, di Giuseppe Campori (Modena, pag. 712), *Delle gemme,* notizie raccolte da Augusto Castellani (Firenze, pag. 246), *Istituzioni di architettura, statica e idraulica* di Nicola Cavalieri San Bertolo (Prato, otto fascicoli) *Da Firenze a Suez,* impressioni di Augusto Cesana (Firenze, pag. 355), *I molluschi terrestri e fluviatili della provincia di Verona* di Edoardo de Bettu (Verona pag. 168), *Dialoghi illustrati di armonia* di G. Gerli (Milano, pag. 176), *Degli istituti di beneficenza e previdenza nel Friuli* di Cammillo Giussani (Udine, pag. 210), *Scritti politici di Giuseppe La Farina,* raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi (Milano due vol. pag. 460, 602), *Virgilio Tretteneso e gli studii astronomici* del secolo XIX di Antonio Pazienti (Vicenza, pag. 53), *Lezioni popolari di geografia* di Prospero Peragallo (Genova 2 vol.), *Il traforo delle Alpi Cozie,* dell' ingegner Antonio Pigorini, *Vita della serva di Dio Anna Fiorelli* di Mauro Ricci (Firenze, pag. 486, in senso clericale), *Il medio evo in Italia,* saggio di storia politica e civile di Franc. Nap. Simeoni (Milano, pag. 196), *Diplomi greci inediti* ricavati da alcuni manoscritti della Comunale di Palermo e tradotti, col testo a fronte, per Giuseppe Spata (Torino, pag. 140), *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592* edite da Vincenzo Promis (Torino).

— Auguriamo lieto successo alla nuova *Biblioteca per l' educazione del Popolo,* che inaugura ora felicemente l' Unione tipografico editrice torinese. Il primo volume di questa raccolta ci sta ora sotto gli occhi, cioè *Il nuovo chi si aiuta Dio l' aiuta* ad uso degli italiani, del nostro Gustavo Strafforello (Prezzo L. 2,50) — Un secondo volume dello stesso Strafforello viene annunziato di prossima stampa sotto il titolo: *I fenomeni della vita industriale* spiegati al popolo. — La terza opera della raccolta sarà il grande lavoro: *L' ozio in Italia* del nostro egregio avvocato Carlo Lozzi Noi siamo convinti che tutto questo moto di autori ed editori, per aiutare il risorgimento morale ed intellettuale del nostro popolo darà buoni frutti; tuttavia stimiam debito nostro avvertire in tempo gli uni e gli altri di non abusare del fervore presente del popolo che domanda libri; non si dimentichi l' arte, per carità; non basta compilare; non basta allettare con titoli attraenti; conviene che il conte-

·nuto additi veramente al popolo nuovi esempi, e non lo sazii col ripetergli stucchevolmente sotto un nuovo pretesto cose delle quali esso si è già persuaso, sì che finisca con lo svogliarsi dal leggere altro. L'editore non deve, nell'interesse suo medesimo, far troppo assegnamento sulla buona fede del popolo ignorante, per trarlo in inganno con libri raffazzonati, ne' quali si promette troppo perchè sia possibile l'ottenere abbastanza. Noi vediamo già qua e là alcuni indizii di questo abuso, e non siamo in Italia se non al principio di questo nuovo genere di letteratura; se non vogliamo discreditarlo, sì che fra qualche anno ogni libro destinato all'istruzione popolare non si voglia più comprare, supponendosene anticipatamente il contenuto, arrestiamoci mentre siamo in tempo, e persuadendoci che i libri popolari chiedono molta più arte e studio che non occorra forse nei libri eruditi, cessiamo dall'improvvisarne.

— In Verona, presso gli editori Salmin, s'è intrapresa una nuova *Biblioteca igienica*. L'inaugura *L'Igiene dell'alimentazione* di F. Lussana, operetta non priva di pregi, ma che non sapremmo a chi possa veramente profittare; chè al popolo non insegna abbastanza od insegna cose che non capisce; e ai dotti apparirà, con ragione, un lavoro troppo elementare.

— *Il progresso educativo* di Napoli riferisce un riassunto delle riforme nell'insegnamento che, secondo le sue informazioni, sarebbero proposte nella relazione che farà l'onorevole Bonghi alla Camera dei deputati a nome della Commissione; se le informazioni sono esatte, tutto il giuoco a noi sa d'infantile; si muterebbe per il piacere di veder che figura farebbero gli stessi giuocattoli disposti altrimenti; ma, poichè speriamo ancora che le informazioni siano inesatte, aspetteremo a giudicarne di proposito, quando potremo aver sott'occhio l'intiera Relazione.

— È uscita una storia dello antico studio fiorentino con una apologia del presente Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento, e relative commendatizie per i singoli professori insegnanti. Ne è autore l'avvocato Ottavio Andreucci, a cui siamo grati, senza dubbio, del gentile pensiero. Pure, in verità, preferiremmo che il pensiero non gli fosse venuto, e, meno poi ch'egli fosse stato imprudentemente incoraggiato a metter fuori solennemente i suoi articoli in un volume, per difendere la istituzione, alla quale ci onoriamo di appartenere. Le cose utili si fanno valere da sè, e non vi è autorita nè grande nè piccola che possa far che non siano tali se veramente sono, o che lo diventino se fossero il contrario. E poi si difende male ciò che non si conosce bene, ed il pigliar l'imbeccata da altri è sempre consiglio pie-

no di rischi. Così, per non uscire dalla cerchia ristretta de'nostri studii speciali, chi dettava all' Andreucci *Atharrad* per *Atharvaveda*, *Bernouf* per *Burnouf*, *Vihitacry* per *Whitney*, *Roth russo* per *Roth tedesco*, e simili strafalcioni, o non dettava chiaro abbastanza, o spropositava; chi gli dava a credere che il Bardelli non potè pubblicare i suoi lavori vedici, perchè trasferito dall' Istuto superiore di Firenze all' Università di Pisa, farneticava, come se solamente stando a Firenze si potessero pubblicare lavori sulle lingue orientali, e come se il Bardelli non avesse desistito dall' occuparsi dell' *Atharvaveda*, da lui copiato nel 1847 ad Oxford, per la semplice ragione che dal 1847 in poi smesse affatto di studiare sui Vedi, e che fu preceduto nella pubblicazione dell' Atharvaveda da Whitney e Roth, prima che si parlasse in Toscana di un istituto di studii superiori, al quale come auguriamo nemici più leali, così, e forse ancora più, meno sconsigliati panegiristi.

— Riceviamo da Catania il primo fascicolo del nuovo periodico: *Lo Studente*, pubblicazione mensile della Società di Mutuo insegnamento degli studenti Catanesi. Forse era più schietto il dire: *Società di mutuo incensamento*. Non comprendiamo poi la necessità che provano gli studenti catanesi di pubblicare gli scritti che bastava, per l' oggetto del loro mutuo insegnamento, che si comunicassero nelle loro riunioni private. Ma egli è che la mutua loro istruzione non basta; essi intendono più alto; essi provvederanno all' intiera umanità; Il loro programma incomincia con le seguenti parole « La umanità, come ente collettivo, e come sintesi delle leggi eterne, che si sviluppano a produrre gli effetti invariabilmente determinati dall' Autore della natura verso una meta d' indefinita perfettibilità, ci si presenta come un fenomeno composto, che guardato da vicino ti presenta un complesso di forze potenziali, l'applicazione di queste realizzate in una unità che da per sè stessa è un fatto nelle vicende del tempo e dello spazio, e per la mente, un grande concetto ideale. » E si conchiude: « Muti spettatori di quanto si va operando nella manifestazione della storia ideale eterna delle nazioni, allorchè risultati gravi ne spunteranno, ed avranno ottenuta l' accettazione incontrovertibile dalla pubblica opinione, noi gli accenneremo come nuove verità per la scenza, come un nuovo progredimento verso la meta; recando in tal guisa il nostro sassolino a cementare la gran piramide della nuova scuola del Vico. Non dissimuliamo la malagevole impresa che abbiamo assunto, il buon volere e la umiltà dei nostri propositi ci faranno partecipi del compatimento dei buoni » E noi, a costo di parer loro de' cattivi, diciamo semplicemente ai signori studenti Catanesi, che il sassolino qnando si porta ad un edificio da mani inesperte, anzi che cementarlo, fa solamente

impaccio al lavoro altrui, e gli minaccia rovina. Noi diciamo poi loro schiettamente che i loro propositi non ci paiono punto umili, come vorrebbero essi che li ritenessimo; e sovra tutto li consiglieremmo a mostrar le loro proprie forze giovanili anzi che a travestirsi, bambolini in parrucca, a far pompa di una serietà tolta ad imprestito, che ce li rende stranamente uggiosi. E finalmente, i loro esercizii scolastici li facciano vedere al maestro prima di pubblicarli; chè, se non riusciranno, nelle mani del maestro correttore, più disinvolti e più belli, è lecito sperare che si mostrebbero un po' meno grotteschi e sgrammaticati. Ma lo studente L. M. dice, a pag. 19, che convien *romper le dighe scolastiche, assistere da spettatore filosofo alla palestra popolare, ed, ove il bisogno il dimandasse, porre anche la destra al manubrio della gran ruota sociale*; con simili tendenze, ai poveri professori dei nostri licei e delle nostra Università che rimane ancora a fare? Il signor Andrea Russo Giobertini, dopo aver avvertita nella poesia del Prati, come sua qualità essenziale, *la gaiezza*, dichiara di non voler seguire *il secolo nostro che par voglia dare ne'la leggerezza*. Il signor R. De Luca sostiene la singolare teoria che il tabacco, il caffè, il cioccolatte il thè, e altri simili coloniali ch'egli chiama soltanto *alimenti nervosi*, hanno *niente di comune con tutto ciò che accenni a vita materiale*, e lo prova: « *Tra le diverse razze umane, le più civili son senza dubbio quelle che al sommo grado godono di siffatti alimenti, laddove le selvagge non ne gustano che pochissimi, e questi pochi forse più per necessità che per propria elezione usano.* »

Giuseppe Simonelli, alunno al terzo corso liceale canta: *Sta l'avvenir nei vanti del passato* e finisce col modesto voto seguente:

> di liberal carme l'esempio
> Seguono i versi miei
> Sì che pianga d'Italia ai casi rei
> Ed esulti ai mirandi, e terga il pianto
> Quando le glorie sue sposi al mio canto!

Noi possiamo ben compatire ed anzi trovar quasi simpatici ne' giovani un certo folleggiamento, e gli errori proprii della loro età: quello che ci rattrista invece e non siamo disposti ad incoraggiare, chè ci par segno d'impotenza, è la loro smania di parer vecchi innanzi il tempo, di parlar dall'Olimpo ai miseri mortali, di snaturare in somma l'indole loro ingenua e generosa.

— Udiamo d'una guerra sorda, ignobile, calunniosa che a Messina si fa al prof. Letterio Lizio-Bruno da alcuni letteratucoli pieni di in-

vidia e di mala creanza. Alcuni giornali di Messina si fanno strumenti indegni della barbaresca persecuzione; ed i pochi buoni se ne commuovono; ma tacciono.

Non taceremo però noi, appena potremo esser bene informati d'ogni particolare, e chiamar così gli uomini come le cose, col vero loro nome, affinchè la buona fede del pubblico non rimanga sorpresa dal chiasso di alcuni volgari schiamazzatori.

— Il sig. Cesare Paoli di Baldassarre, fiorentino, impiegato nel regio Archivio di Stato a Siena (ove attende a lavori storici pregevolissimi, come n'è saggio una sua diligente e piena memoria *sulla battaglia di Montaperti*), pubblica nel *Volontario* di Siena una sua dichiarazione, per la quale afferma non aver nulla di comune col signor Cesare Paoli che da Novara si fece editore delle *Lettere di Massimo d'Azeglio* a Giuseppe Torelli.

— Preceduta da una nobilissima introduzione del prof. Ferdinando Santini, vide ora la luce a Napoli, presso la stamperia del Vaglio, per la terza volta, la *Bianca della Porta* pregiata tragedia di Filippo Zamboni.

— Udiamo essere d'imminente pubblicazione un *Codice del Ministero della pubblica istruzione,* per norma di tutti i suoi dipendenti.

Applaudiamo vivamente a chi n'ebbe l'idea felice; ma, in pari tempo ci auguriamo che le troppo frequenti mutazioni che si fanno in questo Ministero, non lo rendano troppo presto inservibile.

— Dicesi che il Ministro Correnti intenda proporre alla Camera dei deputati l'aumento del decimo anche sullo stipendio dei poveri maestri elementari; vivano il Correnti e la Camera se si mettono d'accordo ad effettuare questa buona idea.

— Il *Progresso educativo* di Napoli raccoglie dall'Annuario della pubblica istruzione, testè pubblicato, i dati seguenti intorno all'istruzione elementare nella sola provincia di Napoli: Le scuole sarebbero 922, cioè 522 maschili e 370 femminili, (566 pubbliche e 356 private), col complesso di 35,286 alunni, de' quali 22,254 maschi e 13,132 femmine.

— Anche Livorno ebbe recentemente la sua guerricciuola letteraria, ma fatta tra due gentiluomini, e per una questione punto personale, lascia concepire stima per entrambi i contendenti, cioè il presidente del Liceo Giuseppe Chiarini e il sig. Francesco Pera, libero pensatore il primo, e cattolico il secondo, che discutendo dal loro opposto punto di vista, non potranno senza dubbio mai incontrarsi nelle idee; ma, se non vi saranno instigatori per dividerli, noi speriamo che si daranno sempre la mano, come si costuma tra onesti polemisti.

— Nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* dirette a Palermo dal Dottor Giuseppe Pitrè leggiamo una lettera di Salvatore Salomone-Marino a noi indirizzata, a proposito della storia della *Baronessa di Carini*. Il Salomone-Marino, in forma assai cortese, studiasi persuaderci come il caso di Carini è storico, e lo prova con nuovi documenti che hanno senza dubbio, un gran valore per la questione. Ma, per quanto pare a noi di comprendere, il signor Salomone-Marino o non ha bene inteso il vero punto intorno al quale la nostra questione si aggira, o noi non ci siamo bene spiegati. Noi non negammo la possibilità che un fatto simile a quello che si riferisce nel canto sia avvenuto in Sicilia; pensiamo anzi che il canto abbia preso occasione da quell' avvenimento che prima dicemmo solo prudentemente possibile ed ora, dopo le nuove dimostrazioni del Salomone-Marino, facendogliene i nostri rallegramenti, riconosciamo reale, per ampliarsi, ed appassionarsi, ed acquistar nuova popolarità; ma sosteniamo che il fondo della leggenda è più antico del canto, molto più antico dell' avvenimento detto di Carini; *e questo è quanto*.

— S' annunzia di prossima pubblicazione a Catania presso il Galatola, una *Raccolta amplissima* di canti popolari siciliani (*da sette ad ottomila*), che viene curata da Lionardo Vigo, a cui devesi il merito di aver primo rivelato al suo paese i tesori della poesia popolare siciliana. Tal raccolta ripubblicherà tutti i canti già editi dallo stesso Vigo, dal Pitrè e dal Salomone-Marino, oltre numerosi nuovi canti inediti, che il Vigo raccolse.

— Lo spigliato e simpatico giornaletto degli studenti di Cagliari; *La vita a vent' anni*, in un articolo che intitola: *La questione delle pergamene d' Arborea* si lagna del nostro modo alquanto impertinente di riferire la notizia della condanna che l' Accademia di Berlino ha loro inflitto; ed invita il Paleografo Pillito e l' Accademia di Torino a scuotersi per difenderle. Quanto a noi, si stupisce che avendo incominciato, nel 1864, col rallegrarci per le carte Arboresi e col loro editore; quell' ottimo uomo del Martini, finimmo col metterci fra i derisori della loro autenticità. Diremo poche parole, se occorressero, a nostra giustificazione. Finchè le carte eran poche e quantunque quel famoso carme di Gialeto, per la sua smania di far dell' Archeologia comparata e per qualche altra ragione ci paresse fin d' allora molto sospetto, ci lasciammo sorprendere dalla novità; ma quando si moltiplicarono, e vedemmo correre più secoli con documenti scritti in una lingua uniforme e non rilevanti nulla d'importante che non fosse già stato detto dagli storici, ridemmo della nostra prima credulità, e lasciando che i dotti paleografi e gli storici si battessero, invitammo, fin dal 1865, il governo a fare un'inchiesta su quel mistero. Ora la *Vita a vent'anni* ci dice che il *Padre*

Manca somministratore delle carte è morto; ce ne rincresce, non per lui poveretto, ma per la questione; tuttavia non vediamo che in una simil faccenda il mistificatore possa essere uno solo; e però ripetiamo ch un'inchiesta giudiziaria non sarebbe inopportuna; ci pare anzi ch primi a desiderarla dovrebbero essere i Sardi stessi per l'onore dell loro isola, tanto degna di riguardo, per i molti dotti e studiosi ch bastano bene a darle gloria, senza che essa abbia bisogno di fars bella delle carte Arboresi, che ora dovrebbero invece recarle onta, se si potesse rendere responsabile un popolo del sopruso di qualche destro mistificatore.

— Il sano periodico settimanale di Firenze: *Istruzione e Civiltà*, raccogliendo l'eredità dell'altro giorneletto ebdomadario: *La famiglia* che dirigeva in Firenze la signora Teresa Mannucci, è ora entrato felicemente nel suo secondo semestre di vita. Questa pubblicazione elegantemente stampata, raccomandasi pel molto buon senso e garbo con cui le questioni relative alla pubblica istruzione vi sono trattate dai varii e distinti suoi collaboratori.

Nella corrispondenza fiorentina al *Viestnik Evropi* del 13 giugno ne trovammo specialmente ricordati i notevoli articoli relativi alla questione dell'istruzione obbligatoria (Costa lire 10 all'anno).

— Il signor Hjalmar Limnstron ha dato alla luce il primo catalogo di libri svedesi che mai siasi pubblicato. (Svensk Boklexicon. Prima parte, Stoccolma, in-8° pag. 96). Questa prima parte contiene le lettere A e B; le dispense successive saranno distribuite regolarmente, dimodochè l'opera sarà completata nell'anno corrente. In questo catalogo si trovano tutti i libri pubblicati in Svezia dal 1830 al 1865 ed i libri, in svedese, pubblicati in Finlandia.

— Il Bibliotecario della Scuola delle Belle Arti di Parigi, signor Ernesto Vinet, pubblicherà fra breve una *Bibliografia delle belle arti*.

— Il consigliere privato A. N. Strugowscixoff ha intrapresa la pubblicazione di una rivista mensile russa intitolata *Il Bibliografo* che esce a dispense di 8 a 10 fogli; essa comprende; 1° Notizie bibliografiche di libri russi; 2° *idem* di libri esteri; 3° *idem* dei periodici russi; 4° Un resoconto di ogni nuova pubblicazione russa od estera; 5° Informazioni sul commercio librario.

— Il fascicolo del *Corriere Russo* (*Viestnik Evropi*) del 13 giugno contiene le seguenti interessanti materie: *La seconda e terza parte* dello *Struensee* di Michele Beer, tradotta da Plesceieff, *Le donne della rivoluzione Americana* della signora M. K. Tzebricoff, *Il paese ussurico* (contin.) di Przevalski, *Le colonie militari de' Serbi in Austria ed in Russia* di N. A. Papoff, *Le ribellioni* di Pugacioff, di N. A. Seredi,

Speranski, di A. N. Pipin, *La Turchia e la sua vita di campagna e di città*, della signora M. Th. Karloff, *La piccola Russia nella sua letteratura*, di P. T. eff., *Nuovi progressi nell' Asia centrale* di L. M., *Rivista interna*, *Rivista estera*, *Corrispondenza di Firenze: Lo stato attuale delle scuole in Italia* di A. D. G. (vi si informa particolarmente sovra gli ultimi atti de' Ministri Bargoni e Correnti e del segretario generale Pasquale Villari) *Letteratura recentissima*, *Libri nuovi*, *Necrologia*, *L' esecuzione di Tropmann* di G. S. Turghenieff.

— Secondo *l' Avenir National* del 19 maggio, il Villemain avrebbe lasciato alla propria famiglia la cura di pubblicare una *Storia* di Gregorio 7°, preceduta da una introduzione sulla storia dello Stabilimento del papato, uno studio sui tre primi secoli della Chiesa, varii frammenti di storia contemporanea, una versione di Pindaro, una traduzione del discorso della Corona di Demostene e uno studio su questo oratore.

— L' Accademia francese premiò recentemente quattro lavori storici: l' *Histoire de la Terreur* di Mortimer-Ternaux (giunta al suo settimo volume), l' *Histoir de la conquête d'Alger* di Alfredo Nettement, l' *Histoire de Savoie* di Vittorio di Saint-Genis e *Le Masque de fer* di Mario Topin.

— L' illustre scenziato Joule di Manchester venne eletto corrispondente dell' Accademia delle Scienze di Parigi, in sostituzione del defunto Magnus.

— Il signor Bernardakis, giovine antiquario cretese, presentò all'Accademia d' iscrizioni e belle lettere una memoria « sull' origine e storia delle monete nell' antichità » che si dice molto interessante.

— Il secondo volume della pregevole *Histoire de la litterature française* di J. Robert sarà pubblicato, a Milano, nel prossimo agosto.

— Paolo Heise scrisse il libretto di una nuova operetta in musica di Hornstein: *Adamo ed Eva*, che, andata in scena al teatro reale di Monaco, incontrò molto successo.

— Nel suo recente romanzo in tre volumi « *I figli di Pestalozzi* » il celebre Carlo Gutzkow, ritorna come, or sono trent' anni, sul tema dell' educazione, ma con tendenze più ideali, e con minor culto dei semplici istinti naturali.

— L' università di Heidelberg è in quest' anno più frequentata che negli altri anni; essa conta mille studenti.

RIVISTA FILOLOGICA

1. Ascoli G. I., *Corsi di Glottologia*, V. I. (*Fonologia comparata del sanscrito, greco e latino*), 1ª Puntata; Torino-Firenze, E. Löscher, 1870 — Pp. XVI, 240.
2. Schweizer-Sidler H., *Elementar-und Formenlehre der Lateinischen Sprache für Schulen;* Halle, Verlags-Buchhandl. des Waisenhauses, 1869 — Pp. IV, 150.
3. Merguet H., *Die Entwickelung der Lateinischen Formenbild ung* U. S. W; Berlin, Bornträger Gebr., 1870 — Pp. XVI, 270.
4. Westphal R., *Methodische Grammatik der Griechischen Sprache,* Ir Theil (*Formenlehre*), 1e Abtheil.; Jena, Mauke, 1870 — Pp. XXXVI, 448.

Le pubblicazioni concernenti gli studii filologici e linguistici, che d'anno in anno, di mese in mese, si versano nel mercato librario internazionale, sono tante e così importanti, che bisogna per forza riconoscere in tali studii una vitalità rigogliosa presso tutte le nazioni civili. Da noi invece, a starsene alle apparenze, andrebbe infievolendo in alto e in basso lo scarso favore dimostrato a siffatti studii. Speriamo che passi questo brutto quarto d'ora; scongiuriamolo in nome e nell'interesse del nostro morale incivilimento. Applaudo anch'io alla nuova vita che si fa il possibile di ridestare nelle arti, nell'industria, nel commercio; ma non vorrei che l'operosa cura de'nostri reggitori si consumasse tutta in questi lodevoli sforzi; non vorrei che badando a far l'operaio e il mercante si dimenticasse di fare l'uomo e il cittadino. Per fortuna vi è ancora qualcuno in Italia, che col nome e coll'esempio richiama l'attenzione dei governanti e dei governati sopra quelli studii, che, già vanto nostro, ora affettiamo di non curare. — Nell'informare di alcuni nuovi lavori di filologia e linguistica sono ben lieto di porre in capo-lista un libro italiano, destinato a rialzare il nostro nome presso di noi e sopratutto presso i dotti stranieri.

I. Si poteva credere che la grammatica comparativa, massime delle tre lingue classiche (compresa la sanscrita), avesse preso ormai nel suo insieme una forma definitiva: Ascoli promette di farci vedere il contrario. Dei *Corsi di Glottologia* (scienza del linguaggio) professati nell'A. S. 1861-62 alla Reale Accademia scientifico-letteraria di Milano, l'illustre professore darà in luce, dopo il corso sulla *Fonologia indo-italo-greca*, di cui ci sta sott'occhio la prima puntata, i tre segg.

1. *Introduzione generale alla Morfologia*;
2. *Morfologia comparata indo-italo-greca;*
3. *Fonologia Irana.*

Da questi titoli si rileva che nell'animo dell'autore è già maturo il proposito di estendere col tempo ad un completo corpo di linguistica indo-europea le ricerche ed i risultati di uno studio paziente, continuo, rigoroso. Se è lecito dal poco ora edito argomentare di quel moltissimo che desideriamo, si può sperare che la linguistica, iniziata da Bopp con metodo *analitico*, continuata da Schleicher con metodo *sintetico*, trovi in Ascoli il più profondo ordinatore del metodo *critico*,

Nel disegnare questo ampio lavoro il ch. professore volle dar corpo ad un suo prototipo ideale, ove il largo sviluppo d'un trattato scientifico si accomodasse bellamente al limpido riassunto di un manuale scolastico. Ei dubita nella *Prefazione* di esser rimasto lontano dal suo ideale; e in veritá pare anche a me che l'opra sua, non che i novizii, faccia sudar di molto anche i provetti. Per ogni altro riguardo il dubbio dell'autore è tutto modestia: egli ha superato egregiamente le difficoltà di sì grande impresa, la scarsezza dei sussidii e la nobile ambizione d'imprimere un'orma italiana in questo nuovo terreno. Rispetto alla scarsezza dei sussidii l'autore osserva bene a ragione che « l'Italia nuova ha bensì istituito, con una larghezza che la onora, molti insegnamenti glottologici ed orientali; ma i reggitori della pubblica istruzione, distratti da cure più urgenti, non si sono forse peranco fermati al pensiero che le nostre cattedre, senza doviziose biblioteche ad esse speciali, sono altrettanti istituti astronomici cui manchino le specole od i telescopii (p. XII.) ». La introduzione del sistema comparativo nelle scuole, che in Germania p. e. incontra ancora qualche legittima diffidenza, è molto meno controversa fra noi; eppure non se ne veggono frutti di sorta. Da che proviene ciò? In gran parte da questo, che noi facciamo buon viso alle conquiste faticosamente ottenute dagli altri popoli, ma non ci curiamo troppo di ottenerne con proprio studio anche noi delle nuove. Benchè nelle condizioni degli studii italiani non mi paia troppo giusta l'accusa, tuttavia ci valga come avviso benevolo; ed accettiamo in buona parte il consiglio racchiuso in queste

belle parole: « Di certo anche gli studii italiani furono calunniati, ma pur non ama la gioventù nostra chi non la mette in guardia contro quell' abuso della prontezza de' nostri ingegni, pel quale non di rado noi sembriamo intenti a farci agili sempre più, anzichè a renderci vie più robusti. Ma l'agilità delle squadre per, quanto grande e mirabile, non basta certo ad espugnar le fortezze; e per chi non si appaga d'illusioni, v'ha nella regione in cui versiamo *(degli studii glottologici)*, e in più regioni attigue una intiera serie di *quadrilateri* da conquistare, prima che stia autorevole e rispettata la indipendenza del pensiero italiano. (XV-XVI) »

La 1ª puntata della *Fonologia* contiene sole sei lezioni, un terzo probabilmente dell'intero trattato. La prima lezione è preliminare; discorre il subietto e il metodo dello studio fonetico, rassegna il sistema dei suoni delle tre lingue classiche, espone con molta novità e giustezza di criterii e di trascrizioni tutti i suoni dell'italiano e dei dialetti, si chiude con alcuni avvertimenti tecnici necessarii all'intelligenza della seguente esposizione. Colla seconda lezione dopo avere giustamente distinto nella fonologia comparata due sezioni, l'una dei (suoni) *continuatori etimologici*, l'altra dei *fenomeni patologici*, l' autore entra in materia e studia in essa e nella terza lezione la tenue gutturale *K*, nella quarta la media gutturale *G*. La quinta lezione è la più importante e la più originale, come quella che condensa la teoria ascoliana sulle aspirate e sulla loro continuazione nel ramo italico; teoria virilmente oppugnata dai linguisti tedeschi e più di tutti dal Corssen, che appunto ora alla risposta dell'Ascoli edita nel 6º fasc. della *Kuhn's Zeitschrift*, vol. XVIII (1869), oppone una controrisposta nel fasc. 3º, vol. XIX (1870), dello stesso giornale. Nella sesta lezione, dovendosi trattare le trasformazioni dell'originario gruppo *sk*, è cominciato lo studio fisiologico delle consonanti palatine e linguali, massime di queste ultime in sanscrito nel §. 42, con cui per ora siamo licenziati.

Mi duole che l' indole della *Rivista Europea* m' impedisca di venire ai particolari, i quali per di più riescirebbero così aridi e minuti da parere un *rebus* ai profani, una vacua storpiatura ai provetti. Questa riserva, che debbo impormi contro voglia, valga pure pei seguenti cenni bibliografici. — Quello che spicca nell'opera dell'Ascoli, oltre numerose novità di ricerche, di raffronti, di risultanze, è la immensa erudizione linguistica e la vastissima padronanza della materia, sia per sè stessa, sia per la ricca letteratura in che fu trattata da poco più di 50 anni. Non vi è opinione o congettura enunciata in questo terreno, che l'autore non discuta o nel testo od in nota; non v'è incertezza o difficoltà a cui volga le spalle; non vi è minuzia, che ei trascuri, non obiezione

probabile, ch'ei non tenti prevenire. Nè egli si sta rinchiuso nella sfera delle tre lingue classiche; ma prende lume e ne versa nelle altre ariane, massime la zenda od irana, le litu-slave, le romanze, la Greca moderna. In molti luoghi sono certi raffronti dei dialetti italiani, specialmente del sardo, che ci fanno ardentemente desiderare un lavoro dell'Ascoli sulla lingua patria. Si sa che l'illustre Flechia attende da qualche tempo ad un'opera sui dialetti d'Italia; ma ci pare che in un terreno quasi vergine, almeno di tocchi italiani, due lavori congeneri non sarebbero di troppo. Coll'opera di cui si è discorso fin qui (della quale si prepara in Halle una traduzione tedesca e di cui il celebre Benfey intesse un fervido panegirico nelle *Götting. Gelehrt. Anzeigen)* l'autore ha impresso davvero un'orma italiana nel campo della glottoligia, un'orma sì profonda e sì ben marcata da segnare il principio d'una nuova via. Si potrà dissentire da qualche opinione, crollar la testa a qualche audacia, o lambiccarsi su qualche acutezza, resa più ardua da una lingua e da uno stile, che mi limito a dire *inusitati*; ma il merito eccezionale dell'insieme e la esposizione larga e nuova di una scienza nata oltre l'Alpi e fatta nazionale, direi quasi, per costante lavoro di lui solo, assicurano all'Ascoli un nome immortale.

II. In tanta ricchezza di grammatiche latine, in cui al solito i tedeschi hanno versato e versano la più larga copia, mancava ancora un manuale scolastico compilato sopra i risultamenti della linguistica e corrispondente ai tanti già da parecchio tempo usati per l'insegnamento della lingua greca. Eppure la grammatica comparativa ha saputo ricavare per la teoria delle forme latine sì radicali e sì positive riforme, che il terreno si offriva in gran parte sicuro, al pari di quello battuto per trasformare la teoria delle forme greche. L'opera indefessa e severa di Ritschl, Corssen, Bücheler, Neue e di molti altri cultori della linguistica latina doveva finalmente romper gli indugii e tentare il passo nei penetrali della scuola. È ciò che si è provato di fare il prof. Schweizer-Sidler colla *Grammatica* notata in capo di quest'articolo. Egli lascia la solita via, in cui eccellono ancora il Madwig, lo Zumpt, lo Schultz, il Kühner, il Gossrau (il quale ultimo ci dà nella sua *Gram. Lat.* un erudito miscuglio dei due metodi) ed altri molti di ogni nazione, ed entra nella nuova senza nemmeno guardarsi indietro. Col suo libro si fa un vero salto mortale, ben più audace di quello, che secondo certuni ha fatto fare nel campo greco il prof. Curtius. Contuttociò lo studioso ed il maestro di buona voglia si devono trovare così sodisfatti di vedere brano a brano cader giù il fitto velo steso ancora sull'organismo della lingua latina, che non si accorgeranno del salto se non quando deporranno il libro e daranno luogo ai confronti.

Ho detto con proposito lo *studioso* e il *maestro*, perchè la *Grammatica* dello Schweizer-Sidler non credo convenga così com'è per le scuole (*für Schulen*): essa, mentre da un lato non sodisfa del tutto le esigenze della scienza, oltrepassa dall'altro il bisogno e il limite della scuola. È però un' eccellente guida per l' insegnante, che voglia riunite in sistema tutte le nuove spiegazioni e coordinazioni della morfologia latina, quali trovansi sparse in opere gravi, come la *Grammatica Comparativa* di Bopp, il *Compendio* di Schleicher, il trattato della *Pronunzia ecc.* di Corssen, la *Grammatica greco-latina* di L. Meyer, e in iscritti minori, come la *Declinazione latina* di Bücheler, le memorie del *Giornale di Kuhn* ecc. Il nostro autore infatti si attiene fedelmente a questa, che può relativamente chiamarsi la *vecchia scuola*; abituato da lunghi anni alla palestra linguistica sa e maneggia da padrone la sua materia, e quanto è accreditato nella schiera dei linguisti sopra lodati si trova a posto nella sua *Grammatica*. Forse gli si potrebbe dar biasimo di avere accolto troppo e, quel che è più, opinioni sicure accanto ad opinioni verosimili, fatti ed ipotesi insieme senza le debite riserve; si potrebbe anche lagnarsi dello scarso sviluppo che dà alle sue opinioni personali. Però bisogna non gravar la mano sopra un lavoro d'iniziativa, ma guardarne più gli effetti sperabili che i profitti immediati. È certo che l'esempio dato con tanta sicurezza e dottrina dal ch. prof. di Zurigo produrrà buoni frutti; egli stesso in una seconda edizione della *Grammatica* potrà renderla meglio adatta alla pratica e al bisogno dell'insegnamento, sostituendo poche e le più essenziali leggi fonetiche alle troppo minute classi di *gruppi*, incorporando cautamente nelle regole e nelle note ai paradigmi le più sicure e piane spiegazioni linguistiche, restringendo e semplificando la troppo vasta dottrina della derivazione, dando al tutto e alle parti una piega meno recisamente staccata dalle tradizioni della scuola. Esprimo senza pretesa di sorta il mio umile avviso, sol perchè ho la intima convinzione, che lo Schweizer-Sidler potrebbe meglio di altri assumere e vincere l'impegno nobilissimo di far trionfare nelle scuole pel latino quel metodo, fatto trionfare pel greco sopra tutti dall'illustre Curtius. Auguriamoci che il valente linguista ritenti con nuova lena la prova.

III. A proposito della linguistica greco-latina ho parlato sopra di *vecchia scuola*, perchè il Merguet e il Westphal cercano con pochi altri d'inaugurarne una *nuova*, la quale, cosa curiosa! — ribatte in molti casi le orme della scuola *vecchissima*, cioè la anteriore od estranea al metodo comparativo. Il Merguet fin dall'anno scorso con una dissertazione-programma sul verbo *possum* cominciò, e per vero con buon successo, i suoi attacchi alle opinioni quasi generali circa l'origine dei

così detti *tempi composti* specialmente del latino. Col volume testè venuto in luce l'avvisaglia si è mutata in una battaglia campale, ove l'autore maneggia con perizia e dottrina, spesso con sottili manovre, l'armi dell'analisi linguistica e qua e là riporta incontestabili vantaggi sugli avversarii. Non potendo seguire le varie fasi della lotta devo contentarmi a rilevare qualche generalità più importante. L'autore rivendica alla primitiva accentuazione una gran parte nello sviluppo delle forme latine; nella struttura delle terminazioni casuali esprime opinioni ed espone processi o tutti suoi o molto alterati da quelli comunemente ammessi; nelle forme dei gradi di comparazione, dei nomi numerali e dei pronomi è spesso nuovo e convincente. Ma dove si spiega tutta la forza innovatrice del signor Merguet è la dottrina delle forme verbali: secondo lui il concetto, che molti tempi sieno composti con forme inflesse di verbi ausiliari aggiunte a radici o temi, manca di base e di analogia, nè meno infondato è il concetto dei così detti ampliamenti determinativi. Egli crede che, per impedire la contrazione delle vocali terminative delle radici o dei temi colle vocali delle desinenze, la lingua primitiva facesse udire una forte aspirazione intermedia (*Trennungshauch*), che grado a grado si colorì in particolari suoni consonantici; il che tenta provare con processi simili avvenuti nel basso latino, nei dialetti italici, nell'antico slavo ecc. (p 204 e seg.). I perfetti latini in - *si* e - *vi* - *ui* non sono neppure essi composti: la prima forma è dell'aoristo, la seconda nasce da perfetti di radici in *v*, cioè da - *va*, onde in greco *a* - *fa* - e - *ka*. Questo aoristo-perfetto in *si* ci darebbe ragione delle forme del congiuntivo e infinito del perfetto, di quelle del piuccheperfetto, dell'infinito in — *re* ecc. Il medio (passivo) latino non è per l'autore una composizione col tema riflessivo *se*, ma con un suffisso *or* di oscura origine. Lascio altre innovazioni sparse a piene mani nel libro del signor Merguet; ma dalle poche accennate il lettore studioso di cose linguistiche dovrà esser tratto alla curiosità e alla voglia di percorrere sì interessante pubblicazione: la quale, anche dissentendo nell'insieme o nelle parti dalle vedute dell'autore, come io ne dissento, non è certamente di quelle che lasciano, come si dice, il tempo che trovano.

IV. Non ostante il numero non piccolo di grammatiche greche comparse nei due ultimi decennii in Germania, e benchè in tal numero preponderino quelle compilate sul metodo comparativo (cito oltre quella del Curtius, le grammatiche di Ahrens, Müller-Lattmann, Kühner, Aken, Koch ecc. accanto alle quali sta in pari grado e in parte superiore quella del nostro Inama), il signor Westphal ha il nobile coraggio di presentarne una nuova, che promette di essere un' enciclo-

pedia grammaticale. In altri scritti e soprattutto nella sua *Grammatica filosofico-storica della lingua tedesca* l'autore aveva già fatto presentire che anche nel terreno greco-latino propendeva a quella ***nuova scuola*** sopra menzionata. Nel presente lavoro, che egli dichiara d'avere composto come propedeutica alla *Sintassi greca* da lui preparata, non apparisce innovatore della forza del signor Merguet; tuttavia ci presenta molto di nuovo e di più ce ne fa attendere nella sua continuazione. Nella *Prefazione* riassume alcuni appunti alla *Grammatica* del Curtius e, sebbene la dichiari un capolavoro nel suo genere, propende più pel Buttmann e pel Krüger quanto al materiale, pel Kühner (seconda edizione della *Grammatica greca completa*) quanto al metodo. Con questa prima dispensa della I[a] parte ci è data la trattazione della *Fonologia* o *dottrina elementare* e riunite insieme le trattazioni della *derivazione* e della *flessione (Morfologia)*. Il Westphal, come il Merguet, dà una larghissima parte all'accentuazione; anche egli abbonda di spiegazioni meccaniche e tradizionali; ammette con facilità consonanti eufoniche; esagera la *deflessione* (*ablaut*). Il materiale però è così ricco e bene ordinato, sì largo campo è dato ai dialetti, che i maestri e i filologi ricaveranno molto frutto dalla lettura di questo libro.

Savona, 24 maggio 1870.

F. G. Fumi.

Rivista dell'istruzione femminile.



Sommario — Ludmilla Assing e le donne tedesche messe in confronto con le italiane — Virginia Abenante o del coraggio nella donna — L'*Unsere Zeit* — Maria Mozzoni — Petizione delle giovani Milanesi per l'istruzione superiore — Liceo femminile — Erminia Fuà-Fusinato — Giuseppina Pellico — Maria Curò — Giornale indiano di donne — Il Browne — Miss Whately — Clara Schumann — Marianna Tenger — Cristina G. Rossetti — Giulia Kavanagh — Currer Bell — Lidia Fowler — Guglielmina Hillern — Premio di donne — Luisa Ernesti — Rosa Piazza — Pensieri sulla donna.

*
* *

La signora Ludmilla Assing, distinta scrittrice prussiana da parecchi anni stabilita in Firenze, pubblica in quel simpatico giornaletto che è *La favilla* di Perugia, un interessante suo *saggio critico intorno al romanzo in Germania*, ove, per incidente, ella fece entrare il seguente fondato apprezzamento intorno alle nostre donne paragonate alle tedesche: « In Germania vi è più indipendenza e nell'istesso tempo più affetto che in Italia. Matrimonii di interesse, di convenienza, di specolazione, che so io, si fanno dappertutto, e certamente anche in Germania; ma i matrimonii di affetto sono di certo molti più che in questa Italia incantevole, la quale splende di poesia e di bellezza ovunque, e nella quale si dovrebbe ritenere impossibile il predominio del calcolo prosaico e freddo, che forse anche non è altro che un' importazione dei costumi francesi. L'affetto di due sposi in Germania dura spessissimo tutta la vita, anzi si accresce cogli anni, coll'abitudine di una lunga intimità, di molti dolori e piaceri divisi insieme; e la ragione si è che le donne in Germania sono — non più intelligenti, delle

donne italiane, perchè l' intelligenza fiorisce in Italia quanto l bellezza — non siamo ingiusti verso questi mirabili e leggiadı fiori viventi della terra italiana, che dimostrano ancora quant ispiravano nel passato i grandi artisti a creare le loro celebri ma donne — ma più istruite e più colte, e in conseguenza sono pi uguali, più vere compagne dei loro mariti, sono meno dive meno schiave che in Italia. Le fanciulle hanno molta più libert in Germania; anche quelle appartenenti alle migliori famiglie vann fuori sole a visitare le loro amiche, sicure di esser rispettate a ogni passo, e senza che nessuno ardisca di supporvi del male: s una fanciulla passeggiando con un signore di sua conoscenza ne giardino coglie un fiore, e glielo presenta con un sorriso ingenuo nessuno gliene fa un crimine, e se il signore si lusingasse che i regalo contenesse una dolce speranza, si illuderebbe certamente. Donne in tale maniera più indipendenti e più franche vi parranno emancipate, ma credete pure, la virtù non vi perde nulla; e vi saranno forse invece meno di quelle emancipazioni clandestine, che vi dovrebbero dispiacere molto di più, alle quali pur troppo spesso danno occasione il confessionale e la messa. »

*
* *

Sotto il duplice titolo: *Un' ora di cattivo tempo* ovvero *del coraggio nella donna,* il signor Basilio Miletti di Bonito *juniore*. pubblicò a Napoli un opuscoletto di 16 pagine, ove, pigliando occasione dal coraggio che dimostrò la giovinetta calabrese Virginia Abenante la quale sola liberò la sua casa e la sua famiglia dallo assalto de'briganti, si discute molto inutilmente intorno al coraggio nella donna. Il signor Miletti finisce col perdonare all'Abenante il suo atto eroico, perchè esercitato « *nella cerchia delle mura domestiche, per affermare* (sic) *la pace ingiustamente violata* » e con l'avvertirci: *che soltanto in una sfera, quella della famiglia, può e deve* (*la donna*) *dar mostra del suo coraggio per effetto della educazione e della istruzione, non già per indole rozza, fiera e selvaggia* Noi confortiamo il signor Miletti *juniore* ad attendere che gli anni gli maturino, per non aver più bisogno di licenziarsi dai

suoi futuri lettori e dalle sue future lettrici domandando loro *affettuoso ed amichevole compatimento*, per la fatuità di considerazioni somiglianti a quelle che ora ci è toccato di leggere. E l'opuscolo del medesimo autore « *La Donna* » quantunqne pieno di buone intenzioni, ci fa ripetere lo stesso voto.

∴

L'*Unsere Zeit* di Lipsia, nel suo 8° fascicolo, contiene un articolo ove si tratta della *Questione delle donne presso i varii popoli civili.*

∴

Il 12 maggio a Milano, l'animosa e colta signora Anna Maria Mozzoni faceva nel locale del Giardino infantile, una pubblica lettura, nella quale trattava delle *condizioni giuridiche della donna.*

∴

Parechie giovani milanesi (fra le altre, alcune maestre) iniziarono una sottoscrizione per domandare al Ministero della Pubblica istruzione e al Parlamento la facoltà di poter frequentare i corsi universitarii, in ispecie quelli di medicina.

∴

Annunciasi che, in Milano, una signora Rossi volga l'animo ad istituirvi un Liceo femminile privato.

∴

In memoria della sanguinosa giornata del 24 giugno, la egregia poetessa veneta Erminia Fuà Fusinato pubblicò una sua bella canzone civile, piena di sensi generosi. E, dedicato alla medesima, leggiamo alcune affettuose e melodiche sestine commemorative della signora Madonina Malaspina.

∴

È morta a Chieri la Giuseppina Pellico, la sorella di Silvio ch'ei ricorda nelle sue Prigioni, e dicesi abbia lasciato un volume di proprie memorie. Saranno, supponiamo, i verbali delle conferenze

de' Paolotti chieresi, dei quali la Giuseppina Pellico era la più fervida inspiratrice.

*
* *

In Francia, morì la signora Maria Curò, autrice di un gran numero di opere destinate alla gioventù.

*
* *

A Calcutta incominciò a pubblicarsi un nuovo giornale per le donne, in dialetto bengali, da una Signora indiana, e sotto il titolo: *La donna del Bengala.*

*
* *

Al *Salon* di Parigi fu lodato un quadro della signora H. Browne dal titolo: *Les Oranges: Haute Egypte.*

*
* *

Miss Whately la figlia dell'Arcivescovo dello stesso nome, pubblicò a Londra una storia di convento sotto il titolo: *Maude, or the Anglican Sister of Mercy,* per conchiudere che le istituzioni religiose anglicane presentano anch'esse gravi inconvenienti; ma un critico dell'Athenaeum del 18 giugno le fa carico d'avere tratto conclusioni troppo generali da un fatto troppo personale, quale appare l'abuso di potere e la doppiezza della superiora Miss Melton.

*
* *

La distinta pianista e compositrice tedesca Clara Schumann nata Wieck, venne nominata socia onoraria della regia Accademia di Musica di Stoccolma.

*
* *

La signora Marianna Tenger ungarese pubblicò in due volumi un romanzo in tedesco sotto il titolo: *Das fest auf Arpadvar* nel quale rappresenta i magiari in opposizione de' tedeschi, con vantaggio di questi ultimi.

.:.

Cristina G. Rossetti ha ora pubblicato un volume di novelle della vita reale, intitolato: *Commonplace, and other Short Stories* e *L'Athenaeum* del 4. giugno lo raccomanda vivamente, dichiarando l'autrice una degna seguace di mistriss Gaskell e di Miss Thackeray.

.:.

Sotto il titolo di *Sylvia*, Giulia Kavanagh pubblicò a Londra un nuovo romanzo in tre volumi, ove l'eroina si dice attraente, l'umorismo tranquillo, e sottile la conoscenza del cuore umano.

.:.

La Rivista Americana *Hours at Home*, dovea, nel suo fascicolo di giugno, incominciare una serie di lettere della celebre scrittrice inglese Carlotta Brontë, più conosciuta sotto il nome di *Currer Bell*, morta, com'è noto, or sono quindici anni.

.:.

Una signora americana, Lidia F. Fowler, pubblicò a Manchester un volume di versi sotto il titolo: *Heart-melodies*. La poetessa ha molta opinione del proprio valore; ma di una diversa opinione sembrano essere i critici inglesi che pigliano ad esame i suoi versi.

.:.

Il dottor Roberto König, scrittore che s'occupò con molto successo in Germania della questione delle donne, pubblicò a Lipsia un recente scritto « *Zur Charakteristik der Frauenfragess*, nel quale, dopo aver fatta brevemente la storia della questione in Francia, Russia, Inghilterra, America e Germania, propone alcune riforme per la sua soluzione finale.

.:.

È uscita una terza edizione delle *Donne di Goethe* di Adolfo Stahr. L'ultimo capitolo del secondo volume, di recente composi-

zione, studia la vita ed il carattere di *Minna Herzlieb,* che divenne la *Ottilia* delle: *Wahlverwandschaften.*

*
* *

A Berlino, ebbe grandissimo incontro nel Reale Teatro drammatico, un nuovo dramma in un atto di Guglielmina Von Hillern, nata Birch, dal titolo: *Il collettore d'autografi.*

*
* *

La società berlinese delle donne promotrici dei giardini dell'infanzia secondo il sistema di Froebel, propose il modesto premio di quattro federici d'oro (circa 90 fr.), alla miglior memoria (che occupi circa due fogli di stampa), la quale prima del 1° dicembre sia mandata al signor Goldammer in Berlino (Wasserthorstrasse), sopra *i giardini infantili* secondo che li propose il Froebel, in che consistono, come vogliono adoprarsi, a quale scopo educativo essi servono.

*
* *

Sotto il titolo: *Un capitale morto,* Luisa Ernesti pubblicò a Jena un suo nuovo romanzo in quattro volumi. Sotto il nome letterario di Luisa Ernesti si nasconde quello della signora Malvina di Humbracht.

*
* *

La signora Rosa Piazza ebbe il felice pensiero di tradurre e pubblicare presso i Salmin di Padova le opportune lettere di Giovanni Macè sopra l'istruzione obblicatoria. Altro pensiero non egualmente felice ma non meno lodevole per i buoni propositi fu quello della stessa signora di pubblicare un intero volumetto de' suoi *pensieri sulla educazione ed istruzione della donna italiana.* Rifritture di cose sapute, stile mezzo da predica e mezzo da lezione, discorsi morali all'aria che ogni donna la quale sappia leggere sa a memoria, e però se ne ristucca; e per quelle che non sanno leggere, la signora Piazza butta veramente carta ed inchiostro. Che

peccato che la generalità delle nostre donne così gentile quando parla si mostri ancora sempre così pedante quando scrive!

*
* *

Riveduti, ampliati, migliorati, meglio impressi tornarono ora alla luce per la seconda volta i *pensieri* sulla *donna* di Eugenio Frazio. L'autore vi si rivela uomo di molta ma lieve e non ordinata lettura, di animo rivolto naturalmente al bene ma con principii ancora alquanto instabili; incertissimo nella sua tesi dove, con le scopo di rendere onore alla donna, egli dice di essa troppe cose contradditorie, le quali se esistessero, le farebbero torto.

RIVISTA DRAMMATICA

Sommario. — Sulla legge recente del concorso drammatico — Toselli alle Logge — Fine probabile e prossima del teatro piemontese — Coletti ed il suo teatro comico — Ancora un concorso, quello della Pezzana — Suoi frutti naturali — Salvini, E. Rossi e Morelli nel Carnevale prossimo — Antonio Portal — Ancora un concorso! — Ancora un'arena!

*
* *

Se una prima rappresentazione è sempre una prova e senz'essere indiscreti qualche volta lo è anche la seconda è un fatto che la produzione recitata a Torino, a Milano, a Napoli, prima di essere presentata al concorso governativo in Firenze, può vantaggiarsi di tutti i consigli che il pubblico, gli attori e la stampa sono in grado di porgere all'autore dopo le prime recite.

Supponete che Bellotti-Bon reciti al Gerbino un dramma in cui si tenti di sciogliere, o almeno di rilevare nei suoi varii aspetti

una questione sociale di alta importanza e di tutta attualità. Argomento scottante e lavoro discreto: proviamolo! Il pubblico brontola quà e là; ma alla fin fine accetta le situazioni più ardite, ed applaudisce alla conclusione. In questo dramma c'è pure una bella parte per Bellotti-Bon ed una non meno bella per Cesare Rossi. Agli egregi artisti nell'atto della recitazione non è sfuggita nemmanc'una di quelle osservazioni che il pubblico fa più o meno tacimente e senza quasi saperlo sullo svolgimento d'un'azione, e all'indomani mattina cominciano per sopprimere tutte le espressioni *beccate* dal pubblico, una o più scene inutilmente pericolose, fors'anco un personaggio ozioso che riesce d'impaccio. Alle volte si fa di più ancora, si toglie un atto. La scena culminante è troppo ristretta; poichè il pubblico accetta la situazione ardita, svolgiamola con maggior larghezza. E così gli attori — presente l'autore — racimolano, allargano, tolgono, mettono.

La produzione, ripulita, rassettata, impiallacciata, imbellettata, da Torino va al Re a Milano. Anche là il pubblico le fa buon viso. Si è però notato che l'ultimo finale manca di quel certo non so che — la drammatica è tutta fatta di non so che — che non si sa spiegare a parole, ma che, si sente, assicurerebbe l'esito della produzione. Lo scioglimento essendo l'addizione e la prova di tutti i fatti e di tutte le idee che si svolsero negli atti precedenti, è per necessità anche l'addizione e la prova della potenza drammatica dello scrittore.

Novantanove insuccessi su cento sono dovuti al difetto di logica nello scioglimento. Direi di più: il poeta drammatico non si mostra intero che nello scioglimento della sua produzione, poichè se col mestiere si può menare il cane per l'aja sino al punto in cui l'intreccio, l'intrigo s'annodano, le passioni si urtano, gli interessi collidono, il risolvere la questione soltanto richiede tutta la somma degli studi, della logica, dell'arte, del genio.

Ebbene, quel certo non so che, quel difetto del finale, si è trovato. Da chi? Non si sa. Sul palco scenico si odono tutti gli echi del pubblico, della stampa, dei buongustai, può essere una parola raccolta fra le ciarle delle quinte, un'osservazione di un oscuro giornaletto, un *mi pare* di qualche attore novellino: ma sia di chi si vuole il merito della trovata, esso viene usufruito, e il successo della produzione è assicurato.

Ma eccoci a Firenze. L'autore dichiara al cavalier Frullani che intende concorrere al premio — e concorre — e il dramma che è essenzialmente cosa mediocre, dopo quel po' po' di regime orto-

pedico cui fu assoggettato, pare cosa discreta, e le cose discrete, soprattutto nella drammatica, essendo rarissime, non ci sarebbe da fare troppe meraviglie, se il premio fosse aggiudicato (voleva dire concesso) al fortunato scrittore.

Ma questo dramma, questa commedia, tal quale si mostra ai seri della Commissione governativa, può dirsi interamente cosa dell'autore, come lo sarebbe assai più probabilmente quando si offrisse per la prima volta al pubblico fiorentino?

Somma tutto: se finora tornava conto di fare in Firenze le prime rappresentazioni ora conviene più che mai di farle altrove, qualunque sia il merito della produzione scritta.

***

Toselli, alle Logge, rappresentò parecchie produzioni nuovissime, ma nessuna di esse riportò un successo lusinghiero.

Yorick, in una sua recente rassegna teatrale osservava con molto acume che « *il trionfo di certe situazioni, l'esplicazione di* « *certi caratteri, la buona prova di certe scabrose proposizioni,* « *sono cose dovute al talento veramente raro del valentissimo* « *Toselli. Così gli autori si avvezzano male, imparano a fare* « *poco, a inventare poco, a scriver poco, fidandosi dell'abilità del* « *Toselli per far passare nel dominio dell'arte quella tale specie* « *di commedie a soggetto, che rappresentate in modo meno per-* « *fetto e meno sapiente, precipiterebbero senza fallo in fondo alla* « *geenna della riprovazione universale!* »

E tutta la stampa è concorde nel tributare lodi alla Castadoni, alla Martoglio, alla Giordano, alla Rosano, al Gemelli, a Cossetti ed a Calcaterra — ma ad onta degli sforzi veramente ammirabili del Toselli nel sostenere la lotta, malgrado l'abilità rara de' suoi attori, malgrado qualche successo di nuove produzioni, e il subbisso di applausi con cui, scarso o numeroso che sia, il pubblico ricompensa tanto zelo, si comincia a sentire da tutti che il teatro piemontese ha fatto il suo tempo.

Esso ha dato un potente impulso al teatro italiano, richiamandolo dal lirismo accademico alla via larga e serena della verità; gli ha dato quella somma attrice ch' è la Signora Giacinta Pezzana e la distintissima Signora Adelaide Tessero — ma la sua vita è, pur troppo, all'agonia.

Un artista come Toselli non può, non deve ritrarsi da quelle scene ove seppe conquistare tanta lode — e se i voti di D' Arcais, di Yorick, di De Renzis, di quanti infine amano l'arte con amore

operoso, non hanno ad essere delusi, il valentissimo direttore troverà presto quei mezzi che sono necessari per creare una nuova Compagnia italiana.

*
* *

Non conoscete Coletti, il migliore scrittore di farse? Coi tipi della Bettoni in Milano ha ora pubblicato in due volumi una ventina delle sue produzioni: leggetele e direte con noi che se esse fanno smascellar dalle risa viste sul palco scenico, riescono divertentissime anche alla lettura, tanto è il sale comico, la vivacità del dialogo e la bizzaria delle situazioni.

Francesco Coletti è di più persona modestissima.

*
* *

Chi ci libererà dai concorsi drammatici? Quello della Sig. Giacinta Pezzana ha dato questi risultati, a quanto ci disse un indiscreto:

Produzioni presentate	N. 92.
Illeggibili	» 18.
Con temi più o meno sfacciatamente rubacchiati ad autori noti.	« 17.
Senza grammatica.	« 23.
Senz'ombra di senso comune	« 32.
Rappresentabili	« 2.
	N. 92.

Delle due già rappresentate, fischiate: 2.

La morale al lettore.

Concorsi a Napoli, concorsi a Milano, concorso a Brescia, concorso a Siena, concorso a Firenze, concorso a Roma, concorso della Ristori, concorso della Pezzana . . . e poi ! ! !

*
* *

Ernesto Rossi nel prossimo Carnevale reciterà in Firenze al Teatro Nunvo colla sua Compagnia: Tommaso Salvini al Pagliano colla Compagnia Coltellini e Alamanno Morelli al Niccolini. Ernesto Rossi *farà una piena* tutte le volte che ci darà Amleto, Oreste, Kean; Salvini quando interpeterà, Otello, Orosmane, Sansone — e Morelli, probabilmente, . . . tutte le sere !

*
* *

Antonio Portal, che una dolorosa e lunga malattia rapì or ora

all'arte, fu attore distinto ed accuratissimo della Compagnia Meynadier, e persona per onestà di costumi e gentilezza di modi a tutti carissima. Egli non aveva che 46 anni, e all'aspetto compariva uno di quei privilegiati che campano un secolo.

*
* *

Ancora un concorso! L'impresa del Niccolini, retta per tanto tempo dall'egregio signor Cosimo Gajani, è da quell'Accademia posta a concorso sopra basi diverse. Si dice che probabilmente il successore del signor Cajani sarà un notissimo Direttore di Compagnia Drammatica italiana.

*
* *

Il Fanfulla! Il fanfulla! Tale è il titolo di un nuovo giornale comparso in Firenze da pochi giorni, e che già corre per le mani di tutti. Sapete che se ne dice? Che manca di gravità... che è troppo brioso... che tratta le questioni giornaliere con leggerezza, sebbene spiritosa... Che è scritto in buona lingua, ma ha troppo sapore letterario... che non appartiene ad alcun partito... che vuole imitare il *Figaro* di Parigi... che è pieno di notizie senza colore politico... sebbene si facciano leggere tutte...

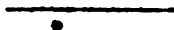
Con questi difetti è chiaro come il sole che il *Fanfulla* letto già da molti, corre il risico di essere letto fra poco da tutti!

*
* *

Ancora un'arena. La società filodrammatica dei Fidenti fa costrurre una graziosissimo teatrino diurno per le recite estive.

Pare che il nnovo teatro sarà inaugurato con una commediola del Costetti.

VALENTINO CARRERA.



TAVOLE NECROLOGICHE

Vengono segnalate in Italia, fra le altre perdite recentissime, i nomi de naturalista e alpinista Giorgio Carrel di Aosta, di Lorenzo Restellini professore d'anatomia in Torino, del giovine poeta democratico milanese Giulio Pinchetti. In Francia si lamentano estinti l'ellenista Carlo Alexandre, lo storico A. Boullée, l'economista Alessandro Moreau de Tonnés l'uomo di lettere ed antiquario Stanislao Trébutien, lo scrittore ascetico Abate Luigi Berthaumier, il compositore di musica Carlo Plantade, Giuseppe Bouchardy autore di melodrammi, e il poeta e improvvisatore Carlo Pradier. — A Madrid fu perdita abbastanza grave quella del dottor Seoane, come per la Russia quella del diplomatico Conte di Stackelberg, e del principe N. A. Tzeretelieff, il primo raccoglitore di canti popolari russi. A Vienna è morto in età di 90 anni il suonatore d'oboe Gustavo Vogt, già bandista della guardia imperiale di Austerlitz; in Germania ancora, lo scultore Gius. Ottone Entres ed il teologo Gio. Carlo Schwarz; a Copenhagen il compositore popolare Johan Ole Emil Hor; l'Inghilterra e il mondo civile perdettero il più gran romanziere dell'età nostra, Carlo Dickens, intorno al quale, con sollecitudine cortese, ci informa in questo stesso fascicolo l'egregio nostro *corrispondente* di Londra, come intorno al suo valore come romanziere discorrerà nel fascicolo prossimo la nostra distinta collaboratrice, signora *Tatiana* Svetoff, in un suo saggio sopra il romanzo inglese.

Pel compianto nostro Tamburini il prof. B. Mezucelli di Teramo componeva la seguente verace epigrafe:

Niccolò Gaetani-Tamburini
da Monsampolo nell' Ascolano
per ingegno e bontà di animo a tutti carissimo
in tempi di civile servitù
scrisse ed operò cose utili alla patria
patì carcere e confine
nel risorgimento d' Italia
presiedè il maestrato degli studi nella sua Provincia
poi il Liceo di Brescia per sette anni
ne visse XLVIII
rapito improvvisamente il 21 marzo MDCCCLXX
resta desiderio inconsolato
della moglie Enrichetta Pretavoli di due figli
dei numerosi amici.

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista Bolognese* leggemmo una bella commemorazione della marchesa Florenzi, scritta dal prof. Francesco Fiorentino.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 1.° - Volume 3.° - Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

AGOSTO 1870

La Riforma Giudiziaria in Francia

Tra le più inveterate malattie delle nostre società latine, si può annoverare quella che viene chiamata *Funzionarismo* con un neologismo molto brutto e che, per maggior disgrazia è falso etimologicamente, poichè si tratta di servitori parassiti. Il morbo, però, non infierisce da per tutto colla stessa intensità e, quando si parli di abusi stravaganti, la Spagna ed il Portogallo hanno il primato senza contrasto possibile, questi Stati potendosi gloriare di due rare innovazioni: quella delle promozioni in massa pei loro eserciti, e l'invenzione stupenda degli impiegati *cesantes* che cassati dall'uffizio continuano a ricevere uno stipendio. Dopo le nazioni iberiche viene l'Italia, poi la Francia e segue ultimo e quasi illeso dal comun danno il fiorente Belgio. Il mio intento non può essere di dare ai lettori della *Rivista* un quadro generale degli abusi vigenti nelle cinque nazioni sorelle; chè due grossi volumi non basterebbero all'uopo, ma richiudendomi gelosamente negli studj miei abituali e trattando brevemente un punto speciale, credo poter giovare non poco alle mie due patrie, la Francia e l'Italia, se vorranno ascoltare la mia debole voce. Io mi limiterò dunque a parlare della riforma giudiziaria a proposito della quale il ministro Ollivier si esprimeva così dalla ringhiera della camera dei deputati (1):

(1) Seduta del 27 Maggio p. passato.

« En cemoment notre attention n'est pas spècialement appelée sur l'organisation judiciaire. Son tour viendra, mais il n'est pas nécessaire d'user de précipitation. La magistrature française est l'objet de l'admiration universelle, et je puis dire avec un légitime orgueil, comme chef de la justice, comme député, comme Français, que dans le monde entier il n'y a qu'un cri pour reconnaître que c'est en France que la justice est rendue aves le plus d'économie, de rapidité et d'indépendance . . . »

Che s'apponga al vero l'eloquente ministro concedendo alla magistratura francese il primo posto fra quelle dell' Europa, non ardirei negarlo, perchè egli ha studiato molto le istituzioni dei popoli civili e non suole parlare a caso; ma che voglia appoggiarsi sopra una superiorità meramente relativa dell'ordine giudiziario in Francia per indugiare ad una riforma bramata ardentemente da tutti gli uomini assennati, questo non posso passarglielo, e spero che, dopo aver pesato i miei argomenti, nessuno fra i miei leggitori disinteressati vorrà condannare la mia indocilità. Gli abusi da correggere son molti, ma volendo ad ogni costo esser breve come conviene ad un forestiere che parla in casa altrui, lascierò da canto le minute magagne insistendo solo sulle tre grandi riforme da effettuarsi : nel reclutamento della magistratura, — nel numero dei tribunali e delle circoscrizioni giudiziarie, — e nello stipendio da assegnare ai magistrati.

I.

Nello studiare l'organizzazione dell'ordine giudiziario in Francia, è giusto che pigliamo la mossa dal più infimo grado, ed il primo magistrato di cui avremo da parlare può considerarsi come una contradizione vivente. Se badassimo unicamente alla teorica, il giudice cantonale ci rappresenterebbe difatti un essere ideale incaricato di una missione sublime e talvolta molto ardua (laddove i giudici di circondario procedono *viribus collatis*), e dopo lunghi dibattimenti egli deve pronunziare incontanente e pronunziar solo sopra casi difficili, deve accoppiare la pazienza alla decisione e, in una parola, troncar le liti nella radice. Sembra che un uomo tale, un magistrato istrutto, disinteressato, imparziale . . ed *amovibile* non s'incontri agevolmente; eppure, — e quì si mostra la contradizione — queste virtù eroiche non parvero sufficienti ai governanti di oggi che vollero avere insieme nel giudice cantonale, un economista atto a dirigere la commissioni di statistica, un agente

elettorale subordinato al vice-prefetto ed un agente di polizia dipendente in certe circostanze, non pur dal procuratore imperiale, ma ancora dal comandante dei carabinieri. È chiaro che un uomo atto a soddisfare tali esigenze si accontenta di rado di uno stipendio di 1800 lire e nessuno stupirà se aggiungerò che la prima più importante categoria dei nostri magistrati è la più difettosa di tutte. Salvo nelle Città, in cui i giudici conciliatori godono di una sorte molto invidiabile, i posti sono poco ricercati e vengono occupati in proporzione varia dai ricchi possidenti, dagli attuarii in ritiro ed anche, — *horresco referens* — da semplici uscieri, come si vide nel Puy-de-Dôme sotto la dittatura del Rouher. I possidenti, quando non sono poltroni ed ignoranti tengono il primato nell'ordine, perchè rispettati dal potere ed onorati nel loro paese; ma quelli fra i loro colleghi che vivono nello stento conservano spesso i vizii della loro antica professione, e non è raro vedere magistrati indegni, che, al par del dottore Azzecca-Garbugli, ricevono regali dai contadini. A questa dolorosa condizione di cose si potrebbero applicare molti ed efficaci rimedii. Bisognerebbe, in primo luogo, confermare con una legge le ottime misure prese dall'Ollivier che volle sapientemente togliere ai giudici cantonali le loro attribuzioni politiche, — e poi, col diminuire il numero degli impieghi, col crescere di molto lo stipendio dei magistrati conciliatori, col dar loro la guarentigia dell'inamovibilità che sola può farli indipendenti dal potere, rendere possibile una scelta accurata fra candidati serii. Questa prima riforma ch'io accenno di volo sarebbe forse la più importante di tutte perchè taglierebbe in gran parte le radici della mala pianta che si dovrebbe atterrare; ma se passeremo all'organizzazione dei tribunali detti, impropriamente di *prima istanza*, avremo pur da segnalare abusi dannosissimi e che soli basterebbero a screditare la bella istituzione che *tout l'Europe nous envie*! Come lo disse egregiamente, nella *France nouvelle*, l'illustre Prevost Paradol, se un padre avrà due figli, l'uno dotato di grande ingegno, l'altro d'ingegno più che mediocre, ei penserà pel primo ai lauti guadagni del foro e pel secondo al lucco del magistrato. Accade, infatti, assai di rado che un giovine istrutto ed iniziato alla pratica degli affari solleciti non respinga, se gli verranno offerti, i favori del governo; e se pretendessi dipingere al vivo il tipo della maggior parte degli esordienti nei tribunali di circondario direi « che il sostituto è un avvocatino ignorante che parla male, e che il giudice supplente è un ignorante che non può parlare. » Il supplente è dunque un nemico pubblico, poichè dopo una

aspettativa più o meno prolungata secondo il grado d'influenza di cui godono i suoi protettori, egli prenderà posto fra i giudici e terrà sulla sua sedia la parte di un pezzo di legno. Il sostituto al contrario non nuoce che indirettamente sciupando, cioè, un tempo prezioso ogniqualvolta tenta, con fanciullesca baldanza, *d'illuminare* i suoi provetti colleghi che non badano neppure a quel che dice. Ma, s'egli sarà operoso e coscienzioso, potrà alzarsi a poco a poco all'altezza del suo ufficio e percorrere nel ministero pubblico una carriera delle più onorevoli. Per mala ventura, s'incontra pur troppo che alcuni fra questi privilegiati spingano all'eccesso la poltroneria o l'incapacità, ed allora il governo li costringe ad accettare un posto di giudice rendendo così l'amministrazione della giustizia quasi illusoria in certi tribunali le cui sentenze sono abitualmente riformate. E qui non sarà fuor di proposito l'accennare come si recluti questa numerosa legione di giudici di circondario le cui decisioni sono definitive per tutti quelli che non possono spendere un migliaio di lire col ricorrere alle Corti d'Appello. Ora non si può negare che sotto la dittatura del Rouher questo elemento ch'era anticamente il più sodo e resistente nella magistratura, sia stato profondameute alterato e guasto. Nel mentre che l'onnipotente ministro innalzava gli uscieri alla più alta dignità cantonale, sceglieva, con nuovo ed inaudito attentato, moltissimi giudici nell'ordine dei causidici (avouès) per aver così uomini a sua posta e pronti a condannare sistematicamente i delitti di stampa. Questi intrusi conoscono la pratica degli affari, ma non hanno in generale nè l'indipendenza di carattere nè i nobili sensi che s'addicono alla loro nuova condizione, e cogli ex-supplenti od ex-sostituti costituiscono un *caput mortuum* che presenta un contrasto doloroso colla parte rimasta sana del corpo inamovibile. Sotto il reggimento di libertà e di pubblicità inaugurato nello scorso gennaio, un tale stato di cose non può durare a lungo ed i modi da adottarsi per una pronta riforma son palesi. Oltre alla diminuzione nel numero dei tribunali e all'accrescimento dello stipendio, misure che già indicammo, altre ve ne sono e non meno efficaci. Bisognerebbe abolire l'inutile istituzione dei supplenti, esigere per gli aspiranti ai posti di sostituto il titolo di dottore con quattro anni di seria avvocatura, e scegliere omai i giudici fra queste tre sole categorie: gli avvocati distinti e provetti, — i giudici cantonali — i procuratori imperiali, il presidente essendo preso d'or'innanzi fra i giudici aventi almeno sei anni di esercizio. Queste prescrizioni rigorosamente osservate basterebbero per darci fra pochissimi anni una magistratura ec-

cellente, e non insisterei neppure per togliere al governo le nomine e le promozioni, stipulando però la trasformazione in regola assoluta dell'uso vigente nei tempi regolari, di rispettare i diritti della gerarchia. Mi propongo nondimeno di presentare sopra tal materia alcune osservazioni che troveranno un luogo più adatto nell'ultimo paragrafo.

II

Alloraquando la rivoluzione compromessa dagli eccessi dei suoi difensori lasciò cader la Francia nelle mani d'un soldato vittorioso, il nuovo potere si occupò incontanente di riedificar la vecchia macchina amministrativa rovinata nell'89, e poco curando i bisogni della cresciuta civiltà accontentossi di rimpastare l'opera del tiranno Richelieu, mettendovi maggior simmetria. Così fu deciso che ogni dipartimento avrebbe col suo prefetto un generale di brigata ed un vescovo; ogni circondario un vice-prefetto ed un tribunale di prima istanza; ogni cantone il suo *juge de paix*. In quanto al numero delle Corti d'Appello, ei doveva corrispondere presso a poco a quello delle divisioni militari. Un tal ordinamento era perfettamente assurdo, ma questa moltiplicità di centri giudiziarii poteva sino ad un certo punto scusarsi nel 1800 (1), poichè i mezzi di comunicazione tra i varii distretti essendo pochi e cattivi, il povero litigante percorreva a mala pena in un giorno una distanza che par brevissima a quello che oggi la varca in ferrovia. L'abuso ha dunque progredito da sessant'anni in quà nella proporzione di uno a dieci; e se aggiungeremo che in tutta la Francia il numero delle liti scema regolarmente, che in molte provincie non sono neppure avvocati nei tribunali, lo scandalo sembrerà pervenuto al suo colmo. Come, nondimeno, i nostri lettori potrebbero pensare che esageriamo, crediamo opportuno di dar loro alcuni ragguagli statistici atti a recare il convincimento negli animi più avversi ad ogni innovazione e comincieremo il nostro esame dai tribunali superiori. Il numero degli appelli iscritti sui ruoli di ventisette corti imperiali è stato nel 1866 di 15,222. Se dedurremo dal totale, le transazioni, le desistenze, i giudizii per difetto, non avremo più di 8,708 decisioni in contradittorio, allora che la corte di Parigi ebbe nell'anno stesso 4,322 appelli cioè la terza parte di tutti quelli presentati nelle ventisette altre corti, fra cui ce ne sono alcune che non rendono due decisioni per settimana.

---

(1) Legge del 18 marzo 1800

Credo dunque mostrarmi più che moderato nel proporre la soppressione di quattordici Corti d'appello lasciandone sussistere un numero uguale eccedente di molto le necessità del servizio e vorrei inoltre ripartire fra le vicine corti provinciali sei dipartimenti fra i sette che formano la circoscrizione di Parigi.

Passando ora ai nostri trecento settanta tribunali di prima istanza ne troveremo alcuni che giudicano due liti per mese; cento venti incirca che pronunziano annualmente meno di ottanta giudizii contradittorii, e molti altri al cui esame non vengono sottomesse duecento liti, nel mentre che vediamo, in parecchi tribunali, tre giudici diretti da presidenti operosi ed intelligenti che rendono settecento giudizii e più. Taluno, è vero, potrebbe immaginarsi che nei tribunali poco occupati, la giustizia è resa più ponderatamente e con accuratezza maggiore, ma, così pensando, s'ingannerebbe di gran lunga, poichè l'esperienza prova che, generalmente parlando, l'eccellenza dei giudizii pronunziati è in ragione diretta del loro numero, e questo s'intende agevolmente. Laddove il lavoro abbonda, il governo manda di rado magistrati poltroni od inetti, e conosco nel centro della Francia un tribunale di ultima classe che ebbe però fra i suoi componenti in questi ultimi anni una successione di uomini eminenti fra cui citerò l'illustre giureconsulto Rivière, i presidenti Triozon e Clément, il Passion, il Guyot-Dessaigne ecc. Ei dovette quest'invidiabile privilegio al numero stragrande delle liti che vi affluiscono ogni anno, allorchè molti e molti tribunali meno *oppressi* come si suol dire, pronunziano spesso a caso sopra le contestazioni affidate alla loro poco illuminata sapienza personale. La riforma da questo lato dovrebbe dunque essere radicale e proporrei arditamente al legislatore di limitare alla cifra di 89, — uno per dipartimento, — il numero dei tribunali di prima istanza, salvo a creare, come si usa oggi, una o più camere supplementari nei tre centri in cui abbondano le liti.

Venendo ora alla terza giurisdizione, quella dei magistrati cantonali, vedremo che il loro numero, — più di tre mila, — è veramente eccessivo e che la loro rimunerazione, è quasi sempre in ragione inversa dei servizii resi. Nei capi-luoghi di circondario od in altre città importanti i giudici di pace ricevono di fatti uno stipendio uguale a quello dei giudici del tribunale e prendendo una media per tutta la Francia non credo che lavorino più di quattro ore per settimana. All'incontro, nei distretti rurali e specialmente nelle regioni montane c'è molto da fare al civile e al

criminale, ed in certi luoghi si trovano difficilmente uomini che atti a coprire i posti vogliano accettarli. La circoscrizione amministrativa del cantone non è dunque meno arbitraria di quella del circondario. Nei paesi poveri e spopolati essa si dovrebbe conservare, e nelle altre contrade un solo giudice di pace basterebbe per due, anzi, spesso per quattro cantoni e tenuto conto della natura del nostro suolo e della densità della popolazione in tutta la Francia, non temerei di richiedere la soppressione della metà delle giudicature di pace, soppressione che ce ne lascierebbe ancora una per 25,000 abitanti. (1)

Dopo la riforma nel numero dei centri giudiziziarii, se ne potrebbe sperare un'altra, meno importante è vero, ma che non è neppure da trascurare, nell'effettivo dei magistrati dell'ordine superiore. Sedotto da una teorica che mi pare più speciosa che giusta « volle il legislatore che il numero dei giudici crescesse colla dignità della giurisdizione, in modo che il litigante povero fosse inteso da tre giudici, il litigante ricco da nove consiglieri d'appello ed il litigante insieme ricco e pertinace da quindici consiglieri di cassazione. » Non si potrebbe, secondo il mio parere, immaginare un sistema più assurdo o più profondamente immorale. Se il *numero*, come si pretende, è una guarentigia bisogna comunicarne il benefizio ai tribunali di prima istanza, e la spesa non deve spaventare ove si rifletta che il bilancio della giustizia è di trenta milioni appena; ma, per buona ventura, un'esperienza di settant'anni non lascia ripiego veruno ai sostenitori di un tal abuso, e lo stesso governo scredita ogni giorno la sua vista teorica, ammettendo nelle corti un gran numero di magistrati inetti, sapendo benissimo che *mens agitat molem*, che sei consiglieri ignoranti saranno modesti abbastanza per ischierarsi dietro ai tre consiglieri illuminati. Il contrario accade però di quando in quando; e ho letti tali sentenze recenti che potrebbero aggiungersi a guisa di documenti al celebre trattato del vescovo Huet: *Sur la faiblesse de l'esprit humain*. Credo dunque che si dovrebbe provvedere al decoro della magistratura, riducendo di un terzo l'effettivo dei consiglieri d'appello e di cassazione.

E accennato a quest'ultima riforma, vorrei ribattere in due parole una doppia obbiezione che forse mi verrà fatta in Francia da quelli che per soddisfare interessi privati impugneranno non che

---

(1) In Parigi 20 giudici di pace bastano per 2,000,000 di abitanti, nel mentre che Clermont ha 4 conciliatori per 36,000 abitanti e Riom 2 per 10,000.

il mio progetto le proposte modeste del Simon e del Lafond d Saint-Mür: « Tu vuoi, mi diranno, sopprimere questi piccoli tribu nali che rendono annualmente 80 ed anche 25 sentenze contra dittorie ; ma non sai dunque che oltre alla giurisdizione civile criminale molti di loro han pure la giurisdizione commerciale Tu vuoi tutto accentrare nel capo-luogo del dipartimento e no devi ignorare, però, che, in questa stessa città, si organizza quat tro volte l'anno il servizio della Corte d'Assise e che laddove c sarà un tribunale di soli tre giudici si dovrebbe interrompere i corso della giustizia per somministrare due assessori al consiglier delegato? »

Queste obbiezioni che non ci saranno presentate da avversari prudenti ci pongono sulla traccia di due abusi enormi che importa togliere al più presto. Parlando in prima della giurisdizione commerciale, diremo che salvo nelle grandi città essa lascia molto a desiderare e le cose vennero a tal segno che in parecchi circondarii parve ottimo divisamento l'affidarla ai tribunali di prima istanza; ma quest'espediente insufficiente e provvisorio deve cedere il luogo ad un'ordinamento generale, e si adotterà, secondo ogni probabilità, il concetto dell'egregio Rivière. Ei propone una specie di giurì commerciale presieduto dal giudice di pace (1), e questo sistema ingegnoso offrirebbe insieme maggior comodità e maggiori guarentigie.

In quanto al servizio delle Corti d'Assise, l'organizzazione attuale è pessima, e qui ancora l'amor della simmetria ha costretto il legislatore a ridicole prescrizioni. Abbiamo di fatti dipartimenti come quello del Nord con una popolazione di 1,200,000 abitanti ed altri i cui abitanti oltrepassano di poco i 100,000, gli ultimi aventi però come i primi quattro sessioni criminali; ogni anno si disturbano trentasei giurati nel cuore dell'inverno convocandoli in una piccola città ove trovano a mala pena un alloggio decente, e poi si rimandano a casa dopo una sessione che dura due o tre giorni e spesso due o tre ore. Eppure, nel tribunale di Saint-Klom, che pronunzia annualmente sopra 250 liti, ci sono due camere, perchè, si dice, se non fossero che tre giudici — che basterebbero ad un lavoro tre volte maggiore, — il corso della giustizia sarebbe interrotto. E sotto il bel pretesto della dignità di una tal residenza i membri del tribunale ed i due giudici di pace di queste città di

(1) È chiaro però che un tal sistema non potrà essere attuato prima che sia riformata la magistratura cantonale.

quattromila abitanti ricevono uno stipendio eccezionale! A tutti questi inconvenienti se ne può aggiungere un altro non meno evidente. Stante chè non solo nella mia povera Corsica, ma pure in diverse altre provincie, l'esame di molte accuse criminali vien tolto alle Corti d'Assise locali per causa di legittima sospizione, poichè accade frequentemente che un uomo influente conti troppi amici ed aderenti fra i giurati del suo dipartimento. Sarebbe dunque sufficiente, se non soverchio, un numero di Corti d'Assise uguale a quello delle Corti d'Assise e questa riforma offrirebbe mille vantaggi dal punto di vista della buona amministrazione della giustizia come a quello della comodità dei giurati fra cui il peso del gravoso loro uffizio verrebbe diviso più equamente.

III

Se invece di abitare in un paese ricchissimo in cui si spénde 400,000 lire per l'alloggio di un vice-prefetto, e quattro milioni pel palazzo di un maresciallo, appartenessi ad uno Stato le cui finanze fossero in dissesto, sarei tentato di fermar qui il discorso, provandoci l'esperienza che gli impieghi onorevoli sono sempre ricercati abbastanza, anche se vengono scarsamente retribuiti. Ora non si può negare che la magistratura francese già degna di tanta stima se si consideri in complesso, formerebbe dopo le ideate riforme, — esclusa quella dello stipendio, — una corporazione veramente augusta, ma che, bisogna pur confessarlo, sarebbe fondata sopra un principio aristocratico in aperta contradizione colle massime ammesse dalle società moderne. Il nostro statuto politico vuole che l'adito degli impieghi rimanga dischiuso a chiunque si trova nelle condizioni richieste per coprirli, e nessuno ignora nondimeno che gli uomini d'ingegno se sono poveri, non possono interamente subordinare il proprio interesse al bel desiderio di servir la patria quasi gratuitamente. Molti avvocati di provincia si fanno nei tribunali di prima istanza una rendita di 10,000 lire e più, o riscuotono sino a 30,000 lire nelle Corti d'Appello e come accetterebbero posti di giudice con 2,400 lire o di consigliere con cinque mila? Ci sono certe considerazioni positive che dettano la legge agli uomini più magnanimi: nella piccola città un magistrato che ha moglie e due soli figli deve spendere almeno ottomila lire, e sarà forza che si procacci tal somma in un modo qualunque. In ogni caso c'è una questione di equità che non permette di mantenere lo stato attuale delle cose che ha per fondamento una de-

cisione arbitraria ed assurda del legislatore del 1800. Dopo avere determinato — poco sapientemente, lo vedemmo, — le circoscrizioni giudiziarie, Napoleone I ordinò infatti che ci fossero cinque classi di tribunali con istipendio in proporzione decrescente, e per fissar la somma da riscuotersi dai magistrati si tenne conto unicamente della popolazione del capo-luogo della circoscrizione. Si giunse così alle conseguenze più ridicole e più scandalose e che si faranno palesi con una supposizione molto verisimile, quella di un tribunale che rende settecento giudizii annui in un circondario di centomila abitanti. Questo tribunale sarà di ultima classe perchè gli abitanti del capo-luogo non sono più di 7,999; ma il tribunale vicino che giudica annualmente venticique liti in un circondario ristrettissimo otterrà un grado superiore perchè la *metropoli* in cui tiene le sue sedute ha *ottomila* abitanti, cioè uno di più che la città suddetta, e così vedremo un presidente occupatissimo ricevere 3,600 lire nel mentre che il suo ozioso collega ne riscuoterà 4,500! La base immaginata nel 1800 è tanto più falsa che il prezzo moderato od eccessivo della cosa di prima necessità dipende meno dalla cifra degli abitanti che da mille altre circostanze economiche e soprattutto dai diritti di consumo che fra città vicinissime e della stessa importanza variano dall'uno al quattro. In una parola tutte le condizioni dell'esistenza sono state livellate in Francia dalla moltiplicazione delle ferrovie. Fra Parigi ed una piccola città della regione centrale, Moulins per esempio, la differenza in favore della provincia nel così detto *prix de la vie* non sarà superiore al venti per cento (1), e se volessimo essere rigorosamente giusti, non dovremmo tollerare se non una differenza uguale tra gli stipendii di Parigi e quelli dei dipartimenti. Non ci par neppure ragionevole il mantenere cinque classi di tribunali, lo stabilimento di tariffe così varie, ed esattamente proporzionate nello stesso tempo alle condizioni di ogni sede, essendo assolutamente impossibile. Noi saremmo d'avviso di non conservare se non due classi, l'una che comprenderebbe le principali città dell'impero e seguirebbe la sorte di Parigi in cui non si cambierebbe lo stato attuale; l'altra che riceverebbe gli stipendii indicati nella colonna seconda della seguente tabella:

(1) Essa prov quasi unicamente ienedal prezzo esorbitante degli alloggi nella metropoli.

Impieghi nella Magistratura francese.

Stipendi nel 1870.		Stipendi dopo la riforma.	
Primo presidente	L. 15,000	Primo presidente (1)	L. 20,000
Presidente di Camera	» 7,500	Presidente di Camera	» 10,000
Consigliere	» 5,000	Consigliere	» 8,000
Presidente di tribunale di 1ª istanza (1)	» 4,050	Presidente di 1ª istanza	» 9,000
Vice-presidente	» 3,400	Vice-presidente	» 8,000
Giudice	» 2,550	Giudice	» 6,000
Giudice inquirente	» 3,000	Giudice inquirente (2)	» 6,000
Procuratore generale	» 15,000	Procuratore generale	» 18,000
Primo avvocato generale	» 8,300	Primo avvocato generale	» 9,000
Avvocato generale	» 5,800	Avvocato generale	» 7,000
Sostituto del procucatore generale	» 3,750	Sostituto del procuratore generale	» 5,000
Procuratore imperiale	» 4,050	Procuratore imperiale	» 6,000
Sostituto	» 2,550	Sostituto	» 2,500
Giudice di pace	» 1,900	Giudice di pace	» 4,000

(1) Le due ultime classi comprendono ognuna a un dipresso lo stesso numero di tribunali e ad esse appartiene quasi la totalità delle sedi di 1.a istanza. Le cifre di questa colonna rappresentano per ogni impiego uno stipendio medio superiore a quello della 5.a classe, inferiore a quello della 4.a. Per le Corti d'appello non ci sono che tre classi e lo stipendio espresso è quello dell'ultima.

(1) Gli stipendii accennati in questa colonna son quelli della 2.a classe inferiori di un terzo, all'incirca, a quelli della 1.a che comprenderebbe Parigi e le città più importanti dell'Impero.

(2) Ci sarebbero per tutta la Francia 152 giudici inquirenti, uno cioè per 250.000 abitanti.

Scorrendo coll'occhio questa tabella, si noteranno parecchie innovazioni importanti nella distribuzione proporzionale degli stipendii assegnati ad ogni ordine di magistrati, e se venissero consecrate da una legge finanziaria si otterrebbero issofatto ottime guarentigie per un'imparziale amministrazione della giustizia. Coll'elevare da 1900 a 4000 lire lo stipendio dei giudici di pace, questa classe di magistrati oggi tanto scaduta potrebbe reclutarsi fra i giureconsulti più onorati, e ripiglierebbe prontamente nell'opinione quella considerazione che è indispensabile all'esercizio delle sue auguste funzioni. In secondo luogo il sostituto di prima istanza ridotto ad uno stipendio sufficiente, ma relativamente infimo, sarebbe richiamato al sentimento della sua modesta posizione e co-

noscerebbe la necessità di colmare con indefesso lavoro l'abisso che separa un magistrato giovane e senza esperienza dai magistrati provetti sulla cui sapienza si regge la macchina sociale. Dal canto suo, il procuratore imperiale il cui stipendio sarebbe pareggiato a quello del giudice ed inferiore a quello del giudice inquirente non si crederebbe più l'uguale del presidente e, se non preferisse progredire nella carriera del ministero pubblico, si stimerebbe felice di occupare un posto inamovibile in un tribunale di prima istanza. In somma abbiamo preso quasi il contrapposto del sistema attuale che crea una situazione pecuniaria eccezionale pei magistrati dipendenti dal governo, sicchè un avvocato generale sia pagato più di un consigliere, un primo avvocato generale più di un presidente di camera, e quel che propone più di quel che dispone. Crediamo pure che il nostro progetto torrebbe in gran parte un male che corruppe sin nelle midolle l'ordine giudiziario in Francia, vogliamo dire questa sete di promozione (*avancement*) che rende quasi illusoria nelle sedi inferiori la guarentigia dell'inamovibilità. Un giudice povero non può veder senza invidia un consigliere spesso meno intelligente e meno istrutto di lui e che riscuote uno stipendio più che doppio; il presidente di tribunale è anch'esso sedotto dalle ridenti prospettive che potrebbe facilmente aprirsi coll'inchinarsi al potere e le cose son venute tra noi a tal segno che un certo vice-presidente in Clermont per avere assolto due giornalisti durante la persecuzione del Rouher contro la stampa, fu considerato come un eroe. Nel mio sistema un tal inconveniente non sussiste; un presidente diviene quasi l'uguale di un presidente di camera della Corte d'Appello, e sarà quasi sempre parimente alieno da una opposizione sistematica o da una compiacenza servile verso il governo a cui chiede il suo ingresso nella magistratura. Ma fra le felici conseguenze che dal progetto sanamente attuato dovrebbero scaturire ce n'è una che l'intelligente leggitore italiano non può antivedere perchè si tratta di un male che non esiste nel suo paese, cioè della venalità degli uffizi di notai, causidici, attuarii ecc., che, soppressa dalla rivoluzione, fu ristabilita nel 1815 dai ministri di Luigi XVIII. Il governo, da più anni, tentò con mezzi arbitrarii di ovviare agl'inconvenienti dell'orrendo abuso; ma non gli venne fatto di raggiungere lo scopo perchè ogniqualvolta è in campo la quistione di proprietà, le misure rigorose non si usano se non come rimedio estremo, stante chè un uffiziale ministeriale costretto di vendere subito la sua carica non potrebbe procacciarsi un acquirente se non con un ribasso disastroso. Ora

la nostra riforma sebbene assicuri ai magistrati una rimunerazione piuttosto larga lascierebbe disponibile nel bilancio della giustizia una somma di 2,208,000 lire (1), che, ripartita fra le diverse Corti d'Appello, servirebbe ad indennizzare certi uffiziali ministeriali che, molto sospetti all'amministrazione, non possono però esser colpiti da una revocazione immediata. Ogni carica avendo un prezzo ufficiale ed apparente inferiore di molto al prezzo vero, questa facoltà di rimborso di cui godrebbe il governo sarebbe efficace in due modi: come minaccia sospesa sulla testa di tutti, — come esecuzione da rinnovarsi più volte l'anno in ogni circoscrizione e che senza rovinare il delinquente gl'imporrebbe una perdita più o meno considerabile . . . .

Tali sono le riflessioni che mi suggerì lo studio di queste istituzioni la cui perfezione relativa strappò un grido d'entusiasmo all'egregio ma troppo indulgente ministro Ollivier. Non sappiamo fino a quando la pressione dell'opinione pubblica gli permetterà di protrarre gl'indugi a cui accennava nella seduta del 27 maggio, ma se questi avvertimenti uniti a tanti altri di maggior peso non fruttassero pel sedicente *pays-modèle*, mi rivolgerei ai paesi vicini che, più ancora della Francia, debbono sentire l'opportunità di certe riforme: e sebbene provi il bisogno di chiedere scusa ai lettori della *Rivista* per averli annoiati con queste mie aride pagine, non mi pentirei di averle scritte, ove mi lusingassi di aver persuaso al savio Lanza ed all'austero Sella che ventidue Corti d'Appello e quattro Corti di Cassazione non sono affatto indispensabili per assicurare un'equa e pronta giustizia ai litiganti del *bel paese*.

Calvi, 16 giugno 1870.

TEOFILO FULVI.

(1) La soppressione di 1500 giudicature cantonali, di 185 tribunali e di 14 Corti d'appello darebbe un risparmio di 8,861,000 lire, e la vendita a vil prezzo di 200 edifizii inutili produrrebbe almeno 10 milioni il cui frutto al 4 per cento sarebbe di 400,000 lire, nel mentre che gli stipendi cresciuti non importerebbero una spesa superiore a 7,053,000 lire.

IL
PROCESSO GALILEO
Riveduto sopra documenti di nuova fonte
dal prof. comm. SILVESTRO GHERARDI

(Continuazione e fine)

ILLUSTRAZIONE AI DOCUMENTI

(1)

La data di questo verbale o decreto della Congregazione del S. Uffizio, in cui comparisce *per la prima volta* il nome del Galilei, va particolarmente considerata; in quanto che dimostra: che un sette otto mesi innanzi di quel che si credesse fin qui, sopra i documenti conosciuti, la romana Inquisizione avea cominciato a preoccuparsi del *filosofo e matematico* per le sue nuove dottrine. E di vero le conferenze presso l' Arcivescovo di Firenze Marzimedici, che allegansi a *primo* indizio di quella preoccupazione, si fanno risalire non più in su del dicembre 1611 (V. Martin, ecc. Op. cit.. pag. 40). — Quanto poi al processo, indicatovi, del D.r Cremonini, collega di Galileo nell'Università Patavina, ho una buona ragione, oltre quella del poco o niente che ne conosco, per non fiatarne. — Dirò soltanto che il tenore della presente decisione del S. Uffizio sembra rivelare in esso un sospetto d'*amistà* stretta fra i due colleghi, anzichè di *nimistà* o poca amistà ammessa da qualche scrittore sui primordi del processo di Galileo. — Io non ne so, o non ne vo'saper niente; ma non sarebbe da maravigliare che la Inquisizione l'avesse in ciò, come in tante consimili cose segrete, saputa più lunga di tutti.

(2)

Si ha fin qui un *esatto* sunto della denunzia del P. Lorini contro Galileo, indirizzata da lui al Card. di S. Croce (V. Martin ecc. pag. 44-45: n. b. — la lettera del P. Lorini all'Inquisitore di Roma

sarebbe stata, secondo M.r Martin, del 5 febbraio 1615; mentre dal presente II documento apparisce del 7 d.o).

— (3) —

I quattro verbali o decreti precedenti, dal II al V, stanno a martello dei documenti pubblicati da M.r L'Épinois (V. pag. 28, e 84-85 del suo *Galilée* ecc.; e ancora M.r Martin ecc. pag. 44, 45, ecc.), trascritti dalle carte stesse del processo di Galileo, in origine compreso in uno o più dei volumi de' *Processus*, distinti da quelli de' *Decreta*, dai quali invece vennero trascritti i nostri documenti (V. §. 3 della Introduzione). — Non possiamo ora venire ad un particolareggiato confronto fra gli uni e gli altri, per far vedere che i nostri non tornano mica inutili appresso quelli di M.r L'Épinois, oltre servire alla verificazione e confermazione de'medesimi, di altra fonte, e non così pura come quella de'nostri (V. precedente Dichiarazione ulteriore sui documenti).

(4)

Sta meglio il finale *suspensionis et prohibitionis respective*, che non il superiore *prohibita et suspensa respective;* perchè si sa che le Opere di Copernico e di Didaco Stunica (Diego Zuniga) vennero *sospese*, e quella del P. Foscarini invece *proibita*. Ma questo è niente. — Sull'importantissimo verbale e decreto palesiamo senza più: che quando ci venne in mano, del 1849, pensammo e credemmo subito, da quel che si conosceva già ed era stato scritto su questa prima assai malaugurata vicenda di Galileo, che ne dovesse esistere almeno un altro, corrispondente ad un'adunanza anteriore della Sacra Congregazione, nella quale si fosse risoluto di far chiamare Galileo a ricevere l'ammonimento, di cui trattasi; ma per quante cure ponessimo a cercarlo, non lo trovammo: lo stesso dicasi per altri verbali o decreti successivi che ne mancano, non ostante il grandissimo soccorso sopravvenutori della copia mentovata verso la fine dell'Introduzione (§. 5). — A proposito, giova sapere, una volta per sempre: avere noi avute sott'occhio pruove le più certe che i verbali delle sedute della Congregazione stendevansi primieramente *in fogli volanti*, dai quali venivano poscia, alle volte ben tardi, e non sempre con esattezza, trascritti nei volumi dei *Decreta* (§. 3 Introduzione); alle indicate trascuratezze fummo portati di attribuire, non ch'altri difetti riconosciuti nei *Decreta*, il maggiore, di esservi saltati di pianta

alcuni verbali: ecco una cagione delle lacune nella nostra serie di documenti, da aggiugnersi all'altra, d'essersi da noi invano cercati parecchi volumi dei *Decreta*. — Alla consimile sorte, e certo per analoghe cagioni, non isfuggì al tutto quell'uffiziale, qualunque ei si fosse, del S. Uffizio, che fece del 1835, o forse prima, la rammentata copia, avventurosa per noi, congiunta all'illustre nome del diplomatico Duca di Blacas (§. 5 id.). — Sicchè, al comparire nel 1850 il *libello* di Monsignor Marini, ci piacque verificarvi la nostra previsione in un Ordine Santissimo, riportatovi dalle carte del processo, l'ordine prenotato col — *Die Jovis* 25 *februarj* 1616 — (*Galileo e l'Inquisizione* ecc. pag. 93-94): lo si riscontri *meglio* nell'Opuscolo di M.r de L'Épinois (pag. 35). Ma così nel libello (pag. 94, 98, ecc.), come nell'Opuscolo (pag. 35-36), vien riportata, sotto il giorno consecutivo — *Die Veneris* 26 *ejusdem* —, una relazione, che si dà per copiata *ad literam* dalle stesse carte del processo, sulla *secreta* ammonizione fatta, in detto giorno, a Galileo al cospetto del Card. Bellarmino; la quale relazione dovrebbe pur concordare in tutto e per tutto, *o nei punti più sostanziali almeno*, colla relazione che andò a farne il medesimo Cardinale Bellarmino in persona, pochi giorni appresso, cioè nel 3 di marzo, alla Congregazione del S. Uffizio, siccome rende manifesto il presente nostro Decreto: « *Facta relatione per Illum. D. Card. Bellarminum quod Galilaeus* etc. *monitus* etc. ». Concordano le due relazioni? Tutt'altro! Discordano in vari punti; onninamente poi in uno, *essenzialissimo* per Galileo. Punto divenuto essenzialissimo capitale per Lui, causa la mala fede, ed anche causa la troppa buona fede o leggerezza, colle quali, da un lato, i nemici od avversi a Lui aggravarono sur *una frase*, che si asserì contenuta nel precetto che Egli allora promise di obbedire, e, da un altro lato, i non avversi od amici ammisero, senza più, che la frase vi fosse *realmente* contenuta; per cui anche taluno di questi stessi, trascorrendo a brandire l'indiscretissima arma del *summum jus*, concludè: « che Galileo, *a tutto rigore*, aveva, sì, mancato ». Quale la frase, alla quale alludo? È il « QUOVIS MODO *tenere, docere, aut defendere* » (V. il tratto finale della II Aggiunta al §. 4 dell'Introd.) l'opinione Copernicana. Indarno Egli negò, ne' suoi costituti, e NON AMMISE MAI che questa frase fosse stata proferita, a sua saputa, nell'ammonizione *verbale* ricevuta dal Bellarmino, o davanti ad esso (V. id. id.); indarno produsse più volte una dichiarazione *scritta*, sul tenore di essa ammonizione, rilasciatagli, poco dopo, dallo stesso Bellarmino, la quale punto punto non racchiudeva la

insidiosa funesta frase; indarno ancora osservava Egli che questa frase *mancava* pure nell'Editto relativo della Congregazione dell'Indice, conforme in tutto alla dichiarazione Bellarminiana. Ah! avesse potuto produrre anche il Decreto che ora noi abbiamo sott'occhio; il quale non solo non contiene, manco ammette il maledettissimo QUOVIS MODO; onde nè pur si potria sospettare ommesso per isbaglio del copista dell'atto: « *monitus ad deserendam opinionem quam hactenus tenuit* . . . , *acquievit* ». Ma invero, avesse pur potuto usare quest' altr' arma di difesa, alcerto conosciuta, però *celata,* dai processanti; sarebbe stato il medesimo: lo si voleva condannare, e in che modo !. — Come spiegare la grande discrepanza, in questo, ed anche in altro, delle due relazioni ? Io m'ardisco proferire: d'avere già accumulati argomenti da vendere per provare, alla gente di buona fede: « che la relazione tratta dal processo deve tenersi per alterata, contraffatta, falsata, fino dal tempo, *principalmente,* del pieno e vero processo di Galileo, cioè nel 1632-33 » (V. Dichiarazione ulteriore sui documenti). La relazione nostra, val dire quella del discorso decreto, è autentica, chiara, non ammette dubbii. — Per maggiore sicurezza, nel produrre il presente decreto, sonmi attenuto, *esattamente,* alla lezione del punto controverso, che si ha nella detta e ridetta copia avventuratamente ritrovata nel S. Uffizio. Avvegnachè, giusta la copia dei decreti tratta *prima* da noi stessi direttamente dai volumi dei *Decreta,* si farebbe luogo a quest'altra lezione dello stesso punto: « *monitus ad deserendam opinionem quam hactenus tenuit,* ET QUAM JUSTINUS TIMUIT; aggiunta questa però che non mette in essere nulla contro il nostro precedente ragionare; ma solo dà a pensare: come e perchè que'Padri della Congregazione del S. Uffizio avessero potuto, nelle loro discussioni in proposito, evocare, come sembra, un *Giustino !;* senza dubbio S. Giustino, filosofo e martire, (evocato però, in quello stesso anno 1616, dal povero Campanella nella sua Apologia in difesa di Galileo, mandata a Roma dal fondo del suo durissimo carcere in Napoli) (*). Io ci pensai fino dal 1849 in Roma stessa, giovandomi pur molto della immensa erudizione e sapienza del mio

(*) F. Thomae Campanellae calabri, ordinis praedicatorum *Apologia pro Galileo mathematico florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat faveat sacris scripturis, an adversetur: Francofurti,* anno 1616; it. 1622: V. M.r Martin ecc. pag. 70, 81-82, ec.; Venturi G. B. *Memorie e Lettere* ecc. di *Galileo Galilei* ecc. Parte 2, pag. 1 a 6; De Nelli G. B. Clemente *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* Vol. 1, pag. 417-18; ecc —.

venerato maestro lo sventurato prof. Francesco Orioli, di chiarissima memoria; e tengo non poco di scritto anche su questo particolare dell'argomento. — Però io non debbo ora estendermi da vantaggio su di esso, anco per non trasgredire di più alla propostami limitazione.

(5)

Da questo verbale e decreto s'inferisce subito l'esistenza di una precedente intimazione a Galileo di presentarsi alla Congregazione del S. Uffizio in Roma; ma di tale intimazione, che certamente venne decretata in un'adunanza apposita della Congregazione medesima, a noi manca la pruova, mancandoci il verbale di siffatta adunanza. Vi suppliscono i *tratti* del processo pubblicato da M.r L'Épinois, che si leggono alla pag. 52 e 57 del suo opuscolo. Giusta i quali il Papa, nel giorno 23 Settembre 1632 (*) ordinò di scriversi all'Inquisitore di Firenze che egli, da parte della Congregazione del S. Uffizio, intimasse a Galileo di doversi presentare in ottobre al S. Uffizio di Roma, per render conto della sua condotta (per la stampa e pubblicazione del Dialogo ec.); e, giusta i quali *tratti* pure, il P. Inquisitore intimò, il 1° di ottobre, questo comando a Galileo, *che si mostrò pronto ad ottemperare,* (ma non tanto poi . . . , e non senza confidare in una mitigazione del comando, *siccome palesa il presente VII verbale,* ed anche il consecutivo). — L'istanza di Galileo, mentovata dal verbale, corrisponde, nell'oggetto, ad una nota lettera sua al Card. Ant. Barberini (fratello sen. del Papa), un sunto della quale si può pur vedere nell'opuscolo di L'Épinois (pag. 57-58).

(6)

Era notorio, da altre parti, questo officio del chiarissimo pronipote del grande Michelangelo per veder di ottenere al suo Galileo la comodà commutazione del tribunale, qui invocata; al quale officio, per quanto apparisce qui, si sarebbe dato *un lectum* perfetto, puro e semplice. — Meno male se fosse stato proprio così! Peggio è che da questo officio, come da consimili molto autorevoli che piovevano da tutte parti a Roma, sembra che si cavasse il

(*) Sembra anzi questo stesso il giorno della predetta adunanza, *lunga assai e importantissima.* come si suppone e si narra, per esservisi decisa la messa in accusa di Galileo, e la spedizione del mandato di sua comparizione davanti all'Inquisizione di Roma (V. M.r Martin ec. pag. 117).

bel guadagno d'un atto d'ALTISSIMA impazienza per far rescrivere, senza più, all'Inquisizione Fiorentina: « di *compulsare* novamente Galileo, col prefiggergli il termine d'un mese »; siccome si trae dal bel principio del nostro consecutivo decreto IX (V. anche L'Épinois pag. 59). — E qui m'occorre forte il dubbio, che si tenesse dalla Congregazione una seduta *ad hoc*, la quale sarebbe accaduta tra il 25 novembre e l'8 od il 9 dicembre, e della quale eziandio avremmo a lamentare la mancanza del verbale.

(7)

Questo nostro verbale e decreto concorda coll'Ordine Santissimo apparente da un certo passo oscuro del processo, che viene riportato da M.r L'Épinois in calce alla pag. 59 dell Opuscolo: ma, di più, lo chiarisce e compie, *rettificando* l'ultimo incerto inciso nel passo medesimo. Questo finisce così: « *eique dicat* (l'Inquisizione di Firenze a Galileo) *quatenus* . . . . (sic) *et deinde ad urbem se conferat* ». Chi ci potrebbe capire? Il fine del nostro verbale è invece questo, chiarissimo, completissimo: « *eique dicat* QUOD (non *quatenus*) SENAS PRIMUM, *et deinde ad urbem se conferat* ».

(8)

Dal paragone di questo decreto, la cui gravità ed importanza saltano agli occhi, coll'analogo riportato, dal processo, nel libello del Marini, e nell'opuscolo di L'Épinois apparisce la grande conformità, in questa parte, come in altre d'eguale considerazione, tra le compilazioni dei verbali e decreti comprese nei volumi detti *Decreta*, e quelle dei medesimi inserite pure nei volumi detti *Processus* (Introd. §. 3). Però da tale confronto appariscono ancora i segni delle alterazioni, soppressioni illecite, e tare arbitrarie patite, comunemente, dai decreti, ed un poco anche da questo in discorso, *nel libello*; ed eziandio i segni delle inesattezze, degli errori e spropositi introduttivi, *nell'opuscolo*, che fanno stentare a raccapezzarne il verace senso (lo stesso dicasi di quasi tutti gli allegati, latini e italiani, ma segnatamente di questi, inserti nell'opuscolo: non pochi errori e spropositi fanno ridere, ma si correggono più o meno facilmente; e quelli mò che non si correggono così, lasciano anzi alterato oscuro ed incerto il senso dell'allegato, in alcun punto di riguardo? Muovono a sdegno). Consultisi pure il sunto del presente decreto nella nota (1) alla pag. 60 dell'opuscolo; e si verificherà che, sostanzialmente, ne è riferito con fe-

deltà, non attenuato, rispettato l'eccessivo, estremo, spietatissimo rigore. Nulla di meno il sig. L'Épinois si vuol attentare di escusarlo, *cotal rigore*, sopra il *rigore della legge*, vigente allora, che ordinava *l'arresto di un prevenuto od accusato, qualunque si fosse, che* SI RIFIUTASSE *di costituirsi spontaneamente liberamente*, alla prima chiamata o intimazione della S. Inquisizione (V. Id., pag. 60). A farsi intera l'idea di tutta quella enormità, e della pari enormità di zelo, pericolosissimo, imprudentissimo, nel volervi cercare, non dico trovare, una qualche scusa, basta guardare un poco al contenuto nella lettera dell'Inquisizione di Firenze, e nell'attestato medico, che citansi a le prime linee di questo nostro decreto X; attestato e lettera, che si riportano *lealmente*, dal processo, nell'opuscolo (V. pag. 59-60, e pag. 96), ma che, Viva Dio, si conoscevano già. La lettera (*) insomma diceva: che *l'Inquisitore aveva mandato a Galileo il proprio vicario, il quale avealo trovato infermo, in letto; e che*, MALGRADO LA SUA BUONA VOLONTÀ, *non poteva mettersi in viaggio prima della fine della crisi della malattia,* descritta in un *attestato* di principali medici di Firenze, che l'Inquisitore medesimo prendeasi cura di unire alla lettera. Nell'attestato poi, oltre descriversi intermittenze di polso, vertigini, melanconie ipocondriache, debolezza di stomaco, vigilie, dolori vaganti per il corpo, *si notava particolarmente* la ricognizione fatta dai tre medici di UN'ERNIA CARNOSA (V. un luogo che mentova questo brutto malanno nella successiva nota — (10-11) —) *grave con* ATTENTATUM *del peritoneo; affezioni tutte*, vi si conclude, *che, per ogni anco piccola causa esterna, potrebbero apportare* all'infermo PERICOLO EVIDENTE DELLA VITA. — E il Papa osava chiamare SUTTERFUGI i motivi dell'implorato scongiurato indugio alla partenza per Roma, ed avventare la minaccia, anzi l'ordine assoluto, di que'tali amminnícoli di coazione, che non ponno leggersi nel decreto senza mille ribrezzi e sdegni!? Si taccia, al più al più, per umano rispetto; ma non si provochi, coll'insinuare una scusa qualunque a cotanta esorbitanza, la rettitudine umana, la quale si ribella ad eccessi molto minori di questo, ondechè vengano! — Fortunatamente altro era, *fin d'allora*, l'intimare consimili ordini, ed altro l'ottenerli obbediti od eseguiti, segnatamente contro un Galileo, ed in isprezzo dell'alta protezione accordatagli dal Principe e dalla Casa regnante in Toscana. — Quando, nel 1849, mi venne

(*) A questa lettera è assegnata, nel decreto nostro, la data 12 dicembre, e nell'opuscolo la data 18 id.: ho ragione di tener per giusta la nostra; la differenza, quantunque non grande, si merita riguardo.

in mano per la prima volta il ferale decreto, non mi pareva d'aver mai letto nel Nelli, nel Venturi, ecc., alcun segno che le minaccie di Roma fossero arrivate perfino a quegli argomenti del legare, incatenare la vittima; e sperava, e credeva che a questa si fossero tenuti affatto occulti, *cotali argomenti*, per interposizione del Principe, e per carità de' comandati esecutori, soddisfatti altronde di veder la vittima stessa pronta a secondare, il più presto *possibile*, le loro ultime, vivissime, urgentissime sollecitazioni. E di vero sapevasi già che Galileo, poche settimane appresso la suddetta visita dei medici e del Vicario del S. Uffizio, *finita o non finita la crisi della sua malattia*, erasi messo in viaggio, e l'aveva compito, sempre in libertà, benchè forse nascostamente guardato, durante questo, dai satelliti dell'Inquisizione. — Misimi a ricercare ne' detti autori, e nei volumi fino allora usciti della Collezione Alberiana, e riscontrai tutte le lettere note di Galileo, senza potervi trovare il detto segno, veramente chiaro ed esplicito. Però qualche anno da poi, nel vol. VII della citata Collezione, portante il millesimo 1848, benchè uscito dopo, alle pag. 20-21-22 puntualmente vi trovai una lettera di Galileo (autografa, ed inedita prima), data di Roma il 19 febbraio 1633, e diretta al Balì Cioli a Pisa, che conteneva, pur troppo!, il ricercato segno; e la pruova adunque che a lui non era stato risparmiato il dolore della *cognizione* della crudele minaccia, non vorrei dir quello della minaccia stessa. Non so resistere al desiderio di far partecipi altrui della consolazione, del piacere da me provati nello scorgere gl'ingenui bellissimi sensi di quell'anima benedetta, significati in detta lettera, anche sull'ingratissimo punto in discorso: ne riporto per ciò due tratti a questo attenenti. — Lodatosi, in prima, assai della benignità ond'era stato accolto dall'ambasciatore di Toscana al suo giugnere in Roma, 6 giorni innanzi, prosegue proprio così: « *Circa lo stato delle cose mie non posso dir nulla; salvo che per conietlura pare a me, e anco al sig. ambasciatore e suoi ministri di casa, che la travagliosa procella sia, o almeno si mostri tranquillata assai, onde non sia da sbigottirsi del tutto per qualche inevitabil naufragio, e disperar di esser per condursi in porto; e massime mentre,* CONFORME AL MIO DOTTORE, ...

. . . . . . tra l'onde alterate
Scorrendo me ne vo con umil vele.

Io mi trattengo perpetuamente in casa, parendo che non convenga in questo tempo andar vagando e a mostra per la città. — E

passando ai motivi od indizi che aveva di poter sperar bene, descrive particolarmente quello dell'umanissima visita per due volte ricevuta *di un di quei Signori della Congregazione del S. Uffizio* fermatosi a discorrere confidentemente seco lui; indi aggiugne: « *E se la sua visita è stata (come ragionevolmente par che sia credibile) con consenso e forse con ordine della Sacra Congregazione, questo pare un principio di trattamento molto mansueto e benigno;* E' DEL TUTTO DISSIMILE ALLE COMMINATE CORDE, CATENE E CARCERI » (ah! l'illuso, ancora . . . .). (*)

(9)

I due precedenti documenti XI e XII non richieggono, per sè, alcuna nota. Ma fanno luogo alle seguenti osservazioni. La lettera del dì 8 gennajo dell'Inquisizione di Firenze, mentovata nel primo. è posteriore di 9 giorni *soltanto* alla data del ferale decreto X: se ne trae che la detta Inquisizione dovette affrettarsi, appunto per la natura di esso, a riscontrare, *a posta corrente,* la lettera dell'Inquisizione di Roma che le ingiungeva la esecuzione del medesimo. — Dal dì 8 gennajo al 12 dicembre antecedente, data della lettera della stessa Inquisizione di Firenze ricordata nel ridetto decreto X, cadono 27 giorni; e altrettanti, circa, doveano esserne passati dal dì della visita fatta a Galileo dal Vicario, della quale si è parlato nella nota precedente, fino a quello in cui lo stesso Galileo promise che quanto prima sarebbe partito alla volta di Roma: in un mese, circa, di letto e di cure le condizioni della sua salute dovevano essersi abbastanza migliorate, da fargli sperare

---

(*) La suddetta frase, CONFORME AL MIO DOTTORE, che precede l'inciso poetico . . . .

. . . . . *tra l'onde alterate*
Scorrendo me ne vo con umil vele,

mi fece cercare se, per avventura, nell'Ariosto trovassesi un tratto analogo; onde si potesse credere che lui avesse voluto ivi designare qual *suo dottore*; cosa credibilissima, per la stima e il trasporto, grandi, che si sa aver egli, grande filosofo e matematico, *toscano,* avuto al grande poeta, *emiliano:* in riprova di che vo' riferire che il Ch. prof. Paolo Costa un dì m'assicurava aver letto, in non so quale autore: che quando alcuno faceva complimento a Galileo del suo bello stile e buon gusto nel patrio idioma, rispondesse: *se mai . . . . tutto merito di Messer Lodovico* (a). — Poco fortunato io direttamente in detta ricerca, la raccomandai all'egregio filologo sig. D.r Liborio Veggetti, che presto mi porse i seguenti versi della Stanza 30 del Canto II dell'Orlando Furioso:

Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.

(a) A questa risposta è conforme appieno nel senso, se non nella forma ristretta e più efficace della frase, ciò che narra, allo stesso riguardo, il Viviani nella sua *Vita di Galileo.*

di poter mantenere questa promessa. Promessa che il 22 gennajo 1633 era stata, giusta il secondo decreto, di corto adempita. In fatto sapevasi già, d'altronde, che il 19 o 20 detto, 5 in 6 settimane appresso la ricordata visita del Vicario, Egli aveva potuto finalmente mettersi in viaggio per Roma, spendendovi *venticinque* lunghi giorni, come Egli stesso affermava sul principio della lettera al Balì Cioli, riferita verso il fine della nota antecedente: avea dovuto soggiacere ad una *quarantena* di 20 giorni al confine dello Stato romano, per motivo della *peste* che a que' giorni affliggeva la Toscana. Di qui la spiegazione piena del *quia se in tali statu* ET TEMPORIBUS *constituit*, che leggesi in calce al ripetuto decreto X: quel TEMPORIBUS iscorge appunto all'evento della menzionata peste; sull'esistenza della quale pure Galileo facevasi forte, in ultimo, per implorare dal Sant' Uffizio la grazia di venire processato a Firenze anzichè a Roma, o di ottenere almeno che la sua partenza da quella fosse protratta fino alla cessazione del morbo. — Del resto si guardi che l'anzidetta frase del decreto è concepita in guisa, che parrebbe quasi che Galileo si fosse infermato *apposta*, ed avesse anche *fatto venire la peste*, a fine di procurarsi dei *pretesti* per disubbidire a Roma!! . . . . . .

— (9-10) —

Peccato!, peccato da vero che a noi manchino ancora i verbali e decreti delle adunanze della Congregazione indubbiamente tenute fra il 3 febbraio 1633, che contrassegna il precedente nostro decreto XII, e il 16 giugno id., che contrassegna il susseguente XIII; il quale reca la vergognosa impronta del culmine, gradatamente raggiunto, del funestissimo processo. Avremmo con essi decreti, tre almeno di numero: 1° un reso-conto dell'interrogatorio di Galileo (già passato dal palazzo dell'Ambasciatore alla carcere del Sant'Uffizio) accaduto il 12 aprile detto (Vedi L'Épinois, pag, 62 e 96-97, ec.); 2° un reso-conto della dichiarazione (in aggiunta alle risposte date nell'interrogatorio), che Egli, *di suo moto*, chiese ed ottenne di andar in persona a presentare al Sant'Uffizio il giorno 30 detto, quello stesso in cui, a motivo della sua cattiva salute, conseguiva la grazia di commutare la carcere del Sant'Uffizio nella precedente relegazione al nominato palazzo: fino dal 22 detto soffriva atroci spasimi ad una gamba (Idem, pag. 64 e 101-102); e 3° un reso-conto della seduta del 30 maggio, alla quale Galileo venne chiamato dal Sant'Uffizio, per sentirsi « assegnare *otto* giorni alla presentazione delle sue difese, se credesse, o ne avesse, e av-

vertire insieme che, da quel momento, era trattenuto, e obbligato a rientrare la carcere del *luogo* »: Galileo fece *subito* la presentazione delle proprie difese in una sua *preparata* scrittura (dunque, per la presentazione delle difese tanto, era stato *prevenuto!*....); e, licenziato da que' signori della Congregazione, si ritirò alla sua carcere (Idem, pag. 65 e 103). — Per queste lamentevoli mancanze, coi nostri documenti non possiamo riscontrare, sindacare, nè quello che, su cotali ragguardevolissimi punti del processo, venne fatto di scoprire o presumere prima di Monsign. Marini, e di M.r L'Épinois, nè quel di più che i medesimi vi hanno aggiunto, spogliando le carte del processo scritto, quegli con una infedeltà marchiana, e questi con una fedeltà *così così*. È dunque giocoforza contentarsi di fare il detto sindacato a balìa di logica, però ajutata, all'opportunità, dagli altri documenti che possediamo.

(10)

Sull'importanza assoluta di questo decreto in sè non occorre ch'io mi fermi qui, palesandosi magari assai dalla semplice lettura di esso. E sulla sua importanza relativa, vo' dir quella che conserva o vi rimane anche dopo le pubblicazioni rispettive del Marini e di L'Épinois, io non posso in questa prima comunicazione trattenermi a dimostrarla, siccome avrei modo; della qual cosa per altro ho occasione di dare un buon segno nella nota successiva 12. — Solamente mi fermo ora ad esporre qualche considerazione sulla frase di esso decreto, della quale par non sia traccia nel processo scritto, « *publice cremandum fore* » (*Librum cui titulus Dialogo, etc.*), scrittavi prima, data di penna, e sostituita dall'altra « *prohibendum fore* ». La prendo su, non già per far notare la somma mitezza della pena significata (quando pure questa non si fosse giudicata, come sembra, soverchia, e si fosse eseguita), a fronte di quella dell'abbruciamento dell'infelice Bruno *vivo*, ed anche di quella dell'abbruciamento del *cadavere* del meno infelice De Dominis, accaduti in Roma stessa soli 33, ed 8 o 9 anni innanzi del decreto in discorso; invece la prendo su per cavarne, sinceramente, una difesa, anzi un indizio di lode, non trascurabile, per Urbano VIII. A lui, proprio a lui, da valenti e recenti difensori di Roma sul processo di Galileo, si è voluto attribuire *tutta*, o la massima responsabilità del decreto stesso, gettargliene la broda addosso (lo che si vedrà meglio nella già citata nota 12); quasi come se Egli lo avesse dettato *nel proprio gabinetto*, e mandato da eseguire all'Inquisizione, *imponendolelo*. Or l'esistenza nel decreto di quella

tal frase, così come c'è, mentre fa giustamente arguire che in Congregazione alcuni proponessero motivassero il non crudele *auto-da-fé*, falò del libro del Dialogo, dà a divedere ancora che un di quelli non sia stato il Papa, presidente della Congregazione; ma che piuttosto sia stato Egli che non la passasse, la frase, e ordinasse di cassarla. Imperocchè se Egli ve l'avesse dettata, o consentita, non era desso, nella sua alterigia, strabocchevole, uomo da tollerare ch'altri ve la scartasse e la moderasse. — Urbano VIII fa anche troppa cattiva figura nel processo di Galileo, per lasciarla aggravare indebitamente, e per non cercar piuttosto di sgravarla debitamente. Ed io ne'miei poveri ma coscienziosi studi sull'argomento, ho già còlti parecchi punti in sua difesa o lode, non avvertiti o trasandati da altri (ciechi, od incautissimi patrocinatori della Inquisizione di Roma, scaricandone gli eccessi, le enormezze addosso al supremo capo); i quali punti, all'opportunità, metterò fuori e farò toccar con mano. — Quando, nel riandare i casi di Galileo in questa solennissima superchieria, m'avviene di riscaldarmi d'accendermi d'ira contro la memoria di Urbano VIII, lo sdegno mi è presto represso, mitigato dalla rimembranza dei casi del povero Campanella!: non ne fu desso il protettore, il difensore, il salvatore arcipotente *unico*, contro gli ultimi prepotenti attentati di una superchieria laico-politica, atrocissima? Ponete dunque accanto i due fatti: — Urbano VIII, dal 1632, persecutore accanito indefesso *del Galileo*; — Urbano VIII protettore, campione altissimo del Campanella generoso strenuo apologista *del Galileo!* Si gridi pure: ah! la contraddizione umana, anco nei grandi, negli *infallibili:* sta bene; ma la contraddizione attenua, molce l'orrore per il primo fatto isolato; in cui Maffeo Barberini ebbe a complice la Santa Inquisizione con tutte le sue macchine, le sue trappole; mentre in quell'altro ne scartò gl'insidiosi consigli, ascoltandone dei più *mondani*, ma più *umani:* questa è *la verità.*

— (10-11) —

Pare che l'interrogatorio di Galileo *sopra l'intenzione*, prescritto esplicitamente nel precedente decreto XIII, colle serie parole, di rito nel tribunale della Santa Inquisizione, « *interrogandum esse super intentione et comminata et tortura* » accadesse il 21 giugno 1633 (Vedi L'Épinois, pag. 67-68); potrebb'essere accaduto prima, tra il 16, data dello stesso decreto, ed il 21; non mai dopo, come a ciascheduno apparirà dalle date e dal tenore dei susseguenti nostri decreti. Sia accaduto il 21, o qualche giorno avanti, questo

speciale fatale interrogatorio, gravemente tristamente sospettabile *sempre* (che che si dica in contrario da taluni), di eseguita crudel odiosissima tortura, noi non abbiamo documento *ad hoc* che ci possa ajutare a schiarirlo, a farlo emergere dalla incerta luce, e ognor *fosca*, a senso nostro, che lo ricopre, anche dopo gli ultimi sforz azzardati da alcuni per lo stesso intento. Il quale è, in somma, d decidere, di mettere in sodo una buona volta: « se Galileo sia stato assoggettato alla tortura, *sì*, o *no* ». Giusta il mio intimo, sinceris simo, convincimento che apparisce già dalle precedenti parole, la cosa, la gravissima cosa, rimane tuttavia dubbia, disputabile, ma risolubile più pel *sì* che pel *no*. — Benchè io non possa e non voglia intrattenermi, per questa prima Comunicazione, su di ciò, quanto la gravità del punto richiederebbe, pur vi ritorno un poco nelle note consecutive 11 e 12; e intanto qui soggiungo: che gli argomenti, sempre *indiretti*, migliori, addotti da tanti per il *no*, appoggiati soprattutto al sapersi, « di non esser Galileo uscito dalla carcere del Sant' Uffizio mal concio delle membra, anzi d'esserne uscito sano, *palesemente*, in buono stato di salute », valgono a persuadere a provare *solamente*, che il grado della tortura non sia stato *forte*. Ma i gradi *miti* non ne sono, *sicuramente*, esclusi; siccome sarebbero: — *un trattolino di corda....!*; e quel caro tormentino che, nel linguaggio degli agenti sbirreschi del Sant'Uffizio, ed anche dei tribunali *laici*, dolcemente chiamavasi — *il grado dello zucchero!!* . . . . = *E non mancherebbero poi indizi, stringenti, ad insinuare, anzi a promuovere il funesto dubbio, che l'offesa corporale* NON APPARENTE A BOTTA CALDA, *e non avvertita o trascurata forse dal paziente medesimo, si fosse ben tosto manifestata tremenda!* (*in quella tale ernia carnosa, di cui alla nostra nota 8, inasprita in pochi mesi*, SOLI OTTO, *dal giugno 1633, e trapassata* — A ROTTURA TERRIBILE — parole dello stesso Galileo!! —: V. L'Épinois, pag. 74-75, not. (1) a pag. 75), *ed avesse non poco contribuito a rintuzzare ed estinguere una vita cotanto attiva, e feconda, e preziosa.....* Ma lasciando questa tristizia accorante, sdegnante, e tornando un momento alla mancanza nostra dell'atto dell'*interrogatorio sull'intenzione*, lamentata sul principio di questa nota, osserviamo, nel finirla: che probabilissimamente la mancanza stessa devesi attribuire a ciò, che gl' interrogatorj sull' intenzione, materia eletta opima certamente pei volumi dei *Processus*, non venivano inseriti nè pure in sunto, o appena, nei volumi dei *Decreta*, da noi *unicamente* spogliati pei documenti nostri (Vedi §. 3 della Introduzione, ec.). E questa stessa è, veri-

similmente, la più giusta cagione di altre mancanze nella serie dei detti documenti, ma segnatamente dei tre disegnati nella nota — (9-10) —; il che ne sfuggì di avvertire nella nota medesima.

(11)

Dei due segni &, & susseguenti a *Congregatione*, ed a *formulam.* che abbiamo puntati col (*sic*), il primo scorgerà a *S. Off.* (*Sancti Officj*); ma il secondo?: certamente, parrebbe, alla formola effettiva della abjura, che non istaremo ora a cercare. — Questo verbale, come vedesi, non è guari un decreto ma la pura e semplice memoria dell'abjurazione imposta a Galileo, e del giorno esatto di essa. — Giorno memorabile, non tanto per l'abjura in se, quanto per essere il posteriore *immediatamente*, o di poco, a quello nel quale, *a sera forse*, si può sospettare che Galileo, nell'*interrogatorio sull'intenzione*, e per cavargli quella tale RISPOSTA CATTOLICA, menzionata nella notoria sua sentenza, venisse assoggettato ad *una* tortura *corporale* (perchè, quanto alla *morale*, ed enorme, da tutti si concede, ma non da tutti si sgrida come va; anzi i più dei clericali vi passano sopra, come una bagattella da niente!). — Ed io, in buona coscienza, professo: d'intermettere di lasciare intanto questi studi con nell'animo quel doloroso sospetto più forte assai assai che non prima d'intraprenderli, *ad onta*, e anche un poco, *in grazia* di tutto il fare, e dire, ecc., e *contraffare* di tanti e tanti, di M.r Th. Henri Martin pur esso (vorrei risparmiarlo, ma non posso!) per eliminare, scartare *affatto* l'odioso, ma però *fondato*, sospetto; il quale perciò io direi *odievole*, meglio che *odioso* (V. Mr. Martin, Op. cit. pag. 125, 126, segnatamente 127; e 128-29-30-31: — circa allo stesso autore, molto esimio, si ponderi eziandio tutta intera la nota consecutiva).

(12)

Col presente Decreto di abilitazione Santissima comprovasi meglio, *molto meglio*, che non siasi potuto fare fin qui (V. Mr. Martin pag. 127-28) il mendacio sfrontato nell'asserto di Monsignor Marini « *che Galileo la sera del 21 giugno fosse autorizzato a restituirsi, e si restituisse di fatto nel palazzo Medici alla Trinità de' Monti; dal quale il dì appresso sarebbesi poi recato alla Minerva, per pronunziarvi l'abjura!* ». Con questo documento, *da se* o solo, in mano, saria anzi lecito di dubitare, non poco, che Egli avesse potuto effettivamente restituirvisi così tosto, come affermasi, però sopra altri *buoni* documenti, cioè la sera del 24 (Martin, pag. 128); pa-

rendo troppo pronta la cosa, di fronte ad un permesso, *l'abilitazion Santissima, di data certissima,* del giorno innanzi *soltanto.*

Del resto, quel credere M.r Martin, o far vista, quasi quasi dire (me 'l perdoni !), di credere, *indubbiamente,* che Monsignor Marin s'inducesse a scambiare su di ciò le carte in mano, e, di più, a nascondere, o troncare e falsificare i punti i più eminenti, o i più principali del Decreto del 16 giugno (che noi possediamo *integro* nel nostro XIII documento, come s'è visto), *semplicemente* e soltanto per non iscoprire *il vero ed unico* autore del decreto, Papa Urbano VIII, il suo carattere sommamente imperioso despotico, e la *servile obbedienza* a Lui del tribunale dell' Inquisizione (V. Id. pag. 127); quel credere, o far vista (gli ridomando scusa !) di credere ciò, e di darlo ad intendere altrui, è, a mio avviso, o troppa ingenuità, o scaltrezza non lodevole, e poi dalle gambe corte ! E perchè mai di questo solo decreto chiamare in colpa, come autore *unico e vero,* il Papa ? Ma tutti tutti questi decreti, anco l'atroce del 30 Dicembre 1632 *(carceratum et ligatum cum ferris....* un veglio, e quale !, saputo infermo, ed *ernioso ! !)* non vennero forse dettati, siccome questo, in nome ed ordine di S. S. ? — Mr. Martin *qui* (pag. 127) è tratto, da non so quale preoccupazione, a far comparire prepotente, despota il Papa, e vigliacchi, *sol* vigliacchi !, gl'Inquisitori ; e vuole che Monsignor Marini abbia, *scientemente,* falsata la verità, *solo* per non offendere, non isvergognare l'uno, e gli altri delle predette rispettive magagne. Però io non so comprendere com' egli abbia potuto *qui* (pag. 127) non ricordarsi che, 13, sole 13 ! pagine prima (113-114), erasi studiato di far passare Urbano Papa VIII quale un circonvenuto, raggirato, *indegnamente ingannato* dalla perfida destrezza di certi nemici di Galileo, e del suo sistema Copernicano !. — Perfidissimi, tristissimi tutti quanti, in corpo, sarei, sono spinto a gridar io, e tutti quelli, e tutti questi. — Il Marini (per me n'ho poco men che l'evidenza) imbrogliò, scambiò le carte in mano, sul processo, che teneasi obbligo da Roma di pubblicare intero ; ne occultò, o sfigurò il contenuto più essenziale, segnatamente quellò più o meno inferente alla *tortura* (e chi può ora supporre nè pure, che Mr. L'Épinois l'abbia prodotto egli, o *potuto* produrre, per intiero ? : cento ragioni non inducono a persuadere *comprovare* l'opposto ?) ; Monsignor Marini fece il detto, *et ultra,* perchè nel fascio delle carte processuali, alcune (*) la-

(*) ... probabilmente già sottratte dal fascio, prima della spedizione di esso a Parigi, e restituitevi dopo la ricuperazione del medesimo : V. § 2, nota (1) ecc., e Dichiarazione ulteriore sui documenti.

sciavano scorgere le prove certe.... indizi almeno difficilmente negabili della *eseguita perpetrata tortura......*; infamante assai di più tutti coloro, che non l'alterigia smodata dell'uno, e la viltà degli altri (dei più di essi, se mai!), già notorie, passate *in re judicata* da oltre due secoli. — Curiosa poi questa!: che mentre il Marini si guardò bene di produrre il ricitato decreto del 16 giugno (XIII de'nostri) nella sua integrità, od in veridico sunto almeno, per paura, *infallantemente,* che facesse scoppiare il gridio « *guarda mò, tortura, tortura.... ad un Galileo!* »; Mr. Martin, per l'opposito, a furia di sottigliezze ingegnose, e di *sproloquii* pure, vorrebbe farci credere, che *appunto la pubblicazione* ottenutane, per mezzo di Mr. L' Épinois, abbia dileguato *ogni ben che minimo sospetto di quella atrocità* (Id. pag. 126 a 132, ecc.). L'uno si comportò da quel furbo, *dozzinale,* ch'egli era, ma da furbo: un bel, od anche *brutto,* tacer non fu mai scritto; quest'altro mi saprebbe un poco, *nel presente particolare riguardo,* di certi furboni, che, per voler troppo, compromettono, anco più dei Marini, il comune intento. — Su di che però io desidererei *vivamente,* mi si creda, d'ingannarmi. Non ingannandomi poi alcerto nel riconoscere e professare: che il valentuomo signor Teofilo Enrico Martin ha benemeritato assai della scienza e dell'Italia, sostenendo e difendendo, nella sua Opera, sapientemente ed energicamente i diritti i più veri e i più nobili di quella nel nostro Galileo.

È alcerto da increscere assai che due insigni sapienti, quali Arago e Biot, dopo avere, in tanti loro scritti, e in tante guise, riconosciuti e contribuito a far riconoscere generalmente per sommi i meriti di Galileo, il che si vuole attribuito particolarmente al secondo, abbiano poi poi creduto di doverlo deprimere, parteggiando pe'suoi emuli o avversarj, in *due punti singolari*: l'uno risguardante la priorità d'una duplice preziosissima scoperta; l'altro un motivo *specioso,* ma già screditato e rejetto come fandonia da S. Inquisizione romana (soccorsa anche, in ciò, da Gesuiti (*)), che era stato sobillato a carico di Lui fino dal 1632-33, e bandito, *poscia,* da patrocinatori di essa, per il movente occulto, ma potentissimo, della condanna di Galileo, ad onta degli animosi sforzi della stessa Inquisizione per sottrarnelo (Gesù Maria!!) o per

---

(*) *Questi fur che ciurmaro il Galilei*
Coi pungiglion di Pontificia insegna,

disse un tratto, a questo riguardo, il Menzini nelle sue Satire, e colpì nel segno: le api erano negli stemmi di Casa Barberini.

mitigargliela; cioè « *l'aver voluto Galileo raffigurare, nel Simplicio del suo Dialogo, Urbano VIII* ». Ma fa poi molto piacere che, in fuori del solito *coro basso* di facile contentatura che i due sapienti trovarono fra i connazionali, alcuni di questi, eletti, liberi, non ossequenti senza esame all'autorità dei due, abbiano, dal rispettoso ma proprio esame appunto delle opinioni e disquisizioni di questi, tratte le belle difese, sui due punti controversi accennati, del nostro Galileo; siccome noi stessi abbiamo avuto occasione di indicare in parte, per la parte cioè del punto con bizzarria senile riventilato e sostenuto caparbiemente (a dispetto degli avvisi contrarj) da M.r Biot, sulla fine del §. 4 della nostra Introduzione. Colà nominammo i difensori a cui alludiamo quì: Trouessart, Parchappe, e questo Sig. Martin, cui testè abbiamo finito per rilodare grandemente, dolenti di averne dovuto riprendere prima alcuni passi dell'Opera, troppo gelosi per potervi ragionevolmente discendere a transazione o composizione, *salva la verità*. Ma quanto mai non avrebbero dessî, tutti e tre, e particolarmente l'ultimo, avvantaggiate le rispettive arringhe *pro* Galileo, se avessero avuto sott'occhio o conosciute le due seguenti produzioni; delle quali pare, invece, essere rimasta ignota loro perfino l'esistenza, quantunque pubblicate, e nel proprio idioma di essi, i begli anni avanti de' loro lavori ! :

— 1.a *Note sur le procès de Galilée* par Jean Plana *lue dans la séance du 9 Novembre 1858, della R. Accademia delle Scienze di Torino* (V. *Memorie* di essa Accademia, Sezione di Scienze morali-storiche e filologiche, Serie 2.a Tom. XVIII, 1859, da pag. 173 a 184: — in questa *Nota* sono presi di mira ambidue gli articoli su Galileo di M.r Biot inseriti nel *Journal des Savants*, 1858: V. §. 4 anzi citato, penultima nota di esso a piè di pagina; articoli riprodotti, nello stesso anno, nei tomi 2.° e 3.° delle *Melanges scientif. et litter*. dell'Aut.: V. pag. 451 a 59, e pag. 1 a 49);

— 2.a *Réflexions sur les objections soulevées par Arago* (*) *contre la priorité de Galilée pour la double découverte des taches solaires noires et de la rotation uniforme du globe du soleil*, par Jean Plana, *lues dans la séance du 15 Mars* 1860 (Memorie sudd., Serie 2.a, Tom. XX, 1860: Opuscolo di 39 pag.) —. Or può re-

(*) V. pag. 270 a 282 del Tomo 3.° contenente le *Notices biographiques*, 1855, della Collezione delle sue Opere complete: le notizie biografiche di Galileo vanno da pag. 240 a 297: V. ancora la pag. LVII del T. 13 ° ed ultimo, 1862, della Collezione, contenente le Tavole; dalla quale risulta che l'Aut. aveva preparato l'articolo su Galileo per pubblicarlo nel 1854: morì prima, in Ottobre 1853.

car sorpresa che fra i 170 e più autori, dei quali 45 circa più o meno recenti, che M.r Martin cita nel suo libro, e su cui ha fatti eccellenti spogli suoi, e profittato, con molta avvedutezza, di spogli altrui, non si trovi il Baron Plana colle due descritte produzioni degli ultimi anni della sua vita: le quali basterebbero ad illustrarla, anche senza le tante e più cospicue che l'hanno immortalata. Può sorprendere, dissi, o parere strano; ma giammai essere notato a rimprovero, sapendosi bene che in lavori di tal fatta non ogni cosa vi può venire a cognizione, qualcheduna, anco di riguardo, vi sfugge sempre, malgrado ogni cura di ricerche; e M.r Th. Henri Martin poi ne ha adoperata tanta e, per lo più. con sì felice criterio, da rendere il suo lavoro eruditissimo, e dei più compiti nel suo genere. — Se Iddio vorrà che io abbia a ripigliare, come mi propongo, questa fatica, non mi parrà vero di attignere e valermi, quanto e come meglio sappia, del tesoro delle due ridette produzioni (della seconda segnatamente): modelli di alta e perfetta polemica scientifica, onde il nostro Plana s'è dimostro *quel pezzo grosso* che ci voleva da tener bordone ai *due pezzi grossi* su nominati, stravagantemente (per non dir peggio) lasciatisi andare a sparlare di cose del Galileo, che erano già passate e trapassate in *re judicata*, a pieno o quasi pieno favore di Lui, per giudizio di uomini competentissimi e imparzialissimi.

(13)

Bella, graziosa anche questa! Lasciar compiere all'Inquisitore tutto intero l'ordinatogli, e dargli poi questa mostacciata *per ben servito*. — Ma se fosse stato giusto di ammonire severamente l'Inquisitore, per la licenza accordata a Galileo di stampare la sua Opera, sarebbe stato, da prima, giusto di sgravare altrettanto, e più, cioè sommamente, Galileo della colpa fattagli d'averla stampata.

(14)

Nella ridetta copia dei *Decreti* qui stava un piccolo intervallo in bianco, come per iscrivervi poscia la risoluzione presa dalla Congregazione nel sopra segnatovi giorno, 29 novembre 1633. — Però parmi probabile che nella adunanza di tal giorno si fosse dovuto trattare di una dimanda del Galileo, sporta dall'Ambasciatore Niccolini al Papa, per ottenere di poter tornare a Firenze da Siena, ove si trovava ancora relegato, ma dolcissimamente, presso l'Arcivescovo Piccolomini; che però non vi si potesse decider nulla, causa una infermità, passeggiera, che impedì al Papa di intervenire in Con-

gregazione (V. L'Épinois, pag. 73): veggansi i due decreti consecutivi.

(15)

Merita considerazione, per vari rispetti, che il brutale diniego e la peggiore minaccia di questo decreto venissero comunicati e intimati a Galileo dal Vicario, in persona, del S. Uffizio di Firenze, *soltanto in capo a 4 mesi* (puntualmente il 25 Luglio 1634) dal giorno del decreto medesimo: ciò risulta, sicuramente, da una lettera dello stesso Galileo, in cui lagnasi amarissimamente delle dette comunicazione ed intimazione, pubblicata già primieramente dal chiariss. Libri nella sua *Hist. des Sciences Mathém.* etc. (Tom. 4.° pag. 479, e 483), e confermata in tutto e per tutto dalle recentissime pubblicazioni di Mr. L'Épinois, e di Mr. Martin. — A che attribuire cotanto ritardo nella esecuzione di un tal tenore d'ordine? Forse che questo fosse trattenuto a Roma tanto...?; o forse che, mandato a Firenze subito, ne venisse qui procrastinata l'esecuzione? Non saprei; benchè mi sembri più ammissibile la seconda supposizione, che non la prima. Ad ogni modo il ritardo in discorso tornò assai assai doloroso a Galileo!; cosa che non parrebbe credibile, se non si sapesse (De L'Épinois ec. pag. 75; e Libri l. c.): che la sua disgrazia volle che ricevesse la visita del suddetto Vicario, con que' tali *complimenti..*, proprio un momento dopo essere rimasto quanto mai trafitto dalla desolante notizia della prossima irreparabile perdita del suo angelo in terra, *Suor Maria Celeste* ! . . . — Si voglia pur vedere nell'Opuscolo di Mr. L'Épinois (pag 73-74) il motivo da lui presupposto, sopra le carte del processo, e conceduto ancora da M.r Martin (pag. 213-14), di tanto imbestialire dell'Inquisizione di Roma, e del Papa contro il povero condannato, appena dopo ottenuto, con sufficiente agevolezza, bisogna pur confessarlo, e bontà, *per simili signori*, il desiderato ritorno in patria. Vi sarebbe molto da dire, secondo me, su quel motivo: « una denunzia, un'accusa, *anonima*, contro Galileo stesso, e contro, *molto di più*, il suo illustre amico, ed ospite affettuosissimo generosissimo in Siena, l'Arcivescovo Piccolomini »; si potrebbe dir subito: che però, ammesso il motivo, qui non potendosi o *non volendosi* battere il cavallo, si sarebbe battuta e ribattuta *spietatamente* la sella, a finirla e più là. — Ma lasciamo ciò ed altro, se mai, ad una ripresa dell'argomento intiero.

(16)

Giusta questo passo parrebbe, se non erro a partito, che Galileo avesse abjurato il sistema di Longomontano, dell'Argoli, ecc., meglio che quello di Copernico!.

(17)

Questo secondo punto del decreto, quasi al pari inesatto del notato precedente, e il precedente stesso, insieme combinati, danno, a mio criterio, tutto il vero.

(18)

Dal confronto delle date di questi due ultimi decreti XXIII, XXIV, colla data del precedente ad essi, XXII, *brutalissimo*, si trarrebbe: che Galileo lasciasse passare più di tre anni e mezzo prima d'indursi a vincere il ritegno, il ribrezzo, prodotti appunto da quella *brutalità*, ad un nuovo ricorso al S. Uffizio di Roma, per implorare una grazia, resa omai necessarissima dall'infelicissimo, tristissimo stato di sua salute. — Eppure sembra che anche del 1636 e del 1637 dimandasse, o lasciasse dimandare da altri per lui la grazia medesima, *della dimora in città per meglio e assiduamente poter curare suoi malanni*; ma che quelle dimande fossero favorite d'un *lectum* perfetto, se non di peggio (V. L'Épinois, pag. 75): che tremenda, pertinace, disumana, e poi *insensata*, persecuzione!! ....

(19)

Indicazione sbagliata, impropriissima, fino al ridicolo, della soluzione del problema delle longitudini terrestri, per mezzo delle occultazioni od eclissi continue dei satelliti di Giove, ideata e studiata tanto da Galileo; sulla cessione della quale (già tempo iniziata, invano, colla Spagna) agli Stati d'Olanda, con tutte le relative *tavole* ed istruzioni per l'applicazione alla nautica, doveasi allora concludere, o trattare in un congresso tra Lui e Commissari mandati *ad hoc* dall'Olanda stessa (V. Nelli, Venturi, Santini *Elementi di Astronomia*, Albèri, ecc.); pratica rimasta a mezzo, andata a male, eziandio, *non unicamente*, per colpa, senza dubbio, delle perfidiose imbecillità e sevizie della S. Inquisizione, patentissime pure dal presente decreto, usate a Galileo, molestandolo, disturbandolo, inquietandolo fino allo stomaco, allo stucco e ristucco. E

con che criterio e giudizio poi essa volesse intromettersi, anco in questo negozio *delle longitudini!* apparisce dal bel principio del decreto: V. pure il consecutivo, e la relativa nostra nota.

(20)

Respingasi disdegnosamente, con in mano la più vera *notissima* istoria del negozio sulla determinazione delle longitudini in mare, a lungo trattato fra Galileo o suoi incaricati, e gli Stati di Olanda (V. Nota precedente) ogni ben che minima ragione di biasimo, che si credesse di poter apporre infliggere a Galileo stesso, stando alla lettera ed allo spirito, *falsissimi,* del presente decreto. Il biasimo, il torto si riversino al tutto, come di piena ragione, sulla Inquisizione e sul Papa, per la parte cui ebbero, non piccola, ad inceppare, a mandare in lungo, e per ciò a vuoto, il negozio in discorso: questa è una delle più belle fra le difese di M.r Martin per Galileo (Id. pag. 227 a 230, ecc.).

(21)

Notisi che Galileo da quest'altra brutalità *dell'assoluto rifiuto* SANTISSIMO fu costretto a rassegnarsi, a non chiedere *più più* grazia alla S. Inquisizione, per il lasso dei tre anni (scarsi), i più travagliati da infermità, e tuttavia proficuissimi alla scienza *fino in ultimo ultimo,* che gli durò ancora la mortal vita. — Morì l'8 Gennaio 1642, all'età di 77 anni, 10 mesi, 20 giorni, precedendo nella tomba di soli 2 anni Urbano VIII: — suo concittadino, suo benevolo ed amico, un tempo, e lodatore in versi *studiati,* ma nobilissimi, portanti a cielo le grandi novità scoperte da Lui in Cielo; — e poi suo accanito persecutore, per oltre due lustri, in causa d'una dottrina a cui quelle *stesse scoperte* avrebbero *sicuramente,* e *tantosto,* condotto, se anco prima di esse non fosse stata altrimenti promossa.... = Che *zucconata,* capata, da *infallibile!* . . . però con aiuto *di costa* da una almeno delle Consulte o Congregazioni pontificie *in corpo* =. Resta a vedersi se fosse andata così, o meno male, chè peggio di così è impossibile, ove l'Urbano avesse operato tutto *di sua testa....* Si hanno argomenti, per me convincentissimi, che al Pontificato Romano sarebbe stato risparmiato un cotanto perpetuo obbrobrio..... (Buono!, parmi, se mai.... per quella delle due infallibilità pontificie, agitate adesso con sì grande fervore e scalpore in Roma, che si vuol qualificare di *personale!*).

(22), (23)

Io aveva, col soccorso di opere edite, fra le già citate, e dei tre ultimi decreti della nostra serie, allestite le due note finali, chiamate da questi numeri; quando, inaspettatamente, mi è venuto alle mani un certo *argomento* privato relativo, che, ben avverato che fosse, tornerebbe importantissimo, e renderebbe necessaria una modificazione profonda nella compilazione delle predette note, della prima soprattutto. A questo studio di verificazione dell'argomento sto intendendo; e n'ho già tratto qualche buon frutto. = Delle due tombe, successive, di Galileo, accompagnate da peripezie analoghe o corrispondenti alle traversie di Lui in vita (una delle quali peripezie, la più grave, ma non tanto strana poi, sarebbe quella recata dal mentovato argomento), mi occuperò adunque un' altra volta. — E con tale promessa, o intenzione, do fine intanto al lungo scritto, troppo lungo per una lettura accademica, di questa prima volta.



Errori da correggersi nella parte uscita col fasc. I. del presente volume

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
11	2 della nota (3)	*1853*	*1858*
18	5 della nota (1)	dall'Avv.	dal dott. Pietro
29	15	(3)	— (3) —
30	13	Die Viij	Die Viiij
32	1	notis	votis
»	16	... publice legatur (10) ———	.. publice legatur (10) — (10-11) — ———
33	21	(*sic*) (14)	NB. *In bianco* (14)



IL POPOLO ROMANO

E

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI [1]

Il Belli è l'unico poeta che nel nostro mezzo secolo valse per la sua città quello che in Sicilia il Meli, e a Milano il Porta e il Grossi, con la differenza però, che la feconda vena del Belli è giunta a produrre il numero sterminato di quattromila sonetti, come si sa da' suoi stretti parenti, che ne conservano, e hanno mostrato a parecchi il gran manoscritto. Il vantaggio di questa grandezza di numero sopra gli altri scrittori popolari d'Italia non resta circoscritto nella sola maraviglia del numero stesso; ma si dilata in ciò, che in questo mondo di poesia vi sono dipinti a maraviglia tutti gli aspetti morali di quel popolo originale, come tutta la sua condizione civile e sociale. Gioie e dolori privati e pubblici, ire, amori, feste, fatiche, spassi, tafferugli, spensieratezza, ignoranza e acutezza d'intelletto a vicenda, gravità e alterigia caratteristica, superstizione e pregiudizi con una tinta tuttavia di scetticismo derivante dal continuo spirito di satira onde s'informa tutto il sentire di una gente che non può quasi mai parlar seriamente di cosa serìssima, che non chiuda poi con un epigramma, il quale distrugga tutta l'apparente o vera buona fede degli antecedenti; bozzetti vivissimi, quadri di genere, satira, elegia, comedia, e tragicomedia spessissimo, ma satira sempre.

(1) A proposito dei duecento sonetti in dialetto romanesco di Giuseppe Gioachino Belli con prefazione e note di Luigi Morandi, nella edizione del Barbera, ornata di un ritratto. Firenze, 1870.

E tanto è lo spirito di satira dominante, anzi direi costituente l'essenza morale di quel popolo, che dove larga e facile messe a raccoglitori s'è porta da se stessa di canti popolari, e tutti d'amore, in molte delle province italiane, io credo di poter affermare che un libro del pari voluminoso, e che sia bello egualmente che gli altri, di canti popolari e passionati, da Roma non si potrà mai raccogliere. Nei loro stessi canti amorosi, chè pur ne hanno i romani del popolo, la satira uccide l'amore. E la maggior parte di questi canti, piuttosto che un reverente e passionato omaggio, ed una fervida aspirazione all'amata, non sono che una serie d'impertinenenze, o di bravate; e se d'amor vero, ben altro che tenero, è vestito dei caratteri comuni dell'amore. Quel popolo sente l'amore sicuramente, ma al modo suo. Nè, quando canti l'abbandono patito dalla sua donna ingrata, il popolano di Roma esclamerà: *Pe mme la terra non ha cchiu sciore, mmiezo a lo mare jammo a mmorì*, come è in una canzonetta napolitana, di cui ricordo queste parole, e di cui non v'è cosa più passionata in qualunque sia lamento amoroso di poeta laureato; ma si estenderà nel descrivere le cattive qualità della già sua donna, o nelle minacce di vendetta, e in tutte sorta di dispregi; alterezza e ferocia insieme, chè certo non v'è popolo, in cuï più che in Roma frequenti avvengano le uccisioni per amore tradito e per gelosia. Che se d' altronde sono uscite delle raccoltine di canti popolari, belli di gentile passione; se ben ricorda chi le ha lette, avrà trovato nel titolo del libro: *Canti popolari della campagna romana, Canti popolari dell' Umbria, Canti popolari della provincia di campagna,* e via discorrendo, ma non veramente di Roma, che è molto diverso. Usciti dalla gran cerchia di quella città, che sarà sempre antica e diversissima da tutte le altre d'Italia, salvo nei quartieri che si fabbricheranno di pianta, il cielo diffuso infinito nei suoi limpidi zaffiri, e poi l'avvicinarsi via via delle amene colline o dei castelli romani, o del Tiburtino o dell'Umbria, v'ispirerà quello che il cielo e la campagna suole ispirare a tutti i popoli del mondo; ma quel popolo che dimora, e fa tutta sua vita fra quei grandi colonnati, in quei portici mezzo diruti, e neri dall'antichità, fra quelle alte guglie, fra quei palagi del Bonarroti e del Bernini, monumenti dell'asiatico lusso d'una corte smodatamente opulenta, che ardiscono in vista contendere l'altezza ai monumenti dell'antica repubblica e dell'impero nello spazio che corre dall'ardita cupola di Michelangiolo fino al colosso di Flavio, più terribile e sublime perchè mezzo sbranato; quel popolo, pieno l'animo di tanta grandezza d'un' anti-

chità che gli sta come fosse di ieri tuttavia dinanzi agli occhi, e volgendo la testa a tutta la costituzione della vita pubblica, la quale gli sta pure d'intorno, e alla piccolezza delle cose e degli uomini presenti, deve per fermo sentire un senso quale a tutti può destare uno sciame di formiconi intorno al tronco d'una quercia secolare. Quindi è che l'animo suo deve inchinare al riso, al disprezzo, alla satira. E che questa sia la cagione di siffatto sentire, come acutamente il nostro egregio Morandi fa osservare nel suo studio premesso al volume dei sonetti, io ne aggiungerò un indizio, il quale può gli altri confermare, come fa me, nella opinione dell'egregio amico. Non v'ha cosa, anche tra quelle che il popolano di Roma crede e venera, che a quando a quando non vada soggetta a patire la sferzata della sua lingua. Egli parlerà di Dio, s'inchinerà al sacramento; ma non finisce il discorso, e non si rialza da terra, che con un motto, con un traslato non ti mostri quasi ch'egli abbia fatto da burla, o voglia ricattarsi d'aver mostrato fiacchezza. Ma che vuol dire, che immune sempre dal suo scherno, dall'amarissima satira, sono i suoi monumenti, i suoi antichi, e la sua Roma? (non già la nuova, sì la vecchia; estinta, ma che vive nella sua fantasia). Perchè appunto dalla memoria di quegli uomini e di quelle cose, e dalla vista di ciò che ne avanza, s'origina in lui quello spregio, ond'ei flagella i presenti e le presenti. Quel popolo che non concede una tinta di tenera ed esaltata passione all'amore, si leva sopra sè, quando parla degli antichi Romani, e precisamente di quei della repubblica; perchè tu non li udrai vantarsi di Cesare mai, nè d'Augusto, come fa di quegli altri, e sovra tutti di Bruto, la cui più poetica idea è per loro quella del pugnale domator del tiranno. Molti romani del popolo ignoreranno Scipione Africano, ma quasi nessuno Bruto secondo, e pochi Bruto primo; alcuni fanno un solo d'entrambi, attribuendo a lui il sacrificio dei figli e la giustizia del supposto padre. Nè d'amore o d'altro simile, sono mai le sfide al canto estemporaneo, che si fanno tra loro nelle pubbliche osterie, o nelle vigne fuori della città, ove spesso e volentieri più che altrove se ne vanno a sollazzare e ricreare con la musica e il vino. Sbaglieranno il numero delle sillabe, o la rima, o checchè altro sia della parte esteriore, ma non sarà mai, che il concetto sminuiscano o mettano in commedia il soggetto, essi che mettono in commedia tutto l'universo. E talvolta il concetto, o troppo abbondante, e non bene distinto nelle sue parti, o troppo eroico e. grande, non trova obbediente nè ricca nè pronta la parola, nè scorrevole il ritmo, e l'im-

provvisatore si rimane muto ed accigliato ruminando tuttavia l'idea che lo domina, e divorandola in sè, finchè i compagni lo richiamino al bicchiere, e a quella loro tanto cara, e tanto pericolosa *passatella*.

Questo alto e vivo concetto dell'antica città li mena dunque alla satira delle cose presenti che sono loro d'intorno, e fin qui sta bene. Ma, siccome ogni sentimento non può schivare gli eccessi, quando non gli vada compagna la sapienza, così avviene che essi con eguale occhio di superiorità e di compassione guardano, o si figurano senza pur vederlo, tutto ciò ch'è di fuori o lontano. E però dice bene il nostro Morandi che il popolo romano ha la sua dose d'ignoranza, e di prosunzione come ogni altro. Ma che cosa non potrebbe divenire di squisito, con un po' più di educazione, un popolo che da natura ebbe sì acuto senso di osservazione, e così rapida concezione, quanta ce ne vuole per quel suo parlare epigrammatico e subito e tagliente? Fantasia e cuore fanno un popolo lirico, erotico, elegiaco; ma non si dà un popolo così satirico senza una gran dose di buon senso; perchè la satira è appunto il buon senso che scerne ed appaia in un attimo i contrari con vergogna e morte dell'inferiore. Tuttavia a chi ricordi il popolo romano di venticinque anni addietro, e lo paragoni a quel che è divenuto dal 1848 in poi, sarà lieto argomento a sperar più che mai dell'umano progresso. Il volgere di questo spazio fortunoso all'industria, alle arti, al commercio, al lavoro, ha gittato quel popolo, rinchiuso com'è in quella piccola cerchia di ferro, più che ogni altro nello squallore della miseria. Il Trasteverino, e la sua bella *minente*, non camminano più superbi nei passeggi della festa, pettoruti e raggianti di quelle loro catene a doppia fila, ciondoli a fascio, anelli, monili, e *scioccaje*, non più carichi di seta, e d'oro; ma, sì, ragionano di molte cose che prima non intendevano, o non sapeano pur che ci fossero; quasi quel fanciullo che allo sminuirsi della troppa carne e freddare del sangue, col sopravvenire del morbo e della magrezza raffina l'intelligenza e acquista rapidità nel corso delle idee, che prima si movevano a stento sotto il peso della materia. Ricordo ben io, alla prima notizia della pace di Villafranca i discorsi, le congetture scempiate dei sapienti da caffè, e i discorsetti e i motti pieni d'acume, di criterio, e saporitissimi di vero sale attorno al banchetto del calzolaio, e nelle soffitte del povero lavoratore. Molte sere io mi passava alla finestra d'un mio stanzino, che dava incontro a quelle d'un povero imbiancatore di camere. Colà si leggeva in famiglia ogni sera un giornale preso di

seconda mano, e in luogo dello scoramento, e dell'imprecare di molti grandi patriotti, vi si udiva il logico argomentare, la possibile congettura, la ricerca delle cause, e il conchiuderle dalla natura degli effetti, e il giudizio sulla situazione e sul carattere dei potenti; e quante cose poi sono avvenute come in quell'abituro si ragionava! Vi si errava in alcuna cosa, ma l'errare accennava sì a difetto di cognizioni, di logica no. E il frizzo e l'epigramma non vi mancava di certo. Da quell'ora in poi, anzi dal 1848 non v'è popolano *letterato* che non voglia leggere i dispacci pria d'irsene a casa, o *illetterato* che non ne domandi altrui, e non ragioni dei fini, delle cause, dei possibili, dei timori e delle speranze.

Questo è il popolo che Gioachino Belli con quattromila quadretti, o scene comiche e drammatiche, intitolate sonetti, ci ha voluto ritrarre. Egli non ha potuto in questo recente periodo del suo svolgimento morale e intellettuale, perchè dal 1848 non ha più scritto e nel 63 se n'è morto, ondeggiando fra i disinganni, il dubbio di avere errato, il timore dell'inferno e l'amore dei suoi lavori; il dritto dei quali all'eternità non c'è stata forza morale che gli abbia potuto far disconoscere pur nell'ore della morte. Perocchè, pur vietando sotto pena di sua maledizione, che il proprio figlio non li avesse a pubblicare, non ha voluto neppure che si bruciassero, anzi li ha lasciati ordinati, e ben acconci di note e d'ogni sorta avvertenze, da potersi carreggiare senz'altro al tipografo. Ha usato così di quella restrizione mentale, di cui si sono serviti parecchi cristiani affine di far l'opera senza peccare. Egli era sicurissimo, che lasciando tanta bellezza sterminata di poesia non sarebbe mai possibile, che un postero non la pubblicasse; quindi se non li bruciò, ei volle che si leggano; quindi il pensiero che i posteri li leggano quandochessia, e tutti, gli ha dovuto ben sorridere nella mente anche morendo, e ha dovuto dire a se stesso: Io ho vietato che si stampino, quindi, se li leggono, non è mia colpa; la colpa l'ho rigettata sulle spalle di chi li publicherà, e posso morire senza un rimorso al mondo. » Sennonchè senz'avvedermene io entro nell'esame di certe dottrine che qui non monta, e mi dilungo dal soggetto. Dissi, che il Belli non ha potuto dipingere il suo popolo in quest'ultimo periodo di miglioramento intellettuale; e volevo soggiungere che questo non porta gran momento alla maggiore o minor bellezza e novità della sua poesia, anzi di quel suo grande svariatissimo poema, ch'è un dramma di costumi e di tutto il sentire di un popolo, nel periodo della sua maggior vivacità nel rigoglio della sua vita, quando non ancora la sopravveniente miseria,

e il turbine delle vicende che ora gli si aggira d'intorno, e il trasvolar delle idee dall'un capo all'altro d'Europa con la velocità del vapore e dell'elettrico, non ancora avevano confusa la sua nella fisonomia generale degli altri popoli italiani; nè col raffinarsi, o meglio dirozzarsi, della sua mente aveva cominciato a perdere quegli impeti incomposti, quelle ire, quelle stesse mattezze, errori e pregiudizi, che appunto ne fanno un tipo originale e materia di poesia originalissima da non avere riscontro con nessun'altra della nostra penisola.

Il dialetto romanesco non si potrebbe veramente chiamar dialetto, se a questo nome va connessa l'idea d'una grammatica; ma gli è piuttosto uno storpiamento variabilissimo della lingua italiana, che nella bocca di quel popolo si muove, s' agita, si modifica, e muta colori ogni giorno. A ben intendere la ragione di questo, bisogna farsi una chiara idea della vita intellettiva ed effettiva di quella gente; al quale scopo niun mezzo migliore dell'aggirarvisi in mezzo per buon tempo. Troverai che il Romano del popolo ha una grande avversione a rimanerti sotto nel discorso, ed è primo a burlarti per timore di non esser burlato. Ch'egli giudica del suo compagno o competitore da un'altezza, dove gli pare di doversi porre a petto di quello, e con una sicurezza magistrale, ch' è un grosso piacere, quand'egli per mancanza di cognizioni non l' indovina, e crede di sentenziare, mentre dice le più madornali cose del mondo. Rapidissimo, per altro, a coglierti in contradizione, e fartela rilevare con un motto, con una similitudine, che ti ravvicina due idee, onde tu vedi in un lampo la mostruosità delle tue. La sua satira, l'epigramma, il frizzo, sono amarissimi, perchè dominati da una ironia, della quale t'accorgi quando è finita, e dopo che tu stavi quasi col cuore aperto per ringraziarlo. Soccorrevolissimo, pronto aiutatore nelle disgrazie, non resiste alla tentazione di motteggiare pur mentre ti stende la mano, quasi t'aiuti più per mostrarti la sua superiorità, che per buon cuore. Ma non è vero, egli piange dei dolori altrui, come dei propri, e dell'ingiustizie s'adira, benchè patite dagli altri, se non che vuol parer uomo, e forte. Ha un naso finissimo per fiutare a prima giunta la picciolezza, come la falsità, o la bonarietà dei caratteri umani; e se ne burla spietatamente. Ha un istinto meraviglioso di far comparire piccole e imbecilli le ambizioni e le presunzioni indebite. Finge di lodarti per tirarti a un punto, dove con una frase t'uccide. Possiede e maneggia il traslato, e l'allegoria meglio che non facesse la spada un gladiatore. Un vetturino in piazza ne punge un altro con un motto al-

lusivo, l'altro risponde sotto velo di metafora, la metafora si allunga in un allegoria dialogata per più di dieci riprese, fra le quali come fra i denti d'una rota di molino vanno in pezzi le cose più care, e i morti dell'uno e dell'altro, sino a che o terminata la possibilità logica dei traslati, l'uno lanciando come ultimo dardo una imprecazione, o facendo un atto sconcio di spregio se ne va scoppiettando nell'aria il frustino, o pure giunto il sangue agli occhi del più offeso o più violento che sia, lasciano cavalli e carrozze per accapigliarsi o sventrarsi; o per lo meno si minacciano per la sera a un usato luogo di ritrovo. Ti dipingono le cose con le più strane similitudini, che non le penseresti mai, ma vivissime, benchè ti facciano ridere per l'avvicinamento delle cose ridicole con le serie. Nè v'è novità di arti, di usi, o di mode nostrane o forestiere, di che non si servano subito a chiarificare i loro concetti nel discorso, o per materia di caricatura e di riso più che di maraviglia. Hanno il ticchio di non voler parere mai vili, ma d'altra parte niuna cosa è più soggetta al pungiglione della lingua loro, ch'un loro eguale che mostri di volere in qualche maniera annobilitarsi, e far singolare dagli altri. Ridono degl'inchini che un signore faccia all'altro, perchè sembra loro (com'è) che sia una comedia; e di nulla fanno più vergognare coi loro frizzi, che dei nastri e delle insegne di distinzione sociale, il mal capitato che passa loro sì vicino da udirne le parole. La donna del popolo è chiassosa, smaniosa, espansiva, impertinente, e tutt' altro che timida. Disprezza, come inferiori e peggio, i *lions* per moine che facciano. Schernisce con sarcastica pietà la mollezza delle signore, che Dio le liberi da quelle tanaglie di lingua! Languirà d'amore, ma non lo dice all'amante, o ben altrimenti che con parole tenere. Morirà, tradita; ma difficilmente rimpiange il bene perduto. Pure tutto quest'orgoglio le cade a terra, è nulla, quando l'amor suo si muta e nobilita in affetti di famiglia. Allora è da maravigliare in esse più che negli uomini, il vivo colorito del discorso per mezzo di diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, creati nel momento di loro arbitrio, nuovissimi, e mille altri storpiamenti di parole, secondo che il cuore le spinge, sicchè le parole usate par che loro non bastino; benchè abbiano poc' andare dalla tenerezza all'ira. E tutte queste gradazioni morali, che abbiamo discorse, fanno sì che questo dialetto ha due parti, l'una fissa e regolare, come tutti i dialetti, ma che è ristrettissima, come, per es., l'infinito sempre mozzato dell'ultima sillaba, salvo quando vogliasi da loro porre in baia il parlar nobile mescolandolo col dialetto, ch'è

una delizia di riso; e un'altra parte arbitraria, variabilissima, come ho detto di sopra, che nasce dallo storpiare il dialetto stesso con aumento o variazione di lettere per accrescere il grado dell' ironia, o dallo spregio, o per passare da una specie di sentimento all'altra.

Tutte queste gradazioni ha vittoriosamente colte nella più viva espressione, nel loro atto meglio caretteristico, quel terribile pittore che con occhio di lince a bella posta s'è aggirato per trent'anni e più in mezzo al popolo, e gli ha tolto di bocca le parole, e con le parole tutta l'anima, di cui quel popolo, per la più parte almeno, era inconscio.

Laondè il Belli io chiamerei la vera coscienza del popolo romano. Non v'è frase, non v'è sentimento e pensiero che non sia del popolo; ma egli ha reso artistico tutto quell'immenso materiale con la potenza della sua sintesi poetica, ond'ogni sonetto è una scena di tutto quel suo dramma romano. Il popolo minuto in tutte le sue aspirazioni, nelle passioni, nei pregiudizi, nei vizi e nelle virtù; e, riflesso nel sentimento del popolo, tutto il bene e il male delle altre classi; l'organamento della società romana, l'amministrazione della giustizia, la città, il governo, tutto egli ci fa vedere nello specchio della sua limpida poesia.

Per questa infinita varietà della materia, come per la natura e lo spirito, che sopra abbiam fatto osservare, di questo dialetto, si fa manifesto, come la non fosse peso da qualsiasi spalla l'opera di scegliere utilmente e sapientemente annotare i sonetti del Belli. Chè al Morandi è toccato aiutare di copiose note quei sonetti della presente raccolta, che non sono nella edizione romana dei quattrocento, così detti *innocui*, ed appunto i più difficili ad annotare ed i più interessanti, perchè sono la vera satira politica, e siccome raccolti dalla tradizione popolare, incerti per mille varianti. Alla cui scelta si vuol bene un gusto esercitato e finissimo e dell'arte in generale, e della Belliana e romanesca. È ben altro uffizio illustrare a mo' d'esempio i versi del Meli. Quando avete spiegato la parola del vernacolo Siciliano una volta per sempre, avete fatto tutto o pressochè tutto. L'istesse ragioni adunque, che valgono a conchiudere quanto più vasta e grande sia l' arte del Belli con quella degli altri poeti popolari d'Italia, valgono altresì a derivarne le maggiori difficoltà che si ebbero a vincere da chi lo ha tolto a comentare. Se fosse qui luogo da ciò, vorrei mostrare che nelle odi del Meli, poeta grandissimo, e non mai ammirato abbastanza, per lo più non vi sono del popolo che le parole, e ci si

vede il signore o un altro essere della fantasia del poeta, vesti alla popolana; laddove, togliete pure gli storpiamenti popolari al parole del Belli, e voi avrete sempre il vero popolo, che vi pa pita, vi si move, e parla ed opera sotto gli occhi. Ma l'assunto n spinge a dare una cordialissima stretta di mano all'egregio Mo randi, e ringraziarlo d'aver fatto finalmente conoscere ai nostı compatrioti il poeta romano, che solo è giunto all'altezza del Giu sti, benchè per un'altra via; e questo ha fatto con la savia scelt ed esposizione dei ducento sonetti che loro ne porge, e con l'as sennata, acuta e saporita prefazione.

Nella quale io trovo principalmente a lodare quello di chi meno per avventura si rimarranno contenti molti dei *nostri* lettori contemporanei. Dico l'avervi il Morandi schifato quella piaga, onde sono appestate la maggior parte delle scritture *d'og*gidì, quel fumoso fraseggiamento che sotto scorza filosofica non altro chiude di meglio, che vecchiaia o rachidine di pensiero, *pom*posa veste di corpo marcio. Ma senza quella scorza ingannevole. v'ha tutta quella dottrina soda e vera, che si voleva ad *illustrare* l'uomo e il suo libro. Vi si discorrono con molto senno e verità le ragioni della satira di costumi, e della satira politica, e le condizioni di siffatto genere di poesia in Roma. La natura di quel popolo vi è ben ritratta, ed esaminata, e recatovi sopra molto lume dai sonetti del Belli stesso, come sopra questi dall' osservazione diretta, dalle reminiscenze dello scrittore che vi dimorò in mezzo, e vi si aggirò buon tempo. Vi si fa conoscere, proprio qual'è, l'origine e l'uso delle Pasquinate, e il modo che ad usarle tengono i Romani; e dove la storia non soccorre, vi si ha la congettura dedotta con si giusto criterio, che tu non ne vuoi altra. Vi si porta giudizio sicuro ed intero del Belli, qual' uomo fosse e poeta, e contro l'errato o falso di quelli che si vollero provare a mostrare un lato dell'uomo, e celarne un altro, falsandolo ancor esso, vi si pone a specchio la poesia col vero spirito che l'informa, deducendo da questo e dal modo dell'arte con infallibità di giudizio. Ma, fatto questo, bisognava pur dare una ragione d'alcuni mutamenti, avvenuti nell'animo del Belli; e il Morandi lo fa entrando veramente nell'animo del poeta, e guardandone di corsa, ma con occhio aperto e sicuro, la serie delle impressioni operatevi dalla vita pubblica d'Italia dal principio del secolo fino alla morte di lui.

La prosa del Morandi è scritta assai bene, e principalmente perchè non ti pare ch'egli v'abbia pensato. Il concetto non è tormen-

tato, non è (direi) tradotto, ma viene fuori compito, ordinato, vivace e libero, in atto determinato e pittorico, quale nasce e si svolge sempre nella sua mente, e quale doveva nascere dal sentimento del libro che ora aveva dinanzi ed avea tolto ad esaminare e comentare. Grazie dunque al nostro Morandi del farci pensare ed intendere cose abbastanza gravi ed utili, con grazia e piacevolezza, sull'arte e su i popoli; e, che è più, senza romperci li stinchi e le tasche, per non dire il cervello, col *soggettivo*, e l'*oggettivo*, e *l'ente*, e il *relativo* e *l'assoluto*, nè voler mostrare di saper tutto col ficcarci un poco dell'*affinità*, e *origine* delle *razze* e della *lingua*, nè della *ricostruzione* del mondo, compresovi il genere umano; e senz'aver usato neppure una volta quel benedetto *divenire*, parola tanto semplice, e che tuttavia sembra a molti illusi dir qualcosa d'assai diverso pur là dove non può nè in fondo dice altro, anche in bocca loro e de'loro maestri, se non quel che diceva cinquecent'anni addietro. Tutte parole che molti oggi si fan belli, anzi si credono obbligati di usare, anche parlando del carnevale. Ma come si fa a parer uomini del progresso, se non s' abbraccia il falso che oggi abbaglia; o come a non parer dei *retrogradi* o *stazionari*, se ci restiamo alla verità che c'illuminava ieri?

Ma torniamo all'opera del Morandi, che è cosa tutta soave e buona.

Ci restava a dire della ragione ch'egli ha tenuto nel fare la scelta dai sonetti del Belli. Or bene, la dicemmo *savia*, perchè in essi abbiamo un sufficiente saggio di tutte le forme, che il Belli ha usate svariatissime pur nella stessa specie unica di scriver poetico, e di tutti gli stati dello spirito popolano di Roma, vale a dire e guardato nella sua natural perspicacia come nella sua ignoranza, e in faccia alla società, cominciando dalla sua famiglia fino ai più alti ordini della cittadinanza. Quanto alle note appostevi tutte di suo nei sonetti che non erano nella raccolta romana, io vò dare al Morandi più lode di quella ch'è non vuole e non crede di meritare. Egli mostra, che per i segni ortografici e per le note, in que' sonetti errati in quelli, e di queste mancanti, e' non abbia fatto quasi altro che una copia, avendo usato lo specchio dei sonetti scritti e annotati dal Belli. Ma ognun vede, che questa forza di analogia riuscirebbe a men che nulla in un tutto così vario di forme, quando essa non fosse aiutata da qualcos'altro di ben diverso e più intrinseco e sostanziale nell'ingegno del raccoglitore. Il quale ha saputo anche allargare il comento ai sonetti che l'autore stesso lasciò annotati, in quelle parti che nella edizione romana pur ma-

lagevolmente si possono intendere da chi non è romano. Chè veramente tutto il bisogno del leggitor forestiero più da questo si può indovinare e comprendere che non dall'autore medesimo.

Finalmente mi gode l'animo di poter in pubblico testimoniare quel ch'io sento per l'opera dell'egregio Morandi, con un fatto che più d'ogni parola può dimostrarlo. Ed è che da parecchi anni mi si volgeva pel capo questo medesimo lavoro ch'egli ha condotto a fine, e che a me ora da una faccenda ora da un'altra è stato impedito, quantunque avessi già pronti buona parte dei sonetti che non sono nei quattro volumi del Salviucci. E, come vidi i primi saggi del medesimo lavoro pubblicati dal Morandi, quando ancora non ci legava quell'amicizia della quale ora mi tengo onorato, e che serbo cara sovra molte cose a me preziosissime, non pure mi rimasi del tutto dall'antico proponimento, ma me ne sentii lietissimo, siccome di scopo raggiunto con la fatica altrui. Perocchè l'arte, io tengo, debbano gli uomini coltivare non per sè, ma per essa.

Non saria ben chiuso questo povero discorso di cosa bellissima, se della medesima non dessi ai lettori alcun saggio, e non offerissi loro un compenso delle mie disadorne parole con adempiere quel desiderio, che non può mancare di essere loro nato nell'animo. E, siccome a conoscere l'ingegno d'un artista, nulla val meglio, che il presentarlo nella esecuzione dei più disparati concetti; io voglio cominciare da un sonetto, che da verun dramma di famiglia può venir superato nel patetico delle tinte. — È il cuor dell'inverno, si fa notte, e in una cameraccia, dove da tutte le parti s'insinua la tramontana, è una povera madre cinta dalle sue creature, che piangono dal freddo e dalla fame; essa le prega teneramente d'acquietarsi, e i figliuoli fanno sosta per un momento dal piangere. Onde la madre riconfortata un poco, e quasi sentendo loro gratitudine del tacere cresce di tenerezza nelle maniere, e li vuol consolare con assicur loro che il padre è per tornare: Sì, figli, statevi zitti, chè adess' adesso ritorna. — Ma che? Nominato il padre appena, o che non credano alle parole, o che, all'udirne, troppo più se ne acuisca il desiderio, i figli riprendono a piangere. Che cosa fare? A cui ricorrere? L'infelice altro non ha che la voce; ma questa non persuade la fame dei figli, ed ella si rivolge alla Madonna, che la provveda essa che lo può. Ma il pianto cresce o per lo meno dura tuttavia, e la madre accresce la dolcezza e l'efficacia delle sue preghiere non al Cielo, ma a' suoi fanciulli, che ne debbano aver pietà: Viscere mie care, non mi fate morire di crepacuore. A quest'ora vostro padre avrà certo procacciato qualcosa, e com-

preremo il pane, e mangerete. — Pare che questa volta credano alle parole, forse pensando che è molto tempo da che il padre è uscito, e che a quell'ora è solito ritornare, o che più veramente sieno stanchi del piangere e dello strillare; perchè finalmente s'acquietano. Tanto che danno agio all'amorosa anima della madre di raccogliersi tutta in loro e fissarli con tutta la forza della femminil tenerezza, piuttosto che pensare a riposarsi dell'angoscia. Per la madre l'amore è natura, vita, necessità; ed ella non può misurarlo che dal dolore, quando questo sopravviene alla povera famigliuola. Onde li guarda, ed esclama: Oh! se voi poteste comprendere quanto vi amo! — Ma Peppe che dev'essere il più intollerante fra tutti i figli, non si commuove mica a quella tanta soavità di madre; e brontola dispettosamente fra sè. Finchè questi mormora fra i denti, non potrebb'ella finger di non udirlo, ed evitare altri lamenti, o richieste, che non potendo soddisfare, le torneranno come punte a ferirle il cuore? No, ella vuol sapere che chiede il suo Peppe, se non forse potesse contentarlo, o raddolcirgli il cuore; poichè la madre non si contenta del silenzio delle labbra nei suoi figli.. A farla breve, Peppe si lagna di stare all'oscuro. Poichè la miseria è cosa vecchia in quella casa, ella potrebbe rispondere: ma non lo sai, che non c'è olio? — Ma no, questo saprebbe di rimprovero, ed una madre di siffatte neppure in una parola, in una particella del suo discorso metterà mai una tinta di amarezza quando i figli dolorano. Ella invece per un sentimento indefinito, istintivo, che non è coscienza, ma ne fa le veci, si sente umiliata innanzi alla sua creatura, e senza pur intendere se stessa, si chiama in colpa dell'averla messa al mondo. Il Belli aveva dinanzi alla fantasia questo tipo di madre, e notate delicatezza di risposta: figlio, come ho da fare, se non c'è olio? — È una donna, che chiede perdono. Ma pare che questa volta le venga concesso, cosicchè il silenzio di questo Peppe, e degli altri, le dà facoltà d'intendere la voce d'una figliuoletta, che nello stridere dei fratelli non udita piagnucolava per freddo in un cantuccio remoto della camera. Oh io mi sentii rebbrividire, quando lessi da prima questo sonetto, perchè ne ho pur viste di simili famiglie; e questa piccina, che più debole degli altri, o più dolce dell'animo, perchè femina, non aveva nè forza nè voglia di farsi sentire, e chi sa da quanto tempo si tramortiva dal freddo, e coglie questo momento di silenzio per far udire il suo lamento fievole, è cosa estremamente pietosa e drammatica; e di vero ogni sonetto del Belli o è quadro o è dramma, o le due cose insieme. E il dramma presente si chiude veramente

in un quadretto che il più compassionevole non saprei trovare. Una madre povera, che intrizzita dal freddo, si stringe al seno la figliuoletta a riscaldarla della sua vita e dell'alito. — Povera Lalla hai freddo? Ebbene, figlia, non ti mettere lì al muro; vieni in braccio alla madre tua che ti riscalda.

Tutto questo discorso e quest'azione son chiusi in quattordici versi. La facoltà di avvicinare gli estremi, di congiungere le immagini in modo, che pochi motti vagliano un lungo discorso, e la fantasia del lettore ne riempia le lacune senza una fatica al mondo ma di primo tratto, cosicchè l'animo ne resti nudrito, pieno, e soddisfatto, e nuovo pascolo ci trovi ad ogni lettura, questa facoltà ch'è del principale momento perchè abbia tutta sua potenza lo stile lirico e il drammatico, fu in sommo grado nel Belli, come nel Giusti. E il Belli a tanto l'ha prodotta da fare il più delle volte un dialogo, quale questo è, col parlare d'una sola persona; e ciò senza sforzo di sorta, perchè là dove uno scrittore, e massime di versi, debba sfarzarsi ora ad una cosa ora ad un'altra, non si riesce così limpidi e chiari in tutto, nè si scrivono in vita d'uomo quattromila sonetti, e due o tre altri volumi di versi. Ecco il sonetto nel suo vernacolo:

LA FAMIJA POVERELLA

Quiete, crature mie; stàteve quiete:
  Sì, fijji, zitti, chè mmommò vviè Ttata. (1)
  O Vvergine der pianto addolorata,
  Provvedeteme voi che lo potete.
Nò, vviscere mie care, nun piaggnete,
  Nun me fate morì ccusì accorata:
  Lui quarche ccosa l'averà abbuscata,
  E ppijjeremo er pane, e mmaggnerete. —
Si ccapissivo (2) er bene che vve vojjo!... (3)
  Che ddichi, Peppe? nun voi sta' a lo scuro?
  Fijjo, com' ho da fa ssi nun c'è ojjo? (4)
E tu, Llalla, (5) che hai? Povera Lalla,
  Hai freddo? Ebbè, nun mèttete (6) llì ar muro;
  Viè (7) in braccio a mmamma tua che tt'ariscalla. (8)

(1) Or ora viene il babbo. — (2) Se capiste. — (3) Vi voglio. — (4) Olio. — (5) Lalla, abbreviamento di Adelaide. — (6) Non metterti. — (7) Vieni. — (8) Ti riscalda.

Non sarà discaro al lettore il vedere due altri tipi di madre romanesca.

LI FIJJI IMPERTINENTI

Checco, la vôi finì'? Fferma, Sceleste: (1)
Toto, mo vviengo llà! zzitta, Nunziata.
E cche ddiavolo mai! forcine, creste! (2)
Nenaccia, (3) dico a tte, ffuria incarnata!
Jeso! (4) e cched è, (5) Mmadonna addolorata!
Se discurre (6) che ggià ttiengo du teste!
Ma date tempo ch'aritorni Tata,
E vv'accòmido er corpo pe' le feste.
Io dico ch'è una cosa, ch'è uua cosa.
Che cce vorìa la fremma (7) de li santi:
Nun z'ariposa mai, nun z'ariposa!
Li sentite bbussà l'appigionanti? (8)
Volete fa svejjà la sora Rosa?
Che Cristo v'ariccojji (9) a ttutti cuanti!

(1) Celeste. — (2) Irrequieti, birichini, ecc. — (3) Nena, accorciativo di Maddalena. — (4) Gesù! — (5) Che è. — (6) Si discorre, basti dire. — (7) Flemma, pazienza. — (8) Nei casi dl soverchio romore sogliono gli abitanti inferiori, percuotere il soffitto con un bastone. — (9) Vi raccolga, il che non vuol dire niente di meno che possiate morire, con espressione un po' più dolcetta. Ma la madre, che porremo qui appresso, non usa neppure questo palliativo.

LE CREANZE A TTAVOLA

Su er barbozzo (1) dar piatto. Uh cche ccapoccia! (2)
Madonna mia tenèteme le mane.
Sora golaccia, alò (3) maggnamo er pane,
Presto, e ar cascio (4) raschiàmoje la coccia. (5)

(1) Mento. — (2) Che testa dura. — (3) Andiamo, presto. (4) Al cacio. Ma si ponga mente, che la sillaba *scio* non va pronunziata secondo la comune maniera italiana, ma con uno strisciamento piano, senza appoggiatura, tuttavia non dolce come presso a poco il g dei Francesi, che sarebbe un altro eccesso. — (5) Raschiamogli la scorza. —

E adesso che pprutenni (6) co sta bboccia? (7)
De pijjà 'na zzarlacca? (8) Eh, ciurlo cane! (9)
Se n'è strozzate (10) du'fojjette sane,
E mmo sse vô (11) asciugà'll'urtima goccia!
Bbè, ssi (12) avete ppiù ssete sc'è la bbrocca.
Ggiù er bicchiere, e iggnottite (13) quer boccone,
Chè nun ze (14) bbeve cor boccone in bocca.
E cciàncica, (15) te pijji una saetta!
Nun inciaffà, (16) ingordaccio bbuggiarone....
E la sarvietta? (17) porco; e la sarvietta?

(6) Che pretendi? — (7) Bottiglia. — (8) Di pigliare un'imbriacatura. — (9) Imbriaco. — (10) Se n'è ingojato due foglietto intiere. La foglietta è una misura ch'equivale circa a mezzo litro. — (11) Ed ora si vuole asciugare. — (12) Se. — (13) Inghiottite. — (14) Non si. — (15) Mastica. — (16) Non aggiungere boccone a boccone. — (17) Salvietta, tovagliuolo.

Ma passiamo a sentire l'ironia e la maldicenza in bocca a questa donna del popolo:

LA COMPASSIONE DE LA COMMARE

Chi, cchi è mmorto? Er zor Checco? Uh, che mme dichi!
Me fai rimane (1) un pizzico de sale.
E dde che mmale è mmorto, eh? de che mmale?
Ma ggià, dde che!... de li malacci antichi.
Ggesummaria! Chi vvò ssenti'Ppasquale (2)
Quanno lo sa, ch'ereno tanti amichi!
Ma ggià, er zor Checco, Ddio lo bbenedichi,
Ciaveva (3) propio un grugno da spedale. (4)

(1) Rimanere, restare per la sorpresa. Si dice *rimaner di sale*, per rimanere estatico, stordito; e il romano, ch'accresce forza ad ogni espressione italiana, v'aggiunge *un pizzico*, quanto se ne prende con la punta di due dita. A ogni modo è frase originata dalla povera moglie di Lot. — (2) Il marito di questa che parla. — (3) Ci aveva. — (4). Qui il Morandi reca una variante delle quartine, che noi lasciamo

E cch'ha lassato? Me figuro, stracci.
E la mojje che ddisce, poverella?
So ffiniti li ssciali (5), e li *testacci!* (6)
Vedova accusippresto!... Ma ggià, cquella,
Nun passa un mese, che bbon pro jje facci, (7)
Va cco' 'n antro cornuto in carrettella.

---

per brevità. — (5) Le pompe, li sciupi. — (6) Le baldorie ehe si fanno al colle così detto di *Testaccio*, ove sono grandi magazzeni del più buon vino di Roma e dei castelli, in freschissime grotti. Il popoletto va molto volentieri a cessar mattana lassù. « Se viene questa buona notizia, vogliamo andare a Testaccio » dicevano le persone del mezzo ceto, anni fa, prima che sopravvenissero i lutti generali. — (7) Le faccia.

LA BBEFANA.

Ierassera er baggeo (1) de la padrona
Venne ar tardi a pportajje la bbefana,
E jje diede 'na scattola che ssona,
'Na savignèa (2) de smarto (3), e 'na collana.
Bbè, azzècchesce (4) sta fiandra bbuggiarona!
Disce: Oh cquesto poi no: ssuono romana, (5)
Ma ll'amicizzia de la mia perzona
Nun ze ottiè cor dà ll'acqua a la funtana. (6)
E llui? a sta scappata arrepentina.
Parze (7) la tartaruca de zi' Nena,
Quanno aritira er collo in ne la schina.
Allora lei, pe llevallo de pena,
S'arivortò a la donna; disce: — Nina,
Riponète sta robba e andate a ccena.

---

(1) Qui significa: l'elegante, il languente, il *cascamorto* della padrona. — (2) Una *sévigné*. — (3) Smalto. — (4) Azzeccaci, indovinaci un po' che cosa fa questa ecc. — (5) Furba, maliziosa. — (6) Non si ottiene col dar l'acqua alla fontana, vale a dire coll' offerirmi regali. — (7) Parve.

LE FICCANASE (1)

— Cosa vedi, eh? Che ffa? ddi', scropi ggnente? (2)
  Traopri un antro po'cquelo sportello. (3)
  Che? c'è un paino? (4) indov'ello, indov'ello? (5)
  Mannaggia! non ze vede un accidente! —
Ecco, ecco, vie'avanti.... (6) E quant'è bbello!
  Chi ddiavolo sarà?... Ma cche pparente!
  Uh! va'va': (7) llui je stuzzica un pennente,
  Lei jje da ssu le detà er mazzarello. (8)
Che fflandra! (9) e nnun ce fa l'innoscentina?!
  Sta ffresco er zor milordo! oh llui cià ddato! (10)
  Vederà llui si è ssemmola, o farina!
S'è ccacciato er cappello!... mo sse caccia....
  Statte zitta, nu'rride.... (11) cche peccato!
  Cianno (12) serrato la finestra in faccia. —

---

(1) Donne *ficcanase,* quelle che vonno entrare nei fatti altrui. — (2) Scopri. — (3) *Traoprire* significa quell'aprire un pocolino in modo che dal di fuori non se n'accorga la gente. Apri un altro poco, e con prudenza. — (4) Un giovane ben vestito, il *liòn* di Parigl, il *Don Ciccillo* di Napoli. — (5) Dov'è egli, dov'è egli? Risolvi: dov'-è-lo? — (6) Vieni avanti. — (7) Guarda, guarda, che nel dialetto si muta spesso in *varda,* e per troncamento *va'.* — (8) *Mazzarello,* quella bacchettina bucata, che, ferma nel fianco delle donne, serve loro ad appuntarvi il ferro da calza, quando lavorano. — (9) Che scaltra! *Fiandra* è donna che sa fingere e raggirare altrui in tutti i modi per tirar l'acqua al suo mulino. — (10) C'è capitato, ha datò proprio nel segno. — (11) Non ridere. — (12) Ci hanno; hanno a noi.

ER VIAGGIATORE

É un gran gusto er viaggià'! St'anno so'stato
  Sin a Castèr Gandorfo co'Rrimonno. (1)
  Ah! Cchi nun vede sta parte de monno
  Nun za nemmanco pe'cche ccosa è nato.

---

(1) Castel Gandolfo, uno dei castelli romani, luogo di villeggiatura del papa, e presso il quale è il lago d'Albano. — *Co' Rrimonno,* con

Cianno fatto (2) un bèr lago, contornato
Tutto de peperino, e ttonno tonno, (3)
Congegnato in maggnera, che in ner sonno
Sce s'arivede er monno arivortato. (4)
Se pèscheno lli ggiù ccerte aliscette,
Co'le capocce, nun te fo bbuscìa,
Come vemmariette de rosario. (5)
E ppoi sc'è un buscio, indòve sce 'se mette
Un moccolo sull'acqua che vva vvia:
E sto bbuscio se chiama er commissario. (6)

Raimondo. — (2) Ci hanno, vi hanno fatto. — (3) Intorno vi è per natura la pietra fragile e leggera, detta *peperino*, che questo popolano, ingenuo, crede messavi a posta dall'uomo, come il lago. — (4) Ci si vede nel fondo il mondo rivoltato sottosopra. — (5) Certe alicette che hanno la testa piccola ceme le avemmarie del rosario, i noccioletti della coroncina. — (6) Il popolo che non capisce che cosa sia un *commissario*, facilmente per la somiglianza del suono lo confonde con *emissario*, e così fa di tante altre parole. Ora entro questo emissario del lago si diletta màndar dei moccoletti accesi sovra pezzetti di legno, che galleggiando a flor d'acqua portano il lume a seconda della corrente che s'interna nel vano.

ER COSTITUTO. (1)

— Chi ssiete — Un omo. — Come vi chiamate? —
Biascio Chiafò. — Di qual paese siete? —
Romano com'e llei. — Quant'anni avete? —
So'entrato in ventidua — Dove abitate? —
Dietro a Ccampo Carlèo. (2) — Che arte fate? —
Gnisuna, che ssapp'io. (3) — Come vivete? —
De cuer che Ddio me manna. — Lo sapete
Perchè siete voi qui? — Pe'ttre pposate. —
Rubate? — Ggià. — Vi accusa? — Er Presidente. (4) —
—a le rubaste voi? — Nun zo stat'io. — (5)
Dunque chi le rubò? — Nun ne so gnente. —
E vvoi da chi le aveste? — Da un giudìo. —
Tutto vi mostra reo. — Mà sso'innoscente. —
E se andaste in galera? È er gusto mio. —

(1) Il costituto. È insomma l'esame di un accusato, — (2) Contrada del foro Traiano. — (3) Nessuna che io mi sappia, per quel ch' io ne sappia. Come si trattasse di una notizia. — (4) Il presidente regionario di polizia. — (5) Non sono stato io.

LE TRUPPE DE ROMA.

Che rrabbia è dde sentì'sti forestieri
De tremonti, (1) che, senz'esse'romani, (2)
Arrìven oggi al *Popolo* (3) e ddomani
Ne sanno ppiù dde li romani veri.
Vedi, dua de sti bbrutti sciarlatani
Pe'la ppiù ccurta l'ho ssentiti jjeri
Di'mmale de li nostri bberzajjeri, (4)
Civichi, Capotori, e Zzampoggnani. (5)
Disce: « *Futtre! aver nixe dissciprina.* » (6)
Nun ze chiama aprì'bbocca e dajje er flato (7)
Er parlà'a sta maggnera, eh Catarina? (8)
S'informino, canajja sscemunita!
La dissciprina, cqui,'ggni bbôn zordato (9)
Va a ddàssela ggni sera ar Caravita. (10)

---

(1) D'Oltremonti. — (2) Senz'essere romani. — (3) La *Porta del Popolo*, per cui si entra in Roma dal Nord. — (4) Bersaglieri. — (5) Capitori: truppa capitolina, del campidoglio, che fu composta di artieri, e scelta dai più pacifici padri famiglia — *Zampognani,* del reggimento Zamboni. — (6) Caricatura del linguaggia tedesco, massime quel *nixe* per *niente,* ed eccetto *dissciprina,* che detto anche dagli esteri *disciplina* in vero italiano, naturalmente il popolo la ridice col suo dialetto. Insomma il forestiero taccia quelle truppe di non aver disciplina. — (7) *Aprir bocca e darle fiato,* anche dalla classe colta si dice per significare uno che parla senza pensare, a casaccio. — (8) Il parlare in questa maniera . . . — (9) Soldato. — (10) Va a darsela ogni sera al *Caravita:* oratorio notturno dei Gesuiti, dove ogni sera vanno a battersi i fianchi con flagelli di corda quei che vogliono stare in grazia della R. Compagnia e del governo, fingendo penitenza. Qualche volta avvenne, che uno di bizzarro spirito, invece di sè, flagellasse un compagno dei più grassi; perchè la funzione si fa all'oscuro. Quindi, e per simili altre beffe, si vietò l'ingresso, a chi non fosse della associazione, anche per le litanie, che in quella chiesetta si dicevano in pubblico. Nel 1848 uno dei più noti gridatori di libertà era un certo professor Brunetti, anziano, asciutto, simpatico. Nella restaurazione non ebbe coraggio di gittarsi in esilio . . . Fu visto ogni sera uscire e rientrare nel Caravita con la processione dei penitenti mormorando il rosario, o cantando più solennemente altre preci col candelino in mano. Qualche anno appresso se ne volò in paradiso.

ER CIVICO DE CORATA. (1)

Staïno immezz' a 'na macchia, Catarina, (2)
  E nno in d' una scittà ddrent' a le mura.
  T' abbasti a ddi' cch' a Ssan Bonaventura (3)
  Me sciassartònno a mme jjèri a mmatina. (4)
Pavura io ?! de che ! Ppe' ccristallina !
  Un omo solo m' ha da fa' ppavura ?
  M' aveva da pijjà' ssenza muntura
  Lui, e ppoi ne volevo una duzzina.
Quanno me venne pe' investì' mme venne,
  Io pe' la rabbia me sce fesce rosso ; (5)
  Ma ccosa vôi ! nun me potei difenne. (6)
E archibbuscio, e ssciabbola, e bbainetta !...
  Co' sta bbattajjeria d'impicci addosso,
  Com' avevo da fa', ssi' bbenedetta ? (7)

---

(1) Di coraggio. — (2) Stiamo in mezzo a una selva. — (3) Ti basti il dire, a dire che . . . — (4) Mi ci assaltarono a me . . . — (5) Mi ci feci rosso dalla rabbia. — (6) Difendere. — (7) Con questa batteria, quantità, d'impicci addosso, come aveva da fare a difendermi, come avevo da fare, sii benedetta ?

Questo sonetto porta, nella Raccolta Salviucci, la data del 25 Aprile 1837, ond'è chiaro riferirsi alla guardia civica di quel tempo.

L' INCONTRO DER BECCAMORTO.

— Padron Zanti !... me sbajjo ? — Oh sor Pasquale ! —
  Filiscia notte (1) — Grazzie : bbôna sera. —
  Che n' è de tu' fratello ? — Sta in galera. —
  Poveraccio ! E ttu' mojje ? — A lo spedale. —
Vanno bbene l'affari ? — Ah vvanno male. —
  E dda quanno ? — Dar tempo der collèra —
  Ma ssento vojji aritornà'. — Se spera. —
  Me l' ha ddetto un dottore. — E a mme un spezziale. —

---

(1) Felice notte.

Quanti sta sittimana? (2) — Eh appena dua. —
E ll' antra? — S' annò llisscio. (3) — E ll'antra avanti? —
Uno, madetta l'animaccia sua! — (4)
E ttu mmuta parrocchia. — È ttèmpo perzo. — (5).
Ma er curato che ddisce, padron Zanti? —
Disce quer che ddich' io: semo a ttraverzo. (6) —

(2) Quanti n' hai sotterrati questa settimana? — (3) S'andò liscio, non si fece nulla. — (4) Maladetta ecc. — (5) Vattene a fare il mestiere in altra parrochia. — (6) È tempo perduto.

CERTE PAROLE LATINE.

Una sce n' ho ppur io guasi compaggna. (1)
Quanno annài cor padron de zi' Pascifica (2)
A Tterni indove er marmo se pietrifica, (3)
E ppo' a Ssisi, e a la fiera de Bbevagna; (4)
In chiesa, doppo er canto der *Maggnifica,* (5)
Dimannai a un pretozzo de campaggna:
Quer parolone *fescimichimaggna,* (6)
Sor arciprete mio, cosa significa? —
L' abbate, je pijjò un tantin de tosse, (7)
Poi disse: — *Fescimichimagna,* fijjo,
Vò ddi' in vergare: *Me l'ha ffatta grossa.* —
Dico: — E ccosa j' ha ffatto, eh sor curato? —
Oh certi tasti, disce, io ve conzijjo
De nun toccalli; e cquer ch' è stato è stato. —

(1) Ce n' ho una pur io quasi compagna, cioè curiosa come questa che m' hai narrata tu, da narrarti. Questo sonetto era forse preceduto da un altro d'argomento analogo, e che si sarà dovuto omettere nella edizione romana, perchè vi si narra di asinità pretesche. — (2) Di zia Pacifica. (3) Allude alle stallattiti delle Marmore. — (4) Ad Assisi, e... (5) *Magnificat.* — (6) *Fecit mihi magna.* — (7) Gli pigliò un tantino di tosse, come a colui che si trovava impacciato nel rispondere, e voleva guadagnar tempo.

LI GGIUDÌI. (1)

In questo io penzo come penzi tu:
  Io l'odio li ggiudii peggio de te; (2)
  Perchè nun zo' (3) ccattolichi e pperchè
  Mésseno (4) in crosce er Redentòr Gesù.
Ma rripescanno poi dar tetto in giù (5)
  Drento la legge vecchia de Mosè,
  Disce er Giudio che cquarche ccosa sc'è
  Pe' scusà'le su'dodici tribbù.
Infatti, (disce lui) Cristo partì
  Da casa sua e sse ne venne cqua
  Co'l'idea de quer zanto venardì. (6)
Duncque, (seguita a ddi'Bbaruccabbà) (7)
  Subbito che llui venne pe'mmorì' (8)
  Quarchiduno l'aveva d'ammazzà!

---

(1) Circa le vessazioni del governo e del popolo romano contro i poveri ebrei, si legga il dotto libro del prof. Filippo Zamboni, *Roma e la schiavitù personale in Italia*, pag. 235, *Vienna presso il figlio di Carlo Gerold*, 1870, che è più che molto a rabbrividire. E di queste par che il popolano del Belli voglia in parte vendicare quel macerato popolo nel presente sonetto. — (2) Peggio che non facci tu. — (3) Non sono. — (4) Mèssero, o misero. — (5) Esaminando attentamente la cosa con la ragion naturale. — (6) Intendi: col proposito di morire per la redenzione del genere umano. — (7) Nome volgare dato agli Ebrei, e particolarmente a' Rabbini. Forse corruzione di parole ebraiche udite cantar dal Rabbino nella sinagoga. — (8) Dacchè lui. — Variante: *Subbito che llui venne pe' mmorì.*

ER GIUDIZZIO UNIVERSALE.

Quattro Angeloni co'le tromme in bocca (1)
  Se metteranno oggnuno pe' ccantone
  A ssonà'; (2) poi co'ttanto de voscione (3)
  Cominceranno a ddi': *ffora a cchi ttocca.* (4).

---

(1) Con le trombe in bocca. — (2) Suonare. — (3) Con tanto di voce, con grandissimo vocione. — (4) Fuori a chi tocca; escano i morti a

Allora vierrà ssu 'na filastrocca
De schertri (5) da la terra a ppecorone (6)
P'aripijjà'ffigura de perzone,
Come ppurcini attorno de la bbiocca. (7)
E ssta bbiocca sarà Ddio bbenenedetto,
Che nne farà ddu'parte, bbianca e nnera,
Una p'annà in cantina, una sur tetto. (8)
All'ùrtimo vierrà 'na sonnajjera (9)
D'angeli, e ccome si ss'annasse a lletto,
Smorzeranno li lumi, e bbona sera.

mano a mano. — (5) Una lunga serie di scheletri. — (6) Carponi, con le mani e co' piedi, a mo' di pecore. — (7) Come i pulcini attorno de la chioccia. — (8) Una per andare all'inferno. ed una al paradiso. — (9) *Sonajjera* per moltitudine, parola suggerita forse dall'idea del rumore, fracasso. Il popolo romano dice anche *una sonajjera de schiaffi* per molti schiaffi dati a chicchessia; e così di battiture, e simili.

ER ZIGGNORE, O VVOLEMO DI' IDDIO. (1)

Er Ziggnore è 'na cosa, ch' è ppeccato
Fino a ccrèdese indeggni de capilla. (2).
Più indifiscile è a nnoi sto pangrattato, (3)
Che a la testa de David la sibbilla. (4).
A ssanta Prudenziana e Ppravutilla, (5)
Me disceva da sciuco er mi' curato, (6)
Ch'è ccome un fiato, un zoffio, una favilla,
Inzomma un vatt'-a-ccèrca-chi-tt'-ha-ddato. (7)

(1) Il signore, o vogliam dire Iddio. Narra il popolano la spiegazione che d'Iddio gli dava il suo parroco. — (2) Credersi degni di capirla. — (3) È più difficile a noi (preti) questo pangrattato, questo pasticcio, che è il mistero della Trinità. *Indificile, indegno* è delle solite parole storpiate a contrario, come anche *inzalubre* per salubre. — (4) Il versetto del *Dies irae « Teste David cum sybilla. »* — (5) Santa Pudenziana e Plautilla, ch'è una chiesa di Roma. — (6) Da ciuco, dalla mia puerizia, quand'ero fanciullo, come diciamo *da piccolo*. — (7) Parole usate dai ragazzi nel giuocare a *gattaceca*. Uno è bendato; un altro lo percuote, e gli dice *vatt'a cèrca chi t'ha dato,* cioè trova da te chi t'ha percosso, e così si allontana, e il bendato gli corre appresso; ma chiunque e' riesce ad afferrare, quello deve bendarsi e fare il giuoco.

E ppe ffamme capi' nne li bbuscetti
  Siccome Iddio sce se trova a ffasciolo, (8)
  Metteva intorno a ssè ttanti specchietti:
Poi diceva: Io de cqui, ccome ar mazzolo, (9)
  Faccio arifrette tutti sti gruggnetti,
  Eppuro è er gruggno d'un curato solo. — (10)

— 8) Ci si trova ad agio, comodo. — Per farmi capire insomma come avvenga che Iddio tanto grande si trovi nei più piccoli buchetti, quanti ve ne sono al mondo, senza tuttavia perdere la sua unità. — (9) Come la civetta sul mazzuolo. — (10) Fo riflettere tutti questi grugnetti, piccoli grugni, da tutti questi specchietti, eppure è un sol grugno, il grugno mio, che sono il curato. Quel *grugnetti*, e *grugno* fa tanto bene risovvenire che il *grugno* appartiene al maiale. L' uso malizioso dei vocaboli nessuno sa meglio del Belli.

L' INFERNO.

Si vvòi che tte lo dica chiaro e ttonno, (1)
  Io nun ce pòzzo créde ch' er Ziggnore (2)
  Ch' ha ffatto l' omo, ciabbi d' ave' er core (3)
  De mannallo llaggiù nne lo sprofonno, (4)
S' infrattanto che stane in de sto monno (5)
  Ar papa nun vo' ccrède' e ar confessore,
  E lla penza a ssu' modo. — Sarvatore! (6)
  Sta cosa nun me carza, e mme confonno. (7).
Disceva la bbon'anima de zio,
  Che tanto er poverello ch' er riccone
  Libberi in ner penzà lli fesce DJio. (8)
Si ar papa nu' jje garba .. In concrusione.
  Bisognerebbe di', sangue de bbio,
  Che nne sa più er vicario ch'er Padrone. (9).

(1) Se vuoi che te lo dica chiaro e tondo. — (2) Non ci posso credere, che il Signore, cioè Dio. — (3) Ci abbia da avere il cuore. — (4) Di mandarlo all inferno. — (5) Finchè sta in questo mondo. — (6) Salvatore si chiama il compagno con cui parla. — (7) Questa cosa, questa dottrina non mi entra in testa, non mi persuado (come quando le scarpe non calzano al piede), e mi confondo. — (8) Dio li fece liberi nel pensare. — (9) Che ne sa più il papa che Iddio, che *ha fatto l'omo* e l'ha temperato così.

A GGESÙ SAGRAMENTATO

Ggesù mmio! pe' li meriti der pranzo
  De le nozze de Cana, e in divvozione
  De la vostra santissima passione,
  Esaudite sto povero Venanzo.
Date la providenza ar mi' padrone,
  E ffate, o bbon Gesù, cch' abbi uno scanzo, (1)
  Da potemme pagà' cquer che jj' avanzo (2)
  Pe' èsse' stato co' llui troppo cojjone. (3)
Dateje la salùte, o Gesù mmio,
  Chè nun porti er mi' sangue in de le vene,
  Cosa dà famme arinegacce Iddio. (4)
Dàteje una penzion da cavajjere:
  E cuanno ha dato a mme cquer che me viene, (5)
  Si vve lo riccojjete, io sciò ppiascere.

---

(1) Abbia un piccolo intervallo di tempo. — (2) Da potermi pagare... — (3) Per essere stato con lui... — (4) Da farmi rinnegare, rinnegarci Iddio. — (6) Quel che mi viene di diritto, quel che mi spetta.

Da questo saggio di sonetti avrà ben potuto comprendere il lettore, come il Belli fosse pittore principalmente di caratteri; imperocchè o descriva, o narri, o ragioni, o rappresenti una piccola azione, noi ci vediamo sempre un popolano di Roma in quella gradazione di tinte, mercè la quale non si trova uomo che sia perfettamente eguale all'altro. L'ironia dalla più fiera amarezza fino alla facezia, l'ignoranza mista con la perspicacia naturale, il buon senso alternato con la gagliofferia, l'alterigia col buon cuore, la sensibilità, che si muove ad ogni lieve cagion di dolore, fino a quella indifferenza, che parla ridendo delle cose più serie, tutto si trova nei volumi del Belli; ma chi abbia senso dell'arte, e conoscenza dell'uomo, ne può abbastanza argomentare da questi pochi sonetti, che io gli ho voluti presentare. Quelle tante altre cose che ancora potrei aggiungere sul valore artistico dello scrittore, lascio stare, perchè tutti le possono apprendere nella prefazione del Morandi, col quale mi trovo, e son lieto, di consentir pienamente. E qui mi piace solo di ripetere con lui, che « meglio che isolati,

giova riguardar questi sonetti come parti d'un tutto armonico, come altrettante scene di uno stesso dramma, il quale potrebbe intitolarsi: *Carattere e vita della plebe romana.* » In mezzo della quale il poeta s'aggirava continuo con avido orecchio e con l'anima intenta, per coglierne a volo in tutto il vario rimescolarsi della sua vita ogni espressione, e da ogni espressione lo spirito che lo informa; e, tornatone a casa, con quella materia e con quei colori incarnava il concetto, il fantasma artistico, suscitatogli dai motti del popolo, come da scintilla l'incendio. Chè non si trattava di affinare soltanto a versi e a rime i discorsi del popolo, ma di farne la sintesi, e cavarne soggetti che avessero principio, svolgimento e fine, unità senza cui non è arte. Se per l'arte bastasse il copiare affinando i particolari, non sarebbe, fra tanti che a ciò si son provati, riuscito il solo Belli ad esser poeta. Verissimo è, che ogni verso del Belli per il romano che lo legge è una reminiscenza; nondimeno andrebbe lungi dal vero chi credesse che l'opera sua non fosse stato altro che un semplice ritrarre. A chiarificar con l'esempio quel ch'io asserisco in breve, e che pur sarebbe materia di lungo discorso estetico, valga il sonetto, col quale mi piace di chiudere questo saggio.

Io mi figuro, che aggirandomi in una città mal governata da un re dispotico, oda continuamente lagnarsi la gente. Udrò certo ora un motto, ora un altro, che mi piaceranno. Alcuno dirà, che il re si crede lui solo di esser tutto, e tutti gli altri nulla; che chi si lamenta sarà messo in ceppi. — Un altro dirà: *questo non è drillo;* e il compagno risponderà: *il dritto e lo storto i sovrani se lo fanno da sé. Essi sono i padroni della nostra vita e dei beni.* Alcuno: *Eh! bisogna nascere nobili, e in alto per valere e potere; noi plebe siamo esseri da vendersi come i cavoli a mazzo.* Un'altra volta, parlando d'una pessima legge, udrò un popolano, che dice: *questo non mi persuade,* e rispondergli un altro: *Ti persuaderà il boia.* Finqui molti bei motti, e molte frasi vive e belle (posto già ch'io li abbia uditi in dialetto); ma non ancora il fantasma poetico, una concezione, che si possa dire: ecco il soggetto del sonetto. Ho molta materia d'arte, ma non mi veggo un tutto artistico nella mente. Non così il Belli, cui natura fu meglio madre che a me. Egli ha udito questi parlari, forse non tutti, forse il primo e l'ultimo solamente; egli torna a casa, prende la penna e compone . . . anzi scrive il sonetto, che avea composto per istrada, riunendo in un tipo unico le membra gittategli innanzi dalla fansia del popolo, che di quel tipo possibile non sapea nulla. Così egli

ha creato quello ch'è il re de'suoi sonetti politici, e forse de; altrui. Nel quale è ristretto l'intero codice, è fusa la quintessen del dispotismo, tutta la costituzione della monarchia assoluta, teoria del *diritto divino,* che ha per base l'*io,* e per cima della sp ventosa piramide la mannaia; che comincia con l'arbitrio, e si con pie con la forza; il fatto per il dritto; *jusque datum sceleri.* Vo rei trovar la forma per significare meglio il concetto; ma mi pa che non si possa. Udiamo invece come con poche immagini lo sentire in tutta la sua mostruosità, e comprendere a qualsifos: idiota, il nostro Gioachino:

ER DISPOTISIMO.

C' era 'na vorta un re, cche ddar palazzo
 Mannò ffora a li popoli st' editto:
 — Io so' io, e vvoi nun zéte un c . . . , (1)
 Sori vassalli bbuggiaroni, e zzitto! (2)
Io fo ddritto lo storto, e storto er dritto;
 Pòzzo vènneve tutti a un tanto er mazzo; (3)
 Io si vv' impicco, nu' vve fo strapazzo, (4)
 Chè la vita e la robba io ve l' affitto.
Chi àbbita a sto monno senza er titolo
 O de papa, o de re, o d'imperatore,
 Cuello nun pò avé' mmai vosce in capitolo. (5) —
Co' st' editto, annò er bojja pe' ccuriero,
 A interrogà' la ggente in zur tenore, (6)
 E arisposero tutti: *È vvero! È vvero!*

---

(1) Non siete un c . . . — (2) Signori vassalli buggiaroni, e zitti. Lo stesso che vassalli futt. . . , come si dice in tutte le nostre province. Quando s'impone silenzio, anche a più, si dice in luogo di *zitti* anche *zitto, zitto là.* — (3) A un tanto (per es. a cinque soldi) per mazzo, come si fa degli zolfanelli. — (4) Non vi fo maltrattamento, ingiustizia. — (5) Non può contar nulla, come que' canonici, che nel consiglio canonicale non parlano, perchè non hanno autorità per la loro ignoranza; o come quei preti semplici, che non hanno voce, non hanno il diritto di mettere nel capitolo (consiglio) il loro voto, perchè non sono canonici. Si dice comunemente a Roma di chiunque non ha influenza: *non ha voce in capitolo.* — (6) Sul tenore dell'editto, sul proposito.

Usciti cotali versi da quella penna, correvano di mano in mano, da una casa all'altra, anzi da una bocca all'altra, per tutta Roma, in quegli anni appunto, che a Firenze l'uno strappava all'altro di mano gli eterni versi del Giusti. Oh! hanno un bel dire, e un bell'arrabattarsi certi pietosi, ed ha un bel mentire il Belli stesso, ch'e' non volesse far altro che dipingere i costumi e il sentire del popolo e le sue maniere; non altro essere i suoi versi saettanti di faccia e di traverso il potere, che copie, e fatte per far copie!.. E ancora che fossero copie... Sant'Alfonso De-Liquori, che pur si dilettava di far versi, non avrebbe mai messo in versi una predica di Lutero.

FERDINANDO SANTINI.

STEFANO

Scene della Campagna Toscana

CAPITOLO IV.

Abbiamo detto che i filtri amorosi della Menica erano certe paroline che formavano un suo vero e proprio monopolio. Stefano il più novizio di tutti gli amorosi, era ridotto a ricorrere alla sua scienza magica. Ricorreva ad essa come alla sola áncora di speranza che la sua timida natura gli facesse vedere, per uscire dal pelago in cui, suo malgrado, si trovava. Ed in cuor suo si proponeva di parlar colla Menica proprio col cuore sulle labbra; ma più si avvicinava alla casetta di cui vedeva già sporgere il tetto tra i rami di due o tre annose quercie che l'adombravano, e più sentiva svanirsi la sua loquacità, ed andarsene in fumo il suo lungo discorso il quale, benchè nella sua mente fosse ben ordinato e composto, gli sembrava ora che al primo aprir della bocca do-

vesse perdere la sua bella simmetria per andarsene quà e là sconnesso ed inintelligibile. Così avanzava titubante, spingendo avanti il suo somaro, quando si trovò di faccia alla casetta della vecchia Menica. La porta era aperta, benchè il sole non fosse ancora alzato; ma la Menica era solita balzar dal letto appena giungevano al suo orecchio le prime stridule note del gallo, ed a quell'ora era già occupata intorno al focolare ad accendere un fastelletto di legna secche, per far cuocere il suo caffè.

Stefano s'affacciò alla porta, ed avanzando alquanto il capo per l'apertura... Menica, disse, ben levata!..

— Oh! Chi mi vuole? esclamò questa rialzandosi ad un tratto da terra, e fissando verso la porta i suoi occhietti grigi. — Sei tu Stefano? soggiunse riconoscendo il giovane. — M'hai fatto una bella paura! Che diavolo ti mena a quest'ora? Che fai come le civette, che girano di notte?

— Menica, rispose Stefano sulla soglia dell'uscio; vorrei parlarvi... siete sola?

— Vieni, vieni avanti. Quando è così, parla pure,

— Ma siete proprio sola?

— E chi vuoi che ci sia? Hai paura del mio gatto?

— Ma... perchè... avrei da dirvi una cosa... domandarvi un consiglio... ma vorrei esser certo che nessuno sentisse...

— Oh! Dio benedetto! A sentirti si direbbe che tu abbia commesso qualche gran delitto. Sai che se fossi gendarme, mi verrebbero dei sospetti... Ma io so chi tu sei... il bello Stefano, ma non meno buono che bello, il buon Stefano che non farebbe male nemmeno ad una mosca... Orsù! Parla, parla! Mettiti a sedere. Coraggio! Qui non c'è altro che la Menica, la quale è più gelosa dei segreti che di qualunque altra cosa; e i muri, le panche ed il mio gatto, sono tutte persone troppo ben educate per parlar dei fatti altrui...

Stefano s'avanzò passo passo fino nel mezzo della stanza, girando attorno gli occhi, spiando sotto la tavola, sotto le seggiole, e perfino sotto la cappa del camino se vi fosse qualche terza persona e per non mostrarsi troppo sospettoso, borbottava strascicando le gambe: — Eh! lo sò, madre Menica!... Non è per voi... sò che voi siete muta... ma... il somaro...

— Il somaro! esclamò la vecchia ridendo. Avete anche paura del vostro somaro? E vero che ha l'orecchie lunghe, ma finora non ho mai sentito dire che, per lunghe che siano, esse abbiano il dono di rattenere le parole...

— Certo..., rispose Stefano, sorridendo sforzatamente; ma lasciandolo lì... sulla strada... se passa qualcheduno, potrebbe dire.... discorrere.... sapete... parlano tanto...

— Ebbene anche questo ti sia accordato, tenebroso Stefano. Legalo nella stalletta accanto al mio, e poi torna, e sbrigati...

In due salti, Stefano condusse il somaro nella stalla. e tornò dalla Menica facendo girare tra le dita il boccaletto d'olio, come se in quello cercasse forza e coraggio per la confessione che aveva da fare.

Non era, è vero, un'argomento da disprezzarsi, ma la Menica, che aveva uso di mondo, non lo guardò o fece finta di non guardarlo, e, messasi, a sedere, tirò di sotto alla tavola un'altra seggiola che mise accanto alla sua, e disse: — Dunque, Stefano: mettiti a sedere... — Stefano sedette, si passò due o tre volte la mano sulla fronte per metter ordine al suo discorso, poi cominciò: — Menica; io sò quanto voi siete buona e serviziosa, che per fare un piacere ad uno di noi, vi levereste il pane di...

— Là là, interruppe la vecchia, non pigliarla tanto alla larga; con me non ci vuol tanti preamboli. Vieni alla questione...

— Sì! Subito.. Dunque... dovete sapere... che... sarà quindici giorni... ma Iddio sa che non ci pensava nemmeno per ombra... a forza di dirmelo... son loro... tutti d'accordo... mio zio... il vecchio Filippo... tutti...

— Ma che imbroglio mi fai! esclamò la Menica impazientita. Diavolo! Diavolo! Se fai così, ti ci vorrà tre ore. Oh! di' francamente senza tanti rigiri: sono cotto ricotto come una mela; mi fido in voi, Menica, se nò son morto. A tempo mio si diceva così, nè più, nè meno, e tutti capivano. A questo modo, come fai tu, ci vorrebbe un'astrologo per capirti...

— Sì, avete ragione, borbottò Stefano sbalordito.

— Dunque? Ho indovinato?

— Sì! rispose il giovane a fior di labbro.

— Eh! Ringraziamo Dio! Bisogna proprio cavarteli di bocca i discorsi, come il dentista, colle tanaglie. Orsù! ti metterò sulla strada, io. Di chi sei innamorato? Subito! il nome...

Nel pronunziar queste parole, la vecchia guardava fisso Stefano, come volesse davvero cavargli le parole di bocca, ma Stefano a questa domanda fulminante, fece un salto sulla seggiola, si storse, si scontorse, alzò gli occhi al soffitto, poi li riabbassò a terra, ma non pronunziò nemmeno una sillaba. Fino a confessare d'essere innamorato... pazienza, aveva pensato tra sè; ma dir lì su due

piedi il nome della bella, era troppo dimandare. Eppure bisognava parlare, e per parlare Stefano, non trovando altro, ricorse al boccale d'olio che aveva posato sulla tavola, lo prese in mano, riprincipiò a farlo girare tra le dita, e finalmente disse: Menica! guardate che bell'olio! Domani ve ne porto altrettanto...

— Che olio! Che olio! esclamò la vecchia alzandosi infuriata dalla seggiola. Credi forse che io abbia bisogno del vostro olio? Credi che sia di quelle che aiutano il prossimo per quattrini? Vattene, sbarazzino... Bella cosa, davvero, burlarsi d'una povera donna... Se fossi uomo, ti allungherei sulla faccia cinque dita da lasciarvi il segno... Va! Va via! Non voglio sentir altro...

— Oimè, Menica! esclamò Stefano alzandosi dalla seggiola colle lacrime agli occhi; non v'arrabbiate così... io non voglio burlarmi di voi... Abbiate pazienza, se non so parlare... ve ne prego...

Se il povero Stefano avesse avuto un po' più d'esperienza di mondo, avrebbe saputo che vi sono certe cose che si fanno ma non si dicono, e che quel boccaletto d'olio, benchè così tappato, sapeva parlare e farsi capire molto meglio da sè, che non per la sua bocca.

La vecchia però, quantunque soggetta a prender fuoco ad un tratto, era altrettanto pronta a rappacificarsi, ed il rancore non lo conosceva nemmeno di nome.

Le umili parole di Stefano, la confusione ed il pentimento che gli si leggevano sul volto, calmarono subito la tempesta, e la Menica, accorgendosi che il giovane aveva parlato in quel modo per la semplicità che gli era naturale, e non per malizia, si pentì quasi d'aver fatto tanto rumore, e d'aver maltrattato chi non lo meritava. Si rimise dunque a sedere, e quasi si volesse scusare d'essersi lasciata trasportare dalla collera, soggiunse: Ma, Dio benedetto! Lo vedi che cosa fai con quelle tue maladette lungagnate? Non c'è dunque verso che tu vada per la via diritta? Ti potresti spiegare in due parole, e . . . no signore . . . ne vuoi far mille . . . e vai a trovar certe ragioni che non ci stanno nemmeno a legarle . . . Dimmi un po' quel nome . . . ma dimmelo una volta . . . che tu faresti scappar la pazienza perfino ai santi del paradiso . . .

— Ve lo dirò, Menica . . . eccomi subito . . . rispose Stefano sospirando, ed asciugandosi il sudore che, per la gran pena, gli cuopriva la fronte. Poi, chinandosi all'orecchio della vecchia, le sussurrò piano piano: Elisa . . . la figliuola di Fortunato, il mugnaio.

— Ahi ! ahi ! esclamò la Menica crollando il capo. Cercane un altra, Stefano . . . cercane un'altra . . . dai retta a me . . .

— Non posso . . . rispose questi.

— C'è la Carlotta che ci parlerebbe volentieri con te, lo so . . . quella è una ragazza forte, robusta, lavora quanto un' uomo . . . sarebbe proprio il fatto tuo . . .

— Menica . . . è inutile . . . non posso.

— C'è la Teresa con quella sua faccia d' angioletto, e quanti partiti ha ricusato . . . ma io credo che Stefano non lo ricuserebbe.

— Non posso . . .

La vecchia citò cinque o sei altri nomi di ragazze, facendone risaltare le attrattive; ma Stefano rispondeva sempre col famoso: *Non posso*; sicchè finalmente Menica, avendo terminato il suo elenco di nomi, dovette per forza tornare ad Elisa: Ma, Stefano, tu lo sai pure che Fortunato non è ben visto nel paese. Dicono di lui certe cose che non sono troppo belle; . . . io non dico che siano vere . . . ma insomma . . . il nome l'ha cattivo . . . Della Elisa, è vero, non se ne può dir nulla . . . ma, perchè è di quella famiglia . . . nessuno ci si vuole accostare . . . e sì che per bellezza lascia addietro tutte l'altre . . . Ma che cosa vuoi? Il mondo è così fatto . . . quella povera ragazza mi fà pietà . . . ma . . . d'altronde . . . anche i nostri giovani hanno la loro ragione di non ricercarla . . . Avanti di mettersi male colle loro famiglie, ci pensano e fanno bene . . . i genitori vanno rispettati, anche se qualche volta sbagliano . . . Una famiglia disunita, è una famiglia rovinata . . . Povera Elisa ! È vittima d'un pregiudizio; perchè suo nonno è morto male, perchè dicono che suo padre non è quel che dovrebbe essere, anche lei deve capitar male. Ecco l'opinione di tutti per qui . . . E tu, Stefano mio, vorresti metterti solo solo contro tutti? Mostreresti coraggio e generosità . . . ma le liti in famiglia . . . oh ! quelle son brutte . . . e sarebbero inevitabili con quel brav'uomo di tuo zio, e col vecchio Filippo . . ; che cosa direbbero poi se io t'aiutassi in questo affare? No, caro Stefano, non c'entriamo in quel vespaio; ecco . . . t' aiuterei più che volentieri . . . ma cercane un'altra . . . Fatti forza finchè sei a tempo . . .

— Non sono più a tempo, esclamò a questo punto Stefano ad alta voce, voglio Elisa, e non voglio nessun'altra; o lei sarà mia moglie, o nessuna, e dovessi per questo aver tutti contro, non importa; se Elisa è d'accordo con me, io li sfido tutti! . . . Che

infamità è questa di calunniare una povera ragazza che non ha mai fatto nulla di male? E che cosa ha poi fatto Fortunato? Sarà forse meglio di quanti ce n'è nel paese.... ma perchè uno scimunito ha detto una volta che è un'uomo scomunicato, che il diavolo gli fa visita, e simili sciocchezze, che io non le posso credere . . . ecco che tutti d'accordo si mettono contro di lui . . . E se fosse vero, che colpa n' ha Elisa? . . . Oh! insomma, io l'amo, e la saprò difendere contro tutti . . . e voi, Menica, m'avete ad aiutare, perchè ella diventi mia.

Mentre Stefano, che intanto s'era levato in piedi e misurava a grandi passi la stanza, mentre egli dunque pronunziava infiammato queste parole, la Menica, rannicchiata nel canto del focolare, lo seguitava cogli occhi, meravigliata del subitaneo mutamento, lo guardava con ammirazione, e certo ei le piaceva assai più a quel modo che titubante e timido, come gli era apparso prima.

Sappiamo già che la Menica era superiore a tutti i pregiudizi, tra i quali pur troppo era obbligata a vivere, e che, se per una strana contradizione, mentre non ci credeva, doveva invece far le viste di crederci più degli altri, e circondarsi di misteri e di miracoli, di ciò era causa la suprema legge di necessità che ci costringe a far tante cose di mala voglia.

Ma in quel momento, si trovava a dover lottare tra due partiti opposti, verso l'uno dei quali si sentiva portata dalla sua simpatia per Elisa, e verso l'altro dalla paura di metter male Stefano con la sua famiglia. La buona vecchia si ritrovava nella stessa condizione d'un ferro posto in mezzo a due calamite d'egual forza, il quale, mentre risente l'attrazione d'ambedue, è obbligato da quelle due forze neutralizzate, a restare immobile al suo posto. Era dunque mestieri o rimuovere una delle calamite, od avvicinare quell'altra, e, per non averne il coraggio, la vecchia oscillava tra tutte due.

Eppure bisognava decidersi! Stefano camminava sempre irrequieto sù e giù per la stanza borbottando e gesticolando; la vecchia colla testa chinata a terra, seguivà cogli occhi le scintille che uscivano con mille schiocchi dal fuoco e si perdevano sù pel camino. Ad un tratto una lacrima le s'affacciò all'occhio, e scese giù per le rughe che le cuoprivano la faccia; allora s' alzò come inspirata, e fermando Stefano in tronco, gli prese una mano, e, con voce commossa: — Stefano disse, sia fatta la tua volontà. Stasera parlerò ad Elisa. Innanzi a Dio giurò che da qui avanti, vi considero ambedue come miei figliuoli, che tutte le vostre pene e

tutte le vostre gioie, saranno mie pene e mie gioie . . . . Avremo da lottare contro i maligni ed i cattivi . . e quel che è più doloroso, avremo da lottare contro quella brava gente della tua famiglia . . . . forse . . . . farseli nemici . . . . ma lotteremo assieme e con coraggio, fidandoci nell'alta protezione di chi vede i nostri cuori, e sà che operiamo con giustizia e con buona intenzione . . . . Ah! Se ci riesce vincere i pregiudizi che hanno tanta forza di rendere crudeli e barbare le migliori persone del mondo, allora saremo mille volte ricompensati delle pene che avremo da soffrire!

La vecchia, a malapena ebbe terminato queste parole, diede in un diluvio di lacrime. Stefano oltremodo commosso, si scagliò nelle sue braccia, e, tenendola strettamente abbracciata: — Menica, esclamò, io giuro che vi tengo in luogo di mia madre che è lassù in cielo! E così stettero alquanto abbracciati, mescolando assieme le lacrime, e attingendo forza l'uno dall'altro per l'ardua impresa che stava per principiare. Finalmente Stefano, liberandosi da quell'amplesso, soggiunse a mezza voce:

— Ma se non mi ama. . . .

— Vedremo! Vedremo! rispose la vecchia asciugandosi gli occhi. — Vai e lascia fare a me. — Domani ti saprò dare una risposta; e, sorridendo fra le lacrime, pareva volesse aggiungere: — Come farebbe a non voler bene al mio Stefano, al mio figliuolo?

Sù queste parole, si separarono. Il sole era già levato; gli uccelli cantavano allegramente; gli insetti ronzavano tra l'erba ed i fiori; Stefano tirò fuori della stalla il suo somaro, ed in mezzo all'allegria della natura, proseguì il suo cammino, salutando ancor da lontano la Menica che stava ferma sulla soglia dell'uscio. Quando fu sparito ai suoi occhi, la Menica rientrò in casa, e ripose in luogo sicuro il boccaletto d'olio rimasto sulla tavola, il quale non aveva ormai più bisogno di parlare, perchè il suo padrone, dopo aver principiato così male le trattative, era alla fine ruiscito a farsi meravigliosamente capire.

Capitolo V.

I caratteri deboli e timidi hanno di quando in quando dei lampi d'energia, durante i quali sono capaci d'azioni ardite, ed anche audaci, ma . . . son lampi!

Stefano nel parlar colla Menica, soprafatto da nobile sdegno, s'era sentito un cuor di leone. Ma, siccome noi vogliamo dare il

nostro eroe per quel che è, e non per quel che dovrebbe essere, dobbiamo aggiungere che, appena si fù allontanato dalla casetta, quel lampo era già sparito, e non parve vero a Stefano che la Menica avesse preso sopra di sè quella delicata missione, ed a lui non rimanesse altro che la parte secondaria della pedina che una mano esperta muove sulla scacchiera, tanto più che per l'appunto gli conveniva portare quelle due sacca di grano al mulino di Fortunato, dove probabilmente si troverebbe in presenza d'Elisa, e gli pareva difficile, anzi impossibile di trovare un legame trà quel grano che voleva macinare, e quell'amore che avea in animo di dichiarare.

Grano e amore!... Tanto è dire materia e spirito; e se ai più grandi filosofi non è sempre riuscito riunire questi due principii così diversi, come mai ciò sarebbe riuscito a Stefano che non sapeva nemmeno la prima parola di filosofia. Stefano non era filosofo, ma era uomo, e perciò pensava; guardava il suo somaro, quegli orecchioni lunghi che si scuotevano ogni tanto, come per scacciare un pensiero che si personificava in una mosca, quel passo adagiato e grave, quel muso che si chinava a destra ed a sinistra, quando gli occhi gli mostravano quache ciuffo d'erba o qualche pianta saporita, quella lingua che s'allungava per abboccarla, quell'assenza d'ogni pensiero che non fosse relativo ad'una soddisfazione immediata del corpo; e Stefano non poteva far a meno di dirsi che il somaro e lui erano due esseri opposti; che non sarebbero mai arrivati ad intendersi, per quanto durassero a convivere. Rimaneva poi da decidere quale dei due fosse il più felice, e Stefano guardava il suo somaro con una certa ammirazione, che qualcuno avrebbe potuto prendere per invidia.

Intanto quei due esseri, benchè opposti, avanzavano tutti e due per la medesima strada. Stefano ad un tratto alzò la testa; il rumore d'un torrente che scorreva a poca distanza, lo richiamò alla realtà.

— Và bene lasciar far tutto alla Menica, — borbottò; — ma pure.. una parolina... così per preparare il terreno... semmai trovassi Elisa sulla gora... per non parere superbo: per farle vedere che non sono come gli altri... —

Ma che parolina!... Ci voleva una parolina che non dicesse nulla, eppure dicesse tutto, che non compromettesse, eppure fosse eloquente, tenera, persuasiva... hum! non è cosa facile, e son parole, che a cercarle nel dizionario, non si trovano mai. Eppure ve n'è qualcuna... poche, è vero, e quelle poche, tanto scontrose

e maleducate che non capitano in bocca altro che a chi non le cerca.

Stefano era giunto all'ultimo canneto che sboccava sulla gora; tra le canne vedeva Elisa in piedi sulla sponda che gettava nell'acqua dei pezzetti di pane ad una truppa d'anatre le quali facevano a gara a strapparseli di bocca; egli avanzò, uscì fuori delle canne, mise (non si sa perchè) la mano al cappello, e mormorò: « Buongiorno, Elisa! » La ragazza si voltò, rispose: « Buongiorno, Stefano; » e si chinò sulla sponda per raccogliere un pezzetto di pane che le era cascato di mano. Stefano mandò fuori di gola una tossetta acuta e sforzata, fermò il somaro davanti all'uscio, ed entrò nel mulino.

Buongiorno!! Bisogna confessare che aveva proprio trovato una parola che non voleva dir nulla, ma... nulla davvero.

Difatti mentre Stefano, sceso nel mulino, confidava le due sacca a Fortunato, quel buongiorno così vuoto di senso non gli voleva uscir dalla testa.

La macina girava; Fortunato colle braccia incrociate sul petto guardava la farina che entrava nel sacco; ogni tanto indirizzava la parola a Stefano che stava immobile accanto a lui; ma questi rispondeva tutto di traverso alle sue domande. Tenete! Ecco le vostre sacca! gli disse finalmente Fortunato, mettendogli davanti le due sacca di farina. Allora Stefano si rammentò del luogo dov'era, tirò fuori la borsa, pagò, e, caricato un sacco sulla spalla, salì sù per la scaletta di legno che dal mulino metteva nella cucina del mugnaio.

La fatalità volle che Elisa, dopo aver distribuito il pane all'anatre, fosse entrata per l'appunto in cucina, ed in quel momento fosse occupata, colle mani nella madia, a pigiare la pasta per farne il lievito. Stefano, arrivato all'ultimo scalino, si fermò, e vedendola mandar sù e giù le mani nella pasta, non potè fare a meno di mormorare: « Che brava donna di casa! Poi mise un gran sospiro, e fece un passo. La ragazza, a quel rumore, si voltò, e vedendo Stefano col sacco sulla spalla, sorrise e disse: « È peso? » « No, no, rispose il giovane fermandosi; « voi piuttosto.... lavorate « sempre.... non avete paura di stancarvi?...

— Stancarmi? non sono mica una signora.... Sono avvezza a lavorare.

— Sì, ma . . . .

Stefano non potè continuare il suo discorso, perchè una mano pesa gli si posò di dietro sul sacco, e Fortunato, che era giunto

anch'esso all'ultimo scalino, gli disse: — Eh! Pare che non vi pesi? E ricordatevi che ce n'è un'altro giù che v'aspetta.

A quella voce Elisa arrossì, e riprincipiò a pigiare la pasta con più forza di prima; Stefano continuò la sua strada, e Fortunato lo seguì coll'occhio borbottando: « Deve avere qualche grillo pel capo stamani! » Intanto Stefano tornò sù col secondo sacco, e, fermandosi sulla soglia dell'uscio, disse sorridendo: A rivederci Fortunato! ed un po'più impacciato, ma con una certa intonazione che non gli dispiacque punto: « A rivederci Elisa! »

— Addio! Addio! fece Fortunato senza nemmeno voltarsi.

— A rivederci! rispose Elisa voltandosi con buon garbo verso il giovane; e questi se n'andò consolato.

Nel tornare a casa, egli fece i suoi conti; c'era quella parolaccia del principio, quel buongiorno secco secco, che non lo poteva digerire; . . . ma per compenso c'era quell': « Arivederci Elisa! » della fine, che era venuto fuori così spontaneo, con intonazione così tenera. . . . non che tra *buongiorno* ed *a rivederci* ci sia un gran progresso . . . ma . . . eppure . . . Capricci! ma ciò bastò, perchè Stefano tornasse in sù canterellando, e quando fù giunto davanti alla casetta della Menica, e trovò la porta chiusa a chiave, segno che la padrona era in giro, depose un bacio sù quella serratura rugginosa, esclamando: Sia benedetta! e non guardò più il somaro, nemmeno colla coda dell'occhio.

Cap. VI.

Saltare in letto, tirarsi le coperte sul viso, appoggiare la testa sul guanciale, e chiuder gli occhi, sono quattro operazioni che riescono a tutti; ma addormentarsi subito è un altro par di maniche. Com'è che spesso quelle coperte vi pesano sul petto come fossero di ferro, quel guanciale vi par duro come un sasso, e vi voltate di quà e di là col fermo proposito di dormire brontolando: « Eppure mi pareva di aver sonno! » Il male è che quando uno fà tanto di pronunziare quelle parole, vuol dire che non ha nemmeno una lontana velleità di dormire, perchè il sonno non conosce mezzi termini; o c'è o non c'è, e nel primo caso è inevitabile, è fatale, è imperioso; me n'appello a chi nell'ascoltare un lungo discorso di qualche pedante, ha sentito ad un tratto sugli occhi un peso misterioso, ed un tale indebolimento nei muscoli del collo che la testa gli è caduta inerte sul petto, e forse . . . . un rantolo traditore. . . .

Ah! Chi prova una simile sofferenza (e chi scrive ne sa qualcosa) dirà se pure ne ha la forza: « Non vorrei aver sonno; » ma mai gli verrà in mente di dire: « Mi pareva d'aver sonno. » Stefano lo diceva, e perciò senti suonare tutte le ore da mezzanotte alle 5 della mattina.

Appena l'aurora si dipinse nel cielo, e rischiarò colla sua pallida luce, la cameretta, Stefano balzò dal letto, si vestì, e se ne andò di corsa dalla Menica.

— Dunque . . . ? domandò entrando nella casetta.

— Dunque, fece la vecchia guardandolo fisso negli occhi; — dunque, dimmi se ti senti coraggio o no? Bisogna che tu ti mostri uomo, Stefano. Io ho fatto quelche ho potuto; ho parlato a Fortunato e ad'Elisa; Fortunato non ne volea sentir parlare:...

— Ed Elisa? interruppe Stefano con ansietà.

— Elisa?... Nemmeno lei...

— Oh! Povero a me! esclamò Stefano cuoprendosi gli occhi colla mano, e lasciandosi cadere sopra una seggiola.

La Menica lo guardò un momento sorridendo, e poi esclamò: — Oh guardate che bello originale! Il signorino vorrebbe che le ragazze s'innamorassero di lui, come le mosche dello zucchero! Ah! Ah! Davvero che mi garbi!

— Menica, rispose Stefano guardandola di traverso; almeno non burlatevi di me; non credeva di meritare i vostri sarcasmi; e così dicendo, s'incamminò verso la porta.

— Addio! fece la Menica; addio bell'Adone che innamori le ragazze soltanto a guardarle in viso; cioè a rivederci, perchè son certo che stasera tornerai qui a parlarmi d'Elisa:

— Come? Dunque non è vero? esclamò Stefano voltandosi sulla soglia dell'uscio.

— Se tu mi avessi lasciato parlare, rispose la Menica facendosi seria, t'avrei detto tutto.

— Ah! dunque parlate. . . . parlate per l'amor di Dio; fece Stefano tornando indietro, ed afferrando Menica per la mano.

— Dunque, « proseguì la vecchia, » Fortunato non ne volea sentir parlare perchè dice che siete tutti troppo cattivi, e indegni della sua Elisa, e che la vuol maritare fuori di qui, ecc. ecc.

— Ha ragione! esclamò Stefano.

— Puo essere; ma io, a forza di dire che tu non sei come gli altri, l'ho convinto . . . . a proposito . . . . scommetto che ieri al mulino tu ne hai fatta una delle tue. . . .

— Perchè ?

— Perchè, appena ti nominai, Fortunato si picchiò la fronte esclamando: Ora capisco! Altro che grilli!

Scommetto che ieri dicesti qualche sciocchezza. . . .

— Non ho aperto bocca; ma, in grazia, e Elisa? . . .

— Elisa dice di no . . . . ma quel che pensi poi sta a te solo a indovinarlo.

— Ma, a voi che cosa vi pare?

— Mi pare . . . . mi pare che . . . . sentite . . . . ma oh! non mettete orgoglio . . . . quando le parlai, diventò rossa . . . . ma disse di no.

— Deve dir di si! esclamò Stefano.

— Sentite quelche abbiamo stabilito, io e Fortunato; Elisa non ne sa nulla. Fortunato (ed ha ragione) non vuole far le cose di nascosto, vuole che tutti sappiano che tu fai all'amore colla sua figliuola, che nessuno possa dire che t'abbiamo teso la trappola, ma che vi siete innamorati di propria volontà e di proprio impulso. . . .

— Difatti! eslamò Stefano.

— Ah si . . . . difatti! Frà noi, va bene . . . . ma non sai quante cattive lingue vi sono nel paese, e quanti nemici ha Fortunato, cominciando da tuo zio e da Filippo. . . .

— Pur troppo lo so! Ebbene ditemi che cosa devo fare!

— Dunque domani è domenica; io ed Elisa (ti torno a ripetere che Elisa non è nella congiura) andiamo alla messa insieme. Quando esciremo di Chiesa, tu ci devi raggiungere, proprio sul piazzale in mezzo a tutta la gente, ed accompagnarci al mulino. Così tutti vedranno, compreso Filippo ed Antonio, ed anche . . . quella civetta di Carlotta che, vuoi che te lo dica, mi fa paura più di tutti. . . .

— Ah! fece Stefano, alzando le spalle.

— Hum! rispose la Menica; io so che è innamorata di te, ed è tanto astiosa e vanesia . . . e quel suo fratellaccio. . : basta! vedremò domani. . . .

— Vedrete che anderà tutto bene. A domani! A domani « esclamò Stefano abbracciando la Menica, ed uscì correndo dalla casetta.

Cap. VII.

L'indomani mattina, il suono delle campane faceva uscire da tutti quei casolari sparsi per la collina, gruppi d'uomini, donne e bimbi che si dirigevano verso la Chiesa del villaggio.

Da tutte le viottole sbucavano di questi gruppi vestiti a festa, i quali s'andavano sempre ingrossando e mescolando ad ogni crocicchio di strada con altri, che scendevano da diversa parte verso la medesima destinazione.

Quante cacciatore di fustagno! Quanti pantaloni larghi! Quanti vestitini di lana, e quante pezzolette di seta a vari colori sopra delle testine nere, bionde e castagne!

Eccone una fila di quelle personcine sdegnose; cinque o sei che si danno il braccio, e prendono tutta la strada; un ridere, un chiaccherio, che le cicale che le guardano passare dalla cima degli alberi, stanno zitte come lo scolaro davanti al maestro; poi dietro a quella gaia fila, ecco due o tre Don Giovanni sotto braccio, rasati di fresco con certi tagli di rasoio sulla faccia che fanno onore alla mano robusta del barbiere (abbiamo già detto che faceva anche da maniscalco). Ma uno allunga il collo, e butta fuori due o tre parole spiritose nel gruppo che gli sta davanti, e tutte quelle testoline si muovono ad un tratto a destra ed a sinistra, le bocche s'aprono, le spalle s'alzano. . . . É un vero fuoco di artifizio!

Giovani! badate! Andate in Chiesa, e non al ballo, ed ecco per rammentarvelo, due matrone rispettabili che vi vengono dietro passo passo, con certi orecchini che le ciondolano sul collo, e mi fanno pensare (passatemi il paragone) a quelle campane che i montanari legano al collo delle loro vacche. E se quelle non bastano, ecco qua due capocci col loro cappello alto e nero alla moda che guardano (è vero) a destra ed a sinistra i campi per vedere se la terra è temperata; ma, non vi fidate, un occhio l'hanno anche per voi, semmai voleste uscire dai limiti dell'onesto.

Largo! Largo! marmaglia! Ecco il Re colla sua Corte. Lo vedete quell'uomo grasso e rubicondo, col bastoncino in mano che fa girare rapidamente per aria, che parla forte forte con una vociona imperiosa, con quel cappello di panno bianco che lo distingue dagli altri; e dietro a lui, cinque o sei di quei capocci che non sanno altro mestiere che dir di si a tutto quelche viene fuori dalla sua bocca! Passa maestoso davanti a questo ed a quel gruppo; tutti lo salutano con rispetto, ed egli distribuisce tanti buongiorno di diversa specie, che il brav'uomo ne ha una quantità a sua disposizione per ogni persona che incontra; uno pel vecchio, uno pel giovane, uno pel povero, uno pel benestante; ma, la mano al cappello, oibò! Ma, se invece d'uomini incontra gruppi di donne, allora il buon giorno non serve, ed eccolo che 5 o 6 passi prima si

mette in posizione, tosse, sputa, e poi quando è arrivato accant al gruppo, voltą la testa col più bel sorriso, e le apostrofa pe nome; una barzelletta per ognuna, fossero anche cento! Poi con tinua la sua strada, diritto, impettito, contento di se medesimo, nessuno di quei giovani coi pantaloni larghi si mostra geloso d quella gran confidenza colla sua dama, perchè. . . . come? Non l sapete! . . . È il fattore..

In uno di questi gruppi di donnine, c'era anche la Carlotta i tutto lo splendore della sua bellezza. Essa camminava in mezzo a cinque o sei compagne, e faceva valere il suo soprannome di re gina, chiaccherando, ridendo e voltandosi ogni tanto per dare certe occhiate espressive dietro a sè, perchè dietro veniva un giovane che veramente ne valeva la pena. Era Stefano in persona il quale aveva messo per parer più bello, una cacciatora di velluto nero, un cappello di panno alla calabrese, cravatta rossa con magnifico fiocco, pantaloni chiari, e scarpe senza bullette, ed al primo occhiello della cacciatora, un mazzetto di viole mammole che spargevano intorno una fragranza deliziosa. Accanto a lui camminavano Antonio e Filippo, il quale, da bravo generale, aveva schierato la sua truppa dietro alla fortezza. Ma la truppa non manovrava secondo i suoi desideri; Stefano non rispondeva nè alle occhiate, nè alle parole di Carlotta; aveva ben altro per la testa! La parte del galante la faceva tutta il vecchio Filippo, e se ascoltaste un momento quelle due matrone con quelle campane d'oro agli orecchi, sentireste tra molti altri discorsi, queste parole:

« Guardate! Si direbbe che è il vecchio Filippo, e non Stefano che deve far all'amore colla Carlotta! »

Quelle due vecchie passano per le più brave lingue di tutto il paese!

Sulla piazzetta davanti alla chiesa era un vero brulichio; i gruppi si separavano, si riunivano; *erano rotte le file*, per adoperare un termine militare.

Siccome la chiesa era il centro al quale affluivano una volta alla settimana tutti gli abitanti della collina, la piazzetta diventava, avanti e dopo la messa, una specie di fiera, perchè gli abitanti d'una parte della collina andavano in cerca di quelli dell'altra, per scambiarsi notizie, o per stringere affari, od anche pel solo desiderio di vedere visi nuovi, e di sentir voci diverse da quelle di tutti i giorni. Le ragazze formavano due campi nemici; si guardavano come cane e gatto, osservandosi reciprocamente il vestito la pettinatura, e simili cose, che per esse erano di prima impor-

tanza. E poi qualche giovane intrepido, non curando la distanza, aveva scelto la sua dama nel campo nemico, e lì la ritrovava; qualche d'un altro più peritoso, ma non meno ardente, guardando nel campo opposto, si sentiva ardere ad un tratto lì su quella medesima piazzetta; ed'intanto calcolava la distanza che separava la sua casa da quella della ragazza...; cinque o sei miglia per andare, altrettanto per tornare, due volte alla settimana, senza contare che talvolta, ad azzardarsi in paese nemico, si corre il rischio di tornare a casa colla testa rotta... bagattelle per chi è innamorato!

Anche Stefano faceva i suoi calcoli.. Colla coda dell'occhio, aveva visto Elisa e la Menica salire i gradini della chiesa, ed entrarvi, e cercava un modo di piantar lì Filippo, Antonio e Carlotta, senzache se ne accorgessero. Per fortuna Filippo parlava con un caporia, suo vecchio amico, che non vedeva se non la Domenica, ed ambedue avevano da vuotare il sacco delle notizie settimanali; Antonio stava a bocca aperta a sentire; Carlotta aveva un bel da fare a difendersi da tutti i ronzoni che le facevano la rota attorno; sicchè Stefano adagio adagio, si perse tra la folla, ed entrò in chiesa.

L'ultimo tocco della campana fece rimaner deserta la piazzetta. Filippo si guardò attorno meravigliato di non veder più Stefano, diede un'occhiata a Carlotta come per dire: » Tu lo sai, briccona, dov'è... » ma la ragazza alzò le spalle, ed allungò il labbro inferiore, ed ambedue brontolando entrarono in chiesa.

Stefano s'era nascosto nell'angolo più buio pochi passi dietro alla Menica, e ad Elisa. Filippo, per quanto girasse gli occhi attorno, non riuscì a vederlo, ma Carlotta, che aveva degli occhi di lince. lo trovò quasi subito, e si lasciò cadere in ginocchio al suo posto mordendosi le labbra.

Terminata la messa, la folla uscì lentamente per l'unica porta che dava sulla piazzetta. Fra i primi furono Filippo ed Antonio i quali si fermarono sulla gradinata per aspettare Stefano. Carlotta li seguiva sottobraccio al suo fratello Paolo, il quale aveva per uffizio di tener lontani i galanti troppo indiscreti.

Poi uscì la Menica appoggiandosi sul suo bastone, ed accanto a lei, Elisa cogli occhi bassi; le due donne arrivate sulla piazzetta, si fermarono un momento. Mentre Filippo squadrava cogli occhi tutta la gente che usciva di chiesa, gli passò davanti, ratto come un baleno, Stefano che andò a raggiungere la Menica ed Elisa. Queste continuarono la loro strada, e Stefano si mise a camminare

accanto ad Elisa, parlando, sorridendo, facendo il suo possibile pe mostrarsi galante.

Non staremo a riportare le parole che uscivano dalla sua bocc: perchè certo non se ne caverebbe un gran costrutto; ma quelch importava in quel momento non era già il senso delle parole, m bensì il tuono con cui erano dette, il sorriso che le accompagnav: l'intenzione di far vedere a tutta la gente che Stefano aveva scelt la dama, e che non se ne vergognava. Elisa, rossa come una brage rispondeva a mezza voce alla loquacità sforzata del suo compagno e stringeva il braccio della Menica, come per esortarla a levarl: il più presto possibile da quell'impiccio; ma la povera vecchia noı aveva più le sue gambe di venti anni, e se anche le avesse avut chi sa se in quel momento se ne sarebbe servita.

Fatto stà che quelle tre persone, nel mentre si facevano strad: tra la gente, producevano un effetto magico. — Stefano ed Elisa! — Assieme! Come mai? E come le parla! Non v'è dubbio! Sono innamorati! — si sentiva susurrare di quà e di là nella folla. e tutti gli occhi dopo avere seguitato un momento quel gruppo misterioso, andavano a cercare Filippo ed Antonio i quali erano rimasti fermi sulla gradinata, a bocca aperta, come se assistessero a qualche miracolo.

I più curiosi, dopo aver contemplato quelle due immagini parlanti della meraviglia, si mettevano in cerca di Carlotta, ma non la trovavano. Questa, appena ebbe visto Stefano avvicinarsi ad Elisa, tirò Paolo pel braccio, ed ambedue s'incamminarono per una viottola laterale parlando e gesticolando. Ma noi, siccome se volessimo dar retta a tutti, ci troveremmo a dover risolvere il famoso problema di chi voleva salvare il lupo, la pecora ed il cavolo, lasceremo andare il lupo per la sua strada non c'occuperemo del cavolo, e seguiremo invece la pecora, chè la Menica, Elisa e Stefano erano proprio tre innocenti pecorelle.

Quando si trovarono fuori della folla, nella solitaria viottola che conduceva al molino, Elisa mise un respiro, e cercò cogli occhi la Menica, quasi per rimproverarla di quel tradimento; ma la Menica non era più accanto a lei. Essa s'era fermata a cogliere una di quelle piante rare e benefiche che tutti i giorni non capitano fra le mani. Stefano trasse invece un gran sospiro; fin lì aveva parlato per gli altri, ora gli toccava parlare per conto suo. Elisa si fermò per aspettare la Menica, guardò addietro, ma la maliziosa vecchia saltava da una pianta all'altra, come se tutte le piante benefiche gli capitassero in mano per l'appunto quella mattina; è

vero che quante ne prendeva e tante ne buttava via, lei che ordinariamente aveva per quelle cose un'occhio che non sbagliava mai. Ah! Menica! Menica! La malizia abita dunque anche sotto i capelli bianchi! Vedendo che i due giovani s'erano fermati per aspettarla, la Menica alzò la testa verso di loro, e: — Andate, andate pure, esclamò. Colgo due o tre piante che mi sono necessarie, e vi seguo.

I due giovani proseguirono passo passo la loro strada. Stefano si levò dall'occhiello il mazzetto di viole, e presentandolo gentilmente alla ragazza:

— Fatemi il piacere, le disse, di accettare questo mazzetto di viole.. le ho colte apposta per voi stamani.

— Grazie! — rispose la ragazza cogli occhi bassi. prendendo il mazzetto, ed odorandolo.

Alla distanza di forse 50 passi, appariva il mulino nascosto trai rami dei salici, e le canne. Non v'era tempo da perdere. La Menica aveva terminato la sua collezione, e si dirigeva verso di loro.

Stefano si fermò, e, guardando fisso la ragazza, con una voce che esprimeva assai più di quelche potessero esprimere le sue parole: — Elisa, disse; col permesso di vostro padre, e della Menica che consideriamo ambedue come nostra madre, io vi faccio una domanda di cui vi prego di non offendervi. Elisa... volete diventar mia moglie?. Io vi giuro che...

Elisa si fece rossa rossa in viso, e rimase ferma davanti a lui, senza alzar gli occhi da terra; Stefano, una volta istradato, avrebbe parlato fino a sera; ma la Menica che non aveva perso nemmeno una scena di quel silenzioso dramma, mormorò tra se: « È scoppiata la bomba! » ed accorrendo il più presto che poteva, prese la mano d'Elisa, e la mise in quella di Stefano, esclamando: « Iddio vi benedica, figlioli! »

— Oh! Menica! Menica!... siete stata voi..., » esclamò Elisa nascondendo il suo viso diventato di porpora, dietro alle spalle della vecchia.

— Già... è colpa mia; — soggiunse questa ridendo; datemi la colpa a me!... tanto son vecchia. Se non era io, Stefano non s'innamorava d'Elisa, non è vero? e Elisa.... ma basta... mi fareste dire delle sciocchezze... tant'è.. chi è vecchio ha sempre torto.

— Oh Menica! — esclamarono i 2 giovani ad'una voce.

— Orsù! soggiunse questa; sposini miei, prendetevi sottobraccio, che io vi veda un po' una volta, come vi ho sognati

tutte queste notti; ed entriamo in casa, chè bisogna ancora persuadere quel vecchio brontolone del mugnaio.

I due giovani non si fecero pregare; Elisa per la prima passò il suo braccio sotto quello di Stefano che s'era già inarcato per riceverlo, e, chiaccherando allegramente, entrarono nel mulino.

Cap. VIII.

Fortunato si lasciò persuadere. Vedere felice la sua Elisa, contribuire con ogni mezzo alla sua felicità, era sempre stato il suo sogno. Egli non ignorava che, se il suo affetto e quello della Menica erano stati più che sufficienti per la bambina, non lo erano più per la ragazza, e che Elisa era giunta ad una età nella quale il cuore s'apre ad' un altro sentimento. Già da qualche tempo, egli aveva in idea di vendere il mulino, e stabilirsi in altro paese, dove Elisa potesse trovare marito.

La confidenza che la Menica gli aveva fatto, veniva a rovesciare questi progetti di partenza.

— Sarebbe possibile? — pensava Fortunato. — Stefano senza dubbio è sincero; Elisa mi sembra disposta a ricambiare il suo amore Se si potesse fare il matrimonio, forse verrebbero distrutti per questo mezzo, i pregiudizi che separano la mia famiglia dalle altre. — Ma questi pensieri che s'affacciavano alla sua mente, erano tosto messi in fuga da mille ostacoli, egli prevedeva la guerra accanita che gli moverebbero Filippo, Antonio, Carlotta, e probabilmente tutto il paese, e sospirava esclamando: — Matto che credi di poter esser felice in questo mondo!

Nondimeno una ragione più forte di tutte le altre lo spinse a ricevere Stefano in casa sua. Fortunato indovinò (e chi non l'avrebbe indovinato) che Elisa amava Stefano. Già da gran tempo Elisa nutriva nel profondo del cuore una segreta simpatia per Stefano. Dapprima fù un sentimento di gratitudine verso il solo giovane che si mostrasse affabile con Fortunato, e che gli rivolgesse la parola mentre gli altri lo scansavano. Poco a poco questo sentimento s'era cambiato in amore, ma un' amore segreto, silenzioso, che Elisa aveva giurato di non svelare mai a nessuno, nemmeno alla Menica, perchè, prima di tutto, ignorava se fosse corrisposto, e poi, anche se lo fosse stato, prevedeva troppi ostacoli alla loro unione. Ma se quelle ragioni erano buone e valide, l'amore fù però più forte di loro; le insinuazioni della Menica, e molto più le parole commosse di Stefano, trionfarono dei suoi timori.

Tutte le sere, Stefano si recava al mulino. Accanto ad Elisa, egli dimenticava le pene ed i tormenti che purtroppo doveva sopportare nel corso del giorno, per parte di Filippo e di Antonio. Fortunato e la Menica guardavano in silenzio i due giovani, ma con espressione ben diversa. La Menica era piena di speranze:

— Il vecchio Filippo che ora fà fiamme da tutte le parti, finirà per cedere, pensava trà sè la buona vecchia. — Fuoco di paglia! Antonio poi conta un bello zero.

Carlotta, quella che la Menica temeva più di tutti, non si faceva più vedere, nè sentire, sicchè la Menica anche da quella parte si credeva al sicuro.

Ma Fortunato, come quello che era sempre stato maltrattato dalla sorte, non poteva credere che ad un tratto gli si volesse mostrare favorevole.

Le persone che hanno sofferto per lungo corso di tempo, finiscono per avvezzarsi al loro stato, in modo che ogni buona notizia li trova increduli; come il prigioniero che dopo molti anni passati in carcere, nel riveder la luce pena a tener gli occhi aperti. Fortunato, dopo aver contemplato qualche tempo Stefano ed Elisa che si parlavano sottovoce, si alzava ogni tanto dalla seggiola, e si piantava diritto in mezzo a loro, dicendo: — Date retta a mè. Io vendo il mulino, e coi quattrini che ne ricavo, compro un poderetto lontano di quì. Lì ci ritireremo e se Stefano potrà, verrà a star con noi, e vi sposerete. Quì non è aria per noi.

Elisa sorrideva, e prendendo suo padre per la mano, gli diceva:

— Ancora nò; più tardi vedremo! — perchè non aveva ancora perso la speranza di riuscire nel suo intento, cioè di farsi amare colle sue buone maniere da Filippo e da Antonio.

— Aspettate che siano marito e moglie, — soggiungeva la Menica alzando gli occhi dal fuso che faceva girare trà le dita. Stefano ed Elisa si guardavano in viso, si stringevano la mano, come per darsi una reciproca assicurazione che lo sarebbero, e presto, malgrado tutti gli ostacoli. Ma Fortunato tornava al suo posto, crollando il capo, e borbottando:

— Ho paura che queste fortune non siano fatte per noi!

Filippo, appena seppe di che cosa si trattava (e non mancarono persone caritatevoli per farglielo sapere) saltò sulle furie. Usò tutti i mezzi per dissuadere Stefano; ma non valsero nè le buone, nè le cattive maniere. Stefano rispondeva sempre che in tutto era pronto ad ubbidire a lui e ad Antonio, ma in quello nò, perchè non poteva sforzare il suo cuore. Filippo, a simili discorsi, alzava le

spalle, ma il furbo contadino non aveva ancora rinunziato alle sue speranze. Un mezzo potente rimaneva ancora da porre in opera, e questo mezzo era Carlotta. Questa, benchè non facesse rumore, e celasse la sua rabbia e la sua gelosia, si rodeva però internamente. Il suo amore per Stefano che di giorno in giorno sentiva raddoppiare, il disprezzo del giovane per lei, il preferire quella *bastardaccia*, come la chiamava, a lei la regina delle belle, erano tutte ferite troppo crudeli, perchè il suo naturale orgoglioso e violento, non si rivoltasse, e non le suggerisse qualche mezzo di vendicarsi.

Filippo, da quell'abile politico che era, con certe sue parolette, inaspriva la piaga. Quando incontrava Carlotta, prendeva un'aria beffarda, e le diceva: Ah! Vergogna! Carlotta; tu non sei più la regina delle belle; Elisa è più bella di tè. » Carlotta si faceva rossa, e scappava a casa irritata, e Filippo la seguiva cogli occhi borbottando: — Chi sà? Forse c'è ancora rimedio.

Carlotta tormentata dalla sua passione, invelenita dai discorsi di Filippo, motteggiata dalle sue compagne, e (quelche feriva ancor maggiormente il suo orgoglio) guardata da tutti con compassione, come una persona che ha bisogno d'essere consolata, sentiva crescere di giorno in giorno il suo desiderio di vendetta. — Stefano mi amerà e sara mio marito! — ripeteva mattina e sera, ed aveva lunghi colloqui col suo fratello Paolo, il quale, avendo degli obblighi verso la sorella che di quando in quando pagava qualche suo debituccio all'osteria, prometteva di ajutarla in quelche potrebbe. Fra loro due ordivano qualche congiura per far cadere Stefano nelle loro reti. Carlotta si fidava nella sua bellezza, ed aspettava ansiosamente l'occasione di farla valere. Stimolata da una sfrenata gelosia, nessun mezzo le ripugnava per giungere al suo intento.

Diamo un'ultimo sguardo al molino, a quei due innamorati che sembrano così sicuri uno accanto all'altro, alla Menica che si pasce di sogni, a Fortunato che oscilla tra il timore e la speranza. Ne sentiamo il bisogno, avanti di proseguire il nostro racconto.

Cap. IX.

Una sera Stefano entrò, come era solito, nel mulino, ma non vi trovò altro che Fortunato.

Elisa era andata colla Menica assai distante, a visitare un vecchio contadino che versava in pericolo di morte. Dopo aver scambiato qualche parola con Fortunato, Stefano uscì, e riprese la strada

per tornare a casa. Aveva appena fatto una cinquantina di passi, allorchè si trovò faccia a faccia con Paolo. Stefano lo salutò, e voleva proseguire, ma questi lo fermò, dicendogli: — Stefano, mi devi fare un piacere.

— Quale? rispose questi.

— Senti; tutti dicono che tu sei un'orgoglioso, un superbo, che non vuoi parlare con nessuno di noi. Io invece ho detto stasera che non è vero, ed ho scommesso con un'altro che tu verresti con me all'Osteria del Merlo, da Padron Gianni. Se tu non vieni, mi fai perdere la scommessa, e passi da superbo, che non è una bella cosa.

— Ebbene; verrò, rispose Stefano che non voleva passar per superbo, e soprattutto non voleva mettersi male con Paolo; e s'incamminarono ambedue verso l'Osteria di Padron Gianni.

L'osteria del Merlo (e v'era sulla facciata un bel merlo dipinto col carbone, non so più da che pittore, ma certo non da Raffaello) era situata in cima alla collina, e spiccava col suo tetto rosso sul verde delle macchie che da ogni parte la circondavano. Già da più e più anni, non temendo concorrenza, essa apriva ai pochi avventori la sua unica porta mezza rosicata e mangiucchiata dal tarlo, a tal punto che un bello spirito del villaggio aveva detto un giorno in faccia a padron Gianni stesso, che fra poco non occorrerebbe più picchiare all'uscio, perchè l'oste teneva certi portinai, i quali, per aver meno fastidio, lo terrebbero aperto di giorno e di notte.

Questa barzelletta aveva fatto il suo giro, e, passando d'orecchio in orecchio e di bocca in bocca, era rimasta nella storia, e non v'era più nessuno nel paese che volesse chiamare l' Osteria di Padron Gianni pel suo vero nome del Merlo, ma invece la dicevano: *L'Osteria a tutti i venti,* volendo indicare che per quella maledetta porta entrava così l'impetuoso libeccio, come il timido maestrale, e così il nauseante scirocco, come la fredda tramontana. E Gianni lo sapeva, ma non se la prendeva in verun modo; anzi era solito dire che, per dove entra il vento, entrano più comodamente i quattrini, e che, se per avventura v'entravano i ladri gli avrebbero fatto un vero piacere per ripulire la casa di tutte quelle ramatele che l' adornavano. Così, da vero filosofo, opponeva la fronte serena ed il sorriso sulle labbra, alle frecce avvelenate del volgo. Gianni non faceva l'oste altro che i giorni di festa; bastava entrare nella sua casa per accorgersi che aveva altre occupazioni più serie. V'avreste trovato una famiglia intiera di quei cani bas-

sotti, cogli orecchi lunghi pendenti, e le gambe leggermente arcate, che son tanto bravi per *schizzare* ed'inseguire le lepri; il padre e la madre, accovacciati trà la cenere, nell'angolo del vasto focolare, ed i due figliuoli, i *cuccioloni* come amorosamente li chiamava Gianni, sdraiati sotto la tavola. Gianni era guardia d'un ricco signore, a cui appartenevano in gran parte quelle macchie. Quei cani erano la sua famiglia. Chi gli voleva fare un complimento, bastava che dicesse: — Eh, padron Gianni, dei cani ne ho visti molti, ma come i vostri... — e non occorreva aggiungere altro, perchè Gianni cominciava subito a mandare il capo in sù e in giù, con un sorriso beato sulle labbra, e vi guardava con degli occhi che brillavano dalla riconoscenza. Bisognerebbe averlo visto la mattina, quando staccava lo schioppo dalla rastelliera, e se lo poneva ad armacollo. I due cuccioloni cominciavano a saltargli addosso; il padre e la madre alzavano il muso dalla cenere, e principiavano a mugolare dimenando lentamente la coda. Gianni non fiatava, ma usciva piano piano, sperando che i due vecchi almeno avessero abbastanza giudizio per rimanere a casa a far la guardia. Arrivato sul piazzaletto, si voltava, ed eccoli li tutti e quattro dietro a lui, padre, madre e figliuoli, seduti sulle zampe di dietro, muovendo adagio adagio la coda, e fissando il padrone con quei loro occhi gialli che pare che preghino. Gianni cominciava la sua predica: — Bravi! Se Dio vuole, ci siete tutti; non ne manca uno all'appello. Basta! Ormai... — e pronunziando queste ultime parole, brandiva la mano per aria, e s'incamminava. Quei quattro cani capivano così bene le parole, e sopratutto il gesto che si ripeteva ogni mattina, che subito si mettevano a correre di quà e di là, scodinzolando, abbaiando dalla gioia, e ringraziando il padrone col saltargli addosso, collo strusciare il muso contro i pantaloni, e simili moine che usano i cani quando vogliono bene a qualcuno. Poi si spargevano per la macchia, e Gianni li seguiva coll'occhio borbottando con un sorriso paterno sulle labbra: — Briganti! Che non possa mai andar fuori con un cane solo?

Paolo conosceva così bene il debole di Gianni, che ne faceva tutto ciò che voleva. Spesso aveva la pazienza (benchè non fosse nè cacciatore, nè intendente di cani) di metter Gianni sù quel delicato soggetto, e di tenergli testa per un'ora intiera, perchè Gianni, una volta entrato in quel discorso, faceva il panegirico dei suoi cani con maggior eloquenza e diffusione, di quelche potrebbe fare un bravo predicatore per qualche santo di gran nome. Paolo ci trovava il suo tornaconto, perchè Gianni intenerito, spesso gli

perdonava, o piuttosto fingeva di dimenticare, alcuni suoi debitacci antichi.

Quando parlava di Paolo, Gianni formulava sempre il suo giudizio colle seguente parole: — È un ragazzaccio.... ma che cosa volete? I miei cani, appena lo vedono, diventano matti. Eh Toscano? — E Toscano (era uno dei cuccioloni prediletto da lui e dal politico Paolo) rispondeva di sì colla coda, colle zampe, e col muso.

Quando Paolo e Stefano entrarono nella stanza, furono accolti da un Evviva generale, dai diversi gruppi seduti che la popolavano, perchè quel giorno v'era granconcorrenza. I quattro cani vennero a riconoscere i due nuovi arrivati, e Paolo distribuendo carezze a destra ed' a sinistra, mentre Gianni ritto in piedi lo guardava con tanto d'occhi, si mise a sedere ad un tavolino isolato, e, prendendo Toscano trà le sue ginocchia, e passandogli la mano sulla testa, e su quell'ossetto che i cani hanno in cima alla fronte dal quale i cacciatori riconoscono la quantità d'odorato delle loro bestie, ripetè due o trè volte ad' alta voce: — Che osso, padron Gianni, che osso! Che naso ha il nostro Toscano!

Gianni stava per rispondere, ma Paolo non aveva l'intenzione quella sera d'allungarsi troppo su quel pericoloso soggetto, sicchè s'affrettò d'aggiungere: — Padron Gianni; un fiasco di vin santo, ma oh! . . . e due bicchieri . . . .

— Coi fiocchi; ho capito; rispose questi correndo verso la cucina, e tosto ne riportò un bel fiasco polveroso.

Paolo riempì i due bicchieri e cozzando il suo contro quello di Stefano: — Da buoni amici, disse, vuotiamoli in un sorso; che tra noi due si deve vuotare il fiasco.

Stefano obbedì; dopo il primo bicchiere si mandò giù il secondo e il terzo. Paolo, che aveva una bella voce di tenore, cominciò a cantare il canto di Erminia, e Stefano rimase a bocca aperta nel sentire i suoi versi prediletti così ben cantati; finchè il cantante rovesciò il fiasco sulla tavola, esclamando: — È morto! — Poi rizzatosi, si mescolò ad un gruppo vicino che stava preparando tumultuosamente un coro.

Stefano volle seguirlo, ma nell'alzarsi sentì un certo malessere che non sapeva come spiegarsi; gli parve di non poter più respirare in quella stanza, ed a passi incerti si diresse verso la porta.

Se si fosse voltato avanti d'aprirla, avrebbe visto (ma forse non avrebbe visto nulla) un gesto di Paolo che l'accompagnava colla mano, come per dire: — Vai, vai! tu sei ben condito!

(Continua) AUGUSTO FOÀ

NICOLA GAETANI-TAMBURINI

Onorevole Sig. Direttore

In una lettera che vi scrissi a sfogo del mio dolore inconsolabile per la improvvisa e immatura morte del nostro Tamburini, e che voi non meno addolorato con pietosa sollecitudine inseriste nel fascicolo di Aprile del vostro pregevole Periodico, io diedi un cenno del carattere nobilissimo, delle virtù civili e della vita travagliata del caro estinto, spesa tutta a pro della patria, delle lettere e della educazione veramente generosa e nazionale della diletta gioventù. Mi riserbai di parlarvi a miglior tempo de'suoi scritti e de'suoi intendimenti, come uomo di lettere, e come educatore ed eccomi ad attenervi la promessa. Recatosi in Roma per compiere i suoi studi e contratta bentosto relazione co'primi letterati e artisti che da tutte le parti affluivano a quel tempo in quella metropoli e si raccoglievano intorno a Monsignor Muzzarelli, poeta e patriota di onorata memoria, il Tamburini caro a tutti per le sue native e schiette maniere e pe' suoi giovanili entusiasmi e da tutti incoraggiato, fu dall'amore per ogni alta idea e per ogni cosa bella assai presto mosso a far le sue prime prove nella letteraria palestra. Cominciò dall'epigrafe italiana, e questo inizio, che altrove sarebbe parsa ben poca cosa, tenuta ragione del luogo e del tempo era da reputarsi, siccome fu reputato da savi, buono e generoso e non mancante del suo significato civile. Invero è da sapersi che nello Stato pontificio e principalmente nella capitale del cattolicismo era inibito di apporre nelle Chiese e ne'camposanti iscrizioni mortuarie che non fossero dettate in lingua latina. Per tal guisa la gran maggioranza del popolo visitando l'ultima dimora de'cari estinti punta dal desìo di rinnovare l'addio e il ricordo delle loro virtù, e non vedendo ne'cippi e nelle lapidi che segni di colore o-

scuro, maledivano alla barbara legge imposta dalla stolta ambizione della Corte papale di voler parlare *Urbi et Orbi* per non farsi intendere da nessuno. Il Tamburini adunque adottò la forma epigrafica italiana come arma di combattimento, e i suoi tentativi non andarono sempre falliti. In prosieguo vide che bisognava allargare il suo concetto, e che si poteva benissimo volgere la epigrafe ad ammaestramento del popolo, presentando alla sua ammirazione i fatti più memorabili della nostra istoria e i personaggi trapassati e viventi, che meglio onoravano il nome italiano e l'umanità. Con questo intendimento nobilissimo nel 1847 fece di ragion pubblica un saggio di iscrizioni, che venne accolto e giudicato favorevolmente dai più intendenti di questo genere di componimento, e specie dal Muzzi e dal Gioberti. Questi che era fra gli elogiati e proposti alla imitazione della gioventù, gliene rese grazie con lettera data da Parigi il 22 novembre dello stesso anno, che io vo'qui riportare, e perchè inedita e perchè contiene un giudizio autorevolissimo e notizie importanti e concernenti l'uno e l'altro scrittore.

« Gentilissimo signore. — La sua lettera piena di sensi generosi e benevoli mi ha vivamente commosso. La ringrazio e di essa e del libro e delle lodi immeritate ond'Ella mi onora. Lessi con piacere le sue iscrizioni eleganti, nobili, civili, ingegnose, e forse talvolta più ingegnose che alla semplicità dell'epigrafia non si confaccia. Ma questo è difetto felice, più degno d'invidia che di biasimo, specialmente ne'primi lavori, perchè augurio di frutti preziosi e testimonio di larga vena. Godo d'intendere che Ella abbia per le mani opera di maggior mole, e di tema accomodato ai bisogni correnti della patria nostra. Perseveri fortemente nell'assunto, e non che scorarsi per le avversità, ne pigli animo e lena; perchè gl'ingegni fortunati come il suo vincono se stessi, quando sono battuti all'incudine del dolore.

Io non ho nessun lavoro inedito, benchè abbia preparata nella mente la materia di quelli a cui accenno nell'ultimo mio libro. Quanto poi alla mia biografia, essa è così nulla, proprio triviale, che a me sarebbe troppo noioso il raccontarla e a Lei l'udirla.

Farò uso, occorrendo, di ciò ch'Ella mi tocca sui Municipii. Non mi stendo di più per difetto di tempo, ma la prego a credermi quale mi dico con molta ed affettuosa stima. »

Proseguendo il Tamburini con ardore la sua carriera letteraria, alternava i suoi profondi studi e svariate letture con vari scritti sulle arti, sulle lettere ed anco sulle cose politiche pe'più pregiati

periodici e giornali, quali, fra molti altri, la *Rivista contempor*[illegible] *nea* di Torino, lo *Spettatore* di Firenze, l'*Album* di Roma. ***Fron***[illegible] *sparte*, delle quali sarebbe difficile la raccolta, ma pure utile p[illegible] la storia delle aspirazioni degl'Italiani, gementi ma non vinti nell schiavitù, a un ideale dall'amor patrio sublimato alla bellezza e pu rezza de'cieli. Ho adoperato ad arte queste ultime frasi per dar un'idea del linguaggio figurato, che fluiva dalla sua anima pien di santi entusiasmi e che spesso rasentava il misticismo.

Fra questi brevi e primi scritti è notevole la prefazione ond introdusse i leggitori alla bellissima raccolta de'canti per l'educa zione del popolo, fatta da Ferdinando De Pellegrini, gentile poet e benemerito raccoglitore e traduttore de'canti popolani slavi. In quello scritto egli con istile caldo e incisivo mise in evidenza la necessità di tornare al cuore e alla spontaneità e sincerità dell'i spirazione rinverginando la letteratura e la poesia per renderle veramente popolari colle vive tradizioni de'campagnuoli e de'montanini, colle pure aure de'campi, delle convalli e de'colli, onde la natura sorride alla patria nostra. Il De Pellegrini, il cui libro ebbe tanto e ben meritato succeso, con gentile pensiero ne volle intitolata la seconda edizione nel nome della colta e gentile sposa del Tamburini, oggi vedova desolata.

Avendo con grande amore e lungo studio ricercata la divina Commedia di Dante, tolse a comentarla con diffusi ragionamenti, ne'quali però gl'intendimenti politici prevalevano ai letterarii quantunque ei mirasse a farne il codice della educazione civile della gioventù italiana. Ciò si pare manifesto anche dalla società segreta intitolata: *L'Apostolato Dantesco*, ch'egli di concerto coll'avv. Corsini, giovine di virili propositi, sin dal principio del 1855 fondò nella sua provincia nativa di Ascoli del Piceno allo scopo di diffondere nelle moltitudini in nome del divino Alighieri idee patriottiche per avvalorare gli animi con una maschia educazione anche delle donne, alla riscossa e alla liberazione d'Italia dalla tirrannide casalinga e straniera. Questo amorosissimo culto del poeta sovrano e della patria gli fruttò persecuzioni, una condanna a vent'anni di galera, e patimenti d'ogni sorta; ma egli, *tetragono*, come il suo divino maestro, *ad ogni colpo di ventura*, continuò con febbrile attività nella lotta delle idee, finchè gli fu dato vederne il trionfo. E conseguita felicemente la indipendenza, unità e libertà della patria, alle quali egli avea con tanto senno ed efficacia cooperato, gli era sì cara la ricordanza delle lotte e delle pene eroicamente sostenute, che l'immortale nome di Alighiero, un tempo sua bandiera, volle im-

posto al suo dilettissimo ed unico figliuolo. Al quale ogni sera si deliziava a far imparare e ripetere qualche terzina del divino poema.

Il pur compianto Lorenzo Valerio, Commissario generale delle Marche, dopo averlo chiamato ad Ancona per giovarsi della sua opera e de'suoi consigli, lo nominò a provveditore degli studi nella provincia Ascolana, ov'egli godeva tanta popolarità e dove avea furtivamente gittati que' semi di educazione civile, che co'nuovi tempi doveano sotto la sua direzione liberamente fecondare alla luce del giorno. Mi pare ancora di essere presente a quella festa solennissima e veramente popolare, onde fu inaugurata l'apertura delle scuole nel grandioso tempio di S. Agostino. Mi pare ancora di sentire la sua voce che commossa commoveva l'uditorio numeroso e plaudente. Mostrò con rapidi tratti, ma spiccantissimi, di quanto la civiltà andasse debitrice agli studi classici e alle arti liberali, e come gli uni e le altre compenetrandosi colle aspirazioni, coi costumi e coi bisogni della risorta nazione dovessero ringentilire anzi ricreare il popolo e preparare l'avvenire dell'umanità nelle trasformazioni sociali. Il discorso a generale richiesta fu pubblicato per le stampe; e l'autore n'ebbe lodi da tutte parti d'Italia.

Nel 1863 destinato alla presidenza del R. Liceo Arnaldo in Brescia, ebbe l'opportunita di leggere man mano in quell' insigne Ateneo molti e importanti scritti, che poi vennero dati alle stampe. Esordì con un discorso avente per titolo *Dante e la sua Commedia*, frutto delle sue lunghe meditazioni sul quel divino volume e sulle altre opere dell'altissimo poeta, considerando quella dal lato storico, scientifico, artistico e teologico, e quale epopea non che dell'Italia e di Firenze, anche e più del cristianesimo e dell'umanità. La natura di questo nostro umile lavoro non permettendoci di distenderci a lungo sugli scritti danteschi e sugli altri, che verremo annunziando, chi ne bramasse più ampia contezza può leggere le *relazioni* di essi che a forma di opuscolo vennero estratte da'commentarii dell'Ateneo bresciano e pubblicate nel gennaio del corrente anno.

In un altro discorso prese a ragionare *dell'origine e della classificazione delle arti;* e in esso la profondità de'concetti ci ricorda la scuola estetica alemanna. Similmente i successivi discorsi intitolati: *l'antichità in relazione col genio de'moderni, e Donna e Amore* ci ricordano la scuola francese, e i pensieri più eletti di Edgardo Quinet e di Michelet, delle opere de'quali e segnatamente del primo il Tamburini era studioso ed ammiratore, quant' altri

mai. Indi il pregiato lavoro biografico critico: *La mente e il cuore d'Edgardo Quinet*, ch'ei fece *per incitare alla virtù i giovani italiani e quelli che si dedicano all'arduo magistero di scuotere, educare e redimere i popoli.* Ei rappresenta al vivo la potente individualità del Quinet, sin dai primi anni educato alla vita del cuore e alla ginnastica del libero pensiero. Il lodatore era degno del lodato, anche per una grande rassomiglianza nella versatilità dell'ingegno e nella varietà de'soggetti presi a trattare, or di filosofia religiosa, or di filosofia sociale, or di storia, or di nazionalità, or di arte e di poesia, ma senza forma metrica. Anche in Quinet lo stile ha qual cosa d'inspirato e di mistico, e troppo spesso si appropria il linguaggio sacramentale del cristianesimo, quantunque riforbito e *umanato.*

È pure dettata con grande amore la biografia del Profes. Vincenzo De Castro, chiaro scrittore ed uno dei più benemeriti educatori che vanti il nostro paese.

Più notevole per la critica è il suo scritto che s' intitola da *Aleardo Aleardi;* imperocchè dati alcuni cenni biografici del poeta veronese, e spiegato con parola animata, e ben dicevole al subbietto, che intendasi per poesia e quale ne sia lo scopo, va indagando argutamente che cosa sia essa per Aleardi, qual ne fosse il genio e il genere in Italia all'apparire di lui; chi ne tenesse il campo; quale via nuova fosse da schiudersi per l' immortalità; quale il passato da narrare, quale il presente degno di suscitare l'entusiasmo, quale il futuro da divinare. Ad alcune delle quali domande egli diede risposte (non tutte a vero dire piene e soddisfacenti), e ad alcune altre fece rispondere il poeta stesso con quelle pagine ispirate in cui più si rivela.

Di eguale e forse maggiore importanza è il suo *studio* sulla vita e sulle opere di Francesco De Sanctis, il quale per altezza di ingegno e per profondità di speculazione aveva fondata in Napoli una scuola di critica eminentemente ricreatrice, perchè per essa l'arte come la vita, non è pensiero astratto, ma azione e pensiero incarnato. Se la gioventù delle provincie meridionali ebbe sempre un culto per cotanto maestro, che era pure sul fiore degli anni, nelle altre parti d'Italia era quasi ignoto il suo nome, e il Tamburini fu tra i primi ad apprezzarne e segnalare altrui il gran valore appena ebbe letti in qualche giornale le primizie di quell'ingegno originale, divinandone il progressivo svolgimento. Si può quindi agevolmente immaginare con qual trasporto egli ne abbia scritti i cenni biografici nel 1866. In De Sanctis è l' uomo vero e

semplice; niente di ciarlataneria e di pretensione (come una volta di lui scrisse il Bonghi); tutto modestia in tanta dottrina, tutto sincerità in mezzo a tante vicende e a tanto battagliar di partiti, l'ultimo pensiero per sè e per le cose sue, quantunque privo di beni di fortuna, non curante della impressione che produce, non disprezzatore ma neppur cercatore di gloria, sollecito solo e contento del ben fare..... eccovi in iscorcio il ritratto del De Sanctis. Come critico » rigettò la teoria, da lui chiamata formalista, che lo stile sia la veste del pensiero, quasi qualche cosa di estrinseco e di aggiunto: mostrò come da questa falsa teoria sia nata la rettorica quale s'insegna nelle scuole, che invece di esser l'arte di ben dire, è arte di lisciare e imbellettare, perciò di guastare; » arte nata dal concepire le forme come separate e indipendenti dalle cose.

A questa tenne dietro la biografia di Augusto Vecchi, il quale di solo un anno lo precedette nella tomba, lasciando pure di sè tanto desiderio negli Ascolani e in quanti conobbero in lui l'ottimo cittadino che pugnò da valoroso colla spada e colla penna nelle patrie battaglie. In questo scritto lo stile assume quella vivacità e spigliatezza che si addiceva alla vita del protagonista piena di vari casi e di venture; e il relatore dell'Ateneo bresciano sagacemente nota che l'autore di continuo variando con questo o quell'accidente il proprio racconto, e colorandolo colle tinte dei luoghi e animandolo colla pittura delle persone, e spesso frammettendo alla narrazione la forma drammatica, ne piglia occasione ad allargare il soggetto e ad arricchirlo di più cose e notizie che si riferiscono ai tempi e casi nostri.

Negli ultimi anni il Tamburini aveva eziandio rivolto il suo ingegno ai problemi sociali e umanitarii e in questa materia sono notevoli gli scritti intitolati: *La coscienza umana di faccia all'avvenire, l'individuo e lo Stato, e il pensiero moderno,* nei quali tocca pure della religione, de'suoi fini e delle sue attinenze coll' ideale della scienza e delle arti e coll'avvenire della Società.

A proposito poi della statua monumentale di Giacomo Leopardi scolpita in marmo da Ugolino Panichi e che debb'esser tra breve collocata sulla nuova piazza di Recanati, città natale di quel grande, il Tamburini preso di ammirazione per un'opera tanto pregiata da giudici competenti e che fa tanto onore al giovine artista, volle farne l'illustrazione con apposito scritto. Continuando nella via sì felicemente battuta nel trattare della poesia Aleardiana, anche qui volle premesse le più nuove e talora anche troppo ardite dottrine

intorno alla natura del bello e dell'ideale e all'essenza dell'arte. Venendo poi ad applicare gli svolti principii estetici alla statua del Pànichi, veramente mirabile per l'espressione della terribile e pur serena convinzione del grande recanatese, e della profondità del suo dolore, quasi riflesso della umanità sofferente, il Tamburini la crede degna d'esser segnalata siccome « prima manifestazione della nuova scuola che s'inaugura fra noi, e che è destinata a dominare nell'avvenire. »

Il Tamburini ohe in tutti i suoi studi e sin dai primi scritti aveva fatto presagire la sua futura missione di educatore, ad essa rivolse principalmente il suo ingegno in questi ultimi anni, e ad essa appartiene il ragionamento, che lesse e pubblicò nel 1866 sulla *istruzione del popolo in America.* Mostrò come la scuola primaria sia colà e per qual via sia divenuta base dello Stato e cemento dell'unione; e come accogliendo « sui banchi fanciulli di ogni classe e d'ogni culto, v'insegni a cancellare le distinzioni sociali, a spegnere le ire e le intolleranze religiose, sradicando inveterati pregiudizi e funeste antipatie, ispiri a ciascun l'amor della patria e il rispetto alle libere istituzioni. »

E nelle sue indagini sempre più innamorato del prodigioso ordinamento della *Società negli Stati Uniti d'America,* ne fè il soggetto di una sua elaborata monografia nel 1868. Nell'anno successivo per trasfondere viemeglio col vivo della voce nelle moltitudini la sua ammirazione per essa e per trarre la gioventù alla imitazione della febbrile inarrivabile attività di quel popolo singolare, prese a trattare di leggi, di ordini, di costumi, di consuetudini, di cose e di uomini americani con pubbliche letture e conferenze dandone per primo l'esempio nelle città di Ascoli-Piceno e di Teramo, nelle quali non fu senza lode nè senza frutto nè senza continuatori.

Era già invitato per una prossima lettura sullo stesso soggetto in Milano, quando morte troncò ad un tratto il corso a sì benefica propaganda e a una vita sì ricca di opere e tanto promettente di ogni bene, sì cara e preziosa alla patria, agli amici e alla gioventù.

Avea divisato di pubblicare man mano questi suoi scritti di lunga lena e di riunirli poscia in un volume, e già in Brescia sui primi del corrente anno venne stampato il nuovo saggio col titolo: *L'unione degli stati in America.* « Egli (siccome si legge « nel *necrologio della Riforma)* si adoperò sopra tutto in questo « ammirabile lavoro a rilevare l'ordinamento giudiziario in Ame-

« rica ch'è indipendente da tutti i poteri, e ch'è superiore a tutti, « deducendone che la libertà non può avere nè altro limite nè « altra protezione che la giustizia. Ed ecco perchè il cittadino « di America come già il cittadino della primitiva Roma può ve- « ramente essere considerato *late regem* e tanto più morale quanto « più libero. »

Non ispetta a me parlare del suo ultimo scritto che fu tanto generoso d'incoraggiamento alla mia opera *dell'ozio in Italia,* e che voi, egregio sig. Direttore, nel presentarlo ai lettori del vostro periodico avete così favorevolmente giudicato.

Giunto al fine di questa breve rivista de'libri ed opuscoli del Tamburini, de'quali parmi non aver dimenticato alcuno, mi si potrebbe per avventura chiedere se io creda che ciò basti per la gloria; ed io con sincerità e con rincrescimento dovrei rispondere di no, quantunque il nome di lui fosse ben conosciuto e onorato più o meno in tutte parti d'Italia, e già cominciasse a farsi noto in Germania e in Francia. Senonchè per apprezzare al giusto i meriti di uno scrittore bisogna tener conto non solo di ciò che ha fatto, ma eziandio di ciò che fu impedito di compiere. Ora il povero Tamburini moriva a quarantaquattro anni; e quanto luttuoso non dovette essere a chiunque conobbe il suo improvviso sparire dalla terra in tanto fervore di opere e di studi, in tanta vigoria di carattere e d'ingegno, in tanta pienezza ed energia di vita! E voi ben lo sapete, sig. Direttore, che pochi giorni prima della sua morte così chiudevate una lettera a lui diretta: . . . . « e che l'Italia ti benedica per la tua nobile operosità! » Oltreacciò è mestieri ricordare che la miglior parte di sua vita passò per *cause politiche* fra le angustie, ridotta com'era, alla inazione forzata dai processi, dal carcere, dal confino locale, dalla vessazione continua della polizia papale da cui più volte gli vennero altresì staggiti anzi rubati libri e carte. Uomo di mente e di cuore, di forti e continui studi, di grandi e generosi propositi, di ferrea volontà, si può di leggieri immaginare poichè il passato è arra dell'avvenire, di quali e quante opere avrebbe arricchito la letteratura italiana se la sua vita avesse potuto compiere il suo natural corso e svolgimento. Checchè ne sia della gloria, la quale oggimai in mezzo al maremagno della carta stampata si rende sempre più difficile agli scrittori, che se la contendono come la tavola del naufragio, certo si è che il Tamburini lascia un'orma luminosa dietro di sè pel suo grande ed operoso amore alla patria, alle lettere e alla studiosa gioventù a cui fu veramente padre. Egli in una delle ultime sue lettere mi di-

ceva: « Non iscrivo sillaba sulla educazione se prima non pensi al mio figliuolo: la mia gran consolazione e la inspirazione più sincera. » Quanta bontà e sapienza non si rivela in queste semplici e schiette parole! — E nissun educatore può vantarsi d'essere più amato dai suoi allievi, e nessuno può sperare di lasciare maggiore eredità di affetti.

La gentile poetessa e pittrice Giulia Centurelli di Ascoli-Piceno ne pianse la morte con versi veramente teneri e sgorgati dal fondo del cuore. E a lei, rispose da Brescia, eco lamentevole, il valente giovine Pio Zucchèri con versi pieni dell'anima di Leopardi;

« Ed io l'amai, ed anche a me fu padre! »

Degna e incancellabile ricordanza: chè l'una e l'altro n'ebbero conforti agli studi liberali e alle opere magnanime e gentili; e le cure paterne che il Tamburini poneva con tanto successo nella educazione e nello incoraggiamento dei giovani, sono state dall'insigne Prof. De Castro ben rilevate nella biografia dell'estinto collega recentemente pubblicata nell'*Eco dell'Olona*. Lo stesso pregio venne ottimamente lumeggiato dal chiarissimo Prof. Gallia nelle commoventi parole pronunciate sul feretro in commemorazione delle molte di lui virtù. E anche per questo l'eroica città delle dieci giornate lo proseguì di stima affettuosa e sempre crescente pel corso di otto anni, da lui vissuti in questa sua seconda patria, e volle da pari sua rendergli solennissimi i supremi onori.

Ne'suoi scritti e nelle sue conferenze si rivelò uno del bel numero di quella grande e tradizionale scuola italiana che in politica piglia il nome di storica e in filosofia di sperimentale; ponendo tutto l'ingegno a tornarla in onore. Ingegno vivace ed energico, avvalorato da severe e gentili discipline si fece ammirare per varia e scelta erudizione nelle letterature classiche, e nella nazionale e straniera de'nuovi tempi. Ebbe cuore di artista e mente di pensatore; vagheggiò idee ardite e generose, ma non potendo penetrarne la profondità, si stette contento alla poesia della scienza. Nella critica letteraria fu della scuola del De Sanctis, e per ciò che si attiene allo stile, professò anch'egli « che non è un fatto arbitrario e meramente subbiettivo, e tanto meno una veste, un aggiunto al pensiero, ma che è la stessa cosa trattata, non presa in sè e astrattamente, ma quale si trova in certo tempo e in certo luogo riflessa nella mente dello scrittore. La cosa colta nel momento che è concepita esce dalla sua astrattezza ed acquista una *forma;* e la forma si svolge e si esplica mediante lo *stile.* » Nella

pratica però e segnatamente negli scritti di argomento sociale e umanitario la sua maniera di scrivere talvolta riusciva un po' astratta e oscura, specie per quella tinta di misticismo, da cui non vanno esenti neppure i più liberi pensatori francesi, come un Quinet e un Michelet, dai quali egli troppo spesso pigliava l'intonazione. Fu notato da altri come nelle sue biografie di defunti e di vivi e ne'suoi saggi critici sia fatta troppo larga parte alla lode; e questo difetto, o meglio eccesso in bene, è manifesto; e nessuno può conoscerlo a prova meglio di me, a cui quell'amico dell'infanzia fu sempre tanto prodigo di consigli, di conforti e di elogi. Era l'effetto del suo ottimo cuore, che nella sua verginale ed eterna giovinezza, e ne'suoi impeti generosi per ogni cosa bella e buona, vedeva attraverso un'iride di pace e di amore quasi annichilato il male e scomparso il difetto dalla faccia della terra e ingigantita ogni manifestazione del bene.

Indi la facilità di cedere ad illusioni: ma anche quando tu non potevi consentire con lui, e le sue opinioni ti sembravano esagerate od erronee, anche allora ti sentivi tratto irresistibilmente a stringergli la mano, ad ammirare la sincerità dello scrittore o dell'oratore in pieno accordo colla sincerità dell'uomo, e colla rettitudine degli intendimenti. Oh così mi avessi quel gran merito letterario che egli mi attribuiva e che altro fondamento non avea che il suo grande amore per me, come vorrei tutto spenderlo a tramandare alle venture generazioni il caro e onorato nome dell'estinto amico e la memoria delle sue virtù! Ma nella mia insufficienza, queste povere parole valgano almeno qual pubblica testimonianza di gratitudine, che intendo rendere al desideratissimo compagno e guida della mia giovinezza, e apportino qualche conforto ai parenti e agli amici di lui, i quali per tanta perdita hanno al pari di me l'animo gravato dalle più tristi cure.

Maggio 1870.

Avv. Carlo Lozzi.

PRINCIPII COMPARATIVI [1]

Richiamo il pensiero del lettore su cose sapute, ma forse non meditate abbastanza.

La culla, il talamo, la tomba sono le tre note sedi sopra le quali sorge, si agita e ricade, nella natura, la vita. Tutto nasce, tutto si sposa per moltiplicarsi, tutto muore, e si succede, quaggiù, una sola legge naturale governa gli esseri, dal principio misterioso della generazione al principio più misterioso ancora della dissoluzione. La legge è una sola, eterna come e quanto la natura delle cose in cui si svolge; ma sotto questa unità gigante, si muove poi una varietà portentosa di fenomeni, costituenti le infinite unità speciali. È ufficio della storia naturale lo studiare, il raffrontare, il distribuire in classi tutti questi fenomeni. Ma il campo della storia naturale è troppo vasto, perchè bastino un solo ordine di studii e una sola intelligenza studiosa a comprenderlo; e quando al naturalista si affaccia poi l'unità uomo, la ricchezza di questo bellissimo tra gli organismi viventi, lo abbaglia e sorprende. Ei non può fissarlo con una sola lente, nè con un solo coltello notomizzarlo; si deve quindi limitare ogni studioso a un circolo ristretto di osservazioni, perchè appena vi penetri la sua mente critica insieme e creatrice, ne allargherà, per sè stessa, i confini. Quindi sorgono, per tacere de' psicologi, dal più al meno, tutti un poco teologizzanti, laboriose famiglie di fisiologi ripartiti alla loro volta

(1) Queste brevi parole sono destinate a servire d'introduzione ad una *Storia Comparata degli usi funebri*, che l'editore Emilio Treves pubblicherà, fra pochi giorni, a Milano, per far seguito alla *Storia Comparata degli usi nuziali* dello stesso autore, che vide la luce nello scorso anno.

La Direzione.

in parecchi gruppi particolari, ed etnologi e filologi, e archeologi e storici. L'etnologo abbraccia il tipo nelle sue varie forme caratteristiche, il filologo il *logos* in sè e nelle sue varie tradizioni, l'archeologo il *logos* espresso nel monumento, lo storico il *logos* significato nelle gesta. Ma è chiaro che, trattandosi sempre d'un medesimo *logos*, l'archeologo e lo storico debbano risalire alla filologia come loro fonte suprema di luce. Il filologo, dopo avere scrutato il *logos* nella sua sostanza e nella prima sua manifestazione, lo segue nelle sue varie trasformazioni, concordi quantunque distinte; e, in questo studio, incontra il mito, la favola, la leggenda, l'epos, la novellina, il proverbio, in una parola, la intera tradizione del *logos*. Ma questa tradizione non è cosa nè muta, nè morta; essa illustra l' uso popolare, lo vivifica e lo tramanda; ond'io chiamerei volentieri, per questo rispetto, la filologia, una vera *storia segreta del genere umano*.

Il *logos* è la nota caratteristica dell'uomo; studiar questo *logos* è un rivelar l'uomo in ciò ch'esso ha di distintivo dalle altre specie viventi, e un cavarne tutta l'anima. Poichè il lavoro filologico non si riduce più oggi soltanto alla sterile pompa di un vasto sapere poliglottico (prezioso ancor esso quando sia rivolto a somministrar materiali importanti alla critica), ma vale essenzialmente per la sua virtù comparativa, in grazia de'nuovi strumenti indagatori che ci permettono di mettere in raffronto un numeroso ordine di fatti, per ricostruire, quasi per intiero, almeno per la razza indo-europea, la *logica* tradizionale, la quale se non è precisamente conforme alle logiche de' filosofi, offre all'osservatore un interesse maggiore di quelle, ed è poi forse meno capricciosa e superba. Ed, in vero, l'antropologo, il quale viene scrutando l' uomo nell'uomo e non fra le nuvole metafisiche, non fa altro, in conclusione, se non raccogliere dalla fisiologia per un verso e dalla filologia per l'altro i materiali, coi quali, coordinati, egli ci darà un giorno un trattato completo di fisica e di logica umana per tutti, e non più per i soli Licei.

Dopo aver, nella *Storia Comparata degli usi nuziali*, tentato di rappresentare la pompa festiva de'popoli indo-europei nel tripudio fescennino della vita, mi piacque ora mostrare il rovescio della medaglia, comparando fra loro brevemente le pompe funebri della nostra razza. Qui ancora abbiamo continuità di tradizione e so-

miglianza di riti, e, ciò che importa rilevare, la stessa ideale tendenza che pone la razza indo-europea a capo dell'umana famiglia La monogamia nell'uso indo-europeo, come regola, è il primo passo fatto dalla nostra antichissima civiltà per idealeggiare la donna il culto specialissimo che si rende fra le nazioni indo-europee ai morti, nell'ansioso pensiero di un'altra vita, è un nuovo tributo all'ideale. È vero che un tal pensiero sorge da credenze superstiziose; è vero che tali credenze hanno un fondamento mitico, e il mito alla sua volta ha un fondamento fisico e naturale; ma la tenacità colla quale l'uomo indo-europeo conserva le sue superstizioni relative alla seconda vita, e la possibilità che dottrine simili alle spiritiche sorgano e si propaghino ancora in mezzo alla nostra società, sono una prova che l'uomo indo-europeo il quale, come è il più bello nella specie umana, ha pure creato i più belli Iddii, aspira sempre a quella superba immortalità della quale fece egli stesso beati gli Dei del suo Olimpo. L'uomo indo-europeo preferisce rassegnarsi alla sua dannazione in eterno fra i ghiacci e le fiamme dell'inferno, anzi che al suo completo annientamento individuale. Lo stesso Buddhismo che fu, come eretico, cacciato dall'India, mentre lascia risolvere nel *nirvâna* l'individuo, preoccupato dallo stesso gran sogno dell'immortalità, attribuisce al suo penitente annientato una specie di santità e beatitudine, una specie di ultimo misterioso eterno godimento spirituale, al quale perviene dopo esser passato per varii cieli paradisiaci, ove la voluttà suprema è il premio destinato ai buoni.

Angelo De Gubernatis.

IL CARCERATO

Aria popolare siciliana. (1)

Rara avis nel campo della poesia popolare siciliana, l'*Aria del Carcerato*, che io presento ai lettori della *Rivista Europea*, è una di quelle che meritano di esser conosciute dagli studiosi delle tradizioni del popolo. La dico rara, tanto pel contenuto quanto pel soggetto. Si sa che le arie ottanta su cento son di fattura semiletterata; ragione la quale spiega benissimo perchè i cantatori della minuta gente, che tengono in non cale ogni altro genere di poesia, le stimino degne di esser udite dagli uomini istruiti. Ora, per la forma io credo che il presente canto sia cosa affatto popolare. La ripetizione di uno stesso concetto in più d'una quartina; il nessuno scrupolo del poeta di continuare per delle quartine di sèguito le stesse rime, e, presso ch'io non dica, le stesse parole, ne son chiara prova, cui non contraddirà chi ha acquistato un po'di pratica nella poesia anonima del popolo.

Quanto al soggetto essa è da considerare pe'riscontri che trova in tutta Europa. Un uomo che per forza abbandona la sua patria, che per degli anni sta lontano dalla donna cui ha donato il cuor suo, e che ritornato la trova dimentica di lui in braccia ad altro uomo, è soggetto così divulgato in tutta la poesia popolare delle nostre

(1) Il breve ma interessante scritto che qui pubblichiamo, è un saggio del modo per quanto ci pare efficacissimo, d'illustrazione, che, nel secondo volume della pregevole *Raccolta di canti popolari* (il quale vedrà la luce nel prossimo novembre), il nostro amico dott. Giuseppe Pitrè intende seguire.

LA DIREZIONE.

regioni che pochi altri soggetti lo eguagliano. Se nell'*Aria del Carcerato,* di fatti, lo amante chiuso nell'antica Vicarìa palermitana, relegato all'isola di Pantelleria, ritorna fuggiasco senza farsi riconoscere dalla sua *Zita;* nel *Riconoscimento,* ballata del lago di Como, lo amante da ignoto cavaliere dà alla sua fidanzata relazione di sè, che per sette anni è stato a guerreggiare. (1) Nella *Hija del Mallorquin* di Catalogna, un marito assente per sette anni di casa sua appura che un re moro s'è impadronito della sua Arcisa, e sotto veste di pellegrino viene a chiederle:

Vol fer caritat, Arcisa — á quest pobre pelegri?

In Bretagna l'arrivo d'un marito forma il fondo del canto *La Ceinture de noces* edito da Hersart de la Villemarqué, nel quale mentre la donna gode le sue seconde nozze, un poverello — suo marito — le va a dimandare ospitalità:

Pourriez-vous me donner à manger et à coucher;
Voici la nuit, je ne sais où aller. (2)

Le storie del *Conte di Calw,* d'*Enrico il Lione* e del nobile *Moeringer* nelle tradizioni popolari de'fratelli Grimm; quella del *Conte Dirlos* nelle raccolte di F. Wolf e C. Hoffmann, *Germine* della raccolta normanna di Beaurrespaire, *Liebesprobe* del *Deutches Balladenbuch* ecc. hanno certa rassomiglianza col *Retour du mari* della raccolta mosellina del Puymaigre, ove son questi versi posti in bocca al reduce marito quando egli dopo sette anni (anche qui il numero sette) di milizia, giunge alla casa coniugale ed esclama:

Oh! le bonheur pour moi
Que c'était au cabaret.
Je m'en vais à sa porte
Demandant à loger.

Cui la moglie risponde:

Nous n'y logeons personne
Nous sommes embarassés. (3)

---

(1) *Canzoni popolari comasche raccolte e pubblicate colle melodie* dal dott. G. B. Bolza, pag. 674. Vienna, 1867.

(2) *Barzaz Breiz. — Chants populaires de la Bretagne recueillis, traduits et annotés* par le *Vicomte* Hersart de la Villemarqué, pag. 238, sixième édition. Paris, Didier 1867.

(3) *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin mis en ordre et annotés* par le *Comte* De Puymaigre, pag. 20. Metz, 1865.

Da questi ed altri riscontri il dotto signor Felice Liebrecht, professore all'Ateneo di Liegi, scrivendo della *Grammatologia* di Demetrio Camarda, ha tratto argomento per provare che nella ballata albanese di Sicilia: *Costantino il Piccolo*, il personaggio Costantino non è già storico come altri volle ma bensì tradizionale di quasi tutti i canti popolari d'Europa. (1)

Tornando all'aria del *Carcerato* dirò com'essa sia stata raccolta da me nel giugno del 1867, a Ponte di Mare sul fiume Oreto, da un povero fruttivendolo, che in gioventù era stato un celebre cantatore. Altre lezioni ne ho raccolte poi fuori e dentro Palermo, e tra tutte ho scelta la più comune. Rileggendola mi confermo in un sospetto natomi fin da quando la intesi a cantare la prima volta, cioè che le quartine 6-8 possano appartenere ad altra, leggenduola oramai dimenticata; se non che, stando alle affermazioni di quanti me l'hanno dettata, esse formano un tutto col componimento.

Palermo, giugno 1870.

GIUSEPPE PITRÈ

1.

Sorti tiranna, barbara,
Stidda chi curri a mia,
Tu m'ha'purtatu ad essiri
Dintra sta Vicarìa.

2.

Su' carzaratu 'nchiusu
'Mmenzu di quattru mura,
Li pirocchi e li cimici
Mi pigghianu a muzzicuna. (2)

(1) Vedi a pag. 272 del giornale *Göttinger gelehrte Anzeiger*, 1867.
(2) Morsi.

3.

Su' comu l'armi santi (1)
Sempri taliu (2) la strata,
Mai mi vju accumpàriri
La mia tiranna 'ngrata.

4.

'Un haju patri e matri
Chi m'addifenni a mia:
Haju a Maria Santissima
E a santa Rusulìa.

5.

E già la varca vinni
Pi pigghiàrisi a mia,
Ca la sintenza è data
Pi la Pantiddarìa.

6.

Chi fussi 'mmenzu mari
Li Turchi mi pigghiassiru,
'Ccussì l'amanti barbara
Sciala e si pigghia spassu! (3)

7.

Io nni ddi (4) parti scuri
Unn'è la Schiavunìa,
'Na turca vitti vèniri
P'arriscattari a mia:

---

(1) Le anime purganti.
(2) Guardo.
(3) Variante de' versi 1-4

Essennu in autu mari
La vju e cci pigghiu spassu.

(4) In quelle.

8.

Cu la papoccia giarna (1)
E lu trubbanti biancu:
E io l'amaru misiru
Cu la catina a ciancu!

9.

Lu poviru di mia
Affrittu e 'ncatinatu
Pi guardia mi misiru
Pi dappressu un surdatu.

10.

O celu binignissimu
Cuncirimillu un pocu:
Fammi turnari ad essiri
Arreri (2) a lu mèlocu! (3)

11.

Celu! io t'arringraziu
Ca m'ha'fattu scappari;
Nu 'mporta si su' laciru
Spugghiatu di lu mari. (4)

12.

Mi vogghiu fari assèntiri
Ca su' vinutu arreri:
— « Ddoràzia! Ddoràzia! (5)
Cc'è un pôvru (6) furasteri. »

---

(1) Scarpa gialla.
(2) Di nuovo.
(3) Variante de'versi 2-4
Cuncèrimi sta sorti
.... morti!
(4) Variante de'versi 2-4
Ca m'ha'fattu arrivari
Fuggiascu di lu mari.
(5) *Deo gratias.*
(6) Povero; *contr.*

13.

— « Vuliti la limosina ?
Mischinu, mischineddu !
Nun haju àutri picciuli (1)
Sulu ch' un graniceddu. » (2) —

14.

— « Nun vogghiu la limosina,
Bedda, io vogghiu a tia, (3)
Ca di luntanu vegnu:
Di la Pantiddaria. » —

15.

— « Vaja, vajtivinni: (4)
'Un haju chi vi dari.
A mia tutti hannu a 'mmattiri (5)
Sti gatti a pittinari ! » —

16.

— « Birbanti, birbantuna !
Tu nun canusci a mia . . .
Pirchì su' fattu laciru,
Tu ti scurdasti a mia ! »

17.

— « Figghizzu, mè figghiuzzu,
Scòrdati lu passatu:
Di 'n àutru beddu giuvini
Stu cori è 'nnamuratu. » —

(1) Moneta.

(2) Un grano; due centesimi.

(3) In un canto veneziano che celebra la costanza di una sposa, un pellegrino (lo sposo lontano da otto anni) chiede la limosina alla giovane; ella gli dice:

— Padre mio, non so cosa darve
Se non vi dago del pane e del vin.
— Pane e vin mi non voglio,
Solo una notte dormire con vu.

(4) Via, andatevene.

(5) Capitare.

18.

— « Santu-di-pantanuni ! (1)
Si sta cosa sapia
Mi cuntintava mòriri
A la Pantiddaria . . .

19.

Santu-di-pantanuni !
Sapiti chi farria?
Attacchirria 'na sciarra (2)
E mi la purtiria !

20.

'Vissi (3) 'na menza spata,
O puru 'na carrubbina (4)
M' abbastirria lu spiritu
Di fari 'na ruina !»

(1) Bestemmia propria de'Siciliani.

(2) Rissa.

(3) Aferesi di *avissi*.

(4) Questo ed altri versi consimili fuor di misura, cantandosi, vengono ridotti in virtù della filalella. — Ecco in quest'ultima quartina una specialità della poesia popolare siciliana: la nessuna rassegnazione nelle sconfitte d'amore. Ne'canti del Nord, come dimostra Martino Schneekloth danese, questa rassegnazione è una caratteristica.

THACKERAY E DICKENS

L'analisi dei lavori di Auerbach ci fece rilevare la tendenza dei Tedeschi verso le discussioni filosofiche, morali e politiche, tendenza caratteristica di quasi tutti i loro romanzieri, e tanto lor propria che, rivolgendo lo sguardo sopra la nazione alla Germania più prossima, trovasi già un carattere intieramente diverso. Uscita dalla stessa razza germanica, il cui carattere nazionale e la cui civiltà formano spesso un contrasto evidente con la razza latina, l'Inghilterra parrebbe doverci offrire frequenti indizii di somiglianza con la sua sorella maggiore. Ma, nel fatto, la cosa è ben diversa, come un attento esame della letteratura britannica basterà a rendercene persuasi. Nel romanzo inglese, manca assolutamente la tesi filosofica; l'autore vi si sopprime, per lasciare che pensino ed operino, a modo loro, i varii personaggi ch'egli introduce; e qualunque sia la special dottrina religiosa ch'ei segua, egli si manifesta pur sempre rigorosamente cristiano, tanto che, se pur dovessero passare sotto una censura clericale, per questo rispetto, sarebbero inappuntabili. Ma ciò non basta ancora a recare tutto il carattere generale del romanzo inglese; v'è pure un tratto caratteristico e costante che merita di venir notato; esso esclude, con iscrupolo, da'suoi argomenti, gli amori illegittimi.

Questo è un lato della vita, del quale gli autori inglesi, conoscendo il gusto de'loro pubblici non si occupano volentieri, o, se

talvolta si fa pure entrare nel novero de' misfatti umani degni di romanzo, la seduzione d'una giovinetta, lo si fa di straforo e fischiando o flagellando, senza compiacenze per certi crudi particolari, con l'unico scopo di colpire il delitto di seduzione come un delitto comune, come un furto, come un assassinio. L'amore improvviso ed ardente che s'impadronisce d'un uomo, quando egli meno se l'attende, e turba l'animo d'una virtuosa fanciulla, e ne vince i più onesti e fermi propositi, questo combattimento fra la passione e il dovere, che forma il tema inesauribile della letteratura francese, è affatto ignoto ai romanzieri inglesi. Il trovarvelo sarebbe così difficile come il trovarvi una tirata da libero pensatore o una teoria rivoluzionaria. La satira e l'umorismo vi abbondano; ma gli oggetti che colpiscono sono ben lontani dal minacciare la stabilità del trono e dell'altare, come la pace delle famiglie.

Malgrado una così grande apparenza di uniformità, le forme del romanzo inglese sono svariatissime. Lasciando da parte il romanzo storico che appartiene ad ogni paese, noi troviamo i romanzieri inglesi distinti in due grandi famiglie, i pittori di costume, e gli scrittori *à sensation*.

Fra i pittori di costume, vi sono gli esclusivamente satirici, come Thackeray, i satirici idealisti come Dickens, gli ingegnosi fotografi della vita borghese come Trollope, Mr Gaskell, Wood, Yates ed altri parecchi, i sentimentali come Mr Yonge, Fullerton, Currer Bell, i democratici come Eliot, i pietisti come Mr Wetherell.

Il romanzo *à sensation*, come più recente, è pure fin qui men ricco d'autori, e quando avremo citato Collins, Mr Braddon e forse Carlo Reade, sarà quasi intieramente compiuta la nostra enumerazione.

Fra tutti questi nomi, quelli di Thackeray e di Dickens sono i più divulgati in Europa, e non senza una buona ragione. Thackeray ci lasciò quadri satirici della società inglese di una perfezione insuperabile. Nessuno meglio di lui seppe sorprendere i vizii e le debolezze del cuore umano in ogni ordine sociale. E gli *snobs* (uomini che tengono a tutte le apparenze possibili) così evidentemente rappresentatici, hanno poi anche questo di importante per noi che i loro varii tipi si riproducono pur troppo anche fuori d'Inghilterra. *La fiera delle vanità*, questo sguardo profondo lanciato dietro le quinte della società, e la descrizione delle trappole tese per ogni

verso all'ingenuità ed innocenza in *Pendennis*, rimarranno sempr nel loro genere, due capolavori, malgrado tutto il loro pessimism e la sazietà che finisce col lasciare nell'animo una satira cont nuata, e malgrado il bisogno d'alcun raggio di luce che rischia l'aere tenebroso e ci riconforti e ci faccia battere il cuore altrimen che di paura e di disgusto.

La vena satirica di Carlo Dickens, per quanto abbondante, è be lungi dall'essere esclusiva come quella del suo defunto confratello. (Presso gli scuri che velano i personaggi ch'ei vuol renderci an tipatici, egli è prodigo d'una luce smagliante intorno agli eroi pre diletti della sua fantasia piena d'idealismo; e contro i tenebro figli di Satana vediamo pingersi graziosamente i figli di Dio. Dicken ama i colori spiccati, e, per tal rispetto, egli sembra aver gli stessi gusti de' fanciulli, i quali non amano le incertezze e l mezze tinte. L'attrattiva poi del racconto, l'umorismo sceltissim e tutto inglese, la vivacità delle descrizioni, la purezza e soavit del sentimento, soggiogano intieramente il lettore, che ora piange ora ride, e non dorme mai; chè non si sente in alcun luogo lo sforzo dell'ingegno; i tipi sono così viventi che paiono reali e non punto creazioni della sola immaginazione del romanziere, il quale volle sotto l'illusione ottica del proprio ingegno rappresentarci in distinte figure umane i vizii sociali.

Così, per esempio, in *Dombey e figli, il padre Dombey* personifica l'orgoglio; egli è un mercante superbo della sua ricchezza e dell'importanza che si dà alla sua firma; un tale sentimento soffoca in lui ogni altro affetto. Egli ama unicamente suo figlio, come l'erede predestinato della sua firma, ed odia sua figlia, perchè non può essere il medesimo. L'orgoglio è la sola corda che faccia vibrare il suo intelletto e il suo cuore; ed ogni azione di lui piglia norma dal suo orgoglio. *La signora Dombey* (sua moglie in seconde nozze) incarna una satanica fierezza; essa può vendere ma non mai concedere alcuna cosa all'odiato suo marito, cui non sa, non vuole rallegrare d'una sola parola d'affetto. *Carker* è l'astuzia congiunta con la malvagità, aspro nel linguaggio, cru-

---

(1) Questo breve scritto ci pervenne quando il telegrafo non aveva ancora *sparsa* nel mondo civile la dolorosa notizia della morte di Carlo Dickens.

La Direzione.

dele ne'suoi procedimenti, ingannatore del suo proprio padrone. *Il capitano Cuttle* è l'onestà franca ed ingenua. *Fiorenza Dombey* è la sensibilità affezionata. Tutta la sua vita è intesa prima a venerare suo padre che l'odia e più tardi ad amare il proprio marito. *Walther Gay* rappresenta il leale coraggio congiunto con l'amore appassionato per Fiorenza, con la quale forma la coppia più ideale che mente di poeta possa immaginare. *Toots* è buono, straordinariamente buono, eccessivamente buono. Il piccolo *Paolo Dombey*, è il fanciullo ideale, pieno di promesse per l'ingegno e pel cuore, quanto egli è debole pel corpo, innamorato di sua sorella Fiorenza, e felice di poter morire al solo pensiero ch'ei se ne torna a casa (*home*), e ch'egli vedrà presto la sua madre stendere le sue braccia per riceverlo ed abbracciarlo; sono bellezze che si sentono ma che si tenterebbe invano di riprodurre.

Nel *Nicola Nickleby* noi abbiamo l'avaro in Ralph *Nickleby*, l'imbecille nella signora Nickleby, l'ingordigia e la crudeltà nella coppia Squeers, la sciocca vanità in Miss Fanny Squeers, il libertino in Mulberry Hasok, e, per contrasto, i caratteri ideali di Frank Cheeryble e Nicola Nickleby, di Caterina Nickleby e Maddalena Brey, delle quali l'ultima spinge la sua abnegazione a segno da sposare un vecchio scellerato usuraio che abborre, per compiacere un fratello tristo ed egoista.

Potrei moltiplicare gli esempii, se non temessi di recar fastidio ai lettori.

A distinguer poi meglio i suoi tipi, il Dickens ricorre poi, senza un vero bisogno, ad un mezzuccio ch'egli ha comune con certi commediografi; egli ama cioè mettere talora in bocca a'suoi personaggi alcuni ritornelli, che si ripetono a sazietà e fanno riconoscere facilmente i varii personaggi anche al volgo de'lettori. Così, per esempio, il maggiore Bagstock (in *Dombey e figli*) in ogni occasione, ed anche fuor d'ogni occasione, ripete questa sua sentenza: *J. B., sir, is a rough man (I. B., signore, è un uomo rude)*, Toots ripete a sazietà: *it is of no consequence (non è nulla*), la signora Nickleby racconta mille volte gli stessi aneddoti, affatto estranei all'argomento della conversazione ecc. Tutto ciò s'accosta alla caricatura. Oltre a questo, il Dickens, a fine di rendere più variato il racconto, non s'appaga del solo inglese; i suoi personaggi ricorrono ancora allo scozzese, all'irlandese, ed

adoperano ogni maniera di dialetti; il che rende i romanzi di li così malagevoli a comprendersi da lettori stranieri.

Malgrado questi lievi difetti, che la critica può scorgere nell sue opere solamente col mezzo del microscopio, il Dickens ha un meravigliosa potenza di attrattiva sopra i suoi lettori, specia mente per la vivacità delle sue descrizioni e rappresentazioni e i tesori umoristici ch'egli seppe spandere in ogni suo lavoro.

L'*humour* è del resto, come sanno i miei lettori, il lato fort del romanzo inglese; e noi lo troveremo in tutto il suo splendore fra i veri pittori di costume, a capo de'quali sta Antonio Trollope circondato da una pleiade di donne autrici, in tal genere espei tissime e fortunatissime.

TATIANA SVETOFF.

ROBERTO OWEN
E LO
ESPERIMENTO
DI
NEW-LANARK

W. L. Sargant, l'autore della biografia di Owen, che stò per comunicare in succinto ai nostri lettori, è un inglese, il quale ha compiuto la sua opera colla perseveranza, colla veridicità e coll'imparzialità propria del suo paese. Egli, benchè si dica apertamente nemico, non solo, ma spiegatore della filosofia di Owen, riconosce altamente le numerose opere filantropiche del grande socialista, e l'imperituro bene che ne risultò. L'opera di Sargant riesce per me doppiamento importante, appunto perchè contiene un esempio im-

ponente all'applicazione pratica, su grande scala, delle idee che seguo e professo, descritto da uno che lungi dall'essere un ammiratore entusiasta di Owen spesso lo critica acerbamente, e spesso ripete « esser incredibile che con una sì assurda base filosofica, si possano ottenere così splendidi risultati pratici. »

Lunga fu la vita di Owen, infiniti i sacrifizii che egli fece per amore del prossimo, immenso il bene che spesso ne risultò; dico *spesso*, perchè egli non riuscì sempre nè in tutto: le sue idee erano troppo vaste per entrare nei cervelli dei più, cresciuti nella « camisole de force » del pregiudizio e della religione, artificialmente rimpiccioliti, come il piede delle donne chinesi.

Noi non lo seguiremo attraverso tutta la sua esistenza agitata, e ci limiteremo a descriverne la prima metà, nella quale cade lo « sperimento » di New-Lanark; più tardi la sua mente vacillò, la limpidezza del suo pensiero s'intorbidì, — egli subì con molti altri il tristo contagio della grande epidemia spiristica che invase l'Inghilterra.

Roberto Owen nacque il 14 maggio 1771 a Newtown, nel Montgomeryshire. Suo padre era bottegajo; egli fu l'ultimo di sette figli, e sortì una salute piuttosto debole, almeno nell'infanzia. Verso l'età di cinque anni Roberto fu mandato a scuola, e in due anni esauritone il programma, vi rimase altri due anni, rivestito del grado di « monitore. » Questa funzione non lo impediva di leggere per sè; egli leggeva molto, con passione, e di tutto; il caso mise a sua disposizione la biblioteca del pastore, del medico e dell'avvocato del paese. Dapprima egli accettò con piena fede tuttoquanto il nero che vide sul bianco; però, nonostante la tenera età, egli fu presto condotto a domandarsi se tutto quello che leggeva fosse vero — e cominciò a meditare sul criterio della verità. Più tardi egli scriveva: « mi venne l'idea che la verità deve sempre esser d'accordo con sè stessa e con tutti i fatti. » — Egli si occupava con entusiasmo di questioni religiose, e fu presto colpito dell'antagonismo e dell'odio fra ebrei, maomettani, indiani e cristiani, e fra le varie sette cristiane. Questo fatto destò nel suo animo ancora infantile,

il dubbio sulla verità di tutte le religioni; all'età di dieci anni egli era convinto che in tutte vi fosse qualche cosa di radicalmente falso. Ma non comunicò a nessuno i suoi sentimenti, dei quali egli stesso del resto non era ancora giunto a rendersi una chiara ragione.

Benchè desiderasse già uscire dalla vita monotona di Newtown, Roberto fu costretto a nove anni, di prender servizio in una bottega, — senza paga. Egli però incessantemente supplicava i genitori di lasciarlo andare a Londra, ed essi consentirono quando Roberto ebbe compiuto dieci anni. Egli dapprima andò a Stamford, dove ebbe un impiego, guadagnò l'amore del principale e della sua moglie, e vi rimase quattro anni. Oltre al lavoro in bottega, egli dedicava ogni giorno cinque ore alla lettura; i suoi dubbi religiosi crescevano, e crebbero tanto più che il principale e sua moglie appartenevano a due sette diverse, rivali e quasi nemiche; l'uno andava alla « Church, » l'altra alla « Kirk. » Egli però non aveva ancora perduto la debita riverenza per la Domenica; e vedendo questo sacro giorno poco osservato, Roberto ne scrisse a Pitt, allora primo ministro; per un caso singolare, il governo poco dopo pubblicò un manifesto nel quale invitava i fedeli a più raccolta osservanza del giorno del Signore. Roberto s'immaginò che tanto avesse fruttato la sua lettera.

A 14 anni, Owen finalmente andò a Londra, e prese servizio in una merceria dove ebbe alloggio, vitto, e 650 fr. di stipendio annuo. Durante la buona stagione doveva lavorare dalle otto del mattino fin'all'una o alle due dopo mezzanotte. Questo negozio era il primo de'molti che si stabilirono di poi coll'intento di vendere a piccolo profitto, ma contro pagamento in contanti.

Owen poi passò in un'altra bottega a Manchester, dove ebbe 1,000 fr. di salario e vi rimase fin'all'età di 18 anni. Dacchè era partito da Newtown, non aveva ricevuto ajuto dai suoi; e, per dire il vero, osserva Sargant, non ne ebbe mai bisogno: la sua condotta era perfetta, — cosa rarissima in quel tempo, in cui la gioventù era viziosissima ed in cui positivamente menavasi vanto dell'ubbriachezza.

Per mezzo di un meccanico, suo amico, Owen tolse ad imprestito la somma di 2,500 fr. e stabilì con lui una fabbrica di macchine per la filatura del cotone. Era « l'età » eroica » di questa industria. In breve tempo, 40 uomini lavoravano nell'officina Owen-Jones; ma l'incapacità di Jones forzò Owen ad abbandare l'impresa. Egli stabilì una filatura di cotone per conto suo, e presto guadagnò 150 fr. la settimana. Un giorno egli vide l'annunzio di un ricco filatore di cotone fine, che cercava un fattore, e, colla sua solita pronta decisione, andò immantinente ad offrirsi. « Siete troppo giovane, gli disse il Sig. Drinkwater; Owen aveva allora 20 anni. « Quattro o cinque anni fa, l'avrei creduto anch'io, » rispose Owen. » Quante volte la settimana vi ubbricate? proseguì il mercante. — Non sono ancora mai stato ubbriaco, rispose Owen arrossendo. — Questa risposta fece impressione. « Quanto salario volete? Owen chiese 7,500 fr. ed ebbe il posto, che occupò immediatamente; egli però fu un poco spaventato nel trovarsi così a un tratto alla testa di 500 lavoranti dei due sessi e di tutte le età, — lui che non sapeva parlare ad una donna, dice Sargant, senza arrossire. Egli doveva condurre tutta l'impresa: comperare il materiale, costruire le macchine che mancavano, far filare il cotone, pagare i lavoranti, vendere il prodotto, e condurre i conti. Corse voce che il Sig. Drinkwater fosse divenuto pazzo, e tutti gli predissero rovina. Ma Owen si abbandonò con entusiasmo al suo lavoro; era il primo ad entrare nell'officina, e l'ultimo ad uscirne; sorvegliava egli stesso ogni cosa; perfezionava le macchine, migliorava il prodotto; gli operai erano contenti, la disciplina perfetta. Il Sig. Drinkatewr, spontaneamente gli offriva 10,000 fr. per il secondo anno, 12,000 per il terzo, e dal quarto anno in poi una parte di socio nell'impresa con 25 0[0 del profitto.

Owen fece in quel tempo, amicizia con Dalton, che divenne poi il celebre chimico, e con Fulton, che divenne il non meno celebre inventore dei bastimenti a vapore. Con Dalton, Winstanley e Coleridge, Owen formò una piccola società che si radunava la sera per discutere di teologia, di filosofia e di scienza; egli fu anche fatto membro della Lit-

-terary and Philosophical Society, e fu eletto nel comitato composto dei membri più distinti.

Fulton non aveva denaro per mettere in isperimento l sue prime invenzioni; Owen gli prestò le somme necessarie i tentativi andarono falliti, e Owen non riebbe mai il su denaro; ma, da uomo veramente liberale, dice Sargant, Owen non rimpianse mai il denaro che dava per scopi elevati anzi egli, in seguito, più volte espresse la sua soddisfazione di aver contribuito a sopingere la dubbia carriera di Fulton, che finì pel bene universale, coll'applicazione del vapore alla navigazione.

Quando venne il tempo di dare ad Owen la sua parte di socio, il sig. Drinkwater parve pentirsi della sua promessa. Owen non appena ebbe avvertita la sua titubanza, immediatamente trasse di tasca il contratto firmato dal suo principale e lo buttò nel fuoco. Ma egli non volle più restare fattore del sig. Drinkwater, — il che a lungo andare condusse la manifattura alla rovina.

Più tardi Owen stesso disapprovava questa sua azione, e l'attribuiva « non al ragionamento, bensì al sentimento prodotto dalla sua naturale disposizione e dalle circostanze nelle quali egli si era ritrovato. »

Spinto « dalla natura e dalle circostanze, » dice Sargant, Owen formò con due ricchi capitalisti una compagnia per la filatura del cotone, con divisione eguale dei profitti. Sarebbe stato *naturale*, prosegue il biografo, se Owen avesse conservato qualche risentimento contro il sig. Drinkwater, e conscio della propria potenza, avesse cercato di nuocergli mediante la concorrenza; ma Owen sentiva troppo quanto doveva al suo principale e non fabbricò che qualità di cotone del tutto diverse, onde non recargli alcun danno. Un uomo « di un'altra organizzazione e in altre circostanze, » soggiunge ironicamente il Sargant, « non avrebbe scritto la sua gratitudine in caratteri così indelebili, ed il suo risentimento in caratteri così fugaci! »

In quell'epoca Owen si era già chiaramente formulato il suo « mostruoso » concetto psicologico. Il carattere dell'uomo, pensava egli, è il prodotto delle circostanze in mezzo

alle quali esso si sviluppa; le sue azioni sono l'effetto del carattere e delle circostanze; dunque l'uomo non è responsabile delle sue azioni; dunque le punizioni sono ingiuste e le ricompense immorali, perchè si riferiscono agli *effetti* e non alle *cause*, perchè *impongono motivi esterni, invece di sviluppare motivi interni.*

La sua opinione sulle religioni era questa: esse tutte considerano l'uomo capace di scegliere fra il male e il bene, e meritevole di pene o di ricompense; tutte, dunque, sanzionano il fondamentale errore della responsabilità individuale; e sono perciò tutte non solo *false*, ma *nocevoli*, impedendo che si lavori ad un vero progresso dell'uomo, coi soli mezzi veramente efficaci: cioè, allontanamento delle *cagioni* della malvagità, per mezzo di *riforme sociali*, e somministramento di saldi principii *interni*, per mezzo di una *razionale educazione.*

È questa la filosofia che Sargant chiama « mostruosa. » Egli ha però il merito di aggiungere subito che non bisogna giudicare le conseguenze e l'applicazione dalle premesse, e che quelle furono di gran lunga superiori a queste.

In uno dei suoi viaggi commerciali Owen si spinse fino a New-Lanark, un villaggio primitivo sulle cascate della Clyde, a 30 miglia da Glasgow, con quattro mulini ad acqua per la filatura del cotone. Owen ammirò la situazione di New-Lanark, e, soffermatosi in contemplazione, disse ad un compagno: « Di tutti i paesi che ho veduti, preferirei *questo*, per tentarvi uno sperimento al quale ho molto pensato, e che da lungo tempo desidero metter in pratica. »

La fabbrica di New-Lanark era stata stabilita da Arkwright e Dale, nel 1784, allorquando la filatura del cotone fù per la prima volta introdotta in Iscozia. I vantaggi che offrivano le cascate della Clyde, determinarono la scelta del posto, per altro niente affatto invidiabile: il paese intorno non era coltivato; gli abitanti erano pochi e poveri; le strade cattivissime; si ebbero grandi difficoltà per trovare operai; i contadini dei dintorni avevano una insuperabile avversione contro le lunghe ore di lavoro e l'essere rinchiusi fra quattro muri. I proprietari si rivolsero agl'istituti di carità per la

« fornitura » (supply) di bambini. Finalmente riuscirono ad ottenere 500 bambini, quasi tutti mandati dagli asili di Edimburgo; queste povere creature, per il loro lavoro, venivano vestite, nutrite ed « educate » in apposito stabile. Nonostante la benevolenza del sig. Dale, tutta l'impresa era così poco popolare, che solamente i più miserabili, o i malvagi e gli scioperati d'ogni paese vi si stabilirono, benchè si cercasse di allettare gente, fabbricando un villaggio intorno alla fattoria, e chiedendo modestissime pigioni. Non venne che la feccia della classe operaia, in numero inferiore al bisogno della fabbrica; ed anche di questo numero, composto di individui rozzi, avvolontati e indisciplinati, quelli che avevano imparato il mestiere, se ne andavano; nulla, tranne l'estrema necessità, potendo ritenerli a New-Lanark.

Per il trattamento umano dei bambini « forniti » dagli asili, il solo pegno era la promessa del sig. Dale. Egli, del resto, faceva tutto il suo possibile per non tradire il *patto*. Le stanze erano spaziose, pulite, ben ventilate; il cibo era abbondante, di buona qualità; i panni adattati; assistenza medica era provveduta, vi erano maestri e sopraintendenti... *Ma* — gli asili non cedevano i bambini che alla condizione che fossero presi all'età di 6 anni; essi furono fatti lavorare nella fabbrica dalle 6 del mattino fin'alle 7 di sera, — *e solamente dopo cominciava l'istruzione* (o, carità cristiana!) Seguirono gli inevitabili effetti, dice Sargant, che trova mostruosa la filosofia di Owen: — i poveri bambini odiavano la loro schiavitù; molti fuggivano, molti crescevano fisicamente e moralmente scemi; verso i 15 anni, quando finiva il tirocinio, la maggior parte di essi se ne andavano a Glasgow o ad Edimburgo, « perfettamente educati per ingrossare la massa del vizio e della miseria nelle città.. » — Era deplorabile anche lo stato delle famiglie immigrate e stabilite a New-Lanark; tutti vivevano senza alcuna sorveglianza, nella miseria, nell'ozio, nel vizio, nei debiti; il ladrocinio era universale; derubavano il sig. Dale e si derubavano fra loro; un velo di religione copriva il furto e la licenza, — anzi, « le forme religiose erano scrupolosamente osservate. » Questa gente apparteneva a differenti sètte, in viva opposizione fra

loro, ciascuna persuasa, ben s'intende, che la *sua* fede sia l'unica vera e gradevole a Dio. Il bravo sig. Dale poi, accrebbe questo male, palesando egli stesso una preferenza evidente per una delle sètte, e trattando i suoi adetti da persone privilegiate.

Se uno stato simile era possibile sotto il migliore dei padroni (il sig. Dale,) osservava Owen più tardi, figuratevi cosa succedeva sotto i padroni cattivi! Owen, dice Sargant, considerava questo stato di cose con quel piacere, col quale un medico considera una grave malattia che è sicuro di poter guarire, — e si decise di acquistare la fabbrica.

Prima di conoscere il sig. Dale, Owen si trovò per caso in frequenti colloqui colla di lui figlia, della quale s'innamorò; ma tanta era la sua timidità, che malgrado i più evidenti segni di reciprocità, dei quali probabilmente non si accorse neppure, Owen per lungo tempo non osò alludere ai suoi sentimenti. L'opportuno intervento di un'amica della signorina Dale ruppe finalmente il ghiaccio, e gli amanti si promisero fra loro; ma prevedendo la resistenza del padre, Owen si decise a vincerla, prima di palesarglisi. Avendo sentito che i « mulini » di New-Lanark erano in vendita, Owen andò con questa scusa a trovare il sig. Dale, il quale lo ricevette freddamente, e gli disse che un uomo così giovane non poteva seriamente pensare ad acquistare la fabbrica; ma Owen gli spiegò la sua posizione, e le trattative furono avviate sul serio. Qualche tempo dopo Owen ritornò a New-Lanark con due dei suoi socii, ed offerse al sig. Dale per il territorio, il villaggio e la fabbrica, la somma di 75,000 fr. da pagarsi annualmente per 20 anni. La vendita fu conclusa nel 1799 — quando Owen aveva 28 anni. Nel medesimo anno egli sposò la signorina Dale. La sua fortuna personale allora non oltrepassava i 75,000 fr. di capitale — una somma molto minore di quello che si crederebbe, dopo il suo brillante successo commerciale. Ma abbiam detto che Owen era sempre pronto ad aiutare un amico; il lettore si rammenta del caso di Fulton; di più, egli aveva già palesato la disposizione munificiente del suo cuore, sottoscrivendo la bella somma di 25,000 fr. per l'attuazione dei progetti peda-

gogici (educational schemes) di Lancaster, e 12,500 fr. per i progetti analoghi di Bell, promettendogli una contribuzione eguale alla prima, sotto certe condizioni che non furono adempite. Insomma, già nel 1799 — Owen aveva sacrificato quasi la metà della sua fortuna per la promozione dell'educazione,—e questo in seguito della sua «mostruosa» idea, che l'attività dell'uomo risulta dall'organizzazione e dalle circostanze!

Owen si stabilì a New-Lanark, e il 1° gennaio 1800 egli prese in mano il « governo » del suo piccolo regno; egli dice che adopera apposta la parola *governo* e non *direzione*, (management) perchè intendeva non solamente condurre una impresa industriale, ma cambiare tutta l'organizzazione della colonia, per migliorare lo stato fisico e morale dei lavoranti; ad alcuni amici egli disse apertamente che stava per introdurre un sistema del tutto nuovo, fondato sui principii della giustizia e della benevolenza, e per abolire l'uso delle punizioni e delle ricompense, che considerava come cose nocevoli. Gli amici lo derisero, — ma — « rira bien qui rira le dernier, » dice il proverbio francese.

Dott. Alessandro Herzen.

L'abolizione delle Franchigie
I DOKS ED I WARRANTS
CON SPECIALE RIFERIMENTO ALL'ITALIA

Studi economico-legali — del professore ALBERTO ERRERA

E il contrabbando? — è vero ciò che l'onorevole Minghetti diceva: che cioè si vedrà volentieri abolito il portofranco, *non fosse che per troncare gli ultimi nervi al contrabbando?* (progetto di legge 18 aprile 1864.)

Anche qui si volle esagerare!

Si obliterano molte volte i fatti che si riferiscono al contrabbando o non si tien conto della *storia* della questione. Ci sarà agevole il rammentarla.

Nei tempi addietro, il contrabbando preoccupava gli animi assai più che adesso. I belgi addestravano una particolare razza di cani, mostrando loro automi vestiti da contrabbandieri francesi, e bastonandoli quando si accostavano. Le severità che si costumava di usare contro i contrabbandieri, paiono opere di un immaginoso artista, che vuole fare impressione sul pubblico: ed una buona parte di provvedimenti scenici, teatrali, furono posti in atto, nella idea fallace che aumentando le pene, si avrebbe assottigliato il reato. Come sempre, accadde anche qui, il contrario di quanto si desiderava: il taglio della mano, il ferro rovente, le torture, inferocivano i malfattori: e colla severità del castigo aumentavano la tendenza a mal fare. Ora la carcere e la multa sono punizioni più efficaci, e il senso morale (checchè ne dicano certi misantropi), è più rispettato.

Le leggi troppo miti non devono, per questo, encomiarsi: è necessario che sieno sempre in relazione del grado di civiltà di un paese,

e della forma colla quale si commettono le azioni prave. Gli è perciò che il regolamento Bastogi non parve rispondere ai bisogni del paese, imperciocchè essendosi costituite le società dei contrabbandieri, era mestieri di provvedimenti speciali, come dappoi e a buon diritto, fecero il Sella e lo Scialoja.

A Venezia questa grande piaga sociale si diffuse in modo anormale, avvegnacchè si credesse, anche da uomini reputati onesti, essere lecito di defraudare l'erario straniero, a mezzo del contrabbando. Facili liberali erano invero codesti, che traevano partito dal proprio interesse, per ascondere turpi azioni, colla falsa apparenza di una dimostrazione politica.!

Ciò che attirò la mia attenzione fu il fatto accaduto nel 1866, all'ora del mutamento di Governo. I contrabbandieri, con fronte rilevata, e con piglio insolente, in pieno meriggio, esercitavano la loro arte — irridendo coloro che osavano opporvisi: *siamo tutti fratelli* (dicevano); *gli austriaci finalmente ci lasciano, ed ora la libertà vogliamo goderla.* Con questi e simili ragionamenti si facevano passare, ad onta delle leggi, e manifatture e coloniali, in buon dato. A Mestre ci erano i grandi depositi; e da Mestre si recavano le merci perfino a Belluno, a Rovigo, a Mantova e via dicendo.

Restaurati i principii di ordine, cessarono queste profanazioni della libertà. Ridotto il dazio, non tornò conto di contrabbandare manifatture: ma la speculazione reggeva, e tuttavia perdura, pei coloniali, e precipuamente pel caffè. Nei grandi sequestri praticati dagli agenti di dogana, e trasportati alla dogana della Salute, vi era appena 1 per 100 di altri generi: il caffè primeggiava. Però anche pello zucchero, si continuò (ma ora con meno vantaggio) a fare il contrabbando.

Le compagnie organizzate di soppiatto nella città, nelle isolette vicine e nei distretti, si distinguono per caratteri differenti. Le une sono composte di proprietari della merce che arrischiano la propria vita, per riuscire a bene nella impresa; e non cedono facilmente, anco se inseguiti: dicendo che difendono il *loro sangue*: e all'agile barchetta commettono ogni speranza di fortuna.

Altre invece agiscono per ordine di negozianti (1), e guadagnano

(1) In generale il premio di assicurazione del contrabbando dei caffè, viene ora commisurato a Venezia (in media) in ragione di fior. austriaci 11 su 100 funti viennesi (cioè 56 chilog.) di caffè. Quegli che ne eseguisce il materiale trasporto, guadagna appena il terzo di questo premio.

un tanto per cento (o altrimenti stipulano i loro patti) Esse menano vita errabonda, miserrima. — Vi hanno poi i contrabbandieri famosi per ripostigli segreti e nuove invenzioni: altri invece per ardimento, per la valentia nel remo, e perchè sanno trascinare anche a mano le barche, camminando per luoghi pressochè innacessibili. Tutta codesta gente, rotta al vizio, abituata a disprezzare le leggi, dedita ad ogni maniera di artifici furbeschi, alterna tali occupazioni col furto e colla rapina.

Crediamo, anche noi, esagerate le speranze di coloro che veggono nell'abolizione del Portofranco, l'abolizione del contrabbando — nè ci è ignoto come da Trieste sarà fatto sempre, ciò che a Venezia non potesse accadere, a questo riguardo: e siamo pur d'avviso che si debba mettere il dito sulla vera piaga, la sistemazione dei dazj — nullameno per le attinenze che vi hanno fra l'attuale immoralità ed il portofranco, non ascondiamo la nostra gratitudine al Sella che coll'impetrarne l'abolizione, volle diminuito il fomite di azioni turpi e corrutrici.

III.

Il trapasso dalla franchigia alla sua abolizione, fu reputato difficile e assai dilicato. Nel 1861 il compianto Cordova diceva — nasce anche il dovere da parte del governo di lenire, con ogni mezzo, il danno del passaggio dal privilegio al diritto comune, col promuovere quegli stabilimenti, che sono, secondo l'indole dei tempi, atti a far prosperare il traffico.

Questi principj ispiravano anche il Minghetti ed il Sella, e quanti promossero la cessazione della franchigia. Anzi il Sella, molto profittevolmente, fece accettare questa idea, in parlamento, l'11 Maggio 1865: e furono ordinati i magazzini generali con sussidj.

Appunto con tali antecedenti, nel provvedimento pel pareggio del bilancio, egli propose, che col 1 gennaio 1874 si sopprimessero le franchigie doganali della città di Venezia, e vi fossero ordinati i magazzini generali: che al governo venisse dato facoltà di determinare le discipline, per assicurare le riscossioni dei diritti sulle merci, esistenti nel recinto franco al suddetto giorno e che non dovessero riesportarsi o passare a depositi doganali. Egli propose infine che sui bilanci del 1871, 1872, 1873 si aprisse un credito di un milione per sussidio al municipio locale, per le costruzioni di magazzini generali, colle norme e nel tempo che

sarebbero determinati dal ministro delle finanze, d'accordo coi ministri dei lavori pubblici e di agricoltura industria e commercio.

In ordine a questo progetto di legge la Giunta Municipale di Venezia e la Camera di Commercio. presentarono le loro proposte.

La Giunta Municipale volle chiedere — *la concessione del tempo* necessario a prepararsi all'abolizione: ma non disse se il 1874 le paresse epoca opportuna — la restituzione (?) dell'isola di S. Giorgio alla Camera di commercio, e la sua destinazione a punto franco, pella manipolazione delle mercanzie, sotto la sola sorveglianza esterna degli agenti doganali — la istituzione di magazzini generali, capaci pel movimento di 1 milione di tonnellate di merci, costruiti sopra una superficie non minore di m. 258[m, sia al campo di Marte e luoghi annessi, sia all'isola della Giudecca — la concessione, su larga scala, dei magazzini fiduciari nell'interno di Venezia (Rapporto della Giunta al ministro delle finanze 26 febbraio 1870).

IV.

Esaminiamo ora quale sia l'opinione pubblica intorno a tali provvedimenti.

Quando si vuole abolire un Portofranco, tutti gridano che le condizioni del paese sono *eccezionali*. Così fece, ad esempio, Livorno: e Venezia la imitò. La camera di Commercio e arti di Livorno nella memoria sulle franchigie commerciali, diretta al governo e al parlamento, diceva che — « nelle condizioni speciali, nelle quali si trova il porto di Livorno, non si può invocare il principio generale della convenienza di abolire il Portofranco, per applicarlo tanto ad esso quanto agl'altri esistenti nel Regno: Messina ed Ancona essere in condizioni affatto diverse! — » Messina invece affermava tutto il contrario: e voleva provare di essere la città franca, pella quale si dovevano mantenere i privilegi! Non si esclamò forse lo stesso anche a Venezia?

Per dare un saggio delle asserzioni che vennero fatte, sui danni che deriverebbero dall'abolizione, riferirò le parole di taluno dei consiglieri della Camera di Commercio. Nell'adunanza del 5 marzo, fu sostenuto che l'abolizione sarebbe *non solo la rovina di Venezia, ma un danno gravissimo al governo stesso*. Nell'adunanza del 26 marzo si disse, e perchè a Firenze si *accetta tutto ciò che*

vantaggia gli altri e che pregiudica noi? scomparendo anche il Portofranco, che cosa resta a fare nel vero interesse del paese? altri notò che dalla questione del Portofranco dipende la *rovina di Venezia*. Queste parole paiono ispirate dalle stesse idee e dalle medesime condizioni, che commuovevano la Camera di Commercio di Venezia nel 1828!

Ma ancor maggiori furono le lugubri profezie, sulle quali il Ministro avrà dovuto soffermarsi.

Egli però avrà ricordato che le stesse cose si udirono dalle altre città franche: e che il consiglio municipale di Livorno scriveva — di poter dimostrare la paralisi e la morte di alcune industrie, la degradazione economica degli immobili, le rovine del commercio il *conquasso* di tutta la città.

Così la Giunta Municipale di Venezia, nella nota anzidetta al ministro Sella, diceva: che *l'illanguidimento del commercio di Venezia, in seguito alla cessazione della franchigia, e l'inevitabile accrescimento dei rapporti commerciali di Trieste, che non tarderà certo ad approfittare della sua favorevole condizione, sono fatti che non ridondano a solo danno della città nostra, ma del Regno tutto, che perderebbe sull'Adriatico anche l'ultimo vestigio di influenza commerciale;* (e con ciò si ripetè quello che disse alla Camera di Commercio un consigliere (15 marzo) *che coll'abolizione si avventurerebbe la nazione a perdere, definitivamente, la sua influenza commerciale sull'Adriatico*).

Più tardi (il 3 maggio 1870) al Municipio, un consigliere comunale, profondamente convinto che l'abolizione sarebbe di *estremo* danno a Venezia, senza giovare (?) alla nazione, finchè sussistono Portifranchi stranieri nell'Adriatico, dichiarava che egli aveva proposto ai suoi colleghi, che il Municipio con ogni mezzo si adoperasse per impedirlo (*V. Resoconto ufficiale*). Un altro consigliere appassionatamente volle dimostrare che *il toglimento del Portofranco è avvenimento* di somma gravità e di rovinose conseguenze, e che *la franchigia è necessaria a Venezia, pella vicinanza del Portofranco di Trieste*, e che *il Portofranco è necessario per richiamare i negozianti dalmati e greci.*

Non risulta dal resoconto ufficiale, che un solo dei 36 consiglieri presenti abbia risposto, combattendo queste esagerazioni.

Ma se diamo uno sguardo retrospettivo, vedremo che il Municipio spiegò anche più chiaramente i suoi timori.

Difatti, scrivendo al ministro Sella (ad n. 1846) il 26 febbraio di quest'anno, diceva che il portofranco fu l'*unico elemento di ri-*

sorsa della vita economica di Venezia, l'unica arma con cui in p-sizione svantaggiosa, potè *difendersi dalla concorrenza di al-porti privilegiati.*

Ma noi abbiamo provato storicamente che il Portofranco non è *unic elemento* di vita economica, unica *arma* contro l'altrui concorrenza esso fu vantaggioso, quando svariati elementi, derivanti dalla libert dalla fiducia, dalla circolazione del denaro, dallo spirito degli affar dall'iniziativa individuale ecc: si manifestarono in Venezia: altri menti fu *arma* spuntata, e buona a ferire noi stessi più che a di fenderci dagli altri, e non accrebbe la nostra prosperità, ne diminu quella dei porti *privilegiati*, ma ci fu occasione a prolungare, (pe ciò) stentamente, una vita miserrima. Come l'argomento storico no vale: così le profezie pell'avvenire ci paiono poco serie.

Anche in riguardo a Trieste cade in un inganno.

Il ministro Sella dovrà essere stato sorpreso, trovando nella not della Giunta, una dimostrazione opposta a quella egli che si industri a fornire, a tale proposito, nella Relazione che precede il suo progetto di legge! Però mi sembra — se non erro — che si abbi esagerato da tutte e due le parti.

Trieste si avvantaggierà dall'abolizione del nostro Portofranco: e il Sella a torto, volle tacerlo, così come il nostro Municipio ne fece una troppo vivace dipintura. Il ministro ammette che, in addietro. Venezia essendo retta dallo stesso Governo di Trieste, avesse una solidarietà anco nella franchigia, ma ora egli dice — *Venezia, felicemente unita al Regno d'Italia, può* SENZA DANNO *seguire le sorti delle altre città del Regno*. Senza danno? Chi lo diede a credere a S. E. il Ministro delle finanze? e forse Trieste non continua ella ad avere una influenza sull'Adriatico? non attira parte dei commerci che sarebbero a noi riservati dalla postura e dalle attinenze internazionali? e fatta ragione alla minor floridezza attuale di Trieste, chi negherà che i paesi austriaci cisleitani e la Germania settentrionale ed orientale sieno tutti per Trieste? Venezia ha forza di volontà, associazione di capitali, vie di comunicazioni, intelligenza ed attitudine a cose commerciali, in sì gran copia, da poter senza *danno* resistere a Trieste, e spogliarsi di un privilegio che la vicina e ricca e potente città, non volle a niun patto lasciarsi strappare, come lo prova la lunga lotta di quella Camera di Commercio, contro i vari ministri della monarchia austro-ungarica?

Urge adunque che Venezia, consapevole di questi fatti, si prepari alacremente, colla concorrenza e coll'energica, alle nuove istitu-

zioni commerciali, che l'abolizione del privilegio e delle franchigia, urgentemente reclama.

V.

Del resto, per toglier un pregiudizio, penetrato nelle menti, e pel quale si dice che Trieste e Venezia senza il portofranco non possono fiorire, io chiederei come mai Genova può andare lieta di floridi commerci senza franchigia?! come mai (e citiamo uno fra i mille esempii che ci vengono sul labbro) in questi ultimi dodici giorni gli sconti della sede di Genova della Banca Nazionale ascesero a meglio che a sei milioni mentre furono contemporaneamente a Venezia (portofranco) di lire 792,788! Perchè Marsiglia avuto il portofranco dai Borboni lo volle, a tutta forza, abolito? Eppure Genova è città eminentemente commerciale, e Marsiglia invece è dedita, in guisa speciale, alle industrie!

Infine mi si dica la ragione dello stato inferiore dei traffici triestini a questi giorni, abbenchè il Portofranco esista, nè vi sia timore che venga soppresso!

Le due petizioni della Camera di Commercio di Trieste, al parlamento, non sono forse ispirate dalla coscienza del commercio diminuito?.... e non si disse, dagli stessi triestini, che quelle petizioni fanno capire che la loro città quantunque accresciuta di popolazione, arricchita specialmente pel grande commercio di Banca, si limita in buona parte al commercio di transito: *e che tutto il transito dei commerci indiani da e per la Svizzera, la Baviera, il Wirtemberg e la parte occidentale di Germania,* sceglierà di preferenza altra via di quella di Trieste, se non vi si pone riparo! (1)

Oh se fosse mestieri avere il portofranco per esercitare i grandi commerci, credete voi che New-Yorck, Liverpool, Londra, Manchester potrebbero esserne privi? E il governo italiano sarebbe così dissennato da negarlo a Venezia e a Messina, solo perchè lo abolì a Genova, Livorno ed Ancona? E se, come dicono, lo Stato ci

(1) Anche i difensori del portofranco ammettono che l'industria facesse *considerevoli progressi*, dopo che fu *definitivamente abbandonato il sistema proibitivo.* — ma ricordano che certe industrie non profittarono di ciò — e quindi (curiosa contraddizione) invocano la continuazione della franchigia. Ciò si lesse per Trieste nella notevole memoria (p. 15 capo V) dedicata al Consiglio dell'Impero dalla Camera Triestina di commercio e industria. Ivi abbiamo attinto i dati storici su Trieste, surriferiti. Notiamo però che Trieste è città commerciale più che industriale.

rimette del proprio denaro, anzi che trarci lucro, può credersi che il Sella e il Parlamento fossero divenuti così perfidi, da scavarci la bara, pagando anche il becchino, pella sola voluttà di fare il male? in vero si può credere che le spese *enormi* che dovrà sostenere l'erario, per la difesa di una vasta zona di costa da Cortellazzo a Brondolo, gli sieno assai magramente rifuse da pochi dazi di entrata? — Se ciò accadesse, non gli tornerebbe utile di lasciare le cose come sono, e di risparmiare *le spese enormi?*

Ma il Sella presentò il progetto di legge e fu accettato! Povero ministro delle finanze! procurare un danno all'erario e a Venezia, per correr dietro alle ombre!? Ecco, come taluno ragiona!

Così l'opinione pubblica sviata da ire partigiane, da esagerazioni di ogni maniera, non si è ancora raccapezzata. Ho udito molti egregi cittadini, i quali speravano di poter scongiurare l'abolizione della franchigia, come quel buonuomo che faceva la polemica contro i giansenisti, credendoli ancora in vita. Ora chi combatte il toglimento della franchigia, perora a favore della vita di uno che è morto! Che varrebbe rimpiangere adesso i bei tempi dell'evo medio! E se si facesse una discussione appassionata pell'utilità o pel danno delle *classi*, in cui, prima della Rivoluzione, si divideva la società (nobili, mercanti, cittadini)? se si parlasse pel mantenimento o per la morte delle corporazioni di arti e mestieri? Ci sarebbe invero di che svagarci con queste amenità accademiche!

Ora io vorrei che fra il popolo, nell'opinione dell'universale, questa idea, della perfetta inutilità di rompere una lancia prò o contro il Portofranco, convincesse gli animi! E vorrei che la gente si accalorasse invece pel *punto* franco, pei magazzini generali e per l'ammissione dei magazzini fiduciari nell'interno di Venezia, i quali preesistevano alla franchigia e vennero pur ora conceduti a Livorno! Ma invece di codeste QUESTIONI che dovrebbero preoccuparci, non rifiniamo dal ricordare ai consumatori che il caffè e lo zucchero si pagheranno un 20 o 30 per cento di più, senza pensare a parecchie industrie che potremo svolgere e le quali ora (come dimostriamo) sono state uccise dalla franchigia, e ai nuovi commerci che ci sono offerti!

VI.

Intorno alle *industrie*, nelle loro attinenze col portofranco, siamo

pur d'avviso che si esagerasse molto dai fautori e dagli avversi alle franchigie.

Non è vero ciò che fu testè detto alla Camera dei Deputati (18 giugno 1870) (discutendosi l'articolo di legge sull'abolizione del portofranco di Venezia) che cioè — *Nelle città franche le industrie non possono allignare.*

Vi sono in vero industrie che ricevono le materie prima dall'estero e dall'interno: quelle che più hanno mestieri di ricorrere all'estero provano un beneficio mentre dura il portofranco: le altre un danno: — perchè non giova di acquistare nell'interno una materia prima, la quale quando fosse lavorata nel portofranco, diverrebbe manifattura estera, sì che per uscirne le sarebbe giuocoforza pagare un dazio.

Da ciò taluno inferì — « *che nell'argomento delle industrie il prò ed il contro si equilibrano fra di loro* » — Anche ciò mi pare inesatto. In verità, come si può arrischiare questo giudizio, se prima non si hanno indagate le condizioni speciali del paese? non si posero di riscontro l'una all'altra le industria, in ragione della loro importanza, per conoscere dappoi donde ritirano le materie prime? Oh allora soltanto si potrà dire se, l'industria (poniamo) di Venezia si avvantaggerebbe o no dall'abolizione delle franchigie ; analizzando, cioè, il numero dei suoi esercizii, e la quantità di materie prime che riceve dall'estero e dall'interno? L'Italia progredisce del continuo: l'Italia *reale* migliora l'agricoltura, aumenta gli scambi, evita inutili intermediarii e avvicina il produttore al consumatore: le provincie meridionali hanno distrutta quella *muraglia chinese* che le disgiungeva dalle altre parti del Regno, e molte materie prime e manufatte, che si lavorano di nuovo e si rivendono, le quali talora offrono maggiori agevolezze nel costo e nella qualità, si esportano da quei luoghi in parecchie piazze italiane: e v'hanno prodotti che, mano mano: sostituiscono quelli che per lo innanzi si accattavano all'estero. Non siamo punto fautori della lega pacifica, che i protezionisti piemontesi avevano iniziata, nè per cieco amore di patria, vorremmo sagrificare i veri interessi dell'industria, obbligandoci a comprare in paese ciò che uscendo di casa nostra possiamo avere a patti migliori, come fecero ora gli americani.

Ma nondimeno, fidenti nella bontà della produzione nazionale e persuasi del mal vezzo pel quale si dimenticano i doni che ci offre la natura, per correr dietro alla moda, a fare gli schizzinosi per tutto ciò che non ha *l'etichetta parigina,* vorremmo che si ado-

perasse la maggiore imparzialità, nella disamina comparativa delle materie prime e manufatte nazionali, e di quelle provenienti dall'estero.

Anche da questo punto di partenza noi potremo arrivare alla conclusione che nello stato attuale d'Italia, l'abolizione dei Portofranchi sia un giovamento: e che in particolare per Venezia, nuove industrie avranno modo da svilupparsi, ed altre soffocate in sul nascere acquisteranno allegra e forte esistenza,

Nel secolo presente, mentre il portofranco fu conceduto anche nella speranza di restituire alla antica floridezza questa città, le industrie languirono e per poco non si spense nel petto degli operai quella favilla che in altri tempi li accendeva ad alte imprese.

L'unica industria che arrecò notevole ricchezza fu quella delle conterie: ma ciò avvenne a sbalzi, secondo i capricci della moda. il monopolio di pochi, la mitezza delle mercedi, la qualità dei mercati: di codesta industria che nessuno ha studiato nelle sue attinenze economiche, e che si presenta con caratteri strani e inverosimili faremo in seguito un cenno.

Il suo accrescimento o la decadenza, provennero da altre cause che non sieno quelle derivanti dalle franchigie: dipendono da fatti, che gli avversari e gli amici del Portofranco dichiarano essere stati affatto indipendenti dalla questione che ora esaminiamo.

Ma ebbero a soffrire molto dalle franchigie le *piccole industrie*; del che a torto non si terrebbe conto. Esse possono costituire la ricchezza di un paese! I facili sogghigni coi quali, di solito, si risponde a codesta asserzione, dovrebbero scomparire dalle labbra dei Veneziani. Forse che per nulla si può citare l' esempio di Parigi?

Le 20,000 officine, concentrate a Parigi nei piccoli ma popolosi quartieri di Menilmontant, di S. Antonio e nel centro nei dintorni delle strade di S. Dionigi, non rappresentano una fonte di produzione degna di studio?

Il capitale accorre in piccole ma adatte proporzioni, a beneficare quelle imprese: e la mano d'opra supplisce con la valentia e il buon gusto alla eseguità dell'opificio. Ebbene! lo stesso non potrebbe accadere fra noi!

A Venezia ci è ad es. la Società anonima industriale pei lavori di cartonaggio. Essa prenderà dicerto un grande svolgimento, dopo abolito il Portofranco: e occupando vieppiù giovanetti e fanciulle, strappate all'ozio ed al vagabondaggio, educandoli all'arte che oggimai vivifica ogni maniera d'industrie, darà anche alle vicine provincie

quelli eleganti e leggiadri lavori di cartonaggio che — altrove — sono fonte di ricchezza per le società che ne fanno il commercio (Parigi, Bordeaux, Londra, Manchester, Notingham, Leiceste, Belfast, Berlino, Vienna, Lisbona ecc.) e che indusse Parigi a fabbricare 10 milioni di tali oggetti, di cui 4,000,000 di oggetti di fantasia.

Dal 1° aprile 1868, epoca dell'apertura dello stabilimento a Venezia a tutto decembre 1869 si fabbricarono per lire 18725. 60 di oggetti di cartonaggio fini ed ordinari. In 21 mesi se ne poterono così, spedire per lire 3870. 39 nelle provincie; per lire 561. 27 all'estero: ne furono venduti in Venezia per lire 11404. 30 e ne rimasero in magazzino per lire 2889. 64 (1).

Ora non credete voi, che se si esentassero dal dazio cotesti prodotti, si aumenterebbe d'assai lo spaccio: e che si potrebbe fin d'ora fare affidamento in questo eventuale progresso, quando si ricorda che pressochè quattro mila lire, furono esborsate nelle provincie per fare acquisti a Venezia? Come la piccola industria prenderebbe lena, se non si dovesse pagare, per ogni chilogrammo di scatole fine, lire 1,10 di dazio: e per ogni chilogrammo di scatole ordinarie, lire 0,60? L'economia che si farebbe di queste spese, tornerebbe a vantaggio degli stessi consumatori, ai quali si farebbe pagare meno la merce!

Quando lo stabilimento fosse stato alleviato delle spese di lire 495. 15, che incontrò per lavori spediti nelle provincie del Regno, non avrebbe potuto venderli in maggior copia e a miglior mercato? Dicerto in luogo delle 3870 lire avremmo veduto figurare una somma più rilevante.

Fino ad ora a nulla giovò alla Società di chiedere l'esenzione del dazio: e l'istanza spedita nel maggio 1869 ottenne una risposta negativa nel luglio di quell'anno: e le seconda domanda per ottenere il dazio di favore, inviata nell'agosto ebbe lo stesso rifiuto nel novembre.

Chi tien conto delle osservazioni che abbiamo fatte: della nota abilità dei veneziani in cose di leggiadria e di buon gusto: delle

(1) Registriamo, non per farne un confronto, ma per dimostrare lo sviluppo *possibile* della industria, che a Parigi si esportarono 411,000 chilog. di oggetti di cartonaggio. Da una media quinquennale risulta, che tale commercio rappresenta quasi 2,000,000 di franchi. Si notarono 367 fabbricatori con 2,169 operai, a Parigi, occupati nel cartonaggio,

poche macchine che occorrono in questi stabilimenti: della medi: delle mercedi: dei limitati capitali che si richiedono, e dei vantagg finora raggiunti crederà, con noi, all'avvenire che — mutate l condizioni attuali — si impromette al cartonaggio.

Un altra industria che abolita la franchigia, avrà maggio lena, e pella quale si aboliranno certo le ingiustizie che ora, pe logica conseguenza, del Portofranco, sono in onore, sarà quell dei saponi e delle profumerie.

Lo stato di codesta piccola industria e gli enormi aggravii che ora la colpiscono in Venezia, sono degni di studio particolare — e varrebbero da soli a dimostrare quanto danno arreca il *privilegio,* quando si tratta del commercio di introduzione dei prodotti locali.

Nelle provincie di Venezia l'industria dei saponi è abbastanza sviluppata: e oltre alle fabbriche Chiozza C. L. e figlio (saponi bianchi e colorati resinati solidi e leggieri: — produzione annua 260,000 ch., — Dalceè e C. (20 qualità di saponi): vi è il grande opificio alla Mira, della Società Wagner e C. che oltre alle candele steariche si da anche alla produzione del sapone (920,000 chilog.) (1)

Ma vi è un industriale il quale trarrebbe notevole profitto dalle proprie merci, se cessassero le enormi differenze fra il dazio di introduzione dei saponi provenienti dalla Francia e dall' Austria, al dazio che pagano quelli che si spediscono da Venezia.

L' Industriale non può introdurre nello Stato i saponi e le profumerie che escono dalle sue fabbriche, collo stesso trattamento applicato ai prodotti, che vengono da due paesi esteri cioè dalla Francia e dall'Austria.

E poi facciamo notare al lettore un fatto assai strano, che desta in tutti un sentimento di maraviglia — e del quale siamo ben lontani da fornire una giustificazione — ma che si attiene direttamente alle condizioni anormali che perdureranno a Venezia fino al 1874.

I saponi che provengono dalla Francia e dall'Austria, pagano lire sei per ogni quintale per dazio d'introduzione; e quelli che si spediscono da Venezia, dalle città del Portofranco, sapete quanto sono aggravati? Del doppio? del triplo? Nientemeno che di un dazio di 60, 30!!

L'enormezza di questa sproporzione, non ha mestieri di essere commentata.

---

(1) Aggiungiamo a Venezia D. Guadagnini e M. Pisani.

Ma quando ci facciamo ad analizzarla pacatamente, ci pare naturale che ciò *accada*.

I trattati di commercio fra l'Italia, la Francia e l'Austria vogliono così: e Venezia essendo *città franca* è tenuta logicamente in conto di *piazza estera insieme* e non si mette nel novero dei *paesi convenzionali*!

Può mai darsi che per suppliche ed istanze che vengano indirizzate in proposito, il Governo consideri Venezia come *città estera favorita*?

Ne dubitiamo assai!

Non ci cade punto in pensiero di infirmare così quanto potranno dire coloro che a ragione muovono doglianze per tali ingiustizie, sia che lo facciano per un interesse immediato, ovvero per tutelare le industrie cittadine: — ma temiamo non si possa dire ironicamente al petente la frase dantesca, credeva che *tu loico fossi.*

Ma la stessa logica è per avventura somma ingiuria in questo caso — eppure gli è certo che spassionatamente considerando la jattura dalla quale è colpita tale piccola industria, non possiamo fare a meno di ascrivere ciò ai pessimi trattati di commercio e alle tristi conseguenze della franchigia.

Ed il lettore che ci ha seguiti mentre ne abbiamo annoverati i pregi, non ci darà sulla voce, se (per amore del vero) facciamo anche una analisi anatomica delle deformità del Portofranco.

Dopo il 1874 noi siamo persuasi che potrà trarre vantaggio notevole dalla abolizione delle franchigie.

Ora si producono a Venezia essenze e profumerie e saponi di tale merito, che ravvolti in carta finissima, bene lavorata, leggiadramente attorniata da fettuccie, ingannano anche coloro che sono avvezzi a sdegnare tutto ciò che non proviene dai *Gellé frerés* e da *Windsor*.

Che se noi consideriamo anche altre industrie di Venezia, ne vedremo parecchie altre volte fiorenti e ora decadute — che potranno in seguito, pigliare incremento — se i veneziani daranno opera ad una inchiesta, per saper quale fra le industrie possono attecchire nella loro città offrendo un utile compenso ai capitali. (1)

(1) Venezia nondimeno va lodata perchè si fece centro dell'Associazione bacologica veneto-lombarda, costituita appunto a Venezia con forti capitali, per agevolare la diretta importazione di semi bachi del Giappone.

VII.

Decaddero a Venezia le industrie delle corde armoniche, le dorature in metallo, le catenelle d'oro, la industria del pennacchiaio. Perirono o quasi, le industrie dei cartolai, dei cassellaj che lavoravano pell'Albania e pella Dalmazia, dei riduttori di marocchini (se eccettui i marocchini neri lucidi) dei galloni, frangie e passamani, dei lavori in ottone e stagno, dei pettini, degli *stagnoli* per specchi.

Nel 1830 vi avevano quattro fabbriche di peltro di stagno con 52 operai e producevano per 46200 ch. Ed ora?

Languì miseramente (come diremo) il lanificio e si spense pure il setificio! E rammentiamo, per quest'ultima industria, che a nulla valsero le protezioni richieste e concedute negli ultimi tempi della democrazia e, gli eccitamenti autorevoli (!) alle signore di vestire abiti di seta (1797), che i liberali di allora facevano, anche a costo di non seguire le tiranniche mode dei francesi. — A nulla approdarono i provvedimenti austriaci a favore del setificio e quantunque il Commissario straordinario Pesaro andasse in solluchero pel rifiorimento dell'arte, che doveva dipendere dalla libera esportazione delle sete venete in Germania (1799), noi abbiamo assistito alla lenta e graduale estinzione di questa industria. (1).

E il lanificio?

Il lanificio non è di certo una industria che abbia ora una importanza a Venezia, nondimeno in qualche parte è tuttavia degno di nota.

Noi siamo pur d'avviso che non si possa ora colle tradizioni degli ultimi tempi, e col ripetere a tutto pasto le parole del N. U. Tron, e con altri manicaretti eruditi, giovare punto o poco alla restaurazione di un arte smarrita. E fin d'allora che i panni *refolati* padovani vinsero quelli di Venezia, il lanificio morì! Anzi ricordiamo di aver letto nelle scritture della Deputazione mercantile, una melanconica ricordanza delle 26,000 pezze che si smerciavano annualmente, prima della data del suo rapporto (22 novembre 1809). Essa accagionava questo scadimento, agli odi, alle innova-

(1) Nell'adunanza del 5 maggio (Ateneo Veneto) il sig. Aristide Fontanella « in quanto « agli effetti che potrebbero attendersi dalla abolizione della franchigia relativamente « alle industrie locali, si associò ad una proposta già fatta *prima* dal prof. Errera, di « promuovere una apposita inchiesta che valga a mettere in chiaro le condizioni e far « argomentare dal presente l'avvenire (Processo verbale dell'Adunanza). »

zioni di codesti nostri industriali, ed alla tirannide delle corporazioni di arti e mestieri.

Ma ora senza seguire la storia remota di queste industrie, vorremmo descriverne le condizioni attuali, e provare coi fatti, come il portofranco le abbia danneggiate.

VIII.

Le coperte di lana o filzate dal 1859 sono fatte, in Venezia, dalla ditta Francesco Cini e Tarma: il più degli ordimenti è filati a mano dalle contadine di Salzano. — In causa del portofranco la Ditta sopporta spese doganali per conservare la nazionalità delle coperte e un dazio quando ultimate le spedisce pel consumo interno!

Potremo riferire fatti consimili pelle industrie dei velluti pure danneggiate dal portofranco.

I fratelli Sartori dal 1856 istituivano la loro fabbrica di velluti in seta e felpa: poscia fecero velluti e felpe e stoffe liscie in seta e damaschi. Abbenchè essi potessero osare la concorrenza ai prodotti esteri (e notiamo che il prezzo è di un 5 o 6 0[0 inferiore a quello dei prodotti francesi e prussiani) pure le condizioni locali recarono loro gravissima jattura.

Ora la fabbrica deve limitarsi ad un esiguo lavoro: sicchè nel 1869 (secondo i numeri forniti alla Camera di Commercio) la produzione annua di velluti e stoffe di vestiti, sarebbe stata di pezze 80 circa, di 24 braccia l'una.

Ora la ditta fratelli Sartori è costretta a limitare lo spaccio alla città di Venezia e di Trieste. E sapete perchè? Appunto perchè le fu negata *l'importazione favorita.* (1)

Un'altra piccola industria, che per Venezia sarebbe di grande vantaggio, è quella dei *pizzi* e dei *merletti*, di cui appena si serba la ricordanza.

---

(1) Fabbrica anche tendine e le smercia in Siria, Alessandria di Egitto, Grecia ecc.

La (scuola femminile superiore istituita a Venezia, il Comitato locale pell'esposizione dei lavori femminili che si terrà a Firenze non saranno senza una benefica, seppure indiretta influenza, su quest'arte cosi gentile e reputata che, con tanta incuriosità, ci siamo lasciata sfuggire di mano. E alla quale la gentile signora Layard ci richiamava (1)

L'industria vive bensì ancora a Venezia, ma in proporzioni assai limitate: e nulla vi ha che possa emulare ciò che in passato dava argomento di caro vanto alle nostre popolane. Madama Bury Palliser nel celebre libro — *histoire de la dentelle* — scriveva a ragione (p. 309 art. 36) — *a Venise, berceau a jamais celebre des beaux points, cette industrie completement disparue ne donne aucun signe de renaissance:* e altrove (p. 59-60) *la dentelle se rapprochant du point d'Alençon continuée en Burano jusqu' en 1865, époque à laquelle M. Dennistoun eut l'occasion de s'entreteuir avec une religieuse* ecc. (2).

A questa notizia posso ora aggiungerne un altra: ed è quella fornita dallo stesso Sindaco di Burano il 10 aprile 1870. Quando io gli faceva inchiesta, come segretario del Comitato per l'Esposizione operaia di Londra, di raccorre oggetti di questo genere egli mi rispondeva. — « L'industria dei famosi pizzi e merletti di questo capoluogo, che attiravasi la generale ammirazione ed approvazione, per la finezza e complicità (?) del lavoro, ebbe a languire da molti anni, non essendo stato possibile di rinvenire persone che abbiano saputo armarsi di pazienza per apprendere quella manifattura. In oggi non trovasi nessuna femmina che almeno capace sia d'imitare il lavoro. »

Ma ciò che l' onorevole Sindaco di Malamocco, il sig. Grasselli scriveva al Comitato, se è vero in buona parte, non è esatto là dove afferma che nessuna *femmina* saprebbe oggi lavorare nel celebrato modo degli antichi. Ed erra anche la signora Palliser, quando nella rinomata opera che ricordammo dice. — *Le point de Venise n'existe plus. Le seule reste de cette industrie.... est un petite dentelle comune a l'ancien dessin en losange, que les paysannes des Pellestrine vienent offrir aux voyageurs* (p. 59-60).

---

(1) Già nel 1825 l'arte era rinverdita, a cura delle fanciulle del pio luogo delle Zitelle. poi decadde. Ma nel 1853 Fortunata Lotto dedicavasi a questa industria a Portogruaro, essa presentò lavori ad ago e mazzuolo e il R. istituto di scienze lettere ed arti la premiò con medaglia d'argento.

(2) Antonio Merli parla anche di Venezia, nel libro sulle Origini e uso delle trine a filo di refe.

Sarebbe mestieri chiedere ad un antiquario di buona fede se ciò sia vero?

E noi, dobbiamo serbare una certa riserva su ciò, per non svelare gli artifici coi quali si ingannano i forestieri? In verità: molte cose che nelle vetrine dei nostri gabinetti di antichità — ascosamente ravvolte e con mistero custodite — hanno l'apparenza di cose fatte secoli addietro, sono l'opera delle povere nostre donne, dalle quali si compera, in una al faticoso ed elegante lavoro, la promessa di non palesare nè il nome nè l'arte, colla minaccia della fame e della miseria!

Sicchè ora a Venezia quali industrie ci rimangono? Le principali sono tre: quelle delle conterie, perle, smalti ecc.. del musaico e del ferro.

Ma l'industria delle conterie ecc. va deperendo. E la grande Società delle fabbriche unite, la quale si costituiva il 27 agosto 1860 per 10 anni, con 104 azioni da 14691 lire per cadauna, e ne emetteva 104 versando effettivamente lire 1,527,901, ora che è appunto arrivato l'anno di scadenza, si scioglie. Nel 1856-57 epoca dei maggiori utili pella Società, le vendite sommarono a più di 5,000,000 di fr. Dal 1858 in poi i fabbricatori si aumentarono: si vendette per 2,000,000 di fr. l'anno e all'estero rimasero giacenti e in vendute per oltre due milioni di conterie. La produzione superò i consumi!

Nel 1866 la moda delle cannelline e perle nere in Inghilterra ed in Francia aumentò senza fine, la domanda: le spedizioni ascesero ad oltre 6 milioni di fr. Però le Società delle pubbliche Unite produsse e smerciò assai meno di quello che produceva e smerciava nel primo decennio della sua istituzione. Dal 1867 incominciò la decadenza, che ora si aumentò in modo da produrre fallimenti, e da gettare sul lastrico centinaia di operai.

La moda cessata delle perle nere e la concorrenza stordita di piccoli fabbricatori e di operai improvisamente divenuti capi officine; le vendite da essi fatte ad un prezzo che era al di sotto del costo; le frodi e i fallimenti di ingordi industrali — scemarono la fiducia dei capitalisti in siffatta industria. Pella quale se (come speriamo) si ricostituirà la società, che ora finisce: se verranno attuati quei sagaci provvedimenti che in parte già si iniziarono, Venezia non avrà che ad avvantaggiarsene.

Ma pur tenuto conto di ciò e degli altri fabbricatori, potrà la nostr città, vivere paga di questa sola manifattura, soggetta a inudit stravaganze, a peripezie senza nome, a lauti dispendi: come a pe dite gravissime, a lunghi ristagni ed a improvvisiva richesta di la voro?

Nemmeno le altre due industrie pur importanti di cui ora da remo i particolari, ci possono bastare.

La prima è la *Salviati and Company Limited.* Ha per iscop la vetraria ad uso di Venezia e di Murano, i musaici monumen tali, e la pittura in vetro ad uso antico. Si istituì il 21 dicembr 1866 per 16 anni con 32 azioni, da 12,500 lire l'una, ne emise 3 e versò effettualmente 400,000 lire.

Questa società si deve al genio di Salviati: il quale con una costanza inaudita, dopo aver dato opera alla instaurazione della industria, lottò contro ogni maniera di difficoltà, per costituire codesta associazione, che ebbe vita lungi da noi, in Inghilterra, anche per opera dell'illustre Layard, che amando l'Italia da artista e da pensatore vi profuse un tesoro di cure, pelle quali le gratitudine di Venezia non verrà mai meno. Ed essa dura in vita perchè la tenacia inglese lo vuole.

Ma è forse certo il resultato economico di tanta impresa?

Ne sono conosciuti gli affari di queta impresa?

Nol crediamo! Anzi siamo certi di destare maraviglia asserendo che, la perdita del 1808 (quantunque l'esercizio fosse piuttosto soddisfacente) ammontasse a lire 12,000. Crediamo che ora le condizioni della società abbiano avuto un notevole miglioramento.

Nullameno una sociazione, estera la quale risica i suoi capitali in impresa, che non è di semplice industria, ma anche di coraggiamento all'arte, che cosa significherebbe, da sola, per l'economista che si facesse a studiare lo stato del paese.

L'industria che invero è promettente, è quella del ferro. Infatti (senza parlare dei minori esercizi del Cendali o dal Tedesco od A. Orsoni o F. Pellanda) la fonderia E. G. Neville è di una importanza non comune.

È uno Stabilimento che si divide in 4 riparti: 1° fonderia con due forni capaci ad ottenere getti di un solo pezzo fino a 5000 chilog.: Un ventilatore pell'alimentazione dei forni predetti, ecc. 2° officina *fabbri calderai,* 3° officina *meccanica* 4° *modellisti* ecc.

Il motore principale è una macchina della forza di 20 cavalli. Gli operai impiegati sono più di duecento.

X

Non diremo delle altre industrie (pelli, canape ecc.): ma paghi di aver fatta questa breve rassegna che pone in chiaro le maggiori industrie del paese, ci è grato di trarne auspici lieti pell'avvenire. Se ora fra le strettoie del sistema protettivo si poterono impiegare capitali in siffatte imprese, talora anche a perdita, giova sperare che in avvenire ci daremo ad una migliore e più ordinata attività. Se le materie prime estere che alimentano le nostre industrie, dopo l'abolizione del Portofranco costeranno di più, quelle nazionali costeranno di meno ed il moto fecondo che la libertà ci avrà impresso (e come diremmo la necessità di liberarci dai privilegi per adoperare le nostre proprie forze,) tutto ciò ne imporrà un profittevole impiego di capitali, che varranno ad aumentare anche quelle piccole industrie, dalle quali tanto ci impromettiamo.

E crediamo, che non solo a queste industrie ed alle parecchie che ora non cade in acconcio di notare, verrà un vantaggio dalla abolizione del portofranco, ma che in generale, si trarrà argomento da ciò per accudire alla industria ed al commercio, come i nuovi liberi tempi lo richiedono.

Così ad es. coloro che dedicano ora notevole parte del loro censo al commercio di contrabbando, si rivolgeranno invece ad altri impieghi, quando (il che non è probabile) non vogliano ritirarsi affatto dagli affari.

I giuochi di borsa e i prestiti a premi ora sviano la parte migliore dell'attività di alcuni banchieri e negozianti, smungono le borse di modesti borghesi: mentre allettano colle vicende improvvise e colle speranze febbrili coloro che vanno in traccia di *emozioni*, anche col rialzo e col ribasso di valori pubblici; e a molti ricchi è bastevole allettamento la certezza che il sensale o l'uomo d'affari giuocherà per conto loro, sicchè senza punto lavorare possano vedersi accresciuta l'agiatezza. — Avremo se non la fine (il che neppure speriamo) una tregua se il capitale sarà adescato ad alimentare una qualche industria cittadina..

Abbiamo fede nel regime della libertà, anche per ciò, che l'abolizione del portofranco porrà buon numero dei nostri negozianti fra l'uscio e il muro: e li costringerà o a smettere i loro traffici

o a dedicarvisi in ben diversa maniera: e Venezia a meno che non voglia rimanere città monumentale e nulla più, potrà accogliere come mezzo di salvezza lo sviluppo delle industrie, che le sono più particolarmente adatte.

Già mentre scriviamo si presenta tale nuovo indirizzo del nostro paese, il quale soltanto a questo modo potrà migliorarsi: già si promuovono efficacemente nuove e svariate fabbriche.

I soffiati e le calcedonie prendono maggior incremento, si forma a Murano una società pei vetri comuni, e una a Venezia pelle terraglie, le costruzioni navali (che da sole varrebbero ad arricchire l'estuario) ripigliano lena.

Noi bene auguriamo della nuova tendenza che dimostrano i capitalisti veneziani: e ciò non ci reca punto maraviglia. Non hanno essi sempre impiegati i loro danari nelle vicine città di Terraferma per le industrie manifatturiere? e nol fanno tuttavia?

Di fatti, chi alimenta la grande fabbrica di carta a sistema continuo a Lugo? Capitalisti veneziani! e quella di filatura e tessitura di cotone in Pordenone? Del pari i veneziani! e la recente filatura della strusa di seta a Zugliano? sempre i veneziani! e chi assistì l'illustre Rossi nella grande istituzione dell'opificio di Piovene? Egli stesso ce lo dice in quello stupendo libro sull'arte della lana a pag. 190 (parte II): e dopo i ricordati i veneziani che (1) pur essendo stati fra i più generosi a giovare di loro denaro la patria indipendenza, furono anche i primi a soccorrere largamente le venete industrie: ed accenna a due (2), pur di questa città, che si sono associati alla importante filatura di lana, come alcuni patrizi Milanesi lo sono nelle industrie lombarde (3).

Così potremo diffonderci, narrando ciò che dai veneziani si fa pelle industrie estrattive: e pel nuovo opificio di Rovigo e pella pilatura del riso e per le candele steariche a Treviso, e via dicendo.

(*Continua*) ALBERTO ERRERA.

(1) I conti Papadopoli.

(2) Il principe Giovanelli e il barone Treves, pur di Venezia.

(3) Il duca Visconti di Modrone amministra le filature e tessiture del cotone di Vaprio. Nello stabilimento di Pietrarsa vi sono *molti patrizi napoletani*.

Il Mahâbhârata

IL RE NALA

E

GLI STUDI INDIANI NELL'ALTA ITALIA [1]

Signori,

Addì 10 aprile dell'anno passato, il fiore della società fiorentina assisteva, nell'*Accademia filodrammatica*, a una vera festa letteraria, alla rappresentazione della seconda parte del « Re Nala ». Perfetta conoscitrice dei capi d'opera della Grecia, l'« Atene occidentale » rimase troppo straniera a quegli studii che ai dì nostri ebbero invece assidui cultori fra i dotti d'Inghilterra, della Francia e d'Allemagna. E, nel vero, i conquistatori della penisola indiana, gli Inglesi, furono i primi a studiare la letteratura di un popolo che appartiene, come noi, alla più nobile, la più sapiente e liberale delle razze, l'*ariana*, detta prima indo-germanica, poi indo-europea, denominazioni, oramai riconosciute erronee, quantunque assai diffuse.

La razza ariana comprende altre nazioni oltre gl'Indi e i Germani, ad esempio la più illustre famiglia dei popoli, i Pelasgi (Elleni, Latini, Albanesi) e gli Slavi nei tre gruppi del sud, dell'est e dell'ovest. Oltre a ciò l'Europa comprende popolazioni finno-mongole (Magiari,

(¹) Questa dotta memoria della signora Principessa Dora d'Istria venne letta in francese alla Società Archeologica d'Atene, della quale la Dora d'Istria è membro onorario, e quindi pubblicata nel pregiato giornale ateniese « La *Grèce* », La scorrettezza tipografica del testo originale francese, avendo determinato l'illustre autrice a lasciare intraprendere ed a rivederne poi diligentemente essa stessa una versione italiana, questa viene ora ad ornare le pagine della nostra *Rivista*.

La Direzione.

Turchi, Finlandesi ecc.) o che si sarebbe quasi tratti a credere ori(narie d'Africa, come gli Iberi e i Liguri, ai quali è consacrata buo parte della dotta opera di Roget de Belloguet, *Ethnogénie gauloise*. (

La Francia, patria di Eugenio Burnouf, e l' Allemagna ov' ebbero natali gli Schlegel, i Bopp, i Lassen, i Rosen seguì ben presto l'Ingh terra, sulle vestigie dei W. Jones, dei Colebrooke, dei Wilkins, d Wilson. In Italia l'iniziativa del Piemonte produsse i suoi frutti.

Già prima dell'epoca di cui parliamo, lo studio delle lingue orient aveva avuto in Torino risultati assai felici. Il Professore Amedeo Peyro (la cui vita estinta or ora, fu degnamente illustrata dal Conte Federi Sclopis presidente dell'accademia delle scienze) (2) allievo di Valperg di Caluso, s'era fatto conoscere con alcuni importantissimi scritti sull lingua copta. Mercè quella iniziativa ch'è uno de'suoi vanti, la pa tria di Cavour e di Gioberti ha cominciato a riconoscere il pregio l'interesse di così fatti studii, che hanno tanto contribuito al progress della filologia comparata, dell'etnologia e della storia. La Grecia è i solo paese dell'Oriente che abbia mostrato di sentirne la importanza chè Galanos, fin dal 1848, vi faceva conoscere tradotto il *Bâlabhâ rata* con altri parecchi monumenti letterarii dell'India. La institu zione di una cattedra di Sanscrito nell'Università di Atene, sarebb ora il più bel modo di mostrare che la città di Minerva ha sempre fra le sorelle dell'Oriente il primo seggio nell' insegnamento superiore.

Non si comprende a primo aspetto in qual guisa l'Europa, che pure si fece da molto famigliare la letteratura di una razza straniera alla nostra, la semitica, abbia durato sì gran fatica a rivolgere i proprii studii sui capi d'opera dell'India. Ma una breve riflessione ci fa scorgere che noi abbiamo avuto più stretti rapporti coi Semiti che coi nostri fratelli stanziati al di là dell'Himâlaya (3) intraveduti un istante dai soldati di Alessandro, e troppo presto dimenticati. Gli ariani del-

---

(1) Nella stessa India si trovano popolazioni non ariane, dette drâvidiche o preto-indiche, più antiche, nella penisola, degli Arias. Nel libro di Alfredo Maury « *La terre et l'homme* » (Race jaune, 3. ediz. p. 424-26) si può vedere il prospetto delle tribù drâvidiche.

(2) *Della vita e degli studii di Amedeo Peyron* socio della reale accademia delle scienze, notizie raccolte da Federigo Sclopis, presidente della medesima. Torino, Stamperia Reale, 1870. Veggasi anche : *Relazione sull'opera del signor E. Egger* « l'Hellénisme en France » di F. Sclopis, p. 7-8. Torino, Stamp. Reale 1869.

(3) V. Renan — *Histoire des langues sémitiques*.

l'Europa, adottando il cristianesimo, presero dagli ebrei i loro libri sacri, e alcuni anzi si avvezzarono così a pensare e ad agire alla maniera degli ebrei, che certi puritani del tempo di Cromwell ed anche parecchi protestanti dei giorni nostri, somigliano a veri figli d'Israello, pel linguaggio, per le idee e per l'amor del denaro. Dopo la diffusione della fede cristiana, una nuova propaganda semitica, l'islamismo, spinse gli arabi sulle provincie greco-romane, ed essi continuarono il loro cammino trionfale fino nel mezzogiorno della Francia, respinti al di là dei Pirenei soltanto dalle armi vittoriose di Carlo Martello e dei franchi. (1) Sino all'epoca del primo « Risorgimento » di cui fu teatro l'Università di Parigi, e che ebbe a storico Vittorio Leclerc (2) sembra che la sola letteratura araba, in Oriente e nella Spagna, possa continuare le grandi tradizioni della coltura greca (3) ed anzi parrebbe che la razza ariana del nostro continente tuffata in un'atmosfera ove sono troppo rari gli elementi vitali necessarii allo sviluppo delle intelligenze, fosse affatto incapace di continuare le gloriose tradizioni d'Atene.

Ma oramai la reazione contro l'influenza semitica è piena. Gli arabi in qualche modo sono scomparsi dalla scena del mondo, e l'Arabia ridivenuta selvaggia, come era prima di Maometto, è ben degna del titolo di inaccessibile datole dall'autore delle « Orientali. » Quanto ai libri degli ebrei, sebbene i tedeschi abbiano continuato a studiarli con passione, come monumenti delle credenze cristiane, non v'ha alcun uomo di lettere che ignori esser gli Indiani il solo popolo dell'antichità che nella letteratura e nelle scienze valga a sostenere il confronto cogli Elleni. Essi non ebbero certamente quel senso della perfezione che produsse il *Partenone*, l'*Iliade*, l'*Edipo*, il *Fedone*, monumenti inimitabili; ma diedero prova di genio il più fecondo e il più versatile, grandioso nelle epopee (4) patetico nel dramma (5) profondo nella filosofia (6) acuto nella matematica (7) ingegnoso nella astrono-

(1) V. Henri Martin — *Histoire de France*, parte I lib. XI.
(2) *Histoire littéraire de la France*, t. XX-XXIII. L'autore della Crestomazia greca, continuò l'opera dei benedettini.
(3) V. Prescott — *History of the reign of Ferdinand*. Boston 1838.
(4) Il *Râmâyana*, tradotto in italiano dal commendatore Gorresio, ed il *Mahâbhârata*. La sostanza di quest'ultimo è raccolta in una delle epopee d'Arte, il Bâlabhârata di Amara.
(5) V. Wilson *Select specimens of the Theatre of the Hindus*. Calcutta 1827.
(6) V. Colebrooke — *Essais of the Philosophy of the Hindus*. Londres 1828.
(7) V. Colebrooke — *Indian Algebry*. Londres 1847.

mia (1) sagace nella giurisprudenza. (2) Così è dimostrato perfettamente che la nostra razza, la quale ha prodotto Omero, Dante, Valmiki, ha creato le scienze, non ha pari nelle Arti, e sola ha mostrato il forte senso della libertà, è infinitamente superiore non solo ai finno-mongoli, ma anche ai così detti figli di Sem, la cui superiorità in materia di religione fu a' dì nostri così stranamente esagerata da additarli perfino come i rappresentanti del monoteismo. Di tal guisa si applicò ad arbitrio a tutti i Semiti le lodi date agli Ebrei, più che scientifiche teologiche. Invero, a toccare di un fatto solo, se il cristianesimo nacque in Giudea chi può negare l'immensa influenza che ebbe sul suo sviluppo l'ellenismo? Chi può contrastare ai padri greci, discepoli di Platone, la creazione della Teologia?

II.

Francesco Baudry, dotto assai competente, compatriota di Eugenio Burnouf, perchè ebbe i natali nel paese (3) donde i Burnouf derivano, il sapiente autore dello « Studio sui Vedi », della « Scienza del linguaggio » e della « Grammatica comparata delle lingue classiche » promette all'autore del *Re Nala* un *brillante avvenire*. « Io lo credo egli dice, ancora giovane (4) e tuttavia il numero delle opere che ha publicato dal 1859, è già considerevole. V'hanno fra esse, scritti letterarii, storici, filosofici, versi, drammi, tragedie, biografie, critiche, giornali... Ma nel tempo stesso l'autore ha pubblicato lavori importanti sull'India, sulla lingua, la letteratura e la mitologia sanscrite. » (5) Io' mi propongo, o signori, di occuparmi soltanto di questi studii, mentre mi faccio a tracciare un abbozzo degli studii intorno l'India fatti nell'alta Italia.

Il Professore De-Gubernatis a buon diritto rivendica a'suoi connazionali la gloria di avere scoperto le traccie dei Greci che hanno accompagnato nell'India il gran Macedone. La sua *Memoria sui viaggiatori italiani nelle Indie orientali* (Firenze 1867) non lascia più alcun dubbio su tale questione. Da Giovanni di Pian Carpino, il destro

(1) Uno dei più antichi manuali di Astronomia è il *Sûrya Siddhânta*.
(2) V. Macnaghten — *Principles of hindu Law*. Calcutta 1834.
(3) A Rouen nel 1818.
(4) Il sig. De Gubernatis è nato nel 1840.
(5) Revue de l'instruction publique. Parigi 26 agosto 1869. « *Angelo De Gubernatis*. »

ambasciatore di Innocenzo IV, l'Arcivescevo di Antivari in Albania (nato circa il 1254) Marco Polo (1) il celebre mercante veneziano (nato circa il (1250) fino a Pigafetta (2) e Sassetti, gli italiani hanno studiato quelle regioni con ardore ed intelligenza che li onorano. De-Gubernatis giunge, a questo riguardo, ad asserire che s'ha torto di attribuire ai Portoghesi quelle scoperte che veramente furono fatte dagli Italiani. Nella filologia, ai dotti Inglesi e Tedeschi cui sono dovuti i progressi negli studii delle cose dell'India, precedette Sassetti. Egli intravide l'importanza del Sanscrito e le sue attinenze colla maggior parte delle lingue del nostro continente. È chiaro dunque che l'India non è per gli Italiani una « terra incognita. » Nè, in questi studii, come in altri, è da rannodare il filo della tradizione, per sventura infranto da quel periodo di schiavitù e di decadenza in tutto il mezzogiorno, che ha permesso alle nazioni poste al nord dei Carpazii, delle Alpi e dei Pirenei, d'occupare in Europa il posto che appartenne un tempo alla civiltà meridionale. Ma qualunque siano le speranze d'un migliore avvenire, è chiaro che De-Gubernatis, abbia potuto rimproverare ai suoi connazionali d'essersi lasciata sfuggire l'occasione di avanzar di due secoli gl'Inglesi in questi studii che sono vanto immortale della nazione britanna.

La *Piccola enciclopedia indiana* (Torino, Loescher 1867) pubblicata nell'anno stesso, e dedicata al commendatore Gorresio « primo traduttore del *Râmâyana* (3) » non è già un semplice sommario di ciò che i viaggiatori italiani ci hanno insegnato sull'India; bensì quest'opera si può considerare come un trattato elementare, ma eminentemente succoso, di tutto che noi sappiamo intorno un paese che non interessa soltanto gli eruditi, ma chiunque nutre senso di poesia e d'Arte. Infatti la *Piccola enciclopedia indiana*, non contiene soltanto la

(1) Nel *Discorso su Marco Polo*, letto alla Minerva di Trieste, riprodotto in Istria nell'*Osservatore Triestino*, a Firenze nel *Diritto*, e tradotto ad Atene nell'*Indépendance hellénique*, io ho tentato di dare un'idea delle opinioni di lui intorno l'India e i suoi abitanti.

(2) Pigafetta era di Vicenza. Io ho inviato alla Società di Geografia di Parigi un curioso documento relativo a quel distinto viaggiatore, che si conserva negli Archivi di Venezia.

(3) A Gaspare Gorresio, primo editore, primo traduttore in Europa — del poema — il Râmâyana — come segno modesto di gratitudine — per la gloria da lui aggiunta al nome italiano — dedica — Angelo De Gubernatis. — V. l'artic. Râma nell'*Enciclopedia indiana*.

spiegazione delle più comuni voci sanscrite; chè v'hanno molte illustr zioni, assai chiare ed esatte, sulla geografia, la mitologia, la stori la letteratura, e i costumi dell'India. Baudry vorrebbe veder pres quell' eccellente libro tradotto in francese, tanto egli lo giudica uti a chiunque voglia penetrare nel senso intimo dei testi indiani. (Tuttavia la lingua italiana è così diffusa in Oriente, che gli erudi sentiranno meno bisogno de'francesi, di possedere l'*Enciclopedia* tra dotta nella loro lingua. (2)

Gli *Studi sull'epopea indiana* (Firenze 1868) fanno conoscere che, mezzo del sanscrito, si possono sciogliere questioni di alto interesse, spiegare l'origine e il significato di quelle credenze che, sotto form diverse, si trovano presso tutte le nazioni ariane dell'Asia e dell'Eu ropa. Gli *Studi* differiscono dalle « *Fonti vediche dell'epopea, illustrat da A. De Gubernatis* » (3) in questo che l'autore li ha fatti seguir da' suoi studi sul *Râmâyana* e sul *Mahâbhârata*, pubblicati dapprim nella sua « *Rivista Orientale* ». Disgraziatamente, se i dotti s'accor dano sull'importanza dell'epopee, non sono punto d'un eguale parer sul modo di interpetrarle. V'hanno anzi, in questo, divergenze simili quelle cui diedero occasione i poemi omerici. De Gubernatis, non po teva a meno di dare il proprio giudizio su questa grave quistione ne suoi *Studii sull'epopea indiana,* e lo ha fatto colla franchezza che l distingue. Nella prima parte, egli si sforza di stabilire, sull' appog gio dei testi vedici, che gli eroi epici non sono altro che trasfor mazioni degli Dei de'Vedi; nella seconda, egli applica al *Râmâyana* ed al *Mahâbhârata* quei principii dei quali aveva già fatto presentire lo svolgimento negli articoli *Râma* e *Mahâbhârata* dell' *Enciclopedia indiana.* Secondo lui, non v'avrebbe in *Râma* più realtà storica che nei figli di Alcmena. Questi iddii solari (4) lotterebbero (come il loro modello, il vincitore di Vritra, Indra) (5) contro le tenebre, l'inverno,

(1) Revue de l'instruction publique, 26 agosto 1869.

(2) Il prof. Michele Bréal, nella introduzione al secondo volume della versione francese delle *Letture* di Max Müller, propone un elenco di opere necessarie alla biblioteca del filologo, fra le quali raccomanda con lode la *Piccola enciclopedia indiana*.

(3) Firenze, Fodratti 1867.

(4) Râma è la personificazione di un eroe solare che si fa discendere in terra a compiere tutte le gesta che gli sono attribuite nel gran poema il *Râmâyana* (*Enciclopedia indiana.* art. *Râma*).

(5) V. nelle *Fonti vediche dell'epopea*, illustrate da De Gubernatis, (Firenze 1867), l'inno assai notevole, del *Rigveda* su Indra. Il significato del mito d'Indra è dato dallo stesso *Veda;* esso non può dunque essere oggetto di controversie.

la notte, gli oscuri vapori, contro i demoni gelosi che trattengono le acque nel seno delle nubi per impedir loro di fecondare la terra assetata. La conquista dell'India meridionale e la guerra di Troja sono reali, eppure questi fatti per l'epopea e pei cantori di Râma e di Achille, divengono soltanto oggetto di avvenimenti mitici. « In origine, i miti indo-europei » dice Baudry « furono la traduzione dei fenomeni celesti fatta spontaneamente da ingegni vergini ma vigorosi e poetici. Quando si abbandonò questo modo di guardare le cose, essi restarono come racconti, e come maniere di esprimersi, e ad essi attinsero la poesia e la storia dei tempi successivi. »

L'illustre bibliotecario dell'Istituto di Francia, Alfredo Maury, che divide questa opinione cogli eminenti professori A. Kuhn, Max Müller e Michele Bréal che insegnano in Alemagna, in Inghilterra e in Francia l'applicò, colla scienza e la sagacia a lui consuete, alle religioni della Grecia. (1) Ma l'opinione che attribuisce alle epopee e alle tradizioni che le hanno prodotte un gran valore storico, è ben lungi dal ceder le armi (2) e nello stesso Piemonte essa può vantar per campione uno degli uomini che hanno maggiormente contribuito al progresso degli studii sull'India, il dotto traduttore del Râmâyana (3) il commendatore Gaspare Gorresio, prefetto della Biblioteca dell'Università di Torino (4).

III.

Il professore Angelo De Gubernatis non è soltanto un filologo che

1 Histoire des religions de la Grèce antique, Paris 1857.

2 De Gubernatis lo dimostra coscienziosamente nell'articolo *Mahâbhârata*, dell'*Enciclopedia*. Infatti Gorresio, nella prefazione della seconda edizione del suo *Râmâyana*, scrive: « Non mi mossero dal mio giudizio, che credo vero e mantengo fermo, le opinioni dissenzienti, manifestate da persone degne per altro di gran stima. Tornerò su questo tema per viepiù chiarirlo e confermarlo nell'introduzione generale. » (*Prefazione VIII.*)

3 De Gubernatis nell'articolo *Râma* dell'*Enciclopedia* dopo aver reso un giusto tributo a un'opera « condotta gloriosamente a termine » e averne fatto la storia, non tace la profonda differenza che corre fra le sue parole e quelle del suo « concittadino. »

4 Una ditta editrice dell'Italia settentrionale, Boniardi-Pogliani di Milano, (Ermenegildo Besozzi) eseguì (1869-70) una edizione popolare del *Râmâyana*, vi fu apposta la nota seguente: « Questa seconda edizione del *Râmâyana* fu intrapresa per opera del professore Francesco Viganò, che ne diresse con molta sollecitudine e accuratezza l'edizione tipografica. » La prima edizione fu pubblicata per cura del governo di Carlo Alberto re di Sardegna, dalla tipografia reale e poi imperiale di Parigi (1843-1859) in 10 volumi in 8.vo testo e traduzione Gorresio è dal 1856 membro corrispondente dell' Istituto di Francia (Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere). L'Italia settentrionale diede all'Istituto maggior numero di membri d'altre parti della penisola. Ad esempio ne fu socio Peyron di Torino (Sezione *Inscrizioni*) e lo è il conte Sclopis nato pure a Torino (*Scienze morali e politiche*).

scrive per gli eruditi. L'autore degli *Usi nuziali* è uno spirito grandemente attivo che s'affatica del continuo a diffondere le sue idee. Il dotto che, senza abbandonare i suoi studi favoriti, fondò a Firenze la « Rivista Orientale, » diresse quella « Contemporanea » ed ha fondato nel dicembre dell'anno scorso la « Rivista Europea, » non poteva rassegnarsi di buona voglia a vedere la splendida letteratura dell'India (1) quasi confinata nell'Italia settentrionale in un ristrettissimo cerchio di eruditi (2). Egli suppose che in una città come Firenze dove il gusto del teatro è generale, il mezzo migliore di richiamar l'attenzione sui capi d'opera dell'India, fosse quello di rappresentarvi un'opera indiana. Ma egli non imitò il teatro di Schwerin, il quale offerse al pubblico la sola traduzione dell'ammirabile dramma di Kâlidâsa (3) di quella Çakuntalâ, di cui Herder, che l'ammirava quanto il gran Goethe (4) diceva che le scene sono unite fra loro da anelli di fiori. De-Gubernatis, traendo partito dai suoi studii sull'epopea indiana, tolse da uno dei grandi poemi epici il *Mahâbhârata* il patetico episodio degli amori di Nala e di Damaianti.

Vyâsa che la tradizione riguarda come autore del *Mahâbhârata*, in onta alla importanza dell'opera che gli viene attribuita, non è, o Signori, abbastanza conosciuto nel mezzogiorno della nostra Europa, perchè io creda inutile di far qualche cenno intorno il suo misterioso personaggio.

« Dalla sua nascita, l'avolo dei Pandava, fa crescere in un istante il suo corpo, con un atto della sua volontà; appresso egli (il glorioso, il saggio) legge i *Vedâs*, gli *Angâs* (5) e gli *Itihâsâs* (6). Nessuno lo assomiglia nelle pratiche religiose, nel digiuno, nella nascita, nella fierezza.

Egli divide in quattro parti il *Veda* unico; più dotto di qualunque altro nel *Veda*, Brahmarshi, conoscitore del passato e dell'avvenire, poeta ligio alla verità, puro, egli ha generato Pându, Dhritarâshtra e Vidura (7). »

---

(1) La poesia dell'infinito, dice Gorresio: *Râmâyana*, prefazione, XIII.

(2) Gorresio abita a Torino, Ascoli a Milano.

(3) V. l'analisi e il giudizio « della portentosa bellezza di questo capolavoro della drammatica indiana » in De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. *Çakuna*.

(4) Nenn ich, Sacontala, Dich, und so ist Alles gesagt. (Goethe).

(5) O *Vedângâs*, ramo di scienza che ha per fondamento il *Veda*.

(6) Racconti storici del genere del *Mahâbhârata*.

(7) Foucaux, il *Mahâbhârata*. — Adivança 78.

Così parla lo stesso *Mahâbhârata* dell' « eroico » (1) autore della « storia » (2) dei *Kuru* e dei *Pându*, (3) Krishna — Dvâipayâna, soprannominato Vyâsa, (4) figlio della vergine (veridica) Satyavati, (5) « la profumata » (Gandhavati) e di Parâsara « il primo dei muni. » (6) Ma lo scrittore che la tradizione indiana presenta con sicurezza come autore del *Mahâhbârata*, e il cui soprannome si spiegò per « raccoglitore » è un personaggio la cui esistenza è più controversa di quella d'Omero. Pare che il teologo, il poeta, il filosofo, al quale si attribuisce nel tempo stesso il titolo di compilatore dei *Vedìs*, la gloria di aver creato una delle grandi epopee e fondato il sistema *Vedânta*, sia la personificazione di un intero periodo della doviziosa letteratura sanscrita.

Il *Mahâhbârata* che basterebbe solo alla gloria di lui, è un poema colossale di 18 *parva* (canti) più o meno lunghi, che contengono 100,000 *çloka* (distici) — nove volte l'*Iliade* e l'*Odissea* unite! — nel quale è descritta la guerra, pel dominio dell'India, dei figli di Dhritarâshtra (7) e di Pandu, fra loro cugini, i Kâuravâs e i Pândavâs (8), alla quale prese parte una folla di principi e di popoli, e ch'ebbe per risultato la distruzione delle principali famiglie indiane. Pare che il poema dapprima fosse composto di soli 24,000 (9) distici, ma che sia divenuto in seguito il deposito generale delle leggende che si formarono successivamente. « Non v'ha al mondo » dice lo stesso *Mahâbhârata*, « alcun

(1) Foucaux, ibid. Esordio p. 23.

(2) De Gubernatis che nel *Mahâbhârata* non vuol riconoscere una « storia » più che nella *Genesi*, nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, spiega in tal guisa la leggenda dei *Kuru* e dei *Pându* nell'articolo *Kuru* dell'*Enciclopedia indiana*.

(3) « Delle cui gesta fu testimonio oculare » Foucaux: *Mahâbhârata*, *Adivança* p. 78.

(4) V. De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. *Vyâsa*. L'autore tradurrebbe questa parola, piuttosto in *diffonditore* che in *raccoglitore*; e aggiunge che l'Holtzmann oppone a *Vyâsa* una forma *samâsa* alla quale richiama il nome di Omero come il raccoglitore.

(5) V. Foucaux — *Mahâbhârata*, Adivança p. 116. — Gli Ariani non avversarono mai una credenza, per la quale un'altra frazione della razza bianca, i Semiti, non ha che antipatia.

(6) V. De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. *Muni*..

(7) Come sono denominati, ma essi sono frutto d'un miracolo. *Mahâbhârata*, çloka 4,490 a ç. 4,522. —

(8) Pându non è loro padre che di nome: « essi hanno un origine soprannaturale. » V. Foucaux *Mahâbhârata*, esordio 27. —

(9) Egli fece una prima raccolta in 24,000 *çlokâs*, che senza gli episodi è detta dagli eruditi *Bhârata*. « Foucaux, *Mahâbhârata*, esordio 28. Schoebel nella sua *Leggenda dei Pândavâs*, 1853, ha riassunto il poema senza gli episodii.

racconto che non abbia posto in questa storia, collezione di tutte le tradizioni. Ciò che vi è raccolto può trovarsi anche altrove; ma quello che non v'è non si trova certo in altra parte. » (1) Da queste aggiunte l'unità del poema ha perduto assai; ma i molti episodii, nei quali il soggetto svanisce, offrono tale interesse che Pavie, Foucaux, Bopp, e Wilkins stimarono utile di tradurli.

Quando il *Mahâbhârata* fu compilato nella sua ultima forma, (pare che quest'epoca possa stabilirsi nel secolo primo dell'era cristiana) i Bramani hanno voluto certamente riunire le tradizioni più importanti. Questa colossale pubblicazione sarà anche stata determinata, come suppone Foucaux, dalla necessità di combattere l'attiva propaganda buddhistica (2) che si rivolgeva a tutti senza distinzione, e che moltiplicava le proprie voluminose opere. Non è da dimenticare che i banditori della nuova religione non risparmiavano le stesse donne, ed era pure assai importante di serbarle nell'ortodossia.

« La Scrittura, dice Mâdhava, dichiara che possono leggere il *Veda*, soltanto gli insigniti del cordone sacro (le tre prime caste); ma insegna in tal guisa che lo studio di quei libri sarà cagione di sventura per le donne e per *Çudrâs*. (Le donne sono collocate nello stesso rango dei *Çudrâs* o servi). Ma in tal modo come queste due classi potranno conoscere i mezzi per giungere alla felicità futura? Per via dei *Purânâs*, e di altre opere dello stesso genere. Appunto perchè il triplo *Veda* non può esser compreso dalle donne, dei *Çudrâs*, o dalle persone decadute da altre caste, Muni Vyâsa ha composto per bontà sua il *Mahâbhârata.* »

Molti dotti hanno aggiunto ai due poemi epici, i diciotto *Purânâs* che secondo l'illustre Wilson hanno la loro sorgente nel *Mahâbhârata*. Altri hanno invece notato che sarebbe assai difficile dimostrare i rapporti di alcuni *Purânâs* col *Mahâbhârata* e col *Ramâyâna*. Certo i *Purânâs* rimpastano alcune pretese tradizioni vediche sotto l'influenza di un pensiero settario; potrebbe dirsi, che Brama viene esaltato particolarmente dalle storie ecclesiastiche delle sette, sopratutto a fa-

(1) V. Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio 73, e Adivança 103.

(2) Su Buddha Çakya — muni e sulla religione di cui fu fondatore, veggasi De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. *Budh.*. — Nel *Discorso su Marco Polo*, io ho dato maggior valore alla tradizione buddista, del dotto autore dell'*Enciclopedia*. Egli apprezza più il Buddismo che il suo autore « altro è il Buddha » dice egli, « altro il *Buddhismo* come altro è Cristo ed altro il Cristianesimo. »

vore di Vishnu o di Çiva e a danno degli altri Dei. Eugenio Burnouf tradusse il *Bhagavata Purâna* (Parigi 1840) che contiene la storia di Vishnu; Wilson il *Vishnu Purâna* il cui spirito è il medesimo, e nell'*Introduzione* dà l'analisi dei *Purânâs* che non contano meno di 400,000 strofe (1).

Il metodo seguito dai Bramani sarà sempre adottato da tutte le corporazioni di sacerdoti ehe avranno un testo rappresentante la parola divina, ed una tradizione che ne è il commento. Così la Chiesa Romana, giudicando dannosa ai profani (2) la lettura della Bibbia, incaricò i suoi dottori di comporre delle storie dell'antico o del nuovo testamento, e commentari dei libri santi, e li raccomandò ai fedeli. E i Bramani anch'essi hanno incoraggiato vivamente i loro discepoli allo studio del *Mahâbhârata* (3) e giunsero a dire che il recitare questa storia del Bhârata, grandemente meravigliosa, appurerebbe i mortali da un grave peccato. Chi poi ne conosce la spiegazione, è assolto da tutte le sue colpe (4).

È noto che l'umiltà non è la virtù dei teologi. Essi sono destinati a collocare le proprie glosse al disopra dei testi sacri. L'occidente, nel medio evo, non finì col preferire le sue *Somme* e sopratutto quella di Tomaso d'Aquino allo stesso vangelo? I Bramani non sfuggirono a questo bizzarro incidente. « I quattro Vedâs e il Bhârata furono mescolati fra loro dai *Surâs* (dei) in una bilancia, e si conobbe che l'ultimo la vinceva sui quattro *Vedâs* coi loro misteri: donde d'allora fu detto il *Mahâbhârata*. » (5)

Eugenio Burnouf che, come i rappresentanti del cielo, non poteva disporre delle grazie soprannaturali, si contentava di promettere la

(1) V. Nève i *Purânâs* (Parigi 1813) e De Gubernatis *Enciclopedia*, art. *Pur.*

(2) Un buon conoscitore della Spagna, Mérimée, nel *Faux Démétrius* dice che egli non crede punto che anche adesso sarebbe facile una traduzione della Bibbia in lingua castigliana. Però la recente rivoluzione rese possibile molte cose. Chi stabilì il matrimonio civile può ben tradurre la Bibbia.

(3) Non v'ha nulla di più curioso che l'enumerazione dei vantaggi spirituali e temporali concessi ai lettori o uditori del *Mahâbhârata*, che si riscontrano nel poema stesso. (Foucaux « *Le Mahâbhârata*, Adivança p. 95-103). Fin dal principio l'entusiasmo scoppia: « Il saggio che l'avrà spiegato e gli uomini che l'avranno compreso (il lavoro di *Vyâsa*) dopo di essere passati alla dimora di Brahman « otterranno di divenir eguali agli Dei. »

(4) Cioè indulgenza plenaria « Foucaux — *Mahâbhârata*, Adivança p. 99.

(5) *Grande peso*, Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio p. 66. Questa etimologia è una pretta *sconcezza* teologica; *Mahâbhârata* significa verosimilmente « la gran Bharatide, » e potrebbe semplicemente voltarsi in italiano per *Baratide*.

gratitudine del mondo sapiente a quello dei suoi allievi che tradurrebbe il *Mahâbhârata* « questo sole che ha distrutto l'ignoranza degli uomini: (1) » Questo poema è in vero una intiera biblioteca; poichè, a tacere dell'interesse letterario (2) vi si trovano storia, teologia, filosofia, legislazione e politica (3). Mentre l'illustre professore insegnava nel Collegio di Francia, uno de'suoi allievi, Teodoro Pavie, pubblicò un volume di frammenti del *Mahâbhârata* (1844) e dopo la morte di Burnouf, un attro allievo, E. Foucaux, autore di importanti lavori sulla letteratura dell'India o del Tibet, pubblicò (1862) undici episodii tratti dal poema, del quale Ippolito Fauche cominciò a pubblicare nel 1863, affrettatamente, una completa traduzione interrotta dalla sua morte. Essa è giudicata dal De Gubernatis con piena imparzialità. (4)

L'episodio di Nala, del quale ci occuperemo particolarmente, non si trova nell'opera di Pavie, nè in quella di Foucaux, ma si legge nella traduzione di Fauche. (5) Fu tradotto in inglese da Milman; in italiano da un lombardo, P. G. Maggi, (6) in tedesco dall'orientalista e poeta bavarese Rückert (7) con un talento degno dell'autore delle *Oestliche Rosen*. È stimata del pari la traduzione russa di Basilio Zuchovski. Il gioiello della poesia indiana, come De-Gubernatis nomina (8) il celebre episodio del III libro del *Mahâbhârata* pubblicato dall'illustre professore di Berlino, Fr. Bopp. (9) con una traduzione latina, è il secondo testo Sanscrito che vide la luce in Europa. Esso comparve nel 1819 a Londra, dove nel 1810 era stato pubblicato l'*Hitopadeça* (*La buona istituzione*, raccolta di favole e sentenze.)

---

(1) Foucaux Ibid. p. 20.

(2) Un orientalista belga, F. Nève, professore all'Università cattolica di *Louvain*, fece studi letterari e morali sul *Mahâbhârata* nei suoi « Portraits de femmes dans la poésie èpique de l'Inde ». Bruxelles, 1858.

(3) V. Lassen *Indische Alterthumskunde*.

(4) V. *L'enciclopedia indiana*, artic. *Mah.*, e specialmente una lunga nota critica alle considerazioni sul *Mahâbhârata*, che forma parte degli *Studi sull'epopea indiana*

(5) Anche Emilio Burnouf ne pubblicò una traduzione in francese.

(6) Questa traduzione vide la luce nella « Rivista orientale » di De Gubernatis.

(7) Morto nel 1866.

(8) De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, articolo *Dam*.

(9) Nato a Magonza, Bopp, che ha creato una scienza « la grammatica comparata » morì a Berlino nel 1867. Michele Brèal, professore nel Collegio di Francia, tradusse la *Grammaire comparée des langues sanscrite, zende, grecque* ec.

Il frammento che fornì al dotto piemontese il soggetto del *Re Nala* (1) è uno splendido quadro della potenza dell'amor coniugale quale lo hanno fatto i bramini dell'India. Gli spiriti sistematici che nel dedalo dei nostri sentimenti, non sanno vedere altro che il risultato della nostra educazione cristiana (2) dovranno pur riconoscere che nella stessa razza si considerano nel modo medesimo le questioni relative al destino umano e alla moralità; e che i popoli che noi abbiamo per lungo tempo giudicato barbari, abbandonati a tutti gli errori e a tutti i vizii, non hanno minor bisogno di noi di idealeggiare i loro affetti e di consacrarli con una sanzione religiosa (3). Damaianti, più bella della dea stessa della bellezza, (4) è fuor di dubbio un'eroina così perfetta come i tipi creati dall'entusiasmo cavalleresco del medio-evo in Europa, e il suo cuore prova le stesse impressioni dei cristiani che si trovano tratteggiati in Occidente a' tempi della cavalleria, ad esempio, nei poemi inspirati dalla leggenda eminentemente mistica di San Graal, ridestata dal poeta laureato d'Inghilterra l'autore del *The Princess*, Alfredo Tennyson. Ed è a notarsi, che agli stessi traviamenti non isfugge il sentimento religioso. Esso deve servire ai fini della politica teocratica, costretta a dominare tutte le forze della società, spaven-

---

(1) *Trilogia drammatica*, Firenze 1859. Fra gli studi consacrati recentemente a quest'opera dalla stampa italiana, meritano special menzione quattro appendici di C. Massa nel *Giornale di Napoli*, sette articoli di Aristide Battaglia nel *Precursore di Palermo*, tre appendici del *Monitore di Bologna*, un articolo del dott. Giulio Giani nella *Favilla* di Perugia, un articolo del cav R. Bombelli nel *Buonarroti* di Roma, ecc. È da notar con piacere che la stampa delle grandi città meridionali, come Napoli e Palermo, abbia preso interesse a quistioni le quali un gretto spirito di campanile, che ha ancora forti radici nei paesi latini, avrebbe potuto far disprezzare. Ma la bisogna non va sempre in tal modo. Un giornale di Torino si mostrò assai scandalezzato che i principali periodici italiani non abbiano fatto pur cenno della morte di Amedeo Peyron, che il grande Humboldt aveva fatto inscrivere nella categoria dell'*ordine di merito*, creata nel 1842, e col quale il fu re di Prussia aveva voluto onorare le vere illustrazioni europee. Bisogna pure che la preoccupazione delle cose locali sia molto ardente, per lasciarsi andare a distrazioni così strane.

(2) Il pio re Nala nel ricever Indra nascosto sotto la forma d'un mendicante, parla come il san Luigi di Joinville (*Re Nala* parte prima, scena 2). La virtù di Nala. — Più che mortale, io di celesti onori — Gloriosa farò.

(3) Veggasi la scena fra Svarga che dice che « gli dei dormono » e Damaianti che considera Brahma come il suo rifugio.... Questo vil serpente — La terra inghiotta! (*Re Nala* parte II scena I; vedi anche una scena simile nella parte III sc. 4. *Ah, sommi numi, aita*...)

(4) Più della stessa dea della bellezza — Tu splendi, o Damaianti (Re Nala parte II sc. I).

tate dal suo tremendo potere (1) e pronta ad unire la propria causa con quella del cielo (2). È appunto nella natura delle cose che agli slanci spontanei delle prime epoche d'una religione, succeda col tempo, il calcolo, e la fredda diplomazia finisca col dirigere a suo piacere l'entusiasmo religioso, fatto docile strumento di scopi più o meno temporali. Uomini di stato si sostituiscono allora agli apostoli, e superbi signori, fregiati delle insegne del dominio, si collocano nel sito de' martiri, miti come agnelli. Il *Purohita* (pontefice sovrano) di De Gubernatis (p. II sc. 2) parla nello stesso modo imperioso (3) del legato di Ponsard nell' *Agnese di Merania*, e mostra lo stesso sprezzo per gli affetti che esige rigorosamente gli vengano sacrificati.

Il prof. De Gubernatis, però, mentre attingeva agli inspirati cantori del Bramismo una delle leggende che dànno un'idea si esatta del genio, delle abitudini e dei pregiudizi stessi dell'India, non la riprodusse servilmente (4); l'uomo di scienza è coscienzioso fino allo scrupolo nel riprodurre il color locale e la fisionomia di tempi sì diversi dai nostri. e nel coservare i tratti essenziali d'una civiltà sì avanzata e sì originale; ma il poeta sa bene che i grandi artisti, nell'applicare al teatro le tradizioni epiche, usarono di molta indipendenza. Ed ecco, per offrire ad esempio, un passo che fu lodato specialmente dai critici stranieri e nazionali, in qual modo felice il poeta dipinge, nel sogno di Damaianti, il destarsi di quei sentimenti che debbono esercitare tanta influenza sulla vita della vaga figlia dell'India, e riempierla tutta:

Oh! se l'hai visto,
Satia m'apprendi com'è fatto amore!
Satia
Dirò; ma pria mi narrerai qual cosa
Ti parve in sogno nella scorsa notte

(1) L'intrepido Nala che non teme la morte più degli indomabili guerrieri del medio evo, quando sente la maledizione del sacerdote dice come essi... « È strano quale senso — Di terrore mi lascia ogni parola — Che il pontefice ha detto..... — Si stringe il core — Come quando fanciullo, i vipistrelli — L'ala battendo, dal mio primo sonno, — Fra le giganteggianti ombre, veniano — A destarmi; che sia, non so: ma, come, — Fra le coltri il fanciullo trema, trema, — E si rannicchia, ho posto ogni bàldanza, — E diffido dell'aria anco..... » (Re Nala p. II sc. 3).

(2) Tu in me, Brama ferivi — dice Vahuka (p. II sc. I).

(3) La mano che punir dovea — L'irriverente Bimasena, or te, — Che, per l'offesa ai sacri corridori, — Il figlio hai salvo, or te pel crine afferra, — E te col figlio castiga, se al Cielo — Che parla, ascolto negherai. » (p. II sc. 2). « Se può il figlio — Nala ai Numi donar, tal sacrificio, — Facile quindi, nel domar se stesso, — Contro gli istinti, gli darà vittoria ; — Così Brama dicea... »

(4) Nell'*Enciclopedia Indiana*, artic. *Dam.* si trova la creazione del poeta indiano ridotta ne' suoi elementi essenziali.

Damaianti (a poco a poco avanzandosi)
Un portento incredibile ; sognai
Di cullar sovra un letto di nelumbii
Un dolcissimo sonno. La rugiada
Piovea lenta dal ciel su le mie labbra,
Ridenti al riso de le bionde stelle,
Un'ambrosia divina. Gli augelletti,
Di fiore in fior, mutando allegramente
Il volo e il canto, mi facean corona.
Era un'ebbrezza — Il re mio padre accanto
Mi vegliava, nel gaudio di quell'ora,
Sorridendo così, che il suo sorriso,
Se bene muto, mi dicea parole.
Ah! tu, Satia, non sai com'ei sorride,
Come, quando sorride, tra le fila
De la messe d'argento, onde s'adorna
Il fosco volto, Bimasena è bello!
Non sai come sia bella quella grande
Testa canuta, quando, su me china,
Dolcemente tremante, viene un bacio
Lieve lieve a posar! — Così vid'io
La scorsa notte il re mio padre; accanto
Ei mi vegliava e sorridea; ma vinto,
Alfin, di troppa tenerezza, accese
Su le bramose labbra un bacio ardente,
E s'inchinò. Come sentii sul fronte
Diffondersi il calor di quel paterno
Bacio, una vampa mi coperse il viso ;
Gli occhi, sognando, apersi, e vidi, — oh! vaga
Meraviglia! — del re l'argentea chioma,
Come al giovine sol, subitamente
In oro fiammeggiar; vidi le smorte
Guance del re, subitamente tinte
Nel color delle rose di Casmira,
Ed al re come a noi, subitamente,
Nell'impeto leggiadro della vita,
Il largo petto ansar. Misi un gioioso
Grido, e mirai più attenta; o Satia, o Manvi,
Tanto bello non mai, lucido tanto
L'astro del dì non vidi. Ei, con l'azzurra
Pupilla, mi facea dolci lusinghe,
E bianchi avori gli lucean nel riso
E fila d'oro gli florian sul volto,
E il mio sguardo e il respiro incatenati
In un lungo diletto, il paradiso

D'Indra godean bramosamente; alfine,
Ei volle dire, ed io; ma invan; le labbra
Sol mi sentii da un'agile fiammella
Agitar; sollevai le braccia al caro
Fantasima; e su me, luce e diletto
Versando, si abbassò novellamente
Lo splendor di quel volto; arse ogni fibra
In me allora, e dal sonno mi destai;
Il sogno rapidissimo vanìa:
E, con gli occhi errabondi, altro non vidi
Che le grigie fuggenti ombre notturne.

Satia

Tu hai veduto l' Amore.

Damaianti

Oh! perchè in sogno
Solamente egli appar?....

Non ha molto (1), Carlo di Thaler, si congratulava coll' autore del *Re Nala* di aver espresso sentimenti eternamente veri, e d' aver saputo modificare l' ammirabile leggenda indiana, senza averle tolto in alcun luogo il suo carattere. Il più importante di questi cangiamenti è di aver sostituito al motivo per cui Nala cade in disgrazia degli Dei, un' offesa fatta da suo figlio a Vahuka, (2) a un bramino « due volte nato » (3) errore che *Brama* (4) deve esser tanto meno disposto a perdonare, che i principi potevano (come hanno fatto tante volte in Occidente Carlo Martello e i suoi imitatori, que' re normanni « nemici di Dio e della Chiesa » dei quali parla il conte di Montalembert, e quegli Hohenstauffen, dei quali Raumer raccontò le lotte formidabili contro il papato) esser tentati di sconoscere (5) i venerati privilegii della razza sacerdotale, uscita dalla testa stessa del creatore, di que' Bramani « oggetto di venerazione per gli Dei medesimi. (6) Nala

(1) Nella *Neue freie Presse*, il principal giornale liberale di Vienna, 30 luglio 1869.

(2) Parte II, scena I.

(3) *Dvigia*; hanno egualmente diritto a questo titolo i Kshattriyâs (guerrieri) ed i Vâiçyâs (mercanti e lavoratori).

(4) Il creatore infinito del mondo, una delle persone della Trimurti (Trinità).

(5) Così i Bramini hanno cura di ricordar senza posa la potenza di Brama. Vahuka dice a Bimasena:

..... « Temerario fanciullo, oggi di Brama
La possanza vèdrai... » — (P. II, sc. 1).

(6) Leggi di Manu I 31-33, XI 84 Queste leggi dette dagli Indiani *Manavadharmaçâstra*, contengono 2684 strofe divise in 12 libri. Sono attribuite a Manu. V. *Enciclopedia indiana* artic. *Manu*. Se ne può vedere la traduzione, opera di Loiseleur Deslongchamps, in G. Pauthier, *Les livres sacrés de l' Orient*, 332-460.

si fa reo di questa colpa, ferendo con una freccia, in difesa di suo figlio, due corsieri, dono d' Indra, che s'erano impennati alla vista di tre corvi che il dio del cielo aveva diretto contro il fanciullo. Questa variante offre occasione al poeta di mettere in scena il tipo grazioso del giovane Bimasena.

Ma, se il professore De Gubernatis credette di poter modificare qualche concetto del poeta, si guardò bene dal cangiar la fisonomia dei personaggi divini. Indra, che è come Zeus, il dio del firmamento visibile, che spande sulla terra asciutta la pioggia fecondatrice (1) ha perduto molta importanza dopo lo sviluppo teologico il cui dogma supremo è la Trimurti. Ma gli eroi del *Mahâbhârata* mostrano che la casta dei guerrieri stimava assai quel Dio che ha tanta affinità colla principale divinità del panteon greco e del quale l' indole era tanto opposta al quietismo, verso il quale la teocrazia indiana volse ognor più.

Il professore De Gubernatis mette sulle labbra di Nala una specie d'inno in lode d'Indra, in cui sono vivamente tratteggiate le principali imprese del nume, quali si trovano esposte nei diversi inni del *Rigveda*. L'inno è nella forma e nella essenza un'eco fedele della poesia vedica:

« . . . . . De la sua gloria
L'universo risuona..... Egli il perverso
De l'ombre adunator Vritra, (2) dall'alto,
Col fulmin d'oro, ne l'eterno abisso
Precipitò. — L'iniquo Susna il mondo
Di vapori pestiferi copria;
Indra ruppe l'incanto e novamente
Spirò l'aer benigno e, scatenate
Da le chiuse sorgenti, su la terra
Si volser le veloci onde. — Securo
Il rapitor de le celesti donne
Premeva il sonno ne la sua spelonca;
Indra, per l'arte magica, scoverse
I ciechi nascondigli, e dall'osceno
Amplesso dei demòni, le divine
Ninfe captive liberò. — » (3)

Indra che rende tanti servigi, deve considerarsi come il padrone del

(1) *Uει ο Ζεὺς*, dice Alceo.
(2) V. Foucaux « Le *Mahâbhârata*, Mort de Vritra. » Questa morte, dice Wilson, è un racconto affatto allegorico, della formazione della pioggia. » Wilson, *Rigveda* I 86.
(3) *Re Nala*, I. P. S. 2.

cielo, il protettore dei buoni, in una parola il benefattore dell' umanità. (1)

« Indra, dice l' *Enciclopedia indiana*, accorda infatti ai mortali che l'invocano e gli danno nutrimento (dovunque presso gli antichi gli Dei non hanno meno bisogno di sacrifizii che i sacerdoti) tutto che domandano: giovenche, cavalli, terra, erba, fieno, alberi, oro, ricchezze, sposa e figli. E i sacrificatori calcolano tanto sulla liberalità del nume che, da veri simoniaci, ne fanno mercato. Chi compera, dice un poeta, il mio Indra per dieci giovenche? » (2)

Ma alcune parole dello stesso Indra fanno pensare ch'egli doveva riconoscere una potenza (3) più durevole di quella del « re degli Dei » (4), la cui vendetta (5) domina, come una oscura nube, nelle due ultime parti del dramma.

Invero la sostanza eterna e infinita (6) cui i sensi non possono giungere e lo spirito non vale a comprendere (7) manifestata in Brama (sotto la forma mascolina di questo nome) e che ha creato tutto a mezzo della sua *Vâc'* (il *Logos* dei Platonici) finisce col sostituirsi alle divinità dell'adolescenza cantate tanto poeticamente dai pastori dei versanti meridionali dell'Himâlaya, e coll'assorbire la vita e l'anima.

---

(1) ...... Dio supremo, Indra beato
Re del cielo possente......
..... Indra il re degli Dei,
Indra l'onnipossente re del cielo,
Orgoglio degli eroi, nume possente,
Benefattor dell'universo. — Parte I, sc. 3. — Gli Dei come i re hanno i loro adulatori, e il prof. de Gubernatis ha mostrato altrove che anche nello stesso *Veda* « il Dio supremo » come Zeus, ha i suoi antenati; e il potere dell'onnipossente è ben lungi dall'essere illimitato.

(2) De Gubernatis *Piccola Enciclopedia indiana*, art. *Indra*.

(3) ..... oggi di Brama
La possanza vedrai..... (*Re Nala* parte II, sc. 1.)

(4) Re Nala p. I sc. 4. — V. *Nala* .... . Oh! tu chi sei?
Indra
Il primo dì che palpitò la vita
Nell'immenso creato, incominciai
Le mie pugne nel cielo; Indra l'antico
Re degli dei son io!

(5) Vindice Dio supremo (*Re Nala*, P. II, sc. 1).

(6) « Brama, l'essenza eterna, ammirabile, incomprensibile, dovunque (diffusa; causa invisibile, sottile che ha in se stessa ciò che è e ciò che non esiste, dalla quale nacque il gran padre. « (Brahman). — Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio, 8. Vedi De Gubernatis *Enciclopedia indiana*, art. *Brahman*.

(7) *Brahman* nella forma neutra di questo nome.

Il « severo Bramâ » (1) la divinità accessibile all'intelligenza, doveva grandeggiare colla stessa teocrazia, (2) presso un popolo in cui la teologia ebbe sì grande sviluppo. Il bramino, quando istruisce i fanciullii espone le dottrine del « gran Padre » del solo « Preminente » del « padrone delle creature » (3), e chi offende il suo maestro — dicono le madri ai loro figliuoletti impauriti — offende lui stesso. (4) Brama è il salvatore invocato dalle vittime delle passioni, (5) la personificazione della giustizia (6) che mette a cimento la fedeltà dei più devoti, (7) che dà tutto ma che può anche toglier tutto, (8) che può perfino chiedere a un padre il sacrificio del proprio figlio. (9)

Il panteismo si è dunque sostituito all'adorazione delle forze della natura, lasciando sussistere, colla nota indifferenza che le quistioni di forma inspirano dovunque a questa dottrina, — le abitudini religiose predilette dal popolo.

Uno scrittore cattolico (10) che abitò a lungo nell'India, esprime bene il pensiero dei dotti di quel paese, quando dice: « Gli indiani non riconoscono che un solo Ente supremo e non sono punto idolatri come ci si volle far credere di recente. Essi adorano le imagini delle loro divinità, assolutamente nel modo stesso che i cattolici quelle della Ver-

---

1 Il severo Brama. *Enciclop. indiana*, art. *Brahman.*

2 Il Brâhmano è la stessa essenza di *Brahman* .... « I Brahmani non tralasciarono alcuna occasione per deificarsi. » (De Gubernatis, *Enciclopedia indiana* art. *Brahman.*

3 Foucaux — *Mahâbhârata*, Esordio p. 8.

4 ..... del maestro i detti
« Brama solo inspirò..... » (*Re Nala* p. II sc. 1.)
..... chi offende il suo maestro
Lo stesso Brama offende.... (id.)

5 « Brama... tu ascolti, » dice Damaianti (Id.)

6 ..... « Ah di Brama
Giustizia inesorabile... » (id.)

7 ..... « Questa è una prova
Per la qual Dio ti tenta...,» (id. sc. 2.)

8 *Purohita*
....! Da Brama discende
Tutto e in Brama ritorna; or la tua sposa
Dolcissima ed il Figlio .., a te men dolce »
Nala
Io non dissi così!....
Purohita
.... « Da Brama tieni;
E a Brama rendi » (id.)

9 ... « Brama disse:
Chiedi a Nala del figlio il sacrificio. » (id.)

(10) Papi, *lettere sull'India.*

gine, degli angeli e dei santi, sebbene lo sciocco e ignorante popolaccio dell'India, come quello d'altri paesi, non sappia ciò che pensa, ciò che fa o ciò che crede. » A'giorni nostri, Rammohun-roy appoggiò questa opinione con molti fatti.

Ma il dotto Bramano e quelli che adottarono la sua opinione, non sono più esatti quando confondono fra loro tempi assai diversi. L'India arrivò alle sue credenze attuali a grado a grado, e all'epoca delle epopee non era difficile di riconoscere nel carattere e nella fisonomia degli Dei, la diversità della loro origine e delle loro tendenze. L'Indra che l'autore della vita del dio (1) ci mostra nella prima parte del *Re Nala*, è pur sempre il dio petulante, (2) famigliare, (3) capriccioso de'Vedi — un vero dio dell'*Iliade* — che si mescolava agli Aryas come un fratello primogenito nato (4) quando ciascun padre di famiglia, perfettamente libero da ogni influenza teocratica, era ad un tempo guida nell'ordine morale, e pontefice nell'ordine spirituale. (5) Il dio inesorabile (6) che regna nel « cielo di Brama » nella eterna calma (7) delle divinità teologiche (8) calma che viene turbata soltanto dalle ingiurie fatte ad organi i cui interessi gli sono sì cari. (9) Brahma vero, unico e

(1) *La vita e i miracoli del Dio Indra nel Rigveda* (Firenze, 1866) detta da Bandry un piccolo grazioso libretto, che si raccomanda per chiarezza, esattezza ed eleganza. Nell'articolo *Indra* dell'*Enciclopedia*, De Gubernatis, per riprodurre il carattere primitivo della favola, non volle attingere che al *Rigveda*.

(2) « Noi vediamo come, nato appena, manifesti il suo istinto battagliero e chiegga alla madre: quali sono i terribili, quali si vantano i terribili? » (De Gubernatis, *Enciclopedia indiana* art. *Indra*).

(3) Indra dice al re Uparicia: « Tu che abiti la terra, sei divenuto amico di me che abito nel cielo. » (Foucaux Le *Mahâbhârata*, Adivanca p. 104.

(4) « È chiaro che negli inni vedici » dice giustamente Foucaux, v'ha una tendenza a stabilire una eguaglianza relativa fra gli Dei e gli uomini. » (*Mahâbhârata*, introduzione XXV).

(5) « Nell'età vedica, distinzione di caste non esiste » (*Enciclopedia indiana* artic. *Brahman*.)

(6) .... « Ah! di Brama — Giustizia inesorabile ! .. » (*Re Nala* p. II sc. 1.) Nè lo si calma che con penitenze inaudite.... « vorrei s'io fossi — Bimasena espiar con inaudite — Penitenze il mio fallo ». — (id.)

(7) « Infiniti ozii beati » dice lo stesso Brama ad Indra (*Re Nala* p. I sc. 2). Il calmo e sereno Brahman » (*Encicl. indiana*, art. *Indra*). » Brahman è un dio inerte, che potè forse inspirare per alcuna parte il quietismo buddhistico. » (Ib. art. Brâhman).

(8) « Il Dio Brahman personale, il sommo Dio della Trinità indiana, creazione non vedica, astrazione scolastica, commodino sacerdotale . . . » (De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. Brahman).

(9) Un Bramano parlando delle speranze che ha Nala verso il destino che lo minaccia dice: « D'insigni doni fu sempre ai Bramani — Re Nala liberal. » (*Re Nala* p. II sc. 2 Quando si tratta dell'offesa fatta a un Bramano dai figli di Nala, il Purohita (pontefice) dice: « . . . Le sue parole — Come dardi infuocati, al ciel di Brama — Volarono; levossi il Sommo nume — E al ribelle fanciullo maledisse. » (ib.)

inalterabile creatore de'grandi e de'piccoli, antico, supremo, eterno, (1) pare confondersi coll'irresistibile fatalità inerente alla natura delle cose, (2) alla quale egli stesso deve obbedire, (3) e che è inseparabile dalla sua essenza. Il dio del Brahmanesimo, a un tempo principio ed essenza del mondo visibile e invisibile » (4) non è già un emiro supremo eterno e solitario abitante dei cieli, come l'Allah semitico che domina come un signore dispotico sulle sue opere periture:

« Tirant tout de soi seul, rapportant tout à soi,
Sa volonté suprême est sa suprême loi. »

Egli assomiglia piuttosto al dio di Spinoza, di Lessing e di Schelling, che riconosce la « sua legge suprema » non « nella sua volontà » ma nella forza irresistibile che presiede al suo sviluppo, fatale come quello dei « trentatremila trecento trentatre » Dei (5) come quello degli enti più umili, i quali usciti dal suo inesauribile seno, (6) dopo trasmigrazioni più o meno lunghe vi rientrano, per tornar di poi nel torrente della vita universale come dice il *Purohita* (sovrano pontefice):

« . . . . . Da Brama discende
Tutto e in Brama ritorna. » (7)

« È così » — sono parole del *Mahâbhârata* stesso — « che compie nel mondo il suo giro questo cerchio senza principio nè fine, e produce le vicende degli esseri senza cominciamento nè termine. » (8)

---

(1) Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio p. 6.

(2) « Chi può adunque scongiurare il destino? Dalla via tracciata dal destino, nessuno può sfuggire. » (Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio p. 61).

(3) Pare che Brama non possa risparmiar a Bhimasena il castigo che merita l'offesa fatta a un bramano, poichè vi si oppone la stessa natura delle cose, secondo il buon bramano Vahûka: Loco al mondo non v'è, fosse nel grembo — Anco di Brama, ove fuggir l'assalto — De'corvi possa il caro giovinetto; — Col fato non si cozza! » (*Re Nala*, p. II, sc. 1.)

(4) Foucaux, *Mahâbhârata*, Esordio p. 6. Tale è la celebre teoria del filosofo ebreo, riprodotta tante volte, sopra tutto in Allemagna. V. la Vita e la traduzione di Spinoza, d'Amando Saintes e di Saisset.

(5) 36,333 « personaggi » dice *Mahâbhârata* parlando della « creazione degli dei » nati da Brama (Foucaux, Esordio 10). Nella tradizione buddista (*Il Dsanglung*) della leggenda del Colombo e del Falco, il Dio Indra è molto addolorato vedendo giungere « il termine della sua vita » e riconoscendo « i segni evidenti di trasmigrazione. »

(6) Questa separazione non è reale. Gli individui, Dèi, uomini o animali, semplici manifestazioni dell'Infinito, non possono separarsi da lui. Questo pensiero è espresso in modo energico da Aratus, citato da san Paolo nel suo discorso all'Areopago di Atene. *En autó gar zômen kai kinoúmetha kai esmén* « In Brahman sono contenuti tutti gli esseri, tutti gli Dèi, a cominciare da Indra e da Pragiapati. » (De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. *Brahman*.)

(7) *Re Nala* p. II, sc. 2.

(8) Foucaux *Mahâbhârata*, Esordio p. 10.

La Grecia non ebbe anch' essa una filosofia simile a questa, nelle teorie di Xenofane e di Parmenide?

V.

La *Società dei Fidenti* e il Ministero dell'Istruzione pubblica meritano lode pel largo appoggio dato all'autore del *Re Nala*. Rappresentare un lavoro indiano, e produrre qualche illusione nello spettatore, non è còmpito agevole. La natura dell'India ha notevoli differenze da quella degli stessi paesi del mezzogiorno d'Europa. Sulle pendici del Dekhan, regna la perpetua primavera « dell'età dell'oro. » Le nostre Alpi e i nostri Carpazii non sono che mediocri montagne, a paragone dei picchi enormi dell'Himâlaya. (1) L'umile felce dei nostri boschi, diviene un albero da foresta; canne come il bambù, formano foreste d'alberi cavi, (2) i banani, (3) la palma-sagú, la palma del cocco, l'albero del pane, sembrano piante del paradiso terrestre, destinate a nutrire popoli abbandonati agli eterni ozii dell'Eden.

Non è meno straordinaria della flora dell'India la sua fauna. Le immense piantagioni del riso del Bengala, servono di asilo a mostruosi elefanti, che i poeti paragonarono a colline, e che l'uomo riduce senza fatica suoi servi tanto robusti quanto docili. Nelle ampie foreste (4) i cui alberi giungono all'altezza di 30 metri ; — quasi Vishnu (5) e Çiva vogliano gareggiare di forza — la natura è a un tempo prodiga di beni e di mali. Il bene eccita l'entusiasmo de'poeti che esaltano le meraviglie del mondo vegetale. Il gran re Vasu « dispensiero delle ricchezze, vincitore dei nemici, « acceso d'amore per Girikâ, « va nella foresta, simile al Ciâitraratha (6), piena dei divini fiori del *pâdala* (7)

(1) Il Ciamalhari nel Butan s'innalza all'altezza prodigiosa di 9,000 metri ; il Dhavalagiri (il Monte Bianco dell'India) nel Nepal ad 8,600 m.

(2) Si può convincersene vedendo i *bambù* del *Museo civico* di Milano.

(3) « . . . Con le sue chiome, — Me il banano gigante, dai torrenti — Del ciel, proteggerà . . . » (*Re Nala*, p. III, sc. 2).

(4) Tale è la foresta che accoglie Damaianti abbandonata (*Re Nala* p. III, sc. 4.)

(5) Il *Penetrante*, l'Etere, o secondo altri il sole o il fuoco come principio vivificatore del mondo, una delle persone della Trimurti. Esso lotta contro il male nelle sue innumerevoli forme (*Avatàràs*). V. *Encicl. indiana*, articoli *Vish* ed *Avà*.

(6) Giardino di Kubera o Kuvera, Dio delle ricchezze. V. de Gubernatis art. *Kubera*.

(7) *Bignonia suaveolens.* — Il poeta fa anche menzione di *açókas* (jonesia asoka) di *ciampakàs* (*michelia champaca*) di numerosi *ciùtâs* (mangifera indica) di *atimuktakas* (dalbergia oujeinensis) di *punnagàs* (rostleria tinctoria) di *Karnikaràs* (pterospermum acerifolium) di *vakulàs* (mimusops elengi) di *marikelàs* (cocco).

di sandali e di ***argiunâs*** (1), grandi alberi, belli e puri, da'frutti deliziosi; va in quella foresta che risuona del canto dei *Kokilâs* (*cuculi* degli indiani) del grido degli elefanti erranti ed ebbri d'amore nella stagione primaverile. (2) Fra que' grandi alberi, v' hanno nascondigli incantevoli come quelli dov'abita Argiuna. « Egli risplende sul fianco dell'Himavat dove stabilisce la sua dimora. Là egli ammira alberi fioriti, animati dai canti gentili degli uccelli; flori a larghe e sinuose fascie simili a'lapislazzuli, senza macchia, echeggianti del grido dei cigni e delle oche selvatiche, dell'allegro canto dei *Kokilâs,* degli aironi e dei pavoni. E al mirare quelle acque pure, fresche e limpide, circondate da una foresta deliziosa, il valente Argiuna fu compreso di viva gioia. Mentre esplorava la bella foresta, Argiuna si abbandonava a dure austerità. (3), Le anime melanconiche proclivi al misticismo, dovrebbero studiare attentamente gli aspetti sinistri della natura. « La foresta scura ed irta di spine, piena di torme d'animali di ogni specie, (4) divenne con molta facilità « la foresta del mondo » l'imagine di un vasto mondo pieno di agguati e di pericoli. (5) ·Dacchè ogni *Dvigia* (6) che si trovi nel grande universo, è entrato in una foresta d'arduo acceso, piena di bestie selvaggie, di leoni, tigri ed elefanti, e di spaventosi suoni; scorgendola occupata da ogni parte, potrebbe esserne atterrito anche se fosse lo stesso Yama. » (7) Questa imagine della « foresta terribile, circondata da elefanti, alti come montagne, » viene completata dagli « ammassi di liane che si incrocicchiano » dal terribile serpe di « gran possente forza » dalle « api pericolose, di orribili forme, » dalle « bestie feroci » che giacciono nel più folto dei boschi. (8) In queste lugubri solitudini, le tigri, le pantere, i leoni, i rinoceronti, i bufali di proporzioni colossali sono gli

(1) Pentaptera argiuna.

(2) Foucaux. *Mahâbhârata*, Adivança p. 111.

(3) Foucaux. *Mahâbhârata*, Kâiruta p. 142.

(4) Ibid. p. 141.

(5) Ciò ricorda la foresta di Dante, del quale l'autrice di questa memoria visitò non è molto la tomba. — Veggasi il *Pellegrinaggio alla tomba di Dante*, in greco nell' *Ethnikòn Émerologion* del 1868, in italiano nella *Rivista Sicula* (Palermo 1869) in francese nella *Grèce* (Atene 4 giugno 1870 e segg.)

(6) Uomo delle tre principali caste.

(7) Il Dio dei morti e della giustizia. — V. De Gubernatis, *Enciclopedia indiana*, art. Dhar. Sembra che qui vi sia ironia, quasi la giustizia, non avesse a regnare che nell'altra vita.

(8) Foucaux, *Mahâbhârata*, Striparva p. 274-78.

strumenti del terribile Mahâdeva. (1) I serpenti e i coccodrilli, egual a' mostri de'tempi preistorici (2) non sono meno vigorosi e venefici (3) dei rettili e degli anfibii delle regioni equatoriali dell'America.

Certamente la « Società dei Fidenti » non poteva offrire ai fiorentini, avvezzi ai sereni paesaggi, ai « padiglioni di mortella » del loro geniale commediografo Gherardi del Testa, quel meraviglioso paradiso dove pullulano i mostri, (4) ma essa non risparmiò nulla affinchè la messa in scena fosse magnifica, come attestò la « Rivista Contemporanea » di Torino (5) e perchè gli spettatori potessero formarsi un'idea di quel mondo splendido dove sembra che la mano delle fate tessa ricchi drappi di seta, tappeti splendidi, scialli di colori ammirabili, dove le donne si adornano di meravigliosi gioielli, gli armaiuoli sanno lavorare il ferro e l'acciaio in modo singolare, gli architetti hanno eretto edificii giganteschi e poetici, (6) a dir breve, dove l'uomo ha tentato come dovunque — ma sopratutto prima della decadenza della civiltà indiana — di gareggiare arditamente col grande artefice che è colà si prodigo di fuoco, di colori, di profumi — di tutti i miracoli che possono destare la fantasia e allettare i sensi. Svarga dà un'idea di quella magnificenza quando descrive a suo fratello Nala il palazzo magico che egli abita:

« Nel giardin del castello, stilla miele
D'ogni pianta, e l'ambrosia de le fonti
I Numi spesso al mio soggiorno invita....
. . . . Quando sortivi
Tu al regno, a me diedero i Numi in sorte
D'esser ricco e felice; al mio castello
Il dolore che sia non so; carezza,
E non offende l'aria; il sol riscalda

(1) Uno dei sopranomi del distruttore delle forme, Çiva, probabilmente il fuoco, una delle persone della Trinità. V. *Enciclopedia indiana* art. Çiva.

(2) V. Le Hon: « L'Homme fossile » Tempi antediluviani e preistorici (Bruxelles 1868).

(3) Il *Mahâbhârata* parla « della forza e dell'energia dei serpenti » quando vuole vantare un vigore straordinario. V. Foucaux, Mahâbhârata, Striparva p. 311.

(4) ..... Qui son fiere selvaggie, — Qui fonti ed erbe di veleno sparse, — Qui orrendi mostri.... (Re Nala, p. III sc. 2).

(5) Maggio 1869. Le decorazioni, dice il *Corriere italiano* di Firenze (12 aprile 1869), i vestiari furono splendidi.

(6) V. l'opera del bramano Rammohun-roy, *Essay on the architecture of the Hindus*. Londres 1834.

E non arde; ogni suon l'anima seco
Sì trasporta; e negli occhi, come vaga
Innamorata che s'avanza e vezzi
Novelli sempre all'amator dispiega,
Ne gli occhi, lusinghiera, entra la luce.....
Non la stanchezza
Non il sudore, la fame, la sete,
Non le tenebre là; nè freddo mai,
Nè fastidio senil; ride la vita
Di eterna giovinezza! (1)

VI.

Per intrattenervi, o signori, sino alla fine del *Mahâbhârata*, io non vi ho parlato che degli scritti del prof. De Gubernatis che ne rese popolare sulla scena uno dei più brillanti episodii. Mi sarebbe uopo di entrare in particolari assai più diffusi, se volessi pur dare una idea esatta delle opere di Gaspare Gorresio, di Giovanni Flecchia, Giacomo Lignana, Emilio Teza ed Isaia Ascoli. I quattro primi sono, come il De-Gubernatis, dell'alta Italia; il quinto, nato a Gorizia nell'Istria, è professore nell'*Accademia scientifico-letteraria* di Milano.

Il commendatore Gorresio, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, ebbe la gloria di introdurre in Italia gli studii indiani, e fedele alle tradizioni di Eugenio Burnouf, del quale ebbe vivi sotto gli occhi gli ammirabili esempii, ha consacrato la vita in opere che può condurre a fine soltanto chi abbia fatto uno studio profondo della lingua, della storia e della letteratura dell'India. Basta ricordare la sua traduzione del *Râmâyana*, questa *Iliade* dell'India. Quando Gorresio vi si accinse, non si conoscevano del *Râmâyana* che i soli due primi libri, dei quali A. W. Schlegel aveva impreso a pubblicare una traduzione latina unita al testo. Gorresio, seguendo una lezione diversa, e traendo profitto dai commentarii indiani, diede una traduzione intiera del poema, fedele ed elegante (2) Ora egli attende alla pubblicazione d'un opera che è il complemento dell'epopea di Valmiki, l'*Uttarakânda*.

A ciascun volume del *Râmâyana* precede un introduzione, nella quale il dotto traduttore espone con molta chiarezza le sue vedute sui poemi epici dell'India, e sopratutto sul *Râmâyana*.

---

(1) *Re Nala* p. II, sc. 3.

(2) Il Gorresio è uno dei membri della *Crusca*.

Nel 1852, quando la sua traduzione non aveva veduto ancora per intiero la luce, egli fu invitato a coprire la cattedra di lingua e letteratura sanscrite, nell'Università di Torino, la prima fondata in Italia Dal 1862, è prefetto della Biblioteca di quella Università.

Giovanni Flecchia e Giacomo Lignana sono piemontesi come Gorresio Flecchia che tiene all'Università di Torino il corso di lingue di letterature comparate, pubblicò una grammatica sanscrita assai reputata ma da alcuni anni si occupa esclusivamente della grammatica comparata dei dialetti italiani. Seguendo il metodo comparativo di Dietz e Fuchs che hanno analizzato con tanto successo le linque romanze, Flecchia raccoglie i materiali di un'opera che può esser utile alla storia della lingua italiana quanto quelle di Grimm e del Littré lo furono alla tedesca e alla francese. Ingegno paziente, senza esser privo di senso poetico, Flecchia è dotato di critica feconda e sicura.

Giacomo Lignana, professore nell'Università di Napoli, possede ed insegna parecchie lingue asiatiche. Di gran sapere e d'intelligenza penetrante, egli non ha però ancora dato un' opera di rilievo che faccia giudicare della profondità delle sue cognizioni filologiche. Ma è da ricordare che tutta la sua attività fu da qualche tempo impegnata nel trasformare in *Collegio asiatico*, il «Collegio dei cinesi» fondato nel secolo scorso per la propagazione del cattolicismo. Le curiose corrispondenze pubblicate nell' *Indépendance belge*, dimostrano che gli « interessi cattolici » per usare una frase del conte di Montalembert, rendono, se non impossibili, almeno assai difficili nelle provincie meridionali i tentativi che discordano troppo dal modo di vedere dei più, e che sorgono ostacoli dove non si supponeva di trovarne.

In Toscana gli studii indiani hanno al presente due rappresentanti. pure del nord della penisola (1), Angelo De Gubernatis, piemontese ed Emilio Teza veneziano. E nella stessa antica Etruria s'era da molto tempo intraveduto l'importanza degli studii indiani.

Il viaggiatore Filippo Sassetti era di Firenze. Nel 1847 un sacerdote toscano, Giuseppe Bardelli, studiava ad Oxford un manoscritto dell'*Atharvaveda* di cui fu depositata una copia eseguita da lui, nella Biblioteca nazionale di Firenze. Tornato in Italia egli abbandonò lo

(1) Eugenio Burnouf, figlio dell' ellenista, era anch' egli del Nord della Francia. Suo padre, normanno, morì a Parigi nel 1852. (V. *Dictionnaire de la conversation*, di Duckett art. *Burnouf*).

studio del sanscrito per quello del copto. Nominato professore nello Istituto degli studi superiori, egli riprese i suoi studii indiani, e fu più tardi inviato alla Università di Pisa, dove morì nel 1865.

Lo storico dei *Vespri Siciliani*, Michele Amari, distinto orientalista, essendo ministro dell'istruzione pubblica (1863) invitò da Berlino il De Gubernatis, allievo di Alberto Weber, a coprire la cattedra all'Istituto, lasciata vuota dal Bardelli. Io credo di aver dimostrato che in quel posto eminente, egli bene meritò delle lettere indiane. In un recente suo scritto (1) dedicato ad « Adalberto Kuhn e a Max Müller fondatori della mitologia comparata » egli annunzia che sta ora occupandosi della traduzione degli inni all'*Aurora* del *Rigveda*. Egli chiaramente riassume in quello scritto i suoi principii, sulla parentela della mitologia colla letteratura popolare. « *Le cose celesti che si muovono*, egli dice, sono diventate *persone*. Come persone dovevano *fare*, e l'*opera* di queste *persone celesti, notata*, riuscì ad un *mito; raccontata*, divenne *la leggenda*, la quale seguiva poi *due correnti*, l'una *nazionale*, *l'epopea*, l'altra *domestica, la novellina*. »

Emilio Teza già professore a Bologna, ed ora successore del Bardelli nell'Università di Pisa, dove insegna sanscrito, conosce tante lingue quante un filologo tedesco. Dicesi che ne sappia venti. Le traduzioni e gli opuscoli che viene, di tempo in tempo, pubblicando, dimostrano la grande versatilità delle sue cognizioni, ed il suo spirito acuto e preciso.

Isaia Ascoli, di nascita israelita, rappresenta degnamente, in Milano, la scienza filologica tedesca, per la parte glottologica, come il De Gubernatis, in Firenze, n'è l'operoso seguace per la parte mitologica, storica e letteraria. Come molti dei figli d'Israele, l'Ascoli pareva destinato a passar la sua vita presso un *banco*, ma ai bollettini della Borsa egli antepose le opere di filologia. L'autore degli *Studi orientali e linguistici*, è riputato in Germania (la cui autorità in questo è senza pari), come uno dei più profondi analizzatori delle lingue ariane, e la *Zeitschrift* di Kuhn pubblica spesso scritti critici dettati da lui. Egli ha educato pei licei italiani buoni professori di greco e latino, che, mercè gli studi della grammatica comparata eseguiti sotto il suo indirizzo, sono in grado di dar ragione di ciò che insegnano. Intento a

(1) *Le novelline di santo Stefano* (Torino 1869) Introduzione. « Il mito e la novellina popolare. »

stabilire l'unità delle due più illustri frazioni della razza bianca, unità ammessa dalla Bibbia, egli ha tentato di ravvicinare colla grammatica comparata gli Ariani ai Semiti. Sebbene in questo tentativo sia rimasto quasi solo, egli vi diè prova di molta finezza e destrezza d'ingegno. Ma la sua opera principale saranno i *Corsi di glottologia*, dei quali è intanto uscita in luce la prima parte che farebbe onore alla patria dei Bopp, degli Schleicher, dei Pott e dei Benfey. Il dotto autore pone dapprima a confronto il Sanscrito col greco e col latino, lasciando per ora, da parte, la terza delle lingue pelasgiche o greco-romane, l'albanese (1). Ma questa lacuna non toglie all'opera dell'Ascoli un merito eccezionale. — Tutte le quistioni di fonologia vi sono trattate profondamente.

Fuor di dubbio, o signori, nessuna nazione della gloriosa razza pelasigica alla quale apparteniamo, non può lottare sul terreno della filologia colla dotta Allemagna che può opporci numerose schiere di dotti. Ma dal principio del secolo noi abbiamo fatto progressi incontrastabili. La Grecia può vantare filologi de' quali non è quì d'uopo di ricordare il nome. Anche gli Albanesi che sino a poco tempo addietro non avevano che « ricordi di guerra nella loro anima inquieta » si occupano ora delle origini della lingua e dei canti popolari, e alcuni eruditi i cui antenati sono originari del paese di Scander-beg, meritarono di essere incoraggiati da uomini assai competenti. (2) L'Italia non rimase inerte come generalmente si crede. (3) L'esempio dato alla

(1) V. Maury: *La terre et l'homme*, capit. VIII, Géographie des langues, groupe gréco-latin; — G. Lejean, *Ethnographie de la Turquie d'Europe*, Race pélasgique ou gréco-latine.

(2) D. Camarda e V. Dorsa furono citati nell'ultima opera pubblicata prima della sua morte dal filologo G Von Hahn, il celebre autore degli *Albanesische Studien*, come autorità da consultarsi nelle questioni intorno l'albanese. V. i miei *Écrivains albanais*, e il recente e dotto lavoro dell'avvocato Giuseppe Spata, *Studii etnologici di Nicolò Chetta su la Macedonia e l'Albania*, Palermo 1870. — Il poeta albanese Girolamo de Rada, i cui versi furono tradotti dal Dottore Stier, filologo tedesco, e Nicolò Ieno dè'Coronei resero un gran servigio alla filologia che manca di testi albanesi, pubblicando una collezione di canti albanesi col titolo di « *Poema nazionale* »

Ma i filologi debbono esser sopratutto riconoscenti al principe Luigi Luciano Bonaparte, zelatore del progresso della scienza linguistica, che pubblicò or ora una traduzione di *San Matteo* nei diversi dialetti albanesi. L'ultimo volume pubblicato di questa importante collezione è: « Il vangelo di San Matteo, tradotto nel dialetto ghego scutarino » Londra 1870. Esso fu riveduto da monsignor Gaspare Crasnich, *abate mitrato di Mirdita*, zelante patriota che i turchi hanno dovuto esiliare dal principato per poter distruggere l'autonomia secolare degli intrepidi Mirditi.

(3) Alle frontiere del mondo latino, la Romania, che fu detta anche « Italia Orientale » produsse uno scrittore che Michelet appella « filologo illustre » V. la mia *Littérature roumaine* — « Héliade Radulesco. »

Francia dall' immortale Burnouf non rimase senza imitatori; e se i figli della Gallia intrepida e della bella Ausonia hanno versato il loro sangue per la causa delle nazionalità oppresse, a Palestro, a Melegnano, a Magenta, a Solferino, nei rapporti che ebbero origine dal nobile amore della scienza, essi appresero che v'hanno pei popoli « alleanze » più degne del nome di « sante » dei trattati stretti fra despoti per ribadire nel mondo la schiavitù, l'ignoranza, e la superstizione.

DORA D'ISTRIA

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBACH

LETTERA QUARTA.

Montreux 1868.

Mi avete giudicato bene, onorevoli amici, nel supporre che i progressi della scuola professionale per le donne in Amburgo abbia destato tutta la mia simpatia. Senza vantarmi, posso dire che sono stata fra i primi in Germania ad indicare la necessità ineluttabile di educare le donne al proficuo lavoro, in primo luogo per ragioni di moralità.

Fin dalla mia gioventù sono stata persuasa essere un dovere positivo di educare ed istruire le donne di tale maniera, che al caso fossero abili a bene sostentar sè stesse; e ciò per guarentirle dalla necessità disonorante di doversi maritare senza inclinazione o con altre parole più crude, ma che esprimono meglio l'idea, di vendersi per il prezzo di un collocamento a vita. Io ho espresso questo concetto quando era giovine ancora, 28 anni fa, nella mia prima modesta novella, *Clementina;* più tardi a studio ho voluto ripetere quest' argomento in ognuna delle mie opere. Finalmente ho scritto la storia della mia vita (Meine Lebensgeschichte), e le lettere alle donne in occasione della Pasqua, (Osterbriefe fur die Frauen), collo scopo determinato di mostrare chiaramente agli uomini ed alle donne, che cosa debba necessariamente farsi per l'educazione delle donne, affinchè possano nella società civile occupare quel posto, ed esercitare quell' attività, a

cui ha diritto ogni creatura umana fornita dell' uso della ragione di maniera che sia almeno capace di un' esistenza indipendente.

Dopo la pubblicazione della storia della mia vita e delle lettere in occasione della Pasqua ho avuto occasione di osservare meglio di prima la posizione delle donne, e ciò appunto in seguito a quelle pubblicazioni. Ben cento lettere mi sono pervenute nel corso dei pochi anni, in cui donne e giovinette mi hanno espresso la loro gratitudine per avere io patrocinato la causa del nostro sesso, e nelle quali mi hanno domandato consigli per il loro avvenire e sulla maniera di condurre la propria vita. Queste donne appartenevano quasi tutte al ceto civile, alcune alle cosidette classi superiori; le loro lettere dicevano presso a poco l' istesso, per quanto fossero variate le circostanze particolari di ognuna di esse. Alcune delle mie corrispondenti erano vedove, talvolta con figli e talvolta senza, incapaci a sostentar sè e le loro famigliuole. La maggior parte però erano donne nubili, giovani o attempate, che erano scontente della loro sorte, poco soddisfatte della vita, col triste sentimento di non aver posizione, di essere quasi superflue. Qualche volta erano governanti, istitutrici, o damigelle di compagnia, umiliate dalla prospettiva di dover vivere per sempre in una posizione dipendente.

Quando io mi metteva in corrispondenza con queste infelici, informandomi delle loro condizioni, delle loro lagnanze e dei loro desiderii, con poche eccezioni, io arrivava sempre all' istesso risultato. Le une non avevano avuto alcuna istruzione soda; si erano nutrite di letture svariate, e ne avevano succhiato una velleità di prospera indipendenza; le altre avevano mediocri cognizioni, bastevoli solo a procurar loro la patente d' istitutrice. Tutte però, sotto parole più o meno velate, celavano la segreta convinzione che erano nate ad essere scrittrici; e si lusingavano che io le incoraggerei a tentare questa carriera, in cui auguravansi, che, appena fossero riuscite a vedere il loro nome sul frontespizio di un libro oppure in un giornale, si sarebbe offerta loro l' ambita indipendenza e tutti i godimenti della vita, insomma, una sorte avventurosa. Poverette! qual dispiacere ho provato nel dovere distruggere i delicati ed artificiosi ragnateli delle loro illusioni, e tutte le rosee speranze che avevano basato sul mio aiuto e domandar loro crudamente: « Che cosa ha Ella imparato? quale attitudine o abilità possiede lei, su cui basare la prospettiva di una attività lucrativa? » Generalmente suonavano un poco il pianoforte e credevano di sapere il francese e l' inglese tanto da poter tradurre da queste due lingue; disgraziatamente però soleva sfuggire loro, che era assai imperfetta la loro conoscenza della lingua materna, e poco culto il loro stile, così che non avrebbero nemmeno potuto fare una traduzione mediocre.

Se io allora m' informava più minutamente dei loro bisogni, e spiegava loro la mia opinione sulla maniera di provvedere più presto non c' intendevamo più e finivamo col separarci. A voce e per iscritto mi hanno ripetuto, che io non avevo capito l' intimo bisogno del loro cuore e dell' animo loro; che si erano in-

gannate in me e nella fede alla mia carità, nella speranza alla mia simpatia per la tristissima condizione delle donne nella nostra società attuale. Volevano essere soddisfatte a modo loro e non a modo mio, e mi credevano assai materiale, assai prosaica, quando io le consigliava di provarsi con una professione, con un mestiere, perchè si può ben imparare ad essere incisore e mercante di mode, ma non già ad essere poeta o autore.

Esse non mi credevano, quando le assicurava, che col cuore leggiero e senza pregiudizi mi sarei messa in un negozio di biancheria o di drogheria, o di vettovaglie, se mai la mia facoltà creatrice di poetare si fosse estinta, mentre ancora mi trovava nella necessità di procacciarmi il mio sostentamento. Mentre tutte si lagnavano della loro trista posizione, sia che fossero strette dalle meschine condizioni della propria famiglia, sia che sentissero duramente la dipendenza da quelle famiglie cui servivano in qualità di maestre o istitutrici, pure credevano che io imponessi loro un avvilimento, un'umiliazione, se le consigliava di lavorare durante il giorno in qualche negozio o mestiere, per poter gustare la sera l'inapprezzabile sentimento d'indipendenza, e veder nell'avvenire una vita affatto libera e priva di cura, acquistata coll'esercizio della propria attività.

Non era già per cattiva volontà che queste fanciulle si mostravano così restie alla mia maniera di pensare. Erano ben degne di compassione, ed avevano la volontà seria di mantenersi onoratamente; ma erano vincolate dal pregiudizio, che fino ai nostri tempi ha condannato le donne delle classi più o meno culte ad una dipendenza a vita, e spesso ad un'esistenza stentata e meschina.

Noi tutti siamo cresciuti sotto l'influenza di certi modi di parlare, che suonano benissimo, ma che non aiutano in nulla le donne quando esse si trovano nel bisogno. Dappertutto e da tutti si ripete: « che la donna è destinata esclusivamente per la vita entro il limite della famiglia, per legge di natura e per le condizioni degli stati cristiani inciviliti ! — Che quella donna è la migliore di cui non si sente parlar mai ! — Che il casto crepuscolo della casa è la vera ed unica sfera della donna ! » — Ed altri bei modi di dire, con cui molti uomini — quasi fosse loro diritto, anzi un dovere virile — tentano di tenerci lontane da un'indipendenza onorevole, mentre all'occorrenza ne risulta, che ci gettano in una miseria terribile.

Quasi si direbbe che nella società civile europea — come succede in California ed Australia — languissero migliaia di uomini, cui per essere pienamente felici non manca che una donna, che avesse la bontà di lasciarsi sostentare da loro. Tali sentenze circa la nostra vera sfera, circa la nostra vocazione, sarebbero pure giustissime, se gli uomini che mettono questi assiomi, avessero tutti la volontà, o fossero nella possibilità, di condurre le donne e giovanette tutte alla loro vera vocazione, vale a dire nel loro linguaggio, al matrimonio, ed al sostentamento per mezzo del matrimonio.

Ma di quegli stessi uomini che affermano energicamente « essere la donna destinata esclusivamente per il matrimonio e la vita di famiglia, moltissimi esitano decisamente — e con ottima ragione — di tôrre, per moglie una giovinetta povera; e siccome per fondare una famiglia ci vogliono due persone, si trovano in un bell'impiccio quelle donne, le quali i propugnatori della nostra vera vocazione non hanno creduto bene di sposare, per condurle al ministero di sposa e di madre, voluto dalla natura, e solo santificato dalla chiesa e dallo stato. Ripeto che non biasimo gli uomini per questo. Per quanto sia grande il desiderio di autorità e di dominazione negli uomini, in molti casi è compito difficile il sostentar solo una famiglia per tutta la vita, e fin sul letto di morte sentire con cordoglio che restano senza risorsa.

Basta una sola volta — e chi di noi non l'ha veduto? — entrare in una casa, in cui è morto il padre, colui che manteneva tutti col suo guadagno. Era stato negoziante, merciaiolo, consigliere, dottore o ufficiale — non importa! era stato egli che sostentava la famiglia, ed ora aveva chiuso gli occhi! Con assiduo lavoro, talvolta con sforzi enormi, egli ogni anno era riuscito a guadagnare la somma necessaria al mantenimento dei suoi. La moglie che egli, 25 o 30 anni fa, aveva sposato fanciulla di eccellenti abitudini casalinghe e modello di virtù femminile, aveva ben saputo amministrare con parsimonia il danaro guadagnato dal marito; anzi essa riusciva a far più con sole cinque lire che le altre donne con cento: nè si sentiva mai parlar di lei — secondo il precetto — fuorchè l'aver essa dato la vita ad alcuni figli, o qualche dettaglio di gioie o di pene domestiche raccontato da essa medesima agli amici. Ma oggi il padre sostenitore della famiglia è morto: la madre siede silenziosa, e le figlie accanto a lei, tutte educate per il matrimonio e per il casto crepuscolo della casa. Volentieri esse continuerebbero ad amministrare con parsimonia, ad economizzare come hanno fatto finora; ma non c'è più alcun guadagno su che economizzare, ed il dolore sacro, profondo e puro per la perdita dello sposo, del padre è profanato dal pensiero, che è morto colui che le sostentava. Il sentimento puro e santo è schiacciato dalla cura per il pane quotidiano. Invece di rimembrare effettivamente il passato, la madre e le figlie siedono insieme mestamente, e guardando nell'avvenire, si domandano a vicenda: « Che cosa faremo? »

Allora queste donne, che finora vissero inosservate e contente nell'interno della famiglia, pur troppo si fanno sentire con amare lagnanze sulla propria posizione derelitta, sull'inabilità di guadagnarsi la minima somma, fossero pur 20 lire; ed il casto crepuscolo della casa, il santuario della propria famiglia, ben presto cessa di esistere per esse. Si comincia col contare, quali mobilie bisognerà vendere, per provvedere alle spese del funerale ed agli abiti di lutto; si reputa felice quella figlia cui si riesce a collocare in matrimonio, qualunque sia il marito che la voglia. Le altre figlie si cerca di far entrare in qualche famiglia, con 200 lire di assegnamento, come damigella di compagnia di una donna forse

capricciosissima, a cucire e rammendare e far la lettura e strimpellare il pianoforte; intanto la sventurata, con impazienza mal velata dalle convenienze, conta i giorni e le ore, aspettando, sperando con ansiosa brama che alcuno si presenti, voglioso di prepararle il casto crepuscolo della casa, e condurla al matrimonio ed al suo sostentamento — appunto come a tempo suo fece il padre colla madre. Ogni anno la rende più scontenta, ogni anno pretende meno dal suo futuro marito, e nel caso più felice essa finisce con lo sposare un uomo qualunque, purchè voglia mantenerla.

Questo quadro vi pare tracciato dal vero, o vi sembrano esagerati i suoi colori?

Ma non è già questa la vera vocazione della donna, nè il vero prospero sviluppo della vita di famiglia, nè il vero pudore e affetto nè la dignità femminile e nobiltà d'animo. — E mi potranno contraddire quegli uomini che sognano di donne contente e tranquille nel riposto ginecèo, che apprezzano solo le così dette anime candide, e che sono tanto invaghiti della nostra debolezza inerme e scipita, quasi fossimo uccelli del paradiso, senza piedi per toccare il fango della terra, e viventi dei raggi del sole?

Non credete già che io voglia burlarmi o scrivere una satira; ma è difficile parlare con equanimità di queste cose, se per anni si è combattuto contro un ostinato accecamento.

Tutto quello che suol dirsi contro l'indipendenza delle donne in fine de conti è inganno e illusione: inganno l'indirizzare le figlie alla sola vita di famiglia e persuaderle che colà sia l'unica loro vocazione; inganno l'idea di tanti pericoli, ed inconvenienti, che credesi debba risultare per le donne dal lavoro professionale.

Un maestro terribile, l'amara necessità, negli ultimi anni, ha aperto gli occhi di molti, che finora assolutamente non volevano vedere e capire ciò che pure era evidentissimo. Ma quanti vi sono ancora, che bisogna assicurare, come ogni donna sia prontissima a sposare all'età di 18 o 20 anni un bravo giovine, che le dia il pane; come ogni giovinetta si reputi felice di avere uno sposo amato e figli sani, e come ognuna di noi creda degna d'invidia colei, cui toccò la sorte di vivere esclusivamente e per tutta la vita pei suoi, per il marito, pei figli. Per quanto mi sieno noti i desiderii e le aspirazioni del sesso femminile, non ho incontrato mai una giovinetta, fosse pure grande artista e coronata di splendidi successi, che non sia stata prontissima a rinunziare alla sua indipendenza, quando le si offriva la sorte avventurata, di essere tolta in moglie da chi le voleva bene, e di partecipare senza cure alla sua prosperità.

Posso dare un'assicurazione consolante a tutti coloro che ancora sono avversi alla nostra educazione al lavoro: le donne in generale non sono gran fatto inclinate a guadagnarsi il pane col proprio lavoro. Sono tuttora troppo superficiali, troppo spensierate! Assicuratevi, che, nella gran massa, ancora trovano piacevolissimo, se un altro si dà la pena di acquistare il danaro necessario ai chignons, alle vesti a strascico, ai loro divertimenti grandi e piccoli e talvolta assai futili.

Ma — le migliaia e migliaia di donne che sono obbligate a man-

tenersi da sè? queste pure vogliono mangiare; devono guadagnarsi il pane e l'alloggio e il vestito, e dipiù un peculio per quei giorni quando sarà affiacchita la loro forza al lavoro. — Queste donne come dovranno trovarsi pane?

Ma questa, in vero, è un'altra pagina della questione.

ITALIANI ALL'ESTERO

— Il Reumont ha pubblicato a Lipsia un opuscolo di 58 pagine sul professore *Giovanni Rosini*, l'autore della *Monaca di Monza* e della *Luisa Strozzi*, seguendone tutta la carriera letteraria dal 1794 al 1851.

— C. C. Casati pubblicò in francese un articolo bibliografico nel *Polybiblion* del mese di luglio sopra *La lettera di cambio* del prof. Ercole Vidari.

— L' ultimo fascicolo della *Zeitschrift für deutsche Philologie* di Halle contiene un articolo del dottor Ernesto Kuhn sopra le *Novelline di Santo Stefano* raccolte da Angelo De-Gubernatis, precedute da una introduzione sulla parentela del mito con la novellina.

— Armando Basche, l'autore dell'opera: *La diplomatie vénitienne et les princes de l'Europe au XV. siècle* pubblicò presso il Plon un nuovo lavoro interessante sotto il titolo: *Histoire de la chancellerie secrète de la République de Venise.*

— Augusto Boullier, autore di altri lavori sull'Italia, pubblicò presso il Dentu un libretto *Sur l'Art vénitien, architecture, sculpture, peinture*, ch'egli annunzia d'avere staccato da una sua opera inedita di gran mole.

— È uscita a Dresda in una splendida edizione *La divina commedia* tradotta in versi polacchi da Antonio Stanislavski.

A Dresda uscì pure una versione tedesca delle conferenze che tenne sulla *Divina Commedia* il signor Bohdanovic in polacco nel 1867 a Cracovia e Leopol.

— La dotta introduzione che il dott. Alessandro Wesselofski aveva premessa all'edizione bolognese del *Paradiso degli Alberti* uscì ora ampliata, in lingua russa, a Mosca, presso la tipografia del Sinodo, in un volume di 680 pag. con prefazione.

— Son noti gli studi fatti da un nostro concittadino, l'ingegnere romagnolo Agostino Codazzi, sopra la geografia di Venezuela. È noto anzi come il Codazzi abbia nel 1841 pubblicato a Parigi, in ispagnuolo, un sunto della geografia di Venezuela. Ora il signor Aristide Rojas pubblicò all'Havre un suo volume in spagnuolo sotto il titolo seguente: Primer libro de geografia de Venezuela segun Codazi, aumentado, corregido de acuerdo con l'actual division politica de la Republica, i acompanado

de ejercicios geograficos, i de datos cronologicos sobre la historia de Venezuela ».

— P. Dubourg tradusse in francese lo scritto del padre Alessandro Reali sopra *San Tommaso d'Aquino e l'infallibilità de'papi.*

— Carlo Garnier tradusse in francese a Lione la seconda parte del *Diario* del conte Carlo Persano.

— Venne richiesta da Dresda la facoltà d'imprendere una versione tedesca delle *Lettere sulla Tunisia* di Enrico De-Gubernatis, già vice-console a Susa d'Africa, ora console d'Italia a Jànina in Albania.

— L'abate polacco Polkovski illustrò a Dresda in una ricca edizione in polacco, *I monumenti e sepolcri polacchi a Roma.*

— Carlo Hequet pubblicò a Nancy un breve suo scritto *sulla casa di Diomede a Pompei.*

— Nel numero 25 della *Revue des cours littéraires* di Parigi è un articolo di Luigi Leger sopra *il movimento letterario in Italia e Spagna.*

— H. D'Arbois de Jubainville pubblicò un suo articolo informativo *sulle Carte d'Arborea e il Giudizio dell'Accademia di Berlino* nella *Revue des questions historiques* del 1 Luglio.

— Il N. 24 del *Magazin für die Literatur des Auslandes* di Berlino è uno scritto *sulla Sardegna e sui Sardi.*

— Nel primo fascicolo dell'*Archaeologische Zeitung*, H. Heidemann informa sul *becco di bronzo del museo di Palermo*, e *sui vasi dello stesso museo*

— Nel *Catholik* continuano gli *studii sulla filosofia italiana contemporanea.*

— Nel N. 146 dell'*Allgemeine Zeitung* apparve un articolo sul *Codice aragonese* del Trinchera.

— Nel *Theologisches Literaturblatt* del 6 giugno è uno scritto sopra *Lucrezia Borgia.*

— M. Lohde pubblica il 7° suo articolo *d'Impressioni di viaggio in Italia* nella *Zeitschrift fur Bildende Kunst.*

— Nell'*Academy* dell'11 giugno è uno scritto sopra *l'Esposizione d'arti sacre a Roma.*

— Nell'*Art Journal* del luglio, continuasi a scrivere sulle *Gallerie di quadri in Italia.*

— Nei supplementi del Giugno all'*Allgemeine Zeitung* uscì uno scritto di H. Semper *sulla moderna scoltura Italiana.*

— Nella *Revue catholique* del Belgio del mese di Giugno Carlo Moehler pubblicò un suo primo articolo *sui lavori tedeschi intorno a Roma antica e moderna.*

— W. R. Boer nel periodico olandese *De Gids* (La Guida) del mese di maggio pubblica le sue *Reminiscenze d'Italia.*

— Nella Rivista mensile di Vestermann di giugno è uno scritto di J. Mädler sopra *Amerigo Vespucci.*

— Nell'*Athenaeum* del 25 giugno H. C. Barlow informa sul così detto « Dante de'venti » che il professor Luciano Scarabelli pubblica ora a Bologna, e il signor J. M. W. manda da Firenze una corrispondenza sulle *Riviste Italiane*, ove s'informa particolarmente intorno alla *Nuova Antologia*, alla *Rivista Europea*, alla *Rivista Bolognese*, e *Sicula* e *Universale* e alla *Civiltà Cattolica.*

— L'*Athenaeum* del 9 luglio annunzia che il signor Giacomo Luzzati ebbe al Palazzo di Cristallo di Londra felice incontro per la sua esposizione di vedute foto-scultorie di Pompei.

— L'*Athenaeum* del 16 luglio contiene un articolo molto onorevole sopra gli *scritti vari* di Carmelo Pardi.

— N. Minola pubblicò in compendio, a Londra, per uso di libro d lettura, *Le mie Prigioni* del Pellico e *La famiglia del Soldato* della signora Luisa Amalia Paladini.

— Nell'undecimo fascicolo degli Annali di Heidelberg il professor Liebrecht informa sopra gli studii di D. Comparetti intorno al *Sindibad.*

— La *Triester Zeitung* informò onorevolmente sopra *Le Monografie delle istituzioni di previdenza e di credito, della industria, del commercio e della navigazione* del prof. Alberto Errera.

— Il dottor J. B. Ullersperg informa, nella *Rivista Medica* tedesca, sulla *Frenologia forense* del Livi.

— Il prof. Schweizer-Sidler pubblicò nella *Kuhn's Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* di Berlino (fasc. 3. vol. XIX), un articolo in lode delle « *Illustrazioni alla Gram. Greca di G. Curtius, tradotte e corredate di un Proemio Giunte ecc.* dal prof dottor Fausto G. Fumi, Napoli, Fibreno e fratelli Morano 1868 ».

— Il conte Th. de Puymaigre nella *Revue critique* del 2 luglio pubblica un articolo informativo in lode della *Baronessa di Carini* edita da S. Salomon-Marino.

— Il *Literarisches Central Blatt* dell'11 giugno raccomanda la *Raccolta di cataloghi ed inventarii* ecc. del marchese Giuseppe Campori; lo stesso giornale del 18 giugno pubblica un articolo critico del prof. Mussafia sopra il *Rainardo e Lesengrino* edito da Emilio Teza.

— Sullo stesso informano pure gli Annali di Heidelberg (fasc. 11).

— Nella *Neue Freie Presse* di Vienna del 17 giugno leggemmo un onorevole articolo del dottor L. F. Meissner sopra l'opera del prof. Filippo Zamboni: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi.*

CORRISPONDENZE

Richmond, Virginia (Stati Uniti) 30 Giugno 1870.

Nella prima mia lettera alla *Rivista Europea*, parmi non abbia a tornarvi priva d'interesse alcuna notizia relativa agli italiani residenti negli *Stati Uniti*, pei quali piacemi notare ch'essi sono veramente *good citizens* di questo « Nuovo Mondo » industriosi, onesti, ed apprezzatori dei beneficii che arreca la libertà.

Il 6 giugno essi raccoglievansi a Nuova York, per la terza festa annuale del Tiro a segno, e, nel ritrovarsi, si rallegrarono un giorno nell'illusione soave di rivivere sotto il bel ciel cielo d'Italia, al dolce suono della loro favella nativa.

L'*Eco d'Italia*, giornale italiano che si pubblica in Nuova York due volte la settimana dal cav. G. F. Secchi di Casale pubblica ora in appendice la *Clelia* del Garibaldi e *Gli Scolari di Pisa* di T Gherardi Del Testa.

Abbiamo ricevuto d'Italia un libro del signor Enrico Montazio intitolato: *La Ristori in America.* Dite al suo autore, ch'egli vi si è mostrato un poco troppo *touriste*. Della città di Richmond, per esempio, egli dice: « Richmond, malgrado la vasta area che copre, vuolsi che oggi noveri 20 o 21 mila abitanti. » *A mere pleasantry* del signor Enrico Montazio, poichè Richmond conta invece da 65 a 70 mila abitanti.

Il *Lothair* del *Disraeli* è variamente giudicato qui non meno che in Inghilterra; i protestanti lo ricevono *comme il faut*; i cattolici (come n'è prova una severa critica comparsa nel *Catholic World*) lo perseguitano. Nella sola città di Richmond furono del *Lothair* già vendute duecento cinquanta copie.

Fra i libri pubblicati in questi ultimi due mesi negli Stati Uniti (circa trecento, i più importanti mi paiono i quattro seguenti: *Christianity and Greek philosophy del prof. Cocker, Scientific Results of a Visit to Brasil di C. F Hall, Uncivilized Races of men in all Countries of the World* del rev. J G. Wood, *Mormonism, its Rise, Progress and Present Condition* della signora Maria Smith. L'*Historical Magazine* sta per pubblicare un lavoro di Ethan Allen sulla immortalità dell'anima.

Hemboldt Muller, fratello della Signora Luisa Mühlbach (signora Mundt, sta ora facendo il giro del « Nuovo Mondo. »

Il Giubileo musicale in Nuova York in occasione del Centenario di Beethoven, avendo avuto uno scopo puramente speculativo, terminò in un solenne fiasco. Dicesi che l'impresa abbia fatto una perdita di duecento mila lire.

Lunedì scorso avevano luogo in Baltimore i funerali del Principe Gerolamo Napoleone Buonaparte, figlio legittimo del defunto re Gerolamo e della signora Patterson, connubio legale e sacro, che ciò nonostante il prepotente Napoleone I aveva dichiarato nullo, perchè la virtuosissima e distinta americana non era di famiglia *reale*.

Nella città di Charleston, è morto William Gilmore Simms, poeta, letterato e storico ben noto negli Stati Uniti.

B. Kasey.

Signor Direttore,

Atene, 25 giugno 1870.

Il Cav. Anastasio N. Gudas, dottore in medicina, ha pubblicato ora il secondo volume delle sue *Vite parallele*, che contiene la biografia di Eugenio Vulgaris, di Niceforo Theotokis, di Adamantios Korais, di Rhigas il Liberatore, di Teofilo Cairis, di Samuel sovra nominato il Giudizio finale. di Lampros Fotiadis, di Costantino Kumas, di Ath. Psallidas, di G. Gennadios, di Giacomo Rizos Nerados, di Apostolo Arsakis. Tutto ciò che si riferisce agli uomini che, per gli scritti e le opere loro, prepararono l'indipendenza della Grecia interesserà sempre gli spiriti serii. Non si saprebbe quindi abbastanza far coraggio agli Elleni, perchè intendano essi stessi a trattare questioni così rilevanti; chè gli stranieri vi si accingono spesso con studii molto insufficienti o con preoccupazioni invincibili. Quindi sorprende il vedere, pure ne' giornali e periodici più reputati dell' Occidente, scivolare talora giudizii che riempiono di stupore quanti conoscono la Grecia un po' dappresso. Senza tener conto di quella « *littérature de turlupins* » che il Renan colpisce nelle sue « *Questions contemporaines* » quante persone che si considerano come serie parlano sempre assai storditamente della patria di Socrate! Si direbbe quasi, a sentirle, che le rivoluzioni e le lotte partigiane esistessero solamente entro la cerchia delle mura d' Atene. Si direbbe che la Grecia è in preda a continui e spaventevoli flagelli, non conosciuti presso altre terre del mezzogiorno d'Europa; mentre poi si dimentica la relazione del conte

Gedeone Raday al governo di Pesth, per la quale, con gran numero di esempii, si prova pur troppo che la piaga del brigantaggio incrudelisce assai più nella Ungheria che in qualsiasi provincia di questa Ellenia, della quale l'Europa, per amore della civile Turchia, non sembra occuparsi, se non per farle processi d'accusa. E Londra stessa e Parigi, che sono pure i due centri delle nazioni più superbe della loro civiltà, non hanno forse anch'esse i loro banditi, e i loro assalti notturni, de' quali ogni giorno si occupa la loro cronaca parigina? Un proverbio evangelico, che parmi avere inteso trovarsi pure nell'India vostra (1), dice con ragione che si scorge agevolmente la festuca nell'occhio del vicino, mentre si sopporta sugli occhi propri la trave.

Un altro errore comune ai giornalisti europei che s'occupano della Grecia, è quello di parlar sempre, a dritto e a rovescio, della sola politica, senza ricercarne punto la vita religiosa ed intellettuale. I più diligenti sfiorano pure queste due ultime questioni, ma senza darne alcuna idea prossima al vero. Così talora s'intese parlare in occidente del Kairismo, ma senza che si sapesse precisamente chi fosse Kairis e in che consistesse la sua vera dottrina.

Ora noi troviamo appunto nel nuovo volume del dottor Gudas una notizia sopra la vita e gli scritti di Kairis che merita di venire studiata. L'autore, come fisiologo, ch'egli è, non trovasi facilmente portato all'entusiasmo per gli ingegni speculativi; oltre a questo egli è naturalmente meglio disposto a cercare nella sua scienza favorita la chiave de' fenomeni, che i filosofi ed i teologi amano altrimenti dichiarare. Ma per un altro verso, la sua tendenza a tener conto essenzia mente dei fatti lo salva dal rischio di cadere ne' capricciosi assoluti sistematici giudizii comuni alla metafisica ed alla teologia. Quindi egli concede di buon animo a Kairis uno zelo ardente per la patria, un amore intenso dello studio, un assoluto disprezzo delle vane dimostrazioni d'onore, un convincimento abbastanza fermo perch'ei si risolvesse a sacrificare alle proprie idee i proprii interessi.

Tali idee, somigliavano, per quanto pare, alla celebre teoria teologica, che in occidente si appella *Unitarismo,* della quale i Channing, i Parker, i Coquerel, i Réville, furono, a' giorni nostri, i più strenui difensori negli Stati Uniti, in Francia e in Olanda, senza parlare dei numerosi partigiani che gli Unitarii hanno nelle scuole Tedesche.

Il signor Gudas non s'occupa solo degli uomini che prepararono e secondarono mirabilmente la rigenerazione della Grecia, ridestando gli ingegni addormentati in un lungo servaggio, ma ancora de'valorosi che versano per essa il loso sangue sopra venti campi di battagiia. A questa generazione di veri eroi apparteneva pure il colonnello Petropulakis, distintosi particolarmente nell'insurrezione cretese, e che morì carico d'anni e di gloria ne'giorni passati. Ed anche di questi patrioti l'Europa non seppe far retto giudizio. Invece d'osservare il risultato del loro eroismo, si cercò soltanto il lato debole di alcuno degli eroi, lieti di poterlo scoprire. Un sincero legittimista, il più grande oratore francese dopo Mirabeau, il Berryer, osava nella sua elevata imparzialità, alla tribuna della camera de'deputati, ringraziare la Convenzione, per aver salvato l'indipendenza francese. E gli eroi della rivoluzione greca, contro i quali si scagliò così indegnamente

---

(1) Nel primo libro del *Mahâbhârata*, per l'appunto, presso l'episodio della Çakunt ove la sposa dice al marito immemore « o re, tu vedi l'altrui difetto grosso come un granel di senapa, e non vuoi vedere, pur vedendolo, il tuo proprio difetto grosso come un tronco di *vilva* »

La Direzione.

l'epigramma non procacciarono essi forse l'indipendenza alla Grecia, senza essersi poi macchiati di quei delitti che la storia ha diritto di rimproverare ai proconsoli della Convenzione, senza aver, con gli eccessi del terrore, fatto odiare, se pure per poco, il nome stesso della libertà ai loro concittadini, senza aver reso necessario l'impiantarsi del despotismo, *ad ordinem restituendum*.

Conchiudo questa corrispondenza annunciandovi come la città di Minerva assistette ora ad uno di quegli orridi spettacoli, il risultato de' quali non recò in alcun luogo buon frutto (1). Io credo che se l'antico regime non avesse educato in Francia la moltitudine all'ombra del patibolo, se non avesse prodigato i supplicii più atroci per le più lievi cagioni, le vendette de'terroristi non sarebbero state possibili. Così, malgrado l'orrore, che il misfatto di Oropos mi inspira, io credo che i supplizii de'quali il Campo di Marte fu ora il teatro, sono tutt'altro che un rimedio alla piaga del brigantaggio. Quanti visitarono i paesi, onde il brigantaggio disparve appieno, come la Scozia, la Prussia, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, sanno benissimo che i veri rimedii sono ben diversi, e già trovati da lungo tempo, e che, a vederne i buoni effetti in Grecia come in Italia, conviene soltanto riprovarli.

FILELEUTHEROS.

---

1. Nel *Viestnik Europi* del giugno, leggesi pure una viva e terribile descrizione della *Esecuzione di Troppmann* fatta dal celebre romanziere russo Giovanni Turghenieff, col fine di mostrare che lo spettacolo della pena capitale produce effetti contrarii a quelli che la così detta morale pubblica si attende.

LA DIREZIONE.

Atene, 9 *Luglio* 1870.

La stampa in Grecia è attivissima, e non è difficile riconoscervi un popolo che ha, come i suoi antenati, un gusto assai vivo per la politica. Patrasso, Sira, Tripoli, Lamia, Negroponte, Missolungi, Corfù, Sparta, Egione ecc. hanno i loro proprii giornali che trattano le questioni della provincia e gli interessi delle *nomarchie* (prefetture). Atene conta parecchie Riviste, fra le quali un periodico che vive da parecchi anni, *La Pandora*, è il più conosciuto. Quanto ai giornali, essi dividonsi in greci, francesi ed italiani.

Tra i primi, non tenendo conto del *Giornale Ufficiale*, stanno *Il Secolo, L'Oriente, La Verità, La Rigenerazione, L' Aurora, La Guardia Nazionale, La sollecitudine, L' alunno, L'avvenire, L'Atene, Il Prometeo, La Giustizia, Il Dibattimento, L' Araldo del Mattino, La Bilancia, Lo Scudo nazionale, La voce pubblica, La Gazzetta degli Amici dell'istruzione, Lo Stendardo Nazionale, La Creta, La Legge, La Ragione, Il tempo, La stella dell'Oriente.*

Ma, poichè i giornali francesi d'Atene possono esser letti dai vostri lettori più facilmente che l'*Aiôn* (Secolo) o il *Methôn* (Avvenire), vi parlerò specialmente della stampa francese ed italiana.

La Grèce è il più antico de' giornali scritti in francese. Esso è pervenuto al suo settimo anno. Suo redattore in capo era poco tempo addietro Antonio Zannettaki Stefanopoli, sotto il pseudonimo

di Alfredo Mélek. Corre voce che il redattore principale sia ora il signor Koidis, tanto conosciuto per la sua *Papessa Giovanna*, della quale *La Grèce* pubblicò una versione molto ben fatta nelle sue appendici. Si è detto che il signor Koidis, che non risparmia di più la Chiesa nostra che la Romana, è un discepolo di Voltaire. Ma si dimenticò che la Grecia non ha bisogno d'andare a cercare in Occidente modelli di un tal genere d'ironia. Ignorasi forse che Luciano ne fu un maestro finito? I Padri della Chiesa Greca non adoperarono essi forse costantemente il sarcasmo contro i loro avversarii? *La Grèce* appartiene all'opposizione. Ne è direttore il tipografo Cassandréas.

L'Indépendance hellénique venne fondata da Milziade Canellopulos. Dopo la morte di quest'operoso ed intelligente giornalista, essa sospese, per alcun tempo, le sue pubblicazioni. Ma quindi prese un nuovo slancio sotto la direzione del fratello del defunto, Alessio Canellopulos. *L'Indépendance* esiste da cinque anni, e la sua posizione sembra stabile.

Le Courrier d'Athènes ebbe per fondatore A. Zannettaki Stefanopoli. Ora lo dirige uno stampatore, Dionigi Coromilas. *Le Courrier*, che è pervenuto al suo terz' anno, difende il ministero Zaimis contro gli assalti de'partigiani di Comunduros e Bulgaris. (1) Il dramma di Oropos diede naturalmente una vivacità affatto speciale alle sue polemiche, e finchè non avrà termine l'inchiesta, non è a sperare che si calmi. Fin da principio l'opposizione non dissimulò la speranza, che il sinistro avvenimento farebbe passare il governo nelle sue mani.

Questi tre giornali pigliano evidentemente interesse per le questioni italiane. Nel vero, in ciascuno di essi vengono ora pubblicati scritti relativi all'Italia, usciti dalla penna di Dora D' Istria. Il *Courrier* traduce *Venezia nel* 1867 che la *Rivista Europea* ha già fatto conoscere a' suoi lettori, *La Grèce* il *Pellegrinaggio alla tomba di Dante*, e l'*Indépendance* il *Discorso su Marco Polo*. Questo mi sembra un felice indizio delle simpatie che esistono fra le due celebri nazioni dalle quali uscì la potente civiltà che reca il nome di greco-romana.

La stampa italiana non venne finquì rappresentata se non dall'*Eco della Grecia*, ed, anzi, il signor Alfonso Lazzaro che lo intraprese teme di doverne sospendere le pubblicazioni, per la ragione perentoria che i suoi soscrittori non adempiono ai loro impegni. Nè io ho bisogno pur troppo d'insistere sopra un tal fatto di cui non mancano esempii neppure in Italia, ove non sembrano ancora abbastanza comprendere gli Italiani la necessità di avere organi che rappresentino i loro interessi e i loro intendimenti.

L'attività che regna nella stampa quotidiana non è la stessa nelle istituzioni accademiche. Convien dunque saper grado alla *Società d'Archeologia* che, da tanti anni, in mezzo a mille difficoltà e alle agitazioni politiche seppe non solo mantenersi ma continuare

(1) Un recente dispaccio d'Atene ci annunziava dimissionario il Ministero Zaimis

LA DIREZIONE.

i suoi lavori utilissimi. Questa società rielesse ora a suo presidente il signor Filippo Jean, che sa accoppiare alle conoscenze speciali la piacevolezza di carattere necessaria a chi disimpegna simili ufficii. La Società conta fra i suoi membri scienziati di gran merito, qual è, per esempio, l'autore delle *Antichità elleniche* e d'un *Giro Archeologico in Arcadia,* archeologo, poeta, romanziere e diplomatico, Alessandro Rizo Rhangabé, ministro di Grecia a Costantinopoli, cui l'Istituto di Francia e le principali Accademie d'Europa vollero ne' loro ordini.

È da rimpiangersi grandemente che i successori di Comunduros sembrino aver rinunciato alla felicissima idea di fondare un Istituto Ellenico, di cui la Società d'Archeologia sarebbe divenuta una classe, abbastanza somigliante all'Accademia delle iscrizioni dello Istituto di Francia. Ma quest'idea non può tardare ad ottenere il suo compimento. E si può prevedere dal modo di condursi della Società d'Archeologia che il futuro Istituto non obbedirà come certe classi dell'Istituto di Francia ad influenze clericali e retrograde. I nostri giornali, rilevarono più d'una volta, per esempio, come le donne più eminenti possano divenire anch' esse membri della Società, mentre l'Accademia francese che elegge tante nullità, non ha ancora voluto schiudere le porte al primo prosatore vivente di Francia, a Giorgio Sand, perchè ha il grave torto di esser nata d'un sesso diverso da quello dei signori Accademici. E questo indizio non è il solo che provi come noi non siamo finalmente tanto in ritardo, come certi giornali civilissimi e cattolicissimi dell'occidente amano far credere, ripetendo a sazietà quel loro « immobile Orient » che tuttavia è ben desto e cammina e cammina.

I giornali oltramontani, de' quali ho parlato, hanno, del rimanente, le loro buone ragioni per isvolgere l'attenzione del pubblico dai loro proprii affari, che sono di tale fatta da mostrare quanto fossero prudenti i padri nostri nel non voler seguire i patriarchi di Roma nella via, per la quale si slanciarono ne' tempi così vivacemente rappresentati dal caustico autore della *Papessa Giovanna.*

Figli d'una razza di pensatori, i Greci avevano ben compreso come, se facevasi della Chiesa una sola monarchia, se modificavasi il suo primitivo carattere sinodico o parlamentare, si sarebbe arrivati a trasformarla da primo in governo assolúto e quindi a rifare in Europa il gran Lama dell'Asia. Ed ecco che « il papa liberale » del 1848 diviene qualche cosa di sovra naturale, d'infallibile. Ma la condotta degli Armeni di Costantinopoli, lo sdegno bollente degli Slavi meridionali e occidentali, dei Cechi in ispecie, l'agitazione de'Tedeschi del mezzogiorno provano sempre più come sono i Gregorio VII e gli Innocenzo III che fanno nascere i Giovanni Huss, i Lutero e i Calvino, come, nell'ordine politico, i Filippo II e i Luigi XIV preparano le rivoluzioni democratiche.

I genii slavo e germanico che si possono comprimere ma non soffocare daranno uno slancio irresistibile alla opposizione dell'Oriente e della Germania del Sud. Malgrado tanti suoi eccessi, ci facevamo

in Atene un'altra idea della sapienza e destrezza della corte di Roma, assai troppo vantata dall'illustre storico Macaulay, e la si credeva meglio atta a rimuovere gli ostacoli con iscaltrezza che a crearsi, con una storditezza prodigiosa, ogni maniera d'imbarazzi. Certi giornali che incominciano a intravedere l' imbroglio della situazione, fanno, al solito, cadere sopra la sola Russia l'immensa agitazione che regna in Oriente fra i cristiani finquì devoti al papa « Tu l'as voulu, George Dandin ! » ecco la sola risposta che si deve fare a somiglianti congetture. Che i Russi si rallegrino per l'acciecamento di Roma è assai possibile; ma essi non sono i soli. Una scorsa che si dia ai giornali protestanti de' due mondi mostra abbastanza come i più destri avversarii del papato sono convinti che il miglior modo di comprometterlo e di perderlo è il lasciarlo fare, anzi, se l'occasione lo richiegga, secondarne le strane vertigini che lo posseggono. Talleyrand non aveva egli forse adottato lo stesso sistema con Napoleone I? *Quos vult perdere, Jupiter dementat!*

Gli scrittori francesi, il cui paese è singolarmente tormentato dalle pretese e dagli intrighi del partito teocratico, sono unanimi nell'allontanare lo sguardo dalle loro proprie nazionali miserie, per impietosirsi su quelle de'Cristiani d'Oriente. Il signor Emilio Burnouf viene, alla sua volta, in un articolo della *Revue des deux mondes*, a darci, in proposito, i suoi consigli sulla via da seguire. Ma gli stranieri e quelli stessi che vivono tra noi sono ben lontani dall'accordarsi sopra un argomento così complicato. Mentre il signor Burnouf attribuisce tutto il male ai Vlachi, il corrispondente del *Times*, Finlay, storico dagli inglesi stimato, da lungo tempo stabilito in Grecia, osserva che si procede senza logica considerando quali Elleni certi latini che come Coletti fanno grande onore al loro paese adottivo, mentre si dichiarano stranieri (come lo fa in varii suoi scritti Marino Pappadopulos Vrétos, console greco a Marsiglia) quelli che compromettono la Grecia con le viete abitudini di una vita nomade. Quando adopero la parola « Latini » accennando ai Vlachi, mi valgo dell' espressione prediletta degli eruditi francesi, ma che non piace punto al signor Burnouf, il quale rimonta fino all'India, per ritrovare gli antenati di que' pastori. L'opinione comune che li ricongiunge alla razza greco-romana è sostenuta apertamente da un compatriota dell'autore del *Brigandage en Grèce*, dal signor Guglielmo Lejean, nella sua Ethnographie de la Turquie d'Europe (v. le pag. 20-22). Il filologo tedesco Thunmann, il solo che abbia studiato la lingua loro con un po' di cura, non è molto lontano da una simile conclusione, poichè egli dice che un terzo delle parole della loro lingua è, senza dubbio, latino; che un terzo sembra accostarsi allo albanese; e un terzo comporsi di greco-moderno, turco ec. Non si può negare che la loro lingua, sebbene alterata, è sempre ancora intelligibile ai Rumeni de' Principati. Il Lejean, d' accordo con Byron, con Cipriano Robert, Hecquard, Hahn, Poujade ecc. non vede neppure fra il tipo elleno e l'albanese quelle radicali differenze

che colpirono Emilio Burnouf (1) ed Edmondo About. Queste controversie sull'origine delle popolazioni con le quali noi abbiamo relazioni continue ed intime ci fanno vivamente desiderare la pubblicazione annunziata dal Lejean della nuova edizione considerevolmente accresciuta dalla sua *Etnografia*. La prima, che apparve nel 1861, nelle *Mittheilungen* di Giusto Perthes di Gotha, in tedesco e in francese, rese, non v' ha dubbio, distinti servigi, ma per confessione del suo proprio autore, non trovasi più all' altezza della progredita scienza etnologica. Oltre a questo, vi si dovrà porre rimedio ad alcune evidenti distrazioni. Converrà, per esempio, dar nell'Epiro all'elemento ellenico il posto che finora gli era negato e che pure esso occupa.

FILELEUTHEROS.

---

(1) Cfr. Lejean, p. 15-18 « È, dic'egli, una popolazione fisicamente bella, ed il tipo greco classico è tra loro frequentissimo. »

CRONACA LETTERARIA DI FRANCIA

Issoire, 16 luglio 1870.

Sommario. — Appendice alla precedente cronaca: — *La Comtesse de Rochefort* par M. de Loménie, 1 vol., in-8. — *Vie de Lacordaire*, par M. Foisset, 2 vol. in-8. — *Testament du père Lacordaire*, 1 vol., in-8. — *Campagnes de l'armée d'Afrique*, par Ferdinand d'Orléans, 1 vol., in-8. — *Histoire du second empire* par Taxile Delord, 2 vol, in-8 — Scienze morali e Politiche. — *L'Aristocratie romaine et le Concile*, par M. Drapeyron, 1 vol., in-8. — *Études sur l'histoire romaine*, par M Beulé, tomo III, in-8. — *Vues sur le gouvernement de la France*, par M. le duc de Broglie, 1 vol., in-8. — *Principes de la science politique*, par M. de Parieu. — *Discours populaires*, de M. Éd. Laboulaye, 1 vol., in-18. — *Oeuvres morales* de Channing publiées par Ed. Laboulaye, 1 vol., in-18. — *Cours de Philosophie*. par M. Pellissier, 1 vol., in-18. — *La Pensée et l'amour*, par Ch. Charaux, 1 vol., in-18. — *Principes de philosophie morale*, par Ch. Charaux, 1 vol., in-18 — *Dialogues de philosophie socratique*, par Ch. Charaux, 1 vol, in-18. — *Essai de Philosophie positive*, par Adolphe d'Assier, 1 vol., in-18.

« *L'histoire est la pente du siècle* » sclamava, cinquant'anni or sono, il Châteaubriand, e i tempi che seguirono non gli diedero una smentita. In Francia, particolarmente, gli studii storici hanno preso uno sviluppo immenso, e quindi i miei leggitori non si maraviglieranno se le prime pagine di questa seconda Cronaca verranno, esse pure, consacrate all'esame di alcune nuove opere storiche ch'io non conosceva ancora, o di cui non potei dare se non il titolo nello scorso maggio. Fra questi libri che si raccomandano all'attenzione del colto pubblico, non che dal nome dei loro autori, da pregi incontrastabili, noterò da primo *La Comtesse de Rochefort* (1) del Loménie, il celebre biografo del Beaumarchais e dei

---

(1) 1 Vol. in-8, Michel Lévy.

Contemporains illustres. Scrivendo la vita della figlia del maresciallo di Brancas, dell'amica del duca di Nivernais, l'aristocratico professore del *Collége de France* ha rimesso in luce una delle fisonomie più simpatiche dell'ultimo secolo, e ch'era pochissimo nota agli uomini dell'età nostra. Si sa da tutti, infatti, che M. de Rochefort fu, cent'anni fa, il centro di una eletta società, ma non conoscevamo neppure una lettera di questa donna sì celebre per le sue attrattive. Per buona ventura, rinvenne il Loménie nelle carte del marchese di Mirabeau un copioso epistolario della contessa, ed egli seppe disporre questi documenti in un racconto non meno interessante pel moralista che per l'uomo del mondo. L'autore, nel dipingere un'epoca frivolissima insieme ed appassionata per le riforme sociali, non perde mai di vista il lato più importante del suo soggetto e loderò fra tutti i due capitoli in cui si trova un paragone istruttivo tra lo spirito ed i costumi dei Francesi del settecento e quelli della Francia di oggi, ed in cui pure vengono discusse quasi tutte le quistioni sollevate dagli utopisti e dai moralisti odierni sul matrimonio e sulla famiglia. Queste brevi osservazioni basteranno per mostrare i principali pregi dell'opera del Loménie e, sebben dolente di non poterne parlare più lungamente, m'affretto a passare alla vita del Lacordaire.

Consigliere alla corte imperiale di Digione, e concittadino dello spiritoso e dotto presidente de Brosses, il signor Foisset è tra quei pochi magistrati che professano ancora da noi il culto delle lettere, uno dei più stimati; ed il suo recente libro (1) è forse superiore ai libri precedenti che gli valsero una così bella fama. Avevamo già due altre *vite* del gran domenicano, l'una del padre Chocarne suo discepolo prediletto, l'altra scritta dall'eloquente Montalembert, opere pregevoli ma insufficienti di cui il Foisset ci offre come la sintesi esponendo in miglior luce e facendo contrastare in un paragone perpetuo le due parti toccate al Lacordaire nella sua doppia qualità di restitutore di un ordine spento in Francia da molti anni, — e di cattolico liberale geloso di trovare un compromesso soddisfacente tra le esorbitanze romane e le aspirazioni moderne. Il generoso uomo dovette soccomber in questa lotta disperata, e l'autore ci narra con perfetta misura e molta intelligenza dei tempi le vicende di una vita agitata di cui frequenti ed intime comunicazioni gli fecero conoscere i pungenti dolori commisti a brevi gioie. Pieni di notizie inedite ed interessanti, questi due volumi sono pur commendevoli per la forma classica dello stile, e se la loro pubblicazione non destò molto rumore, questo silenzio passeggiero deve attribuirsi alle attuali preoccupazioni politiche ed alla apparizione simultanea di un altro libro intitolato *Testament du père Lacordaire* (2), preceduto da una stupenda prefazione mandata alle stampe dal Montalembert moribondo. Questo *Testament* è una meravigliosa autobiografia dettata dal Lacordaire vicino all'agonia, ed interrotta dalla morte che tolse quel magnanimo all'ultimo strazio

(1) Vie du père Lacordaire, 2 vol., in-8, Douniol.
(2) Ibid., 1 vol., in-8.

che avrebbe provato di certo vedendo proclamato come dogma della Chiesa quel che chiamava: « *Une insolente folie!* » Questo commovente racconto che non fu riveduto da nessuno, ed in cui, improvvisato com'è, si nota però una perfetta correzione di stile, costituisce un vero fenomeno letterario, ed è naturale che il trionfo postumo ottenuto dal frate abbia oscurato un tantino quello del suo coscienzioso biografo, ma i due libri sono fatti per giovarsi vicendevolmente, e consiglierei volentieri al loro comune editore, Carlo Douniol, di pubblicare d'or'innanzi il *Testament* come appendice alla *vita*.

Oltre alle *Memorie* del Lacordaire vide la luce in queste ultime settimane un'altra opera postuma di molto merito e che appartiene pure al genere storico: *Les Campagnes de l'armée d'Afrique par Ferdinand d'Orléans.* (1) La storia delle guerre africane comprese tra gli anni 1835 e 1839, tra il disastro della Marta ed il ritorno trionfale delle Portes-de-fer, era poco nota alla presente generazione, chè quasi tutti gli attori di quel dramma eroico sono discesi nella tomba: i veterani Valée, Clauzel, Bugeaud, come i guerrieri più giovani Lamoricière, Cavaignac, Duvivier, Pélissier e Bedeau. In quest'eletta di prodi prese il suo posto il figlio primogenito del re Luigi-Filippo, il duca Ferdinando d'Orléans, e lo sfortunato principe ci lasciò scritti militari che vengono ora pubblicati dai suoi degni eredi. Questi racconti abbracciano il periodo più drammatico delle guerre d'Africa e sono preceduti da una bella prefazione del conte di Parigi e da un'introduzione breve ma veramente splendida in cui il duca di Chartres ci espone le prime vicende della conquista francese, fermandosi all'anno 1834 per lasciare la parola al suo illustre genitore. Ognuno dei capitoli del libro ha per titolo il nome di una disfatta, di un assedio, di una vittoria. *La Marta* è una disfatta; *Mascara* una conquista; *Tlemcen* la storia di una guarnigione eroica e del suo degno capo Eugenio Cavaignac. La campagna dell'*Atlas* (1836) è come il preludio di quella che ci assicurerà nel 1840 il possesso di Medeah e di Milianah. *La Tafna* è un disastro presto vendicato alla Sickack, come la presa di Costantina fece dimenticare le calamità del primo assedio, e l'opera si chiude colla gloriosa spedizione delle Portes-de-fer in cui il duca d'Orléans si distinse fra tutti i capi dell'esercito sebbene ci parli appena delle proprie gesta, e sembri unicamente intento a mettere in luce il merito ignorato. Quel che meraviglia infatti il lettore, non è solo il brio e l'evidenza dello stile, la chiarezza della narrazione, l'interesse dei ragguagli, sibbene e soprattutto l'innata magnanimità che spira in queste pagine. Si sente sempre l'uomo sotto il principe e scorrendo certi passi in cui si palesa, colla bontà del cuore, una viva intelligenza delle aspirazioni liberali del secolo, si maledice il fato tremendo che col rapirci un tal re, ci condannò a portare successivamente il giogo di una demagogia inetta, presto affogata nelle strette di un dispotismo spietato.

Queste fasi lagrimose della nostra storia contemporanea trova-

(1) 1 Vol., in-8, Michel Lévy.

rono pure i loro espositori, e dopo il Ténot narratore applaudito del *Colpo di Stato*, l'egregio Taxile Delord ci offre la continuazione della sua *Histoire du second Empire*. (1) Questo nuovo volume forse più interessante del primo — in cui non mancavano però nè i ragguagli curiosi, nè i documenti inediti, nè le rivelazioni sorprendenti — contiene gli atti del così detto *pouvoir personnel* nell'epoca in cui si poteva considerare come giunto al suo apogeo (1856-1860). La Russia era abbassata, fiaccata l'Austria, l'Inghilterra umiliata dalla parte modesta tenuta da lei nella guerra di Crimea la Prussia pareva avvilita e l'Europa stava come attonita innanzi ai trionfi del caso e della forza. Eppure ogni passo che moveva l'uomo del destino lo conduceva insciente od in vano riluttante verso la mèta inevitabile, il ristauro della libertà. Uomo perspicace, il Delord studia nei fatti e mostra benissimo il dissidio crescente tra la vera Francia e la Francia ufficiale allora che la sommissione pareva più completa, il quale si cambiò in aperta opposizione dopo la creazione di un grande Stato libero in Italia. Esatto nella sua esposizione, scrittore pieno di brio e di vivacità, il Delord si mostra inoltre più pacato che non potevamo aspettarcelo dal focoso redattore dell'*Avenir national* e sono assai rari i passi in cui si lascia soverchiamente riscaldare, memore delle sue contese col Veuillot ed altri uomini della stessa risma. Giudichiamo quindi questa storia, degna, qual è, di molta stima, e le consacreremo fra pochi mesi una più lunga analisi quando la pubblicazione del terzo volume ce ne darà l'occasione.

Se il genere storico trovò sempre fra noi numerosissimi cultori, la filosofia della storia e le altre scienze morali e politiche godettero da alcuni anni in quà di una popolarità forse maggiore, e dovremo oggi fare una scelta severa tra i diversi volumi che vengono sottomessi al nostro giudizio. Passando dunque sotto silenzio *Les Lois de Théophraste commentées par M. Dareste*, (2) libro che raccomandiamo però caldamente all'esame del nostro valente collaboratore Pierantoni, alla cui giurisdizione appartiene, avremo da parlare in prima di due opere sulla storia romana, l'*Aristocratie romaine et le Concile* (3) del Drapeyron e le *Etudes sur l'histoire romaine* del Beulé.

Recentemente addottorato nella facoltà delle lettere in Parigi, il Drapeyron si fece conoscere l'anno scorso al mondo erudito con un bel lavoro latino sulla storia della Borgogna al tempo dei Merovingi ed in cui manifestava già certe tendenze al paradosso allargando oltre modo l'importanza di certi fatti e traendone conseguenze esagerate. Queste tendenze mi sembrano palesarsi in modo più evidente ancora nel nuovo libro del giovane autore, e le principali obbiezioni ch'io potrei muovergli si riassumono in una sola: l'impossibilità di ammettere la sua tesi principale della perpetuità del principio aristocratico in Roma. Dopo la morte di

(1) In-8, Germer-Baillère. Il tomo primo è già stato ristampato due volte.
(2) In-8, E. Thorin.
(3) Ibid., in-8.

Pompeo, la vecchia costituzione dell'eterna città mutossi in una sozza democrazia retta da un despota, e non intendo troppo in vero come l'aristocrazia rappresentata dai rozzi e tremendi baroni dell'età di mezzo potrebbe rannodarsi a quella degli Scipioni e dei Fabii, e non veggo neppure qual rapporto sussista fra l'antico senato ché destò tanta ammirazione in Cinea, e la maggioranza servile i cui clamorosi anatemi fanno eccheggiare la volta di San Pietro. Se volessi dimostrare, in somma, la fragilità del sistema ingegnoso ideato dal Drapeyron, ne verrei a capo agevolmente sostenendo il sistema opposto, cioè, la perpetuità della democrazia in Roma. Rammenterei il ritiro sul monte aventino, la prepotenza dei tribuni, i Gracchi e Mario, le adulazioni largheggiate alla plebe sotto i Cesari; mostrerei gli spiriti democratici risorgenti a più riprese nei tempi di Arnaldo, del Rienzi ecc., e finirei coll'accennare nel presente concilio pochi patrizii intelligenti la cui voce fu affogata dalle grida incomposte di una prezzolata marmaglia. Tra l'opera mia e quella del Drepeyron, la contradizione sarebbe stagrande, sebbene si trovasse da ambi i lati un ugual dose di verità, strana conseguenza e che meglio di ogni contestazione prova la vanità dell'impresa assunta dal distinto autore. Ma leggendo questo libro bisogna prendere a rovescio la sentenza dei giuristi: *accessorium cedit principali* . . . . . e nel rigettare le conclusioni del Drapeyron dovremo ammirare in una colla sua erudizione profonda e la sua facilità di esposizione ed i ripieghi ingegnosi con cui si sforza di mascherare i vizii del suo sistema, onde guardiamo questo volume meno come un lavoro definitivo che come lo splendido abbozzo di un'opera di polso sullo stesso argomento.

Il Drapeyron rischiara i fatti di Roma, coll'aiuto dei testi di leggi, ed il talento archeologico. Beulé, segretario dell'Accademia delle Belle Arti, appoggia dal canto suo le sue ricerche sui monumenti, le medaglie e l'epigrafia, offrendoci sotto il titolo di: *Titus et sa dynastie* il tomo quarto del suo: *Procès des Césars* (1). Quel che fece il Lanfrey per l'imperatore Napoleone I tiranno romano smarrito nella nostra società moderna, il Beulé lo fa pei Cesari antichi combattendo la stupida idolatria latina accreditata in Francia da studii superficiali, e dipingendo al vero la città di sangue e di fango, la Sodoma in grande in cui si vorrebbe stabilire la sede dell'Italia risorta. Agli occhi illuminati del Beulé, non sussistono queste arbitrarie distinzioni fra il triumviro Ottavio ed il clemente Augusto; fra il governo di questo mostro ipocrita e quello del suo successore.

« Tibère, scrive il Beulé, n'était point un monstre: Tibère était un homme comme nous, mieux doué que nous. Ce descendant des illustres Claudius. . . . aurait laissé peut-être une gloire pure, comme la plupart de su aïeux. Tibère est une démonstration éloquente et formidable des périls du despotisme, pour les souverains aussi bien que pour les peuples; car les peuples n'ont pas le droit

(1) In-8, Michel Lery.

de demander à un prince d'être bon, quand les institutions qu les régissent sont mauvaises. La fatalité qui pèse sur les héro de la tragédie greque antique a pesé tous le jours plus lourdemen sur Tibère: cette fatalité c'est l'*héritage d'Auguste.* »

Queste considerazioni sono vere in generale; ci sembra nond meno, che l'autore ecceda quando, parlandoci della famiglia e deg amici d'Augusto, ci mostra il delitto sempre seguito da un castig che per esser giusto dovrebbe essere proporzionato, e pensiam che, scrivendo i suoi veementi inni alla libertà, non si sia domar dato abbastanza se in una società corrotta e guasta sin nell midolle il dispotismo non sia il ripiego migliore. L'impura citt di Roma non poteva esser rigenerata se non dal ferro e dal fuoc e tolti i Cesari, il mondo tra le due invasioni dei Cimbri e d Attila, avrebbe goduto di una felicità simile a quella che ci f invidiare l'attuale società messicana. Unicamente preoccupato degl abusi del *pouvoir personnel* non ancora compiutamente sradicat tra noi, scandolizzato a ragione degli strani principii professat in una recente *vie de César*, il Beulé velò di tinte nere tutti i suoi ritratti, e nell'ultimo volume che tratta di Tito e di Domi ziano troviamo pitture tremende di quel primo secolo rispetto a quale il secolo dei Borgia può dirsi l'età dell'oro. Lo spettacolo di tante miserie accumulate, e di tanta calamità succedentesi quasi senza tregua, dovrebbe non solo impietosire ma ributtare il lettore; eppure c'è nello stile e nella maniera del Beulé qualche cosa di talmente affascinante che scorriamo le sue pagine con una specie di febbre, e benchè l'illustre scrittore abbia omai raggiunto lo scopo che si era proposto, parlando dei dodici Cesari, ci dorrebbe che non volesse continuare questi studii sulla decadenza romana in cui, giovandosi dell'archeologia potrebbe dilucidare molti punti rimasti oscuri dopo tante pubblicazioni pedantesche.

Fra il cesarismo antico ed il moderno, corre — checchè ne pensi il Beulé — un intervallo enorme, attesochè se abbondano sempre i malandrini disposti a tiranneggiare, si fanno ogni giorno più scarsi gli uomini atti ad essere tiranneggiati, ed ogni atto arbitrario affretta la caduta dei poteri usurpatori. Tutti si ricordano, infatti, il bel trionfo che riportò l'opinione pubblica quando, pochissimi anni or sono, il governo fece staggire in casa dello stampatore la copia di un libro scritto dall'illustre duca di Broglie. La polizia dovette cedere dinanzi ad una fiera ed unanime protesta, restituì in parte i fogli rubati — soddisfatto di questo risarcimento incompiuto, il venerando patrizio lasciò agli eredi suoi la cura di pubblicare l'opera tanto temuta dal regnante e che vide la luce il mese scorso dopo la morte dell'autore. Queste *Vues* sur le gouvernement de la France (1) formano un grosso volume diviso in quindici capitoli preceduti da un' introduzione, e fra queste quattrocento pagine non se ne trova una che non sia stata ispirata dall'amore della libertà unito alla più squisita mo-

(1) In-8 Michel Levy.

derazione. Stupendo spettacolo, in vero, quello di un ottuagenario che quasi solo non cessa di sperare dopo tanti anni di servitù e che antivedendo con mente profetica l'ora del risorgimento ne detta per così dire il futuro programma nel silenzio del suo gabinetto! Pieno di venerazione per la memoria di quello che lo trattò più da amico che da suddito, l'antico ministro del re Luigi-Filippo non s'illuse però mai sui difetti della *Charte* del 1830 e sulla fragilità delle istituzioni improvvisate in quell'anno memorando e sebbene lo spazio mi manchi per enumerare ad una ad una le sue feconde « *Vues* » sul buon governo della Francia non posso fare a meno di citare un passo che mostra tutta la larghezza del suo liberalismo coniato, si può dire, sullo stampo britannico:

« Il faut la liberté de la presse; *il la faut pleine et entière*, pour les pamphlets comme pour les livres, pour les journaux comme pour les pamphlets.... Il faut que les gouvernants et les gouvernés s'y aguerrissent, comme on s'aguerrit aux intempéries des saisons, au froid et au chaud, au beau temps et à la pluie; qu'ils la respirent en quelque sorte, dans l'air, comme on respire sans y prêter attention, des odeurs de toute espéce, comme on avale dans une goutte d'eau, des millions d'animalcules. Il faut que les excès abituels de la presse trouvent habituelment leur contre poison dans le mépris qu'ils inspirent, dans l'indifférence des hommes publics et des gens de bien . . . . »

Dopo una professione di fede così esplicita, non si negheranno le generose aspirazioni del celebre uomo di Stato; ma si notano d'altra parte nel suo libro certe tendenze utopistiche, e quando ci manifesta la sua avversione pel suffragio universale e ci accenna la necessità di assodare la Società coll'introdurvi certe disuguaglianze e certi privilegj ancora vigenti sull'altra sponda della Manica non sappiamo più vedere in lui se non il « profeta del passato ».

A tal punto di viste la *Vues* del Broglio sono molto insufficienti e si potrà completarle leggendo i *Principes de la science politique* par M. de Parieu (1), oggi ministro e presidente del Consiglio di Stato. Questo libro è un vero « signe du temps, »; prudente e guardingo da buon Alvergnese ch'egli è, l'autore palesa il suo sistema perchè crede alla sincera conversione dell'imperatore, e le confidenze di un uomo che, dal 1850 in quà, fu sempre annoverato fra i più devoti scrittori del Buonaparte, sono per noi la miglior guarentigia che ci fosse possibile di ottenere. Tra le quattro forme di governo conosciute dagli statisti, il Parieu dà senza esitazione la preferenza alla forma popolare, senza negare i vantaggi che potranno offrire talvolta i tre altri sistemi, ed il capitolo sull'Aristocrazia contiene mille sagaci osservazioni; ma il miglior di tutti è quello ch'è consecrato alla Democrazia. Essa è da lui dipinta a maraviglia. Divinità gelosa, le piace di stringere tutti i

(1) 1 vol, in-8, Sauton.

poteri nella sua mano; quindi si diletta dell'elezione e non ama a conferire nè un troppo lungo, nè un troppo valido potere. L'arte del governo si trova così molto semplificata: ed il Parieu dice spiritosamente:

« Quand les peuples se dirigent eux-mêmes, l'art de les conduire devient un peu alors l'art de leur obéir. L'artiste politique si l'on veut me passer cette expression, n'est plus aussi libre dans ses conceptions qu'aux époques d'inègalité sociale. La peinture d'histoire est en quelque sorte remplacée par la photographie. »

Le due grandi molle della democrazia sono il senso della libertà ed il senso dell'uguaglianza. L'autore non ammette l'opposizione che si stablisce spesso fra queste due cose; esse hanno una radice comune, e sono entrambe uno sforzo contro la superiorità. Non nega egli, nondimeno, che si possa avere una democrazia sotto il dispotismo di un capo. « Ma, dice egli » non ci lasciamo ingannare, è questa una democrazia in via di formazione e di cui il capo serve ed è costretto di tollerare lo sviluppo; non è una democrazia compiuta. Se lo fosse, essa torrebbe a quel capo ogni ascendente serio. » Le confessioni preziose abbondano in questo libro scritto con una franchezza di buon augurio; l'autore afferma che il governo appartiene « ai più intelligenti, a quelli che dispongono della più gran somma di saviezza e di giustizia », e preferendo la monarchia, egli pensa che in un avvenire non troppo remoto la repubblica universale avrà il sopravvento.

Non ne diremo di più sull'opera del Parieu che vuol essere meditata e letta attentamente da un capo all'altro, e lasciando da canto le pubblicazioni solenni destinate a pochi savii, parleremo di due libri nuovi che ci regalò di recente l'ottimo e simpatico Laboulaye. Il primo intitolato: *Discours populaires* (1), è la ristampa impazientemente attesa di alcune stupende improvvisazioni che raccolte dalla stenografia riscossero già gli applausi dei due mondi. Il discorso *Sur les bibliothèques populaires,* per citarne un solo, pronunziato in Versailles, fu tradotto in lingua spagnuola a Buenos-Ayres, e letto in un'adunanza nella borgata mezzo selvaggia di San-Juan indusse i rozzi uditori ad aprire una biblioteca accanto alla scuola creata dal Sarmiento oggi presidente della repubblica argentina. Questo stesso discorso unito ad un secondo detto nella Sorbona fu pubblicato in lingua armena dal capitano Miansariantz e dedicato al patriarca degli armeni. Quando si semina il vero non si sa mai dove si ricoglierà la messe, ma si ricoglie di certo e vorremmo che si comunicassero almeno in parte all'Italia i risultati immensi prodotti già in Francia dall'insegnamento e dai libri del Laboulaye. Per fondare una democrazia durevole, per compire l'opera dell'89, per istabilire l'uguaglianza universale, bisogna creare una vita sociale, bisogna che tutte le condizioni si confondano, bisogna che gli uomini più illuminati e più savii istruiscano e guidino quelli che l'ignoranza o la miseria

(1) In-18, Charpentier.

espone a tutte le seduzioni. Conscio di questa verità, l'eloquente professore non ha perduto alcun'occasione di porsi in relazione col popolo, e grazie alla portentosa facoltà di persuasione che ricevette dal cielo egli seppe conciliarsi il favore dei nostri turbolenti operai parigini, trattando per loro i soggetti più varii, e si possono leggere nel presente volume discorsi pieni d'interesse e di brio sopra: *L'art d'être heureux*, — *La science de la vie*, — *La jeunesse de Franklin*, — *L'abolition de l'esclavage*, — e *Les maux de la guerre*. Quest'ultimo discorso fu particolarmente applaudito e non lo rammentiamo senza una stretta di cuore, oggi che la fatale presunzione o la stolida compiacenza dei nostri ministri sembra prepararci nuovi ed incalcolabili disastri. Se questi disgraziati avessero studiato meglio i precetti del nostro moralista, non ignorerebbero che nel tempo attuale ogni guerra è una guerra civile, e giova sperare che lo sdegno prodotto da recenti follie agevolerà la costituzione degli Stati Uniti europei a cui agogna l'arguto autore di *Paris en Amérique* libro ch'ebbe ventiquattro edizioni. Non bisogna credere però che il Laboulaye sia un cieco ammiratore dei nostri fratelli del nuovo mondo; egli discerne perfettamente e condanna tutto quel che nei costumi loro può essere biasimato da un uomo assennato, ma egli invidia a buon diritto agli Americani, il sentimento della libertà vera, il disprezzo delle onorificenze puerili, e quella filosofia pratica di cui l'immortale Channing fu il principale maestro. Morto nel 1842, il venerando patriarca degli Unitaristi bostoniani era poco conosciuto fra noi, quando sotto gli auspizii del Laboulaye il celebre libraio Charpentier pubblicò successivamente e con esito eccellente tre volumi intitolati: *La Liberté spirituelle*, — *Le Christianisme libéral*, — *L'Esclavage*. Ma il più importante di tutti, quello ch'è consecrato alle *Oeuvres sociales* (1) non venne in luce se non in questi ultimi mesi, e vi aggiungono molto pregio la vasta introduzione premessa dal Laboulaye e le notizie di cui ha arricchito ognuno di questi cinque trattati. Scritto per gli operai della città di Boston, questo libro sarà utilissimo non solo ai popolani intelligenti di Parigi o di Firenze, sibbene ai membri del ceto medio che nelle nazioni latine sono lungi dal possedere un'idea esatta della legge morale, e di quando in quando essi vi leggeranno certe noterelle in cui l'autore erudisce i suoi connazionali mostrando loro la funesta conseguenza dei vizii degli Europei, siccome lo Spartano correggeva suo figlio facendolo assistere al vergognoso spettacolo dello schiavo ebbro. In somma oggi che le quistioni sociali s'impongono da sè alle meditazioni dei savii, non esistono scritti più atti a rischiararle e risolverle di quelli del Channing e del suo amico Mann di cui il Charpentier stamperà presto un volume, e se volessimo esprimere tutta la stima che c'ispirano questi trattatelli, useremmo delle parole della Sévigné che, parlando delle operette

---

(1) In-18, Charpentier. Non parlaremmo di questo libro se non fosse quasi ignoto agl'Italiani; Si leggerà però nei profili letterarii dell'egregio Camerini un buon articolo consecrato al Channing.

morali del Nicole sclamava: « Il faudrait les prendre en bouillon! »

Oltre ai libri così attraenti che ci diede di recente il Laboulaye come autore od *introduttore*, ci rimane a dire di tre autori e di cinque opere in cui si tratta di morale e di filosofia e che, salvo l'ultima, appartengono alla famiglia delle opere *ortodosse*. Il più voluminoso di questi scritti è dovuto alla penna del dotto signor Pellissier che nel suo *Cours de Philosophie* (1) ci offre un libro elementare che mancava, e che vorremmo vedere nelle mani di tutti gli studenti di Francia e d'oltremonti. Professore nel liceo Charlemagne da vent'anni in quà il Pellissier unisce una vastissima esperienza ai lumi di un buon intelletto e spiega con rara lucidità i principii della scienza non limitandosi ad una nuda esposizione, ma aggiugnendovi moltissime notizie falsamente dette *accessorie* che non si potrebbero trascurare senza danno, e chiunque avrà letto e meditato questo libro sarà ottimamente preparato allo studio delle più astruse teoriche della metafisica.

Professore di filosofia ed ortodosso al par del Pellissier, il Charaux non è solo un volgarizzatore, ma pure uno scrittore elegante della scuola dell'egregio Caro, ed i suoi tre volumi *La pensée et l'amour* (2), — *Les principes de philosophie morale* (3), — ed i *Dialogues de philosophie socratique* (4), contengono pagine squisite e quasi platoniane. Il primo di questi trattati si divide in quattro parti o saggi, e nel più importante di tutti, *l'essai sur la méthode morale*, l'autore, seguendo le orme di Platone e di Aristotile, cerca lo scopo finale della filosofia nell'idea del bene ed in quella dell'amore che vi corrisponde e che la spiega. L'amor vero, infatti, l'amor di quel vero bene che lui stesso deve chiamarsi amore, non è altro che la saviezza, e la saviezza non è una cosa diversa da quel primo ed universale principio che comprende l'insieme delle norme. Il Charaux dimostra perfettamente che per le verità dell'ordine superiore, occorre coll'azione delle facoltà intellettuali, il concorso costante delle facoltà morali, ed ei si maraviglia che la psicologia in favore nelle scuole non tenga conto della sensibilità morale non attribuendole parte veruna nella scienza:

« Pourtant, ei dice, le Dieu que ma raison conçoit comme la vérité capitale, comme le principe suprême de toute philosophie, mon coeur, lui aussi, l'affirme à sa manière, et malheur à qui n'entend pas ce double témoignage. »

Questo volume varrà al distinto autore una bella fama e non indegni di lui sono gli altri due volumi, che, senza raggiungere la stessa altezza psicologica sono scritti con molta accuratezza. Il libro dei *Principes* è un piccolo *vade-mecum* che sarà utilissimo ad alcuni galantuomini la cui coscienza avrebbe bisogno di essere perpetuamente ridestata od ammonita, ed i *Dialogues* contengono un'arguta critica dei sistemi di Fichte, Schelling, Hegel e degli altri illustri pensatori tedeschi.

(1) 1 vol. in-18, Durand et Pedone.
(2) 1 vol. in-18. ibid.
(3) 1 vol. in-18. ibid.
(4) 1 vol. in-18, Douniol et Durand.

Oltre che il Charaux è uomo d'ingegno, egli ha, scrivendo, il grandissimo vantaggio di andar a seconda dell'opinione generalmente regnante nel suo paese, e questa favorevole prevenzione nella maggioranza dei leggitori, mancherà, per somma sua sventura, al signor Adolfo d'Assier. Questo filosofo *positivista* ci promette una compiuta esposizione del sistema del Comte sotto il triplice titolo: Le Ciel, — la Terre — et l'Homme, (1) e dalla prima parte già pubblicata impariamo che *la metaphysique a fait son temps*. La scienza pura prenderà il posto delle viete psicologie e pieno di una fede profonda, l'autore antivede il giorno in cui vuotando le chiese il solco ingombrerà *Sapientum templa serena*. Ei confessa nondimeno che il suo culto è ancora sprovveduto di basi soddisfacenti, sicchè, senza troppo preoccuparci dei futuri contingenti, inviteremo terminando i nostri leggitori a procacciarsi, anche con motivi profani, questo curioso volumetto in cui troveranno un'esposizione elegante ed esattissima dei progressi della scienza nel presente secolo ch'è pur lontano dal toccare la meta sognata dal Comte e dal Littré.

AMEDEO ROUX.

(1) 1 vol. in-18. Durand et Pedone-Lauriel.

Brescia 2 luglio.

L'illustre G. Rosa dava non ha molto in Brescia davanti a scelto uditorio, in cui raccoglieasi il fiore della cittadinanza, una lezione sulla *storia e conquiste della linguistica*. Non possiamo, come sarebbe nostro desiderio, recar qui tutte le idee espresse dal Rosa con quella sua parola facile e viva, e seguirlo in tutti gli svolgimenti che ha dato al suo soggetto. Per entro alla innumerevole congerie di fatti, libri, documenti, di cui egli discorse ampiamente, seppe penetrare con l'istesso profondo senso objettivo che lo fece sì grande e lodato narratore delle vicende della civiltà e dell' idea della storia. Tracciò con mano ferma e sicura le linee generali su cui si mossero a norma delle varie epoche e culture, le ricerche, le ipotesi e i sistemi, riannodando gli studii linguistici alle altre discipline con cui essi hanno contatti attivi e passivi, da cui ricevono e a cui danno; quali la filologia, la filosofia, la storia. Dal Kratylo di Platone sino agli ultimi lavori, di cui va sì giustamente orgogliosa la Germania, dallo *a-priori high-road*, come usan chiamare piacevolmente gli Inglesi il processo deduttivo, sino ai sentieri angusti ed erti, ma più fidi del processo induttivo, egli indicò la via tenuta dalla linguistica, ponendo sempre i fatti nel loro momento storico, congiungendoli alle loro cause a ai loro effetti, indagando sempre l' idea che li suscitò informandoli a sè e alla quale servirono. S'intrattenne poi dottamente a mostrare come i grandi studii comparativi sulla natura sorgessero appunto all'epoca in cui la Germania col suo Bopp inaugurava la comparazione scientifica e razionale delle lingue, ed avvertì essere siffatta coincidenza non già casuale e arbitraria, ma radicata nell'intima natura dei due ordini di ricerche, te-

stimonio degli stretti vincoli che le legano fra loro — vincoli sì stretti che l'autore delle *Letture sulla scienza del linguaggio* non si peritò di porre la disciplina di cui egli è fra le maggiori glorie, nel novero delle naturali, e che lo Schleicher, testè rapito alla scienza, scrivea *Die Darwinund sche Theorie 2.° die spracwissenschaft,* in cui riscontra analogie e, giusta il vocabolo in voga, un tal quale parallelismo fra le vicende degli organismi animali e vegetali, meravigliosamente divinate dal grande naturalista, e quelle degli organismi linguistici, quali un lavoro dottissimo, pazientissimo, minutissimo d'un mezzo secolo ce le mostra. Il *Quinet,* più artista che scienziato, riprende la stessa tesi nel 2° vol. della sua recente *Création*, facendo particolari applicazioni alle lingue neo-latine, in cui è peritissimo, non senza scambiar però spesso spesso, come suole, un'imagine per una dimostrazione, una similitudine per un ragionamento. Ma non v' ha forse un po' di esagerazione in tutto questo? Come non tener conto dell' elemento morale, continuamente presente e attivo nei fenomeni linguistici? La scienza di Pott e degli Humboldt si ridurrà dunque alla nuda fonologia? La mente avida sempre, così nel metodo come nell'objetto, dell'unità alla quale aspira per un istinto, che non è certo ultimo fra le cagioni degli errori umani, non è qui soggetta a nessuna illusione, se non altro parziale? — Tornando al Rosa, mi è grato di qui notare com'egli, discorrendo del bisogno di osservar di continuo per costatare, rafforzare, modificare o abbandonare un canone linguistico, facesse menzione di Paolo Mazzolo, recando a lui, davanti ai più colti ed egregi di Brescia, il trituto della più profonda ammirazione. Il qual Paolo Marzolo, per chi nol sappia, — giacchè non parlo a coloro che non lo vogliono sapere — se malamente si chiuse nella solitudine, se troppo confidente di sè medesimo, volle battere senza alcuna scorta una via che lo condusse a non pochi nè lievi errori, fu però ritrovatore d'altissimi veri, di cui taluni, che non si degnano parlarne, sarebbero impotenti a intravvedere fin l'ombra. ma dai quali l'avvenire, meno invido e più equo, gli terrà conto, mentre tacerà irrevocabilmente e spietatamente di molti, ai quali i presenti s'inchinano.

Z.

RIVISTA LETTERARIA

I.

Gazzettino Bibliografico italiano

Diplomi greci inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo tradotti da Giuseppe Spata. Torino. Stamperia Reale 1870. — L'importanza di questa pubblicazione del benemèrito Spata non isfuggirà ad alcuno de' nostri cultori delle discipline storiche e filologiche. Sono ventiquattro documenti, dei quali tre appartengono al secolo XI, due al secolo XIII, diciannove al secolo XII.

Lo Spata li ricopiò dall'unica copia esistente nella biblioteca comunale di Palermo; riguardano, per la massima parte, la storia messinese, e si riferiscono particolarmente a contratti eseguiti da alcuni illustri monasteri di Messina. Sono scritti in un greco assai barbaro, quale era parlato dalle colonie greche in Sicilia sotto la dominazione normanna; le parole sono, ad eccezione di poche, di greca etimologia; ma alle frequenti irregolarità della flessione s'aggiunge che la frase non di rado è siciliana. Tuttavia importa distinguere fra documento e documento; chè ve ne sono pure alcuni, ove si scorge qualche studio di classica sintassi nella redazione dell'atto; ed è appunto, pel comodo ch'essi offrono a tali raffronti filologici che questi greci diplomi meritano di fermar l'attenzione non pur dei nostri ellenisti, ma ancora degli studiosi della storia del linguaggio. Ma se la forma dei documenti anche fra le sue sgrammaticature e la difettosa punteggiatura della copia desta il nostro interesse, maggiore importanza si rileva dal loro contenuto. Poche altre carte ci mostrano più evidentemente la potenza del clero nel medio evo; innanzi alle sue pretese e minaccie, il principe, anco sapendo di aver ragione, cede. (Doc. XXIV.) E si palesano singolari abusi; le monache d'un convento, per esempio, si mangiano la rendita d'un altro monastero di frati abbandonato, senza renderne, per molti anni, conto ad alcuno, finchè viene una badessa scrupolosa, che fa ristorare il convento dal suo notaio Niccolò, il quale prende l'abito, e il nome di Nicodemo, e viene eletto issofatto soprintendente assoluto della nuova opera, mentre la badessa impreca contro chi lo avversi per la scomunica, l'anatema, il tremito di Caino o la lebbra di Ozea. (Doc. I). E si fanno i soliti mercati simoniaci. L'archimandrita Luca riceve da certo signor Stefano in dono una spalla di San Cosmo, la collottola di San Damiano, un fianco di San Panteleèmone e un altro di San Stefano juniore, le spalle e la testa di San Teraponte, la mandibola ed altre preziose reliquie di San Teodoro megalomartire, un vangelo, due *exaèmera* e un *chro-*

nicon, e, per mostrargli il suo gradimento, gli regala, sopra i beni della chiesa, cento pecore, due vacche, quattro bovi, dieci carichi di grano, cinquanta barili di vino e il beneficio assoluto del provento di due poderi. Ora tanta generosità per parte della chiesa rimarrebbe inesplicabile, ove non si potesse sicuramente argomentare che la chiesa era sicura di poter con quelle *preziose* reliquie rifarsi, presso il credulo volgo, del cento per uno sopra la spesa cagionatale da quel piissimo malandrino del signor Stefano

Della vita e delle opere di Giovanni Raffaelli commemorazione di Oreste Raggi (vendesi a totale benefizio degli Ospizi Marini). Modena, Carlo Vincenzi. — Del Raffaelli furono egualmente nobili l'ingegno, l'animo gli studii, gli scritti, la vita; *pochi ma buoni* i versi, breve ma dignitoso il vivere. Non levò rumore intorno a sè, ma visse amato e morì compianto. Il prof. Raggi, amico suo, che ne ricorda le virtù più elette in ottanta pagine elegantemente scritte, ha, certo, soddisfatto a un proprio bisogno dell'animo, ma rese ancora servigio non lieve alle lettere, rilevandoci i meriti d'uno scrittore, di cui, se l'ingegno non diede lampi, mostrò, in varii componimenti, come il buon gusto accoppiato ad un sentir generoso sia pur capace di bella poesia. Con ciò, tuttavia, non intendiamo dividere le simpatie esclusive del prof. Raggi per un tal genere di poeti e di poesie; la calma del lago ci riposa, ma la tempesta del mare, e il turbine delle Alpi ci svegliano pensieri e sentimenti più alti; così tra il matto Prati, ed il savio Raffaelli che se ne faceva censore, noi preferiamo ancora il superbo matto di Trento. La pitonessa ellenica vaticinava, agitandosi; senza una tale agitazione, noi possiamo avere senza dubbio verseggiatori eccellenti, ma poeti fatidici e tremendi indovini del cuore umar e della natura non mai.

Giuseppe Gaetano Descalzi detto Campanin e l'arte delle sedie i Chiavari pez G. B. Brignar dello, Firenze, Cellini — È la vit di un umile operaio salito in fa ma e fortuna, in grazia della su intelligenza e della sua perseve ranza nel lavoro.

Tutti conoscono l'elegantissim sedia di Chiavari; pochi sapevan il nome del suo inventore; pochissimi di questo industre invento così benemerito della sua città nativa, conoscevano la vita. Il Descalzi nacque a Chiavari nel 1767 e vi morì nel 1855, in età di 8 anni. Il Brignardello che ne descrisse minutamente la vita in questo discorso alquanto solenne da lui tenuto innanzi alla Società Ligure di storia patria in Genova. non ha tralasciato alcuno de' suoi meriti, e se ne mostrò biografo diligentissimo.

Lionello, scene italiane di N. Sardi. Firenze, Polizzi. — Vi è un felice sentimento della famiglia, della natura, della patria in questo dramma garibaldino. Ma il verso che vi spira soave nell'esprimere gli affetti più delicati, nel racconto, invece, rade la cronaca e nel dialogo il giornale d'opposizione.

Il Sardi ci sembra chiamato all'idillio melanconico meglio che al dramma passionato e tumultuoso.

Raffaello e la Fornarina dramma idillio in quattro atti di Ratti Luigi, studente universitario, Padova, Salmin. — Se l'ingegno e l'arte, nel giovine cremonese Luigi Ratti, cresceranno sempre nella stessa proporzione, fra alcuni anni, l'autore della *Celeste* avrà nel Ratti un alunno che minaccierà di superare il maestro. Accettiamo intanto questo idillio come una lieta promessa; e inco-

raggiamo vivamente il Ratti a proseguire con fervore i suoi studii; il naturale suo ingegno gli può, col tempo, preparare grandi consolazioni.

Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815 al 1860, scritte da Francesco Bracci direttore nell'ex Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli. Palermo, Pedone Lauriel.

Senza entrare negli apprezzamenti particolari che fa l'autore sulla storia siciliana, senza dividere punto le sue simpatie per una Sicilia, non solo autonoma, che piacerebbe fors'anco a noi, quando c'intendessimo sul modo, ma con reali privilegi, noi non possiamo sconoscere l'importanza di questa recente pubblicazione. I fatti che il Bracci raccolse insegnano molte cose ai nostri unitarii *quand même*, e, come, in Sicilia particolarmente, tanto la repubblica una di Mazzini quanto il regno uno di Vittorio Emmanuele, malgrado tutte le pie menzogne delle relazioni governative, siano una infelice utopia. Certo noi non faremo un gran merito al Bracci del suo libro, chè il solo rancore politico lo ispira, onde ogni sua pagina sente la vendettapiù che l'amore; ma poichè il Bracci in Sicilia non è solo a desiderare uno stato di cose diverso dal presente, meditino gli uomini politici su questo libro, il quale può loro spiegare molte ragioni di malcontento che agitano la terra del fuoco o, come il Bracci si esprime, *giustificarne le frequenti rivoluzioni* (pag. 141).

La libertà del cambio e delle banche per Salvadore Buscemi, Messina, Ribera. — L'egregio autore è per la massima libertà così nello scambio come nell'industria delle banche. La libertà sembra a lui come a noi la massima guarentigia della giustizia ed il mezzo più pronto per trovare l'equilibrio. Il Buscemi non pretende, senza dubbio, col suo trattato elementare, dir cose gran fatto nuove, ma con esempi facili ed alla mano, diffondere la sana teoria che protegge nel commercio l'assoluta libertà di circolazione.

Istradamento a scrivere lettere famigliari dato dal prof. Enrico-Caterino Sinibaldi. (Libri quattro distinti ad uso dei Maestri, degli Scolari, delle Maestre, delle Scolare. Terza edizione, Firenze, Barbera). Il trovarsi il libro alla sua terza edizione dovrebbe parere pel medesimo una buona raccomandazione. Ma noi avremmo preferito che l'editore Barbèra, il quale mostrò in parecchie occasioni il coraggio di intraprendere felici novità, avesse lasciato dormire in pace le due antiche edizioni parmigiane del manuale del Sinibaldi, le quali, pel suo merito intrinsoco, erano già forse troppe. I quattro libri con poche varianti ad uso de'quattro ordini di persone che dovrebbero adoperarli, si ripetono. Perciò l'esame d'un libro vale per tutti. La forma è quella di un catechismo. L'uno domanda, l'altro risponde, e reca esempii di bello stile epistolare. *In primis*, non crediamo che s'insegni o s'mpari a scriver lettere sopra i trattati. Ma posto che convenga dare sempre agli scolari e ai maestri la pappa fatta, ci raccomandiamo almeno ai cuochi perchè la pappa sia buona. Ora questo trattato del Sinibaldi, oltre al parerci inutile dal nostro punto di vista, da quello de'trattatisti medesimi ci sembra molto imperfetto. Così troviamo precetti con esempii che li contradicono; s'insegna, per citare un caso, che ogni lettera deve*n ecessariamente* avere una introduzione, e poi, ne'saggi recati d'eloquenza epistolare, se ne trovano parecchi ove la introduzione manca. Si raccomanda a chi scrive lettere italiane, il solito servili

smo gesuitico e spagnolesco di chiamare gli altri con tutti i superlativi d'onore possibili e di protestarsi invece *servitori umilissimi e devotissimi* delle persone alle quali si scrive, mentre gioverebbe invece tanto ora, nella nuova educazione italiana, raccomandare ai giovani dignità di linguaggio, che concorresse a sostenere la dignità delle opere. E, poichè abbiamo la penna in mano, e il vizio degli *illustrissimi* e dei *devotissimi* passò nella nostra lingua per sola colpa de'letterati, noi scongiuriamo affinchè per merito ancora dei letterati, si faccia scomparire. Le leziosaggini della letteratura diventano servilità nel costume, ed a questo in Italia, prima che ad ogni altra cosa converrebbe pure provvedere. Noi vorremmo dunque bandire tutte le eccellenze, le signorie, gli illustrissimi, gli onorevoli, i chiarissimi possibili, che furono tanto abusati da non indicar più altro all'infuori di questo, che abbiamo ancora in Italia troppo tempo da perdere, se adoperiamo tante parole inutili, prima di venire all'oggetto de'nostri discorsi. E se potessimo noi aver tanta autorità per determinare intanto chi ha la cortesia di scriverci a lasciare da banda con noi gli inchini d'uso, e se le stesse persone volessero provare quindi il medesimo coi loro propri amici, o ci illudiamo o ci pare che una tale propaganda, alla lunga, non avrebbe a riuscire tutta infeconda per le nostre lettere. Intanto, lo ripetiamo, sarebbe bene che nelle nostre scuole si cessasse di insegnare il *modo di fare le riverenze.* Ma, tornando particolarmente al libro del Sinibaldi, oltre alla pedanteria di certe definizioni, la scelta degli esempii ci sembra assai capricciosa. Anzi tutto nuoce a chi abbia bisogno di una falsariga per scrivere diritto, il mutar falsariga ad ogni pagina; gli autori citati dal Sinibaldi son troppi e adoperano stile troppo diverso secondo il vario loro umore, perchè lo studioso possa formarsi un'idea del stile che conviene alle lettere c[illegible] ei dovrà scrivere per proprio u[illegible] e non soltanto pel tema scolastic[illegible] Ma il peggio è che molti e for[illegible] i più degli esempii citati sono p[illegible] co o punto adatti, e potrebbe[illegible] forse invece meglio mostrare com[illegible] le lettere non s'hanno a scriver[illegible] Ecco, per darne una prova, l[illegible] *chiusa* d'una *lettera di confort[illegible]* che Silvio Pellico scrive a suo pa[illegible]dre: « *Carissimo papà,* abbia cur[illegible] della sua preziosa salute; lo stess[illegible] dico alla *carissima* mamma; *li* ab[illegible]braccio entrambi con tutto il cuor[illegible] unitamente al mio *caro* abbate[illegible] alle mie *care* sorelle. Mandino *un[illegible] parte* de'miei saluti al mio *car[illegible]* Luigi ». Ora se questo è il *bell[illegible] stile* che deve prevaler nelle nostre scuole, noi proponiamo ch[illegible] d'ora in poi vi s'insegni *addirittura il brutto.*

Fisiologia della vita giornaliera di G. E. Lewes (Due vol. prezzo L. 7 Firenze, Barbèra). Sono circa ottocento pagine tutte istruttive, non meno per quello che negano che per *quello* che affermano, non meno per i pregiudizii in esse combattuti che per le utili conoscenze che vi si diffondono.

La scienza ha i suoi pregiudizii come il volgo; il Lewes combatte in questa sua opera, a più riprese, la pretesa infallibilità della scienza e ne mostra le numerose contradizioni. Egli prova sopra tutto come i pronunciati della chimica, per quanto si possano ammettere esatti rispetto alla sola chimica, quando si devono applicare ai fenomeni complessi della fisiologia, perdono gran parte del loro valore e non si verificano più talora in alcuna maniera. Benchè assai dotto egli medesimo e diligente sperimentatore, e forse appunto a motivo di ciò, il Lewes si mantiene scettico. Adduce esempii in favore d'un' ipotesi, ma trovandone pure de' contradditori, li cita, ammonendo lo studioso a rimaner guar-

dingo e a non accettare facilmente conclusioni troppo assolute. La infinita varietà degli organismi impedisce alla fisiologia, nello stato presente, di improvvisare un codice di leggi universali. Il Lewes produce innanzi al suo lettore una serie numerosa di fatti, li discute con imparziale semplicità, abbandonandogli per lo più la scelta dell'opinione e del sistema che egli ne debba eleggere per conseguenza. Il lettore è invitato allo studio, ed a farsi maestro e guida di sè stesso, dopo aver presa conoscenza de'pericoli ai quali un governo spensierato del proprio organismo possa dare occasione. Noi ci rendiam conto, nella lettura di questa bell'opera, dello stato attuale della scienza e della regola igienica che a ciascuno di noi, nello stato presente della scienza, non disconvenga.

Fu dunque un vero servigio che il Barbèra ha reso al nostro pubblico col procurargli una versione della *Fisiologia* del Lewes, ed ancora egli merita lode per aver affidata una tale versione a due traduttori coscienziosi e di merito, il dottor A. Bos e T. Girtin, i quali, non paghi di essere fedeli e lucidi interpreti dell' originale, ebbero cura d' illustrarlo con parecchie noterelle biografiche degli autori citati nel corso dell'opera, che ci parvero tutte opportune ed assai bene redatte.

L'Italia dinanzi agli italiani per M. Alvitreti, Milano, Rechiedei. — In questo volume, l'autore depose il meglio del suo ingegno, del suo cuore, de'suoi studii. Indirizzandosi ai giovani, egli vi scaldò ogni sua pagina del più vivo entusiasmo, ricorrendo i miracoli del genio italiano e le vicende gloriose, se bene sventurate, della nostra storia. L'amor della libertà gli fece scrivere parole alte e generose, e dare ai giovani consigli nobilissimi; così avesse egli trovato prudente di adoperare nel suo libro uno stile più dimesso e famigliare, chè, oltre al merito dell'autore, dovremmo ora segnalare pur anco la fortuna del libro.

Il Concilio generale e la pace religiosa. — Questo libro del Maret, del quale menarono già tanto scalpore i giornali è uscito alla luce in Lecce (in 2 vol. — prezzo L. 6 40) con veste più da ciana, che da matrona italiana, tanto è riboccante di idiotismi il volgarizzamento e di mende l'edizione Il cav. prof. G. E. Balsamo (cui voglionsi rivolgere le richieste dell'opera) vi ha posto in fronte una prefazione, frutto di un ingegno svegliato e nutrito di eletti studi; quando invece la traduzione rivela in ogni sua parte la sua furia di abborracciare, indocile alla fatica, alla lima, e a quello squisito e amoroso raffinamento, che solo rende valente uno scrittore e saporito un libro.

Non si viene innanzi al pubblico in pianelle, disse il Monti sul conto di un libro di don Pietro Odescalchi. E noi ripetiamo altrettanto al volgarizzatore, all'editore e al legatore di questi due volumi, nei quali s'incontrano quaderni cuciti alla rinfusa e a rovescio.

Rispetto alla sostanza del libro del Maret, senza entrare nel santuario della teologia e delle decretali, affermeremo che il lettore esce da questa lettura con una persuasione contraria alle conclusioni dell'autore e al fine dei suoi scritti; il quale si è quello di affermare la infallibilità del concilio, negando quella personale del papa, appunto perchè alcuni papi prevaricarono. Ma dal libro del Maret torna evidentissimo che prevaricarono altresì i concilii; e tra essi quello di Efeso e quelli di Pisa, Basilea e Costanza, che furono un vero *brigantaggio* (*latrocinium*), non meno atroce e abbominevole dell'efesino. Il concilio apostolico di Gerusalemme e quello venerabile di Calcedonia ebbero

canoni ritrattati. Non sappiamo dunque come tutto ciò stia bene insieme coi vocaboli *infallibilità, irreformabilità*, quando pure non fossero d'altronde scolastiche assurdità, follie e parole vuote di senso e incapaci di definizione. Mille occhi ciechi non valgono certo un occhio sano, come mille zeri non danno una sola unità.

II.

RASSEGNA LETTERARIA STRANIERA.

Una nuova stella di prima grandezza è comparsa improvvisamente nel firmamento poetico dell'Inghilterra. I Tennyson, i Browning, gli Swinburne, i Morris e quanti altri più sono poeti festeggiati in Inghilterra (giacchè, *mirabile dictu!* la poesia, sprezzata oggidì in Italia, si è ricoverata nella prosaica e positiva Albione) hanno trovato, se non un rivale, un compagno nel figlio d'un antico profugo italiano, Dante Gabriele Rossetti, figliuolo di quel Gabriele Rossetti che compose tante poesie patriottiche ed un Commento così singolare sull'Allighieri.

Non senza un vivo sentimento di compiacenza tutti coloro che non hanno rinnegato il santo culto delle Muse, udranno che uno de'primi poeti inglesi viventi è un italiano, come italiano (Ruffini) è uno dei primi romanzieri inglesi. L'ingegno esula volontariamente dall'Italia divenuta lizza di sterili lotte politiche.

Una Rivista inglese la quale, comecchè fondata di corto, primeggia già fra le tante che pubblicansi in Inghilterra, la *Fortnightly Review*, così giudica i *Poems* di Dante Gabriele Rossetti: « Non v'ha poesie di questa specie in Inghilterra (e dubito non ve n'abbia nemmeno nell'Italia di Dante) così ricche insieme e così pure. La loro aurea abbondanza d'immagini e di parole gemmate non occulta mai il disegno fermo e netto, la giustezza e la castità della forma. Niuna ignudezza potrebbe essere più armoniosa, più consumata nella sua carnosa scoltura dell'imperiale abbigliamento ed ornamento di quest'augusta poesia.... Non fu mai tentata opera di tanta vaghezza dopo che Dante suggellò la sua gioventù nella sacre pagine della *Vita Nuova;* e queste poesie del suo moderno omonimo e traduttore sono un portato più vario e più maturo di un genio e di uno spirito affini. »

Come si vede, la Rivista inglese adopera uno stile fiorito e direi quasi asiatico per porgere a'suoi lettori un'idea dei pregi delle poesie di Rossetti, tanto le pajono grandi e straordinarii.

Di queste poesie le principali sono *Jenny, Elena* ed un'*Ultima Confessione.* Nella prima, Rossetti analizza la vita e i sentimenti d'una cortigiana con un'arte ed una delicatezza così squisita che noi risaliamo dalla rosa, brancicata ora laidamente e calpesta nel

fango, al bottoncino verginale e rorido di rugiada purissima. *Elena* è una storia medio-evale: conforme alle arti magiche tanto in voga a'que'tempi superstiziosi, una giovine donna tradita arde a lento fuoco l'effigie in cera del suo traditore nella credenza che la vita di lui si strugga e spenga con la cera. Nell' *Ultima Confessione*, un moribondo narra al suo confessore in Lombardia l'assassinio da lui commesso di una giovinetta che adorava e ch'era scivolata dall'amor suo ad una vita d'infamia. Il *Notturno d'Amore* e il *Segreto del Ruscello* sono due poesie leggiadre e piene di una sottil melodia, ma un cotal poco oscure e ricercate. Nobilissima la poesia intitolata: *Dante a Verona*, e rassomigliante alle meditazioni filosofiche d'Amleto il *Canto di Ninive*. Ma a tutto sovrasta la magnifica raccolta di sonetti in fine al volume, sonetti impareggiabili nella lingua inglese, dopo i famosi di Shakspeare, per profondità di pensiero, magistero e felicità di esecuzione.

Un sonetto mediocre è più inviso agli uomini ed agli Dei di qualsivoglia altra mediocrità versificata, ed il successo compiuto in questo genere difficilissimo di poesia non è comune anche quando il pensiero che lo informa non sia guari profondo; ma esprimere compiutamente e con leggiadria un pensiero e sentimento profondo nei limiti angusti di quattordici versi ed in tal maniera che niun verso riesca superfluo o privo di qualche riflesso dell'idea principale: lasciare l'impressione dovuta dell'intiero pensiero nella mente mediante l'arguzia e la novità della chiusa, e far tutto ciò senza rimetter punto della semplicità, senza affettazione alcuna e con isceltezza squisita di dizione e di rime è tale una prodezza poetica di cui pochi soltanto sono capaci, e fra essi, modernamente, il Rossetti in inglese, e in italiano, que' due valentissimi architettori di sonetti, Prati e Revere.

Un giudice di me più competente, il poeta inglese Guglielmo Morris, autore del *Paradiso Terrestre*, così vien giudicando con imitabile assenza d'invidia le poesie di Rossetti:

« Io reputo codeste liriche con tutti i loro altri meriti le più *perfette* del loro tempo; niuna difficoltà è evitata in esse — niun soggetto è trattato vagamente, languidamente o superficialmente: in quella guisa che non v' ha luogo comune o pensier secondario ricomprato dalla bellezza dell'esecuzione, così non v' ha pensiero che offuschi od aduggi quella bellezza dell'arte che spinge un vero poeta a parlare in verso e non in prosa. Nè so quali liriche di qualsivoglia tempo abbiansi a chiamar *grandi* se si nega codesto titolo a quelle di Rossetti. »

Se Dante Gabriele Rossetti si è conquistato *d'emblée* uno dei primi posti nel parnaso inglese, sua sorella (credo) Cristina Gabriele Rossetti par voglia fare il simigliante nel romanzo inglese in cui, come tutti sanno, sono così feconde e valenti le donne. Ella ha in fatti pubblicato testè: *Common place and other short stories* — raccolta di novelle morali e piacevoli, fra le quali primeggiano *Common place*, storia semplice di tre sorelle, *I Gemelli di Vanna* e *Le Onde di questo mondo agitato*. Cristina Rossetti sa estrarre dagli incidenti più ordinarii della vita comune una finzione rea-

listica assai più assorbente nel suo interesse dei romanzi così det a sensazione (*Sensational*) che la Braddon ha messo alla moda m che cominciano ad andare in disuso con grande vantaggio del buo senso e dalla morale.

Mi sono alquanto indugiato intorno a Dante Rossetti e sua so rella Cristina affinchè gli italiani (quelli almeno che leggono l *Rivista Europea*) sappiano loro grado dell'onore che ambedue pro cacciano, fra gli stranieri, alla patria misera nostra; misera, inte diamoci, per quel che si riferisce alle lettere, chè del rimanent tutto va in fil di ruota come tutti veggono e sanno.

Ed ora diamo una rapida scorsa alle men note letterature stra niere, cominciando dall'America del Nord.

Il nuovo romanzo *Lotario* di Disraeli leva molto grido agli Stat Uniti e gli editori Appleton di Boston ne hanno già smerciat 50,000 esemplari, cifra enorme e possibil soltanto in Inghilterra e in America ove sono tanto numerosi i lettori; *Ce que c'est qu'u nom!* come dicono i Francesi. Se Disraeli non fosse un ex-mini stro ed un celebre uomo di Stato, per quanto grandi possano es sere i suoi meriti letterarii, vogliam noi dire avrebbe ottenuto un successo così strepitoso? Vero è però che il contrario avviene in Italia ove Garibaldi, nonostante la sua fama mondiale, *fece fiasco* come romanziere.

I libri più in voga e più popolari in questo momento in Ame rica sono quelli di una giovane donna, miss Alcott. I suoi due rac conti: *Little Women* (Le donne piccole), ed *An Old-Fashioned Girl.* (Una Fanciulla alla moda antica) hanno ottenuto un suc cesso quasi uguale a quello del *Lampionaio* di miss Cumming e della *Capanna dello Zio Tom* di quella Beecher Stowe che of fuscò la propria fama calunniando ultimamente in una maniera indegna le ceneri di Lord Byron.

Il vecchio Emerson ha mandato al pallio un nuovo volume di que'suoi saggi poetico-filosofici che gli hanno procacciato il so vranome invidiabile di *Moderno Platone*. Codesti nuovi saggi, in titolati *Società e Solitudine*, son meno astrusi dei precedenti, ri dondanti di pensieri non men profondi che peregrini e conditi di aneddoti piccanti.

Peccato che Emerson, a somiglianza del suo maestro Carlyle, sia quasi intraducibile!

Del rimanente anche in America, come in Francia e in Italia, abbondano le traduzioni, segnatamente dei romanzi di Auerbach e Spielhagen che vanno a vele gonfie — fatto notevole dove si ponga mente che le traduzioni di Balzac, Giorgio Sand, Dumas ecc. hanno fatto finora cattiva prova di là dell'Atlantico. Ciò vuolsi attribuire, per avventura, alla maggiore affinità fra il ge nio germanico ed americano. D'Auerbach piace soprattutto *La Villa sul Reno,* non v'ha dubbio perchè il romanzo che incomincia appunto sulle sponde del gran fiume contrastato, va a terminare in America in mezzo alla guerra fra il Nord e il Sud. Fra i ro manzi di Spielhagen furono accolti con favore speciale i seguenti: *Caratteri Problematici, Attraverso la Notte alla Luce* e *Martello*

ed *Incudine*. Fu anche tradotta la *Vita di Bismark* di Giorgio Hesekiel di cui ho reso conto nell'or cessata *Rivista Contemporanea*. Delle opere più solide ed originali pubblicate recentemente in America merita special menzione un curioso trattato filosofico intitolato: *Il Cristianesimo e la Filosofia Greca* del Professore Cocker.

Agli Stati Uniti sono in gran voga le letture pubbliche le quali fruttano agli autori più rinomati da 6000 a 20,000 dollari all'anno. Il senatore Sumner, quel desso che scrisse, non ha gran tempo, una requisitoria così stringente contro l'Inghilterra per la quistione dell'*Alabama*, il vice-presidente Colfax ed il ministro delle finanze non isdegnano far pubbliche letture sopra argomenti politici e finanziarii; mentre il *negro* Revell del Mississippi, che pigliò il posto di Jefferson Davis nel Senato nazionale, lesse ultimamente un eccellente discorso *sulle tendenze del secolo*, che può servir di risposta a tutti coloro, e non sono pochi, che credono i negri incapaci di coltura intellettuale e morale.

Inforcando gli stivali magici di Fortunato, facciamo dall'America un passo in Olanda. Ha l'Olanda una letteratura? chiederà qui taluno: ma se non ha nemmen storia, di presente almeno, posciachè non se ne sente mai a parlare e non se ne legge mai su pe' giornali. *Heureux les peuples dont l'Histoire s'ennuie* ha detto, e con ragione, Voltaire; ma se l'istoria sonnecchia in Olanda, non così la letteratura e valgano in prova le seguenti notizie.

In primo luogo vi abbondano come altrove i *pamphlets* sulle quistioni del giorno, segnatamente sul Concilio a Roma e sulle conseguenze del taglio dell'Istmo di Suez pel Commercio coll'isola di Giava. Passando poi alla letteratura propriamente detta, ecco il catalogo delle pubblicazioni piu recenti: *Poesie* di Jan von Beers assai pregiate; il *Dottor Almond e sua moglie* di I. I. Cremer; *Storia dei rivolgimenti neerlandesi nel secolo decimosesto* di F. Ruyens; ed un'*Ardita impresa*, dramma sulla guerra degli otto anni in Fiandra (1573).

Oltre di ciò, è molto in fiore in Olanda la filologia. Il dotto Harrebomee, che si è reso illustre per la sua raccolta voluminosa dei provebii olandesi, ha testè compiuta la terza parte delsuo gran *Dizionario della Lingua Olandese;* e C. G. Tornberg ha pubblicato il quarto volume della Cronaca araba di Jbn-el-Athir.

Fra le traduzioni primeggiano quelle dall'inglese, fra le altre *Marito e Moglie* di W. Collins; *Filippo* di Thackeray; *la Nostra Vita* di Lewes e *La Schiavitù della Donna*, opera bizzarra di Stuart Mill il quale, a somiglianza di Salvatore Morelli ma con armi migliori, si è fatto il campione di quella metà dell'uman genere, la quale, ben lungi dall'essere schiava, ha sempre tenuto e terrà sempre schiava a' suoi piedi l'altra metà.

La *Rivista Europea* si occupa spesso ex-professo della letteratura russa; tuttavia non riusciranno, spero, discari i seguenti rapidi cenni sulle più recenti pubblicazioni in Russia. *La Razza Ebraica* schizzo etnografico di Adolfo Yelinek; *I Vangeli in russo e slavo con note spiegative* dell'archimandrita Michele; *Ritratti*

Contemporanei di E. N. Smirnoff; *la Quistione dei diritti della Donna trattata da Comte, Buckle e Mill* di N. Sokoroff; *Dalla Cina a Mosca ovvero viaggi di una cassetta di thé* di L. I. Stachieff; *Opere poetiche e traduzioni di* V. I. Maikoff; *Poesie e Lettere* di A. D. Kantemir; *La festa della settimana del Butirro,* breve ma piacevolissimo schizzo anonimo del Carnovale in Russia. Oltre di ciò furono ristampate parecchie novelle di Giovanni Ganciaroff il quale ha testè mandato alle stampe un nuovo racconto intitolato *Un Frammento.*

Nella letteratura boema leva molto grido un'opera intitolata: *O Poesii a Povaze Lorda Byrona* (sulla poesia e il carattere di Lord Byron) di Giuseppe Durdik il quale l'ha divisa in due parti, una contenente un saggio filosofico, l'altro una critica letteraria. Nella prima, l'autore studiasi dimostrare che Lord Byron non era altrimenti uno scettico o *nihilista*, bensì, tutt'al contrario, un pensatore positivo ed affermativo piuttostochè negativo: nella seconda sottopone ad esamina i meriti poetici di Lord Byron Secondo il critico boemo a Byron spetta indubbiamente il secondo posto fra i poeti inglesi (il primo appartiene di pien diritto a Shakspeare) e soggiunge che quest'opinione sarebbe confermata per fermo da un congresso di critici scelto fra le varie nazioni d'Europa. Una delle sezioni più nuove ed interessanti di questa parte dell'opera di Durdik è quella in cui descrive l'influenza che Lord Byron ha esercitato sulle letterature dei varii popoli slavi. A detta sua, gli slavi, e fra essi i Polacchi, hanno compreso il grande poeta inglese meglio di qualsivoglia altra nazione europea. Adamo Miskiewicz, che fu sopranominato il *Byron Polacco,* non poteva comprendere come un paese qual si è l'Inghilterra possa aver prodotto un poeta come l'autore del *Childe Harold* ch'egli considerava come un essere in cui *ardeva una scintilla del genio napoleonico.* E Miskiewicz, era solito affermare che Byron era l'anello che congiungeva il genio della letteratura slava con quello dell'occidente di Europa. In Russia Pushkin e Lermontoff modellarono il loro stile su quello di Byron e derivarono da lui il tenore dei loro pensieri; e in Boemia un gran numero di poeti confessarono quanto gli andassero debitori. Il primo fu Macha il cui poema *Maggio* era tutto pervaso dallo spirito di *Parisina* e del *Prigioniero di Chillon;* dopo Macha, che morì nell'età freschissima di 26 anni, venne Pfleger autore di *Pan Vysinski* il *Don Giovanni* boemo, ed ultimo Rodolfo Maier poeta alla cui memoria è dedicato il libro. Va da se che il critico boemo si scatena con somma indignazione contro la Beecher-Stowe per l'atroce ingiuria alla memoria di Byron.

Un altro libro che mena scalpore a Praga è il primo volume delle opere compiute di Carlo Harlieka, poeta giornalista morto nel 1856, imprigionato dal governo austriaco contro il quale scrisse articoli frizzanti applauditissimi in Boemia. Questo primo volume contiene una raccolta di saggi e di poesie attraverso i quali scorre nna vena dell'*humour* sarcastico di Heine. La ballata di Harlieka intitolata *Kral Lavra* (Il re Lavra) è considerata come la

migliore della sua specie in lingua boema e i suoi epigrammi pieni di amare invettive contro il clero e la burocrazia, sono citati con grande soddisfazione dai boemi i quali sono avversi così al primo come alla seconda.

Ed ecco ora alcune spigolature letterarie straniere

Torna molto a proposito in questo momento la pubblicazione di Bellaert: *Guerra di successione in Portogallo e in Spagna dal 1826 al 1840.* Dicesi che il Duca di Saldanha ne abbia letto le prove ed abbia scritto congratulandosi coll'autore.

Carlo Dickens lasciò alla sua famiglia 43,000 lire sterline investite nei fondi pubblici inglesi, i diritti d'autore de'suoi romanzi immortali ragguagliàti a 20,000 sterline, la sua abitazione a Gadshill e la rivista *All the Year Round.* (Tutto intorno all'anno) al suo primogenito. A somiglianza di Thackeray, Dickens era un uomo munifico e non fa perciò meraviglia che, avendo guadagnato milioni, abbia lasciato una eredità relativamente scarsa.

La letteratura dantesca continua a fiorire in Germania. Citerò in prova fra le altre opere: *La Storia fiorentina dei Malespini e l'uso che ne fece Dante* di Arnaldo Busson e *Dante Alighieri e la Divina Commedia,* la quale consiste di saggi sulla filosofia dell'istoria e sull'istoria della filosofia di Ugo Delft.

G. Strafforello.

NOTIZIE LETTERARIE

— Tra le più recenti pubblicazioni italiane non ancora pervenute a questa Direzione segnaliamo, come più notevoli o curiose, le seguenti: *Il Paradisus animae* di Alberto Magno tradotto in italiano da Francesco Sofio (Napoli, tip. Accattoncelli), *Ecclesiae armenae traditio de Romani pontificis primatu jurisdictionis* di Stefano Azarian (Roma, de propaganda Fide), *L'istmo di Suez* lavori storici e statistici di G. M. Bozzoli (Ferrara, Taddei), *Le Ballate di Bürger e l'Adamo di Klopstock* traduzioni di Casimiro Varese (Firenze, Success. Le Monnier), *Il Manfredo* di Byron tradotto da Andrea Maffei (Firenze Success. Le Monnier), *Lettere di Onorato Caetani* capitano generale pontificio a Lepanto (Roma, Salviucci). *Il protestantismo nanti il tribunale della ragione* del parroco Andrea Fossati (Oneglia, Ghilini), *Iscrizioni francesi e belghe a Roma* raccolte dall'ab. Gaetano Frascarelli (Roma, tip. Via), *Honorius Papa vindicatus* del Vescovo G. T. Ghilardi (Torino, Marietti), *Forza, materia e ragione,* osservazioni sul materialismo di Giacomo Hamilton Cavalletti (Firenze, tip. provinciale), *Prose varie* dell'ab. Giuseppe Maccolini (Faenza, Conti). *Notizie, illustrazioni e pregio dei cinquantamila volumi della Biblioteca*

Landi di Piacenza, (Piacenza, Bertola), *Pastorale dell' Arcivescovo Manning* tradotta in spagnuolo (Torino, Marietti), *Meccanica del calore di* S. R. V. Mayer, traduzione dal tedesco dell'ingegnere Giacinto Berutti, (Torino Loescher), *Canti* di Luigi Mercantini (Milano, Battezzati), *Degli Istituti di carità in Roma* del card. Carlo Luigi Morichini (Roma tip. Camerale), *Racconti piacevoli* a uso del popolo del prof. Pietro Pacini, pubblicati da Niccolò Tommasèo (Milano, Agnelli), *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, per supplemento a quella del Giannone, di Carlo Pecchia (Napoli, Lombardia) *Novelle* di Francesco Prudenzano (Napoli, tip. Rocco), *Il soldato napoletano*, errata corrige della Storia e della filosofia contemporanea di Salvatore Romano (Napoli, Nobile), *Recherches ser les monnaies de la presqu' ile italique depuis leur origine jusqu'à la bataille d'Actium* di L. Sambon (Napoli, tip. dell'Unione, con 24 tavole). *Una pagina di Storia medica contemporanea* di Ben. Scaramuzza (Verona, Münster). *Monografia dei prati artificiali* di F. A. Spagna (Palermo, Pedone Lauriel), *Storia di Venezia* di N. Stiverini, ediz. illustrata (Venezia, Coen). *Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa* (Iglesias) *in Sardegna nei primi tempi della dominazione Araganese* di Carlo Baudi di Vesme (Torino e Firenze fratelli Bocca), *Dell'origine e del fine dell'uomo secondo l'etnografia* osservazioni del parroco Isidoro Bernuzzi (Parma, Fiaccadori), *Passeggiate nel Canavese* di A. Bertolotti, tomo 4° (Ivrea, Curbis), *Giovanni di Leyda il Profeta*, racconto di V. Busnelli (Milano, Barbini), *Manuale dei maestri della terza e quarta classe elementare* di G. Castrogiovanni (Torino, tip. Paravia), *Fiori di autunno e d'inverno*, versi di Luigi Cibrario (Torino, eredi Botta). *Del fine provvidenziale del moderno spiritismo, ossia il diavolo mandato suo malgrado a mettere in rivoluzione la filosofia del secolo XIX, saggio critico teofilosofico* del Sac. Antonio Emanueli (Parma, Fiaccadori), *La coltivazione della vite in Italia*, di Felice Garelli (Torino, Moreno), *Otto anni di Storia militare in Italia* di Arnaldo Guarnieri (Firenze Galletti), *La leggenda di vergogna e la leggenda di Giuda*, testi del buon secolo (Bologna, Fava e Garagnani), *Numismatica contemporanea Sicula* di Giacomo Maiorca (Palermo, Pensante), *Trattato di materia medica* di Angelo Molina (Parma, Grazioli), *Opere storico-numismatiche* di Carlo Morbio (Bologna, Romagnoli), *L'arte di preservare dai calori estivi le abitazioni e le persone* di Francesco Orioli (Bologna tip. Felsinea), *Sunto storico sulla successione legittima* di Emidio Pacifici-Mazzoni (Modena, Vincenzi), *La proprietà dei suddili d'uno Stato belligerante in mare* di Em. Pelaez (Palermo, Lao), *Grillo*, ossia il *bandito siciliano*, canti 12 di Carmelo Piola dal dialetto siciliano volti in italiano da Gius. Gazzino (Palermo, Amenta), *Del salasso nella pneumonite*, studii di Silvano Santini (Firenze, Fodratti), *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei centri sericoli* di Pietro Savio (Milano, Treves), *Nuova Grammatica latina* di Michele Sibillo (Napoli, Tip. di Fibreno), *Della nobiltà, delle sue leggi e de' suoi instituti nel già reame delle Sici-*

le, di Vincenzo Taruffi (Napoli, Paradisi), *Le piccole malattie dei fanciulli* di N. Venturoli (Bologna tip. Felsinea), *Sulle guarentigie delle persone negli avvenimenti delle strade ferrate*, memoria di Giuseppe Zanella (Padova, Salmin), *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche in Italia dal 1859 al 1868*, di Antonio Zobi (Firenze, Botta).

— Da una statistica pubblicata a cura del ministero dell'interno si rileva come in tutta Italia si pubblicano 723 giornali d'ogni sorta e colore. Nella provincia di Firenze si stampano 101 periodici, tutti nella Capitale, eccetto uno in Pistoia. Di questi, 16 sono quotidiani fra i quali l'*Armonia* e l'*Opinione*, che contano 23 anni di vita. Nella provincia di Milano sono 93 le pubblicazioni periodiche che vedono la luce, di cui 87 nella medesima città, 5 a Lodi 1 a Monza; quella di Torino ne conta 73, quella di Napoli 47, quella di Genova 37, con la sua *Gazzetta* fondata sullo scorcio del secolo passato ! La provincia di Bologna pubblica 32 giornali: le provincie di Venezia 31. — È a notarsi che nell'Abruzzo Ulteriore II non si pubblica alcun giornale; vanno poi ricordate le provincie di Abruzzo Ulteriore I, di Basilicata, di Ferrara, e di Grosseto, ove si stampa soltanto il giornale officiale per la inserzione degli atti amministrativi e giudiziarii.

— Il chiaro letterato romano Ignazio Ciampi avrebbe pronto un volume di poesie originali e tradotte da Luigi Biondi e ne reca intanto per saggio nel pregevole giornale di Roma *Il Buonarroti* diretto da Enrico Narducci quattro anacreontiche inedite. Lagnasi il Ciampi del Le Monnier che avrebbe, a suo avviso, *troppo leggermente abbandonata l'impresa* della stampa del volume.

Noi non sappiamo come sia andata la cosa, ma, a caso vergine, non avremmo saputo consigliare alcun editore ad assumere l'edizione di poesie originali simili a quelle delle arcadicissime e fatuissime che ora ci è toccato di leggere; ragionevolmente si potrebbe invece desiderare un editore per le traduzioni lodate e lodevoli del Biondi (Le Egloghe e La Georgica di Virgilio, le opere di Tibullo, Le buccoliche di Calpurnio, La Galatea del Petrarca, Le egloghe pescatorie del Sannazzaro); chè il Biondi, com'è noto, fu, nel secolo nostro, uno de traduttori più felici.

— Riceviamo la seguente che, di buon animo, inseriamo.

Onorevole Sig. Direttore.

L'anticipata ed amplissima *Rivista* del Tamburini, accompagnata e susseguita dalle vostre benevole parole intorno alla mia opera: *L'ozio in Italia* — ha prodotto i suoi frutti. Innanzi tutto mi ha fatto rinvenire un editore a onorevoli patti nella *Unione tipografico-editrice torinese*, diretta dal non meno colto ed operoso che gentile cav. Luigi Pomba; onde a lui e al vostro pregevole periodico intendo porgere questa pubblica dimostrazione di gratitudine e di stima.

In secondo luogo, ha destato la curiosità di parecchi, che, da varie parti chiedono notizia della pubblicazione della mia opera

(e questi ora sanno dove e a chi rivolgersi); e segnatamente h richiamato l'attenzione de'Romani per la parte che, risguarda l cose più notevoli e gli uomini più illustri della loro metropoli I voi stesso ne avete una prova nella lettera indirizzatavi dall'esi mio Principe B. Boncompagni (1), il quale si duole che si sien *taciuti i nomi di molti romani cultori di scienze.*

Grato a tutti questi signori che hanno avuta la cortesia di scri vere a me e ad altri nell'*interesse della verità e dell'importanz* che si piacquero attribuire al mio povero lavoro, credo non inu tule rispondere colle seguenti dichiarazioni:

1 Era naturale che dal sunto di un articolo, per quanto e steso, tuttavia spoglio di que' temperamenti, di que'confronti, d que'motivi che completano o giustificano gli apprezzamenti nell esposizione de' giudizi e nella narrazione de'fatti, parecchie cos dovessero apparire o poco esatte, o esagerate od anche ingiuste Prego quindi si sospenda ogni giudizio in proposito sinchè da contesto dell'opera non sia posta ogni cosa ed ogni persona sott la sua vera luce.

2. Quanto ai nomi degli illustri romani, il Tamburini non potendoli menzionar tutti per la natura del suo scritto, ne fece una scelta per dare un'idea del mio lavoro, e qualcuno ne introdusse di suo, toccando liberamente un motto degli uni e degli altri secondo sua scienza. La morte, onde fu sopracolto, gl'impedì di correggere gli errori di stampa incorsi in alcuni nomi, e di temperare o rettificare qualche giudizio, o troppo assoluto o non molto fondato.

Se il signor Principe Boncompagni, geloso a buon diritto delle glorie romane, vorrà a suo tempo dare una corsa al mio libro, son certo che vedrà con piacere come io, ammiratore di lui e dei suoi pari e di Roma non *cosmopolita,* ma italiana, abbia saputo rendere giustizia al merito non solo degl'illustri concittadini da lui notati, ma di molti altri ancora e segnatamente di quella falange di valorosi, che cogli scritti e con una vita operosa ed esemplare, onorano la emigrazione e la patria comune.

CARLO LOZZI

— Monsignor F. Liverani ha pronta una sua versione italiana dei preziosi *Ricordi di Marco Aurelio.* Nel fascicolo prossimo recheremo ai nostri lettori le primizie di questo lavoro importante, a cui, dopo letta l'introduzione del Liverani, non mancheranno, ne abbiamo fiducia, le offerte degli editori italiani.

— Il 3 luglio si costituì in Palermo una società per tenere in Sicilia conferenze destinate a promuovere gli studii del dialetto siciliano. Di tale società che ci promette assai buoni risultati fanno parte quasi tutti i più distinti letterati dimoranti nell'isola; il cav. Leonardo Vigo ne fu eletto presidente, il prof. Giuseppe Pitrè segretario.

— Il prof. Gaetano Trezza sta pubblicando presso l'editore Le

(1) *V. Rivista Europea. Fascic. del 1 Maggio, a pag. 566.*

Monnier in Firenze i suoi studii critici sopra Lucrezio, intorno al quale sappiamo che egli lavorava con amore da parecchi anni.

— Abbiamo sott'occhio il disputatissisimo *Bozzetto*, che il prof. Lettario Lizio-Bruno di Messina, segnandolo col proprio nome, inseriva nella *Scena* di Venezia del 10 Febbraio scorso. In questo bozzetto saporito e disinvolto, il prof. Letterio Lizio-Bruno, liberandosi felicemente dalle forme compassate ed accademiche, atteggiava un vecchio professore di letteratura in una università italiana. Noi avremmo, per parte nostra, voluto soltanto rallegrarci col Lizio-Bruno, per avere fatto felice esperimento d'uno stile che, per quanto ci sembra, gli riesce assai bene. Sorge invece a Messina una turba di giovani pedantelli, che pigliano il berretto frigio, perchè credono che il portarlo dispensi dall'obbligo di esercitare altrimenti il cervello, e basti abbondantemente a dar loro aspetto di originali; e per una moda che la *Civiltà Cattolica* chiamerebbe liberalesca promuovono, presso l'Accademia Peloritana, un'*inchiesta* contro il Socio prof. Letterio Lizio-Bruno, perchè si vegga se col suo *bozzetto* egli abbia inteso fare alcuna allusione al metodo d'insegnamento del morto prof Felice Bisazza, e se un tale intendimento si può scoprire, venga il nome di Lizio Bruno, per nota d'infamia, cancellato dall'Albo de'Socii dell'Accademia Peloritana. Tutto ciò, se non si facesse con tanta serietà, e non desse occasione in Messina a tanto scandalo, ci parrebbe straordinariamente e stupidamente ridicolo. E il meglio che dovrebbe farne il prof. Lizio-Bruno ci parrebbe il riderne iu silenzio, lasciando che lo spettacolo arrivi comodamente alla fine.

— Il premio Bordier dell'Accademia francese fu diviso fra il lavoro di Martha sul poema di Lucrezio e l'*Histoire de la littérature allemande* dell'Henrich — L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere destinò il primo gran premio Gobert al signor Simeone Luce, archivista, pel primo volume della sua edizione delle *Chroniques Froissard*, e il premio di numismatica al signor Feuardent per la sua opera: *Egypte ancienne*, 1er partie, Monnaies des Rois.

— All'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, il signor Brunet de Presle segnalò la pubblicazione che il signor Gidel professore al liceo Bonaparte va facendo in un periodico inglese di un manoscritto greco inedito della Biblioteca Imperiale, il quale contiene il romanzo di Apollonio Tirio. — Ernesto Renan vi annunciò che il dottore Reboud fece dono all'Accademia della memoria nella quale egli raccolse il testo delle iscrizioni libico-berbere, da lui scoperte in Algeria ed i documenti dei quali si è giovato.

— Gli *Annales de philosophie chrétienne* del mese d'aprile pubblicano alcuni estratti di un Dizionario francese-latino-cinese della lingua mandarina parlata, di P. Perny.

— Federico Morin ha recentemente scoperto che il professore di filosofia di Cartesio nel collegio *de la Flèche* era il gesuita Francesco Gandillon.

— La Biblioteca Imperiale di Parigi comprò per 30 mila franchi una preziosa raccolta di lettere inedite di Montaigne e parecchi esemplari della prima edizione de' suoi *Essais*.

— Il dottor Bruce de Newcastle diede alla luce la prima part del suo *Lapidarium settentrionale*, ossia descrizione dei monumenti della dominazione romana nel nord dell'Inghilterra.

— All'Università di Oxford fu offerto un premio di lire 2500 pe la miglior confutazione del materialismo; i candidati non devon tuttavia per sostenere la loro tesi ricorrere all'idealismo germanic strano!

— Giorgio W. Cox pubblicò a Londra presso il Longman du volumi molto importanti sotto il titolo: *The Mythology of the Aryan Nations*. (Di esso parlerà più diffusamente, nel prossimo fascicolo la nostra corrispondenza di Londra, pervenutaci in ritardo). Il Cox è un ammiratore e seguace del professore Max Müller di cui abbiamo pure ricevuto un pregevole studio pubblicato nella *Contemporary Review* di giugno: *On the migration of the fables*, ove si seguono con molta finezza, i passaggi della favola dal remoto Panciatantra e da Bidpay fino a Lafontaine e si piglia specialmente ad esame la famosa novellina di Perrette, la fanciulla del *pot au lait*.

— Riceviamo dall'illustre signor John Muir Esq. il quinto volume de'suoi dottissimi *Sanskrit Texts*, ove, con la guida dei testi vedici, si espongono le principali rappresentazioni dell'antica mitologia e cosmologia indiana.

— Si annunzia d'imminente pubblicazione contemporanea a Parigi e a Londra, in francese e in inglese, una bella autobiografia postuma di Lamartine.

— Gli Stati Uniti contano nientemeno che 5245 giornali, cioè 692 quotidiani, 4462 che escono una o due o tre volte la settimana, 22 che escono ogni 15 giorni, 69 mensili.

— La vendita all'incanto che si fece a Londra di 118 vari piccoli ricordi o reliquie di Carlo Dickens raggiunse la cifra complessiva di nove mila quattrocento dieci *sterline*!

— Il vecchio Gustavo Nieritz ha in pronto per la stampa la sua *Autobiografia*. Il nome di Nieritz non è neppure ignoto in Italia, ove sappiamo che da parecchi anni venne tradotto alcuno de'suoi racconti per i fanciulli, che ricordano felicemente quelli del buon canonico Schmid. La sua autobiografia dovrà senza dubbio essere interessante ed istruttiva, e noi consiglieremmo i più solerti fra i nostri editori a procurarne immediatamente una versione ed edizione italiana, ad istruzione e sollievo de'nostri maestri elementari. Il Nieritz ha ora settantacinque anni, e incominciò la sua modesta carriera, aiutando per quattordici anni, nella qualità di maestro supplente, suo padre che dirigeva a Dresda una piccola scuola elementare. Nel 1831, ottenne il grado di maestro elementare. Ma, non bastando il misero stipendio per mantenere la sua povera famiglia, egli si provò a comporre de'raccontini per i fanciulli ed esordì, nel 1830, presso il *Mercurio* di Dresda, con *L'Alberino d'arancio*. Nel 1834, egli ricevette da un editore l'incarico di comporre un'intiera serie di simili racconti; tali racconti essendo piaciuti, poterono seguitarsi tanto da raggiungere il numero d'ottanta e procurare al loro autore buon nome ed una sufficiente agiatezza. Nel

1841, Gustavo Nieritz veniva eletto direttore d'una scuola di distretto.

— Nel *Vaterland* di Vienna dei primi di luglio, abbiamo letto tre appendici sui meriti del chiaro poeta lirico e drammatico austriaco Federico Marx.

— *La Rivista di Spagna* annunzia una *Storia di Cuba* del signor Pezuela.

— Il *Levant Herald* descrive l'attività della tipografia imperiale di Costantinopoli, ove, oltre a'giornali, almanacchi, atti ufficiali, libri scolastici, si pubblicano pure commenti sul Corano, traduzioni dall'arabo, fra l'altre, quella d'una storia manoscritta degli Arabi fino alla presa di Costantinopoli dell'astronomo Capo (Munejjen Bashi), e testi arabi, come, per esempio, la Storia de' Califfi di Abulfeda.

— S'annunzia di prossima pubblicazione un Dizionario anglo-arabico di Frank Newman.

— Il *Viestnik Evropi* (Corriere d'Europa) del 1°-13 luglio (un volume di 424 pag.), contiene le seguenti materie: *La grand'orsa*, romanzo, terza parte di V. Krestovski (pseudonimo d'una signora), *Le donne della rivoluzione americana*, continuazione (della signora M. K. Tzebrikoff), *Struensee* di Beer, atto 4° e 5° (tradotto da A. N. Plesceieff), *La Turchia e la sua vita cittadina e campestre* (della signora Karlovoi), *La vigilia della prima divisione della Polonia* (di N. O. Dubrorin), *Il Giappone moderno e la sua costituzione* (di W. Veniukoff), *Luigi Börne*, continuazione (di E. Utin), *Rivista interna, Rivista estera, Corrisponza di Berlino*. La chiusura della sessione parlamentare, *Corrispondenza di Parigi* (*Sconvolgimenti politici in Francia*), *Letteratura recentissima, Il 18 brumaio*). *Libri nuovi, Bollettino Bibliografico*.

— Il professore A. Beketoff pubblicò a Pietroburgo raccolti in un volume di pag. 445 in una forma popolare varii suoi scritti: *Sulla vita della natura e dell'uomo*.

— S. Vasilieff e N. Behtieroff pubblicarono a Viatka un primo volume della *Storia di Viatka* dai tempi più recenti fino al principio del secolo XIX.

— Clemente Malecevski, medico del manicomio di Vilna pubblicò a Vilna stessa un suo lavoro in russo, sotto il titolo: *Osservazioni pratiche sopra i pazzi*.

RIVISTA FILOSOFICA

Introduzione alla Logica. Studi di Alessandro Paoli ad uso delle scuole. Firenze. Successori Le Monnier 1869. Pag. 327.

È volgare opinione fra molti, anche di coloro che sanno di filosofia, che la logica sia la parte di essa più certa e ormai più assicurata, e per conseguenza la più immutata e immutabile; nè sottoposta ai capricci dei particolari sistemi. Secondo costoro, la logica da Aristotele ai nostri giorni non avrebbe fatto un passo. Dico che questa opinione è volgare; perchè chi sa veramente come la bisogna proceda non può in alcun modo seguirla. La logica degli scolastici già non era più in gran parte quella di Aristotele; ma molto alterata, e anche in alcune parti guasta e corrotta; chè il sapiente di Stagira non aveva nè anche sognato i sillogismi in *Barbara* in *Darii* e in *Baralipton*. E la logica di Pietro Ramo e di Bacone era ben diversa dall' una e dall' altra. Ad ogni modo, anche ammesso che i fondamenti primi, su cui si basa l' umano discorso, restino di necessità sempre gl' istessi, è molto diverso, secondo le età, e secondo il generale movimento dell' umano pensiero, l' indirizzo che si dà alla scienza, che di essi fondamenti esplicitamente si occupa, quale è appunto la logica. E se vi fu età, in cui questo nuovo indirizzo si facesse sentire necessario è per certo la nostra, nella quale le scienze fisiche fondate sulla esperienza e sulla induzione hanno acquistato tanto maggiore, quasi direi soverchiate importanza; e le scienze morali, abbandonando l'arbitrario e l'*a priori*, si sono accorte quanto più retta guida sia anche per esse il metodo induttivo e storico. Non havvi cultore delle scienze filosofiche, il quale non sappia come a questo indirizzo, di cui la logica abbisogna, sia stato ormai eccelentemente provveduto da quel forte intelletto di Stuat Mill con un lavoro che resterà monumento immortale, Ne a dire il vero in Italia nostra mancarono nobili ingegni che tentassero la stessa cosa, fra i quali mi piace particolarmente far menzione, perchè ai giorni nostri troppo dimenticati, del Genovesi colla sua *Logica per i Giovanetti*, e del Romagnosi colle sue *Vedute fondamentali sull' arte logica*. Non sono queste quisquilie, nè dialettiche sofisticherie di questioni formali; ma sane e profonde osservazioni che davvero educano la mente al ben pensare. E a chi ci opponesse che l' uno e l' altro di qnesti filosofi sono infetti di sensismo, direi che ambedue fanno esplicita e formale distinzione dal sentire all' intendere ; e che ciò basta per salvare un sistema filosofico dalle perniciose conseguenze di un grossolano sensismo. Ma il predominio che ebbe in questi ultimi tempi nelle nostre scuole il Rosmini fece forse ritornare a un modo di studiare la scienza, che sapeva ancora di scolastico e di medioevale.

Ora siamo lieti di poter far parola di questo libro del Professor Paoli, che riponiamo fra i lodevoli tentativi di dare alla logica un

nuovo indirizzo, più consentaneo al generale movimento, che ai giorni nostri accade nell' umano pensiero. E come indica il titolo stesso del libro, il Prof. Paoli non entra nelle quistioni vere e proprie della logica, ma si ferma al limitare della Scienza, coll'intendimento di preparare i giovani a questo importantissimo studio. Egli si dichiara seguace del metodo storico, del che non sapremmo abbastanza lodarlo, tanto più che questa dichiarazione non va innanzi al libro, come vana promessa; ma è posta in fondo a quello, come conseguenza, che il lettore stesso sente veracemente resultare da tutto quanto ha preceduto. Con molta giustezza l'autore espone la differenza fra il conoscere diretto e quello riflesso; e anche in questo distingue molto bene la riflessione primitiva da quella scientifica; e dimostra come l'individuo e l'umana famiglia passino successivamente da uno all'altro di questi gradi del conoscere, e come nella riflessione primitiva abbia suo fondamento l'arte e la poesia, in quella secondaria la scienza. Discorre del sorgere della Metafisica, spiega e giustifica la ragione del suo essere in altre età, e dimostra come ormai debba cessarsi da quel vano speculare. La sensazione, la percezione, l'immaginazione e la memoria sono analizzate con molta aggiustatezza, e valendosi con sano criterio di quanto i più recenti filosofi hanno discorso intorno a siffatti argomenti. La quistione del linguaggo considerato come stromento dell' umano pensiero, è posta e soluta non secondo le arbitrarie e fantastice opinioni dei filosofi del secolo scorso, ma seguendo le più accertate scoperte, di cui a ragione si vanta la odierna scienza del linguaggio. E nel quinto e ultimo capitolo, dove si discorre del criterio della verità, della differenza fra le opinioni del senso comune e i veri scientifici, e si raffrontano Socrate e Galileo, per ispiegare come l'uno e l'altro furono condotti al loro metodo, si contengono osservazioni giustissime, e anche in gran parte nuove. Merita lode ancora il prof. Paoli per il suo stile alla bnona, facile e senza alcuna pretensione; se non che ci permetta osservargli che forse in alcuni luoghi questo fare spigliato pecca per eccesso, e si potrebbe desiderare alquanto più di sostenutezza. Come pure, se ci piace in generale il modo, con cui è dettato il libro che sa pochissimo di scolastico, e però si legge volentieri, e crediamo il sig. Paoli abbia ciò fatto a bello studio, per rendere ai giovani meno uspido e tedioso lo studio della filosofia, pcre in libro che porta scritto in fronte *ad uso delle scuole* un metodo più rigorosamente didascalico crediamo non sarebbe stato conveniente, e forste avrebbe giovato alla generale perspicuità. Nessuno più di noi abborre dal procedere pedantesco, ma pure havvi un certo modo non tedioso di proporre le quistioni, di riassumerle piacevolmente, di avvertire con bel garbo, quando da una si trapassa all'altra, che in libro diretto all'insegnamento forse sarebbe stato più opportuno. E ciò non diciamo per muovere critica all'amico nostro sig. Paoli. che non sono queste le mende che guastino il fondo pur sempre assai buono del suo libro; ma perchè chiamato come ci pare a dare altre pubblicazioni, di cui la istruzione presso di noi possa avvantaggiarsi, veda egli stesso se il modificare alquanto il suo metodo di esposizione, e tenersi a uno più strettamente didascalico, non sia a tale genere di scritti più opportuno e conveniente.

D. Castelli.

RIVISTA FILOLOGICA

Canones S. Hippolyti arabice e codicibus romanis cum versione latina, annotationibus et prolegomenis edidit D. B. de Haneberg. Monachii, 1870, 8° pp. 125 numerate. (Firenze e Torino, Libreria Loescher).

La storia dell' umano pensiero è certo uno de' più importanti temi che i dotti possano accingersi a svolgere, impiegarvi ogni amorosa cura, esercitarvi la fruttuosa attività della mente.

Nella storia dell'umano pensiero hanno parte nobilissima le vicende delle idee religiose; e il ricercare le origini, seguire lo sviluppo, accompagnare i passi delle varie forme di religione, sempre fondandosi sopra i fatti e questi filosoficamente esaminando e tentando spiegare, vuolsi tenere in grande pregio e considerare come opera degna delle sapienti lucubrazioni degli uomini abili a trattare il rilevantissimo ma spesso difficile argomento.

Il cristianesimo, da credenti o non credenti levato a cielo o depresso, variamente giudicato secondo la maniera di vedere di chi toglie a discorrerne, e giusta le varie tendenze di tempi, di luoghi, di persone, se ebbe ne' passati tempi i suoi storici, è adesso studiato profondamente da molti in molte guise; e, qualunque siano i resultati delle investigazioni, o positivi, o negativi, di sicuro non v'è uomo di senno che ardisca negare il valore intrinseco della materia e l'utile che alla conoscenza della vita dell' umanità scaturisce dallo studio di esso e dalle fatiche durate nel risalire ai principii, nel tener dietro ai progressi nel considerare lo stato presente, nel percorrere con occhio antiveggente l'avvenire di questo fatto capitale nella storia del mondo. La questione religiosa però non è tenuta in quel conto che meriterebbe da noi italiani; ma altrove in ispecie nelle terre germaniche, è, a buon diritto, riconosciuta di suprema vitale importanza, e, attirandosi gli avidi sguardi del pubblico, trova acuti e pazienti scrutatori e valentissimi teologi e filosofi, filologi e storici che scendono coraggiosi nell'arringo.

L'imparzialità che deve guidare i nostri giudizi in qualunque occasione, vuole che non ricusiamo la palma negli studi religiosi alla Germania protestante (sia che davverop rofessino le dottrine delle varie comunioni' gli autori degli scritti a tali discipline relativi, sia che con nome cristiano siano in realtà pretti razionalisti; ma anche fra cattolici se ne intende la gravità; nè sempre con fine polemico, che però è spesso naturalmente il solo scopo in un

paese di più forme religiose; e abilissimi ecclesiastici non mancano che servono utilmente la scienza e la società cristiana.

Fra i valenti cattolici tedeschi che negli studi religiosi salirono a meritata fama è certo il ch. ab. benedettino De Haneberg, professore nella facoltà teologica della R. Università di Monaco in Baviera, il quale, noto per lodate pubblicazioni, in ispecie per i suoi lavori concernenti la scienza biblica e le sue belle ricerche intorno alle relazioni fra Arabi, Ebrei e Cristiani nella filosofia medievale, pubblicava testè il libro di cui il titolo sta in fronte alle nostre parole; libro che offre materiali pregevolissimi alla storia della Chiesa. E noi dobbiamo tanto più ricordarlo che la parte sostanziale di esso, i testi arabici che al rimanente dettero pure occasione, proviene da codici romani; nobilissimo esempio che avrebbe ad eccitare i dotti italiani, e singolarmente il clero, a cavar profitto da quei tesori ancora inesplorati che la Biblioteca vaticana chiude nel suo seno.

Il diritto ecclesiastico della Chiesa orientale ne' patriarcati costantinopolitano e antiocheno, ebbe ricercatori e illustratori, e benchè non appieno sia conosciuto, pure la notizia di essa avanza di gran lunga quella che si abbia delle leggi della Chiesa alessandrine, che pure è tanto importante. Lo studio de'molti codici, in varie lingue dettati, incogniti ancora, può somministrare abbondanti materiali alla piena conoscenza del Nomocanone greco; nel quale proposito è davvero un cimelio il celebre codice arabico vaticano, in due volumi segnati di Numeri CXLIX e CL, comperato da Giuseppe Assemani in Oriente e descritto a p. 275 e segg. del catalogo dei manoscritti arabici, persiani e turchi della Vaticana edito dal Mai nel tomo IV della *Scriptorum veterum nova collectio* ecc.

Il codice contiene gli atti sinodali dei patriarchi alessandrini del medio evo, de' quali alcuna cosa fu inserita dal Renaudot nella sua storia del patriarcato alessandrino: gli atti dei concili ecumenici e provinciali, e fra gli ecumenici i canoni niceni in una recensione diverse dalla nota recensione greca, quindi giudicati dal Haneberg meritevoli della pubblica luce; le leggi civili o *Tetrabiblion*, note sotto il titolo di canoni *basilici*; numerosi documenti che portano il nome degli Apostoli, e tra questi, oltre ai notissimi canoni apostolici, altri canoni apostolici diversi dai conosciuti, e varie costituzioni apostoliche; documenti tutti certo spurî, come scrive anche il prof. Haneberg, ma che serbano antichissime dottrine e illustrano la prisca disciplina cristiana. Fra le varie scritture che abbraccia questa raccolta ve ne ha di fregiate nomi di particolari autori, come le epistole canoniche di S. Basilio; e di tal maniera di scritti sono i Canoni XXXVIII d'Ippolito *sommo pontefice romano,* soggetto della pubblicazione di cui ci occupiamo.

I titoli di questi canoni furono, con il corrotto nome di Abulide, fatti conoscere in francese dal Wanslebio nella sua *Histoire de l'Eglise d'Alexandrie,* (1677) poi dal francese di Wanslebio recati in latino dal celebre etiopista Giob Ludolf a pp. 333-34 del Commentario alla sua storia etiopica (1691); il primo però non

seppe trovare Ippolito in Abulide, l'altro sì. L'identità de'quali due nomi è facile a trovarsi dai pratici delle mutazioni che pur troppo i nomi stranieri subiscono in arabo spesso, e dai conoscitori delle proprietà della grazia araba. In altre opere posteriori si danno i titoli di que'canoni e se ne fa ricordo, ma il testo arabico dei medesimi, non ostante la celebrità di quell'antico padre della Chiesa e l'importante contenuto, non era stato fin qui messo alla luce.

Chi fu realmente l'autore di questi canoni?

Ne'codici romani è chiamato: *Abulides* (cioè *Hippolytus*) Patriarca, primo Patriarca di Roma, e Ippolito Sommo Pontefice di Roma; lo che mostra, nota il prof. Haneberg, che gli orientali non facendo distinzione tra il vero e legittimo Papa Callisto e il suo emulo e antipapa, dettero a Ippolito il titolo di *Sommo Pontefice*.

L'esame della lingua in cui i canoni ci si presentano mostra che non sono originali, ma furono voltati in arabico da altra lingua. Da quale? Il dotto Editore si trattiene a lungo nei *Prolegomeni*, a noverare e pesare le ragioni che farebbero credere questa versione arabica proveniente dal greco o dal copto (idioma questo in cui è noto essersi introdotte numerosissime voci greche) e conchiude (p. 10, 11) « Hæc omnia et alia ita sunt composita, ut inter textum græcum » et copticum ambigui haereamus; quamquam ad copticum magis » pronæ sunt rationes, quia loci omnes textu coptico supposito » explicantur, nullus autem locus excluso coptico græcum exposcat. » Accedit, quod in uno loco vestigium fontis coptici certum re» mansit..... Quæ cum ita sint, fieri potuit, ut canones veteres » sermone græco scripti jam pridem coptice versi ad posteritatem » deferrentur. »

L'Ab. Haneberg studia quindi le relazioni di questi canoni con altri documenti ecclesiastici: colle brevissimi costituzioni edite da codici oxoniensi dal Grabe, e poi dal Fabricio inserite nella raccolta dei frammenti di S. Ippolito (S. Hippolyti Opera, Hamburgi 1716), dal Lagarde ristampate sopra un codice monacense nell'opera *Reliquiae juris ecclesiastici antiquissimæ* (1856) e dal Cardinal Pitra nel tomo I dell'opera *Juris Graecorum historia et monumenta* (1864): con la *didascalia* o *costituzioni apostoliche* o *canoni degli Apostoli* editi in copto del Tattam nel 1848, che sono dal nostro considerati come la più antica forma, in molte parti, delle costituzioni apostoliche, eccetto i canoni arabici di S. Ippolito; con i frammenti siriaci di costituzioni apostoliche tratti da antico codice parigino e nel 1856 pubblicati dal Lagarde nell'opera stessa sopra citata. La *didascalia* etiopica edita dal Pell Platt a Londra nel 1834 e quella siriaca edita dal Lagarde nel 1854 sono lasciate fuori dal De Haneberg in questo confronto; sono però di età posteriore al testo greco, al copto, al siriaco dei frammenti ricordati, e, quanto alla *didascalia* etiopica, la recensione ha subìto tali mutazioni per acconciarsi all'uso degli Abissini, da non potere essere noverata fra i sicuri documenti dell'antichità ecclesiastica.

Dal confronto diligentemente istituito fra i nostri canoni e gli altri scritti di cui facemmo menzione, si rileva che i canoni di

S. Ippolito non solo sono cosa distinta e da non confondersi con altri documenti, ma tutti gli vincono in antichità.

Un minuto esame dei canoni stessi sotto il riguardo storico civile ed ecclesiastico e sotto altri riguardi conduce l'editore a vedere in essi certissimi segni dell'età corrotta di Caracalla, Macrino ed Eliogabalo, molto più che in altri documenti o recensioni; perciò non esita a ritenerne autore S. Ippolito stesso o altro vissuto ai tempi di lui; tale età senza dubbio ricavandosi da interni argomenti, senza che per esterne testimonianze con sicurezza possano attribuirsi a S. Ippolito. Certo antichissimi sono, e anteriori a Costantino, e la storia della religione cristiana può riceverne lume abbondante; prezioso dono quindi che il cattedratico di Monaco ci fece, di cui gli rendiamo grazie molte e sincere.

Ai Prolegomeni del dotto Editore, che giungono a pag. 26 incl. segue il testo arabico de' Canoni sino a pag. 61 incl.; poi trovasi la versione latina del De Haneberg, e da pag. 97 al fine stanno le annotazioni relative a vocaboli, a varianti, alle cose di cui trattano i Canoni.

La natura di questo periodico non permette che ci fermiamo in osservazioni speciali a cui pur ci darebbe occasione il lavoro di cui abbiamo tenuto discorso; facciamo perciò caldi voti che gli studi orientali in Italia attraggano a sè tanto la pubblica attenzione da far che un giornale tutto destinato a tale discipline possa trovar collaboratori e compratori, lo che solo può assicurarne la vita. Per quello poi si appartiene alla importanza religiosa della pubblicazione, lasciamo trarne il profitto, che certo non sarebbe piccolo, ai cultori delle scienze ecclesiastiche, molto più che tutti possono giovarsene anche se ignari dell'arabo. Del quale idioma e degli altri affini, in sè importantissimi e utilissimi a conoscersi con iscopo linguistico e filologico, non è minore la importanza per altri intendimenti; potendosi adoperare la cognizione di quelli in servizio della storia civile, ecclesiastica, scentifica e in diverse guise al di là del cerchio determinato che sembrerebbero occupare; lo che dovrebbe essere d'incitamento ad accrescere i cultori delle lingue e delle cose orientali anche fra noi.

FAUSTO LASINIO.

RIVISTA ARTISTICA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
in Parigi 1870
IMPRESSIONI IN PUNTA DI PENNA

Parigi, 25 giugno 1870

Percorrendo nell'anno decorso le Sale della esposizione di allora, pensavo fra me e me, che l'ingegno nostro Italiano non doveva esser di seme punto inferiore a quello dei Francesi, e che se il nostro costume non fosse quello di spender tutte le forze dell'animo in questioni di lana caprina (pretesto al non fare, che vi tiene ad un livello di istruzione tanto meschino) i Francesi si potrebbero da noi agevolmente raggiungere. Ebbene!... quest'anno mi occorre la stessa riflessione, con la compiacenza però di vedere che la distanza che ci separa comincia a diminuire, perchè ci siamo un poco elevati, mentre essi s'avviano una vergognosa decadenza di costumi e di gusto.

Visitando la mostra dei campi Elisi si risica di morire asfittici sotto il diluvio dei seguaci di Meissonier, favoriti dalle Cocottes, dai Mercanti, e dalla falsa Società del *Bon ton,* i quali dell'illustre maestro null'altro ritengono che le piccole qualità. Il pubblico si affòlla sopra un quadro dello Zamacois, giovane spagnolo, il quale spiritosamente ha dipinto un principino che tira delle arancie contro dei soldatini di piombo, mentre tutti i grandi del regno ammirano il talentaccio precoce del regale rampollo che fa i balocchi. La voga dello Zamacois ha una rivale fortunata in quella del Vibert autore di un Gulliver legato dai Lilliputtiani, ed ambedue questi artisti sono poi seguiti ed accompagnati da una massa di altre tele più o meno buone, dello stesso genere e di soggetti variati, fra le quali notevole quella del signor Detaille, allievo di Meissonier, il quale più ardito del maestro che pur sempre pensandolo non ha mai avuto il coraggio di affrontare il terribile soggetto, ci ha dato una carica di cavalleria, a cui proprio si può dire che non manca un pelo. Nè basta... che ad aumentare il numero delle cose al profumo della Violetta e Toulemouche con le sue donnine, e Saintine con altrettante, e Kausmaered con la stessa musica, seguiti ed accompagnati da centinaia di pittori, che come Boulanger Gustavo ci dipingono degli Arabi in modo da renderli *très amusants,* fanno l'effetto dei pasticcini, che buoni da primo, finiscono con lo stomacare da ultimo.

Reazione al genere sopra accennato, vediamo poi d'altra parte i Francesi, che accorgendosi della strana fine verso la quale tutto questo burro gli va facendo scivolare senza rimedio, apprestano tutte le binde dell'accademia, a tirar su dal pozzo dove è caduta da secoli, la grande arte del classicismo. Cosicchè da un lato vediamo la moda lasciva intemperante pazzesca, con i suoi seguaci di buon umore, dal-

l'altro i premi officiali ai quadri i più broccoloni che dir si possa, nei quali tranne lo sgobbo, originato dalla concorrenza stragrande, non resta in fine che lo sbadiglio di chi è costretto a guardare le solite natiche ed il soliti bicipiti della grande famiglia dei modelli delle Belel Arti, felicemente dominanti, nelle brache di Alessandro de' Medici e nella cappa del Duca d' Atene in Firenze, e quì nella persona e costumi relativi del console Mummio, e delle greche schiave; nella espugnazione di Corinto, nuovamente dato alla luce, dal signor Jones Robert Fleury, che ha per suo mezzo beccato il primo la medaglia d'onore.

Il culto e l'amore del vero diventa in questo ambiente pestilenziale una tale rarità che si ostenta, sebbene da pochi, e come ci sono dei magazzini che hanno posta la base del loro commercio nella bontà del genere (prendendo in di più sul prezzo, quello che rubano di meno nella misura e nella qualità) così si trovano artisti che hanno fatto un baccano spaventevole unicamente perchè sono stati sinceri.

Infatti si schiamazzò tanto sopra Courbet, ed egli non ha null'altro di straordinario fuorchè l'aspetto di un uomo che s'impressiona fortemente di una scena che gli dà il vero, e che cerca per quanto più può di tradurla con i mezzi dell'arte. Nella esposizione precedente aveva in mostra due quadri. Uno di figure grandi al naturale: *La caccia del cervo con effetto di neve*, quadro che partendo da un concetto molto ardito e pittoresco non era tanto raggiunto, l'altro poi che figurava *un'ora di riposo nel lavoro della campagna, all' epoca della falciatura dei fieni*, respirava tanto franca e schietta pace, che sotto codesto punto di vista, si poteva considerare l'unica cosa perfettamente onesta fra tante.

Quest'anno il medesimo pittore ha esposte due vedute, una di un mare fieramente imbrogliato, nella quale l'azione principale sta nell'onde e nel cielo (piccolissimo essendo il primo piano con poca spiaggia) l'altra più serena delle *rocce d'Etretat* bagnate da un mare che si abbonaccia. In ambedue questi lavori si sente che il cuore dell'artista ha battuto, dimodochè se mancano materialmente nella esecuzione certe proporzioni, forse leggermente alterate, d'altra parte nulla vi fa difetto di quello che costituisce la parte essenziale, cioè tutte le note che servono a dimostrare il soggetto; in questa la terribile battaglia del vento, in quella la calma che torna dopo la tempesta. Dimodochè riportando l'argomento al gran chiasso che ha levato contro di sè, null'altro fa meraviglia, all'infuori della dabbenaggine del buon pubblico Francese, che si è fatto illudere al punto da crederlo un Babausette!

Egualmente puro di intendimenti, egualmente grande per il sapere e l'abilità, ci si presenta davanti Giovan Francesco Millet con una sua *Contadina che sbatte il burro*. Nessuno più di Millet sente la compassione per quei martiri del lavoro, di cui tutti i giorni mangiamo i prodotti, cioè i contadini, e nessuno più di lui sa esprimer con maggiore realismo questo senso di vera pietà. Fortissimo disegnatore esso possiede le qualità di colorito che sono necessarie e sufficienti a sviluppare il sentimento della sua forma, cosicchè l'opera sua resulta tanto severamente completa, da fare impallidire al suo confronto benanco Breton Giulio Adolfo, ad onta del suo grande merito e della sua provata abilità. Questo artista che seppe con le *Spigolatrici* regalare un capodopera al moderno Museo del Lussemburgo, ha transatto con lo spirito borghese, tanto meschino e tanto meticuloso in Francia, ed ha voluto presentare al pubblico della città, i contadini in un modo decente, e tale, da renderli se non accetti almen tollerati. Ragione per cui a poco a poco ha finito col cadere, come quest'anno, in una tal levigatezza smorfiosa, che dà tanto l'idea dell'accomodato, da paralizzare ogni forte impressione davanti all'opera sua, e da lasciar freddi

così gli amanti delle cose come sono, quanto quelli che le amano ridotte e migliorate, con correzioni ed aggiunte.

Chi batte invece impavido e senza paura la coraggiosa strada della indipendenza e del vero è il vecchio Corot, ad onta che la critica, stanca della quasi uniformità delle sue produzioni, gli abbia domandato un poco di cielo sereno. Lasciamo che il tempo stenda il suo manto sopra la nostra generazione, lasciamo che sparisca nelle future soffitte la massa di roba che ora adorna i saloni, e l'opera di Corot, accusata di troppa frequenza, sarà avidamente cercata, e se ne lamenterà la scarsezza . . .

Chi venendo a Parigi, visiti l'Esposizione, nè si occupi d'altro, non può nè apprezzare nè intender Corot. Bisogna viver questa vita di febbre, chiusa fra le grigie case di questa formichiera, assetarsi di aria e di verzura, e così spinti dal bisogno correre alle colline di Meudon, alle boscaglie di Saint Cloud; rallegrate dai canti della Domenica, dove erra il libero spirito del canzoniere, e si giunge ad intendere che nella qualità dei verdi che esso mette sopra la tela, nei bianchi di quelle case che tiene negli ultimi piani, seminascoste fra gli alberi, non solo ci dà l'aspetto, ma la musica intera, e tutta la poesia della situazione che vuol descrivere. L'opera di Corot appartiene alla storia dell'epoca sua, e come tale avrà vita nell'arte! . . .

Daubigny Carlo Francesco, ardente, pieno di animo, corse pure l'arringo di questa scuola amante della natura, avendo però dimenticata la modestia nel fare. Ricco di belle qualità di colore, si fece largo la prima volta con un quadro della *primavera quando il Pesco fiorisce* e quest'anno fatto accorto che i lavori dell'anno passato puzzavano troppo di mestiere, con un'opera degna del suo bel nome ha voluto rimettersi dalla disfatta. Così *Les Prés des Graves*, veduta di Normandia, ci rappresenta bene quella gialla provincia, mamma dei migliori formaggi di cui va lieta la corona dell'Imperatore di Francia, e l'occhio riposa volontieri, e si spinge, con compiacenza, nel lontano orizzonte del quadro. Egli nel figlio ha un allievo, che minaccia diventare rivale, quando dimentichi la troppo grande imitazione del padre.

Molti ancora sono i paesisti che mantengono la illibatezza del costume artistico, fra i quali Pasini di Parma (conosciutissimo per la sua specialità di pittore dell'Oriente) il quale ha esposte due buone vedute di Costantinopoli; e cosa che notammo, insieme con l'amico d'Andrade (valentissimo pittore genovese), molti giovani Belgi minacciano di trapiantare in paese più libero il primato di questa pittura che s'inspira dai campi.

A proposito pure del Belgio è interessante occuparsi della Scuola leggendaria di Leys, la quale ha tanta originalità e tanto merito, da non potersi passare sotto silenzio.

Francesco Vinck con *una uscita dalla messa* (epoca secolo XVI), Alberto de Vriendt, con *l'offerta alla Madonna*, Giuliano de Vriendt, con *un episodio della vita di Margherita di Scozia*, ci riportano all'arte dei tempi di Alberto Durero e di Holbein, con tanta castità di intenzione, con tanto merito di ricerca, che non possiamo a meno di sentirci attratti da una grande simpatia per loro. È tale infatti la serietà di questa scuola che Tissot, il quale tratta il costume dell'epoca della rivoluzione, in scene di ribotte campestri, fra i galanti d'allora, trova per essa il modo di non cadere nell'antipatico e nel triviale, e di mantenersi affatto separato dalla grande caterva di quelli che abbiamo di sopra accennati; ed insieme con lui ottiene lo stesso scopo Firmin Girard, allievo di Gleyre, in un suo quadro, rappresentante

Una signora che scesa dalla carrozza soccorre una povera madre caduta sulla neve per lo stento fra gli alberi del Bois de Boulogne porgendo la mammella al di lei bambino.

E in ultimo, come quadri che si staccano dalla comune, per la coscienza e la severità della ricerca, ci piace rammentare quelli del signor Munkacsy Michele di Ungheria, il quale ha trattato un terribile soggetto del suo paese: *Tre giorni avanti l'esecuzione il pubblico è ammesso nella cella a visitare il condannato. Il danaro dato dai visitatori è destinato a far dire la messa dei morti;* ed il signor Passini Lodovico di Vienna che in un grande acquarello ci rappresenta *i preti in coro nell'atto di ricever l'incenso.* Il primo di questi signori ha messo tanto interesse nella sua scena, con lo studio caratteristico delle figure differenti che la compongono, da far tacere la critica, se come pittura il quadro lascia qualcosa a desiderare; e l'altro alle stesse forti qualità aggiunge anche il merito di un chiaroscuro giustissimo, e di una intonazione simpatica.

La rapida occhiata data fin qui, scegliendo alcune fra le tante opere in mostra, potrà servire a dare una idea approssimativa del come si aggruppano le varie tendenze della pittura, tendenze che si ripetono nella scultura, dove se si eccettuino i lavori di Guillemin Emilio: *Due gladiatori salutanti Cesare* (statuette terzine), *Il putto col gallo* di Adriano Cecioni, *una Pitonessa* di A. Marcello, *Napoleone I luogotenente* di Guillaume Claudio Giovan Battista Eugenio, Il *Comandante dei trecento granatieri a Marengo* (statuetta equestre) di Emanuele di Santa Colonna, *Due fantini a cavallo* (cera piccola) di Cuvelier Giuseppe, *Otello* busto in marmo e bronzo, di Pietro Calvi, che ha imitata da Cordier la voga ripristinata di usare materie diverse imitanti i vari toni delle vesti e delle carni, *Una tigre che lotta con un coccodrillo* di Augusto Cain, ed altre ben poche cose, null'altro rimane che la grande battaglia fra Eraclito e Democrito, la Moda e l'Accademia, marmo ridotto alla leggerezza delle pipe di schiuma da un lato, marmo più peso del marmo per la gravità pedantesca dei Professori.

Sola cosa veramente seria fra tante male tendenze, è l'attività prodigiosa di produzione, ragione per cui in sì bassa atmosfera morale, pure l'arte di questo paese possiede un merito come lavoro, che sarebbe vano il negarle. Per esempio il signor Froment ha esposto un quadro per decorazione di stile Pompejano, che rappresenta *una donna che se ne va tenendo in gabbia l'amore*, simpaticissimo; Carlo Duran, *un ritratto di donna,* che lo rivela per un abile colorista, ed il signor Regnault Alessandro Giorgio Enrico, in un quadro intitolato per pretesto *l'ancella di Erodiade* ha voluto superare la difficoltà grandissima di dipingere una figura in piena luce, seduta sopra uno sgabello orientale, incrostato di madreperla, con un bacile di metallo sopra i ginocchi, che si stacca sopra un fondo illuminatissimo di raso giallo, essendo essa stessa vestita di teletta e velo d'oro, posando i piedi sopra un tappeto giallo, e ricevendo il riflesso di tutti i gialli che la circondano!!.. Molti sono anche i meriti di un grande quadro storico del polacco Giovanni Mateiko di Cracovia, rappresentante *L'unione di Lublino compiutasi l'anno 1569.* Simpatica è l'eleganza di Gustavo Jundt di Strasburgo, che dipinge sempre il sole fra i rami dei canneti e delle salcete, mettendoci in mezzo qualche figura di giovanetta campagnola, nè si farebbe mai più finita se si volessero enumerare i pregi e i difetti di ciascun quadro, che merita attenzione.

Molti sono gli italiani esponenti, alcuni domiciliati qui da tempo, altri che hanno mandato alla ventura da casa loro, e possiamo fran-

camente asserire che in totale, non ci facciamo punto brutta figura; poichè oltre quelli che abbiamo già nominati (i quali stanno in gara con i migliori) molti altri ancora sostengono onorevolmente il nostro nome fra gli stranieri. Dobbiamo però lamentare come fra questi, il De Nittis si sia, facendosi parigino, abbandonato al genere ricercato che noi consideriamo come fatale, e sentiamo però l'obbligo di rimproveragli questa fornicazione del suo bell'ingegno. Invece della schietta maniera di un tempo, tratta dai ricordi delle sue Puglie e del suo Appennino, ci regala quest'anno delle donnine e dei pappagalli. Pensi il De Nittis che i pappagalli non piacciono in Italia, nè dureranno a piacere in Francia, e che quando egli avrà consumata ogni sua tempra virile in queste effemminatezze, sarà inutile il tardo pentimento, per quanto doloroso ed amaro.

Fattori, Barilli, Nogaro, Cammarano, Vieusseux, D'Ancona, Benassai, Mochi, ed altri, contribuiscono a mantenerci ad un livello distinto ed elevato fra la massa di tanti esponenti, onde pensando agli altri che sono di là dalle Alpi, ci corre un sorriso di sodisfazione sul labbro.

Però non consiglieremmo mai nessuno dei nostri, nè a venir quà per rimanere, nè ad esporre opere con speranza di vendita, inquantochè nel primo caso, sarebber molto facilmente costretti a rinnegare la propria natura, e nel secondo a rimettere le spese per l'andata e ritorno dei quadri. Francia vuol roba di Francia, ed Inghilterra vuol roba inglese; tantochè qui i forestieri non vendono, ed alla esposizione di Londra, sono stati quest'anno senza tanti complimenti banditi tutti i loro lavori. Lezione trista e crudele che c'insegna a domandare il pane al nostro, e non all' altrui paese, e che ci riconduce col pensiero, alla ignavia dei ricchi, alla difficile posizione di chi indipendente di animo non ha eguale indipendenza di fortuna, e deve contentando gli altri, procurare sostegno a sè medesimo. Questa scabrosa questione è all' ordine del giorno per tutto, e da quanto sopra ho esposto, si intende come le transazioni siano ancora qui cosa comune, e quanto il figurino padroneggi l'intelligenza. Da noi tutto quello che si fa al di fuori del grembo accademico, non è assolutamente accettato, e nell'isolamento di questa ridicola scomunica, l'indipendenza del carattere rimane vergine da qualunque servilità. Cosicchè volendo stabilire un parallelo, fra il nostro e questo paese, si trova da noi che l'iniziativa è più pronta, l'ispirazione è più ingenua, e più potente lo sforzo, qua invece il lavoro è più ordinato, e più profondo lo studio; inquantochè invece di trovarsi nell'agone fra mille, chi combatte si trova in concorrenza con centomila; ed è per questo stato di cose, che si verifica sempre l'eterna storia, di noi che diamo vita a nuove idee, e di loro che ci speculan sopra, e ci guadagnano tutta la manipolazione; ossia il passaggio dallo stato di idea grezza, a quello di idea lavorata. Passaggio che si eseguisce attraverso a tutti gli attriti del mondo, e a tutti gli inganni della società, per cui la povera idea, allorchè giunse a trionfare, non è più quella di un tempo, e di vergine casta e solitaria che era, si è convertita in cortigiana, ganza e maestra di ogni vil mestiere. Nè si dica in contrario, come anche gli onesti, che ho pur citato, possano conquistare il loro bel posto, ed essere rispettati. Essi vivono, perchè sono una varietà curiosa, che riempie la serie delle bestie rare, e perchè lo stomaco disgustato dai dolciumi, sente mal suo grado, di tanto in tanto, il bisogno di pane. Ragione per cui non molto vendono, fanno pochi proseliti, ed i loro clienti sono più americani che indigeni.

Cosa rimane dunque di pratico in conclusione, dopo tante chiacchiere?

– Questo rimane. Che al libero pensatore è scabroso ovunque il cammino della vita, e che Parigi e Firenze sono per lui il medesimo ergastolo. In questo mondo non si possono contentare due cose ad un tempo, il cervello e lo stomaco, e che quindi bisogna decidersi, o per l'uno o per l'altro.

DIEGO MARTELLI.

RIVISTA DRAMMATICA

LA COMPARSA TEATRALE

***

« Le comparse, asserisce il Fanfani nel suo Vocabolario della lingua italiana (Lemonnier, 1865), diconsi nelle commedie quelle persone mute che servono la scena, o che vi compariscono per semplice mostra. »

Salvo sempre il rispetto che professiamo per l'illustre filologo, questa definizione delle comparse non è esatta.

Le comparse sono invece tutte quelle persone che sono chiamate ad agire sulla scena, debbano o non parlare, cantare o danzare, e che non fanno parte della compagnia drammatica, di canto o di ballo, che tiene il teatro.

Noi abbiamo adunque la comparsa per la drammatica, il corista per l'opera, ed il figurante per il ballo.

Comparse, coristi e figuranti, nei nostri teatri, è tutta gente invariabilmente brutta, con poche idee di educazione, e con nessuna di disciplina.

A conti fatti l'Italia — terra degli estremi! — ha i migliori attori e le peggiori comparse del mondo.

***

Non abbiamo meno di cinque a sei mila comparse in Italia: fra esse un centinaio al più ha la coscienza di quello che dovrebbe fare. Il resto è senz'ombra di gusto, di intuizione, di capacità; e quando ciò non bastasse, non vuole assolutamente fare se non quello che è indispensabile per non farsi cacciare. La promessa di una mancia basta appena per galvanizzarla un istante.

Tre cose sono difficilissime ad ottenersi da queste *persone mute* (che non tacciono mai), e sono: di non battersi fra di loro negli intermezzi, di non ficcarsi le dita nel naso o grattarsi mentre agiscono, e di ricordarsi da quale parte devono uscire di scena. Impedirle di guardare il pubblico dalla scena, impossibile. La comparsa

è adunque quell'essere animato — o quasi — che non essendo artista, rappresenta una parte, senz'essere nominato nel cartellone.

*
* *

Una comparsa non si fa mai attore, mentre il figurante diventa qualche volta mimo, e il corista cantante.

Perciò il corista disprezza la comparsa propriamente detta.

Il corista si distingue dalla punta del naso che ha quasi sempre accesa — poichè quello ch'egli chiama l'amore dell'arte non è in realtà che l'amore dei poncini!

La corista è magra, e nella stagione teatrale è sempre in istato interessante, specialmente se deve fare la monaca, o la donzella di corte. Il corista appartiene per lo più alla classe operaia dei falegnami, conciatori, magnani, tintori: il figurante fa il parrucchiere o il sarto e si picca di letteratura: la comparsa è quasi sempre uno sbarazzino raccolto nella via.

*
* *

Ora la questione finanziaria. Il corista è pagato da una a due lire per sera; il figurante da una lira a una e mezzo; la comparsa drammatica da 50 centesimi ad una lira.

A Torino si trovano facilmente degli operai che acconsentono per 25 cent., di stare tutta la sera camuffati da popolo Romano. Dicono: ci divertiamo, impariamo qualche cosa, e non andiamo all'osteria.

Dicono benissimo; anzi questa risposta mi farebbe desiderare che ogni sera a Torino — e in altri siti — si recitasse un dramma con tante comparse quante ne aveva *Sciamyl* e *la presa di Costantina*. A Firenze le migliori sono quelle fornite dalla società Tramagnini, in ispecie quando si tratta di combattimenti *ad arma bianca:* ma il concorso di questa società composta d'una ventina di individui, non costa meno di cinquanta lire per sera.

*
* *

Le migliori comparse del mondo sono quelle dei grandi teatri di Vienna, perchè sono sempre assoldate per l'annata intiera, ed hanno quindi agio di apprendere il mestiere, il quale non è punto facile come si crede. Quindi le comparse chiamate a fare *gli invitati* vengono in iscena vestite ammodo e sanno presentarsi con disinvoltura e con garbo. Così pure è in Francia di quelle addette ad un teatro e fissate o per una certa epoca o per le rappresentazioni d'una produzione che si replica cento volte: ma in Austria ed in Francia una comparsa ha provato dieci, venti, trenta volte quell'entrata, quella mossa, quella sortita. Da noi la comparsa è chiamata all'ultima prova.

In Italia, ogni sera che si recita, ha luogo un vero miracolo. E parlo delle compagnie più distinte!

*
* *

A Parigi le comparse drammatiche si suddividono ancora per le donne in *paraisseuses (qui paraissent)*, cioè dame d'onore, dame

invitate a festini, donzelle, monache; in *marcheuses*, che vanno e vengono in fondo alla scena nelle feste da ballo sulle piazze, nelle gallerie; in *accessoires*, che dicono qualche parola, e in *figurantes*, per tutte quelle parti di apparizioni più o meno nude in cui la bellezza delle forme è prima condizione di successo. Queste ultime non sono pagate dall'impresa. — Parleremo altra volta del modo mirabile con cui a Parigi si mettono in iscena alcune fiabe dalle proporzioni veramente gigantesche, in cui il mondo reale ed il fantastico si avvicendano bizzarramente. Un vecchio attore francese mi raccontava un giorno di avere agito (nel *Radeau de la méduse*) sopra un bastimento a tre alberi la cui prua s'avanzava fin oltre la metà della platea, mentre dal ponte e dall'alberatura duecento comparse battagliavano con altrettante che da diverse imbarcazioni tentavano l'abbordaggio. — Non è dell'ordine, della precisione con cui tutte quelle comparse uccidevano, morivano, scalavano e cadevano, ch'io vi voglio parlare, ma bensì del bastimento che dopo la battaglia indietreggiava, e ripiegandosi da una parte, scompariva nelle quinte.

— Oh come è mai possibile che un tale volume potesse capire in uno spazio così ristretto? qual è l'andito che corre fra le pareti del teatro e la scena?

— Qui appunto sta il meraviglioso! Ed è che il bastimento a misura che indiretreggiava, veniva rapidamente smontato in tanti pezzi, i quali erano riposti con ordine tale che in pochi minuti la sera seguente potessero riconnettersi e formare la Medusa.

Che ne dite, cari macchinisti, che non sapete nè alzare, nè abbassare un *principale*, senza destare le risa del pubblico troppo indulgente?

*
* *

Le comparse che devono parlare, sono il terrore degli autori. Se ne cita una che doveva in una situazione culminante entrare in scena sclamando: Signori, il Re è morto, viva il Re! Dopo d'avere provato e riprovato da sè ed in presenza dell'autore, alla sera della rappresentazione, sicura della sua parte come del battesimo, entra in iscena appuntino, ed a tutti i personaggi presenti grida imperterrito: Signori, il Re è vivo, viva il morto!!

Il rinomato attore francese Federico Lemaitre, ora più che settuagenario, per solenne eccezione alla regola, cominciò la sua carriera come comparsa in una Compagnia equestre-pantomimica. Egli racconta che una sera si rappresentava la presa di non so più quale fortezza in Algeria, forse Mazagram. Le comparse stanno tutte allineate sotto le mura coi fucili appuntati contro l'inimico. Il loro Capitano grida: fuoco, e tutte tirano il grilletto del loro fucile, ma il colpo non parte, poichè non ha preso fuoco che l'esca. Il capitano ripete l'ordine ma neppure questa volta parte un colpo... immaginatevi il pubblico!

Nei palchi si ride, la platea strepita, il loggione fischia, e lo spettacolo è interrotto. Si cerca la cagione della strana avventura e la prima comparsa risponde che un colpo di più o di meno non aveva creduto dovesse togliere nè aggiungere allo spettacolo, e

s' era intascata la polvere... Disgraziatamente tutte le comparse avevano fatto lo stesso ragionamento!

*
* *

Poste ad agire in fondo alla scena, le comparse di tutti i teatri camminano, gridano, cantano, combattono, sfilano con tutta la possibile disivoltura, osserva uno scrittore drammatico; ma, perchè appena le si fanno avanzare verso la ribalta, la loro sicurezza svanisce, e diventano tutte imbarrazzate e tremanti, quasi la sorte della produzione dipendesse da ciascuna di loro? È modestia? È vanità? Noi siamo d'avviso che sia la coscienza della poca attenzione prestata nelle prove al direttore di scena.

Una cosa da essere notata nelle comparse è che fra di esse si trovano degli individui appassionatissimi dell'arte, i quali darebbero volentieri la loro vita per essere almeno una sera Rossi nell'Amleto, Salvini nell'Otello.

Talune poi seguono con grande attenzione il corso della rappresentazione attraverso ai buchi delle scene ed alle fessure delle porte, e si appassionano per la virtù manomessa e fremono contro l'oppressore.

— Non bevete, è veleno, si racconta che gridasse alla prima attrice una comparsa troppo sensibile.

*
* *

Conchiudiamo: è necessario una riforma anche in questa parte del mondo teatrale, e deve farsi con quella della messa in iscena, che senza eccezioni, è sempre gretta, quando non è ridicola. Abbiamo visto la scena dello speziale nella *Giulietta e Romeo* rappresentarsi in una piazza illuminata coi fanali a gas!!... Abbiamo veduto nella *Medea* le poltrone imbottite cogli elastici.... e non mica a Cuneo, a Peretola, ad Abbiategrasso, ma nei due primi teatri di prosa dell'Atene d'Italia, come i fiorentini chiamano la capitale provvisoria.

Pensiamo ciò che deve commettersi nei teatri di secondo e di terz'ordine!

VALENTINO CARRERA.

NOTIZIE TEATRALI

Ebbe lietissimo successo la nuova opera buffa del Maestro Usiglio *La scommessa,* libretto di B. Prado, rappresentata al Teatro Principe Umberto in Firenze.

La *Fiammetta* del Maestro Mabellini, rappresentata a Milano in questi giorni, riscosse moltissimi applausi dal publico e non poche lodi dalla critica musicale.

È morto lo scrittore drammatico Emilio Poggi, Autore dell'applaudita tragedia Girolamo Olgiato. Il Poggi non aveva che 44 anni.

Rivista dell'istruzione femminile.

Sommario. — Scritti di donne o sopra le donne. — Istruzione universitaria delle donne. — Diritti politici delle donne.

*
* *

La signora C. Carolina Luzzato pubblicò nella Biblioteca de' fanciulli de' fratelli Rechiedei, un volumetto di 180 pagine che comprende le sue *Commedie morali educative.* — La signora Elena Guerra diede alle stampe presso la tipografia Felsinea di Bologna un volumetto di 154 pagine, intitolato: *Consigli alle giovinette.* — Il signor Giuseppe Maria Bozzoli diede alla luce in Ferrara coi tipi del Taddei, un suo studio storico sopra *La donna* (un opuscolo di 80 pagine). — È uscita in Firenze, presso la tipografia Salani, la settima dispensa dell'opera dell'avvocato Angelo Burri, intitolata: *Dei diritti delle donne secondo il codice civile del regno d'Italia.* — L'illustre nostra poetessa e improvvisatrice Giannina Milli, che il Villari, quando era segretario generale della pubblica istruzione aveva mandata nelle provincie napoletane in qualità d'ispettrice delle scuole elementari femminili, ritornata in Firenze, sta ora scrivendo la sua relazione al ministero sullo stato nel quale essa avrebbe trovata la istruzione femminile nel regno di Napoli. Noi non potremmo, senza indiscrezione, anticipare alcuna parte de' giudizii che udimmo siano per essere formulati dalla distinta relatrice, ma ci è ben lecito, pur troppo, di constatare fin d'ora come l'istruzione delle donne nell'Italia meridionale le abbia lasciato infinitamente molto a desiderare. — L'Accademia francese decretò il premio Monthyon alla signora di Barberey pel suo lavoro intitolato: *Elisabeth Seton.* — L'economista K. J. Bibikoff pubblicò a Mosca una sua opera (in russo) che reca per titolo: *Le donne vendute.* — Presso il Lemerre, a Parigi, uscì un volumetto di poesie di Luisa Siefert, sotto il titolo: *Les Stoïques.* — La signorina Zenaïde Fleuriot pubblicò a Parigi, presso il Lecoffre, un suo romanzo intitolato: *Ce pauvre vieux!* e la signora M. Guerrier de Haupt, presso il Lefort, un altro romanzo dal titolo: *Perruche et fauvette*; la signora M. F. Testas, presso il Blériot, *Les récits de monsieur Jean-Antoine;* la signora Val-Vattier a Tours presso il Mame, un racconto morale: *La figlia del pescatore.* — La signora J. H. Riddel sotto il titolo: *Austin Friars* pubblicò a Londra, presso il Tinsley un nuovo romanzo in tre volumi; e lady Litton (la moglie di Bulwer) un romanzo dal titolo: *La fata della casa* (l'*Athenaeum* del 9 luglio ne biasima la troppa acrimonia verso le persone di servizio); due altri romanzi di donne sono severamente giudicati dall'*Athe-*

naeum del 2 luglio; *Era uno sbaglio?* in tre volumi di miss Elisabetta Ramsay, e *Sefton Hall* di Maria Costello Caldbeck, in due volumi; Carlotta Yonge pubblicò a Londra una raccolta di sue interessanti novelle per la gioventù (*A storehouse of stories*); Elisabetta di Grollhuss a Vienna un romanzo dal titolo: *I fratelli adottivi;* la baronessa Olga di Leonrod nata Schaezler, a Colonia, un romanzo in due volumi: *Un solo scopo per vie diverse;* la contessa L. di Robiano ad Hannover un romanzo storico in cinque volumi dal titolo: *Roberto Bruce o gli eroi di Bannockburn;* la signora Paolina Vilkonsi, a Posen, in polacco, una novella, dal titolo: *Oggi.* — A Parigi, presso gli editori Lacroix e Verboeckhoven è uscito un opuscolo che porta questo titolo: *Réponse à M. Alexandre Dumas fils à propos de la préface de l' ami des femmes, par une femme.* — È uscito presso Lachaud, a Parigi, un volume di *Portraits Cosmopolites,* che contiene le biografie del general Prim, di Teofilo Gautier, di Garibaldi, di Pio IX, del padre Giacinto, del maresciallo Narvaez, della principessa *Dora d' Istria,* di Carlo Baudelaire, di Ettore Berlioz e del maresciallo O'Donnel. Non farà meraviglia il trovare su dieci sole biografie, tre spagnuoli, e due itatiani, quando sappiasi che il loro autore è Carlo Yriarte giornalista francese, ma d'origine spanuola, e, nel 1860, garibaldino. Egli è pure conosciuto sotto i pseudonimi letterarii di Marquis de Villemer e Junior. — Nella *Brit. Quarterly Review* del luglio scrivesi intorno *All' Educazione e all' impiego delle donne.* — Nel giornale *Nature* del 16 giugno è uno scritto sulla *Educazione scientifica delle donne.* — La signorina Buschey traduce in inglese, pel *New Monthly Magazine* del luglio, una delle novelle danesi di Andersen. — Il fascicolo di giugno della *Bibliothèque universelle et revue suisse* tradusse una novella di miss Koratchbull-Hugessen « Sì e no »; il fascicolo di luglio della stessa traduce la novella di miss Thackeray « Lungi del mondo. » — Il libretto che servì a Londra per la cantata di Ferdinando Hiller « Nala e Damaianti » è opera d'una donna, d'una dottoressa, della signora Sofia Hasenclever.

*
* *

Il 15 giugno miss Elisabetta Garret sosteneva felicemente la sua tesi pel dottorato alla facoltà medica di Parigi. Un'americana doveva seguirla nella stessa prova. — La stessa dottoressa Garret appoggiò recentemente a Londra con successo una sua compagna, la dottoressa Elisabetta Blackwell, la quale in un meeting della Victoria discussion Society sosteneva la tesi della vocazione delle donne per la medicina. Il che forma contrasto con le ultime deliberazioni de'consigli universitari di Edimburgo, di Monaco e di Vienna, i quali finirono con l'escludere le donne dalle scuole di clinica. — Nel collegio medico di Calcutta furono invece ricevute dodici *alunne*, e tre nell'ospedale di Dacca. — Carlo XV Re di Svezia ha sottoscritto una Ordinanza, pubblicata dal giornale ufficiale, la quale concede alle donne il diritto di esercitare la medicina. L'ordinanza indica quali sono gli esami che dovranno subire le aspiranti al dottorato;

un corso speciale si aprirà per esse alla fine del mese di agosto; i professori della Facoltà daranno le disposizioni necessarie perchè i diversi corsi possano essere frequentati. Il ministro dell'istruzione pubblica è invitato a fare con cura codesto esperimento, ed a presentare un rapporto alla fine del primo trimestre.

*
* *

Il 6 giugno ebbe luogo a Londra una riunione presso miss Emilia Faithfull per promuovere i diritti politici delle donne. La riunione, secondo un malevolo corrispondente della *Neue Freie Presse*, componevasi di una sola trentina di persone. La presidenza era tenuta da sir John Bowring; uno scienziato di Oxford, il signor Hoskins perorò la causa delle donne, citando gli esempii delle sovrane che mostrarono maggior sapienza politica. Egli conchiuse con l'ammettere il diritto d'eleggibilità delle donne alla Camera alta. Miss Faithfull osservò come la donna si troverebbe forse invece meglio al suo posto nella Camera dei Comuni Il signor Cook e due altri oratori si pronunciarono contro la concessione di tali diritti alle donne. Una signorina Faulconer con non poca eccentricità sostenne essere venuto il tempo in cui gli uomini e le donne si scambino le loro parti. — Un'altra riunione per lo stesso oggetto era annunziata pel 4 luglio.

Rivista giuridica internazionale.

Sommario. Inaugurazione dell'anno giudiziario — Discorsi dei signori Bussolino ed Eula. Protesta del Siotto Pintor — Opuscolo del presidente Bonacci: *La Corte di Cassazione e gli annullamenti di ufficio* — Discorsi dei procuratori generali di Cassazione Conforti e Vacca sulla indipendenza del potere giudiziario. Mitezza delle loro conclusioni e vastità della riforma da fare — Idee del Mancini e disegno di legge d'iniziativa parlamentare del Mazziotti sul giurì correzionale — Mancanza di tradizione giuridica nella magistratura italiana — Cronaca parlamentare — Provvedimenti del guardasigilli sull'amministrazione della giustizia uniti al disegno generale di legge sul pareggio — Pratica costituzionale contraria alle leggi complesse. Esempio costituzionale inglese. — Rigetto della legge sulla validità de'patti pei pagamenti in valuta metallica. Critica della giurisprudenza della Cassazione di Napoli sul medesimo oggetto. — Prelezione del Professore Precerutti — Pregi e difetti della convenzione internazionale sull'assistenza giudiziaria — Elogio straniero sull'Archivio Giuridico di Bologna.

I. Con gl'intendimenti esposti innanzi ora io scrivo questa prima Rivista giuridica legislativa, per la quale ho pronta ed abbondante la materia.

L'anno scorso o poco o nulla si è fatto in ordine a leggi, e chi abbia voglia di rammentare le ragioni di questa inerzia rilegga il pregevolissimo articolo pubblicato dall'egregio amico mio il Giuriati nel quarto fascicolo della *Rivista Europea* col titolo: Leggi e

Giustizia. Il paese chiedeva riforme ed il ministero della mala ventura italiana compose processi politici così insani, ed irosi, che gli eguali non trovansi in nessuna altra storia moderna. Per essi rimasero siffattamente perturbati gli ordini giudiziari che l'inizio al nuovo anno giudiziario si distinse per la persistente arroganza del Pubblico Ministero, procuratore del governo e non sereno rappresentante della legge, contro la magistratura per natura sua inattaccabile, e per la salutare protesta di alcuni illustri personaggi della magistratura giudicante e di alcuni membri amovibili del Ministero Pubblico contro tanta inverecondia d'atti.

Sogliono gli anni giudiziarii essere inaugurati fra noi con discorsi di apertura profferiti dagli agenti del Pubblico Ministero. In quella Cassazione di Torino, che ha fama di integerrima e di dotta, Virginio Bussolino avvocato generale il dì 6 gennaio nel render conto dell'amministrata giustizia dell'anno scorso prese a censurare l'incensurabile magistratura suprema, negando ad essa il potere di annullare d'uffizio, per motivi non proposti dal ricorrente in materia penale, sentenze state regolarmente denunziate. Il linguaggio del Pubblico Ministero non sorretto da buone ragioni di diritto sorpassò ogni limite, poichè quel magistrato giunse persino ad accusare i membri della Corte che, come ispirati alle nuove teorie umanitarie, proteggessero i tristi.

Un altro agente del Pubblico Ministero, il signor Eula, offerse simigliante spettacolo di mal garbo presso la Corte di Appello di Torino, cioè innanzi a gerarchia giudiziaria inferiore alla Suprema Corte di Cassazione, quivi pure discorrendo e con gli stessi infondati argomenti di riprovazione dello stesso tema. Il foro ed il pubblico torinese assistenti biasimarono unanimemente tali sconsiderati ed irriverenti discorsi, che non avevan sapore di legalità, di scienza e di ragione e che furono gravissima profanazione del santuario della giustizia. Al verdetto punitivo della pubblica opinione s'unì la stessa magistratura per fare energica e dottrinale protesta.

II. Prima quell'eletto e vivacissimo ingegno del senatore Siotto Pintor con elegantissima e severa protesta levò alta la voce contro il Pubblico Ministero, « il quale a un consesso di venerandi » ed antichi magistrati volle fare nè voluto e nè richiesto, il mae- » stro e il pedagogo come dei fanciulli della scuola usasi di fare » tentando di menomare od abbassare la indipendenza e la dignità della magistratura, e si dolse che il Ministero Pubblico avesse inciprignita la piaga fatta prima alla magistratura dalla *furibonda reazione ministeriale*, la quale aveva persino usato « di porre la mano nel santuario della giustizia e porsi sotto i piedi lo Statuto fondamentale, e quello che vale più di tutti insieme gli statuti, la coscienza pubblica. »

III. Quindi il commendatore Filippo Bonacci, presidente della Sezione Penale della Corte di Cassazione, il quale alla copiosissima scienza del giure romano e moderno unisce grande dottrina filosofica e cuore e mente formati ai nuovi tempi diè alle stampe un pregevolissimo opuscolo dal titolo: *La Corte di Cassazione e gli annullamenti di ufficio*. Nelle cinquanta pagine di questo studio di legisla-

zione il lettore non trova i segni di un'anima offesa, nè lo stile della polemica, ma la severa gravità di un dotto giureconsulto, che nella maestà della toga commenta una dottrina di massima importanza pratica nell'amministrazione della giustizia. Il Bonacci segue un ordine logico e connesso. Prima enunzia l'argomento, cioè, di ricercare se alla Corte di Cassazione spetti il potere di annullare di uffizio con motivi non dedotti dalle parti le sentenze denunziate e quindi separa la quistione di principio da quella di applicazione.

Definita la natura della giurisdizione della Suprema Corte di Giustizia, la quale deve decidere se la sentenza denunziata sia o no conforme alla legge, definito l'ufficio del magistrato, il quale è chiamato a supplire al difetto delle parti in ciò che riguarda l'ordine pubblico, *quod sciat legibus et jure pubblico convenire*, dovendo fare una doppia indagine per conoscere del rito giudiziario, se violato, e della legge se bene applicata, egli conchiude teoricamente coll'autorità del Morin e del Dalloz: che il potere di sollevare mezzi di uffizio è intrinseco ed inerente alla giurisdizione della Corte Suprema. Quindi espone a piene mani la dottrina e la pratica della Corte Suprema di Francia in ordine alle cassazioni di ufficio e la dottrina e la pratica della Cassazione belga e subalpina intorno al medesimo argomento; da ultimo confuta con incalzante logica e non impari dottrina dodici obbiezioni avversarie e pon fine respingendone le aspre censure. Della conchiusione io riferisco le belle parole, che riguardano la vera umanità, di cui deve dar segni il magistrato. La Corte Suprema fu anche *umanitaria*, « in quanto si costituì tutrice e vindice dei diritti dell'accusato o del condannato, non già per favorire i tristi, come con labbro inverecondo si osava dire, ma per giusto zelo di giustizia e di *umanità*, che intesa secondo ragione, è la stessa giustizia; quella giustizia per la quale sola stanno le repubbliche e i regni, e senza la quale non è possibile, non che la libertà, nè tampoco una consociazione qualunque di uomini; quella giustizia che quando sia spregiata o negletta, i popoli imbarbariscono o cadono miseramente in una deplorevole anarchia per finire più miseramente ancora nella più abbietta schiavitù. » (1)

Ho dato un breve cenno della opportunità e del pregio dell'opuscolo del Presidente Bonacci, non osando dargli maggiore sviluppo in una breve rivista. Egli ebbe per le mani una tesi troppo facile ma vittoriosamente trattata. Egli fece opera savia a difendere la Cassazione, di cui è gran parte, con le forme consentite allo scienziato scrittore, poichè tale istituto soltanto da scrittori e scienziati potrebbe essere censurato. Il Pubblico Ministero nol poteva, poichè *censore unico* della magistratura è per legge la magistratura secondo i suoi gradi gerarchici, e poichè non vi ha chi soprasti in questi il corpo supremo di essa non s'intende come un Pubblico Ministero di conio francese, che *opina* e non *giudica*, si fosse fatto

(1) Pag. 50.

ribelle al giudice ed alle sue sentenze. Sogliono accadere questi sconci in tempi, ne' quali, come dice il Montesquieu, il potere esecutivo ha invaso il giudiziario.

La stampa politica nazionale rese dovuto elogio alla pubblicazione del Commendatore Bonacci, il quale avrebbe potuto ricordare che la Cassazione di Firenze, benchè ristrettamente, pure riconobbe il diritto spettante al supremo magistrato di decidere di nullità non dedotte dal ricorrente e che il detto principio fu pure riconosciuto appo il supremo Tribunale di guerra, che giudica su leggi di eccezione e rivede le sentenze di una giurisdizione eccezionale, per lo che procede con massimo rigore, e sentenzia con voti dati in parte da giudici militari *quibus permissum est jus ignorare.*

Innanzi alla copia ed all'antichità della giurisprudenza, costante su tale diritto di annullamento, io fo le maraviglie che il Bussolino e l'Eula, che pur non sono novellini nell'ufficio di magistrati, soltanto nell'anno di grazia 1870 abbiano iniziata una infelice guerra come consociati contro la giurisprudenza non riprovevole, anzi commendevolissima del supremo magistrato torinese.

IV. Mentre a Torino aveva luogo sì grave offesa dell'agente del Pubblico Ministero contro la magistratura, due egregi procuratori generali presso le Corti di Cassazione di Napoli e di Firenze per contrapposto fecero tema dei loro discorsi la indipendenza, in cui vuolsi avere il potere giudiziario. Essi furono Giuseppe Vacca e Raffaele Conforti, nomi chiarissimi per prestanza d'ingegno, nobiltà d'amor patrio e vita d'uomini di Stato.

Il senatore Conforti trattò nel discorso letto nell'assemblea della Corte di Cassazione di Firenze il dì 7 gennaio *della indipendenza del magistrato di fronte al potere esecutivo* Esordì richiamando le disposizioni degli Statuti costituzionali, prussiano, belgo ed italiano, osservando che l'art. di questo per essere scritto in termini generali e senza ristrizione alcuna permetterebbe asserire che la idea del legislatore italiano fosse di volere la inamovibilità così di grado. che di residenza contro il tenore delle due leggi pubblicate dal governo per poteri eccezionali concedutigli dal Parlamento nel 1859 e nel 1865, in cui il Ministro di Grazia e Giustizia restò arbitro assoluto della traslocazione de' giudici da una sede all'altra.

Fatta questa esposizione del sistema vigente tra noi, l'illustre uomo ne intraprende la censura. Prima deduce a favore della inamovibilità di luogo valevoli argomenti dalle varietà infinite, che offrono la postura, la estensione e la configurazione geografica dell'Italia, sicchè per varietà di clima e per importanza relativa delle moltissime città una traslocazione, non dico dall'Alpi al Libeo, ma da Bologna a Reggio, e da questa a Cuneo esser può un tormento o una pena, quindi deduce argomenti dai legami di parentela, di cittadinanza, che duole infrangere, ed in fine dal solo fastidio personale di viaggiare, talchè ricordando il vecchissimo detto di un tale: *che l'uomo è il bagaglio più difficile a trasportare,* aggiunge: « tre sgombri nella medesima città equivalgono ad un incendio; a che cosa equivalgono tre tramutamenti di un giudice da un angolo all'altro d'Italia è facile immaginare. »

Appresso considera il lato economico della traslocazione in vista della povertà delle spese di viaggio assegnate dalle tariffe giudiziarie e della eseguità degli stipendi italiani appena bastevoli alle prime necessità della vita; nè l'egregio ed ameno oratore trova conforto a tanta jattura legislativa nella saviezza di un prudente Ministro. Gli uomini giusti sono un felice accidente, ma gli stati si reggono con le leggi. « I Ministri di Giustizia, dice il Conforti, in Italia appariscono o si dileguano come le ombre di Banco. Volgono appena dieci anni, che fu formato il Regno d'Italia. e già diciotto deputati e senatori occuparono successivamente il seggio di ministro di giustizia. Interpretarono tutti con riserva e temperanza il potere dalla legge concesso? Rispondano i fatti! Ognuno di questi Ministri trasse un suo fido al suo gabinetto, e chi non ne uscì senza rapidi onori e gradi acquistati?

Per impedire questi danni il Conforti prima che una nuova legge non disponga altrimenti, desidererebbe che il Ministero proponesse certe norme per regolare il tramutamento de' giudici e ne accenna due: il provvedimento di dar comunicazione al giudice da traslocare de' carichi e dei motivi della traslocazione, ed il preliminare parere di una giunta nominata dallo stesso Ministro.

Io credeva che sinora ogni magistrato avesse il diritto di sapere il perchè di una traslocazione, onde invocar non si dovesse come una progressiva innovazione ciò che si deve per giustizia e per rispetto a qualsiasi uffiziale dello stato. Io non ho alcuna fede nelle giunte, onde non mi sembrano di grande salvezza gli argini che il Conforti vorrebbe innalzare contro l'irrompente e flagrante danno. Le giunte nominate dallo stesso Ministro sono un riflesso della mente di lui e spesso sono composte da uomini, servili consiglieri che hanno voglia di procacciarsi grazie e simpatie superiori.

Il Conforti riprova anche il vizio nascente dal potere, che ha il Ministro di concedere a suo libito promozioni, e dice virilmente: « L'ampia facoltà di promuovere e di largire onorificenze alimenta l'ambizione e la cortigianeria, ch'è l'antitesi della indipendenza e la peste della giustizia. » Egli accenna alle istituzioni del classico paese della libertà, ove i giudici stipendiati delle contee e delle città non possono aspirare ad essere giudici dell'alta Corte, affinchè privi di speranza di promozione essi non cadano nella tentazione di acquistare per loro le grazie ministeriali. Ricorda che i giudici dell'alta Corte hanno buonissimo stipendio, sono scelti dall'ordine degli avvocati e che non ricevono altre onorificenze oltre di quelle annesse alla carica, talchè un antico proverbio dice che i giudici dell'alta Corte sono cortigiani una sola volta, quando vanno a ringraziare il sovrano della loro nomina. Tocca delle tradizioni, che proteggono ogni pubblico uffiziale anche amovibile e d'infimo grado, poichè in Inghilterra la libertà è il lavoro di molti secoli e conchiude: *la libertà di ieri non è la vera libertà; la libertà per essere fruttuosa dev'essere antica.*

Il Conforti è come quel chirurgo che fatto un diligente studio del morbo, pone il dito sulla piaga cangrenosa ma poi non usa i ferri

e non opera; e prescrive invece blandi rimedi e qualche empirico palliativo Uomo di cuore e di mente, autorevole per eminenti uf ficii pubblici occupati, insignito come senatore del diritto d'inizia tiva parlamentare non aspetti che la riforma venga dal governo ma proponga un disegno di legge e scelga a sostenerlo valorosi campioni. Gliene avranno riconoscenza gli amici veri della libertà e questa povera bambina della libertà italiana, alla quale egli da buon padre della patria potrebbe mettere il cercine per preservarla dalle cadute.

Io corro di volo sulla restante parte del dotto discorso dell'insigne magistrato, in cui ragiona del Pubblico Ministero. Il Conforti non ne rivela le colpe e gli errori, ma ne copre le nudità col mantello di Iafet. Accenna bensì ad una massima dottrinale, che il fatto ha sempre smentito, che cioè il Pubblico Ministero come agente del potere esecutivo non è obbligato dall'ordine d'iniziare un processo a conchiudere all'udienza in conformità della procedura scritta, e ne richiede la inamovibilità pel bene stesso del governo, il quale non dovrebbe rispondere degli atti del Pubblico Ministero innanzi al Parlamento ed alla pubblica opinione, come avviene sovente nè giudizi politici, dappoichè la responsabilità degli atti di un funzionario inamovibile a lui ora unicamente appartiene.

V. Nè maggiori o più sostanziali riforme propone Giuseppe Vacca nella sua prolusione intitolata *della' indipendenza del potere giudiziario ne'liberi reggimenti.* In questa egli incomincia dal far lode dell'Inghilterra ove sotto gli auspicj della dinastia annoverese restò assicurata la indipendenza del magistrato per una gagliarda ordinazione giudiziaria e per la prevalenza della pubblica opinione, la quale non permetterebbe alcuna intromissione del potere esecutivo nell'azione del magistrato.

Il Vacca espone la eccellenza di questi ordini migliori dei francesi da noi copiati, eccellenza, la quale consiste nell'alto sindacato. che compete alla potestà giudiziaria su gli atti dell'amministrazione pubblica, nella forte ordinazione della inamovibilità de'giudici appartenenti alle Corti di diritto comune, la cui destituzione non altrimenti potrebbe pronunziarsi che per iniziativa parlamentare. mediante indirizzo delle due Camere del Parlamento in cui si denunziasse un fatto delittuoso come giusta causa di rimozione, ed infine nella inesistenza di un ministro di giustizia, quale censore e capo dell'ordine giudiziario, poichè il lord Cancelliere esercitando egli stesso alte funzioni giudiziarie non ha il carattere del guardasigilli franco-italiano.

Quindi egli considera i principii prevalsi negl'ordinamenti del potere giudiziario in Francia. La Costituzione del 1791 consacrò la dottrina della divisione dei poteri; ma mossa da diffidenza verso i Parlamenti e dominata da sentimenti di ostilità verso l'autorità giudiziaria, poichè quei depositari delle tradizioni del vecchio reggimento avevano negli anni precedenti fatta ostinata resistenza ad ogni specie di riforme, collocò la giustizia indirettamente sotto un'alta sorveglianza dell'amministrazione, poichè non lasciò intera

ai tribunali la custodia delle leggi e del diritto, ma ne circoscrisse la giurisdizione vietando loro di conoscere delle controversie su quei diritti. ne' quali fosse in qualche modo impegnata l'amministrazione. La Costituzione dell'anno III esagerò il principio della separazione e deferì la nomina dei giudici per tutti i gradi della gerarchia alla elezione popolare, ma conservò la invasione del potere amministrativo nel giudiziario, poichè la Francia reclamante la sicurezza de' nuovi interessi creati dalla rivoluzione temeva di sottomettere a giuridiche disquisizioni le forniture pel mantenimento dell'esercito, le contrattazioni degli *assegnati*, le confische politiche delle proprietà degli emigrati, la vendita dei beni del clero, infine ogni pubblico interesse, nel quale fosse impegnato lo Stato. La Costituzione consolare dell'anno VIII restrinse il principio della magistratura elettiva con un sistema misto, nel quale concorrevano alle elezioni ora il popolo ed ora il Primo Console coadjuvato dal Senato, specialmente per i più alti uffici di magistrato. Il Senatus Consulto dell'anno X ribadì la restrizione del principio elettivo istituendo quel Gran Giudice abilitato temporaneamente a presiedere la Corte di Cassazione con la potestà di esercitare il potere disciplinare. Con questa istituzione la indipendenza del potere giudiziario fu ravvolta nelle spire del potere esecutivo.

Lo Statuto costituzionale dell'anno 1814, rifermando il principio della inamovibilità del magistrato sanzionò l'altro della delegazione regia siccome fonte ed origine d'ogni giustizia. Secondo questa stranissima teoria *emanando ogni giustizia dal Re*, vi era una giustizia *riservata* a lui stesso, quella del contenzioso amministrativo, e vi era una giustizia *delegata*, quella esercitata dai tribunali ordinari. Questi due principii della inamovibilità e della delegazione tra loro opposti si riprodussero nelle molte costituzioni, che la Francia scrisse per sè e s'insinuarono in tutte le costituzioni di taglio francese, sul quale è modellato anche lo Statuto italiano.

La giustizia delegata dal Re era soltanto concepibile in quel tempo, in cui la potestà regia revocò a sè le giustizie signorili dell'aristocrazia feudale; ora è un anacronismo, poichè la sovranità popolare è il perno dei governi moderni, ed è benanche una contraddizione, perchè lasciare al principato il diritto di delegare la giustizia ritogliendogli la potestà di amministrarla direttemente, come usava S. Luigi sotto il famoso albero di Vincennes, sarebbe cosa esorbitante e non consentita da ragione. La scienza costituzionale ha respinto il concetto della delegazione, la quale altro infine non significa che la podestà lasciata al capo dello Stato e per esso ai ministri capi del potere esecutivo della nomina dei giudici cioè, il modo di avere il potere giudiziario dipendente dall'esecutivo.

Man mano che i veri principii diventarono popolari furono meglio determinati i limiti del potere giudiziario, al quale fu riconosciuto l'ufficio di conservare inviolata la divisione stessa dei poteri non già per iniziativa di censura e di annullamento di qualsiasi atto legislativo, che violasse lo Statuto, ma per il così detto diritto

in bando ed in galera il fiore del patriottismo, dell'ingegno e dell'onestà. Vi fu tempo, è vero, in cui benamato il governo in Napoli, si accostavano al trono i maggiori ingegni dello stato avidi di onori e di uffici, ma non ci facciamo, per Dio, lodatori del tempo antico e non dimentichiamo le seguenti istorie, che andarono piene di assassinii e di bassezze giudiziarie. Le qualità egregie di un magistrato possono mitigare alquanto i vizî di una istituzione; ma non è su questi fortunati accidenti che riposar deve la saldezza degli ordini giudiziarî.

Infine dopo largo ed erudito discorso il senatore Vacca si fa propugnatore non già del principio dell inamovibilità del Pubblico Ministero, quale si riscontrava già nell'editto famoso di Luigi XI del l'anno 1467 e nei decreti dell'assemblea costituente, ma raccomanda il ritorno al sistema della legge organica giudiziaria napoletana dell'anno 1817 la quale l'egregio magistrato in questi termini commenta: « Per essa le funzioni del Pubblico Ministero costituivano una missione revocabile a beneplacito del governo, il che accadendo però, il funzionario spoglio della missione riassumeva la sua sede propria e rispondente al grado che tenea nel seno della magistratura giudicante. Così tra le due carriere non era distacco, nè divorzio : l'una sussidiava l'altra. Così eliminavasi il pericolo di abbandonare le sorti dell'agente del Pubblico Ministero agli arbitrî ed alle politiche influenze del governo. Così la indipendenza di quel magistrato usciva invigorita e tutelata abbastanza. »

Io credo che il senatore Vacca esageri i pregi di tal sistema. poichè la missione temporanea degli agenti del Pubblico Ministero scelti dal seno della magistratura giudicante riposa sempre sopra un' ingerenza del potere esecutivo nel giudiziario. Se l'esercitare tale ufficio significa elezione, molti saranno i magistrati, che cercheranno di star nelle grazie del governo per essere chiamati a far le parti di Pubblico Ministero, e meritare tra i colleghi una distinzione. Io credo che molti sarebbero compiacenti alle voglie del governo per non essere da tale incarico temporaneo subitamente e per sfiducia rimossi.

VI. Ora che il lettore conosce l'orditura e le conclusioni di questi due scritti intenderà come alla fine essi non contengano tutto quanto si può sperare in ordine alla indipenza della magistratura ed alla riforma del Pubblico Ministero.

Io ho reputati degni di speciale esame questi due lavori, poichè per essi da egregi magistrati, che tennero più volte gli uffici di Ministro Guardasigilli, fu solennemente propugnata la necessità della riforma della legge sulla magistratura innanzi ai supremi Consessi giudiziarii. Dopo la pubblicazione dei valorosi giuristi Siotto Pintor, Musio e Carcani sullo stesso tema le prolusioni del Conforti e del Vacca sembrano a me che abbiano resa più popolare ed urgente la riforma, facendo essi argomento di severa critica la formola racchiusa specialmente nell'art. 129 dell'ordinamento giudiziario italiano in quanto definisce il Pubblico Ministero agente del potere esecutivo posto sotto la dipendenza e la direzione del Ministro Guardasiglli.

Io credo doveroso per l'amicizia, che mi unisce a questi egregi pubblicisti e per la gravità del tema, ch'essi trattarono, di spiegare la ragione per la quale io non accetti per sufficienti a garantire la indipendenza del potere giudiziario i rimedii da entrambi proposti. Io reputo questo problema della indipendenza del magistrato complessa a tal segno da non potersi risolvere soltanto con la correzione della legge sull'ordinamento giudiziario, ma invece da doversi compiere con quella delle leggi di procedura giudiziaria e con altre ardite riforme.

I signori Confòrti e Vacca additano il paese classico della libertà come la terra fortunata, che meglio di ogni altro consegui la indipendenza della giustizia.

Io divido soltanto in parte questo loro entusiasmo, poichè lo studio della società inglese m' insegni che colà il magistrato lascia ancor molto da desiderare. Il Macaulay nella Storia d'Inghilterra dice che i giudici inglesi sono scelti tra i più distinti avvocati dai ministri, i quali facendo cadere la scelta sugli uomini della loro parte politica, procurano al paese una magistratura a loro favorevole in tutte le questioni, nelle quali il potere è immischiato. Questo spirito di parte adunque è ancora un difetto, che merita correzione. Esso è in parte temperato dalla competenza del giurì, che in Inghilterra giudica sulle materie civili e penali senza distinzione di crimini e delitti. In Italia per avere l'indipendenza della magistratura bisogna impedire ch'essa giudichi dei reati politici e di stampa e bisogna estende la competenza del giurì ai delitti, come, or non è molto, accennò il Mancini in un notevole discorso in Parlamento.

Un piccolo giurì per le violazioni della legge correzionale funziona egregiamente in alcuni cantoni della Svizzera.

L'onorevole Mazziotti in un disegno di legge presentato d'iniziativa parlamentare per modificare la legge sull'ordinamento giudiziario formulò in alcuni articoli la istituzione del giurì correzionale. (1) Egli propose che i giurati per i giudizî correzionali fossero scelti dalla Giunta Municipale fra gli elettori amministrativi, dell'età di anni venticinque, che gli elettori potitici di oltre 70 anni esclusi dalle liste pel giurì delle assisie servissero come supplenti, che le liste di tali giurati fossero riviste dal sottoprefetto; egli darebbe all'imputato ed al Pubblico Ministero il diritto di ricusare cinque giurati per ciascuno e comporrebbe il giurì piccolo o correzionale di quattro giurati ed un supplente. Il discorso del Mancini ed il disegno di legge del Mazziotti sono documenti per lo studio di una riforma liberale, la quale permetterebbe la riduzione dei tribunali di circondari e farebbe cessare l'anomalia dell'appello, ch'è ammesso per i delitti e non per i crimini. Ma la necessità di correggere la legge sulla competenza giudiziaria e sulla stampa, non è tutto. Prima di dichiarare la inamovibilità di luogo, bisogna porre due condizioni senza le quali

(1) Atti 478.

nessuna magistratura sarà mai indipendente. La prima è la giusta retribuzione del grado, che l'uffiziale pubblico l'esercita. In Inghilterra i più eletti avvocati entrano nel corpo giudiziario, poichè glli ufficî ne sono largamente ricompensati. Invece in Italia quei magistrati che hanno fede nella loro scienza e che sono ancora giovani, o ritornano nella classe degli avvocati, dalla quale uscirono, ovvero lasciano l'ufficio, che tennero da lunghissimi anni. essendo sgomenti di un grado sociale,che loro procaccia appena le prime necessità della vita.

La seconda condizione è che i magistrati abbiano vita integrissima e mente ricca di studî giuridici e sociali. La scienza e la onestà sono principale usbergo della inviolabilità della magistratura.

Io non offendo, ma dico il vero. Credo la magistratura del mio paese sfornita di molte cognizioni necessarie all'amministrazione della giustizia di un libero governo. Essa è composta di tre classi: la prima, maggiore per numero delle altre, è quella de'magistrati de' vecchi governi, chiamati ad ufficio con diverse norme, e spesso per favore, senza che avessero dato prova di conoscere alcuna parte del diritto pubblico e delle scienze sociali, non consentendo tal corredo di dottrina la forma di governo assoluto già prevalente e la limitata materia degli studî patrî giuridici. Questi magistrati furono nella massima parte complici della reazione degli stati italiani nell'anno 1849. Taccio che molti fautori del monarcato assoluto meritarono ricompenso de' servigi resi in disprezzo delle Costituzioni spontaneamente date dai re, poscia spergiuri e da ultimo spodestati. E questa la moralità di tutte le rivoluzioni politiche! Si mandano in bando i tiranni e restano in patria e spesso in ufficio i ministri ed magistrati complici delle loro nefandezze.

Altra parte della magistratura è composta dalla schiera de' tormentati politici, non tutti dotti, ma quasi tutti posti in gradi superiori, non proporzionati alle loro attitudini. Tra questi voglio pure classificare molti, che ottennero gradi nella magistratura per mero favore ne' momenti di rivolture politiche tra la svariata azione di tutti i governi provvisorî d'Italia, quali Commissariati del R., Dittature, Luogotenenze ecc. Codesta classe non è molto piccina, ove si consideri che il favoritismo e la mania dell'impiego, oltre all'esser danno comune de' governi, furono dell'Italia vizî precipui.

Viene infine una terza classe, quella dei giovani, che si sono presentati candidati de' gradi di magistratura, ma che posti ne' più bassi gradini della gerarchia giudiziaria non hanno speranza di miglior sorte ed hanno la mente disvolta da maggiori studî.

Questa diversa origine della magistratura italiana ingenera una mancanza di omogeneità nella sua azione, impedisce la formazione di una tradizione giuridica, lascia disforme e contraddittoria la giurisprudenza persino nelle idee più elementari di diritto, onde appare assai complesso, come io diceva, il problema della riforma giudiziaria.

Di ciò che io dico esistono abbondantissime prove e basta soltanto leggere quel paziente lavoro del Consigliere Baldassarre

Paoli sulle Principali discordanze nella Giurisprudenza delle Quattro Corti di Cassazione del Regno durante il triennio 1866, 67, 68, per sentir dolore delle tristi sorti della giustizia nazionale.

Fra poco la magistratura veneto-austriaca sarà fusa ed assimilata agli ordini sardo-italiani. Essa, che fu istrumento della signoria straniera così ferace di processi politici ha già per sè la guarentigia costituzionale della inamovibilità del grado. Così la libertà senza benefizio d'inventario accettò la gravosa eredità dell'assolutismo straniero.

Conviene adunque studiare la correzione degli errori passati; ma basta proclamare la inamovibilità di luogo, ovvero fa uopo preparare una riforma seria, ardita, radicale? Io ho posto il problema, ma non intendo esporne la soluzione in questo scritto, che deve restare estraneo alle parti politiche.

Questo soltanto so, che gli uomini, che ci governano, non si allontaneranno gran fatto dal cammino tenuto dall'anno 1859 in poi e saranno opposti a qualsiasi innovamento, che richiederebbe arditezza, inflessibilità e cambiamenti radicali.

VII. Della predilezione di un ozioso *statu quo* ad una riforma liberale ma pur difficile sono flagranti e quotidiane le testimonianze, che ne vengono dal Parlamento. La sessione legislativa aperta nell'ultimo mese dell'anno scorso incominciò sotto i sinistri auspicì di una crisi ministeriale, la quale durò ben quattro settimane. La Camera de' deputati occupò questo tempo nell'esame delle petizioni ed in alcune interpellanze contro quel ministro ad horas del Rudini, che fece un breve passo dal guardinfante della culla ministeriale al cipresso della tomba del potere. Oggetto di queste interpellanze furono la violazione del diritto di riunione per l'ordinato scioglimento del concilio de'liberi pensatori radunato in Napoli dal Ricciardi e la nomina di 2000 sindaci fatta dal ministro dimissionario dopo le accettate dimissioni.

Il Ministero Lanza assunse il potere col programma di risolvere le questioni di urgenza e di attualità esistenti col disavanzo finanziario, questa idra dalle sette teste della disordinata amministrazione italiana, ed il Sella ministro delle Finanze addomandò tempo opportuno a studiare la grande serie de' provvedimenti necessarì per la sistemazione de' bilanci. La Camera continuò a restare convocata occupandosi di altre petizioni e di alcune leggi di poco momento, quindi votato l'esercizio provvisorio del bilancio, aggiornò le sue adunanze sino al dì 17 marzo.

Il nuovo anno parlamentare fu inaugurato colla interpellanza dei deputati Nicotera ed Avitabile sul fallimento delle banche di truffa di Napoli, le quali allignarono nella più grande città di cui si onori l'Italia come altre volte presso altri civili paesi, per speculare sull'avidità d'arricchire senza lavoro, la quale spinge specialmente in tempi di rivoluzioni la *gente nuova* a prestare fede a *subiti* e straordinarii guadagni.

Il 10 marzo il Ministro delle Finanze incominciò la esposizione finanziaria durata due giorni, e presentò i disegni di legge ed essa relativi, acchiusi in un solo ed unico progetto di legge. Egli

riassunse l'opera passata per raggiungere il pareggio tra le entrate e le spese con le seguenti parole:

« Abbiamo fatto dei sagrifizî ma non li abbiamo fatti a tempo. Abbiamo proprio operato come quel fabbricante che tutti i giorni piglia un po' di chinina, ma non ne piglia abbastanza per troncare la febbre; l'organismo s'indebolisce e si rovina. » Quindi espose in riassunto le proposizioni dai colleghi fatte per conseguire il supremo intento dell'aspetto finanziario. Io tralascio quelle che dar potrebbero materia ad altre riviste e considero soltanto quelle spettanti alla materia giudiziaria.

VIII. Il Guardasigilli fece una nuova edizione delle molte leggi già proposte per l'unificazione legislativa nel Veneto, e mentre guardando colle lenti dell'avaro sull'amministrazione della giustizia osò proporre per economia la unicità della Cassazione, la soppressione di alcune Corti di appello e delle sezioni separate, la riduzione dei tribunali civili, e delle preture, lasciò indecisa la soluzione di tutte le maggiori questioni, scrivendo nella relazione: « Molte altre questioni, ancorchè riflettenti l'organico giudiziario o i codici di procedura civile e penale contenute nel progetto del 1868 o sollevate e discusse in pregevoli scritti di magistrati e giureconsulti o nella stampa sebbene meritino anche esse una soluzione, che serva a migliorare la nostra legislazione esigono ancora altri studî e la ricerca di non pochi altri dati indispensabili per un retto giudizio, e la decisione loro nel Parlamento darebbe luogo di certo a tali e tante discussioni da renderne difficile l'adozione in questa sessione, nella quale è fatale necessità occuparsi principalmente delle questioni finanziarie. » (1)

Per tali pretesti abbandonata ancora una volta la idea della riforma sull'ordinamento giudiziario, si ha la prova del fatto innanzi enunziato, che la parte politica governante ha predilezione per il mantenimento degli istituti giudiziarî quali essi ora sono, guasti e corrotti, essendo parata più a renderli peggiori che ad emendarli. Infatti il Guardasigilli osò proporre alcune modificazioni alle attribuzioni del Ministero pubblico non per restringerle, riconducendone l'ufficio alla sua origine, come avverte il Machiavelli che convenga fare di tutti gli istituti tralignati, ma per farne ancora un consultore legale delle amministrazioni dello stato, il rappresentante di questo intutte le cause relative a tasse dirette ed indidirette e l'avvocato difensore di tutte le altre cause dello stato. (2)

Questo nuovo compito che dar si vorrebbe al Ministero pubblico facendone un rappresentante della ragione fiscale, sia nè giudizi di tassa, sia nei giudizî dell'amministrazione demaniale fu ideato dal Ministero nell'intento di supplire alla proposta abolizione del Contenzioso finanziario; ma in verità non può trovar consenziente il voto de' legislatori, che per tal guisa aumenterebbero lo smisu-

(1) Relazioni speciali sulle varie parti dei provvedimenti pel pareggio del Bilancio 4 provvedimenti nell'unificazione legislativa e sull'amministrazione della giustizia 28 marzo (422) fo. 109 atti della Camera de' deputati.

(2) Art. 139 del progetto di legge.

rato potere dell'agente ministeriale appo la magistratura con detrimento maggiore della civile libertà e con pericolo della fortuna economica de' litiganti contro le esuberanze fiscali, poichè sarebbe alquanto difficile l'ottener ragione da'tribunali, pugnando contro un avvocato invigilatore della condotta de'magistrati.

Notisi poi che mentre il Guardasigilli ardirebbe siffattamente di aumentare le attribuzioni di tale istituto giudiziario non oserebbe menomarne l'ingerimento nel campo dei giudizî civili, locchè al presente è una vera superfettazione; poichè l'onorevole Raeli nel disegno di legge proposto lascia tale intervento in facoltà dello agente del Pubblico Ministero. (1)

IX. È facile prevedere la sorte, che toccherà a queste perigliose modificazioni, ed agli altri provvedimenti concernenti tutti i rami del servizio dello Stato. La Camera li ripudierà quasi tutti limitandosi soltanto all'adozione delle economie sulle diverse amministrazioni. La Commissione parlamentare dopo lunga discussione già deliberò di non potersi in fine di sessione e come parte dei provvedimenti finanziarî presentare alla Camera proposte, che toccano l'ordinamento giudiziario e quindi restrinse la sua relazione, relatore il De Filippo, alla sola unificazione legislativa del Veneto ed alla riforma delle cancellerie e delle tariffe giudiziarie; ma sembra che essa voglia conservare ancora temporaneamente il codice penale austriaco e la legge di commercio. Io non mi stupisco che a così umili risultamenti si restringano le ampie proposte di cambiamenti legislativi, poichè la pratica costituzionale ha insegnato ch'egli è affatto impossibile che i Parlamenti nello spazio di più mesi ed anche di un anno possano debitamente trattare in una volta numerose, varie ed importanti materie.

Io pur credo che lo studio della storia costituzionale inglese debba servir di guida per le forme del parlamentarismo in Italia; ma penso del pari che sino a quando tale studio non sarà molto diffuso tra i componenti le due assemblee legislative sarà agevole a coloro, che ne hanno qualche cognizione, di valersene a loro vantaggio e per la vittoria della loro parte politica, mendendo alcun poco sull'esattezza delle forme costituzionali inglesi. La caparbietà dell'animo partigiano consente nella tattica parlamentare questo indiscreto abuso della verità storica. Qualcuno tentò nella Camera elettiva di rispondere alle obbiezioni mosse contro un disegno di legge detto *omnibus* per la varietà dei provvedimenti in esso contenuti, coll'addurre un esempio della storia parlamentare inglese. Ma perchè non riferì egli l'esempio contrario alle leggi complesse, che ai politici italiani porge l'ultima fase della rivoluzione inglese dell'anno 1688, la quale pose sul trono degli Stuart Guglielmo d'Orange e rivendicò gli antichi diritti di libertà della nazione inglese? La Camera de'Comuni in quel tempo elesse un Comitato per riferire dei provvedimenti necessarii ad assicurare la legge e la libertà contro le aggressioni de' futuri sovrani. Il

(1) Art. 141. Il Ministero pubblico deve assistere a tutte le udienze delle corti e dei tribunali in materia penale; ha facoltà di assistere anche alle udienze civili.

Comitato fece tosto la relazione, nella quale propose non soltanto la rivendicazione dei grandi principî della Costituzione violati dal deposto Re, ma molte nuove leggi per infrenare la regia prerogativa e purificare l'amministrazione della giustizia. « La maggior parte de' suggerimenti del Comitato erano eccellenti (scrive il Macaulay (1)); ma era affatto impossibile che le Camere nello spazio di un mese, e anche di un anno potessero debitamente trattare così numerose, varie ed importanti materie. » Lo storico enumera le proposte riforme e quindi prosegue: « Era chiaro che a far leggi savie e profondamente pensate sopra tali materie bisognava più di una laboriosa sessione ed era parimenti chiaro che leggi fatte in fretta e mal digerite sopra materie sì gravi non potevano che produrre nuovi mali peggiori di quelli che avrebbero potuto spegnere. Se il Comitato intendeva dare una lista di tutte le riforme che il Parlamento avrebbe dovuto fare in tempo proprio, la lista era stranamente imperfetta. Letta appena la relazione, i rappresentanti l'uno dopo l'altro sorsero suggerendo aggiunzioni. » Infine la Camera a togliersi da grave imbarazzo s'indusse saggiamente a differire le altre riforme e limitò allora la sua opera alla sola restaurazione dell'antica Costituzione del Regno in tutte le sue parti.

La piega, che prende la discussione nella Camera de' deputati, rassomiglia a questo precedente costituzionale britannico, s'egli è permesso paragonare la più luminosa epoca della storia costituzionale anglica a questo periodo molto modesto e prosaico degli imbarazzi finanziarî del regno d'Italia. Qui pure i deputati l'un dopo l'altro sorgono a suggerire aggiunzioni; qui pure la Camera avverte che il tempo manca a votar tante leggi raccolte in una sola: qui pure si finisce per scindere il disegno ministeriale in più parti; ma la Convenzione inglese è nelle storie lodata per così saggio temperamento, e la Camera italiana già è fatto segno alle insinuazioni della stampa ministeriale, la quale negherà sempre che il gabinetto errò addimandando ai deputati riforme molte e gravissime con metodo antiparlamentare, riforme svariate, che accolte senza seria discussione, procaccerebbero dispregio alla dignità del potere parlamentare. Dalle cose discorse si può arguire che anche in questo anno i lavori parlamentari saranno poco abbontanti, e che pochissime saranno le leggi votate, rare quelle che avranno dignità di essere additate allo straniero.

IX. La legge per la validità de' patti pel pagamento in valuta metallica sarebbe stata d'interesse universale, essendo grande il numero d'industriali stranieri, che accedono in Italia a trar profitto dalle grandi costruzioni, che vi s'imprendono, ma dopo lunga e vivace discussione essa fu rigettata.

L'articolo unico della medesima proposto a modificazione del decreto legislativo del 1 maggio 1866 sul corso forzato era fondato sopra un concetto finanziario economico, cioè che esistano

(1) Vedi capitolo decimo, vol. II, XLVII.

tra noi considerevoli somme di danaro sonante, le quali giacciono inerti e non escono ad alimentare il commercio, l'agricoltura, e l'industria, appunto perchè moltissimi temono le eventualità delle contrattazioni fatte, sotto l'impero di una legge, che autorizza il debitore a pagare in carta.

Non è con una simiglinte legge che si ottiene l'intento di dar moto e coraggio alla vita del commercio e dell'industria. Meglio sarebbe che gli uomini di stato italiani prestassero minor fede alla potenza di provvedere a tutto con leggi, e facessero maggior posto al principio della libertà. Una savia e liberale giurisprudenza avrebbe del rimanente resa inutile una tale proposta di legge.

Io, che pure ho promesso di tener parola della giurisprudenza nazionale, non so lodare la decisione del supremo magistrato napoletano con la quale si disse non valido, anzi nullo il patto del pagamento di un debito in moneta metallica, o in difetto, col soprappiù dell'aggio. Io non credo che la libertà del pattuire e il principio scolpito *ab antico* nell'energica frase del Pretore *pacta servabo*, fossero stati modificati dall'art, 3° dell'anzidetto decreto, il quale interpretato colle sane regole dell'ermeneutica giuridica, appalesa l'unico intento del legislatore d'impedire quei soli patti, che per avventura stipulassero la facoltà nel creditore di rifiutare la carta avente corso forzato, ovvero che stabilissero un valore inferiore a quello nominale impresso irrevocabilmente dal decreto alla carta.

Questi sono i soli limiti razionali del detto decreto, avvegnachè radunandosi negli uffizii della moneta tre fattori essenziali, il valore intrinseco, il permutabile ed il valore nominale, questo solo può cadere in podestà del legislatore, che ne voglia variare la misura e il titolo legale, mentre che il valore intrinseco e il valore permutabile sfuggono alle voglie legislative e seguono l' invariabile legge economica dell'offerta e della domanda generatrici del prezzo. Tralascio di addurre altri argomenti rispettando i limiti imposti ad una rivista.

In Napoli, la teorica della legittimità del patto del pagamento in valuta metallica fu strenuamente propugnata dal chiarissimo giureconsulto Roberto Savarese, lume ed ornamento del foro napoletano, e fu accolta da quella Corte di appello nella causa Ragazzino, e De Angelis. Ma quella Cassazione decise altrimenti. Deploro questo responso del supremo magistrato ed espongo come degno di considerazione il seguente fatto, che relatore della causa innanzi la Corte di appello fu il consigliere Capone, e interprete del concetto ammesso dalla corte di appello presso la Cassazione fu l'avvocato generale De Falco. I quali due magistrati appartengono benanche al potere legislativo, essendo il primo membro della Camera dei Deputati ed il secondo Senatore del Regno. Essi erano quindi in grado di esprimere nelle loro convinzioni di giureconsulti i veri intendimenti, che ebbe il legislatore italiano colla pubblicazione del decreto legislativo del 1° maggio 1866.

Ora si può sperare che la discussione parlamentare seguita sul

disegno di legge ispiri alle altre Corti di cassazione del Regno più equa e razionale giurisprudenza, ed a quella di Napoli una doverosa emendazione della massima già stabilita quando ad esse si presenti simiglianti specie da giudicare.

X. Se dal nostro diritto interno io passo all'internazionale ed all'esame dei lavori legislativi degli altri paesi, io vi scorgo un operoso lavoro, che riempie l'anima degli amanti del progresso di conforto, poichè riguarda riforme sollecite ed importanti. Di quelle dell'anno passato ne ha fatto un quadro armonico e finito l'egregio professore dell'Ateneo torinese Enrico Precerutti, nella pubblicazione letta il due gennaio 1869, dal titolo: *uno sguardo ai lavori legislativi d' Italia ed altri paesi*, e poscia stampata nel corrente anno nell'Archivio giuridico diretto dall'egregio prof. Serafini. Io che non posso toccar delle pubblicazioni degli anni scorsi, indico questo egregio scritto del Precerutti a quelli che avessero bramosia di aver più ampia nozione delle leggi fatte allo straniero, e quanto all'epoca presente reputo degna di lode e di studio la convenzione dal nostro Governo stipulata con la Francia per l'assistenza giudiziaria. La *Gazzetta Ufficiale* del dì 30 scorso maggio ne ha rivelato il testo composto di quattro articoli, i quali qui tradotti produco:

Art. 1. Gl'italiani in Francia ed i francesi in Italia godranno reciprocamente del beneficio dell'assistenza giudiziaria allo stesso modo dei nazionali, uniformandosi alla legge del paese, nel quale l'assistenza sarà reclamata.

Art. 2. In tutti i casi il certificato d'indigenza deve esser rilasciato allo straniero, che domanda l'assistenza dalle autorità della sua residenza abituale.

S' egli non ha residenza nel paese in cui la domanda è fatta, sarà approvato e legalizzato dall'agente diplomatico del paese in cui il certificato dev'essere prodotto.

Quando lo straniero ha residenza nel paese in cui la domanda è fatta, le informazioni potranno inoltre esser prese appo le autorità della nazione alla quale appartiene.

Art. 3. Gl'italiani ammessi in Francia e i francesi ammessi in Italia al benefizio dell'assistenza giudiziaria, saranno dispensati di pieno diritto da qualsiasi cauzione o deposito che sotto qualsiasi denominazione potesse essere esatto dagli stranieri litiganti contro nazionali dalla legislazione del paese in cui l'azione sarà introdotta.

Art. 4. La presente convenzione è conchiusa per cinque anni a contare dal giorno dello scambio delle ratifiche.

Nel caso in cui alcuna delle due alte Parti contraenti non avrà notificato un anno prima lo spirare di questo termine la intenzione di farne cessare gli effetti, la convenzione continuerà ad essere obbligatoria ancora un anno, e così di seguito di anno in anno, sino al termine di un anno, a contare dal giorno in cui una delle Parti l'avrà denunziata.

Parigi, 19 febbraio. NIGRA.
DARU.

Quest'atto internazionale è informato al principio del nuovo diritto internazionale, il quale tende sulla separazione dei diritti politici dai civili, del cittadino dall'uomo, a rendere eguali innanzi la legge civile il nazionale e lo straniero, e s'ispira a quel sentimento di carità per cui lo Stato aiuta coll'assistenza giudiziaria il povero che abbia i suoi diritti da sperimentare, sentimento che oggidì non si arresta ai confini di un regno e di una nazione, ma che incomincia, mediante la stipulata reciprocità, ad abbracciare tutto il consorzio umano. Il giornale ufficiale francese del 25 corrente mese di giugno pubblica simiglianti convenzioni conchiuse dalla Francia anche colla Baviera e col Granducato di Lussemburgo. Io trovo commendabile la generalità colla quale la convenzione stipula che il certificato d'indigenza debba essere rilasciato dalle *autorità*, senza indicare a qual potere dello Stato debbano dette autorità appartenere, se all'ordine giudiziario, all'amministrativo o comunale, poichè questa generalità mentre rispetta le istituzioni d'ordine interno, rende di facile conseguimento la promessa assistenza giudiziaria.

La dispensa dalle cauzioni stipulata nell'art. 3, si riferisce senza dubbio precipuamente alla cauzione *judicatum solvi*, che esiste tuttora nella legge di procedura francese, ma che fu sapientemente e civilmente abolita nella nostra. Io non so intendere qualmente il Governo francese essendosi obbligato a non esigerla contro gli stranieri poveri, non ne decreti con una legge la piena abolizione. Questa sarebbe necessaria non soltanto per le gravi ragioni che tale cauzione condannano, e che io non starò qui certamente a riferire, ma per rimuovere la contraddizione, che dopo la detta convenzione, si scorge tra il trattamento fatto agli stranieri, secondo la differente loro condizione d'indigenza o di povertà.

L'articolo 3° sembra che possa dar luogo ad una questione di costituzionalità, che io voglio qui indicare tanto la è degna di considerazione.

Nessuno potrà mettere in dubbio che una convenzione tra due governi per diritto internazionale s'innalzi tra le parti contraenti a dignità di legge, che entrambe obbliga. Ma la facoltà di stipular trattati appartiene al potere esecutivo, salvo il caso che essi recassero onere alle finanze ed una mutazione del territorio nazionale. Io non credo che sieno queste le sole limitazioni, perchè il canone fondamentale del libero governo, cioè la divisione dei poteri deve avere la sua efficacia nel diritto internazionale e quindi reputo che debbano del pari trasformarsi in una legge quelle convenzioni internazionali, che modificano le leggi già esistenti nel Regno, stante che non altrimenti che per legge devesi fare l'abrogazione di alcuna parte difettiva della patria legislazione.

Egli è evidente che la Convenzione anzidetta apporta una modificazione alla legge di procedura. Potrà quindi avvenire benissimo che o la magistratura stessa o qualche avvocato patrocinante per l'avversario dello straniero indigente sollevi l'eccezione d'incostituzionalità e cerchi d'impedire l'esecuzione della Convenzione, sostenendo che una legge debba da un'altra legge

esser modificata o abrogata. A rimuover quindi la possibilità di questa grave e fondata eccezione i governi avrebbero dovuto in un altro articolo assumere l'impegno di convertire in un dato termine in una legge i principii legislativi adottati nella Convenzione; ora il loro silenzio non impedisce di ciò fare. E tanto più questa legge è doverosa, poichè a tutto rigore sostener si potrebbe che secondo lo Statuto costituzionale, la Convenzione sull'assistenza giudiziaria è del numero di quei trattati, che recando onere alle finanze debbono essere approvati per legge, se per onere alle finanze è lecito intendere non soltanto una spesa da farsi e da assumersi da un governo, ma un lucro che gli manchi.

Con queste osservazioni speciali alla detta Convenzione io voglio unire la manifestazione di un voto, che con me altri scrittori di diritto internazionale hanno espresso. Sarebbe ormai tempo che la diplomazia ed i governi reputassero loro imprescrittibile dovere di stipulare gli atti internazionali in un doppio testo di lingua, straniero l'uno, nazionale l'altro. E ciò non soltanto in omaggio ai principi dell'eguaglianza giuridica. della reciproca indipendenza delle nazioni e della piena eguaglianza delle parti contraenti; ma per prevenire le controversie possibili sopra un atto scritto in lingua straniera. La storia politica ci addita l'alterna prevalenza delle nazioni nelle ere passate; ma la presente insegna che il tempo del predominio politico di una nazione sulle altre tutte è finito. Come oggidì nessuno italiano vorrebbe pretendere che tornasse la lingua italiana ad essere la lingua ufficiale degli atti della diplomazia, così la Francia smetter deve ogni pretesa di predominio, il quale sarebbe un anacronismo in questi tempi, in cui le sorsero accanto altre due nazioni ricostituite, Italia e Germania. Limito questa mia richiesta agli atti scritti, poichè io non voglio impugnare i meriti, che ha la lingua francese per essere la lingua universale delle contrattazioni, de'viaggi, de'rapidi scambî.

Or mi sembra tempo di por fine a questa prima rivista, che forse ho resa lunga oltre misura, riservando ad altra volta l'indicazione di molte leggi straniere. Ma per corrispondere pienamente alle promesse da me fatte nella introduzione quanto ai giudizî stranieri sopra i nostri giureconsulti, avverto che la Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata, che da due anni si pubblica in ogni trimestre a Gand, stampò nel suo fascicolo passato un bellissimo e meritato elogio dell'Archivio Giuridico di Bologna, prima fondato dal prof. Ellero ed ora diretto valorosamente dal prof. Serafini. La *Rivista* loda specialmente gli scritti del Casorati sulle riforme introdotte in Italia nel codice di procedura penale l'articolo dello Stella sulla necessità di attenuare la responsabilità penale della donna e gli altri articoli dei Securo, Sangiorgi. Serafini Carcani, Ferraris, Padelletti, Podestà Schupfer, Bellavite e Precerutti, contenuti nel quarto volume.

Chi lo crederebbe? Mentre lo straniero ha in cotanto pregio l'opera scentifica de'nostri giureconsulti, leggo che il Direttore dell'Archivio Giuridico non ha ancora raccolto il numero di as-

sociati sufficiente a far le spese della pubblicazione. E per noi tuttora il tempo che l'ugola del cantante consuma i tesori negati alla scienza? Non avverti ancora la patria vera non esservi redenzione politica per un popolo, se disgiunta dalla intellettuale.

Firenze, Giugno 1870.

Prof. Augusto Pierantoni

RIVISTA ECONOMICA

— « Giammai, finchè avrò vita. » — « Aspetterò, monsignore. » — Dialogo fra un vescovo di Tours e l'abate X. . . .

Perchè no? qualche volta la cronaca vien la voglia di convertire in elegia. Essa (che volete!) è spesso come la febbre maremmana: passato il caldo ed il brividio, vi par d'essere sani, ella finchè dura, finchè — diciamo della cronaca — è trascinata per i capegli a registrare errori proprii ad altrui, e con loro, inevitabile conseguenza, le miserie ed i mali; finchè, tra la voglia di dire e la volontà di tacere, la coscienza sta come si suol dir tra due cuori, e il martellio del pensiero tormenta la verità che si rigonfia e fa ingorgo a costo di strozzarti; allora il sangue par più veloce, e la lingua più ardente, e la voce più affannata. — Quanto ardore però d'entusiasmi e di voti, che la prima brezzolina della sera disperde irrevocabilmente per tutte le plaghe della terra! Quanto rigore di biasimi e di condanne che si allargano via rapide, trasparenti e sottili, come l'ultimo sospiro del naufrago sulla immensa superficie delle acque che l'hanno inghiottito! Notare i fatti e commentarli senza fare all'unisono con gli altri coristi, è cosa che qualche volta conforta. Ma predicare al deserto? Più che la cronaca bisbetica e faccendiera che rammenta e condanna, non tornerebbe forse utile quella serena e (dicono) più generosa, che insegna a tacere e a dimenticare? — Quante ire di meno, e quante beatitudini di più nella consolante virtù del silenzio?

*
* *

Senonchè, chi ci sforza a parlare? Chi? Forse il gridio universale; forse — e perchè no? — la coscienza. Ma intanto che scriviamo, i fatti, da noi o narrati, o intravveduti, o previsti, precedono la nostra parola, a rischio di farla diventare bugiarda. Vi ha però una parola che non mente — e questa parola son le cifre, che un frego di penna o un discorso parlamentare non mutano. Ma sovente, e per alcuni paesi, non hanno anche le cifre sembianza quasi d'epigrafi funerarie?

*
* *

Infatti, nelle anteriori riviste, noi abbiamo, col cuore gonfio, passato in rassegna una buona parte delle condizioni economiche

del nostro paese; e ne uscimmo ammareggiati e logori per isconforto il cervello ed il cuore — tanto era poca la fiducia che traemmo per il nostro risorgimento. Altri invece chiuse coraggiosamente gli occhi e addormentò — la coscienza? no; la previdenza: e diè di piglio ai campanoni della sua parrocchia, e, suonando a doppio, fece festa alle ravviate nostre risorse, onde i mille argomenti di conforto e di consolazione. — Chi di noi ha più ragione o chi ha torto? E l'avessimo tutti e due la ragione, di chi più profittevole la parola e il lavoro? — È ben vero che alcune verità sconfortano e anichiliscono; come alcune menzogne, anche generose, persuadono il letargo che torna eguale alla morte. Ma chi c' insegna la via di mezzo, che non avvilisca per disperazione e non intorbidisca, per istupida e superba confidenza, le sorti d'una nazione? — È codèsta la via per la quale ci eravamo messi anche noi, e, senz'accorgerci, ne avremo forse perdute le traccie. E se tant'altri pellegrini si son messi in via con la stessa fede, vi riesciranno? Lasciamoli ire. Quando saran di ritorno, se non saranno i confessori come noi, non saran forse i martiri?

*
* *

I bei tempi ch'erano quelli pei noi, quando « avremmo tosto fidatamente a rimpastare il vecchio Adamo e a correggere la seconda edizione del mondo. » — Così quattordici anni fa il ministro Correnti. — Oggi, a riannaspare la matassa arruffata delle nostre miserie, è come a rifare l'anima di questo cadavere del mondo scettico che ci sostiene e che si burla di noi. Piuttosto affogare anche l'ultimo dubbio, e dare di frego anche all' epigrafe che ce lo rammentava tra i miracoli d'una volta; non è forse vero?

*
* *

Ma è vero altresì che il male e il dolore e le vergogne possono anch'essi trar qualcosa di provvidenziale dalle loro viscere. Chè nulla è di più codardo che dare il bando anche alla speranza. — Tutto il male non vien per nuocere, ripeteva il coro contento dei nostri vecchi. — I mali d'oggi non saranno dunque profittevoli a nulla? E il dirli sarà sempre una bestemmia? Anche Riccardo, che prima d'essere il grande economista era stato operaio e aveva provato la miseria, diceva: « per crescere la ricchezza d'un popolo bisogna aumentare il numero de'suoi bisogni. » Non si direbbe che noi siam sulla via diritta a diventare il popolo più ricco dell'universo?

*
* *

Ma la cronaca questa volta va a zonzo, e non è giusto il compito nostro. Diciamolo però franchi: noi, certamente, vorremmo torci piuttosto la febbre, che registrare oggi per le stampe ciò che pensiamo dello spettacolo che ci circonda in questo momento. Ma non è perciò che confidiamo meno nelle nostre sorti: e vi confidiamo perchè il peggio che si poteva fare si è quasi fatto. — Non occorreva essere profeti per cogliere giusto, quattro mesi fa (e rileggeteci, se vi basta l'animo) sull'esito delle proposte finanziarie, le

quali allora appena appena facevano capolino, e minacciavano coi denti bianchi e affamati il paese. Non volendo abbiamo fatto i profeti. Non basta? — Ma i profeti non potevamo fare ne' sui 159 milioni smarriti o confusi ne'calcoli non si sa di chi, ed oggi non ancor bene assicurati. Non potevamo fare i profeti sui rifiuti — del resto costituzionalissimi, non c'è che dire — dati all'anticipazione degli arretrati offerta con tanta annegazione da chi amava facilitare lo sciagurato pareggio. Non potevamo fare i profeti a quell'atto di ribellione parlamentare, che ci rammenta la protesta dei parlamenti francesi del secolo scorso; e che ora che stiamo scrivendo va coprendosi di 100 o 110 firme d'*astensione* contro il progetto di legge per la convenzione con la Banca Nazionale. Nè oggi stesso possiamo fare i profeti sull'esito di tutto codesto, il quale ne' 24 giorni che dovranno passare tra questo povero scritto e la sua pubblicazione, sarà bello e noto a tutti i nostri lettori. — Ma dove non ci vogliono profezie a cogliere giusto è in codesto, che l'estate c'incalza (e se ne sente anche la nostra rivista), e che quando la cronaca mensile avrà veduto la luce, un subisso di convenzioni e di leggi saranno rimandate alle tepide aure del piovoso novembre, onde gli ottimisti potranno a tutto lor agio risuonare a festa; chè il paese sarà frattanto — e perchè no? salvo e risorto.

*
* *

Ma noi scherziamo sullo scivolo pericoloso degl'indovini; e la cronaca (non ancora diventata elegia) ci tira il vestito per trattenerci. Ha ragione: fermiamoci dunque — e aspettiamo.

FEDERIGO COMELLI.

RIVISTA POLITICA (1)

Nei primi sei giorni del mese in Francia, massime dopo l'idillio sulla pace recitato dall'ingenuo Ollivier, discutevasi placidamente sulle riduzioni dell'esercito, e a Firenze sul pareggio al quale ci avviciniamo sempre e non toccheremo mai, e a Roma sulla infal-

(1) L'importanza degli avvenimenti politici ci fece finalmente stimare necessaria l'introduzione d'una rassegna politica mensile, alla quale avevamo rinunciato, per desiderio di tenerci assolutamente fuori d'ogni partito. E, nel pregare ora il nostro amico Alberto Mario di stenderci mensilmente la cronaca politica, abbiamo pure sperato che la parola d'un uomo, il quale si trova per elezione fuori d'ogni consorteria governativa o demagogica, libero soldato e scrittore intelligente della democrazia, giungerebbe simpatica ai nostri

libilità del Papa; e, in Belgio, speculavasi l'equazione di un ministero clericale colla maggioranza di un paio di voti nella Camera. Contemporaneamente in Inghilterra davasi l'ultima stacciatura al bill sull'Irlanda: e più tacitamente quanto più seriamente meditavasi sul problema del milione di poveri che vivono d'elemosina e costano 300 milioni di lire annue, piaga che ogni anno si allarga in modo spaventoso e perchè quella cifra cresce e perchè i più illuminati e più validi lavoratori emigrano, e alla quale oggimai verun altro rimedio la scienza economica non addita all'infuori dell'abolizione dei maggioraschi, della demolizione dei latifondi, della divisione della proprietà, della soppressione in una parola del principalissimo privilegio dell'aristocrazia che importerebbe la cessazione della parìa ereditaria.

Bisogna ricordarsi che la terra inglese è ancora proprietà di poche famiglie alle quali venne fatto d'inghiottire e di far scomparire un popolo intero di liberi-livellari (Yoemanry) che rappresentavano la piccola proprietà; popolo di puro sangue anglo-sassone, conquistatore di gloriose libertà in casa, vincitore dei francesi fuori, e pernio su cui equilibransi le due forze repugnanti della grande possidenza e del proletariato.

E come gl'inglesi e gl'italiani, i francesi e i belgi, ogni altra gente attendeva chetamente e in manica di camicia a rammendare lo sdruscito nelle finanze e nell'amministrazione e nelle leggi.

Quei buoni borghesi di Parigi che il giorno sei avranno veduto il duca di Grammont in *fiacre* diretto dalle Tuileries al palazzo del Corpo legislativo, certo non immaginarono racchiusi i nuovi destini della Francia nelle dieci linee manoscritte ch'egli andava rileggendo per recitarle dalla tribuna: non imaginarono che mezz'ora dopo e Francia e Germania, e forse l'Europa, dalla più profonda pace sarebbero state trabalzate nella guerra, probabilmente la più orrenda e la più ardua del secolo.

E lo stupore di quei borghesi parigini diventò nel giorno stesso stupore del mondo civile!

Solamente Roma non si scosse, e mentre la terra d'Europa tremava quasi e trema sotto i passi affrettati di trecento reggimenti.

---

lettori. Non intendiamo menomamente in queste pagine fare alcuna propaganda politica, ma poichè una rassegna politica mancava a compiere il quadro della nostra *Rivista,* la desiderammo naturalmente conforme a que'principii democratici che professiamo. I nostri lettori medesimi, del resto, ci hanno domandata a più riprese una tale rassegna; chè se il proprio colore di questa che offriamo loro è più acceso di quello che alcuni forse amerebbero trovarvi, pensino, in grazia, che nel campo della politica italiana, i partiti parlamentari ed extra parlamentari sono infiniti di maniera che ci riuscirebbe, nostro malgrado, impossibile il sodisfare ad un gusto universale, chè un gusto universale in politica, e meno di tutto in una politica italiana, non può esistere. In ogni modo, tuttavia, noi confidiamo che ai sofismi Bonghiani debba, ad occhi chiusi, preferirsi dai nostri lettori il linguaggio leale e schietto di Alberto Mario, il quale, nella solitudine serena ove studia e medita, chiama uomini e cose col loro nome senza timori e senza ambizioni che lo trattengano.

La Direzione.

li trecento mila cavalli, e di tremila pezzi di cannone che da due parti opposte muovono verso il Reno, i padri del Concilio definivano la infallibilità del pontefice nella seguente conformità:

« Noi aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta fin dall'esordio della fede cristiana, a gloria di Dio nostro salvatore, ad esaltazione della cattolica religione ed a salute dei popoli cristiani, coll'approvazione del Sacro Concilio, insegnamo e definiamo *essere dogma da Dio rivelato*, il romano pontefice, quando parla ex-cathedra, ossia quando, esercitando l'ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani, per la sua suprema apostolica autorità definisce una dottrina sulla fede o sui costumi, doversi tenere da tutta la chiesa, per l'assistenza divina, a lui nel beato Pietro promessa, godere di quella *infallibilità* di cui il divin Redentore volle essere fornita la sua chiesa nel definire una dottrina sulla fede o sui costumi, e pertanto tali definizioni del romano pontefice essere per sè stesse *irreformabili*.

« Se alcuno poi, tolgalo Iddio, osasse contraddire a questa nostra definizione, *sia anatema*. »

Pare impossibile ma è vero!

Uno dei primi risultati di codesto dogma sarà la formazione di una chiesa cattolica nazionale in Germania la quale si terrà unita a Roma con pochi e fragili fili. L'episcopato tedesco votò quasi unanime contro l'infallibilità. Il vecchio sentimento della superiorità delle razze germaniche in confronto delle latine, lungamente e studiosamente covato, e dapprima manifestatosi nella letteratura e indi chiaritosi nell'opposizione in Concilio Vaticano, e quindi scoppiato in tutto il suo fulgore nella guerra inditta alla Germania dalla Francia, non indugierà molto a trovare occasione di rompere quei fragili fili.

Io credo che ottenuto il primato in guerra, epperò in politica, la Germania si sottrarrà alla dipendenza dall'elemento latino anche in religione. L'*Allgemeine Zeitung* ha di già lanciato un appello al popolo l'indomani della infallibilità.

Non basterebbe all'uopo di costituire la chiesa nazionale tedesca nè un Sarpi, nè un Bossuet, nè un Scipione de' Ricci. Ci vuole l'iniziativa del popolo. L'unità tattica della nuova chiesa dev'essere il comune: i preti eletti dai membri del comune e i vescovi dai preti.

In quanto alla chiesa di Roma, il passaggio dalla democrazia dei presbiteri, alla aristocrazia dell'episcopato, alla Monarchia del pontefice temperata dal Concilio, alla dittatura, prova che l'istituzione corse tutta la sua parabola e che la scienza la stringe e l'assalta nell'ultimo suo propugnacolo.

Intanto le mitragliatrici e le artiglierie d'acciaio tuoneranno sulla Savra e sul Reno.

Ognuno conosce la soddisfazione data, malgrado il modo provocante onde fu chiesta, dal re di Prussia alle giuste esigenze della Francia di non avere un Hohenzollern di faccia e un Hohenzollern da tergo. Ognuno conosce l'assurda epperò oltraggiosa domanda dell'ambasciatore Benedetti a re Guglielmo di guarentigie

formali per l'avvenire sulle immaginate, benchè non immaginabili aspirazioni future del principe di Hohenzollern al trono di Spagna. Ognuno conosce la risposta moderata e cortese del re trasmessa al Benedetti dal principe di Radziwill nella quale il re si riferiva a quanto avevagli detto a voce sull'argomento e gli esternava il desiderio ch'egli continuasse la trattativa col ministro degli esteri. Ognuno sa che ancora due volte il Benedetti importunò il re per intendere dalla sua bocca un'altra volta la stessa risposta, a cui fu fatto dire che il re non aveva altro da aggiungere.

E il telegramma di Benedetti su questo fatto, letto da Ollivier al Corpo legislativo, concorda perfettamente col rapporto officiale del principe di Radziwill.

Ognuno conosce il telegramma trasmesso ai rappresentanti prussiani, che Ollivier disse essere una nota la quale conteneva tre oltraggi all'onore della Francia, ma che l'Ollivier si rifiutò di comunicare alla Camera, perchè non v'erano nè tre oltraggi nè due, nè uno.

Ognuno conosce che per ciò fu dichiarata la guerra.

Ognuno sa che il telegrafo di Parigi ha per un quarto d'ora (ma fu un quarto d'ora importante) ingannata la Francia, ingannata l'Europa annunciando unanime ed entusiastico il voto del corpo legislativo sui provvedimenti guerreschi.

Ognuno sa che Napoleone osò dire alla commissione del Senato che la Prussia gli aveva mosso la guerra.

Ognuno sa che tutta la stampa dell'Europa civile (meno la stampa italiana della destra parlamentare) con una sola voce condannò le basse gherminelle, la malafede, l'insolenza, la violenza, e quel ch'è peggio il grossolano errore, del governo imperiale: la stampa inglese, solitamente sì parziale a Napoleone, del pari, ed è tutto dire, anche la stampa austriaca. Nondimeno non è da stupirsi se il *Times* scrive che i negoziati di Ems cominciarono con una minaccia gratuita e finirono con un insulto; che furono uno schiaffo dato sul viso colla mano sinistra, mentre la destra era già posta sull'elsa; che qualunque torto possa avere avuto precedentemente la Prussia, essa avrà, nell'occasione presente tutto l'appoggio morale che raramente si rifiuta a chi impugna le armi per difendersi: che gli è difficile comprendere qual demenza possa avere spinto Napoleone sovra una via impolitica a un tempo e criminosa: non è da stupirsi se il Daily News scrive che il re di Prussia non poteva essere più conciliante senza la perdita della sua dignità e dell'onore nazionale, che la seconda domanda francese era grossolanamente indecente e insultante, che l'inescusabile dichiarazione di guerra ha messo la Francia dalla banda del torto, che questo atto sarà registrato nella storia come un delitto contro la civiltà e contro l'umanità perchè provocato da una mera ambizione irrequieta e vana, non valendo nemmeno la vittoria ad impedire l'unificazione germanica la quale è un fatto necessario del secolo: che una guerra così inutile e senza giustificazione non fu mai tentata in Europa; e che se l'imperatore nel cadere degli anni spera di emulare le gesta dello zio piantando le sue bandiere al Reno, si

spera altresì ch'ei vivrà per finire come lui vedendosi sgonfiare un malusato potere nelle proprie mani macchiate di sangue.

Ma è per fermo argomento di meraviglia e prova della imperiosa evidenza delle cose se la *Neue freie Presse* dice che solo il cinismo d'un servo del cesarismo poteva confessare che la Francia desiderò e rese inevitabile il conflitto: *Noi abbiamo preparata la guerra*, fece Ollivier con fredda sincerità, ammettendo officialmente che alla Francia incombe tutta la colpa di ciò che sta per avvenire: è argomento di maraviglia se il *Wanderer* dichiara che sarebbe una viltà per la Germania il cedere più oltre alla Francia, che questo è sentimento anche dei tedeschi dell'Austria: che se a questi fu amaro essere esclusi dalla Germania per opera della Prussia, sarebbe vergognoso il ritornarci per grazia di Napoleone.

E motto e divisa e consuetudine di Luigi Napoleone — colpire tosto e colpire fortemente. — La rivoluzione ne ha fatta l'esperienza; ma, riavutasi vent'anni dopo, invece di *colpire tosto e fortemente* alla sua volta, se ne stette paga di ciarle, di sofismi, di sfoghi puerili e demagogici, e l'imperatore ebbe opportunità di girarla di fianco colle concessioni, poscia l'investì col plebiscito, ora l'assale colla guerra, e se la vittoria gli arride, le schiaccierà il capo col ricuperato potere personale.

E la vittoria di lui sarà una dittatura europea; sarà un Due Dicembre europeo. Il Cinquantuno e il Settanta si completano; irruzione de' barbari in Francia, irruzione dei barbari in Europa. Colossale complotto di vent'anni: guerra selvaggia, proditoria e scellerata all' incivilimento! Eppure l'imperatore non esita di dire nel proclama ai Francesi. « La gloriosa bandiera che noi spieghiamo ancora una volta innanzi a coloro che ci provocano, è quella stessa che recò a traverso l' Europa le idee incivilitrici della nostra grande rivoluzione. *Essa rappresenta gli stessi principj ed ispirerà gli stessi effetti.* » come osò dire Presidente — conserverò la repubblica. — e imperatore — l'Impero è la pace. E i Francesi, appena ridesti alle vivide aure di libertà, appena riavuta la coscienza della dignità d'uomini dissotto al piede dell'usurpatore, al grido selvaggio di una guerra ingiusta, dimenticano libertà e coscienza, e si riversano in massa sull'orma di costui come i Galli di Belloveso. Si dovrà dunque dire ancora che il francese d'oggi non divaria d'una linea dal gallo definito da Giulio Cesare: *levis et ferox?*

Per le quali cause, ed anco per le inflitte umiliazioni, e per l'occupazione di Roma, e per il sangue di Mentana, è naturale che noi italiani auguriamo una Sadowa rinterzata alla Francia imperiale.

E se la giustizia sta tutta dalla parte dei re Guglielmo, se egli raccogliendo il guanto difende l'onore della Germania insultata in lui, se difende il diritto che ogni popolo ha di costituirsi come gli piace, contestato alla Germania dalla cieca gelosia francese, desiderare ch'ei vinca gli è desiderare il disastro minore. La libertà pagherà in ogni caso i vetri rotti. I trionfi guerrieri sono i trionfi della forza a scapito del diritto. Quando sale in auge lo spirito militare giace nell'afflizione e nell'avvilimento lo spirito della libertà. Non s'intesse una sola corona della foglia d'alloro e della foglia di

quercia che allorquando si sguaina la spada per la libertà o per quei sommi principii che alla libertà sono fondamento, e a condizione che la spada sia in mano di tutta la nazione, imperocchè la vittoria di tutti giovando a tutti non danneggia e non minaccia nessuno, quale fu quella recente della repubblica americana.

La vittoria napoleonica importerebbe il colpo di Stato europeo ma la vittoria del re di Prussia se non risusciterà il sacro romano imperio degli Ottoni, degli Enrichi e dei Federichi senza la *Bolla d'oro* di Bartolo, come chetamente vengono stillando all'orecchio nostri giornali della Regìa e della Consorteria nello scopo manifesto di persuaderci all'alleanza francese, trarrà seco l'unità germanica o almeno la federazione germanica sotto l'esorbitante primato della Prussia, in balìa d'un re glorioso, di razza guerriera, e ambizioso e saturo di diritto divino, benchè discendente da Federico di Hohenzollern semplice burgravio di Norimberga. La quale federazione, pegno di pace e di civiltà, se basata sull'uguaglianza e sul consenso di libere democrazie, non riuscirebbe che ad una unità mascherata, a un pericolo permanente. Raccolta nelle mani d'un uomo la paurosa forza di cinquanta milioni di popolo minaccerebbe ogni dì la libertà interna e la pace europea. E se altra cosa è la ritessitura democratica della nazione germanica sovra un ordito federale, ed altra cosa una Germania monarchica unificata a furia di battaglie da un re soldato, non seppi mai comprendere l'entusiasmo, o almeno la soddisfazione d'animo che dimostrò la democrazia italiana dal Sessantasei in quà ad ogni novella delle prospere fortune della Prussia degli Hohenzollern.

Gli è che la democrazia italiana ha la passione delle unità. Eppure le unità sono *necessariamente* regie. Singolare democrazia! Tale fu ed è la vecchia democrazia. La democrazia nuova per verità non sembra di questo parere: sembra abbia rotto il guscio ed esca finalmente emancipata e sciolta dall'uovo mazziniano.

Che cosa farà l'Italia in tanto frangente?

Il grido della coscienza nazionale è la neutralità; la neutralità sincera e sul piede di pace.

Ma chi conosce le cospirazioni responsabili e *irresponsabili*, chi legge le gazzette della consorteria, chi non obblia il passato, sente che l'alleanza colla Francia è una tela lavorata da un pezzo.

S'impallidisce di sdegno quando si ripensa che l'alleanza francese sarebbesi combinata quand'erano ancora roventi le offese patite alla dimane di Mentana: l'esclusione dell'Italia dalle conferenze: il *jamais:* la spiegazione accettata dell'insulto al re, « il ministro degli esteri mi disse, scrive Nigra, che intenzione di Rouher fu » non già di mettere in mezzo la persona del re, *ma bensì il governo e il paese,* di cui il re è la più alta espressione. »

Ma al disopra di questi oltraggi sta fisso nelle regioni *irresponsabili* un altro pensiero per tentare le sorti della guerra. È supremo interesse dinastico ricuperare il prestigio perduto a Custoza. Custoza è una sconfitta della monarchia: l'esercito e la nazione fecero il loro dovere. Lamarmora disse che una battaglia si vince o si perde; ed è vero. La battaglia perduta poteva essere guadagnata

un giorno dopo. Ma la sconfitta della monarchia consiste nei quindici giorni d'inazione di Torre Malimberti con duecentomila soldati ancora vergini di fuoco; inazione che la Prussia chiamò perfidia.

È supremo interesse della democrazia italiana che quella sconfitta rimanga, che la macchia non si cancelli.

La *Riforma* indicò il dovere del governo suggerendo una lega di potenze neutrali, per localizzare ed abbreviare la guerra, per impedire che, ottenendo essa gli ultimi resultati, ne emerga la preponderanza europea del vincitore.

Un gruppo di patrioti milanesi indicò il dovere del popolo, suggerendogli di raccogl'ersi in comizj in ogni città ed ivi esprimere con solennità, con serietà e con animo risoluto ch'egli vuole la neutralità incondizionata.

Non vi ha che quest'unico mezzo per farsi valere.

Se no il dottor Lanza sarà sbalzato di seggio a tempo opportuno, e Lamarmora o Minghetti sorgeranno esecutori dei patti stipulati dal generale Menabrea, per commemorare, a loro modo, i morti di Mentana.

Alberto Mario.

TAVOLE NECROLOGICHE

In Italia lamentiamo estinti il poeta librettista Temistocle Solera, il senatore Pier Silvestro Leopardi, il distinto filosofo e letterato napoletano Michele Baldacchini, il ministro delle finanze romane monsignor Giuseppe Ferrari; in Francia, il fisico Gabriele Lamé, il pittore paesista Giulio Michelin, l'autore drammatico Eugenio Roche, lo storico Giulio Alfredo Huot de Goncourt, l'archeologo barone Du Périer, i pubblicisti Fr. Martin de Noirlieu, Armando Barbès, Carlo D'Henriet, Alfonso Duchesne, Enrico De Lalaubie, Edoardo Goulhiac, lo scrittore democratico e in ultimo ministro imperiale di Francia negli Stati Uniti, Prevost Paradol suicidatosi pel dolore che gli cagionò la fraticida guerra presente, e il principe Gerolamo Napoleone Bonaparte figlio del re di Vestfalia, marito della Patterson, morto a Baltimore; nella Svizzera, lo storico e giurista Edoardo Secrétan; in Grecia lo storico e autore del dizionario franco-greco Michile Schinas; nel Belgio, i numismatici Maurizio di Robiano, E. R. Hermann e l'astronomo maggiore Bruck ; nell'Inghilterra, i pubblicisti W. J. Blacklock, Murdo Jung e F. M. Evans, e il diplomatico conte Clarendon; in Russia, il celebre navigatore ammiraglio Ferdinando Vrangell ; in Germania, l'uomo di stato principe Luigi di Oettingen-Wallerstein, il chimico Jacob Straghal, l'editore di musica Adolfo Hofmeister, il vecchio pubblicista berlinese F. W. Gubitz, gli storici Rodolfo Köpke ed Edoardo Vehse, il naturalista dottor Blasius.

— Dal dottor Rodolfo Reicke di Königsberg riceviamo una bella commemorazione dello storico prussiano Gustavo Bergenroth (morto sul principio dell'anno scorso a Madrid), estratta dalla *Altpreussische Monatschrift*. L'egregio scrittore si valse per comporre il suo lavoro dello schizzo di Cartwright su Bergenroth e degli stessi scritti che il Bergenroth ha pubblicato; ma, oltre a questo, specialmente di proprii documenti interessanti, le numerose lettere che il Bergenroth avea diretto alla sua moglie e alla sua sorella.

— Riceviamo due belle commemorazioni intorno al compianto conte Andrea Cittadella Vigodarzere, l'una dell'onorevole conte Giovanni Cittadella, l'altra, che raccomandiamo in modo speciale, efficacissima, del venerando Niccolò Tommasèo (pubblicata a Padova dal Prosperini).

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

SOMMARIO
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL TERZO VOLUME

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

Anno 1.° - Volume 4.° - Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

SETTEMBRE 1870

I FIUMI
E
LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE
DI
MANNHEIM (1)

I.

I mari ed i fiumi furono e sono argomento del diritto internazionale positivo e scientifico, o per essere considerati quali confini degli Stati o quali vie di relazioni internazionali tra le genti. Oggidì i progressi della scienza e i principii del diritto positivo, che li regolano, sono di molto cambiati, e mentre i fiumi perdettero affatto l'importanza quali segni della divisione degli Stati richiamarono l'attenzione dei pubblicisti e degli uomini di Stato a fine di spezzare i vincoli, che ne impedivano la libera navigazione. I mari oggidì sono riconosciuti come il grande cammino,

(1) Non isfuggirà, nelle attuali dolorose contingenze, l'importanza capitale di questo scritto del prof. Pierantoni, che raccomandiamo quindi particolarmente ai nostri lettori. Composto innanzi che scoppiasse la guerra, sin dal mese di febbraio e presentato fra i titoli di concorso, alla cattedra di diritto internazionale in Modena, esso parla il calmo e severo linguaggio della scienza in un momento nel quale la sola cieca passione delle simpatie e antipatie muove sinistramente gli animi a parteggiare.

LA DIREZIONE.

ed i fiumi quali le vie minori dell'umanità, e perciò non servono più per dividere, ma per ricongiungere con la facilità degli scambi e la frequenza del commercio le genti. Guidati dalle grandi correnti d'aria, che solcano l'atmosfera, i mari non dipendono dagli Stati e dalle nazioni confinanti se non per quella piccola zona, su cui è riconosciuta necessaria alla conservazione della sicurezza nazionale la giurisdizione della podestà politica. Così il territorio di una nazione finisce dove termina la terra stessa, e soltanto in ragione della detta conservazione si riconosce agli Stati confinanti non un diritto di proprietà, di cui non è passibile la massa delle acque, ma un diritto d'impero proporzionato al tiro delle armi, che si adoperano alla difesa della patria.

Varî furono i modi usati per calcolare la possibilità dell'esercizio di questo dominio, il quale fu più o meno esteso, secondo le perfezioni apportate ai mezzi di guerra. La sovranità degli Stati sul mare fu originariamente misurata dalla distanza di una pietra scagliata dalla sponda, quindi dal corso di una freccia, in appresso dalla navigazione per qualche tempo di grosse galee dal lido all'alto mare e infine, dopo l'invenzione della polvere l'universale consenso accettò il tiro massimo del cannone conservando il principio proclamato: *Terrae dominium finitur, ubi finitur armorum vis.* Questa parte di mare, che sottostà alla forza militare di uno Stato, dicesi mare territoriale.

La proclamazione della piena libertà dei mari non è di antica data. Alcuni Stati cercarono per lunghi secoli di estendervi sopra il loro dominio e di usare a loro esclusivo profitto dei doni della natura; le sovranità del medio evo se ne vollero attribuire la esclusiva proprietà. Così Genova agognò quella del mar Ligure, Venezia l'altra dell'Adriatico; i re di Spagna e di Portogallo si reputarono i soli padroni dei mari del Nuovo Mondo, che a loro aveva ripartito un Alessandro VI tirando una linea di divisione dall' un polo all'altro. Benchè Ugo Grorzio avesse sapientemente addimostrata l' assurdità della pretesa della proprietà de' mari aprendo il campo alla salutare, azione della scienza contro sì dannosi pregiudizî, l'Inghilterra pretese sino al secolo decimottavo di avere l'esclusiva proprietà di alcuni mari detti perciò britannici. Sono ancora recenti le vestigia di queste prepotenti ambizioni e fresche date ne registrano la fine nella storia del diritto internazionale marittimo. Infatti i trattati di Adrianopoli dell'anno 1829 e di Parigi del 1856 aprirono al commercio di tutti i popoli il mar di Marmora cinto da sponde Turche e dominato dalle forti-

ficazioni dei Dardanelli, e il mar Nero prima ritolto dalla Russia al comune commercio.

Soltanto nell'anno 1841 sulle rimostranze degli Staii Uniti di America fu posto termine al diritto riconosciuto da molti trattati a favore della Danimarca di prelevare una tassa sopra ogni naviglio, che passasse il Sund per entrare dal mare del Nord nel Baltico; e soltanto recentemente le nazioni hanno adottato per giure positivo i due canoni proclamati dalla scienza del diritto internazionale: *che nessuno stato ha i diritti di sovranità sull'alto mare*, e che i *mari interni sono aperti alla libera navigazione di tutti i popoli.*

II.

Come conseguenza della riconosciuta libertà dei mari il diritto internazionale domandò in grazia della stessa natura non appropriabile delle acque dei fiumi e dell'ufficio, che essi compiono di condurre al mare i popoli, i quali ne sono lontani, la libera navigazione fluviale e benchè tardi il diritto positivo corrispose ai voti della scienza.

Verso la fine dell'ultimo secolo fu mossa la prima volta in Europa la quistione della libera navigazione dei fiumi per le memorabili controversie sulla libera navigazione della Schelda tra l'Austria e le Provincie unite (1). Col trattato di Vienna il diritto pubblico europeo accettò il principio della libertà della navigazione di quelli tra i fiumi, che o servono di divisione tra gli Stati o che ne bagnano i territorii per gettarsi al mare. Quindi parecchie convenzioni internazionali, che in appresso saranno particolarmente indicate, furono oggetto di successive stipulazioni fra gli Stati affine di meglio regolare la libera navigazione delle grandi correnti di acqua. I fiumi e le riviere fanno parte del territorio dello Stato che attraversano, ma se formano la frontiera tra due Stati, la linea di demarcazione passa pel mezzo. Questi Stati hanno il comune diritto di servirsi liberamente dei fiumi in conformità di alcune regole ed hanno il comune dovere di rimoverne quegli ostacoli, che ne impediscono la libera navigazione alle altre nazioni.

Giova alla mia particolare trattazione l'esaminare se i fiumi debbano e possano star da confine fra le nazioni, quindi il ricordare succintamente i principii dominanti presso i popoli antichi sopra i flu-

---

(1) Phillimore, *Commentaries upon International Law.* I, 172, 173.

mi, infine l'indicare quanto alla loro navigazione, le modificazioni, che gli eventi politici e il progresso della ragione apportarono nello svolgersi di parecchie civiltà sino al tempo moderno; affinchè io ben consegua il fine, che sempre mi propongo in questi speciali studii, che vo dettando, di rendere, cioè, pratica la scienza tanto ai giovani, che cominciano ad averla in usanza, quanto a coloro, che lontani da molto tempo dalle scuole non ebbero famigliarità con queste dottrine prima non insegnate.

III.

Dacchè la geografia fisica è venuta coi suoi maravigliosi progressi ad aiutare gli studii politici sonosi dileguati dal sentiero della scienza quegli errori, che ne ingombravano la meta. Oggidì considerando che i fiumi scorrono su territorii della stessa formazione geologica e di simigliante clima il pubblicista non li conta più tra gli ostacoli posti dalla natura a separare e distinguere due o più nazioni.

Il principio della nazionalità, posto a fondamento del nuovo diritto internazionale per sostituire all'empirico ed antiquato sistema dell'equilibrio politico l'altro effettivo dell'equilibrio naturale delle nazioni, non è riposto già nella prevalenza di alcuno degli elementi etnografici, geografici, antropologici, linguistici e storici, dei quali si compone la nazionalità stessa, ma nel loro simultaneo concorso e nella loro coesistenza; talchè la coscienza nazionale, che tutti li predomina, è l'elemento precipuo e determinante del giure di nazionalità. La così detta teoria delle frontiere naturali non ha un assoluto valore giuridico nella scienza del diritto internazionale. Esiste senza dubbio una naturale deliminazione geografica delle nazioni; ma queste indicazioni della natura non sono così costanti e potenti da sopraffare del tutto l'umana espansione, nè così generali da formare una indiscutibile base della topografia politica, ed il primo cardine del diritto internazionale. I mari e le montagne, più che i fiumi, sono efficace e naturale divisione degli Stati. È evidentissimo che la Francia è mirabilmente separata dalla Spagna dai Pirenei, l'Italia dalle Alpi, come il Tibet è separanto dall'India dalle immense catene dell'Himalaya; che la Manica nelle sue due coste è bretone, come italiani sono l'adriatico e il mediterraneo, scandinavi il Cattegat ed il Sud, e greci i mari Jonio ed Egeo. Invece i fiumi sono il centro o la stazione di una civiltà e non ne formano i limiti; popolati sulle due rive dalle genti

di una medesima origine non sono i termini di diverse regioni geografiche e molto meno di differenti nazionalità, onde non possono essere i naturali confini degli Stati moderni.

La linea del Meno, che segna i confini della confederazione germanica, è convenzionale ed artificiale; nè ha forza di separare per sempre l'una parte dall'altra della Germania, essendovi una legge di attrazione, che chiama i popoli della stessa patria a distruggere le innaturali divisioni ed a ricongiungersi in nazionale unità. « Così la natura, che spinge vittoriosamente le cose all'equilibrio obbliga con una energica sanzione le nazioni a costituirsi in grandi famiglie corrispondenti ai rapporti fondamentali del mondo fisico, sull'ordine del quale è fondato il morale e politico. Così gli Stati, anche loro malgrado, sono condotti nell'eterna corrente di quell'ordine nel quale trovar si può pace, sicurezza e soccorso scambievole (1). »

I mutamenti politici, che dall'anno milleottocento cinquantanove al milleottocento sessantasei avvennero in Italia, adducendo la ricomposizione della nostra nazionalità, cancellarono gl'irrazionali confini, che dividevano la penisola in più Stati. Il Ticino cessò di essere la frontiera tra il Piemonte e la Lombardia; il Liri ed il Tronto non divisero più politicamente le provincie meridionali dalle romane; il Mincio ed il Po non erano atti a conservare innaturali divisioni tra le nostre genti; chè anzi il Po dà unità all'Italia superiore, e il Tevere e l'Arno sono sempre state le maggiori sedi dell'incivilimento italiano. I confini dell'Amur in Siberia, del Rio Grande nel Messico non sono del pari naturali, ma determinati da eventi politici e militari. Lo stesso potrebbe dirsi del Pruth in Oriente. Come le maggiori città d'Italia, così tutte le capitali degli imperi e dei regni stanno sopra le sponde dei fiumi. Parigi sulla Senna. Vienna e Buda-Pest sul Danubio, Berlino sulla Sprea, Dresda ed Amburgo sull'Elba, Pietroburgo sulla Neva, Mosca sulla Moskowa, Varsavia sulla Vistola, Berna sull'Aar, Londra sul Tamigi, Siviglia sul Guadalquevir; Madrid presso il Manzanare, Lisbona sul Tago, Anversa e Gand sulla Schelda, e fuor di Europa, Tebe, Menfi e il Cairo sul Nilo, Alessandria sul Delta, Ninive, Seleucia, Clesifonte, Mossul, Bagdad sul Tigri, Patna, Benares, Calcutta sul Gange, Babilonia, Bassora sull'Eufrate, Tombucta sul Niger, Nuova Orleans sul Mississipì, Quebec, la capitale

(1) G. B. Romagnosi nella *Scienza delle Costituzioni.*

del basso Canadà sulle rive del San Lorenzo, Nanking sul fiume giallo.

IV.

Questa verità geografica spiegata dal predominio dei climi sulle immigrazioni originarie dei popoli, che sia discendendo dalle sorgenti dei fiumi, o rimontando dalle foci, presero stanza presso i loro bacini, dà ragione del sistema di alcuni celebri naturalisti, i quali attribuirono le differenze delle razze umane all'azione modificatrice, che esercitano gli elementi della natura. « Così il Cuvier scorse i primi albori della specie umana nelle varietà poste sopra altrettante catene di montagne, e con maggiore verità il Prichard riferì la distribuzione delle varietà della umana specie alle ricche pianure irrigate dai grandi fiumi atti a rendere facili le comunicazioni socievoli. Questo sistema ha il suo riscontro con le prime storie dei popoli, perchè sull'acrocori dell'Himaus vicino le sorgenti dell'Oxo e dell'Yaxarte, ossia nella moderna Battriana, nella contrada bagnata dal Gange, la razza giapetica o indo europea recò ad alta perfezione il più sapiente degli umani dialetti, che con le sue modificazioni fu la lingua madre delle nazioni europee; nella regione fecondata dal Nilo si formarono le lettere e le arti; presso il Tigri e l'Eufrate le nazioni semitiche o siro arabe dalla vita pastorale pervennero al fasto di Ninive e di Babilonia (1). » La giacitura delle razze nei bacini dei fiumi è tal fatto da non mettersi in dubbio e che ancor più specialmente si osserva conciliando insieme lo studio dell'etnografia con quello dell'antropologia e guardando le altre configurazioni delle parti del mondo. La Cina è la regione dell'Yang-tsé-Kiang, dell'Hoang-ho e del King-si-Chunte verso il mezzogiorno, ma non è divisa da questi grandi fiumi. La Siberia è la regione dei fiumi Obi, Jenissei, e Lena, che non la dividono. Il bacino del Mississipì forma la regione degli Stati Uniti, e quello dell'Orenoco la regione della Venezuela. Il basso Canadà può chiamarsi il bacino del San Lorenzo, il quale originando dai cinque maggiori laghi, oltre i minori, cioè il lago Superiore, il Michang, l'Hurone, l'Eriè, l'Ontario, divide, quando forma quasi un mare, lo Stato di Washington, ma non ne è il confine, benchè sia largo parecchie leghe.

In Europa la Russia può dirsi la regione del Volga, che essendo

---

(1) *Il progresso del diritto pubblico e delle genti*, pag. 51, XVI.

il maggior fiume del continente europeo non divide in due regioni distinte l'impero dello Czar. Il Danubio, secondo per grandezza in Europa, non è punto un limite tra due regioni, ma germanico nella sua parte settentrionale sino a Vienna, costituisce nella media la regione detta dagli antichi Pannonia e dai moderni Ungheria. La Spagna è la grande regione dell'Ebro, della Guadiana, del Guadalquivir, del Tago, che non distinguono anzi riuniscono gli spagnuoli e i portoghesi. Il bacino formato dalle foci della Schelda, della Mosa e del Reno forma il paese delle Fiandre e dell'Olanda. Impossibile sarebbe la divisione di questa contrada secondo le rive di questi fiumi. La Francia è il bacino della Senna, della Loira, della Garonna e del Rodano. La Germania è il bacino del Weser, dell'Elba e dell'Oder. Il Reno occupato dalla sua sorgente alle foci da stirpi teutoniche è chiamato dai tedeschi Vater Rein ed è fiume tutto germanico.

V.

Pur nullameno i francesi vaneggiatori della così detta dottrina delle frontiere naturali, come hanno a tre lati per confini il Mediterraneo, i Pirenei, l'Oceano, la Manica e le Alpi, vorrebbero spingere il loro ultimo limite sul Reno per avere in possesso, quali eredi dei Galli, il magnifico quadro di più che cinquecentomila leghe quadrate, le quali costituiscono il terreno dell'Europa racchiuso nei confini da Strabone e da Cesare indicati per quelli dell'antica Gallia. Massimino Deloche, membro della Società imperiale di geografia e della Società imperiale degli antiquarii di Francia nel 1865 con uno scritto sul principio delle nazionalità innalzò a dignità di sistema questa ambiziosa pretesa dei suoi concittadini.

Nel secondo capitolo il detto autore scrisse: « dopo aver mostrato che le affinità di razza debbono presiedere alla ricostruzione degli Stati noi dobbiamo apprezzare la influenza che hanno esercitato e che sono assegnate ad esercitare tuttora nell'applicazione di questo principio le circostanze topografiche, la configurazione del suolo: infine ciò che si è convenuto di chiamare le frontiere naturali: » e quindi conchiude; « che se la legge delle razze è destinata a servire di base fondamentale alla rigenerazione dei popoli ed alla nuova distribuzione degli Stati essa dovrà nella delineazione dei territorii combinarsi col principio delle frontiere naturali. Quindi su queste premesse assegna alla sua patria « *il gran quadro naturale formato dall' Oceano, dai Pirenei, dalle Alpi e dal Reno.* » Se pur

fosse sostenibile questo accordo del principio antropologico col geografico senza dare maggiore e preminente importanza al sentimento nazionale ed a qualche più eletto elemento, puranco fattore della nazionalità, quale, ad esempio, la lingua, poichè non sempre la stessa stirpe parla il medesimo idioma, e invece la storia ci prova che diverse stirpi possono parlare una medesima lingua e più favelle esser parlate dalla medesima gente, l'autore non avrebbe dimostrato per quale principio giuridico il suolo dovesse soprastare al sangue e non questo all'altro. L'esperienza invece ci addimostra che le affinità di razza meglio che il suolo uniscono le nazioni, come vi ha più parentela ed amicizia tra le genti tutte della stessa origine di famiglia, che non tra quelle contermini.

VI.

Un esame anche rapido della divisione dei popoli sulla terra ci fa avvertiti che più notevole è la loro ripartizione per razza, anzichè per giacitura geografica. Ed invero senza toccare l'arduo problema delle origini delle specie e della loro unità o moltiplicità, oltre le grandi ripartizioni dell'uman genere in razze principali è innegabile la loro suddivisione in tante varietà distinte per numero ed anche per la qualità dei caratteri fisici e morali. I naturalisti e gli antropologi ci additano per esempio quattro gruppi etnografici, tre dei quali derivano in Europa dal ceppo indo europeo. Il primo gruppo è il greco slavo, al quale appartengono le nazionalità, russa, polacca, tzekomorava, serba o jugoslava e greca. Il secondo teutonico, che si compone delle nazionalità alemanna ed inglese; il latino formato dalle nazionalità, francese, italiana e spagnuola. Il quarto è il gruppo scandinavo, che comprende le popolazioni di Danimarca, Svezia e Norvegia.

Sonovi poi nazionalità di second'ordine, le quali sono frammenti staccati di gruppi asiatici o miscuglio poco considerevole di parecchi popoli fusi in modo da presentare fisonomia loro propria. Questi sono i Rumeni, fusione slavo latina, la fusione dei Magiari, Unni, Slavi e quella dei Turchi. « Le razze, io scrissi altrove, rappresentano nel mondo delle nazioni la parte della famiglia nella società civile, e come l'amore e la simpatia si conservano nei domestici lari, così eguali affetti si conservano tra i popoli di eguale origine. » (1) Accade che quando tali affinità operano attrazione tra

(1) V. *Il progresso del diritto pubblico e delle genti*, VI, pag. 14.

membri della stessa origine frazionati in più società politiche o si destano antipatie nazionali tra popoli diversi e costretti ed una sola comunanza politica, gli Stati soffrir debbono aumento o scissura, secondo queste conformità o disformità di sangue per rispetto alla legge della naturale spontaneità della loro politica formazione. In osservanza della duplice azione di questa forza centripeta e centrifuga, come era mostruoso che l'Austria avesse sudditi italiani, slavi e magiari, onde di molto fu ridotta la grandezza territoriale di quell'Impero e la dinastia di Asburgo coll'unione personale cerca di conservarsi la corona di Santo Stefano, mentre gli odii tra l'elemento slavo e l'italiano accendono in Dalmazia faville di guerra civile, così del pari sarebbe mostruoso che l'omogeneità delle razze teutoniche fosse infranta per porsi la Francia a cavaliere della linea di un fiume.

VII.

Pur nullameno i Francesi troppo amanti della geografia pongono tra le nazionali la così detta questione del Reno, e se potessero, cercherebbero la sponda destra di quel fiume con lo stesso buon diritto, col quale contro i patti scritti e la nazionalità italiana posero novelle tende sulle rive del Tebro.

La stampa di quel paese prima di essere occupata della trasformazione avvenuta nel regime imperiale da luglio in appresso, rinfuocava di tratto in tratto la pretesa di conquista, ed i partiti le davano esca, ponendo in forse soltanto l'ora e non la opportunità dell'attacco. Napoleone terzo era dal partito militare eccitato a fare un'altra cavata di sangue al suo popolo per non cadere nel pericolo del costituzionalismo. E mancò poco che il guanto di sfida non fosse stato gettato all'Alemagna vincitrice sul campo di Sadowa. Gli allori della stirpe di Arminio turbano i sonni de' figli di Brenno.

I repubblicani per tema di esser detti cattivi patrioti ponevano tra i loro principii il gran conquisto, mormorando a bassa voce al popolo, che a tanta impresa fosse mezzo unico e indispensabile la rivoluzione.

I legittimisti entravano pure nel coro solfeggiando i ricordi di Carlo Magno, di Filippo Augusto e di Luigi XIV, e ponendo a patto peraltro di tal guerra il ripristinamento della legittimità, condizione necessaria della grandezza francese e solo istrumento di ogni ferma conquista. La borghesia, tra orleanista ed indiffe-

rente, tentennava alcun poco, calcolando sul listino della borsa l'enormità della spesa, il rischio dell'intrapresa e dell'incertezza del pericolo. (1) La poesia aveva idealizzata la follia del gran cimento. Beranger aveva fatto dimenticare Boileau, che dipinse il corruccio di quel fiume al passaggio delle armate francesi, e simulando nei suoi canti una insussistente simpatia nazionale aveva detto:

Le Rhin aux bords ravis à ta puissance
Porte a regret le tribut de ses eaux
Il crie au fond de ses roseaux:
Honneur aux enfants de la France!

Ma il Reno non rimpiange la Francia « La rivoluzione ha potuto imporgli i suoi principii, scrive il Proudhon, perchè il diritto è più forte della fatalità; ma non gli ha reso il cuore francese. (2). » Questo ingegno eminente, che tra i suoi molti paradossi analizzò le antitesi e le miserie dell'epoca moderna, facendola da profeta della rivoluzione sociale avvenire, lasciò oltre la tomba alcuni frammenti dal titolo *La Francia ed il Reno*, che furono stampati or sono tre anni. (3) In questi con argomenti storici, etnografici e antropologici in parte svolse ed in parte enunziò le seguenti proposizioni: 1° che non è dato di far ritorcere il cammino alla storia; 2° che non si acquista una frontiera contro la resistenza ostinata degl'indigeni; 3° che la resistenza del Reno al possesso francese è il titolo più autentico della nazionalità olandese e belga; 4° che una guerra senza risultamento, senza altro fine che quello di provarsi con un nemico è la più odiosa di tutte le guerre; 5° che non vi hanno limiti naturali per gli Stati. A parte l'opera imperfetta, perchè postuma, e la dottrina non accettabile delle antitesi o degli antagonismi, che dagli ordini economici egli trasfuse negli ultimi anni di sua vita nei suoi studi politici, il libriccino è pieno di buone idee e di scelta erudizione. Non poco merito è per un francese di aver combattuta la passione innata del suo popolo di ottenere la supremazia dell'Europa e il possesso del Reno, e di aver scritto questi savi pensieri: « L'esperienza dei secoli e le grandi idee della rivoluzione a noi hanno insegnato che la nostra missione sul globo ha cambiato di mezzi come di natura; che non è più un grande

(1) Vedi Proudhon, *La France et le Rhin*.

(2) Pag. 54.

(3) Œuvres posthumes de P. J. Proudhon, *France et Rhin*. Paris, librairie internationale, 1867.

impero francese o alemanno che si tratta di fondare; ma la libertà e la filosofia, che noi dobbiamo far rifluire verso l'Oriente. Per quest'opera non è superflua l'alleanza di Ezio e di Meroveo, del Gallo e del Franco, e che se qualche pensiero minaccioso per la libertà del mondo potesse sorgere, esso non sarebbe più dall'una parte o dall'altra del Reno, ma sopra il Niemer. » (1)

VIII.

Il Reno è tanto germanico, come egiziano è il Nilo, caldeo l'Eufrate, ebreo il Giordano e Slava la Vistola, esso quindi non appartiene ad alcuno Stato, traversa e tocca dal sud al nord la Svizzera, l'Austria, il Würtemberg, Baden, la Francia, la Baviera, l'Hesse, il Nassau, la Prussia, e la Olanda, fu il teatro di grandi fatti storici, ma sfugge all'ufficio di essere confine naturale tra più Stati. Il Reno arrestò la conquista latina, spinse alla caduta l'impero d'Occidente, fondò e poscia respinse la monarchia dei Franchi nella Gallia, servì allo stabilimento dell'Impero di Carlomagno, a quello della feodalità, fu la via delle crociate, la sede dell'arte gotica e della invenzione della stampa, fu il campo di trionfo della riforma e la bilancia del potere tra Carlo Quinto e Francesco I, infine inciampo alla Francia ed alla Spagna nei loro disegni di monarchia universale. Il Reno registrò il trattato di Westfalia, si negò a Luigi XIV, rivolse le sue onde minacciose, mediante la confederazione di guerra del 1815, contro l'impero di Napoleone, sfuggì a Luigi Filippo, che non osò di accettare il Belgio nel 1831, e forzò Napoleone terzo ad abdicare il suo potere personale, prima di tentare l'applicazione della teoria delle frontiere naturali.

Posto il rispetto del principio della nazionalità i fiumi in generale non sono più considerati quali confini delle nazioni. Il Reno specialmente non è più soggetto di una questione internazionale tra la Francia e la Germania. Essa oggidì è dato a guardia contro la supremazia francese a cinque libere nazioni, con le quali nel dì della prova se ne schiererebbero altre; la Prussia che seco trarrebbe le forze della Germania, e la Baviera, la Olanda, il Baden ed il Belgio.

Alcune reminiscenze storiche più non servono ai nuovi tempi. La Francia può ricordarsi del confine del Reno, come di quello

(1) Pag. 89.

dell'Impero di Carlomagno che era posto sull'Ebro, nella stessa guisa che gl'Italiani possono ricordarsi che i romani posero a confine del loro massimo impero tre o quattro grandi fiumi del mondo, il Reno, il Danubio, il Tigri, e l'Eufrate. Ma l'utopia della frontiera renana più non travaglierà quel popolo, che nelle abitudini della libertà smetter deve la passione della conquista e della dominazione. E possa la Francia nei suoi nuovi destini rammentare la sentenza del Proudhon: « una nazione dev'essere indirizzata a seconda delle sue attitudini. La nostra non la è punto. Essa non ebbe che alcuni istanti di libertà. » (1).

IX.

Nè miglior ragione alle pretese francesi sul Reno sarebbe, dopo la voglia nazionale di arrotondirsi, come usano dire, quella dei confini militari, strategici e di difesa. Questo principio antifraterno supporrebbe la guerra permanente e di conquista tra i popoli e l'una gente sempre parata contro l'altra. L'arte militare seguendo poi le trasformazioni nascenti dal perfezionamento e dal mutamento dei mezzi di guerra non presenta criterii esatti ed invariabili per conoscere sin dove l'opportunità della difesa stender dovesse la sovranità di uno Stato. Tanto è vera la mutabilità della importanza delle linee strategiche e la loro indecisione, che grandissimo è l'abuso, il quale si fece della loro estensione.

I tedeschi tentarono di spiegare scientificamente e con astruserie il loro ingiusto conquisto delle terre italiane. Essi parlarono di un diritto storico, come se quaranta o cinquanta anni di sanguinoso possesso della signoria di un popolo invalidar potesse l'imprescrittibile diritto di esso di darsi un governo nazionale e spontaneamente ubbidito, ed infine mandarono al palio per le gazzette una pretesa strategica, che la linea del Mincio fosse indispensabile alla difesa nonchè dell'Austria della Germania tutta. Ciò che provò l'aperta menzogna di questa necessità di difesa fu l'alleanza politica per vincer l'Austria tra l'Italia e la Prussia, che faceva parte della Confederazione germanica, affin di ridurre la comune nemica delle due nazionalità. Onde se a noi non avesse fatto difetto la scienza de'duci nella guerra dell'anno sessantasei, a compiere l'allegra vendetta delle razza latina contro la tedesca cantata dal poeta saremmo giunti sotto le mura di

(1) Pagina 75, ivi, §§ *Decadence française.*

Vienna a render l'ingrata visita al secolare nemico d'Italia, che distrusse le nostre messi, insanguinò le nostre contrade, ma non vinse o domò il valore latino con le siepi d'armi e l'uso del bastone. Questa speciosa dottrina de'confini militari se pure accettata avrebbe per conseguenza di soprapporre le forze di un popolo all'altro. Così se l'Austria per ragione di difesa pretendeva di stare armata sul Mincio, l'Italia per egual difesa avrebbe dovuto ambire il possesso della pendice tedesca delle Alpi.

Della irragionevolezza ed ingiustizia de' confini militari, se diversi da quelli, su i quali si circoscrive la coscienza nazionale di una società politica, discorsero per minuto alcuni pubblicisti. Ed io qui reco una pregevole autorità, che si riferisce al tema del Reno e coetanea al periodo storico, in cui maggiormente i re incrudelivano nelle guerre di conquista. Il Fénélon, predicando la legge di carità, che deve regolare le relazioni dei popoli come quelle degl'individui, scrisse a cagione delle guerre da Luigi XIV mosse per l'ambizione di conquistare le così dette frontiere naturali della Francia. « Etrange regle ! Par les convenances on ira de proche en proche jusqu'à la Chine. Voudriez-vous qu'un voisin vous prit tout ce qu'il croirait commode pour sa sûreté? Votre sûreté n'est point un titre de propriété pour le bien d'autrui. La vraie sûreté pour vous c'est d'être juste, c'est de conserver de bons alliés par une conduite droite et moderée (1). »

Ciò riferendo, io pur non nego l'importanza di certi punti geografici, nei quali una forza militare accampata sarebbe di grande impedimento vuoi alla libertà, vuoi allo svolgimento degl'interessi economici degli altri popoli. Ad esempio l'istmo di Suez, che fu il punto strategico del mondo primitivo dopo il taglio fatto dal Lesseps riprende grande importanza, e nel caso di consolidamento o di risoluzione dell'impero ottomano ne dovrebbe essere neutralizzato il passaggio; ma mi sembrano esagerati alcuni assiomi della cieca fiducia dell'ingegno militare nella forza materiale delle armi più che nella ragione del loro uso. Tra questi ad esempio rammento quell'uno di Napoleone I, che disse: Sarebbe diventato padrone del mondo quegli che lo fosse stato di Costantinopoli.

Dalle cose sinora discorse resta dimostrato che i fiumi oggidì più non sono certo e natural limite degli Stati, che le grandi catene di montagne ed i grandi mari soltanto, quali la Manica, il Mediterraneo e l'Oceano atlantico dividono realmente le nazioni,

---

(1) *Examen de conscience sur les devoirs de la royauté.*

benchè non sempre ben distintamente, che posto il principio della nazionalità, l'etnografia e l'antropologia sono elementi secondari della formazione e ripartizione degli Stati composti secondo le loro leggi spontanee e naturali di coesistenza, e che il Reno, in conformità di questi principii di diritto internazionale, contro ragione e giustizia sarebbe argomento di una guerra sciagurata tra la gente francese e l'alemanna.

(*Continua*) AUGUSTO PIERANTONI.

Un imperatore filosofo

OSSIA

i Ricordi di Marco Aurelio.

Firenze 13 luglio,

Chiedo alla *Rivista Europea* la riparazione europea di un torto europeo. Il volgarizzamento dei *ricordi* di Marcaurelio imperatore è una profanazione, un sacrilegio, un delitto di lesa maestà e di lesa filosofia, di grammatica e di buon senso. Tutto fù violato, tutto fù calpestato e profanato in questo aureo libro, che rivela i secreti di una mente e di un cuore, degno solo di essere conosciuto da se medesimo.

E veramente questo scritto era destinato a perire col suo autore, se il caso o la *indiscrezione*, non lo avesse rivelato; se pure meritano il nome di rivelazione le interpretazioni che corrono in tutte le lingue, non esclusa quella edita dal Barbèra nel 1867.

Il libro che riverbera l'anima dell' augusto filosofio è quello dei suoi *ricordi*. Esso ha tutta la impronta severa di un libro scientifico; e tutte le lusinghe, le seduzioni, i vezzi e l'attraimento di un romanzo. Ed è veramente il *romanzo di*

un anima. Comecchè sparso di panteismo, di materialismo, di fatalismo, è un libro innocuo, che può correre per le mani di tutti, anzi a ciascuno tornare utile e fecondo di conforti ed ammaestramenti, di consolazioni e d'invito a virtù, avendo quelle mende la loro piena confutazione in queste parole: è un pagano che scrive cristianamente. Marcaurelio è il Kempis profano. Non si può leggere, senza sentirsi ricreare, rapire, sollevare, migliorare. Tanto confessa il Gataker che vi studiò intorno quarant'anni: tanto il Casaubono che lo voltò in latino e in inglese; e Tillemont e Montesquieu che molto specularono intorno alla vita del suo autore (1). Noi stessi gli rendiamo buona testimonianza: non vi fù ora così fortunata nella vita nostra, come quella che abbiamo speso intorno a questo volume. La morale è purissima, le aspirazioni quasi ortodosse, le nozioni di Dio, della provvidenza, dei destini dell'uomo, quasi cristiane; le considerazioni sulla vanità delle cose mondane, sulla morte e sulla vita futura sono da solitario e anacoreta. E veramente gli stoici furono riputati da S. Girolamo (2) vicinissimi al cristianesimo per la morale e professione dell'astinenza e macerazione volontaria, l'amore della contemplazione e la cena del pane e vino. E forse chi investigasse meglio i fasti di quella scuola, troverebbe ch'ella venne quandochessia a perdersi e confondersi o nel montanismo ovvero nel cristianesimo; e ne incontrerebbe l'orme in quella febbre di disputare e sillogizzare, che è il marchio di un epoca distinta della storia.

Quindi un cardinale di s. c. Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII li reputò degni di essere voltati in lingua volgare nel secolo XVII; e niuno troverà strano che noi siamo del medesimo avviso nel nostro.

Sono dodici libri, i quali non hanno fra loro legame nè parentela nè ordine alcuno: sono lampi d'idee e di pensieri; primi getti e sbozzi di osservazioni e di sentenze; motti

(1) Gataker *prol.* — Casaubono *op. 7. ad Gatakerum* — Tillemont II, 402.

(2) S. Girolamo *in Is. 11.*

raccolti e commentati; affetti, esclamazioni, grida di dolore, rapimenti, estasi dello spirito; risposte ad alcune domande, che rimasero nella mente dello scrittore; interrogazioni che ebbero secreta replica 17 secoli fà; ma non fù registrata; speculazioni appuntate e gettate là sul libro, con proposito di distribuirle quandochesia, forbirle, ritoccarle e dar loro assetto nella età matura. Ne fù un danno per il libro di essere restato fermo nella condizione che la natura e l'inpirazione primitiva gli diedero, senza che l'arte avesse agio di raffinarlo e forse guastarlo coi fronzoli e le leziosaggini, che la scuola frontoniana metteva nell'amore e nel gusto universale del secolo. I primi due libri sono non pertanto ritoccati e riveduti al campo in Ungheria e n'hanno autentico suggello. Gli altri dieci furono racimolati alla ventura da chi ebbe in eredità gli scritti di lui, tantoche molti paragrafi sono vaganti fuori del luogò loro. Solo dunque la revisione dei due primi libri appartiene all'epoca della guerra sarmatica, e non già il dettato originale, come tortamente avvisò il Borghesi (1).

Il nerbo, il vigore, la rusticità e originalità, che formano il pregio di questo libro e gli danno la mano sopra lo stesso Epitteto, mal potevano surrogarsi da qualunque artificio, anche il più raffinato e squisito; ma questo torna la disperazione dei volgarizzatori, e di tutte le traduzioni ha fatto altrettante mostruosità. Marcaurelio scrisse per jattanza (2) filosofica i suoi *ricordi* in greco, cioè in una lingua, che non gli era nata in bocca; ed egli stesso si protesta tanto lontano dall'attica eleganza, quanto il monte Celio si diparte da Atene (3).

Essi furono scritti a centellini, a sorsi, a riprese, in corte, al campo, in villa, in viaggio, nelle navigazioni, sotto l'impressione di domestici lutti, degli spettacoli, delle battaglie, dei trionfi, delle pubbliche gioie o delle calamità; quindi ritoccati e riveduti in qualche luogo sotto l'influsso di affetti

(1) Borghesi *opere V. 432.*

(2) Joly XVII.

(3) Frontone *q-I-20-q-II-54 pref. XXVII.*

diversi, senza fare assegnamento o tener conto delle mutate vicende e dei molti anni, corsi in mezzo dalla prima compilazione; perchè l'augusto filosofo vagheggiava di metterli insieme e in vicendevole accordo e corrispondenza ciascuna parte di essi (1).

Il codice vaticano 1950 e alcuni laurenziani li recano senza divisione di libri e paragrafi (2). Questo volume è lo specchio della coscienza di Marcaurelio e il ritratto delle disposizioni varie dell'animo suo nell'atto di scriverne ogni pagina; quindi incontrano dubbi, perplessità, suggestioni, trepide investigazioni, angosce, sconforti, poche colpe, nessuna gioia. È il riverbero di una mente sconsolata nella ricerca del vero; la pittura di un cuore affannato e stanco per l'ansia del bene; l'esame di coscienza, la rivelazione dei secreti di uno spirito privilegiato, e pur infelice, che non era già destinata al pubblico, ma ad uso e prò dello scrittore. Nessuno degli antichi conobbe mai questo libro ed è massiccio errore di Tillemont (3) di credere che Niceforo di Calisto lo abbia allegato.. Quindi a torto fù accusato l'augusto filosofo (4) e colto in colpa di contraddizione, quasi avesse voluto coi *ricordi* dettare un trattato o sporre un sistema di filosofia. Non son essi altro che reminiscenze filosofiche; e ciascun brano rivela, non già una dottrina, ma la disposizione e le tempeste dell'animo suo verso alcune verità o massime o principii di scienza e di morale. Quindi non dee recar maraviglia se talora mostra di accarezzare e far buon viso a quel medesimo, dal quale universalmente rifugge, come il suicidio; ovvero se gettò talora motti dubitativi sopra dottrine, a lui famigliari e care, come la esistenza di Dio, la provvidenza, la vita futura.

Ma basti intorno al libro; e veniamo agli interpreti e chiosatori di lui. Trattando nel L. I. § 16 della sobrietà di suo padre, Marcaurelio, scrive queste parole « a Lorio vestiva

(1) *Ricordi M, 14.*
(2) JOLY XIX.
(3) TILLEMONT l. e.
(4) CHAMPAGNY *les Antonins III, 6 e seg. — Paris 1863.*

per lo più le robe tessute nel paese, che giace vicino alla villa di Lanuvio e scusavasi talora di farsi trovare indosso un giubbone alla tusculana. » Questo grazioso e semplicissmo concetto, dall'Ornato è voltato in italiano con più svarioni, che parole, così « la toga prese dalla villa inferiore e da quella di Lanuvio più sovente; i modi che tenne col pubblicano in Tusculo che supplicava » Le vertigini dell'Ornato sono comuni ad una turba di interpreti d'ogni lingua e nazione (1), i quali versarono sopra questo passo un diluvio di svarioni francesi, inglesi, tedeschi, latini, greci e italiani. Lorio era una villa imperiale; ov'ebbe lungamente stanza sino a morte Antoninio pio; e sorgeva a dodici miglia sulla via Aurelia, tra Roma e Alsio, altra villa imperiale (2) L'Holstenio (3), valendosi di questo passo male interpretato, divisò due ville, *di sopra e di sotto*, ponendone una a *Castel di Guido* e l'altra alla *Bottaccia*. Cosi gli errori filologici generarono errori geografici; e Marcaurelio si trovò padrone di una villa di più (e tante n'ebbe !), che gli eruditi, più generosi e fedeli dei trattati, gli hanno mantenuto sino a noi. In queste due ville ideali essi mandano in volta Antoninio pio a cambiar panni; i panni doventano toga, poi un corteo, poi un mantello, poi un pubblicano, con istrazio della grammatica, del buon senso, della storia, della prammatica dei romani, per i quali era solenne nella vita civile l'atto di prendere la toga; e di molti imperatori sappiamo il giorno e l'anno e il luogo dove la presero, e tra essi Marcaurelio e suo figlio Commodo (4).

Non tornerà quivi inopportuna una osservazione contro coloro, che fanno portare ad Antonino pio il mantello o pastrano; tanto più perchè non fù fatta mai, ch'io sappia, nè dagli antichi scrittori « *de re restiaria* » nè dal Cicognara (5)

---

(1) Schultz 4 — Gataker 6 — Dacier 25 — Milano 23 — Barberini 26 Ioly 11 — Ornato 18.

(2) Frontone 18 II 62 Marcaurelio *itin. 296* — Eutropio VIII. 4.

(3) Holstenio *in Ital. Cluv. 43.*

(4) Capitolino 22-32 — Lampridio 46 — Frontone 1 — II — 90

(5) Cicognara *storia della scultura I, 175.*

che pur trattò diffusamente delle antiche vesti. Nessuno imperatore portò mai mantello *(poenula)*; ne troverai vestiti da Mercurio, da Ercole, da Amazzone, da donna, da giullare; ignudi, scalzi, colla porpora ad armacollo giostrare plebeiamente nel circo, bere in teatro, aggirarsi di notte nelle bische e taverne, mescolati coi trecconi e bèceri con cappotto da contadino e da mulattiere (*cuculione vulgari vel mulionico*); ma non mai col mantello; tantocche per distinguere l'augusto dal volgo si diceva « *il togato e i penulati* » Alessandro Severo consentì l'uso del mantello contro il verno e gli anni ai senatori, cui era concessa la *lacerna* o cappa solo nei funerali degli imperatori. Vero è che nelle sue guardarobe fu trovata qualche ciarpa somigliante alle *penule*; ma chi ce ne porge la notizia, ci fa sapere ch'egli in ogni modo procedette sompre in Roma e nelle città d'Italia *togato* (1).

Lanuvium — *Lavinium* — *Laurentum* sono tutt'uno o più paesi e dove erano essi fabbricati? Per questa parte si potria inviare il lettore ai geografi del Lazio, Corradini e Volpi, Fea e Nibby (2); ma non concluderebbe; tanto sono essi incerti e aggrovigliati! Dirò dunque che sono paesi distinti, che ebbero comunanza di vicende, di relazioni e di fine, cioè la devastazione. Laurento è forse *Torre paterno* e Lavinio è *Patrica*. A Lanuvio, che sorgeva, dove oggi s'incontra *Civitalavinia*, diedero il nome i lanifici, come lo mostra questo passo di Marcaurelio. Ivi nacquero Antonino pio e Commodo (3) nella villa imperiale, che era distinta dal paese, ov'ebbe stanza Matidia giuniore, zia di Antoninio pio, il quale con Marcaurelio abitava nella villa (4).

I panni lanuviani, gli è come a dire il *romagnuolo e il lucchesino*; e la sobrietà, che fa preferire i drappi casalinghi e paesani ai peregrini e forastieri, è parte di virtù descritta da Dante nell'antica cittadinanza fiorentina, e celebrata

(1) Sparziano 2 — Lampridio 46-50-56-412-23-28 — Capitolino 26- Dai raffronti di tutti questi passi scaturiscono le notizie, da noi date.

(2) Corradini e Volpi *L. V. VI, 12* Fea e Nibby *Analisi II, 168*.

(3) Capitolino 17 — Lampridio 47 — Erodiano I, 17.

(4) Frontone 1 III, 157.

da Seneca, da Tacito e dagli scrittori della storia augusta nella persona di altri imperatori (1).

Il giubbone alla tusculana, oggi si direbbe *alla frascatana* come si dice *alla veletrana, alla tivolese, alla marinese, alla ciocciara, alla madriciana* e cento altri modi rimasti nel dialetto romano.

La nostra interpretazione dunque, non pur ci dona il concetto di Marcaurelio, ma lo conforta colla notizia di molte cose che risguardano la storia e gli usi dei secoli remoti e quindi ci pare la sola filologicamente e storicamente vera.

Passiamo al § 24 del L. VII che da Marcaurelio fu scritto così:

« Il liscio sul viso è cosa contro natura, perchè sovente corrompe il colore naturale in guisa, da non potersi più ravvivare, donde consegue ch'egli é altresì contro ragione:

§. 24 *bis*. Se si perde ancora la coscienza del peccare, qual altra ragione resta più per vivere?

L' Ornato pag. 168. — volta così « il livore in sul viso è cosa contro natura, da che spesso vi altera il colore che naturalmente lo abbellisce, e che alla fine ci si spegne in modo da non potervisi più ravvivare. Questo ti provi che è cosa eziandio contro ragione; perchè se anche la coscienza del peccare si perde, qual motivo di più vivere?

Gataker pag. 62 — Barberino pag. 194 — Dacier pag. 53 — Schultz pag. 37 — Milano II pag. 313 voltano *torbidezza di volto, collera, ira ecc.*; mentre è pur evidente che quivi Marcaurelio parla del fuco, stibio o belletto, usato sino dagli etruschi, e trovato nelle loro tombe. Marcaurelio non si perdeva certo dietro queste frasche; ma il suo genero e collega Lucio Vero e il figlio Commodo, procedevano azzimati e conci e colla limatura d'oro nei capelli, che avevano biondi e ricciuti. E forse è una bolzonata contro di essi. Il paragrafo poi va distinto alla fine; donde n'esce quella bel-

(1) Dante *par.* XV. — Seneca *de tranquill. 1* — Capitolino 19 — Vopisco 229-30.

lissima sentenza, che noi speriamo ora aver tratto fuora dal mallo di cento svarioni. Se si perde la coscienza del bene, si acquista quella del male; se ancora il rimorso se ne va, che resta egli?

In pieno meriggio del secolo XIX — in Italia, ove sovrabbondano le scuole del greco — da due pregiati ellenisti — la prima volta che si stampa un libro in Firenze, ove il volgo parla assai meglio, che non fosse questo stampato volgarizzamento, come avvenne mai che si ponesse in bocca a Marcaurelio una sentenza così goffa e melensa, e si scambiasse il belletto col pudore?

Passiamo al § 36 del L. V, ove l'augusto filosofo con sottile ironia scrive così:

Siamo forse nel caso di quel canuto pedagogo, il quale prendendo congedo dal suo alunno, salutava o chiedeva nuove della trottola di lui, non ignorando certo come ella non fosse più in là di una trottola? Queste ampollose declamazioni dei rostri non ricordi, mio caro, che sieno esse? Me ne ricordo, rispondi; ma costoro ne fanno un grande caso, E se essi sono stolti, hai perciò da dare di volta anche tu? Quel che è stato è stato.

Gataker pag. 45 — Dacier *pag.* 161 — Ornato *pag.* 124 — Milano *t.* 225 — Barberini *pag.* 142 — Jolis 50-97 — Schultz 27, interpretano che il pedagogo portava via la trottola; e siccome il paragrafo rimaneva senza senso, segnarono in nota *luogo corrotto — luogo corrotto.* Ma non v'ha nulla di corrotto e tutto procede a meraviglia, se si interpreta a dovere, osservando che Marcaurelio arringava, come di costume, sui rostri e in Senato (1).

Si recitavano le lodi dei trionfatori e degli indiati e consacrati e si fingevano vittorie e conquiste e virtù, per aver agio di celebrare trionfi e apoteosi e dar materia alle ampollosità e adulazioni dei retori. Era un salutare la trottola del discepolo quando Rustico e Proculo, maestri di Marcaurelio, da esso fatti consoli, avranno recitato l'elogio di lui sui rostri;

---

(1) Capitolino 23 — Frontone *pag. 117-16 ed altrove.*

o quando trionfò in compagnia di Vero e di Commodo; o quando celebrò l'apoteosi di quello e di Faustina, ordinando che l'imagine di lei fosse posta al suo fianco negli spettacoli. Tutte queste sono buone sposizioni; noi però ci accostiamo ad una più autentica, ravvisando quivi una allusione al titolo di *armeniaco e partico* e al trionfo rifiutato, e poscia celebrato in compagnia di Vero. Il canuto pedagogo è Frontone, che non fù presente in senato alla lettura del messaggio dell'imperatore collega, il quale invitava Marcaurelio a partecipare delle sue glorie militari; ma fù presente alla lettura dell'arringa di quello e della risposta di questo e prese lo scritto colle sue mani gottose, reputandosi più fortunato che se gli fosse caduto in pugno uno scettro, e gridando: *Questa eloquenza è mia!*

La trottola o paleo è un giuocattolo e balocco puerile e questo paragrafo se non ebbe finora sapore di vivace e fina ironia, si è perchè gli eruditi non lo seppero chiosare a modo. Quel « *ricordi? me ne ricordo* » accennano che Marcaurelio ebbe l'apologo dal suo maestro, che aveva parte nel dramma, cioè da Frontone.

Altro fra i migliori e più splendidi brani dei ricordi L. VII § 3 rimane quasi senza significato e sapore, per colpa degli eruditi. Notino i giovani l'agreste e sdegnosa bellezza delle parole che recheremo tra poco, così rispetto alla forma, che alla sostanza della più acerba e velenosa ironia. È uno schizzo di Michelangelo o di Raffaello. Per avvezzare l'animo suo a spregiare i trionfi, secondo le sue dottrine, spiegate altrove nei *riccrdi*, Marcaurelio divide il trionfo stesso nei suoi elementi; e cioè le giostre del circo e dell'anfiteatro, ch' egli dice essere mandre di belve ed uomini; le conquiste e la ragion di stato, cioè le cause della guerra, sono adombrate nel cane sopra l'osso; i soldati, che corrono alla speranza del bottino, sono figurati nei pesci, aescati coi minuzzoli di pane; il passaggio delle milizie, nelle formiche; la giornata campale nei topi sbaragliati; e il trionfatore che gode più di tutti di ciò, ond'ebbe minor merito, nel burattino tirato coi fili. Ecco dunque come l'imperatore filosofo giudica dei suoi trionfi, egli che vinse le battaglie e morì sul campo

della gloria, comecchè non di ferite, ma di peste e sfinimento « I trionfi! pompe bugiarde, scene da commedie; mandre di belve, armenti d'uomini in giostra; cuccioli ringhiosi intorno all'osso; pesci adescati colle bricciole nel vivaio; andirivieni di formiche colla soma affannosa; rimescolio di topi erranti e paurosi; burattino, fatto sbraitare con un filo; tutte queste cose convien guardare con occhio, nè contento nè burbero, senza dimenticare però che tanto vale ciascuno, quanto pregio hanno gli oggetti, dei quali si compiace » Si può scrivere così, senza essere imperatore; ma non si può senza avere ingegno e animo ben fatto e senza lunghi e faticosi studi!

Non fù compreso da alcuno interprete, e molto meno dall'Ornato il § 23 del L. X. pag. 280 — 385, sebbene tentasse di dare una nuova sposizione. Marcaurelio scrive così:

« Tieni per fermo che tanto vale di vivere alla campagna, quanto in qualunque altro luogo; e che le cose sono quivi le medesime, che sulla vetta delle montagne o nel lido del mare, e dovecchesia; avverandosi per ogni dove la sentenza di Platone, che si può mungere l'armento, così nella reggia in mezzo alle mura castellane, come dentro il chiuso e nella capanna del pastore. Non sono allegazioni, ma reminiscenze di PLATONE (1), recate ad altro intendimento da Marcaurelio; e però è sembrato corrotto il testo ai volgarizzatori; perchè non posero mente alla finissima ironia che lo augusto filosofo, non prese già a prestanza, ma prestò egli a Platone, mettendo in celia e caricatura una sua sentenza. Marcaurelio dunque vuol dir quivi che bisognoso di difesa e di ripari è, tanto il principe nella reggia, quanto il pastore nel chiuso; e che ambedue mungono, quello i popoli, e questo gli armenti. Laonde ne vien per conseguenza che non v'è divario in questa parte dallo star nella corte o nelle foreste o sui monti. È una bolzonata alla dignità imperiale e reale; il filosofo non risparmia il principe nè se stesso e dà cenno di principi democratici e *sovversivi*. Era un *parvenu*.

---

(1) PLATONE *Feetelo pag. 174.*

Nessuno dei volgarizzatori entrò sinora nello spirito e nè pure nella lettera del testo di questo paragrafo.

Basti quel che fù detto sinora del merito delle traduzioni di Marcaurelio; tratteremo ora brevemente delle chiose ossia del commento.

Al § 47 L. VI « Schierati innanzi al pensiero persone morte, d'ogni grado, d'ogni condizione, d'ogni nazione, venendo giù sino a Felicione, Febo e Origanione etc. » Fu letto (1) sempre *Filistione*, forse per errore e furono citati un Febo, stoico, ricordato da Plotino *nella vita di Porfirio*; un Filistione, comico di Nicea, inventore della mimica ed altro medico di Locri, ricordati da Plutarco *symposiacon t. II pag.* 699 — *L. VII q.* 1; e da Gellio e Galeno, e da Sidonio Apollinare II, 2 - pag. 34 ed. parig. 1604. Ma tutto fuor di proposito, accennando quivi Marcaurelio a gente di bassa mano, celebre per fama infame nelle tradizioni della corte e nella cronaca scandalosa del Palatino. Felicione servo di Epafrodito, era sarto e favorito arrogantissimo di Cesare, ricordato da Epitteto *disc. I*, 19, 19, *IV*, 1-150 *pag.* 63-190 ed. Didot; e Febo era un liberto di Nerone, il quale, a quanti si presentavano a chieder nuove del suo signore, rispondeva: *partorisce!* siccome lo hanno rivelato recenti conquiste storiche, fatte nei palinsesti vaticani (*ss. vv. n. c. II*, 215-16)

Così ancora al § 31 L. X. ove il Dacier e Milano II, 523 travedono degli stoici, non è da riconoscere altro, che domestici, famigliari, liberti della casa imperiale, morti e vivi, come lo persuade il titolo d'uno di essi, non ha molto scoperto, cioe Eutico, gastaldo della villa d'Alsio (2); ed Eutichio veresimilmente aio dell'imperatore. L'edizione Barbéra pag. 285 ha creduto che Eutico ed Eutichio fossero tutt'uno ed ha soppresso il primo.

Il § 25 del L. VIII suona così:

« Lucilla fece il corrotto a Vero ed un altro a Lucilla; Seconda a Massimo, quindi altri a Seconda; Epitincano a

---

(1) Ornato *pag. 152*.

(2) Frontone *205*.

Dioscoride, poi altri ad Epitincano; Antonino a Faustina, poi altri ad Antonino; Celere ad Adriano e poscia altri a Celere e così di seguito. Dove sono quegli spiriti eletti, presaghi dell'avvenire, quei barbassori, come Carnca, Demetrio platonico, Eudemone ed altri? tutti caduchi, tutti dispersi; alcuni senza lasciare rinomanza di sorte, altri passati nelle favole, ed altri svaniti ancor dalle favole. » Alle parole « *Lucilla fece il corrotto a Vero* » il Milano affibbiò una nota che con uno svarione madornale tenta di emendare gli svarioni precedenti. Questo passo fu illustrato bene da Eckhel e Borghesi (1), e cioè che Vero, suo padre, ebbe il mortorio da Lucilla, sua madre, e questa da Marcaurelio. Ma di ciò basti; perchè la nostra censura non batte qui, ma si intorno al nome di Dioscoride ed Epitincano, che tutti gli interpreti affermano di non sapere chi fossero, ovvero li saltano a piè pari, come l'edizione Barbèra pag. 206. Ma non avrebbero detto o fatto così, se si fossero brigati di consultare gli scrittori glittici e gli archeologi. (2) Vero è che neppure il Giunio (3) registrò il nome di Epitincano; ma questo errore d'uomo dottissimo e di un opera eruditissima fu emendato già dal Bracci (4). Ivi dunque avrebbero appreso come Epitincano fosse valentissimo intagliatore di gemme, orafo e gioielliere e liberto della casa di Augusto e Livia e seppellito nel colombario dei familiari loro col titolo *Epitincanus aurifex*, scritto con lettere mezzo greche e mezzo latine. Rimane una sola gemma scolpita di lui nel museo Strozzi di Firenze, divolgata dal Bracci (5); e questo rende meno perdonabile la trasgressione della edizione Barbèra, che non doveva lasciar correr un occasione così bella di ricordare un monumento paesano, unico al mondo. Non essendo vero quel che spac-

(1) ECKHEL *D. N. U. VII*, 98 BORGHESI *II*, 62.

(2) GORI *museo. fior. II*, 23 e in cento altri luoghi: BIANCHINI *colombario 31-49*. FULVIO ORSINO imag. 87. STOSCH *gemme 32-42*. WINCKELMANN *descr. 443*. GIULIANELLI *memorie ecc 21*. BRACCI *memoria ecc. II, 79*. DATI *vite 112*.

(3) GIUNIO *de pictura veterum*.

(4) BRACCI *giunta al catalogo del Giunio*.

(5) BRACCI II *tav. LXX*.

ciarono il Dati, Stosch e il Winckelmann, e cioè che esistano altrove opere di lui; come falso è che quest'unica rappresenti un Bruto, o un Pompeo o un Germanico, ma sibbene Marcello. E questo errore dei glittici condusse in fallo il Giordani (1), che dalle supposte sembianze di Germanico trasse delle illazioni, che non sono vere, sebbene elegantissime ed eloquentissime.

Sappiamo ora da Marcaurelio come egli facesse i funerali a Dioscoride, altro sublime intagliatore di gemme; che fu padre di Eutiche di Egea, del quale il museo Colonna (2) di Roma possedeva un cammeo. Questi morì prima del padre e del maestro, altrimenti il pietoso ufficio del funerale non sarebbe stato compiuto da Epitincano.

Veramente il testo dei *ricordi* dice *Diotimo* e non *Dioscoride*, ma questa licenza e questo arbitrio, è non pur scusato, ma raccomandato da gagliarde ragioni. Ad Epitincano convien trovare un corrispettivo in altro campione dell'arte, se si vuole che il ragionamento di Marcaurelio calzi e non perda ogni sapore. D'altra parte il nome Diotimo fu sempre sospetto e nei codici dei *ricordi* ed in ogni altro ms. come notareno i diplematici (3); ed eguale ventura incontrò la voce Dioscoride; tantochè neppure chi la portò con tanta gloria dell'arte seppe correttamente scolpirla sulle gemme e abbreviata e ridotta in compendio diede molta noia ai glittici e agli eruditi. (4) L'intagliatore Dioscoride scolpì la famosa testa di Augusto, che fu poi il suggello del romano impero sotto tutti gli augusti, da Galba in fuori. Prima del cammeo di Dioscoride Augusto usò per impronta una doppia sfinge, quindi una imagine di Alessandro e poi la sua (5); e Marcaurelio l'aveva in dito quando gli inspirò il concetto citato

---

(1) GIORDANI *della vera e durevole gloria ecc. pag. 28. T. I ed. 1821.*

(2) BRACCI II, 93.

(3) JONSIO 196. FABBRICIO *bibl. greca II, 403.*

(4) GORI *dactyl. raccolt. XXXII* — WINCKELMANN *descr. 39.* — BRACCI *II, 25-27.*

(5) SVETONIO *in Aug. 50.* — PLINIO *L. 37 c. 1.* — DIONE CASSIO L. 51 pag. 634.

di sopra. Tutto il palazzo imperiale poi riboccava di cammei e tazze e cimeli intagliati dai migliori scultori, che furono venduti all'incanto nel foro Traiano o, come dice lo storico (1) con formola ancor viva in Roma, *all'auzione;* che durò due mesi, per far le spese della guerra germanica. Il titolo di Dioscoride non s'incontra nel *colombario* dei servi e liberti di Augusto e questo stà bene con quanto scrive Marcaurelio. Molte opere di lui sopravvissero e sono descritte dai glittici e archeologi. (2)

L. XI § 14 Marcaurelio scrisse intorno agli intrighi dei cortigiani, che si scavalcano l'un l'altro, questo motto « a vicenda si graffia, chi a vicenda si liscia; e, facendosi scabello l'uno dell'altro, scambievolmente si calpestano. » La edizione Barbèra l'ha voltato con poca esattezza così « si disprezzano l'un l'altro, si vanno piaggiando l'un l'altro; l'uno vuol essere da più che l'altro, e s'inchinano l'uno all'altro scambievolmente. » Nel L. X § 15 è un commento del proverbio « *tutto il mondo è paese* » come il § 49 L. IV è un commento dell'altro proverbio « *non ogni male vien per nuocere* » ma nessuno dei traduttori ne fece caso finora.

Concludiamo recando alcuni pochi brani del nostro volgarizzamento, che ognuno potrà a sua posta raffrontare colle varie traduzioni.

(L. III § 2). È degno di osservazione come le proprietà, che accompagnano le opere della natura, donino loro vaghezza e attraimento. Il pane screpola cuocendosi; e quelle fenditure e quella grana, comecchè fuor della mente ed intenzione del fornaio, hanno il garbo loro e solleticano l'appetito a modo loro. Ai fichi, quando sono maturi, si apre la buccia; e le bacche spappolate dell'ulivo acquistano grado dal sopravvenire della corruzione. E le spighe col capo chino

(1) Capitolino *29.*

(2) Giulianelli *memorie 18.* Winckelmann *II, 29-215 331. tratt. prel. pag. XII - mon. ant. 108 - descr. 88-390.* Stosch *pl. 25-27-31-38-40* Gori *mus. fior.* 158 *e dactyl. nanett. 33-37.* Bracci mem. II. 17 al 77. Museo Borbonico *XV, tav. 36.* Mariette *traité des pierr. 61-333.* Fulvio Orsino *imag. 135* — d'Agincourt II, 11.

e il cipiglio aggrottato del leone e le sanne bavose del cignale ed altre cose somiglianti, le quali considerate spicciolatamente sono lontane da ogni bellezza; nondimeno perchè fanno corteo ad un' opera della natura, crescono ad essa leggiadria e diletto ai riguardanti. Di maniera che, chi imprendesse a considerare sottilmente quanto incontra nell'universo, non troverebbe cosa alcuna, anche tra quelle che sono corollario di altre, la quale manchi di una certa grazia e simmetria. Così vedrebbe con diletto le bramose fauci di una fiera ringhiosa chi si compiace tanto di vederla ritratta dagli scultori e pittori; e dei vecchi e delle vecchiarelle l'avvizzita maturità e la primavera pudica che sorride in volto e nei vezzi del fanciullino e molte altre cose, che non fanno occhio a tutti, ma non fuggono allo sguardo verginale di chi ha dimestichezza colla natura e colle opere di lei. »

L. V § 12 « Potrai conoscere quali cose il volgo abbia in conto di bene, ancor per questo. Quando alcuno abbia impresso nella mente l'immagine del bene, quale egli è veramente, come la prudenza, la temperanza, la giustizia, la fortezza, non consentirà di scambiarlo con quanto è difforme dalla natura del bene vero, nè di buon grado ascolterà. »

Tuttoquanto il casamento
 Pieno è d'agi sì, che a stento
 Trova posto l'agiamento.

Al contrario chi vagheggia un bene che è tale soltanto secondo l'opinione volgare, ascolterà con sorriso e con plauso e troverà venuti in acconcio i versi del poeta comico (*Aristofane*). È dunque chiaro che il popolo ancora si avvede della differenza, altrimenti non si adonterebbe nè riproverebbe lo scherzo, come sconcio, sotto un rispetto; quando noi sotto un altro rispetto lo troviamo calzante e festevolissimo, rapportandolo alle ricchezze e a quei beni di fortuna, che fomentano il fasto e il lusso. Va dunque ora e domanda se si debbano valutare e tenere in conto di beni le cose, da te vagheggiate, al possessore delle quali si acconcia leggiadramente quel motto « *che l'abbondanza del bene non gli lascia luogo per il bisogno corporale* ».

L. VII, § 65. « Non ti comportare coi malandrini, come i malandrini si comportano con gli altri uomini. »

La edizione Barbèra pone *disumani*, invece di masnadieri o scherani o *briganti* (parola e merce ben altro che sconosciuta agli italiani!); e così perde ogni sapore la sentenza nobilissima, che è una censura del talione e della pena di morte.

L. XI § 28 — « Recati a mente Socrate, succinto di pelli, quando Santippe portò via i suoi abiti; e le parole dette agli amici, che arrossivano e si ritraevano indietro, vedendolo in quell'arnese » L'edizione Barbèra si fà schermo di una confessione del Gataker, che protesta non sapere a qual fatto della vita di Socrate faccia allusione questo passo.

Il *Dacier* 233 non lo ignorò per quel che tocca la vita di Socrate, sì veramente per le relazioni che ha con quella di Marcaurelio. Santippe era la moglie di Socrate, la quale per andare a teatro indossò le vesti del marito; e questi, ravvolto in una pelle, uscì fuora e si fece cogliere in quell'arnese dagli amici, che lo rinfocolarono e confortarono a dar le busse alla sua donna. Ma egli rispose; *oibò! per dare a voi il gusto di gridare*: *bravo Socrate! brava Santippe*! e si contentò di dirle: *tu vai, per dare spettacolo, e non per vederlo.*

Il misterioso e arcano riserbo di questo passo ha relazione alle dissolutezze, vere o calunniose, della imperatrice e al conforto dato a Marcaurelio di ripudiarla; del che abbiamo la testimonianza del suo biografo Capitolino. E vuol quasi dire: io non darò ai romani il contento di gridare: *bravo Marcaurelio! brava Faustina!* porgendo esca di partiti e di sedizioni e di scandali.

Laonde resta sventata l'opinione di coloro, i quali negano che la pubblica malignità sul conto di Faustina giungesse sino all' orecchio di Marcaurelio; e solo resta dubbio s'egli abbia prestato fede al grido volgare, ovvero lo abbia dissimulato.

Non pure i *ricordi* di Marcaurelio, ma la sua storia domandano studi nuovi e più profondi; ma questa trattazione

mi tirerebbe fuori dei confini, segnati dalla ragione della materia, dalla sobrietà e dalla cortesia; laonde li terrò in serbo per altra occasione.

Monsignor Francesco Liverani.

STEFANO

Scene della Campagna Toscana

(Continuazione e fine)

Capitolo X.

A mala pena fu uscito da quella stanza piena di fumo, e non sentì più le voci avvinate dei suoi compagni, trovandosi in mezzo a quella solitudine di macchie, Stefano si fermò un momento, e, passandosi la mano sulla fronte che sentiva grave più del solito:
— Ah! Gianni! Gianni! — borbottò, come se il povero Gianni fosse responsabile dello stato in cui gli avventori uscivano dalla sua osteria. Poi fece due o tre passi, ma le gambe si muovevano come uno scatto di molla, vibrate, alzandosi più del dovere come si trattasse di uscire da qualche pantano (e sì che la strada era asciutta e pulita come il ghiaccio) e malgrado quella precauzione, il piede ricadeva a terra spossato, ed andava a cercare tutte le ghiaje e tutti i ciottoli che faceva correre a salti giù per la scesa.
— Hum! — fece due o tre volte di seguito Stefano, crollando il capo, e quell'*hum*, benchè non fosse seguito da altre parole, si riferiva certo a padron Gianni, sul quale ricadeva quella sera tutta la colpa. Intanto egli continuava a scendere, tenendosi con ogni cura, in mezzo alla viottola, ma ogni tanto un sassetto dispettoso veniva a ficcarsi sotto la suola delle scarpe, e lo faceva deviare a destra od a sinistra, e rasentare i macchioni. La strada era stretta,

i sassi dispettosi, ed il vino di padron Gianni poi.... così nero, così grosso, così indiavolato.... più Stefano ci pensava, e meno lo poteva digerire....

Alla meglio arrivò allo sbocco della macchia; lì la strada si separava in tre; un viottolo a sinistra, uno a destra, e diritta la strada maestra che conduceva al villaggio. Una croce di legno sorgeva nel mezzo. Stefano (ci rincresce di doverlo dire) si fermò un momento per orizzontarsi; ma l'indecisione durò poco; tra sè borbottò: — Diritto nò.... a destra nò.... — e, vergognandosi d'aver pensato pure un momento ad una cosa così semplice, muoveva risolutamente due o tre passi pel viottolo di sinistra, quando si sentì chiamare per di dietro. — Stefano! Stefano! — gridava una voce di donna — aspettatemi per l'amor di Dio. —

Stefano si voltò, e vide a 20 passi di distanza una ragazza che correva verso di lui, ed aggiungendo il gesto alla parola, stendeva le braccia per accennargli che l'aspettasse. Era Carlotta, la quale si fermò ansante davanti a lui, e: — Buon per me — disse interrompendosi tra una parola e l'altra per prender fiato — buon per me, Stefano, che v'ho trovato.... ah!... non esco più di notte.... le strade non sono più sicure.... Che paura! Madonna santa!

— Che cosa v'è accaduto! — domandò Stefano porgendole la mano, per sostenerla, perchè la maliziosa Carlotta dava cenno ad ogni momento di cader svenuta fra le sue braccia.

— Oh di quelle cose — riprese la ragazza tenendosi saldamente aggrappata alla sua mano — di quelle cose che farebbero dare la volta al cervello. Figuratevi, Stefano mio, che io era andata stasera sull'imbrunire dalla mia comare a portarle un'imbasciata, e tra un discorso e l'altro m'hanno trattenuto tanto che s'è fatto buio del tutto. La comare voleva darmi un compagno perchè non tornassi sola a casa, ma non v'ha altro che un ragazzetto di 14 anni che alla sola idea d'accompagnarmi s'è messo a tremare come una foglia. Figuratevi che bella compagnia! Che bell'ajuto!... Un ragazzo che non m'arriva nemmeno alle spalle....

— Bel ajuto! — ripetè Stefano, e con un certo orgoglio paragonò mentalmente le spalle di quel ragazzetto colle sue che erano larghe, e sporgevano d'un buon palmo sopra quelle di Carlotta, e ripetè: — Proprio un bel ajuto! — ma trattandosi di spalle, i suoi occhi caddero su quelle di Carlotta, vi si trattennero, e Stefano non potè fare a meno d'osservare che anche la ragazza a spalle non stava punto male.

La maliziosa Carlotta indovinò quello sguardo, ed il suo senso

segreto, ma non fece mostra di nulla, e continuò: — Meglio soli che male accompagnati, diceva il mio nonno; e son venuta via sola, sola; ma quando sono stata a due passi dalla strada, sapete, Stefano, dove passa la diligenza..... — e così dicendo s'interruppe per guardare il suo compagno, ma vedendolo sempre immerso nella contemplazione delle sue spalle, sorrise e continuò: — Ebbene: a quel punto sentii un rumore di canti e di grida sulla strada maestra, e riconobbi la voce del gran Pietro, con quella sua barbaccia da zappatore, che cantava da soprano, e gli altri facevano un basso.... oh che coro da cani arrabbiati! Capite, Stefano, che non m'importava punto d'incontrarli, non che abbia paura di loro, ma è meglio scansare le cattive pratiche, e poi sono tanto impacciosi, sopra tutto quando hanno un po' di vino nella zucca, e Dio sa quanto n'avevano stasera!... Io dunque allungava il passo, ma si vede che l'allungavano anch'essi, perchè ad un tratto mi trovai proprio di faccia a quella truppa di scapestrati. Che cosa dovevo fare? Mi misi a fuggire, e tirai sulla destra.... oh! non l'avessi mai fatto! Quando m'ebbero visto: dalli! dalli! cominciarono a gridare, e vidi Pietro che si staccava dalla truppa, e m'inseguiva. La paura mi dava le ali; ma probabilmente mi avrebbe raggiunto, quel malcreato, se i suoi amici non l'avessero chiamato gridando: Lasciala andare, per l'amor del cielo, non ti confondere colle donne! E, come Dio volle, Pietro fece volta faccia, ma.... figuratevi, Stefano, che tremerella aveva io nelle gambe. —

Carlotta, la quale fin allora aveva tenuto gli occhi bassi, così dicendo li rialzò e li fissò sopra Stefano, il quale, avendo quella sera la mente un po'grave, non aveva seguito il filo del ragionamento, ed era rimasto al paragone delle sue spalle con quelle del ragazzetto e quelle di Carlotta; sicchè, vedendosi obbligato a dir qualcosa, non seppe trovar altro che: — Bel ajuto! Proprio un bell'ajuto! —

Carlotta però non si mostrò in verun modo indispettita, nè sorpresa d'una simile risposta, perchè in fin dei conti il fatto in se stesso non era straordinario, e finchè il mondo sarà mondo accaderà sempre che una turba di giovani scapati beva un po'più del solito, e, trovando di notte una ragazza sola per la strada, si metta ad inseguirla, non fosse altro che per farle paura. Anzi per dire la verità, le parole di Stefano suonavano dolcemente al suo orecchio, perchè essa indovinava che quella distrazione proveniva da troppa concentrazione, e non da noncuranza.

Il silenzio cominciava però a diventar fastidioso, e Stefano non

sembrava troppo disposto ad aprir bocca, sicchè Carlotta con un suo sorriso particolare che serbava per le grandi occasioni: — Orsù, Stefano — disse — fate un po'il galante una volta. Datemi il braccio, ed accompagnatemi verso casa. Che cosa v' ho fatto che mi guardate sempre di cattiv' occhio? —

— Io? Di cattiv'occhio? Che dite mai, Carlotta? Eppure lo sapete che v' ho sempre voluto un bene dell'anima; — riprese tosto Stefano che per la prima volta si sentiva davanti a Carlotta, in vena di loquacità, e la causa n' era quell' interminabile fiasco di vin santo.

— Bugiardo! — rispose Carlotta col medesimo sorriso che lasciava travedere una sfilzata di denti bianchissimi. — Come se non sapessi che per voi potrei morire.... che non fareste nemmeno un passo per venire in mio soccorso, — e così dicendo si voltava in modo che la luna battesse in pieno sul suo viso.

Stefano aveva già aperto bocca per rispondere, e protestare, ma la sua bocca rimase aperta e non ne uscì altro che un suono roco ed inarticolato; e v'era ben di chè! La pallida luce della luna rendeva Carlotta divinamente, o piuttosto diabolicamente bella, facendo brillare sotto le sopracciglia, i suoi occhi neri come il carbone, mettendo in rilievo i suoi capelli che ricadevano in lunghe ciocche sulle sue larghe e ben formate spalle, e la sua bocca mezza aperta che lasciava travedere dei denti d'avorio, piccoli e regolari.

L'immaginazione di Stefano, riscaldata dai vapori del vino, vagava in un mondo fantastico; nel guardar la sua compagna, provava un sentimento dolce e violento che non sapeva spiegare a se medesimo, ma che precipitava tumultuosamente i battiti del suo cuore. Nondimeno gli convenne scuotersi da quella specie di letargo che lo teneva oppresso, perchè Carlotta adagio adagio l'aveva preso pel braccio, sicchè si provò a far due o tre passi pel viottolo, ma quei maledetti sassolini pareva che facessero apposta di venirglisi a ficcare sempre più spesso sotto i piedi; e Stefano, accorgendosi di non potere andar più oltre, si passò la mano sugli occhi, come si suol fare quando si vuole scacciare un'idea ostinata; si fermò e disse: — Che cosa ho mai stasera? Mi pare che mi giri la terra sotto i piedi.... Sediamoci un momento....

— Vi sentite male, Stefano? — domandò Carlotta con tuono amorevole e premuroso.

— Grazie!... Non sarà nulla.... un momento di riposo soltanto, e passerà.... — e così dicendo si sedevano ambedue sull'orlo della strada, tenendosi sempre per mano.

Una strana emozione s'impadroniva vieppiù di Stefano, non sapeva distogliere gli occhi da quelli di Carlotta, e pure quella vista raddoppiava ad ogni istante la sua angoscia; non poteva disgiunger la sua mano da quella della sua compagna, eppure quel contatto lo metteva quasi fuori di sè.

Finalmente, non potendo più a lungo celare il suo turbamento:

— Oh Carlotta! — esclamò — se non avessi paura che mi rideste in faccia, io vi direi una cosa....

— E che cosa? — domandò la ragazza sorridendo.

— In verità ho paura che m'abbiate gettato addosso la malia.... non posso fare a meno di guardarvi, eppure.... non vorrei.... perchè mi fate male e bene nello stesso tempo....

— Se non sapessi — rispose Carlotta sorridendo — che voi siete cotto e ricotto dell'Elisa, vi direi che è effetto d'amore — e così dicendo la maliziosa ragazza gli stringeva dolcemente la mano.

A giustificazione di Stefano, che quella sera non era più lo Stefano di tutti i giorni, bisogna dire che Elisa perdeva molto al paragone. Era bella anch'essa, ma non di quella bellezza diabolica che era il pregio di Carlotta, bellezza pericolosa pei cuori inesperti come quello di Stefano, pericolosissima poi anche pei più esperti per via di quel raggio di luna che vi battéva sopra, per via della notte, della solitudine, del silenzio, e che so io? di tutto quell'insieme che seduce i sensi ed offusca la ragione, e quella di Stefano era già offuscata più di mezza dal fiasco di vin santo. L'immagine di quella bellezza candida e pura che era il pregio d'Elisa, un momento gli s'era affacciata alla mente, nel sentirne il nome in bocca a Carlotta, ma a poco a poco si svaporava, come il fumo che forma dapprima una colonna larga e serrata per spargersi poi per aria, e spandersi da ogni lato. La parola amore, accompagnata da quella strinta di mano, produsse un effetto magico, e Stefano, non potendo più stare alle mosse, passò il suo braccio attorno alla vita della ragazza, ed accostandole la bocca all'orecchio, mormorò: — E se fosse amore, ve n'offendereste? — Carlotta che teneva gli occhi bassi in preda anch'essa ad una viva emozione, a queste parole li rialzò, e li fissò in quelli di Stefano, che chiuse i suoi turbato fuori di misura da quello sguardo che la sua inesperienza non sapeva come interpretare; ma, nel mentre teneva gli occhi serrati, sentì le labbra della sua compagna appoggiarsi e fermarsi sulle sue, ed una voce angelica uscirne e mormorare queste soavi parole: — Oh! se fosse vero, io pregherei

Iddio di farmi morire in questo momento; perchè certo maggior gioia non potrei provare al mondo. —

Stefano non sapeva più quelchè si diceva. L'amore per la prima volta gli si rivelava sotto un nuovo aspetto; fin lì l'aveva conosciuto pacifico, tranquillo, ed ora gli appariva irrequieto, furente, pieno d'una pericolosa attrattiva. Guardate il mare; oggi lo vedete limpido, piano, senza la minima crespatura; domani torbo, increspato, romoreggiante; eppure è lo stesso mare. Così l'amore è un sentimento solo, ma quanto varia di forma!

Stefano aveva passato delle ore intiere vicino ad Elisa, gli occhi fissi nei suoi che riflettevano, come un limpido specchio, ogni suo minimo sentimento, ed aveva sempre provato una pace, una beatitudine, una confidenza come di un fratello per una sorella, e l'ore correvano in placidi ed amorosi colloqui.

Ora perchè uno sguardo solo di Carlotta produceva quell' immenso turbamento? Perchè volgeva gli occhi da essa, come avesse paura, e vi tornava tosto, come la farfalla al lume che la brucia? Perchè quei brividi? Perchè quel pallore sulla faccia? Tutte queste domande Stefano mentalmente se le faceva, ma non trovava altra risposta se non quella che Carlotta aveva un par d'occhi neri e passionati, delle spalle larghe e ben prese, dei capelli magnifici, un petto che s'innalzava e s'abbassava spinto sù e giù da un respiro incerto ed affannato.... ed invece di ragionare, le sue labbra erravano or qua or là sul bel volto della ragazza, e le sue mani si perdevano. . . . .

Capitolo XI.

— Mezzanotte! — esclamò ad un tratto Carlotta, ed i due giovani ascoltarono in silenzio i tremuli tocchi della campana del villaggio, che lentamente vibravano per aria.

— Mezzanotte! — ripetè Stefano, quando l'ultimo tocco ebbe cessato di vibrare.

— Come passano presto le ore per gli amanti! soggiunse la ragazza con voce languida, e; sorgendo in piedi, ed attaccandosi al braccio di Stefano, riprese con quel suo fare vezzoso: — Orsù sposino mio, dammi il braccio, ed accompagnami fino alla croce di legno: là io prenderò a destra e tu a sinistra... e poi... non ti ricorderai più di me, non è vero?.... Lungi dagli occhi, lungi dal cuore! —

Se questa domanda aspettava una dichiarazione amorosa tutta

fuoco e fiamma, essa fu ben delusa, perchè Stefano si pose a camminare accanto alla sua compagna, colla fronte chinata a terra senza profferir parola. I loro passi risonavano sulle foglie secche che ingombravano la viottola, e Stefano volgeva inquieto la testa or quà or là, credendo di vedere dietro ad ogni albero due occhi curiosi che l'osservassero. I suoi sensi s'erano calmati. Alla burrasca succedeva la calma, ma una calma piena di paure e di rimorsi. Stefano tornava in sè, ma ad ogni passo che faceva sulla via, al rumore delle foglie che calpestava, egli trasaliva, e l'immagine così pura d'Elisa gli appariva tra le piante, e gli diceva: — Perchè mi tradisci? Perchè mi togli la pace dell'anima? Io viveva felice, perchè mi hai chiamato? Perchè mi hai svegliato dal mio sonno pacifico? —

Ed il povero Stefano rimaneva muto, colle labbra serrate, pensando in cuor suo: — Oh! Purchè Elisa non lo sappia! Purchè nessuno glie lo dica!

A questo ostinato silenzio, Carlotta dal canto suo, non poteva attribuire altra causa che il rimorso, ed il disprezzo per lei che gli aveva dato quell'immensa prova d'amore, ed ecco che mentre si faceva sicura della vittoria, la sua rivale prendeva nuove forze e guadagnava palmo a palmo il terreno che aveva perso. — Che amore profondo dev'essere dunque questo che sopravvive ad un colpo simile? pensava fremendo Carlotta; — Elisa ha dunque addosso qualche incantesimo. Ah! Per certo, glie lo ha dato quella vecchiaccia della Menica che parla cogli spiriti e col diavolo. —

Così arrivarono ambedue in silenzio davanti alla croce, e si fermarono l'uno difaccia all'altro.

Stefano sentiva ad ogni momento raddoppiarsi la sua angoscia Il luogo era scoperto: la luna li rischiarava; ogni indugio poteva tradirli, ed allora.... Stefano conosceva per esperienza come fossero bene affilate le lingue dei suoi compaesani, ed era certo che l'indomani sarebbe la favola di tutto il paese, tanto più che quello era il luogo d'appuntamento di tutti gli amorosi dei dintorni, e quante cose avrebbe potuto raccontare quella povera croce, se avesse avuto occhi e favella.

Ma Carlotta, tenendolo per mano, esclamò con un cattivo sorriso sulle labbra: — Che cosa direte stasera al vecchio Filippo? Il savio Stefano che per solito và a letto coi polli, fuori per le strade dopo la mezzanotte! È un vero miracolo! Gli direte, non è vero, che avete trovato l'Elisa, che vi siete trattenuto a parlare... Elisa

la bella Elisa, la più bella del paese, può fare di questi miracoli. —

— Per l'amor del cielo, tacete; — rispose Stefano sottovoce facendosi in viso del color della morte. — Non parlate così forte! Se qualcheduno ci sente, domani ci portano tutti per bocca. Eppure li conoscete!... Siate prudente... Addio, Carlotta, lasciatemi andare... ci rivedremo un altro giorno. — Che gran cosa! Che gran male se ci vedono! — interruppe Carlotta indispettita. Vi vergognate forse di parlare con me? Sono dunque tanto brutta, tanto schifosa? —

— Oh Carlotta! — rispose Stefano che si sarebbe messo volentieri in ginocchio per calmarla. — Voi sapete bene d'esser la più bella del paese... tutti ve lo dicono... non avete bisogno che ve lo dica io... Carlotta! Siate buona; lasciatemi andare... perchè... è tardi... ed a casa saranno inquieti...

Non aveva ancora terminato queste parole, allorchè un rumore di passi colpì il suo orecchio. Stefano trasalì, ed afferrando violentemente Carlotta pel braccio, la trascinò dietro ad un folto macchione che faceva ala alla croce.

Era tempo! Due donne venivano in sù a passi lenti pel viottolo di sinistra; l'una curva, camminava a stento, appoggiandosi ad ogni passo sopra un bastone; l'altra, snella, regolava i suoi passi sopra quelli della compagna, ed ogni tanto si fermava per lasciarle prender fiato.

Arrivate davanti alla croce, esse si fermarono, e Stefano, trà gli spazi liberi dei pruni, riconobbe Menica ed Elisa.

— Quel pover uomo m'ha l'aria di volersene andare, diceva la Menica, — Io ho fatto tutto il mio possibile; ma hai visto, Elisa, con che occhi velati mi guardava? Quando la morte picchia alla porta, non v'è serratura che la tenga chiusa. Bisogna andarsene, e raccomandarsi l'anima. Ma intanto ho piacere che tu impari qualcosa, cara la mia Elisa; così quando non sarò più di questo mondo, tu potrai fare le mie veci, e far del bene per quanto Iddio ce lo permette, a questa povera gente... —

Qui la vecchia s'interruppe ad un tratto, e tossì, come se le dispiacesse d'aver detto queste ultime parole. Elisa, calando gli occhi a terra, rispose: — Sapete bene, Menica mia, che non hanno fiducia in me... che per quanto io e mio padre ci adoperassimo per loro, nessuno ce ne sarebbe grato... —

— Elisa, interruppe la Menica abbracciandola; non parlare in questo modo, che mi fai troppo dispiacere... Non dubitare... spera

nella clemenza di Dio... L'orizzonte si rasserenerà anche per te, e pel tuo buon padre. Un giorno tutti ti vorranno bene; vedrai... te lo dico io, e già, cattivella, (soggiunse percuotendole dolcemente la guancia) c'è uno nel paese che ti vuol bene, anche troppo, sento dire; uno che starebbe tutto il giorno lì su due piedi a guardarti fissa negli occhi, e che, a quest'ora, lo giurerei, pensa alla sua Elisina... —

— Oh Menica! esclamò Elisa abbracciandola con effusione; — io sono ingiusta, è vero... Non ho ragione di lamentarmi... Iddio che mi sente, ha diritto di punirmi; ma qui ai piedi di questa croce, lo voglio pregare e ringraziare... —

Elisa, nel pronunziare queste parole, piegava le ginocchia a terra, ma la Menica che sorrideva tra le lacrime, la rattenne dicendo: — Tu non sai quel che dicono di questa croce nei dintorni. Dicono che ai piedi di questa, gli spiriti maligni si radunano di mezzanotte, a quest'ora qui giusto, ed al chiaror della luna, fanno i balli i più strani, e, quelche è peggio, intrigano gli amanti, li abbagliano a tal punto, che quelli che passano di quì a quest'ora dimenticano la loro bella, e s'innamorano della prima che incontrano. Che strana cosa hanno inventato! Come se chi ama veramente, potesse dimenticare in qualunque posto della terra, l'oggetto del suo amore! Io son certa che Stefano potrebbe passare davanti a questa croce mille volte, a mezzanotte, al tocco ed alle due, senza dimenticarsi di una certa Elisa, che stà laggiù in un certo mulino. —

— Cattiva Menica, — replicò Elisa rendendole lo schiaffetto, — che non può mai dimenticare la malizia, e più invecchia, più vuol prendersi beffe della povera gente! —

— E chi non si prenderebbe beffe di voi due, — rispose la Menica abbracciandola, — di due amanti che sembrano due pulcini usciti or ora dal guscio. Quando penso a quel giorno che Stefano venne da me... ah... non posso rattenere le risa quando ci penso... col suo boccaletto d'olio in mano, che pareva portasse una reliquia, e col cappello che non sapeva da che parte tenere, ed ora lo tirava di quà, ed ora di là... che se era nuovo, ti sò dire che lo conciava pel dì delle feste... e poi: Io... tu... voi.. lei... un imbroglio che sfido io a capirci una parola, per dirmi. che gran cosa?... Che ti voleva bene... Ah! Ah! Poveri miei pulcini!... Quando vi vedrò marito e moglie, morrò contenta.. —

Così dicendo, le due donne tenendosi colle braccia allacciate per la vita, si lasciarono cadere ai piè della croce, e pregarono.

— Tutto questo è bello e buono, — disse la Menica rialzandosi da terra, ed asciugandosi gli occhi col rovescio della mano; — ma non ci fa far strada, e fra poco canta il gallo. Chi sà come è inquieto tuo padre? —

— Nò, — rispose Elisa; — egli sà che sono con voi. —

— E chi sono io?... Con un dito vado in terra, e... se vengono gli spiriti maligni... —

— Eh via! Non dite sciocchezze, vecchierella! —

— Dunque addio, giovinetta coraggiosa; io prendo a destra, e tu segui la strada maestra; giacchè non hai paura di nulla, ti lascio andar sola. —

— Addio! — rispose Elisa, e s'allontanò a passi lesti, mentre la Menica si dirigeva verso la sua umile dimora.

Durante questo colloquio, Stefano aveva provato il maggior supplizio che si possa immaginare, quello del rimorso che gli s'affacciava *in carne ed in ossa*, per così dire, nella persona stessa di quella che tradiva, e che mostrava in lui una così smisurata fiducia. Stava in ginocchio, rattenendo il fiato, colla fronte coperta di sudore, le labbra livide e serrate, accanto alla sua orgogliosa compagna, come la vittima accanto al carnefice. Quando le due donne si separarono, si sentì come sollevato, ma istintivamente afferrò il braccio di Carlotta, e lo strinse con forza come per minacciarla, ed avvertirla di non tradirlo, e di non far rumore avanti che Elisa fosse lungi da quel luogo. Ma Carlotta, che il dialogo delle due donne ai piedi della croce, ed il candore della più giovane, avrebbero forse intenerito, da quella malavventurata strinta, capì quanto fosse l'amore di Stefano per Elisa, e punta da gelosia, si mise a tossire due o tre volte di seguito. Elisa che era lontana pochi passi, si voltò impaurita; i suoi occhi caddero su quel gruppo rischiarato dalla luna; diede un grido, fece ancora alcuni passi barcollando, e, ponendosi una mano sul cuore, cadde priva di sensi nel mezzo della strada.

— Disgraziata! esclamò a quella vista Stefano tirando violentemente pel braccio la sua compagna, e con un salto fù vicino ad Elisa.

La Menica aveva sentito confusamente un grido, poi il rumore d'un corpo che cadeva a terra; s'era fermata un momento chiamando Elisa, ma non ricevendone risposta, accorreva da quella parte, sopraffatta da tale angoscia, che non s'accorse di Carlotta, la quale le passò accanto correndo e borbottando tra se: Così . . . così l'ama . . . — Ah! Me la pagherà! —

La Menica giunta al posto dove Elisa giaceva per terra nelle braccia di Stefano, guardava attonita ora l'uno ora l'altro, e quasi stentava a credere che quella ragazza priva di sensi fosse proprio Elisa, e quel giovane ai suoi piedi, proprio Stefano in persona; e non poteva fare a meno di domandarsi: — Ma di dove è uscito? —

Perciò la voce di Stefano che le diceva:

— Menica; ajutatemi... vedete in che stato l'ho ridotta; — e si picchiava la fronte esclamando:

— Sono un'assassino! — la riscosse come se fosse la voce di qualcuno di quegli spiriti maligni, di cui dianzi s'era burlata. Rimase un momento immobile come una statua, spalancando gli occhi, finchè, tremando tutta come una foglia, si lasciò cadere ai piedi d'Elisa, esclamando: — Misericordia! Misericordia! Che cosa è mai accaduto? —

Elisa in quel mentre apriva gli occhi, ma, vedendosi nelle braccia di Stefano, trasalì, e gettandosi con raccapriccio in quelle della Menica: —

— Oh Menica! — gridò... — gli spiriti maligni... eccoli lì... lo vedo... salvatemi... portatemi via:...

— Elisa, calmati, — rispondeva la vecchia: — sono qui ... sono io... e Stefano..- lo vedi... è Stefano... —

Questi fece cenno d'accostarsi, con una faccia tanto mesta e confusa che la Menica non sapeva proprio come spiegarsi; ma a malapena Elisa l'ebbe guardato, nascose la testa in seno alla vecchia, esclamando con voce piena di terrore:

— Lo spirito maligno... Menica! Perchè non mi portate via?... Volete farmi morire...

La Menica alzò gli occhi sopra Stefano, come per domandargli: — Spiegatevi! Che cosa è stato? — ma Stefano non era più *lì*. A passi lenti, col capo curvo a terra, le braccia pendenti lungo il corpo, se n'andava e si dileguava nelle tenebri, come un'ombra.

— Stefano... — gridò la Menica sopraffatta da terrore immenso; ma la voce gli rimase in gola; la povera vecchia non poteva credere ai suoi occhi, e, benchè lo vedesse camminare ed allontanarsi, diceva trà sè: — Se è Stefano, perchè se ne và? —

Elisa intanto s'era alzata in piedi, e pregandola a mani giunte d'allontanarla da quei luoghi, piena di brividi e di spavento, s'appoggiava al suo braccio, divagando col cervello; e la Menica, cercando in vano di calmarla, s'affrettò di condurla al mulino.

Stefano, fermo accanto alla croce, rimase immobile a guardare le due donne che s'allontanavano, e, quando furono sparite ai suoi

occhi, si lasciò cadere ai piedi della croce, esclamando: — Dio mio! Io sono colpevole; fammi morire!... Ma lei è innocente, salvala! —

Capitolo XII.

Per quindici giorni Elisa fù tra la vita e la morte. Dopo un giorno di sonno letargico, la ragazza si svegliò in preda al delirio, balzando ogni tanto sul letto cogli occhi spalancati e fissi in un angolo della stanza, gridando con terrore: — gli spiriti maligni... eccoli là... e nascondendo la sua faccia in seno alla Menica, come quella sera vicino alla croce. Questa la sollevava, l'accarezzava, e riusciva a tranquillizzarla, ma dopo pochi minuti la ragazza era ripresa da nuovi brividi, da nuovi spaventi, e sempre aveva dinanzi agli occhi gli spiriti maligni e la croce. Fortunato che non s'allontanava mai dal letto della sua figlia, alzava ogni tanto gli occhi sopra la Menica come per domandarle in grazia la spiegazione di quella strana malattia. Lo sguardo addolorato ed angosciato del povero vecchio esprimeva così bene, le parole: — Menica, per l'amor di Dio; voi dovete sapere qualcosa; non tenetemi più a lungo nell'angoscia, — che questa istintivamente, ogni volta che i loro sguardi s'incontravano, dimenava il capo, e borbottava: — Non so nulla; — e diceva la verità.

Stefano, da quella sera in poi, non fù più lo Stefano di prima. Lavorava indefessamente nei campi, non curando i raggi del sole, e, quando il sudore scorreva dalla sua fronte, e gli allagava la faccia, allora gli pareva d'esser più contento. Il resto del tempo restava immobile, distratto; passava dell'ore a guardar fisso un filo d'erba, od un' insetto. Se per caso s'imbatteva in Carlotta, voltava la faccia dall'altra parte, ed accelerava il passo; se da lontano scorgeva la Menica, si rimpiattava dietro un macchione, e vi si teneva immobile, finchè fosse passata.

D'Elisa non domandava mai a nessuno, e chi sapeva come n'era innamorato, se ne maravigliava e vi faceva sopra dei commenti poco favorevoli per la ragazza. Ma Stefano non l'aveva dimenticata. Egli aveva un messaggiero, un ragazzetto d'una diecina d' anni che gli era affezionato, al quale tutti i giorni dava un soldo perchè andasse al molino, e tornasse di corsa ad avvisarlo. Mentre il ragazzetto correva giù per la scesa, Stefano si metteva a sedere in un luogo solitario, col mento trà le mani, e pensava: — Che cosa

v'anderei a fare io...? —.., poi ad un tratto alzava la testa, tendeva l'orecchio al rumore di 2 zoccoletti che trottavano sulla via: — eccolo! diceva ponendosi una mano sul cuore, ed aguzzava la vista, finchè, allo svoltar della strada, gli appariva tutto ansante il ragazzetto. Se aveva al cappello un nastro bianco, Elisa stava meglio; se il nastro era rosso, stava peggio. Ciò era un'accordo fatto tra loro due. Così da lontano Stefano sapeva le notizie di Elisa, e la sua angoscia si trovava diminuita di quel tratto di strada.

La notizia della malattia d'Elisa s'era sparsa nel paese. Alcune vicine andavano a visitarla più per curiosità che per compassione; entravano nel mulino con una certa tremerella nelle gambe, e udendo Elisa che evocava gli spiriti maligni, ne uscivano a gran segni di croce, spargendo la notizia che Elisa era in balia del demonio, al che tutti in coro rispondevano: — Cose vecchie; lo sapevamo già da gran tempo. — Questa cattiva riputazione d'Elisa ricadeva in parte sulla Menica; e più d'uno, vedendo quella sua grande intimità con una indemoniata, la scansava. Ma la Menica non se ne curava. Per essa Elisa sola valeva più di tutti.

Un giorno Stefano si trovava in un crocchio di giovani, i quali tutti parlavano della malattia d'Elisa, interpretandola ognuno a suo modo, e strizzandosi l'occhio l'uno all'altro, s'accennavano Stefano che stava silenzioso, come fosse sordo e muto. Quando ebbero parlato per una buona mezz'ora di spiriti maligni, Stefano si scosse, aprì la bocca, ed esclamò: — Lo spirito maligno, sono io! —; ma tosto s'accorse d'aver detto troppo, e s'allontanò senza aggiungere altro, lasciando che quei giovani interpretassero le sue parole a loro guisa. Non mancavano gli interpreti ed i commentatori, ma nessuno coglieva nel segno. La Menica capiva meno di tutti; ad ogni costo voleva venirne in chiaro, e si proponeva, appena incontrasse Stefano per via, di fargli mille domande, ma di queste mille non le riusciva farne nemmeno una, per la buona ragione che non l'incontrava mai. Ma quel piccolo messaggiere che veniva ogni giorno a spiare dall'uscio o dalla finestra, senza far parola, ma spalancando tanto d'occhi, la Menica aveva subito indovinato chi l'inviava, e non passava giorno che non gli facesse mille carezze e mille moine, e non gli regalasse un soldetto dicendo: — Di a Stefano che lo voglio vedere, che venga subito. — Il ragazzetto eseguiva puntualmente la commissione, ma Stefano ogni volta scoteva il capo, e brontolava:... A che pro? Tanto fra me ed Elisa è finito tutto. È meglio che la Menica non ne sap-

pia nulla. — Il giorno dopo era la medesima imbasciata, e la medesima risposta, e così tutti i giorni senza il minimo risultato, se non per la tasca del ragazzetto che invece d'un soldo ne conteneva due, uno per andare ed uno per tornare; tanto è vero che frà due litiganti il terzo gode.

Cosi passò un mese. Elisa entrava in convalescenza, e cominciava ad alzarsi; ma, per quanto Menica le girasse attorno, non le riusciva mai cavarle di bocca una parola sola sopra quel fatto misterioso. Il messaggiero non veniva più tutti i giorni, ma soltanto di quando in quando e sempre colla medesima risposta di Stefano. Un giorno però la Menica, non potendo proprio più stare alle mosse, tentò un gran colpo. Si mise in agguato dietro all'uscio della camera, e quando vide il ragazzetto che s'avvicinava spiando di quà e di là, come soleva fare per non dar cenno della sua presenza, uscì ad un tratto dal suo nascondiglio, e presolo per un braccio, lo spinse nella camera proprio davanti alla poltrona dove stava sdraiata Elisa. — Che vuoi, bimbetto? — domandò questa accarezzandolo e sorridendo.

Il ragazzetto, come si suol dire, messo al muro, rispose con voce incerta: — Stefano mi manda a vedere come state. —

A queste parole Elisa gli levò la mano di su la guancia con un certo ribrezzo, si fece rossa in viso, e ricomponendosi alla meglio: — Digli, rispose, che stò bene. —

Il ragazzetto, trovandosi liberò, scappò dalla camera, e la Menica, la quale, durante il colloquio, aveva tenuto gli occhi fissi sopra Elisa, come chi desidera sapere una cosa che da lungo tempo gli è promessa e sempre rimandata di giorno in giorno, ricadde col capo a terra, borbottando: — Non ci capisco nulla; ma qualche gran cosa è accaduta trà loro due. — Quelche la Menica aveva stimato un vero colpo di stato, fù invece un atto impolitico, perchè il messaggiero da quel giorno in poi non si fece più vedere. La povera vecchia non poteva darsi pace. Elisa non parlava mai di Stefano; questi non dava più cenno di sè; e ciò le sembrava tanto strano e soprannaturale, che non poteva fare a meno di sentirsi di mal'animo, e di accusarli ambedue d'ingratitudine per lei, che fin'allora avevano messo a parte dei loro minimi segreti. Ma queste accuse e questi torbidi, la buona vecchia li teneva rinserrati in se medesima, e quando volentieri avrebbero fatto eruzione al di fuori; bastava che dasse uno sguardo ad Elisa sdraiata sulla poltrona, cosi pallida e magra che pareva che il minimo venticello la dovesse portar via, perchè s'internas-

tive, Stefano sposerebbe la sua Carlotta; e gli uditori tacevano, sapendo bene che era uomo capace di fare quelche diceva.

Difatti una mattina fu visto uscir di casa con una cert'aria solenne, con una certa ricercatezza nel vestiario, col cappello più calato del solito sull'occhio sinistro, qualcosa insomma tra l'elegante ed il triviale, tra il buon garbo e la minaccia. Con passo grave, entrò nella casa di Filippo. Stefano era nei campi; Filippo ed Antonio l'accolsero con un sorriso, ed il giovane, preso posto sopra una seggiola, cominciò con aria in apparenza confusa, con un tono timido al principio, ma che mano a mano s'invigoriva, e finiva per diventar minaccioso:

— Una necessità.... dolorosa in vero.... mi spinge... non so se sappiate.... ma già tutti ne parlano.... la mia povera sorella è la favola di tutto il paese.... un momento d'oblio... di debolezza.... ha sempre amato Stefano..:. ma lui non doveva abusare.... sedurre una povera innocente.... basta! Io non sopporterò un simile disonore.... Stefano, ne son certo, riparerà al male che ha fatto.... ma.... semmai.... —

E qui si fermò fissando il suo occhio destro (perchè il sinistro era sparito del tutto sotto al cappello) sopra Filippo ed Antonio, che si guardavano in viso, non sapendo se si dovevano rallegrare o spaventare di quella confidenza e di quella minaccia. La voce che da un mese correva pel paese era giunta ai loro orecchi ma vi prestavano poca o punta fede, sapendo che Stefano era, per loro disgrazia, innamorato d'Elisa.

Benchè quella voce popolare facesse apparire Stefano come un vile seduttore, pure i due contadini avrebbero dato volentieri non sò che cosa perchè fosse vera, per poterlo allontanare dal suo strampalato amore per Elisa che era sempre stata la loro bestia nera. Mentre si guardavano immersi in questi pensieri, Paolo si era alzato, e facendo due passi verso la porta, pronunziò un sonorissimo: — Dunque.... che non aveva proprio nulla d'imbarazzato nè di timido. Filippo si scosse allora, e rispose: — Se ha fatto il fallo, lo riparerà, — e Paolo uscì trionfante a spargere pel paese la notizia del prossimo matrimonio fra Stefano e sua sorella. Filippo però, dopo che il giovane fu partito, ripensando alle parole che s'era lasciato scappare di bocca, e ripesandole bene, stimò d'aver detto troppo, perchè, se quelche asseriva Paolo non era vero, e che Stefano negasse il fatto e perciò la riparazione, allora l'affare si faceva brutto. Filippo ed Antonio decisero dunque di venirne in chiaro, appena Stefano tornasse a casa; ma....

come entrare in discorso? Erano tanto certi che risponderebbe: No; non è vero; Paolo è un calunniatore... e lì appunto era l'impiccio.... Come fargli dir sì quando era no?...

In quel mentre Stefano tornò a casa stanco, sudato, tratelato come il solito, e tutti e tre si misero in silenzio a tavola. Filippo a forza di soffiare nella sua minestra, trovò finalmente la parola che un momento credeva d'aver perso: — Stefano, disse guardandolo fisso, se quel che dicono nel paese è vero, che tra te e Carlotta sieno passate certe cose.... certe confidenze.... non dubito.... che tu non sia disposto a riparare il male che.... —

— Son pronto... rispose Stefano senza alzar gli occhi dal piatto.

— Dunque.... è vero?

— La sposerò.... continuò tranquillamente Stefano.

— Chè! esclamarono istintivamente i 2 contadini rimanendo a bocca aperta col cucchiaio per aria.

Stefano era lì davanti a loro, impassibile, mangiando la sua minestra, come se non s'accorgesse dell' effetto magico prodotto dalle sue parole. Filippo ed Antonio scambiarono un'occhiata che voleva dire: — Pare impossibile! — ed insieme: Meglio così! e s'affrettarono di parlar d'altri soggetti, perchè sembrava loro tanto inverosimile d'essere usciti così speditamente da quell'impiccio, che ancora ne dubitavano, malgrado la dichiarazione di Stefano.

Paolo intanto spargeva a piena voce la notizia del matrimonio. Filippo la sera stessa si recò da lui a confermare la notizia, e congratularsi con Carlotta, la quale non sapeva dissimulare la sua gioia d'aver vinto così presto, se non che di quando in quando questa stessa vittoria le sembrava troppo rapida, e nel pensarci qualche nuvoletto veniva ad offuscare la sua serenità. Le amiche facevano a gara a complimentarla; tutti i giorni o l'una o l'altra picchiava alla sua porta, entrava, e l'abbracciava con un:... Mi congratulo.... — già lo sapeva.... — seguito da una sfilzata di elogi in onore di Stefano. Ma nell'andarsene le amiche non sapevano poi rendersi ragione d'un fatto veramente un po'strano, cioè di non trovar mai accanto a Carlotta quel tanto decantato ed ammirato sposo; e Carlotta dal canto suo davanti alle amiche faceva la bocca ridente, ma rimasta sola, pensava: — È vero; ma perchè non viene?

Chi voleva trovar Stefano, doveva andar nei campi, e lì l'avrebbe visto lavorare da mattina a sera, quasi volesse colla fatica del corpo scordarsi i pensieri che lo rodevano.

L'aver potuto dimenticare un solo istante il suo amore, gli pareva un peccato così enorme, che da quella sera stessa che aveva tenuto Elisa svenuta fra le sue braccia, s'era subito stimato indegno di lei, aveva capito per spontanea intuizione che tutto era finito tra loro due, e riguardava il suo matrimonio con Carlotta come la giusta punizione del suo fallo, finchè piacesse a Dio (come tacitamente lo ripeteva mattina e sera nelle sue preghiere) di ritirarlo da questo mondo. Tali erano i suoi pensieri, direi quasi fissi, perchè gli aveva sempre presenti alla mente.

La Menica aveva abbandonato la sua capanna per venirsi a stabilire presso ad Elisa, la quale di giorno in giorno andava acquistando nuove forze. Ma la sua bellezza era svanita colla malattia; il volto era rimasto pallido; gli occhi infossati; non era più l'allegra fanciulla, bianca e rossa, che Fortunato stava dell'ore intiere a guardare con un sorriso beato sulle labbra. Il povero vecchio aveva indovinato il male della sua figliuola, e si sfogava in imprecazioni contro Stefano, Filippo ed Antonio; ma Elisa gli chiudeva la bocca con uno sguardo solo, uno sguardo supplichevole, pieno di lagrime, e Fortunato si fermava ad un tratto accorgendosi che quelle imprecazioni la facevano soffrire; ma tosto le si avvicinava, e con tuono umile, in atto di preghiera, le mormorava all'orecchio: — Elisa; vuoi che ce n'andiamo via di quà? Vendo il mulino, ed andremo lontani lontani... in altri paesi dove potremo ancora essere felici... verrà anche la Menica con noi:...

Elisa volgeva allora il suo viso pallido verso suo padre, ed asciugando colla mano le lagrime che scorrevano giù per la guancia del povero vecchio, mormorava: — Ancora no... più tardi; — e taceva, rammentandosi che quella stessa domanda suo padre gliel'aveva fatta in ben altri tempi, ed essa le aveva risposto quelle medesime parole: — Ancora nò... più tardi... Ah! Le parole sole erano le stesse, ma il senso era ben diverso.

Nondimeno, siccome il mulino si poteva considerare come un mondo a parte, la notizia del matrimonio di Stefano non v'era penetrata. Un giorno la Menica ne uscì per andare a cogliere certe piante colle quali voleva fare una medicina per Elisa (perchè ormai la medicina non l'esercitava più altro che per lei). Il luogo dove si trovavano queste piante era assai distante; bisognava passare davanti a gruppi di case sparsi quà e là sulla strada; ma la Menica, quando si trattava della sua Elisa, non si curava nè della strada, nè dei commenti della gente che trovava per essa. La buona vecchia aveva giurato in cuor suo di non ri-

spondere a nessuno, e di far la sorda; ma pur troppo l'orecchio l'aveva troppo buono, e la lingua le si moveva spesso in bocca come un cavallo indomito che non sente più il freno. Arrivata al primo casolare, passava senza nemmeno voltare il capo, quando una voce le urlò dietro: — Menica, è vero che...

— Che cosa? rispose la Menica spontaneamente.

— È vero che Stefano sposa Carlotta? continuò quella voce.

La Menica alzò le spalle, e proseguì brontolando la sua strada, giurando di bel nuovo di non rispondere più a nessuno. Ma accanto a quel casolare, ve n'era un altro, e poi un'altro ancora, e di lì a 30 passi ne veniva un'altra fila, e da tutti questi, a mano a mano che vi passava davanti, usciva od una vecchia od una giovane, e la fermava con un:... È vero che... o:... Sapete che... — e la Menica non poteva fare a meno di non rispondere: — Chi ve l'ha detto? É impossibile, non può essere.

— Sì che può essere; anzi è; lo sò da suo fratello.

— Paolo è un bugiardo.

— Lo sò da Carlotta stessa, diceva un'altra voce.

— É impossibile; soggiungeva la Menica che non aveva ancora rinunziato alla speranza di vedere un giorno uniti Stefano ed Elisa. Ma quando fu giunta alla fine di quegli interminabili casolari, a forza di rispondere no a chi le diceva sì, si fermò e pensò: — Sia vero? Ed invece di proseguire la strada verso il monte dove erano quelle piante benefiche, prese a sinistra verso la casa di Stefano. Dopo breve tratto di strada, lo vide da lontano che lavorava nei campi, vi s'avvicinò piano piano per di dietro, come un cacciatore che vuol sorprendere la sua preda, e giuntogli davanti senza che Stefano se ne accorgesse: — Stefano, esclamò con voce commossa; perchè mi fuggi? Perchè ti nascondi da me? Da me che t'amo come una madre,... eppure una volta mi confidavi tutti i tuoi pensieri più segreti. Mi dirai una volta che cosa è accaduto? —

— Stefano alzò gli occhi, la guardò e senza turbarsi rispose: — Menica, che cosa volete che vi dica? — Ah! Dimmi, rispose la vecchia giungendo le mani, che tutto quelche ciarlano nel paese non è vero... che è una vile calunnia... Dimmi che tu ami sempre Elisa... che un'errore che io non conosco, ma che il tempo può far dimenticare, vi separa per ora... ma non per sempre... Dimmi, continuò la vecchia alzando la voce perchè a mano a mano che parlava le si squarciava il velo che copriva il fatto misterioso di quella sera;... — dimmi che quella sera... tu eri solo dietro alla croce... che Carlotta non era con te — che fù lo spavento di

Elisa che le fa supporre cose false... — e così dicendo pendeva dal labbro di Stefano; ma questi impassibile: — No, Menica — rispose, sarebbe una bugia. —

— Dimmi almeno che tu non sposi Carlotta?...

— La sposo!

— Ah! Sciagurato! esclamò la Menica; — tu m'hai ingannato... tu non hai mai amato Elisa...

— Fra poco lo saprete... rispose Stefano. Addio, Menica; una volta ancora ci rivedremo, e non direte più così... — e così dicendo si pose gli arnesi sulla spalla, e se n'andò verso casa.

La Menica rimase immobile nel mezzo della strada, non potendo credere a quel che aveva sentito.

Capitolo XIV.

Un mese dopo all'incirca, Elisa stava nella sua camera seduta sulla poltrona. Era una bella mattinata; dalla finestra mezza aperta passava un raggio di sole che veniva ad illuminare la faccia pallida della convalescente. La Menica girava per la stanza, toccando le seggiole una dopo l'altra, traslocandole, e col pretesto di mettere ordine, minacciava di mettere tutto a soqquadro; ogni tanto si fermava, e guardava Elisa di sott'occhio. In un canto stava seduto Fortunato col capo tra le mani. Ad un tratto dalla finestra mezza aperta, arrivò nell'interno della stanza un suono tremulo e prolungato, poi, un'altro, ed un altro poi, che pareva si perdessero per aria; ma poco a poco rinforzavano, si facevano più sonori e più rapidi, e finivano per confondersi in un suono solo.

Quei tocchi di campana (perchè era la campana della Chiesa del villaggio) erano tanti colpi di stile per la Menica e Fortunato, e via via che il suono vibrava più aperto e più sonoro, quelle due persone sentivano crescere la loro angoscia. Ai primi tocchi, Elisa trasalì, e si fece in viso del color della morte; ma poi rimase immersa nella contemplazione di quel gaio raggio di sole che inondava la stanza, e contrappose alle fisonomie angosciate dei due poveri vecchi, una faccia tutta pace e tranquillità. Il suono continuava. Fortunato, ritto in piedi, colle labbra che gli tremavano. dallo sdegno, gli occhi scintillanti, non potè più a lungo frenarsi e, stendendo il braccio destro verso la finestra: — Vile traditore! — esclamò, ed uscì agitato dalla stanza.

La Menica cadde ai piedi d'Elisa, e tra le lagrime diceva: —

Oh Elisa! E son io che t'ho messo nel cuore questo sciagurato amore! —

— State su, Menica, rispose Elisa con voce tremante; — Stefano fa il suo dovere. —

Ed era vero! Stefano faceva il suo dovere.

Quelle campane annunziavano a tutto il paese il matrimonio di Stefano con Carlotta.

Capitolo XV.

Carlotta aveva vinto! Ma a certe vittorie, è da preferirsi una disfatta!

Innamoratissima del suo sposo, essa gli prodigava tutte le cure, tutte le carezze di cui era capace, ma Stefano vi rimaneva indifferente. L'avreste detto una di quelle persone rare e fortunate in verità che hanno per naturale disposizione, od hanno contratto per vicissitudini della loro vita, l'abitudine di prendere il mondo come và, d'accogliere col medesimo viso impassibile tanto la gioia quanto il dolore, e dei quali volgarmente si suol dire che hanno fatto il callo ad ogni evento; se non che quell'apatia non proveniva in Stefano da naturale disposizione (lo conosciamo abbastanza per rispingere una tale ipotesi), e nemmeno da insensibilità fittizia, che anzi portava nel cuore una piaga insanabile; ma dalla ferma convinzione di non poter esser più infelice di quel che era.

La nobile impresa che con tanto coraggio s'era proposto, quella cioè di riabilitare, e far rispettare come sua moglie una ragazza calunniata ingiustamente da tutti, egli stesso l'aveva abbandonata, e resa impossibile. Tutta la colpa era sua!

Stefano aveva perso l'ardore, lo slancio, la passione che sono i pregi dell'età giovanile. Si poteva paragonare al cavallo da corsa che parte sbuffando, e divora il terreno; non cura la fatica, non cura il sudore e la bava che gli cuoprono il corpo; non è omai più lungi dalla mèta; già vede lo steccato dove riceverà il premio della vittoria, e raddoppia di velocità; ma trà l'erba ed i fiori serpeggia una fossa larga e profonda; v'inciampa, cade, fa inutili sforzi per rialzarsi.... le gambe son rotte; il sangue esce da mille ferite; il nobile animale alza la testa, vede lo steccato che si stacca sul verde del prato, vede le bandiere che sventolano per aria, ode gli squilli di tromba che salutano il compagno vincitore, si china sul morso sanguinoso e muore.

Stefano guardava indietro la strada già fatta, guardava in avanti

quella che ancora gli rimaneva da fare, guardava intorno a sè il precipizio in cui era caduto; e, persuaso che la sua vita non aveva più scopo, aspettava che le forze l'abbandonassero del tutto.

Appena fu marito di Carlotta, sentì un immenso desiderio di rivedere Elisa. Una voce interna gli diceva che aveva ancor poco da vivere, ed avanti di morire, voleva ottenere il suo perdono.

Tutti i giorni sull'imbrunire, senza che Carlotta lo sapesse, partiva da casa, e di corsa arrivava vicino al mulino, si nascondeva dietro ai rami dei salici, e di lì aguzzava la vista, spiava le finestre, la porta, il piazzaletto; e quando gli riusciva di vedere Elisa, o sentire la sua voce, partiva in punta di piedi, e se ne tornava consolato.

Una sera tra le altre, Stefano si trovava al solito nel suo nascondiglio; v'era già da dieci minuti, e non vedeva nè sentiva alcuno. Ad un tratto la porta del mulino s'aprì. Stefano alzò le testa, guardò, e vide Elisa che s'avanzava piano piano alla sua volta. Stefano tremava; avrebbe desiderato che la ragazza tornasse addietro, ed insieme moriva dalla voglia di vederla da vicino, di toccarle l'estremità del vestito, mentre gli passava davanti. Elisa intanto avanzava; arrivata a pochi passi da lui, si fermò, diede un furtivo sguardo intorno a sè, poi cavò dal seno un mazzetto di viole mammole appassite, se l'accostò alle labbra, ve lo tenne un momento appoggiato, e se lo ripose in seno. Stefano a quella vista saltò fuori del suo nascondiglio e le cadde ai piedi; Elisa mise un grido e fuggì.

Quella sera Stefano tornò a casa agitato.

Appena in letto, un tremito fortissimo gli si mise per tutte le membra. Carlotta gli girava attorno, domandandogli che cosa avesse, Stefano non rispondeva e tremava. La mattina dopo egli era in preda al delirio L'immagine d'Elisa con quel mazzetto di viole in mano, gli stava sempre presente agli occhi. Quel mazzetto appassito era il suo amore perduto, era la sua felicità svanita. Filippo, Antonio e Carlotta, non s'allontanavano mai dal suo letto; ma quando uno di loro s'accostava, egli col gesto l'allontanava, ed ora con alte grida, ora piangendo chiamava Elisa e la Menica. Carlotta rabbrividiva, e chinava il capo; quei due nomi avevano per lei un significato terribile, ed ogni volta che uscivano dalla bocca di Stefano, le pareva di sentire una voce interna che l'accusasse d'aver separato due persone che non potevano essere felici, se non unite. Non era più la voce della gelosia; nò, era una voce ben diversa. Carlotta, nel mentre Stefano vaneggiava, riconosceva l'enormità del

suo fallo. Antonio era reso muto dal dolore. Filippo invece, nel sentire il nome della Menica, saltava sulle furie, maledicendola mille volte, ed incolpandola della malattia del suo Stefano.

La Menica, appena seppe la malattia del giovane, benchè avesse giurato di non volerlo più vedere, capì che ciò le sarebbe stato impossibile. Si rammentò di quelle parole che Stefano le aveva detto: — Ci rivedremo ancora una volta, e non direte più così. — Dunque la colpa non era tutta sua? Forse ve l'avevano trascinato, suo malgrado!

Più a lungo non potè frenare la sua impazienza, e s'avviò verso la casa di Filippo.

Questi stava giusto in quel momento sulla soglia dell'uscio, pensieroso, coi sopraccigli raggrinzati, gli occhi coperti colla mano. Sentendo un rumor di passi, levò la mano di su gli occhi, e scorse a forse venti passi di distanza la Menica che accorreva appoggiandosi sul suo bastone. A quella vista rabbrividì come vedesse qualche serpe velenoso, stese il braccio destro verso la vecchia, e tenendosi davanti alla porta per impedirla d'entrare: — Perfida strega! — gridò — non sei ancora contenta di far morire il mio Stefano? Tu non entrerai, figlia del demonio, dovessi morire qui su questa porta!.... Torna indietro, te lo comando, e sii maledetta!.... —

La Menica si fermò attonita, guardando Filippo il quale teneva il braccio teso verso di lei, colla maledizione sulle labbra; si sentì tremare le gambe, si voltò, e tornò per dove era venuta. Camminando, guardò indietro; Filippo era sempre immobile sulla soglia dell'uscio, col braccio teso per aria.

La povera vecchia arrivò alla sua capanna impaurita da quella maledizione; lì si gettò sopra una seggiola, e, cuoprendosi gli occhi colle mani, pianse come da lungo tempo non aveva pianto.

Capitolo XVI.

Passavano i giorni, e vieppiù raddoppiava l'angoscia della Menica.

— Morrà senza che io lo possa vedere.... — mormorava ogni mattina nell'alzarsi — senza che io sia lì per chiudergli gli occhi. Oh Filippo! Oh Antonio! Crudeli! Iddio vi perdoni il male che mi fate! —

Ma talvolta nel pensare alla maledizione di Filippo, essa rabbrividiva, un sentimento di sdegno le coloriva la faccia, e, traspor-

tata dall'ira: — Oh Filippo! — esclamava — uomo orgoglioso ed egoista! Iddio ti punisce giustamente, togliendoti il tuo Stefano. Sii maledetto! —

Ma nel pronunziare queste parole, la povera Menica, impaurita di sè stessa, si gettava in ginocchio, e picchiandosi la fronte: — Oh Dio! — esclamava piangendo; — Dio pietoso! Perdonatemi e salvatelo! —

Una mattina, mentre la vecchia ondeggiava tra questi diversi pensieri, un ragazzetto, quello stesso che Stefano aveva scelto per suo messaggiero, venne correndo alla sua volta, e, fermandosi tutto ansante davanti a lei: — Menica — le disse — venite presto..... presto.... Stefano ha avuto l'olio santo.... vi chiama.... vi vuol vedere.... dice che avanti di partire, ha qualcosa da palesarvi. —

La Menica a queste parole sorse in piedi, ed animata da insolita forza, s'incamminò frettolosa verso la casa di Filippo, borbottando tra i denti: — Purchè arrivi a tempo! —

Arrivatavi, entrò nella stanza, e non potè fare a meno di guardare sdegnata quelle tre persone che pregavano e piangevano intorno al letto. La maledizione di Filippo non poteva uscirle dalla memoria; ma, a mala pena ebbe visto la faccia pallida e smorta di Stefano che volgeva verso di lei i suoi occhi incerti, si fece vicina al letto, ed afferrandogli la mano, non potè dire altro che: — Oh Stefano! Stefano! — e proruppe in lagrime.

Stefano, sollevandosi sul letto, fece cenno ai suoi parenti ed alla moglie di ritirarsi, e, rimasto solo colla Menica, la prese amorosamente la testa fra le mani, e, con voce spenta, le disse: — Menica, dal primo giorno che io amai Elisa, e che ve lo palesai.... io sapeva ché quell'amore m'avrebbe condotto a questa fine.... Eravamo fatti l'uno per l'altro.... un mio errore c'ha separato. Iddio perdoni a chi m'ha trascinato a fare il male...., ed è causa della mia morte! —

— Di chi vuoi parlare, figliuol mio? — domandò la Menica, ed allora Stefano con voce fioca, interrompendosi ogni tanto, le raccontò la triste storia di quella sera in cui Carlotta gli aveva gettato addosso la *malia*.

La Menica ad un tal racconto, credeva di sognare, e non poteva credere a tanta malvagità; ma le parole di Stefano non le lasciarono alcun dubbio: — Dite ad Elisa che la colpa non fu tutta mia, e.... forse mi perdonerà.... Lo sò che queste cose.... non le avrei dovute dire.... ma.... mi pare di sgravarmi d'un gran peso.... e

poi.... le dico a voi sola, Menica; e le direi ad Elisa.... ma.... non la vedrò più.... mai.... —

La Menica, a queste parole, non potè più a lungo rattenere il suo sdegno, e, lasciando solo Stefano, entrò infuriata nell'altra stanza, s'avvicinò a Carlotta, e, guardandola con occhi terribili: — Malvagia donna! — esclamò — perchè piangi? Perchè ti disperi? Ecco; l'opera tua è compiuta....; Stefano muore per le tue mani. Ah! Prega, e prega di molto, perchè i tuoi peccati sono grandi, e dubito che Iddio te li possa perdonare.

— Menica! Menica! Perchè queste parole? Che diritto avete voi di giudicare la gente? — esclamò a questo punto una voce tremante fuori dell'uscio, e tosto questo s'aprì, e diede passo ad Elisa, la quale s'avanzò fino in mezzo alla stanza, pallida, smorta, guardando con compassione quei due vecchi che piangevano e pregavano in ginocchio, e quella giovane che si stracciava i capelli dalla disperazione. Poi diede un'occhiata alla Menica, come per rimproverarla di rendere ancora più acerbo colle sue dure parole, il dolore e l'angoscia di quella famiglia, e la vecchia la fissò un momento in viso come per giustificarsi, quasi volesse dire: — Se tu sapessi quel che hanno fatto al povero Stefano.... a te, mia Elisa. E la vecchia Menica, l'hanno maledetta! —

Ma vedendo che Elisa continuava a guardarla con aria di dolce rimprovero, chinò gli occhi a terra, e mormorò: — È vero! La collera mi trasportava.... Dio mio! Perdonatemi!... —

Elisa allora, senza che nessuno la conducesse, quasi sapesse per istinto dove riposava il suo Stefano sul letto di dolore, aprì la porta, e si diresse da quella parte, seguita da Filippo, Antonio e Carlotta, che si strisciavano in ginocchio per terra baciando l'orme dei suoi piedi.

La Menica si fermò sulla soglia dell'uscio, borbottando: — Oh Elisa! Tu sei una santa, sei un angiolo del paradiso! —

Intanto la ragazza avanzava, e s'avvicinava al letto di Stefano; ma questi non sembrava accorgersi della sua presenza.

Iddio solo sà come tremasse il cuore alla ragazza nel veder quella faccia livida, quelle care sembianze che tanto aveva amato, ora a così misero stato ridotte!

Pure si fece forza, e, prendendo nella sua la mano di Stefano che penzolava giù dal letto, esclamò ad alta voce: — Stefano! Stefano Guardami!... Mi riconosci?... Vedi quì la tua Elisa?... —

Il moribondo a queste parole, si riscosse, aprì gli occhi, alzò la mano, trovò quella d'Elisa, e, sollevandosi sul gomito, e fissandola

in viso: — Oh! Elisa! — esclamò, e rimase qualche tempo immobile a guardarla.

A quella voce, il vecchio Filippo era balzato in piedi, quasi credesse che quella ragazza che ora teneva per santa, avesse operato un miracolo, e col suo sguardo, e col toccar della mano, risanato il suo Stefano, ma appena ebbe visto gli occhi velati del giovane che s'affissavano in quelli d'Elisa, e poi erravano incerti per la stanza, ricadde scoraggito in ginocchio, traendo un profondo sospiro.

— Stefano — disse di bel nuovo Elisa stringendogli la mano — ci rivedremo lassù.... in cielo.... e lì saremo uniti.... —

— Dunque.... mi perdoni? — mormorò Stefano. — Perdonami, Elisa...., che io possa morir tranquillo.... —

La fanciulla sentì a queste parole, un tremito di compassione e di tenerezza scorrerle per le membra, lasciò cadere quasi inanimata la sua testa sul guanciale accanto a quella del suo amante, ed appoggiando le sue labbra su quelle di Stefano, adagio, adagio, come se quelle parole dovessero rimaner tra loro due soli, susurrò:
— Ti perdono, e ti amo!

— Sposa.... sposa mia diletta! — rispose il moribondo, con un sorriso di beatitudine sulle labbra; ma tosto si sollevò sul letto, dilatò gli occhi con terrore, e dirizzandoli sopra Carlotta che stava in un canto a capo basso e piangendo, allungò la mano da quella parte come se vedesse uno spettro, e con supremo sforzo, gridò:
— No!... Tu non sei mia sposa.... eccola lì.... quella donna.... — e ricadde supino. —

Elisa sentì ad un tratto la mano di Stefano ghiacciarsi nella sua, vide il suo viso coperto del pallore della morte, gli chiuse gli occhi, gli tirò la coperta sul volto, e lasciandosi cadere spossata ai piedi del letto, esclamò:

— Preghiamo tutti per l'anima del nostro povero Stefano! —

Augusto Foà.

FINE.

ACCANTO A COSENZA

RACCONTO (1).

I.

Maria del Pilerio
  La nostra avvocata,
  Si è tutta impegnata
  Per questa città.

Saria distrutta
  La nostra Cosenza;
  La sua clemenza
  Ci ha da salvar.

Questi otto rustici, rusticissimi versetti, accozzati alla peggio dal nostro popolo, che è sempre poeta a modo suo, venivano cantati in coro da una numerosa coorte di donne il giorno 12 febbraio scorso, mentre si accompagnava passo passo per la città la statua della Madonna portata a spalle da quattro devoti (2).

Come vedete, i versetti sono proprio nulla per sè; pure, messi in bocca a quella gente che li cantava a voce alta ed armoniosa, con uno spirito di compunzione edificante, avevano la virtù di richiamare a sensi di pietà e di abbandono.

Fra le moltissime voci ond'era composto quel coro angelico

(1) Accogliamo volentieri questo lieve racconto del giovine e signor Martire, per una certa natural sua freschezza ed evidenza nella pittura di costumi Calabresi che non isfuggirà certamente ai nostri lettori.

LA DIREZIONE.

(2) È uso presso il popolo cosentino di celebrare ogni anno, con una festa religiosa, l'anniversario del tremuoto onde fu bersagliata la città il 12 febbiaio del 1854, quasi a ringraziarne la *Madonna del Pilerio* di averla miracolosamente sottratta ad una totale rovina in quel memorabile giorno, secondo la credenza del volgo.

ce n'erano di soavi e di argentine, come le voci delle *Vergi nelle* (1); ed io che mi trovavo tra la folla, cacciato lì non so come forse spintovi anch'io da un ignoto sentimento religioso, notai la voce dolce e metallica di Rosinella, che si alzava sopra tutte, e correva più lesta che le altre ne' cieli.

Questa giovinetta teneva un bambino tra le braccia che dormiva e sorrideva, cullato mollemente dal moto uniforme del passo di lei e da quella cantilena che, oltre all'essere una mistica salmodia, era una meravigliosa ninna-nanna.

Vi fu un istante in cui la folla divenne così compatta, addossandosi quasi gli uni sugli altri, per il restringersi della via, che il bambino picchiato e ripicchiato, si svegliò e dette un vagito « Mamma! » e « Mamma, che vuoi di Mamma? » ripeterono, carezzandolo due o tre, le più vicine, tra quelle donne, fanciulle e vecchie che, tutte lì raccolte, parevano un mare fluttuante, in mezzo al quale il figliuoletto di Rosinella nuotava, ma senza paura, perchè egli era di continuo rallegrato dal sorriso della madre, che se lo stringeva al petto.

Ripresero la cantilena e il bambino si riaddormì.

II.

Rosinella aveva vent'anni, proprio l'età delle *cento febbri,* e veniva su, gracile, snella, piccina, piccina, onde a buon dritto si chiamava da tutti col suo diminutivo; il suo volticino era roseo come una mela, e i genitori fin dai primi dì della sua fanciullezza le avevono dato l'appellativo di Rossomelilla, come il giovine principe di questo nome delle nostre bizzarre *romanze* calabresi; i suoi capelli del colore della buccia di castagna, appunto di quelle che ella soleva côrre nel podere, perchè Rosinella era nata in un podere, poco lungi da Cosenza; i suoi occhi meravigliosamente lucidi e grandi; la *boccuccia come un anello* (2), e quel non so che di modesto, di puro che traspariva da lei ne avrebbero fornito un tipo allo spagnuolo Murillo per dipingere un'altra madonna. Tuttochè figlia della campagna, dove si respirano aure serene, non cresceva robusta; ed io, per questo ve la presentai pic-

(1) *Le Vergini* è un pio ed antico stabilimento che raccoglie con operosa ed intelligente carità le fanciulle indigenti, come quelle che nascono dalla colpa.

(2) Aver *la vuccuzza cumu n'aniellu,* è frase tolta al nostro fecondo dialetto, il quale, molto graziosamente, a significare la picciolezza della bocca, è ricorso all'immagine dell'anello.

ciola di forme: chè, se ad una, fanciulla di città, malinconicamente gaia, mettete sulle guancie due rosette, invece del belletto e del minio, avrete Rosinella.

Infine, della città non aveva che la spigliata gracilità del corpo; e della campagna il colorito.

Il castello di Cosenza, ruinoso avanzo dei beati tempi feudali, del quale una parte oggi si trasformò in prigioni, sorge sopra un monte dalle cui falde orientali discende Cosenza, che poi, come una conca si riversa dall'altro lato, e, intersecata da due fiumi, si adagia sulle pittoresche colline opposte: la facciata occidentale guarda le ubertose terre del Cosentino, e in una di esse, Tenimento, tra le pareti di rustica casetta, nacque Rosinella.

Beppe e Maria, suoi genitori, l'amavano come cosa santa, e la contentavano in tutti i suoi infantili desiderii, carezzandola e baciandola mille volte al giorno.

Nella campagna, sola, senza gli svaghi onde è si varia la città, Rosinella si traeva negli anni cogli uccelli, cogli alberi, co' fiori, con l'erbe, fortunati confidenti della sua fanciullezza. Agli uccelli dava le miche del suo pane di miglio; sugli alberi saliva agile come comoscia; e fu veduta spesso sospesa tra i rami di un mandorlo agitare lievemente con le braccia la pianta e piacersi di quell'ondeggiamento, quasi dicesse col poeta:

Io son del bosco l'ignota fanciulla
Di un arbore amica mi ho fatto la culla; (1)

e veramente pareva una colomba nel suo nido; dell'erbe nudriva i conigli, e de'fiori faceva mazzolini e intesseva ghirlande per le teste delle sue piccole Madonne. E Madonne e Sante e Santi si moltiplicavano ogni giorno su le pareti della sua chiesuola, fatta dentro un'alcova della sua camera.

Beppe era un modello di padre: buono, semplice, religioso, anzi superstizioso, a tal punto, da credere con la stessa sincerità ai diavoli, come ai santi. Maria era l'ombra di Beppe; pensava come lui, sentiva come lui, e non si era mai avvisata di contradirlo.

Quando la fanciulla al mattino, mentre ancora le aleggiava sulla fronte un sogno interrotto, tepida e giuliva, esciva per côrre, di estate, le frutta, Beppe e Maria co' gomiti sul davanzale della finestra, ascoltavano attenti i suoi canti che andavano confusi co'gorgheggi dell'usignolo.

(1) Biagio Miraglia, da Strongoli.

Nelle domeniche, allorchè si scendeva in città per la messa al Sacramentello (era il solo giorno che la fanciulla metteva il piede fuori di casa) Beppe e Maria se la cacciavano in mezzo e si compiacevano di lei, e si pavoneggiavano.

L'orgoglio de'padri per una perla di figlia, è come l'orgoglio dei re per la corona; ma Beppe e Maria non avrebbero data la loro fanciulla per una corona.

Beppe sapeva leggere, ma capiva poco, tanto poco che nulla, perchè ne'suoi dì lo scolare era un pappagallo, come ne' nostri è un dottore; ed egli, mal suo grado, aveva ritenuto delle innocenti qualità del pappagallo; nè, del resto (è bene dir l'una e l'altra egli era stato un assiduo alunno: tuttavia, per la intelligenza dei suoi due libri, i soli ch'ei leggesse e che tutti i coloni delle terre limitrofe a Cosenza leggessero, avrebbe sfidato chichessia: il Guerin Meschino e i Reali di Francia. Se oggi ancora chiedeste loro che contenessero que'libri, vi reciterebbero fil per filo le gesta cavalleresche de'famosi paladini.

Ogni volta che Beppe si recava fra mani gli scartafacci sdruciti, laceri, unti e bisunti, di che aveva fregiato gli ammuffiti scaffali di uno stipetto, Rosinella rideva.

— Perchè ridi, briccona ?

— Io rido sempre babbo quando tu leggi: sgangheri la bocca e dalle tue labbra esce un *miau! miau!* delizioso come quello del mio buon gatto.

Rosinella veniva su negli anni come il bottone di una rosa, ed ogni giorno che scorreva di quella sua spensierata infanzia, il fiore della vita metteva una nuova foglia, su cui tessevano i loro fragili ricami i sogni d'oro.

Oh se l'aveste veduta ! Le sue labbra rosee spiravano un profumo verginale; la voce, sempre dolce ed insinuante, l'ascoltavate come una musica; nè meno ammirevole era la campagnuola nei suoi passatempi: la chiesuola di proporzioni minime, i nidi delle passerette che soleva governare con la sollecitudine seria di una madre, le bambole di carta-pesta, la *comare,* la *sposina, la donnetta galante,* il *brigante,* ognuno addobbato dalla sua sagacia nella foggia migliore con gli avanzi delle stoffe che le regalava la mamma. Tutte queste cose le davano da fare, ed era curioso il vedere la serietà che metteva Rossomelilla nelle sue fanciullaggini. Il dono di un briciolo di *merinos* per la gonna della *sposina* era una festa, una felicità da angioli.

Così passavano per Rosinella gli anni a fila di oro, quando dalla

finestretta della stanza di una fanciulla esce ogni mattina, sull'alba, una schiera di sogni, sogni che le hanno popolato la fantasia e che ritornano sul calar della sera; e, in quegli anni, se Beppe e Maria si sentivano nell'allegrezza del paradiso, confessandosi ingenuamente l'un l'altro la loro beatitudine, Beppe diceva:

— Dio ci ha mandato uno dei suoi angeli nella nostra Rossomelilla; e Maria:

— Questo credo pur' io: ma che abbiam noi fatto di buono su questa terra per meritare tanta grazia?

— E che so io?! Chi ci vede nella mente di Dio? Vorrà dire che non siamo cattivi; altrimenti il Signore (e scopriva il capo) non ci avrebbe mandato Rossomelilla.

— Davvero, così dev'essere.

III.

Quando dall'interno della città di Cosenza, salite verso il Castello, vi si presenta un quartiere che è quasi staccato dal rimanente del paese e che si chiama Portapiana: l'ultima fabbrica dell'ala sinistra è una chiesetta, il Sacramentello, la quale cape appena un venti persone o poco più.

Or fanno quindici o sedici anni che questa chiesetta fu restaurata con le elemosine che un divoto popolano, in odore di santità, raccolse dalla pietà dei cittadini, ed ogni anno, il 3 di maggio, vi si celebra una festicciola religiosa che vien detta la festa dello *Ecce Homo*.

Questo paese va in sollucchero per le feste e le cerimonie, religiose, e quando ne ricorre qualcuna (il che avviene spessissimo) è una generale esultanza.

Il 3 di maggio del 1865, mentre a Firenze si facevano gli apparecchi per il sesto centenario di Dante, Portapiana non capiva in sè dalla gioia, perchè ricorreva il dì dell'*Ecce Homo* nel Sacramentello.

Tamburi e grancasse nel breve larghetto della chiesa assordavano il cielo, e una nidiata di monelli con salti e capriole aumentava il frastuono e la confusione prodotta da quella razza di strumenti a straccia-orecchi. Vi si ballava la *tarantella* dalle fanciulle e dai villici accorsi; vi si vendeva dell'acquavite e del rhum pei beoni; dei *ginetti* (biscottelli) e *taralli* per i bimbi; de'fiori a mazzetti per gl'innamorati: infine vi era tutto il corredo delle feste che si celebrano in questi paesi,

Al mattino la campanella annunzia che hanno principio le messe, e dieci o dodici di quella eccellente semente di frati e di preti, ve le snocciolano alla lesta, intascando il *due-carlini* (1), mentre il popolo, composto per la più parte di coloni dei circostanti poderi, canta, grida, schiamazza, urla, fa una casa del diavolo.

Una fanciulla, la nostra amabile Rosinella, condotta da'suoi genitori s'indirizzava pure in quel mattino alla chiesetta per udirvi la messa; ma ella muoveva lenta; pria di porre il piede sul sacro limitare, Beppe, tirata a sè la figlia, appressolla al banco dell'acquavitaio per darle a bere, e la fanciulla rifiutandosi, e stando di mala voglia, Beppe le domandò:

— Ohe! Rossomelilla, tu non sei tu stamattina. Ti hanno fatto qualche *magaria* (stregoneria), e debbo dire alla comare perchè ti *sfascini*.

— È *affascinata* (ammaliata), soggiungeva con una cert'aria da credenzona, Maria; povera figlia! Eh, eh, bisogna che non esca più di casa perchè io ci credo a la *iettatura*, (2) e qui, in Portapiana non ci è la più bella gente del mondo, te lo dico io: e mi anno guardato Rossomelilla con tanto d'occhi; pareva proprio che volessero mangiarla; ed io lesta a *far le corna* (3). A proposito, hai la crocetta di sale addosso con l'*abitello*, quello regalatoci da Frate Antonio? (4).

— Ho la crocetta, ho l'*abitello*, ho tutto, rispondeva la fanciulla con aria mesta e sbozzando sulle labbra un lieve sorriso.

Perchè Rosinella era malinconica?

Non già che si mostrasse meno carezzevole alle sollecitudini materne, o che facesse mal viso ai complimenti del padre quella mattina: ma che so io! Rosinella sentiva di avere qualche cosa che la sottraeva al riso naturale e alla abituale giocondezza, e quel

---

(1) Il carlino è l'antica moneta del Napolitano e corrisponde a un 43 centesimi.

(2) *Iettatore*, presso la nostra genterella, è chi col fascino delle pupille ha la singolare virtù di abbattervi e di ammaliarvi.

Comunemente si crede *iettatore* chi abbia le sopracciglia congiunte, ed il volgo se ne guarda. (!)

(3) Si fanno *le corna* per scongiurare e impedire l'azione della *iettatura*, e quest'atto consiste nel tener tesi per un pezzo l'indice ed il mignolo, mentre le altre dita stanno chiuse. Le *sfascinatrici*, che per lo più sono vecchiacce, hanno la formola dello *sfascino*, che è tutta di un gergo inintelligibile. Quando esercitano quest'atto, grosse lagrime spremono dagli occhi (pur troppo bugiarde lagrime!); il che per i credenzoni è certo segno che l'*affascino* esisteva. Tale è il popolo calabrese!

(4) La crocetta di sale, o, in generale, un pezzo di sale, è un preservativo (bizzarro, invero!) contro la *iettatura*. Si crede che chi ne sia fornito vada immune da stregonerie. L'abitello è un segno di divozione che consiste in un sacchetto di seta od altro, in cui sono raccolte reliquie di santi, figurine, madonne ec. ec.

giorno trovava una predilezione a camminare a capo chino, quasi ne sentisse un bisogno.

Se la vedeste anche ora, com'è bella Rosinella vestita delle robuccie di festa! Porta una gonnella di seta rossa a brevi piegoline, nel fondo della quale, proprio fin sui calcagni, è una striscia di seta verde, larga un tre dita; una gorgieretta di lino ricamata che lascia scorgere cinque o sei fila di coralli; un farsetto verde aggiustato alla vita, e una pezzuola di mussolina sul capo, la quale lascia cadere un lembo acuto, intarsiato di varii bizzarri lavori ad ago, sulle spalle.

I capelli divisi nel mezzo della fronte, si perdono, tesoro non visto, sotto la mussolina; senonchè due aluccie castagne scendono fin sulle ciglia, e poscia si riversano dietro le orecchie, egualmente sepolte dallo zendado. Quel ciglio sottile e leggermente curvo, ombreggia la palpebra diafana e vellutata, e sotto di essa nuota nella sua luce la simpatica pupilla della fanciulla.

Si entrò nel Sagramentello. Tonnuccio, il restauratore della chiesetta, assisteva il prete in cotta pronto alla messa. Tonnuccio è brutto, gobbo, gialliccio, ernioso, e lo diresti discendente in linea retta del Quasimodo di Nôtre Dàme de Paris: egli inchioda sempre gli occhi sul suolo, e li eleva quando cerca il cielo o i ragnateli della volta, nella preghiera.

Vi erano otto o dieci donne, e il resto uomini; parte in ginocchio e parte sugli scanni. Beppe e Maria seppero farsi strada e collocaronsi presso l'altarino; Rosinella meno esperta, restò un pochetto discosta da loro, e come s'ebbe per cinque o sei volte fatto il segno della croce, s' inginocchiò, la colombella! Dopo un pezzo di tacite preghiere, sollevò gli sguardi e li girò attorno desiosi e sublimi; e scorse nello svago innocente un giovine bello, dai capelli ondeggianti e dalle forme gentili, ed alto; egli si compiaceva dell'inamidato petto della camicia, e della spilla di corallo, e de' bottoni stralucenti che fregiavano la sua giubba di festa.

Egli andava per la prima volta alla messa in quella chiesetta. Abitava il Vallo, fertilissima ed estesa pianura che si allontana per molte miglia dal paese, e si portava in Portapiana solo nelle domeniche per visitare una sua vecchia zia.

La fanciulla appena scontrò i suoi occhi con quelli del giovine che vedeva la prima volta, avvertì un tremito alle ginocchia e qualche cosa nel profondo del suo cuoricino, come di un palpito; ma non vi badò più che tanto. Procurò di tenere le pupille conficcate sul suolo; ma no, chè senza volere, li rialzava a mezza

palpebra quasi, come chi, conscia di sua reità, attendendo il rimproccio, guarda furtiva, e li posava involontariamente sul fulvo capo del giovine. Di bel nuovo si sforzava di tenerli a terra, dove cercava e ricercava invano un oggetto che li distraesse, e di nuovo senza saper come e perchè, li risollevava al suo vicino. La povera colombella si vide disperata contro quella ignota forza e guardò sua madre, tenendo fisi, fisi gli occhi stralucenti su di lei, con tenerezza e smarrimento, come in un rifugio, come in una stella di salute, implorando quasi con la supplichevole pupilla, pietà, protezione dalla madre contro quel non so che di profondamente misterioso che cominciava a farsi strada nel suo cuoricino. Ella non rimuoveva più gli occhi da Maria che, avvistasi di quei malinconici sguardi, le sorrise, mormorando: Ti farò *sfascinare* presto. Rosinella provò un conforto immenso a quel sorriso; non si stimò più sola, perchè, per un istante, la fanciulla ebbe paura: paura? e di che? di abbandono? Non sapeva dirlo; tuttavia la sua guancia pur dianzi rosea e sentimentale, era diventata di scarlatto; e gli occhi che aveva tenuti per un pezzo chiusi onde scongiurare il suomalessere, nuotavano nelle orbite, improvvisamente pregni di nuova luce. Quell'indicibile turbamento l'avea stanca, scema di forze, e, quando provossi a pregare, non sapeva più la formola della preghiera o non sapeva più dirla.

— Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, fa che venga . . . e stette la poverina, perchè le parole non venivano. Guardò il cielo, il crocifisso, le immagini, il sole che irradiava della sua luce quell'augusto tempietto; poscia portò gli occhi sopra lo storpio Tonnuccio; ma non l'avesse mai fatto, perchè da lui passarono rapidamente sullo sconosciuto dai lunghi capelli: e lo guardò.

Nel primo incrociarsi degli occhi di Rosinella con quelli del giovine, la campanella sita sulla porta del tempietto, e che poteva suonare mercè una corda tirata da basso, avea dato sei o sette rintocchi, ma vibrati e solenni, come un allarme, un annunzio, un segno. Chi ha suonato la campanella? si dicevano l' un l' altro que' contadini: e chi l'ha suonata? si rispondeva interrogando: ma quando la messa finì, un grazioso fanciulletto sporse il viso dalla porticina della sagrestia e si annunziò ridendo per il colpevole! Forse, senza volere, quel biricchino aveva partecipato al cielo il principio dell'innamoramento di Rosinella; come quel malessere, quell'insolito abbandono di malinconia che pur dianzi l'assalse, n'erano stati, i messaggieri.

Ma se la fanciulla, nell'atto che vide il giovine, si era intesa

quella tempesta nell'anima, che dire di lui? Appena terminata la messa, egli uscì; pigliò la via che conduce a S. Maria, traversò S. Maria; andò a Porta di Ferro, troversò Porta di Ferro; andò oltre, e ancora e sempre, lontan lontano, in fino a sera, chè tutto il mondo, dall'allegrezza, gli pareva suo; ma, nel rifare la stessa strada, tornando a casa, il giovine Pietro muoveva lento; la tanta allegrezza gli si era mutata in melanconia profonda.

(*Continua*) RAFFAELE MARTIRE.

TOMMASO CALVETTI
E
la rivoluzione piemontese del 1821.

A crust of bread, and liberty!
Una crosta di pane, e libertà!
POPE.

I.

Cadde Napoleone I perchè il suo egoismo, la smodata ambizione lo trassero a calpestare due grandi affetti dei popoli moderni, libertà e nazionalità (1). Ma i governi d'Europa e le stolte loro diplomazie, inebbriati da vittorie dovute a fallaci promesse, per nulla ammaestrati dal napoleonico esempio, violarono anch'essi

(1) Il momento decisivo della caduta di Napoleone I fu l'11 aprile 1814, nel quale giorno si sottoscrisse il trattato di Fontainebleau. Già egli aveva sottoscritto l'atto con cui si dichiarava pronto a discendere dal trono, se era necessario per la felicità della Francia e la pace dell'Europa, ma a condizione che fossero rispettati i diritti di suo figlio e l'imperatrice nominata reggente. Ma il 9 gli alleati respinsero quest'abdicazione parziale, e non si fu che l'11 che Napoleone, vedendosi abbandonato dai suoi marescialli e scorgendo che nessun movimento popolare aveva protestato contro la di lui decadenza pronunciata dal Senato, l'ex-imperatore rinunciò alle sue prime riserve, e si rassegnò

libertà e nazionalità. Se Napoleone di più nazioni volle fare una sola, ad esse imponendo re, che non erano guari più indipendenti dei prefetti francesi, i mestatori radunati a Vienna separarono popoli aventi comunanze di lingua, di costumi, di territorio ed altre, dal complesso delle quali sorge la nazionalità. Se quello regnava con despotismo illuminato, non affatto nemico a progresso ed a civile eguaglianza, il più dei governi restaurati o nati dal congresso di Vienna imposero ai popoli un despotismo minuto, taccagno, bigotto, restauratore dei clericali ed aristocratici privilegi. Delle lagrime e del sangue che costarono ai popoli le successive rivoluzioni e controrivoluzioni debbesi chiamare in colpa la diplomazia di quei tempi. Poveri popoli! Pagano lautamente ambasciatori di ogni grado, di ogni denominazione, prodigano splendidi, ordini cavallereschi dai nomi i più strani, sicchè ognuno di essi è

« Sì frangionato e gallonato d'oro
« Ch'ei n'à per ogni dito un gran tesoro,

ed a guiderdone di sì grandi benefizi sono resi schiavi ed infelici. *Quam parva sapientia regitur mundus!*

L' Italia, imitando da vicino l'esempio di Spagna (la storia annovera molti punti di contatto tra queste due nazioni), colle rivoluzioni del 1820 e 1821, alle quali coi sentimenti e coi desideri partecipò tutta la penisola, quantunque non siano state recate ad effetto che nelle due estremità di essa, fece noto all'Europa, non essere soddisfatta del datole assetto, volere libertà, non servitù, unità, non divisione.

Degl'italiani desideri furono sopra tutto interpreti ed attuatori uomini dotati di grande energia, di grande virtù. Molti di essi ab-

---

finalmente a non essere più sovrano che della piccola isola d'Elba con una rendita supplementare di due milioni sopra il gran libro, di cui un milione riversibile a Maria Luigia, che diveniva semplicemente duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Ora quale è il motivo per cui l'esercito e sopra tutto il popolo non si mossero a favore di Napoleone se non il suo mal governo, l'avere soffocata la libertà? Se l'avesse rispettata, se alla legge non avesse sostituita la sua volontà, se non avesse sparso tanto sangue sopra tutti i campi di battaglia di Europa, Napoleone sarebbe morto sul trono, e vi avrebbe consolidata la sua dinastia.

biamo conosciuto, principalmente fra quelli appartenenti all'Italia settentrionale; ebbene possiamo affermare che oltre a somma onestà, qualche cosa in loro faceva forza sull'animo altrui, ed era il non essere sottoposti all'opinar del volgo, ma il giudicare col proprio cervello, valendosi del più prezioso dono fatto da Dio all'uomo, la ragione.

Del resto questi pregi sogliono essere comuni ai precursori di tutte le rivoluzioni politiche o religiose, perchè tali non sarebbero se ne fossero privi. Quasi tutti, è vero, o colla prigione, o coll'esilio, o colla morte pagano il fio de'loro magnanimi conati; perchè le rivoluzioni che si fanno per iniziativa popolare sono da principio piene di pericoli e di difficoltà, e solamente dopo grandi sacrifizi trionfano; laddove quelle che si fanno spontaneamente dai governi, se sono meno radicali ed efficaci, sono anche meno pericolose e per lo più incruente.

Così *Patria! Libertà!* gridossi da tutti in Piemonte nel 1848, e nelle rimanenti parti d'Italia al tempo delle successive annessioni. Ma di quelle due sante cose quali gridatori avevano il sentimento nel cuore, quali solamente la parola sulle labbra? Di quale era sincero l'entusiasmo, di quale ispirato dalla speranza di cariche lucrose o di altri materiali vantaggi? E chi vi dice che fossero unicamente infiammati da immacolato, estetico amor di patria certi gridatori, che di questi vantaggi ora godono a dovizia, e non ne sono sazi ancora? Nel 1821 per lo contrario, quando i governi di Europa stretti in malvagia alleanza, che dissero santa, contro i popoli, erano avversi anche all'ombra di libertà, e dannavano irremissibilmente a morte chi solo ne proferisse il nome; quando il popolo stesso non sapeva che fosse, e ne dileggiava i propugnatori dicendoli *costipati,* stolta parodia di costituzionali; quando onnipotenti, tracotanti erano i preti; quando cominciavano a risorgere per ogni dove i gesuiti, più infesti all'umanità che i tiranni, perchè se questi uccidono i corpi, quelli uccidono gli animi, ed anche i corpi quando lo possono, ci voleva grande coraggio, grande abnegazione, sincero e non accattato amor di patria per chiedere libertà ai sovrani, e farne dono al popolo, quasi suo malgrado.

Nè ci si venga a dire, essere stati prematuri, per l'infelice esito che ebbero, i moti del 21, perchè primieramente secondo le regole dell'umana prudenza avrebbero potuto avere esito felice, come di-

mostrano illustri ed imparziali scrittori, e fra gli altri il conte Santa Rosa; in secondo luogo così esosa è la servitù che abbrutendo l'uomo lo rende vizioso, così bella la libertà, senza la quale l'uomo non può svolgere e perfezionare, com'è suo dovere, le facoltà ricevute dal Creatore, ed a lui avvicinarsi, che non è mai intempestivo lo scuotere il giogo del dispotismo, e porre il popolo in istato di apprezzare e godere i vantaggi della libertà, che è quanto dire di essere virtuoso. Bene può essere dubbio circa le varie forme di governo atte a guarentire la libertà, non tra questa e despotismo. Soccombette Giovanni Battista, e tuttavia la chiesa decretavagli altari.

In pari guisa si risponde a coloro che dicono, dovere le libere istituzioni emanare dal trono. Sta bene; nulla di meglio. Ma se niente dal trono emana? Se un re come Ferdinando di Spagna, di esecrata memoria, fa perire, getta al fondo delle carceri, esilia gli uomini che ànno affrontati tutti i pericoli per collocarlo sul trono, e per rendere al paese la sua indipendenza e la sua libertà, volete voi che la nazione aspetti in silenzio, che veda senza mormorare svanite tutte le sue speranze, violate tutte le sue leggi, insterilite tutte le sorgenti di sua prosperità? E quanto all'Italia dei tempi di cui ragioniamo. volete voi, che governi vili verso lo straniero, tracotanti verso i popoli, ne stringessero tutti i giorni più le catene, a vece della religione che illumina e vivifica facessero regnare la superstizione, il fanatismo, l'intolleranza che uccidono, facessero retrocedere la patria nostra sino al medio evo, ed i generosi tacessero? Non lo avrebbero potuto anche volendolo. Infruttuosi furono quelli sforzi. sì, ma ne produssero altri che non lo furono.

Essendo legge di natura, confermata dalla statistica, che quanto uno è più innanzi negli anni, tanto minor numero gliene rimanga di vita, non è da meravigliare se disgraziatamente le fila dei rivoluzionari del 1821 vanno sempre più diradandosi.

Queste separazioni, benchè prevedute più o meno prossime, benchè conformi all'ordine delle cose, riescono ad ogni modo acerbe agli amici che rimangono, a coloro principalmente, la cui amicizia, nata nella comunanza de' generosi propositi, de' pericoli e delle fortunose vicende, fu poscia cementata dalla comunanza delle opinioni e dei sentimenti politici. Imperciocchè è gloria degl'Italiani

di cui ragioniamo, non solamente non essere stati traditori fra essi, intendiamo parlare di traditori che per salvare sè nei processi giuridici sacrificano gli altri, ma nemmeno di quelle banderuole, così frequenti in altre rivoluzioni, che obbediscono ad ogni vento che soffia, e che rammentano il satirico detto del Lippi:

. . . . Or qua or là voltando inchini
Pare una banderuola da camini.

Non siamo i primi a tributare questa lode ai rivoluzionari italiani; l'abbiamo udita da una bocca più autorevole e per lo meno tanto imparziale quanto la nostra, da quella dell'illustre inglese il generale Roberto Wilson, del quale i profughi italiani e spagnuoli (egli aveva combattuto per la libertà nella Spagna) esperimentarono la benefica simpatia, chi ricevendone consigli, chi lettere di raccomandazione anche per le Americhe, chi altri aiuti, tutti cordiale affezione. Se i rivoluzionari italiani fossero stati applicati alla tortura a vece di svelare i loro complici, avrebbero, imitando l'ateniese Aristogitone, indicato come tali i sostegni del dispotismo. Se io ora ciò facessi, denunciando alla pubblica indignazione i persecutori degli uomini liberali d'allora, e molti ne conobbi, farei cosa poco caritatevole, perchè in generale i loro figli, non potendosi forse sottrarre all'influsso benefico del progresso, seguitarono e seguitano norme migliori. (1)

---

(1) Voglio tuttavia la paghi per tutti la memoria di uno di essi. È vero che a quella del prefetto Tachini non si può aggiungere esecrazione, che non meriti maggiore. Di lui parlando un giorno con Gaetano Demarchi, questo dotto letterato scriveva, a mia richiesta, le seguenti iscrizioni:

I.

Impia carnificis tabant hic ossa *Tachini*,
Invisos manes intimus Orcus habet.

II.

Putrida in seno a questa immonda fossa
Dell' infame *Tachin* la salma giace:
L' alma è fitta laggiù dov' è più rossa
In grembo a Dite l' orrida fornace.

A disacerbare il dolore delle continue perdite giova, pure anzi debito di quelli che sopravivono ancora per poco, dire ciò che sanno di coloro che già pagarono il supremo tributo alla natura. Laonde io, che rendeva non è molto, omaggio di affetto e di dolore a quell'ottima persona, a quell'antico e caro amico, che fummi Carlo Beolchi, lo stesso farò sopra la tomba testè chiusa di un altro sincero amatore della patria, di Tommaso Calvetti, solo rincrescendomi di non essere degno interprete de' meriti suoi, dei sentimenti de' comuni amici. E se di lui parlando, lascierò correre la penna a ragionar di cose, che non ànno con lui stretta relazione, ma che pure non gli sono estranee, tu, benigno lettore, ne accagionerai il fenomeno psicologico delle idee associate, ed il desiderio di giovarmi di quest'opportunità per pubblicar fatti a me noti, i quali mi sembrano di qualche importanza, atti almeno a ritrarre i tempi di cui ragioníamo, quantunque non siano stati da altri avvertiti.

II.

Da valente ed onesto avvocato, morto nella giovane età di 36 anni nasceva in Torino Tommaso Calvetti il 13 ottobre 1789, l'anno stesso della famosa rivoluzione di Francia, e conseguiva la laurea

---

III.

De *Tachini* la carcasse pourrie
Est en ce lieu la pâture des vers.
Veux-tu savoir où gît son âme impie?
Plonge là bas au fin fond des Enfers.

IV.

Del verdugo Tachini con espanto
Mirad aqui los huessos carcomidos;
El alma impia la region del llanto
Furente va llorando de aullidos.

V.

While *Tachini's* loathsome carcass
In this mud is doomid to dwell,
Down his guilty soul is roasting
In the hottest pit of Hell.

in legge prima della caduta del primo impero napoleonico. Ma avvenuta la restaurazione della casa di Savoia, al primo organarsi dell'esercito piemontese nel 1814 era ascritto alla milizia come sottotenente nel reggimento di Susa, dal quale faceva passaggio nel luglio 1820 come capitano nel reggimento di Aosta.

Da quella restaurazione i popoli subalpini, infastiditi della straniera denominazione, del grande dispendio di uomini e di danaro che per essa si faceva in guerre non italiane, sempre fidenti, benchè ingannati sempre, si ripromettevano maggiori frutti di quelli che maturarono in realtà. Chi scrive queste linee, benchè allora fosse giovanissimo, bene ricorda l'entusiasmo con cui fu accolto Vittorio Emanuele I, reduce dalla Sardegna. Ma non tardarono a circonvenire il debole re nobili e preti, i quali risuscitando privilegi incompatibili colla civiltà progredita, tutto volsero al peggio. Sperossi allora nella regina Maria Teresa, la quale dotata di maggiore ingegno del marito, doveva esercitare su di lui inconstrastabile influenza; però, quasi per rendersela benigna, grandi feste le si fecero quando anch'essa ritornava dalla Sardegna. Ma il cuore non corrispondendo alla mente, anche queste speranze andarono deluse, chè l'austriaca principessa, arricchendo sè, odiando i liberali, favorendo nobili e preti, quasi fossero sostegni del trono, indispettendo il popolo che solo lo è in realtà, fu la vera cagione della rivoluzione che poco dopo avvenne.

Lo scontento era generale, principalmente nell'esercito esacerbato delle ingiustizie e dei soprusi patiti nel passaggio dal servizio francese al subalpino. Contini e marchesini imberbi comandavano a soldati che avevano percorsa l'Europa trionfalmente sotto le bandiere napoleoniche. Noi queste cose vedemmo e provammo gli stessi sentimenti che furono espressi da Massimo D'Azeglio nella sua opera postuma *I miei ricordi*. Il reggimento delle Guardie, il primo della fanteria, che fra gli altri privilegi aveva quello di non essere di presidio che a Torino od a Genova, era composto di soldati di alta statura, e ne facevan parte sopra tutto soldati napoleonici. Ma siccome era considerato come un corpo aristocratico, così giusta i pregiudizi d'allora, tutti gli ufficiali dovevano essere nobili. Ora i nobili di alta statura preferivano la cavalleria, in cui potevano far bella figura di sè sopra briosi destrieri, con elmi lucenti, con elegante assisa, le quali cose fanno forza sul cuore delle

giovani donne (Venere è sempre stata benigna a Marte), la conquista delle quali era uno dei loro fini. Così non pochi degli ufficiali delle Guardie erano piccini, alcuni non privi di corporali imperfezioni. Tale contrasto tra soldati ed ufficiali indispettiva tutti, i soldati principalmente.

Devesi tuttavia notare che alcuni anni dopo fecesi un po' di reazione contro quell'andazzo retrogrado: non furono più respinti dai pubblici uffizi uomini partigiani se non di libertà, almeno di despotismo illuminato e moderato: la famiglia Saluzzo cominciò a dividersi l'influenza a corte colla famiglia Thaon di Revel: Prospero Balbo ebbe il ministero dell'interno, benchè avesse servito il governo francese (1): si parlò di correggere le più difettose parti della legislazione, rimediando ai mali cagionati dal famoso editto del 21 maggio 1814, monumento di legislativa stoltezza, e così andiamo dicendo. Ma questi rimedi erano insufficienti, sia perchè deboli ed impari alla gravità dei mali, alla guarigione dei quali erano destinati, sia perchè incerti, siccome quelli che dipendevano dalla momentanea prevalenza delle cabale di corte.

Grande era l'antagonismo tra nobili che volevano risuscitare privilegi irrevocabilmente condannati dalla pubblica opinione, e non nobili che vi si opponevano. Non potendo esso manifestarsi colla stampa che non era libera, sfogavasi in clandestine poesie, che erano avidamente lette: le ingiurie non vi mancavano. Cresceva frattanto il desiderio di libertà, l'odio della dominazione straniera. la quale pesava direttamente sopra una parte d'Italia, indiretta-

(1) Quel ministero può dirsi il ministero delle speranze. Questo risulta dalla storia. A conferma della quale aggiungo, che, membro di una società di giovani studiosi, detta dei Nomologi, essendomi recato in compagnia di due altri soci per chiedere al conte Balbo il permesso di pubblicare le nostre memorie, egli ci accolse benignamente, ci tenne un linguaggio liberale e promise, assunte informazioni, di far pago il nostro desiderio. Ma la bufera dell'anno dopo sperperò i Nomologi e mandolli a parlar di leggi chi in Ispagna, chi in Inghilterra, chi in Svizzera, chi altrove. Erano tutti liberali, ad eccezione di un solo, che già aveva data la sua demissione. Non rimase che il solo presidente, in casa del quale ci radunavamo, l'avvocato Pansoja, dottore di collegio, uomo dotto e liberale, ma moderato. Più vecchio di tutti, moderava i nostri spiriti impazienti.

mente sopra l'altra. Queste furono le vere e certamente non biasimevoli cagioni dei moti del 1821. S'ingannavano pertanto certi scrittori, cui fa velo all'intelletto spirito di parte od abietto servilismo, i quali sorgendo come locuste dopo la repressione di quei moti, nemici del trono e dell'altare, che è quanto dire nel loro concetto di ogni divina ed umana giustizia, e con denominazioni più obbrobriose ancora chiamano gli autori di essi. Ma sono alcuni dal cuore così arido ed ingeneroso, dalla mente così stupida ed impregnata di pregiudizi, che per essi le parole di patria, libertà, indipendenza sono vuote di senso. Tanto varrebbe parlar loro ebraico o copto. Così è da credere, gli antichi, avvezzi a divinizzare la forza, a gridare *Væ victis!* a riguardare la vendetta come un piacere degno degli dei, non intendessero i primi cristiani, quando in novello sublime linguaggio loro inculcavano la mansuetudine, l'amore, la carità universale, il sopportare le ingiurie, il perdonare ai nemici, anzi l'abbracciarli, il beneficarli. Non è questo il solo punto di contatto tra l'antica epoca del sorgente cristianesimo, e l'epoca moderna della sorgente libertà. Molti dei nostri retrogradi, molte delle nostre bigotte maraviglierebbero se loro si dicesse che sono i pagani dei nostri tempi; eppure la cosa è così. Ma la maggior parte di essi, e sopra tutto di esse sono così stupide, che non lo vedono.

III.

Era giunto il Calvetti al grado di Capitano quando in Piemonte, per i mali umori che abbiamo di sopra accennato, nasceva e diffondevasi la società detta la Federazione, la quale se da principio fu principalmente opera di cittadini addetti alla milizia, non tardò guari a comprendere nel proprio grembo tutti i generosi, cui indispettivano l'ignobile guerra mossa ad ogni virtuoso progresso, la contrastata istruzione, i rinati privilegi, l'insolenza, arrogante nei nobili, che avevano il monopolio dei principali pubblici uffici, principalmente nella milizia, goffa nei preti, che anteponevano la persecuzione alla tolleranza, le avide pratiche di culto esterno alla moralità vivificatrice. Solo rimedio atto a sradicare questi mali fu giudicato di procacciare al Piemonte ed agli altri Stati della penisola una liberale costituzione, e di redimere l'Italia dalla do-

minazione straniera; i quali fini non credevasi potere altrimenti conseguire che con segreti preparamenti.

Non ignoro, che uomini anche liberali (degl'illiberali non voglio parlare), fra cui citerò Massimo d'Azeglio che mi fu amico finchè visse, ed il belga Gustavo Molinari, che lo è tuttora, disapprovano per motivi diversi le società segrete. Ma se ci portiamo colla mente a quei tempi in cui tutti i governi erano contrari a libertà non curandosene, anzi avversandola in casa altrui, la stessa Inghilterra, nella quale prevalevano i *Tories*; in cui i preti, in ogni città, in ogni villaggio, avevano stretta alleanza coi carabinieri per antivenire e reprimere ogni liberale aspirazione, bene sarà forza ammettere, che le società segrete erano l'unico mezzo, con cui si potesse rompere la fitta rete. Quasi tutte le grandi imprese furono costrette a valersi di simili mezzi. Così le macchie di sangue sull'architrave e sull'una e l'altra soglia (1) erano segni segreti di cui Mosè si servì per sottrarre gli Ebrei dalla tirannia dei Re di Egitto e condurli a salvamento verso la terra promessa; ed i primi cristiani, disposti a dare il sangue per la fede, nascondevansi all'uopo nelle catacombe per professare la loro religione.

Ora i tempi sono progrediti; la libertà, quasi come il cristianesimo ai tempi di Costantino, è entrata in nuova fase; è cessata la guerra atroce che contro di lei si faceva; quasi liberale si è fatta l'Austria, l'Austria di Metternich, l'Austria che sempre sostenne i despoti italiani, sempre li spinse ad incrudelire, acciò al paragone fosse meno esoso il proprio governo, l'Austria così cordialmente odiata dai liberali di tutta Europa; se i diversi governi alla parola libertà dànno diversa significazione, nessuno à l'impudenza di negarne la bontà intrinseca; per fino i preti, benchè le portino quell'odio che tutti sappiamo, pretendono non avversarne che gli abusi, solenne ipocrisia, è vero, in bocca di chi cotanto abusa della religione, quantunque se ne arroghi il monopolio, ma ad ogni modo solenne testimonianza del progresso fatto dalla verità.

Ora pertanto credo anch'io, siano irrevocabilmente passati i tempi delle società segrete e delle congiure, e che al trionfo della

(1) Esodo, XII, 22.

libertà ed in generale della verità più giovi la franca manifestazione delle idee vere e liberali, che il segretume. A questo riguardo le mie idee, anzi i miei sentimenti si modificarono verso il 1830. V'ebbe influsso, a mia insaputa l'essere sposo e padre? Non credo, perchè mi pare avrei fatto il mio dovere a qualunque costo, dal quale non m'avrebbe distolto colei, che dei propri era così religiosa osservatrice. E se, non avendo il monarcato costituzionale fatto molto buona pruova nella maggior parte degli Stati d'Europa, sulle sue rovine dovesse innalzarsi la repubblica, è da credere, che questo cambiamento, per il progresso della civiltà, avverrebbe senza spargimento di sangue, senza società segrete, senza congiure, senza rivoluzioni violenti, ma con rivoluzioni legali, operate pacificamente da assemblee costituenti. Distrutti i privilegi, anzi distrutti od almeno ridotti alla condizione di semplici cittadini i due ordini che ne godevano, nobiltà e clero, nessuno à più interesse di opporsi al trionfo della repubblica. Questo trionfo avverrà quando, presentatasi una repubblica onesta, quali sono l'americana e l'elvetica, monda sopra tutto di socialismo, cui non può fare buon viso nessun uomo che rispetti il quarto comandamento, i popoli crederanno doverle dare la preferenza sul monarcato. Sarà una questione di maggioranza o minoranza. Laonde quantunque noi crediamo il reggimento repubblicano più confacente del monarchico ad un popolo che voglia e sappia esser libero, sopratutto se è virtuoso, disapproviamo tuttavia altamente coloro che la repubblica promuovono in altre guise che cogli scritti, con pacifica propaganda.

Frattanto dei tempi progrediti, delle vinte difficoltà, del felice cambiamento avvenuto rendiamo grazie a coloro, ai quali ne siamo in realtà debitori, e non facciamo loro accusa di avere pel nostro bene messo a repentaglio la propria vita. Imitiamo i cristiani che in ogni tempo dimostrarono la loro riconoscenza ai martiri per averli posti in condizione di adorare impunemente il loro Dio.

Solevano i federati radunarsi in una casa di Torino, appartenente ad uno di essi, Pietro Muschietti, che poscia morì in esilio, posta in via di S. Filippo, quasi dirimpetto alla chiesa di tal nome, accanto al palazzo del marchese di S. Marzano. A quelle radunanze interveniva Calvetti cogli altri per preparare e dirigere i moti che avrebbero dovuto scoppiare in Torino nella notte dal 7

all'8 di marzo 1821, in cui, secondo il disegno prestabilito, i rivoltosi, e principalmente l'artiglieria ed il reggimento di Aosta, notevole parte del quale era a disposizione di Calvetti, si sarebbero impadroniti della cittadella; ma per le titubanze del principe di Carignano (Carlo Alberto voleva e disvoleva, dice Santa Rosa in termini molto benigni), che per necessità delle cose volevasi capo dell'impresa (1), non iscoppiarono che due ore dopo la mezzanotte dal 9 al 10 in Alessandra, dove i dragoni del re guidati dal cavaliere Baronis e dal conte Bianco (2), ed il reggimento di Genova condotto dal conte Palma, da Rivarolo canavese, che ne era capitano, congiunti a molti patriotti alessandrini, s'impadronirono della cittadella, e collo sparo del cannone annunziarono la rivoluzione alla Città. Recatane la notizia a Torino da Domenico Patrucco, ufficiale dei Dragoni del re, che è tuttora pieno di vita e di liberali sentimenti, universale fu la gioia, non solamente fra promotori e partigiani della rivoluzione, ma ancora fra coloro che prima le mirano indifferenti, chè le cose belle e generose piacciono a tutti. Giovani e vecchi, uomini di ogni condizione, politici ed estranei alla politica, tutti si abbracciavano, tutti esultavano.

Mentre gli uomini di età matura, più addentrati nelle cose, le dirigevano, i più giovani, quelli meno iniziati nelle politiche fac-

(1) La rivoluzione italiana principiata a Napoli nel 1820, continuata in Piemonte nel 1821 fu intieramente monarchica. Volevasi libertà ed indipendenza, ma a nessuno venne nemmeno in mente di parlare di repubblica, perchè ove parlato se ne fosse sarebbesi guasta ogni cosa. Ed io porto ferma opinione che se taluno di quelli che ai giorni nostri non ammettonò altro governo che il repubblicano, il quale in certe contingenze può essere il miglior di tutti, ma non è sicuramente l'unico buono, avesse preso parte ai moti d'allora, sarebbesi contentato di libertà monarchica.

(2) Povero Bianco! Anima ardente, anche nell'esilio non cessò di appartenere al liberalismo militante: faceva parte della Giovine Italia. Per disgusti politici, famigliari ed economici pose fine ai suoi giorni gettandosi nel canale Charleroi che bagna Brusselles. Lo conobbi prima che emigrasse, gli fui amico dopo, e sempre lo trovai consentaneo a se stesso, sempre onesto. La colonia degli emigrati italiani di Brusselles solevasi radunare in casa del conte Arconati, del quale pochi sono che facciano più retto uso del ricco censo; in assenza di lui in casa del conte Bianco. Era da tutti stimato.

rende, gli uni recavansi a raggiungere il capitano Vittorio Ferrero (1), che aveva inalberato il vessillo rivoluzionario a S. Salvario, gli altri si cercavano a vicenda per andar colà dove maggiore era il bisogno. L'aspetto di Torino in quel giorno fu così ritratto da un ufficiale piemontese, di cui mi rincresce non sapere il nome per procurargli la fama di Erostrato. *Dés la pointe du jour il était aisé de s'apercevoir que l'aspect de la ville était totalement changé. Au lieu de ces habitants paisibles qu'une curiosité triste et inquiète, qu'un sentiment d'amour alarmé faisait sortir de leurs demeures, des visages d'assassins parcouraient les rues d'un air affairé et l'expression d'une joie sinistre se peignait dans leurs traits. Il y a de ces figures propres aux temps de troubles et qui ne se voyent qu'alors: on dirait que la révolution, comme les pluies d'orage, fait jaillir de terre d'immondes insectes* (2). »

Ebbene sappia l'anonimo libellista che fra quelle faccie di assassini, fra quegl'immondi insetti erano giovani, cui solo muoveva il più santo, il più immacolato amor di patria, cioè del bene dei loro simili; che poscia condussero vita intemerata, serbandosi fedeli alla sacra causa della libertà, cui propugnarono costantemente, sprezzando i danni che loro proveniva dal despotismo, e senza vista di

---

(1) Di Ferrero scrisse Carlo Beolchi, *Vittorio Ferrero ed i fatti di S. Salvario.*

(2) *Simple recit des événements arrivés en Piemont dans les mois de mars et d'avril 1821, par un officier piémontais;* Paris 1822.

Altri simili opuscoli furono scritti contro la rivoluzione piemontese, fra cui noteremo a cagione di biasimo quello del cavaliere Filippi, console generale del re, pubblicato a Torino col titolo: *Du Piémont sur la fin de 1822*; come pure quello di Alfonso Beauchamp, pubblicato a Parigi col titolo: *Histoire de la Revolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France.*

La rivoluzione piemontese ebbe anche storici benevoli ed imparziali che la purgarono dalle infami calunnie dei malevoli. Basti citare il conte di Santa Rosa che alla sua storia: *De la Révolution piémontaise* avrebbe potuto porre ad epigrafe: *Quæ ipse vidi, et quorum pars maxima ipse fui.*

Ora giustizia è fatta. Vivrà eternamente nella memoria dei buoni il nome di Santa Rosa; quello dei detrattori da lungo tempo è sepolto nell'oblio.

personali vantaggi quando esso cessava (3); che furono sviscerata-mente amati da mogli virtuosissime, stimati, riveriti, dalla famiglia, dai congiunti, dagli amici, da tutti, anche dai politici avversari. — Povera storia se cade nelle mani di scrittori cui accieca o spirito di parte o denaro del dispotismo!

Ma non ci curiamo di vituperi, cui nessuno più bada, e che sono caduti a vergogna di chi li proferiva. Proseguendo adunque il nostro assunto, diremo che all'annuncio dei moti alessandrini si radunarono in Torino i capi della rivoluzione, fra i quali era Calvetti, il cui reggimento, che il suo colonnello S'ravegna non aveva potuto contenere, unitamente a buon numero di artiglieri e di studenti, impadronissi della cittadella di Torino. Uno dei primi che vi entrasse fu il giovane Pietro Garda, che a Parigi, e precisamente al palazzo delle Tuilleries, aveva preso notevole parte alla restaurazione di Napoleone I dopo il ritorno dall'isola d'Elba, non che alla battaglia di Waterloo. Il costui coraggio è di quelli che, intenti al fine, non curano pericoli.

Ma non è nostro ufficio, e ce ne duole, narrare le successive fasi della rivoluzione piemontese, solo permettendoci in essa quelle digressioni, che o ànno anche indiretta relazione col Calvetti, o

---

(3) Uno dei giovani che sono così poco caritatevolmente designati dall'ufficiale piemontese, che ad ogni tratto si dichiara amico del trono e dell'altare (che cosa è altare, che cosa religione, ove manchino carità e giustizia?), di fresco laureato in legge, aveva innanzi a sè due simpatiche carriere, la diplomatica, per la quale già aveva l'assenso del ministro degli esteri, il marchese di S. Marzano; il professorato, cui fa strada l'aggregazione al collegio di legge, e già si apparecchiava pel difficile esame necessario all'uopo. La contro rivoluzione gli chiuse l'adito a queste ed a qualunque altra carriera governativa. Se ciò non era, forse recherebbe anch'egli sul petto di certi segni,

« Che fan parere, chi ultimo è, primiero.

Non se ne duole: sono lievi sacrifici a fronte di coloro cui amor di libertà costò la vita. Ma frattànto pare debba valere ad attutire le pretese di quelli che della libertà, di meriti reali, o sognati di notte e creduti di giorno, verso di essa, fanno sgabello al salire, nè mai sono paghi.

Te pure colpisce, o virtuoso Giuseppe Sorrisio, la sentenza dell'anonimo autore. Per fortuna ad essa non sottoscrivono gli amici tuoi che ti amano e stimano.

riguardano cose a noi particolarmente note. Solo diremo che dopo l'abdicazione di Carlo Felice, compiuta la rivoluzione, il nuovo ministero nominato dal reggente Carto Alberto fu composto nel modo seguente: Ferdinando dal Pozzo, interni; Villamarina, cui succedette poscia Santa Rosa, guerra e marina; De Gubernatis, finanze; Arborio di Breme, esteri.

Giunti a questo punto poco sappiamo di Calvetti, e ce ne duole ancor più. Solo possiamo affermare che quando vennero a Torino i liberali lombardi sotto la presidenza del conte Giuseppe Pecchio per domandare che truppe piemontesi passassero il Ticino, il Calvetti fu fra i designati a riceverli e prendere con essi gli opportuni concerti, la qual cosa ebbe luogo all'albergo Dufour, ora dell'Europa. E qui usando, forse abusando del diritto di digressione, aggiungeremo che dall'albergo i milanesi si recarono al gabinetto letterario posto a pian terreno all'angolo sud-ovest di piazza Carignano, solito convegno dei liberali. Scambiate le più cordiali strette di mano di questo mondo, avendo un lombardo detto: *Vegni a Milan; ve dem fina i donn,* un giovane piemontese, forse un po'pedantescamente, esclamava: No, non vogliamo le nostre donne; immacolata debb'esser la nostra rivoluzione, come santo ne è il fine.

Credo fosse pure allora il Calvetti incaricato dal ministro della guerra di eseguire la leva nella valle di Aosta. Certo è che vi andò o prima o allora, e che avendo adempito a tale incombenza con soddisfazione di quella buona e valorosa popolazione, se ne cattivò la benevolenza. Il suo cuore era così informato a giustizia e rettitudine, che si fece amare per ogni dove.

Dopo ciò del Calvetti altro non ci consta se non che, incaricato di scortare il tesoro delle Finanze da Novara a Torino, era giunto colla sua truppa nelle vicinanze di Cigliano, quando si seppe, essere stato sconfitto a Novara l'esercito costituzionale, nel quale militava suo fratello Chiaffredo, come vi militava pure uno dei miei, Alessandro. Radunati i suoi soldati disse loro presso a poco queste parole: Compagni d'armi, la causa della libertà è perduta; io debbo abbandonare la patria per salvare la vita. Voi potete ritornare alle vostre case. Ma prima di separarci, voglio mi promettiate di trasportare a Torino i danari di cui ci fu affidata la custodia. Disapprovavano alcuni soldati dicendo, che dovendo egli

emigrare, era miglior consiglio che si prendesse parte di quel denaro, il resto fosse diviso tra tutti. Ma insistendo il capitano Calvetti, e ad esso unendosi i sott'ufficiali, tutti promisero di fare il voler suo e lo fecero. Di che gli fu poscia tributato lode dallo stesso maresciallo della Torre, che disapprovandone la politica condotta, non ristava dal dar lode alla morale.

Avviossi allora il povero Calvetti verso la terra d'esilio. Quale fosse lo stato dell'animo suo può solo immaginarselo chi trovossi in simili contingenze, e non sono pochi nella patria nostra, in cui le emigrazioni per cause politiche furono più frequenti che altrove. L'amarezza di lasciare ogni cosa e persona più caramente diletta, di una lunga, indeterminata lontananza dall'amata patria, e dei dolori che devono necessariamente accompagnarla, di recarci fra persone sconosciute, indifferenti, forse avverse, non è vinta che dall'amarezza delle fallite speranze nel risorgimento della patria, e della reazione che vi deve imperversare.

Passando per la valle di Aosta, Calvetti ricevette molte prove di benevolenza e di gratitudine dai buoni abitanti di essa, che somministrarongli ogni facilitazione per recarsi nella ospitale Svizzera. Dopo qualche tempo vi ricevette la notizia della sua condanna a morte. La sentenza è del 6 settembre 1821.

(Il fine al prossimo fascicolo)

G. B. Michelini.



ROBERTO OWEN

E LO

ESPERIMENTO

DI

NEW-LANARK

(*Continuazione*)

Alle riforme che Owen voleva introdurre, vi erano molti e gravi ostacoli; ignoranza, imprevidenza, immoralità divenuta ereditaria, religione desunita delle opere, dice Sargant, come se vi fosse spesso unita), il fatto che Owen stesso era odiato come inglese e facente uso di un dialetto molto diverso dallo scozzese; che i socii di Owen, (tutti buoni cristiani) non partecipavano punto alle sue intenzioni umanitarie, e non intendevano altro che il lucro; e finalmente che gli operai stessi, stati sempre forzati ad un lavoro eccessivo, all'acquisto di cattiva roba per un prezzo esorbitante, ad essere insomma in tutti i modi possibili e immaginabili maltrattati pel profitto dei padroni, resistettero con cupa sfiducia alle innovazioni di Owen, immaginando che anche la sua carità non fosse altro che una maschera, per vieppiù opprimerli ed aumentare la sua propria rendita....

Per due anni si fece poco progresso. Owen era troppo prudente, ossia troppo profondo conoscitore del cuore umano, per tentare di vincerla con misure violenti, e decise di lavorare con pazienza al conseguimento del suo ideale.

Prima di tutto egli mise fine al vergognoso traffico di bambini, acconsentito dagli asili, e rifiutò assolutamente di ricevere nella fabbrica gli orfani a loro affidati. Indegnato dell'esteso ladrocinio, Owen si occupò poi dei mezzi onde ridurre a minime proporzioni od estirpare intieramente que-

sto vizio. Sargant, il cristiano difensore del libero arbitrio, dice che a tale scopo sarebbe bastato scoprire i ladri, imprigionarne alcuni, deportarne altri, impiccarne i più audaci. Owen invece, l'immorale ateo e l'abbietto negatore del libero arbitrio, li considerava come creature delle circostanze, e credeva che dessi commettessero i delitti in seguito alle cattive influenze ed alle tentazioni alle quali erano esposti; egli, in conseguenza, istituì ogni possibile misura preventiva, con rigoroso riscontro; diede ogni possibile facilità per rendere l'onesto lavoro più lucrativo del furto; una delle misure più efficaci fu il miglioramento delle botteghe nel villaggio: i materiali di nutrimento e di vestimento, nonchè tutti i requisiti della vita, sin allora venduti a New-Lanark, erano di pessima qualità e di altissimo prezzo; Owen fece comperare tutti i materiali alle migliori condizioni, e li fece vendere al prezzo di compera, — senza alcun profitto. La popolazione ebbe roba buonissima, pagando 25 0|0 di meno. Il ladrocinio diminuì rapidamente, e sparì del tutto.

L'ubriacchezza fu poco a poco eliminata in modo analogo: i suoi effetti perniciosi, fisici e morali, furono ripetutamente e lungamente spiegati in frequenti letture popolari; le bettole del villaggio furono adagio adagio trasferite a maggiori distanze, e finalmente quasi tutte chiuse; l'ubriachezza sparì come il ladrocinio; rimase però l'uso di eccessive libazioni per festeggiare la vigilia del Natale; e Owen, malgrado la sua ripugnanza contro le punizioni e le ricompense, si vide costretto ad annunziare, che sarebbe pagato il pieno salario di un giorno a chi si astenesse dal bere quel giorno, e che sarebbe ritenuta la medesima somma, a chi si abbandonasse al vizio tradizionale. E questo il *penultimo* vestigio di pene e di ricompense che rimanesse a New-Lanark. L'*ultimo* fu una multa per rapporti illegittimi fra i sessi. — Ma il più singolare mezzo di influenza, per ottenere la disciplina e la buona condotta, fu il così detto *Monitore muto*, il quale consisteva in un pezzo di legno, tinto di quattro colori: nero, blù, giallo e bianco, che veniva collocato accanto ad ogni operaio: 2,500 tali « monitori » venivano ogni giorno disposti secondo la condotta del rispettivo individuo nel giorno

precedente; la facciata bianca indicava eccelenza; la gialla mediocrità: la blù una condotta riprovevole, e la nera somma malvagità. Si tenne regolare registro dei colori meritati giornalmente da ogni individuo, e si ebbe così una statistica della condotta di tutti. Owen era felice nell'osservare come dalla decisa preponderanza del *nero*, si passava poco a poco a quella non meno decisa del *bianco*.

Owen tentò anche di interessare gli abitanti ai suoi progetti, dando loro una parte attiva nel « governo. » Il villaggio fu spartito in un certo numero di « divisioni, » composte ciascuna di più case attigue; i capi-famiglia di ogni divisione dovevano radunarsi una volta l'anno per eleggere dal loro numero un deputato; i deputati poi eleggevano fra di loro dodici membri costituenti un jury; il jury, finalmente, si radunava una volta la settimana dal padrone o dal suo ministro, e fungeva da tribunale, esaminava, giudicava, assolveva o condannava, — la condanna però non consisteva in altro che nella pubblica dichiarazione del torto. (1)

Nonostante tutto ciò, la popolazione continuò per sei anni a considerare colla massima sfiducia le innovazioni di Owen. Ma egli non era uomo da perder pazienza, quando si trattava di opere di filantropia. Nel 1806 egli ebbe finalmente l'occasione di dare ai suoi « sudditi » prove non dubbie delle sue vere intenzioni: in seguito a disaccordi diplomatici, gli Stati Uniti misero un'embargo sull'esportazione del cotone; i prezzi in Inghilterra salirono repentinamente, a tal segno,

(1) Chi non si ricorda della serie di brillanti articoli pubblicati da Emile de Girardin tempo fa nel suo giornale *La Liberté*, sul *Diritto di Punire?* Egli per altra via ed altre considerazioni giungeva al risultato che tutte le punizioni attualmente in uso sono cose inutili, anzi nocevoli e demoralizzanti, e finiva con una proposta tendente a far ammettere come sola punizione la costatazione pubblica del delitto, facente capo ad una specie di scomunica civile del delinquente. Io sottoscrivo intieramente alla premessa, ma credo che la conclusione non sarebbe applicabile che in una società già assai più perfetta della nostra, e nella quale sarebbero largamente applicati tutti i mezzi di prevenzione — sociali e individuali. (V. la fine del mio articolo sul libero arbitrio in statistica, Libero Pensatore N. 17, 20 e 21.)

che i fabbricanti non osarono più comprare; quasi tutti chiusero le fattorie, e mandarono la povera gente a spasso — cioè a rubare od a crepar di fame. Alcuni pochi ebbero il coraggio di continuare il lavoro, profittando della concorrenza per scemare vieppiù il già misero salario.

Owen, invece, adottò un corso tutto suo. Egli non avventurò l'acquisto di un articolo, che forse il giorno dopo costerebbe la metà; ma gli parve anche inumano di buttare la popolazione nella miseria, nella mendicità e nel vizio, — egli non possedeva la religiosa elasticità di coscienza. La sua risoluzione fu di fermare il lavoro, di non esigere altro dagli operai che il mantenimento della pulizia delle macchine, e di *continuare a pagar loro il pieno salario quotidiano.* Questo sistema fu mantenuto di giorno in giorno, di settimana in settimana, di mese in mese, finchè non fosse tolto l'embargo; il che ebbe luogo dopo quattro mesi — alla qual'epoca la popolazione di New-Lanark aveva ricevuto la somma di 175,000 fr. per così dire — senza lavorare. Questa stupenda munificenza guadagnò intieramente la fiducia e il cuore di tutta la popolazione, e d'allora in poi non vi fu più nessuna resistenza interna alle riforme di Owen. Sargant tutto fervoroso di scemare il merito di Owen in quest'occasione, osserva che prima di tutto Owen non ebbe a portare *solo* la grave spesa, ma solamente la *nona* parte, perchè aveva otto socii; poi, che Owen adottò questa misura *senza consultare* gli altri socii, *prevedendo, come era certo*, soggiunge Sargant, *che dessi non avrebbero consentito!* Eppure, soggiungo io — essi erano tutti buoni cristiani, mentre che Owen non lo era — anzi, nutriva una filosofia *mostruosa.*

— Pensando e ripensando sempre al modo di migliorare la posizione della classe operaja, Owen credette vedere nelle abitazioni dei poveri, una delle grandi sorgenti delle imperfezioni di tutta la classe, in seguito al completo difetto di ogni mezzo di educazione fisica e morale dei bambini. Ed egli era persuaso che appunto nell'infanzia si dovessero fare *buone impressioni* sull' individuo ancora pieghevole, onde fargli contrarre buone abitudini; il suo modo di considerare l'attività umana non poteva che rinforzare immensamente

questa idea; — l'importanza della prima educazione, nel più vasto senso della parola, è necessariamente soverchia per chi non crede al libero arbitrio. (1)

Ad Owen piaceva fare le cose in grande; egli non era punto soddisfatto dall'uso di riunire i bambini per poche ore ogni giorno; egli voleva dar loro un'educazione possibilmente completa, e, vedendo l'impossibilità di controllare le influenze alle quali i bambini andavano soggetti nel seno delle famiglie, egli voleva che l'educaziene fosse cosa intieramente pubblica. L'esecuzione del suo progetto richiedeva una prima spesa di 125,000 fr. e poi una grossa spesa annua; — veniva in campo l'opposizione dei socii, tutti ripieni di carità cristiana; poi, vi era anche l'opposizione dei genitori, che poco volontieri si separavano dalle loro creature, e in fine non mancava l'opposizione del ministro della parrocchia, che a nessun costo voleva abbandonare l'educazione alla direzione di un uomo che non abbracciava nessuna delle religioni conosciute; per quella gente, basta che uno creda al padre, al figlio e allo spirito santo, il resto non importa: chi crede è un galantuomo, chi non crede è un birbante.

Nel 1809 dunque, visto il grande successo ottenuto in tutti i riguardi, Owen volle estendere le fattorie e il villaggio, e sopratutto ingrandire e migliorare la scuola infantile, e mettere l'educazione veramente sopra una scala grandiosa. Ne fece cenno ai socii, i quali, « allarmati » come dice Sargant, accorsero in Iscozia, apposta per assicurarsi dello stato della fabbrica, e per proteggere la fede e la saccoccia. Essi furono contentissimi dello stato di ogni cosa, e lodarono Owen sopramodo per la perfezione delle macchine, la disciplina durante il lavoro, ec. — Ma quando Owen ebbe minutamente e ripetutamente esposto le riforme che intendeva introdurre, per migliorare vieppiù lo stato fisico e morale della popolazione, — allora i socii gli fecero, per bocca del loro « spokesman, » la seguente memorabile risposta: « Le

(1) Vedi la mia « Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, » Capitolo VI, Conseguenze ed applicazioni, p. 164 e seg.

vostre idee prese *isolatamente* sono vere; ma esse conducono a conclusioni contrarie alla nostra educazione, alle nostre abitudini e al nostro modo di agire; per cui, *nell' insieme* esse devono esser false, e noi non possiamo consentire ad estendere ancora questo già vastissimo stabilimento, e a governarlo con principii così nuovi. »

Owen non poteva lasciarsi vincere da questa sciocca risposta. I suoi progetti filantropici non erano uno scherzo od un capriccio; erano per lui cosa seria, e talmente seria che costituivano tutto l'interesse della sua vita. Egli dunque, visto che i socii non volevano fare con lui, prese la gigantesca risoluzione di fare senza loro. Sicuro del fatto suo, egli propose che New-Lanark sia messo in vendita, per un dato prezzo, e comprato sia da lui, sia da loro. La proposta fu accettata; e tale era la stima e la fiducia da tutti nutrita per Owen, che fu egli stesso incaricato di stimare la fabbrica; egli stabilì il prezzo ad 84,000 lire sterline, cioè 24,000 di più che nel 1800. — Gli altri non vollero comprare — ed Owen fu dichiarato compratore di New-Lanark. Egli aveva già prima avuto offerte di due capitalisti di Glasgow, i quali desideravano prender parte alla società: essi, ora, non appena sentita la cosa, si presentarono di nuovo, e fu formata una nuova compagnia.

Per qualche tempo le cose andarono bene, la speculazione prosperava, le nuove scuole s'innalzavano, — ma tosto scoppiò un temporale inaspettato; e per una cagione veramente ridicola: il suocero dei due socii di Owen aveva depositato presso Owen una somma di 20,000 lire sterline, della quale voleva si ignorasse l'esistenza; ma successe che in un modo qualunque il segreto fu divulgato. Ciò condusse per parte dei due generi ad antipatia, odio, e risoluzione di vendetta e di rovina contro Owen; essi cominciarono coll'opporsi risolutamente ad ogni misura diretta a migliorare lo stato della popolazione, e non vollero più saper nulla delle scuole in corso di costruzione. Owen immediatamente si dimise della direzione dell'impresa industriale, e volle nuovamente fissare un prezzo pel quale lui od essi dovessero comprare New-Lanark. Ma gli altri insistettero sopra una ven-

dita pubblica. I sudici intrighi da loro messi in opera per frustrare i progetti di Owen, oltrepassano ogni misura; essi fecero di tutto per impedirlo di trovare nuovi socii, e purchè riuscissero a rovinarlo, non temettero neppure di esporsi ad una grossa perdita pecuniaria, e spargevano la voce che tutto lo stabilimento, benchè da essi pagato 84,000 lire ster. non ne valesse nemmeno 40,000. L'invidia e il fanatismo religioso non erano estranei a codesti bassi procedimenti.

Tante difficoltà, invece di scoraggiare Owen, lo stimularono di più; egli si decise ad abbandonare intieramente la speculazione commerciale, ed a fare di New-Lanark uno stabilimento esclusivamente filantropico. Ma occorreva una grande somma di denaro; Owen stampò a spese sue e fece circolare un numero sterminato di copie di una relazione dettagliata del suo progetto; la sostanza era, che messo da parte un interesse di 5 0|0 pel capitale, il resto del profitto, che formava una somma considerevole, doveva tutto esser adoperato pel bene della popolazione, e per dare al mondo un esempio di quanto si possa fare col desiderio sincero di esser utili alla classe operaia. — L' appello fu coronato di pieno successo; vennero numerose adesioni; il più celebre dei nuovi socii fu I. Bentham. il quale offrì la 13ª parte del capitale che Owen chiedeva per l'impresa.

Bentham, i Quakeri Allen, Foster e Walker, il lord Mayor (sindaco) di Londra, Gibbs, e il dentista Fox formarono la nuova compagnia. Finito il contratto, e pubblicati i suoi « saggi, » Owen, che era andato a Londra, ritornò a Glasgow verso l'epoca fissata per l'incanto pubblico. Venuto il momento della vendita, Allen, Foster e Gibbs si recarono anch'essi a Glasgow e si fermarono *incogniti* in una locanda; dico incogniti, perchè la formazione della nuova compagnia era ancora segreta, e doveva esserlo, s'intende, perchè altrimenti i nemici di Owen non si sarebbero esposti alla vendita. Essi erano dunque in una completa illusione sull'esito dell'asta, éd avevano invitato una numerosa commitiva di amici per festeggiare con un lauto banchetto il brillante acquisto. Essi offrivano la proprietà di New-Lanark per 40,000 lire ster. e persuasi che nessuno potesse offrire di più

erano sicuri che sarebbe immediatamente liberata al loro nome. Owen non li vide che la mattina stessa della vendita, nella sala dell'asta, e chiese quanto volevano?

— 40,000 lire sterline, fu la risposta.

— Volete vendere per 60,000?

— No.

— Allora io esigo che il prezzo iniziale sia portato a 60,000.

I venditori furono costretti a sottomettersi. I nuovi socii di Owen l'avevano autorizzato di andare fino a 120,000 lire sterline. Owen incaricò il suo notaio di incalzare ogni offerta coll'aggiunta di 100 lire, e si ritirò in un canto della sala, in mezzo alla folla di curiosi, per osservare la strana scena che era per seguire, e, diciamolo pure, — anche per godere un poco dello sconcerto dei suoi nemici.

L'asta cominciava.

L'avvocato dei venditori offrì New-Lanark per 60,000 lire sterline.

— 60,100, disse il notaio di Owen.

— 61,100, gridò l'avvocato.

Si seguirono regolarmente un'altro cento e un'altro mille, finchè il prezzo giunse ad 84,000 lire. I venditori chiesero una pausa, per una deliberazione segreta, il risultato della quale fu che tornarono sul campo di battaglia, ma invece di crescere l'offerta di 1,000 lire non la crescevano più che di 500; ma, oimè, ad ogni 500 del loro avvocato, seguiva il fatale 100 del notaio di Owen. Giunto il pezzo a 100,000 lire, i venditori chiesero un'altra pausa, e dopo un'altra deliberazione ritornarono ancora una volta sul campo ma non opposero più che 100 lire per volta ad ogni 100 dell'inesorabile notaio, ed erano molto confusi, tristi e pallidi.

— 110,000, disse il loro avvocato.

— 110,100, aggiunse subito il notaio.

Mezz'ora più tardi l'avvocato diceva 114,000 — ed il notaio soggiungeva immediatamente 114,100. A questo punto il coraggio dei venditori si ruppe — e la proprietà di New-Lanark fu deferita ad Owen per 114,100 lire sterline.

Il banchetto dei signori Campbell fu tutt'altro che allegro; un certo Hunter ebbe persino la crudeltà di fare un

brindisi ironico: « al brillante successo di quelli che avevano venduto per 114,100 lire ster. una proprietà che la medesima mattina essi stessi stimavano a 40,000 lire!..... »

Ai signori Campbell rimaneva ancora la speranza che Owen non potrebbe fornire le necessarie guarentigie; ma quando furono rivelati i nomi dei suoi socii, sparì ogni illusione. Per completare il dispiacere dei venditori, i giornali del giorno susseguente pubblicarono la notizia che la popolazione di New-Lanark avendo sentito l'esito dell'asta, aveva spontaneamente illuminato il villaggio.

Quando Owen andò coi nuovi socii a visitare il suo piccolo « regno, » la moltitudine all'apparire della carrozza in distanza, proruppe in grida d'entusiasmo; staccati i cavalli, la carrozza fu tirata a braccia fin alla casa di Owen.

« Così, dice Sargant, Owen era di nuovo in possesso della direzione non controllata del suo popolo; così egli era giunto, mediante il disinteressato sacrifizio di una grossa rendita, alla posizione da lui nobilmente ambita, — quella di capo di una grande impresa industriale condotta pel benefizio della classe operaia. »

(*Continua*) A. HERZEN.

IL LIBERO ARBITRIO

(Lettera inedita al giovine Antonio Arietti) (1)

Stresa, 16 del 1855.

Onoratissimo Signore,

La nostra santa fede c' insegna, sull' argomento di cui Ella mi scrive, queste due verità; che Iddio conosce ab eterno tutte le cose presenti, passate e future, e che l'uomo è dotato della libertà di

---

(1) Il giovine Antonio Arietti studente studiosissimo nel Collegio delle Provincie di Torino rivolgeva una rispettosa sua lettera all'abate Antonio Rosmini, perchè gli levasse un grave dubbio che gli travagliava la mente ; il Rosmini rispondeva alla buona, più, in verità, da confessore cattolico che da grande filosofo ; ma, in tal modo pur sem-

scegliere tra il bene e il male: essa però non ci svela la conciliazione di quella apparente contrarietà che hanno tra loro, abbandonandola all'investigazione dell'ingegno umano. Per chi non arriva a trovarla, rimane questa stessa conciliazione come un mistero da credere. Mediante questa credenza l'intelletto non rimane soddisfatto, ma tuttavia rimane soddisfatto l'animo, che sottopone l'intelletto alla fede, ed è una soddisfazione dell'uomo intero.

Ma quand'anche nulla di questo ci dicesse la fede, l'uomo si troverebbe allo stesso partito. Poichè ciascuna di quelle due verità è suscettiva d'una dimostrazione sua propria data dalla ragione. Infatti, che Iddio sia onnisciente è facile a provarsi razionalmente, poichè il contrario ripugna al concetto di Dio. Che poi l'uomo sia libero, abbiamo il testimonio della coscienza e quello del genere umano. Ora è principio di logica, che ogni proposizione, quand'è dimostrata, si deve ammettere, e qualunque obbiezione possa accamparsi contro di essa, ancorchè non si possa sciogliere, non ha virtù di distruggerla, stando sempre ferma la forza della dimostrazione. Conviene allora attribuire alla limitazione della propria mente l'incapacità di sciogliere quell'obbiezione, e ritenere nello stesso tempo, che ella è in se stessa solubile. Avendovi dunque due verità egualmente dimostrate, il non arrivare a conciliarle, non deve, logicamente parlando, scotere l'assenso dovuto alle medesime perchè resta intatta la loro dimostrazione.

E questo incomincia già ad appagare non solo l'animo, ma anche indirettamente l'intelletto, perchè vi ha una ragione logica che lo assicura e conferma nel vero.

Dopo di ciò, vengo a metterle avanti anche la conciliazione che Ella desidera di quelle due verità, ma non so se mi riuscirà di esprimermi brevemente con tanta felicità da farmi intendere. Tutto il nodo della difficoltà consiste nel potersi formare un giusto con-

---

pre da recare qualche conforto nell'animo del giovine che si rifugiava alla sua sapiente bontà. Noi credendo possa interessare ai lettori il conoscere una pagina di più della bella vita di Antonio Rosmini, e in ogni modo di aver sott'occhi un indizio del modo di filosofare che si vuol chiamare *italiano*, ottenemmo la lettera di lui dall'Arietti medesimo del quale pure possiamo con vera coscienza affermare che la bellezza dell'animo accrebbe virtù al nobile ingegno. Peccato soltanto che le diverse cure della milizia lo distolgano oramai dal prestare alle lettere quell'opera, alla quale una vocazione quasi Foscoliana, giovinetto lo chiamava.

La Direzione.

cetto della maniera con cui Iddio conosce i futuri, senza attribuirgli le imperfezioni del conoscere umano. L'uomo che è nel tempo esiste avanti o dopo gli avvenimenti: non così Iddio, il quale esiste fuori del tempo nell'eternità; e per ciò è ugualmente presente a tutti i tempi. Ora è cosa ben diversa il conoscere gli eventi come presenti e il conoscerli come futuri.

Se Ella si trovasse presente ad un omicidio e vedesse cogli occhi suoi il coltello dell'omicida conficcarsi nel petto d'un uomo, le verrebbe forse qualche dubbio nella mente di avere Ella colla semplice vista del misfatto, determinato e necessitato il malfattore a commetterlo e toltagli la libertà? Certamente no. Ora è appunto così, voglio dire in un modo simile, che Iddio conosce gli avvenimenti, anche quelli che rispetto a noi sono futuri, cioè vedendoli come a sè presenti.

Tale è la natura dell'eternità che fuori del tempo lo rende presente a tutti i tempi, e a tutti gl'istanti. Divida, per maggior chiarezza, il tempo relativo al misfatto che abbiamo supposto, in quattro parti, la prima parte sia quel tempo in cui l'assassino sta seco medesimo deliberando l'omicidio; la seconda parte sia quel momento in cui egli si delibera attualmente di commetterlo; la terza parte sia il tempo in cui l'eseguisce; la quarta parte sia il tempo in cui è già eseguito. Tutti questi tempi sono abbracciati dalla prescienza divina.

Iddio come presente al primo tempo, vede e quindi sa che allora l'assassino sta seco stesso deliberando di fare o di non fare il misfatto; come presente al secondo tempo vede la libera determinazione che l'assassino prende di farlo; come presente al terzo tempo vede che lo eseguisce; come presente al quarto tempo lo vede già eseguito. Vedendo e conoscendo il primo tempo, vede quell'omicidio contingente ancora che può farsi e non farsi, e l'assassino che può deliberare di farlo o di non farlo; vedendo il secondo tempo, vede che l'omicidio è già deliberato, e che l'assassino ha già fatta la scelta colla sua libera volontà del malvagio partito, ma pure vede che l'omicidio non è ancora fatto e potrebbe ancora non farsi se l'assassino ritrattasse quell'atto; vedendo il terzo tempo, vede l'esecuzione dell'omicidio, l'atto esterno con cui si fa; vedendo il quarto tempo finalmente, vede l'omicidio fatto e compiuto, e che non può più non essere fatto, perchè *factum infectum fieri nequit*.

Io credo che questa semplice esposizione della maniera con cui Iddio conosce i futuri, la convincerà che una tale prescienza nulla affatto può pregiudicare alla libertà umana, perchè non li conosce come a sè futuri, ma in quanto a sè sono presenti ciascuno nel proprio tempo.

Continui nell'amor del vero e del bene, e mi creda

Suo devoto servo
A. Rosmini.

L'abolizione delle Franchigie
I DOKS ED I WARRANTS
CON SPECIALE RIFERIMENTO ALL'ITALIA

Studi economico-legali — del professore ALBERTO ERRERA

(Continuazione e fine)

Parte II.

I.

Uno fra i più cari argomenti che gli economisti adducono a favore della propria scienza, è che dessa non si limita alla anatomia della società e alla diagnosi delle sue malattie, ma ha modi provvidi e salutari per toglierle parecchie viziature, e per attenuarne le infermità.

Gli è perciò che all'economista non si rimprovera più di agire cecamente, nella rivoluzione sociale della quale è a capo. Nè la manìa febbrile che agitava i pensatori del secolo XVIII, (quando demolivano tutto ciò che le generazioni precedenti avevano con tanto amore, edificato), nè la critica negativa delle istituzioni vigenti, che affannava buona parte degli utopisti nella prima metà del secolo XIX, fecero presa su codesti uomini, nè valsero a scrollare la fiducia in quella parte delle discipline economiche, che per essere

più agevolmente accessibili a tutti, sono oggetto di frivoli conversari, e di errori senza numero.

Le dottrine economiche hanno contrapposto mai sempre agli antiquati istituti dell'età di mezzo, nuovi e più benefici provvedimenti. Così al privilegio fece di riscontro l' uguaglianza. e alle libertà concedute dal principe, a nome di una franchigia, le libertà rivendicate da tutta la nazione, a nome dei propri diritti.

E per restringere il discorso all'abolizione del portofranco, noi vediamo di buon grado, che a porre un argine agli interessi, che saranno spostati dal nuovo ordine di cose, ad agevolare validamente gli scambi accrescendo gli strumenti della circolazione, sieno accolti dai negozianti moderni, i magazzini generali ed i warrants, i quali attuati dalle Repubbliche italiane e diffusi dalla infaticata previdenza britannica, furono argomento di dotti studi, di indagini comparate, di maggiori attinenze giuridiche e di fenomeni importanti, che fornirono nuova materia al diritto civile e al diritto commerciale.

II.

Nella X novella del Decamerone (settima giornata) si trovano descritti i magazzini generali, e le fedi di deposito di quei tempi. Una siciliana, dice il festevole scrittore, maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale facendo sembiante di esservi tornato con molta più mercanzia di prima, da lei accattati denari, le lascia aqua e capecchio. E a questo proposito l'autore descrive i doks ed i warrants dell'evo medio, posti in atto a Palermo.

Nei documenti ora pubblicati dal Sella (*Pandecta cabellarum et jurium curie civitatis Messane*), vi ha un capitolo molto interessante che si riferisce a questo argomento.

Nella *cabella campi victualium Messane* e nella introduzione fatta alla importante opera dal Vayra, risultano i fatti seguenti. Federico II stabilì il diritto di fondaco annesso alle dogane e non come semplice prestanza che si pagava perchè le merci fossero custodite nei R. fondachi; ma come dazio sul valore delle merci che si introducevano nel Regno, e di quelle che da un luogo passavano in un altro. Una nota è apposta alla tariffa collu data 1361.

Le gabelle consistevano nelle tasse di 1 tarì per ogni nave che importasse grano, orzo, vettovaglie e legumi, e di g. 2 al giorno pel tempo in cui le merci erano prese in magazzéno o nel campo o fuori, dal giorno in cui si incominciava lo scarico a quello della vendita. Le merci di una nave scaricate in diversi magazzini pagavano le tasse per ogni magazzino: e se di più navi, per ciascheduna nave. Se poi le vettovaglie erano vendute nella nave, senza scaricarle, si doveva pagare il diritto di magazzino dal giorno in cui si era incominciata la vendita.

Con provisione del 2 marzo 1361, fu esentato dalla tassa chi importava vettovaglie e chi ne comperava nel campo, per venderne da mezza salma in giù.

La storia delle istituzioni economiche terrà conto di queste notizie e le aggiungerà alle altre molte (che qui intralasciamo) pelle quali si può seguire, dalla genesi al successivo svolgimento, anche il meccanismo delle fedi di deposito, e le nuove e graduali modificazioni che si arrecarono ad esse ed ai magazzini generali.

Certo che nel tempo moderno tutto ciò ebbe un carattere particolare, e che nulla noi dobbiamo copiare delle costumanze dei *mercatanti* del Boccaccio, di Nicolò di Cignano o Salabaetto, o di quelli a cui si riferisce la *cabella campi victualium Messane*, e neppure dei minuziosi ordinamenti che gli scrittori francesi raccolsero, rivendicando buona parte di codesta istituzione al proprio paese.

La prima volta che i doks ebbero realmente una importanza commerciale fu nel 1799: (1) quando si formò la prima compagnia pella costruzione del *West Indie dock*. Dappoi non vi fu parte del mondo incivilito che non volesse avere i suoi magazzini generali, e che in qualche guisa non volesse emulare gli inglesi nei *varrants*.

A noi urge di mettere sotto agli occhi del lettore italiano quanto accadde a Marsiglia, perchè ivi i docks furono appunto provvedimenti coi quali si rese sempre più profittevole l'abolizione del portofranco.

Venezia, la quale deve attendere a formare appunto i magazzeni generali, ed il governo i cui progetti di legge appunto furono votati da tutte e due le Camere, non rammenteranno forse indarno

(1) Il primo però fu aperto nel 1710 a Liverpool che aveva allora 5714 abitanti. La popolazione ora è di 400,000 abitanti: non siamo dell'avviso di coloro che accagionano ciò ai doks, ma crediamo che essi vi abbiano pur giovato assai.

ciò che la pratica e il diritto hanno stabilito in Francia a questo proposito.

L'argomento non può essere però da noi trattato qui, a maniera esauriente, e crediamo che ci sarà pòrto il destro di favellarne riposatamente altrove: avvertiamo soltanto che nemici di accogliere ciecamente le disposizioni legislative degli altri paesi, ed in particolare convinti del molto danno che proviene all'Italia e che dura tuttavia dal suo codice di commercio così stoltamente imitato dal francese, nonpertanto, per imparzialità, dovremmo convenire della serietà delle leggi francesi intorno a questi magazzini ed ai warrants, e del bisogno di farne argomento di studi speciali fra noi.

Così pure vorremmo che si fermasse l'attenzione anco su ciò che taluna delle città del Regno, dedita ai grandi commerci, ci viene continuamente insegnando.

Genova, ha provvidenze di speciale interesse, per chi si adopera affinchè le istituzioni economiche rispondano all' indole del paese. Di fatto evvi una notevole differenza fra i magazzini generali francesi, e i doks inglesi, olandesi e belgi: il nome stesso è diverso: a Genova ciò si chiama *portofranco*: e noi dobbiamo invitare il lettore ad accettare questa parola in un significato diverso da quello a cui si è abituati, perchè qui non si tratta delle franchigie già abolite a Genova come altrove.

A Genova si tiene conto della merce che si introduce: l'impiegato della dogana, ne fa il confronto col manifesto del bastimento, acciocchè non possa aver luogo il contrabbando: ma allorquando la merce è entrata nel così detto *portofranco*, allora può essere passata da un negoziante all'altro, può perdere la nazionalità (come avviene specialmente delle droghe), e se ne usa liberamente, senza mestieri che la Dogana ne faccia di nuovo la registrazione.

Questi fatti indussero il Congresso delle Camere di Commercio a votare la proposta della Commissione, che riferì intorno ai voti proposti alla II sezione, e ad ascoltare con reverenza e profitto le dottissime spiegazioni fornite dall'illustre Barabbino.

E con quel voto che cioè — « coi regolamenti dei magazzeni generali non sia impedita la libera circolazione interna, la manipolazione ed il trapasso delle merci » — il Congresso volle appunto esprimere l'opinione che — questi magazzeni fossero organizzati con un sistema italiano e non col francese od inglese, affinchè non accadessero gli inconvenienti che di solito si hanno a deplorare.

Noi abbiamo fiducia che il Parlamento, al quale ora dal Ministero fu presentato il progetto di legge riveduto e modificato dal Senato, vorrà (come fece in altre occasioni) tener conto di un parere che i rappresentanti di tutte le Camere di commercio del Regno così solennemente pronunciarono: che i delegati delle Camere di Genova e di Venezia proposero, e i delegati di Catania e di Livorno, in una agli altri tutti, riconobbero di grande vantaggio al migliore avviamento dei nostri traffici.

III.

Ed ora (qualunque sia l'esito del progetto di legge che, altrove faremo argomento di speciale disamina) è mestieri che le principali città del Regno si abituino a modificare le proprie abitudini commerciali nel modo che queste nuove istituzioni richiedono.

E in particolare vogliamo accennare alle anticipazioni su deposito di merci.

Vi è, senza dubbio, una grande renitenza nei nostri paesi a chiedere denaro su merci. Codeste anticipazioni sono state da gran lunga calunniate, come quelle a cui ricorre il negoziante imbarazzato. Non si tenne conto di ciò: che quegli il quale ha sete, lane, cotoni, ecc. in gran copia, e difetta pel momento di denari non si umilia punto col farsene prestare su coteste sue mercanzie: nè è lecito dedurre da tali operazioni che egli sia poco sicuro di sè o avviluppato in istrettezze finanziarie.

Una riprova di ciò si ha dalle vicende dello stabilimento mercantile a Venezia.

Ora se l'opinione pubblica non reagisce a codesti fallaci pregiudizi dell'evo medio, a che gioveranno le facilitazioni date dalla legge? e come saranno accolti fra noi i warrants?

Qualunque abbia ad essere l'opinione del parlamento, intorno a codesta importantissima operazione del magazzino generale, non troveremo contradditori nell'incoraggiare gl'italiani a divezzarsi da un così fatto pregiudizio, pel quale defraudano sè stessi, del più utile congegno del credito, che a gran parte del mondo commerciale arreca tanti benefizi.

Venezia, più ancora degli altri paesi, ha mestieri di ripiegarsi in sè stessa ed attendere seriamente, se a codeste vecchie abitudini non sia da rinunciare e tosto. — A Genova le cose acca-

dono bene altrimenti. E già l'illustre Barabbino diceva l'anno scorso, rispondendo alle obbiezioni del sig. Brusaferri, che a Genova non solo *si potrebbero anche stabilire i warrants e i certificati di deposito, ma che vi sono di già.*

Difatto nei magazzini di quella Camera di commercio (presi in affitto dai particolari) i *warrants* sono in pieno vigore, col nome di *scontrini*, ed i negozianti che depositano merci in uno di codesti magazzini, ricevono uno scontrino nel quale è certificata la mercanzia che depositarono ed il peso della medesima; al negoziante poi è data facoltà di valersi dello *scontrino*, come gli talenta, gli è lecito di depositarlo ad una banca, passarlo ad un altro negoziante, e intendendosi coll'ispettore, (1) fare il trapasso della proprietà.

Vorremmo che i deputati i quali saranno chiamati a votare il progetto di legge, sui magazzeni generali ricordassero codesti fatti!

IV.

Ma anche indipendentemente dai magazzeni generali e dai warrants, si possono ottenere parecchi benefici di questa indole, dopo abolito il portofranco. Così ad es. Venezia allorquando potrà fare il commercio di sete nazionali (che ora per venire nel suo portofranco sono considerate come estere) sarà molto avvantaggiata dalle anticipazioni su depositi.

E quand'anche non sorgessero nuovi istituti a ciò, le varrà sempre di avere all'uopo una sede della Banca nazionale (2).

Invero la Banca Nazionale fa anticipazioni sopra deposito di sete gregge e lavorate in organzini o trame, a negozianti od a persone notoriamente responsabili, domiciliate o che abbiano appositamente eletto domicilio, in una delle città dove esiste una sede od una succursale della banca. (Vedi art. 35 dello Statuto). Ora ciò riesce di tanta utilità pratica e positiva, che nella nota delle operazioni della Banca nell'ultima quindicina risulta, che in 12 giorni a Milano si fecero operazioni di sconto (sete) per nove milioni, ed

(1) Ispettore del portofranco.

(2) Poco possiamo sperare in proposito dalle altre istituzioni in Venezia. Fortunata Milano! la ricchezza e l'assennata amministrazione della sua Cassa di risparmio le permise di aprire ora magazzeni di deposito di sete e dal giorno dell'apertura (30 luglio al 6 agosto) vi si depositarono 13,597 chilog. di seta pei quali fu sovvenuta la somma di lire 694,920.

a Torino per quindici. Ora pochi — a quanto crediamo — e nessuno col giornalismo o con altra maniera di pubblicità — rese avvertita Venezia, a cui ora si toglie il portofranco, che può sperare bene da questa abolizione, considerando le operazioni in sete che potrà farvi la sede della Banca.

Invero questa è una città, che senza jattanza, ebbe ora una grandiosa associazione bacologica veneto-lombarda residente a Venezia e presieduta dal conte Nicola Papadopoli veneziano, attirando capitali dalla città e provincie e dai maggiori centri industriali.

Ma senza ciò, la condizione nella quale si trova l'industria serica nel Veneto, farà in modo, che in cotesta città si rechino, in buon dato, gli industriali i quali, nel proprio paese, o non potessero avere sovvenzioni per difetto di succursali della Banca, ovvero per ragioni di delicatezza personale, si peritassero dal collocare le sete in deposito presso la succursale nel proprio paese.

Vi è una renitenza che in molti ha ragione di essere, nella tema di palesare il bisogno del credito: nelle nostre piazze si è così imbevuti di pregiudizi che (come dicemmo) se uomo onesto, volendo approfittare delle nuove istituzioni di credito, chiede a prestito una somma offrendo la malleveria della propria merce, — il più dei suoi concittadini, appena ne sia edotto, mormora sulla poca solidità del dabben uomo; e poi diffonde la voce che se egli ha mestieri del denaro altrui, ciò significa che non si regge bene in piedi. Così il credito personale è scemato da questo chiaccherio, il pettegolezzo vince i migliori propositi e ciascuno ripete ciò che ha udito dire, e se ne risentono danni in modo asprissimo.

Che cosa accade adunque nei nostri paesi? Che il negoziante piglia a prestito una somma di denaro da subdoli ed ascosi usurai, e così risica anco di fallire, pur di trovare denaro (sebbene ad un tasso elevato) serbando l'apparenza signorile.

I dati pubblicati ora (adunanza del 23 febbraio 1870) recano pel 1869 che le anticipazioni della Banca nazionale su sete, sono stati nel Veneto:

Padova	— 19,181	(cinque depositi)
Udine	— 31,621	(dodici depositi)
Vicenza	— 54,633	(dodici depositi)

Ciò è ben poca cosa, quando anche si consideri che le altre sedi o succursali, che fanno anticipazioni sulle sete, ci superarono, se eccettui Mantova. Nell'ultima quindicina vedemmo già che gli sconti di Torino ascesero a 15 milioni, quelli di Milano a 9, quelli di

Venezia (che pel portofranco non può avere anticipazioni su sete) a sole 792,788 lire.

Ora, pelle ragioni anzidette, noi crediamo che coloro stessi i quali non vogliono picchiare alle porte della Banca Nazionale nel proprio paese, volentieri lo farebbero altrove, anche (all'occorrenza) valendosi non del nome proprio ma di quello di un banchiere.

Sicchè, quantunque Venezia non sia paese in cui le filande o i filatoi possano riuscire: noi abbiamo fede che dalle provincie vicine le verranno poi mandate le sete, per depositarle nei magazzini della banca, ad averne anticipazioni in denaro.

Certo nè Cezziè, nè Noventa di Piave, nè Portogruaro, nè Concordie Sagittaria, nè Fossalta di Portogruaro, nè S. Michele al Tagliamento sono nella provincia di Venezia centri importanti per cosiffatta industria, da fare di riscontro a quelli (ad es:) degli operosi e infaticabili paesi del Friuli. E il produrre 140,000 chilog. di seta filata (A. del Prà) o al più 150,000 chilog. (G. B. Sguerzi) non è cosa che possa permetterci di magnificare l'importanza di Portogruaro — ma quando si tenga nota delle considerazioni che abbiamo esposto, se ne trarrà la conchiusione che pur la nostra provincia non essendo quella che riempirà i magazzini della Banca Nazionale, altre vi accorreranno sollecite, a godere in casa nostra quei benefici, che avrebbero accanto all'uscio, ma di cui non possono (per le cause accennate) trarre partito.

Venezia è destinata ad esercitare tale influenza sulle vicine provincie, quando scomparirà la barriera frappostale col portofranco!

E già i segni di rinnovamento commerciale andarono da noi di pari passo con quelli della instaurazione della libertà, ma di questa è uopo sempre più approfittare, abbandonando il pregiudizio di altre età e le grette vedute di un interesse personale ed immediato.

V.

Il movimento commerciale, di Venezia seguirà una linea ascendente, man mano che saranno dedicati il capitale, il credito e l'intelligenza ad un più ampio giro di affari. Ormai Essa non si chiama più la *grande mendica* e le tabelle statistiche sono la migliore risposta a chi si atteggia a melanconia e compassione, per una Venezia *scesa al rango di squallida città provinciale!* (Relazione presen-

tata al Parlamento il 2 giugno 1870). Oh! come vorremmo abolire cotesti rimpianti che ci fanno apparire nello squallore, perchè in luogo di tener conto di soli 4 anni di libertà (dopo sì lunga decadenza) ci confrontano colle epoche più fiorenti del medio evo!

Oh chi ci libera dai piagnistei eruditi!

Chi ci permette di dimenticare il passato, per consolare lo spirito, coi lenti ma sicuri progressi di questi ultimi anni! Sapere che la navigazione di Venezia nel 1869 in confronto a quelle del 68 ebbe un aumento di tonn. 84958: sapere che il valore complessivo delle merci che costituirono il movimento della navigazione marittima, fluviale e terrestre e del commercio in questa piazza (entrata e uscita comprese) si eleva nel 1869 a 254, 474,076 a lire: e per ciò segna un aumento di L. 27,338,702 in confronto del 1868 (1) è cosa ben più incoraggiante di quello che rileggere il famoso testamento del doge Mocenigo che attesta, la nostra floridezza passata. Oh rammentiamo sempre d'essere usciti dalla selva incantata dell'età di mezzo!

Cessi la magnificenza dei ricordi storici, e ci piaccia invece di ridurre ad onorata memoria ciò che ora si compie. Altri ne affascini colle fantasmagorie di un primato che non riavremo, a noi gioverà di essere figli del nostro secolo, più che nepoti di dogi.

Diamo lena alla mente e vigore alle braccia, perchè in Italia si diffonda la buona novella che lo splendore di una vita nuova ci ha ridestati dal letargo.

Invero fu Venezia incuriosa al movimento intellettuale che ha rinnovati i traffici? — No! Lo prova la scuola superiore di commercio. Gli indugi e gli errori del governo pel suo avvenire marittimo la fecero accoccolare nell'ignavia? — No! Lo prova la seguente parte votata dal Consiglio comunale: « Il Consiglio delibera di accordare una sovvenzione di lire 30,000 pel periodo di cinque anni a favore della Società assuntrice la costruzione ed esercizio dello scalo di alaggio, sul progetto presentato dal capitano Felleti ».

Vide indarno agitarsi la Liguria, l'Istria e la Dalmazia pelle industrie navali? No — E ce ne sono arra le 3,000 lire date agli autori di memorie su questo argomento e l'iniziativa per una società

(1) Questo aumento poi abbraccia tutto in se stesso, cioè tanto il movimento commerciale propriamente detto della piazza, quanto quello di semplice transito! (Rapporto del Comitato statistico della Camera di Commercio di Venezia, — 24 mag. 1870).

Vedi per maggiori confronti il dettaglio del numero e tonnellaggio dei navigli entrati ed usciti nel porto di Venezia dall'anno 1855 all'anno 1869.

per costruzioni, armamento e noleggio di navi a vela e miste con 3,000,000 di capitale per la navigazione a lungo corso, specialmente nei mari delle Indie.

Trascurò il grande commercio? — Chi lo può asserire? Quando una compagnia di commercio si è costituita a ciò per 20 anni con 3000 azioni di 1000 lire l'una?

Non ricorderemo ora i sussidi e le sovvenzioni alle quali Venezia ebbe l'utile ardimento di sobbarcarsi, che se per noi si volessero enumerare tutte le utili cose che si fecero, in sì breve torno di tempo, avremmo troppo a narrare.

Ora appunto per questa convinzione del cammino fornito così lestamente, fidiamo che Venezia saprà rivolgersi ora per quella via che le nuove condizioni richiedono. Ma in attesa della decretata abolizione del Portofranco fanno uopo a Venezia: — un punto franco — magazzeni generali — anticipazioni su deposito di merci — commercio colle vicine provincie — sviluppo delle piccole industrie — istituzione di alcune industrie, che adoperano in buona parte le materie prime nazionali, — impiego del capitale nelle associazioni cittadine e non soltanto in quelle per la terra ferma — e sopratutto cura urgente per alimentare le imprese promettenti che ora esistono e per approfittare delle buone condizioni locali.

Ecco i mezzi coi quali noi potremo mettere riparo al grande squilibrio, che deriva dalla abolizione del Portofranco.

Ma il Ministero e le Camere non dovranno cooperare a ciò? Certo che sì! Al Governo converrà — di accrescere la somma promessa pei magazzeni generali, (ora limitata ad 1,000,000) tenendo conto delle difficoltà eccezionali del nostro sottosuolo — e di adempiere al voto che la Camera dei deputati e il Senato espressero dicendo (1): « *si invita il Ministero a provvedere perchè l'isola di S. Giorgio sia destinata al commercio di Venezia* ». — (2)

---

(1) Discussioni sull'art. 3 dell'allegato B. dei Provv. pel pareggio.

(2) L'isola di S. Giorgio maggiore prima del secolo IX era una salina; ebbe poi una vigna, un bosco di cipressi, e un mulino in servizio del palazzo ducale. Nel 1792 fu dogana di transito; nel 1806 fu luogo di franchigia e si costruì il bacino. Nel 1829 esteso il Portofranco a tutte le città l'isola divenne emporio di merci nazionali.

Intorno al voto espresso dalle Camere notiamo che fu redatto così, perchè ci erano questioni se si dovesse fare a S. Giorgio una dogana o magazzeni generali (V. Senato: tornata 7 agosto 1870 Atti uff. p. 722) Osservaz. del Sen. Co. Giustinian e risposta del ministro Sella.

Alle Camere spetterà di renderci giustizia e di giudicare rettamente quella misura onesta, equa, opportuna, che è la soppressione dei dazi doganali sulla esportazione per via di terra e di mare delle uova, canapa, lino e altri vegetali filamentosi greggi, bozzoli, grano o frumento, granaglie e marzaschi, riso o risone con lolla: cioè la parificazione nel dazio per via di mare per quelle merci che sono esenti per via di terra: come fu chiesto dalle Camere di commercio di Ancona, Ravenna, Bologna, e Fermo e poscia da quelle di Venezia e dal suo Consiglio Provinciale, di nuovo appoggiati dalle principali Camere di Commercio, e non solo di città marittime ma anche di terra ferma, come ad esempio Milano!

Dovremmo noi e tante altre illustri città vedere le merci, a cui il mare è la via naturale, correre disagiate e frettolose per via di terra *« e le nostre dogane limitarsi a tenere il registro delle loro qualità e del loro valore, per la compilazione delle statistiche, senza incassare nemmeno il costo della carta e dell'inchiostro che vi impiegano! »* E mentre, (a quanto rileviamo), le esportazioni di cereali, in Francia specialmente, ed anche in Inghilterra, prendono notevoli proporzioni, Venezia dovrà stare mutola ed inoperosa spettatrice di commerci che altri farà in sua vece, per un aperta ingiustizia del potere legislativo?

Oh i facili calunniatori di questo paese avranno buon giuoco nel descrivere i fannulloni che vanno a zonzo pei caffè di Venezia, in luogo di darsi ragione dei nuovi tempi e dei maggiori traffici! In verità che i malaccorti corrispondenti di gazzette certi onorevoli deputati dovrebbero, di frequente, serbare per altre occasioni gli impeti di sdegno contro Venezia. — quando è inerte per colpe non proprie! —

A Venezia, a cui si distrugge la franchigia perchè è la peste del porto (come dice il ministro Sella) si devono togliere anche le merci che vi passano? Gli è come se si dicesse ad uno di noi: la vostra casa è appestata, vogliamo risanarla, e poi quando sarà ripulita, non potrete uscire dalla porta ma dalla finestra? Questa è tremenda e ingiusta cosa: e da temersi più della concorrenza di Trieste. E recò grave dolore a tutti i commercianti e industriali, che quantunque il ministro delle finanze nel suo discorso del 10 marzo, dicesse che il progetto relativo al dazio d'uscita si accetterà a Venezia, anche come un compenso alla abolizione del Portofranco di Venezia — pure l'onorevole Chiaves nella relazione generale sui provvedimenti per il pareggio, considerasse definitiva la risoluzione della Camera dei Deputati, e ponesse in

conto di maggiori proventi, per l'anno venturo, due milioni all'incirca, che l'erario riscuoterà di più, in seguito al rigetto del progetto di legge sulla parificazione dei dazi d'uscita. E oltre a ciò, dispiacque che il 18 giugno non si parlasse in Parlamento, con sufficiente, calore intorno a coresto *rigetto*, e non fossero dimostrate di nuovo le erroneità e le ingiustizie con cui (obliterando gli interessi generali) si osava fingere che fosse questione veneziana, ciò che riguarda gran parte delle nazione, confondendo ad arte due cose affatto distinte: cioè la *parificazione dei dazi ora esistenti* e la *soppressione dei dazi.*

E se i deputati di Venezia e delle provincie — se i giornali locali, (in un modo che non va dimenticato) mai contrastarono l'abolizione del portofranco, — l'opinione pubblica dovrebbe reclamare e il parlamento annuire — a ciò che la *parificazione* fosse (nel *tempo* e nel modo che la legge permette) argomento di nuova deliberazione del potere legislativo.

Non colle querimonie del portofranco, che è un privilegio, ma colla rivendicazione dei nostri diritti noi vogliamo lottare contro la preferita Trieste: essa ebbe adesso tutti i benefizi che prima erano riservati a Brindisi, ad Ancona, a Ravenna, a Venezia, perchè potè *introdurre e riesportare esenti da dazio*, le merci che Brindisi, Ancona, Ravenna e Venezia non *poterono esportare senza pagarlo!*

Se cesseranno codesti ingiusti e odiosi provvedimenti, Venezia fatta ragione dei tempi e del diminuito commercio, potrà prosperare anche senza il portofranco: se no, no.

E noi avremo fede nel suo avvenire! già i traffici che le si preparano sono più ampi di quello che volgarmente si crede: la Germania del Sud è varco dischiuso a veneziani: l'Egitto li adesca in mille guise Ora, converrà dar opera perchè il Brennero, già aperto, non abbia ad esserci *una espressione geografica!* Venezia si accinga a lottare contro la pervicacia della sventura, — pur serbando altero nome nella deiezione — ed emuli le città della Liguria, surte a migliore condizione, perchè si diedero ai commerci internazionali, alle libere associazioni, perchè riposero fede negli uomini, più che nelle *istituzioni privilegiate.*

ALBERTO ERRERA.

LA GUERRA

CARME [1]

(dalle sponde del Lario)

Io ti riveggo ancor bella e gioconda
Cerchia di balzi che sul Lario inchini.
Bevo le quete e molli
Fragranze de' tuoi colli;
E il fiirmamento affiso, e il tremolante
Albor delle sue sfere;
E degli alpestri lochi
Veggio i rossastri fochi;
E l'opra del caprajo e del bifolco;
E degli schifi il solco
In vario corso io miro
Segnar liste d'argento e di zaffiro
Sullo specchio del lago.
Sei pensieroso e vago
Caro rifugio. Or come per l'innanti
Non mi lusinghi di sereni incanti?

2

Avverso al gaudio giungo; e l'inno muore
Nel canto del dolore.
E questa che si schiude alle mie ciglia
Soave maraviglia

(1) Ci associamo intieramente alle idee generose espresse in questo bel carme del Cimino che può servire di opportuno riscontro al bellico furore delle Marsigliesi e dei Reiterlied.

La Direzione

Mi fa più triste il cor. Quasi vorrei
Che meno azzurro il cielo e men ridente
Fosse natura, e meno
Indifferente alla ruina immensa
Che sulla terra in questi dì s'addensa,
Di querele, d'insulti,
D' assalti, di tumulti,
E di vittorie inique,
Che d'alto lutto al vincitor saranno
Non men che al vinto di ludibrio e danno.

3

È bandita la guerra. O chi bandilla?
Chi la prima favilla
Suscitò dell' incendio onde la vampa
Cospicue terre in suo furor minaccia?
Chi all' industre officina ed all' aratro
Chi tolse il nerbo di robuste braccia?
Sia maledetto! Egli non sorse a mane
Laborïosa; ai figliuolini il pane
Ei non divise intorno a se raccolti;
Negli amorosi volti
Ei non mirò se stesso.
Nè veggio a lui d'appresso
Un vecchio padre; nè compagno il noma
Con soave favella
La vereconda e bella
Sposa. Nè questa al braccio suo confida
La voluttà della fluente chioma;
E il capo addormentato:
Ond'è che desta appena s'invermiglia
Nel pudico sembiante
Sotto la fiamma dello sguardo amante.

4

Maledetto Caino
Che la guerra bandì. Superbe inique
Voglie l'han roso nel palagio d'oro.

E a far sazie le glebe
D'umano sangue una sommessa plebe
Invia, che ardente e battagliera, corre
A morire e dar morte
Ad altra plebe che giammai conobbe;
E che pertanto le diè il ciel consorte
D' affanno e di lavoro.

5

Lascia il tetto natal congiunti e prole
O gente sciaurata. Il Re lo vuole!
D' armi munita e in uniforme assisa
Franca procedi. A te il cammino è aperto
De' misfatti impuniti.
Oggi scannare è dritto, è legge, è merto.
Chi a proprio conto uccide
Al capestro è dannato. Uccida solo
Quando al principe giova; e molti uccida
E abbruci, e rubi; e onesta
Laude la storia gli consacri; e lieta
Fronda gl' intrecci l' inno del poeta.

6

E chi è il nemico? e qual ragion si cruda
D' estrema ira lo strugge?
Perchè s' impreca e rugge?
Perchè l' acciar si snuda?
Di che oltraggio nefando
Si vuol ragion dalla ragion del brando?
Minaccian forse cupidi vicini
Traboccar dai confini?
Quale immane tiranno
Ai fratelli minaccia ultimo danno?

7

Ludo de'numi è ognor la guerra. Il Prence
Membra storiche offese;
Sogna il conquisto del vicin paese.

Non so qual nutre torbido disegno
Su paese lontano
Di là dall' Oceàno.
Benigno all' atto, *Pace*, *Pace* ei giura;
E digrigna la sanna
Di sozza bava e d' atro sangue impura.
Ha satelliti attorno ognor parati
Ad estrema rovina,
Ad incendio e rapina.
(Non han mestiero altro che l' armi).
— Il Duca
Di libertà favella e i ceppi stringe.
Promette, offende; insidïosa sfinge
Per feritade e per malizia. E' sofo
Al verbo sì; ma poi che le parole
Altro dicon che l' opre,
Custode egli è delle bugiarde stole.
E le blandisce; e n' ha sussidio in cambio
D' obbedïenza vile
Predicata dal pergamo alle turbe
Ignare e penitenti. E quando pargli
Men securo l' imperio, ei guerra indice,
E gran vena alle genti apre nel fianco.
(E facile l' impero
Su d' un popolo stanco):
Segue in tal modo ambizïose mire
E muta il segno all' ire.

8

Spezzate l' armi o genti! . . .
Di nuove stragi è pegno il sangue sparso,
Pur sempre all' ire scarso.
Dal genitore sul figliuol ricade;
E d' etade in etade
Quasi sancito patto
Quel tremendo misfatto
Il memore nepote rinnovella.
E che? poc' acqua, una selvosa landa,
E una lista di rupi
Avversarie vi fanno? . . . . —

Ad altre lotte
Intendete, infelici! Inesplorate
Son acque e terre che barbarie chiude
In crudel servitude.
Rivalità v' accenda, acciò sien tolti
I ripari vegliati e paurosi
Che la famiglia umana,
Dividono tuttora. Oimè, straniero
Per diversa favella altrui si noma?
Nel disforme idïoma
Abbia il genio più vesti; ed ogni zolla
La peregrina estolla
Arbore; il fianco della roccia sgorghi
Metallo a miglior uso.
O perchè dell' altrui bramosa cura
L'intelletto v' abbuia?
Ed i geli e gli ardori
Han diversi tesori.
Ad ogni clima provvidente e saggio
Dio fe' cospicui doni
E diverso retaggio.
La giovanetta della Gallia antica
Al nipote d' Arminio amor congiunga.
L' occhio azzurro e sereno
Delle figlie del Reno
Il francese amoreggi; e una famiglia
Formino le due stirpi, e di feconde
Nozze sien liete le rivali sponde.

9

Vano consiglio! Par che sangue spumi
L'onda del Reno! — Il sangue.... il sangue a fiumi
Corre!... Per l' àere vorticoso s' alza
Fiamma! L' incedio incalza
E campagne e cittadi.!....

10

Un dì la piova sul pendio scheggiato,
O il vomere tagliente

Porranno a nudo un lugubre obliato
Ossame! E il ferro dell' inconscia vanga
Sui cranii striderà. L' orbite vuote
Di quelle fronti ignote
Par che lancino ancora
Guardi gelidi e biechi!
Par la mascella digrignando imprechi
O Madri!... o Madri!... o Madri!...
Di voi chi riconosce allo scarnato
Teschio il figlio adorato?
Ecco tutto che avanza
Di sì fiera baldanza
Di cotanta virtù!

La terra smossa
Ricomponiamo sulle squallid' ossa.
Preghiamo Iddio su quelle.
Ma deh! non sorga monumento; nuovo
Al sepolcral ritrovo
Saria colpa e ludibrio.
Una fossa profonda
Tanta sciagura, e tanta ingiuria asconda.

11

Ma qual' odo lamento
Sulle sponde del Lario? uno sgomento
Un angoscia ineffabile si pinge
Nei volti delle donne.
Vuolsi che Italia in ordini di guerra
Vigili i casi. De' maggiori a un segno
Il genïal convegno
Lasciano gli uni, ai maritali amplessi,
Ai riposati lari
I forti montanari
Si tolgono pur essi!
Oh, voi piangete, Itale donne? oh come,
Di lontano periglio? Eppur v' ho viste
Ieri far plauso della guerra al grido,
E sul Veneto suolo,
Sui balzi del Tirolo,

Contro ostacoli orrendi, e inespugnate
Rocche, lanciar gli amati vostri in armi,
Sossurrando dolcissime parole
Agli animosi, e chi movea più tardo
Fulminar con lo sguardo.
E fia ver che d'allora
L'animo vostro s'ammolli?

V' intendo!
Allor tenèa dall' abborrito spaldo
La patria nostra minaccioso e baldo
Lo straniero oppressor.

Se in cielo è scritto
Come atroce delitto
L' uccidere di ferro, ancor più nero
Misfatto è dar balìa
Del suo paese all' oppresor straniero.
Chè se far salva può la patria, terra,
Modo estremo, la guerra,
Sul capo di chi primo
Osò trarre la spada
L' alta rovina e l' omicidio cada. —

18 Luglio 1870.

G. T. Cimino



TRADUZIONI

I TEATRI DI CORTE PRUSSIANI

Il teatro di corte di Berlino ha dimostrato dall'anno 1851, dappoichè il signor di Hülsen fu nominato intendente, una lodevole premura di promuovere le diverse tendenze della poesia tedesca e specialmente di porre un fermo argine alla soverchiante mediocrità colla coltura delle composizioni classiche. Se, ciononostante, esso non ha potuto esercitare un'influenza diretta e negli ultimi anni diede prova perfino di una straordinaria indecisione e, d'anno in anno sempre minor criterio nella scelta delle novità, se le rappresentazioni, dal lato tecnico, non corrisposero all'alta importanza loro attribuita, e non eccitarono un vivo interesse letterario ed artistico, si deve ricercarne la causa in ciò, che mancava al teatro una forza attiva dirigente quale la possedeva la scena viennese in Enrico Laube, una forza che dirigesse il teatro coll'entusiasmo sorto dalla vigorosa vita letteraria in relazione colle potenze motrici dell'epoca, che mantenesse l'unità dello stile nella rappresentazione, che avviasse i giovani ingegni in questo stile e mercè le influenze magnetiche che emanano sempre da una eminente individualità sapesse avvincere anche il pubblico nel circolo affascinatore del teatro. E si tratta di un pubblico immutabile intelligentissimo e non di uno variabile e precario, il quale non cerca altro che di divertirsi senza nessun altro principio superiore e imbarazza e confonde la direzione scenica con esigenze indeterminate.

Il signor di Hülsen diventò improvvisamente, da luogotenente della guardia, intendente dei teatri, mentre il suo predecessore signor de Küstner si era mostrato a Lipsia, Darmstadt e Monaco, artista abile ed intelligente nella direzione di quei teatri innanzi di assumere la posizione di direttore a Berlino. Non si poteva aspettare ragionevolmente dal nuovo intendente, allorchè assunse il suo ufficio, null'altro fuorchè una predilezione per le cose di teatro e la ferma volontà di fare ogni sforzo per soddisfare alla sua missione e trovare una via attraverso al complicato meccanism dell'amministrazione ed alle esigenze drammaturgiche. Egli aveva pure manifestato una certa disposizione da dilettante, segnatamente nel genere comico, e un'abilità non comune nell'arte di ordinare lo spettacolo.

In quanto concerne un'amministrazione pronta, valente, matura, aliena da tutti gli artificii diplomatici usati nel praticare commedianti e scrittori ed una vera destrezza nella direzione suprema, tutto ciò è stato senza dubbio constatato nell'intendenza del signor di Hülsen; ed a queste prerogative essa deve la sua lunga durata. A ciò si aggiunga che in occasione di solennità il suo talento direttivo ha avuto campo di manifestarsi ripetutamente anche riguardo all'opera in musica, e questo terreno, al quale si è rivolto con amore ed attività, gli ha dato i migliori frutti. Il sano criterio dimostrato nello stringere le scritture coi cantanti fu quello che assicurò all'opera l'entusiastica partecipazione del pubblico.

Nella commedia all'incontro deperivano le forze antiche e divenivano inerti, tanto più che la partecipazione personale dell'intendente doveva venir completata da un complicato meccanismo di direzione tecnica, di comitato di lettura, ec. il che inceppava in si piacevol guisa l'unità d'azione indispensabile al buon andamento delle cose. Dall'anno 1853 in poi il signor Düringer funziona quale (*régisseur*) amministratore, e dal 1860 in poi in qualità di direttore tecnico-artistico. Egli è un valente capo direttore ma con una disposizione d'animo che tende troppo alla lirica, alieno del tutto dalle esigenze della poesia drammatica moderna. Il dramma famigliare tedesco è per l'appunto il suo ideale e l'era della Birch Pfeiffer e di Benedix doveva, sotto la sua direzione, essere nel suo più lieto fiore. Quanto sapeva di grande, di ardito, quanto si allontanava dalla via segnata, quanto toccava davvicino le questioni sociali, era per lui terra incognita. A ciò si aggiunga che a poco a poco incominciò ad attenuarsi in lui l'entusiasmo per la causa. In nessun caso era egli l'uomo da poter mantenere a Berlino la commedia al livello dell'intelligenza de'suoi abitanti. Quindi il suo regresso d'anno in anno è un fatto innegabile e si diffonde pure generalmente la convinzione ch'esso abbisogni d'una radicale riforma per corrispondere alle esigenze che si ha diritto di richiedere dalla capitale tedesca, affinchè ella sia non solo il centro della vita politica ma ancora quello della coltura e dell'arte. Dacchè il talento amministrativo dell'intendente generale ha trovato nella direzione suprema dei teatri una più ampia sfera d'azione negli Stati tedeschi annessi cioè Annover, Cassel e Wiesbaden, dacchè l'intendenza generale di Berlino si è sviluppata sempre più in modo da divenire un posto centrale pe'teatri di corte prussiani, sembra ancora più imperiosa la necessità di dare alla commedia berlinese un valente drammaturgo per direttore esclusivo colle stesse facoltà che aveva Laube a Vienna. Allora si manterrà l'intima relazione colla letteratura contemporanea, il rispetto ai più distinti talenti poetici della nazione, ciocchè è la miglior guarentigia che il teatro non si convertirà in uno sgabello isolatore per soddisfare alle grette tendenze de'dilettanti; allora si formerà la solida base di un pubblico che trova diletto del teatro, cosa che al teatro drammatico di Berlino ora manca del tutto.

Il pubblico ha persino dovuto spesso tollerare, non già gli errori di valenti poeti, che sono inevitabili e nei quali apparisce pur sem-

pre un fondo innegabile di talento naturale, ma che il teatro stesso divenga palestra di esercizi scolastici drammatici, i quali portano in fronte a chiare note impresso il marchio dell'immaturità, mentre le produzioni di poeti distinti che hanno fatto con successo il giro di tutte le scene tedesche rimanevano del tutto neglette ed anzi erano affatto escluse dal repertorio del teatro di corte berlinese. E queste produzioni sinora neglette di nuovi poeti, accolte dal successore, chiunque ei sia, dell'attuale direttore del teatro, adattate alla scena e rappresentate con isplendido successo, saranno la più acerba critica dei peccati di trascuratezza di cui si è reso colpevole il regime attuale.

È vero che una giustificazione parziale per tale negligenza di molti capolavori drammatici trovasi nell'eccessivo rigore con cui si veglia all'osservanza del regolamento del teatro di corte che preclude dal repertorio non solamente tutte le produzioni che contengono la più lontana allusione al movimento politico de' nostri giorni e che trattano quistioni di libertà, (quindi tutti i drammi che si riferiscono all'epoca della rivoluzione, sieno pure tenuti negli stretti limiti della verità storica) non solo quanto può urtare contro i riguardi convenzionali della corte e le tradizioni dell'aristocrazia e in generale quanto può riuscire disgustoso nelle alte sfere, ma, cosa strana a dirsi, si dà il bando altresì a quanto spira amor patrio, a quanto è atto a rialzare lo spirito nazionale che sta in intima relazione colle generose tendenze de' tempi presenti. Nessun principe della casa Hohenzollern poteva venire esposto sulle scene senza l'abolizione del divieto vigente, abolizione che fu bensì una volta consentita in favore del « Grande Elettore » di Hans Köster, ma che però venne negata alla miglior produzione di Gutzkow « Treccia e spada. » Qual tesoro di reminiscenze patriottiche e nazionali andò perduto per tale divieto del teatro di corte di Berlino! Come può adempiere il teatro alla sua missione di essere il vivo rappresentante dello spirito nazionale se gli vengono così paralizzate le forze? E se si vuole abbandonare il patriottismo alle scene secondarie allora si rinunzia alla perfezione artistica nell'esecuzione. I grandi còmpiti della scena richiedono per la loro realizzazione il concorso delle migliori forze.

Ma, come se non bastassero i riguardi che escludono dalla scena lo splendido passato de' propri principi e della propria nazione, vi si aggiungono anche le esigenze della diplomazia di tutti gli Stati europei che si arrogano il diritto di veto nelle faccende del teatro di corte, il quale non ha meno debito di cortesia verso il Ministero degli Esteri di quello che l'abbia verso il Ministero degl' Interni; quindi le famiglie de' Sovrani esteri, rimontando sino alla prima origine del loro albero genealogico, non devono venire esposte sulle scene in modo da urtare contro alle regole dell'etichetta. L' imperatore Napoleone non è meno impossibile sulle scene del teatro di corte di quello che il sia il gran Federico, ed una produzione che presentasse il quadro d'una vittoria de' Circassi contro i Russi potrebbe offendere le suscettibilità nazionali russe e provocare reclami da parte dell'ambasciata russa. Limitato a questo modo da

tutt' i lati donde l'arte drammatica rende omaggio ai grandi principii sociali e ai punti di vista della storia moderna, è naturale che il teatro di corte manchi della sfera d'azione ch'è indispensabile a costituire un teatro nazionale modello.

Però, anche sul terreno dove aveva piena libertà d'azione, esso non ha adempito alla sua missione, ch'è quella di giovarsi delle forze egregie di cui dispone, per far entrare nel favore del pubblico le opere della recente letteratura.

Fino dal tempo di Küstner l'intendenza del teatro era assistita da un Comitato di lettura drammatico, composto dagli amministratori Weiss e Starvinski, e dai professori Rötscher e Gubitz, e questo Comitato decideva a maggioranza di voti della sorte delle produzioni che gli venivano inviate.

Anche il nuovo intendente ha creduto bene di tenere presso di sè un tal Comitato, al quale si compete in prima linea la responsabilità per l'accettazione o il rifiuto delle produzioni inviate. Da quanto sappiamo, esso è attualmente composto dal direttore Düringer, l'amministratore Berndal, lo scrittore drammatico Adami, il poeta Tito Ulrich e il critico umorista Kossak. Non mancano quindi a questo Comitato nè valenti forze intellettuali, nè un insieme che soddisfa a svariati interessi.

Se, cionondimeno, i risultati delle sue decisioni non corrispondono all'aspettativa che si annetteva a quei nomi, se accettò opere immeritevoli, e ne rifiutò altre pregevoli sotto ogni rapporto, il motivo principale di ciò deve attribuirsi in parte all'istituzione stessa, e in parte alla circostanza che i membri del Comitato non hanno se non un voto consultivo nelle loro deliberazioni, mentre il Direttore si riserva il diritto di decidere a suo beneplacito intorno all'accettazione o al rifiuto d'un'opera.

Un Comitato non è sempre felice nella sua scelta, come si è potuto osservare più volte nelle decisioni delle Commissioni che debbono assegnare un premio ad opere poste al concorso, poichè bene spesso la saggezza e l'intelligenza dei singoli membri vengono spesso paralizzati quando si adunano *in corpore*, tanto che accade di dover ricorrere a dei compromessi, nei quali nessuno ritrova più la sua vera opinione. Invece nella scelta delle produzioni non dovrebbe esservi che un solo voto decisivo, inappellabile, quello cioè del Direttore. Se questi è uomo che conosce a fondo l'arte drammatica e alla cui mente s'affaccia con prontezza e vivacita l'effetto scenico della produzione, non esiterà nella scelta, ed accogliendo con entusiasmo l'opera da lui riconosciuta come pregevole, la farà esporre sulle scene, dalle quali saprà tener lontano quelle che crede immeritevoli di quest'onore.

Se anche talvolta andrà errato nella scelta, l'impulso che vien dato da una sola forza motrice è si grande da poter facilmente riparare un errore commesso. L'unico Comitato che avrebbe diritto di esistere sarebbe la coltura artistica, l'intelligenza e l'energia del Direttore del teatro. Ne è da temersi la parzialità, poichè non havvi miglior regolatore di quello dell'attualità della scena. Un Direttore, dice Laube, deve, del pari che un ministro, cer-

care d'istruirsi e perfezionarsi in tutti i modi possibili. Ed anche una forte parzialità può riuscire a qualcosa di bene, mentre, laddove predominano varie opinioni in direzioni diverse, non ne risulta che l'impotenza.

Tanto nell'accettare quanto nel respingere le produzioni hanno grande prevalenza i riguardi e le convenienze. Bene spesso ciò accade senza che l'autore stesso vi abbia nessuna parte, e persino contro la stessa volontà dell'intendente.

Un Direttore fornito di estesi poteri, è posto in grado di respingere con maggior risolutezza qualunque straniera ingerenza di quello che il sia un intendente, poichè il primo può farne quistione di gabinetto, e piuttosto che permettere la rappresentazione d'una produzione che metterebbe a repentaglio la sua riputazione di drammaturgo, dimettersi dal suo posto. Ed è naturale che si esiterà alquanto innanzi di sagrificare un abile Direttore a una produzione drammatica di dubbio valore.

Allorchè si riuscì a far accettare un posto negli uffici dell'intendenza del teatro di Corte al valente poeta ed abile cronista teatrale della *National-Zeitung, Tito Ulrich,* v'era luogo a sperare che le sorti del teatro di Corte andassero a migliorare, e che mercè i consigli di quest'uomo colto ed intelligente, il repertorio di quel teatro venisse posto in consonanza colle esigenze de'tempi e guadagnerebbe molto dal punto di vista dell'arte.

Però tale speranza rimase delusa. Non basta che si trovi la persona atta ad un dato ufficio, è d'uopo altresì che sia in posizione di poter agire; non basta la coltura e l'intelligenza senza il potere di farle valere. E specialmente nel teatro regna il categorico imperativo.

Chi non può dire e fare è persona inutile.

Ed è questo il motivo che ha reso sempre vana l'attività di tutti que'drammaturghi, i quali non poterono assumere personalmente la direzione. A ciò si aggiunga che la costituzione del tutto burocratica dell'intendenza del teatro di corte di Berlino frappone un abisso fra il capo e qualunque impiegato subalterno ch'entri in ufficio, tanto che non riesce facile a quest'ultimo di prendere veruna parte attiva nel maneggio degli affari. Per un carattere forte il sentimento della propria importanza, disconosciuta dagli altri, può forse crescere d'intensità, ma tale non è il caso dei poeti lirici tedeschi, i quali o sono modesti per natura, ovvero presto acquistano tale dote per causa delle critiche circostanze in cui trovasi la poesia lirica in Germania.

Certamente che, qualora ci facciamo a considerare il repertorio del teatro di Corte di Berlino, ciò che a prima vista ci colpisce è il gran posto che vi tiene il dramma classico, talmente che nessun altro teatro può contrastargli la palma su questo terreno. Intorno a ciò scrive *Laube:* « Il teatro di Corte di Berlino era, fino a dieci anni fa, molto in decadenza ».

Volevasi affermare il contrario vantando che si esponevano da cinque a sei produzioni classiche in una settimana; ma è noto che non si cade solamente sopra scalini di legno, bensì e con più danno su quelli di marmo.

Esporre anzi tante produzioni classiche in una settimana si è un abusare del classicismo, e un arrischiare d'offendere il senso del bello. La conseguenza ne era, ed è, che siffatto repertorio genera ben presto sazietà ed indifferenza e la Direzione deve ricorrere per ultimo espediente a solleticare la curiosità del pubblico a produzioni della peggior fabbrica, lasciar sviare il pubblico migliore e abbandonar finalmente il cosiddetto tempio delle muse al semplice uso di diletto volgare. E anche questo non può durare a lungo essendo divenuti gli attori stucchevoli per troppa monotonia.

Negli anni trascorsi dal 1851 al 61, furono rappresentate al teatro di Corte di Berlino 999 produzioni classiche, cioè 103 di Lessing, 105 di Goethe, 253 di Schiller, 59 di Kleist, 363 di Sheakspeare, 36 di Calderon, 23 di Moreto, 31 di Molière, 2 di Racine, 9 di Carlo Gozzi e 5 di Sofocle. Ciò darebbe una media di 100 produzioni classiche all'anno, quindi quasi un terzo di tutte le rappresentazioni appartengono al classicismo. Questo rapporto avrà subito poche modificazioni negli ultimi anni, intorno ai quali mancano ancora i dati statistici.

È sorprendente la grande preponderanza di Shakespeare, le cui produzioni nel repertorio stanno a quelle dello stesso Schiller nel rapporto di 3 a 2. È vero che Berlino è la sede dei romantici, e dai tempi di Tieck in poi la culla del culto Shaksperiano, benchè in ciò entri molta pedanteria e spirito di tradizionalismo.

Non si può in verun modo approvare che un poeta straniero, per quanto grande e valente esso sia, ottenga la preferenza sui poeti nazionali sovr'uno dei principali teatri della Germania. E fra le produzioni di Shakespeare che figuravano nel repertorio di Berlino ce n'erano anche di molte mediocri.

In quanto al vedere Enrico de Kleist annoverarsi addirittura fra i classici, deve attribuirsi senz'altro a quell'aura di romanticismo dalla quale sono offesi perfino i più imparziali storici della letteratura come sarebbe Giuliano Schmidt. Non si dee mancare, in verità, di riconoscere le doti del poeta, il quale era, di tutti i romantici, il meglio atto al dramma, ma il metterlo a livello di Goethe e di Schiller è un eccedere la misura di gran lunga. Le migliori sue produzioni mostrano qualche cosa d'immaturo e malsano; fu ingiusta la sentenza de'contemporanei del poeta che le aveano del tutto escluse dalla scena; si può conceder loro la piena luce che godettero durante un certo tempo, ma a misura che si sviluppa la nostra letteratura e il nostro teatro, non potranno più mantenersi nel primo posto.

Ingiustificabili sono poi le lagnanze della critica di Berlino (intorno alla mancanza di senso estetico nel pubblico) di fronte a un repertorio che conteneva per un terzo produzioni classiche, tragedie per la maggior parte. Ma appunto questo classico regolamento disciplinare del teatro di Corte ha fatto perdere ai Berlinesi il gusto per la tragedia, come pure la scelta fatta dalla Direzione fra le nuove tragedie non era tale da poter competere colle produzioni classiche. È dovere, senza dubbio, delle Direzioni teatrali d'in-

coraggiare i giovani autori; però, quando si scelgono incessantemente produzioni la cui esecuzione non fa che un buco nell'acqua, e che svaniscono senza lasciar di loro veruna traccia, tanto che nessun teatro del mondo imita quello di Corte di Berlino, riesce impossibile di nutrire fiducia nel giudizio delle autorità drammaturgiche, le quali si veggono scambiare continuamente le opere superficiali di dilettanti coi prodotti del genio.

Chi non conosce quelle tragedie effimere che uscite da qualche oscuro studiolo, passaron di volo sulle scene di Berlino, per poi ricadere nell'oblio? per esempio, il « Re Saul » di E. Kette, il « Re Erode » di Lepel, la « Rosselane » di Schlemm ecc.

Anche in ciò si potrebbe scorgere la lodevole tendenza d'incoraggiare i giovani autori drammatici ed attribuire la cattiva riuscita dell'esperimento alla sorte avversa.

Si videro pure a mala pena reggersi lavori di egregi scrittori, quali: « La vedova d'Agide » di Jordan, « Maria » di Klein, « Giovanni Rathenow » di Giseke, « i Fabii » di Freytag! — Però l'aver negletto scrittori d'importanza, come Gutzkow (il quale in tutto il 1867 manca affatto nel repertorio del teatro di Corte), Geibel, Halm, ecc., ci sforza a considerare il favore accordato a lavori di principianti e, spesso, a prove di ingegni per lo meno molti incerti, quale una vera ingiustizia verso gli scrittori più meritevoli.

Solo relativamente a due poeti l'iniziativa del teatro di Berlino fu coronata da felice esito. A questa si deve l'introduzione nella letteratura di Emilio Brachvogel, il cui « Narciso » riscosse gli applausi non solo a Berlino ma anche su tutti i teatri tedeschi. L'aver prodotto sulle scene anche i lavori posteriori del poeta: « Adalberto di Babauberge, Mondecaus, l'Usurpatore » è un titolo d'elogio pel teatro di Corte di Berlino, perchè col « Narciso », Brachvogel, avea dato a divedere il suo talento, ed è precipua missione delle Direzioni teatrali quella d'incoraggiare i talenti. È vero che il successo di ogni sua nuova produzione andò sempre diminuendo in proporzione geometrica, e solo « la Principessa di Montpensier » potè nuovamente trovar durevole accoglienza nel repertorio.

Il secondo poeta che trovò sino agli ultimi giorni un appoggio nel teatro di Berlino è Gustavo di Putlitz. Il suo « Testamento del grande Elettore » ebbe uno splendido successo, ed anche il « Don Giovanni d'Austria » un successo discretamente buono.

Un po' meno riuscì il suo « Guglielmo d'Orange » e « Waldemaro », dramma tolto dalla storia del Brandeborgo. Tanto maggiormente piacquero poi le commedie del gentile poeta. « Non scherzate col fuoco », fu ripetuta, nell'anno 1867, ventuna volta; « Una vecchia scatola » fu rappresentata, nel 68, quindici volte.

La Direzione del teatro di Berlino prese anche notizia con una certa premura di Paolo Heyse, nativo di Berlino. « Elisabetta Carlotta, Giovanni Lange, » e il patriottico dramma « Holberg » si mantennero anche alla rappresentazione, mentre « Le Sabine, » lavoro premiato a Monaco, e « Maria Mancini » scomparvero in breve dal repertorio.

In questi ultimi anni, la Direzione trattò assolutamente la tragedia da vera matrigna. Una sola tragedia nuova il « Bruto e Collatino » di Lindner comparve sulla scena nel 1867, (da prima rifiutata essa pure); nel 68, solamente la « Fedra » del principe Giorgio, ammessa per motivi indipendenti dalle considerazioni sceniche. Si ricordino invece gli anni precedenti, p. es. il 56, in cui vennero sulle scene le tragedie « Narciso » e « Adalberto di Babauberg » di Brachvogel, « Clitennestra » di Tempeltey, il « conte Essex » di Laube, oltre a due tragedie di Gutzkow, due della signora Birch Pfeiffer, una di Mosenthal, una di Hackländer ed una del compilatore di quest'articolo — e si scorgerà manifestamente come la direzione coll'andar del tempo, si sia guastata colla tragedia e quanto abbia perduto il repertorio attuale al paragone dell'antecedente, nel quale, come in quell'anno, si riscontrarono almeno a intervalli sulla scena di corte i migliori autori.

A tale mancanza nel genere superiore supplirono negli *ultimi* tempi i poeti drammatici e comici. Rodrigo Benedix ha ottenuto, nel 1867, 53 rappresentazioni al teatro di Corte; la signora Birch Pfeiffer 30; nel 1868, Benedix n'bbe sole 44; la signora Birch 27. Se aggiungiamo le minori produzioni di Putlitz, Girndt e Rosen. (i quali ultimi due solevano mettere in versi piuttosto farse che commedie), e quelle di Frohberg, come l' « Hollandgänger » che ottenne, anche nel 1868, 13 ripetizioni, non iscorgiamo del rimanente che un repertorio del genere più leggero e in generale fondato solo sul divertimento giornaliero. Il fiasco totale subito alla sera di S. Silvestro dalla « Signorina Bertin » di Horn, alla quale tennero dietro « I marinai tedeschi » di Frohberg, mentre il dramma criminale « Caterina Voisin » non fu salvato da un ugual sorte che in vista d'altri rispetti, prova che nell'anno 1869 una stella infausta presiedeva al repertorio drammatico di Berlino e che anche la coltivazione della letteratura di diletto non porge più i frutti desiderati.

È vero che alla tragedia mancano attualmente le forze necessarie alla rappresentazione; l'antico decade senza che dalle sue rovine sorga nna nuova vita. Augusta Crelinger, attrice tragica dotata di quella nobiltà di forma marmorea che ricordava l'antico, e di effetto veramente grande sovra le scene, si ritirò da esse il 1° novembre 1863 e morì nel 1865. Essa non potè per modo alcuno venir sostituita dalla signora Iachmann-Wagner, prima attrice lodata che si attenne nei limiti più modesti del dramma, benchè fornita di distinte prerogative.

Anche la figliuola della signora Crelinger, Clara Stich, come la signora Hoppè, favorita del pubblico nelle parti sentimentali, mancò ai vivi fin dall'anno 1862. Nell'anno 1857, fu impegnata qual prima amorosa la signorina Lina Fuhr, che aveva recitato già per molto tempo in Koenigsberga, poi al teatro civico di Amburgo, attrice dotata di piacevolezza di modi, amabilità di aspetto e di un organo armonioso di voce che sembrava creato a bella posta per la lingua del sentimento. Ell'era invero poco atta all'imponente gravità della tragedia, ma per tutti gli elementi di poesia lirica, per tutti i te-

neri moti del sentimento ella sapeva trovare accordi tali quali ben di rado si udirono sopra le scene. Però fino dal 1860, essendosi maritata, divenne infedele al teatro. Si disputarono a gara il suo posto le signorine Remosany, Lund, Grösser e Pellet; quest'ultima dianzi appartenente al teatro di Corte di Wiesbaden, riportò la palma e fu scritturata nel 1861. Ma anche il suo talento non rinverdì a lungo la scena del teatro di Corte, dappoichè ella fu rapita nel 1863 da morte immatura.

Le subentrò la signorina Erhartt, tolta pure dal teatro di Corte di Wiesbaden, valente attrice piena di forza ed intendimento, quantunque priva del fascino ardente di una Fuhr e inoltre impedita dal repertorio del teatro di Berlino sì manchevole in fatto di tragedie, da far valere le sue forze nell'esecuzione di produzioni importanti, senza di che la fama di un'attrice non può rtabilirsi.

Anche la signora Edvina Viereck morì nel 1856. Chi non rammenta con piacere la maestosa presenza, la splendida teletta, il nobile andamento di quella signora?

I suoi grandi mezzi non poterono venire sfruttati a profitto della tragedia; le mancarono a ciò il linguaggio energico e l'eloquenza della passione. Nondimeno, nelle parti come sarebbero quelle della marchesa de Vilette e altrettali gran dame, essa fu una delle più splendide apparizioni sceniche. Fu sostituita nel 1859 dalla signora Kierschner, una bellezza di primo ordine.

Insuperabile nella parte di Falstaff e in quelle di genere, alle quali egli diede un' impronta originale, talmente da suscitare molte critiche serie sul dramma, Döring non può dirsi perciò un tragico nel vero senso della parola. In generale la sua attività artistica va rallentandosi nè basta a sostenere il decoro d' un'istituzione. Inoltre egli appartiene omai al corpo dei veterani fra gli artisti drammatici.

Pur troppo anche un altro attore che si distingueva nelle parti degli eroi di Shakespeare e che dal 1849 era membro attivo del teatro di Corte, Luigi Dessoir, è, da più d'un anno, reso impotente da malattia a prestare il suo concorso. Dessoir possedeva un' intensa energia nella rappresentazione, che facea dimenticare la scarsità dei mezzi esteriori persino nelle parti eroiche, come in quella di Coriolano. L'Amleto, il Riccardo III e l'Otello rappresentati da lui riproducevano quei tratti di umorismo umanitario particolari alle creazioni del poeta britanno.

Nè inferiore si mostrava il suo talento nelle produzioni moderne, alle quali pure sapeva dare un colorito speciale. La parte di Caligola nel « gladiatore di Ravenna « veniva da lui eseguita maestrevolmente; e di quella di « Narciso » del Brachvogel, ci fece, si può dire, una *nuova creazione* preparando a questa produzione l'era di quei trionfi che doveva riportare a Berlino e su tutte le scene della Germania.

La malattia di Dessoir fu un duro colpo pel teatro di Corte; poichè, quantunque esso possegga ancora dei valenti attori, fra i quali merita special menzione il Berndal, la perdita di Dessoir rimane però sempre irreparabile.

L'opera e il ballo attrassero particolarmente l'attenzione dell'intendenza generale, e mercè il buon gusto e il lusso delle decorazioni, la grande abilità degli artisti che vi cooperarono e un repertorio, nell'insieme, ottimamente scelto, fu degnamente serbata la splendida fama del teatro di Corte di Berlino. È vero che l'opera nazionale non fece molti progressi negli ultimi venti anni. In prima linea si presenta Riccardo Wagner, e su questo particolare si deve rendere la debita lode al teatro di Berlino, (avuto riguardo anche alle tendenze predominanti attualmente in Germania, dove la politica si mesce persino all'arte) di avere, senza lasciarsi preoccupare dagli antecedenti politici del compositore, posto sulle scene le due opere di lui « Tanhäuser » (1856) e « Lohengrin » (1859) il che accadde con esito crescente. Sul terreno dell'opera buffa. « Le donne allegre di Windsor » di Nicolai, riscossero grandi applausi, mentre fra i compositori stranieri *Gounod* fu quello che ottenne il più splendido successo essendo stata la sua « Margarita » nel 1863 rappresentata ben 48 volte.

Nè venne meno il favore pei talenti paesani.

I maestri di cappella di Berlino ebbero naturalmente la prevalenza. Di *O. Dorn* si diedero le opere buffe: « Il sindaco di Parigi » (1852) e « Una notte in Russia » (1856); di Taubert « Jöggeli » (1853) e « Macbet ».

Ed anche a compositori d' alto rango il teatro di Corte rese la dovuta giustizia.

L'opera « Casilda » del Duca di Coburgo — Gotha venne posta in iscena nel 1851, e la « Cristina » del Conte di Redern nel 1860.

Del compositore tedesco Flotow, il di cui slancio ardito l'avvicina più che alcun altro alla musa francese e che nelle due migliori sue opere la « Marta » e « Stradella » trasfuse tesori di melodie. si diedero anche le opere minori « Indra » (1852) » e « Rübezahl » (1854).

Nel 1855, si espose « Il nido dell'aquila » di Glaser, nel 1860 l'opera buffo-romantica di Gustavo Schmidt « Fedeltà di donne, » e nel 1863 « *La Reole* » del medesimo; nel 1862 » l'Actaea » di Bott. A ciò si aggungano le opere di Verdi: « Ernani » e « Rigoletto » quelle di Auber: « I diamanti della Corona » e « Il lago delle fate » e tutte quelle di Meyerbeer, compresa « l' Africana » (1865).

Per ciò che riguarda le felici invenzioni della coreografia e i suoi splendidi risultati dovuti in gran parte alla coppia danzante Taglioni, basta citare l'elenco dei balli del Taglioni: « Satanella » (1852) « Alfea » (1853) « Morgano » (1857) « Flik e Flock » (1858), « Ellinor » (1861), « Elettra » (1862), » Sardanapalo » (1865), « Don Parasol » (1868), per far conoscere la grande fecondità che si manifestò su questo terreno.

Nè è d'uopo il dire che i più celebri artisti di canto e di ballo d' Europa passarono successivamente sulle scene del teatro di Corte.

L' attivo intendente, armato d'un telescopio osservava il cielo dell'arte europea in modo che nessun astro sfuggiva alle sue inda-

gini, come lo dimostrano i contratti vantaggiosi conchiusi con molti dei più distinti artisti.

Dopo gli avvenimenti del 1866, i teatri di Annover, Cassel e Wiesbaden sono divenuti teatri di Corte prussiani e altrettante figliali di quello di Berlino. Quello d'Annover era un teatro fornito di larga dote e che, sotto la direzione del Conte Platen e l'amministrazione di Rottmayer, godeva grande riputazione. Carlo Devrient, benchè d'età avanzata, rappresentava ancora con abbastanza energia e originalità le parti eroiche; la Signora di Bärndorf si distingueva nelle parti di gran dama, e nei coniugi Niemann il teatro possedeva una coppia di Dioscuri egualmente valenti nell'opera e nella commedia. Poco prima del malaugurato (?) anno 1866 l'Intendente avea dato le sue dimissioni. Gli successe provvisoriamente l'intendente prussiano Ermanno de Bequignolles che assunse nel tempo stesso l'intendenza di Wiesbaden. Quest'uomo fornito di squisito senso artistico e di tendenze progressistiche, era il più atto a guadagnare alla nuova era le simpatie delle classi colte. Nel 1867 venne sostituito, nell'Annover, dall'intendente de Bronsard, il quale si era molto distinto nell'arte musicale, però appunto mentre Baquignolles avrebbe potuto dedicare tutta la sua attività al teatro di Wiesbaden, egli si ammalò e morì alla fine del 1867; perdita irreparabile per l'arte. In Cassel fu nel medesimo anno nominato intendente un tenente, il barone di Carlshausen, e in Wiesbaden nell'aprile 1869 un tenente d'ulani, il barone di Ledehur. Senza voler detrarre menomamente al merito personale di questi personaggi relativamente all'arte drammatica, dobbiamo però dichiarare apertamente che, secondo il nostro avviso, la direzione dei nuovi teatri sarebbe meglio affidata alle mani di persone esperte dell'arte, scrittori dramatici od artisti, i quali non sono estranei alle cose di teatro, e ne conoscono a fondo le condizioni vitali. Però il repertorio drammatico dei nuovi teatri ha grandi vantaggi su quello del teatro di Corte di Berlino, il quale non si lasciò indurre ad ammettere sulle scene produzioni che incontrarono in quelli il favore del pubblico.

(Versione dal tedesco di A. Tedeschi.)

R. Gottschall.

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBAGH

Lettera Quinta

Un diritto che non è stato mai contrastato alle donne è la facoltà di mantener sè stesse, quando non hanno nessuno che le sostenti; ma non tutti sono d'accordo sul come debbano mantenersi. A me sembra che, ammessa la necessità, non possa esservi che una sola risposta: « *come possono e come vogliono* »

Riguardo il trattamento delle donne, noi dobbiamo qui rilevare un'ingiustizia flagrante: *la limitazione nell'usar liberamente delle attitudini ingenite per il proprio vantaggio.* Migliaia e migliaia di uomini, che hanno armeggiato energicamente e per convinzione profonda contro la soggezione di qualche razza, o contro la circoscrizione entro un culto determinato, che hanno salutato come una vittoria essenziale della ragione, e lodato come atto di giustizia ineluttabile, l'emancipazione dei cattolici in Irlanda, degli Ebrei in Germania, l'affrancamento dei negri in America, e dei servi in Russia — nell'istesso tempo non si accorgono, che accanto a loro, nelle loro case, nelle loro famiglie, in mezzo alla civiltà e cultura di cui vanno fieri, in mezzo alla libertà acquistata da loro con sforzi incessanti, in mezzo allo Stato a cui appartengono, le proprie mogli, figlie e sorelle vivono, e talora soffrono. sotto il pondo dell'istessa ingiustizia, la cui abolizione nel caso dei negri han salutato come un trionfo dell'umanità.

Essi trovavano orribile, che il padrone potesse dire ad un negro cui la natura aveva forse dotato di belle attitudini alla meccanica, di percezione acuta per riconoscere le malattie, di grande abilità per condurre affari di commercio: « Tu coltiverai la canna a zucchero; tu pulirai l'argenteria in casa mia; tu farai il sarto; tu condurrai la mia carrozza. » Essi piangevano sulla triste sorte dello Zio Tom nella sua capanna, e nell'istesso tempo dicono ad una figlia, che forse possiede un talento eminente per la medicina

o per il commercio: Tu farai la calza, tu imparerai a tenere la casa; ti farò dare un'educazione che basterà a farti comprendere quanto dovresti desiderare, ed a che meta tu potresti arrivare, se ti fosse data la possibilità di sviluppare le tue facoltà; ma non ti è lecito svilupparle, — perchè sei donna. Non te ne lagnare però; è la tua vocazione. Fintanto che vivo, ti darò alloggio, vestito e cibo; se si trova alcuno che ti vuole, ti darò a lui, e allora penserà egli a darti alloggio, vestito e cibo; e se no, — e se io muoio e non si è trovato nessuno che abbia voluto gravarsi del tuo mantenimento — allora — Allora che sarà? domandano pure le donne, e per risposta si hanno un sospiro ed un angoscioso: « Ebbene! tu hai imparato tante cose, e saprai cavartela! » — Ma come? Ma con che? ma che cosa ho io dunque imparato?

Gli uomini non vedevano la trave nell'occhio proprio! non volevano vederla! Non volevano vedere che davvero, in quel che riguarda il suo mantenimento, in un certo senso era in miglior condizione il negro cui si vendeva dopo la morte del padrone, e cui il nuovo padrone, facendolo lavorare, doveva cibare, che la donna bianca degli Stati inciviliti, cui è morto il nutricatore, e che non è stata educata a saper fare bene alcun lavoro. Gli eredi non potevano venderla, e tante volte essa è arrivata al punto, secondo il suo stato, o di vendersi una volta per sempre, dandosi senza affetto, per sola speculazione, al primo che volesse sposarla, o di vendersi giornalmente, ed in quest' ultimo caso, talvolta, di fare una tal fine, da cui la fantasia pudica ritorce lo sguardo. Voi mi conoscete, amici miei, e posso dirlo, tanto più che vivono molti, che potrebbero smentirmi, se non dicessi la verità: pei miei genitori sono stata figlia ottima e laboriosa, pei miei fratelli sorella fedele ed attiva, e ho adempito il mio dovere verso mio marito ed i suoi figli quanto ho potuto, e sentendomi felice in questo adempimento. Vedete bene che io non sono di quelle donne, cui una fantasia sbrigliata o l'egoismo hanno spinto fuori dei limiti della famiglia. Ma nella mia casa paterna, nel seno di una famiglia amata e affettuosa, ma non ricca, ho passato anni di così crudele angoscia per l'avvenire che ci minacciava, che non posso pensarvi senza che mi si stringa il cuore. E perchè? Perchè « *non era convenevole* » per noi, sei sorelle e figlie di un negoziante rispettato e consigliere comunale, di lavorare con animo franco per guadagnarci il pane; per alleggerire le cure di nostro padre, i cui capelli s'incanutirono ahi! troppo presto pensando alla sorte delle sei figlie sprovvedute; per ispirare un'amicizia franca ai nostri due fratelli, sulla cui gioventù pesava come un incubo la sorte futura di sei sorelle. E pure eravamo ben'educate, casalinghe, non brutte e non senza talenti. Ma quanti giovani che volentieri avrebbero sposato una di noi, nel pensare alla famiglia numerosa e poco agiata, retrocedevano alla prospettiva di doversi un giorno gravare di cinque cognate sprovvedute. — Questo che racconto non è esempio inventato, nè supposizione: è un semplice fatto. —

Quando, finalmente, ammalata e stanca dall'infruttuosa lotta

interna per trovare un ripiego, riluttante dai legami di un matrimonio indegno a cui mi voleva costringere la volontà pregiudicata di mio padre, riconobbi il mio talento, e compresi che coltivandolo io poteva aiutar me stessa ed insieme assistere la famiglia — allora mio padre, uomo illuminato in ogni altro punto, domandò espressamente che lo facessi *in segreto*. Abbandonai la casa paterna, colpita dal biasimo degli zii e cugini; dovetti soffrire il rimprovero, che io spendessi più, vivendo fuor di casa, che mi sarebbe spettato da mio padre. Alle proprie sorelle mie il padre celava, che io mi mantenessi col proprio lavoro — perchè gli sembrava cosa poco conveniente l'indipendenza di una delle sue figlie. Le mie stesse sorelle — e lo seppi dopo la morte del padre — avevano sempre creduto, che mio padre mi sostenesse a spese sue, e quest'uomo leale e veritiero, l'amatissimo mio padre, le aveva mantenute in questo inganno, perchè a parer suo avrebbe scemato l'autorità del capo di famiglia se avesse confessato, che la sua figlia trentenne, dotata felicemente dalla natura, si guadagnava onoratamente il pane. Ed era l'istesso uomo, che mi aveva permesso di guadagnarmi il pane, che andava lieto delle mie opere, che stimava altamente la professione di poeta e di autore, e che era fiero di sapere indipendenti ed in una posizione rispettata i suoi figli maschi.

Ecco quanto era radicato profondamente, 28 anni fa, il pregiudizio, nutrito persino dagli uomlni più illuminati delle classi culte, che fosse affare di onore il mantenere le figlie nella dipendenza dai padri e nell' oziosaggine. Ciò che era dovere, e talvolta dovere difficilissimo, essi riguardavano come punto d'onore ed in casi innumerevoli, a questa falsa idea d'onore fu sacrificata la felicità delle figlie. Pareva non volessero comprendere, che cosa provassero le figlie in tale situazione, e che cosa centinaia di esse provano tuttora: che la schiava negra, che sa di rappresentare un *valore* per il suo padrone, potrà godere di un sentimento d'onore, di una coscienza soddisfatta, purchè egli la tratti bene; mentre noi, ragazze europee, spesso avevamo in cuor nostro la convinzione di essere un grave peso, uua cura acciaccante pei nostri padri e fratelli, pei più cari che ci avessimo al mondo. Quante volte, dopo una serata passata nelle sale da ballo, coronate di rose, e brillanti di gioventù, circondate e festeggiate dai giovani, ci domandavamo, nel tornare a casa, mentre ci spogliavamo delle rose e dei tessuti diafani: « Ma che cosa sarà di noi, se nessuno di questi giovani ci prende per moglie e ci mantiene? »

Animati dalla credenza di adempire un dovere d'amore verso le figlie, ed al fine di soddisfare al proprio falso punto d'onore, e far credere i concittadini ad una agiatezza, che pure non bastava a mantenere le figlie per sempre nell'ozio e nella vita delicata, — questi padri davano e danno loro tuttora un'educazione che deve dirsi niente coscienziosa. Tutta la nostra sorte dipendeva da un caso fortuito: dal caso, se la nostra bellezza ed amabilità potessero attirare e affascinare un uomo al segno, che egli desiderasse di possederci, e perciò volesse gravarsi della cura di mantenerci secondo

il nostro stato. I nostri padri, uomini tutti che si crederebbero spensierati, se non assicurassero la casa contro i pericoli del fuoco e della grandine, se non assicurassero la nave che mandano sul mare carica di merci, che crederebbero delitto il mettere le mani ad una faccenda di cui non potessero prevedere l'esito con alquanta sicurezza, — i nostri padri c'introducono nella vita, senza poter minimamente prevedere, che cosa sarà di noi; e mentre pei figli maschi, per il così detto sesso « forte, » appianano con previdenza tutte le vie, preparano loro tutti i mezzi per una vita indipendente, per noi, per il sesso così detto « debole, » delicato ed inerme, non si fa nulla di tutto ciò. E pure parlando del figlio, suol dirsi: « Oh! è maschio, saprà farsi la strada! »

Della figlia si tace. La figlia non doveva farsi la strada, e non lo *poteva*. Che cosa le restava? — Intisichire negli stenti, se non trovava marito! — E Dio sa quante ne sono appassite e impallidite fra le privazioni e fra lagrime versate in silenzio, colpite da sorte inevitabile e troppo degne di essere compiante!

ITALIANI ALL'ESTERO

— Annunziamo con la più viva sodisfazione dell'animo, che l'Accademia francese d'Iscrizioni e belle lettere, nella sua seduta del 29 luglio, sopra la relazione dell'illustre filologo Littrè, decretava il premio di linguistica al professore G. I. Ascoli, per i suoi preziosi *Corsi di glottologia* ch'egli viene pubblicando per mezzo dell'editore Ermanno Loescher.

— Il prof. Augusto Pierantoni pubblicò nella *Revue de droit international et de Législation comparée* di Gand (l. 2.), un lavoro così intitolato: *Examen comparé de la nouvelle loi italienne et de la législation française sur le Notariat*, del quale si è valso particolarmente il Pradines, avvocato alla Corte imperiale di Francia, per la relazione sulla Istituzione del Notariato presso i popoli civili alla Società di legislazione comparata di Parigi. Il medesimo lavoro del Pierantoni venne tradotto in tedesco dal prof. Strauch dell'Università di Heidelberg, e quindi pubblicato nei numeri di maggio, giugno e luglio della *Zeitschrift für Notariat und freiwillige Gerichtsbahrkeit* viennese diretta dal Löwe e da Leone Roncali.

— Il numero dell'*Athenaeum* di Londra del 13 agosto ha pubblicato un molto onorevole articolo sull'importante lavoro del prof. Luigi Palma: *Del potere elettorale negli Stati Liberi*. L'articolo si conchiude con queste lusinghiere parole: « Esso è scritto in uno stile chiaro e conciso, e non vi è, a notizia nostra, alcun'altra opera che dia una così completa e diligente storia della rappresentanza popolare. »

— Il n 47 della *Gazzetta Universale illustrata Ueber Land und Meer* di Stoccarda pubblica e traduce un mediocrissimo sonetto a *Napoleone III* di certo L. F. Benelli di Firenze. Basti, ad edificazione de' nostri lettori, l'ultima terzina:

Vanne, ei t'attende in sull'amata terra!
È tardo è omai, Napoleon, ritrarsi.
Sangue sitisti? Un mar di sangue or bevi.

— Il danese signor Thor Sundby ha pubblicato in lingua danese una sua opera critica intitolata la Vita e gli scritti di Brunetto Latino, sostenendovi egli che si debba dir *Latino* e non *Latini*.

— Da una nostra privata corrispondenza parigina, rileviamo come l'egregio letterato nostro concittadino, signor E. Navarro della Miraglia vendette alla *Librairie internationale* de'signori Lacroix e Verboeckheven un suo volume, che avrà per titolo: « Ces messieurs et ces dames. » Sono ritratti e profili, quadri e schizzi parigini, già pubblicati nei giornali: *La vie Parisienne*, *Le Nain Jaune* e *La Vogue Parisienne*. L'edizione sarà elegantemente illustrata e si venderà lire cinque. La pubblicazione avrà luogo nel prossimo ottobre, se gli avvenimenti guerreschi non la ritarderanno.

— Il *Literarisches Centralblatt* del 9 luglio contiene un articolo del prof Mussafia sul trattato dei *Ritmi volgari* di Gidino, edito dal Canonico Giuliari.

— Nei fascicoli maggio e giugno della *Revue de législation* de Paris è un articolo di Amedeo Roux in lode dell'*Archivio Giuridico* del prof. Serafini.

CORRISPONDENZE

I.

Londra 20 Luglio 1870

La stagione di Londra si terminerà fra pochi giorni si rimetterà quindi la pubblicazione delle nuove opere letterarie d'importanza fino al mese di ottobre, quando si riaprirà il Parlamento. Il primo posto fra le pubblicazioni dell'ultimo mese deve esser dato all'opera del Rev. Giorgio W. Cox M A. *The Mythology of the Aryan nations* in due volumi, scritta non solo con rara erudizione ma anche in uno stile vivace e talvolta poetico. Nella prefazione l'autore dichiara la sua riconoscenza verso il prof. Max Müller il quale ne' suoi saggi di *Mitologia comparata* fu il primo ad aprire un passaggio a traverso il labirinto che fino allora sembrava tale da non trovarci via per penetrarvi. Il signor Cox scopre nella mitologia dei poeti Vedici ed Omerici non solo i germi, ma sovente anche più dei germi, di quasi tutte le novelline popolari Teutoniche, Celtiche, e Scandinave, le quali per mezzo degli innumerevoli narratori dei diversi paesi sono state modellate nelle varie forme nelle quali ci sono giunte. Nell'esaminare le diverse teorie sull'origine e sul progresso del Mito, l'autore ci spiega la relazione fra il Mito ed il linguaggio; ci descrive con maestria, incominciando colla mitologia greca e poi rimontando alle fonti orientali, tutta la serie delle creazioni del Mito fra i popoli settentrionali dell'Europa. I miti riguardo all'Aurora ed al Sole, l'eroe solare dei miti del Rigveda, il Fuoco, le Nuvole e la Notte formano i soggetti di varii capitoli interessantissimi. L'autore vuole rintracciare nei fenomeni cele-

sti il fondamento comune del Mito, e nell'interpretarci il mito secondo la sua teoria, non manca di trovare in ogni motivo del mito un racconto dei fenomeni della natura. Quando poi il signor Cox vuole spiegare l'Iliade di Omero come splendida poesia epica solare, la quale ci narra come il sole sorge splendente coi raggi d'oro, e come viene coperto dalle nuvole sotto alle quali aspetta con impazienza l'ora della vendetta, e poi mettendo in fuga le nuvole si mostra di nuovo in tutto il suo splendore troviamo più difficile di seguirlo nelle sue interpretazioni. (1) La parentela del mito colle novelline popolari sembra adesso così bene stabilita che non ci sorprendiamo più nel sentire che tutte le novelline, o quasi tutte, possono essere spiegate coi miti della prima gente ariana. Mancano tuttora studii più profondi sulle novelline Slavoniche; come anche sulle Italiane, delle quali abbiamo intanto avuto un saggio nella recente pubblicazione delle *Novelline di Santo Stefano* dove voi ci avete, fin dallo scorso anno, provato come, senza accorgersene, i popolani ripetano i miti del Rigveda. Raccomando l'opera del signor Cox ai vostri lettori, come degna di essere letta e studiata con attenzione. Nello stesso ordine di studi, piacemi fare menzione di due letture del prof. Max Müller, le quali sono state pubblicate, come è l'uso anche in Italia per varii dei più importanti scritti, nei periodici mensili. Nel *Fraser's Magazine* di luglio la quarta Lettura sulla scienza della Religione spiega la maniera nella quale si dovrebbero studiare ed interpretare le antiche religioni. L'autore osserva che se per un momento vogliasi ammettere che quelle religioni siano state buone vi rimane sorpreso di trovare che non si tratta più solo della religione del diavolo come ci è stato sempre detto, e che invece il primo comandamento in tutte le religioni è di fare il bene e di evitare il male L'altra lettura, anche interessantissima, *Sulla Migrazione della Favola,* venne pubblicata nell'ultimo fascicolo della *Rivista Contemporanea* inglese: il Prof. Max Müller esamina la graziosa favola di La Fontaine *La Laitière et le Pot au Lait*, e mostra come la nostra frase far castelli in aria viene suggerita non dal celebre favolista francese ma dalle leggende Indiane. La Fontaine stesso confessò che la maggior parte delle sue favole era stata presa dall'indiano Pilpay. Di recentissima data è un grazioso volume del Rev. Enrico Filippo Dodd, M. A. « Gli epigrammisti; una scelta dalla Letteratura Epigrammatica dei tempi antichi e moderni e del Medio Evo » il miglior libro che possediamo su questo dilettevole genere di poesia il quale adesso è fuor di moda e perciò rarissimo. Per la rarità del genere riferiremo quindi un'epigramma modernissimo scritto dal D.r Scott (presentemente Decano di Rochester) quando il Cardinale Wiseman venne prima in Inghilterra mandato da Pio IX:

Cum Sapiente Pius nostras juravit in aras
Impius heu! Sapiens, desipiensque Pius.

eccone la traduzione inglese:

Pius with Wiseman tries
Our English Church to ban
O Pius man unwise
O Impious Wiseman

---

(1) Un simile tentativo era già stato fatto sin dal 1868 dal Direttore di questa Rivista in un suo studio sull'epopea ellenica che apparve nel *Libero pensiero* di Parma di quell'anno. — L'opera del Cox che abbiamo pure ricevuto in questi giorni è veramente piena d'interesse, quantunque esprima, press'a poco, allargandole, le sole opinioni dell'illustre professore Max Müller, che già conosciamo — Da una lettera privata che riceviamo da Edimburgo ci si annuncia di prossima pubblicazione nella *North American Review* uno studio critico del prof. Whitney sopra quest'opera del Cox.

La Direzione.

Il bellissimo elogio funebre recitato dal Decano Stanley à Westminster Abbey alla tomba di Carlo Dickens è un vero modello di affettuosa eloquenza e meriterebbe di essere tradotto in italiano.

La vita di Carlo Dickens è già stata scritta da parecchi autori; fra i primi, piacemi nominare il bel lavoretto di Giorgio Augusto Sala; ci si annunzia poi *La storia della vita di Carlo Dickens,* per l'autore della *Vita di Thackeray*, con gran numero di illustrazioni e fra le altre un ritratto di Dickens nel carattere del capitano Bobadil dipinto dal sommo pittore Leslie. In questo momento mi viene alle mani una bella edizione dei *Discorsi* del nostro grande romanziere col ritratto di lui fatto dal conte d'Orsay. — Del sig. Walter Thornbury abbiamo letto un eccellente *Tour round England*, nel quale descrive il suo viaggio intorno all'Inghilterra con stile così facile e attraente che il suo libro sarà letto tanto all'estero quanto lo è fra noi. L'autore ha voluto raccontarci tutti gli episodii e tutte le leggende storiche riguardanti diversi siti notevoli dell'Inghilterra, e sono interessantissime. Scritta con cura e con precisione è la *Storia del Cristianesimo nel Medio Evo e dell'Arte Sacra in Italia*, di Charles Hemans. Vi sono buoni capitoli sulla storia dell'arte e specialmente sull'esiglio dei Papi da Roma. Quello che più colpisce l'autore nel paragonare il Medio Evo coi tempi moderni, è l'impulso irresistibile del progresso. Ci si annunziano per il mese d'Ottobre due nuovi periodici mensili cioè *Mayfair* e *Waif* ambedue diretti da signore. Fra i romanzi inglesi di oggidì sono popolarissimi *Cometh up as a Flower* e *Red as a Rose is she* della giovane signorina Miss Broughton; come anche il bel romanzo *Man and Wife* di Wilkie Collins, l'intimo amico di Dickens; in questo romanzo, l'autore per la prima volta scrive con uno scopo riformatore, e con tutto il vigore del suo genio s'ingegna di raccomandare il miglioramento della condizione sociale della donna maritata. Il signor Carlo Reade l'autore del famoso romanzo *It is never too late to mend* non può scrivere senza qualche scopo morale e nel suo ultimo libro *Put yourself in his place* cioè *mettetevi nei panni suoi* ha voluto dimostrare i cattivi effetti delle cospirazioni dei lavoranti inglesi, sotto la direzione dei *Trades-Unions,* contro ai loro padroni. Per renderne più efficace l'influenza, il sig. Reade ne ha fatto un dramma il quale è stato ultimamente rappresentato agli *Adelphi*. Ancora un romanzo e da chi meno ce lo aspettavamo; Sir Edoardo Creasy Giudice di Ceylon, e autore della celebre storia *Delle quindici battaglie decisive del mondo*, ha scritto *The old love and the New* l'Amor vecchio e l'amor nuovo. Il soggetto classico sembra essere stato ispirato dalla rimembranza degli studi classici della sua gioventù, l'epoca scelta per questo romanzo semi-storico essendo il principio della guerra Peloponnesiaca, quando i partiti della Grecia erano quasi eguali e nel massimo vigore. Come si dovea aspettare dal vivace autore della storia di tante battaglie, le guerre e gli assedii sono descritte con esattezza e con un'entusiasmo tutto guerresco. Molti i quali non leggono mai romanzi non mancheranno di studiare questo quadro dell'antica Grecia. Sono frutti di stagione i concerti, alcuni de' quali durano per cinque o sei ore nelle più calde giornate dell'estate. Fra questi, si possono annoverare gli interminabili concerti del maestro Benedict, del signor Leslie, dei signori Austin o Kuhe, e del distinto conduttore dell'orchestra all'Opera Italiana di Drury Lane, il signor Arditi, e di tanti altri. Il programma di uno di questi concerti consisteva di non meno che sessanta pezzi di musica, troppi evidentemente giacchè quantunque musica buona ed eseguita da artisti applauditi, il risultato non può essere favorevole nè all'artista ne al pubblico, il quale ne rimane stor-

dito e sazio. Col mondo *fashionabile* di Londra sono assai più in voga i concerti delle Società Filarmoniche, e quelli che sono dati nei grandi saloni delle case particolari, fra i quali menzionerò quello del giovane pianista Cowen, della signora Clara Schumann, del signor Giacinto Marras, e del signor Guerini, nei quali, pochi pezzi di musica, scelti con cura, vengono applauditi dai più distinti dilettanti. Mentre aspettiamo la rappresentanza di qualche opera del maestro Petrella, ci troviamo obbligati di contentarci dell'opera Francese *Mignon* del sig. Ambroise Thomas e dell'opera tedesca *Der fliegende Hollander* di Wagner, la quale andrà in iscena sabato prossimo. Nella *Mignon*, della quale il libretto dei signori Michel Carré e G. Barbier è stato tradotto in italiano dal sig. Giuseppe Zaffira, la signorina Cristina Nilsson fece la sua prima comparsa, martedì passato, sostenendo l'interessante carattere dell'eroina del *Wilhelm Meister* di Goethe. L'anno passato a Baden-Baden, la Nilsson nella *Mignon* ha fatto furore, e in Londra l'opinione unanime dei conoscenti è che nessuna altra cantante è così adattata a quella parte come la simpaticissima svedese; onde il signor Ambroise Thomas è veramente fortunato nell'avere una così intelligente interprete della sua musica. A dire il vero, la prima rappresentanza fu troppo lunga, e ci voleva tutta l'attrattiva di artisti quali sono la Nilsson ed il signor Faure per fare scordare il tedio di un'opera che durò quasi quattro ore. *Mignon* è essenzialmente un'opera per il teatro francese e perde molto della grazia e leggiadria del concetto originale quando viene trasferita all'opera italiana; specialmente quando si deve cambiare il dialogo vivace dell'opera francese in lunghi recitativi i quali danno un certo peso allo svolgimento del racconto. Benchè al signor Ambroise Thomas manchino la spontaneità e l'individualità nella musica, e l'istrumentazione si mostri più potente della parte vocale, si deve ammettere che il compositore tanto nella *Mignon* quanto nell'ultima sua composizione *Amleto*, rivela grande maestria nella sua arte e in parecchie delle canzoni sembra ispirato da un vero genio musicale. Fra gli altri cantanti si distinsero le signore Volpini e Trebelli-Bettini, ed i signori Gassier, Bettini e Raguer. L'ultima opera del Mercadante *Virginia* fu testè eseguita agli *Après-midis musicales* del signor Giacinto Marras come anche il *Crispino e la Comare* di Ricci ed il *Paradiso e Peri* di Schumann. A proposito di quest'ultima opera, ci si annunzia una nuova cantata del signor Giovanni Francesco Barnet intitolata *Paradise and the Peri* dedicata alla Principessa di Galles, la quale sarà eseguita fra pochi giorni alla grande Festa musicale a Birmingham, come anche la cantata del professore Ferdinand Hiller *Nala e Damayanti* della quale la signora Sophie Hasenclever ha scritto il libretto fondato su quella poetica leggenda indiana che non mancherà mai di commovere le anime generose. Miss Virginia Gabriel prepara in questo momento le parti d'orchestra per una rappresentanza pubblica della sua applaudita operetta *Lost and Found*. La distinta signora che nasconde il proprio nome sotto il pseudomino di *Stella* ha pubblicato due bellissime composizioni intitolate, l'una in italiano *Sparisti* l'altra in inglese . *Wild Roses* sovra una simpatica poesia di miss E. D. Cross, e cantàta con lietissimo successo dalla signorina Elena Angèle. Il signor Molloy dedicò il suo *Vagabond* al signor Santley il quale lo canta a meraviglia. — Nella mia prossima, vi parlerò dei teatri inglesi, vari dei quali fra pochi giorni saranno chiusi; nel mentre mi fa sommo piacere di potere menzionare una nuova Esposizione di gran merito, la quale l'inventore signor Giacomo Luzzati ha aperto al Crystal Palace a Sydenham, che si chiama *Pompeiorama*. Per mezzo di un gran numero di bellissime fotosculture il

signor Luzzati fa vedere Pompei come è attualmente e quale era diciotto secoli fa, prima della sua distruzione. La città di Pompei viene poi rappresentata nei suoi principali edifici, nei suoi usi e costumi con vedute e scene a grandezza naturale tratte dal vero per le rovine, ed interpretate per mezzo dei ristauri sugli avanzi esistenti. È un'esposizione che non mancherà di attirare il pubblico sempre curioso di saperne di più, riguardo a quella misteriosa città di Pompei, della quale ha tante volte sentito parlare e della quale ha letto la splendida descrizione nel famoso romanzo di Lord Lytton *Gli ultimi giorni di Pompei*. È interessante ii sapere che è un italiano quello che ebbe una così felice idea.

A. De Lamilière.

II.

Atene, 29 luglio 1870.

Noi abbiamo un nuovo ministero, il cui presidente è il signor Deligiorgis, oratore dell'opposizione.

Gli ameni giornalisti, che, dalla comparsa della *Grèce contemporaine*, presero di mira il nostro paese, si valsero naturalmente dell'occasione per ricominciare contro di noi la loro guerra accanita. Un certo marchese di Francia dovette, ritornando d'Atene, raccontare a non sappiam quale giornalista suo amico, che, appo gli Elleni, il Ministero era una specie di noviziato buono per qualsiasi carriera. Così s'incomincierebbe intanto fra noi a fare il ministro, per riuscire in età più matura « speziale e fors'anche conduttore di strada ferrata ».

E sorprende veramente il vedere che vi sia tanta gente la quale creda poter trovar fede a simili fanciullaggini, presso il popolo che si chiamò da sè stesso *le plus spirituel de la terre*. O pure conviene ammettere che siano veramente *Parisiens de la décadence* (1) quei lettori così *spirituels* che andavano ora in sollucchero, vedendo come il più diffuso, se non il più serio, de' giornali francesi scherzava coi nomi de' nuovi ministri greci, che si dava la briga di sfigurare, per renderli ridicoli, o com'esso diceva, degni della *Grande Duchesse de Gerolstein*.

Incomincierò col far notare, come, nel secolo di Voltaire, epoca in cui nessuno (neppure a Berlino) osava negare il primato intellettuale alla Francia, i suoi scrittori più illustri parlavano molto più volentieri dei difetti de' loro connazionali, che delle miserie straniere, a fine di renderli sempre più degni del posto che occupavano nel mondo. Voltaire non avea nessun riguardo per i suoi *Welches*, e, nelle sue *Lettres sur les Anglais*, come in parecchi altri suoi scritti, mostrossi dispostissimo a rendere giustizia ai popoli stranieri.

Io riempirei di grande sorpresa il signor About, fattosi a un tratto l'apologista della civiltà egiziana e dei pascià (uno degli ultimi scritti dell'autore del *Roi des Montagnes* è un romanzo in onore del Khedive)

(1) Titolo d'una commedia francese che fu rappresentata con felice successo.

se io gli citassi gli innumerevoli passi che attestano l'ardore filellenico del grande scrittore, ch'egli ammira con tanta ragione.

I grandi francesi del secolo passato imitavano l'esempio dato dall'autore delle *Lettres persanes*. Montesquieu era molto più sollecito di correggere ne' francesi i loro difetti, de' quali l'anima sua patriottica arrossiva, che di lanciar frecciate contro gli elleni; assalire ed insultare i deboli non prova punto il progresso della letteratura e il costume civile d'un paese, e lo prova poi tanto meno quando lo stesso paese si mostra spesso verso i forti eccessivamente *rispettoso*.

Veniamo ora alle accuse che ci sono mosse.

Il signor About ci avea già fatto capire nel suo libello ch'èi non poteva sopportare un droghiere greco si chiamasse col nome di Temistocle ed un barbiere con quello di Pericle. È evidente che i giornalisti francesi del 1870 provano le medesime ripugnanze. Quelle teste fine non s'accorgono che i nomi di famiglia de' loro più famosi autori sono, per noi stranieri, per lo meno, assai strani. Corneille, Boileau, Racine, Aruoet (Voltaire) potrebbero, a parlare de' morti soltanto, fornir materia di motti infiniti. *Comment peut on s'appeler Boi* (*!*) *l'eau?* Il me plairait mieux de m'appeler *Boi* (*!*) *le vin*; diceva al grande satirista francese il commendatore Janson. *E Jean-son?* rispondeva prontamente l'autore del *Lutrin*. *Io preferirei chiamarmi Jean-Farine!* (1). L'abitudine fa scomparire la singolarità di certi grandi appellativi, come in Francia e in Italia vi siete bene avvezzati a imporre nel battesimo i nomi de' più formidabili conquistatori, Alessandro, Cesare, Carlomagno, Napoleone, a fanciulli destinati a vivere innocenti nelle sfere più modeste e pacifiche; e i nomi di Bianca e di Rosa si danno a giovinette che non hanno nulla di comune col giglio o con la regina de' fiori.

E se le cose vanno così nel mondo, non dispiaccia ai signori giornalisti parigini che il nuovo presidente del consiglio in Grecia prosegua a portare il nome di Epaminonda, nome, del resto, che non istona niente affatto per un deputato dell'eroica Missolungi.

Ma lasciam lì queste freddure e vediamo che possa trovarsi di serio in tali pasquinate abusatissime.

Anzi tutto, s'ha gran torto a rimproverare alla Grecia soltanto quello che avviene in tutto il mezzogiorno dell'Europa. Da Buckarest a Madrid, i ministeri costituzionali vivono, « ce que vivent les roses ». La causa fondamentale è che, fra i meridionali, *l'individuo* si fa valere più che *l'idea*, e che le sterili lotte personali usurpano troppo spesso il posto delle lotte feconde di partiti ben delineati e costanti, che sono la vera vita de' governi liberi. Ogni nuovo ministro assume il portafoglio, « pour jouer le même air, mais pour le jouer mieux ». Ora, ne' rari paesi, ove il sistema costituzionale è prefondamente radicato, non si rovescia un ministero per un lieve incidente, e si ha mille ragioni, Esiste ne' partiti una disciplina che s'opporrebbe a tali pericolose fantasie. Ma non fu sempre così neppure in que' rari paesi, e quanti studiarono intentamente l'Inghilterra del secolo XVIII, sanno che i suoi principii non furono meno laboriosi de' nostri. Noi tutti, liberi cittadini della meridionale Europa, dobbiamo ancora fare la nostra educazione politica; chè non può alcun uomo improvvisare e supplire quello che richiede l'opera del tempo e l'esperienza La diffusione della luce, l'emancipazione della coscienza soffocata dalle tradizioni medievali, lo svolgimento dell'operosità individuale migliore-

(1) Ogni lettore che conosca il francese intende lo scherzo, *son* valendo quanto *crusca*.
La Direzione.

ranno, senza dubbio, le abitudini infelicemente contratte in una serie intiera di secoli d'un opprimente dispotismo.

È vero che si presentarono, fra gli elleni, taluni pubblicisti, i quali ebbero il dono di scoprire una panacea per tutti i mali della Grecia. Un giornale greco che vede la luce a Trieste ci incoraggia e ci invita a fortificare, sovra ogni cosa, il principio di autorità, per porre un argine alla rovina de' ministeri e agli altri nostri malanni irrompenti. Solamente l'espediente non è troppo nuovo. L'ultimo principe di Romania ci s'è provato, e fu, per un quarto d'ora, portato al cielo, da tutta la stampa assolutista. Ma il risultato ne fu non meno fatale a lui che al paese. E la Francia contemporanea non ha forse anche essa ricorso al medesimo mezzo? Una duplice invasione straniera fu la conseguenza del primo tentativo. Una nuova invasione straniera e il trionfo del partito liberale coroneranno la seconda prova; chè il partito liberale, in Francia, è divenuto, malgrado l'oppressione e forse a cagione di questa, una forza con la quale fu necessario venire a patti. Le nazioni incominciano a imparare un po' di storia e sanno a quali rischiose complicazioni possono trascinarle le fantasie d'un potere senza controllo, anche quando lo eserciti un uomo di genio. E poi non è punto provato che la volontà di un despota sia meno mobile di quella di un'assemblea. Si videro, in verità, principi assoluti tener duro più o meno lungamente con un solo gran vizir, come si videro parlamenti dominati per anni ed anni dalla volontà d'un solo ministro. (1) Così, sotto Ferdinando d'Austria, incapace di tenere da solo le redini dello Stato, Metternich era il vero governatore dell'Impero. Ma altri sovrani, di carattere incostante o geloso di qualsiasi autorità che possano sorgere al loro fianco e diminuire alquanto il loro prestigio, mutano senza posa, alleati, favoriti, cortigiane e ministri.

I pochi pubblicisti che, di tempo in tempo, amoreggiano col principio d'autorità farebbero bene a profittare dell'esempio dato recentemente dalla Serbia. Dopo la morte del principe Michele Obrénovic', cui un'autorità sconfinata non salvò da una tragica fine, la reggenza comprese assai bene che il miglior mezzo di lottare contro le pretese dell'autocrazia musulmana era di opporle il principio di libertà. Si pensò pure essere cosa più prudente il conoscere le aspirazioni di tutti i partiti che lasciarli cospirare nell'ombra. I bravi serbi hanno ora una costituzione come noi ed i rumeni, e possa non tardare il giorno in cui ogni popolo cristiano goda i beneficii d'un libero governo. All'ombra della Croce, simbolo della liberazione del mondo, non dovrebbe incontrarsi alcuno schiavo.

Or fanno quarant'anni, amo ricordare fatti che onorano la Francia assai più di certe grossolane invenzioni della sua stampa odierna, la Francia, risollevando la gloriosa bandiera del 1789, protestava che il giorno era venuto per le nazioni europee di liberamente disporre dei loro destini. Il militarismo, anima della Santa Alleanza, avvezzo a trattare i popoli come armenti, rinnegò vivamente questo scandaloso risorgimento dei diritti dell'uomo. Certamente, dopo le giornate di luglio, lo spirito liberale mostrò che quella resistenza non arresterebbe il progresso dell'Europa verso la civiltà; ma il militarismo che, mutando forme, conservò nel 1870 le sue irresistibili tendenze, rimase nella sua essenza quello che apparve dopo la rivoluzione del 1830. Ed è quindi probabile che tenterà più d'una volta ancora di pigliar la sua

(1) In Inghilterra, i Pitt, i Palmerston, in Piemonte i Cavour, in Prussia i Bismarck ecc.

rivincita per le disfatte che la libertà gli fece subire e che tenterà sempre in fino a che la libertà non abbia trionfato appieno, di gettar la sua spada nella bilancia, ove si pesano, per conto del principato, i destini del mondo moderno.

FILELEUTHEROS.

III.

Atene, 8 agosto

Il giornale *La Turquie*, che difende gli interessi del Sultano, ed è pure molto devota al signor Bismarck, si permette, a proposito della lotta che insanguina l'Occidente, di far teorie politiche, delle quali certamente le sfuggono le conseguenze.

« I confini di una nazione, dice il giornale turcofilo, nel suo numero del 29 luglio, non dovrebbe più consistere nè in un fiume, nè in una montagna, nè in una fossa, nè in alcun tracciato poligonale o circolare. Diritto d'esistere, diritto d'esser libero, frontiere, tutto ciò dovrebbe esser determinato dalla specialità dell'idioma, dai costumi, dall'intelligenza ecc. »

Se le cose stanno così, non si vede per qual motivo, i patroni della *Turquie* rifiutino al regno ellenico la Creta o la Tessaglia, nè perchè non si affrettino ad offrire la Bosnia al principato di Serbia.

Il nostro governo ricevette da Berlino un dispaccio che gli annuncia come i prussiani abbiano trionfato a Wissembourg. Questo dispaccio non cagionò qui la stupefazione che produrrà, senza dubbio, altrove. Noi altri che facemmo come gli inglesi della sovranità una vera presidenza ereditaria, siamo ben lontani dal pensare che il potere assoluto ed il militarismo guarentiscano punto la sicurezza delle nazioni e assicurino la solidità dei troni. La Francia, che da gran numero d'anni sembra aver preso per regola idee diametralmente opposte alle nostre, è esposta ad accorgersi che l'energia militare dipende molto dall'indipendenza del cittadino. Si è esposti al rischio di mancar di soldati, quando non si vuol permettere agli uomini di farsi. In religione, in politica, in ogni sfera dell'azione e del pensiero, i Francesi credettero dover tutto riferire al famoso « principio d'autorità » esaltato con tanto entusiasmo dal famoso *Pays*, Journal de l'Empire, e da tanti altri pubblicisti della stessa forza. Questa eccessiva passione d'accentramento e dittatura, così opposta ai principii del 1789 ma che tanti governi spinsero in Francia agli estremi, sotto Luigi XIV, come sotto la Convenzione, sotto i Giacobini come sotto i Bonapartisti, sotto Napoleone come sotto Carlo X, questa passione cieca ed improvvida può cagionare i più grandi rovesci.

FILELEUTHEROS.

IV.

Pesth, 3 agosto 1870.

Innanzi d'imprendere a scrivervi intorno ai fatti speciali che interessano il nostro mondo letterario, parmi conveniente informare brevemente i vostri lettori intorno alle cose più generali e più importanti che possono dar loro un idea dello stato presente della nostra istruzione. E a ciò fare mi saranno di guida i recenti lavori statistici di

Julius Schvarcz, il nostro eminente giovine pubblicista, (1) col quale l'*Ungarische Revue* inaugurava, nello scorso anno, una serie di ritratti nazionali, e le informazioni di L Kubinyi.

L'Ungheria conta circa 15,000 scuole elementari e popolari, con un milione circa di scolari, e 2140 scuole domenicali. Di 100 reclute ungheresi, 78 non sanno nè leggere nè scrivere, di 100 sposi, 80 non sanno scrivere il loro nome. Molte delle scuole elementari cattoliche constano di una sola classe, e in queste, per lo più, una sola unica stanza serve pure d'alloggio all'unico maestro. Le scuole non cattoliche (protestanti, greche non unite, israelitiche) constano invece, per lo più, di quattro classi. Una metà sola de'maestri hanno le loro patenti; gli altri son per lo più studenti falliti, invalidi, favoriti del pastore. I maestri delle scuole del popolo ricevono uno stipendio annuo di 60 fiorini austriaci, meno, in somma, d'una mezza lira italiana al giorno. Di 100 scolari cattolici è molto se, *finiti i loro studii* nelle nostre scuole del popolo, ne escono 10 che sappiano veramente leggere. Gli istituti normali per i maestri sono, in tutta l'Ungheria, 33. Negli istituti cattolici il maestro normale non riceve più di 220 fiorini. In Ungheria abbiamo 165 ginnasii, de'quali due soli portano il nome di reale, uno quello di pro-ginnasio; 75 ginnasii hanno tre o quattro classi soltanto, 90 da quattro ad otto classi. Il personale insegnante sale da 1300 a 1400 persone; lo stipendio varia da 300 fino a 1200 fiorini. Ma l'ultimo nostro ministro del culto Barone Giuseppe di Eötvös fissò lo stipendio de'maestri in tutti i ginnasii *nazionali o di stato* a 1100 fiorini l'anno. (2) Il ginnasio *comunale evangelico* di Pesth paga ai suoi professori 1200 fiorini l'anno. I ginnasii nazionali sono mantenuti col fondo, che fu loro destinato in seguito all'incameramento de'beni dei Gesuiti sotto Maria Teresa e Giuseppe secondo. Abbiamo inoltre 31 *Scuole reali*, con 231 insegnanti e 2817 scolari. Ma come dai ginnasii appena il quinto passa all'università, così dalle *scuole reali* appena il decimo arriva fino al Politecnico.

La lingua adoperata nelle nostre scuole dal 1865 in qua, eccetto poche eccezioni, è la magiara.

Noi possediamo una sola Università, frequentata annualmente da circa due mila uditori. Ma, oltre all'Università, contiamo ancora 17 scuole superiori speciali, una clinica-medico-chirurgica, una scuola veterinaria, un' Accademia per le mine e forestale, una scuola forestale. due scuole per le mine, quattro accademie agricole, quattro scuole agricole, un'accademia commerciale, parecchie scuole di commercio, un politecnico, e, importante sopra ogni altra istituzione, a motivo dei lavori che ne escono, e dei dotti che ne fanno attivamente parte la nostra Accademia delle Scienze, la storia della quale venne recentemente composta da Luigi Kubinyi, in uno studio interessante ch'egli ha intrapreso nella *Ungarische Revue* sugli *Istituti scentifici in Ungheria*. L'accademia delle Sceinze esiste da circa 40 anni, ma prese una grande importanza solo da qualche anno in quà, così per la sontuosità del nuovo locale, come per la ricchezza de' suoi materiali e l'operosità sapiente de'suoi membri. Recentemente ancora il signor Deputato Francesco Pulsky accademico, direttore del Museo, a Firenze molto bene conosciuto, faceva dono all'Accademia di parecchie sue rarità letterarie

---

(1) Julius Schvarcz è nato in Ungheria nel 1838, ed è membro dell'Accademia delle scienze di Pesth ove abitualmente dimora.

LA DIREZIONE.

(2) Noi dobbiamo osservare a nostra umiliazione come gli ottimi nostri professori *titolari* dei nostri licei di *prima classe* non ricevano tanto.

LA DIREZIONE.

e archeologiche pel valore di dieci mila fiorini. E non è questo il solo esempio ch'io vi possa citare della magnificenza de'nostri signori, quando si tratti di spendere a pro' della pubblica istrnzione.

I membri della nostra Accademia sono, al tempo stesso, scienziati di merito e zelanti patrioti. Fin dal 20 dicembre' 1858 il conte E. Dessewffy che era allora presidente dell'Accademia proclamava che i membri dell'Accademia ungherese non doveano essere soltanto dotti e scrittori ma sentinelle avanzate di tutti i più nobili interessi dell'Ungheria. E dal 1858 data veramente il suo periodo di speciale benemerenza verso la civiltà e verso la patria mentre nel primo periodo sembrava intenta a soli studii sopra la lingua ungarese, studii preziosi anche quelli, ma se non animati da alcun'altra scintilla, capaci solamente di comunicare l'entusiasmo ai dotti che se ne occupavano. Il successore di Dessewffy nella presidenza, barone Giuseppe di Eötvös riprese le coraggiose parole di lui e le animò di suo nuovo proprio calore.

L'accademia dividesi in sei sezioni, filologia e belle lettere, filosofia, giurisprudenza, storia, matematica, e una sola sezione per le scienze naturali, l'economia pubblica, e la medicina. Essa distribuisce annualmente buon numero di premii sopra fondazioni di parecchi munifici privati; fra gli altri vi son tre premii di 100 ducati l'uno per la miglior commedia (Teleki), pel miglior dramma, (Karácsony), per la miglior novella poetica, (Nadasdy). Vi sono pure premii di 50, 40, 30, 15 ducati per diverse specialità della scienza; vi è il premio di 100 ducati della fondazione Sztrokay per pubblicazioni legali. Ma sopra tutto penso che vi abbia a interessare la notizia d'un premio di 500 fiorini sulla fondazione Fekéshazy destinato da quest'Accademia al miglior manuale scritto e stampato in lingua non ungherese, ma in Ungheria conosciuta, che faccia conoscere la lingua e la letteratura ungherese: il concorso si chiuderà con l'anno prossimo. Merita ancora di venir segnalato alla vostra attenzione l'interesse che pigliano le nostre donne all'istruzione nazionale. Nel 1869, sopra la sola *Fondazione delle signore*, doveano destinarsi dall'Accademia non meno di dodici premii, del valore di 200 fiorini l'uno, per diversi manuali elementari (per es. di storia della letteratura romana, della pittura, de'nuovi celebri viaggiatori di botanica, di estetica, di antichità greche, di antropologia ecc) E l'Accademia stessa ha poi i suoi proprii premi e promuove varie importanti pnbblicazioni, oltre agli atti proprii, che, scritti generalmente in ungherese, non hanno pur troppo la possibilità di divulgarsi quanto meriterebbero. Singolarmente notevoli sono i lavori usciti in questa Accademia, per cura della Commissione archeologica e di quella per le matematiche e scienze naturali; e, sovra tutto, poi, le ricerche statistiche, le quali sono ufficio del governo negli altri paesi, e qui invece occupazione e cura dell'Accademia delle scienze; i risultati di tali ricerche consegnati in una cinquantina forse di memorie speciali sono di un interesse grandissimo. In generale si può dire che non vi è ramo della coltura scientifica e nazionale, sul quale non rivolga la sua attenzione e la sua attività la nostra Accademia delle scienze, la quale non teme, di certo, per tale riguardo, la concorrenza di tutte le altre Accademie, o reali o imperiali che siano.

K.

— Da una nostra lettera privata ungherese dei primi d'agosto apprendiamo come l'Accademia delle Scienze di Pesth ha deliberato di mandare un giovine filologo ungherese a studiare la lingua mongolla presso l'Università di Kazan in Russia.

V.

Berlino, 16 agosto 1870.

La guerra ha in queste settimane dato occasione ad un numero sterminato di scritti d'attualità: opuscoli, poesie, piccoli manuali di lingua francese per i soldati, carte, caricature in iscritto e in disegno sono sparsi ovunque. Quanto alla poesia guerresca de' giorni presenti, è il caso che io ripeta una domanda che di recente, ho inteso fare: « è dunque il Pegaso destinato, in ogni guerra tedesca, ad essere il primo cavallo che deve rimaner ferito? »

Poesie buone non mancano, senza dubbio, ma le migliori son sempre quelle dell'anno 1813, che cantate allora contro lo stesso nemico francese, vennero ora nuovamente raccolte e diffuse in edizioni tascabili.

Nel campo delle belle lettere, apparvero poche pubblicazioni notevoli. Vi citerò tuttavia come più singolari le *Fotografie de' bagni* pubblicate a Berlino (pag. 106), sotto il titolo: *Satans Mausefallen* (Trappole di Satana), del *touriste* Hans Wachenhusen, il quale trovasi ora, in qualità di scrittore, al campo di guerra; e il romanzo di Roberto Byr, in *tre volumi*, che vide pure la luce a Berlino, sotto il titolo attualissimo: *Zwischen zwei Nationen* (Fra due Nazioni), e il terzo volume dell'opera di E. Knorr: *Der feldzug des jahres 1866* (La campagna dell'anno 1866), uscito ad Amburgo.

Ai vostri filosofi interesserà il sapere che il prof. Prantl ha pubblicato il 4° volume della sua importante *Geschichte der Logik im abendlande* (Storia della logica in occidente).

Prosegue la pubblicazione delle opere storiche in corso, di Eberty (Storia dello stato prussiano) di Droysen (Storia della politica prussiana), di Sybel (Storia del tempo della rivoluzione). Il signor Büdinger pubblicò ora a Lipsia una vita di Lafayette.

R. Gottschall raccolse e diede alla luce a Lipsia per la prima volta in due volumi tutte le opere di Cristiano Grabbe, facendole precedere da una sua prefazione.

E. Förster pubblicò il secondo volume della sua *Storia dell'arte italiana*, e R. Baron una nuova versione in versi con note della *Divina Commedia*.

Conchiudo con alcune notizie che interessano anche i vostri filologi: La quarta parte del 2° volume delle *Etymologische Forschungen* (Investigazioni etimologiche) di A. F. Pott, il 2° volume della seconda edizione migliorata dell'opera di Corssen *Aussprache, vocalismus und betonung*, la prima parte del 3° volume degli *Studii* di Kurtius per la grammatica greca e latina, la *Vita di Schleicher* pubblicata a Lipsia da S. Lefmann, e il prezioso lavoro di Bastian: *Sprachvergleichende Studien mit besonderer rücksichtigung der indochineschen sprachen*, sono opere che malgrado le preoccupazioni politiche e militari fermeranno sempre l'attenzione de' dotti.

Dott. O. Jänicke.

RIVISTA LETTERARIA

I.

Bollettino bibliografico italiano

Commedia di Dante Allighieri con note di Gregorio Di Siena (Inferno). Napoli, tip. Perrotti. (Un grosso vol. di pag. 710; farne richiesta in Napoli stessa all'autore Largo Olivella a Montesanto, 12; prezzo L. 10, 50) —Fra i comenti della *Divina Commedia* che conosciamo, questo di Gregorio di Siena è, senza dubbio. il più erudito. L' autore ha cura di rilevare dagli scritti contemporanei a Dante o che di poco lo precedettero o lo seguirono, esempii di voci o maniere o idee analoghe a quelle che s' incontrano nella *Divina Commedia*. Il che, se bene non sia sempre necessario per l'intelligenza del poema e porti talora il di Siena a lontane digressioni, non cessa di riuscire molto istruttivo. L'autore commenta Dante da buon cattolico e naturalmente trova il suo poeta sempre conforme a quel tipo di scrittore ascetico ch'egli stesso carezza.

Non teniam conto di ciò, ma dei materiali ch'egli ha con molto studio raccolti, i quali possono venire consultati con profitto anche da chi dissenta dal di Siena nelle sue vedute particolari intorno a certe dottrine dell'Allighieri e in alcuni suoi punti superlativamente ammirativi.

Delle presenti condizioni delle lettere in Italia per N. M. Fruscella, Campobasso, Colitti — Se l'opuscolo non fosse stato trovato dal Settembrini un *lavoro pregevole* e se l'argomento non fosse così importante, avremmo passata sotto silenzio questa pubblicazione.

Il prof. Fruscella è uomo che non manca senza dubbio nè d'ingegno, nè di studii; ma in questo suo lavoro, nella fretta di citare qualche nome a lui simpatico, egli ha semplicemente dimenticato di rilevar l'essenziale, la presente decadenza delle lettere in Italia. Noi avremmo in verità preferito che egli avesse taciuto il nome nostro e quello di parecchi altri de'quali egli ebbe a caso notizia, ma con qualche maggior evidenza espresso il carattere letterario dell'età presente. Il ripetere che siamo malati d'un dolore dell' anima, è un cadere in un luogo comune, che, rispetto particolarmente agli italiani, è privo di senso.

Se vi ha un paese dove pur troppo i grandi dolori ideali, i grandi tormenti dello spirito siano poco sentiti è questa Italia nostra, imbastardita fra l'antico paganesimo romano ed il moderno cattolicismo. Il Leopardi era un esule in Italia, e la sua poesia è rimasta sola, e i suoi imitatori ebbero così poca grazia.

I grandi dolori sono creatori di grandi poemi e di gran drammi; e finchè l'Italia non li proverà, e finchè non sarà malata di questa grande malattia, non avremo risorgimento dell'arte.

La nostra piaga mortale è l'indifferenza che ci permette di gridar molto, di dar molto spettacolo, di empiere il mondo di suoni e di forme, perchè dentro di noi non si agita nulla di più profondo che ci inviti a tacer lungamente per lungamente meditare, e comunicare alle forme dell'arte il frutto delle nostre meditazioni. Il prof. Fruscella ha forse lusingato la vanità di qualche autorello, ma ha sciupato un bell'argomento, e ci fa gran meraviglia che il Settembrini, uomo di gran gusto, posto che l'abbia letto, siasi deciso a lodarlo. Ma è vizio comune a troppi nobili ingegni cresciuti in fama, il dispensar facilmente lode a chi la domanda, protestando loro ammirazione; ed è vizio fatale che crea l'equivoco e compromette grandemente in Italia il credito delle lettere. Non vi è cosa mediocre che venga in luce fra noi la quale non possa menar vanto d'aver trovato lode o presso un grand'uomo o presso un periodico autorevole; e con queste lusinghe e questi inganni si tira allegramente innanzi a corrompere il gusto, e col gusto il costume.

Le rime di Francesco Petrarca col commento di G. Bozzo. Palermo, tip. Amenta. — Ignoriamo se una nuova edizione delle rime del Petrarca fosse precisamente necessaria; se dovessimo giudicare dalla facilità con la quale ogni libraio, non pur italiano ma straniero, potrebbe sempre ad ogni domanda presentarvene un esemplare, dovremmo persuaderci del contrario. Ma quando il sig. Bozzo, dopo averci fatto sapere, con la solita italiana modestia, che l'illustre Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti *ha letto e giudicato utile e commendevole* il suo lavoro, presume che *gli avvenire* un giorno diranno lui, Giuseppe Bozzo, per la sua nuova edizione del Petrarca aver *guardato le lettere dallo sterminio*, temiamo ch'egli presuma un poco troppo. I moralisti di professione possono senza dubbio dar lode al signor Bozzo della sua diligenza nel rilevare *la virtù* che spira dall'amore petrarchesco: e gli accademici troveranno che il suo proemio è scritto nelle regole. A noi cotesto non riguarda. Scorremmo soltanto le note, ed un vero pregio notevole in esse ci piacque, la brevità; ammirammo poi anche l'arte con la quale, ai piedi d'ogni componimento il signor Bozzo riassume le sue proprie impressioni; chè non crediamo egli abbia lasciato fuori dal vocabolario dell'elasticissima nostra lingua, alcuno de' suoi aggettivi ammirativi; ma, in verità, per conto nostro, troviamo che la poesia del Petrarca direbbe assai più letta senza note e senza commendatizie di rettori, come deve di certo averla letta il De Sanctis, il quale l'ha in un recente suo lavoro così perfettamente intesa ed espressa.

Liriche scelte di poeti alemanni, versione di Antonio De Marchi, seguita da un compendio storico della letteratura tedesca antica e moderna. Palermo, tip. del giornale di Sicilia — Anche imperfetta come la troviamo, è questa un'utile pubblicazione. Si sa da noi tanto poco della letteratura tedesca, e importerebbe che se ne sapesse tanto di più, che, pur desiderando di meglio, raccomandiamo intanto il libro del De Marchi ai nostri lettori. La scelta delle poesie da tradursi poteva farsi diversamente, e non solo secondo il genio riposato e tranquillo del traduttore. Ma le traduzioni che ci stanno sott'occhi, quantunque raffreddino sempre un poco l'originale, ci paiono fatte bene, e con un sentimento costante di armonia. Certo vi è qui il vizio comune a tutte le antologie di traduzioni di varii poeti stranieri fatte da uno solo. Lo stile del traduttore rimane sempre uno solo, mentre l'autore originale ha sempre uno

stile suo caratteristico, così che, se pur si traduce senza alterarla, l'idea o l'immagine dell'autore, spesso, dandole una forma diversa da quella in cui nacque originalmente, perde spontaneità, vivacità e colorito, e si stempera nei soliti luoghi comuni della poesia mediocre. Minor rischio di tradire il carattere primitivo dell' originale corre chi si contenta, con più modestia, d'una versione in prosa. Tuttavia, lo ripetiamo, meglio che saper decisamente nulla delle lettere tedesche, gioverà sempre incominciare col De Marchi un corso qualsiasi che ci serva d'avviamento ad impararne qualcosa. E a ciò provvide pure il De Marchi col suo compendio storico della letteratura tedesca, il quale, sebbene fatto sopra altri compendii, anzi che sopra la conoscenza degli autori medesimi, com'era desiderabile, e con fretta evidente, e con numerose omissioni, e con nessuna proporzione, tuttavia, accogliendo buon numero di nomi e di notizie per ogni secolo della storia letteraria allemanna, può servire di lume allo studioso per orizzontarsi e meritare intanto gratitudine al De Marchi che l'avrà fornito.

I trovatelli e la chiusura delle ruote di Carlo Bressan. Padova, Salmin. — La questione delle ruote occupò in quest'ultimo biennio parecchi pubblicisti italiani, i quali arrivarono ad una conclusione concorde: potersi e doversi le ruote degli esposti sopprimere non solo in nome della scienza economica ma ancora della pubblica moralità. Il signor Bressan ha ora formato oggetto di uno studio speciale l'esposizione de'trovatelli, e raccolto in un buon libro il risultato delle sue ricerche storiche e statistiche sull'argomento. Le sue conclusioni sono per la chiusura delle ruote e per la riforma degli ospizii de'trovatelli; e la modestia con la quale egli si presenta a'suoi lettori, e la diligenza mostrata in questo primo suo lavoro, oltre alla bontà della tesi da lui sostenuta, malgrado qualche incertezza e disuguaglianza nella compilazione, come gli assicurano il favore della critica, gli concilieranno, speriamo, l'attenzione de'legislatori.

Don Angelo, romanzo del dottor Antonio Mangini, Livorno, Fabbreschi — La prefazione, se si vuol rendere un servigio a sè ed un altro all'autore, convien saltarla a piè pari; distesa in uno stile da giornale di provincia, piglia le mosse dalla creazione del mondo e ruba le frasi più solenni ai moderni filosofi della storia. Nella odierna Italia i poeti, gli economisti e i filosofi della storia costituiscono la gran maggioranza tra le persone che sanno leggere; vorremmo dire tra le persone che sanno scrivere, se il loro gergo stereotipato sopra un campione corroso non provasse troppo spesso il contrario. Ma è giusto poi che ci affrettiamo a rilevare come il romanzo che segue non ha nulla che vedere con la prefazione, e che, quantunque più del bisogno vi si declami, riesce di lettura scorrevolissima e quasi attraente. L'autore vi si rivela uomo d'ingegno e di cuore, e mostra una speciale attitudine a scrivere il romanzo e ad animar scene e caratteri. Egli ha soltanto ad educarsi maggiormente il gusto e a meditar più lungamente sopra il suo lavoro; del resto, l'indirizzo morale ch'ei dà al racconto ci sembra debba soddisfare ogni onesto lettore, e la passione con cui lo riscalda sostenerne l'attenzione. Ci auguriamo che il dottor Mangini non s'arresti sulla via intrapresa, per la quale, animato com'egli è da generosi sentimenti, può senza dubbio, far del bene e raccogliere gratitudine; ed è in questa speranza che faremo ora alcuni appunti al presente suo saggio. L'autore commise unprimo sbaglio col farci sapere nelle prime tre pagine del racconto che la sua eroina è

morta; il lettore d'un romanzo non deve mai essere prevenuto dello scioglimento; l'Autore poi ha tanta più sbagliato in quanto l'ultim-pagina del romanzo finisce soltano to con un quadro di felicità, che avrebbe chiuso bene e non lascerebbe supporre alcuna catastrofe. Le tre prime pagine del racconto sono liricamente inutili e lasciano pure supporre che l'autore le abbia dimenticate egli stesso nel calore dello scrivere. Nel vero, a pagina 19, apprendiamo che la madre dell'eroina nel 1860 aveva appena varcato i 35 anni, mentre il racconto incominciava col farci sapere che questa stessa donna, pochi mesi dopo la morte dell'eroina, visitata dall'autore, aveva per *gli anni molti*, *imbiancato il crine*. Son distrazioni innocenti per sè stesse, ma provano che l'artista non è stato sempre presente all'opera sua. Il titolo del romanzo non è punto giustificato; *Don Angelo* non entra come personaggio di prima importanza nell'azione principale; egli è protagonista solamente in un lungo, intricato, inverosimile episodio, estraneo al vero romanzo. La prima inverosimiglianza di questo episodio son que' due irlandesi, fratello e sorella, che mirano a spogliare una ricca famiglia veronese delle sue sostanze; e quella procace contessina Aretusi che, senza amore, si offre al primo venuto, non solo è qualche cosa di ributtante, ma d'impossibile, come impossibile è la società segreta di malfattori che funziona impunemente fra noi presieduta da quella stessa donna (società della quale un malfattore rivela i segreti al dottor Amati, che, invece di farceli conoscere per mezzo dell'autore, affinchè ce ne guardiamo, se li tiene prudentemente per sè. »

È mostruoso poi che un padre, solo per vendicarsi d'un cognato, tenti due volte di vendere la propria figlia, e che il cognato la salvi. Il delitto è contro natura, ma se pure tali mostruosità accadono tra gli uomini, non possono entrare nel dominio dell'arte educatrice.

E, in generale, notiamo difetto d'analisi psicologica; troppo rapidi passaggi dalla più perfida malvagità ad una completa conversione, come da una virtù incrollabile al più funesto pervertimento; e troppe *curiose combinazioni*.

Ore d'ozio d'un soldato. Libro di lettura ad uso dell'esercito, del colonn. Pietro Valle. Modena, tip. Cappelli, (prezzo L. 2,50) — Si può discutere sopra la utilità degli eserciti permanenti; si può assai bene non trovarli assolutamente necessarii a tutelare la libertà, mentre troppo spesso essi servono invece a tutelare il despotismo, a difendere i capricci ambiziosi d'un solo tiranno, a trascinar nella miseria e nella desolazione intiere nazioni; si può desiderare cordialmente che la civiltà umana per progredire non abbia più bisogno dell'opera micidiale degli eserciti. Ma, finchè eserciti permanenti esistono, ogni nazione deve augurarseli forti, gloriosi. In Italia si vedono invece le più strane contradizioni; uomini per naturale inclinazione o per interesse devoti al principio d'autorità, lavorare pazzamente, in nome d'una economia da rigattiere, a disautorare l'esercito nazionale o regio che si voglia chiamare, a torgli credito, fiducia, nerbo, avvenire.

Levate l'esercito di pianta ed armate ogni cittadino se ne avete cuore; ma se un esercito stanziale ci ha da essere, non importa chi lo comandi, siccome dev'essere il rappresentante esterno della nostra forza, convien dargliene quanta più si può e metterlo in condizione di stare a paro de' più agguerriti eserciti stranieri, per le sue armi non meno che pel suo valore. Ma conviene allora sostenerlo con animo deciso, e far per esso ogni sacrificio; se no, smettere da qualsiasi disegno bellico-

so, annunziare al mondo che l'Italia non vuole aver soldati perchè non vuole aver guerre; e che se venga alcuno a stuzzicarci dalle nostre opere pacifiche, ci vedrà tutti in armi.

La questione sta qui: o tutti i cittadini sian preparati a divenire, in una occasione, utili difensori del loro paese, o, volendo invece noi mandare altri ad ammazzarsi a tutto nostro beneficio, concediamogli loro tutta quella assistenza materiale e morale che sia necessaria.

Con tal modo di pensare, è naturale che ci rallegriamo d'ogni pubblicazione che tenda a rialzare lo spirito de'nostri soldati ed accrescerne la virtù. Ed il nuovo libro del benemerito colonn. Pietro Valle, che venne assai modestamente premiato con una sola *menzione onorevole*, ci sembra adattissimo a questo scopo.

I pochi precetti morali, coi quali s'apre il lavoro, e i numerosi esempii della storia italiana fino ai più recenti avvenimenti militari, nella forma loro dimessa, ci sembra debbano parlare con molta efficacia all'animo del soldato italiano, e convertirlo, sul campo, facilmente in eroe. Vogliamo ancora notare due qualità che ci piacquero essenzialmente nel libro del Valle e gli fanno onore; ufficiale superiore, egli non si cura di rilevare i fasti de'comandanti, ma cerca gli atti eroici nelle file degli umili gregarii; e, nativo probabilmente delle antiche province, egli distribuisce con imparziale liberalità la sua lode a molti soldati novellini di quelle province meridionali dalle quali si temevano ingiustamente tanti pericoli per l'ora della battaglia. Sotto questo aspetto il libro del Valle quantunque uscito dalla penna di un militare, che si vorrebbe oramai fare dai mazziniani sinonimo di cieco strumento di reazione, potrebbe istruire anche molti politicanti borghesi, sedicenti liberali.

II.

RASSEGNA LETTERARIA STRANIERA.

Il rombo formidabile del cannone assorda l'Europa. Noi ci siamo addormentati cullandoci in sogni dorati di civiltà e di progresso e ci siamo svegliati tutti ad un tratto in piena barbarie, in quella barbarie che credevamo estirpata per sempre. La forza è sempre la regina del mondo e l'insania è sempre la ragione dell'uomo o piuttosto di coloro che lo governano. Dovrem noi dunque disperare della potenza delle idee e buttar via i libri che le esprimono, posciachè vediamo le une e gli altri impotenti ad impedire i saturnali sanguinosi della forza brutale? Mainò! La forza, chi ben riguarda, è sempre l'ancella dell'idea. Osservate un po'. Questa guerra insensata, scellerata, che disonora il secolo decimonono, che altro non è ella senil cozzo di due avverse idee — l'idea dell'unità germanica del signor di Bismarck e l'idea della preponderanza politica e della supremazia militare francese di Napoleone III?

Chi dirige sapientemente la forza se non le grandi idee tattiche e strategiche del signor di Moltke? Chi ha ragione ora in Francia se

non un antico sacerdote dell'idea, un vecchio facitor di libri, quel Thiers che fortificò provvidamente Parigi, che additò sempre la Prussia di Sadowa come il maggior pericolo della Francia e che, ultimamente ancora, fra i dileggi e gli oltraggi dei *chauvins*, osò solo quasi sconsigliar questa guerra così fatale alla Francia, all'Europa, alla civiltà del mondo intero? Consoliamoci adunque noi, umili adoratori dell'idea, e proseguiamo, fra lo strepito dell'armi, a tener dietro alle sue molteplici manifestazioni nei libri, sicuri che il suo impero, il solo legittimo, non può perire, e memori di quell'antico dettato: *Post nubila, Phoebus.*

La letteratura czeca o boema, così poco nota in Europa, ha trovato finalmente un degno storico ed interpetre in Alois Sembera, il quale ne ha mandato testè al palio il primo volume a Vienna.

Il vero sviluppo della letteratura Boema non incomincia prima dei secoli decimoterzo e decimoquarto. In quell'epoca la poesia ha fatto a un dipresso, in Boemia, quell'istesso progresso che in Allemagna. Un antico francese dell'evo medio lasciò scritto che vi sono tre soggetti per la poesia:

De France, de Bretagne et de Rome la grande

Il primo (*de France*) è la letteratura epica nazionale, la quale comprende in Boemia i canti del manoscritto di Kralovedvor; il secondo *(de Bretagne)* è la letteratura romantica de'mezzi tempi (Arturo, Tristano, Isolda, ecc.) ed apparisce in Boemia, come nelle altre contrade, nei poemi cavallereschi di Tristano, Tandaria, Floribella ecc.; il terzo ed ultimo (*et de Rome la grande*) lo troviamo in Boemia come, in altre parti d'Europa nelle romanze che riferisconsi all'istoria antica illustrata da un *ciclo di Troia* e da un *ciclo di Alessandro.* A somiglianza delle grandi nazioni europee, la Boemia ha le sue famose leggende religiose, i suoi poemi satirici e drammatici, le sue cronache rimate, le sue controversie teologiche. Essa ha persino, cosa rara, un filosofo, Tommaso Stitny, che scrisse nel secolo decimoquarto, nel linguaggio nazionale e puossi considerare qual precursore della riforma ussita.

Il periodo più florido della letteratura boema è quello che si estende dal secolo decimoquinto al decimosettimo. Esso comprende la letteratura del movimento ussita, e segnatamente gli scritti dello stesso Giovanni Huss che fu per la Boemia quel che Lutero per l' Allemagna. Egli riformò l'alfabeto boemo e compose molte opere nel suo linguaggio natìo. I suoi discepoli, Giovanni di Pribran e Giovanni di Rokitsany non la cedono a lui nè per zelo nè per eloquenza. Il più notevole di tutti è però Pietro Chelczicki, le cui idee precorsero i tempi suoi. Infatti egli dichiarò che la pena di morte è un delitto e che la libertà è il fine supremo del cristianesimo.

All'influenza di Huss tenne dietro quella della Rinascenza. Praga accolse nelle sue mura Keplero e Tycho-Brahe. Fu quella l'età dell'oro della letteratura boema, la quale fu quasi spenta dagli Absburgo e dai gesuiti (questi *oscurantisti* illuminati) durante il secolo decimosettimo. Essa rinacque però con la reazione contro l' accentramento di Giuseppe II. Le opere filologiche di Dobrowsky, le antichità slave di Schafarik, le poesie mirabili di Kollar e Celakowsky inaugurarono degnamente il movimento letterario che continuò ampliandosi sino al dì d'oggi.

Con questa bella e dotta istoria della letteratura boema, Sembera ha reso un servizio segnalato all'istoria della letteratura europea. Egli ha diviso la sua opera in tre periodi in ciascuno dei quali narra primamente l'istoria politica della Boemia, quindi l' istoria dell' arte e della lingua, e, per ultimo, quella della letteratura.

Più ignota ancora della boema è la letteratura provenzale odierna (quella letteratura così florida e rinomata sui primordii della nostra che tanto se ne vantaggiò); e torna perciò molto a proposito l'opuscolo recentissimo del prof. E. Boehmer: *L'odierna poesia provenzale* (*Die provenzalische Poesie der Gegenwart.* Halle, 1870).

Nel mezzogiorno della Francia succede al presente un curioso movimento letterario, il quale tende nientemeno che a restaurare l'oppressa lingua provenzale ed a formarne una nuova coi varii dialetti parlati. Un gran numero di valenti poeti si sono a tal uopo collegati, componendo parecchie opere che portano lo stampo del vero genio. Gli è a questa nuova poesia provenzale ed alle sue varie vicende dopo la sua ricomparsa recente che il prof. Bochmer chiama l'attenzione nel suo libro interessante.

Egli percorse nell'inverno passato la Francia meridionale, e conobbe personalmente alcuni dei principali poeti provenzali delle cui opere discorre distesamente. Egli ci mostra come dal 1825 tutta la popolazione del mezzogiorno della Francia rimanesse compresa di meraviglia alla pubblicazione delle poesie provenzali intitolate: *Papillotos* del parrucchiere Jasmin (*Jansemin*); come il marchese de la Fare-Alais gli tenesse dietro nella medesima via co'suoi *Castagnados*, e come il centro principale del nuovo movimento letterario fosse trasferito in breve dalla Guascogna al Basso Rodano ed alla Provenza propriamente detta, ove Josè Roumanille, figlio d'un giardiniere, prese l'iniziativa. Da'suoi *Obreto envers* Bochmer scelse *Li Crècho* (*La Crèche, il Presepio*) squisitissima poesia popolare che egli tradusse in tedesco nel metro originale col testo provenzale in appendice. Altro poeta d' assai è Teodoro Aubanel, poeta e libraio come Roumanille.

Ma il corifeo de'moderni poeti provenzali è Fr. Mistral, autore del poema epico *Mirejo*, che porse al Gounod argomento di una nuova opera in musica, e che in breve tempo divenne celebre in tutta Europa. Un secondo poema di Mistral, venne in luce nel 1867 sotto il titolo di *Calendar*.

La poesia risale così alla sua fonte, e quella Provenza, sì rinomata anticamente pe'suoi Trovatori e pei suoi poetici giochi Florali, si ridesta dopo un lungo volger di secoli, all'alito della musa popolare.

Nessuno ignora la gran controversia sull'origine comune dell'uomo e delle scimmie, controversia originata dopo la pubblicazione del libro famosissimo di Darwin sulla trasformazione delle specie. In Italia il compianto prof. F. De Filippi si fece propugnatore della nuova arditissima teoria, mentre Tommaseo l'impugnava con tutta la potenza della sua erudizione e della sua elegante ironia. Ed ecco ora scendere in lizza un terzo, Pruner Bey, con un trattato inviato alla *Société d'Antropologie* sulla questione se le differenze anatomiche fra certe scimmie sieno maggiori di quelle che esistono fra l'uomo e quelle scimmie che gli rassomigliano più da vicino e che addimandansi erroneamente antropomorfe; in altri termini, possiam noi classar l'uomo co' *primati?*

L'autore ammette che *prima facie* la rassomiglianza fra l'uomo e le scimmie superiori è grandissima: tutte le loro ossa, in grazia di esempio, salvo due eccezioni corrispondono perfettamente, ma proseguendo l'investigazione, dic'egli, la rassomiglianza diviene meno apparente. Egli rileva l'importanza di considerare non solamente i punti di rassomiglianza, ma anche quelli di differenza, e cita le opinioni di Huxley e di Crisp. Appresso prosiegue a paragonare l'uomo e la scimmia viventi ed osserva che, indipendentemente dalla differenza che esiste fra essi nell'atteggiamento, nei gesti, nelle movenze e nell'aspetto, dif-

ferenza che relega così decisivamente la scimmia nella creazione bruta, vi hanno tre caratteri comuni a tutte le scimmie che le rendono fondamentalmente distinte dall'uomo.

Il primo di questi caratteri è il pelo onde sono coperte, l'assenza del qaule nell'uomo esercitò una sì grande influenza nello spingerlo a porre in opera tutta la sua abilità per migliorare la propria condizione mediante la scoperta del fuoco e lo indossar delle vesti. Oltre di ciò la sensibilità periferica proveniente dalla conformazione della sua mano e delle sue papille tattili è il correlativo di un sesto senso, il *senso geometrico*, l'uso del quale è manifesto.

In secondo luogo, la scimmia ha un dente canino che le serve d'arma, l'assenza del quale nell'uomo lo ha tratto ad inventare armi di progressivo perfezionamento.

In terzo luogo, esiste una differenza nella direzione dell'asse del corpo nella natural positura: e questa, com'è reso evidente dalla forma, dall'aspetto e dalla struttura delle ossa sino ai loro più minuti particolari, è *orizzontale* nella scimmia, ma *verticale* nell'uomo.

Rispetto al sistema muscolare esistono punti notevolissimi di differenza, e lo stesso può dirsi del sistema circolatorio nel quale, come osserva Gratiolet, il processo arteriale è assai più sviluppato nell'uomo. Ancora la struttura dei visceri nel Gorilla e nel Chimpanzee, indica naturalmente la loro natura erbivora.

Per ultimo vi sono differenze che dipendono dalle unghie, dalla barba e dall'osso penale. Un esame del cranio della scimmia come un tutto mostra com'esso sia contratto lateralmente, posteriormente ed anche superiormente da muscoli che contrastano fortemente con quelli dell'uomo. La faccia concava ed il mento eraso producono un muso ad una tendenza al prognatismo che contrasta anche col negro. L'occhio non è collocato sotto il cervello, ed il suo asse, invece di essere orizzontale, è diretto allo ingiù e al di fuori Il setto inter-orbitale è angusto e il naso schiacciato. Pruner Bey discute poi i caratteri differenziali derivati dal dente e dalla struttura internadel cranio e conchiude osservando che la scimmia differisce anatomicamente dall' uomo non solamente per semplice degradazione, ma per contrasto evidente in ogni parte. Anche dalla sua prima comparsa nel periodo miocenico, se possiam giudicare dalla mandibola e dalle ossa delle estremità, la scimmia presenta tutti i caratteri osservabili nelle specie esistenti: *l'uomo, infatti, costituisce, non un regno soltanto, ma un mondo a parte.*

Tutti coloro cui sta a cuore l'umana dignità sapranno grado a Pruner Bey di questo suo dotto lavoro che rivendica vittoriosamente all'uomo la sua origine eccezionale nella Creazione, contrariamente ai materialisti *niveleurs* che vorrebbero farne un mero perfezionamento della scimmia.

Fra i viventi scienziati pochi son quelli che stieno a fronte per attività sorprendente con quel luminare della moderna filologia, Max Müller. Dopo aver mandato a stampa, in concorrenza col francese Regnier, il testo critico del *Rigveda-Prâtisâkhya* (opera grammaticale indiana) con una traduzione letterale ed un commentario basato sulla glossa di Uvata, egli ha tolto ora a pubblicare una serie di letture importantissime sulla *Scienza della religione.* Nella terza di queste letture Max Müller classifica le religioni in Ariana, Semitica e Turanica; la prima consiste nell'adorazione di Dio nella natura, la seconda nell'adorazione di Dio nell'istoria, vale a dire, come dirigente i destini delle razze e degli individui; e la terza nell'adorazione delle potenze della natura rappresentate da spiriti innumerevoli, supremo fra i quali è lo spirito

del Cielo. Eccellente fra le altre cose, è il sommario dei fatti risguardanti i nomi semitici della Divinità, con tutto che l'ipotesi di un'antica religione morale delle razze semitiche sia per avventura posta innanzi con una confidenza soverchia. Ritornerò sull'argomento compiuta che sia la pubblicazione.

Quello storico infaticabile che è Leopoldo Ranke ha testè pubblicato la *Corrispondenza di Federico il Grande col principe Guglielmo IV d'Orange e con la sua moglie Anna nata principessa reale d'Inghilterra.* Codesta corrispondenza (che acquista importanza per certe circostanze affini a quelle della guerra che si sta combattendo) stendesi dal 1735 al 1758 e ci mostra il gran Federico dal suo aspetto più piacevole e in relazione familiare con alcuni de' suoi più fidi amici. Guglielmo IV e Federico fecero conoscenza nel campo del Reno sempre contrastato dove il principe Eugenio, amico e collega di Marlborough, comandava le forze tedesche nella campagna contro la Francia stupendamente descritta da Carlyle nella sua *vita di Federico il Grande.* Guglielmo lottò lungamente con gli avversarii repubblicani della casa d'Orange nelle Provincie Unite prima di riuscire a farsi eleggere *Stadtholder* e generale. Ei fu per fermo il secondo fondatore della sua casa e pose le fondamenta della monarchia olandese quale esiste al presente. Egli aveva sposato Anna, principessa reale d'Inghilterra, figliuola di Giorgio II e di Carolina. La principessa piacque a Federico al quale poteva parlare di Newton e dirgli come la madre sua anteponesse le opinioni di Clarke a quelle di Leibnizio. La principessa era anche amante della musica che piaceva sempre a Federico nonostantechè nella sua giovinezza avesse com'è noto, buttato via il flauto che lo rendeva difforme allo specchio. Nella crisi più importante della sua vita politica durante la guerra dei sett'anni ella gli rese un grande servigio comunicandogli i disegni d'invasione meditati dall'imperatrice Elisabetta di Russia. Furono Guglielmo ed Anna che strinsero con la Prussia quell'intimo accordo ch'ebbe tanta influenza sull'istoria posteriore dell'Olanda. Da queste lettere apparisce chiaramente l'avversione dell'Inghilterra e dell'Olanda ad essere trascinate nella lotta fra la Germania e la Francia; e i *corsi* e *ricorsi* nell'istoria umana di Vico ricevono una nuova conferma da quel che avviene in questo momento. La lotta fra la Germania e la Francia si rinnovella oggidì e non avrà fine che col predominio della razza germanica o della razza latina. A quale fra le due rimarrà questo predominio? Lo vedremo fra breve. Ma quale che sia per rimanere vittoriosa, non godrà in pace per molto tempo della vittoria, essendochè abbiavi in terza linea la razza slava alla quale, per superiorità numerica come per integrità di forze, par destinato il dominio dell'Europa continentale.

Il terzo volume della stupenda *Storia della decadenza della Repubblica Romana* dell'inglese Giorgio Long, venuto in luce non ha molto, narra gli avvenimenti che seguirono nei vent'anni dal principio della terza guerra mitriditatica nel 78 avanti C all'esilio di Cicerone nel 58 avanti C. L'autore, senza adular Cicerone, ammette, come il suo concittadino Merivale che la preservazione di tanta parte della sua corrispondenza privata ha sottoposto il suo carattere alla prova di una insolita severità. Egli non inchina come Mommsen a disapprezzare le abilità del grande oratore romano e segue in generale le idee ricevute intorno il carattere e le mire di Catilina, pur confessando che vi sono contraddizioni ed esagerazioni nelle relazioni pervenuteci della sua famosa congiura.

L'opinione che nutre di Cesare l'autore inglese si è che nella prima parte della sua carriera politica egli era mosso semplicemente da am-

bizione personale e non vagheggiava al tutto quei profondi disegni politici che altri scrittori, fra' quali Napoleone III, gli hanno attribuito. Questo giudizio sarà probabilmente impugnato dagli ammiratori di Cesare.

È notevole una relazione sulla provincia di Sicilia in questo volume il quale è un contributo prezioso all'istoria dell'ultimo periodo della repubblica romana men noto e meno studiato del primo e dell'istoria imperiale. Lo studio conscenzioso e profondo dell'istoria antica coadiuvato dalla filologia e una delle caratteristiche consolanti de'tempi nostri e Long può asssidersi meritamente a fianco a Mommsen, Curtius, Grote, Arnold, Merivale, Müller, Kortiim, Droysen e quanti altri più sono indagatori valenti dell'antichità.

Mentre l'Europa va incontro spensieratamente ai mali incalcolabili di una gran guerra, l'America si *raccoglie* e si rià a poco a poco dai danni inestimabili ch'ebbe a soffrire dalla sua formidabile guerra civile la quale aveva almeno un grande scopo pratico e filantropico — l'abolizione della schiavitù. Le lettere, queste figlie amabili della pace e della floridezza, rifioriscono e ne abbiamo una prova in ciò che della ristampa del romanzo di Disraeli, *Lotario*, continuansi a smerciare circa 1000 copie al giorno. Successo inaudito di un romanzo mediocre e nuova conferma del trito assioma *Le pavillon couvre la marchandise*, in altri termini un *gran* nome raccomanda un *primo libro*. Miss Alcott, la romanziera in voga ha ricevuto da' suoi editori fratelli Roberto, 10,000 dollari per sua quota nei beneflzii della vendita de'suoi due romanzi. La traduzione dell'*Iliade* di Bryant e quella della *Divina Commedia* di Longfellow vanno a vele gonfie. Bayard Taylor, il viaggiatore poeta, sta ultimando una traduzione del Fausto. Gli editori Fields hanno testè pubblicato il *Diario inglese* di quel profondo e delicato pensatore che fu Hawthorne, e Phelps, Aldrich, Holmes stanno apparecchiando nuove opere geniali. Una nuova rivista *Il vecchio ed il nuovo* fu fondata a Boston sotto la direzione di Edoardo Everett Hall Holland; l'autore di *Katrina*, ha assunto quella delle *Ore in casa*; Parke Godwin quella del *Putnam's Magazine*; mentre la rinomata *Atlantica* (la migliore di tutte le riviste americane e non inferiore alle migliori europee) pubblica articoli stampati di Fields su Dickens, di Lowell, di Hillard, della Beecher Stowe e di altre penne valenti.

E dacchè sto parlando di riviste annunzierò la comparsa del primo numero della *Revue Celtique* tanto aspettata dai dotti e contenente fra le altre cose due articoli eruditi del nostro ambasciatore a Parigi cav. Costantino Nigra, uno intitolato *Un manuscrit irlandais de Vienne*, l'altro: *Les Glosses irlandaises de Milan*, pregevole aggiunta alle glosse del Codice milanese pubblicato dallo stesso Nigra nelle sue *Glossae veteres codicis Taurinensis*. L'Ascoli darà in luce fra breve la collezione compiuta di queste antiche glosse irlandesi contenute nel celebre M. S. irlandese del secolo VIII conservato nell'Ambrosiana.

Il celeberrimo Strauss, autore della *Vita di Gesù*, ha abbandonato, com'è noto, la teologia e la critica sacra per dar opera a comporre dotte monografie di uomini illustri. Il suo ultimo e recentissimo lavoro in questo genere è la *Biografia di Voltaire* in sei capitoli. Il gran filosofo di Ferney ha trovato finalmente un biografo degno di lui.

Mill sta preparando una nuova edizione della sua *Logica* e miss Elena Tailor le opere postume di quel pensatore e sovrano Buckle, l'autore dell'*Istoria dell'incivilimento* da me tradotta in parte, e fondatore della vera filosofia della storia.

G. Strafforello.

I RACCONTI POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI DALLA SIGNORA

LAURA GONZEMBACH

(*pubblicati in tedesco, a Lipsia presso l'Engelmann*)

Una letteratura la quale, più d'ogni altra, dovrebbe essere studiata in Italia, è la letteratura popolare. È un fatto incontrastabile che pochi dei nostri migliori autori sono conosciuti dall'universale, perchè la maggior parte di essi non seppe o non volle farsi comprendere dai più. In Germania, in Inghilterra e in Francia quelle scritture sono stimate le migliori e tenute per classiche, che vanno tra le mani di tutti gli uomini, e godono del consenso e dell'applauso generale di tutta la Nazione. Non può certo dirsi il medesimo fra noi; perchè il più dei nostri classici non che esser letti, non sono neppure conosciuti per fama dal popolo italiano. Vorremo forse imputare per questo di stoltezza tutta la Nazione? Giammai: la colpa è solo di quegli scrittori che non vollero *scendere* fino al popolo: ed il popolo li ha giustamente puniti colla dimenticanza. La letteratura non deve andare disgiunta dai pensieri, dai desiderj, dai sentimenti, dai bisogni dell'universale degli uomini. Con questo legame essa può essere di una piacevole utilità al mondo: senza di esso è una vana ciancia, un giuoco aereo di parole e pensieri, che riesce inutile, fastidioso, e talora anche nocivo. Voglio parlare francamente. A me sembra che questo giuoco l'abbiano fatto non pochi prosatori italiani. E però non è da stupirsi se l'Italia se ne vendica col preferire alla loro lettura quella di molti stranieri, oppure di alcuni fra i nostri, ai quali l' Areopago letterario non ha conceduto veramente la sedia classica, ma che pure scrissero in modo da piacere a tutta la Nazione.

Oggidì nella dotta Alemagna si coltiva più che mai la letteratura popolare. Le opere che escono continuamente alla luce (e quì non intendiamo parlare di quelle che per la loro natura debbono essere scritte in istile elevato e corredate di termini scientifici) nella loro semplicità e chiarezza, girano per le mani di tutti. E di questo genere di lavori fanno parte principalissima le novelle dal popolo e por il popolo. Di una raccolta di tali novelle che vide ora la luce a Lipsia, informerò brevemente i lettori italiani. Essa consta di 92 racconti Siciliani raccolti dalla bocca del popolo dalla signora Laura Gonzenbach (1).

(1) SICILIANISCHE MAERCHEN AUS DEM VOLKSMUND GESAMMELT VON LAURA GONZEMBACH. — MIT ANMERKUNGEN REINOLD KÖHLER'S UND EINER EINLEITUNG HERAUSGEGEBEN VON OTTO HARTWIG. — LEIPZIG, VERLAG VON WILHELM ENGELMANN 1870. — *Racconti Siciliani raccolti dalla bocca del popolo da Laura Gonzembach, annotati da Rinaldo Köhler, e preceduti da un discorso di Ottone Hartwig. — Lipsia, Librajo Editore Guglielmo Engelmann, 1870* — La signora Laura Gonzembach è moglie all' egregio colonnello Lorenzo La Racine; la signorina Maddalena Gonzembach che traduce ora tanto opportunamente in italiano le lettere della Lewald per la *Rivista Europea*, è sua sorella.

Questa valente Signora ha con ogni cura raccolti dalla bocca stessa di alcune brave contatrici molti racconti popolari siciliani, li ha trascritti in dialetto siciliano e quindi voltati nella materna lingua tedesca. — La grande importanza di questi racconti fu riconosciuta da Rinaldo Köhler uno degli uomini più distinti nella letteratura comparata. Nell'ultimo volume, si leggono nell'originale due racconti in dialetto siciliano scritti dal sig. Salvadore Morganti da Messina. Esso porta per titolo: *Lu cuntu di li du'cumpari — Lu cuntu di li tri soru.* — Intorno a questi due racconti leggiamo nella *Rivista Sicula* di Palermo (Giugno 1870) queste parole: « Il dettato è in istile « piano e di una schietta semplicità; la lingua è proprio quella « che usa il popolo; i modi e le frasi abbondano di quelle grazie « che sono peculiari al siciliano dialetto. Piacevole oltremodo ne « riesce la lettura a noi che dalle materne labbra quella lingua ap« prendemmo, e a quanti con indefesso studio son pervenuti a inten« derne le bellezze. »

Due bellissimi ritratti adornano i due volumi dell'opera della signora Gonzembach. Il primo è di una giovine Villanella di San Piero a Monforte presso Messina, di nome Caterina Certo; l'altro di una vecchia del Borgo presso Catania, chiamata Francesca Crialese. In questo modo la signora Gonzembach La Racine volle rimeritare le due contadine, che ella forse stimò come più abili ed esperte narratrici. —

Ed affinchè i lettori possano veramente apprezzare l'importanza dell'opera che annunciamo, crediamo convenientemente di riportare qui un brano della prefazione che il dotto Ottone Hartwig fa precedere all'opera della Gonzembach.

« Se alcun libro abbisogna di prefazione (dice il sig. Hartwig) la è dessa questa raccolta di racconti siciliani....

« Allorchè io componeva il mio libro « *Schizzi sulla cultura e la storia di Sicilia, vol. 1, 2, Cassel 1867, 1869,* » m'interrogava spesso sull'origine della nazionalità che domina presentemente nell'isola, sulla continuazione della vita intellettale dei popoli che quivi reggevano, sulle modificazioni subìte dagli abitanti di quell'isola nei loro sentimenti religiosi e civili, molto più forti in apparenza di quello che in realtà fossero. Ma poichè tutte queste domande solo in pochissima parte possono avere la loro risposta nella letteraria decadenza della vita di un popolo, io mi persuasi di prendere più profonda cognizione della poesia popolare dei moderni Siciliani, ed anche di comprendere nei miei studi le narrazioni popolari, i racconti, i detti e le leggende.

« Durante il mio soggiorno di cinque anni in Sicilia, il tempo, che a studj geniali lasciavami l'ufficio di prete e di maestro, impiegai principalmente a fare degli studj in Sicilia con diverso indirizzo....

« ..... Sapendo io che in Sicilia vivono tuttavia nella bocca del popolo moltissimi racconti che hanno una impronta tutta speciale..... io mi rivolsi alla mia egregia amica signora Laura Gonzembach nata in Messina, che conosce i dialetti di quel paese, e da me avuta per eccellente narratrice. E la pregai di trascrivermi alcuni racconti, chè io avrei curato di farli stampare come appendice ai due volumi del mio libro. Colla maggiore cortesia e sollecitudine accolse ella la mia preghiera, ed io ricevetti dopo non lungo tempo un manoscritto di dieci racconti. Scrivevami nello stesso tempo la raccoglitrice come scoverte dopo le prime difficoltà alcune buone siciliane contatrici, avesse conosciuto tal numero di racconti da potermene offerire in gran copia. Dimorando essa a lungo nella primavera del 1868 in un casino di campagna presso l' Etna, trovò anche là diffusi molti racconti e leggende fra quei semplici e bravi contadini, i quali abitano i declivi Sud-Est

del Vulcano sopra Catania ed Acireale; trascrisse allora i già saputi, ed altri nuovi se ne fè raccontare e di non poche novelle poi accrebbe la sua preziosa raccolta.

« La Signora Laura Gonzembach stima le sue migliori contatrici la *Gna* (1) Bastiana di via Grande presso Acireale, *Gna* Nunzia Giuffridi, *Gna* Lucia, *Gna* Ciccia Crialesi del Borgo presso Catania, D. Antonia Centorino, Elisabetta e Concetta Martinotti, Francesca Rufullo da Messina, Peppina Guglielmo dei dintorni di Messina, Caterina Certo di S. Piero di Monforte, alcune delle quali ebbero imparate le storie da altre note narratrici, tra cui è degna di menzione una contadina di Randazzo dietro l'Etna. Anche un contadino, Alessando Grasso, nativo di un paese presso l'Etna, raccontava alla raccoglitrice alcune novelle che aveva apprese dalla madre.

« Poichè in questo modo ebbe raccolti fino a 92 racconti e leggende, la signora Gonzenbach si avvisò di smettere dall'opera. Nondimeno ella crede di poterne raccogliere altri 100; tanto comuni sono essi presso il popolo, il quale ad dimostra un grande amore per questa vecchia poesia popolare, ricca d'infinite grazie. . . . .

« L'ordine delle narrazioni, che trovasi nel libro, è opera del signor Köhler. . . . .

« Le leggende che sono le ultime della nostra raccolta, si stimeranno, spero, come un prodotto, non che come una testimonianza dello spirito popolare cattolico in Sicilia.

« I due racconti tolti dall'antico testamento fanno chiaramente conoscere come le narrazioni bibliche, alla stessa guisa che tutte le altre, siano state trattate liberamente e localizzate, senza conoscenza della loro origine etc. . . . . »

LICURGO CAPELLETTI.

(1) In Messina si usa chiamare le contadine col *Gna*. —

NOTIZIE LETTERARIE

— Tra le più recenti pubblicazioni italiane che videro la luce, da noi non ancora ricevute, segnaliamo, come più notevoli, le seguenti: *Raccolta di prose e poesie francesi ad uso delle scuole tecniche* di M. Benetti (Firenze, tip. Calasanziana, pag. 385) — Versione italiana dal Romanzo tedesco di Giorgio Fr. Born: *Isabella di Spagna* ovvero *i misteri della corte di Madrid* (Milano Legros. due vol.) — *Compendio di zoologia ed anatomia comparata* di Giovanni Canestrini: parte 2. *Molluschi ed Artropodi* (Milano, Brigola) — *Vita di Vittorio Emanuele 2°, Re d'Italia* di C. Causa (Firenze, Salani, pag. 72) — *Quattro decadi di panegirici* del Gesuita G. B. Centurione (Torino, Marietti, pag. 476) — *Nomenclatura italiana ad uso delle scuole elementari superiori e inferiori* del dott. Geminiano Corazzeari; parte prima (Modena Soliani, pag. 40) — *Dei re favolosi di Sicione,* memoria di Nic. Corcia (Napoli Detken, p. 48) — *Sommario di storia militare* del maggior Carlo Corsi, parte III, dal 1815 al 1866 (Torino, Candeletti, pag. 478 con 23 carte topografice) — *Viaggio biblico in Oriente* di Don Teodoro Dalfi, (Torino, Favale, pag. 752) — *Dizionario ad uso del funzionario di pubblica sicurezza* dell'avv. Filippo De Ferrari (Firenze t. Fodratti pag. 269) — *Ricordi di Roma*

di Luigi Delâtre (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, pag. 263) — *Una protesta contro il trasporto della salma d'Ugo Foscolo in Italia del conte Spiridione de Romas* (Torino tip. Unione Editrice; pag. 7. È probabile che egli la reclami per l'isola nativa di Zante) — *De' giudizi popolari in Italia e nella Sicilia specialmente* (Palermo. tip. del Giornale di Sicilia, pag. 46) — *Trattato di scherma* di Vittorio Lambertini (Bologna, Vitali, pag. 118) — *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano* di Cesare Laugier (Firenze, Polverini pag. 431) — Versione italiana dell'opera di Giacomo Moleschott: *La circolazione della vita*, pubblicata dal prof. Cesare Lombroso (Milano, Brigola, pag 404) — *Sopra la filosofia del Diritto pubblico interno* del conte Luigi Montagnini (Torino, tip. Cavour, vol. 1. p. 140) — *Vite di italiani illustri da Pitagora a Rossini* scritte per il popolo e per le scuole da Salvatore Muzzi (Bologna, Zanichelli p. 76) — *Passaggio sottomarino attraverso allo stretto di Messina* per unire il sistema ferroviario siciliano alla rete della Penisola, progetto, con carte, piani e prospetti dell'ingegner Carlo Navone (Torino, Favale) — *I fatti della storia raccontati a scuola*; parte seconda: *Medio Evo*, del prof. Silvio Pacini (Firenze, Paggi, p. 312) — *Lettere senili* di Francesco Petrarca tradotte da Giuseppe Fracassetti; 2° vol. (Firenze, Le Monnier, p. 587) — *Le Commedie* di Plauto, tradotte da Gius. Rigutini e Temist. Gradi; vol. 1°; otto commedie (Firenze, Le Monnier, p. 468) *Poeti inglesi e francesi* tradotti da Andrea Maffei: Byron, Moore, Davidson, Milton, Hugo, Lamartine, Ponsard (Firenze, Le Monnier, p. 518) — *Progetto di un carcere cellulare giudiziario per 80 detenuti* del prof. Giuseppe Polani (Torino, Candeletti, p. 10) — *Elementi di contabilità commerciale in partita doppia* del prof. Carlo Riccio (Parma, Grazioli, p. 221) — *Sposa e madre*, Libro di educazione popolare di Carlo Ricotti (Milano, Bettoni, p. 422) — *Precetti ed esempi di moralità civile* di Luciano Scarabelli (Milano, Treves, p. 334) — *Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile patrio* del prof. avv. Filippo Serafini; parte 1. (Firenze, Pellas, p. 364) — *Le Finanze dei comuni e delle provincie*, memoria di Emilio Serra — Gropelli — *Prolusione e lezioni preliminari al corso di diritto internazionale* istituito per coloro che si danno alla carriera diplomatica e consolare, dell'avv. Dionigi Sicuro (Firenze, Civelli, p. 75) — *Spirito e materia* del dott. Carlo Sodani (Parma, Sarzi, p. 358) — *Studio intorno la vita politica del conte Luigi Corvetto* di Massimiliano Spinola (Genova, Sordo Muti. p. 52) — *Dello Stile*, saggio critico di Antonio Tari (Napoli, Detken, p. 50) — *De' testi esaminati da S. Tommaso nell'opuscolo contro gli errori de' Greci, relativamente all'infallibilità*, del dott. P. A. Uccelli (Napoli, Manfredi, p. 41) — *Il testamento del cittadino:* il progresso in Randazzo: Randazzo e la sua prosperità, di Francesco Vaglias ndi (Palermo, Lao, 2 parti, p. 82, p. 45) — *Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana* dichiarati da Giuseppe Valentinelli bibliotecario (Venezia, tip. Commercio, p. 41) — *Appunti sopra Levanto* con note e documenti, lettera di Santo Varni (Genova, Pagano, p. 152) — *Di un barometro fotografico*, memoria del prof. P. Volpicella (Roma, tip. delle Arti, p. 42).

— Nel prossimo anno, il Ministero della Pubblica Istruzione pubblicherà a sue spese, i migliori fra i discorsi commemorativi che si leggeranno nelle feste letterarie liceali annue. L'idea ci sembra assai buona; speriamo che la esecuzione vi corrisponda, e che nel giudizio del merito relativo degli scritti non siano per prevalere le sole considerazioni di forma, come troppo spesso avviene ne'giudizii accademici.

— Il giornale torinese di pubblica istruzione: *Il Baretti* ha impresa la pubblicazione di una serie di lettere inedite di Ugo Foscolo.

— La *Gazzetta d'Italia* di Firenze imprende nelle sue appendici, a pubblicare la versione del romanzo *Lothair* dell'onorevolissimo Beniamino Disraeli, annunziando di averne ottenuto l'esclusivo privilegio.

— L'ultima statistica pubblicata dal Ministero dell'interno, che, fra parentesi, ci sembra sia stata eseguita con molta leggerezza, dava l' esistenza in Italia di 723 giornali d'ogni sorta e colore.

— Riceviamo da Palermo il primo fascicolo di una nuova *Rivista italiana* d'istruzione e d'educazione che vi si pubblicherà due volte al mese dal prof. Salvatore Cocchiara. Essa servirà particolarmente come organo della palermitana libera società degli insegnanti. Gli intendimenti ce ne appaiono generosi.

— Il prof. Filippo Mazzone, uomo di bizzarro ma non comune ingegno, ha ora pubblicato il prospetto di un'opera ch'egli vorrebbe intitolare: *L'Oriente* Per lui l'Oriente è tutto nella Bibbia. Dalla Bibbia si passa a Virgilio, Giovenale, Lucrezio (!), dai Latini a Dante, da Dante al Savonarola e Pico, allo Shakespeare, al Manzoni. all'Alfieri, al Leopardi, al Gioberti; ed ora attenderemmo secondo il Mazzone, *la terza irradiazione*. Egli ammira, sovra tutte, la razza latina, e nella razza latina, la gente italiana, che mette quindi, non sappiamo il perchè, in opposizione con la francese. Il programma è mezzo mistico, e mezzo sostenuto con motti d'attualità, che ci paiono, invero, assai troppo disinvolti. L'opera intiera costerà 5 lire; ogni soscrittore deve anticipare una lira all'autore, in Firenze.

— I professori Alberto Errera e G. A. Zanon ottennero il premio di lire 1500 proposto dall'istituto Veneto per la miglior memoria sulle costruzioni navali. Nella loro memoria, i commissari delegati al Giudizio trovarono una ricca suppellettile di notizie storiche e statistiche attinte in buona parte a fonti ancora inesplorate.

— È riaperto in Milano con premio raddoppiato (cioè di lire 2000 invece di 1000) il concorso Ravizza fino a tutto luglio 1871, pel seguente soggetto: « Esaminata l'istituzione del Giurì quale è stabilita dalla legislazione penale in Italia, ed esposti i risultamenti che se n'ebbero in questi anni, cercare se essa risponda al suo scopo; e indicare se e quali modificazioni sarebbero ad introdursi per meglio raggiungerne l'intento. » I lavori devono essere inediti, scritti in italiano, diretti al Preside del Liceo Beccaria in Milano, e pubblicati a spese dell'autore dopo essere stati premiati.

— A motivo della guerra, il congresso pedagogico che doveva aver luogo nel settembre a Napoli venne prorogato all'anno venturo.

— Riceviamo da Palermo due importanti volumi ora pubblicati presso la tipografia Lao: *Studii di storia siciliana* di Isidoro La Lumia (vol. 1° p. 690 vol. 2°. p. 588, prezzo dell'opera 10 fr.) Da una lettera che ci scrive in proposito l'illustre Autore della *Storia dei Vespri Siciliani*, e della *Storia dei Musulmani in Sicilia*, prof Michele Amari, l'autorità in simili studii più competente, rileviamo questi apprezzamenti: « *son lavori serii, diligenti, meditati... la Storia di Guglielmo II è forse il migliore, come il più recente lavoro; ma per la novità dell'argomento, preferisco quello su tempi meno illustri: cioè sull'anarchia feudale di Sicilia nel XIV secolo e sull'inglorioso periodo di Carlo V.* » — Tutta l'opera si divide in quattro speciali trattati: La Sicilia sotto Guglielmo il buono — Matteo Polizzi ovvero i Latini e i Catalani — Gli Ebrei Siciliani — La Sicilia sotto Carlo V; e alcuni opuscoli. Noi ci limitiamo, dal canto nostro, ad osservare quanto ci sembrino giuste le osservazioni etnografiche del La Lumia sopra l'italicità antica della gente e lingua Siciliana, malgrado qualsiasi straniera invasione ed occupazione (pag. 16, 17, 18, vol. 1°.) sebbene non vediamo la necessità che i Siculi (Vedi pag 210, 211) invasori i quali diedero nome all'isola fossero itali, come itali non furono gli etruschi, i liguri ed altre genti solamente invaditrici. — La narrazione ci sembra fatta in modo artistico, e tale da accrescere l' interesse e l' amore degli italiani per la Sicilia. Oltre a questo, il La Lumia ci si manifesta storico non meno liberale che dotto.

— Per le dimissioni di Maurizio Richard, la Francia trovasi ora senza

ministro della pubblica istruzione, nè si pensa, nelle circostanze attuali a procurargli un successore.

— A motivo della guerra, la *Revue Critique* e parecchi altri periodici francesi sospesero le loro pubblicazioni.

— Oltre alle antiche canzoni patriottiche, la Marsigliese, il canto de' Girondini, il Rhin Allemand di Musset, il « Serrons nos rangs » di Béranger che si cantano oggi per tutta la Francia, ne uscirono a Parigi e nelle provincie parecchie di nuove per la circostanza: fra le altre, ebbe fortuna una di Saint-Germain del Vaudeville, che ha per ritornello: *Je suis chauvin*, ed il ritornello dice tutto; e un'altra, *à la frontière*, ove dice tutto il titolo.

— La pubblica riunione delle cinque Accademie dell'Istituto di Francia, che doveva aver luogo il 13 agosto, a motivo degli avvenimenti, fu rimandata.

— Dopo che la tirannide napoleonide, malsicura sul suo soglio, fece della sua propria guerra una guerra nazionale, tutta la Francia s'è levata in armi: da Carnot, Changarnier, Vacherot che si arrolano, a Luigi Veuillot, che scrive patrioticamente, nell'ora del pericolo, tutta la Francia si raccoglie per far forza contro le armi germaniche, chiamate da Napoleone III sul suolo francese. Dovremmo ora fare una lunghissima nota, se volessimo segnalare i nomi di tutti gli eminenti ingegni francesi che deposero in questi giorni la penna pel fucile; ma ne indicheremo uno soltanto, perchè da questo si può facilmente indovinare il resto. Lo storico ex-ministro della pubblica istruzione Vittorio Duruy ha il figlio nell'armata di Mac-Mahon; dopo la sconfitta delle armi francesi egli fece larghe offerte per i feriti, e quindi si arruolò nella guardia mobile.

— Molti distinti francesi che abitavano in Italia, rimpatriarono per recarsi a combattere; fra gli altri, segnaliamo il professore Giulio Robert, l'autore dell'*Histoire de la littérature française*.

— Emilio Gaboriau aveva avuto l'infelice idea d'incominciare nel *Petit Journal* un nuovo romanzo col titolo: *Route de Berlin;* s'è fermato.

— Da una nostra lettera privata di Parigi apprendiamo che la pubblicazione dell'XI volume della versione francese del *Mahâbhârata* in prosecuzione a quella del Fauche verrà ritardata, essendosi inscritto nella guardia mobile il nuovo traduttore, uno degli allievi del prof. Foucaux.

— Doloroso a dirsi, mentre tutta la Germania è in piedi non per sostenere il re di Prussia, che le è, crediamo, molto indifferente, ma per difendersi dalla minacciata e non riuscita nuova invasione napoleonica, il solo irrequieto poeta repubblicano tedesco Giorgio Hervegh, in questa guerra, provocata dalle Tuileries, non vede altro che il dispotismo militare di Bismarck, *il quale dà all'universo ad inghiottire palle e baionette, mentre egli stesso si divora ciò ch'è più facile a digerirsi.* Insinuazione nè poetica, nè generosa.

— Il vecchio Freiligrath, l'avversario di Hervegh, ha invece lanciato il suo canto patriotico in mezzo alla sua Germania in armi. « So Wird es geschehn! » Tale è il titolo del canto, che incontra ora fra i tedeschi grande popolarità, malgrado che vi si parli di Assiri, di Persiani, e di Unni! — Noi preferiamo tuttavia pel suo movimento lirico la tumultuosa « *Vacht am Rhein.* »

— Il 3 agosto si festeggiò a Berlino il centenario della fondazione dell'Università; il discorso d'occasione venne fatto dal professore Du Bois Reymond, il quale, quantunque originario francese, lo convertì nella più violenta invettiva contro la Francia e Napoleone III.

— Il celebre viaggiatore prussiano Gerardo Rohlfs si è, secondo i fogli berlinesi, arrolato nell'esercito tedesco *pro tempore belli.*

— L'innocentissimo principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, quando la candidatura spagnuola venne infelicemente a disturbarlo dagli splendidi ozii del suo castello di Benrath, si occupava di matematica, di linguistica, di

musica, di gastronomia, della sua amata consorte, e di *spiritismo!* Ora egli combatte nelle file dell'esercito di Steinmetz.

— Quattro scrittori ufficiali seguono il campo tedesco; presso il Principe Reale di Prussia, sta il celebre romanziere Gustavo Freytag, l'autore del *Soll und Haben*, coi pittori Giorgio Bleibtren e Hüntern.

— A Stoccarda uscì un nuovo libro di Gustavo Rasch, che reca il titolo seguente: *Aus dem Schuldbuche Louis Bonaparte's*. È una viva requisitoria contro il secondo impero napoleonico.

— Il distinto poeta Guglielmo Raabe, dopo diciotto anni di soggiorno in Stoccarda, lasciò, festeggiatissimo, questa città, per fare ritorno a Braunschweig sua città nativa.

— Un nuovo romanzo in sette libri! e in versi! N'è autore Adolfo Federico di Schack e vide la luce a Berlino. Chi ebbe il coraggio di leggerlo vi rinvenne dell'umorismo. La scena è dapprima a Dresda, e poi a Baden-Baden, e poi sulla ferrovia del Pacifico, e poi nelle Foreste Vergini, e poi a Napoli e poi tra i Briganti. Troppo mondo!

— A cinque volumi per volta pubblica i suoi lavori il signor Massimiliano Ring. Egli ha dato ora alle stampe a Lipsia un romanzo in tre volumi « Verirrt und erlöst » e due volumi di novelle e impressioni di viaggio « In der Schweiz. » Si leggeranno?

— L'*Athenaeum* del 13 agosto, a proposito della intolleranza del Disraeli verso i suoi critici cita un pungente motto parigino, che merita d'esser conosciuto anche dagli autori italiani. Un autore drammatico dice ad un critico che censurò acerbamente il suo lavoro: « Vous éreintez ma pièce, et vous ne seriez seulement pas capable d'en écrire une scène. » — Al che, risponde pronto il critico: « Pardon, cher monsieur, mais pourtant à la cour d'assises le juré qui condamne n'est pas précisément forcé d'avoir commis le crime. »

— Il dottor F. Kielhorn professor di Sanscrito a Poona pubblicò una nuova grammatica sanscrita, a richiesta del Direttore della pubblica istruzione a Bombay.

— Nell'Università di Lahore nell'India il 21 luglio si presentarono 24 scolari all'esame di arabo e di sanscrito.

— Il dottor Giorgio Bühler professore di sanscrito a Bombay, ove sta pubblicando il Digesto delle leggi indiane, trovasi presentemente in Inghilterra.

— Il *Yagiurveda bianco* che fu in Europa pubblicato dal prof. Alberto Weber, si ripubblicherà fra breve, a Pergunneh Iglus dal dotto ragia di Besma *Prasadavarman* a proprie spese, e con un suo commento nel dialetto Brig.

— Si annunzia di prossima pubblicazione in Ispagna un importante lavoro sulla *Germania di Valenza*, nome della società che cospirava contro Carlo V, fatta sopra documenti tenuti finqui nascosti dal governo borbonico.

— Il signor A. Kristopulos tradusse il primo libro dell'Iliade in greco moderno.

— Il benemerito Istituto Archeologico di Atene fece dono della raccolta completa de' suoi Atti alla Biblioteca dell'Università di Napoli.

— Il fascicolo di agosto del *Viestnik Evropi* di Pietroburgo contiene le seguenti materie:

L'antica razza russa di A. Nikitski, *Dalla corrispondenza di Arakcieieff* (ministro del 1 Alessandro) *Reminiscenze della scuola di un contadino* di . Cecierski. *La ribellione del sultano kirghiso Kenissar Kasimoff*, di W. A. Sereda. *La grand'Orsa* romanzo di V. Krestovski (pseudonimo d'una donna) *La società inglese nei romanzi di A. Trollope*, di L, A. Palonski. *Lettere di viaggio dalle Alpi*, di K. *Le nostre ultime riforme postali* di Z. Z. *Riflessioni sopra i nostri esami* di V. J. Stojunin. *Rivista interna. Un'osservazione relativa al benessere materiale del popolo* di N. Kuprieanoff. *Rivista*

estera. La Francia e la Prussia (articolo ostile verso la Prussia, sul qual tuttavia la Redazione fa le sue riserve), di E. Utin. *Nuovi libri e bollettin bibliografico.*

— Desta ora vivo interesse in Russia un nuovo periodico mensile diretto da V. Semievski, dal titolo: *Ruskaia Starina* (l'antichità russa), ove si raccolgono numerose e veramente preziose rarità inedite dell'antica storia letteratura russa.

— L'illustre Principessa Dora d'Istria, venne eletta membro onorario del l' *Hellenikos philologikos Syllogos* di Costantinopoli.

RIVISTA SCIENTIFICA

Sommario. — Gli spedali, i miasmi e i mezzi di risanamento. — La guerra, la gloria e la mortalità degli eserciti. — L'ozono e la salute. — La meteorologia e le lavandaie spagnuole. — Riabilitazione delle macchine da cucire. — L'incertezza dei segni della morte, l'atropina e la fava del Calabar. — Gara fra le corazze e le artiglierie; esperienze di Pola e di Schoeburyness. — L'Axolotl, l'Ambliatomo ed il piano generale della natura vivente. — I Neoplatonici ed i Positivi in Italia: recenti lavori e progressi scientifici.

I.

L'esistenza, pur troppo accertata, di una intensa epidemia vaiolosa in parecchie delle nostre grandi città, quella del colèra asiatico nella Russia meridionale, e la sinistra probabilità che, come tutte le grandi guerre, quella che ha or ora cominciato ad insanguinare l'Europa trascini dietro di sè la solita infausta appendice dei contagi e delle pestilenze, (1) sono altrettante cagioni che danno un lagrime voleinteresse di attualità alle indagini ed alle scoperte con le quali la scienza si adopera ad attenuare questi flagelli della umanità.

L'attenzione dei medici e degli igienisti si è in questi ultimi tempi rivolta con particolare diligenza alla ricerca dei mezzi atti a diminuire la eccezionale mortalità che affligge in generale gli ospedali, non che la influenza fatale che cotesti stabilimenti esercitano sui quartieri popolosi dai quali sono circondati.

Tutti i sistemi di ventilazione finora adoperati consistono nella introduzione di una massa di aria fresca nelle sale, e nella evacuazione di una parte dell'aria viziata. I miasmi deleteri e contagiosi non sono giammai distrutti, ma semplicemente rigettati sulla città, in forma di orribile pioggia meotide, carica d'insetti, di fermenti, di pellicole, che vanno a seminare qua e là l'infermità e la morte.

Il signor Pasteur in Francia ed il signor Tyndall in Inghilterra, nelle loro belle esperienze intorno alla natura organica dei pulviscoli atmosferici, hanno provato che l'aere delle grandi città è pieno di quei microscopici germi di malattia, e che neppur quello delle campagne ne va del tutto esente.

(1) La *Boersenzeitung* di Berlino ci fa noto pur troppo che nel campo prussiano incominciarono già a manifestarsi varii casi di colèra.

La Direzione

Due dotti tedeschi, Schwann ed Helmholtz dimostrarono dal canto loro, che, alzando la temperatura dell'aria, si riesce a paralizzare l'azione di quelle particelle organiche; ed il sig. Woestyn ha immaginato un apparecchio destinato a bruciare nelle sale di ospedale o, per dir meglio, nelle caminiere abduttrici, l'aria e gli elementi eterogenei che contiene.

È degno di nota che con questo concetto la scienza ha messo più energicamente e più metodicamente in opera un procedimento, di cui l'istinto popolare aveva da tempo immemorabile presentito la efficacia Vogliamo accennare ai grandi fuochi, che, nelle invasioni del colèra o di altri morbi contagiosi od epidemici, sogliono accendersi dalla plebe, la quale ha indovinato che l'aria satura di miasmi, attratta da ogn'intorno a quei centri di combustione, viene a purificarsi al contatto delle fiamme.

Sventuratamente gli apparecchi incandescenti, destinati ad abbrustolire l'aria degli ospedali, hanno finora un enorme difetto, che ne impedirà per chi sa quanto tempo ancora la desiderata diffusione. Essi costano troppo. Per conseguire l'effetto, occorre una temperatura di circa 700 gradi, vale a dire una spesa di circa 2000 lire per 24 ore e per ogni tubo di ventilazione. Si è calcolato che i quindici ospedali di Parigi darebbero luogo ad un dispendio che, per questo titolo soltanto salirebbe a 43,000,000 di franchi all'anno. Egli è vero bensì che un altro calcolo pubblicato or ora dai giornali c'informa che i due eserciti belligeranti sulle rive del Reno costano 45 000,000 di franchi di spesa netta al giorno. Ma è giusto che gli uomini (esseri ragionevoli, morali e civili) siano disposti a fare per la gloria, cioè per l'arte di ammazzarsi reciprocamente, sacrificii mille volte maggiori di quelli che consentono a fare per aumentare la salute e per diminuire le lacrime e i dolori.

Negli Stati Uniti di America per neutralizzare i miasmi nosocomiali, si è trovato un espediente più radicale di quello accennato di sopra. Invece di bruciare l'aria, si brucia addirittura l'ospedale. Questi edifici, che da noi sono costruzioni monumentali di granito e di marmo, sono dagli Americani fabbricati di legno, il che presenta innanzitutto il vantaggio di poterne migliorare la forma e le disposizioni ogniqualvolta siano riconosciute difettose. A capo di cinque anni poi vi si mette il fuoco; e la perdita è ben lontana dallo equiparare l'interesse delle somme enormi investite nei sontuosi sepolcri, pieni di statue e di dipinti dei quali noi andiamo tanto superbi. Così gli americani bruciano la pestilenza ed il contagio, che noi custodiamo in palazzi ed in reggie. Ma questo sistema verrà sicuramente tacciato di barbaro nelle nostre città, ove di una questione di umanità si fa una questione di estetica, ed ove si continuerà per qualche secolo ancora a stipare nelle tetre e lugubri corsie parecchie centinaia di letti, con la certezza di crearvi un fomite permanente d'infezione, che sparge notte e giorno il suo letale influsso nei quartieri popolosi, e per cui una istituzione destinata a guarire si converte in uno stabilimento ove si fabbrica metodicamente e con tutte le regole dell'arte la malattia.

II.

Il problema dell'ordinamento degli ospedali, gravissimo sempre e per le nazioni in istato di pace, lo diventa a mille doppi in tempo di guerra. I sovrani ambiziosi, i ministri intriganti che *col cuor leggero* mandano innumerevoli eserciti a sperimentare sui campi di battaglia la potenza comparativa dei fucili di Dreyse e di Chassepot, hanno

essi pensato mai alla spaventevole serie di sofferenze e di dolori, che una loro parola costerà inevitabilmente al genere umano? E se almeno ci pensassero i popoli, sarebbero essi così pronti ad obbedire a quella parola in nome della gloria?

Per quanto i mezzi di distruzione dei quali una scienza infernale ha armato la mano dell'uomo siano così terribili da far prevedere prossimo il giorno in cui il tenere a fronte l'una dell'altra due schiere di combattenti superi le forze della umana natura, non è pur tuttavolta il fucile, non è l'artiglieria che produce le più numerose ecatombi. Alle malattie spetta il sinistro primato delle stragi.

Nella guerra di Crimea la Francia ha perduto 95,615 uomini su 300,000; su quel numero 75,000 perirono di colèra, di scorbuto, di tifo. I piemontesi ebbero 2,500 morti, fra i quali 28 soltanto caddero sul campo: gli altri si spensero nell'ospedale. Nelle file dell'esercito russo 30,000 soldati furono distrutti dal ferro e dal fuoco, e 600,000 morirono di ferite e di malattie. Le ferite non formano la dodicesima parte di questo totale: restano 550,000, mietuti dalle infermità.

Nella guerra di America, i federali perdettero 97,000 uomini uccisi dalle armi, e 184,000 dai morbi.

La brevissima guerra del 1866 costò la vita a 4,450 Prussiani caduti in battaglia, ed a 6,427 nei letti dell'ospedale.

Queste cifre anch'esse presentano oggi un tristo interesse di opportunità.

III.

A proposito di malattie, riferiremo ancora una osservazione fatta recentemente dal prof. Tardieu, la quale meriterebbe di essere ripetuta e verificata in tutte le grandi città. Il sig. Vacher aveva notato che i differenti quartieri di Parigi non furono tutti egualmente colpiti dalla epidemia del vaiuolo, che in questi ultimi mesi afflisse quella metropoli. Estendendo a tutte le cause di mortalità la sua attenzione, e scrutando le ragioni della riconosciuta ineguaglianza, il sig. Tardieu ne assegna una delle principali nella relativa proporzione di ozono contenuta nell'aria delle differenti parti di Parigi.

Che la quantità di ozono sia notevolmente minore nelle città che nelle campagne; ch'essa diminuisca rapidamente durante l'invasione del colèra, del tifo o di altro morbo epidemico o contagioso, erano verità già note alla scienza. Ma il sig. Tardieu in una nota comunicata alla Società Meteorologica di Parigi, stabilisce ancora i fatti seguenti:

1. Per un punto dato di Parigi la quantità di onzono è in ragione inversa del tragitto che il vento ha percorso sulla città prima di giungere a quel punto medesimo; di guisa che a Montmartre, per esempio, quartiere che sorge a tramontana, lo stato ozonico sarà massimo con un vento di Nord, e minimo con un vento di Sud.

2. Parigi riceve molto più ozono quando spirano i venti di Sud o di Sud-Ovest, che quando soffiano quelli di Nord o di Nord-Est. Ma qualunque sia la quantità di ozono contenuta in una corrente d'aria al momento della sua entrata su Parigi, siffatta quantità va man mano esinanendo, ed è ridotta a zero allorchè abbia percorso un tratto abbastanza lungo della zona ove siede l'immensa città. Così, assumendo come termini di paragone Montmartre e Montreuil, il primo di questi quartieri ha generalmente zero di ozono con vento di Sud, ed il secondo con vento del Nord. Ma tra le due stazioni vi ha questa grande differenza, che, mentre con un vento del Sud Montreuil ha 15|20 di ozono, Montmartre non ha invece che 2|20 con un vento del Nord.

Questa circostanza spiega il vantaggio che, relativamente alle epidemie ed alla mortalità, hanno i circondari meridionali di Parigi.

3. Altra cagione di questo vantaggio risulta dalla differente attitudine delle correnti atmosferiche a favorire lo svolgimento dei miasmi. I venti del Sud e del Sud-Ovest sono più frequenti a Parigi che quelli del Nord e del Nord-Est. Ora i primi sono per lo più venti caldi, eminentemente propizi allo sviluppo dei miasmi; gli altri invece più freddi, lo osteggiano. D'onde si può concludere che il vento del mezzogiorno, arrivando privo di ozono e carico di miasmi sopra i quartieri boreali di Parigi, è sommamente cattivo per essi, nell'atto che il vento di settentrione, privo di ozono, ma privo anche di miasmi, è men dannoso per i quartieri meridionali.

La scelta della propria abitazione può essere pel padre di famiglia una questione di vita o di morte per se e pe' suoi cari; e non sono sempre i quartieri in apparenza più belli quelli che meritano la preferenza.

Il nostro valente professore Mantegazza, di cui son noti i recenti bellissimi studi ozonometrici, dovrebbe sottoporre a nuova disamina queste osservazioni del sig. Tardieu in alcune delle maggiori città italiane, o, meglio ancora, organizzare un sistema di osservazioni contemporanee in varie parti della Penisola.

IV.

Non sono, del resto, i dotti soltanto coloro che contribuiscono oggi ai progressi della meteorologia: vi concorrono anche le lavandaie.

Una Nota comunicata dal sig. Goyou all'Istituto di Francia riferisce come le lavandie delle coste meridionali di Spagna abbiano osservato che quando regna il vento del Sud, colà chiamato il *Bochero*, i loro pannilini non s'imbiancano giammai perfettamente, ma assumono anzi un colore giallastro.

Questo fenomeno è, senza dubbio, un effetto di quelle minutissime sabbie, che i venti meridionali portano dall'Africa sopra l'Europa, e le quali, allorchè sono più abbondanti del solito, producono le famose *pioggie rosse o pioggie di sangue*, onde così spesso si è sgomentata cotanto la popolare immaginazione, e delle quali un notevole esempio fu da me osservato chimicamente e microscopicamente in Genova nel febbraio scorso.

E poichè il fatto delle lavandaie spagnuole me ne porge il destro, siami lecito lo accennare al tesoro immenso di cognizioni che potrebbero con somma facilità recarsi ad arricchire la scienza, e che vanno tuttogiorno perdute per una trascuranza senza scusa. I nostri capitani di nave, sia di lungo corso sia di grande cabotaggio, devono tenere il loro giornale di Maury, in cui con un metodo semplce ed uniforme sono notate le osservazioni del barometro, del termometro, del psicrometro, dei venti ecc. ecc. Ma questo giornale è esso effettivamente tenuto? E chi si cura di verificarlo? E non sarebbe utilissima cosa lo accentrare in apposito uffizio, per esempio presso la scuola superiore di Nautica che sta ora per aprirsi in Genova, il deposito di tutti questi documenti, col soccorso dei quali potrebbero aggiungersi nuovi preziosissimi elementi alle scoperte dei Maury, dei Bourgois, dei Fitz-Roy, e risolvere forse alcune delle questioni che questi sommi hanno finora lasciato dubbiose.

Una delle cose più rare di questo mondo è il possedere lo spirito di osservazione; ma più raro ancora è il saper trarre partito dalle osservazioni che tutti possono fare.

V.

Sono generalmente noti i rimproveri che alcuni illustri rappresentanti delle scienze mediche hanno fatto alle macchine da cucire, sovratutto a quelle mosse col piede, accusate, di produrre gravi alterazioni nella economia e segnatamente nel sistema nervoso delle cucitrici.

Il sig. Decayne è sorto ora a riabilitare quell'utile strumento. Delle sue osservazioni, raccolte sopra 661 cucitrici egli crede di poter dedurre le conclusioni seguenti, che ha comunicate alla francese Accademia delle scienze:

1. Gli effetti del lavoro a macchina da cucire sul sistema locomotore non differiscono punto da quelli prodotti da qualsivoglia eccessivo lavoro muscolare, che eserciti principalmente certe membra ad esclusione di certe altre. Infatti, i dolori nel muscoli e nei reni e simili altre affezioni non esistono nelle donne che non lavorano più di tre o quattro ore al giorno, e scompaiono in generale, dopo alcun tempo, in quelle che lavorano di più;

2. Ammettendo che un lavoro eccessivo può e deve essere per la donna una potente causa perturbatrice, dello stomaco, non si può accusare la macchina da cucire di que' disordini digestivi che s'incontrano a Parigi, 16 volte su 20, nelle operaie di qualunque mestiere.

3. Paragonando lo stato degli organi respiratori delle lavoranti a macchina con quello delle operaie ad ago, trovasi che certe affezioni delle vie respiratrici, come la disponea, per esempio, s'incontrano nella stessa proporzione appo le une e le altre indistintamente;

4. Come influenza sul sistema nervoso, si è allegato il rumore che fa la macchina. Se è vero che la trepidazione produca in sui primordi un certo malessere, non è men certo che tutte le lavoratrici vi si abituano in breve ora. E la macchina *silenziosa* ha, del resto, completamente ovviato a questo sconcio;

5. Senz'affermare positivamente che la macchina da cucire sia estranea a certe funeste eccitazioni, il sig. Decaisne sostiene che le osservazioni pubblicate a tale riguardo e la generalizzazione che se ne è voluta fare non hanno alcun valore. Il male deplorato fu ben raramente l'effetto della macchine, e quasi sempre si è trovata in abitudini antecedenti, nel pervertimento morale, o in particolari affezioni fisiche, la ragione delle eccitazioni alle quali si allude;

6. Una rigorosa inchiesta dimostra che le lavoranti a macchina non sono punto, come lo si è asserito, più delle altre soggette alle metrorragie, agli aborti, alla peritonite ed alla leucorea;

7. Se anche fosse provato che taluni rimproveri fatti alla macchina da cucire in certi casi sussistono, devono però cadere da se medesimi davanti all'impiego, tanto comune oggidì, della forza del vapore e degli altri motori, il cui prezzo tende ogni giorno a ribassare; in quanto alle macchine che continuano ad avere per motore la donna, le macchine a pedali isocroni devono preferirsi a quelli a pedali alternativi. Vi metteranno così le operaie al riparo da ogni eccitazione;

8. Concludiamo adunque che la macchina da cucire, impiegata nella dovuta misura, non ha per la salute maggiori inconvenienti di quelli del lavoro ad ago.

VI.

Non è in verità necessario di aver letto il bello e malinconico libro di Mad. Moyon *sulla incertezza dei segni della morte,* per essere

qualche volta assaliti dallo spaventevole pensiero di poter essere sepolti vivi. I fatti che rendono ben ragionevole questo timore sono pur troppo abbastanza frequenti, perchè debba considerarsi come benemerita dell'umanità qualunque ricerca intesa ad eliminare l'orribile pericolo. Il sig. Duboux crede di aver risoluto il problema.

Se instillansi nell'occhio di un uomo vivo alcune gocce di una soluzione di atropina, vedesi, dopo pochi istanti, prodursi una dilatazione della pupilla, molto agevole a riconoscersi.

Questa azione dell'atropina è perfettamente costante, qualunque sia lo stato dell'occhio o quello generale della economia. Essa è talmente indipendente dallo stato dell'occhio, che si manifesta anche nel caso di amaurosi completa, nel caso di paralisi o di sezione del terzo paio. Si manifesta ancora, secondo Czermak, allorchè sono stati tagliati tutti i nervi ciliari. È così indipendente dallo stato generale, ch'essa apparisce, secondo Meuriot, sull'occhio estirpato dall'orbita, fino a tanto che dura la contrattilità muscolare. Si può dunque affermare che nell'uomo vivente l'atropina produce sempre una dilatazione pupillare; e tutte le volte che l'atropina resterà senza azione, potrassi affermare che la contrattilità muscolare è scomparsa e che la vita ha interamente abbandonato l'organismo.

Una restrizione è però necessaria: può accadere infatti che l'individuo presenti una dilatazione pupillare indipendente dall'azione dell'atropina. Ciò si verificherebbe, per esempio, in grado enorme nel caso di avvelenamento con la belladonna. In simile evenienza è mestieri ricorrere alla controprova, all'*experimentum crucis*, cioè all'uso delle sostanze che ristringono la pupilla. Tale è la fava del Calabar.

VII.

La terribile esperienza che la Francia e la Prussia stanno ora facendo delle nuove armi sul campo delle stragi, ci prepara, senza dubbio, un tesoro d'*interessanti* rivelazioni; in aspettazione delle quali, noi possiamo procurarcene una specie di *avant-gout* nei risultamenti delle esperienze incruente, che delle odierne artiglierie di costa e di marina facevansi quasi alla vigilia della guerra, dagli austriaci a Pola e dagli inglesi a Schoeburynesy.

Le prove di Pola si fecero col celebre cannone Krupp di 9 pollici (0m 228) caricantesi dalla culatta, con lo scopo di accertare la potenza dei colpi e la forza di resistenza dei proiettili di ghisa dura di provenienze diverse, tirando contro una muraglia corazzata, composta di quattro placche di ferro battuto, aventi ciascuna 0m 152 di spessore. Lo spessore totale della muraglia era di 0m 975.

I proiettili adoperati erano palle cave di 9 pollici 0m 228 di ghisa dura, pesanti 250 libbre di Vienna (140 chilogrammi), tirate con la carica di 43 libbre (24 chil) di polvere prismatica. Il primo tipo di coteste palle, proveniente dalle fabbriche di Gradatz, pieno soltanto di sabbia, traversò tutta la muraglia, e andò a cadere in mare, perfettamente intatto, a qualche centinaio di tese di distanza.

Un'altra specie di proiettili, fabbricati a Reichenau, traversarono anch'essi muro e corazza, ma spezzandosi in mille frantumi.

Se a Pola si aveva di mira il provare la forza dei proiettili, a Schoeburynesy volevasi invece sperimentare la resistenza delle corazze.

Si fabbricò uno scudo di 12 piedi (8m 44) di lunghezza, di 8 piedi e 2 pollici (2m 49) di altezza, formato con 3 placche di 5 pollici (0m 127) separate con strati di betono di ferro aventi anch'essi 127 millimetri

di spessore. Il peso totale della gigantesca corazza era di 56,390 chilogrammi.

I colpi tirati contro la immane muraglia partivano da cannoni degni in tutto di lei: dal cannone inglese di ultimo modello, del peso di 25 tonnellate e della portata di 325 millimetri; dal cannone di 18,000 chilogrammi e di 254 millimetri; dal cannone Rodman di 450 ad anima liscia; e dal cannone rigato Whithworth di 14 tonnellate e 1|2 e di 229 millimetri.

Nelle diverse prove qualche volta vinse la difesa; ma più sovente trionfò l'offesa, ed il colossale scudo fu tutto squarciato e scombussolato.

Nulla di più singolare che la gara tra le corazze ed i proiettili. Dapprima a proteggere i vascelli bastò l'armatura di 10 a 15 centimetri di spessore (è il tipo delle corazzate italiane); poi i formidabili progressi dell'artiglieria costrinsero ad ingrossare le lamiere tutelari, e si ebbero successivamente i tipi di 20, 25 e fino di 45 centimetri Ed ora gli inglesi stanno occupati a fabbricare corazze di 60 centimetri di spessore e dire che quelle enormi masse di metallo sono passate al luminatoio, come altrettanti fogli di latta, spianate, compresse, lisciate da enormi cilindri, attraverso ai quali le gettano e le conficcano, con le loro braccia di ferro, macchine ingegnose e possenti! Senza i soccorsi dell'industria, la guerra sarebbe ben lontana dai progressi che la fanno tanto superba. E la guerra restituisce all'industria il beneficio, chiudendole le fabbriche, incendiandole le manifatture, uccidendole gli operai. Ma procedendo di questo passo, la guerra finirà per uccidere sè stesso, e non è forse lontano il giorno in cui sia lecito invertire la massima feroce del Duca di Friedland. *La guerra dee vivere della guerra,* diceva Wallenstein. Quando mai si potrà dire: *la guerra ha ammazzato la guerra!*

VIII.

Ma anche le spedizioni militari, che l'ambizione concepisce e che la violenza conduce, riescono sovente, senza che se ne possa dar vanto ai loro autori, a favorire i progressi pacifici della scienza, ad estendere la conquista dello spirito sulla materia. Le guerre di Alessandro crearono un impero che crollò con la morte del suo fondatore, ma fecero conoscere l'Asia ai greci e rivelarono l'India all'Europa. Le Crociate furonò un immenso errore politico e militare; ma ci diedero il gelso, la canna da zucchero i molini a vento, i perfezionamenti della navigazione, il commercio del Levante e la grandezza delle nostre Repubbliche marittime.

I francesi, reduci dalla infelicissima spedizione del Messico, portarono in Europa un singolarissimo animale, che ha offerto ai naturalisti l'occasione di rimettere a nuovo studio un problema, il quale credevasi da gran tempo risoltuo, e che, importante per se medesimo, lo è a mille doppi per le relazioni che presenta con le leggi che presiedono allo svolgimento della vita animale ed al piano generale della natura.

Nessuno dei nostri lettori ignora certamente che la rana animale a respirazione polmonare, non diventa tale che in un periodo avanzato della sua esistenza. Nel periodo antecedente, la rana non è rana: è girino, animale a respirazione bronchiale, differentissimo di aspetto e di organizzazione dall'essere in cui dovrà poi trasformarsi. Come i rospi, le salamandre, i tritoni, questi batraci nascono in forma di pesciolini, senza zampe, e respirano nell'acqua per mezzo di bronchie. Poi a poco a poco si sviluppano le zampe, mentre nelle rane e nei

rospi diminuisce e quindi scompare la coda. Nel tempo stesso scemano le bronchie formansi i polmoni, sicchè alla fine rane, rospi e salamandre respirano l'aria come i rettili, col mezzo dei polmoni.

Osservando queste metamorfosi che danno ai batraci una vita divisa in due stadi, in due evoluzioni, non dissimili da quelle, anco più notevoli, che presentano gli insetti, i Naturalisti consideravano fin qui il primo periodo come uno stato imperfetto, e riguardavano come condizione completa e matura di esistenza soltanto il secondo, quello cioè nel quale il batracio acquista la facoltà di riprodursi, facoltà che non gli si era mai riconosciuta nel primo periodo.

Ma ecco che tutto questo sistema fu scosso alla base, quando i francesi recarono dal Messico l'*Axolotl*, animale che, pur avendo molte analogie con le specie a respirazione polmonare, respira però per bronchie, nè mai si vide acquistare polmoni, tuttochè in quello stadio sia perfettamente capace di riprodursi.

Pur tuttavolta non bastava ancora perchè non fosse più lecito affermare che lo stadio di respirazione bronchiale sia uno stadio di vita incompleto, e che durante questo periodo l'animale a metamorfosi sia privo della facoltà di riprodursi; poichè poteva darsi benissimo il caso che l'animale messicano, in cui non si era mai scoperto il passaggio al secondo stadio, fosse una specie a sè, perfetta nello stadio di respirazione bronchiale.

Ma il sig. Dumenil ha tolto recentemente ogni dubbiezza, con una comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, in cui stabilisce che l'Axolotl è nè più ne meno che una vera salamandra, affatto analoga, tranne le dimensioni alquanto più grandi, ai *tritoni* che popolano i nostri stagni. Solamente, più che ai tritoni propriamente detti il batracio messicano si assomiglia alle larve di quelli, cioè ai loro girini, possedendo, al par di questi, in luogo di polmoni, eleganti pennacchi di bronchie ai due lati della testa.

Se non che, le larve dei tritoni, pel solo fatto del loro sviluppo, smettono a poco a poco le bronchie, per sostituirvi i polmoni; nell'atto che gli axolotl non furono mai prima d'ora veduti subire questo cambiamento, conservando essi sempre il loro pennacchio, e restando *girini* per tutta la vita, senza che però questi organi, segno abituale dello stato embrionario dei batraci, impedisse loro di esercitare tutte le funzioni di animali completi e di riprodursi per via di generazione.

Un giorno però, nel laboratorio del Museo di Storia Nnaturale, il sig. Dumeril vide alcuni giovani axolotl subire improvvisameate le le ordinarie metamorfosi delle salamandre, smettere i pennacchi, sostituirvi i polmoni, riassorbirsi e scomparire le larghe creste cutanee esistenti lungo il dorso della coda.

Nè ciò basta. Nel prodotto della metamorfosi il sig. Dumeril non tardò a riconoscere un animale americano, già perfettamente conosciuto e descritto sotto il nome di *Amblistomo*, col quale nessuno aveva mai sospettato che l'axolotl nulla avesse di comune.

È dunque provato oramai che gli axolotl non costituiscono punto una specie ed anche meno un genere distinto dagli amblistomi; essi non sono che le larve di questi. Inoltre (ed è questo il punto sul quale principalmente il sig. Dumeril richiama l'attenzione dei zoologi) mentre gli altri batraci il primo stadio è quello della vita imperfetta e questa non si completa che nel secondo, tutto il contrario avviene nel caso presente. Nonostante la loro apparenza di larve, gli axolotl sono fecondi, ed anzi di una fecondità così prodigiosa, da disgradarne quella degli ebrei della terra di Gessen, di cui tanto rise Voltaire. Gli amblistomi per lo contrario, ossia gli axolotl trasformati, sono assolu-

tamente sterili, trasformazione che da Origene in ¦poi nessuno vorr chiamare un perfezionamento.

E infine da notare che l'accennata metamorfosi non costituisce ch un fenomeno di rarissima eccezione. Sopra 10,000 individui osservat da Dumeril, 29 volte soltanto egli l'ha veduta verificarsi.

Questi fatti nella loro apparente minutezza ed umiltà celano fors grandi segreti per la scienza; ed insieme a moltissimi altri fatti, ap partenenti ai più svariati rami della storia naturale, sono per avven tura destinati a spargere viva luce su quelle nobili teoriche Darwinian sulle quali certi neoplatonici declamatori, incapaci di pure compren derle, cercano indarno di spargere il ridicolo e l'ingiuria.

IX.

A malgrado di questa scuola di retori ringhiosi e di pii letterati l cui tendenze mirerebbero a ritrarre le menti dallo studio delle scienz positive per ricacciarle negli ozi contemplativi dell'Arcadia, si è d stato e va man mano propagandosi in Italia un fecondo moviment nel campo delle discipline di osservazione e di calcolo.

Fra le pubblicazioni più importanti di quest'ordine venute ultima mente in luce, non faremo per ora che citare il bel volume sulla *Ter modinamica* del Saint-Robert, in cui sono svolte le immortali scoper di Mayer, di Joule, di Hirn intorno all'equivalente meccanico del ca lore ed alla scambievole conversione delle forze. Limitandoci a questo semplice ricordo ritorneremo forse sull'argomento, appena avrem avuto agio di prendere più ampia conoscenza di quell'opera, uscita or ora dai torchi

Anche nell'astronomia il posto che occupa attualmente fra le nazioni culte l'Italia non è certo dei più ingloriosi ed oscuri. Alle splendide elucubrazioni di Schiaparelli intorno alla natura delle stelle cadenti e degli uranoliti, le quali meritarono, non ha guari ancora. il più lusin ghiero tributo di encomi da parte del sig. Delaunay, l'illustre succes sore del Leverrier; alle scoperte del Padre Secchi nella spettrologia solare, l'importanza delle quali non è diminuita dai lievi errori che vi segnalava nella seduta del 9 maggio dell'Adcademia delle scienze di Francia l'alta autorità scientifica del sig. Fizeau, vengono ora ad aggiungersi le nuove teoriche del sig. Raspighi intorno alla scintilla zione delle stelle.

Le osservazioni di questo astronomo, fatte con un equatoriale di Merz di 4 1|2 pollici di apertura, munito di uno spettroscopio a visione diretta, lo condussero ad escludere, come causa essenziale del feno meno della scintillazione, le interferenze luminose, ammesse da Arago e da Wolf, e la riflessione nelle onde atmosferiche, assegnata da Mon tigny. Risulta invece dagli accurati studi del Respighi che il fenomeno ha per cagione reali e momentanee sottrazioni o deviazioni dei raggi luminosi trasmessi dall'obbiettivo o ricevuti direttamente dalla nostra pupilla, deviazioni determinate dalla rotazione della terra.

In un ordine di dottrine profondamente diverso dai precedenti me ritano di essere qui ricordati i lavori del Prof. Paolo Mantegazza sul l'indice cefalospinale nell'uomo e nelle scimmie antropomorfe e sul metodo per determinarlo. comunicate al R. Istituto Lombardo delle Scienze nella sua adunanza dei 9 giugno.

È noto ai lettori come, per istabilire la gradazione di gerarchie fra le scimmie antropomorfe, le razze umane inferiori e le razze superiori, gli Antropolagi siansi serviti di vari criteri desunti sia dall'angolo facciale, sia dalla forma più o meno brachicefala o dalicocefala del

cranio, sia dal prognatismo, sia dalla posizione diversa del foro occipitale. Ma pochissimi si occuparono della forma e delle dimensioni di questo foro medesimo e dei suoi rapporti con la capacità del cranio.

Egli è appunto a determinare questa forma e queste dimensioni, e ad assegnare esattamente questi rapporti, che il prof. Mantegazza ha rivolto i suoi studi, inventando anche un apposito ed ingegnoso strumento per misurare l'area del foro occipitale.

Nella impossibilità materiale di entrare qui nei minuti particolari dei quali il chiaro nostro collega arricchisce le sue osservazioni, ci contenteremo di accennare come da queste risulti che l'indice cefalo-spinale *alto* è uno dei più salienti caratteri del cranio umano, ed è da mettersi, per la sua importanza, a livello dell'angolo sfenoidale e degli angoli facciali.

Novi Ligure 10 Agosto 1870.

GEROLAMO BOCCARDO.

Rivista dell'istruzione femminile.

SOMMARIO. — Un po' d'introduzione. — Giudizio di un professore sulle donne italiane. — La donna e la pena di morte. — Lina Beck-Bernard e i suoi scritti sociali. — Necrologia femminile. — Pubblicazione di donne straniere. — Novellina per nozze. — Memoria del Veludo su le poetesse Greche.

*
* *

Mi rivolse preghiera l'egregio professore, che con tanta energia dirige questa *Rivista Europea*, di notare di mano in mano, quale memoria dello studio delle donne, i documenti di vita civile, i lavori di scienza e di arte, che il sesso femminile produce, e di esporre, con libera critica, i miei pensamenti sulla virtù ed il demerito de'medesimi.

Sono stata in forse di accettare questo invito, perchè arduo lavoro; ma alla fine mi son decisa di fare esperienza delle mie forze, sperando che la verità modesta e scevra di pedanteria basti a contentare i cortesi lettori, che odieranno quanto me certi paroloni alla moda e le superflue declamazioni.

Se fossi uomo, nel dettar la prima pagina di questa rassegna non solo dei buoni propositi femminili e delle generose speranze, ma puranco delle fallaci sue illusioni e dei gravi suoi errori, non avrei dubitato di dovere in certa guisa far precedere il mio scritto da una *prefazione* pomposa; ma, per grazia del cielo, l'esser donna mi salva da simili espedienti.

Lo Stuart Mill, un valoroso di nostra parte, ha voluto provare che l'ingegno femminile pecca di soverchia imitazione delle opere maschili, e che nella mancanza di propri modelli smarrisce la vigoria della nativa originalità. Cerchiamo dunque di tenere altre vie, ed a noi basti l'idea che in tutti i tempi gli uomini han costumato svelare i loro pensamenti in lunghi e noiosi manifesti, per rigettarli poi senza misericordia come cosa pesante e indegna di loro.

Ciò non vuol dire ch'io non abbia le mie idee sullo stato presente delle povere donne. (questo arduo problema sociale fa chinare anche a me la fronte addolorata) ; ma le parole non conducono a nulla; fatti ci vogliono e tempo. Lavoriamo dunque al nostro progresso morale ed intellettuale, diventiamo migliori imitando quelle donne illustri, che in ogni tempo hanno mostrato che cosa potrebbe la donna se meglio educata; ed il giorno verrà, in cui gli uomini, che in fondo son quali noi li facciamo, ci riconosceranno per eguali senza stizza e senza vergogna.

*
* *

Bisogna ora confessare che le straniere ci stanno innanzi, nell'intelligenza non già, ma nella ordinata abitudine di buoni studi e specialmente di quelli, che riguardano noi medesime. Così in Germania, in Inghilterra ed in America, moltissime signore sono valenti scrittrici di graziosi romanzi educativi e morali, di opere scientifiche e letterarie, che mentre offrono alle giovanette, dilettevoli ed adatte letture, servono anche a farle migliori ed a stimolare la loro emulazione.

In Francia stessa, non mancano simili scritti, e se alcune autrici obbliano qualche volta il loro sesso, gli è colpa dei corrotti tempi, che fanno tenere quali insipide e spregevoli quelle scritture, in cui non si parla di amori disonesti e di gente perduta.

Ma in Italia che cosa fanno quelle di noi, che pure hanno attitudine alle lettere? Esse non si curano di riprendere le tradizioni della patria, dove celebri donne ebbero tal possesso delle più difficili scienze da spiegarle dalla cattadra agli uomini. Conservano bensì la eredità dell'estro poetico, ma ingombro ancora dalle rimembranze dell'Arcadia, dal misticismo, e da quella letteratura d'occasione, che sta alla vera poesia come la luce del gaz a quella del sole; e poche invero dotate dalla natura della vera scintilla divina, di cui parla Orazio, eguagliarono i nostri migliori poeti e consacrarono la musa all' idea nazionale ed all'umano progresso. Le rare eccezioni, ripetiamolo, servono solo a mostrare dove possiamo giungere; mentre vorremmo che uomini e donne in Italia abbandonassero il campo della poesia a quei pochi veramente eletti, e gli altri si provassero a differenti generi di letteratura non meno interessanti e forse più utili.

Scrittrici di prosa, al certo, non mancano, ma poche possono sfuggire al giudizio un po' duro di un professore, che ci adora, e che lascerò nell'anonimo, affinchè non cada in disgrazia di quelle fra noi, che preferiscono le lusinghe alla schietta verità.

« Pare a me che nella scala dell'umana coltura la donna nostra sia molto giù ; nè ingegno, nè gusto mancano senza dubbio, alla donna italiana ; ma la sua ignoranza è spaventosa, tanto che le nostre più istruite maestre non valgono spesso per istruzione una signora inglese, tedesca o russa mezzanamente istruita. Predicare alle nostre donne l'emancipazione più assoluta innanzi che si istruiscano parrebbemi un grave errore ; la donna per emanciparsi sul serio ha bisogno anzitutto di armarsi ; e l'arma più formidabile sarà sempre l'istruzione. Perciò non vi è industria, non vi è arte, non vi è scienza della quale dovrebbe negarsi l' accesso alla donna, quando essa vi avesse naturale inclinazione. In Italia poi uno de' mali, che parrebbemi da combattersi più nell'istruzione femminile, è il pedantismo ; ogni donna quasi che abbia imparato a leggere si eleva a precettrice del suo sesso, e insegna alle donne *i doveri di madre, di figlia, di sposa*. Avviene quindi che non vi è quasi più scritto che porti il nome di donna che si voglia leggere ; perchè tutti dicono il medesimo nello stesso modo. L' ortografia c'è,

sgrammaticature non vi sono; e l'originale è disteso in buona calligrafia; ma non un lampo d'ingegno proprio; nessuna vivacità di stile; nessuno di quei frizzi, che rendono così gaia e piccante la conversazione con una donna di spirito. Una metà delle donne vuol far la scuola all' altra metà; quindi una noia da morirne. Non si parla più, si predica e con un frasario ristrettissimo. Ogni fantasia è presa per capriccio; ogni capriccio per follìa; perciò quasi tutte quelle che scrivono trà noi, tengono sommamente a non compromettere la loro maestà matronale; ma non sono matrone, pur troppo, sì bene fallite maestre di scuola, che cercano col molto sussiego nascondere la loro vacuità; io preferisco ancora a tali donne, quelle che hanno la modestia di dichiarare che non sanno scrivere affatto; perchè, se per un verso mi lusingo sempre che ciò non sia vero, per l'altro ho la sodisfazione di udirle ancora graziosamente, liberamente, naturalmente conversare. »

E ciò delle migliori, di quelle che sanno o credono di sapere scrivere; che dire delle altre? Della loro ignoranza si raccoglie la più amara e continua prova dalle statistiche de'matrimonii ne'quali almeno due terzi di donne non sono atte a segnare neanche il proprio nome. Così la inferiorità d'istruzione della patrizia e della borghese italiana a fronte delle donne straniere trova il suo riscontro nell'assoluta ignoranza delle classi popolari.

Questa inferiorità è tanto visibile che in questo primo tentativo di rivista ho ben poco da dire delle donne di mia patria quanto ad istruzione, benchè delle buone loro intenzioni e della nobiltà de' loro sentimenti io possa non poco esultare.

*
* *

Fra poco potrò discorrere della esposizione nazionale de' lavori femminili in questa città per iniziativa di egregio Comitato. Potrò tener parola delle commissioni di signore alle quali dal Municipio di Firenze sono affidati gli esami delle pubbliche scuole femminili e di altre molte cose, che mostrano desta in Italia quell' attività necessaria a conseguire il nostro miglioramento.

Oggi discorrerò soltanto d'una solenne e pietosa manifestazione delle italiane contro la pena di morte. Un giovane sottufficiale per nome Barsanti fu per cospirazione repubblicana condannato all' estremo supplizio. Quando da ogni angolo d'Italia si prevedeva che contro le calme ragioni della giustizia trionfar doveva la crudele ragione di Stato, tosto si raccolsero quarantamila e più domande di grazia, la maggior parte di donne, ed ottocento fra le sole bresciane.

Anna Pallavicino Trivulzio, egregia consorte di quel Giorgio compagno e superstite de' prigionieri dello Spielberg immortalati dal Pellico, qui venne a presentar di sua mano al Re con le altre la seguente istanza sottoscritta da due mila donne delle città Lombarde, Venete e Piemontesi.

«Una legge inumana, che la civiltà progredente vuole abolita, ha colpito ancora una volta una creatura di Dio, e l'Italia costernata attende che la clemenza di V. M. venga a combattere quel TRISTE RICORDO DI BARBARIE che è sancito dal patrio Codice.

Nella generale trepidazione anco le donne italiane implorano riverenti dalla V. M. una commutazione di pena pel Caporale Barsanti condannato a morte dai Tribunali e fanno voti perchè valendovi del nobile attributo della Corona vogliate scongiurare il pericolo di un nuovo ASSASSINIO LEGALE. »

In queste brevi parole le donne proclamano la inviolabilità della vita umana, senza cedere a' calcoli di fredda politica o alle perplessità dei legislatori.

Noi donne non vogliamo discutere questa riforma da un punto di vista filosofico, teologico o politico; ma lo consideriamo come un nostro diritto materno. Chi dà la vita all'uomo a prezzo di sì gravi dolori ben può chiedere che non s' infranga violentemente l'opera sì bella della creazione.

Noi chiediamo la inviolabilità della vita con pieno disinteresse, perchè nella nostra inferiorità politica e sociale diamo almeno scarso contingente di grandi colpevoli alla fallace giustizia degli uomini; e forse la chiediamo animata da quell' entusiasmo di sentimento, che ispirò sopra tale argomento la severa musa di Lessing e di Klopstock, la filosofia idealista di Herder e le aspirazioni divine di Schiller.

Ma non mancò nella nostra schiera chi osò discutere con felice successo così umano problema dal punto di vista giuridico, politico e sperimentale.

*
* *

Lina Beck Bernard di Losanna è un'ardente abolizionista. Reduce dall' America del Sud, dove il marito era direttore di una colonia, prima pubblicò un bel volume dal titolo: Il *Rio Parana, cinque anni di soggiorno nella Repubblica argentina*, e quindi si dedicò assiduamente allo studio delle prigioni delle donne nel suo Cantone, e sovra di esse pubblicò una memoria ispirata da una intelligente carità educatrice verso le infelici colpevoli.

Piena di fede nella redenzione morale di quelle misere, propone efficaci mezzi da essa medesima sperimentati, ed è per la libera Svizzera l'imagine di quella virtuosa Elisabetta Fry, che mezzo secolo fa penetrando nella immensa e tetra prigione di Newgate a Londra richiamò l'attenzione dell' Inghilterra, cui tenne dietro l'Europa, sulla urgenza di una riforma penitenziaria. (1) La Beck Bernard pubblicò pure l'anno scorso un opuscolo sull'abolizione della pena di morte, ed ora è occupata a scrivere un libro sopra lo stesso argomento.

Ecco il giudizio, che dà de' suoi lavori un pubblicista italiano: « In « questi scritti della virtuosa donna l'uomo di scienza incontra sovente « osservazioni nuove e giudiziose sfuggite alle virili indagini e che at- « testano nella donna che intraprende l'apostolato delle riforme so- « ciali o maggior acume o più favorevole attitudine del comune degli « uomini a scoprire le piaghe intime dell'anima e gli opportuni ri- « medii. »

*
* *

Ma basta per oggi degli studî sociali, e passando a dar notizia di pubblicazioni di donne o che trattano di esse, spargiamo un fiore sulla tomba recente di una amabile signora americana, che le nostre lettrici fiorentine ricorderanno. Si tratta della signora Ritchie morta a Richmond nello scorso luglio; quella stessa che aveva nell'anno 1865 ordinato con tanta grazia in una sala del palazzo Rinuccini, ridotta ad uso di teatro inglese, uno spettacolo drammatico, al quale era invitata con gli inglesi residenti in Firenze l'eletta società fiorentina.

---

(1) Vedi la vita della signora Elisabetta Fry tradotta dall' inglese dalla signora Chavannes ed anche *Visits to female Prisoners di Miss Mathilda Wrench.*

Essa era più conosciuta nel mondo artistico, letterario, sotto il nome di Anna Cora Mowatt. Nell'anno anzidetto contava già i suoi quarantaquattro anni, che non si appalesavano in grazia della sua bellezza. Era nata a Bordeaux da mercatante americano ivi andato per suoi negozî; ebbe due mariti e scrisse graziose novelle nei *Magazines americans* e liriche apprezzate. La sua commedia *Fashion* ebbe grande incontro nel 1845 a Nuova-York, ed infine calcò ella medesima le scene e vi piacque grandemente. L'ultimo suo lavoro è un interessante volume intitolato *Autobiografia di un'attrice, ossia otto anni sulla scena.*

*
* *

The flower of Rindalle è il titolo di un nuovo romanzo in tre volumi della signora Elisabetta Alice Murray. Non ebbi tempo di leggerlo, ma un amico ch' io credo di buon gusto, mi ha detto che è una grande malinconia, e che la sua eroina fuggitiva è impossibile, bizzarra, fastidiosa, e copiata. Confesso che simile giudizio ed i tre volumi mi hanno sgomenta.

*
* *

La Contessa Franziska Schwerin pubblicò in due volumi a Lipsia un romanzo storico dal titolo Woher und Wohin? (Donde e dove?) che tratta nientemeno de' tempi di Caligola. I progressi degli studî storici in Germania rendono possibili alle donne simiglianti lavori.

*
* *

Alcuni stati dell' America del Nord hanno riconosciuto alle donne maritate il diritto di proprietà su ciò che guadagnano col loro lavoro; questa notizia non sarà di lieve momento per quelle scrittrici che al pari di Miss Alcott troveranno un editore, che paghi 10,000 dollari per il diritto di vendita di due soli libri. Ecco per la donna la vera indipendenza: una legge che non fa della moglie la proprietà o la schiava dell'uomo, ed un guadagno femmineo bastevole alla sussistenza di un intera famiglia.

*
* *

Francesco Zambrini per le nozze della signorina Marianna Ugolini col signor Paolo Ghinanni pubblicò un testo inedito del buon secolo che consiste in una novellina dal titolo: *Di una donna e d'uno uomo che non poteano aver figliuoli.* Non era il migliore augurio in occasione di nozze.

*
* *

Il signor Giovanni Veludo membro dell'Istituto veneto di Scienze e di Arti pubblicò una memoria ivi letta che intitola: *considerazioni sui frammenti lirici delle donne greche.* È un cenno assai breve delle poche reliquie a noi rimaste di que' canti, che forse vennero distrutti dalla superstiziosa ignoranza dei monaci, soli custodi de'monumenti della civiltà greca e romana ne' secoli andati.

Il signor Veludo consiglia una storia dell'intelletto femminile in età e popoli tra sè diversi, e crede importante per gli studi delle lettere e della filosofia rilevare dagli scritti che rimangono l'indole propria alla

donna. L'autore ci dà una nuova traduzione del tanto tradotto frammento dell'appassionata Saffo, senza aggiungere nessuna nuova notizia alle classiche reliquie raccolte diligentemente e ridotte a miglior lezione dai filologici moderni. Tale memoria peraltro ha il pregio d'una forma facile e corretta che ne rende piacevole la lettura; qualità questa rarissima negli scritti accademici.

Con queste prime notizie prendo per ora commiato da'miei lettori, se pur ne avrò, raccomandandomi all'attività delle donne italiane, perchè mi preparino per il mese venturo abbondante lavoro.

Firenze 22 Agosto

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RIVISTA FILOSOFICA

La filosofia delle scuole italiane, Rivista trimestrale, diretta dal conte Terenzio Mamiani — Firenze 1870. — Chiave della storia della filosofia, o Introduzione al mio pensiero critico filosofico di trenta secoli, del prof. Raffaele Pompa — Eboli 1869. — La Umanità gentilesca, discorso terzo intorno a Giovan Battista Vico, di Bartolomeo Fontana — Macerata, 1870.

Uno dei segni più evidenti della vita più o meno rigogliosa di una scienza qualunque sono le pubblicazioni periodiche che ne descrivono quotidianamente le lotte, le ricerche, e i progressi. La filosofia in Italia era trattata per incidente in varie riviste, ma di proposito, se mal non ci apponghiamo, non ci era chi se ne occupasse, eccetto il *Campo dei filosofi*. Questo periodico tramutato di Napoli a Torino, aveva conservato l'antico indirizzo, propenso piuttosto a teologare, che a filosofare liberamente. A rappresentare dunque il movimento speculativo della nostra nazione, esso era scarso, e inadeguato. Nè riparavano a questo difetto i rari articoli della *Rivista bolognese*, o i più rari ancora della *Nuova Antologia*; entrambe timorose di alienare da sè i lettori, se li trattenessero in questioni, che i nostri positivi contemporanei non trovano abbastanza positive.

Onde avveniva, che mentre in Francia gli stessi fondatori o seguaci della filosofia positiva non si peritavano d'intitolare un giornale: *la Philosophie positive;* gl'imitatori nostrani avevano paura del nome di filosofia, che a parer loro doveva portare la mala ventura. Della Germania non parlo, chè ivi, a costo di sentirsi chiamare nebulosi e fantastici da noi gente assennata, i periodici che trattano di filosofia abbondano e prosperano; alcuni anzi se ne occupano esclusivamente come il *Gedanke* del Michelet, e lo *Zeitscrift,* dove Fichte il giovane, Ulrici, e Wirth combattono la filosofia hegeliana.

Il Conte Terenzio Mamiani ha animosamente affrontato il pericolo pronunziando la paurosa parola, ed ha posto mano a pubblicare una Rivista bimestrale col nome di: *La filosofia delle scuole italiane*, della quale sono comparse già tre dispense. Noi gli diamo lode della magnanima intrapresa. Se non che questo titolo o esprime un desiderio. o non è esatto Le scuole italiane non vi figurano tutte, non potendo dirsi ch'esse si restringano a quell'avviamento, che il Mamiani ha dato alle sue pubblicazioni. Dove tenda l'autore delle *Confessioni di un metafisico*, è a tutti manifesto; essendo sua intenzione di restaurare il platonismo con quelle modificazioni che domandano le nuove credenze cristiane. I collaboratori suoi medesimi, il Ferri, il Bertini, ed il Bonatelli, benchè per vie alquanto differenti, collimano alla stessa meta. La loro filosofia rappresenta quell'idealismo, che mette capo in un Dio personale e creatore, poco su poco giù, quale lo dà la tradizione religiosa. Ora credono essi che tutte le scuole italiane accettino questo supremo pronunziato, nel quale questi quattro illustri pensatori cadono d'accordo? E se non tutte le scuole vi si accordano, saranno per questo meno italiane? A parer mio, il Mamiani ha detto tra sè: gli altri avranno sì delle dottrine, ma queste non congiungendosi con la storia del pensiero italiano, non appartengono alle scuole nostre, a quelle che meritano proprio il nome di italiane. E di ciò mi persuade ancora la maniera, con la quale il prof. Ferri ha trattato la storia della nostra filosofia in questo secolo; opera della quale mi occuperò quanto prima. A noi altri poveri diseredati, perocchè, bisogna pur dirlo, è principalmente contro di noi rivolto il bando e lo sfratto dalle scuole italiane, rimane integro il diritto all'appello; e forse ce ne richiameremo agli stessi nostri colleghi che ce lo hanno intimato; ma questo non è il luogo nè il tempo.

Tornando alla pubblicazione del conte Mamiani noi ce ne rallegriamo di cuore, come di un vero progresso, massime per rispetto al periodico torinese, che si è voluto infeudare alla teologia. Per noi, dovunque sventoli la insegna della libertà; dovunque si apra un campo da combattervi in nome della ragione; ivi non possono mancare i nostri voti sinceri. E di siffatta libertà è antico campione il Mamiani; sono suoi degni commilitoni il Bertini, il Ferri, il Bonatelli. I loro scritti pubblicati nelle tre dispense uscite fin qui, quando gli autori non ci fossero stati noti per precedenti lavori, ce ne forniscono una novella riprova. Il Mamiani ha inoltre allargato la cerchia delle sue discussioni, ed ha cercato di applicare i principii speculativi alla morale e alla politica. Ultimamente il Bertini ha seguitato, proponendosi l'arduo problema religioso; e, discorrendo del cattolicismo, con filosofica franchezza ha scritto: « Se esso è tale in *sè*, quale *è nel mio pensiero*, la questione è decisa per me: io lo respingo. » Stupende parole, dove risplende senz'ombra l'altera indipendenza della ragione umana. Nè ci aspettavamo meno dall'ingegno e dalla lealtà del prof. torinese. Dissidenti in questo, o in quell'altro metodo particolare di ricerca, noi dobbiamo essere unanimi tutti quanti nel rifiutare recisamente, e senza riserve, un'autorità posticcia, che arrogandosi superbamente la prerogativa della verità assoluta, interdice e condanna ogni ingerenza del libero pensiero.

La Rivista diretta dal Mamiani, impiantata a Firenze, stimolando gli spiriti o pigri o pregiudicati alla discussione ed all'esame, eserciterà una salutare influenza. Da Torino a Firenze si è fatto un bel progresso, passando dal *Campo dei filosofi* alla *Filosofia delle scuole italiane*. Noi desidereremmo un passo più avanti, e chi sa che non si faccia muovendo più giù verso il mezzodì d'Italia! A Napoli potrebbe

inalberare la sua bandiera quell'altra forma di razionalismo, che noi naturalmente crediamo più larga.

Perchè la filosofia attecchisca, ed i suoi risultamenti penetrino addentro nella vita nazionale, è necessario però che la critica si eserciti liberamente, e severamente; è necessario non solo far conoscere i libri buoni, ma impedire ancora che i triviali ed i mediocri si divulghino e passino per buoni. Con questa intenzione diciamo alquante parole sopra un libro pubblicato dal prof. Raffaele Pompa con questo titolo: « Chiave della storia della filosofia, o Introduzione al mio pensiero critico-filosofico di trenta secoli. »

A leggere il titolo, ognuno avviserebbe, aver voluto il sig. Pompa preparare il lettore alla critica del pensiero speculativo rivelato nella storia. Tutt'altro: questa introduzione è una filastrocca di luoghi comuni, tolti dal P. Ventura specialmente, per mettere in mala voce la ragione umana, quando vuol ricercare il vero da se, e senza il sussidio della Santa Chiesa. La chiave del sig. Pompa, è dunque irrugginita, e non sappiamo qual tabernacolo possa più aprire.

Col nome dispregiativo di filosofia inquisitiva ei condanna tutte le produzioni più stupende dello spirito umano, e per mettersi in guardia egli stesso contro a possibili errori, conchiude il libro così. « Se per caso vi fossero nel presente libro espressioni, che non istessero in pieno accordo colla fede ortodossa, le detesto, sendo stato mio divisamento dare a luce un'opera eminentemente cattolica; quindi utilissima al bene della Società. »

Quanto bene questo libro possa fare alla società non so; ma del resto il prof. Pompa stia pur tranquillo, che non sarà molestato da nessun inquisitore, nè costretto a detestare nessuna creatura del suo spirito. E chi volete che non sia contento di un filosofo, il quale insegna, che l'uomo nasce barbaro e peggio per aver mangiato non so che frutto? (pag. 27) Di un filosofo, che torce inorridito lo sguardo dalla filosofia; « imperciocchè la storia della filosofia ci offre uno spettacolo di desolazione e di tristezza, specialmente in adesso, che si fanno tutti gli sforzi per riscuotere la ragione umana da ogni dipendenza, da ogni soggezione, per renderla anarchica, e negando sin il sovrintelligibile e il sovrannaturale, il miracolo cioè ed il mistero, come assurdi per essa »? (pag. 14)

Se non che un qualche permaloso potrebbe domandare all'autore: e perchè vi ci siete imbarcato in cotesta galera, senza che niuno vi ci avesse chiamato? E se la filosofia è uno spettacolo di desolazione, perchè avete voluto intristirvi l'animo, seguendola passo per passo per lo spazio di tremila anni? Io so bene, che qualche ristoro avrà dato al vostro esacerbato cuore quella filosofia perenne, che quasi oasi verdeggiante rallegra il deserto della storia, e che si stende, per fortuna, per non breve tratto, da Dionigi Areopogita ad Augusto Conti; ma nella rimanente via chi vi avrà confortato? In preda a tanta desolazione lo spirito del prof. Pompa non avrà badato a scrivere i nomi dei filosofi con sufficiente correzione; onde chiama, per es. Xenofane *Xenofone*, e Moleschott, *Maleschott*: storpiature ripetute più volte, che mi hanno fatto venire il consolante sospetto, che tutte quelle amarezze il prof. Pompa non le avrà assaggiate, perchè non avrà letti e neppure avuti sott'occhio quei filosofi che gli fanno tanto ribrezzo.

Come tratti poi i filosofi che dissentono da lui, è cosa che eccede ogni misura: sono invettive da pulpito, o da trivio.

Udite questa per saggio.

« Signori razionalisti, dite quello che vi attalenta, e gridate pure a larghe ganasce alla inconciliabilità del cristianesimo coi progressi

dell'incivilimento; accusatelo come nemico della libertà politica ecc. (pag. 66). »

Ma, prof. Pompa, non sapete voi che questa inconciliabilità e questa nimicizia, non siamo noi che l'abbiamo gridata? È la vostra Santa Chiesa, che l'ha proclamata per articolo di fede. Accorto dunque; se no, scomunica maggiore; e per voi sarebbe un dispiacere serio.

Ma se i razionalisti sono orbi di mente, e malati di cuore, e nemici della verità (pag. 65), in ricambio i filosofi cattolici sono semidei. « Il filosofo cattolico, dice difatti l'autore, è il solo che non travia in tutte le ricerche speculative, che fannosi su Dio, sul mondo, su l'uomo, sul complesso degli esseri, e via discorrendo; imperciocchè non manca egli, come abbiam notato, del vero punto di partenza, della bussola sicura, della regola infallibile, che l'aiuta a discernere il vero dal falso, per essere è figlio docile della fede, la quale ecc. » (pag. 69)

Quasi quasi starei per farmi io filosofo cattolico. Qual fortuna di non traviare mai, di coglier sempre nel vero! Sarei infallibile come il papa; anzi un pecolino di più, perchè egli non la sbaglia in certi punti soltanto, mentre io saprei infallibilmente che cosa sono Dio, il mondo, l'uomo, il complesso degli esseri, e via discorrendo, dice il Pompa E chè ci resta più? C'è poco da discorrere, dopo che uno ha in testa tutto il complesso degli esseri. La sola infallibilità che mi mancherebbe, sarebbe forse quella di non sapere scrivere correttamente i nomi dei filosofi. Poco male: me ne rifarei con tutto il resto dello scibile.

Fuori di scherzo, prof. Pompa: se la vostra storia di filosofia di tre mila anni è fatta su quest'andare, smettete di stamparla. Di libri inutili ce n'è anche troppi, e ricrescerne il numero è stoltezza.

Ma non voglio lasciare i lettori con questa censura severa ed anche un po' acerba. Eccomi qua a rallegrarmi di un discorso di Bartolomeo Fontana intorno a Giambattista Vico, dove si espone la teorica del filosofo napoletano su la umanità gentilesca. Il discorso è scritto in buona forma, salvo qualche costrutto duretto e talvolta ambiguo: è scritto con assennatezza, e sopratutto con amore spregiudicato del vero. Certo tutta la teorica del Vico non si può rannicchiare in poche pagine, ma i tratti principali ci sono, ed inoltre le conclusioni vichiane sono avvalorate da prove, che la scienza dopo di quel grande ha scoperto. Un riscontro solo non mi finisce di persuadere, e parmi anzi tirato per forza ed è questo. Citando un luogo di Vico, il Fontana crede di scorgervi una rassomiglianza con la dottrina di Darwin su la trasformazione delle specie. Dei fanciulli diceva difatti il Vico: « quantunque nascano nella presente copia di parlari articolati, ed abbiano *mollissime le fibre* dell'istrumento necessario ad articolare la favella ecc. » Sopra questo luogo, il Fontana argomenta così. » Ed ecco che con queste mollissime fibre ch'hanno ora i fanciulli *e non avevano in antico,* si preludia alla teorica della perfezione ereditaria degli esseri. epperò della umana specie, ammirata cotanto nei dottissimi libri del Darwin. » (pag. 20-21)

Adagio: quell'inciso: « *e non avevano in antico,* su cui fondate la somiglianza delle dottrine, lo aggiungete del vostro, sig. Fontana, e non si trova nel Vico. Non bisogna lasciarsi portare alla facile foga di voler trovare tutto in un autore prediletto. Ad ogni modo io torno a rallegrarmi col Fontana sì pel discorso, come, e più per queste belle parole; « Il dado è tratto: dunque la verità innanzi tutto. » (pag. 40).

F. Fiorentino.

NOTIZIE FILOSOFICHE

— Il conte Terenzio Mamiani ha promosso fra i cultori degli studi filosofici una soscrizione per erigere un monumento alla compianta marchesa Marianna Florenzi-Waddington. Invitiamo anche noi i nostri lettori a concorrere a questa testimonianza d'onore che si vuol rendere all'egregia donna.

RIVISTA ARTISTICA

Barbarossa disfatto a Legnano

Quadro del Prof. Cav. Amos Cassioli

. . . . gli uomini a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell'autorità . . . .
BECCARIA.

Fate la riprova, sommate tutte le qualità artistiche di un quadro e se nessuna ne manca e il conto torna a farlo risultare completamente bello, allora i teorici avranno ragione e l'arte misurate

. . . le fasi degli affetti
Con certezza fisica

non sarà più arte ma scienza esatta.

E giusto perchè l'arte rimane indipendente dal calcolo, non ne viene da ciò che la ragione non possa portarvi sopra la sua analisi e il libero esame esercitarvi la sua critica. Alle eterne ed immutabili leggi della natura, all'azione della luce sui corpi, alle proporzionate gradazioni delle distanze, è sottoposta l'arte della pittura come qualunque altra artistica disciplina, ne si potrà giungere a rendere gli affetti che ci agitano, le passioni che ci governano, l'incalcolabile insomma; violando queste leggi fondamentali senza le quali non vi è arte possibile.

E questo sia detto per render chiaro che la critica del quadro in questione, è relativa allo stato di cose nelle quali si trova oggi l'arte moderna fra noi, e non a quello che può aspirare di raggiungere nei futuri progressi.

In una sala terrena all'Accademia delle Belle arti fu esposto un quadro di grande dimensione, del giovin Prof. Amos Cassioli — Barbarossa disfatta a Legnano.

Il pubblico, che secondo il solito accorre numeroso quando un quadro è esposto all'Accademia e non altrove, si dichiarò contrario a questa pittura e la critica d'arte nei giornali politici si mostrò tanto violenta quanto fu benevola e tollerante per lavori mediocri ed anche per alcuni sotto alla mediocrità.

Vediamo ora se sia possibile metter le cose al posto loro e dando

a Cesare quel che è di Cesare, farci una ragione dei torti che ha il Cassioli e di quelli che ha la critica.

Col concorso del governo provvisorio della Toscana nel 1859 vinse uno dei premii il Cassioli al soggetto. — Barbarossa disfatto a Legnano — e dall'epoca del concorso all'ultimazione del quadro son passati undici anni! Mi guardi il Cielo dalla pedanteria di sofisticare sul tempo impiegato, sulla provenienza scolastica e sull'età dell' autore; quello però che mi sarà permesso di osservare si è, che una idea elaborata ben bene nel crogiuolo del cervello, non ha d' uopo per venire alla luce che di un moderato spazio di tempo. Ciò che ha dunque pregiudicato al quadro del Cassioli è stato appunto questo, che per essere stato tanto su tal lavoro, ha perso quel primo entusiasmo e pregiudicato per conseguenza all'unità del concetto.

Cosicchè la buona composizione del cartone l'unità d' intonazione del suo bozzetto, son svanite nella esecuzione del quadro; la fredda riproduzione di un modello in costume essendo stata impossibile in un soggetto di slancio, lo slancio reso impossibile per mancanza di entusiasmo, fecero dimenticare al pubblico che se il Cassioli non è l' artista più adatto per simili soggetti, è però sempre nella categoria degli studiosi e dei buoni artisti.

Il quadro dunque è vastissimo, le figure grandi al vero; non facciamo questione di difficoltà, esse sono troppo relative ai mezzi di cui dispone un artista; parliamo del resultato. L' impressione prima di questo lavoro, ad onta che si avvantaggi della bella distanza che ha nel Salone terreno, non è troppo piacevole; alcune spezzature di colore, alcune inconseguenze di chiaro scuro ti obbligano ad avvicivarti e allora puoi scuoprire delle parti buone, alcune mediocri, altre scadenti.

In una pianura indeterminabile per un fumo densissimo all'orizzonte ha luogo il conflitto dei lombardi congiurati a Pontida, al secondo piano del quadro si vedono improvvisamente i combattenti in zuffa sotto il Carroccio, che profila sul cielo i suoi gonfaloni e le sue figure in piedi suonanti la vittoria; alla sinistra del quadro, forse la parte più scadente di questo lavoro, sta in primo piano Barbarossa, caduto sotto il proprio cavallo, in atto di volersi rialzare a tentare una riscossa; al primo piano, sulla destra, i guerrieri della morte fanno miserabile scempio degli ultimi imperiali, e qui l'artista seppe ottenere alcune belle qualità di colore e alcune belle ed animate figure nella grande accozzaglia di cavalli e cavalieri.

Piuttosto che le opinioni di alcuni sapienti, avrei desiderato che il Cassioli avesse sentite quelle del pubblico e come il sarcasmo fiorentino abbia tante volte più ragione della asserzione pedagogica di chi pretende saperne qualcosa in fatto d'arte. Qualcuno, per esempio, osservava che il Barbarossa non era nella posizione più favorevole per nascondersi ad un nemico che lo cercava avidamente. Altri si maravigliò che i manzi del Carroccio se ne stessero così tranquilli in mezzo al quel parapiglia, ne più ne meno che se si fossero trovati nei pascoli delle cascine. Alcun altro ammirava lo straordinario coraggio dei trombetti che suonavano la vittoria e delle altre figure del Carroccio che se ne stavano lì sopra, come chi assistesse in una comoda terrazza a uno spettacolo equestre; e vi fù chi, per farsi una ragione per tanto fumo, domandò con malingna ingenuità, se a quel tempo là fosse stata inventata la polvere. E qui risparmio al Cassioli i mordaci sali di cui eran piene queste osservazioni, che più facilmente detta il buon senso all'analfabeta maggiorità, che non l'erudizione ai molti sapienti!

E ciò chè davvero fà maraviglia si è, che il Cassioli, cui la riputa-

zione di forte disegnatore ha classato fra i più ben basati artisti, n sia giunto a studiare e rendere con maggiore evidenza e verità s scorti dei diversi morti, studiabilissimi appunto per la loro immobilità di cadavere. Ed è pure inconcepibile come la figura del Barbarossa, perchè protagonista della scena, debba avere, secondo il precetto accademico, la luce in faccia, sul petto, in terra, unico luo. appunto che il sole non può illuminare basso com'è sull'orizzonte così vicino al tramonto; passiamo di volo sulle particolarità di quest figura, sul suo colore arrostisto, sul calligrafico svolazzo del s: manto.

Da tutto quello che è detto fin qui, si concluderà dunque per chiamarlo il peggiore quadro esposto ai nostri giorni? Niente affatto. S disgraziatamente oggi son condotto per debito di imparzialità di giudizio, ad essere dell'opinione dei più, non ho mai aderito però agli entusiasmi della critica relativamente agli altri lavori del Cassioli particolarmente al quadro del Lorenzo il Magnifico esposto e premiat al concoso governativo del 1868. Anche in esso unitamente ai meri vi erano gli stessi difetti che sono in questo quadro; ciò che non im pedì di renderlo al concorso meritevole del premio che ebbe, per l sua superiorità sugli altri concorrenti.

La decadenza non è dunque da parte dell'artista ma da parte dell critica, che ebbe degli osanna allora, ed oggi degli anatema. In que quadro il Cassioli fece posare il modello in costume e lo dipinse, i quest'ultimo lavoro, non potendo far posare il modello, doveva sorprenderlo nel suo movimento instantaneo e un movimento non si sorprende se non quando si è invasi dallo stesso entusiasmo che è nella cosa che si vuol riprodurre. Quando l'animo nostro è in corrispondenza con ciò che si vuol ritrarre, solo allora, a questa condizione soltanto si può rendere l'animazione e lo slancio e non quando si pretenda, agitati di spirito, riprodurre una posa calma, o viceversa colla stanchezza dello spirito riprodurre un'azione slanciata.

E suo malgrado il Cassioli ce lo mostra colla sua tela, poichè un artista dipinge sempre se stesso e lo stato dell'animo suo; egli diviene a sua insaputa attore che pretende invano nascondersi dietro le finzioni dell'arte. E quando l'opinione pubblica si dichiara così spesso favorevole a tante mediocrità e infierisce poi su questo lavoro, bisogna ricercare per debito di giustizia, quali sieno state le cause che ad un artista d'ingegno, fecero commettere un errore.

Come principal causa si è veduto già che il troppo tempo impiegato nella esecuzione di questo lavoro, pregiudicando alla totalità non ne abbia migliorate le parti.

Chi veda Rubens alla nostra Galleria nelle due grandi tele, la battaglia di Enrico IV a Jvry, l'ingresso di Enrico IV a Parigi, vede chiaro il tempo che può averci impiegato a dipingerle e per il quale conservando l'unità della scena ottenne anche in conseguenza interesse nelle singole parti.

Ebbe potenti mezzi, lo so, e so anche che al suo entusiasmo furono continuo alimento le fanfare guerresche poste sotto le logge della sala ove le dipinse.

David in Francia provò entusiasmo vero per il grande assassino del del 18 *Brumaire* divenuto dopo imperatore, quando dipinse il *giuramento* delle aquile, quadro che è al Louvre e che, ad onta delle tradiizoni greco-romane con cui è dipinto, non puoi guardare seduto, tanto è l'entusiasmo, che per averlo così potentemente provato, ti comunica l'artista.

Ne prova ciò soltanto la grande superiorità di questi pittori, e i

mezzi materiali di cui si avvantaggiarono; prova anche che ai fatti contemporanei portarono un'interesse maggiore, di quando dipinse l'uno, l'allegoria della guerra, l'altro, i trecento di Sparta; l'arte rappresentando la propria epoca coglie più nel vero, di quando riproducendo il passato pretende colla erudizione archeologica far rivivere i morti.

Accennate così le cause prime che condussero un artista d'ingegno a ingannarsi, concluderò tirando l'insegnamento da questo fatto; che per vincolare la libertà di un artista e farne un cortigiano o un bidello, bisogna commettegli un lavoro, per torturare il suo ingegno e uccidere il suo entusiasmo, obbligarlo a non cambiare il suo concetto di undici anni indietro, per avere un lavoro scadente, lasciategli un tempo illimitato per terminarlo e allora vedrete la critica feroce con lui, quanto fu entusiasta per tanti quadri mediocri di chi era tanto artista quanto Garibaldi è romanziere.

Fino a che vedremo nell'arte come in tutto, avere reputazione per cinquanta chi ha merito per dieci e riputazione per dieci chi ha merito per cinquanta, non cesseremo mai di domandar giustizia ed equità ad un paese, che facile agli eccessi, ha dato degli entusiasti ai vespri siciliani del Conti, dei frenetici al quadro del Bellucci, degli estatici alla Santa Chiara del Mancinelli e degli estatici ai paesi del Castelli, vorrà spero convenire che per questo quadro il Cassioli non meritò certo l'ostracismo dal consorzio degli artisti.

NOTIZIE ARTISTICHE

— Fu pure nell'Accademia esposta al pubblico in questi ultimi giorni una statua dello scultore Ernesto Hähnel di Dresda rappresentante Raffaello Sanzio da Urbino; esso è raffigurato in piedi in atto di scendere a noi; lo stile raffaellesco in cui l'artista l'ha scolpito, mostra l'accurata ricerca ch'egli deve aver fatta sull'arte del grande Urbinate.

— Ha ultimato l'artista pittore Dario Castellini un ritratto storico del celebre Burlamacchi; si crede che sarà presto esposto al pubblico e che il municipio di Lucca sia per farne acquisto.

— Il giovine artista scultore Cesare Fantacchiotti, ha scolpita in quest'ultimo tempo una graziosa figura, l'*ambizione* Dopo una sua bambina, *L'incanta* e *una pastorella* che si cuopre con una mano il sole, quest'ultimo lavoro del Fantacchiotti rivela il suo bell'ingegno e il progresso nel quale appassionatamente si avvia.

— Il Prof. cavalier Gabriele Castagnola sta eseguendo un suo nuovo quadro di due figure grandi al vero: Il Lippi e la monaca Buti in atto di esser baciata da cotanto amante!...

— Lo scultore Emilio Zocchi ha modellato, con l'abilità che lo distingue, un Bacchino sdraiato in terra, in atto di stirarsi per l'intorpedimento del sonno. Questa figurina è stata esposta ed apprezzata; gli è stato però sfavorevole chiamarlo Bacco. Il concetto che ognuno ha chiaro del Bacco tradizionale, non è stato riscontrato in questo ragazzo, chè, piuttosto che le rotondità materialiste nelle forme pagane di questo Dio infante, si notò la sterilità di un chierichino di sagrestia.

— Forse nel mese venturo verrà esposto al pubblico un simpatico quadretto del prof. Fraschieri di Genova; esso rappresenta, *La soppressione dei conventi*, ed è reso con squisitezza di sentimento e con amorevole studio.

— In Palermo si costituì una società di mutuo soccorso degli artisti e dei letterati, intitolata di Michelangelo Buonarroti. Essa promuove intanto una esposizione permanente di belle arti.

— Il prof. Antonio Pantanelli pubblicò a Siena presso l'editore Ignazio Gati alcune eccellenti monografie sopra l'*arte senese nel secolo XV.* e sul *pittore, scultore, architetto di Siena Francesco di Giorgio Martini.* L'operetta, di cui vuol pure essere segnalata l'elegante edizione, contiene: 1° un discorso su *Francesco Martini e i suoi tempi.* 2° *Monumenti dell'architettura senese nella seconda metà del secolo XV.* 3° *Gli artisti senesi nella seconda metà del secolo XV.* 4° *Delle opere attribuite a Francesco di Giorgio.* 5° *Dei bollini senesi e del lago della Bruna.* 6° *Delle opere scritte di Francesco di Giorgio.* 7° *Specchio cronologico della vita e delle opere di Francesco di Giorgio.* 8° *Alberetto de' Martini.*

— Per la festa del 15 agosto a Siena, promossa da varii benemeriti cittadini, fra i quali il prof. Carlo Livi, si fece una bella esposizione d'oggetti d'arte antica della provincia senese. Fra le altre preziosità, trovavasi il testamento autografo del Boccaccio.

— Il dì 21 dello scorso mese di luglio fu pubblicato il regolamento ministeriale che deve servire di norma alla Giunta di Belle Arti addetta al Consiglio Superiore, e composta delle seguenti persone onorevolissime, Giulio Carcano (presidente), Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Giovanni Duprè, Michele Coppino, Antonio Cipolla, Stefano Ussi, Antonio Ciseri, Luigi Mussini, G. B. Cavalcaselle.

— Gustavo Dorè ha compiuta una incisione illustrativa del fiero verso di Musset

Où le père a passé, passera bien l'enfant.

L'ombra della Vecchia Guardia riappare al di là del Reno, per ridestare gli spiriti guerrieri della giovine Francia. (Vedi le notizie teatrali.)

— Il dotto Augusto Hebert direttore dell'Accademia di Francia a Roma fece dono del suo ritratto alla Galleria degli Ufficii di Firenze.

— Il celebre architetto Semper promise di dar finito il disegno del Nuovo Teatro dell'Opera, a Dresda, pel fine d'agosto, di maniera che, si potrebbe già dentro l'anno imprenderne la costruzione.

— Il granduca di Meklemburgo Schwerin fece recentemente acquisto d'un bellissimo busto antico in marmo pentelico, rappresentante Omero, trovatosi in una vigna presso Terracina.

— A Parigi si è costituito un Comitato di artisti per raccogliere opere d'arte da porsi in vendita a profitto de' feriti. Tra i primi soscrittori figurano Meissonier, Cabanel, Pils, Guillaume, Fromentin, Brion, Landelle, Toulmouche ed altri insigni pittori.

TELEMACO SIGNORINI.

Rivista giuridica internazionale.

Sommario. — Lavori parlamentari. — Rigetto delle leggi d'iniziativa parlamentare del D'Ondes-Reggio sulla libertà dell'insegnamento e delle professioni e d'iniziativa del Morelli sull'abolizione del giuramento politico. — Errori costituzionali del Ministro dell'Interno. — Onnipotenza parlamentare. — Dichiarazione di principio proposta dal Bonghi. — Rivista straniera. — Legge francese sopra i reati di stampa. — Legge germanica sulla proprietà letteraria. — Disegno di legge del ministro delle colonie spagnuole per l'abolizione della schiavitù. — Legge adottata dalla Confederazione americana contro la poligamia de'Mormoni. — Notizie storiche sulla setta mormonica. — Relazione del Quetand alla Società di legislazione comparata parigina sopra i due volumi dell'opera di diritto commerciale del Professor catanese Carnazza-Puglisi.

I. Io mi sono adoperato nel precedente capitolo a riferire dalla cronaca parlamentare quelle leggi e quelle discussioni, le quali mi sembravano le più importanti. Terrò ora lo stesso discorso, riassumendo la restante cronaca dal giorno, in cui tralasciai di scriverla, sino alla seguita proroga della Sessione parlamentare.

Nel giro degli ultimi quattro mesi trascorsi il Parlamento offrì ben poca materia per la mia rivista giuridica. La discussione della legge per la proroga dell'esercizio provvisorio, quella lungamente protratta de' bilanci, ed infine la discussione de'provvedimenti finanziarî, della convenzione colla Banca e delle convenzioni governative con le società ferroviarie occuparono il maggior tempo dell'attività parlamentare.

II. La Camera dei deputati respinse due leggi d'iniziativa parlamentare: l'una del D'Ondes-Reggio sulla libertà dell'insegnamento e delle professioni, già altra volta proposta, con la quale il portavoce del partito clericale in parlamento tenta in nome della libertà di sottrarre il clero da qualsiasi sorveglianza governativa e di risuscitare il medio-evo nell'insegnamento, poichè le immense conquiste, che la Chiesa compì nel Belgio mercè l'insegnamento, stimolano l'avidità dell'episcopato italiano; l'altra dell'onorevole Morelli per l'abolizione del giuramento politico.

Io non so intendere lo sdegno, che eruppe dalla maggioranza parlamentare contro questo disegno di legge raccomandato dalla lunga esperienza e dalla storia politica di tutti i paesi. Il Morelli ebbe forse il torto di proporre l'abolizione del giuramento per il solo potere legislativo; mentre a me sembra che sia da richiedersi per tutti i pubblici uffiziali e per l'adempimento di alcuni doveri imposti ai cittadini, quale, ad esempio, la testimonianza.

Gli annali giudiziarî hanno già fatto esperimentare la contraddizione esistente tra la proclamata libertà di coscienza ed un giuramento religioso imposto per gli esami testimoniali a pena di

nullità, ed è degna di lode la giurisprudenza, la quale va trionfando presso le Cassazioni del Regno. La Cassazione di Palermo con sentenza del dì 28 gennaio 1869, nel ricorso Lo Bianco stabilì la seguente massima: *che la semplice promessa di dire la verità fatta da un testimone può sostituire il giuramento prescritto dalla legge, quando il testimone dichiari di appartenere ad una religione, la quale vieta il giuramento, purchè il verbale sotto pena di nullità faccia espressa menzione di siffatta dichiarazione.*

« La Corte osserva, è detto nella motivazione della sentenza che la legge nell'Art. 299, procedura penale, stabilisce il principio che il diritto romano osservantissimo del giuramento, suggellò: *quod propria superstitione juratum est, standum* (leg. 5, s.° 1ª, Dig. *de jurejurando*). Il che consuona non pure colla ragione, la quale mostra quanto sia vana cosa il giuramento prestato secondo il rito di una religione che si ha per bugiarda; ma è una deviazione ancora del principio di diritto costituzionale, circa la libertà delle coscienze e dei culti. Di quà pur segue che, se il testimone appartiene ad alcuna di quelle sette religiose, per le quali non è permesso il giuramento, ma la sola promessa di dire il vero, egli dev' essere abilitato a dare questa sola promessa, la quale peraltro farà forza sulla sua coscienza come il giuramento. »

La parte conservatrice della Camera errò poi nel credere il giuramento politico una di quelle armi affilate a difesa del principio monarchico, mentre invece oggidì esso si ritorce a discredito della forma prevalente di governo e serve ad accrescere la popolarità di quegli uomini politici solitarî, che sdegnano di accettare il mandato legislativo per non passare sotto le forme caudine del giuramento e che propugnano altra forma di governo senza la prova della discussione e il contatto degli uomini di opinioni monarchiche. S'egli è vero ciò che spesso disse il partito moderato che l'aula parlamentare è lo scoglio contro il quale si frangono le opinioni esagerate, perchè dunque esso ne impedisce la libera navigazione ai rappresentanti delle minoranze?

Ho voluto mostrar l'aspetto conservativo, che ha il principio dell'abolizione del giuramento politico, poichè credo che tale riforma sia del numero di quelle, che col tempo non potranno mancare. La Spagna l'accettò, come uno dei suoi primi atti della rivoluzione. La Francia nell'anno 1848 conservò il giuramento politico pel solo presidente, il quale tosto si fece reo di un sanguinoso spergiuro.

III. Nè io discorrendo della legge proposta dal Morelli so capire gli ammonimenti del Presidente della Camera, il furor breve del ministro dell' interno, e l' iracondia del deputato Massari contro l'oratore dell'estrema sinistra per aver egli detto e sostenuto nell'adunanza parlamentare del dì primo aprile con vivida forma « che la Costituzione italiana non risponda ai bisogni italiani, che essa è il contrapposto del nuovo diritto pubblico nazionale fondato sui plebisciti, l'antitesi, la violazione delle leggi del progresso e della libertà cui aspira la coscienza del paese. » Il Massari domandò le circostanze attenuanti per le sue interruzioni antiparlamentari poichè, sono sue parole, « il sentir messa in questione la nostra legge

fondamentale, alla quale noi dobbiamo tutto quanto siamo; sentir dire che noi possiamo innalzarci a giudici di tutto da Dio al verme sono cose talmente intollerabili, che rendono scusabile qualunque sorta di vivacità.» L'opinione particolare di un deputato non meriterebbe di essere rilevata, se questi non fosse uno de'più tenaci propugnatori del partito conservatore; ma una dottrina costituzionale enunziata da un presidente d'un Consiglio di Ministri, se perniciosa ed erronea, merita di essere confutata e disdetta.

Il Lanza, così fattamente favellò: « Qualunque possa essere l'opinione di ciascuno di noi sulle facoltà, che competono al Parlamento di discutere lo Statuto, non vi ha dubbio che è ammesso da tutti i popoli, i quali hanno una rappresentanza elettiva e una Costituzione anche la più liberale che non mai si possa mettere in discussione questo Statuto fondamentate in forza del quale la rappresentanza esiste, se non in casi supremi e mediante una Costituente.»

Chi ha qualche sapore degli elementi della scienza costituzionale sente subitamente la fallacia di questa teoria infondata nel fatto e nel diritto.

Il Lanza ignora la esistenza dei parlamenti revisivi convocati soltanto per discutere e modificare la legge massima dello Stato; il Lanza non ha alcuna idea della dottrina della onnipotenza parlamentare, la quale provvede allo svolgimento della Costituzione senza le perigliose, enfatiche e dottrinarie decisioni delle Costituenti.

La Costituzione belga dell'anno milleottocentotrentuno ha il titolo settimo *della revisione della Costituzione*, nel quale è sanzionato il seguente sistema di discussione dello Statuto.

« Art. 131. Il potere legislativo ha il diritto di dichiarare che « vi ha luogo alla revisione di quella disposizione costituzionale che « esso designa.

« Dopo questa dichiarazione, le due camere sono disciolte di pieno « diritto.

« Due nuove camere saranno convocate, a norma dell'Art. 71.

« Queste camere stabiliscono di comune accordo col re i punti « da sommettersi a revisione.

« In questo caso le camere non potranno deliberare, se due terzi « almeno dei membri che compongono ciascuna di esse, non sieno « presenti: nessun cambiamento verrà adottato, se non riunisca al« meno i due terzi dei suffragi.»

Tralascio di addurre gli altri sistemi di revisione sanzionati nelle Costituzioni americane, svizzere e di altri Stati europei.

Vegga dunque il dottore Lanza quanto egli fu lontano dal vero, asserendo che *tutti i popoli* retti da governo rappresentativo mettano in discussione lo Statuto *soltanto in casi supremi e mediante una Costituente.*

Oltre ai Parlamenti revisivi espressamente riconosciuti nelle Costituzioni anzidette vi ha la onnipotenza parlamentare, per la quale il diritto pubblico di una nazione si svolge e si modifica mediante l'azione costituzionale dei tre rami del potere legislativo, la Camera elettiva, il Senato ed il re, secondo le norme prescritte per la formazione delle leggi.

Gl'Inglesi indicano questa onnipotenza parlamentare con quell'assioma costituzionale: il *Parlamento può far tutto, meno di cambiare un uomo in donna.* Assioma paradossastico, ma tecnico, innanzi al quale è poca cosa il *diritto di discutere tutto da Dio al verme* propugnato dal Morelli.

Questa onnipotenza parlamentare, ch'è la vera dottrina della libertà, trionfò in Inghilterra ab antico e riuscì a formare quel sistema delle libertà britanniche iniziate colla carta del 1071 da Guglielmo il conquistatore e svolte per quasi sette secoli tra le guerre civili provocate dalla slealtà dei re, dalle esorbitanze del clero, dalla prepotenza dei baroni, dalla operā delle sette e dalla diffusione di dottrine demagogiche ed antisociali. Per la prevalenza del potere parlamentare l'Inghilterra si salvò sempre dagli estremi delle nazioni continentali, le quali quasi sempre corsero dall'anarchia nel dispotismo e da questo all'anarchia! Per l'onnipotenza parlamentare il diritto pubblico inglese si svolse nel mirabile progresso dell'agicoltura, delle miniere, del commercio, della scienza, e sancì l'abolizione della schiavitù dei negri, la libertà e l'eguaglianza de' dissidenti cattolici ed ebrei, la libertà economica, politica ed amministrativa. Per l'onnipotenza parlamentare l'Inghilterra fondò tante nuove Inghilterre nell'Australia, nel Capo, nel Canadà, legandole a sè non con la forza, ma con i benefizii, con legislature di rappresentanti popolari e senatori.

Le Costituzioni, le quali non hanno espresse disposizioni per la propria revisione contengono implicitamente il diritto della onnipotenza parlamentare, almeno che uno speciale divieto di modificazioni non sia in esse scritto, essendo canone di ragione costituzionale che *tutto ciò che lo Statuto non vieta, permette*, salvo il divieto delle altre leggi. Lo Statuto italiano riconosce adunque implicitamente la dottrina dell'onnipotenza parlamentare e la pratica parlamentare mostra che sovente se ne fece uso. Lo Statuto subalpino fu dato da un re, che non ormeggiò la politica degli altri principi d'Italia e specialmente di quel di Borbone, che in Napoli voleva con la formola del giuramento da prestarsi dai deputati ritogliere loro il diritto di svolgere lo Statuto. Ma il Lanza viveva, anzi andava in Parlamento quando la più ridente parte d'Italia fu bagnata di sangue fraterno ed un'assemblea di rappresentanti fu sciolta da briaco furor militare, perchè coraggiosamente intendeva difendere le concesse franchigie costituzionali. Come dunque egli potè mettere in forse il diritto al Parlamento italiano di poter svolgere ed aumentare lo Statuto? I componenti la Camera elettiva napoletana nel 15 maggio 1848, la maggior parte sono ora deputati nella Camera italiana, e se al loro cospetto il Lanza osò impugnare il diritto dello svolgimento dello Statuto, non altrimenti che per Costituenti, essi, gli ardimentosi uomini dell'anno mille ottocentoquarantotto, non ebbero una parola di protesta, non avevan essi da mostrare le stimmate dei ferri portati negli ergastoli, non i dolori dell'esilio da rammentare a confutazione della illiberale ed erronea dottrina del Lanza?

IV. L' onorevole Ruggiero Bonghi propose dopo alquanti giorni la seguente risoluzione parlamentare alla Camera.

« *La Camera dichiara non esservi nello statuto alcun articolo,* « *il quale impedisca che le sue disposizioni sieno modificate, me-* « *diante le garanzie e le norme arbitriali dell' azione de' tre rami* « *del potere legislativo nella formazione delle leggi.* »

Io non credo siffatta risoluzione nè necessaria, nè opportuna. Non è necessaria, perchè l'errata opinione del signor Lanza non basta a negare uno dei più importanti diritti del Parlamento. Non è opportuna, poichè non conviene mettere in discussione ciò ch'è evidentissimo ed innegabile diritto acquisito.

Le assemblee legislative inoltre debbano astenersi da quelle dichiarazioni generali, che non avrebbero forza di legge per obbligare se stesse e che sarebbero troppo dottrinali.

V. Ora mi occorre di dover esaminare il progresso giuridico delle altre nazioni. La scellerata guerra sorta tra la Francia e la Germania arrestò l' opera del diritto; e la solidarietà, che stringe la famiglia delle genti, tiene inerti le altre nazioni costrette a difendere la loro neutralità con poderosi apprestamenti militari. Mentre la forza tiene in scompiglio l' Europa, un guardo retrospettivo delle progressive riforme giuridiche può esser di qualche conforto alle anime oneste, che vagheggiando un cammino ideale dell' umanità ora si addimostrano dolenti di queste epoche credute di sosta e di possibile regresso, le quali danno grave affanno alla giustizia ed alla libertà. Devesi pertanto osservare che lo sviluppo ipotetico dell' umanità si raffigura come una linea retta, dalla quale l'operosa specie umana più o meno in pratica si discosta, mentre che lo svolgimento reale dell'umanità può essere rappresentato da una linea parallella alla prima, ma ondeggiante e più o meno discosta dalla medesima, secondo il grado d'incivilimento e la speciali circostanze di un popolo. Ammettendo queste leggi di evoluzione del progresso bisogna aver piena fede nei fatti sociali, che si svolgono con alterna vicenda di bene e di male, ma per condurre infine al trionfo della libertà e del diritto.

Il corpo legislativo francese pria di abbandonarsi tra le spire della vorticosa politica del ministero imperiale Grammont Ollivier approvò il di 26 giugno la legge sul giudizio dei reati di stampa, nella quale io trovo commendevolissimo l' emendamento del signor Keratry, che *sia ammessa la prova dei fatti tutte le volte che l'azione per diffamazione si collega con interessi pubblici e comunali.*

Io so di dover combattere un pregiudizio tenace e divulgato contro la piena ammessibilità della prova dei fatti in azioni penali di libello famoso e diffamazione; ma credo che l'avvenire della legislazione sulla materia stia nel ritorno al principio ammesso dal giureconsulto Paolo nel diritto romano *eum qui nocentem infamavit non esse bonum aequum ob eam rem condemnari, peccata enim nocentium nota esse et oportere et expedire.* Nè come alcuni obbiettano, questa teoria è unica figlia delle procedure romane, per le quali era dato ad ognuno del popolo d'istaurare pubblica accusa con-

tro i delinquenti, ma della libertà degli ordini politici, sotto la quale è dato pieno valore alla verità nella imputazione dell'ingiuria, perchè tutti i consociati sono impegnati con la potentissima voce della pubblica opinione a tutelare il pubblico bene, la pubblica moralità, l'ordine domestico e sociale.

Nel presente secolo col trionfo delle libere istituzioni furono posti limiti all'esercizio dell'autorità dei governanti e fu riconosciuto al popolo il diritto di sindacare le operazioni di chi regge la pubblica cosa. Applicazione di questo stesso principio fu l'emendamento del Keratry, non essendovi sufficiente ragione di limitare il diritto della prova della verità ai soli agenti dell'ordine giudiziario ed amministrativo, mentre oggidì col trionfo dei principî di discentramento e della libera vita provinciale e comunale molti interessi della pubblica cosa sono rimessi nelle mani di molte associazioni e dei corpi rappresentativi.

Col detto emendamento, che non riconosce l'inviolabilità della vita privata dove sonovi impegnati interessi pubblici e comunali sono in qualchè modo ridotte le memorabili sentenze di lord Manfield, *che quando più una diffamazione è vera tanto più è grande il nocumento recato all'offeso* e del Royer-Collard, *la vie privée doit être murée*; massima questa non ammessa dal libero popolo d'America e confutata con fina ironia dal Laboulaye in un eloquente capitolo del suo libro: *Paris en Amerique* e già in Francia combattuta dalla tribuna nella memoranda discussione sulla legge della stampa dell' anno 1864.

Chi lo direbbe? Nel nuovo progetto di codice penale italiano non soltanto non si intese in alcun modo di allargare il principio della prova dei fatti a tutela degl'interessi pubblici, ma agli articoli 340 e 341 del vigente codice italiano si vogliono sostituite maggiori restrizioni del diritto di provare la verità contro pubblici uffiziali. Infatti con un nuovo articolo, 407 si vorrebbe stabilire *che i fatti e le qualità attribuite ad un pubblico uffiziale od agente della pubblica forza si dovessero riferire all'esercizio delle sue funzioni e dovessero esser tali da poter dar luogo ad un procedimento penale e disciplinale contro di lui* per farsi luogo alla prova della *verità*, la quale provata farebbe infliggere al querelato sempre la pena della multa da sessanta a duemila lire.

Io denunzio questa illiberale e stolida restrizione che recar si vorrebbe alla exceptio veritatis, avvertendo che farò piena censura di tutte le minacce alla libertà contenute in un progetto di codice, infelice frutto delle cancellerie ministeriali. Ed ho fede che il Parlamento le sdegnerà dicendole voglie d'illiberali animi.

VI. Il Parlamento federale germanico terminò col mese di maggio la discussione della legge sulla contraffazione e sulla proprietà letteraria. La durata della protezione legale delle opere letterarie fu fissata per trenta anni dalla morte dell'autore. Fu rigettata invece la legge sulla contraffazione delle fotografie, fattosi invito al Consiglio federale di presentare una legge per la protezione delle opere d'arte e d'industrie.

VII. Il di 28 maggio il Ministro delle Colonie spagnuole, il Moret

presentò un disegno di legge per la soppressione in esse della schiavitù, il quale fu accolto con festa dalle Cortes.

Per detta legge sarebbero dichiarati liberi:

1. I figliuoli degli schiavi nati dopo la rivoluzione dell'anno 1868, obbligandosi il governo a pagare ai proprietarî cinquanta scudi per testa.

2. Tutti i fanciulli che nasceranno dopo la promulgazione della legge.

3. Gli schiavi che combattettero per la Spagna.

4. Gli schiavi dell'età superiore a sessantacinque anni.

Il governo annunziò la volontà di voler provvedere con altra legge agli schiavi in essa non compresi.

Speriamo che l'adozione di tale libera riforma non patisca indugio. Così la patria di Carlo V. emenderà alcun poco la vergogna e la colpa di essere stata la istauratrice e protrettrice del traffico della schiavitù nera, ed essa scriverà il suo nome a questo trionfo della dignità e libertà umana, che per lunga serie di secoli ebbe magnanime vittime, da Spartaco a Cristo, da Jhon Brown a Lincoln, e che ora è un generale dovere pei governi o civili o appena sprigionati dalla natia barbarie.

Nell'anno scorso il disonore della schiavitù andò di molto spegnendosi. La repubblica della Liberia abolì la tratta dei neri, che contaminava gran parte della Guinea; con decreto del 25 febbraio il governo portoghese abolì la schiavitù nei suoi possedimenti; nell'America quasi tutti gli stati ratificarono il quindicesimo emendamento della costituzione, il quale concede il diritto di suffragio a tutti gli abitanti dell'Unione senza differenza di razza e di colore; il Vicere di Egitto ordinò una spedizione nell'Affrica centrale per distruggere il commercio degli schiavi sul Nilo bianco; ed infine la regina del Madagascar si obbligò nel trattato stipulato colla Francia di vietare ne' suoi stati la tratta de'negri.

VIII. Mentre ferve così nobile gara per metter termine alla conquista dell'uomo sull'uomo, in America la famiglia fondata sulla monogamia fu difesa dagli attacchi dell'invadente Mormonismo. Il Congresso americano adottò il disegno di legge abolitivo della poligamia fra i Mormoni. Tale legge non si limita soltanto a vietare ad un uomo il possesso legale di più mogli in una volta, ma annulla del pari i moltiplicati matrimoni ora esistenti.

Io lodo sommamente questa legge conservatrice della specie umana per la difesa che fa delle grandi due istituzioni dell'ordine sociale, il matrimonio e la famiglia.

L'esperienza oggidì ha dato il suo giudizio sopra i due sistemi, che da più secoli reggono due grandi e possenti incivilimenti, la *poligamia* e la *monogamia*, e nessuno di mente eletta e di animo retto può oggidì ammettere che la prima sia più dell'altra favorevole alla conservazione sociale ed all'umano miglioramento.

L'incivilimento maomettano fondato sulla poligamia e quello cristiano sulla monogamia hanno somministrato le prove della decisione. Nel regime poligamico il numero delle nascite è inferiore a quello delle morti, ed in pochi secoli divennero de-

serte quelle contrade dell'Oriente altra volta rigurgitanti di esseri umani, la cui moltitudine, or sono quattro secoli, minacciava d'invadere il mondo. Fa grande contrasto a questa continua estinzione della razza maomettana la tenace conservazione sullo stesso suolo di quelle minoranze cristiane composte di vinti, le quali nonostante le stragi moltiplicate e le continue rapine, il furto dei figliuoli e mille altre calamità, sono in continuo aumento.

L'harem maomettano, che raccoglie due o trecento donne pel possesso di alcuni individui, è possibile per la condanna del maggior numero degli uomini al celibato. La popolazione nascente dalla poligamia non soltanto decadde nel numero, ma anche si abbassò nel livello intellettuale.

La poligamia non costituisce una vera società coniugale, essa impedisce nella famiglia quella divisione di lavoro, pel quale il padre ne è il sostenitore e il difensore, e la madre l'anima e la massaia.

La poligamia impedisce una vera associazione domestica tra gli sposi, i quali stanno nelle relazioni di padroni e schiavi.

Nè l'interesse morale dei figli è dal sistema poligamico tutelato. L'unità di spirito e di tendenze e la conformità di sentimenti contribuiscono all'educazione della prole, la quale mal si ottiene quando l'uomo sotto il nome di sposo ricovera concubine e serve rivali tra loro nel possesso del padrone e le quali ispirano ai figli istinti procaci. Queste sono le cause del decadimento morale ed intellettuale ravvisato costante tra i Turchi ed i Persiani.

Nè alla perdizione morale de'fanciulli dà almeno compenso la loro conservazione fisica, poichè questa è del pari minacciata. Nella condizione poligamica i fanciulli non hanno un vero padre che li difenda, essi sono affidati alla tutela delle madri continuamente costrette a difendere loro stesse dalle compagne. È innegabile che la mancanza di sicurezza morale e di calma non fa le buone madri e le buone nutrici, onde l'alimento del latte spesso si converte in pericoloso veleno. Gli sconvolgimenti intellettuali si trasmettono così direttamente ne'figli non soltanto per imitazione o simpatia. La medicina a ciò attribuisce quelle inguaribili malattie nervose, quell'ebetismo eccezionale tra noi, ma frequentissimo in Oriente. Esse malattie sono pure una infausta eredità trasmessa da genitori prostrati dagli eccessi dei piaceri fisici, dall'ubbriachezza dell'oppio, del tabacco e di mille aromi.

Mi sono alquanto diffuso nell'esporre le ragioni, le quali difendono la poligamia, affinchè non si pensi che io la sostenga per l'efficacia di qualche sazione religiosa. Nè io credo che chicchessia possa infirmare le mie convinzioni col contrario esempio della Cina, ove una immensa popolazione, più considerevole e radunata della europea, operosa ed intelligente, benchè stazionaria, vive senza il divieto della poligamia. In Cina le famiglie poligamiche sono una eccezione, essendo limitate a quelle dei mandarini, dei ricchi mercanti e dei ricchi proprietarî, onde novantanove decimi della popolazione sono monogami. Nel grande impero inoltre la famiglia officiale, cioè quella regolata dalla legge, ha un carattere particolarmente religioso. « È una unità, scrive il Buchez, che risale

dalla vita terrestre per restare alla vita superiore; è una unità, che i morti rappresentano nel cielo; mentre i viventi la rappresentano sopra la terra. Da ciò il culto degli antenati, che sono per i loro adoratori in pari tempo proteggitori e parenti sempre interessati al successo ed al benessere dei loro discendenti. Da ciò presso i viventi un vivo desiderio ed un dovere d'aver figliuoli, che perpetuino questo culto. Il sentimento della salvezza e quello della paternità ne formano un solo. Secondo questi preliminari s'intende che in un tal sistema alcuni effetti della poligamia debbono essere attenuati. » (1) Io non ho discorso della poliandria, cioè della moltiplicità dei mariti, incontrandosi essa come un fatto eccezionale e rarissimo. Secondo il Turner si trova nel Tibet, ed esiste pure presso i Nairi. Al dire di questo viaggiatore sono i più prossimi parenti, che si uniscono alla stessa donna per un sentimento egoistico di non accrescere le famiglie e il bisogno di mezzi di esistenza. Il Turner colpito dagli eccessi derivanti dall'aumento della popolazione per cui in Cina ed altrove si dà opera alla distruzione dei fanciulli osa lodare la immorale preveggenza degli abitanti del Tibet ad infrenare l'aumento della specie. Il Montesquieu nel suo sedicesimo libro attribuisce tale ordinamento di famiglia ad un fine politico. La poliandria è una vera prostituzione, per cui l'uomo non cerca nella donna che piaceri fisici.

IX. L'ultimo bollettino della detta Società di legislazione comparata di Parigi contiene una particolareggiata relazione del signor Emilio Quétand, Avvocato alla Corte imperiale, sopra i due volumi del *Diritto commerciale, secondo il Codice di commercio del Regno d'Italia* pubblicati dal chiarissimo Prof. catanese Carnàzza Puglisi, il quale è uno dei membri della Commissione per i lavori di riforma della legislazione commerciale.

Il Quètand così scrive del Carnazza; « Iniziandoci ai principii della legislazione commerciale del Regno d'Italia il Puglisi ha avuto il pensiero di confrontare questa nuova legge non soltanto con quelle, che l'hanno preceduta; ma con le leggi commerciali de'diversi Stati di Europa; egli ha esaminato i codici, germanico, spagnuolo, portoghese; ha comparato le disposizioni di questo codice con quelle della legislazione francese; questo libro offre un vero interesse ai giureconsulti, i quali si occupano di legislazione comparata. La nostra Società di legislazione approverà, ne sono persuaso, l'opera del sapiente Professore. » Io mi compiaccio a riferire un giudizio, che torna a grande onore di un egregio amico e distinto professore, il quale rende importanti servigi alla scienza ed alla compilazione del nuovo codice di commercio.

Firenze 5 agosto 1870.

Profes. Augusto Pierantoni.

---

(1) Buchez — Traité de politique et de science sociale — Volume primo, p. 214. *La Famille.*

RIVISTA DRAMMATICA

POETI E SCRITTORI DRAMMATICI

profili a volo di penna.

*
* *

L' Italia ove il teatro nazionale risorge con sì lento e faticoso progresso, per una di quelle contraddizioni tutte proprie della Nazione, è la terra più feconda degli scrittori drammatici ad ogni costo, è il semenzaio più brulicante degli autori-dilettanti.

In un altro periodico abbiamo nello scorso anno contato e nominato non meno d'un centinaio di persone (rispettabilissime per ogni altro verso) le quali per essere chiamate dai giornali teatrali, poeti drammatici nè più nè meno di Paolo Ferrari, non hanno fatto, e quel che è peggio, non fanno che perpetrare una o più produzioni — qui produzione ha un merito singolare di proprietà — destinate invariabilmente a finire dopo un anno al più nel cassone del suggeritore. Erano un centinaio, e per quanto la nostra diligenza fosse grande... fummo tacciati di parzialità... Ne avevamo dimenticato un altro centinaio; nientemeno !!

*
* *

Gli appendicisti teatrali dividono gli autori in due razze: quelli che danno speranze, e quelli che non ne danno. Il publico in quelli che annoiano e in quelli che divertono. I direttori di compagnia in quelli che *chiamano gente* al Teatro e in quelli che la fanno scappare.

Quanto al dare speranze, Alessandro Dumas figlio che di teatro se ne intende un pochino, asserisce che poeta drammatico o si nasce o non si diventa. Gli autori che hanno incominciato la loro carriera con una mezza dozzina di fiaschi, rispondono che le prime commedie di Goldoni e di Scribe furono fischiate, e con ciò vogliono dire che sono nati poeti, ma che non conoscono ancora il mestiere.., Se dopo i fiaschi verranno i buoni e legittimi successi, hanno ragione, e chi vivrà, vedrà. Noi tutta questa gente con o senza speranze, battezzata coi fischi e cogli applausi, cavalieri e non cavalieri, premiata e non premiata, ci pare opportuno di cominciare a dividerla in due categorie, quella dei poeti e quella degli scolari.

*
* *

Per essere poeta drammatico anzitutto è necessario avere sortito dalla natura la facoltà di vedere un fatto sotto quel dato punto di vista che costituisce appunto il vero segreto dell'arte. Così lo scultore indovina quale atteggiamento deve avere il suo Mosè, e il pittore da qual lato deve ritrarre un paesaggio. Tutti e tre hanno la perfetta intuizione degli effetti della loro opera, vista da una determinata distanza.

Questa intuizione, questo talento, che noi diremmo della misura, non si insegna non s'impara; lo si deve aver avuto in dono dalla sorte. Questa sorte, quando s'impunta di volere fare dei confratelli a Lope de Vega, a Shakspeare, a Molière, a Goldoni, dopo il talento della misura, regala al suo beniamino l'attitudine a studiare profondamente il cuore e la coscienza; la logica chiara e ricisa nel trarre le conseguenze dei fatti e delle idee; di impressionabilità quel tanto da non perturbare la ragione e da sentirsi tocco da ogni fatto che interessi la coscenza pubblica; occhio di osservatore pacato e spassionato; sentimento vivissimo del bello e del grande sotto qualunque aspetto si presenti, e quella benedetta fantasia che gli darà l' invenzione e l'inaspettato senza offendere la logica, e che per l'appunto è la dote che fa più difetto ai pronipoti di Dante e di Ariosto!

Dopo di avere avuto dalla natura questo po' po' di regali, di privilegj rarissimi, indispensabili uno più dell'altro, il poeta avrà studiato papà Goldoni per la scena, Molière per il pensiero, Shakspeare per tutto ciò che volete — si sarà educato lo spirito con letture ordinate e col contatto di persone colte — e non avrà sopratutto trascurato di stare alla corrente di ogni nuovo progresso del pensiero umano, poichè nessun artista, nessuno scrittore è tanto in obbligo di avere un'esatta nozione di ogni conquista della civiltà e della scienza quanto il poeta drammatico, il cui ufficio è di fare rivivere l' uomo nella storia del passato colle sue grandezze e coi suoi pregiudizi, e di rappresentarlo nel presente con tutto ciò che porge speranza nell'avvenire.

Prima di passare in rassegna quelli che non sono poeti, ma soltanto letterati (quando lo sono) più o meno distinti, aggiungiamo che accade sovente che il poeta stesso non si manifosti interamente tale per non avere dal bel principio scelto nelle diverse forme del teatro quella per cui è fatto.

Poco male; le tenterà tutte, ma finirà per trovare la sua.

*
* *

Ora agli altri... Ma ce n'ha di ogni pelo e d'ogni razza.

1ª sottospecie: prima per rispetto al numero — Tutti quelli che appena usciti dalla rettorica, scrissero una tragedia... Un volume della Rivista non sarebbe sufficiente a contenerne tutti i nomi... Sia pace all'anima loro; si credono tutti tanti Alfieri, ma si fermarono alla prima circostanza attenuante — non la fecero rappresentare.

2ª: Quelli che, dopo il primo fiasco, provvidero fuggendo dal palco scenico alla loro tranquillità ed a quella del pubblico. Bravissimi; ma sono pochi!

3ª: Quelli che dopo di avere provato ai lumi della ribalta di non sapere scrivere una commedia, si buttarono alla critica per insegnare agli altri... Non sono molti; ma sono sempre troppi!

4ª: Quelli che scrissero una produzione per acquistare il favore dell'entrata gratuita nei teatri... sono molti, dice il signor Cajani, impresario del teatro Niccolini.

5ª Quelli che da più lustri lavorano in aspettazione di un colossale successo. È costanza o cocciutaggine o impotenza?

6ª: Poeti lirici ma non drammatici. Sono parecchi e certamente da preferire a quelli che non sono nè carne nè pesce.

7ª: Giovani di provato ingegno, ma senz'ombra di studio. Ci dicono che sono molti.

8ª: Classe dei *faiseurs*. Ingegno e conoscenza dell'arte. Lavori di poca fatica e di poca durata. Sono due o tre... e bastano.

9ª: Lettori assidui di romanzi francesi che non hanno ancora compreso, malgrado le lezioni del pubblico e della stampa, il vero ufficio del teatro nazionale. Pochi ma incorreggibili.

10ª: Dopo quelli che per scrivere la commedia italiana s'impinzano la testa di idee e di fatti estranei ai nostri costumi ed al carattere italiano, mettiamo subito la categoria più numerosa e meno innocente di quelli che dialoghizzano i romanzi stranieri... e poi li servono in tavola al pubblico caldi caldi come roba di mercato e cucinata in casa... Sono tutti conosciuti.

11ª: Quelli che hanno una certa grandiosità nel concepire... e sono poi meschini nel fare... Parecchi. Meno male; non sono meschini in tutto!

12ª: Magnificati dai confratelli perchè non pericolosi... Fuochi artifiziali

13ª: Giovani eleganti, ricchi, e non senza ingegno, che scrivono la commedia per aggiungere un titolo di più ai loro quarti .. Tutta brava gente, educata e servizievole che non fa male a nessuno. Sono pochi.

14ª: Ingegno molto, studio moltissimo... ma senza quel certo talento della misura... Peccato!

15ª: Ingegno, attitudine, arte... per rubare ora un concetto, ora una scena, ora tutto un disegno di commedia ai loro compagni. Per lo più sono attori. Fortunatamente sono arcipochissimi.

16ª: ed ultima — Gli ingenui... poche sere fa uno di questi mi confidava di avere scritto il seguito alla *Fernanda* di Sardou!

*
* *

Dunque se non è poeta drammatico chiunque lo voglia, chiunque può essere scrittore drammatico.

In Francia, dove una commedia coi decimi della rappresentazioni può rendere lo scrittore indipendente, e due arricchirlo, si capisce e si spiega facilmente la quantità di quelli che scendono nel difficilissimo agone con armi troppo inferiori al pericolo: ma in Italia? In Italia dove il successo più incontrastato basta appena ad impedire che lo scrittore non muoia di fame? In Italia dove Giacometti era obbligato a scrivere quattro commedie all'anno per campare, e si trattava della prima compagnia drammatica italiana, la Reale Sarda! Nell'anno teatrale corrente tutta la ricompensa che riscosse l'autore dell'*Arduino* non fu la somma che a titolo di incoraggiamento gli diede il Ministro dell'istruzione pubblica?

Ebbene, malgrado tuttociò, ogni anno, grazie ai concorsi di Firenze, di Milano, Brescia, Siena, Venezia e Napoli, e grazie sopratutto alla facilità con cui i Direttori di compagnie acconsentono a produrre al lume della ribalta ogni mostricino, abbiamo la felicità di contare più centinaia di produzioni, delle quali è gran mercè che due o tre, negli anni bisestili, rimangano in repertorio!

*
* *

Ciapetto, di famiglia agiata e signorile, perchè ha riscosso sul finire dei suoi studi liceali un *accessit per l'amplificazione*, si è fitto in capo d'essere poeta, e il babbo babbeo si guarda dal distoglierlo da un proposito che non mancherà di illustrare la famiglia e di provare che il genitore di sì raro fanciullo non è quello sciocco che certuni, per invidia del censo, vanno sbraitando. Scrivere un poema? Oibò! Un romanzo, una novella, un'ode? Neanche per sogno! È roba troppo facile: Ciapetto sarà poeta drammatico.

E lo sarà questa sera, alle otto. La sua commedia fu accolta a braccia aperte dal direttore — il quale sa quanti parenti e curiosi essa chiamerà in teatro. Tutti i posti distinti sono stati presi fin da ieri sera. L'autore conta sulla bontà della produzione e degli attori e sopratutto del primo attore, che è lo stesso direttore, secondo il *lodevolissimo* uso del nostro teatro; il direttore conta sulla quantità del publico, e il publico, dopo la rappresentazione, conta di non tornare mai più a sentire una commedia nuovissima!

la intanto Ciapetto è autore drammatico; la commedia è andata in fondo; suno ne ha capito un acca e ciò ha salvato l'autore perchè il pubblico non mette mai di non capire, e nel pubblico che non conosce Ciapetto, si è molta accortezza fatto correre una voce; è un bravo giovine... non ha diciotto anni... appartiene ad un' eccellente famiglia... un po' granducale vuolsi.. ma ciò non guasta nulla, . e poi ha poca salute il bambino... A sto ultimo argomento (di cui approfittarono, fra tanti altri, due scrittori osciuti, anzi tutti e due cavalieri!) nessuno ha cuore di reggere... e se i si applaude non si fischia. Ma ho detto male non si applaude; una volta, quanto sia cattiva la commedia, il pubblico applaude sempre, e applaude far *sortire* il disgraziato *all'onore del proscenio*. Il neo-autore è trascio fuori dagli attori in uno stato che fa pietà; egli inciampa infallibilmente regolo del sipario; s'inchina al pubblico con una grazia da fantoccio, ma china molto, e quando se ne ritorna fra le quinte a morire di batticuore i ansietà, non manca di urtare in qualche mobile.., tutte cose che piacno e divertono. Se date retta a ciò che si sussurra in teatro, sentirete inabilmente delle variazioni sul tema della giovinezza di Ciapetto: in Italia una così imperfetta idea delle difficoltà dell'arte drammatica che se uno ittore esordisse a trentacinque anni con una commedia discreta, si dibe che è un pazzo, che a quell'età non si scrivono più commedie, ma aspira al parlamento, se pure anche per questo ultimo non è troppo di!

*
* *

Intanto Ciapetto non sarà più nè avvocato, nè mercante: Sarà autore ammatico. Paolo Ferrari è suo confratello — C'è da far girare la testa! il suo nome, tre, quattro volte all'anno, sara stampato sui cartelloni, sulle rte dei teatri, sugli angoli delle vie! I giornali teatrali (si è associato a tti parleranno tutti di lui: gli appendicisti lo hanno un po' maltrattato, ma la fin fine è stato un primo lavoro. D'Arcais lo ha consigliato di studiare olto. molto... è segno che dà a sperare moltissimo!
Yorich lo rimanda a scuola, sotto pena delle sculacciate .. ma Yorich è un po ameno! Castellini gli prova che la sua commedia è tolta di pianta da l'altra... Ma che ne sa lui così novellino nell'arte? — Al postutto si parla lui ed egli comprende perfettamente che per fare parlare altrettanto di sè n un poema od un romanzo, bisognerebbe sapere scrivere come... egli n saprà mai. C'è una cena fra autori ed attori? Ciapetto sarà invitato, e derà fra Gherardi Del Testa e Salvini, proporrà dei brindisi, farà un dirso. Gli applausi d'un pubblico facile, bizzarro nei suoi giudizi, le discusne della critica, l'entrata gratuita nei teatri, la conoscenza più o meno ima degli scrittori più applauditi, ecco tanto da spiegare tutte le petulanze, le vanità, tutta la costanza, malgrado i consigli più seri, malgrado le dute più irreparabili. Se non si ha il genio, se ne ha la fede, e coll' illusone che basti, la volontà per essere artista poeta; si lotta colla propria insufficienza, mentre si crede di lottare colle difficoltà della carriera, e così un ovane che avrebbe potuto fare un'eccellente droghiere finisce per essere un issimo scrittore drammatico.
E Ciapetto se lo osservate attentamente, aveva tutti i doni della natura formare un buon droghiere: egli macina il suo dialogo come l'altro il , tante libbre all'ora nè più nè meno; distilla le sue quintessenze di etto al fuoco d'un ammasso di libri e di commedie più o meno dimen-e; lambicca la condotta; pesa oncia ad oncia l'effetto d'una scena di grae scioglie nella forma più vieta il nodo della sua commedia, come l'altro de il sego delle candele nella sua forma da quattro la libbra!

NOTIZIE TEATRALI

— A Milano in quattro teatri si recita la commedia in dialetto Milanese, in un quinto la commedia piemontese... Patria di Broglio, sonnecchi?

— *L'amore senza stima* del Ferrari, rappresentato all'Arena Nazionale senza il consenso dell'autore, perchè stampato, non piacque.

Non piacque neppure *la Vera Moglie* di Parmenio Bettoli.

— Ettore Mariotti, giovinetto sedicenne, scrisse un'opera in musica, Fedra che sarà quanto prima rappresentata in Venezia.

— Il cav. avv. Enrico Franceschi Bibliotecario del Senato, pubblicò teste coi tipi del Moreno a Torino un volume di dialoghi, che formano una vera e grande commedia famigliare, scritta con mirabile sapore di toscanità.

— Il babbo dei caratteristi, l'attore più vero della Commedia italiana. Cesare Dondini si ritira dalle scene col finire del prossimo carnevale. Egli lascia un vuoto che nessuno per ora riempirà. Cesare Dondini è per giunta galantuomo e gentiluomo, due requisiti che a questi lumi di luna non guastano nulla, nè nell'arte, nè fuori dell'arte.

— Il sig. Antonio De Marchi publicò a Palermo coi tipi del Lauriel una sua nuovissima tragedia, *Adriana da Castiglione*.

— Achille Montignani ha scritto una nuova commedia per la signora Pezzana, dal titolo: *La Contessa di Camporeale*.

Al teatro Balbo di Torino andò in scena per la prima volta in Italia l'operetta comica: *Il mozzo,* del maestro Arieta, direttore del conservatorio di Madrid; non ebbe incontro.

— Al concorso per i drammi popolari istituito dal senatore Alessandro Rossi al teatro di Schio furono presentati 15 lavori, de' quali tre vennero premiati: *Guardatevi dagli intriganti*, di Innocenzo Paroli di Brescia, *Gli Operai*, di Aristide Rava di Bologna, *Le bizzarrie del capitano Ambrogio*, di Augusto Griletti.

— Il maestro Giuseppe Verdi sta scrivendo una nuova opera. dal titolo *Aida,* su libretto di A. Ghislanzoni, per incarico del vicerè d'Egitto, che gli aperse perciò, nel suo bilancio, un credito di 150,000 franchi. Il soggetto del libretto fu proposto dall'illustre egittologo Mariette. L'opera deve andare in iscena per la prima volta al teatro del Cairo.

— Il signor Alessandro Sabbadini pubblicò presso l'editore Barbini a Milano un suo dramma dal titolo: *Clelia, la perla del trastevere*, fabbricato sul romanzo di Garibaldi.

— Si annunzia come finita una commedia storica di Victor Hugo, dal titolo *Madame de Maintenon,* che dovrà rappresentarsi al teatro Francese a Parigi.

— I teatri parigini danno naturalmente, ne' giorni presenti, rappresentazioni patriottiche; si cita fra le altre, un dialogo in versi « Pour les blessés » di Eugenio Manuel, recitato al teatro Français dal signor Coquelin e da mademoiselle Favart.

— Ma il teatro dell'*Ambigu Comique* mostra veramente una completa assenza di tatto. Tutti sanno che il *Gladiatore di Ravenna*. di Federico Halm à un inno continuo alla razza germanica, ad obbrobrio alla razza latina; non si era finquì mai rappresentato in Francia e fu rappresentato precisamente nell'*Ambigu Comique*, appena scoppiata la guerra! L'attore Taillade l'aveva ridotto per le scene francesi.

— Il 27 luglio, quando il principe reale di Prussia passò da Monaco, ebbe luogo al teatro reale la rappresentazione del *Campo di Wallenstein* di Schiller; la rappresentazione fu aperta dall'*Ouverture dell'Egmont* di *Beethoven* e da

un prologo in versi molto espressivi dell'attore di corte Ernesto Possard, che egli stesso ha declamati, in mezzo al più profondo raccoglimento degli spettatori. Tutte le quattro strofe della poesia, che abbiamo sotto gli occhi, insistono nel rilevare che il re di Prussia *vuole serbar fede al patto federale, e che non ha tradito l'antica fede tedesca*. Ed anche la rappresentazione del *Campo di Wallenstein* diede luogo a dimostrazioni. Vi è un verso alquanto elittico, nella sesta scena, dove un cacciatore, dopo essersi vantato che ei non teme nè il fuoco, nè l'acqua del Reno, soggiunge

Der dritte Mann soll verloren sein
(il terzo uomo deve pérdersi)

l'attore e il pubblico riunirono tosto, levando una virgola, l'idea del Reno e del terzo uomo, e i due versi suonando:

Sopra il precipite (propriamente, *lo strappante*) Reno profondo
Il terzo uomo si perderà,

e ravvisarono naturalmente in quel naufragio l'uomo fatale del 2 dicembre. Così Schiller, il grande poeta del risorgimento germanico è resuscitato a vendicarsi del *Rhin Allemand* di Alfredo Musset, che si continua a cantare in Francia con la Marsigliese e col Canto dei Girondini. Con la guida di Schiller un pittore tedesco potrà pure rispondere al pittore francese Dorè, che si inspirava in una sua recente composizione dal Musset, come rilevasi tra le notizie artistiche di questo stesso fascicolo.

— Il barone Münch von Bellinghausen (Federico Halm in letteratura), si è ritirato dalla intendenza generale de' teatri viennesi. Trattasi di richiamare il Laube alla direzione de' teatri imperiali, avendovi egli fatta così buona prova per tanti anni, prima del 1868.

— Il re dei walzer, Giovanni Strauss deve finire pel mese di novembre un'opera in musica dal titolo *Alì Baba*. O. F. Berg ne scrisse il libretto. A Vienna si fissano già fin d'ora i posti per la prima rappresentazione.

— Uno de' componimenti drammatici spagnuoli che svegliarono recentemente maggior rumore è *La Carmanola*, commedia del signor Nocedal, che si era in essa vivamente burlato del giornalismo.

— Sotto il titolo: *K. Miruvomu (Dal giudice di pace)*, il signor Vittorio Kriloff ha ora pubblicato a Pietroburgo una commedia, nella quale si mette in ridicolo il vecchio impiegato russo della provincia; questa commedia rappresentata, ebbe grande successo.

VALENTINO CARRERA.

RIVISTA POLITICA

Il modesto, l'umile, e, sto per dire, l'ingenuo sistema finanziario del Sella si riassume nel seguente catechismo:

— Come si ripara a un deficit? con un aumento corrispondente di imposte:

— Come si paga un arretrato? con un prestito. —

Certamente qui non c'è fumo di teorie, non pompa di sintesi, non allettative d'idee generali.

L'illustre alunno della scuola empirica non si degnò nemmeno di confortare i contribuenti chiarendo che l'aumento delle imposte trae seco l'aumento del lavoro, nuovi conati dell'ingegno, nuove gesta dell'industria per cavare dalle terre e dai capitali altri e non consueti beneficj i quali bilancino gli aggravi. Epperò la ricchezza pubblica fiorirebbe maravigliosamente sotto l'azione della necessità.

Ma dietro a questo discorso, come *angue in erba*, si cela il sofisma: quando gli aggravi soverchiano, quando la proprietà è abbastanza sbocconcellata, se togliesi di borsa al piccolo possidente la piccola riserva onde egli può ottenere più vistosi frutti della sua proprietà, la ricchezza pubblica viene scalzata nella base, che sta appunto nella proprietà divisa, riaprendo la via al ritorno dei latifondi.

Dunque ai cento milioni di deficit si pensò provvedere colle imposte e con qualche economia: ai duecento milioni di arretrati si pose riparo infeudando viemmeglio lo Stato alla Banca Nazionale. Per cui ora le si debbono cinquecento milioni e le furono in guarentigia consegnate obbligazioni dell'asse ecclesiastico d'un valore nominale di lire 588,250,000 sciogliendola dal dovere del fondo di cassa correlativo in moneta; e da ultimo la si gratificò col bossolo di confetti del corso forzoso cresimato e ribadito. E sì che il Sella altra fiata alla Camera disse che il corso forzoso rappresenta difficoltà di cambio all'estero, discredito di tutti i valori nazionali, continuo ed ingiusto spostamento di proprietà e di valori, alterazione fittizia dei prezzi, instabili vicende dell' agio, contrattazioni allentate e difficoltate, operosità arrestata dei capitali, dei baratti e dei lavori, sconvolgimento della ricchezza che già esiste, ed in parte anche impedimento della produzione della ricchezza avvenire; in una parola crisi permanente. »

E ad allontanare dalla nazione l'immenso disastro non bastò fosse

messo sotto gli occhi della Camera: che la Banca prima del sessantasei non aveva fiato da mettere in circolazione 117 milioni e dopo arrivò agli ottocento: che il guadagno suo netto ogni anno è di 20 milioni pel solo fatto del corso forzoso: che lo Stato ne perde cento ogni anno per questo stesso fatto avendo dovuto soggiacere a mille milioni di carta perchè un giorno gli occorsero 378 milioni: che mentre le imprese, le società, i valori di Borsa perdono o precipitano, le azioni della Banca si elevano a favolosi guadagni e folgoreggiano.

Non mi permetto di dubitare che quei tanti deputati di destra azionisti della Banca e partecipi degli insigni dividendi abbiano votato la convenzione con lei per il bene inseparabile di lei e dello Stato. Il disinteresse genuino che si sostanzia nell'interesse bene inteso è la loro ninfa Egeria.

Ora chi ci pensa più? Chi pensa più al *deficit*, ai debiti, al pareggio, al corso forzoso, al padronato della Banca. all'antitesi di tanti milioni e di tanta miseria? Chi ci pensa più ora che riarde la speranza di Roma, che Napoleone è soppresso, che gli eserciti suoi furono sconfitti, che la Germania marcia su Parigi? Ci si ripenserà fra un mese, fra due mesi. Cedano adesso le pallide cure del conteggio alle epiche ispirazioni di Roma imperiale e pontificale, ai sovraeccitamenti nervosi delle battaglie.

Il gabinetto più o meno ligio, ma sempre come tutti i suoi predecessori, ligio alla Francia, (imperocchè scrisse argutamente dianzi il Mommsen *la libertà italiana consiste nella continuazione della mezza servitù francese*) immolò sull'ara di codesta deferenza servile il negozio gravissimo della ferrovia del Gottardo, il quale, concertato dalla Prussia col Baden e colla Svizzera, poneva l'Italia e il Mediterraneo in comunicazione diretta e abbreviata col cuore dell'Europa, e coll'Inghilterra. Il valico del Gottardo fu l'indefessa idea, il trionfo mentale di Carlo Cattaneo.

Una ferrovia che da Genova e dal bacino del Po disegnasse una perpendicolare sul lago di Costanza e su Coblenza sembrava a Napoleone un filo di congiungimento, una promessa d'amicizia, un simbolo d'alleanza fra l'Italia e la Germania. Il disegno dispiacque, dunque fu appeso al gancio d'una proroga.

Pure il gabinetto non appariva abbastanza imperialista al re in atto di montare in sella, nè alla destra che sognava il suo augusto signore a fianco di Napoleone nell'ingresso in Berlino. Il presidente del consiglio non ha affetti francesi nè germanici, perchè non ha pensieri; in lui lo stato neutro è derivazione encefalica.

Diventato ministro, immemore della propria origine, gravitò verso la destra. La quale però non fece buon viso mai a lui, non gli perdonò mai d'averla fatta arrossire. Tentò porvi Minghetti invece cospirando col Sella: ma allo stringere degli eventi, alla vigilia della prima battaglia sui campi germanici, ruppe le dimore, lanciò il generale Cialdini alla tribuna del Senato. Il guerriero del sessantasei colle metafore del cavalier Marino favellò d'Italia foderata di ferro, di brando imbrandito contro l'Alemagna, e di pronunciamento alla spagnola.

Ma l'opinione pubblica aveva risposto in anticipazione a codeste figure retoriche e più gagliardamente dappoi coll'ablativo assoluto della neutralità pronunciato alfine anche dal Lanza e dal Venosta, e sancito dalle prime vittorie prussiane. Fu argomento di riso e di pietà il subito passaggio dei bellicosi moderati alla bandiera dei neutri appena suonarono al loro orecchio i nomi di Vörth e di Spikeren. Certamente Marco Catone a cui piacevano le cause vinte non fece proseliti in quella schiera.

Il Venosta intanto preluse ai grandi eventi dell'agosto annunciando lo sgombro degli imperiali da Roma e il ripristinamento della Convenzione di settembre.

La stampa della opposizione parlamentare e rivoluzionaria e in seguito i più eloquenti uomini della sinistra ridissero con cento voci che l'osservanza della Convenzione, dopo le incontestate spiegazioni datele dalla Francia con note diplomatiche, con discorsi di ministri dalla tribuna, colla legione d' Antibo, colla giornata di Mentana, significa ed è per parte dell' Italia rinuncia a Roma, riconoscimento del potere temporale, obbligo formale d'impedire colla forza ogni possibile irruzione armata di volontari; posero in evidenza che tale politica equivoca e pusillanime annulla i plebisciti, suscita commozioni, disordini, insurrezioni, sottomina la monarchia, imperocchè Roma è sospiro degli unitari come capitale dello stato, è sospirò dei radicali come cessazione del papato: che se il governo italiano fossesi mantenuto in condizione sciolta e degna, senza impegni, con piena libertà d'zione, perchè quel patto per lui fu annullato dall'intervento del Sessantasette e fossesi limitato di prender atto della partenza, avrebbe affidata la nazione, avrebbe colta l'impareggiabile opportunità di trasportare la sua sede in Campidoglio, e acquistato forza e autorità sufficienti a traversare con animo securo la presente crisi europea.

Da ultimo il ritorno alla Convenzione in quel punto abilitando Napoleone ad utilizzare il presidio di Roma, senza alienarsi il partito cattolico a cui doveva il plebiscito del 52 e del 70 perchè il papa s'annida altrettanto sicuro sotto le ali di Vittorio Emanuele che sotto le sue, era una mascherata violazione della neutralità.

Già il gabinetto aveva chiesti nove milioni per la chiamata di due classi; poco fa ne dimandò altri quaranta, per più larghi armamenti. e intanto si circondano di battaglioni i confini pontificj. Il Venosta si sottrasse alle argomentazioni concentriche del Mancini, il quale voleva disdetta la Convenzione, dichiarando non essere cavalleresco profittare delle sciagure di Francia, nè pensabile l'andata delle sue truppe da Roma senza il ritorno alla Convenzione. La Camera approvò il gabinetto. La Sinistra deliberò la rinuncia in massa. Il ministro delle finanze gettolle l'àncora della speranza e la trattenne alla sponda. Dopo l'attenzione del pubblico si rivolse al Senato. Il pubblico si ripromise da quel collegio di decrepiti illustri, di nomina regia, una risoluzione virile. Pubblico sfibrato dall'influsso deleterio di dieci anni di regno e reso paralitico dalle stringhe dell'unità. che non ha coscienza propria, non pensiero, non volontà e cerca altronde che in sè stesso le forze motrici della sua macchina mentale e intellettuale; e le cerca perfino in Senato!

La rinuncia della Sinistra non sarebbe proponimento serio a meno che i suoi centocinquanta membri non iscendessero le scale di Palazzo Vecchio per salire le barricate. Se no in parlamento non ci si va o ci si sta. I deputati inglesi e gli americani di opposizione non si sono mai dimessi. Una rappresentanza politica procede con logica continuità non per improvvisi dispetti o per muliebri puntigli. In Inghilterra e in America le minoranze parlamentari battute alla camera studiano la rivincita immezzo al popolo. Colà i comizi popolari (*meetings*) sono i fattori della opinione, della forza, del volere del pubblico. I deputati li promuovono, li presiedono, li ispirano. Gladstone, Cobden, Stanffeld, Bright vi versarono più peregrini tesori d'eloquenza che non alla Camera dei Comuni, perchè i ritegni parlamentari comprimono la vena degli affetti, interdicono gli abbandoni della passione; e senza calore di affetti e senza fremito di passione non vi ha movimento oratorio.

I membri del congresso americano e delle camere di stato prepararono nei comizj i primi fili di quell'ordito su cui tessero dalla tribuna. Mentre il gran Calhoun capo della maggioranza osava dire in Senato che la schiavitù dei negri è necessaria alla libertà dei bianchi, nei comizj popolari elaboravasi dalla esigua minorità il più glorioso pensiero che diventò il più grandioso fatto della storia dell'uomo — la libertà dei negri.

La sinistra italiana mostrasi schiva del popolo, trascura i comizj, o li disdegna o fors'anco gli irride. Chiusa come casta di sacerdoti la sua voce non è l'eco della voce nazionale.

L'isolamento ha per esponente l'impotenza.

Comunque, il gabinetto Lanza legato agli obblighi della Convenzione non può sciogliersene senza mancare all'onore Il machiavellismo che ancora prevale in politica pone l'onore in seconda fila e l'utile in prima; eppure l'utilissima fra le politiche è l'onesta.

L'adempimento della Convenzione condurrà probabilmente il dottor Lanza sotto Roma. Un corpo d' armata alla permanente custodia della frontiera da Torre Alfina a Frosinone travolgerebbe la nazarda su cui galleggia la finanza italiana; meno soldati, irromperebbero i garibaldini. Ma il trasporto della capitale in Roma non può onoratamente effettuare che un ministero di sinistra surto da una discussione e da un voto che denunzi l'annullamento della Convenzione.

Oggi tutti i cuori d'Italia palpitano per Roma. Certo gli è un quarto d'ora divino per andarci! L'Italia si serba umanista; ella non s'è per anco svecchiata e si pascola e vive di memorie; e Roma è un passato colossale: non importa conoscere qual passato simboleggino il Colosseo e San Pietro in Vaticano; basta sieno simboli di cose smisurate.

E a me pare ragionevole e giusto che tutti gli unitari *quand-même* bramino e vogliano e s'abbiano Roma; perchè all' *unità* senza Roma manca il pernio, allo stato *uno* manca la capitale. E marcieranno su Roma col bagaglio cattolico, vi ascolteranno la messa alla cappella sistina, circonderanno coll'énea muraglia delle guarentigie spirituali il sommo pontefice perch'ei prosegua con mano rinvigorita e libera ad inchiodar sulla croce la ragione, la coscienza e la scienza. E sanno, e sentono, e dicono che da Roma eglino restituiranno l'armonia alla sconcertata compagine dei nervi della epilettica nazione, e le snoderanno le irrigidite giunture, e il sangue circolerà equabile in ogni vena, e il nerbo dei muscoli crescerà e la diffusa nutrizione irrorerà i tessuti di sane linfe e riapparirà florida e perpetua la giovinezza. Tutte le bocche *unitarie* ripetono questo idillio fisiologico.

Fa mestieri ricordare che, sono oggimai cinquant'anni, che la rivoluzione italiana va a contrappelo. Epperò ella riuscì scialba e rachitica. La fusione, le annessioni, l'unità, tutto provò. Della libertà sola, che dovea essere sua prima sollecitudine, non si diede pensiero.

La rivoluzione italiana senza intelletto di libertà si risolse nella riduzione aritmetica di sette troni in uno. Nient'altro. Non l' indipendenza perchè l'Austria impera nel Trentino e in Istria; non l'interezza nazionale perchè mutila della Contea di Nizza; non l'unità, non la ricchezza, non la gloria militare, nemmeno la rispettabilità; nulla!

Al solenne ingresso di lei in Roma doveva preludere l'avvenimento della libertà iniziale, la libertà di coscienza. La quale applicata alla istruzione pubblica vi avrebbe trasfuso lo spirito laicale del secolo; nessun catechismo nelle scuole, nessun prete all'insegnamento: applicata ai rapporti giuridici fra il governo e il popolo, avrebbe eliminata la teoria della libertà dei culti, irrisoria in Italia, e inaugurato il principio non esistere nello stato che individui e associazioni: indifferente

al governo (non concepibile logicamente che ateo) se le associazioni siano filantropiche, o scientifiche, o industriali, o religiose. Da cui il fatto decisivo del nessun culto riconosciuto quale derivazione diretta e genuina della libertà di coscienza.

Così e non altrimenti si sarebbe entrati in Roma degnamente; e quella libertà bandita al mondo dalla soglia del Vaticano, coronando l'opera di Lutero e della scienza, avrebbe sollevato l'Italia ad una ignota grandezza morale immezzo alle genti.

Questo farà, appena sia possibile, la repubblica federale; questo non seppe fare la repubblica degli unitari nel Quarantanove.

La monarchia andrà a Roma, se pur è vero che ci vada, co'suoi generali paolotti e colle sue maggioranze paolotte, a rinfrescarvi *la fede degli avi*.

È desiderabile che ci vada? a me pare di no.

Ma frattanto si ordiscono nuovi fati all'Europa sulla Mosella e sulla Marna. La lotta spaventevole che vi si combatte capaciterà ella alfine i popoli di strappare di mano ai loro principi il diritto e la facoltà di guerra e di pace, delle alleanze e delle inimicizie? La repubblica francese non avrebbe mai sguainata la spada contro la repubblica germanica.

E mentre cadono battaglioni ad ogni sparo di mitragliatrici francesi, ad ogni scoppio di obici tedeschi, si stringono con fraterna effusione la mano in Basilea e francesi e tedeschi, nobili utopisti della *Lega della pace e della libertà*. La loro voce fu coperta dallo sparo delle artiglierie. Pure io l'ho udita e ne piglio nota. Le parole di Jules Barni, e di Armando Goegg adombrano l'avvenire europeo. Il placido cenacolo di Basilea simboleggia la immancabile alleanza dei popoli che chiuderà questo secolo.

Però la guerra arde, e mostrasi feconda d'incalcolabili risultati e accelera la soluzione dei più gravi problemi.

Ella già infranse l'impero napoleonico surto dal delitto e mantenuto dalla immoralità. La guerra l'ha rivelato cospiratore contro l'indipendenza delle nazioni, cospiratore contro l'integrità d'Italia. I documenti pubblicati da Bismark e dal corrispondente berlinese della *Riforma* rimasero inconfutati. La caduta dell'impero è beneficio che da solo compensa le sciagure della guerra e supera il danno ed i pericoli delle vittorie germaniche, artificiosamente quanto inutilmente esagerati dai diari della consorteria moderata la quale come salse nel salire del napoleonide, così precipita nel suo precipitare.

La guerra guarirà la Francia dallo spirito del *chauvinisme* e, smessa l'antica albagia e la smania febbrile « di superare altri in poter » pur rimanendo grande sempre e gloriosa anche nella sconfitta, ma non prima, ma non sola prima, si occuperà con profondo ed esclusivo affetto dell'ordinamento e dell'assicurazione della libertà, e, insuperata soltanto nell'apostolato del pensiero, s'assiderà in atto cortese a fianco dell'altre genti. E per la guerra conoscerà inoltre l'inane, l'infeconda costruttura della sua inarticolata centralizzazione, e si rifarà girondina. E dall'abisso in cui l'ha gettata a tradimento l'uomo che a tradimento le strappò di mano vent'anni addietro la sovranità, avrà, giova lusingarcene, risoluto d'impedire che altri mai più gliela strappi. Parmi però che siasi lasciata sfuggire un'occasione d'oro all'indomani di Vörth e di Spikeren. Il popolo aspettava il cenno dei deputati, questi l'iniziativa del popolo, e nessuno si mosse e il momento volò via. Difficilmente per verità si coglie nel segno giudicando di lontano i fatti degli altri, e forse mi sbaglio credendo che in ventiquatt'ore sarebbesi risoluta la questione e sarebbe risuscitata la Francia del

Novantadue, la Francia di Carnot e di Danton, di Jemappes e di Valmy. Or come sono sperabili i vittoriosi prodigi del furore di patria con Trochu orleanista, con Palikao bonapartista, con l'ombra d'un imperatore che s'aggira funesta sulle rive della Marna? come sono sperabili collo stato d'assedio?

La guerra inoltre insegnerà a lei e a quanti testardi adoratori degli eserciti coscritti ha l'Europa qual forza sia la forza d'un popolo ove tutti nascono soldati, e ove la milizia non è una servitù nè un privilegio.

La guerra inoltre, e sopratutto, ha dimostrato che la forza risiede nella scienza, nel sapere dei capi, nella coltura di tutti. Le vittorie tedesche non sono il solo frutto del valore tedesco: forse i francesi valgono ancora più. Le vittorie tedesche sono dovute alla superiorità delle scuole tedesche. L'ha confessato il re Guglielmo. Abbiamo indicati i beneficii della guerra; ma i pericoli del primato militare della Germania?

Io credo fermamente che la Germania si terrà paga di cotesto primato e del grandissimo risultato di costituirsi in libera unione nazionale. E questa unione federale, rendendo impossibili le sùbite risoluzioni d'una potestà concentrata, rappresenta essa medesima la più solida guarentigia della indpendenza degli altri popoli.

ALBERTO MARIO.

TAVOLE NECROLOGICHE

Come aprire in questo mese, un registro dei morti, se i morti cadono a migliaia, se a quest'ora, fra i combattenti di Francia e di Germania sono quasi centomila i caduti? Quanta bella gioventù, quanta forza, quanta vita, quanta gloria barbaramente distrutta! quante speranze ruvidamente troncate e disperse!

In Italia deploriamo la morte del patriota Vincenzo Caldesi; la scienza medica e padagogica tedesca ha fatto una perdita irreparabile nel celebre oculista Enrico Gräfe; la musica perdette due distinti cultori, nello spagnuolo Don Ramon Vilanova, e nel viennese Giuseppe Strauss; la filologia lo studioso d'anglosassone Beniamino Thorpe; la pittura Luigi Reinhardt di Monaco, che si è ammazzato.

— Il numero e la spontaneità delle commemorazioni che seguirono la morte del compianto conte Andrea Cittadella Vigodarzere provano quanta perdita abbia fatta l'Italia nell'insigne gentiluomo padovano. Riceviamo ora la elegante commemorazione che di lui fece all'Istituto Veneto il prof. Serafino Raffaele Minich.

		Errata	Corrige
pag.	linea		
597	20-21	Chiesa alessandrine	*Chiesa alessandrina*
597	42	fregiate nomi	*fregiate de' nomi*
598	4	grazia araba	*grafia araba*

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 1.° - Volume 4.° - Fascicolo 2.°

LA
RIVISTA EUROPEA
OTTOBRE 1870

LA MENTE DI CARLO CATTANEO

Il Filosofo

Sull'enciclopedico ordito delle proprie opere Romagnosi ha tessuto il concetto originale d'una *filosofia civile;* la quale, invitatovi da lord Guildford, divisava d'insegnare alle isole Ionie. Processo sperimentale nella ricerca del vero, e il vero non trovabile che nella indagine filosofica delle menti associate: congiunzione della scienza della ragione alla scienza della volontà, ossia dell'ordine dottrinale all'ordine operativo combinati dal diritto di opportunità.

Da cui proruppe « quel poderoso pensiero, che contemperò in sublime armonia tanti principj i quali sembravano destinati a eterna opposizione, l'equità romana e l'economia britannica, la giustizia metafisica di Vico e la necessità fisica di Hobbes, la morale di Plutarco e l'utilità di Bentham, la stabilità ed il progresso, l'autorità amministrativa e la padronanza privata ». (1)

(1) Cattaneo. *Alcuni scritti.* Vol. 3°, pag 15, Cesare Cantù riproduce come cosa sua propria questo luogo del Cattaneo nella Storia della letteratura italiana (pag. 654) ove fra tanta gente piccina che nomina non ha trovato un cantuccio per Cattaneo.

Se non che, il formalismo soffocante, l'abito geometrico, l'invariabile metodo matematico di distinzione e di dimostrazione desunto dal Wolf il quale lo desunse da Leibnitz e da Cartesio, rendono faticosa, impopolare e meno efficace la lettura del Romagnosi.

« E quel principio, osserva Cattaneo, che rende tortuoso e malagevole il vero, nuoce alla santa sua causa, non meno di quello che lo cela o lo corrompe. »

Ma il concetto d'una psicologia delle menti associate fu appena adombrato dal Romagnosi, talmentechè può dirsi che la verace paternità sua appartenga al Cattaneo. Il quale, a differenza del maestro, per l'andamento snello ed elegante, pei rapidi intuiti, pei felici raffronti, per gl'improvvisi getti di luce, e le Veneri dell'eloquio, e lo stile che accoppia l'evidenza di Machiavelli al colorito di Foscolo, partigiani e nemici salutano eminente artefice della parola, pensatore e artista.

Egli da un canto considerava « il mutuo ajuto onde le scienze positive si presidiano; vedeva per esempio la geologia chieder lume alla chimica per chiarire la trasformazione delle rocce, alla geometria per esplorarne i componenti anche solo agli spigoli dei loro cristalli, alla fisica per indurre dal progressivo calore la profondità dell'involucro terraqueo, all'astronomia per argomentare dall'ordine universale lo stato primitivo di quella mole rovente le cui scorie sono le terre e i mari, all'istoria naturale per suscitar dalle reliquie organiche la visione di mondi più volte sepolti ».

Dall'altro canto considerava il superbo disprezzo dei metafisici per codeste scienze, e, sul terreno stesso della metafisica, la selvaggia guerra fra ontologi e psicologi e l'arroganza in ciascuno di costoro di gettar esso il primo mattone dell'edificio sulle macerie degli edifici anteriori; per cui la filosofia si risolve in un monte di rovine e la contraddizione perpetua dei filosofi e delle scuole produce le tenebre e la confusione, lo sconforto della ragione e il dubbio universale.

La metafisica, principiando dall'astrazione dell'ente per riuscire come da centro alla circonferenza ove stanno ada-

giate tutte le cose, fa opera inane perchè non esiste rapporto determinabile fra il pensiero e l'essere.

Ella, procedendo con dimostrazione rigorosa, solamente applicabile alle matematiche, scrolla il fondamento della morale, imperocchè, provata insussistente la premessa, tutto l'apparato dimostrativo, tutto il traino delle conseguenze andandosene con quella, se ne va anche la morale, altra fra le conseguenze.

L'infingarda passività degli asiatici può a filo di logica dedursi dalle ontologie braminiche e buddistiche. L'ontologia opprime la coscienza della libertà morale e della responsabilità individuale sotto il peso della fatalità procedente dallo spirito o dalla materia. La libertà morale non regge alla dimostrazione: eppure esiste: esiste per sè stessa, sopravvive ai poemi metafisici, è la molla arcana e indestruttibile della vita e del progresso dell'uomo e del genere umano.

Ma posta da banda la metafisica, riconosciuto infruttifero il metodo deduttivo, dichiarate vane le astrazioni *a priori*, accordata la precedenza alla filosofia sperimentale, al metodo induttivo, al processo analitico, ammessa la necessità del costante ragguaglio del vero filosofico coi veri delle altre scienze, quali saranno le frontiere della filosofia? Saranno l'individuo o la società, l'uomo o l'umanità?

Sin' ora furono l'individuo, furono l'uomo astratto, senza far attenzione s'ei fosse selvaggio o civile, antropofago o filantropo, senza punto misurare l'immenso intervallo di gradi storici che discerne questo da quello. La metafisica ravvisando in entrambi la medesima quantità e qualità d'uomo, sentesi soddisfatta, non chiede di più. Aristotele vi rinviene la stessa lista di categorie, Platone la stessa galleria di archetipi ideali, Kant l'istessa dose di ragione pura, Fichte l'istesso *io* modificato dal *non-io*, gli spinosiani contemporanei la stessa meccanica dell'ente.

E volendo speculare l'origine delle idee nell'individuo, ma specialmente nel fanciullo, torna indispensabile l'ipotesi che l'umanità ogni volta e in ognuno si trovi obbligata di rifabbricarsi dalla prima base. Innanzi che il raggio d'una percezione illumini la mente d'un fanciullo le sue idee sono

il frutto della associazione di molte menti alle quali egli trovasi necessariamente intrecciato e collegato. E le voci insegnategli dalla madre, e che per lui sono proposizioni, appartengono ad una favella formata. E nel nominare le cose che lo circondano egli non opera mai senza compagnia e senza guida. E quella madre fa parte d'una gente o d'una nobile nazione e in tal caso ogni parola della sua lingua è ricordo e documento di fasti civili e religiosi e di tempi lontani, probabilmente ignoti a lei, ma che agiscono sulla sua mente perchè lasciarono un segno nel suo idioma.

L'individuo senza dubbio mostrasi docile alle impressioni, ma il principio determinante è la società. Da cui salta agli occhi quanto sia ozioso discorso la controversia se le idee procedano dai sensi o giacciono nell'intelletto. Commisurando alla potenza de'sensi l'efficacia dell'intelletto i selvaggi ci supererebbero. E ragguagliando alla virtù dello ingegno lo sviluppo delle idee sorgerebbe la storia a smentirci. La controversia è vana benchè d'altronde splenda d'evidenza che il mondo agisce sulla mente a la mente reagisce sui sensi; che dopo assidua opera le interiori facoltà si sviluppano, e vi ha trapasso ininterrotto ma lentissimo fra l'imbecillità del feto e la razionalità dell'adolescente; in quei primordj come ognora la natura procedendo per gradi.

« Prima che l'intelligenza rifletta con lucido giudizio l'universo, l'universo deve trar fuori dai nativi inviluppi l'intelligenza, come la luce, prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svolgerla dal bottone ov'è rinchiusa. — Inoltre la ragione invariabile non può diventare prima fonte della variazione. »

Pertanto si sfaldano le accuse degli ideologi, che i filosofi, i quali cercarono l'origine sensibile delle idee, confusero un'*occasione* con un *principio*; che Locke ridusse l'intelletto a ciò che non è l'intelletto, e venne esplorando in ciò che non pensa i principj e gli elementi del pensiero; che le nozioni puramente sensibili sono di lor natura isolate, indipendenti, pulverulente, simili ad illusioni discontinue, inordinate, sconnesse come colori, suoni o solletichi,; che la memoria è facoltà non esplicabile nè producibile dalla pura sensazione;

che le idee di spazio o di tempo ordiscono rapporti fra le sensazioni affatto estranei agli elementi delle sensazioni stesse; che l'idea dell'infinito importa il concetto d'una progressione senza limiti, mentre una progressione ostensibile non può essere che limitata; che le sensazioni non hanno nulla di comune per se medesime cogli oggetti che noi sentiamo; e che finalmente l'esperienza riescirebbe inutile se lo spirito non avesse stabilito di già un sistema di rapporti il quale apparivagli all' occasione della osservazione, ma del quale l'osservazione non dà che i termini staccati. (1)

Eppure Des Cartes caposcuola della dottrina delle idee innate dichiara che « per pensare bisogna essere, e che il nostro spirito forma le proposizioni generali sulla cognizione delle particolari ». *(Méditations)*. Ora le particolari sono fornite dalla sensazione, dall'azione del mondo esterno sull'intelletto.

I trattati d'ideologia si aggirano di preferenza e quasi esclusivamente sulle idee dei colori, dello spazio e del tempo. Eppure si appella uomo senza idee non colui al quale manchino le idee dei colori dello spazio e del tempo, sibbene chi non sa sollevare il pensiero a men triviali obbietti.

E intanto gl' ideologi si occupano appunto di quelle idee possedute anco dagli uomini senza idee. Sull' albero metafisico maturarono i medesimi frutti in ogni secolo perchè i medesimi argomenti e i medesimi dati si aggirarono imperturbabili nella medesima camera buia dell'*io* psicologico.

Le idee degne di esame e d'illustrazione sono le secolari deduzioni dei geometri, le stupende induzioni degli astronomi, le vicendevoli applicazioni dell'algebra alla geometria, della elettricità alla fisiologia, della linguistica alla storia, della economia alla legislazione; le idee onde la chimica trovò i numerosi intervalli delle combinazioni trasformatrici; e la fisica il parafulmine, e la pila e la trasmissione istantanea del pensiero sul filo elettrico; le idee onde s'informano i milioni d'uomini congiunti in poderose combinazioni morali di pensiero, di volontà e di azione. « L'Inghilterra e l'America, le cui ses-

(1) Renouvier — PHILOSOPHIE — *Encycl. Nouvelle.*

santamila navi solcano tutti i mari, sono due incarnazioni della filosofia di Loke e di Bacone. Quando il popolo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il popolo francese proclamò i diritti dell'uomo, essi lessero a tutti i popoli una lezione di filosofia ».

Le verità dell'altre scienze debbono essere vere anche per la filosofia, a meno che non ammettasi che il vero divenga falso se leggesi in altra pagina del libro, e a meno che si neghi che il suo criterio supremo consista nella sicurtà vicendevole di quel vero che è peculiare e proprio di ciascuna scienza. Quella filosofia che non tollera il paragone di codesti veri confluenti in una luce è scoria scolastica. Ma la filosofia sincera troverà nelle scienze la soluzione di problemi inutilmente compulsati da lei.

La filologia, per esempio, chiarì opera dell'uomo il linguaggio generalmente considerato rivelazione divina. La maternità delle lingue spettando alle lingue, e le une figliando le altre con inesauribile fecondità, sarà officio della filosofia tracciare il fenomeno sino alle funzioni progenitrici del pensiero e del sentimento. E la facoltà inesplorata tuttavia dell'*istinto imitativo musicale* trarrà lume e senso e ragione dalla constatata necessità che allo svolgimento perpetuo del pensiero corrisponde la formazione perpetua della parola.

Nell'uomo caddero le antiche superbie d'essere lui pernio dell'universo e sollecitudine precipua della natura dacchè astronomia e geologia spinsero a paurose distanze la lunghezza del tempo e la vastità dello spazio.

Dalla costanza dei fatti nella vita d'un popolo la statistica indusse, ed esibilla alla filosofia, la misura delle intime forze morali che li producono; e si capisce anche a prima vista se un popolo è libero o schiavo, barbaro o incivilito.

L'analisi chimica risolse in identiche proporzioni di sostanze identiche, corpi di diverso aspetto e di diverse proprietà che sono come variazioni dell'istesso motivo musicale, o frazioni ridotte ad un denominatore comune. Codesti corpi composti delle medesime particelle elementari sono *isomerici*. D'onde l'unità del globo; ossia tutte le forme assunte, tutte le affezioni subìte da un principio unico che trasformerebbe

il globo in una generale *isomeria*; nella quale la distinzione dei fenomeni consisterebbe nella loro disposizione, nella forma, nella qualità, e inoltre nelle combinazioni, negli equivalenti, nel numero.

L'unità dell'universo ebbe sanzione dalla luce i cui fenomeni persistono identici sino alle estreme nebule: luce, moto, e vita.

Questi ed altri assai furono i servigi resi dalla scienza alla filosofia.

Ma nel pensiero di Cattaneo i fenomeni non figurano quali semplici apparenze in confronto della inaccessibile sostanza: sono forze che si manifestano, forze in atto; e tutte le forze agiscono sempre, onde il moto è la verità, e illusione ogni riposo nel mondo: « se il sasso non cade sempre non è perciò che non graviti sempre verso il centro della mole terrestre. E intanto rota seco ogni giorno alla sua circonferenza, e seco trasvola ogni giorno in certa parte di un'orbita di cinquecento milioni di miglia. E non è illusione il fenomeno perchè noi sentiamo l'azione sua sulla nostra coscienza; e ciò che agisce imperiosamente sulla nostra coscienza e non possiamo negare, e ciò che all'azione esterna reagisce contro di noi è la forza. — E sono pur forze i più ideali concetti, dacchè hanno pur parte a determinare l'intelletto e per esso la volontà ». (1)

Il concetto della forza elimina l'ipotesi della materia. La materia, scema delle forze imaginate in lei, diventa vacuo nome. Così rimosse le qualità, cioè le forme e i colori, concepire la sostanza è tanto assurdo quanto vedere le tenebre.

Perciò la cognizione di tutte le forze e delle loro leggi, a cui con assidui passi sale la mente dell'uomo, importerà da ultimo la cognizione stessa della materia nella sua essenza.

« E l'uomo nell' universo è una forza che sola fra tutte conosce sè medesima di fronte a un complesso di forze le quali costituiscono un ordine; imperocchè l'universo è un'ordine di trasformazioni perenni con leggi fisse ove tuttociò

---

(1) Vedi il mio libretto — *I nostri filosofi contemporanei.* — Napoli 1832.

che vive muore e rivive obbedisce a proporzioni numeriche, per cui le diverse sostanze si compongono, si scompongono, si succedono misuratamente con perpetua sostituzione, la quale ora ci pare la vita, ora ci pare la morte. L'ordine ha una ragione, e l'uomo che la percepisce di sensitivo diventa razionale. »

Nella serie degli esseri vi ha un'ascesa continua dall'istinto al senso, e, per dinamica d'affetto e d'intelligenza, all'altezza sublime della riflessione e dei liberi voleri su cui sta il trono della ragione. La ragione, convertendo a pro dell'uomo i fenomeni terrestri, è una forza comparabile al calore e all'elettricità. Laonde svanisce il pregiudizio che l'uomo sia uno spirito proscritto ed esule: egli all'opposto completa la natura, compresa unicamente da lui, e determina nuove combinazioni delle sue leggi eterne.

E ancora avanti di trasfondersi in teologie imperanti, una filosofia prematura e impaziente, ignara dell'universo e delle due leggi, pronunziò irragionevole ciò che non poteva conoscersi che nel corso di secolari investigazioni e additò nella ragione una scorta infedele in questa vita di transito all'eternità, in questo mondo preparato per il nulla. E la sacrilega tortura di Galilei fu un pronunziato di sintesi premature cangiate in scienza falsa.

Codeste boriose teologie troncarono in Oriente i nervi del pensiero, ruppero le molle della coscienza, soppressero l'organo della volontà, « definendo con ostinata deduzione ogni idea, prescrivendo ogni atto, determinando l' insegnamento e la lettura quotidiana, il pellegrinaggio e la navigazione, il cibo e la bevanda, il digiuno e l'abluzione, l'inchino e il saluto, la preghiera e il pentimento ». Mentre in Europa, dalle rivolte contro Calcante e Agamennone a Cartesio gloriosamente ingrato à suoi precursori, tutto è virtualmente sciolto e indefinito, « ed anche nell'obbedienza avvi una molecola di libertà che esplode e si dilata ».

Ora, fra i pronunciati della filosofia solitaria e la vita reale, fra l'uomo ideato e l'uomo vero ci corre smisurata distanza. E se alla conoscenza dell'uomo vero non basta la contemplazione dell'uomo astratto, non vi basta neppure la veduta

esclusiva dell' uomo della foresta, nè tampoco dell'uomo della città.

È visibile pertanto che' i limiti della filosofia sono i limiti del genere umano, che la storia è la sua materia. La filosofia diventando lo studio dell'individuo nel seno dell'umanità, Cattaneo la denomina *ideologia sociale*, ossia « il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine della interiore pricologia ».

E la speculazione dell'individuo isolato non solamente rappresenta appena la metà del problema filosofico, ma la seconda metà: la prima è lo studio dell'uomo nella storia, la cognizione dello svolgimento del pensiero nel tempo e nello spazio. Le combinazioni della parola, i calcoli dell'astronomia, le creazioni dell'imaginazione, i postulati del senso comune, il mondo della politica, della favola, della musica, le tribù di canibali, la costanza nella barbarie, non sono ideabili *a priori*.

Non è ideabile *a priori* la distinzione caratteristica dell'uomo di fronte agli altri animali, la quale il signor di Quatrefages desunse dalla statistica e stabilì nella moralità e nella religiosità. Eppure il fenomeno della religiosità sfugge all'analisi psicologica, alla speculazione *ante rena.* Vale a dire: la religiosità è un fatto immanente benchè non si ravvisi nell'intelletto una facoltà e nel cervello un organo che gli corrispondano e a lui si colleghino come la potenza all'atto.

L'istesso concetto *a priori* dell'infinito e dell'eterno risolvesi in un delirio metafisico; l'esperienza sola può esibirne un'idea approssimativa, imperocchè un punto nello spazio e nel tempo importa necessariamente l'esistenza e la visione intellettiva d'un punto più lontano e d'un punto anteriore.

Insomma non si sorprendono i segreti dello spirito che nell'azione. Gli atti conformi, perseveranti, universali, annuncieranno l'invariabilità della natura umana, i dissimili, i mutabili, i peculiari, indicheranno il grado, il modo e l'attitudine di sua progressione.

Dal quale lavoro enciclopedico sulle menti adulte e associate la filosofia sorgerà *da ultimo* con cauta ala a divinare le primizie dell'intelletto individuo.

Nel concetto di Cattaneo pertanto la filosofia presentasi di due maniere, *naturale* e *civile*. La cognizione dei cieli e della terra; d'onde la nozione dello spazio, del tempo, dell'ordine debb'essere vestibolo che introduca alla visione dell'uomo nella vita. *Cosmologia* e *ideologia sociale* in quanto al contenuto: per rispetto al metodo, dal noto all'ignoto, dal fatto alla induzione della legge alla costituzione dei principj e di là alla deduzione delle conseguenze, degli effetti, dei fini; dall'analisi che suona scrutinio e costrizione del vero, alla sintesi che l'assicura e lo feconda.

Ma Cattaneo nella esplorazione di questo terreno speculativo sentì mancare alla scienza una *psicologia delle menti associate*, ossia i nuovi modi d'azione, in cui la società pone le facoltà dell'individuo, impossibili alla mente solitaria: ossia lo studio e la cognizione di quegli ordini d'idee alle quali la mente solitaria non ha virtù di pervenire nè tampoco di accostarsi col lume dell'intuito.

Nel nuovo ramo filosofico, giudicato da lui anello intermedio fra l'ideologia dell'individuo e l'idelogia della società, egli antivede una copiosa fonte di nuove verità proficue alla cultura delle nazioni, e lo propone argomento di indagini agli studiosi. Frattanto abbozza un capitolo di codesto libro da scriversi, additando i risultati dell'azione reciproca di più menti poste fra loro in antitesi, ossia nell'urto d'idee contrarie.

L'antitesi fra l'*io* e il *non-io* di Fichte distingue e non contrappone. I contrarj di Fichte si limitano e non si distruggono.

Fichte non osservò che quel *non-io* poteva essere un altro pensiero in diametrale ripugnanza col nostro. L'antitesi di Fichte vuol essere denominata con più propria voce un'analisi.

Antitesi delle menti associate è, in mente di Cattaneo, quell'atto col quale uno o più individui, nello sforzarsi a negare un' idea, vengono a percepire una nuova idea; ovvero quell'atto col quale uno o più individui, nel percepire una nuova idea, vengono, anche inconsciamente a negare un'altra idea.

Menti unanimi o una mente solitaria non avrebbero prodotta la nuova idea surta dal conflitto; nè veruno può predire l'ultima conseguenza della negazione di una idea filosofica o teologica o politica, solo che rifletta alle conseguenze della negazione di Locke, di Vico e di Lutero.

Nel secondo modo, la forza negativa dell'idea, che non assume a tutta prima carattere di opposizione, si manifesterà più tardi. La scoperta dell'ossigene doveva cancellare il pregiudizio dei quattro elementi. La bilancia di Lavoisier e l'accoppiamento dell'analisi quantitativa alla qualitativa, dimostrando che la chimica è un ordine nell'abisso delle trasformazioni, dovevano distruggere l'idea della materia caos.

Ed oggi la dottrina dinamica del calore sostituisce alla dottrina della materia la dottrina delle forze, così felicemente applicata da Cattaneo, come vedemmo, alla speculazione filosofica.

Talora nell'antitesi le idee rivali sopravvivono e si dividono lo spazio che ciascuna voleva conquistato a sè: in medicina lo stimolo e il controstimolo; in geologia il nettunismo e il plutonismo; dei quali fu chiarita l' opera simultanea.

Talora una delle idee rivali rimane spenta come l'idea del vuoto al sorgere dell'idea della pressione atmosferica. Talora una nuova antitesi vince la vincitrice. Il moto del sole e dei pianeti verso l'Ercole celeste, mostra erronea l'anteriore idea della immobilità sua pur dianzi vittoriosa. Questa idea era primordio di verità che traeva seco una nuova forma di errore.

Tali verità soglionsi chiamare istoriche o relative, ma Cattaneo con più preciso vocabolo le addimanda parziali e incomplete.

Talvolta la verità non è getto dell'antitesi, sibbene metodo o arte per iscolpirla. Benchè insussistenti il detto di Cartesio che l' evidenza sia criterio di verità, e il detto di Condillac che la scienza sia una lingua ben fatta, l'uno e l'altro mutarono tutto l'abito della scienza poichè si trovò che il criterio di verità alberga nel complesso delle evidenze; e per esempio in chimica nei nomi delle cose traluce il segreto delle sue future scoperte.

Il contrasto delle menti fra gl'individui, fra le sette, fra i popoli, feconda l'antitesi. Le obbiezioni d'una mente solitaria sono al paragone deboli e sterili. La vitalità dell'antitesi deriva dalla persuasione o dalle passioni.

I ragionatori, dice Cattaneo, al cospetto della passione sono combattenti; al cospetto dell'idea sono fabbri che martellano uno stesso ferro; sono ciechi strumenti d'un'opera comune. La catena d'antitesi dei pensatori è una serie d'analisi parziali; e le diverse scuole, senza volerlo e senza saperlo, si divisero le parti dell'analisi comune, tutte aspirando a conquistare d'un primo abbraccio l'intero circuito della sintesi universale.

L'antitesi, oltrechè un metodo, costituisce un principio sociale. Il codice civile è una moderna forma del diritto romano desunto dalla ereditaria opposizione del popolo e dei patrizj. La filosofia tesoreggia l'antitesi della politica. L'arte della guerra costringendo di proporzionare la difesa all'offesa genera l'antitesi nelle nazioni. Lo studio della nuova milizia nell'Asia immobile e imbelle trae seco una legione di scienze: dal barbaro uso delle armi civili fra quelle popolazioni e dall'antitesi delle cupidigie rivali, sorge un nuovo diritto delle genti.

La storia del cristianesimo consiste nella perpetua opposizione delle sette. E dalla lotta delle sette odierne emersero molti studj di lingue orientali, e di storie e di monumenti che non sarebbero mai nati se ciascuna non avesse avuto interesse di mostrare d'avere ragione sull'altra. La divietata Bibbia si legge in tutte le lingue, il non interdetto Corano in una sola. E quando una letteratura dà a una nazione coscienza di sè stessa, questa si pone in antitesi contro chi voglia dominarla.

L'antitesi sarà dunque, egli conchiude, uno dei più necessarj argomenti di una *psicologia delle menti associate*, la quale dovrebbe precedere alla *ideologia della società*.

E poichè venne fatto oggimai alla filosofia positiva di assicurare alle caste e solenni verità della natura il primato in confronto del romanzo scientifico onde favoleggiò la prosuntuosa ignoranza degli avi (nessuna poesia realmente es-

sendo più poetica di quelle verità), e poichè l'universo piegossi ad un primo scrutinio dell'analisi, si può, se forse non è troppo presto, avventurarsi ad una prima sintesi.

Ma questa sintesi sarà il campo chiuso d'un sistema? La materia di cui la filosofia contesserà la sintesi, sarà la storia dell'incivilimento o la storia dell'umanità?

I sistemi filosofici (e non ve ne ha un solo che non si colleghi a quello di Vico) formano appena una pagina del libro umano. Affinchè un principio unico regga la mole, gli autori di sistemi filosofici dovettero indurlo dalle simiglianze fra le diverse genti. E le differenze?

Se nelle lingue le più disparate, poniamo, le consonanze additano l'influsso d'una favella illustre, le differenze fra le lingue più prossime formano i soli documenti della indigenità, ossia della particolare origine delle nazioni. E non bastano al calcolo differenziale della filosofia lo studio e la ragione delle antinomie solenni tra il fatto dell'incivilimento e il fatto della barbarie costante, bisogna indagare, valutare e stabilire i divarj, ossia la moltiplicità dei principj nel seno stesso del mondo civile.

Nel mondo civile vivono popoli incorniciati in sistema sociale perchè dalle cose non prorompono a loro veduta nuove idee, nè le idee travalicano il cerchio delle cose. In altri popoli l'equilibrio viene impedito dal perpetuo dissidio degli elementi; vi ha una miscela d'innesti, di assimiliazioni, di ripulsioni, di attriti, di conflitti, d'innovazioni, di rinnovazioni: — l'India e la Grecia.

« *Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principj che nel suo seno racchiude. Quindi l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principj che tendono ad assorbire e uniformare la nazione.* »

La mente, anche solitaria, per nativo impulso riferisce le idee ad un principio « perchè i subbietti delle nostre percezioni, facendo parte d'un medesimo universo, tendono a far sistema in noi; perchè la mente, non potendo rappresentarsi in un tratto molte cose distinte, è costretta a trasformare molte idee in un solo concetto; perchè l'essere pensante, esercitando diversi atti, ne ha sempre un'unica coscienza;

perchè le idee universali, come lo spazio, il tempo, il numero, si ripetono per tutti i generi; perchè finalmente le operazioni riflessive consistono sempre nel connettere in diversi modi le idee, preparando, per così dire, i fili da tessere i sistemi ».

I bisogni primi e inesorabili della esistenza costituiscono il principio intorno a cui la mente del selvaggio compone a sistema le idee dalle cose che lo accerchiano, lo toccano, lo interessano — l'io, la famiglia, la tribù. Ogni altro obbietto egli ignora o non considera o gli sorge nemico, come la tribù finitima, epperò lo respinge e l'esclude. La passione dell'egoismo s'asside regina nel suo cuore (e l'idea nasce se covata dalla passione); laonde il suo sistema si chiude, e rimane chiuso finchè inviolato.

Ed essendo la volontà un principio congenere all'istinto, egli non vede nella natura che trasformazioni di questo suo principio interiore. Tutte le cose per lui vivono e vogliono. La morale di Esopo è vena che spiccia dalla filosofia dei selvaggi.

Una maggiore quantità di forza, una maggior dose di accortezza e di superbia basta a conferire il primato ad una famiglia, ad un individuo. Il barbaro divenuto capo della tribù inalzasi alla concezione di un ordine di cui sente in sè medesimo il principio. E anco questo principio è un fatto di coscienza e di sentimento.

Cessando gli affanni per la fame e per la sete, l'immaginazione piglia ala sulla sensazione e va dove la sensazione non giunge. La nuova corrente di pensieri, la nuova cognizione di fenomeni scrollano la cinta dell'anteriore sistema: ma l'immaginazione empie di sogni i vuoti lasciati dalle scoperte del senso e della ragione, e accumula quella eredità di errori onde perfino oggigiorno si irride coll'appellativo di utopia la comparsa d'un vero ignoto.

La simiglianza delle facoltà percettive e riflessive esplica i lati simili dei sistemi primordiali, i quali contengono sempre qualche particella di vero. Nella comunicazione fra due popoli vi ha scambio di nozioni e di verità, ciascuna delle quali piglia il posto dianzi occupato dal correlativo errore della fantasia.

La congiunzione delle parti affini di due sistemi ne genera un terzo misto di verità e di favole che si chiude come sepolcro se non lo conturba lo scontro d'altri sistemi. L'ultimo sistema suole essere intellettualmente più comprensivo di quello che antecede. Roma al contatto di tre lingue, di tre sistemi, doveva di tre volte sorpassare i vicini in idee, in consiglio, in potenza. Alla fine assorbilli e rimase costantemente aperta ai tributi dell'ingegno universale, il suo popolo superò tutti i popoli.

E sia pur ampia la tela delle idee e grandissimo il tesoro delle scoperte, finita l'opera un popolo può acquetarvisi per molte generazioni, il pensiero dei maggiori diventare il pensiero dei posteri e possono i più audaci concetti cristallizzarsi se l'azione d'altri principj, e fors'anche l'infortunio, non rompe l'involucro del sistema e non ispinge quel popolo sotto il raggio di nuove verità.

Epperò nella perpetuazione della febbre intellettuale più che nei beneficj materiali rilucono gl'immensi servigj delle scienze positive.

I popoli vecchi rimbiondiscono nelle colonie per la tensione di tutte le facoltà nel correre a panni delle idee novelle; e un popolo barbaro per la stessa causa può rapidamente riuscire civile.

L'inesauribilità di codeste scienze, l'antitesi dei principj che si agitano in Europa, la tendenza ingenita di conciliarli in sistemi, e di scomporre i sistemi con nuovi principj, le rivalità politiche, le concorrenze commerciali, il conseguente imperio dell'esperienza e della ragione resero temerarie, vigorose e perspicue le menti, e le prosciolsero da ogni legame d'autorità.

Tutte queste forze operose affaticano di moto in moto i vecchi sistemi ed i recenti, e li riaprono, e li rifanno e li rimutano senza riposo, e sono speranza ai popoli di eterno cammino e di indefettibile giovinezza.

Ed infatti ogni principio anela a soperchiare e a fondere lo stato in sistema. Ma l'urto d'altre opinioni e d'altri interessi, sospinti dalla sùbita apparizione d'altri principj, infrange la forma entro cui operavasi quella fusione e provoca inaspettate

deviazioni. Richelieu domatore della feudalità francese non presentiva Mirabeau. E se da una astuta perseveranza emerge dominatore incontestato un unico principio, come a Venezia in Spagna in China, rifulge che la vita s'annida nella varietà, e nella rigida unità la paralisi.

Non è dunque vero che tutte le società governi una legge fondamentale ordinata in sistema il quale soltanto da un nuovo sistema possa venire soppiantato e sostituito. Le quantità che scemate o accresciute di minima frazione spostano addirittura il centro di gravità, simboleggiano i principj civili.

Nè l'ordine civile succeduto presuppone nuova serie di dati: sui medesimi dati cozzano le opinioni e le idee più discordi.

Per il che, la convivenza civile traducesi in una incessabile transazione fra sistemi contradditorj e obbligati a tollerarsi: e le legislazioni sono transazioni fra gl'interessi predominanti. « Il suo progresso disegnasi tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle acque e l'inerzia delle terre. »

La transazione nega il sistema, e la società civile solcano sistemi incompatibili su ciascuno de'quali si libra un ideale e ciascuno de'quali compendiasi in una utopia. « Epperò la possidenza e il commercio, la porzione legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello, conquistano e difendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza degli altri sistemi. »

Diventò oramai formola suprema di governo che nessuna corrente del pensiero soverchi e nessuna rimanga ostrutta. Quindi il contemperamento degli interessi crea la giustizia sociale, e il predominio di alcuni trae seco e significa il male.

Le grandi rivoluzioni pigliano apparenza di sistemi surti ad imporsi, assorbire, dominare; eppure non sono che la contrastata ammissione d'un ulteriore elemento sociale che produce una lunga oscillazione dei poteri condividenti. Reintegrato l'equilibrio, calmate le passioni, ridotto codesto ele-

mento alla sua reale efficienza, tutti gli altri elementi, che vinti sembravano soppressi, tornano a galla vigorosamente e aspirano da capo alla prevalenza. Precisati gli effetti della rivoluzione nelle loro naturali grandezze, si stupisce che per lei siansi sparse tante lacrime. Ma ella è legittima e necessaria se apportatrice di un progresso morale; imperocchè diventa principio di bene la dissoluzione di quei vincoli sociali e politici dai quali proveniva unicamente il male, che suona: ignoranza, debolezza, iniquità.

Dunque il sistema esprimendo armonia preordinata, essendo un ordine d'idee sorelle che si collegano ad una madre idea onde la mente procedendo per naturali passaggi da questa a quella se ne appaga e vi si acqueta, la società civile non forma sistema.

Le successive innovazioni non affettano che una parte del tutto e non durano se non procedono per filo di continuità.

Visibilmente una sintesi filosofica del genere umano dedotta da un sommo principio non istà ritta davanti al fatto del mondo selvaggio e del culto, delle genti progressive, delle stazionarie e delle retrograde; e, nel mondo culto, davanti al fatto delle molteplici e ripugnanti tendenze in ciascun popolo.

Tenendo fermo nell'uomo il concetto della risponsabilità e della vigilanza delle proprie sorti, la fausta dottrina del progresso continuo e illimitato, insegna del secolo, non appare nè spontanea nè vittoriosa. Il progresso continuo che si manifesta nell'incessabile turbamento dei sistemi, non è un principio dimostrato, non un postulato scientifico, bensì una fede generosa che discerne questa età dalle trascorse, quando la stessa adozione della più arrischiata utopia involgea nell'animo de'nostri padri la serena certezza di sempiterna soddisfazione della natura umana in quell'utopia.

Non avvi ancora una dottrina generale delle umane cose, e se possibile, dimostrerà cogli atti di tutte le istorie, esistere un'arte del bene e anche un'arte del male; e quest'ultima, conducendo ad un parziale e temporario regresso, ritardare la via e travolgere alcune genti, ora illuse ora costrette a contrario viaggio.

Quindi deriva che la filosofia positiva, al pari della scienza positiva, è problema in soluzione di continuità; è una fuga d'interminabili svolgimenti, è fiume che sempre va e sempre s'arricchisce di tributarj; che scaturì dalle cose con Galilei, dalla storia con Vico, e punto dall'arido *io* cartesiano, che si devolve all'infinito principio, all'idea prima, d'onde procede l'ordine universale. A codesta foce perennemente corre ma non arriva mai; ed ella perciò gli rimarrà una perpetua incognita.

L'anelito secolare verso l'unità, il glorioso assunto del pensiero di riflettere, ritorcendosi in sè medesimo, l'imagine dell'universo, conferiscono alla filosofia carattere di scienza comune a tutte le scienze, imperocchè suo patrimonio e suo sangue è quanto ogni scienza possiede di generale: le conferiscono carattere di scienza conciliatrice e coordinatrice delle verità delle singole scienze, imperocchè il suo valore reale si manifesta nella geometrica proporzione delle generalità coi particolari, ossia nella scrupolosa rispondenza dei fatti alla formola scientifica che li esprime. Laonde la filosofia non può elaborare che dottrine mature.

E che altro era, dice Cattaneo, il senso del principio pitagorico secondo il quale il bene risiede nell'uno e nel determinato, e il male nel molteplice e indeterminato? L'unità è nel generale; la determinazione è nei particolari; il bene nella loro corrispondenza. E viceversa il male nella infedeltà dell'astrazione ai particolari e quindi nelle arbitrarie e discordi generalità.

Ma se non si seppe scoprire, nè tampoco divinare, il meccanismo della vita del genere umano, se ignorasi perchè le famiglie selvagge siano rimaste dal principio del mondo selvagge, mentrechè in altro emisfero venne fatto all'uomo di edificarsi un monumento di scienze, d'arti, di riti, di leggi, e a qualche popolo di balzare quasi di repente da barbaro stato al sommo coro dei poeti, dei filosofi e degli artisti, e dall'adorazione di agresti penati al Dio di Socrate; se ignorasi perchè un'ingloriosa e irreparabile decrepitezza abbia susseguito l'anticipata gioventù dell'Oriente, intantochè in Occidente si naviga indefessi sull'infinito mare della scienza;

se ignorasi perchè gli uomini di genio, che pareano domestici in certi luoghi e presso certe nazioni, se ne sieno dipartiti senza ritorno; perchè fra i larti dell'Etruria, i magistrati del Lazio e gli evvarti della Germania, il sacerdozio fu una forma addiettiva del patriziato; e all'opposto la casta militare visse altrove docile sotto la mano del sacerdozio; perchè non sempre l'istinto di signoria venne coronato dal possesso della forza, perchè non ogni popolo combattente migliorò, nè ogni popolo che ebbe schiavi conobbe industrie e commerci e comprese emancipazioni, perchè il polacco è imperito, l'irlandese ignaro, il fiammingo solerte, il toscano industre, sebbene si ammaestrino sull'istesso alfabeto e adorino lo stesso Dio, si additano nondimeno alcuni fari accesi lungo cotesti liti difficili e inospitali.

E per verità le lingue, le religioni, le letterature provano che ogni incivilimento è dativo, che fruttifica dall'innesto di elementi alieni sugli indigeni, e che diviene per converso favolosa la generazione spontanea.

Nessuna gente salì ad alta cultura per intrinseca virtù; o soggiaciuta alla miscela d'altre genti e d'altre civiltà perdette ogni imagine del primiero stato; nessuna dal paese abitato trasse originariamente e necessariamente l'impronta del proprio genio nazionale, o ridusse in metallo di Corinto gli estranei e i domestici fattori della sua storia; ma tutte illustrano la scienza dell'uomo, imperocchè « nella continuità della natura umana l'istoria dà luce all'istoria ».

Le moderne invasioni europee in America e in India spiegano le antiche e le primitive in Europa e circondano di certezza le congetture sulla composizione del vetustissimo incivilimento. Il senso comune rifiutasi di supporre vuota e silenziosa l'Europa quando gli europei trovarono popolata l'America. La cultura dell'Egitto, della Caria, della Fenicia, della Lidia, della Frigia veleggiò dall'Asia e penetrò in Europa per i porti del Mediterraneo, come la inglese, la portoghese, la francese in India. Le più gregge colonie indoparse dall'Ellesponto e dal Bosforo s'internarono nell'Europa del centro e del nord, come le zotiche torme dei Mogolli, dei Manciuri, degli Afgani e dei Persiani nell'India e nella

China per via terrestre. Quelle sono segnalate dai monumenti, le seconde dalle lingue.

Codesti invasori erano mercanti, o fuorusciti, o caste sacerdotali e cavalleresche, che apportavano agli indigeni il tributo d'una lingua letteraria e d'una cultura ragguardevole; e non già popolazioni che nel miracoloso viaggio occupassero solitudini orrende, o distruggessero gli abitanti e vi si ponessero in vece.

L'incontro delle civiltà e delle lingue induceva un nuovo stato nel cui spirito permaneva intero il carattere d'indigenità reperibile nei dialetti, « come un antico affresco traspare disotto alla tinta uniforme dell'imbiancatore ».

Le razze bionde sono aborigene. L'Asia non ha biondi o rarissimi. Ve n'ha fra i Circassi i quali abitando il versante settentrionale del Caucaso possono considerarsi europei. In mezzo ai biondi d'Europa scesero ad intervalli i bruni esuli d'Asia, e col magistero delle loro lingue e religioni indosparse, unirono genti di vario discorso, e in conformità di eventuali miscele ne provennero famiglie di lingue che ora si appellano pelasgica, celtica, gotica, lettica e slava. La fresca e certa istoria dei volghi anabattisti, la leggenda di Tell oggimai di più popoli, rendono autorevole l'ipotesi di fatti simili in età preistorica, onde talune delle tribù forestiere sarebbero soggiaciute al predominio degli indigeni rigenerati; o scomparse a similitudine degli Spagnuoli nel Messico, e dei Francesi in Haiti, e sarebbersi fuse con essi siccome in Gran Brettagna; d'onde s'impara che un medesimo nome non sempre addita un medesimo popolo.

Solamente nell'ultimo stadio di cultura un popolo utilizza le condizioni naturali e le attitudini del proprio paese, le quali da principio impedendolo nimicamente non poterono per fermo avere predeterminato la fisonomia e l'indole del suo incivilimento secondo l'opinione di Herder e di Cousin. Se le sterminate lande suscitano l'idea dell'infinito dovrebbero esserne ebbre le stupide tribù dell'Orenoco; e là dove s'intrecciano golfi, dirupi, e valli avrebbero prosperato l'*uno*, il *multiplo* e il *rapporto*: dove esistono porti sarebbero sempre fiorite genti navigatrici e commercianti, dovrebbero essere

regni assoluti le pianure d'Inghilterra e degli Stati Uniti; e nidi di repubbliche le catene delle Alpi. Gl'Inglesi non avrebbero aspettato così tardi a scoprire il segreto della sovranità dei mari dalla loro isola e a cavar profitto dell'immane tesoro di forze industriali celato nelle viscere della loro terra.

Eccettuate le simiglianze vere che si riscontrano nella comune natura umana, e nelle influenze asiatiche, quanto avanza è proprietà avita di ciascun popolo. E queste ingenite qualità si ravvisano negli Dei e nelle leggende e nel loro valore o astronomico o agrario o morale; e si additano in certe consuetudini sulle quali il tempo poco o nulla fa e tutto può la tradizione.

Stette inconcussa in Italia l'unità del nodo nuziale e non in Asia, la tribù in Arabia, la casta in India e non in China. Anche nelle nazioni moderne sussistono disparità tenaci ed ereditarie. Se in Roma la milizia figurava privilegio dei liberi, in Germania fu servitù applicata alle armi (*dienst*). In Italia il patrizio visse nelle città al contatto de'suoi pari, al contatto della ricchezza mobile, dell'eloquenza tribunizia, dei diritti delle plebi. Al nord con rustico fasto regale si appartò nelle campagne. Manca alla lingua italiana e alla latina il vocabolo *manoir*, ossia *manor*, *scat*, *hall*, *hof*, *dornizza*.

La convivenza municipale in Italia e in Grecia rimonta ai prischi abitatori; altrove fu importata, diventò propugnacolo di conquista, indi anello iniziale di ragion civile e di studj.

E appartengono infine alla proprietà avita di ciascun popolo gl'indelebili rilievi del suo carattere. Lo spagnuolo di Saragozza e delle guerriglie è identico allo spagnuolo di Numanzia e della rivolta di Viriato. A traverso i molti secoli che li separano, contrassegnati da tremila e settecento battaglie, si stringono la mano ed hanno sembiante di fratelli Viriato e Pelagio, il Campeador e Padilla, Mina e Zumala. L'istessa fierezza, lo stesso valore, l'istessa inflessibilità, lo stesso orgoglio, la stessa tinta austera, che i Romani e i Goti, e i Visigoti e gli Arabi non alterarono.

La somma delle consuetudini dei popoli europei, risultando da quantità differentissime, il loro stato frenologico da varietà organiche, e la loro civiltà da frammenti disformi, gra-

dualmente e fortunatamente accozzati, le medesime istituzioni fanno in ciascuno disugual prova, ed anche nel medesimo popolo in diversi tempi. « Il Mussulmano brucia la biblioteca di Alessandria e poscia ne fonda cinquanta in Ispagna. » E se una gente ne soggioga una terza e se ne giova, i pensieri e i modi assunti per la mutata fortuna corrisponderanno alle disposizioni ereditate da' suoi maggiori. Epperò, in conformità di casi, notabili divarj fra gente e gente. « Il Romano in Grecia si appropria il sapere dei Greci: il Mussulmano nulla v'impara ».

Tutti i popoli europei rompono le maglie di qualsivoglia sistema dedotto e continuo, mentre in Asia gli ordini civili, nati dal conflitto di potenze interne, sortirono più affini alla natura di quelle genti e vi si appresero saldamente.

Laonde in Europa le istituzioni possono dirsi « gettate in erratica e fortuita giacitura; nell'Asia distribuite a strati ».

E quivi, e ancora più presso i selvaggi, non tocchi dal fuoco di veruna civiltà, i posteri vivono, pensano e fanno come i padri, e la tradizione vi regna incontrastata. Il progresso è l'alterazione della tradizione, ed essa si altera al contatto d'altre tradizioni e ne procede la trasformazione sociale.

In tali trasformazioni se il connubio e la milizia non identificano due stirpi commiste, la loro convivenza si basa sugli interessi della padronanza stabiliti con giudizio unilatere, iniquo; gl'interessi armati prevalgono sui pensieri inermi; la forza distaccasi dal diritto; il diritto pubblico si costruisce non coi dettami imparziali della ragion pura, ma colle ispirazioni partigiane della passione. « L'officio della ragione nelle transazioni istoriche è venale e adulatorio. — Nelle transazioni istoriche le idee procedono dai fatti, e la ragione sta all'istoria come la scienza dei numeri sta al commercio ».

E Cattaneo ripromettevasi « che un giorno si rinverrebbe un ordine di pensamenti e d'istituzioni il quale risolverà i vincoli delle caste indiane, stretti ancora oggidì come tremila anni addietro; il quale senza violenza spegnerà i roghi delle vedove, e renderà immobile il carro omicida di Jaggernat; il quale troverà un tal patto di possidenza e di

agricoltura che in Irlanda, in Sardegna, in India non condanni a eterno squallore una terra naturalmente alma e feconda. E pur troppo, tristamente soggiunge, non v'è popolo veruno che per lontano legato de'suoi padri non abbia qualche suo *rogo* e qualche suo *carro*, qualche suo sospetto contro il vero, e qualche suo rancore contro il giusto, e qualche suo secreto di dappocaggine e debolezza, il quale opera sul suo destino assai più dello spirito del secolo in cui vive ».

E contemplando un nuovo imperio britannico cinger i lidi dell'Australia, e una nuova Inghilterra formarsi nelle due isole della Nuova Zelanda; e un nuovo impero slavo scendere a quell'oceano lungo le rive dell'Amur; e gli Stati Uniti aprire al consorzio delle nazioni il culto Giappone, e la China assediata nel vasto suo chiostro dalla civiltà europea alla vigilia di gettarsi entro la corrente del libero commercio e della scienza viva, e la sua stirpe sobria, industre, ingegnosa, idonea al lavoro in ogni clima, disseminarsi tacitamente per i lidi e le isole dell'oceano: contemplando che pertanto un nuovo mondo civile si venne preordinando in tutto il circuito del più vasto dei mari, varcato per la prima volta già son tre secoli e più dalla nave di Magellano, rallegravasi nella grata certezza che, « sotto l'esempio dei più liberi popoli del mondo, sotto l'influsso della navigazione che è sempre un veicolo di libertà, dalla fortuita convivenza di tante genti si costituiranno colà nuove miscele di popoli, nel cui seno si dovranno svolgere dal conflitto di così varj elementi, come già nell'antica Grecia e nell'Italia, non sappiamo quali nuove idee, le quali verranno poscia d'oltremare a noi, come già ne venne il parafulmine di Franklin, la vaporiera di Fulton e il fecondo esempio dell'indipendenza americana ».

E rallegravasi della federazione intellettuale che, al dissotto dei truci disegni di guerra e di conquista e d'oppressione dei potenti, vanno tessendo dall'uno all'altro popolo del mondo civile gli uomini della scienza esperimentale che per necessità è una sola, e non logora tempo in dispute; promessa generosa di quegli Stati Uniti d'Europa che il suo ingegno veggente presagì sin dal 1850.

Per altro cammino apertogli dalla linguistica, Cattaneo ottenne la controprova di cosiffatte conclusioni sull'origine e sullo sviluppo dell'incivilimento, le quali conclusioni diventano fida scorta allo studio dell'origine e dello sviluppo delle funzioni conoscitive e volitive dell'uomo associato e dell'uomo astratto. La controprova si riassume nell'apoftegma: — che introdurre una lingua non è infondere nelle vene un altro sangue. —

La filologia è una scienza nuova che classifica le duemila lingue e dialetti morti e vivi in famiglie come si costuma nelle faune e nelle flore. La scienza delle lingue è luce aggiunta alla scienza dei luoghi, dei tempi e dei monumenti a rischiarare il buio dell'istoria. Per lei si scoprono le cause onde i popoli comunicarono fra loro con certi modi peculiari i proprj pensieri: per lei si rileva da lieve indizio di scrittura salvata una gente ignota alla storia; si sorprendono sorelle nazioni che l'idioma apparentemente diverso inimicò; e in un dialetto si palesano segni di origine disforme e di antichi odj in nazione stimata omogenea: per lei si assiste al ritorno su straniere labbra d'un vocabolo esulato dalla patria in età remota: per lei si rintracciano in una valle le reliquie di lingua fuggita dalla pianura negli attriti del commercio o della conquista: per lei contemplasi il transito d'una favella celebrata da una letteratura, e l'ascensione d'oscuro dialetto a dignità di idioma illustre in compagnia della fortuna di un popolo: per lei rilucono le *affinità* e le *diversità* delle lingue tutte.

Due stirpi, due civiltà, due lingue genitrici si diffusero in arco, di cui la corda è il Mediterraneo, sull'Europa, e cuoprirono le stirpi, le civiltà e i dialetti paesani con un manto uniforme « come sparsi stagni congiunti da vasta innondazione ».

Percorsero la corda le semitiche e la superfice dell'arco le indo-perse con travaglio lento di quaranta secoli, travaglio che continuarono in senso opposto, da ponente a levante, le colonie romane, anseatiche, moscovite. Nel centro dell'arco i Magiari, gente finnica, e nella periferia i Gaeli, i Cambri, i Baschi rimasero immuni dall'azione di quelle correnti a guisa di prominenze non soperchiate dalle acque nell'uniforme allagamento.

Il principio semitico non fece molta fortuna in Europa nella sua rappresentanza egizia, fenicia, etrusca. Poscia, vincitore con Maometto in Persia e in India, trovò impedimento sul Mediterraneo nelle colonie greche e italiche; ritornò cogli ebrei e coi saraceni, lo assalsero i crociati e l'Inquisizione. Più tardi fu fiaccato a Granata e a Lepanto; ieri alle Piramidi, a Navarino, in Aden, in Acri, in Algeria.

L'Europa rimase pertanto libero spazio alle influenze indo-perse, e vi fu propagato, oltre i lumi dell'Oriente, il principio linguistico *inflessivo* e *compositivo*.

Il divario essenziale nell'indole delle lingue delle due famiglie intercede nei suoni, nella generazione dei vocaboli, nell'architettura della grammatica.

Non avvenendo il connubio fra le radici nelle semitiche, come l'araba, d'onde la mancanza dei derivati, le radici debbono essere altrettante delle cose e delle idee significate; e, all'opposito, nella copta e nell'ebraica le pochissime radici e le scarse combinazioni interdicono ad entrambe la trattazione delle scienze positive; epperò si nota la non uguale attitudine delle nazioni a tutte le discipline dell'intelletto.

In quel cambio, nelle indo-perse una sola radice è madre prolifica di molte voci.

Eccettuati gl'idiomi dei Baschi, dei Samoiedi, dei Magiari, dei Finni, le lingue europee per comunanza di radici e per inflessione e combinazione di derivati formano un grande parentado che a traverso la Persia e l'Afgania mette capo all'augusta paternità del sanscrito. Procede fra i vetustissimi il sanscrito a cagione dell'inopia e della peritanza nelle inflessioni, e andrebbegli inanzi il cinese senza inflessioni.

Imperocchè la più tarda fattura della lingua viene segnalata dalla venustà delle inflessioni organiche, e la venustà è fiore che sboccia serotino sull'accoppiamento degli affissi col vocabolo.

Il sanscrito è il vivaio di quasi tutte le radici sparse nelle lingue europee: e vocaboli in altre lingue solitarj e disparatissimi appaiono in lui consanguinei. Esso generò il *pracrito* il quale generò le otto favelle moderne, frutto del commercio di quello coi dialetti aborigeni.

Contende l'antichità al sanscrito e gli è cognato il *pelhvico*, men copioso, e linguaggio forse dei Pelasgi. (1)

Pelhvico, pracrito, sanscrito non si parlano più. Si assomigliano nelle radici, nelle inflessioni e nel modo di scomporsi trascorrendo alle lingue figlie e trasfondendovisi; le quali a volta loro si assomigliano per costanza di costruzione e per sequela di pronomi, di ausiliarj e di segnacasi. Il sanscrito corrisponde allo slavonico e al latino; il gotico al greco; il persiano, salve le intrusioni semitiche dell'arabo, al germanico.

Il processo di composizione delle lingue figlie e nipoti del sanscrito potrebbe arguirsi dalla maniera di procreazione delle lingue romanze dal latino, onde poi discesero l'italiana, la francese, la spagnuola.

E Cattaneo, trent'anni addietro, indicava quale campo nuovo e fecondo da coltivarsi codesto confronto fra il sanscrito e il latino nelle loro propagini per mostrare in che guisa le favelle aborigene reagiscono a decomporre le *lingue* importate, e le sette religiose promuovano nei dialetti popolari il ravvivamento delle nazionalità primitive, rappresentate in origine da lingue affatto diverse.

Questa universale affinità filologica condusse molti filosofi alla conclusione della dipendenza dell'umanità da una sola famiglia e del pellegrinaggio immane di popoli dal mare indiano al germanico, « come banchi d'aringhe terrestri ». Ma la storia non porge la mano a così mostruosa induzione.

Se la stessa lingua presumesse la stessa razza gl'illustri Aztechi e i Zapotechi del Messico sarebbero spagnuoli; spagnuoli le Pelli Rosse e i misticci; francesi gli africani di Haiti; slave le legioni di tribù eteroclite su cui la Russia impera, le quali comunicano mediante la sua lingua; anglosassoni i cinque milioni di negri degli Stati Uniti, i quali non sanno che l'inglese.

(1) È da notarsi che l'autore riferisce qui le opinioni del Cattaneo, con le quali non concordano più i recenti risultati degli studii linguistici; il sanscrito è antica lingua sorella e non lingua madre; il dialetto pracrito non è figlio del sanscrito come il veneziano non è figlio dell'italiano; il pehlvi è molto più recente dell'antica lingua indiana. ecc.

LA DIREZIONE.

Anche il latino fu lingua di tutta Italia, ma gl'Italici non erano tutti romani e i dialetti ne fanno testimonianza. La serbata integrità nativa delle molteplici favelle del Caucaso di fronte alle indo-perse riflette l'imagine di quelle che popolavano l'Italia inanzi che la coprisse lo strato latino.

Nè invasioni armate, nè importazioni di civiltà, nè sovrapposizioni di lingue alterarono i confini etnografici dei Tusci, dei Liguri, dei Cisalpini, dei Veneti e d'ogni altra famiglia della penisola. Lo slavo in Bulgaria, il latino in Valachia si sovrapposero ai dialetti nativi; nondimeno questi traspaiono colle loro proprietà originarie (vive e intatte nell'albanese) e sono documento che distingue l'aborigeno dagli arrivati di fuori via.

Ma pretermessa l'inverosimile ipotesi che gl' Indiani agli agi d'una patria incivilita, alle seduzioni d'una vegetazione pomposa, alle delizie d'uno splendido cielo anteponessero i disastri di lungo viaggio in massa, e gli stagni e le selve e le nebbie e il freddo e la desolazione dell'Europa deserta e muta; come si spiega ch'eglino arrivati a questa nuova sede diventarono barbari? Imbarbarirono i Greci e gl'Inglesi valicando i mari? E perchè codesti Indiani sono altrettanto dissimili di aspetto che di lingua dagli Arabi, dai Turchi dai Mogolli avendo pure battuta la medesima strada?

D'altra parte, d'onde vennero gli abitanti del Caucaso, e i Baschi, e i Finni, e i Samojedi le cui lingue non contengono particella comune colle indo-perse, non si assimilarono veruna delle loro inflessioni?

E perchè così fioche e appena discernibili attinenze fra le indo-perse e le lingue de' Cambri e de'Gaeli? E se la cognazione del francese col latino non prova la sostituzione della stirpe romana alla celtica, tanto meno le lievi analogie di questa col sanscrito provano il flusso nelle Gallie d'una popolazione indiana. La celtica è affine alla latina probabilmente per ragione di maternità; e certo per questa ragione è affine all'italiana. I celti furono sistemati dai Druidi, casta di sacerdoti e di soldati. Supponendo asiatici i Druidi, eglino debbono essere venuti avanti la pubblicazione dei libri sacri d'India e di Persia, perchè non ne recarono sil-

laba. Se possedevano lingua propria, essa rimase sommersa dalle aborigeni. Oppure parlavano la cambrica o la gaelica? La discrepanza grande fra lo scritto e il pronunciato, la *n* nasale, vocali cupe e oscure, massime al fine di voce, contraddistinguono le favelle celtiche e sono caratteri indelebili della pronuncia inglese anche dopo cambiata la lingua al contatto dei Danesi e degli Anglosassoni, imperocchè la massa di quegl'isolani è celtica. Nella celtica Francia sussiste il divario fra la scrittura e la pronuncia, sussiste la *n* nasale; e la *n* nasale nella celtica Milano.

In tutto ciò, e nell'accento staccato dalla sillaba radicale, corre enorme distanza fra essa e la germanica, parente prossima dell'indo-persa comecchè per mediata azione romana e non per immediato influsso asiatico. Nella tradizione della Germania il suo popolo è figlio della sua terra. Anche quivi una casta sacerdotale, gli evvarti, conquistatrice e straniera, impresse il sigillo della padronanza e della lingua sulla colluvie indigena di servi: tra i quali e quella casta si stabilì, anello intermedio, un' ordine di *geselli* (vassalli).

La più vasta influenza civile e filologica nell'Europa meridionale devesi agli asiatici Pelasgi per il tramite della Grecia e di Roma: da cui l'anteriorità della cultura nel sud in confronto del settentrione ove le benefiche mescolanze furono indirette e più tarde. E tuttavia nella dolcezza e nella melodia del dialetto dei Veneti, progenie di Pelasgi, si cela una rimembranza di suoni e di accenti dell' idioma di questa viatrice famiglia di educatori di popoli.

La Russia intrecciò una rete di colonie dall'America alla China; le tribù semi-barbare che questa rete involve, obbligate a parlare il Russo, perdono grado grado l'uso dell'idioma nativo; il tempo ne compie l'assimilazione. E se in futuro secolo l'Impero dello tzar dovesse dissolversi, e l'inclemenza dei luoghi non ritardasse l'aumento e la diffusione dei popoli, ne risulterebbe una costellazione di nazioni ognuna delle quali parlerebbe la lingua formatasi dalla combinazione del russo coll'idioma indigeno; e coteste lingue per meccanismo grammaticale e comunanza di parecchie radici apparirebbero consanguinee.

Così e non altrimenti, dandocene autorità d'affermarlo l'analogia istorica, venne propagandosi dall'Indo al Reno il principio indo-perso; così si spiega la correlazione delle lingue europee colle indo-perse, senza che essa implichi identità nè tampoco cognazione di razze, bensì, e tutt'al più semplice coabitazione.

Laonde si deduce che gli Urali e il Caucaso non furono aperti giammai a processioni romanzesche di popoli prima della recente irruzione dei Mogolli d'Attila arrestatisi in Russia: che per le vie dell'Ellesponto e del Mediterraneo, sole accessibili, e solo a qualche famiglia, a qualche tribù, a qualche casta, o adescatavi dai traffichi, o mossa da spirito di proselitismo, o perseguitata ed esule per credenze proscritte, e civiltà e lingue asiatiche si stesero in Europa; che perciò fu scambiata troppo sovente l'invasione di caste militari o teocratiche colla trasmigrazione di popolazioni; si deduce che le moltitudini sottomesse e lavoratrici rimangono sempre avvinte alla loro terra e sopravvivono agli invasori condotti dalla vittoria e scacciati dalla sconfitta; si deduce che l'identità e la similitudine delle lingue prova bensì il rapporto di qualche grande vicenda istorica fra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe; che quindi la differenza della lingua non corrisponde alla differenza della razza; si deduce che i dialetti dimostrano essere immutabili i confini delle razze al paragone dei confini della lingue; che i dialetti riverberano le sparse unità naturali dopo il loro disgregamento e il rimpasto operato dalle grandi unità civili; ossia congiungono l'originaria varietà dei popoli, di cui sono reliquie, alle posteriori unità delle nazioni di cui sono opere incomplete; si deduce che dialetti e pronuncie provinciali sono fili conduttori alle origini prime; si deduce che la varietà dei dialetti, delle pronuncie e dell'aspetto delle genti moderne trova esplicazione e commento nella varietà delle stirpi e delle lingue primitive; si deduce che l'azione cementatrice delle lingue s'è compiuta soltanto sovra popoli barbari, e tali erano gli europei alla comparizione delle caste asiatiche; che avendo raggiunto un certo grado di coltura i Baschi resistettero alla lingua latina; i

Gaeli, i Finni, i Caucasei alle indo-perse; si deduce che è razionale il gran principio della comune natura dei popoli ma un controsenso la unità fisica e la derivazione unica del genere umano; si deduce che ogni scintilla di progresso morale e mentale scoppiò dallo incontro di due correnti filologica e storica; e che ove più correnti si urtarono insieme più luce fu effusa.

Le quali cose confermano e illustrano il postulato riferito alcune pagine addietro, che quanto piu civile è un popolo tanto più numerosi sono i princìpj che nel suo seno racchiude.

E nel moto di reazione, nelle tendenze di ricambio della civiltà da occidente a oriente il principio indo-europeo, conchiude Cattaneo, raggiunge ormai colle armi russe la patria persiana. E vi perviene per opposta parte dall'oceano indiano cogli eserciti inglesi, in cui gli estremi anelli della catena linguistica, gli officiali inglesi, cimbri e gaeli, e i sipai dell'India, si congiungono sotto le medesime insegne.

Questo bozzetto delle idee filosofiche di Cattaneo e delle loro applicazioni, codeste perle sparse, che io raccolsi e composi in collana, dimostrano ch'egli vede nella filosofia la scienza e non una mera dialettica; epperò denominandola filosofia esperimentale le assegna tre campi; — la natura — l'individuo — la società.

Nel concetto degli antichi la filosofia della natura era un preludio d'imaginazione; nel concetto dei moderni essa generò una famiglia nuova di scienze.

La filosofia dell'individuo si svolse in contradittorie opinioni; da un lato vuolsi studiato anche l'individuo anomalo dall'altro solo l'individuo tipo, tanto che Cartesio sottraendosi al fatto della tradizione e della società si raccolse nel puro e nudo spirito riputando le idee a lui congenite.

Locke rivendicò i diritti della filosofia sulla filosofia reintegrando le funzioni del senso onde si sale mediante la riflessione e il linguaggio ad ogni più alto ordine d'idee; e riluce che al senso, alla riflessione e al linguaggio corrispondono la natura, l'individuo e la società. Ma in mente di Cattaneo la società coopera al pensiero dell'individuo in molti altri modi oltre il linguaggio. A ciò Locke non avova mirato;

in questo campo non entrò; nè vi entrarono quelli che sono detti suoi successori; nè quelli che sono detti oppositori suoi, i quali per la via della ragion pura di Kant e delle rivelazioni continue di Fichte ritornarono a Cartesio.

Vico primissimo studiando l'uomo nelle nazioni contrappose il pensiero sociale all'individuale; e poi Hegel rompendo il circolo dei ricorsi del Vico, e assegnando ad ogni popolo l'attuazione di un'idea che costituisce l'interminabile progresso; e Romagnosi che collocò la scienza di stato nell'ambito della filosofia, sono gli autori della ideologia della società.

E Cattaneo suffraga questo capitale progresso delle discipline filosofiche osservando che tutte le più alte prove della scienza e della verità si svolgono negli accordi e disaccordi degli uomini posti fra loro in intima relazione; e che l'umanità è come la pila elettrica, in cui la corrente non muove dall'elemento positivo nè dal negativo, ma da certi modi del loro contatto. »

ALBERTO MARIO.

ROBERTO OWEN

E LO

ESPERIMENTO

DI

NEW-LANARK

(*Continuazione e fine*)

Non voglio entrare qui ne'particolari delle riforme introdotte da Owen a New-Lanark, e specialmente sul suo sistema di educazione. Chi si interessa seriamente per queste cose può e deve studiarle, non in un rapido sunto come il mio, ma nelle opere di Sargant, di Macnab, (1) e di Owen

(1) Di questa opera esiste una traduzione francese, che trovasi alla Biblioteca Nazionale,

stesso. Mi limiterò quindi a citare alcuni passi dai giudizii formulati intorno alla « beata colonia » da parecchi visitatori, diversissimi fra loro, l'unanime lode dei quali è tanto più preziosa, che, partiti dai punti di vista i più divergenti, hanno tutti dovuto cedere all'ammirazione per l'opera del grande socialista.

Owen scriveva in una lettera, che a New-Lanark il ben essere, la moralità e la felicità della popolazione (che giunse fin'a 2,500 persone) erano di gran lunga superiori a quelli di qualsivoglia fabbrica nel regno e nel mondo.

Dei bambini, Owen dice:

« Essendo sempre trattati con bontà e con fiducia, ed assolutamente senza timore (neppure di parole irose per parte dei molti maestri) essi palesavano una grazia senza affettazione ed una gentilezza naturale che sorprendevano e fascinavano gli stranieri, pe' quali questo carattere nuovo e questa condotta erano così inesplicabili, che essi non sapevano cosa dirne e come nascondere la loro meraviglia. »

Tali asserzioni non vennero mai contradette da chi aveva veduto New-Lanark. La celebrità di Owen cresceva ogni giorno; quando egli andava a Londra, era ricercato dalle persone più distinte, fra le quali annoveravansi anche diversi ambasciatori di potenze estere; Jacobi l'ambasciatore di Prussia approvava altamente le idee di Owen, ed anche il Re di Prussia, il quale gli scrisse una lettera a proposito e diede ordine al suo Ministro dell'Interno di adottare il sistema di educazione raccomandato da Owen. Spiegando ad Esterhazy, l'ambasciatore d'Austria, lo scopo della sua attività, Owen disse questo consistere « nel formare uomini e donne fisicamente e mentalmente sviluppati quanto lo concedesse la loro natura ed i quali *sempre* pensino ed agiscano conseguentemente e razionalmente.

Perfino il Gran Duca Niccolò, dopo feroce oppressore della Russia, visitò New-Lanark, vi si trattenne più giorni, e fu così incantato dell'opera di Owen, che gli propose di seguirlo in Russia, portando seco *due milioni* di coloni inglesi, onde fondarvi uno stabilimento modello simile a quello

di New-Lanark; e con questo Niccolò sarebbe forse riuscito a fare l'unica cosa utile della sua vita, ed avrebbe tramandato alla storia almeno una cosa da lodare nel suo lungo ed esecrando regno... Ma Owen rifiutò.

Mi rammento a proposito di questo una conversazione che mio padre ebbe con Owen, poco prima della guerra di Crimea — allorquando Owen aveva 82 anni.

— Io spero molto della vostra patria, disse Owen; il terreno da voi è meno ingombrato, i preti hanno meno potere, i pregiudizii vi sono meno radicati... e quante forze, quante forze! Se l'imperatore volesse penetrare e capire le nuove esigenze del mondo armonico che stà per sorgere, come gli sarebbe facile di diventare uno dei più grandi uomini!

Mio padre rispose, sorridendo, al canuto filantropo, aver egli poca speranza che Niccolò sia per diventare un seguace delle sue idee.

— Eppure egli venne a visitare New-Lanark.

— E, certo, non capì nulla.

— Era giovane allora, rispose Owen ridendo, e si rammaricò molto che il mio figlio maggiore, essendo così grande e ben formato, non faccia il militare. — Del resto egli mi invitò in Russia.

— Ora egli è vecchio, osservò mio padre, ma continua a non capir nulla, e, certamente si rammarica ancora più che tutti gli uomini grandi non sieno militari. Ho veduto la lettera che gli avete indirizzata, e, francamente non so spiegarmi perchè l'avete scritta. È egli possibile che abbiate veramente qualche speranza...?

— *Tanto che un uomo vive*, interruppe Owen, *non si deve disperare di lui.* Chi sa quale circostanza può aprire l'animo suo? E se la mia lettera non produce nessun effetto, ed egli la straccia, cosa importa? Avrò fatto il mio dovere. *Egli non è colpevole, se la sua educazione e la sfera nella quale egli vive — l'hanno reso incapace di comprendere la verità. — Qui ci vuole compassione e non collera.*

— Così, aggiunge mio padre in un capitolo delle sue memorie, dove riporta questa conversazione, — Owen estendeva

la sua misericordia non solo sui ladri ed assassini, ma anche su Niccolò I!

Egli l'avrebbe estesa anche a tutti coloro che non capiscono come la *negazione* del libero arbitrio conduca all'indulgenza verso gli atti e le parole del prossimo, e come la sua *affermazione* conduce all'ira, alla vendetta, alle sevizie. — Ma ritorniamo al nostro racconto.

Verso il 1815, New-Lanark giunse ad un grado di perfezione tale, che ad Owen non rimaneva più nessun dubbio sull'immenso bene da cavare per l'umanità da una vasta applicazione dei suoi principii; egli sentiva il bisogno di estendere la sua benefica attività sopra un campo più largo, e di inaugurare il regno della pace e della prosperità universale.

..... « Il carattere dell'uomo è formato dalle circostanze.
« *Spetta alla Società*, e ad essa è facile compito, di orga-
« nizzare le circostanze così che esse favoriscano il massimo
« possibile sviluppo delle facoltà intellettuali e pratiche, —
« senza distruggere le infinite varietà individuali, e con-
« formandosi colle diversità fisiche e morali degli indivi-
« dui. » —

Con questa semplice base teorica, e col suo esempio pratico di New-Lanark, Owen credeva aver posto in mano ai governi i mezzi di fare pei loro popoli quanto egli aveva fatto per il suo villaggio, — di scancellare, cioè, per sempre, la miseria, l'imprevidenza e l'immoralità. Ma egli era tratto in inganno dal suo generoso entusiasmo filantropico; le nuvole del pregiudizio e dell'egoismo, dell'ipocrisia religiosa e dell'insaziabile gola del lucro si addensavano già intorno al suo capo ed alla sua opera, preparandosi in silenzio a fulminare un edifizio che, invece di servire i *loro* interessi, serviva quelli dell'umanità.

Il suo primo rovescio fu un meeting che egli stesso aveva convocato a Glasgow, col doppio scopo di fare: 1° Una petizione al governo, per l'abolizione della grave tassa doganale che pesava sul cotone importato, — e 2.° Una serie di risoluzioni per pregare il governo di prender in considerazione lo stato miserabile della popolazione impiegata nelle

fabbriche; e di diminuire le ore di lavoro, onde dar loro la possibilità di perfezionarsi anche intellettualmente, etc....

Ebbene, la *prima* proposta fu *accettata all'unanimità*;

La *seconda* proposta fù *respinta all'unanimità!*

Eppure, chi la respinse erano persone che si sarebbero vergognate di andare in chiesa meno di due volte ogni domenica, a sentire belle prediche sulla carità, la benevolenza, l'amor del prossimo, e via discorrendo. — « Essi », dice Sargant, « *ascoltarono con disgusto la seconda proposta di* « *Owen, e da quel giorno in poi egli era l'uomo più im-* « *popolare tra i fabbricanti di Glasgow...* » Si vede che anche qui come quasi sempre, dalla ponderazione dei motivi contenuti nella chiesa e dei motivi contenuti nella saccoccia riuscì una assoluta preponderanza degli ultimi sui primi. — O virtù cristiana, o, religioni di varii dii — Uni, trini e quattrini, — unitevi e proteggete la specie umana e i vostri privilegi contro teorie immorali e sovvertitrici di ogni giustizia — come quelle di Owen; salvate la società dal « crollare del terreno sotto i suoi piedi » e Iddio vi benedica!

Nel 1816 Owen compariva per la prima volta pubblicamente a Londra, e vi subiva il secondo rovescio.

Egli presentò ad un Comitato della Camera dei Comuni una lunga memoria sui mezzi di rimediare alla tremenda miseria del momento, adottando misure atte anche a prevenire simili sciagure nell'avvenire. Ma il Comitato aveva avuto sentore dell'*ateo*, e rifiutò di esaminare Owen. Raccontando questo fatto nella sua biografia, Owen soggiunge che se si potesse avere il dibattimento secreto che decise di non ammetterlo, « si avrebbe un prezioso documento per provare la congiura delle classi superiori contro i diritti naturali e legali delle classi inferiori ».

Si capisce la dolorosa impressione che fece questo rifiuto ad Owen, anche senza esser iniziato negli orrori, pel mantenimento dei quali sorgevano questi cervelli colpiti da diverse varietà della grande epidemia religiosa; ma vediamoli un poco cotesti orrori: in alcune fabbriche, dice Sargant, bambini di 6 anni erano forzati di lavorare 10, 12 e 14 ore al giorno; in alcune si lavorava anche 16 ore; in alcune

altre si adoperavano bambini anche di 5 anni; le conseguenze di questa sistematica barbarie sono facili ad immaginare: maltrattamenti di ogni genere, vestiti insufficenti, cibo guasto, malattie tremende, vizi abominevoli, odio accanito fra le povere creàturine ed i sopraposti, finalmente legnate tali che *molti bambini avevano sul dorso ferite in gangrena*. Istruzione — nemmen per sogno; educazione morale — ancora meno.....

Owen tentò ancora una volta di introdurre la sua proposta in Parlamento, per mezzo di Sir R. Peel; ma l'ardente pietà dei suoi religiosi avversarii fu ancora una volta più potente. Essi mandarono due individui, devoti a Dio ed alla saccoccia, presso il predicatore della parrocchia di New-Lanark, onde raccogliere informazioni sul conto di Owen. La conclusione fu che Owen era un essere pericoloso allo Stato ed alla Chiesa, perchè permetteva alla sua gente di seguire indifferentemente i predicatori dissidenti e quelli ortodossi.

Pur nonostante, Owen insistendo sempre, fu alfine nel 1819 adottata una debole misura, che servì poi di punto di partenza per una serie di miglioramenti. « Se Owen, dice Sargant, non avesse fatto altro che dare la prima spinta a tali provvedimenti, ciò basterebbe per lasciare alla sua posterità una eredità di fama ».

Dalla sordida opposizione che Owen ebbe a subire quasi da tutti, dobbiamo però eccettuare un personaggio alto locato nell'aristocrazia inglese. Il Duca di Kent, padre della regina Vittoria, profondamente colpito dalle idee di Owen, e da quanto aveva sentito sull'immenso successo di New-Lanark, studiò seriamente la questione, assieme al suo fratello il Duca di Sussex.

Il Duca di Kent fece la conoscenza di Owen, formò Comitati e presiedè in persona varii meetings in favore delle proposte di Owen; egli finalmente volle andare a New-Lanark, per potere poi parlarne con conoscenza di causa nella Camera dei Lords. La sua prematura morte impedì l'esecuzione di questo progetto.

Fortunatamente però, il Duca di Kent aveva pensato, prima di morire, a mandare a New-Lanark il suo medico, dottore

Macnab, il quale, adempita la sua missione colla scrupolosità inglese, fece sull'insieme delle sue impressioni un coscienzioso rapporto che forma il contenuto dell'opera suaccennata: « Esame imparziale delle nuove vedute di R. Owen. »

Quest'opera è per me una delle cose le più comiche che si possano leggere. Macnab ha ingenuamente esposto agli sguardi del lettore la sua anima pericolante fra Scilla e Cariddi. Egli non può sottrarsi al fascino esercitato sopra di lui dalle idee di Owen, dalla personalità del grande filantropo e da tutto quanto egli vede a New-Lanark — ma non osa abbandonare le idee intieramente opposte che egli nutriva prima nel suo cuore di leale suddito, di medico di un principe e di fedele anglicano. Egli lotta, vorrebbe spezzarsi, dividersi in due Macnab di opinioni affatto contrarie, — ma si accorge che questo non è concesso che a certi infusorii e polipi; appena egli si abbandona, inebriato, nelle braccia di Scilla — ecco che Cariddi viene a strapparnelo con forza e lo tira a sè; — finalmente egli soccombe stritolato fra le due roccie — e dell'antico Macnab non rimane che un pasticcio, un misto composito, nel quale c'è di tutto, ma nel quale il sapore delle idee di Owen predomina visibilmente.

« Il Governo della colonia di New-Lanark, dice Macnab, è fondato sulle relazioni sociali dell'uomo. Ogni spirito di egoismo ne è escluso. L'autorità fondata sull'opinione e sulla stima, vi si manifesta così eminentemente per i suoi effetti sui giovani e sui vecchi, che bisogna necessariamente esser testimoni della sua influenza su tutta la loro condotta, per persuadersi dell'alto grado di perfezionamento che questo sistema ha prodotto.

« ..... È impossibile vedere senza ammirazione un così intimo accordo fra tutti.....

« ..... In questo momento stesso, se non m' inganno, fra gli abitanti di New-Lanark, giovani e vecchi, esiste una più grande dose di virtù sociale e meno di quei vizii che dominano e disonorano in alto grado, più o meno, tutte le classi della Società, che non in una riunione d' uomini di egual numero in qualunque parte del mondo incivilito.

« ..... I bambini e gli adolescenti in questa interessante

colonia, sono superiori a quelli da me osservati altrove. La massima del nostro poeta, che disse la natura non aver maggiore ornamento della propria semplicità, ritorna alla mente di chi si trovi in mezzo a questi alunni, che promettono tanto successo nella carriera della virtù e della felicità.

« ..... Il sig. Owen cerca il perfezionamento dei bambini sopratutto nella loro prima educazione; egli pare aver scoperto la necessità assoluta di esercitare le disposizioni attive dei bambini, e di soddisfare la loro curiosità in un modo conforme alle leggi della natura.

« La forza colla quale i bambini si rivoltano contro un trattamento duro, repellente e severo, non è minore di quell'istinto col quale il corpo umano si sottrae al dolore. Convinto di questa verità, il filantropo di New-Lanark, senza studii speciali, è riuscito a scoprire l'immenso potere esercitato sugli animi innocenti dei bimbi dalla bontà, dall'affezione e dall'amore; egli scorse l'assurdità ed il pericolo di cumulare precetti e regole in cervelli non ancora giunti all'età di ragione; e, contemplando le feconde sorgenti delle affezioni e della beneficenza, egli vide i molti risultati vantaggiosi che se ne possono trarre.

« Gli atti di bontà e di benevolenza reciproca sono la base fondamentale del suo eccellente sistema di educazione universale. La gentilezza e la buona volontà tanto nei maestri che negli alunni, (che producono l'ordine in armonia colle disposizioni attive), e la naturale curiosità dei bambini, costituiscono la semplice e potente macchina che egli mette in giuoco onde avviare solidamente la formazione del carattere degli uomini. Giudicando dal relativo merito di varii sistemi, dagli effetti che ne risultano, e confrontando il sistema di mutuo insegnamento con quello di Owen..... » si conclude che..... « il *primo* sistema..... deve esser messo in azione sui principii dell'*ultimo* per divenire un beneficio per l'umanità; mentre invece il sistema di Owen, bene diretto, sarà sempre idoneo all'importante oggetto di formare il carattere degli individui e delle società e di meglio garantire gli interessi civili, morali e religiosi delle nazioni e degli

imperi. Esercitando con discrezione i poteri attivi dei bimbi, e specialmente, soddisfacendo la loro curiosità, Owen ha fatto ancora un passo di più; egli affida all'*abitudine* il soggiogamento delle passioni antisociali. Mediante una giudiziosa e costante disciplina delle affezioni beneficenti *egli domina la volontà*; egli rende le abitudini forti ed indelebili, mediante la ripetizione, e produce così negli allievi, quello che suol dirsi una *seconda natura* ».

Il dott. Macnab ammira immensamente questo sistema, cita Reid in conferma, e loda Owen nei termini più caldi. Egli dice che la prova più convincente dei profondi talenti, e della sagacia del nostro riformatore è la sua scoperta dell'influenza delle affezioni beneficienti e della verità; che l'esame di tutto il sistema di Owen, tale quale è stabilito a New-Lanark, ha destato in lui sorpresa, ammirazione ed approvazione completa.

Qui si riconosce, dice egli, la verità dell'opinione del maggiore Torrens, che « Owen è un uomo stupendo ».

Dopo una descrizione entusiastica di quanto egli stesso ha veduto a New-Lanark, Macnab conclude che questo stabilimento, tale e quale, è il meglio organizzato nel mondo intiero e dice:

« Se Owen non avesse fatto altro che fondare quelle scuole, ciò solo avrebbe reso il suo nome immortale, giacchè egli ha dato all'educazione quel carattere degno secondo il quale la sacra massima della scrittura sarà un giorno riguardata dai scettici e dagli antiscettici quale verità divina confermata dall'esperienza: *Educate il bambino nella via che egli deve seguire, e quando sarà vecchio non se ne scosterà* ».

L'identità di questo precetto colla massima di Owen: che il carattere dell'uomo viene formato *per* lui e non *da* lui, e il senso stesso del precetto che egli cita, avrebbero dovuto, mi pare, far accettare anche da Macnab questa semplicissima e verissima idea. Ma egli, come tanti altri, è venuto a naufragare sul famoso scoglio del libero arbitrio. Clamans altis vocibus, egli a un tratto brontola contro Owen, gli mostra i denti, sta per morderlo, ma poi si accorge che ammettendo il libero arbitrio, va gambe all'aria tutto l'edifizio

di Owen, da lui stesso tanto lodato; — vorrebbe negarlo — ma allora come farà il Creatore per punire i cattivi e ricompensare i buoni?

Finalmente Macnab esce da questo vortice, che ha inghiottito nuotatori assai più forti di lui, mediante due frasi diplomatiche, due « compromis, » che sono capi d'opera. Egli sente l'inestricabile contraddizione di una volontà suprema che dirige e ordina con assoluta libertà ogni cosa, con una volontà subalterna, ma del pari libera, che può per conseguenza volere cose non volute dalla prima; egli sente nel medesimo tempo il tremendo guaio che nasce dal non riconoscere la seconda, perchè allora la prima diviene sola responsabile del male; e scansa la difficoltà con una destrezza veramente teologica:

« Il benefico Autore della Natura ha creato l'uomo agente ragionevole e morale, e lo lascia agire da individuo libero ».... Questo è il dogma fondamentale: l'uomo è agente *libero*, senza commenti; poi viene una restrizione: « Egli l'ha dotato del potere di conoscere e di distinguere il bene ed il male, e di obbedire alla propria coscienza. » Questo è falso, perchè si sa che il Creatore non volle dotare l'uomo di questo potere, che Eva ed Adamo se lo appropriarono malgrado lui, e che Dio fin ora perseguita gli uomini per questo peccato; di più, obbedire alla propria coscienza non è più esser libero, perchè i dettami della coscienza, nessuno può nè controllarli, nè produrli a volontà, se no, ogni brigante farebbe dire alla propria coscienza che sta molto bene di assassinare la gente per spogliarla; ma un agente libero e nel tempo stesso forzato di obbedire ad una cosa che non è in balìa sua, non è un agente libero nel senso dei difensori del libero arbitrio; egli non è libero che nel *nostro* modo di intendere la parola Libertà.

« Queste verità sono evidenti, » prosegue Macnab, « e nulla può essere più assurdo e più ingiusto che di supporre che l'Essere supremo abbia imposto doveri ai suoi figliuoli, senza accordar loro, con somma bontà, il potere di *obbedire* agli ordini suoi. » Io avrei creduto che chi comanda ed impone doveri, volendo concedere a chi deve eseguire gli or-

dini una certa libertà, non possa farlo che accordando il potere di *non* eseguire, di *disobbedire*; ma dare un ordine, e poi permettere magnanimamente che quest'ordine venga eseguito, non mi pare corrispondere al concetto che gli uomini sogliono farsi della libertà; è una cosa che trattandosi di relazioni fra uomini, od altre creature, si chiamerebbe piuttosto *schiavitù*; forse sarà diversa quando si tratta di relazioni fra creature e Creatore. — Sarà!

Avendo così provata la libertà della volontà umana, il sig. Macnab è nuovamente invaso da un'onda di ammirazione per Owen, subisce nuovamente il fascino del sistema di educazione del grande filantropo; accorgendosi che « quanto all'opinione di Owen che la formazione del carattere umano non dipende in nessuna guisa da noi stessi, essa è, senza dubbio alcuno, la base fondamentale del suo sistema, » e che abbandonando la base fondamentale, bisognerebbe abbandonare tutto il sistema, egli propone una via di mezzo, una conciliazione, in questi termini:

« Benchè il governo di noi stessi dipenda in grande parte dall'esercizio dei poteri e delle facoltà che la provvidenza ha concesse agli uomini individualmente, pur nonostante il carattere della *generalità degli uomini*, che non hanno acquistato l'abitudine della riflessione e del ragionamento, dipende essenzialmente dagli altri, più che da loro stessi. »

Più sotto egli dichiara:

« Se mi trovassi nella necessità di scegliere fra il sistema di libertà individuale e quello basato sul potere irresistibile di cause indipendenti da noi, non esiterei a preferire quello di Owen. »

Così questo povero Macnab, dopo essersi dibattuto come pesce fuori dell'acqua, finisce per cedere alla ragione! Possa il suo esempio servire ad altri, che rischiano di soffocare nella pesante atmosfera teologico-metafisica composta di due gaz irrespirabili la predestinazione divina, e la libertà individuale.

L'autore della traduzione francese dell'opera di Macnab, amico di questo, nella sua prefazione, tutta composta di mielose omelie sentimentali, si mostra ancor più debole del dottore inglese.

« Un homme doué de l'esprit le plus ardent de bienfaisance et de charité, R. Owen..... a crée..... des établissements qui ont eu le plus grand succès pour fournir de l'emploi, réformer les moeurs, et donner ainsi une existence plus heureuse aux classes ouvrières et pour élever leurs enfants. »

«..... Il eut plusieusr conférences avec le docteur Macnab, qui conçut les plus hautes idées du système de bienfaisance et d'ordre social qui guidait le génie du philanthrope de New-Lanark.

«.......Le succès de ses établissements appelle l'attention de tous le gouvernements et de tous les hommes éclairés et bienfaisants qu'animent le principe social, le sentiment de l'ordre, l'amour de l'humanité..... Cette expérience importante a été faite sur une échelle assez grande pour qu'il ne reste plus de doute sur l'*excellence des principes* et de la discipline qui ont conduit à un pareil résultat. New-Lanark est aujourd'hui la première et la plus parfait école modèle d'éducation, de travail, de moeurs, d'industrie et d'ordre social. »

Fin qui parrebbe che anche il sig. Laffon de Ladébat ha capito, quel che Sargant nega, e quel che Macnab ha riconosciuto, che cioè le idee di Owen sulla formazione del carattere sono il pernio di tutto il suo sistema, e che senza il pernio casca anche il sistema. Ma a un tratto il vento cambia:

« *L'erreur de monsieur Owen est dans sa théorie, elle n'est pas dans sa pratique.* »

Come se la pratica di Owen non fosse il risultato e la conseguenza della sua teoria!.

Ho cercato di dimostrare nella mia « Analisi Fisiologica del Libero Arbitrio Umano, » l'influenza che la negazione della libertà individuale può avere sulla vita sociale, e non è mia intenzione di ripetere qui quanto è esposto in quell'opuscolo. Una sola cosa mi permetterò di aggiungere qui, ed è che l'influenza dell'idea della conformità degli atti umani a leggi costanti è eminentemente *educativa* anche rispetto agli individui.

Sargant dice di Owen che « dal principio fin alla fine vi

è una *singolare contraddizione* fra la sua veemente negazione della responsabilità morale, e la sua amenità di carattere, la sua condotta regolare, la sua benevolenza universale, il suo disprezzo della ricchezza e del lusso, ed i suoi sforzi indefessi e munificenti per la filantropia. »

In tutte queste qualità, io confesso che lungi dal vedere una « contraddizione » colla psicologia di Owen, non mi riesce scorgervi altro che un perfetto accordo, le sue qualità e la sua attività non essendo che la naturale conseguenza del suo modo di considerare l'uomo. Io non vedo contraddizione che nelle parole di Sargant, il quale avrebbe egli stesso dovuto accorgersene, tanto più facilmente, che narrando poi l'influenza benefica esercitata da Owen sopra tutti quanti venivano in contatto personale con lui, egli cita l'esempio di certo Combe, fratello del frenologo, come segue: « Nel 1820 una visita a New-Lanark operò un cangiamento totale nel suo carattere e nella sua attività. Egli udì Owen sulla formazione del carattere, sui difetti dell'organizzazione sociale, sui vantaggi della cooperazione; egli vide l'effetto delle scuole di New-Lanark, ne fu profondamente impressionato, e, confrontando la miseria universale colla pace e la felicità del « nuovo mondo avvenire, » egli divenne un discepolo entusiasta di Owen; il suo carattere passionato subì un cambiamento tale, che i suoi amici lo chiamarono una conversione: *di critico e satirico* egli divenne *tollerante e indulgente*. Gli è che egli imparò a considerare gli uomini come *creature delle circostanze, e tanto più degni di compassione, quanto più degradati e colpevoli*. Prima egli era *egoista ed avido di lucro*; ora egli *simpatizzava cogli altri e curava poco l'interesse proprio;* molti suoi parenti che avevano evitato ogni contatto con lui, per via del suo umore mordace, lo trovano ora amabile ed affezionato; invece di scrivere epigrammi e diatribe, egli *concentrava tutti i suoi poteri sulla promozione della benevolenza e della giustizia universale.* »

Dunque perchè parlare di « contraddizione » fra le idee e la vita di Owen, se si ammette che le medesime idee hanno prodotto una simile attività in Combe? Come mai il signor

Sargant ha potuto così evidentemente contradire sè stesso? Come mai non si è egli accorto che lo sviluppo delle qualità di Owen, da lui tanto lodate, è andato di pari passo collo sviluppo del concetto psicologico, da lui così violentemente attaccato?

Non voglio seguire più oltre la travagliata vita del venerando socialista. Per me importava raccontare lo sperimento di New-Lanark. Ho promesso al lettore « un esempio stupendo, forse unico nella storia » dell'immenso bene che potrebbe esser fatto applicando in pratica, su grande scala, le idee che ho abbracciate. Mi pare di essermi disimpegnato della promessa; ed ora mi permetterò una domanda:

Se Owen, invece di dirigere una sola colonia, avesse potuto dirigerne dieci, cento, mille; se, invece di esser *solo*, egli avesse avuto dieci, cento, mille compagni pronti, come lui, a sacrificare tutto pel bene comune; se, insomma, la sua opera, invece di rimanere individuale, fosse divenuta *sociale* o soltanto governativa (come poteva divenirlo mediante il Duca di Kent, che la provvidenza tolse di mezzo) — cosa ne sarebbe risultato?

Ma sono utopie irrealizzabili, risponderà taluno, qualora trattisi di popoli, di intiere nazioni e non di un pugno di coloni.

L'avete forse provato, lo domanderò io? E poi cosa c'è di irrealizzabile qui dentro? Lasciando da parte le dispute religiose e la questione psicologica, in che consiste l'essenza politica, economica, sociale di quanto Owen fece nella sua colonia? Eccola:

Un certo numero di poveri riuniti per una impresa industriale e condotti in modo che non solo guadagnano un miserabile vitto, ma godono di un benessere fin ora inaudito, possono educare i loro figli, avere uno spedale ed assistenza medica gratis, e con tutto questo produrre un interesse di 5 0|0 sul capitale che costa il primo stabilimento della colonia.

Ma non vedete che v'è rinchiusa qui la soluzione positiva di uno dei più tremendi problemi dell'economia politica, della grande questione del pauperismo?

Chi dopo questo non chiamerà barbara una nazione che non fa nessuno sforzo per profittare su grande scala di un cosiffatto esempio? E chi non chiamerà esecranda ipocrisia il ciarlìo filantropico di quella minoranza che ingrassa pacificamente succhiando il sangue delle masse, e tacciando d'immoralità chiunque non si protesta come lei addetto alla religione di carità, di amore e di misericordia? Sfacciata menzogna, che cuopre colla maschera della benevolenza, l'antropofagia sociale, il parassitismo, del quale vive! La divisa del nostro tempo è, più che non è mai stata, questa: « L'essere sta nel parere » e qui v'è rinchiusa la sorgente dell'immoralità individuale, e della tremenda ingiustizia sociale; cause: la commedia religiosa, e la commedia monarchica, con tutte le loro conseguenze. (1)

Davvero che si può esclamare con Owen:

« Non è facile decidere chi meriti maggiormente la nostra pietà: quelli che, avendo qualche pretesa di sapere, adoperano i più vili mezzi per ingannare, per propagare le più perniciose abitudini, anzi per instigare al delitto, e che poi chiamano la legge contro i rei, onde punirli, oppure quelli la felicità e i veri interesssi dei quali vengono sacrificati a cosiffatti procedimenti. »

Firenze, 31 luglio 1870.

A. Herzen.

---

(1) Nello scritto che ora si conchiude i lettori hanno potuto rilevare, espressa da persona autorevole, la più schietta parola del socialismo; nello scritto che segue l'economia politica rivendica contro il socialismo i suoi diritti; così la questione sociale viene qui agitata dal suo duplice punto di vista; la verità, per quanto ci sembra, deve stare in mezzo alle due opinioni, che, in nome del progresso, qui lealmente si combattono.

La Direzione.

L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE

DEGLI OPERAI

Sommario. — 1. Tendenze dell'operaio — 2. Le *trade's unions* — 3. Origine dell'Associazione internazionale degli operai — 4. Suo Programma e Regolamento — 5. Suo campo di azione — 6. Natura e importanza dello sciopero — 7. Aspirazioni dell'Internazionale. — 8. Critica del Mutualismo e del Collettivismo — 9 Legittimità dell'eredità — 10. Lo insegnamento integrale e sua critica.

I.

Uno degli uomini che più onorano l'Inghilterra disse, non ha guari, che l'operajo era chiamato a dare il nome al nostro secolo. Fu questo un vaticinio inspirato da un momentaneo entusiasmo? fu uno di quei luoghi oratorii che, nel calore del discorso, si buttano là, solo nell'intendimento di far grata impressione nell'animo degli uditori?

Egli è innegabile, che l'operajo ha gran parte nel movimento sociale del nuovo e del vecchio mondo. Sono splendidi i resultati da lui ottenuti, specialmente in questi ultimi tempi, per rialzarsi dal suo stato. Colle società cooperative, nella triplice forma di produzione, consumo e credito; colle società di mutuo soccorso; colle casse di risparmio e con altre bellissime istituzioni, esso, seguendo la giustizia, ha trovato modo di esercitare le più nobili virtù dell'animo suo e gli venne fatto nello stesso tempo di sedere all'agognato *Banchetto* della proprietà e di risolvere così in buona parte il gran problema del *proletariato*.

Ma, se la pratica di codeste istituzioni che gli promettono l'avvenire dà ragione all'eminente Statista, e non può non guardarsi che con ammirazione da ogni uomo di cuore; studiando ben addentro nel loro complesso le tendenze dell'operaio, noi non possiamo astenerci dal rilevare che, oggi più che mai, esso è traviato anche dalle tortuose massime de'socialisti eccessivi, le quali mirano a scalzare dalle fondamenta quell'ordine di cose che il progresso nel

suo faticoso cammino ha posto in luce e rivendicato dalla prepotenza degli uomini.

È bensì vero che i principii a cui sono diretti i suoi strali sono incrollabili; ma pure non bisogna illudersi, giacchè un certo socialismo affannoso, prendendo sempre più largo campo e vigore a mezzo delle coalizioni universali degli operai, potrebbe minacciare gravissimi perturbamenti alla società, ove non si scongiurasse e prevenisse in tempo.

Volgendo un rapido sguardo sull'origine, natura e tendenze di tali coalizioni e mettendone in luce gli errori, mi propongo di combatterli, per quanto lo permetteranno le mie deboli forze, affinchè gli incauti operai, lusingati dalle bugiarde promesse de' loro disoccupati profeti, ritraggano il piede da quella china, seguendo la quale, mentre credono di trovare la Terra promessa, camminano a grandi passi alla loro ruina.

II.

Sul principio del nostro secolo, in Inghilterra, gli operai delle varie industrie si unirono fra loro in altrettante società, sotto il nome di *trade's unions*, nel lodevole scopo di favorire l'emigrazione, ove il bisogno lo richiedesse e di ovviare, a mezzo del risparmio e della sociale solidarietà, ai disastri eventuali provenienti dalle malattie, dalla ricchezza, dal ristagno di lavoro, dalla perdita di strumenti ecc.

In seguito e via via crescendo in numero ed in potenza si collegarono assieme in nodi sempre più stretti nell'intento precipuo di procurare, per mezzo dello sciopero e di misure coercitive, il rialzo de'salarii e la riduzione delle ore di lavoro.

Nel 1866, il Parlamento inglese, sollecitato dai clamori che per ogni dove si alzavano affinchè si ponesse un argine agli abusi che in esse si commettevano, ordinò una solenne inchiesta colla quale, accertandosi i fatti, si ristabilisse la giustizia offesa. I resultati ottenuti dalle indagini fatte dai Commissarii sono una dolorosa pagina di sangue che deturpa la Storia di quella Nazione la quale, sotto ogni altro aspetto, ha diritto a tutta la nostra simpatia, come l'antesignana della libertà e di tutte quelle mirabili e potenti istituzioni che onorano il nostro secolo.

Il Rapporto dei Commissarii è una enumerazione particolareggiata di attentati contro il diritto di lavorare; contro la libertà di commercio; contro i trovati dell'industria; contro le persone ed

i beni. Qui, i capi fabbrica, gelosi di conservare la loro supremazia ed avidi di goderne i privilegi, ad imitazione delle *corporazioni d'arte e mestieri* medioevali, escludono dal loro seno tutti coloro i quali, benchè capaci, non hanno sostenuto un lungo tirocinio. Là, gli operai, nella tema che la concorrenza influisca ad abbassare il salario, vietano che le donne ed i fanciulli sieno ammessi a quei lavori ai quali pure sarebbero stati, e pel sesso e per l'età, i più adatti. Altrove gli operai di un distretto proibiscono, o che i cittadini si provvedano al di fuori ed a migliori condizioni prodotti simili a quelli da loro confezionati, o che altri operai vengano a far loro concorrenza. Altrove, si fa la guerra all'introduzione delle macchine e di ogni utile miglioramento.

Una volta poi che una Società dell'unionismo aveva dichiarato lo sciopero, si circondavano le fabbriche di sentinelle chiamate *pickets* le quali, e colle minaccie e cogli insulti costringevano ad allontanarsene coloro cui stimolava il bisogno e la buona volontà di lavorare.

Nè qui si arrestò la prepotenza di codeste Società; chè alcune, e specialmente quella di Sheffield e di Manchester, creando un governo nel governo, istituirono tribunali e comminarono pene le più barbare a coloro che non erano docili ai loro pravi voleri. Però, alcune case furono messe a ruba, furono distrutte le scorte dei magazzini; a taluno si gettò nel viso acido solforico; altri venne fucilato e, cosa incredibile — con mine si sbaragliarono case con entrovi intere famiglie innocenti!...

Egli è però da avvertire per bene che, quantunque queste Società Locali abbiano ricorso alla violenza, onde far osservare lo sciopero, pure le Nazionali protestarono contro tali mezzi e, tutt' al più, si studiarono di ottenere l'intento con pressioni puramente morali.

Oggidì codeste società inglesi ammontano a 2000, aventi ben 800,000 socii e più di 25 milioni di franchi in capitale.

III.

Il pensiero che fece unire queste varie Società Locali in una più vasta Nazionale per la quale potessero acquistare maggiore vigoria e unità di azione, doveva naturalmente ingenerare il tentativo di stringere in una associazione universale la numerosa classe di tutti coloro che nelle parti incivilite del vecchio e del nuovo mondo dovevano avere comuni i bisogni e le aspirazioni. Però in

una di quelle numerose ed imponenti Assemblee delle quali ci dà spesso esempio la metropoli inglese, il 28 Settembre 1864, in occasione di un Meeting tenuto in favore della Polonia, si eleggevano i membri del Consiglio per redigere lo Statuto e gettare le basi di quella famosa *Associazione internazionale degli operai*, la quale era destinata, per dirla col Poeta, ad esser segno

» D'inestinguibil odio »
» E d'indomato amore »

Codesta associazione, proponendosi l' emancipazione della classe operaia e reclamandola dall'operaio stesso, a mezzo dello sciopero e dei castighi inflitti ai membri che non l'osservano, mentre conservava con ciò quei tratti che ne accusano la sua maternità, estese le sue ali al di quà della Manica e al di là dell' Atlantico, acquistando sempre nuovi proseliti. Nè l' Italia nostra le rimase estranea, giacchè, nel gennaio dello scorso anno, 1200 operai si costituirono in sezione italiana di Napoli, provvisoriamente centrale; la quale abbracciò il Programma e regolamento dell' internazionale, ed ora, va mano mano, ingrossando.

È da avvertire, per altro, che mentre le *trade's unions* si limitavano ad impegnare una guerra contro il capitalista, dibattendosi nel mero empirismo, l' Internazionale per lo contrario compendiò un vero sistema compatto di filosofia sociale i cui germi, via via sviluppandosi, dovèvano esercitare tanto maggiore influenza.

IV.

Per poco che se ne studii il Programma, esso ci appare informato da una duplice preoccupazione: Fonte di ogni servitù dell'operaio si è la sua soggezione al capitale e però l'emancipazione *economica* è il *grande scopo* a cui deve essere subordinato ogni movimento politico. Come si vede qui, partendosi dallo stato attuale di cose, si condanna e, mentre si viene così a ferire nel cuore la proprietà e il libero scambio, si accenna ancora ad una pratica e prossima applicazione del sistema. D'altra parte dichiarando che sulle basi della verità, della giustizia e della morale, gli sforzi dell'operaio per conseguire l'emancipazione, *devono tendere* a stabilire diritti uguali e uguali doveri *per tutti*, il Programma viene a tracciare le vaghe linee di un più vasto ideale,

la cui applicazione si farà posteriormente al raggiungimento del primo scopo.

Al Programma fu seguito un Regolamento che mira ad ottenere nel campo della pratica e delle idee, la meglio organizzata unità.

Un *Consiglio generale*, composto dei rappresentanti delle varie Nazioni che fanno parte della Internazionale, ne è il centro direttivo. Esso comunica colle differenti associazioni le quali lo informano dello stato e dei bisogni relativi e sono alla loro volta poste al fatto del movimento operaio degli altri paesi. Quando si presenta un'idea pratica e di generale importanza, il Consiglio la fa esaminare da tutte le Società onde ottenere uniformità nel campo di azione e rimuovere le difficoltà internazionali che per avventura potessero insorgere. Intanto ogni membro dell'associazione deve far la propaganda e adoprarsi a che le varie Società locali, conservando le leggi che le sono proprie, sieno rannodate in una nazionale con organi speciali che rappresentino le comuni aspirazioni. Un congresso generale dovrà poi ogni anno « far conoscere all'Europa le comuni aspirazioni degli operai, stabilire il definitivo regolamento dell'Associazione internazionale, esaminare i mezzi più acconci per accertarsi del buon esito della sua opera ed eleggere il Consiglio generale dell'Associazione. »

Finalmente l'Internazionale s'incarica di favorire ogni suo membro in caso di traslocamento di paese.

Si sparsero quindi per ogni dove gli Apostoli dell'Internazionale a predicare la necessità che avevano gli operai di unirsi in un sol fascio e di stendersi la mano fraterna attraverso le frontiere, se volevano ottenere la loro redenzione dalla schiavitù del capitale.

V.

Dal Settembre del 1866 in poi si tenne tutti gli anni in detto mese il Congresso generale; dapprima a Ginevra e successivamente a Losanna, Brusselle e Basilea. Riguardo a quelli che si terranno in seguito, ecco quanto scriveva il *Progrés*, nel settembre dello scorso anno: « In vista degli avvenimenti che si preparano e il cui risultato sarà *certissimamente* la caduta dell'impero francese, Parigi è stata designata Sede del prossimo Congresso.... e noi abbiamo speranza che il Congresso del 1871 potrà aver luogo a Roma. » Il *Progrés* fu buon profeta.

Conseguentemente al punto di partenza dell'Internazionale che dichiara nella soggezione al capitale la fonte d'ogni male dell'operaio, lo sciopero continuò a propugnarsi come il modo più praticabile e prossimo ad ottenere specialmente un rialzo di salario ed una diminuzione di ore di lavoro, per poter quindi compiere quella *comunione* universale di beni che, vagamente formolata nel Programma, venne in modo esplicito dichiarata dappoi. Lo sciopero venne discusso, caldeggiato in tutti i Congressi, ma poscia la sua organizzazione fu ufficialmente stabilita e determinata in quello di Bruxelle dove si deliberò ad unanimità che ogni corpo locale di mestiere dovesse avere una *cassa di resistenza* la quale raccogliesse i fondi per mantenere gli scioperi. Questi gruppi sarebbero quindi riuniti in altri *confederativi nazionali*, dipendenti dalla Direzione del Consiglio generale, *attendendo che il salariato sia sostituito dalla confederazione dei lavoratori liberi.*

Perciò tutte le volte che si manifestò uno sciopero notevole per estensione ed importanza lo si difese colle corrispondenze e nelle Assemblee e si sostenne dalle varie sezioni affigliate con quell'ardore e. diciamolo, con quell'annegazione veramente religiosa che sempre contradistinse i socialisti. Per altro, quando uno sciopero non viene o decretato o permesso dal Comitato centrale, spetta alla sezione locale di sostenerne le spese.

Per amore della verità, dobbiamo osservare che nei discorsi tenuti dalle varie Assemblee e nelle massime manifestate dagli organi della internazionale, se bene si esamina, si riscontra una crescente giustezza di idee nelle ragioni che consiglierebbero allo sciopero. Il malumore che si aveva contro le macchine andò mano mano raddolcendosi; non si domanda più la loro distruzione od esclusione, ma solo si vorrebbe che, in compenso della più ristretta domanda di lavoro, e quindi della diminuzione di salario che produrrebbe l'ammessione di nuove macchine, l'operaio ottenga un aumento di salario parallelo al vantaggio che gli imprenditori ne ritraggono.

L'azione diretta a modificare od influire nelle istituzioni politiche, come mezzo troppo indiretto e lontano dallo scopo della società, lo si escluse assolutamente. Da ciò ne venne che l'operaio, smesse le viete pretese del *diritto al lavoro*, causa di tante sanguinarie rivoluzioni, si avvezzò a far assegnamento sulle sue sole forze ed a rivolgersi all'imprenditore, anzicchè allo Stato, per ottenere un miglioramento alla propria condizione.

Quanto alla donna, sebbene al Congresso di Losanna si dichia-

rasse di volerne ristretta la missione al *focolare domestico*, pure sul finire dell'anno 1868, l'Internazionale sanzionò, col suo sigillo, lo sciopero di Basilea nel quale, fra le altre cose, si reclamava l'eguaglianza di salario fra l'uomo e la donna. È bensì vero che qui si andò troppo oltre, giacchè l'eguaglianza giuridica fra i due sessi non implica punto eguaglianza di trattamento fra operai di forza o di capacità diversa; ma pure ciò deve riguardarsi come un progresso nelle idee di quell'*emancipazione della donna* che è l'aspirazione dei grandi filosofi e pubblicisti del nostro secolo.

Un'altra cosa infine che forma l'elogio dell'Internazionale e delle sue sezioni si è che non cessò mai di propugnare in mille guise la calma e la moderazione, ove si mostrasse necessità di sciopero, limitandosi a permettere che si infliggessero pressioni morali contro i refrattarii.

Non è però a dirsi che tutti gli scioperi si passassero senza violenza e che anche le pressioni morali non eccedessero quei limiti oltre i quali si fa onta alle leggi ed alla giustizia; quindi nel marzo del 1869, a Ginevra alcuni operai costruttori e tipografi costrinsero colla forza gli operai riluttanti a desistere dal lavoro ed alcuni li perseguitarono con ingiurie sino al proprio domicilio. Nel mese successivo, nel Belgio a Seraing e a Borinage, molti operai ricorsero alle stesse solite violenze e inaspriti anche contro i padroni formarono un ammutinamento.

VI.

Gli operai hanno diritto di unirsi in società onde insieme proporre quelle condizioni che credono nel loro interesse e discutere quelle che loro vengono offerte. Quando poi non ponno conciliarsi le loro pretese con quelle degli imprenditori, è altresì nel loro pieno diritto di astenersi o di sospendere, di comune accordo, il lavoro quando lo credono utile ad ottenere il loro intento. Resta però sempre inteso che nello sciopero non vuolsi usare violenza di sorta, nemmeno contro coloro che mancano agli assunti impegni, perocchè con ciò si verrebbero ad esercitare quei diritti i quali sono di competenza esclusiva della sovranità.

Se da un lato gli imprenditori non sempre fecero giustizia ai ragionati reclami degli operai e non sempre mantennero i patti, d'altra parte gli operai spinsero le loro pretese oltre il loro diritto, se non con mala fede, almeno imbevuti della falsa opinione che il saggio del salario dipenda più che altro da un sentimento più o

meno benevolo di cui possa essere animato il capitalista verso di loro. Ma essi devono farsi accorti che la bisogna non corre così: il capitalista nel determinare il salario non può quasi mai sottrarsi al dominio della legge che gli economisti chiamano: *della domanda e dell'offerta.*

Quando un padrone destina i suoi capitali, o quelli presi a prestito, alla fabbrica di prodotti richiesti in commercio, egli il fa sempre nello intento di ottenerne un *profitto.* Questo consta dell'eccedente attivo che rimane alla vendita dei prodotti sopra il *costo di produzione.* Se bene si guarda, il padrone fa i suoi calcoli in modo che il profitto comprenda l'*interesse* ordinario de'suoi capitali e una *rimunerazione* adeguata alle cure da esso prestate nella scelta e direzione dell'industria e pei rischi di riuscita a cui si sottopone. Tali due elementi di cui si compone il profitto sono giustificati dalla duplice qualità di cui si riveste il padrone, cioè: di capitalista e di imprenditore. Da ciò discende che quanto minori saranno le sue spese, tanto maggiori saranno i profitti. Ora fra le spese di maggiore importanza sono da riporsi quelle per salarii; ma è egli in facoltà del padrone di ridurle a suo talento, come lo si pensa? Non è, senza dubbio; poichè, realizzando esso allora eccezionali guadagni, altri non tarderebbe a fargli concorrenza, il che importerebbe seco un rialzo generale di salari. E, per vero, questi nuovi imprenditori non potrebbero altrimenti a sè attirare gli operai di cui abbisognano, se non se proponendo loro condizioni più favorevoli, le quali quindi si estenderebbero a tutti gli operai del paese esercenti la stessa industria, per la ragione che il prezzo de'salarii, come quello di qualsiasi merce, tende ad equilibrarsi.

Ecco adunque provata l'erroneità della massima che il capitalista sia affatto arbitro nel determinare il saggio del salario; chè, anzi, il suo interesse stesso, d'accordo con quello degli operai, gli impone di confermarsi alle leggi poste dalla natura delle cose e più specialmente dal *libero scambio.*

Noi abbiamo supposto il caso che in un dato paese vi sia molto capitale disponibile e pronto ad investirsi là dove il chiamano maggiori profitti e che d'altronde il numero degli operai concorrenti a trasformarlo in prodotti non sia soverchiante. Ma se si avvera il caso contrario, ossia che poco sia il capitale che vuolsi impiegare; o che, in confronto, siano molti gli operai che domandano lavoro, allora, per le ragioni contrarie, il padrone, approfittando della sua posizione, tende a ribassare il saggio del salario.

Sono queste le leggi che regolano i salarii e vennero pennelleggiate egregiamente da Riccardo Cobden, là dove scrisse: quando due padroni corrono dietro ad un operaio, il salario rialza; quando due operai corrono dietro ad un padrone, il salario ribassa.

Si avverta però che, anche in questo secondo caso, il ribasso del salario è da attribuirsi più che all'arbitrio del padrone, al fatto stesso del crescere della domanda di lavoro: e che qui ancora, semprechè trattisi di patti liberamente accettati, la giustizia rimane ognor salva.

Per altro avviene che talora il padrone, calpestando ogni sentimento di moralità, approfitta indegnamente della sua vantaggiosa condizione, offrendo salarii così meschini che mal possano sopperire ai bisogni dell'operaio e della sua famiglia. In simili circostanze si è pensato in ogni tempo di ricorrere allo sciopero; ma il fatto attesta che, sebbene qualche volta si ottenga l'effetto desiderato, pure più spesso lo sciopero riesce impari e dannoso. (1)

Innanzi tutto è da por mente che in questa lotta che si impegna tra padroni e operai, quelli si trovano in posizione più favorevole; giacchè, anche quando vengono sospesi per lo sciopero i loro profitti, pure, avendo mezzi di vivere egualmente, ponno opporre più lunga resistenza alle esigenze dei bisognosi operai, e costringerli così a cedere. Se poi gli operai perdurano colle indiscrete pretese, avviene non rare volte che i padroni, anzicchè esporsi a perdite, preferiscono: o di trasportare i loro capitali altrove, o di investirli altrimenti in tutto o in parte, come fecero in Inghilterra i costruttori di navi del Tamigi. Essi chiusero molte loro case, epperò quelle che ora restano aperte non impiegano che un decimo di braccia in confronto di quelle che occupavano dapprima.

Inoltre, quando si manifesta lo sciopero in qualche officina, i padroni delle industrie simili, imitando l'esempio degli operai, si accordano nell'attuare quello che gli inglesi chiamano *lock-out*, ossia nel chiudere tutti le loro case. Per tal guisa viene troncata agli operai la speranza di poter ottenere da altri quelle condizioni che loro vengono negate dagli uni.

I padroni, infine, e specialmente gli inglesi, fecero appello agli operai esteri, favorendone l'emigrazione, onde sostituirli agli scio-

(1) L'immenso, terribile *sciopero* attuale di tutta la Francia e di tutta la Prussia per la guerra, lo prova. Anni ed anni di lavoro non basteranno a riparare il danno di due mesi di sciopero delle due grandi nazioni.

LA DIREZIONE.

peranti L'Internazionale pensò di opporsi agli inconvenienti che deriverebbero da tale emigrazione, a mezzo di un accordo universale dagli operai i quali si impegnino di rispettare lo sciopero una volta che esso sia dichiarato in qualunque luogo. Ma è da notare che è assai difficile l'ottenere codesto comune accordo e tanto più, quando le pretese della massa siano esorbitanti.

Lo sciopero cagionando poi una sosta nell'opera della produzione ed una diminuzione dei capitali esistenti, pel bisogno che hanno di vivere, sì gli operai che i padroni, mentre esso dura, si risolve per propria natura in danno dell'intera società, giacchè tende a provocare un rialzamento di prezzo nei generi, un arenamento nei profitti e un ribasso di salarii. Epperò dice bene il Conte di Parigi « lo sciopero dei padroni ed operai, è un duello giapponese dove ciascun combattente deve uccidersi di propria mano. »

A meglio convincersene, basterà gittare lo sguardo sopra alcuno de'scioperi più funesti de'quali fu teatro l'Inghilterra.

A Preston, 17,000 operai di cotonificio, riescito frustaneo ogni tentativo di accomodamento, resistettero nello sciopero per ben nove mesi, dopo i quali si diedero per vinti. Il signor Reclus ha calcolato che la loro perdita in salarii ammontò a circa 10,000,000 di lire; calcolando poi i valori da loro consumati, in soccorsi ricevuti dalle diverse *Unions*, in risparmii mancati, in oggetti abbandonati ai Monti di pietà ed in altre perdite ottenne la somma approssimativa di lire 14,800,000. D'altra parte i padroni in profitti mancati, in deteriorazioni di materiali e in deprezzamento di clientela, avrebbero rimesso lire 17,217,500. Finalmente, calcolando a circa lire 531,000 le perdite degli altri commercianti in dipendenza dello sciopero, come si vede, il citato autore valuterebbe ad oltre 42 milioni il danno patito dall'intera società.

In altri sette e più recenti scioperi si è calcolato che il danno patito dai padroni in profitti e dagli operai in salari e sovvenzioni accordate dalle *Trade's Unions* ammonta all'ingente cifra di Lire 39,588,050.

Non facciamo commenti per non indebolire l'eloquenza di codeste cifre. Ci basterà solo di osservare col Reclus che, nel supposto che gli operai, dopo un mese di sciopero, ottengano un aumento del 5 per cento sul loro salario, tale aumento non potrà rifarli del danno patito durante lo sciopero, se non se col continuo lavoro di altri 20 mesi.

Con ciò non voglio dire che lo sciopero non sia da bandire affatto e che qualche volta non possa tornare anche opportuno: ma

per altro è da badar bene che duri il meno possibile e poggi sopra discrete domande, avvalorate dai crescenti profitti dei padroni.

Esso inoltre non vuolsi ammettere che come una via di *transazione*, giacchè, come dissi, l'avvenire dell'operaio è riposto più che altro nello estendersi di quelle società cooperative, le quali, rialzando l'operaio alla condizione di proprietario o di imprenditore, andranno, con ciò stesso, eliminando la causa o il pretesto da cui si origina lo sciopero.

VII

E qui il tema ci conduce a toccare del periodo di *aspirazione* dell'Internazionale.

Prima del 1848, non si parlava dai Socialisti che di associazione: ora, si aggiunge anche la parola *cooperazione* e la si deve notare come un progresso nelle idee. L'Internazionale accogliendo nel suo seno moltissime delle società cooperative e incoraggiandone la formazione e lo sviluppo in mille guise, contribuì per questo lato moltissimo al benessere della classe operaia. È bensì vero che essa le caldeggia soltanto come mezzo di preparazione, ritenendo che non potranno agire perfettamente che allorquando alle norme del diritto di proprietà attuale, sarà sostituìta la proprietà collettiva, il credito gratuito, l'equivalenza delle funzioni e sarà abolita l'eredità; ma che per ciò? Noi intanto prendiamo atto dell'elemento buono che essa va effettivamente propagando: questo resterà e piglierà vieppiù vigore; mentre gli eccessi cadranno da sè medesimi per difetto di fondamento.

L'obbiezione più seria che si oppone contro la proprietà individuale, si riassume nel dichiararla impotente a rialzare l'intera classe operaia; concedendosi che essa possa al più avvantaggiare quella parte soltanto di operai i quali, posti in circostanze favorevoli o fortunate, sappiano trovar modo di capitalizzare. Stando così le cose, ci si dice, la proprietà individuale anche applicata alle società cooperative, non serve ad altro che a creare nuovi privilegiati.

Il sofisma su cui l'Internazionale appoggia le sue ragioni è pur sempre lo stesso dei socialisti: ogni individuo ha *diritto* di vivere *secondo i suoi bisogni;* la Società ha il *dovere* di somministrare i mezzi, ma ciò non può ottenersi che togliendoli a coloro che li hanno; dunque aboliamo la proprietà individuale.

Conseguentemente a questi principii, in tutti i quattro Congressi tenuti dall'Internazionale, si impegnò una guerra accanita e continua contro la proprietà, non importa se si manifesti sotto la specie di *rendita*, e di *profitti*, o di *interessi*; sinchè, in quello dello scorso anno si deliberava a grande maggioranza « che la Società ha il *diritto* e la *necessità* di abolire la proprietà individuale del suolo e di far rientrare la terra nella collettività. » (1)

L'abolizione dell'eredità non avendo potuto ottenere per pochi voti una maggioranza completa, se ne è rimessa la discussione al prossimo congresso.

Rimaneva un'altra questione, la quale faceva parte integrante del piano prefisso dal Congresso, e consisteva nel cercare un modo col *credito gratuito*, onde compensare, come che fosse, non solo i proprietarii fondiarii, ma sì ancora tutti gli altri a cui pure volevasi estesa l'espropriazione dei loro capitali. Ma questa questione, assieme all'altra risguardante la così detta *istruzione integrale*, per manco di tempo, fu rimessa a quest'anno.

Nè qui si arrestarono i dorati sogni della associazione; chè dai meetings e dai suoi organi e dai Congressi si soppressero indistintamente tutte le religioni positive.

Oltre alle proprietà del suolo si mirerebbe per logica conseguenza a far rientrare nel dominio comune qualsiasi altra proprietà. È questo il principio che piglia nome di *collettivismo*. L'Internazionale, per mezzo de' suoi organi, ci direbbe, per altro, che qui non si tratta di un'*usurpazione* ma semplicemente di una *espropriazione* per causa di pubblica utilità; perocchè ai proprietarii verrebbero dati in cambio de' loro beni altrettanti titoli, i quali dovrebbero aver corso forzoso. Si badi però che questi non porterebbero *interessi* di sorta, perchè questi d'ora innanti sarebbero aboliti, assieme ad ogni lucro che si presenti sotto forma di *rendita* inerente alle virtù speciali del terreno; o di *affitti*, o di *profitti* provenienti dal capitale impiegato nella industria o nel commercio sotto particolari e vantaggiose condizioni, tanto personali che locali. Osservando queste massime la Società presterebbe quindi *gratuitamente* mano mano i suoi capitali, secondo i varii e molteplici bisogni di lavoro, vegliando a che i prodotti non si cedessero che al puro prezzo indicato dalla cooperazione del lavoro ordinario. Questo ordinamento vien detto: *Mutualismo*.

L'economia politica ha già mostrato irrefutabilmente l'ingiustizia

(1) Giornale *Le Progrès* N 19 anno 1869·

e il danno sociale che ne verrebbe coll'abolizione della rendita, del profitto e dell'interesse; mi basterà qui di indicare i disastrosi effetti che proverrebbero da questo nuovo ordine di cose. E, in prima, i capitalisti, i quali non volessero o non sapessero acconciarsi ai varii generi di lavoro che verrebbero offerti dalla Società, si vedrebbero costretti a vivere semplicemente sull'ammontare dei loro titoli, specie di *carta-monetata*; e però, supposto che tutti gli anni consumino il 5 per cento, il valore delle loro case, poderi, macchine ecc. si spegnerebbe in capo a venti anni. Altri diminuirebbe anche più le proprie spese, riducendole allo strettamente necessaria; ed allora? tanto nell'un caso che nell'altro, diminuzione di consumo con parallelo ristagno di produzione. Ma, si dice, questo sistema opererà anzi l'effetto opposto, perchè davanti a tale prospettiva, la borghesia si determinerà a lavorare, e così col crescere della produzione anderà via via scemando la classe degli oziosi.

Ma non si riflette adunque che il commerciante, l'intraprenditore, l'agricoltore ecc. sapendo che i loro capitali, sotto forma di titoli al portatore, impiegati nella produzione non renderebbero loro alcun benefizio; non si riflette dico che verrebbe meno a costoro lo stimolo all'accumulazione e che preferirebbero di mangiarsi i loro risparmii? Inoltre, in grazia dell'equivalenza de' servizi, l'individuo si darebbe ben poca cura di aumentare il patrimonio sociale coll'esercizio delle sue speciali facoltà, ma solo farebbe di accostarsi all'abilità dei più; giacchè non avrebbe compensi maggiori.

Ma v'è di più: la Società si incaricherebbe ella stessa di dare i capitali gratuitamente; ma il potrebbe? e, inoltre, stando così le cose sarebbero molti coloro che si affannerebbero per approfittarne?

VIII

Corona di questo edifizio sarebbe la abolizione dell'eredità, che è quanto dire: sottrazione di un altro potentissimo impulso alla produzione, e sfacelo della famiglia.

Nel rapporto presentato al Congresso di Baviera dalla Commissione delle Sezioni di Ginevra è detto « fintanto che funzionerà il diritto d'eredità, non potrà ottenersi eguaglianza economica, sociale e politica nel mondo, e finchè esisterà l'ineguaglianza vi sarà oppressione e sfruttamento (exploitation). » (1) È dannoso,

(1) Giornale l'*Egalité*. N. 32 anno 1869.

si dice poi, che molti individui, per la sola ragione del caso della nascita, debbano godere beni alla cui formazione non hanno menomamente contribuito e che fomentano l'ozio e il vizio. È anche ingiusto, si continua, e riposa sopra una finzione giuridica che un uomo debba esercitare dei diritti dopo la sua morte: cessando di vivere, cessa altresì la sua personalità giuridica.

Ma chi non vede che con questa teoria si troncano i nodi ad uno dei più potenti stimoli alla produzione e al risparmio e si ferisce nel cuore la famiglia, ossia quel primo nucleo sociale dalla cui grandezza e dal cui benessere dipende la grandezza e il benessere dell'intera società?

Il sostenere poi che la successione sia una finzione giuridica, equivale a dimenticare semplicemente che quegli il quale fa testamento, lo fa, quando è ancora vivo e quando può, cioè, esercitare il suo diritto di disporre del suo. Qui non si tratta adunque che di un contratto *sui generis* e gratuito, il cui esercizio è subordinato allo avverarsi di una data condizione, ossia della morte del testatore. Lo stesso si può dire della successione intestata: non è già il Legislatore che crea negli eredi il diritto di succedere: la legge, rendendosi interprete dei sentimenti i quali legano fra loro i membri della famiglia, non fa altro che manifestare la tacita volontà del morto.

IX

Nè per quanto risguarda l'insegnamento, l'Internazionale ci sembra animata da più saggi e più liberali principii. La Commissione incaricata di elaborare il progetto presentato nell'ultimo Congresso, scriveva nel suo rapporto. « Il Congresso conferma nuovamente l'idea dell'insegnamento integrale, cioè che ogni fanciullo ha diritto ad un insegnamento teorico e pratico completo che lo renda atto a diventare nello stesso tempo un operaio di braccia ed un operaio di testa. » (1) L'insegnamento completo (2) comprenderebbe poi lo *scientifico* e l'*industriale*: quello consisterebbe nello insegnare al giovane i principii generali di tutte le scienze, eccettuata la sola teologia e la metafisica, e quei principii speciali relativi alla data industria a cui vorrebbe applicarsi e a quelle che vi hanno più attinenze. A mezzo poi dell'insegnamento industriale, il giovane verrebbe ad-

(1) Giornale l'*Egalité* N. 39 anno 1869.
(2) Giornale l'*Egalité* N. 30 anno 1869.

destrato nella conoscenza e nella pratica generale di quei principii e di quelle norme che regolano tutte le industrie e nella pratica speciale di quell'industria a cui intenderebbe applicarsi. Se a tutto ciò si aggiunga l'antipatia in mille guise e sempre dichiarata contro ciò che si chiama l'*aristocrazia* dell'intelligenza e quindi le tendenze ad un livellamento di tutte le umane facoltà, si avrà un saggio edificante del sistema che, anche in fatto di istruzione, ha abbracciato l'Internazionale.

Ecco come si rispetta quella gran legge della *Division del lavoro* che ha la sua radice nell'ordine naturale delle cose e a cui si deve in gran parte il progresso intellettuale, morale ed economico dell'umanità.

Lasciando stare che tale insegnamento sorpasserebbe le forze comuni, la sua applicazione, tra gli altri, fa nascere alcuni dubbi che i loro partigiani mi permetteranno di esporre: quanto al medico e all'ingegnere, si dice, che si applicherebbero l'uno all'infermeria, l'altro all'agrimensura; l'architetto dovrebbe probabilmente rassegnarsi a fare il muratore; il giornalista a fare anche il tipografo e così di seguito: ma quanto all'astronomo, al compositore di musica, al poeta ed altri, quale sarebbe l'industria più consona ai loro studii e a cui dovrebbero però appigliarsi? Non parlo di giudici o di avvocati, giacchè questa felicissima repubblica sarebbe formata di tutti uomini onesti, e quindi non ne abbisognerebbe! Domando ancora: un Manzoni, un Verdi, un Ferrara ed altri genii i quali dotarono l'uman genere di opere che sono tanta parte della civiltà odierna, potrebbero sorgere nella scuola dell'Internazionale? e in tal caso si destinerebbe forse l'autore del *cinque maggio*. l'autore dell'opera il *Don Carlo*, e l'eminente siciliano che ha rilevate le più profonde verità dell'economia politica, ad alternare la penna colla lesina, coll'aratro e con che so io? Se i propugnatori dell'Internazionale vogliono esser logici, a tutta risposta non ci ponno dire altro: non vi saranno codesti pericoli; il nostro sistema condanna all'ostracismo le individualità, epperò non permette il sorgere di uomini grandi.

I principii adunque dell'Internazionale, intorno alla proprietà, all'eredità ed all'insegnamento se mai, per una strana ipotesi, potessero attuarsi, ritornerebbero l'umanità successivamente alla desolazione, alla miseria, e all'ignoranza. Infatti: chi vorrebbe pigliarsi la briga di crescere una pianta, sapendo di non poter un giorno egli stesso o i suoi più cari riposarsi alla sua ombra e goderne i frutti? chi, pel solo beneficio dell'ente sociale, vorrebbe

incallire le sue mani nell'officine, chi correre i rischi del mare, chi affrontare le incertezze delle speculazioni commerciali, chi vegliare le lunghe notti per iscoprire il vero ed il bello? Quanto, infine, vi guadagnerebbe l'operaio?

Non voglio negare che possa darsi qualche vero filantropo, il quale si disponga a far tutto per tutti e niente pes sè e per i suoi; ma questa è sempre un'eccezione, giacchè la gran molla e la più efficace che muove l'umanità, volere o non volere, è sempre l'interesse personale, e l'amore della famiglia, unito alla speranza di lasciarle un nome onorato e le agiatezze della vita.

ITALO ACCARINI.

L'INDUSTRIA DELLE BANCHE

L'INIZIATIVA PRIVATA

Mentre ciascuna sfera del sociale organismo trova consacrata in diritto se non pienamente in fatto la sua giuridica autonomia, v'ha tuttavolta un ramo importante dell'industria umana, che sottrar si vorrebbe alle sorti comuni e incatenar perennemente alla volubile ruota dello Stato. Questo ramo d'industria, nato umile e maledetto in mano degli usurai di Atene e di Roma, redato dalle abili arti dei Lombardi e degli Ebrei, innalzato all'onore di pubblica istituzione da Venezia prima e quindi da Barcellona, Genova, Amsterdam ed Amburgo, divenne ai nostri giorni una vera potenza sociale che, se non accresce, muove e vivifica i capitali, spinge l'industria, facilita i cambi, anima il commercio, stringe ogni sorta di civili ed internazionali rapporti. I sognatori credettero di trovare in essa una panacea universale a tutte le miserie della vita e predicarono una nuova specie di eldorado economico ; i governi,

che ne avean visto per prova l'importanza, vollero infeudarlo alle loro fortune, e finirono qualche volta per subirne le voglie; e gli scienziati persino, misurando i grandi vantaggi e non men grandi pericoli di questa istituzione, dubitarono e dubitano ancora se devono fare per essa, in mezzo alle feconde leggi di libertà, una grande eccezione.

Il credito bancario ha certo acquistato ai nostri giorni tanta estensione e tanta efficacia che ben si comprendono questi segni e questi timori, e la poca voglia dei governi a spogliarsi di una tutela non men importante che proficua. Ma la scienza può consacrare coll'autorità della sua voce gli errori del monopolio? Come la natura ha i suoi mostri, la scienza ha certo le sue eccezioni; ma se l'una può rompere col passeggiero spettacolo degli aborti il meraviglioso ordine delle sue creature, può l'altra coll'eterna ingiustizia del privilegio violare le armoniche leggi di eguaglianza e di libertà? Quando il monopolio fosse anco una triste necessità di occasione non ne seguirebbe però che dovesse ottenere la sanzione della scienza. Ma, vivaddio! l'ingiustizia non ha neanco con sè l'appanaggio dell'opportunità: l'avvenire del credito bancario riposa nella libertà e v'ha per fermo un modo più acconcio ed opportuno che il monopolio non sia per uscire dalle condizioni presenti e spingersi, senza gravi turbamenti e gravi scosse, a quel sistema di libertà che è la vita e l'armonia di tutti i sociali interessi.

Ed è appunto, per la dimostrazione di questi due estremi, che vorrei provare come l'industria delle banche debba essere, al par di qualunqne altra industria umana, abbandonata alle libere leggi dell'iniziativa privata.

La prima operazione di Banca, che si conosca è il cambio delle monete; dal cambio delle monete fu facile il passaggio ai depositi, mercè cui i banchieri riceveano in pegno i fondi dei particolari e davano loro danaro ad interesse; da depositi alle volture di partite, dalle volture ai cambi, dai cambi agli sconti, dagli sconti ai conti correnti fu tutta una mirabile catena di operazioni tra loro strettamente connesse, a cui tenne dietro come necessario compimento e corona l'emissione dei biglietti al portatore. E quest'ultima, tra le diverse funzioni del credito, si volle, come la più importante e la più temuta, circondare di cautele e di privilegi; e mentre le altre operazioni bancarie si abbandonavano alle leggi della pubblica concorrenza, l'emissione dei biglietti voleasi chiusa nell'esosa atmosfera della protezione e del monopolio. Non era ciò, diceasi, una

negazione della legge di libertà, che in tutti gli altri rami dell'industria bancaria volentieri accordavasi; ma un' inevitabile eccezione dall'indole stessa della cosa imperiosamente richiesta. Così certi scrittori di delicata coscienza, sanzionando in principio la libertà ed in eccezione il monopolio, credeano di aver salvato, come suol dirsi, capra e cavoli e cercavano di attutire i loro scrupoli, incensando con una mano a Cristo e con l'altra a Maometto. Ma non si accorsero che ogni operazione di banca, senza il sussidio del biglietto al portatore, si riduce a ben meschina cosa; sicchè sarebbe questo il vero caso in cui l'eccezione verrebbe a distruggere affatto la regola. L'emissione dei biglietti non ha l'importanza di una parte isolata; ma è la ruota che tutta muove e facilita l'ingegnosa macchina del credito. E che farebbe mai dei depositi, degli sconti, dei cambi e così via dicendo se non venisse ad agevolare il loro compito il biglietto al portatore?

Ma l'eccezione, che s'invoca, è forse fondata sulla natura stessa della cosa?

Il biglietto al portatore, dicono quelli che rispondono di sì, è destinato a far le veci di moneta e non è quindi diverso da questa. Or, come il diritto di coniare moneta si aspetta al sovrano, così il diritto di emettere biglietti costituisce un attributo del supremo potere sociale.

Senza entrar qui nell'esame se il diritto di coniar moneta sia una regalia, nel che ci può essere permesso di riservare i nostri dubbi, possiam dire che non v' ha somiglianza alcuna tra il danaro ed il biglietto bancario, e che l'uno differisce dall'altro quanto la promessa differisce dallo adempimento.

Il biglietto di banca non è che una carta debitoria, come qualunque altra che corre nelle private contrattazioni; ma una carta più solida, più conosciuta e quindi più facilmente e largamente accettata. Col biglietto di banca non si fa che sostituire ad una carta debitoria privata, di cui pochi potrebbero per avventura conoscere ad apprezzare la relativa bontà, una carta debitoria che offre maggiori guarantigie e circola più agevolmente sul mercato. Io vendo, a cagion di esempio, a voi una mercanzia e ne ricevo invece un biglietto debitorio pagabile a sei mesi dalla sua data. Ma pochi giorni dopo questa vendita ho bisogno del danaro da voi dovutomi per comprare a mia volta un altra mercanzia da una terza persona. Come farò in tal caso? Se non accordo a voi quella dilazione, non posso così facilmente vendere la mia merce; ma se non ricevo subito il mio danaro, perdo

la conclusione di un affare, non meno per me utile e vantaggioso del primo. Qui viene di mezzo il credito bancario a tormi di ogni imbarazzo e, con una operazione altrettanto semplice quanto meravigliosa, rende a me possibile la conciliazione dei due estremi. la vendità cioè con dilazione e l'esazione del danaro pria del tempo convenuto. La banca riceve il biglietto debitorio, di cui io son possessore e mi dà in cambio il suo, prelevando, per questo servigio che mi rende, un piccolo prezzo che si chiama sconto. Che cosa v'ha in questo fatto? La sostituzione di un biglietto debitorio, il quale per essere più solido, più noto e sempre esigibile a vista corre facilmente sul mercato e rende possibile il mio acquisto, ad un altro biglietto debitorio che non avendo gli stessi pregi non potrebbe giovare che a me solo. La banca, cosi operando, non conia moneta, non usurpa i diritti della sovranità, ma mi vende il suo credito, sostitutisce la guarentigia del suo nome a quella di un nome più oscuro, la condizione dell' esigibilità a vista a quella di una scadenza determinata. E direm forse che il cambiamento del nome del debitore e del termine del pagamento renderà il nuovo biglietto debitorio diverso dal primo, la carta muterà in danaro, la promessa trasformerà in realità?

Nè più seria della ragione finora combattuta è quella che a pro del monopolio ricavar si vorrebbe dai pericoli di un'emissione eccessiva. Pretendesi che le banche le quali non hanno altro limite all'emissione che la loro cupidigia ed il loro capriccio, possono facilmente abusare di questa libertà e mettere in circolazione una quantità di biglietti superiore ai bisogni dei cambi, produrre così un alterazione nei prezzi e ingenerare le crisi commerciali.

Ma il limite all'emissione non deve esser segnato nè dal governo, nè dalla cupidigia delle banche; v'ha un regolo ed un freno più sicuro e questo riposa per fermo nella legge stessa di libertà che noi stiamo invocando. È impossibile che il mercante, lasciato al suo libero e natural svolgimento, riceva nel suo grembo più biglietti bancari di quanto gliene faccian d'uopo. Finchè questi biglietti sono pagabili a vista, non possono imporsi oltre il comune bisogno: se escono da un lato, ritornano dall' altro ed alla libertà di emissione è sufficiente misura la libertà del ritorno. Perchè ciò non avvenga è necessario l'intervento di una forza maggiore, che tolga ai biglietti la loro esigibilità, li converta in moneta obbligatoria e l'imponga colla forza al mercato. Ma un tal fatto non può opporsi a noi che appunto quest'esoso intervento combattiamo, e lo combattiamo a nome di quella libertà che esso viola e

da cui non ci verranno giammai le gioie di siffatti spettacoli!

L'emissione, non potendo eccedere i bisogni del cambio, non può influire sui prezzi, nè produrre quindi le crisi commerciali; e la scuola metallica, cresciuta sotto l'impressione dei mali prodotti dalla Banca d'Inghilterra con ventitre anni di corso forzato, ebbe il torto, sostenendo il contrario, di attribuire alla libertà ciò che era il frutto della pressione del governo. Il danaro influisce al certo sui prezzi delle cose, e come colla sua abbondanza avvilisce sè e quelli rialza, colla sua diminuzione accresce il proprio valore e scema il prezzo delle cose. Lo stesso non può mai avvenire coi biglietti di banca; i quali, finchè si possono convertire in danaro, non vanno soggetti ad alterazione di valore e non possono quindi influire sui prezzi. Il prezzo delle cose si misura sul valore del danaro; ma il valore del danaro dipende dalla sua maggiore o minore abbondanza, e non già dalla maggiore o minore abbondanza delle carte che lo promettono. In fatti, posto che il danaro per una causa qualunque si raddoppiasse sovra un mercato, se ne vedrebbe crescere in proporzione l'offerta; ed un oggetto, comprato prima, a cagion di esempio, per dieci lire, acquisterebbe il valore di venti. Ma l'abbondanza dei biglietti di banca, finchè questi sono convertibili in danaro, non ne altera coll'offerta il valore; poichè nessuno s'indurrà a dare venti in biglietti di banca per l'acquisto di un oggetto che, convertendo il biglietto in danaro, può avere con dieci. Non può dunque il biglietto di banca avvilirsi nel cambio se prima non si toglie ad esso la possibilità di convertirsi ad ogni istante in danaro. Perchè i biglietti di banca si moltiplichino oltre i bisogni della circolazione, perdano di valore, alterino i prezzi delle cose e producano le crisi commerciali, un sol fatto è necessario; fatto che è la negazione della libertà e il frutto di quell'ingerenza governativa che i partigiani del monopolio affettuosamente carezzano, fatto che toglie al biglietto la sua qualità essenziale di promessa e lo converte violentemente in danaro, fatto che turba gli ordinari rapporti del mercato ed impone la fiducia colla forza.

È questo il corso obbligatorio, da cui derivano le tristi conseguenze che altri vorrebbe alla libera concorrenza attribuire; e ognuno sa che il corso obbligatorio è un frutto che non al raggio della libertà ma all'ombra del monopolio viene innanzi e matura.

E si noti che il corso obbligatorio dei biglietti di banca produce sui prezzi un'influenza più viva e profonda che il danaro non faccia. L'abbondanza o la diminuzione nella quantità del danaro, che

altera il prezzo delle cose, sparisce prestamente in quel provvido fatto dei cambi internazionali, che tende senza posa, recando le merci là ove più se ne sperimenta il bisogno, a colmare i vuoti e togliere le eccedenze. Ma una quantità di biglietti, che sorpassa i bisogni della circolazione, non può al certo come la moneta riversarsi sui mercati stranieri; e non avendo altra via di uscita che il ritorno alla banca da cui fu emessa, se questa le si chiude, resta sul mercato a sfiduciare sempre più sè stessa ed alterar per natural conseguenza il prezzo delle cose. Toglietc al portatore la libertà di convertire a suo grado i biglietti in danaro, e avrete infranta la natural misura dell' emissione e del credito. La Banca, non obbligata a pagare, fa lavorare incessantemente i suoi torchi e v' inonda di carte il mercato; le carte, di promesse tramutate in danaro, perdono tanto più di valore quanto più vannosi quotidianamente moltiplicando; ed il loro avvilimento fa rialzare il prezzo delle cose, che solletica le arrischiate speculazioni ed affretta le crisi commerciali.

Questi fatti, di cui porse la Banca d' Inghilterra il primo spettacolo, destarono già i clamori e l'attenzione del popolo e degli scrittori britannici; ma essi, nella loro cieca impazienza, ebbero il torto di attribuire alla Banca ciò che era l'opera di un'estranea pressione, e vollero giudicare le operazioni del credito in un momento, in cui l'intervento di una forza superiore veniva a rompere e turbare le armoniche leggi di fiducia e di libertà.

Più apparenza di serietà ma non maggiore sodezza ha l'altro argomento che sui vantaggi del biglietto unico si fonda e sui pericoli di veder lanciata nel cambio una quantità di biglietti diversi, che pochissimi sarebbero al caso di conoscere e di apprezzare. Una sola forma di biglietto, si dice, è necessaria alla diffusione del credito, perchè tutti ne possono conoscere subito la provenienza e la solidità. Se gittate invece sul mercato una quantità di biglietti diversi, ben pochi e forse nessuno troverassi al caso di misurarne la relativa bontà. E che sarà mai del credito, se in questa confusione di carte fiduciarie i contraenti non sanno più quali ricevere e quali rifiutare, e devono ad ogni istante andar attingendo notizie della bontà di questo o di quel biglietto? E non è a presumere invece che il dubbio e la diffidenza sovra alcuni biglietti riversi la sfiducia su tutti e tolga ai cambi il benefico sussidio del credito? Così, conchiudesi, per amore di estendere, rovinerete il credito bancario e nella sognata libertà troverete la morte.

Questo ragionamento andrebbe a vele gonfie se tutto non fosse

poggiato sovra un fallace concetto del progresso del credito e sovra una supposizione, che distrugge affatto i timori che con essa si vogliono edificare. Se le banche sorgessero tutte ad una volta come i funghi dal suolo, e i biglietti fioccassero in un istante sul mercato come la gragnuola sui campi, ci sarebbero forse a temere i pericoli che la concitata fantasia dei partigiani del monopolio così vivamente ritrae. Ma, se le banche sorgono, come ogni libera istituzione, gradatamente ed a misura che sperimentasene il bisogno, ciascuna ha tempo di fare il suo tirocinio e fiorire o spegnersi senza nuocere o giovare menomamente alle altre, che han fatto la lor prova e si trovano più o meno radicate nella pubblica fiducia. Ad ogni nuovo biglietto che entra nel mercato, due casi diversi si possono verificare: o non trova esso altri biglietti in circolazione ed allora non ha a chi nuocere; o ne trova altri ed allora lottar deve per raggiungere la fiducia che questi si sono acquistata e, qualunque siasi l'esito di questa lotta, non potrà mai riversar sovr'essi il discredito che l'accompagna. Se il pubblico, in fatti, consente ad accettarlo, segno è che lo conosce ed apprezza, ed in tal caso avremo fiducia per tutti e non discredito per alcuno; se il pubblico invece lo ricusa, non c'è buona ragione che debba ricusare ad un tempo gli altri biglietti che già conosce ed apprezza per prova, ed avremo in tal caso un biglietto bandito dalla libera circolazione e non la diffidenza riversata su tutto.

Del resto, l'ipotesi stessa, su cui i nemici della libertà edificano il loro argomento, è la negazione assoluta dei pericoli che se ne vogliono dedurre. Non può entrare e sostenersi liberamente nel cambio biglietto alcuno che dalla pubblica fiducia non sia in pari tempo accompagnato e sorretto. L'offerta dei biglietti suppone una ricerca, e non v'ha ricerca che non si poggi sulla fiducia e sulla conoscenza. Se molti biglietti circolano adunque sul mercato, segno è che v'incontrano una corrispondente ricerca, segno è che vi trovano il favore dei contraenti. E come il loro numero non può crescere se non in proporzione della pubblica fiducia, così il fatto stesso, per quanto si esageri, viene sempre a distruggere l'ipotesi che sovr'esso pretendesi costruire.

Non ripeterem qui l'argomento che dall'indole stessa di quest'industria, abbastanza ardua e pericolosa, a pro dell'ingerenza governativa si vuole dedurre. Se l'industria bancaria è più ardua e delicata di qualunque altra, affidar si deve agli slanci dell'iniziativa privata e non alle mani di chi è il più inetto ed infingardo degli speculatori. Se può riuscire alle volte pericolosa, sottrar si deve

alle mani di chi esercitando la suprema forza sociale, può farsi lecito ogni capriccio ed ogni violenza.

Nessuna delle ragioni adunque, che a favore del monopolio si sogliono addurre, può reggere in faccia ad un serio e rigoroso esame; e tutto invece c'induce a concludere che le diverse operazioni delle banche debbono essere, come qualunque altro ramo dell'industria umana, alle leggi della libera concorrenza unicamente affidate. I nemici della libertà delle banche non si dànno però per vinti; e, non potendo avere per sè il suffragio della scienza, invocano quello della storia, come se una cosa stessa possa esser vera in teoria e fallace in fatto! Ma che sorte di storia è mai quella, a cui essi ricorrono?

Oh! se potessi narrar qui la storia delle banche di circolazione, si troverebbe ben di che ridere alle spalle di questi audaci campioni del monopolio; nè io avrei bisogno di ricorrere ad altri argomenti per sostenere la verità del mio assunto.

Domandate alla Banca d'Inghilterra, perchè nel 1797 mancò a'suoi impegni e inondò di carta moneta il mercato di quella nazione. Forse per calcoli sbagliati? per insufficienza forse? o per cupidigia de'suoi amministratori? No, ma per rispondere soltanto alle ingorde esigenze del governo, e dare ad esso i mezzi di sostenere quell'acerrima lotta che condurre dovea il vincitore di Marengo sovr'un deserto scoglio dei mari africani. Domandate alla Banca di Francia in quali epoche e per colpa di chi è stata costretta a sospendere i suoi pagamenti; e vedrete com'essa, cessato appena di essere un istituto commerciale per ricevere gli egoistici amplessi del governo, si trovò nella dura necessità di ricorrere senza sua colpa e per ben due volte, nel 1805 e nel 1848, al corso obbligatorio dei proprii biglietti.

Perchè la Banca nazionale ha regalato due volte all'Italia le gioie del corso forzato se non per far fronte ai bisogni del governo nelle guerre del 1859 e 1866?

Che cosa sono mai le banche uniche della Svezia, della Russia e dell'Austria, ove i rigori del monopolio si trovano ancor più esagerati, e senza limiti s'impone l'ingerenza del governo? Nient'altro, secondo la bella espressione di un valoroso economista, che una perenne fabbrica di carta moneta.

E con qual coraggio si osa dietro ciò invocare l'autorità della storia delle banche per sostenere che l'industria del credito debba concentrarsi in una sola mano privilegiata e sorreggersi all'ombra della tutela governativa?

Il monopolio è un triste fardello che pesa sinistramente su tutti; sul governo che l'accorda, sull'istituto che lo gode, sul popolo che lo sopporta. Il popolo soprattutto che ha bisogno di credito, è costretto a subire le leggi di chi non teme alcuna concorrenza e può del privilegio far l'uso che meglio gli accomoda ed aggrada.

La libertà, invece, che è potente freno a sè stessa, lascia a tutti l'iniziativa dell'industria bancaria, segna colla provvida legge dell'offerta e della domanda la misura dell'emissione e crea accanto ad ogni banca l'incessante stimolo della probità e della concorrenza.

L'avvenire delle banche è nella libertà; ma a questa meta bisogna giungere per gradi e non di salto. Non v'ha progresso negli uomini che colle temperanti leggi di gradazione non si svolga, quando rischiar non vogliasi il cammino fatto e trovarsi nuovamente da capo. Ogni novità, per quanto benefica e salutare, se non trova gli uomini preparati e il terreno acconcio a riceverla, riesce strana ed esosa, e finisce col rendersi impossibile chi sa per quant'altro tempo ancora. Edificando sul passato e moderando coi consigli dell'opportunità il presente, si prepara e si rende più agevole il possesso di quell'avvenire che è la corona di ogni sociale progresso. Non sarebbe quindi provvida misura l'uscir bruscamente dalla pesante atmosfera del privilegio per respirare a tutt'agio le serene aure di libertà. V'ha certo un modo per temperar la foga di questo passaggio; e noi in Italia abbiam la fortuna di trovarci in questa via e potremmo arditamente incamminarci alla meta, se qualche improvvida risoluzione non avesse sparso già di sterpi il cammino e qualche sorda minaccia non ci facesse vedere a quando a quando i pericoli del regresso.

Tra il monopolio e la libertà sta un mezzo, che modera i rispettivi eccessi e questo mezzo è la pluralità delle banche, regolata da provvide e forse anco severe leggi. Colla pluralità si cancella l'ingiustizia del privilegio, col freno della legge si modera il primo slancio della libertà; e coll'uno e coll'altro si educa il popolo e si spinge l'industria bancaria a quella meta, cui è infallantemente diretta.

E qui giova anzitutto avvertire, che la pluralità delle banche da noi invocata non ha nulla a che fare con quel sistema di banche dipartimentali, che vigeva in Francia prima del 1848 e di cui qualche scrittore di quel paese domanda oggi la ricostruzione. Il sistema dipartimentale è sempre un sistema di monopolio, nel quale, invece di una banca privilegiata per tutto lo Stato, si

ha una banca privilegiata per ogni provincia. In questo sistema si restringe la sfera del privilegio e si allarga il numero dei privilegiati, ma non si esce dai confini del monopolio, non si abbandona il credito all'iniziativa privata, non si crea lo stimolo della concorrenza. Or, sia che il monopolio si concentri in una sola banca, sia che si divida in sette ad otto banche diverse, non lascia di essere un'ingiustizia, nè merita di venir per ciò con minor efficacia combattuto e distrutto. Anzi il monopolio delle banche dipartimentali, creando tra loro una perpetua contraddizione d'interessi, riesce assai più funesto del monopolio di una banca sola. E chi non sa infatti le tristi conseguenze che l'urto dei privilegi delle banche locali produsse in Francia nel 1848, appena fu prescritto dal governo rivoluzionario il corso forzato dei loro biglietti? Chi non ricorda quello strano espediente, con cui il governo, volendo togliere di mezzo la lotta di tanti interessi, che esso stesso avea arruffati, distrusse le banche locali e creò sulle loro rovine l'unità del monopolio?

Provvida misura, invero, con cui, per impedire la lotta tra due litiganti, si stimò opportuno di uccider l'uno e lasciare così attorno all'altro l'orrenda pace del sepolcro! Misura degna di un governo che, sorgendo a nome della libertà, cominciava collo stringere le fila del monopolio e finiva puntellando colle sue baionette il logoro trono della teocrazia in mezzo all'indignazione dell'Europa civile! Le banche dipartimentali hanno tutti gl'inconvenienti del monopolio senza avere i vantaggi della pluralità. Il sistema, però, che noi propugniamo, è radicalmente diverso. Non limita esso il numero delle banche, non assegna a ciascuna un particolar territorio, non divide privilegi e favori; ma lascia che l'iniziativa privata moltiplichi gl'istituti di credito secondo il bisogno, eserciti la circolazione in qualunque parte dello Stato meglio le aggrada e susciti una feconda concorrenza nel seno di un'ordinata libertà. La sorte però di questo sistema dipende principalmente dal modo come sarà dettata la legge che deve sorreggerlo; e temperata in essa l'ingerenza dell'autorità allo slancio dell'iniziativa privata. Molte utili norme ed elette esperienze potrebbero all'uopo fornirci le banche americane e scozzesi, e specialmente quest'ultime che vissero una lunga vita di libertà e fecondarono col loro credito ogni più sterile rupe della Scozia, prima che la sapienza dei legislatori britannici avesse fatto anche a loro ingoiare, come disse apertamente Walter Scott, la medicina del monopolio di che aveano le banche inglesi bisogno.

Non è certo qui il luogo d'investigare le principali disposizioni, che una legge di così alto interesse dovrebbe ragionevolmente contenere. La determinazione di un capitale importante e la sicurezza che sia realmente versato, l'obbligo di una riserva metallica che vari in proporzione dell'emissione, e un ben ordinato sistema di sindacatura e di vigilanza che potesse esercitarsi da tutti mercè la pubblicazione periodica degli atti della banca, e del governo e sovratutto dalle rappresentanze comunali mediante un apposito ufficio di censura, sarebbero queste al certo le più importanti e ragionevoli prescrizioni che da una legge bancaria si dovrebbero aspettare. Giusto sarebbe inoltre di accordare, sull'esempio della legge del Massachussets, un interesse ai portatori dei biglietti dal giorno in cui la banca cominciasse a ritardare i suoi pagamenti; e si dovrebbe affatto proibire che il credito delle banche si potesse mai estendere alle proprie azioni ed ai nomi dei propri amministratori per non togliere di mezzo una delle due guarentigie che ogni istituto bancario deve a' suoi creditori offerire.

Ma tra queste e simili altre disposizioni non ve n'ha forse una sola che abbia tanta efficacia e tanta pratica utilità quanto quella di che verremo ora a parlare e che la secolare esperienza della Scozia altamente ci raccomanda. Tutte le banche, è questo il sistema che ha dato la maggiore estensione e solidità al credito delle banche scozzesi, han costume di accettare scambievolmente i rispettivi biglietti; ma, non essendo ragionevole di esigere che ogni banca tenga in deposito o emetta in concorrenza dei propri una data quantità di altrui biglietti, sogliono i delegati di ciascuna banca riunirsi due volte la settimana ad Edimburgo, e quivi restituirsi reciprocamente i biglietti, saldandone le differenze in oro, in buoni del tesoro ed in biglietti della Banca d'Inghilterra. L'obbligo di accettare gli altrui biglietti non dev'essere però imposto senza una corrispondente cautela, e perciò ogni banca scozzese è tenuta a depositare nell'ufficio dei conti comuni una data somma in buoni del tesoro, la quale serve di guarentigia reciproca a tutte le possibili differenze.

Questo provvido sistema, che conta un secolo di vita in Iscozia, potrebbe accettarsi nella sua interezza e migliorarsi benanco con un temperamento che noi oseremmo proporre come grandemente proficuo ed efficace. Noi vorremmo che ogni banca fosse sempre padrona di rifiutare, non ostante il deposito, i biglietti di un'altra banca, di cui avesse fondati motivi a temer prossimo il fallimento. I motivi del rifiuto dovrebbero essere esclusivamente lasciati alla

discrezione della banca che intende avvalersene; ma, siccome una risoluzione di simil fatta attenta al credito di un'altra banca e può riuscirle alle volte funesta, così è d'uopo che la legge in pari tempo imponga alla banca, che senza ragione rifiuta gli altrui biglietti, l'obbligo di rifare i danni ed interessi all'istituto offeso.

In questo modo si crea tra le banche una reciproca vigilanza e, senza ledere la libertà di alcune, si assicurano gl'interessi di tutte. Nessuna banca, in fatti, che ha la guarentigia del deposito, il timore di essere dalle altre ricambiata con egual misura e la possibilità di pagare i danni ed interessi, s'induce a ricorrere alla pericolosa arma del rifiuto se prima non v'è tirata proprio pei capelli; e la sua coraggiosa risoluzione diviene allora la salvezza degl'interessi comuni.

Immensi sono i vantaggi che dall'adozione di questo sistema di reciproco scambio, sorretto dalla doppia guarentigia del deposito e del rifiuto, possono alla solidità e diffusione del credito derivare. Le banche, da reciproci interessi strettamente tra loro legate, si esercitano a vicenda una vigilanza assai più seria ed efficace di qualunque estraneo sindacato. I portatori poi, per conoscere ed apprezzare la bontà di un biglietto di credito, non han bisogno di andarvi almanaccando sopra, e basta l'accettazione delle banche a togliere di mezzo ogni ragione di dubbio e di diffidenza. Così sparisce il timore di coloro che trovano nella moltiplicità dei biglietti una causa di confusione e d'incertezza, e si crea tra le diverse carte fiduciarie una sola forma di credito, a cui le banche stesse servono ad un tempo di misura e di base. Il sistema della pluralità delle banche in questo modo diretto è senza dubbio, il modo più acconcio per uscire dal monopolio ed incamminarci alla libertà. In Italia noi non abbiamo nè il monopolio, nè la libertà delle banche; abbiam qualche cosa di peggio, abbiamo l'anarchia, in mezzo a cui stranamente si urtano le tendenze unificatrici del governo e le indolenti opposizioni del paese. Non v'ha però paese al mondo, ove la riforma delle banche possa compiersi con più agevolezza che nel nostro. Qui le tradizioni sono tutte contrarie a qualsiasi concentramento economico ed amministrativo; qui vivono diversi istituti con credito secolare e forze non ispregevoli ed altro non aspettano per fiorire che di essere tutti collocati da una provvida legge nelle stesse condizioni di libertà e di eguaglianza. Ma per venire a questa salutare riforma è necessario che il governo moderi le sue voglie assorbitrici e lasci di riversare ogni favore sovra un solo istituto con pericolo di vedere ad esso infeudato

tutto il credito del paese. È necessario che il popolo si svegli dalla sua turpe indolenza e comprenda ed eserciti, una buona volta, la virtù dell'iniziativa privata.

SALVADORE BUSCEMI.

I FIUMI
E
LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE
DI
MANNHEIM

(Continuazione vedi numero precedente)

X.

Ben altrimenti la navigazione dei fiumi è degno argomento della scienza e della politica, e perciò penso di svolgere prima storicamente e razionalmente i principii che si vennero svolgendo su questo tema, e quindi esaminarne la pratica applicazione nell'ultimo atto internazionale sulla materia, ossia nella convenzione conchiusa a Mannheim il dì 17 ottobre 1868, tra i Paesi Bassi, il granducato di Baden, la Baviera, la Francia, il granducato di Hesse e la Prussia, sulla libera navigazione del Reno.

Scarse sono le notizie delle legislazioni dei popoli antichi sulla navigazione dei fiumi, che a noi la storia tramanda. L'India costretta all'immobilità dal suo regime teocratico, condannava con le sue leggi religiose le caste all'isolamento; ma non interdiceva il commercio marittimo, anzi ne legittimava l'esercizio. Benchè il codice di Manù (1) vietasse di passar l'Indus e di valicare il

(1) Leggi di Manù, VIII. 157.

mare, questo divieto non fu mai osservato a rigore. Gl'indiani sono descritti per navigatori nei Vedas, il più antico dei loro libri sacri. Il mare stabiliva per loro una facile comunicazione con l'Arcipelago, la Persia, la Cina, l'Arabia e le coste orientali dell'Africa. Per questa postura geografica il fiume era per gl'indiani una via di commercio e il Gange era detto il fiume sacro. Non è noto alcun simbolo, che spieghi il valore di questo nome.

Gli Egiziani del maraviglioso fiume, che irriga i loro campi e produce abbondante fertilità, fecero molta estimazione. Essi rendevano ossequio all'acqua considerata quale un elemento sotto il nome di Osiride, come i Fenici sotto il nome di Dago, metà uomo e metà pesce. Il Nilo dovette aprire molte relazioni commerciali tra le genti, se lice argomentarlo dal pensiero de' Faraoni, ch'ora si rammenta a ragione de'lavori dell'istmo di Suez, di ricongiungere quel fiume al Mar Rosso mediante un canale.

I Persiani rimasti estranei al commercio si discostavano dal mare e non navigavano nei fiumi per divieto sancito da un'antica legge dei Guebri, la quale, nota il Montesquieu, avrebbe rovinato il commercio di un altro popolo, ma che non fu di alcun danno per i persiani, che non avevano fiumi atti alla navigazione, se ne togli il Kur al confine dell'impero. (1) Narra Erodoto, che i persiani per tema dei pirati, resero inatta alla navigazione la foce del Tigri. Lo stesso storico descrive pure minutamente l'esplorazione dell'Indus fatta da Seylax per ordine di Dario, la quale dischiuse al commercio una propizia via tra l'Occidente e l'India.

La Grecia non è solcata da grandi corsi d'acqua, ma ivi fu antica la venerazione per i fiumi. Gli Ateniesi veneravano l'Illisso, come gli Sciti il Danubio e i Messegeti il Tanai.

Devesi a Seleuco Nicanore il disegno di ricongiungere per un canale il Mar Caspio al Ponte Eusino. (2) Alessandro vincitore dei Persiani e dei Babilonesi in omaggio ai principii della libera navigazione fece distruggere gli ostacoli innalzati da questi popoli alle foci del Tigri e dell'Eufrate.

Gli stessi Romani avevano per le acque fluenti sulle terre da loro conquistate una certa venerazione. Cesare nel passare il Rubicone votò alle sue acque un gran numero di cavalli, che lasciò al libero corso sopra i prati, che il fiume costeggiano. I romani minacciarono nella vita Nerone quando seppero ch'egli erasi bagnato

(1) *Esprit des Lois*, lib XXIV, c. 26.

(2) Plinii, *Hist. Nat.*, lib. VI, c. V ; *Pardessus, Recueil*, I, XLIII.

nella fontana dell'acqua Marzia. Non puossi altrimenti spiegare questa antica venerazione per i fiumi e le sorgenti che per la loro stessa natura, sia che si guardi l'effetto salutare delle piogge e di alcune inondazioni periodiche, sia la perennità dei loro corsi. « Quest'acqua limpida, che sgorga dal seno della terra e incessantemente si succede, è un'immagine vivacissima dell'incognito e dell'eternità; chi può produrre questa rugiada, che infresca i nostri prati? Donde viene questo fiume? Donde esce questa sorgente così benefica per tutto ciò, che respira e che corre sempre.... sempre? Perciò l'unione armoniosa che regna tra la terra e l'acqua maravigliò i primi uomini, ed il ricordo dei vantaggi che ne ritraevano, sviluppò in essi l'idea del benefizio. La superstizione presa nella sua origine non è forse che un eccesso di riconoscenza. » Così spiega ingegnosamente il Dalloz l'idolatria dei popoli antichi per le acque. (1)

XI.

Ma io tralascio ogni altra erudizione e passo ad esporre succintamente i principii della legislazione romana in ordine ai fiumi. L'universalità di quelli proclamati dai giureconsulti latini fece sì che attraverso tanti secoli servano ancora di fondamento alle leggi moderne. In grazia della stessa universalità molti principii di ragion naturale e delle genti, che prima imperavano o nel diritto civile del popolo romano o nel diritto pubblico sopravvissero allo sfasciamento dell'impero e pervennero ad essere un *vinculum juris* tra le nazioni, quando la pluralità degli Stati e il giure internazionale si sostituirono alla tendenza per la monarchia e pel dominio universale, ch'è il carattere distintivo della storia dei popoli antichi.

Se molteplici sono i punti di contatto tra il diritto civile e il pubblico, il naturale ed il positivo, ancor maggiori sono le analogie, che in questa speciale materia delle acque esistono tra le ragioni della legge civile e della internazionale.

Gli stessi canoni, che la ragione desunse dalla natura per determinare la destinazione delle acque rispetto ai proprietarii delle rive del fiume, servirono per le relazioni di più Stati divisi da un corso di acqua, talchè il diritto internazionale attinse alle sorgenti della legge romana. È importante di non perder di vista questo nesso

(1) Dalloz, *Repertoire de legislation*, tom. dix neuvième, chap. I, pag. 314.

tra l'un diritto e l'altro, il quale si spiega dal predominio degli elementi della natura tanto sopra l'animo degl'individui quanto nella coscienza collettiva di uno Stato.

I Romani escludevano per i particolari e per lo Stato, l'idea di proprietà, dell'*aqua profluens*, la quale era considerata come una cosa a tutti comune. *Et quidem naturali jure communia sunt omnium hæc: ær, aqua profluens et mare et per hoc litora maris.* (1) Essi deducevano questa destinazione pubblica dalla natura particolare delle acque *res nullius, juris gentium*, perchè cessa il diritto di proprietà, là dove l'uomo non può imprimere l'orma della sua volontà, della sua forza, del suo ingegno. Il corso d'acqua è composto, secondo la dottrina romana, di tre parti: *flumen, fluor aquæ*, o fiume; il letto, *alveus*; e le rive o sponde, *ripæ*, delle quali la prima è la parte maggiore. (2) Purchè l'acqua fosse corsa liberamente e continuamente in un alveo con sponde regolari (*naturalem cursus sui vigorem tenens*) era sottratta ad ogni idea di dominio, quale ne fosse il volume e il corso. Per l'applicazione rigorosa di questi principii anche i canali scavati dalla mano dell'uomo per fare un pubblico corso d'acqua erano di uso comune. *Si fossa manufacta sit per quam fluit publicum flumen, nihilominus publica fit et ideo si quid ibi fiat in flumine publico factum videtur.* (3) Invece i corsi di acqua mancanti della continuità, delle sponde e di un alveo regolare erano privati. *Flumina quœdam publica, quœdam non; publicum flumen esse Cajus definit quod perenne sit. Hæc sententia Cassii, quam et Celsus probat videtur esse probabilis.* (4)

Ciò posto, non dipendeva la pubblicità di un fiume dall'essere o non navigabile, ma dalla perennità delle sue acque. Il dominio, che lo Stato aveva su questi corsi di acqua, era semplicemente limitato ad un alto diritto di polizia per guarentire a tutti l'uso comune di queste vie naturali, *res publicæ jure naturali*, a differenza delle cose pubbliche solamente *jure civitatis*, delle quali lo Stato aveva una vera proprietà, benchè l'uso fosse di tutti, quali i teatri, i bagni ecc.

I diritti del pubblico sopra le rive dei fiumi risultavano dalla stessa loro natura: *Riparum quoque usus publicus est juris gen-*

---

(1) Sez. I. I, De rer. *div*, 2, 1.
(2) C. J. L. 30, § 2, De acq. rer. dom. 41, L. 7, § 5, D. eod.
(3) L. I, § 8, D. de flum. 43, 12.
(4) L. I, § 3, D. de flum. 43, 12. (Ulpiano)

tium sicut ipsius fluminis: itaque navem ad eas applicare, funus arboribus ibi natis religare, onus aliquod in his reponere cuilibet liberum est sicuti per ipsum flumen navigare. Sed proprietas earum illorum est, quorum prædiis adhærent. I proprietarii delle rive per questa naturale destinazione dei corsi delle acque erano sottoposti a parecchi inconvenienti, da' quali erano ricompensati col diritto di godere delle acque chiedendone il permesso al Pretore. Questi doveva negarlo, se la diminuzione del volume di esse avesse recato nocumento alla navigazione. Decreti e Senatus-consulti fissavano i casi, nei quali era lecito il prender l'acqua. (1)

Erano pure ricompensati dal diritto di poter profittare del letto abbandonato, dall'accrescimento per alluvione e dalle isolette formantesi nell'alveo, secondo le particolari disposizioni relative ai tre casi di formazione delle medesime esposte da Pomponio (2). Io credo superfluo al mio tema di esporre diffusamente le altre particolari disposizioni della legge romana, le quali comechè passarono nel diritto bizantino diventarono in massima parte la legislazione universale dei popoli moderni. Se non che noto che la patria mia rinnovando la sua legislazione civile sancì nel titolo dell'accessione delle cose immobili i principî, che il codice Albertino aveva raccalti dalle consuetudini lombarde per meglio favorire la navigazione ed il commercio di trasporto, talchè questa parte della legislazione civile nazionale anche sopra le altre per bontà e libertà si distingue (3). Basta l'indicazione di quei soli principî, che passarono poscia nel diritto internazionale, in cui gli Stati sono posti in vece degl'individui quanto agli oneri ed ai diritti inerenti alla qualità di confinanti con le rive dei fiumi.

Infine secondo il diritto romano essendo riconosciuto allo Stato il dovere della manutenzione delle rive dei fiumi, erano costruiti a spese del Pubblico Tesoro i canali, le dighe, le grandi argina-

(1) L. 2. D. de flum. 43, 12. *Pomponius. Quominus et publico flumine ducatur aqua, nihil impedit, nisi Imperator aut Senatus vetet, si modo ea aqua in uso publico non erit, sed si aut navigabile est aut ex eo aliud navigabile fit non permittitur id facere.*

(2) L 30 § 2. D. de aqui. rer. dom. 41, I: *Tribus modis insula in flumine fit: uno cum agrum qui alvei non fuit amnis circumfluit; altero, cum locum, qui alvei esset; sicum relinquit et circum, fluere coepit; tertio, cum paulatim colluendo locum eminentem supra alveum fecit et eum alluendo auxit.*

(3) Vedi C. C. Libro II Tit. II Seg. I. *Del diritto d'accessione relativamente alle cose immobili* dall'art. 453 all'art. 459.

zioni e le escavazioni. Una imposta sulle mercanzie esportate ed importate (*titulus navium*) compensava tali spese e quelle di esercizio. Queste attribuzioni secondo il Codice di Teodosio spettavano al prefetto del pretorio ed al prefetto della città (1). Per essere tali opere fatte a causa di pubblica utilità, nessuna indennità spettava ai particolari, che se ne dicessero danneggiati. Le opere proposte e costruite dai privati per loro speciale utilità sopra i fiumi pubblici dovevano essere autorizzate dall' amministrazione pubblica, essendovi l'interdetto e la demolizione per quelle costruite abusivamente ed in danno pubblico (2).

Ciascun vede la naturalezza e giustizia di queste norme del diritto romano brevemente riassunte, come appresso, dal Carathéodory nel suo pregevole lavoro sopra i corsi di acqua.

« L'acqua *profluens* è considerata presso i Romani come una cosa a tutti comune. L'idea di proprietà n' è completamente esclusa tanto per lo Stato quanto per i particolari. Tutti i corsi di acqua senza eccezione sono considerati come pubblici, ed anche una grande parte di quelli, che non sono navigabili. La libera disposizione dei proprietarî confinanti con le rive non è ammessa che solamente per i *flumina torrentia*.

La navigazione è libera per tutti; lo Stato esercita solamente un diritto di alta polizia per assicurare il libero uso di queste vie naturali di comunicazione.

I confinanti delle rive godono infine di alcuni vantaggi, che la legge loro concede in vista dei disagi, generalmente prodotti dalla vicinanza di un corso di acqua e non in vista di qualsiasi diritto. È un principio, che infatti dovrebbe adottarsi come il solo compatibile col buon senso e la verità storica: ogni obbligazione deve necessariamente produrre con essa un vantaggio; è per conseguenza giustissimo che gli Stati confinanti con le rive godano di alcuni esclusivi privilegî. È questa la sola vera spiegazione dei diritti de' confinanti (3). »

Il Carathéodory propugna nella parte teorica del suo libro la piena adozione nel diritto positivo internazionale della dottrina

---

(1) C. Theod. 14, 27, 2.

(2) L. 7. D, ne quid in loco publico, 43, 8. Julianus: *Ita qui adversus edictum praetoris aedificaverit tollere aedificium debet; alioquin inane et lusorium praetoris imperium erit.*

(3) Pag. 75.

romana, poichè altre teorie ed altri sistemi trionfarono così nella scienza che nei trattati de' secoli scorsi.

XII.

Nel medio evo fuvvi una rivalità tra la dottrina romana ed il sistema ora pienamente andato in disuso: *che ciascun Stato fosse proprietario della parte del fiume, che possedeva,* disponendone a suo piacimento, senza riguardo per i possessori inferiori e superiori. Il diritto germanico feudale aveva adottati tutti i principii romani, che tosto furono adulterati dai giureconsulti esageratori dei diritti della regalia imperiale estesi alla proprietà dei fiumi. La celebre costituzione di Federigo I, proclamata solamente in in Lombardia e non avente vigore in Alemagna, poneva i fiumi navigabili o che erano resi tali tra i diritti regali dell'imperatore, con podestà al medesimo di mettervi imposte. Benchè nel fatto la legge non riconoscesse che questo solo diritto d'imposizione, pur nullameno la dottrina formulò più rigorose conchiusioni. Vi furono giureconsulti, che propugnarono la piena proprietà dello Stato sopra i fiumi considerati come *proprietas principis,* ed altri invece che opinarono, concessa e riconosciuta siffatta proprietà allo Stato, che questo dovesse lasciare il libero uso dei fiumi ai cittadini.

Durante i secoli decimosesto e desimosettimo la scuola aveva dimenticata la prima dottrina e la controversia vigeva soltanto tra i partigiani della teoria della regalità, i quali trar volevano dalla legislazione sopra i fiumi i maggiori provventi finanziarî, ed i seguaci del giure romano, che combattevano simile esuberante fiscalità. E per vero al primo postulato dottrinale corrispondeva lo stato della legislazione, perchè i sovrani facevano del transito fluviale sorgente di pecunia con tariffe ripiene di diritti di fermata, di scalo, di rilascio forzoso e di altre vessatorie prescrizioni.

XIII.

In tali condizioni trovò Grozio la scienza quando egli dettò il suo trattato *De jure belli ac pacis;* e quindi la dottrina, che egli formula, risente alquanto delle idee imperanti e del metodo adottato di stabilire sul fatto il diritto e di sorreggerlo coll' autorità dei classici scrittori.

Il pubblicista olandese riconosce come superstiti al diritto di proprietà stabilito dopo la primitiva comunione de' beni due diritti, l'uno della necessità, sul quale egli fonda le abusive facoltà dei belligeranti cotanto riprovate dalla scienza moderna, e l'altro del diritto di uso innocente, il quale, secondo lui, consiste nel far partecipare altri delle nostre cose, quando a noi siffatta partecipazione non rechi danno. Poste alcune autorità di Cicerone, di Seneca e di Plutarco, egli scrive: « Quindi è che un fiume, in quantochè fiume, appartiene in proprio al popolo ne' limiti del quale scorre od a quello sotto il potere del quale si trova. Così a lui è permesso di gettarvi una diga, ed a lui appartiene tutto ciò, che nasce nel fiume. Ma questo, considerato come acqua corrente, resta comune quanto al diritto di bevervi ed attingervi. (*E. quædam, Digest. de rer. divis.*) ». E posti altri brani di poeti dell'antichità, continua: « Così è che i territorî, i fiumi e le porzioni del mare, che potrebbero diventare la proprietà di qualche popolo, debbono essere aperti a quelli, che hanno bisogno di un passaggio per cause legittime; per esempio, perchè scacciati dalla loro patria cerchino terre inoccupate, o perchè vogliano far negozi con una nazione lontana, o perchè vogliono rivendicare in una giusta guerra ciò che loro appartiene (*Bald. III, consil. 293*). Il motivo è qui il medesimo dell'esposto innanzi, perchè la proprietà ha potuto essere introdotta sotto la riserva di un simile uso, utile a quelli, che se ne servono, e non nocivo a quelli, che lo permettono. Così i fondatori della proprietà debbono essere considerati come se avessero preferito che così fosse (1). » Questa speciosa dottrina riposta nel principio che tutte le volte che una nazione ritrae un grande vantaggio da un fatto senza cagionare ad altro un grave danno abbia un buon diritto, e che quindi le vie di comunicazioni, quali cose *utilitatis innoxiæ*, sieno comuni a tutti al segno che il sovrano d'un paese non possa rifiutarne l'uso agli altri popoli, fu ripetuta e divulgata da tutti gli imitatori dell'olandese. Essa, poco solida quanto all' ammettere la proprietà delle acque, riconosceva peraltro che queste e le vie terrestri sono assegnate per servire alla riunione delle genti, al commercio ed al progresso.

---

(1) Lib. II, cap. II, XI e XII.

XIV.

Il Vattel riproduce la stessa dottrina del Grozio. Nel volume primo scrive: « Quando una nazione s'impadronisce di un paese per farne la sua dimora, occupa tutto ciò che il paese racchiude, terre, laghi, rive, ecc. Ma può stare che questo paese abbia termine e sia separato da un altro per un fiume. Si chiede a cui esso apparterrà. È manifesto per i principii, che noi abbiamo stabiliti nel capitolo ottavo, che deve appartenere alla nazione, la quale prima se ne fece padrona. Non puossi negare tale assioma; ma la difficoltà sta nel farne l'applicazione. Non è facile decidere quale delle due nazioni vicine sia stata la prima ad impadronirsi di un fiume, che le separa (1). » Perciò il Vattel stabilisce alcune regole, e quindi pone per rispetto dei diritti dei confinanti inferiori il divieto di costruire opere, che devierebbero il corso o diminuirebbero la massa delle acque (2).

Nel secondo volume lo stesso scrittore ripete la dottrina del *diritto d'uso o della utilità innocente.* « Si chiama uso innocente o utilità innocente quello, che si può trarre da una cosa senza cagionare nè perdita nè fastidio al proprietario; e il diritto di *uso innocente* è quello che si ha a tale utilità o l'uso, che può trarsi dalle cose pertinenti ad altre senza recar perdita od incomodo. Io ho detto che questo diritto deriva dal diritto sulle cose d'uso inesauribile. In effetti una cosa, che può essere utile a qualcuno senza perdita ed incomodo pel proprietario, è per questo riflesso di uso inesauribile, ed è per tal ragione che la legge naturale riserva un diritto a tutti gli uomini, malgrado l'introduzione del dominio e della propietà. La natura che assegna i suoi doni a comune vantaggio degli uomini, non soffre che sieno sottratti ad un tal uso, che possono fornire senza qualsiasi pregiudizio del proprietario e lasciando sussistere tutta l'utilità ed il vantaggio ch' egli può ritrarre dai suoi diritti » (3).

(1) Vattel, *Le droit des gens*, tom. I, chapitre XXII, *Des fleuves, des rivières et des lace.* Sez. 266. *D'un fleuve qui separe deux territoires.*

(2) Ivi, Sez. 271. *Des ouvrages tendant a détourner le courant,* Sez. 272. *Ou en général préjudiciables aux droits d'autrui.*

(3) Vattel. Tom. II. Chap. IX. *Des droits qui restent à toutes les nations, après l'introduction du domaine et de la propriété* § 127. *Du droit d'usage innocent.* Si può anche leggere il Puffendorf, predecessore del Vattel: *De jure natu. et gent.*, lib. III. cap. III. §. 3-6·

XV.

In applicazione di questa teoria dominante nell'epoca della Riforma potevasi rinunziare per convenzione all'esercizio di questo uso innocuo e lasciar al proprietario il pieno dominio di un fiume: e così fu nel trattato di Westfalia (1648). Riconosciuta dalla Spagna dopo una lotta ostinata di ottanta anni l'indipendenza delle sette Provincie unite, fu stipulato che la foce della Schelda, via principale del commercio delle dieci provincie cattoliche ancor poste sotto il governo spagnuolo, dovesse restar chiusa alle Provincie unite (1).

In seguito le provincie cattoliche dei Paesi Bassi furono col trattato di Utrecht (1713) sottomesse ad una servitù militare in favore delle Provincie unite, ed il trattato di confine del dì 15 novembre 1715 tra l' Austria, la Gran Bretagna e l'Olanda sancì che parecchie città riceverebbero guarnigione olandese. Nel 1783 Giuseppe II per emancipare il Belgio dalla servitù commerciale, poichè il commercio di Anversa era del tutto rovinato da quel patto, domandò la navigazione della Schelda per i suoi sudditi, mediante l'offerta della rinunzia della padronanza militare, non potendo egli vedere « che uno dei più belli fiumi del mondo fosse chiuso al commercio, e che la politica avesse privi i suoi sudditi di vantaggi, de' quali la natura li aveva voluto gratificare ».

Sorta una contestazione diplomatica, gli Olandesi ricorsero alla mediazione della Francia, la quale terminò col trattato di Fontainebleau sottoscritto il dì 8 novembre 1785. Per questo atto internazionale furono infrante le barriere militari, ma riconfermate le stipulazioni del trattato di Westfalia, cioè quelle recanti la chiusura della Schelda per le Provincie belghe da Saftingen al mare. Mirabeau in questo tempo propugnò le ragioni dell'Olanda con l'opera speciale: *Doutes sur la liberté de l'Escaut,* nella quale anzichè propugnare assolutamente la chiusura alla navigazione di quel fiume ne condizionò la libera navigazione per l' Europa alla piena ed assoluta indipendenza del Belgio.

Si legga il relativo brano della quarta lettera, onorevole per la memoria del grande oratore, il quale predisse quanto era nei futuri destini politici del Belgio.

---

(1) Koch. *Histoire des traités de paix, 1, 84, 483.* E. Carathèodory. *Du droit international concernant les grands cours d'eau.* Chap. VI. — *Des temps modernes jusqu'au Congrès de Vienne,* p. 99.

XVI.

In questa condizione di cose sopraggiunse la rivoluzione francese. Il predominio della razza latina nei destini di Europa richiamò l'importanza del diritto romano, e l'indole cosmopolita e conquistatrice della medesima rivoluzione segnò la prevalenza del diritto pubblico interno sopra l'esterno o internazionale.

Il Consiglio esecutivo della repubblica con decreto del dì 16 novembre 1792 abolì i divieti alla navigazione della Schelda e della Mosa e sancì i principii precursori di tutte le altre riforme poscia fatte nella materia dei corsi d'acqua. Giova qui riprodurre questo insigne documento della ragion naturale proclamata nell'entusiasmo delle pugne repubblicane.

« Deliberando il Consiglio esecutivo sulla condotta delle armi francesi nei paesi, che occupano specialmente nel Belgio, uno ai suoi membri ha osservato:

1° che gli ostacoli, i quali sino ad ora hanno sofferto la navigazione ed il commercio tanto sopra la Schelda che sulla Mosa sono direttamente contrarii ai principii fondamentali del diritto naturale, che tutti i francesi han giurato di mantenere;

2° che il corso dei fiumi è la proprietà di tutte le contrade inafflate dalle loro acque; che una nazione non saprebbe senza ingiustizia pretendere il diritto di occupare esclusivamente il canale di una riviera ed impedire che i popoli vicini, che confinano colle rive superiori, non godano dello stesso vantaggio; che un tal diritto è un avanzo delle servitù feudali od almeno un odioso monopolio, il quale non ha potuto essere stabilito che dalla forza, nè consentito se non dall'impotenza; che conseguentemente è revocabile in tutti i momenti e malgrado tutte le convenzioni, perchè la natura non riconosce nè popoli nè individui privilegiati, e perchè i diritti dell'uomo sono per sempre imprescrittibili;

3° che la gloria della repubblica francese vuole che ovunque si estenda la protezione delle sue armi, la libertà sia ristabilita e la tirannide rovesciata;

4° che allorquando si aggiungerà ai vantaggi procurati dalle armi francesi al popolo belga la libera navigazione dei fiumi e l'affrancamento del commercio di queste province, non solamente il popolo non avrà più luogo di temere per la sua indipendenza, nè di dubitare del disinteresse, che dirige la repubblica; ma anche le nazioni dell'Europa non potranno più negare di ricono-

scere che la distruzione di tutte le tirannie ed il trionfo dei diritti dell'uomo sono la sola ambizione del popolo francese. Il Consiglio compreso di queste potenti considerazioni decreta che il generale in capo comandante le armi francesi nella spedizione del Belgio sarà tenuto di prendere i più precisi provvedimenti e di impiegare tutti i mezzi dei quali dispone, per assicurare la libertà della navigazione e dei trasporti in tutto il corso della Schelda e della Mosa (1). Questi principii di libertà furono quindi stabiliti in parecchi trattati stipulati dalla repubblica. Fuvvene primamente uno conchiuso tra la repubblica batava e la francese del dì 16 maggio 1795, per il quale fu adottata la libera navigazione dei fiumi comuni ai due Stati, recando l'articolo decimottavo del medesimo: la navigazione del Meno, della Mosa e della Schelda dell'Houdt e di tutti i loro rami sino al mare sarà libera per le due nazioni la batava e la francese (2). Similmente gli stessi principii furono affermati nel trattato di Campo-Formio, che il Thiers dice la più bella pace fatta dalla Francia, poichè da essa le era riconosciuto per limite il Reno e le erano conservate le Isole Jonie con Magonza, udendosi alla repubblica Cisalpina la Romagna, le Legazioni, il Ducato di Modena, la Lombardia, la Valtellina, il Bergamasco, il Bresciano, il Mantovano col limite dell'Adige e di Mantova; mentre l'imperatore di Austria riceveva in cambio di quanto cedeva, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro e la Venezia. A che varrebbe di qui ripetere quanto fu detto contro questo iniquo trattato, che non respingendo gli austriaci di là dall'Isonzo ne affermò la signoria in Italia, dando artificiali confini di fiumi alla Francia ed all'Italia stessa? Questo trattato vergognosissimo per la sancita, servitù italiana, estese la libertà di navigazione sulle acque comuni agli acquisti austriaci in Italia ed a quelli della repubblica Cisalpina, ed impegnò l'imperatore di Austria ad ottenere la libera navigazione del Reno, della Mosella e della Mosa per la repubblica francese e per gli Stati posti sulle rive di questi fiumi, quando avesse avuto luogo la pacificazione dell'impero germanico (3).

Nel congresso di Rastadt, ove questa conciliazione fu invano tentata ed ove l'impero germanico propose di sostituire alla linea del Reno un'altra detta militare, cioè, quella della Mosella, la li-

(1) *Le Moniteur Universel*, 1792, n.° 327, p.° 1387, 1388.

(2) Martens, *Recueil des traités*, VI, 535.

(3) Martens, *l. c. art.* II e IX.

bertà dei fiumi fu soggetto di grave trattazione, poichè i plenipotenziarii francesi addimandavano non soltanto la libera navigazione del Reno e dei fiumi affluenti; ma quella dei grandi corsi d'acque in Alemagna e specialmente del Danubio. Tali voti sarebbero stati appagati, se il congresso non fosse stato disciolto dopo che i ministri francesi Debry, Bermier e Roterjot furono assassinati presso le mura di Rastadt con violazione del diritto delle genti inaudita presso le nazioni venute a civiltà (1). Per questo, soltanto il 9 febbraio 1801 furono soddisfatte le richieste francesi, quando fu sottoscritta la pace di Luneville. Confermata essa dall'imperatore di Alemagna, la deputazione imperiale straordinaria si radunò per trattare della libera navigazione del Reno, la quale fu riconosciuta, mediante la proclamata abolizione di tutti i pedaggi pria percepiti dalle due rive, destra e sinistra.

Gli stessi principii trionfarono quindi rapidamente in moltissime altre convenzioni internazionali. Il trattato di Tilsit del dì 7 luglio 1807 dichiarò libera la navigazione della Vistola, la quale libertà fu riconfermata nella convenzione del dì 9 luglio dello stesso anno stipulata tra la Prussia e la Francia.

La convenzione d'Elbing sanzionò per gli abitanti della Sassonia e del graducato di Varsavia la libera navigazione della Netze, della Warthe, dell'Oder, della Sprea, dell'Havel e dell'Elba. La convenzione del dì 20 novembre 1810 seguita alla pace di Friedrichshmann, per cui la Finlandia fu ceduta alla Russia, dichiarò liberi i fiumi posti tra questa potenza e la Svezia; e infine dal trattato conchiuso il dì 15 maggio 1811 la navigazione dell'Elba fu ammessa tra i regni di Prussia e di Westfalia.

Da questa enumerazione appare ingiusta l'allegazione, che fanno comunemente quasi tutti i pubblicisti, di doversi attribuire al trattato di Vienna dell'anno 1815 il sistema della libera navigazione dei fiumi. Sinora abbiam visto che la espansione del principio della libertà dei fiumi dipese dalla influenza delle massime contenute nella dichiarazione francese dell'anno 1792.

XVII.

Vedremo appresso che nuovi trattati svolsero più largamente i principii liberali iniziati dalla Francia. Dalle cose ora esposte s'in-

(1) Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, lib. XL, Collegazione di guerra del 1799.

tende che ai diplomatici della Santa Alleanza spetta un vanto importante sì, ma secondario, poichè la principale iniziativa è merito della rivoluzione. Il continente europeo aveva già sperimentato i vantaggi del libero commercio e delle aumentate relazioni tra le genti, e perciò coloro che tentarono di dare un nuovo assetto politico all'Europa cercarono di compensare le popolazioni nella servitù politica, in cui erano ricacciate, mediante altre minori concessioni loro fatte. Sembrò quasi che la libertà espulsa dalla terra e dalla vita sociale si fosse rifuggiata nel seno delle onde, come una di quelle fate delle acque, delle quali tanto si dice nella leggenda de'popoli nordici.

La grande innovazione, che gli uomini di Stato sottoscrittori per le cinque principali potenze della pace di Parigi del dì 30 maggio 1814 introdussero nel diritto internazionale, fu la seguente. Essi concessero la libera navigazione indistintamente per tutti gli Stati, mentre sino a quell'epoca era stata riconosciuta soltanto per gli Stati confinanti con le rive dei fiumi.

L'articolo quinto di questo trattato segna un nuovo progresso nel Diritto positivo. Importa quindi riferirlo.

« La navigazione sul Reno, dal punto ove diventa navigabile sino al mare e reciprocamente, sarà libera in guisa che non possa essere interdetta a chicchessia, e il futuro Congresso si occuperà dei principii, secondo i quali si potranno regolare i diritti da prelevarsi dagli Stati confinanti con le rive, nel modo più eguale e più favorevole al commercio di tutte le nazioni.

« Sarà pure esaminato e deciso nel futuro Congresso in qual modo per facilitare le comunicazioni tra i popoli e renderli sempre meno stranieri gli uni agli altri la disposizione anzidetta potrà essere egualmente estesa a tutti gli altri fiumi, che nel loro corso navigabile separano o traversano differenti Stati. »

(*Continua*) AUGUSTO PIERANTONI.

TOMMASO CALVETTI

E

la rivoluzione piemontese del 1821.

A crust of bread, and liberty!
Una crosta di pane, e libertà!
POPE.

(Continuazione e fine)

IV.

Sarebbe storia molto curiosa ed interessante quella dell'emigrazione dei nostri concittadini, che in diversi tempi e per motivi ora religiosi, ora politici, dovettero abbandonare la patria, che è sempre cara ad ogni cuore amorevole ed informato a virtù. In quali contrade recaronsi principalmente? Come ne furono accolti? Come sopportarono la loro sciagura? Come si regolarono verso i loro ospiti? Furono di carico o di giovamento alle popolazioni in mezzo alle quali vissero? Quanti vi rimasero anche dopo che avrebbero potuto ritornare impunemente in patria (1)?

Non essendo ora possibili tali investigazioni, nemmeno ristrettivamente all'emigrazione piemontese del 1821 (2), dirò solo che dopo il primo disastro di Novara dei profughi piemontesi e lombardi, alcuni, fra i quali nominerò a cagione d'onore Pacchiarotti, Regis, ed Ausaldi, recaronsi nella Spagna, dove pugnarono valorosamente a difesa della libertà, dopo la caduta della quale rifuggirono in Inghilterra; altri ripararono nella vicina Svizzera, fermandovisi gli uni, proseguendo altri il viaggio per Inghilterra. Il governo francese non vedeva di buon occhio gli emigrati, nè questi potevano simpatizzar con una nazione, dove non era tollerato chi non avesse ben chiare le idee sui diritti di legittimità e sul

---

(1) Il lavoro che vorremmo si facesse per gli esuli italiani sarebbe simile a quello diligentissimo recentemente pubblicato dal sig. Weiss sopra gli emigrati francesi in seguito ai due atti, inspirati da Roma, l'orrenda notte di San Bartolommeo e la famosa rivocazione dell'editto di Nantes. *Histoire des Refugiés protestants de France.*

(2) Dei rivoluzionari napoletani molti furono carcerati, laddove i più dei piemontesi si pose in salvo colla fuga.

grado d'obbedienza dovuto agli scettri; appena messo il piede su quel suolo, ne partivano, quasi scottasse. Il Belgio, unito allora all'Olanda, sottoposto ad un governo piuttosto illiberale, non divenne che dopo una delle principali colonie dell'emigrazione italiana.

Quanto alla parte morale, che è la più importante, siami permesso di dire *quae ipse vidi* nei successivi viaggi fatti per quasi tutta Europea, nei quali afferrava con piacere le occasioni che mi si presentavano di pormi in relazione cogli emigrati italiani, con alcuni rinnovando, con altri stringendo nuova amicizia. Ebbene posso affermare che, fatte pochissime eccezioni, tutti gli emigrati italiani colla integrità della loro condotta, molti con pregiate opere d'ingegno acquistarono bella rinomanza presso le nazioni che loro avevano dato ospitalità. Di modo che puossi applicare agl' Italiani esuli nel Belgio, in Francia, nella Svizzera, per ogni dove ciò che Carlo Beolchi lasciò scritto e dimostrato, citandone i nomi ed i fatti, degl'Italiani ospitati in Inghilterra. Eccone le parole: « In generale si può dire che anche nelle strettezze inseparabili dall'esilio non fu esule che macchiasse il nome con atto indegno. E se qualche indegna azione fu commessa, non fu per gli esuli, ma per quei ribaldi che gl'implacabili loro persecutori mandavano a mescolarsi cogli esuli onde disonorarli. » Giuste sono le lagnanze dell'ottimo Beolchi; se non che il male da lui lamentato rinnovossi con maggiore intensità ed estensione, allorchè dopo i disastri del 1849 il Piemonte divenne il rifugio degli esuli della rimanente Italia. Checchè sia, la bella rinomanza che molti dei profughi italiani di quei tempi, Ugo Foscolo, Berchet, Angeloni, Giovanni Arrivabene, Ravina, Pecchio, Camillo Ugoni, Ferdinando Dal Pozzo, Panizzi, Beolchi, Rossetti e tanti altri acquistarono, riverberandosi sulla patria loro, non giovò meno che la retta condotta, a correggere non pochi pregiudizi che regnavano a danno d'Italia ed a riarzarla nella pubblica opinione.

Questa virtù degli emigrati di tutti i tempi e di tutti i paesi non deve recare meraviglia, conciossiachè non siano gl'ignavi ed i disonesti; che cercano a costo di loro vita di togliere gli abusi che deturpano la religione, di migliorare la condizione del popolo sottraendolo dalla servitù, ma bensì gli uomini generosi ed energici, che, inflammati da una grande idea, vogliono coll'attuazione di essa felicitare i loro simili. Tali furono, per citarne tre soli ma solenni esempi, i primi cristiani, poscia i riformatori dei secoli XV e XVI, più modernamente i riformatori politici.

Gli esuli del 1821 quando videro falliti i loro patriotici conati, lungi dall'accasciarsi o disperare, come avrebbero fatto i da poco, cercarono di alimentare il sacro fuoco, *alere flammam*, a fine di conservarlo per tempi migliori. Frattanto procurarono con opere degne, ciascuno nella misura de'suoi mezzi, di giovare a sè ed agli altri, principalmente coi lavori dell'intelletto. Imperciocchè le lettere non solamente villeggiano con noi, come dice Cicerone, non solamente ci tengono grata compagnia ne' viaggi e nella solitudine, ma sono anche di grande conforto nell'esilio, nelle prigioni, ed all'uopo sorgenti di onesto guadagno e d'indipendenza.

Questi due vantaggi esse procacciarono al nostro Calvetti nella Svizzera, dove passò, parte nel cantone di S. Gallo, parte altrove, ma principalmente a Zurigo quasi tutta la sua emigrazione.

Se non che ci è forza notare che al suo primo giungere a Zurigo, trovandosi in istrettezze, non ai lavori della mente si rivolse il Calvetti, ma ai meccanici, e diedesi al mestiere del falegname. La qual cosa essendo stata avvertita da alcuni, maravigliati che non ne rifuggisse uomo di civile condizione, ed indagato chi fosse, un bel giorno fu recata a casa sua, senza che ne sapesse la provenienza, una cassa ripiena di camicie e di abiti; nè vi mancava buona somma di danaro. Protestò coi conoscenti, non volersi per niun conto servire di tali oggetti, essere grato del dono, ma non essere ridotto a tale estremità da averne assoluto bisogno. Fatte le opportune indagini, fu facile scoprire provenir gli oggetti regalati da una di quelle società di beneficenza così numerose nei paesi liberi, in cui questa virtù si esercita non solamente a pro dei poveri, che soventi non sono tali che per propria colpa, ma ancora a pro di coloro che poveri sono, quantunque non ne portino il nome, perchè avendo voluto giovare ai loro simili col propugnar verità di cui erano profondamante convinti, sono perseguitati dai tiranni o dai preti.

Simile dono fu fatto ad altri emigrati italiani nell'isola di Jersey, dove passavano per recarsi dalla Spagna in Inghilterra. Costoro accettarono, e fecero bene, perchè trovavansi in peggiore condizione, avendo ogni cosa perduto nelle persecuzioni, di cui furono fatti segno dalla parte reazionaria dopo la caduta della libertà nella penisola iberica. Per narrare come la cosa avvenisse, varrommi delle parole di uno di essi, di Carlo Beolchi.

« Tornando da un piccolo giro per la città, egli dice, troviamo all'albergo un gran canestro per noi. Erano camicie e vesti che ci mandava il dottor Boyer. Io mi ricordo del momento in cui tolsi quel cencio di camicia che aveva indosso, e me ne posi una netta come d'uno dei più gran piaceri che provai nella mia vita. Erano più mesi che aveva indosso quel cencio schifoso. Prima di mettermi una camicia netta, io la stetti guardando, la vagheggiai, e non era mai sazio di fiutarla. L'odor del bucato pareami vincesse tutti gli odori in soavità (1). »

Il generoso rifiuto del Calvetti gli procacciò compensi più confacienti ai suoi desideri, cioè, oltre alla generale estimazione, non pochi scuolari delle più distinte famiglie, cui egli insegnava l'italiano, il francese, ed anche il tedesco, nella quale lingua non tardò a diventare valente. Il suo insegnamento non limitavasi a queste tre lingue, chè ove fosse stato prolungato, per la fastidiosa ripetizione, sarebbe riuscito poco grato al maestro, ma estendevasi alle tre ricchissime letterature, nella esposizione delle quali la sua mente acuta, informata al bello, anzi al divino, provava ineffabili piaceri, cui faceva assaporare ai discepoli.

Tali erano le principali occupazioni di Calvetti a Zurigo, dove

(1) Reminiscenze dell'esilio, par. 2, c. 17.

viveva solitario, appena conversando cogli altri esuli, fra i quali nominerò l'amico mio Filippo Ugoni; con G. B. Passerini, valente in filosofia ed in letteratura; con un chirurgo tedesco, che credo si chiamasse Hoddes, del quale erasi cattivata la stima e l'amicizia per la forza d'animo con cui aveva sopportata una dolorosa operazione. Visitava anche, benchè di rado, una giovane contessina, alle bellezze, ed ai modi gentili della quale non era insensibile; ma questo non è il solo caso in cui l'esilio sia stato impedimento a matrimonio. Sel sa il conte G. Arrivabene.

Nel 1837 io era ammalato (perdona, benigno lettore, se desidero associare per un momento il mio nome a quello dell'amico), più moralmente che fisicamente ammalato: aveva perduto colei, che avevami reso felice per un decennio. Per consiglio di parenti ed amici aveva deliberato di cercare ne' viaggi qualche sollievo ai miei mali; ma giunto a Lucerna dovetti, per la loro esacerbazione, rimanervi alcuni giorni. Era a tavola rotonda e trovavami vicino ad un signore che non parevami sconosciuto. Ci guardammo e non tardammo a riconoscerci, benchè una sola volta io lo avessi visto nel mese di marzo del 1821. Ragguagliatici reciprocamente delle cose nostre, egli mi propose di andare l'indomani seco lui a Zurigo, dove recavasi in compagnia del distinto chirurgo suo amico di sopra nominato, che veniva da non so più quale congresso dei naturalisti. Così fu fatto. Infinite ed affettuose cure ebbero di me e durante il viaggio e durante la mia dimora a Zurigo tanto il Calvetti, quanto il chirurgo. Non vollero rimanessi all'albergo, ma mi allogarono presso la famiglia del direttore del Museo, che così chiamasi colà un vasto e ricco gabinetto letterario, posto su quel bellissimo lago, poco prima che prenda l'aspetto di fiume.

Dopo d'allora più viva si fece fra di noi l'amicizia, alla quale da parte mia aggiungevasi la più sentita riconoscenza. Ogni volta pertanto che recavami in Isvizzera, sia per abbracciare mio figlio all'istituto di Hofwyl presso Berna, sia di passaggio per più lunghe peregrinazioni, erami di grande contentezza il visitarlo nella sua solitudine, fare secolui lunghe conversazioni passeggiando su per quelli amenissimi colli, donde godesi dell'incantevole vista della città, del lago, di estesissima campagna, ed in lontananza verso il sud delle Alpi che formano gran parte dell'alta Svizzera. Al di là stava l'Italia, verso la quale erano diretti i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre sollecitudini. Del risorgimento di lei eravamo certi; i nostri dubbi non versavano che sul tempo ed il modo.

Pare che sul gentile animo di Calvetti le mie visite di Zurigo, come pure quelle che posteriormente gli resi a Saluzzo, non facessero meno grata impressione che sul mio, imperciocchè di tutte egli parla con un affetto di cui gli sono grato in un libro di ricordi, *Schreib-Katender*, che ò sott'occhio, nel quale soleva notare giorno per giorno i suoi pensieri, le impressioni che su di lui facevano gli uomini e le cose. (1)

---

(1) La cieca sua amicizia per me lo trasse per fino ad esprimere in quel suo libro manoscritto il desiderio che io fossi fatto ministro. Lo

V.

Dalla terra d'esilio del nostro Calvetti ritorniamo all'Italia, verso la quale erano continuamente rivolti gli occhi e le speranze di lui, come di tutti quelli che pativano per essa.

Contro i popoli chiedenti libertà e giustizia i principi italiani invocarono l'aiuto di Vienna. Con lieto animo lo concesse Francesco austriaco, e invasi il Piemonte ed il reame di Napoli, pose i sovrani della penisola in istato di essere impunemente tiranni. Donde derivò contro Austria odio irreconciliabile de'liberali, il quale era con molta arte ed incessantemente fomentato da esimi scrittori, cui l'Italia rinata, deve riconoscenza.

All'odio contro Austria associavasi quello contro il governo papale, il più esoso di tutti. Non è quindi da maravigliare se dagli Stati pontificì partissero altre sommosse, che avevano anch' esse, come le antecedenti, per divisa libertà ed indipendenza, e se si estendessero ai piccoli stati centrali. Gregorio XVI, Francesco IV di Modena, Maria Luigia di Parma accennarono tosto a Vienna : le falangi austriache accorsero frettolose a reprimere, e, abusando al solito della forza materiale, menarono dietro di sè proscrizioni e fucilazioni, inducendo ancora più duro impero nei principi, divenuti quasi proconsoli imperiali. Con maligna astuzia l'Austria voleva pessimi fossero i governi italiani, acciò fosse al paragone giudicato più tollerabile il suo. E sotto un certo aspetto lo era. Così nel regno lombardo-veneto, regnando tuttora le tradizioni giuseppine, i preti non erano onnipotenti, come in Piemonte. Dove al più dei preti ed ai loro cortigiani (ne ànno tutti i potenti) poco caleva di virtù e di religione, molto di apparenza e di superstizione. Agli studenti, per esempio, volendone dire una fra mille, ad ogni tratto richiedevansi biglietti di confessione. Ora coloro che non sentivansi disposti ad accostarsi a quel sacramento, se ne procuravano dei finti. Così la stolta ed immorale educazione pretina insegnava ed avvezzava la gioventù alla menzogna ed al sacrilegio. Aggiungerò che alcuni miei scritti contro gli abusi religiosi, respinti dalla censura piemontese, la più goffa delle censure, furono stampati a Milano, principalmente negli *Annali universali di statistica* (1).

---

noto per debito di cronista, ma aggiungo immediatamente che pel bene d'Italia e mio, come ciò non fu, così non sarà mai. Si rassicuri dunque il lettore.

(1) In quelli anni per la vicinanza di Casalmonferrato, patria di mia moglie, a Milano, io mi recava spesso in quest'ultima città, in cui contava cari e rispettati amici, fra cui nominerò il venerando Giandomenico Romagnosi, Defendente e Giuseppe Sacchi, Michele Sartorio, Achille Mauri. Ebbene quasi sempre al mio arrivo doveva presentarmi al conte Torresany de Lausfeld, od al suo degno satellite, Bolza, i quali mi parlavano della misera condizione del Piemonte, malmenato dai gesuiti, peste che non regnava negli Stati austriaci. Poi m'inculcavano di non occuparmi di politica, e di approfittare dei divertimenti di cui abbon-

Per questi motivi il dispregio per i principi italiani e l'odio per l'Austria e per la corte romana aumentavano a proporzione che gli affetti per la libertà e per l'indipendenza nazionale acquistavano campo ed intensità.

A questo duplice fine di accrescere odio ed amore grandemente contribuirono, quantunque in modo e misura diversi, alcuni fatti che brevemente accenneremo, passando sotto silenzio i meno importanti.

Il genovese Giuseppe Mazzini fondava in Marsiglia nel 1833, dove trovavasi emigrato, la *Giovine Italia,* sorta di società secreta, che a cagione del profondo scontento ottenne rapido ed esteso successo. Vi aderirono molti de' più elevati spiriti patriottici, vecchi, giovani e di mezzana età, più per abborrimento agli oppressori stranieri, e de'loro interessati satelliti, che per smania di repubblicanismo, professato dal suo istitutore.

Alla occulta impresa di Mazzini tenne dietro un'opera scoperta, che giovò sommamente a propagare le idee liberali ed unitarie fra gl'Italiaui di maggior conto. Dai congressi scientifici, quantunque poco o nessun frutto abbiano tratto in realtà le scienze fisiche (per non adombrare i governi non si ragionava delle morali e politiche), lo studio e l'avanzamento delle quali ne fornivano il pretesto, molto vantaggio ritrasse la causa della libertà e sopra tutto della nazionalità, mediante il contatto e le intelligenze prese alla sfuggita dai dotti radunati successivamente nelle principali città d'Italia. Il grande beneficio di queste radunanze fu di togliere per i dotti e le persone ragguardevoli le barriere artificiali, che separavano i membri di una sola famiglia, rendendo così più agevole lo abbatterle per tutti. Onore al marchese Cosimo Ridolfi, che ne fu iniziatore!

Al Piemonte in particolare, che avendo da iniziare e capitanare la grande impresa doveva rendersene degno, giovò la vasta associazione agraria, della quale pretesto era l'agricoltura, scopo vero la politica. L'importanza di questa società andò sempre crescendo, e per il numero de'socii, e per le digressioni che si facevano nel campo amministrativo, legislativo ed anche politico. Nelle discussioni serbavansi le forme parlamentari, di modo che quando al re fu riferito, avere chi ora dà questi ragguagli adoperata la frase *l' onorevole preopinante* disse: Credono forse di essere già deputati? (1) Nei due ultimi congressi di Mortara e di Casale, nell'ultimo principalmente la politica soverchiò l'agricoltura, e parecchie proposte furonvi fatte più attinenti a quella che a questa. Inoltre re Carlo Alberto, che ora favoriva ora teneva in freno questa so-

---

dava la capitale lombarda. Senza volermi atteggiare da san Luigi Gonzaga, dirò francamente che di quest'ultima raccomandazione non ò mai abusato. Sarei stato il più esecrabile degli uomini se abusato ne avessi, cedendo agl'inviti del corruttore poliziotto.

(1) Un giorno Cesare Balbo parlando dell'associazione agraria dicevami: Mi sembrate fanciulle che si fanno visita, scimiottando le loro madri. Ed io: Cooperiamo al trionfo delle vostre Speranze.

cietà, nel congresso di Casale la lasciò fare e dire, anzi vi si diede comunicazione a dodici o quindici dei principali soci di una lettera di lui al conte di Castagneto, in cui chiaro si scorgeva la sua intenzione di liberare l'Italia dall'Austria. Dell'associazione agraria facevano parte uomini che pochi anni dopo maggiormente si distinsero nella politica: ne erano membri fra gli altri il conte Cavour, il marchese di Sostegno, Lorenzo Valerio, Rattazzi, che entrato nella politica al congresso di Casale, poco dopo fu ministro, Carlo Cadorna, Plezza, Gaspare Cavallini, Lanza, i fratelli Alessandro e G. B Michelini. Questi uomini avevano una sola bandiera; poscia ne seguitarono diverse, non mai opposte. — È così vero che dei congressi scientifici ed agrari principale scopo era la politica, che, questo ottenuto, non fu più possibile tenerli in vita.

Ci rimane ad accennare di volo, giacchè non vogliamo abusar troppo del diritto di digressione, l'aiuto dato al risorgimento italiano da scrittori liberali già illustri per altre opere, i quali si sforzarono di rendere la libertà accetta ai governi, facendo loro vedere non essere quel mostro che credevano. Anche in questa bisogna pagò largo tributo il Piemonte, conciossiachè piemontesi fossero Cesare Balbo, Giacomo Durando, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio. E furono pure giornali piemontesi, benchè italiani per gl'intendimenti, il Messaggiero torinese diretto da Angelo Brofferio, e le Letture popolari che poscia divennero Letture di famiglia, dirette da Lorenzo Valerio, delle quali erano, fra gli altri, collaboratori Domenico Berti, Domenico Buffa, Giovanni Lanza, Prospero Caslevaris, i fratelli Michelini, ed altri uomini di buona volontà.

Ma se lo scrivere degnamente di libertà è dato a pochi, bene possono i molti diffonderne l'amore nel popolo, e sopra tutto prepararlo a riceverla senza abusarne, a desiderarla, ad assaporarla. Questo si ottiene principalmente coll'istruzione e sopra tutto coll'educazione. Laonde in Piemonte ed in Lombardia, più che nelle altre provincie d'Italia, uomini liberali, illuminati, amici del progresso si sforzarono di diffondere e riformare l'istruzione primaria, e d'innestarvi l'educazione. Se i governi ponevano impedimenti, non si scoraggiavano; tentavano altre vie. Così da comuni, ma principalmente da privati si fondavano per ogni dove asili infantili, scuole diurne e serali, casse di risparmio ec.

Moriva nel 1846 papa Coppellari esacrato generalmente prima e dopo morte. Parlando del suo pontificato Pio IX dicevami nel mese di febbraio 1848 (1): Oh! veramente allora le cose andavano male!

---

(1) Negli ultimi mesi del 1847 e nei due primi del 48 io feci un viaggio semi-politico per tutta Italia, principalmente nella parte meridionale di essa, rinnovando o stringendo amicizia cogli uomini liberali, che più si adoperavano per il risorgimento italiano, fra i quali mi piace nominare a cagione di onore e di affetto gli amici Primicerio, caro ed ardente giovane che morì poi a Nizza nel 1851, Alessandro Poerio, che morì all'assedio di Firenze nel 1849, il di lui fratello Carlo, che morì a Firenze nel 1867, Mariano D'Ayala, e Bartolomeo Bertolami, che vivono tuttora, inconcussi nell'antica fede. Si fu ritor-

Ed io: Mercè Vostra Beatitudine andranno meglio quind'innanzi. Parve da principio che costui dovesse rifar cristiano il cattolicismo: perdonando cattivossi l'amore di tutti. Molti furono presi all'amo, ed io con essi, e gridai: Viva Pio IX! Sembravami conciliabile la libertà col papato. Pensava: Come la regina d'Inghilterra lascia fare ai ministri, mentre essa si occupa delle cose sue domestiche, perchè il papa non potrebbe abbandonare a ministri risponsali il governo dello Stato, e vacare alle ecclesiastiche incombenze? Certamente tale intento non si sarebbe potuto ottenere senza profondissima riforma del cattolicismo. Sarebbesi dovuto introdurre l'assoluta separazione del civile dall'ecclesiastico; il papa avrebbe dovuto ammettere tutte le libertà, quella della stampa più delle altre, lasciare che ognuno liberamente scrivesse in cose di politica e di religione, perchè dalla discussione nasce la verità, ed empio è chi non vuole la verità, perchè Dio è verità; avrebbe dovuto far pace o guerra, impor tributi, sancir leggi, tutto secondo la volontà della nazione espressa dai suoi rappresentanti; in somma essere un vero re costituzionale, che regna ma non governa. Di quelle riforme è suscettivo il cattolicismo? Sì, perchè fa parte del cristianesimo. Se non che, ricondotto il cattolicismo al cristianesimo la prima riforma da farsi sarebbe l'abolizione del potere del papa.

Che cosa sia avvenuto pel meglio d'Italia, come quelle illusioni siano per sempre scomparse, lo dice la storia. Pio IX colla famosa enciclica del 29 aprile 1848 distruggendo l'effetto del magnifico perdono, si suicidò politicamente. Morì per gl'italiani, rinacque per i gesuiti, per tutti gli oltramontani. Svanì allora l'illusione di Gioberti, il quale anche prima che il Mastai ascendesse sul soglio romano, voleva porre l'Archimandrita del Tebro alla testa del sospirato risorgimento nazionale. Col *Rinnovamento civile* il celebre scrittore si disdisse delle cose pubblicate nel *Primato,* come già col *Gesuita moderno* erasi solennemente disdetto delle lodi male spese circa i loioliti. (1) Colle illusioni di Gioberti caddero quelle

---

nando a Roma dalla Sicilia e da Napoli che ebbi una conversazione con Pio IX, scopo della quale era di manifestargli la fiducia che in lui ponevano quelle popolazioni, ed il desiderio che pubblicasse una certa lettera, che sapevasi avere scritto a re Ferdinando per condurlo a più miti sentimenti verso i liberali: speravasi che tale pubblicazione avrebbe avuto effetti, che la lettera stessa non aveva prodotto. Schermissene Pio IX, dicendo, non essere accattatore di popolarità, ecc.

Di quel viaggio pubblicai breve relazione nella *Concordia* del 1848.

(1) Io ò conosciuto Gioberti prima che emigrasse: ò avuto seco lui domestichezza a Brusselles, a Torino dopo il suo ritorno. In filosofia, in religione, in politica egli divenne ognor più liberale. Per verità grande differenza passa tra le opinioni del giovane chierico di Torino, da poco uscito di seminario, e quelle manifestate dal celebre scrittore poco prima di sua morte in una conversazione avuta in Parigi con Lamennais e Montanelli, in casa di quest'ultimo, conversazione alla quale intervenimmo Cristoforo Moja ed io. Ma chiunque abbia conosciuto Vincenzo Gioberti, la sua onestà, anzi il candore, non dirà per certo che questi cambiamenti non siano stati coscienziosi.

di tutti gli altri; e che tale solenne confutazione sia partita dal papato stesso, è bene immenso per l'Italia, perchè le impedirà di ricadere in simili errori.

Poichè Pio IX si chiarì indegno della sublime impresa che gli si voleva affidare, poichè ebbe tradita la causa italiana, ne rimase solo capitano Carlo Alberto, le cui truppe già avevano passato il Ticino. Così il Piemonte che ebbe gran parte nel preparare il risorgimento italiano, se fu in certa guisa preceduto da Roma nello inalberare il vessillo della libertà, fu il primo a passare dai desideri agli atti, ad afferrare con forte mano quel vessillo, ed a tenerlo saldo ed inconcusso finchè ad esso si raggruppassero successivamente le altre provincie italiane. Di che debbesi dar lode a Carlo Alberto ed al suo successore, il quale ne seguì le traccie, mentre furono di certi tempi, più favorevoli a reazione che a progresso, in cui avrebbe potuto non seguirle impunemente, ove non si annoveri fra le punizioni l'infamia, da cui non valgono a sottrarre nè tiara, nè corona, ma di cui per verità chi le porta suole tener poco conto. Queste cose abbiamo voluto ricordare perchè ci pare siano troppo dimenticate ora che il pericolo è passato. Se anche Vittorio Emanuele avesse tradito, l'Italia sarebbe ora immersa in guai ben altrimenti maggiori di quelli che la gravano.

VI.

Quando Calvetti, i cui occhi erano sempre rivolti alla cara patria, vide avvicinarsi per lei tempi migliori, essere imminenti in Piemonte importanti riforme da tutti presagite, fece ritorno a Torino, e ciò fu al principio del 1847.

Sullo scorcio di quest'anno, potendosi considerare come abolita la censura, perchè affidata a uomini molto indulgenti, quale era il conte Luigi Franchi, che furono quasi l'anello tra la rigidità del troppo celebre abate Pullini, e l'intiera abolizione, nacquero contemporaneamente tre giornali politici, cioè la *Concordia,* diretta da Lorenzo Valerio, l'*Opinione,* da Giacomo Durando ed il *Risorgimento,* da Camillo Cavour. La *Concordia,* più liberale degli altri due, e della quale io fui collaboratore piuttosto assiduo, principalmente durante i due primi anni, ne visse tre. Di più visse il *Risorgimento* dopo aver fatto passaggio ad altre mani: era il più moderato. L'*Opinione,* che stava in mezzo ai due accennati, vive tuttora, quantunque abbia più volte mutato direttore e politica. Coloro che ànno molto patito per la libertà temono di nuocerle collo spingerne tropp'oltre l'applicazione: alcune volte ànno ragione, altre no. Checchè sia, il Calvetti, liberale sincero, incapace di venire a transazione col despotismo, ma di sensi moderati, fu collaboratore del *Risorgimento.* Siccome nè in esso, nè negli altri diari non si sottoscrivevano gli articoli, così non sappiamo quale e quanta parte vi prendesse. Solo sappiamo che, peritissimo delle cose e della lingua di Germania, trattava principalmente della politica di quella nazione. Crediamo ricevesse annue lire mille duecento.

Ma appena dichiarata la guerra contro l'Austria, lasciata la

penna per la spada, entrò col grado di maggiore nell'antico suo reggimento di Aosta. Fu allora incaricato di organizzare il reggimento provinciale di Alessandria, avendo in simili cose molta abilità. Dopo l'armistizio di Milano fu nominato comandante della provincia Levente, dove seppe cattivarsi la benevolenza e la stima di tutti. Per ultimo nel 1853 fu posto a riposo col grado di colonnello.

Ritirossi allora a Saluzzo presso una sua sorella, la quale non tardò a morire. Quinvi fu provvoditore delle scuole fino al 1859, la quale carica procacciogli l'amore e la riverenza, sì dei maestri che degli scuolari, come consta da alcuni documenti che abbiamo sotto gli occhi; fu consigliere comunale ed amministratore di più opere pie. Questi uffizi, che sono manifesta prova della stima di cui godeva, egli disimpegnava con amore, zelo e coscienza. Leggere e poi sempre leggere buoni libri di scienze morali e politiche, Riviste scientiche e letterarie, passeggiare tutti i giorni qualunque tempo facesse, ecco quali erano le sue altre occupazioni. Chi lo visitava nella sua cella non poteva a meno di essere colpito dalla tranquilla serenità di quel vecchio venerando; il quale, senza essere orgoglioso, era anzi modestissimo, non poteva a meno di sentire degnamente di sè, di essere soddisfatto di una lunga ed intemerata vita. Ed io spesso lo visitava e sempre con crescente piacere; ed ebbi anche la sorte di averlo ospite nella mia Centallo. Perdona, amico, lettore, questi ricordi, ma anche l'amicizia à i suoi diritti.

Trista sorte dell'uomo che invecchia. Egli è condannato a vedersi poco per volta orbato de'più cari parenti ed amici. Dei due fratelli che aveva, uno era morto da gran tempo, ed aveva pure cessato di vivere il costui figlio, dopo avere perduto in un fallimento ragguardevole capitale affidatogli dallo zio. Eguale sorte toccò al prediletto fratello Chiaffredo, il quale, condannato colla pena di morte per l'importante parte da lui presa, come capitano della brigata di Cuneo, in Novara alla rivoluzione del 1821, passò anch'egli quasi tutta la sua vita in esilio, sopra tutto in Inghilterra: noi lo vidimo due volte a Leeds, portandogli notizie di suo fratello da Zurigo.

Credono alcuni che i vecchi siano poco sensibili, che concentrino tutte le forze amatorie in sè, che non esperimentino il prepotente bisogno di amare e di essere amati. Pur troppo tale opinione non è destituita di fondamento: quindi non senza ragione disse Pietro a Diego, di Cosimo parlando:

Sai come langue in senil cor l'amore (1)

Ma fortunatamente quella sentenza è soggetta a molte eccezioni. Chi abusò dell'amore in gioventù non può più esperimentarne la potenza in vecchiaia. Ma chi fu morigerato, chi collocò sempre

(1) Alfieri, Don Garcia, I, 3.

nobilmente i suoi affetti, ama in vecchiaia con giovanile veemenza; forse con maggiore, in quanto che per la senile debolezza sente più prepotentemente i vincoli d'amore. E se avviene che non trovi corrispondenza da chi se la riprometteva, si crucia, e sparge lagrime, la cui amarezza è nota a Dio solo.

Alla legge d'amore, prendendo, s'intende, questa parola nella sua generale significazione, non si possono sottrarre che gli egoisti. Aman le belve in fero lor costume, e l'uomo dà sfogo al suo amore in molte guise, virtuose le une, riprovevoli l'altre. Non pochi vecchi collocano i loro affetti in oggetti che non ne sono degni; altri in ridicoli cagnolini.

Nel cuore di Calvetti, sentimento che nobile non fosse non poteva capire. Ora fortuna volle che avesse al suo servizio, quando era sotto le armi, certo Giuseppe Delmastro, il quale non meno che la famiglia di lui, n'ebbero ognora cordiali cure. Calvetti deliberò remunerarli. A tal fine somministrò ai giovani i mezzi di frequentare le scuole, e terminate quelle di Saluzzo trasportava il suo domicilio in Torino, acciò non ne fosse interrotta l'istruzione, e finalmente facevali suoi eredi, adottando come figlio il Delmastro. L'atto di adozione è del 23 dicembre 1867. La petizione al magistrato che lo precede è scritta con parole spiranti tale affetto, tale dignità, tale amore della virtù, che torna egualmente ad onore dell'adottante e degli adottati, e che impone a questi ultimi l'obbligo di non tralignare dalla traccia loro segnata dall'uomo benefico.

Se ora qualche maligno, il mondo ne è ripieno, volesse vedere fini meno retti in quell'adozione e nelle altre beneficenze, diremmo francamente che cade in errore. Non ignoriamo la forza della concupiscenza. Ma quando un uomo fu morigerato per tutta la sua vita, diede ognora prove di un sentire onesto e delicato, di avere a schifo ogni vituperevole affetto, oh! non comincia a violare così impudentemente all'età di oltre sessant'anni, il sesto comandamento del decalogo. Dunque tacete, lingue maligne, cui nulla è sacro. *Honni soit qui mal y pense!*

Senectus ipsa est morbus, dice l'aforismo medico; il quale significa, se bene mi appongo, che i mali che prima tacevano, acquistano forza per la debolezza generale del corpo. La malattia che in Calvetti era latente, e che, dopo una lotta di circa due mesi, sopportata con grande rassegnazione, la vinse, fu una pneumonia. Egli cessava di vivere nelle braccia della sua famiglia di adozione il 31 aprile 1870.

Calvetti aveva lo spirito ornato di molte e peregrine cognizioni mercè lunghe assidue letture di buone opere sopra tutte le parti delle scienze morali e politiche. Stampò in Saluzzo un opuscolo anonimo di poche pagine circa cose religiose. Senza uscire dal campo del cristianesimo e nemmeno del cattolicismo, censura gli abusi di questa comunione, facendoli vedere contrari al Vangelo. Lo fa con dolcezza. *Le style, c'est l'homme.* Imperciocchè di lui socievoli ne erano i costumi, aureo il carattere, e pieno di affabilità, di benevolenza, anche di amenità. Queste doti, unite ad una rettitudine nei giudizi e nella condotta, piuttosto singolare che

rara, non potevano a meno di far forza sopra chiunque il conoscesse.

VII.

Noi abbiamo, bene o male, ritratta la vita del nostro amico sino all'ultimo stadio di sua mortale carriera. Non deporremo perciò la penna, chè prima di farlo crediamo debito nostro di rispondere ad una accusa che vediamo sorgere spontanea sulle labbra di alcuni contro di lui, e contro gli elogi, che per debito di giustizia gli abbiamo tributato.

I mali che pesano attualmente sull'Italia, mali che noi non vogliamo descrivere, dispensandocene i nemici di lei coll'esagerarli, ma di cui non neghiamo in parte la realtà, inducono non pochi a condannare i partigiani di libertà, coloro principalmente fra essi che la promossero quando era cosa pericolosa il farlo, gli autori cioè delle varie rivoluzioni che commossero l'Italia, e che finirono col prevalere nel 1848, e negli anni successivi. I più moderati fra questi censori, dando forse lodi alle buone intenzioni di Calvetti, de'suoi compagni del 1821, ai rivoluzionari del 31, del 48 e degli altri anni, non dissimulano che sarebbe stato meglio che non le avessero recate ad effetto. Se essi, dicono, in vece di immischiarsi in cose che non li riguardavano, avessero dormito placidi sonni sotto il despotismo, non contrastandolo mai, piaggiandolo all'uopo, meglio avrebbero provveduto al loro bene ed al nostro, e l'Italia, cui i liberali dicono di tanto amare, non sarebbe immersa nei guai, in cui attualmente è.

Ma questi aristarchi, il più dei quali non sono uomini liberali, perchè se liberali fossero terrebbero altro linguaggio — *on aime comme on pense, et on pense comme on aime* — non riflettono che non era più possibile continuare nell'antico sistema; che ove continuato si fosse la povera Italia sarebbe caduta in guai molto più spaventosi degli attuali; che le generazioni antecedenti alla nostra, quando l'Italia, debole e divisa, era ad ogni tratto invasa dai barbari, cupidi di sue bellezze, e vedeva

. . . . di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti (1),

sono state funestate da disastri molto maggiori degli attuali: che il Piemonte segnatamente, campo di battaglia di quasi tutte le guerre europee, ebbe molto a patire dalle truppe tedesche, francesi e spagnuole che alternativamente o contemporaneamente lo sacchegiavano, ne incendiavano le città ed i villaggi, ne costringevano gli abitanti a fuggire spaventati, quando non gli passavano a fil di spada; che tutti i cambiamenti, anche quelli che si fanno da male in bene, sono sempre accompagnati da inconvenienti, miserie e sciagure, essendo legge dell'umanità constatata dalla storia, non potersi far riforme politiche, re-

(2) Filicaja.

ligiose, di qualsiasi genere senza molto patire; che poche rivoluzioni si fecero col corredo di minori guai della nostra, perchè se abbiamo guai economici certamente gravissimi, cui è necessario porre rimedio, ma cui non bisogna esagerare, se siamo minacciati di fallimento, andiamo almeno esenti da guai di sangue, e non siamo minacciati da guerra civile,per la quale dovettero passare altre nazioni.

È poi singolare che dei mali, dai quali è oppressa l'Italia, le facciano principalmente rimprovero coloro, che ne sono la vera cagione, gli amici cioè del despotismo civile e clericale, coloro che lo esercitarono finchè poterono, fino a ieri per così dire, che ne rimpiangono la caduta, che vorrebbero risuscitarlo a qualunque costo, a costo di passare per un mare di sangue, perchè molti di costoro non avendo famiglia, poco badano a sangue. Certamente l'educazione gesuitica, spogliando l'uomo di ogni religione, rendendolo ipocrita, corrompendolo profondamente, la pessima educazione gesuitica, che s'infiltrava da per tutto, penetrava nelle famiglie, sopra tutto per mezzo delle donne, sicchè solamente le anime forti se ne potevano sottrarre, non era buon preparamento al viver libero, che richiede virtù. Della virtù, della religione poco si curavano i gesuiti, i preti ed i laici che ne seguivano le dottrine. Abbagliare con pompose pratiche di culto esterno, con riti teatrali che putono di paganesimo, parlare ai sensi, non mai al cuore, non mai svolgerne i sentimenti di famiglia, di patria, di amore, instupidire le menti con ridicoli miracoli, materializzare la più spirituale delle religioni, abbrutire le popolazioni coll'ignoranza e colla superstizione, a fine di volgerle con facilità a loro talento, ecco quali erano le cure di coloro, che si erano arrogato il monopolio dell'educazione. Suppongasi per un momento che l'Italia si trovasse in condizioni analoghe, a quelle in cui sono l'Inghilterra, la Prussia, in cui cioè il clero meno osteggiasse la libertà, forse che questa non vi sarebbe da lungo tempo consolidata? forse che o non sarebbero nati o non sarebbersi presto dileguati in gran parte i mali che ora la contristano, e che con tutta evidenza provengono e sono alimentati da quella gran piaga che ne rode le viscere? Valore e senno straordinari sono necessari all'Italia per superare straordinarie difficoltà. Dunque non accusiamola, ma incoraggiamola.

Ma se ai gesuiti poco importava delle virtù private, se anzi preferivano il vizio alla virtù perchè la corruzione è istrumento di dominio, facevano guerra molto più aspra alle virtù civili. Ogni virtù civile riducevano alla cieca obbedienza al sovrano, purchè il sovrano ciecamente obbedisse al papa, il papa a loro. Così nel romano imperio i pretoriani, i gianizzeri nel turco furono validi istrumenti di despotismo, purchè il despota facesse il voler loro sotto pena di morte. Che i gianizzeri del papa non rifuggano da questa condizione, n'ebbe una prova papa Ganganelli, e forse altra ne avrebbe avuta papa Mastai se avesse continuato a patrocinare la causa della libertà, invisa ai gesuiti. Del resto di quali virtù civili o politiche avrebbero potuto i gesuiti farsi insegna-

tori, se per essi patria era parola vuota di senso, come lo è in realtà dove uno comanda e l'obbediscon tutti?

. . . . V'a'patria dove
Sol UNO vuole e l'obbediscon tutti (1)?

Non è quindi da maravigliare se la generazione presente, essendo, volere o non volere, erede dell'antecedente, gl'Italiani siano meno virtuosi di taluno altro popolo; se il livello morale e l'intellettuale vi siano inferiori che altrove, che in Inghilterra per esempio, la quale da due secoli gode d'incontrastata, progressiva libertà. Non è sopra tutto da maravigliare se all'Italia manchino le virtù politiche e civili; se l'elettore nella scelta del canditato anteponga colui, che a sè, ai suoi parenti, ai suoi amici, al suo luogo natìo procaccierà personali e locali vantaggi, lasciando in disparte il candidato, che per la sua intemerata condotta politica abbia dimostrato, non avere in cuore che il bene supremo della patria italiana; se troppo spesso il deputato ed il pubblicista perdano di vista il bene della nazione per soddisfare ai rancori di persona o di sêtta; se i giurati nell'esercizio del loro terribile ministero non seguitino, per debolezza o per ispirito di parte, le norme di una illuminata coscienza, ma quelle fallaci di una coscienza artificiale; se questa debolezza e questo spirito di parte, invadano i magistrati; se ogni cittadino non si faccia scrupolo, anzi si faccia quasi vanto di rubare al governo cioè ai suoi concittadini, frodando le imposte il più che può. E se il governo non è buono di chi è la colpa se non dei deputati che lo sostengono? e se anche questi sono cattivi di chi è la colpa se non degli elettori, cioè della nazione?

Del male e del bene ce ne fu sempre da per tutto; acciò non fosse, bisognerebbe cambiare l'umana natura. Forse ebbe ragione Vittorio Alfieri allorchè nella sua commedia *I troppi* fece dire ad Efestione:

. . . . Gli sciocchi
Son mezzo mondo,

e ad Aristolile:

. . . . Ahi troppo
Pazza cosa fur sempre gli uomini tutti.

Certo è che le istituzioni religiose, politiche e di ogni maniera possono modificare d'alquanto in bene od in male l'umana natura. indurvi cambiamenti radicali non mai. Però quanto abbiamo detto dello stato d'Italia comparativamente a quello di altre Nazioni non vuolsi esagerare; anzi non è punto da dubitare che come alcune circostanze vi diedero prevalenza al male sopra il bene, così, tali circostanze essendo in via di migliorarsi, principalmente per ciò che spetta alla religione ed alla politica, il bene acquisterà in Italia quella superiorità che vi aveva miseramente perduto.

(1) Alfieri, Virginia, atto 3, scena 2.

Ma s'insiste dicendo, le cose pubbliche procedere più male di presente che sotto gli antichi governi despotici. — Per alcune cose lo neghiamo, per altre lo ammettiamo. Ma per queste osserveremo che il despotismo impediva, sì il bene, che il male. Tolto il pesante coperchio, scattò fuori d'un tratto. la natura italiana, la quale, per il lungo servagio, essendo più cattiva che buona, fece più male che bene.

Ma questi mali non sono che temporanei. Prodotti dal despotismo, distruggeralli la libertà. Una forte e patriottica educazione sarà sostituita alla superstiziosa e corrompitrice del passato; gioverà pure l'istruzione elementare così largamente diffusa, che penetri negli strati inferiori della società, come gioverà la diffusione dell'istruzione media e superiore a rialzare il livello intellettuale italiano, che ora è molto basso, forse a cagione della smania da cui siamo tutti invasi, smania del resto in parte legittima e ragionevole, di occuparci di politica.

Altre nazioni furono immerse in guai molto maggiori, e trovarono efficaci rimedi nella libertà. Così molto ebbe a patire l'Inghilterra durante la sua lunga rivoluzione, la quale principiata nel 1644 non ebbe termine che nel 1688, coll'assunzione al trono di una nuova dinastia, di cui fu capo quel gran re Guglielmo III. Leggasi la storia di quella rivoluzione, e poi si dica se i mali nostri non sono mitissimi a fronte dei mali inglesi. Ebbene, terminata la rivoluzione, l'Inghilterra entrò a piene vele, ma poco per volta, nella via della prosperità, la quale crebbe a proporzione che vi si consolidava la libertà. Ma ciò che è ancor più da pregiare si è che dopo d'allora non furono più fatte rivoluzioni, ma solo riforme, riforme radicali, ma graduate e pacifiche riforme, reclamate dalla nazione, acconsentite dal governo, perchè in quel fortunato paese il governo fa ciò che vuole il popolo, di cui è un emanazione. Come si possono fare rivoluzioni dove comanda la nazione od almeno la grande maggioranza di essa? Frequenti, inevitabili, sanguinose sono le rivoluzioni sotto i governi despotici: nei paesi liberi, legali ed incruente riforme prevengono le rivoluzioni.

Perchè lo stesso non avverrà dell'Italia nostra? Perchè saremo noi, perchè saranno i figli nostri inferiori agli avi che per due volte ebbero il primato d'Europa? Perchè non potremo ottenerlo una terza moralmente, politicamente, intellettualmente, economicamente mercè la caduta del dominio temporale del papa e lo scemamento dello spirituale, mercè la radicale riforma religiosa, l'istruzione, anzi l'educazione largamente diffuse, mercè il passaggio dell'Istmo di Suez, mercè lo svolgimento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio principalmente, pel quale l'Italia pare essere stata apposta creata, ed il quale, dopo l'agricoltura, è la più salubre, la migliore sotto tutti gli aspetti delle tre sorgenti della pubblica ricchezza (1), mercè sopra tutto il consolidamento

(1) Tutte le professioni, come tutte le umane cose, ànno i loro speciali vantaggi ed i loro speciali inconvenienti. Il commercio à sopra l'agricoltura lo speciale vantaggio che chi vive di quello è più istruito, più amico

della libertà, che è la grande tutrice; la benefica ombra, sotto la quale prosperano tutte le migliorie morali, intellettuali e fisiche?

Questa è per noi non solo cara speranza ma ancora profonda convinzione, senza la quale troppo tristi sarebbero i pochi anni, forse i pochi mesi, che ci rimangono di vita. Sì, l'Italia, non è punto da dubitare, sarà grande, felice, virtuosa e potente, mercè la libertà, come lo furono altre nazioni, come lo sono l'America settentrionale e l'Inghilterra.

Un poeta di questa ultima nazione disse:

A day, an hour of virtuous liberty
Is worth a whole eternity in bondage (1).

Questi versi dell'immortale Addison nel *Catone*, cui assentono tutti gli Inglesi di ogni sesso e di ogni condizione, desteranno senza dubbio in Italia beffardo sorriso sulle labbra dell'incredulo in ogni progresso, della bigotta cui il prete, piegando a servitù a superstizione, c'involava per farla nostra nemica. Non così in chi abbia speranza e fede, le quali non sono solamente virtù teologali, ma ancora virtù civili. E queste virtù possedeva in tutta la loro pienezza il bell'animo di Calvetti; esse trapellavano ad ogni tratto nei nostri famigliari colloqui, di esse trovansi parecchie traccie nel suo citato libro manoscritto dei Ricordi.

Oh! quando l'Italia sarà rigenerata per mezzo della libertà, felice per mezzo della virtù, cesseranno le attuali disapprovazioni contro gli uomini virtuosi e liberali, ed un po'di riconoscenza avranno gl'italiani verso il Calvetti, verso i molti e molti, che in ogni tempo non la perdonarono a sacrifizi per migliorare la condizione della patria loro. Se quella riconoscenza, dovuta a Santa Rosa, a Lisio, a Bianco, a S. Marzano, a tanti altri che presero larga e nobile parte ai moti del 1821, non estenderassi agli uomini oscuri che meno operarono, loro non manca tuttavia l'ineffabile soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere, e di essersi serbati fedeli in vecchiaja ai principii di libertà abbracciati in gioventù.

G. B. Michelini.

ERRATA-CORRIGE

Alla pagina 73 (del fascicolo di settembre) linea 7, invece di *denominazione* leggasi *dominazione*.

---

del progresso, meno superstizioso, che chi vive di questa. Così pagane continuavano ad essere le campagne ed i villaggi, *pagi*, quando già erano cristiane le città; ed ora le popolazioni rurali sono meno amanti della libertà che le cittadine. Il commercio à poi sull'industria il vantaggio della maggiore salubrità.

(1) Un giorno, un ora di virtuosa libertà vale un'intiera eternità nella schiavitù.

CATULLO E LESBIA

Studio storico-critico.

Dopo le indagini pazienti severe e molteplici della critica moderna, è oggi possibile ricostruire intera e vivente la figura storica di un poeta tanto malmenato e tanto franteso da coloro che nel commentarlo precederono i dotti e profondi critici alemanni.

Cosiffatti studi hanno messo in chiaro che la breve vita di Catullo si concentra e si ristringe quasi tutta nell'amore suo per Lesbia, e che la storia intima di questo amore è altresì poco meno che tutta la storia del poeta veronese.

Le vicende di lui, prima che si incontrasse in Lesbia e se ne innamorasse, non hanno veruna importanza, e appena può dirsi che abbiano qualche significato. Quelle posteriori son poche (egli sopravvisse appena alla sua passione) e non rilevanti gran fatto nemmeno essé. In qualche modo poi si riconnettono esse ancora all'amor suo; perchè egli, se lo volle e lo seppe rompere e vincere, non potè però nè scordarlo nè maledirlo: tantochè pure nelle sue ultime liriche si sente com'egli non abbia ancora ben rasciutto tutte le lacrime e cerchi un dolce riposo e un quieto oblio di un passato tempestoso, tuttavia presente alla sua memoria.

Se Catullo è degno di essere studiato, e se vivrà immortale tra la eletta e sacra schiera dei poeti originali, egli non ne è debitore ai suoi epigrammi contro Cesare, nè all'ispirazione fredda e un po'manierata attinta ai poeti greco-alessandrini, nè alle sue versioni benchè squisitamente eleganti e forbite, nè alle sue imitazioni da Callimaco quantunque elaboratissime. Queste potevano formare la delizia degli Arcadi e la facile e malintesa ammirazione dei retori di un altro tempo e di un'altra scuola.

Un posto segnalato tra i veri poeti, il diritto a *non morir tutto* glielò hanno procacciato i carmi ispiratigli dall'amore, nei quali egli ha eretto a sè stesso quel monumento più duraturo del bronzo che formava l'ideale e il sospiro del Venosino.

Di questo amore in cui Catullo rivela tutto sè medesimo, e del modo onde egli lo sentì e lo manifestò, io ho tentato dare un'idea nel *Racconto* che segue.

Racconto.

I.

Sugli ultimi anni della repubblica romana, una tra le case aristocratiche che aprivano le loro sale fastose alle *società* e ai ritrovi nella grande metropoli che non aveva preso ancora il nome di città dei cesari e dei papi, era la casa Manlio. Discendenti da quel Tito Manlio che alla battaglia dell'Allia, ammazzando un capo dei Galli e strappandogli la *torque* (collana) insanguinata per cingerne il proprio collo, si era, quasi tre secoli e mezzo prima, acquistato il soprannome di *Torquato;* i Manlii ricchissimi di antica nobiltà, di gloria e di sostanze, erano tra le *duemila famiglie* che, ai tempi di Cicerone, componevano tutta la lista dei possidenti romani in mezzo a *due milioni* di cittadini.

Nel palazzo appunto dei Manlii, una sera dell'anno 60, circa, avanti l'era nostra (1), s'incontrarono per la prima volta un giovane provinciale, che il padrone di casa avea condotto a Roma dalla Verona nativa (2), e una tra le più belle, se non la più bella addirittura, e tra le più pericolose dame della città eterna.

Il giovane, nella pienezza dell'età, aveva un'anima ardente, un cuore impetuoso, una potenza di sentimento eccessiva ma ingenua; provava intenso bisogno di abbandonarsi come ebbro al godimento della vita; e il ricco patrimonio gliene forniva i mezzi largamente (3): era perciò spensierato come un volontario al campo, incurante del domani come un fanciullo, nemico della riflessione come uno scolare dei *bei tempi di Pisa*. Era poeta — e non fa maraviglia — ed erasi, come tale, acquistato fama ed invidia nella società romana (4). Si chiamava Catullo.

La dama aveva nome Clodia. Che era bella, superbamente e af-

---

(1) Lo Schwab nel suo dottissimo libro intitolato « *Quaestionum Catullianarum* » il quale fa di lui il più autorevole critico e commentatore del poeta veronese e delle sue poesie, di modo che tutti gli altri gli stanno lontani a non poca distanza; lo Schwab sostiene e dimostra che l'amore di Catullo con Clodia cominciò propriamente sull'aprirsi dell'anno 61, a. c. (Cap. V.) — Colgo quest'occasione per avvertire, una volta per sempre, che gli anni saranno contati anco in seguito nello stesso modo che qui, cioè avanti l'era volgare: — e che i numeri *romani* indicheranno i carmi di Catullo secondo la disposizione (benchè irrazionale e anticronologica da capo a piedi) che hanno nelle comuni edizioni *complete*.

(2) Baehr *hist. litt. rom.* I. 402. A Roma Catullo ci si trasferì principalmente per compiere la sua educazione letteraria.

(3) Schwab cap. III. Catullo aveva due ville proprio sue: XXXI. XLIV. — Per tornare di Bitinia in Italia comprò del suo una nave, che poi consacrò a Castore e a Polluce. IV. — Vedi anche il CIII.

(4) Egli aveva già composti, a Verona, i carmi C, CX, CXI — e a Roma i CVIII, LXIV, LXII, LXIII, XXXIV, traducendo per lo più e imitando dai poeti così detti greco-alessandrini. (*Schwab* pag. 358).

fascinantemente bella, l'ho detto, o almeno l'ho accennato. I suoi grandi occhi ardentissimi rivelavano gli incendi interni e ne destavano degli spaventevoli al di fuori. Era di nobilissima famiglia e a nobilissimo uomo maritata (1). Demonii sotto forma di angioli ce ne sono stati sempre, e ce ne sono, e ce ne saranno fino al giorno del giudizio, e anco dopo, io credo: ma qui il caso era proprio eccezionale, e si stenterebbe a trovargli il compagno. Essa non conosceva moderazione nè freno in nulla, mai.

Quando si fu annoiata del marito perchè aveva gli occhi e li voleva tenere aperti — quanto è possibile con le donne — e intendeva farsi rispettare, se ne sbarazzò avvelenandolo: e, dopo questa prima prova felice, prese per i veleni tanta simpatia che li maneggiava e li adoperava con maravigliosa destrezza e facilità. Prodiga fino allo spreco, per sottrarsi a qualche non rara strettezza, e per appagare gli strani e inesauribili suoi capricci, non si faceva scrupolo di spogliare a man salva chi le capitava sotto. Degli amanti — non c'è bisogno di dirlo — n'ebbe una litania; e spesso spesso, per levarseli di torno, quando se ne era stancata,

---

(1) Il Michelet, nel suo libro « *La Bible de l'Humanité* » (parte II cap: VI) emette l'opinione che la Lesbia di Catullo, come la Delia di Tibullo, la Cintia di Properzio, ecc., potesse essere una delle donne dell'Oriente di cui si faceva gran mercato in Siria, e che poi erano portate per tutte le parti e a Roma segnatamente. — Egli peraltro, così scrivendo, non conosceva, si vede, lo stupendo volume dello Schwab. Il quale, a differenza dei critici (se pure possono chiamarsi tali) della vecchia scuola, non si contenta di affermare, ma prova ciò che afferma, e lo prova, pressochè sempre, con argomenti di ragione e di fatto irrepugnabili. Ora lo Schwab, in più luoghi del suo libro, ma specialmente nei cap. IV e V, mette in sodo, fra le altre cose, queste: — che *Clodia* e *Lesbia* sono la medesima persona: — che Clodia era figlia di Appio Claudio Pulcro (stato pretore nell'89 e console nel 79) e di Cecilia nata da Q. Metello il *Balearico*: — che ebbe tre fratelli e due sorelle: — che tra le sorelle era la seconda, e aveva dopo di sè anco il più piccolo dei fratelli, Publio Clodio, diventato poi sinistramente famoso: — che essa nacque secondo ogni probabilità nel 94, e certo non più avanti del 95: — che a 18 anni rimase orfana alle mani del fratello maggiore Appio: — che suo padre, morto nel 76, lasciò la famiglia in grande povertà: — che era dotata d'ingegno straordinario, educata alle lettere e perfino alla poesia, e adorna di tutte le prerogative e di tutti i lenocini che più servono a conquistare i cuori degli uomini: — che aveva una tendenza irrefrenabile e una smodata abitudine al ballo: — che nel 63 era già moglie a Q. Metello Celere, suo cugino, pretore in quell'anno stesso e poi console nel 60, uomo integerrimo e di altissima autorità: — che il povero marito ce ne passò di tutte, ire, liti, infedeltà, vergogne incredibili; e poi morì avvelenato da lei nel 59: — che quando cominciò a fare all'amore con Catullo, Clodia aveva 33 anni, mentre il poeta ne aveva 26 soltanto: — e innumerevoli cose poi si mettono in chiaro sulle stomachevoli brutture di lei, per giudicare la quale nell'ordine dei delitti, basta l'avvelenamento del marito, e in quello delle lussurie serve il sapere che fino da ragazza conosceva incestuosamente il suo minor fratello P. Clodio; — *Ab ungue leonem!*

(cosa che le accadeva prestissimo) ricorreva a qualche esemplare della sua ricca collezione di *eroici*. Talvolta però la mula si rivoltava al medico, e un certo Celio, per esempio, si provò a fare a lei il piacevole giuoco; ma non gli riuscì.

Chi volesse sapere sino a quali eccessi di turpitudini e di scelleraggini arrivò questo demonio-angiolo-donna, e che cosa diventò la sua casa, non avrebbe a far altro che leggere il capitolo XXIII dell'orazione di Cicerone in difesa di Celio, di quel Celio stesso rammentato quì sopra.

Catullo, la sera del primo incontro, era già nell'ampia sala di ricevimento quando sulla marmorea soglia, levigatissima di per sè stessa e per il continuo attrito dei tanti visitatori, si presentò in tutta la pompa della sua bellezza sfolgorante la signora Clodia, posandovi leggerissimamente il leggiadro piedino e soffermandovisi un momento. Quell'apparizione fece volgere tutti gli occhi verso la porta e percosse i presenti di tanta maraviglia che, assorti nella deliziosa contemplazione, rattennero perfino il respiro; tantochè Catullo, fattosi, in quel profondo silenzio, tutto occhi ed orecchi, notò il luccicore e sentì financo l'arguto scricchiolìo dei dorati calzari di quella incantevole maga (1).

O queste non sono tutte particolarità da romanzo e inventate? — Niente affatto! La mia è non solo una storia, ma una *storia autografica*. Bisogna far conto che sia Catullo stesso che la scrive narrando l'amor suo: le mie notizie le attingo tutte agli scritti catulliani, e specialmente a quelle sue odicine brevi brevi ma impareggiabili per grazia, per efficacia e per eleganza; giacchè le composizioni più lunghe, quelle più solenni, più epiche, sono per lo più imitazioni, di originale contengono ben poco, e fanno perciò pochissimo al caso mio. Così, ad esempio, i particolari che hanno dato origine a questa breve digressione, si trovano nel carme a Manlio, e precisamente dal verso 50 in giù.

Torniamo alla storia.

L'anima di Catullo restò insanabilmente ferita dalla bellezza soggiogatrice di quella Alcina. Egli non aveva neppur finito di staccarne gli sguardi infuocati, che già la fiamma di un amore intenso e profondo gli si era accesa, divampando, nell'intimo del cuore, e cominciava a divorarglielo rapidamente (2). Nè poteva accadere altrimenti in quella natura vulcanica, in quel carattere bollente. La povera Ipsitilla, la fanciulla veronese, che da lontano sospirava per il suo Catullo, attendendo ansiosa di vederlo tornare per serbarle le dolci promesse fattele sul partire, fu in un istante dimenticata, e dimenticata per sempre.

E Clodia riamò ella Catullo di amore sentito e sincero? È una quistionaccia. Per risolverla bisognerebbe prima discutere e chiarire se donne di questa specie siano capaci di amare veramente, e di quale indole sia quel sentimento che esse gratificano del nome di

(1) LXVIII (b) v. 70-72.

(2) LXIV v. 86-93 dove, parlando di Arianna, il poeta ritrae sè stesso e il suo modo di sentire l'amore: — e LXVIII (b) v. 51-56.

amore: e in questo ginepraio io non me la sento di entrarci davvero.

Catullo aveva un nome in società: era cercato e accarezzato: i suoi versi erano avidamente letti e desiderati. Naturalmente le signore dovevano aver caro di essere corteggiate da lui e lodate dal poeta alla moda. Ma la regina della moda come della bellezza era Clodia: avrebbe questa potuto mai permettere che un'altra divinità ricevesse gli omaggi e gli incensi nei luoghi da lei frequentati e signoreggiati? E il disederio di essere celebrata e forse resa immortale dai canti del giovane poeta, non doveva essere potentissimo in quella donna capricciosa, in quell'anima irrequieta? E la smania di fare un po'di dispetto a tutte quelle che avevano forse la medesima ambizione, non era essa da sè sola motivo sufficiente a farle gradire ed accogliere la profferta di un amore ardente e devoto fino all'idolatria?

Siano queste od altre qualunque le soluzioni che vogliono darsi a si delicato e arduo problema psicologico, il fatto è che Catullo, innamorato in modo da non aver più un momento di pace nè di riposo e da piangerne a segno che le lacrime gli avevano disfatto gli occhi e scavato il solco nelle guance, si sentì finalmente dire di sì: e, mercè l'aiuto di Manlio, conforto tanto dolce per lui quanto la fresca onda di limpido ruscello montanino al viandante stanco e sudato sotto la sferza del caldo estivo, potè parlare a solo e intendersi con la sua bella (1).

I due amanti allora passarono per qualche tempo giorni splendidamente sereni e dolcissimamente beati, abbandonandosi ai gaudi celesti e alle voluttuose ebbrezze di un amore che rasentava, e, da parte di Catullo, toccava addirittura il delirio (2).

C'era però di mezzo un marito, tanto più pericoloso e molesto quanto meno baggeo, a cui bisognava dare la polvere negli occhi. E a questo pensò Catullo sbattezzando Clodia del suo vero nome, e prestandogliene diversi, ma specialmente quello di Lesbia (3). Ci pensò Clodia stessa, anzi lei principalmente a cui premeva anco di più, non permettendo che l'amante le andasse mai in casa (4), almeno in palese (i segreti colloqui accadevano per lo più nel palazzo di Manlio) (5); maltrattandolo aspramente tutte le volte che ci parlava alla presenza di suo marito (6); e aspettando la notte che questi si fosse addormentato (le donne maritate hanno fatto sem-

---

(1) LXVIII (b) v. 51-69.
(2) VII v. 10 — C., v. 7.
(3) A darle questo nome fu indotto il poeta dalla simpatia che egli sentiva per la greca poetessa Saffo *Lesbia* (di Lesbo) e dallo studio che egli faceva su i carmi di lei, dalla quale imitò, tra gli altri, il carme nuziale LXII; non che dal desiderio di fare una carezza a Clodia che dilettavasi nel comporre versi.
(4) Schwab. Cap. V, pag. 72.
(5) LXVIII (b) v. 67-69.
(6) LXXXIII e XCII.

pre a un modo, pare) per togliersi dalle sue braccia e andar furtiva a porgere deliziosi regali all'amante (1).

Era senza dubbio un amore colpevole; ma per Catullo era insieme sorgente di estasi divine e ispirazione di sentimenti tanto supremamente delicati da trovarne appena riscontro nei più squisitamente gentili dei poeti moderni. Mentre egli imitava e quasi traduceva, per dedicarla alla sua Lesbia, l'incomparabile ode di Saffo (2), dove il tumulto e gli aneliti e i quasi furori dell'amore raggiungono il sommo e vengono sublimemente significati; Catullo si occupava al tempo stesso delle più lievi inezie, a lui carissime purchè riguardassero la donna sua, e componeva due mirabili odicine sul passerino a cui ella voleva un gran bene, col quale soleva sollazzarsi, e la cui morte le cagionò dolore sì vivo da farla piangere tanto che gli occhi le diventarono gonfi e rossi rossi. E il povero innamorato si dispera, e piange anch'egli e vorrebbe potere coi baci suoi mandar via il gonfiore e il rossore di quegli occhi adorati (3).

Quando poi gli era concesso di vedere e di parlare e di abbracciare la sua Lesbia, allora si esaltava, si inebriava; e la vita apparivagli tutta un sorriso di amore, tutta una fonte di gaudi, ove immergevasi con intero abbandono, dimentico di tutto e di tutti, chiedendo a Lesbia cento, mille e centomila baci, e poi tante e tante migliaia da non poterli più contare, e da vincere l'invidia dei malevoli, e da eguagliare in numero le arene della Libia e le stelle di una notte serena, e da renderlo pazzo (4),

E Lesbia pure si abbandonava alle stesse esaltazioni ed ebbrezze. Seduta sulle ginocchia di lui e mollemente inclinando la leggiadrissima faccia, baciavagli soave gli occhi ammaliati, e dicevagli come fosse grande l'amore che la struggeva per lui, e come a questo amore sarebbesi serbata sempre sempre fedele.

E Catullo ci credeva e nel trasporto di una gioia ineffabile, sfidava tutti gli uomini a dirsi più beato di lui, e a trovare gaudi più avventurosi de'suoi (5).

---

(1) LXVIII (b) v. 145-46.

(2) LI.

(3) II, III. — Quanto all'ode II vedi la nota (49) della *parte seconda*.

(4) V, VI.

(5) XLV. — Lo Schwab è travagliato da molti dubbi su questo carme tanto soavemente, e, direi quasi, castamente voluttuoso. Egli non sa in qual anno fosse composto, nè chi siano *Acme* e *Settimio*. Leggendo però col cuore quei magici versi è, per me, impossibile non sentire che, in quel seducentissimo gruppo dei due amanti beati, Catullo ha ritratto la sua Lesbia e sè stesso, inebriantisi nei gaudi ineffabili dei primi giorni di un amore ardente e felice. Solamente allora egli poteva creare e scolpire a quel modo. Nel 55 (lo Schwab propenderebbe ad assegnargli questa data) Catullo non sentiva più nè scriveva con tanto incanto di dolcezza squisita, perchè più non lo soccorrevano le ispirazioni dell'amore. Basta un esame anco superficiale dei carmi composti da lui in quell'anno e nel seguente, che fu l'ultimo della sua vita, per capacitarsi della verità di questa affermazione.

II.

Dopo l'idillio il dramma. Questo poteva egli mancare quando un uomo della natura di Catullo faceva all'amore con una donna della risma di Clodia? Se in questi casi una cosa può far maraviglia, si è che l'idillio si contenti di finire solamente in dramma, e non faccia capo alla tragedia addirittura.

Catullo era egli un bell'uomo? La storia non ce lo dice, e lui non ce lo poteva dire: se bello, glielo impediva la modestia e il buon senso; se brutto, l'interesse e l'amor proprio. Io inclinerei a credere che molto bello non fosse (1), prima perchè questa è stata ed è in generale la sorte dei poeti veramente grandi, poi perchè se no Clodia non lo avrebbe piantato tanto presto.

E fu proprio così: il povero Catullo fu piantato, e come! Egli era ancora innamorato più che mai; ardeva — son parole sue — come la *rupe trinacria* (2), (e tutti sanno come brucia l'Etna quando dice davvero); l'amore lo consumava e lo riduceva a un'oziosa inerzia, di cui sentiva tedio e spavento, ma che egli era impotente a levarsi d'addosso (3): e intanto Clodia, ape *multivola* (4) — come egli la chiama con nuovo epiteto maravigliosamente espressivo e di effetto più che pittorico — dopo aver estratto tutto il succo dal fiore di quell'affetto, anelava a fragranze novelle e a più gustosi sapori, ignara o incurante della ferita atroce e insanabile da lei aperta nel cuore del misero abbandonato.

Ma c'era forse qualche motivo a questo abbandono? Poteva ella coonestarlo almeno con qualche pretesto? No (5): egli probabilmente non era bello e aveva dato tutto quello che poteva dare alla donna idolatrata — ecco le sue colpe: essa era multivola, e si era stancata di lui e delle sue adorazioni: — ecco i suoi motivi!

Quando Clodia cominciò a fare all'amore con Catullo, doveva essere sposa di fresco (6): il marito non l'aveva preso per affezione dicerto, se in capo a pochissimi anni ebbe cuore di mandarlo all'altro mondo avvelenato: sicchè la sua relazione con Catullo fu verosimilmente la prima che ebbe da maritata; benchè, non lo giurerei (7).

Come moglie dunque era ancora poco più che al primo gradino nella scala della corruzione e del delitto, che ella poi salì o scese —

---

(1) Un qualche sostegno a questa opinione si può trovare nei carmi XXVIII e XLIV, dai quali si raccoglie che Catullo era d'incerta salute e, secondo ogni probabilità, tisico: tantochè lo Schwab congettura: « *Catullum tabe quadam lenta absumptum esse.* » (pag. 46).

(2) LXVIII (b) v. 53.

(3) LI v. 13-14.

(4) LXVIII (b) v. 128.

(5) LXXII v. 3-4. — LXXV v 1-4. — LXXVI v. 1-8.

(6) Non si sa precisamente in che anno Clodia si maritasse a Metello; si sa questo solo: che nel 76 non lo aveva preso, e nel 63 sì: nel 61 già faceva all'amore con Catullo. (Schwab, pag. 60).

(7) Il marito lo avvelenò poco dopo l'aprile del 59. (Schwab, pag. 129. n.).

come si vuole — con vertiginosa rapidità e con impudenza sbalorditoia.

Il povero innamorato non poteva non accorgersi del mutamento accaduto in lei; e vedendola corrispondere freddamente alle sue espansioni, e pigliar dei pretesti per sottrarsi agli inviti, e diradare i convegni, dava in ismanie, sfogava con gli amici il proprio dolore e la stizza, e giungeva perfino a scagliare maledizioni contro quella donna che pure amava molto più di sè stesso (1).

Con che cuore, o meglio con che faccia, poteva Clodia romperla intieramente e tutto in un tratto con un uomo che non le aveva recato alcun torto, ed erale, corpo ed anima, devoto fino alla schiavitù? E l'irritarlo non poteva tornarle pericoloso tanto presso il marito che non burlava, quanto presso la società di cui non si era ancora avvezzata a disprezzare i riguardi e le esigenze e i giudizi?

Così da una parte un resto, se non di amore, almeno di compassione per l'amante addolorato, dall'altra il timore e l'interesse proprio inducevano suo malgrado Clodia a tornare tra le braccia di Catullo e a ridiventare la sua Lesbia. Egli allora rinasceva alla confidenza, provava nuovi momenti di abbandoni sempre dolci e inebrianti, e amarissimamente pentivasi degli sfoghi che il dolore gli aveva strappati di bocca, e ritrattavasi con gli amici di quello che, nella rabbia, aveva detto con loro contro di lei, che era la *vita sua, e a lui più cara di tutti e due gli occhi*: non aveva, non poteva aver parlato da senno; se l'avesse potuto, non l' amerebbe *tanto perdutamente* (2).

Lesbia però si andava a questo modo esercitando in quella scuola di finzioni, di perfidie e di tradimenti nella quale divenne poi maestra inarrivabile. Lesbia ridiventava Clodia molto più facilmente e molto meglio che Clodia non doventasse Lesbia.

D'altra parte a Catullo, che aveva già principiato a sospettare, e a cui il dubbio e la confidenza facevano l'altalena nell'animo, non era più possibile che non dessero nell'occhio le infedeltà sempre più grosse e più numerose di quella donna, che oramai non provava altro amore che quello di variare amanti e piaceri.

Nonostante egli era ancora profondamente e intensamente innamorato. Dalla conoscenza delle perfidie di Lesbia e dalla intensità dell'amore per lei, nasceva in lui un tale contrasto, una sì forte contradizione che egli ne pativa indicibili torture. Odiava e amava nello stesso tempo, nello stesso istante: non sapeva capirlo, non poteva rendersene ragione, ma lo sentiva, e il suo povero cuore ne era *messo in croce e dilaniato* (3).

La lotta è tremenda, paurosa. La ragione lo spinge a staccarsi dalla donna infedele e spregevole, e la passione lo trascina verso l'ammaliatrice; l'anima gli si spezza, e con una parte di essa egli

(1) CIV.
(2) CIV.
(3) LXXXV.

fugge per rompere il fascino a cui è in preda, e con un'altra corre verso di lei attratto da forza irresistibile, soggiogatrice.

Che differenza c'è tra *amare* e *voler bene?* Io scommetto che, tra cento coppie d'innamorati, novantanove non si sono mai fatta questa domanda, e che, a sentirsela fare, sarebbero imbrogliatissimi a doverci rispondere. *Io t'amo — io ti voglio bene*, per chi fa all'amore, rappresentano lo stesso sentimento, la medesima idea, a dispetto di tutte le leggi etimologiche e fonologiche, e malgrado il grosso volume de'sinonimi del Tommasèo.

Una differenza però ci deve essere, c'è anzi; e Catullo la sentiva e l'ha mirabilmente significata.

In questo periodo di distacco forzato dalla donna che signoreggiavane ancora tutti i pensieri e gli affetti; in questo stato d'irritazione contro tutto e contro tutti, e massime contro gli abominati rivali a lui preferiti; il poeta scuote quell'inerzia che lo schiacciava e lo rendeva impotente a qualunque cosa che non si riferisse all'amor suo, ripiglia la penna — se non altro per passare il tempo divenutogli eterno — e narra sè stesso con tanta abbondanza di particolari da fornir materia per un romanzo, non che per un racconto come questo.

La lingua batte dove il dente duole; e a Catullo dolevano, e atrocemente, due denti: Lesbia, e i suoi nuovi amanti. Gli amanti però stavano, almeno per ora, in seconda linea: chi più gli premeva, era Lesbia, di cui egli sperava ancora riconquistare l'amore, e a cui voleva usare dei riguardi per non irritarla di troppo e non rendere affatto impossibile qualunque ravvicinamento.

E appunto nelle odi che, in questo tempo, in queste condizioni di spirito e con questo segreto intendimento, egli indirizzava a Lesbia, è dichiarato qual differenza passi tra il *il voler bene* e *l'amare*: e di questa differenza, su cui il poeta torna in due carmi che paiono composti forse lo stesso giorno e certo a brevissimo intervallo tra loro, io porrò qui il fondamento con le parole stesse di lui, per uso e consumo di quelli tra i miei sperati lettori che si trovassero nel caso di doversene o potersene approfittare.

Il misero tradito rammenta a Lesbia i violati giuramenti suoi e la tenerezza ond'egli l'aveva sempre amata, e ne conclude che ella ha recato a lui *tale ingiuria* che lo costringe *ad amarla di più* ma *a volerle meno bene* (1). E subito dopo torna ai medesimi pensieri, e ricorda alla perfida quale e quanto intemerata fede egli le serbò sempre, e come le colpe sue l'abbiano ridotto al punto che ormai non può *volerle più bene*, neppure se ella divenisse un angiolo di bontà; nè smettere *di amarla*, qualunque infamia ella commetta (2). — Povero Catullo!

È chiara ora questa differenza? Ho io bisogno di aggiungere che *voler bene* è amare, secondo ragione, chi sappiamo o crediamo degno di amore — e *amare* è amare per la spinta del senti-

(1) LXXII v. 7-8.
(2) LXXV v. 7-8.

mento e senza riguardo ai pregi o ai difetti morali e intellettuali di chi si ama? Il popolo, di chi si trova nei piedi di Catullo o in consimili situazioni, dice che in lui *combatte il senso e la ragione:* e io sfido a trovare più filosofia in meno parole: col senso si ama, con la ragione si vuol bene. Oh! se i filosofi in vece di pretendere di far lezione al popolo, andassero a scuola da lui, quanto farebbero meglio!

Ma nè i miti e indiretti rimproveri, nè gli scongiuri rivolti a smuoverne la durezza (1), avevano ormai più alcun potere sull'animo di Lesbia, che aveva preso gusto a contare i giorni col nome degli amanti, e galoppava per quella strada che doveva condurla ad averne la bagattella di *trecento* nel medesimo tempo. Se in questa *cifra* c'è esagerazione, non è mia, ma del poeta (2).

Questi, che forse non voleva, e a cui non veniva certo dal cuore battere il cavallo, batteva la sella. Furibondo di gelosia e di dispetto cominciò a flagellare gli invidiati rivali con epigrammi, rivelatori sì di un'abietta e cinica corruzione non solo in chi li scriveva ma anche, e più, in quelli che ne erano voracemente ghiotti e perciò nei costumi di quei tempi; ma che pure scorticavano addirittura e insanabilmente i disgraziati percossi.

Immondo e schifoso è il fango che Catullo raccoglie dai trivii e dalla bocca della più lurida plebe, per lanciarlo, stimmate incancellabile, contro la faccia dei preferiti a lui nell'amore: pure quei versi, indegni che vi si posi sopra uno sguardo pudico, sono documenti importanti allo studioso della storia del pensiero e del sentimento presso i romani.

Io non potevo perciò passarli sotto silenzio; anzi, in vista dello scopo ultimo di questo racconto, avrei dovuto occuparmene un po' meno brevemente: ma il desiderio appunto e il proposito di non dilungarmi da questo scopo mi consigliano ad esser breve: d'altra parte le note suppliranno almeno per ciò che più preme,

Flavio, Egnazio, Gallo, Ravido, Celio, Alfeno, Emilio ed altri parecchi, furono fatti bersaglio ai terribili giambi dello straziato geloso (3); ma nessuno ne fu colpito più spesso e più ferocemente di Gellio, che egli, con quasi satanica compiacenza, contempla messo *al supplizio, conficcatovi da'suoi strali* (4).

---

(1) LX. Lo Schwab crede che questo carmicino sia indirizzato a Celio Rufo; ma non c'è una ragione al mondo perchè non possa credersi invece diretto a Lesbia.

(2) XI v. 18.

(3) Vedi nel secondo prospetto, in fine della *seconda parte*, quali sono gli epigrammi che il poeta scagliò contro i suoi rivali in questo periodo di furiosa esasperazione. Al qual proposito è da avvertire che *Rufo*, *Rufulo* e *Celio* son tre nomi e una persona sola. — Il *Lesbius* del carme LXXIX è quel P. Clodio, fratello minore di Lesbia, del quale si è fatto cenno nella nota (5): questo epigramma è così prova manifesta delle turpi relazioni tra fratello e sorella. (*Schwab* pag. 227, 88, 127).

(4) Contro Gellio fulmina Catullo i 7 epigrammi: LXXIV. LXXX. LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, CXVI, nell'ultimo dei quali, all'ultimo verso, è la frase velenosa *sottolineata* nel racconto.

Con qualche altro rivale però egli prende il tono della preghiera, e si raccomanda in modo da muovere le lacrime. Così fa con Quinzio, che egli scongiura a non togliergli ciò che *a lui è molto più caro degli occhi,* se vuole che siagli debitore degli occhi stessi (1).

Trafiggendo negli amanti, Catullo mirava a Lesbia come ad ultimo segno, sperando di vederla scuotere alla indiretta minaccia, poichè a nulla giovavano le dolci rampogne e le suppliche fervorose. Lesbia però non se ne dava manco per intesa, e seguitava come se niente fosse il suo fatale andare.

Il misero innamorato che vede non esservi più riparo alla propria sventura da lui profondissimamente sentita, si propone di rassegnarsi all'aspra sorte, di resistere, di vincere quella indomita e tremenda passione: e canta allora un mestissimo addio a Lesbia, a cui dice di non volere oramai volger più nè un sospiro nè un invito nè un passo, poichè essa nol vuole. Ma al tempo stesso si compiace di tornare a lei con la immaginazione, e l'accarezza e l'assedia di domande per sapere come vivrà da ora in poi, e chi anderà da lei, e a chi parrà bella, e chi amerà, e di chi sarà, e chi bacierà, e a chi morderà le labbra: e, con la morte nell'anima, e con lacrime angosciose sul ciglio, finisce col ripetere un proponimento che egli stesso sente di non avere la forza di poter mantenere (2).

Era forse questo l'ultimo tentativo che egli faceva per commuovere il cuore di pietra della donna esecrata e adorata ad un tempo? Può darsi: io lo credo anzi; ma Lesbia restò sorda, inesorabile.

Tornato vano anco questo, egli le richiese le sue lettere amorose, un carteggio che varrebbe un tesoro se ci fosse stato conservato. Lesbia rifiutò sdegnosamente e ostinatamente di renderogliele (3). Allora l'ira compressa di Catullo trabocca con impeto irresistibile, e si sfoga con la violenza naturale a un'anima ardente esulcerata e torturata in modo spietato. E da questo traboccamento dell'ira fu accelerata la catastrofe del dramma.

III.

Perchè a Lesbia saltò in testa l'idea di non rendere a Catullo le sue lettere amorose, e si ostinò nel rifiuto? Stucca com'era di lui, e vogliosa di mutare ad ogni momento amanti e piaceri senza ritegno e senza impacci di nessuna specie, si crederebbe che non

---

(1) LXXXII. V. la *nota* (10) in fine c. s.

(2) VIII. Odicina che vale un tesoro, e che basterebbe anche sola a fare di Catullo un poeta originale. — Intorno alla gita che Catullo fece verso questo tempo a Verona, e al motivo che forse la provocò, V. la *nota* (11) in fondo alla *seconda parte.*

(3) XLII.

dovesse parerle il vero di restituirgli i suoi *billets doux*, e così levarsi di tra'piedi quell' insoffribile piagnone, quella seccatura tormentosa — così chiamano le donne quegli innamorati che commettono la sciocchezza di seguitare ad esser tali quando esse non sono più.

Il cuore *umano* è un guazzabuglio — lo ha detto il Manzoni: ma quello *donnesco* che cosa è? Vattel'a pesca! Fatto sta che Clodia, ad onta delle ragioni che parrebbe avesse dovuto avere in contrario, di rendere le lettere non volle saperne.

Allora il deriso chiama a raccolta tutti i suoi *endecasillabi* fino a uno: schiera gagliarda, provveduta di armi atrocemente micidiali, noi lo sappiamo, e più di noi lo sapevano i flagellati rivali del poeta. Gli *endecasillabi* rispondono tutti, tutti alla chiama (1): e investono con tanta furia e con tanto vigore la pervicace fortezza da sforzarla a levare bandiera bianca, e a mandare un parlamentario a proporre la resa e la pace.

È vero che Catullo non era stato molto cavalleresco nell' assalto. Quella donna che egli aveva celebrato *leggiadra e bellissima tutta* (come la sposa del cantico de'cantici) e di cui aveva detto che *essa sola aveva involato a Venere tutte quante le grazie* (2), ora, così per celia, si sente diluviare addosso i titoli di *cane, loto, lupanare*, e di *putida bagascia*, e di qualunque altra cosa vi sia *di più abbietto* (3) — che le stavano però come il basto all' asino: — e la *candida diva dal molle piedino*, che *nulla o poco* ebbe un tempo da *invidiare alla purissima e affettuosissima Laodamia* (4), ora ci apparisce svergognata al segno che si diverte a *spogliare i magnanimi nipoti di Remo nei quadrivi e nei chiassi!* (5), Ma chi avrebbe

(1) XLII.
(2) LXXXVI, v. 5-6.
(3) XLII, v. 13-20.
(4) LXVIII (b), v. 70 e 131.
(5) LVIII. Questo epigramma fu, secondo lo Schwab (pag. 127), composto dopo che Cicerone (ringraziatone poi dal poeta col carme XLIX), sugli ultimi di marzo o sui primi d'aprile dell' anno 56, ebbe difeso e fatto assolvere Celio dalle accuse che Clodia gli aveva fatto muovere dal suo nuovo amante Atratino. — Ma:

1° gli amori di Celio con Clodia (amori che furono la causa principale delle furibonde gelosie e delle strazianti disperazioni di Catullo nel terzo stadio dell'amor suo) cominciarono nei primi mesi del 59, e nel 58 toccarono il colmo: ai primi del 57 però Celio aveva già piantata Clodia: e da ciò le ire, le accuse e le vendette di lei contro al *perfido, traditore, infame, ecc.* (*Schwab* pag. 66 e 360). L'esser dunque Celio rivale preferito a Catullo, e cagione a lui di spasimi atroci, basta d' avanzo a spiegare come il poeta potesse comporre anche questo epigramma, sanguinoso per Lesbia, nel terzo periodo dell'amor suo. (Intorno a ciò vedi anche la seconda parte di questo scritto).

2° Nel 58 Catullo era in Bitinia, e a Roma non tornò che o sul cadere di questo anno, o più probabilmente sui primi del 55. (*Schwab* pag. 360). Ora, che l'epigramma in parola egli lo scrivesse in Asia, anco lo Schwab lo nega; ammette anzi che fu scritto a Roma, e perciò poco meno che un anno dopo la difesa di Cicerone, quando cioè non

il coraggio di lanciare a Catullo la prima pietra, dopo quello che egli aveva dovuto soffrire?

Con queste armi egli vinse, o almeno credè di aver vinto, perchè gli fu offerta una riconciliazione. Il povero innamorato non se lo fece dire due volte; e, riavutosi da morte a vita, canta con l'entusiasmo dei primi giorni i gaudi del primo riabbracciamento, e non trova nulla di *più desiderabile della sua vita, nessun mortale più felice di lui!* (1) Misero illuso!

E intanto Lesbia si riteneva le lettere sue; e, nuova Dalila, spogliavalo di tutte le armi e di tutte le forze, senza tagliargli manco i capelli, sapendo che se Catullo avesse avuto così poco cervello da cadere *bis in idem,* le punte dei suoi endecasillabi si sarebbero smussate per lei, e sarebbero divenute micidiali a lui, fatto ridicolo.

Essa dunque, apparentemente perditrice, guadagnava in realtà la battaglia, e raggiungeva un doppio intento. E Catullo? Catullo rimaneva *padrone delle acque*: e se questo bastò a un ammiraglio e a un ministro e a un umoristico segretario generale, come non doveva bastare a un innamorato?

E innamorato egli era tuttora, gravemente sempre, ma non più tanto perdutamente come un anno o due prima. Egli è, sì, contento e beato della pace rifatta; ma l'esperienza del passato non gli permette di nutrire illusioni soverchie: e sentendo come egli non possa, da sè solo, tener fermo quel cuore di farfalla, confessa suo malgrado che *le promesse della donna bisogna scriverle nel vento e nell'acqua che fugge* (2), e si raccomanda agli Dei — solito rifugio dei disperati — perchè facciano che essa *prometta sul serio,* e *parli proprio sincera e col cuore* quando gli giura che l'amore rinnuovato *dev'essere eterno fra loro* (3).

Ci voleva altro che preghiere agli Dei con quel lucifero! Catullo era disposto a chiudere un occhio e anco uno e mezzo sulla condotta di Lesbia; ne sopportava in pace *i furti* fino a non lagnarsi che essa *non è contenta del solo Catullo* (4): ma con Clodia

---

c'era quasi più motivo di scriverlo, e — quel che è più, e da considerare attentamente — quando il poeta non si occupava nè si curava più per niente affatto di Lesbia, che era per lui come se fosse morta (*Schwab* pag. 120); tanto è vero che fino dai primi del 57 (che è quanto dire un anno e mezzo avanti) egli aveva composto il carme LXVIII (a), dove l'incuranza per Lesbia è già suprema. Come sarebbe dunque tornato ad occuparsene una ventina di mesi dopo? D'altra parte Catullo, tornato dalla Bitinia e dal Garda a Roma, si buttò agli amori maschili.

Mi pare quindi che non senza fondamento si possa, come faccio io, riportare questo epigramma LVIII, al 3° stadio dell'amore (V. l'*Excursus* a p. 320), ossia alla prima metà dell'anno 58 circa.

(1) CVII, v. 7-8.

(2) LXX.

(3) CIX.

(4) LXVIII (b) v. 135. Intorno a questo verso e a tutto questo carme, vedi, nella seconda parte, la discussione gravissima a cui dà luogo e che cosa se ne abbia a giudicare.

non bastava chiuderli gli occhi, bisognava non averli, e anche non avendoli sarebbe stato lo stesso.

La riconciliazione, anelata e sincera per parte di Catullo, era stata per Lesbia effetto della paura e il risultato di un calcolo astutissimo compiutamente riuscito. Ora però la paura le era cessata, ed essa dominava interamente la posizione. Non solo dunque non c'era più motivo per usare riguardi al misero ingannato, ma c'era da fargli scontare quella specie di umiliazione a cui l'aveva costretta, riducendola al punto di dover calare a patti: — e le donne, si sa, non perdonano mai a chi ne offende la vanità; e, quando possono, se ne vendicano spietatamente.

Toltasi appena ai rinnovati abbracciamenti di Catullo, essa, quasi per fargli dispetto, rincarò la dose sulla svergognata condotta antecedente: e i tradimenti suoi e le infamie divennero così sfacciate e ributtanti, crebbero a tal numero senza numero, che un uomo che sentisse *i brividi di galantuomo*, per innamorato che fosse, bisognava assolutamente pensasse a'casi suoi; e, perduto tutto, cercasse di salvare almeno l'onore.

E i brividi di galantuomo Catullo li sentiva, noi lo abbiamo visto; e, senza sapere il *bon mot* di Francesco I che ancora *non era nato*, l'onore voleva salvarlo a qualunque costo.

Egli non si rivolge più oramai a quel vituperio di donna; non a lei parla più, ma a sè stesso. Sente e confessa che *è difficile deporre ad un tratto un lungo amore*, ma ad onta della lotta che gli *strazia atrocemente l'anima*, egli non piange più: e, forte della purezza della sua condotta, rinfrancato dalla coscienza, e fermo in una fede incrollabile nella vittoria, si risolve a combattere con tutte le forze quella indomita e micidiale passione, perchè *questa sola via di salvezza gli resta*, e a lui è *necessità suprema vincere la prova*, e strapparsi dal cuore quella *peste* e quella *rovina* di amore, *o possa o non possa*. Agli Dei egli ora non chiede più di *essere amato da quella donna, o che essa voglia, chè nol può, esser pudica;* ma invoca aiuto a rompere il fascino, a guarire da quell'infesto malore che *gli si è infiltrato nelle intime midolle*, e gli ha seccato nel petto la sorgente *di ogni letizia* (1).

Quando un uomo parla e sente così, e vuole a questo modo, quel che vuole lo può fare e lo fa. Ma

nella guerra d'amor vince chi fugge:

e Catullo, sapendolo, lasciò Roma e si ritrasse alla quiete della sua Verona (2), dove non stava più nemmeno l' Ipsitilla, sua prima fiamma, recatasi alla capitale a cercarvi forse l'amante infedele, e a trovarvi...... la sorte che le giovani e leggiadre provincialotte incontrano per lo più nelle capitali (3).

---

(1) LXXVI. carme degno fratello del mirabile VIII; e, come questo, improntato di una energia di sentimento tutto moderno.
(2) LXVIII (a), v. 27.
(3) XXXII.

A Verona Catullo — con che cuore lo giudichi chi è stato innamorato davvero — si sottopone alla più penosa delle cure, a quella per guarire da un amore della tempra del suo che durava da oltre quattro anni, nientemeno! La cura però gli riuscì così bene che, di lì a non molto, ad un amico, che gli dava notizie di Lesbia (1), risponde indirettamente col mandare a dire a questa, per mezzo di Furio e di Aurelio, spregevoli e spregiati uomiciattoli e forse suoi vecchi rivali almeno di desiderio, che si tenga pure i suoi *trecento drudi* (eccolo quel *trecento* da me rammentato altra volta) *straziando a tutti le viscere e non amandone davvero nessuno;* ma non ripensi neppure all'amore di lui, *caduto per sua colpa*

come fiore sul margine del prato
poi che l'aratro nel passar l'ha tocco (2).

---

(1) Lo Schwab (pag. 129) ritiene che Clodia mettesse addirittura qualche mezzano per rifare un'altra volta la pace con Catullo, il quale peraltro non si degnò nemmeno di risponderle direttamente. — Questa opinione apparisce molto verosimile e probabile quando si pensa che, anco dopo la prima rottura, Lesbia aveva fatto un voto a Venere e a Cupido per impetrare di riconciliarsi con Catullo e di veder cessato l'assalto dei truci suoi giambi.

... sanctae Veneri Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem
Desissemque truces vibrare jambos (XXXVI, 3-5).

Se la prima volta fece un voto, la seconda poteva bene mettere un mezzano; massime che era recente il *tradimento infame* di Celio Rufo, ed essa si avvicinava maledettamente alla fatale quarantina.

(2) XI, ultimo dei carmi catulliani riferentisi all'amore di Lesbia. Lo Schwab (pag. 128) giudica che questo carme XI non potè essere scritto prima dell'estate del 55, e perciò quando Catullo era già tornato dalla Bitinia e da Sirmione a Roma.

Ma nel 55 appunto « *Catullus Caesarem carminibus acerbis adgredi coepit* » — dice lo stesso Schwab, pag. 360; nè con Cesare egli si riconciliò se non su i primi del 54, quando il futuro dittatore tornava dalla spedizione della Britannia, e Catullo era a Verona: la quale riconciliazione, secondo ogni probabilità, avvenne nella casa stessa del padre di Catullo (amicissimo di Cesare), presso il quale Cesare ospitava tutte le volte che, tra il 54 e il 49, passò per Verona. Nel 55 dunque come avrebbe Catullo potuto scrivere il verso decimo di questo carme:

Caesaris visens *monumenta magni*

mentre lo vituperava sanguinosamente con gli epigrammi XCIII, LVII, LIV, XXIX e CXIII?

D'altra parte riflettendo al

Furi et Aureli, *comites* Catulli

e a tutto il complesso dell'ode, non pare che il poeta odiasse finora costoro come li odiò quando, sugli ultimi del 56, o meglio sui primi del 55, tornato a Roma, li ebbe rivali preferiti nei turpi amori di Iuvenzio.

Inoltre: si sapeva che alla primavera di quell'anno 57 Catullo sarebbe partito per la Bitinia con Memmio: *Furio* e *Aurelio* si vanta-

Così nell'indifferenza e nel disprezzo si esalò l'ultimo respiro di un amore da cui Catullo ebbe gaudi ed ebbrezze indicibili ma brevi, e dolori molti, lunghi, e non mai interamente acquetati. Egli non dimenticò mai quell'amore, che, se non fu il primo e l'unico nel senso ovvio di queste parole, certo fu il primo vero e l'unico profondo, e certissimamente l'ultimo che egli provò!

Nè a rinunziarvi per sempre sarebbe forse riuscito neppure coi proponimenti dell'ultima volta, nè col fuggire da Roma: anzi non è temerità affermare che da Roma non sarebbe fuggito se, a farcelo risolvere per bene, non gli fosse sopravvenuta un' acerba sventura.

Catullo aveva un unico fratello, che egli amava con incredibile tenerezza, e nel quale erano riposte tutte le speranze della casa. Catullo non aveva moglie, e nemmeno voglia di prenderla: la doveva pigliare il fratello minore, e perpetuare la famiglia (1).

Questo fratello dilettissimo gli morì nella Troade, dove era andato insieme col pretore di quella provincia. Al poeta giunse la triste notizia negli ultimi giorni della sua riconciliazione con Lesbia, e proprio mentre egli stava tratteggiando la storia dell'amor suo, con l'intenzione di mandarla a Manlio, l'amico intimo e suo validissimo appoggio ed aiuto (2). Qual colpo dovè riceverne quell'anima esulcerata, quel cuore fremente, è facile più comprenderlo che dirlo. Fu l'ultima goccia che fa traboccare il vaso già pieno fino all'orlo.

La nuova angoscia lo fa rientrare in sè stesso e lo costringe a sentirne vergogna, riflettendo freddamente, quanto poteva, alle ignominie di Lesbia. Con uno sforzo supremo se ne stacca e fugge: e, quasi cercando una distrazione, ancorchè penosa, nella memo-

---

vano pronti a seguirlo anco in capo al mondo: e questi loro vanti il poeta beffeggia con la ironica esagerazione delle 3 prime strofe

E per ultimo: se Catullo, prima di partire per la Bitinia, potè da Verona scrivere a Manlio i versi 27-30 del carme LXVIII (a) sì pieni di indifferenza e di disprezzo per Lesbia, non si vede perchè non potesse anche scrivere ai suoi *compagni* (di tavola: erano parasiti di mestiere) *Furio* ed *Aurelio* — spregevoli e spregiati allora, ma non per anco detestati — quest'ode XI, ispirata dagli stessi sentimenti.

Per queste ragioni io penso che essa sia anteriore al viaggio in Bitinia, e scritta a Verona qualche poco dopo la rottura definitiva con Lesbia; che è quanto dire nei primi mesi del 57.

(1) LXVIII (b), v. 94 — e LXVIII (a), v. 22.

(2) In questo (lo dico con trepidazione e quasi con vergogna) io mi distacco affatto dallo Schwab, il quale pensa che il fratello di Catullo morisse nel 60, e che, per conseguenza, in quell'anno stesso fosse scritto il carme LXVIII (b). Io credo invece che l'un fatto e l'altro accadessero tra gli ultimi del 58, e i primi del 57, e ad ogni modo a brevissima distanza tra loro. Le mie ragioni in proposito sono esposte nell'*excursus* che fa quasi da appendice a questo *Racconto*, e nella *seconda parte* di questo scritto, la quale principalmente mi ha dato ardire di chiamarlo *studio storico-critico*. Il pigmeo combatte contro il gigante: ma lo sostiene l'amore e la convinzione del vero.

ria del fratello perduto, in quella s'immerge, e quella canta, e in quella si diffonde con quasi acre compiacenza rispondendo al fidato suo Manlio (percosso anch'egli nel medesimo tempo da crudelissima disgrazia (1), e chiedente conforto a chi erane quanto lui necessitoso), mentre per Clodia non ha che una parola di sovrano disprezzo, suggeritagli dal *miserabile* fango in che essa si andava travolgendo.

Un viaggio nella Bitinia, intrapreso principalmente per ritemprarsi il cuore e lo spirito, e poi anche per ristorare il suo patrimonio un po'disastrato (2) — e Clodia di questo doveva aver tenuto molto conto! — diede l'ultima mano alla sua guarigione.

Così quando egli, visitata, nella primavera del 56, la Troade (3), per rendere l'ultimo tributo di affetto e di pianto sulla tomba fraterna (4), tornerà in Italia, e rivedrà la sua Sirmione e il suo limpido lago di Garda (5), e consacrerà agli Dei il naviglio su cui aveva solcato tanti mari e veduto tante genti (6), si sentirà l'anima perfettamente serena, e non avrà e non chiederà che sorrisi (7).

Rivedrà anche Roma: ma, gustata appena la sodisfazione di veder fatto pubblico il volume delle sue poesie da lui dedicato all'amico carissimo Cornelio Nepote (8), quando l'anno 54 starà per chiudersi ed egli non avrà ancora compiuto il trentatreesimo suo, la morte lo sottrarrà agli oltraggi della *turpe vecchiaia* e al disgusto di veder la sua Lesbia diventata *padrona* di una *casa* ..... innominabile (9).

---

(1) A Manlio era morta allora la moglie Vinia o Iunia o Giulia Aurunculeia, da lui sposata pochi mesi prima e teneramente amata.

(2) XIII, v. 7-8, XXVIII. — V. anche XXVI. ma con l'avvertenza, contenuta nella *nota* (35) in fine della *seconda parte*.

(3) XLVI, v. 1-6.

(4) CI. Intorno al modo nel quale deve essere ricostruito questo carme v. la *nota* (27) in fondo alla *seconda parte*.

(5) XXXI. e IV, v. 24.

(6) IV. e CI, v. 1. Il naviglio fu trasportato fino al Garda risalendo l'Adige e il Mincio, allora congiunti da un canale navigabile.

(7) XXXI, v. 15.

(8) I, v. 3.

(9) Cic: *pro Cœlio*, XXIII.

EXCURSUS

Cronologia del carme LXVIII.

Nell'amore di Catullo per Lesbia si possono distinguere cinque periodi, che il prof. Trezza chiama: *amore ricambiato e felice — dubbio, intermittente — adiramento — riconciliazione — distacco irrevocabile.* — Per lo Schwab questi periodi si riducono a tre soli; ma la differenza è tutta e solamente di forma: ciascuno dei primi due dello Schwab ne comprende due di quelli del Trezza: l'ultimo è lo stesso per entrambi.

Catullo cominciò a fare all'amore con Lesbia nel 61, probabilmente verso il principio dell'anno, e ci si guastò a buono su i primissimi mesi del 57. Questo amore, coi suoi alti e bassi, durò così quattro anni, o poco più.

Dei cinque periodi suddetti, lunghi, relativamente, furono soli il secondo e il terzo; breve fu il primo, brevissimo il quarto.

Per tutto il 61, forse, ma non più dicerto, durò l'amore felice: nel 60 Catullo

In gran tempesta di *sospetti* ondeggia:

nel 59 e nel 58 è furiosamente geloso e adirato: sul chiudersi del 58 rifà la pace: sul principiare del 57 abbandona affatto l'amante perfida e incorreggibile.

Su tutto questo è unanime il consenso dei critici moderni più a buon dritto autorevoli.

Ciò posto, si domanda: in qual periodo dell'amore, e perciò in qual anno, fu composto il carme LXVIII, intitolato a Manlio?

Prima di rispondere direttamente a questa domanda è da avvertire che la critica, in virtù delle profonde e accuratissime indagini dei dotti tedeschi — bisogna pur dirlo con invidia e con vergogna noi altri italiani — à accertato, in modo da non potersi più rivocare in dubbio se non da chi ami mostrarsi superlativamente digiuno di siffatti studi:

1. Che esso carme LXVIII, deve essere diviso in due, per guisa che l'uno duri fino al verso 40 inclusive, e l'altro vada dal 41 fino in fondo;
2. Che la seconda elegia compresa in questo carme è cronologicamente anteriore alla prima: tantochè, chiamando la prima LXVIII *a*, e la seconda LXVIII (*b*), è inteso che questa precede quella nel tempo;
3. Che l'elegia LXVIII (*a*) fu composta nell'ultimo periodo dell'amore, cioè dopo la rottura definitiva tra Catullo e Lesbia.

La questione adunque e la superiore domanda si ristringe a questo: — in qual periodo dell'amore, e quindi in qual anno, fu scritta l'elegia LXVIII (*b*)?

Tutti i critici, e tra questi segnatamente lo Schwab nel suo stupendo libro che à per titolo « *Quaestionum Catullaniarum* » (*Gissae apud I. Richerum A. MDCCCLXII*), rispondono che essa fu composta tra il primo e il secondo periodo (adottando la divisione *schwabbiana*, che è quanto dire nel secondo periodo del Trezza, ossia tra la fine dell'anno 61 e il principio del 60.

Io penso invece, e mi industrierò di provare, che essa fu dettata

nel periodo della riconciliazione, cioè proprio sugli ultimi dell'anno 58.

Una tale discussione è di grave rilevanza e merita il conto che si faccia:

1. Perchè è necessario stabilire, esattamente al possibile, la cronologia di un carme, che, se non è il più importante di tutti, è, per lo meno, uno tra i carmi più importanti per la biografia dell'originale poeta;

2. Perchè, fissata la cronologia del LXVIII (*b*), si à il modo di fissare anche il tempo in cui a Catullo morì il fratello supremamente diletto; avvenimento questo da tenerne gran conto per le successive vicende del superstite, il quale ne parla in ben 4 dei carmi che ce ne rimangono;

3. Perchè se si possono ravvicinare le due date della morte del fratello e dell'amore troncato per sempre, si rendono spiegabili e intelligibili parecchi fatti che altrimenti non è possibile nè spiegare nè intendere;

4. Perchè interessa molto il rendersi ragione degli influssi che i due fatti della perdita del fratello e dell'amore troncato esercitarono l'uno sull'altro;

5. Infine perchè dallo scioglimento di questa questione dipende il poter mettere in armonia i carmi LXV. LXVIII (*b*). LXVIII (*a*). e CI. dove il poeta deplora il fratello estinto.

Pertanto, a dimostrare che il LXVIII (*b*). fu dettato durante il breve stadio della riconciliazione, si può giungere per tre diverse vie. Il tracciato e lo sviluppo di tutte e tre queste vie forma la *seconda parte* di questo scritto, la quale vedrà la luce tra breve.

Quì io mi ristringo non a svolgere ma a delineare una sola delle tre; quella che è la più piana e la più corta al tempo stesso.

Bisogna però risolvere prima una questione pregiudiziale, che è questa: Il carme LXVIII (*b*) a chi è diretto? è egli diretto ad *Allio* o a *Manlio?*

Quelli tra gli avversari che lo credono e lo affermano diretto a *Manlio*, e sostengono insieme che fu composto tra il 61 e il 60, troppo apertamente si contradicono e troppo facile è il confutarli, come sarà chiaro più sotto. — Coerenti sono perciò quelli soli che lo dicono diretto ad *Allio*. Fra questi ultimi è lo Schwab, il più valoroso e il più temibile degli avversari.

Orbene io propuguo apertamente la sentenza che esso carme LXVIII (*b*). è indirizzato a *Manlio*, e non per niente affatto ad *Allio*: e la propugno con le ragioni che seguono.

Gli avversari non adducono nessun motivo, proprio nessuno, per mostrare che, si debba sostituire il nome di *Allio* a quello di *Manlio*, tanto più frequente e naturale. « *Nos ex librorum* MANLIUS (dice ingenuamente lo Schwab, pag. 71 in *nota*) *in versu* 66, *cum Rossbachio nomen* ALLIUS *restituimus* ». Ingenuità davvero maravigliosa, che equivale a dire: il nome di *Manlio* non ci faceva comodo, e noi gliene abbiamo sostituito un altro, procurando solo che sodisfacesse alle esigenze della metrica, e di tutto il resto non curandoci nè poco nè punto.

Il nome *Allius* non si trova in nessuno dei tre grandi dizionari latini del Facciolati, del Forcellini e del Bazzarrini-Vallauri. — Invece il Facciolati alla voce *Manlius* rammenta il celebre *Manlio Capitolino*, soprannominato *Marco*, che fu precipitato dalla rocca del Campidoglio; e Tito *Manlio* Torquato, per soprannome l'*imperioso*, che fece battere e ammazzare il proprio figliuolo. Il Bazzarrini-Vallauri, alla medesima voce, à: « *Manlio*, nome di parecchi illustri romani ». Tutti

e tre poi ànno l'aggettivo *Manlius, a, cum* nel senso di *appartenenti ai Manlii.* — Il Rossbach dunque, lo Schwab e gli altri che la pensano come loro, creano e inventano un nome nuovo, sconosciuto non pure nella storia ma perfino nella lingua latina, per scartarne uno conosciutissimo, comune, e famoso,

Se in qualche codice e in qualche edizione comparisce il nome di *Allio*, molto più spesso incontrasi quello di *Manlio.* « MANLI *libri et editiones* PLERAEQUE » confessa (pag. XX) il Rossbach, il quale preferisce pure e legge ALLI. Che poi la parola *Manlius* si alterasse, in qualche codice, in quella di *Allius* è ben facile a intendere, ripensando che brava gente fossero i copiatori di codici, e come la forma stessa delle prime lettere *M,Al* si presti, per la sua somiglianza grafica, ad agevolare l'alterazione.

Allio non si sa per niente affatto chi sia. Lo Schwab, che nel suo libro dà prova di una erudizione da sgomentare, e che di tutto quanto si riferisce a Catullo à una conoscenza più unica che rara, lo chiama « *Allium quemdam* »; ed è costretto a fare in proposito le più penose confessioni. Egli scrive: « *Personarum aliquot, quae in libro catulliano commemoratur*, NOTITIAM OMNINO NULLAM HABEMUS . . . . . *nec* Flavium . . . . . *nec* Vibenniorum *par nobile* . . . *nec* Gallum . . . . *neque* Æmilium COGNOVIMUS QUI FUERINT . . . . . *Idem de* Allio *quem Catullus in carmine* LXVIII (*b*). *amoris sui et Lesbiae adiutorem praedicavit* . . . FATENDUM EST ». (pag. 71 313 314). — Chi fosse *Manlio* è invece notissimo, e lo Schwab ce ne fornisce un tesoro di notizie, tutte preziose e interessanti, e — quel che è più da notarsi — tutte opportunissime a far giudicare che il LXVIII (*b*). à appena senso non ritenendolo indirizzato a lui.

Un personaggio tanto potente quanto quello di cui Catullo celebra gli aiuti nel LXVIII (*b*), dicendo che arrivò a dargli perfino una *splendida casa*

Ad quam communes exerceremus amores,

non si può capire nè ammettere che avesse a restare affatto ignoto. Ignoti poterono rimanere i sopra ricordati omiciattoli *Flavio, i due Vibenni, Gallo, Emilio, e Nasone il patico,* a cui sono diretti gl sguaiati epigrammi VI. XXXIII. LXXVIII. XCVII. CXII. che contano 17. 8. 6. 12. 2. versi; non mai però colui al quale fu dedicata un'elegia di 80 distici, tanto solenne e tanto importante da potersi, non senza ragione. chiamare un poemetto.

Tutta quanta la biografia di Catullo non pure induce ma obbliga a credere che questo personaggio non può essere altri che *Manlio.* Basta leggere il LXVIII (*b*). e raffrontarlo per un momento solo col LXVIII (*a*). per vedere e sentire, quasi a forza, che i due carmi non possono essere dedicati che alla medesima persona. O bisogna rinnegare tutto il rimanente della biografia catulliana, o concedere questo.

Se i carmi LXI (l'epitalamio per le nozze di Manlio con Giulia) e LXVIII (*a*). (provocato dalla notizia che della morte di essa Giulia, sposa recente e idolatrata, il marito desolato diede al poeta amico e amatissimo) sono diretti a *Manlio* — e di ciò tutti convengono, e gli avversari nostri per primi — dove trovare, anzi come immaginare una ragione sola, un po' plausibile, per sostenere che al medesimo *Manlio* non sia diretto il LXVIII (*b*), che tanto bene con quelli armonizza e quasi, e senza quasi, li compie?

Chi non ammette che il LXVIII (*b*) sia dedicato a *Manlio* è costretto ad affermare cose opposte fra loro e non serie. Così, ad esempio, avviene allo Schwab quando asserisce (pag. 181) che Catullo scrivendo

il LXVIII (*a*). a Manlio « *versus olim de morte recenti compositos* QUASI CITANDO REPETIIT »!!! e quando assevera che nello stesso LXVIII (*a*), dove il dolore di Catullo adopra, per tre distici interi, le medesime espressioni che nel LXVIII (*b*), e si effonde anzi in un distico di più « *dolorem prius gravissimum quodam modo* LENITUM ET MITIGATUM VIDEMUS » (?!) — Evidentemente allo Schwab, benchè non lo dica, dà gran noia il fatto, un po' strano invero, che nel LXVIII (*a*). si trovino tre distici interi quasi identici a tre altri del LXVIII (*b*); e non sapendo trovargli una spiegazione che appaghi, ricorre all'espediente di supporre che i due carmi siano diretti a due persone diverse, e immagina che nel LXVIII (*a*). Catullo *citi sè stesso!* Ma una *copiatura* non è una *citazione;* e una *citazione* in poesia è qualche cosa di inaudito, per non dire di ridicolo, massime quando si prolunga per *tre distici* interi e sani.

Ebbene: ritenuto che il LXVIII (*b*). è anch'esso diretto a *Manlio*, questo problema dei tre distici eguali nei due carmi, insolubile affatto per lo Schwab e per tutti i sostenitori del nome sconosciutissimo e nuovo di *Allio*, diventa di facile e naturale soluzione. — Questa che ora, atteso l'indole di un *excursus*, non può essere che una affermazione, diverrà una dimostrazione nella *seconda parte* di questo studio.

Per ultimo: in tutti quanti i codici, vuoi in quelli della *prima stirpe* (come dicono i critici tedeschi) vuoi in quelli della *seconda;* e, per conseguenza, in tutte quante le edizioni a stampa altresì, i due carmi LXVIII (*b*). e LXVIII (*a*). sono confusi in un solo e medesimo carme. Questo fatto non può essere nè giudicarsi tutto fortuito. Senza esagerarne l'importanza e il significato, mi pare che se ne possa trarre questa conclusione: che negli antichissimi manoscritti da cui furono copiati i codici a noi pervenuti e tuttora esistenti, quei due carmi dovevano essere vicinissimi tra loro e forse a immediato contatto: se no, come e perchè riunirli e confonderli? La vicinanza della collocazione suppone la vicinanza nel tempo della loro composizione, essendo troppo naturale il credere che Catullo, nel pubblicare il suo volume, disponesse i carmi per ordine cronologico. Come persuadersi quindi che il LXVIII (*b*). fosse composto nel 60, e il LXVIII (*a*). quasi tre anni dopo? In tal caso tra l'uno e l'altro ci sarebbe stata di mezzo la bagattella di una cinquantina di carmi, nientemeno!

Chi ritiene che ambedue queste elegie siano intitolate a *Manlio*, può pensare che il loro ravvicinamento e la loro confusione fosse cagionata dalla medesimezza del nome a cui furono dedicate, e trovare così al fatto un'altra spiegazione quasi plausibile. Ma i nostri avversari (e lo Schwab segnatamente) che la LXVIII (b). fantasticano diretta a un *Allio* introvabile, non possono addurre, e non ne adducono veramente ragione nessuna; anzi non si avventurano nemmeno a spiegarlo come che sia, e col mettere innanzi un doppio nome, creano a sè medesimi un nuovo problema al tutto insolviibile.

Per tutte queste ragioni io credo di potere con saldo fondamento concludere che il carme LXVIII (*b*). deve stimarsi e ritenersi diretto, non per niente affatto a un *Allio* intruso, ma sì ed unicamente a quel medesimo *Manlio*, per il quale Catullo aveva poco innanzi composto l'epitalamio LXI, e al quale indirizzò poco appresso l'elegia LXVIII (*a*).

Dopo questo il dimostrare (secondo che io ò superiormente promesso) *che il carme* LXVIII (*b*). *fu dettato nel periodo della riconciliazione, cioè proprio sugli ultimi dell'anno* 58, è la cosa più semplice e meno ardua di questo mondo.

Manlio sposò *Giulia* (o *Iunia* o *Vinia Aurunculeia* — Schwab pagina 332) nel 58, o pochissimi giorni prima: « *unde nuptias ejus* (Iuliae)

et Manlii, de quibus carmen LXI. *est, aliquanto ante* 696|58 *factas esse adparet* » (Schwab p. 344).

Giulia morì nello stesso anno in cui si maritò a Manlio: *Iam si carmen* LXVIII (*a*) *anno* 696|58 *scriptum esse nos supra recte statuimus,* EODEM ANNO VINIAM (Iuliam) E VITA DECESSISSE *probabile est* » (Ibidem).

Quando fu scritto il carme LXVIII (*b*) Giulia era viva e maritata:

Sitis felices et tu simul et TUA VITA
Et domus ipsa in qua lusimus et DOMINA:
(LXVIII (*b*) v. 155-56)

dunque questo carme LXVIII (*b*) fu composto nel 58.

Ora nel 58 era al suo colmo l'amore tra Clodia e Celio Rufo, cagione prima dell'adiramento e dei gelosi furori di Catullo: « *qui amor anno* 696|58 QUAM MAXIME EXARSIT » (Schwab p. 359) e cessò appunto sugli ultimi di quest'anno medesimo, giacchè: — 697|57: *hujus anni initio. Caelius Clodiam* JAM DESERUERAT » (Id: p. 360): — dunque la riconciliazione tra Lesbia e Catullo (la quale non avvenne se non dopo che Clodia fu piantata da Celio) non potè effettuarsi che negli ultimi mesi del 58.

Ma nel carme LXVIII (*b*) Catullo dice un gran bene di Lesbia: dunque quando il poeta lo scriveva, la riconciliazione era già avvenuta, e l'anno 58 era proprio agli estremi.

La quale ultima conclusione si fa anco più certa (se è possibile) chiamando in sussidio il carme XXXVI. In questo carme Catullo ci dice che Lesbia (abbandonata da Celio) aveva fatto voto a Venere e a Cupido di dare alle fiamme gli annali di Volusio.

. . . . . . *si sibi restitutus essem*
Desissemque truces vibrare jambos.

Ciò è quanto dire che, prima di rifare la pace, Catullo si fece un pochino pregare; e che perciò tra l'abbandono di Celio e la pace stessa dovè correre qualche po' di tempo: onde del 58 non dovevano rimanere che gli ultimi giorni.

Ecco ora — e poi la faremo subito finita — alcuni tra i più importanti *corollari* che derivano spontanei e necessari insieme da questa dimostrazione, evidente e irresistibile — o io mi inganno all' ingrosso — come un teorema geometrico.

I. Poichè il carme LXVIII (*b*). fu composto, non nel 60, ma nel 58. non si può nè si deve trarre da esso argomento nessuno a sostenere che il fratello di Catullo morì nel 60.

II. Anzi: siccome (a confessione dello Schwab medesimo pag. 180 181 273 e *passim*) quando questo carme fu scritto, il fratello del poeta era morto di poco; perciò questa morte è da riportarsi anch' essa non al 60, ma al 58, e — secondo ogni verosimiglianza — alla seconda metà di quest'ultimo anno.

III. L'epitalamio LXI. (lo Schwab lo nota giusto alla pag. 344) fu dettato o nel 58 o pochi giorni prima: dunque non nel 60, come — con non poca contradizione — egli pone alla pag. 358.

IV. Quindi: questo epitalamio è di qualche mese anteriore alla morte del fratello di Catullo; mentre se questo fratello fosse morto (come lo Schwab vorrebbe) nel 60, esso epitalamio sarebbe posteriore di due anni e più: e lo Schwab (pag. 358), anco qui poco in armonia con sè medesimo, fa l'epitalamio anteriore o contemporaneo alla morte.

V. Dell'elegia LXV, nella quale il poeta parla *per la prima volta*

della morte di suo fratello, è forza giudicare che fu composta essa pure sulla fine dell'anno 58 e non già nel 60, come lo Schwab (qui conseguente, ma non giusto ragionatore) afferma alle pagg. 180 273. — E siccome questa elegia LXV. fu dettata per accompagnare a Ortensio Ortalo, che ne aveva fatto preghiera al poeta, la versione in latino della *Chioma di Berenice* di Callimaco; così non si può non credere che il carme LXVI, che è appunto quella versione, fosse scritto anch'esso durante il medesimo anno 58.

Di quali e quante altre importantissime osservazioni e conseguenze sia feconda un'accurata indagine critica sul carme LXVIII, sarà messo in piena luce dalla *seconda parte* di questo lavoro, del quale io ò inteso di dare non più che un saggio nell'*excursus* che precede.

GIUSEPPE STOCCHI.

Principali avvenimenti della vita di Catullo disposti per ordine cronologico.

Nell'anno 67, a c. Catullo si trasferisce da Verona a Roma. Egli aveva allora 20 anni.

Nel 61, si innamora di Clodia ed è corrisposto.

Dal 61 al 58, — e più probabilmente ai primi mesi del 57 — si succedono i *cinque periodi* dell'amore con Lesbia.

Sul fine del 58, gli giunge notizia della morte del fratello — poco dopo si stacca per sempre da Clodia — si ritira a Verona.

Alla primavera del 57, va in Bitinia col pretore Memmio.

Dalla primavera del 57 a quella del 56, sta in Bitinia.

Nel 56 — a primavera — naviga alla Troade per visitare il sepolcro di suo fratello — poi torna in Italia — si reca a Sirmione — consacra agli Dei il suo naviglio.

Tutto il resto del 56, pare la passi sul lago di Garda e a Verona — forse, ma poco probabilmente, sugli ultimi di quest'anno torna a Roma.

Nel 55, sta a Roma e la piglia con Cesare.

Nel 54 (al principio) è di nuovo a Verona, dove si riconcilia con Cesare — la sua salute va rapidamente scadendo — torna per l'ultima volta a Roma — pubblica il suo libro, dedicandolo a Cornelio Nepote — muore in Roma sulla fine di quest'anno, o (al più tardi, ma meno probabilmente) sul principio del successivo — il padre gli sopravvive,

---

TRADUZIONI

L'ORIGINE DELLA MARSIGLIESE ([1])

Si era nell'aprile del anno 1792. Nel palazzo di città in Strasburgo, una piccola brigata stava pranzando, se pur meritava il nome di pranzo il frugale banchetto, al quale si stava raccolti. — La fame regnava allora in Alsazia, e lo stesso Sindaco doveva contentarsi di qualche libbra di pane e di un par di fette di salame affumicato.

Il centro di quella brigata, malgrado ogni privazione, gaia e vivace, era tenuto da un giovane ufficiale del Genio che da qualche mese stava in guarnigione a Strasburgo. Figlio di un avvocato di modesta fortuna, egli era nato nel 1760 in Lons-le Saunier, graziosa, piccola città del Jura, e aveva quindi allora 32 anni, se bene non ne dimostrasse tanti. Il suo volto privo di barba e alquanto pallido, il suo occhio ardente, il suo timido sorriso gli davano, nell'insieme, un certo aspetto femminile. Ma tosto ch'egli apriva le sue labbra a parlare una simile impressione cessava. La sua parola suonava piena di sentimento e di forza, e quando egli si abbandonava a tutto il suo entusiasmo per la causa della Francia e della Rivoluzione, pareva tutto elettrizzato, e faceva rimanere senza respiro le giovani dame presenti che lo ammiravano.

Il giovine ufficiale chiamavasi Claudio Giuseppe Rouget de Lisle. Un duplice talento, il dono del poeta e quello del musico gli avevano tosto aperto l'adito alle primarie famiglie di Strasburgo. Ma la prediletta fra tutte era per lui la casa del Sindaco Dietrich uomo istruito e patriotico. La moglie di Dietrich e le sue giovani amiche erano tra le più calde ammiratrici della nuova era. L'ardente entusiasmo di Rouget per i grandi principii del 1789 sopra la patria e la libertà, trovavano nel loro cuore l'eco più simpatica. Ogni poesia patriotica che arrivasse da Parigi veniva subito imparata a memoria nel Municipio di Strasburgo, e Rouget sul cembalo improvvisava per esse un'aria adatta; talvolta invece ei trovava nuove parole all'aria parigina. Si resuscitavano pure alla vita antiche obbliate canzoni nazionali. La signora Dietrich aveva una

(1) Ora che la Marsigliese torna in Francia ad avere un senso, giungeranno, speriamo, graditi ai nostri lettori i cenni storici che ne illustrano l'origine, i quali dobbiamo alla penna del dottor Ernesto Eckstein, La Direzione.

voce bellissima; una delle sue amiche suonava l'arpa; e in quei geniali ritrovi si stringevano le più care amicizie.

La brigata aveva dunque posto fine al suo parco desinare. Si parlava della prossima campagna. L'armata dovevasi mettere in marcia al posdomani.

« Odi, Rouget « diceva Dietrich, mentre egli stappava una bottiglia di vino, l'ultima della sua cantina. « Tu sei poeta e musico ad un tempo. Tu dovresti lasciarci qualche cosa che sia degno di esser cantato. Ci si mandano da Parigi sole melodie da organetti con testi insignificanti. Dà tu alla nostra armata il canto futuro. Io so che tu puoi quello che vuoi. Qui dunque, inspirati in questo eccellente vino del Reno. »

E Rouget de Lisle, arrossendo: « Tu hai un'idea troppo alta del mio talento. »

« Scappatoie! » soggiunge Dietrich. « Noi sappiamo meglio di te quello di che tu sei capace. Mettiti all'opera ed io rispondo del buon successo. »

« Ma pensa che dopo domani di buon mattino partiamo: dove devo io trovare il tempo?..»

— « Il tempo basta, mio caro Rouget! Io scommetto che in un paio d'ore tu sei pronto. All'opera dunque! Di questa sera stessa!..»

— « Di questa sera stessa! » replicò gioiosa l'intiera brigata e battè le mani. « Sì, Rouget fate un inno di guerra, e domani lo canteremo in coro! Così celebreremo il nostro addio! Un canto di guerra! Un canto di guerra! »

Le giovinette furono attorno a Rougèt, e lo carezzarono e supplicarono tanto, ch'egli promise. L'ebbrezza della brigata cresceva ad ogni minuto secondo. « Viva la rivoluzione, abbasso i tiranni! » risuonò d'ogni parte, e quando Rouget de Lisle lasciò finalmente la casa dell'amico e si trovò nella strada scura e tranquilla, quelle grida gli empievano tutta l'anima, come un esercito d'intime melodie. Passò per la piazza del Duomo, ove i cannoni stavano disposti in fila e splendevano alla luce delle lanterne. Tutto l' apparato guerresco era là per esaltarlo al grado supremo. Non più padrone di sè, salì in fretta le scale, entrò nella modesta sua cameretta, aperse il cembalo, le dita corsero febbrilmente sui tasti; si sprigionarono accordi tumultuosi, le parole si accompagnarono precipitose coi suoni; il tutto uscì fuori come una rivelazione dall'alto; la Marsigliese era tutta pronta, senza che Rouget de Lisle avesse presa la penna.

Esausto, reclinò sul cembalo la testa. Si risvegliò soltanto con l'albeggiare. Gli pareva d'aver sognato (1). Egli cercò penosamente di rinfrescarsi le reminiscenze della notte; vi riuscì dopo alcune ore di lavoro faticoso. Ritoccò quà e là e scrisse il « Canto dell' Armata del Reno » come la sua poesia dapprima s'intitolava. Quindi si affrettò presso Dietrich. Lo trovò in giardino. L' intiera società si raccolse tosto intorno al giovine poeta. Una delle giovani dame si

(1) Ecco il soggetto di un quadro meraviglioso, per un artista di genio.

La Direzione.

pose al cembalo; Rouget eruppe nel canto. Fin dalle prime parole uscirono, per la viva commozione, le lacrime dagli occhi di tutti quegli amici della libertà. Quando Rouget ebbe finito, l'entusiasmo era giunto fino al delirio; la Francia aveva trovato il suo inno nazionale!

Il « Canto dell'Armata del Reno » si diffuse rapidamente per tutte le provincie. I soldati di Marsiglia furono i primi a cantarlo nelle loro marcie; quindi il titolo di *Marsigliese* che fece dimenticare il primo. Quando il nuovo canto guerresco fu per la prima volta eseguito sulla piazza del Duomo a Strasburgo, l'entusiasmo fu così grande, che trecento volantarii corsero immediatamente al Municipio per arruolarsi. — Con ragione poteva dunque Carnot dire all'autore della *Marsigliese*; « Il tuo canto ha dato alla repubblica cento mila difensori! »

ERNESTO ECKSTEIN.

LE ULTIME PAROLE

DI DUE

IMPERATORI FILOSOFI

Non conosciamo quali parole abbia pronunciato l'imperatore Napoleone nel giorno fatale del 2 settembre. Alcuni giornali parlano di una spada *consegnata nelle mani*, altri di una spada *deposta ai piedi* del vincitore. Noi speriamo che non fosse pronunziata parola alcuna, indegna di una mente e di una potenza così alta e di una altissima sventura. La protezione delle armi francesi in Roma fece schermo ad ogni sorta d'iniquità, alcuna delle quali tocca la mia persona e la persona di altri pacifici cultori della scienza, ed ha finito colla rovina del protetto e del protettore; ma la mia ammirazione per un genio straordinario nelle lettere e nell'arte di reggere i popoli non muta per mutare di fortuna. (1) Questo lagrimevole caso mi torna a mente le ultime parole di due augusti filosofi dell'antichità, dei quali non è fuor di proposito rinfrescare in questi giorni la memoria.

Il primo discorso è recato da ERODIANO I, 4 e il secondo da AMMIANO MARCELLINO XXV, 3 — *pag.* 455 *ed. lugd.* 1693. Non sono dicerie improvvisate e raffazzonate da storici e retori di quel tempo, i

(1) Lasciamo intiera a Monsignor Leverani la responsabilità di questo giudicio, col quale ci dispiace non poter consentire.

LA DIREZIONE.

quali non erano da tanto; ma sono le vere parole, raccolte dalla bocca degli augusti dagli stenografi (*exceptores*), che erano allora in corte a centinaia e se li regalavano gli uni gli altri, come cani e cavalli. La professione della filosofia non era altro che un apparecchio a morir degnamente e drammaticamente; quindi è naturale che pensassero innanzi tempo a quanto volevano recitare in quel punto; e MARCAURELIO *ricordi* X, 36 ci fa sapere che veniva ruminando quest'ultima parte del dramma. Nel discorso dell'imp. Giuliano vi sono reminiscenze di Marcaurelio; onde noi li abbiamo allegati insieme, perchè ogni lettore vi trovi una lezione sempre antica e sempre nuova dell'infinita vanità dell'umana grandezza e dell'orgoglio umano.

Discorso dell'imp. Marcaurelio.

Non mi reca maraviglia il cordoglio di chi mi vede in questi termini. La compassione è naturale all'uomo e l'aspetto delle sventure altrui le dà alimento. Ma io ne vo' cercando una cagione ancor più degna; perchè i sentimenti che mi scaldano il cuore per voi, m'impromettono dal canto vostro corrispondenza d'affetto. È giunto per me il tempo di conoscere se la mia stima e la mia fiducia fossero ben locate; e per voi di mostrare riconoscenza e memoria dei benefizi miei. Ecco là mio figlio, che voi avete allevato ed entra già nel mare burrascoso dell'adolescenza, e perciò bisognoso di scorta per non essere travolto dalle passioni e tornare facile preda dell'altrui malizia e smarrirsi. A lui siate in luogo mio altrettanti padri, maestri, consiglieri della sua tenera mente. È poco tutto l'oro del mondo alla boria di un tiranno; nè le guardie valgono a salvare un principe, condannato dal pòpolo. Lungo e sicuro regno avrà soltanto colui, che sà destare nei cuori, non già il timore colla severità, ma l'affetto colla mansuetudine. Non chi serve per forza, sì veramente chi spontaneo obbedisce, è fedele a tutta prova e in ogni evento, senza infingimenti, senza adulazioni. Il malgoverno soltanto può indurre costoro alle sedizioni. Difficile è la moderazione per chi tiene in pugno un potere assoluto, senza freno alla cupidigia o riparo all'arbitrio. Se dunque voi gli darete buoni avvisi e ammaestramenti e gli tornerete a memoria sovente quanto ascolta adesso, oltre la compiacenza e il pro di aver formato per la repubblica e per voi un degno imperatore, avrete la sicurtà di rendere il più grande benefizio alla mia memoria e di farmi in esso immortale.

Discorso dell'imp. Giuliano.

La natura, o compagni, chiede quanto mi aveva dato a prestanza; ed io lo restituisco colla gioia di un debitore, che salda i conti; e non col rammarico e la ritrosia, reputate inseparabili dalla mia condizione. La filosofia m'ha persuaso come l'anima non sia veramente beata, se non quando è sciolta dai lacci del corpo; e come convenga rallegrarsi, anzichè crucciarsi, quando la più nobile parte di noi scuote da se quanto la rende vile e dispetta. Considero ancora che gli dei hanno sovente inviato la morte a persone dabbene, come la più grande ricompensa della virtù. Io dunque la ricevo come un benefizio che forse mi risparmia dei pericoli e delle pruove. Io non mi smarrisco nè cedo; perchè so che i dolori più atroci soggiogano i poltroni e sono soggio-

gati dai prodi. Io muoio senza rimorso, perchè vissi senza colpa, così nella sventura e nell'esilio, come nel principato. Io venero l'autorità, onde fui investito, quasi emanazione della divina potestà; io la serbai intemerata e senza macchia, reggendo con mansuetudine i popoli e risparmiando le guerre, quando non erano giuste. Se l'intento è fallito, questo vuol dire che in fin dei conti la fortuna riposa nella volontà degli dei. Persuaso che fine unico d'ogni governo è la comune utilità, ebbi sempre in abborrimento l'arbitrio, ruina dei costumi e degli stati. Mi conforta la coscienza di avere obbedito colla docilità di un figlio al cenno della madre, appena la patria m'ha fatto udire la sua voce che m'invitava a correre ai cimenti. Ho guardato in faccia il pericolo e l'ho affrontato con gioia, sebbene da lunga mano avessi il presentimento ch'io sarei rapito da morte violenta. Ringrazio l'eterno Iddio di non aver consentito ch'io fossi colto o da una congiura o dagli spasimi di acuto malore o dalla crudeltà di un tiranno. Esco dal mondo con fine onorata, a mezzo il cammino di una meta gloriosa: e, chi ben guarda, è del pari viltà di desiderare la morte, quando è opportuno di vivere e avviticchiarsi alla vita, quando è tempo di morire. Le forze mi vengono manco nè posso più parlare. Quanto alla elezione del successore, prudenza vuole ch'io non ne faccia motto. Potrei appormi male; potrebbe la mia scelta nuocere allo eletto o trovarsi con pubblico danno in contradizione colla vostra.

Ma come buon cittadino desidero di essere surrogato da un buon successore.

Monsignor Francesco Liverani.

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBACH

Lettera Sesta

L'anno scorso, trovandomi in Ginevra, e discorrendo con alcuni amici sull'emancipazione delle donne, intorno alla loro capacità di produrre lavoro proficuo e alla loro attitudine professionale, mi si fece osservare, che in Ginevra era di uso antico l'occupazione industriale delle donne e giovinette delle classi operaie, ed anche di altre classi. L'esperienza non ha dimostrato alcun danno a pregiudizio delle giovinette; esse vivono colle famiglie, e col tempo arrivano a farsi una dote. Sulla mia domanda, se fosse possibile constatare uno sviluppo in bene o in male nella cultura intellettuale delle giovinette, e nella loro condizione morale — in confronto

con quei cantoni della Svizzera in cui è meno in uso l'occupazione industriale — non mi si potè dare alcun ragguaglio. I miei amici si accordavano con me nel pensare che sarebbe un beneficio, se si potesse facilitare la possibilità del matrimonio, e di un saldo fondamento della famiglia, coll'istruzione ordinata delle ragazze, e col procacciar loro la facoltà di un guadagno sicuro, onde opporsi, quanto è possibile, al demoralizzamento che portano seco le unioni irregolari e dissolute per ambo i sessi. Meno favorevole però era la loro opinione al lavoro industriale delle donne maritate; almeno in quanto sono obbligate a lavorare fuori della propria casa. Mi si dipingeva, come i genitori. tornati dal lavoro, andassero al caffè o alla birreria, per cenare colà dopo la pesante fatica del giorno e ristorarsi con un bicchiere di vino o di birra, mancando alla donna il tempo o la forza per preparare la cena nella casa propria, come portassero seco i bimbi tenendoli in braccio o sui banchi accanto a loro, finchè sopraffatti dal sonno, essi si addormentassero appoggiati alle tavole, e come spesso portassero a casa i lattanti addormentati a notte avanzata; come prendessero l'abitudine di essere poco assidue alla chiesa la domenica, non avendo che il giorno della festa per rimettere in assetto la casa, e come finalmente fossero qualchevolta impedite le madri dal recarsi regolarmente al lavoro, ed altre volte trattenute a casa per malattia dei bambini, o altri doveri irremissibili. A me sembra però che tutte queste obbiezioni non provano nulla contro l'attività industriale delle donne in generale; come non prova nulla la lagnanza, che spesso ho sentito esprimere: che nelle famiglie delle classi operaie il proficuo lavoro a proprio vantaggio dà alle ragazze un sentimento troppo sviluppato della propria individualità. Mi si diceva, che non volevano più ubbidire ai parenti come prima; che avevano una propria volontà troppo ostinata; che cercavano i divertimenti fuori della famiglia, i balli popolari ecc., e che pur troppo si sapeva, a che fine ciò dovesse menare!

Riguardo alle obbiezioni che si fanno alle occupazioni delle donne maritate all'infuori della propria casa, non vi ha dubbio che questo è un male da essere evitato quanto è possibile. Mi sembrerebbe dunque necessario, di non educare le ragazze esclusivamente per un sol genere di lavoro, ma dar loro diverse cognizioni pratiche ed abilità manuali, onde al caso possano passare facilmente da un lavoro ad un altro. Le giovinette che si guadagnavano il pane fuori di casa in qualità di computiste, maritate, certo faran meglio se lavorano in casa loro a rimontare piume, a lavare pizzi, o altri simili lavori; non vogliamo affatto che col lavoro professionale delle donne soffra il buon costume antico della vita domestica in famiglia, e appunto a ciò deve cooperare il più largo sviluppo delle loro facoltà, offerto alle donne nelle scuole professionali.

Non vi è alcun dubbio che sono più indipendenti le giovinette che si sostentano da sè, di quelle che non sono capaci a tanto. Ma il sentimento della propria individualità, e l'inclinazione di decidere liberamente di sè, offrono inconvenienti solo colà, ove la

cattiva educazione e la scostumatezza trascinano ad abusare dell'indipendenza, che per sè stessa è sempre un bene desiderabile. Nessuno che conosca la vita e le condizioni delle grandi città potrà negare, che tali abusi succedono, e che potranno succedere tuttora. Ma anche per questi mali non vi è altro rimedio fuorchè nella migliore educazione della gioventù femminile, e sopratutto, mi sembra, nell'aprire loro la prospettiva di arrivare ad una sorte più o meno prospera col proprio lavoro, sia che tocchi loro il matrimonio, sia che restino nubili.

Non credo che possano risultare condizioni peggiori delle attuali, in quanto all'immoralità delle giovinette delle classi non culte nelle grandi città. Se cerchiamo ad indagarne la cagione, in molti casi troveremo in fondo l'impossibilità di ben sostentarsi, e la conseguente premura di trovar marito, che rende queste fanciulle inclinate a dar ciecamente ascolto ad ogni uomo che faccia brillare ai loro occhi la speranza del matrimonio. In quanto a quelle misere creature abbandonate, che quasi bambine furono addirittura vendute dalle proprie madri a vittime della voluttà — e ne ho avuto sotto gli occhi; — non possiamo pensare senza sentirci straziare il cuore; ma anche per queste non troveremo altro riparo nell'avvenire, fuorchè nell'educare madri di cuore, di coscienza, di tanto sentimento d'onore, che non gettino più la propria figliolanza nella miseria e nel delitto.

Se in queste classi del popolo di cui abbiamo parlato finora, spesso ci toccherà svegliare i primi elementi morali per il sollevamento della donna, tutt'altra è la difficoltà nelle classi culte e poco doviziose, in cui le giovinette che sarebbero inclinate ad un lavoro franco ed onesto, al proprio sostentamento col mezzo di un mestiere, spesso retrocedono da questo assennato proposito, perchè temono di perdere i vantaggi sociali, che hanno finora goduto entro lo steccato della propria *casta*. Mi servo a bello studio della parola *casta*, perchè la nostra società difatti ha tuttora uno spirito di *casta*, e pregiudizii di *casta*, anche se le diverse caste non si distinguono per differenze di vestito ed altre divise come si usa nelle Indie.

Signora Stahr! (1) dissemi una volta la figlia di un banchiere, che dippiù era Consigliere intimo di Commercio, quando io parlava di visitare una delle prime famiglie industriali, di cui avevamo fatto conoscenza in uno stabilimento di bagni, « signora Stahr, sicuro che Ella non andrà da quella gente... — E perchè no? — Ma se tengono bottega! — Mi pare che a Bombay non si sarebbe potuto dir meglio!

È dovere ineluttabile di quelle donne, che per sè non sono nella necessità di occuparsi di un lavoro lucrativo, l'opporsi a questo gretto spirito di casta, se davvero vogliono aprire la strada all'educazione delle donne al lavoro proficuo. Non voglio dire con

(1) La signora Fanny Lewald è moglie del distinto letterato Adolfo Stahr, che ha descritto elegantemente parecchi suoi viaggi in Italia.

Nota della Traduttrice.

ciò, che debbansi ammettere nella società culta donne e giovinette inculte, solo perchè si sostentano da sè, o sono abili lavoratrici nell'uno o l'altro mestiere; ma penso, che dalla società culta che solevano frequentare, non debbansi escludere quelle donne e giovinette civili, che si sono decise ad esercitare un mestiere umile, come pur troppo è stato il caso finora. Potrei addurre molti esempii a corroborare questo fatto: non voglio riferirne che uno solo, perchè tutte le persone di cui tratto non sono più fra i vivi.

In Berlino nella casa di un ricco banchiere, presidente di una grande associazione commerciale, qual damigella di compagnia della cultissima e nobilissima moglie di costui, viveva una giovinetta di famiglia assai distinta. Augusta — questo era il suo nome — era di statura piccola, vezzosa, piena di spirito; la signora con cui viveva si dilettava a vederla vestita con eleganza, a vederla ammirata; e infatti dal suo anno diciottesimo fino al ventesimo ottavo venne talmente festeggiata da tutti gli uomini vecchi e giovani del gran circolo sociale in cui viveva, che non si capiva come non avesse trovato marito. Tutti i suoi ammiratori convenivano che era non solo ben educata, ma che aveva anche un carattere di alta moralità; — ma era avvezza al lusso, ad avere il palchetto in teatro, a viaggiare ogni anno, ecc. ecc, e non aveva un soldo, non era altro che semplice « damigella di compagnia, » e nemmeno avrebbe saputo accudire agli affari di casa, perchè di queste si occupava un'altra donna. Il suo caso fu quello di tante altre. Augusta era stata delusa nelle sue speranze tante e tante volte, che mano mano ne perdette il buon umore, e il solito brio; la signora della casa trovava che la damigella di compagnia non era più amabile come prima; non era più la fanciulla con cui tutti avevano amato di scherzare, e di trastullarsi: seguirono i malintesi, che facevano scorrere le lagrime, e queste non la rendevano nè più bella nè più giovine, e finalmente seguì una scissura, perchè Augusta trovava insoffribile — di dover sempre far l'amabile. — Essa sentiva il bisogno di rendersi utile; voleva sapere perchè fosse al mondo, e si decise ad entrare come governante nella casa di un vedovo attempato, che aveva cinque figli adulti e possedeva in Berlino il più grande magazzino di mode. Francamente e con disinvoltura essa accettò le condizioni di vita assai cambiate dal consueto; ma la società, che per dieci anni non aveva trovato a ridire dei sociali rapporti oziosi, inutili, ma non mai impediti cogli uomini in casa del ricco banchiere, adesso trovava *disdicente* l'occuparsi essa del benessere domestico di sei uomini, che non si avrebbe avuto difficoltà ad ammettere in quella stessa società. Augusta restò da sei a otto anni in questa situazione, e la *società* finì man mano col *tollerare* tacitamente il passo poco usitato. Nel frattempo, Augusta si era iniziata in molte cognizioni commerciali; aveva fatto la conoscenza di una giovine, che aveva lavorato per molti anni nel negozio del vecchio commerciante, e siccome le due ragazze avevano messo qualche cosa da parte, ed ambedue erano stanche di restare per tutta la vita nelle attuali condizioni dipendenti, decisero di associarsi e di fondare un gran

negozio di biancheria; lo stesso che esiste tuttora in Berlino sotto la firma Pauli e Scharrenweber. Si misero al lavoro con energia: il negozio ebbe un successo fiorente; le antiche conoscenze formavano un'eccellente clientela, — ma i rapporti sociali di Augusta tutti ad un tratto erano finiti, o quasi finiti; perchè a dir il vero alcune famiglie erano tanto sennate, da riconoscere che la risoluzione della giovinetta era degnissima di rispetto, e dettata dalla necessità, e continuarono a riceverla nelle loro case; il maggior numero dei suoi conoscenti però si ritirò da lei. L'una entrando in magazzino aveva veduto Augusta nel momento che mostrava camicie da notte ad un uomo che ambedue conoscevano, e gli prendeva la misura; un'altra l'aveva veduta vendere mutande e biancheria da bimbi! — Tutto ciò era curioso, comico, — ma... era disdicevole, e quasi tutte quelle donne, che avevano chiamato Augusta vezzosa, ed amabile, e di buona compagnia, quando non aveva un soldo, quando era dipendente da estranei e non poteva disporre di sè nemmeno per un quarto d'ora, — non la trovarono più degna di trattar con loro, ora che aveva acquistato una fortuna e la libertà, senza perder niente delle sue antiche qualità.

Con amarezza essa me ne parlò una volta, ch'io l'incontrai per caso, e che mi congratulai de' suoi fiorenti successi; disgraziatamente essa non ne potè godere per lungo tempo, perchè morte repentina la tolse troppo presto ai vivi; ma era guarita radicalmente del desiderio di *brillare nella società*, e della cieca sottomissione: al che cosa se ne dirà?

ITALIANI ALL'ESTERO

Il Remhlin, nel 2° fascicolo della Historische Zeitschrift ha uno scritto: Intorno alla Storia contemporanea d'Italia con particolari osservazioni sopra il Cavour di Treitschke (nome di un noto collaboratore degli Annali Prussiani, *preussische Jahrbücher*).

— Nel 13° fascicolo dell'*Unsere Zeit* di Lipsia è una biografia di Rossini.

— Il *Catholic World* dell'agosto reca un articolo sull'*Adamo* dell'Andreini.

— L'*Harper's new monthly magazine* dell'agosto ha un articolo sugli *artisti* americani in Italia.

— L'*Athenaeum* del 27 agosto reca un benevolo articoletto sul romanzo di Cesare Donati: *Tra le spine*. Esso si chiude con le seguenti parole:

« Il signor Donati trattò un soggetto difficile con delicatezza e destrezza; il suo stile è vivace e schietto; e i nostri lettori troveranno in questo volume parecchie pagine interessanti, nelle quali l'autore pinge assai felicemente varie fasi della vita e dei costumi d'Italia. »

— Il N. 3°, anno 2° della *Revue de droit international et de législation comparée* esamina l'opuscolo del professore A Pierantoni sulla competenza del Giurì nei fatti imputati ai militari in Pavia e Piacenza, rilevando specialmente l'importanza della tesi dal Pierantoni eloquentemente e in modo decisivo sostenuta circa *la connessità in materia militare*, per cui il giudizio avrebbe dovuto rinviarsi alla giurisdizione ordinaria.

— Ottone Benndorf di Zurigo pubblicò nel N. 21 dei *Göttinger Gelehrte An-*

zeigen un notevolissimo suo scritto sopra le ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto, opera monumentale del conte Giovanni Gozzadini. Egli rileva lo splendore dell'edizione, i ben riusciti disegni, la sicurezza delle ricerche tanto più pregevoli in Italia, ove facilmente s'eccede dal lato opposto, e la ricchezza de' materiali, i quali egli passa quindi a descrivere.

— Sopra i Canti popolari siciliani del Pitrè, informa il prof. Liebrecht nello stesso giornale, e il conte Th. Puymaigre nella *Revue critique* sopra *la Baronessa di Carini* del Salomone.

— L'università di Heidelberg, poco dopo scoppiata la guerra franco-prussiana proclamava suo dottore il nostro illustre giureconsulto prof. Pasquale Stanislao Mancini. Ecco il testo dell'onorevole diploma:

Quod bonum felix faustumque sit sub auspiciis augustissimi et potentissimi principis ac domini domini *Friderici* magni ducis Badarum, ducis Zaringiæ, et quæ sunt reliqua, rectoris Academiæ magnificentissimi prorectore Academiæ magnifico viro amplissimo illustrissimo Joan. Casp. Bluntschli, utriusque iuris doctore professore publico ordinario, magno duci Badarum a consiliis intimis ordinis de Leone Zaringiæ, præfecto ordinis a Maximiliano II, Bavariæ rege in honorem scientiæ conditi equite ordinis borussici de corona russici sanctæ Annæ Saxonici Albertinensis præfecto ordinis Bavarici de S. Michaele equite Academiæ imperialis francorum socio Honorario collegio doctorum universitatis Viennensis adscripto etc. Nos decanus senior ceterique professores ordinis iurisconsultorum in litterarum universitate Ruperto-Carola in virum consultissimum et clarissimum Paschalem Stanislaum Mancini, italum, qui cum iuris dignitatem respondendo, docendo, scribendo, egregie tuitus esset popularium suffragiis in comitia Italiæ allectus ad rem publicam bonis legibus stabiliendam ornandam saluberrima consilia contulit iurisconsultum cordatum civem acerrimum honoris et observantiæ causa gradum doctoris summos in utroque iure honores rite contulimus et hoc diplomate sigillo ordinis nostri munito testati sumus.

P. P Heidelbergæ in universitate litteraria Ruperto-Carola D. XXIII mensis augusti MDCCCLXX.

— Nella *Revue bibliographique* di Parigi del mese d'agosto è un articolo molto lusinghiero di Leonzio Couture sui *Canti popolari siciliani* editi dal prof. Giuseppe Pitrè.

— Fu scoperto recentemente un plagio di autore italiano; certo signor Giuseppe Maggio pubblicò per sua un'opera che reca il titolo: *San Vincenzo di Paolo e i suoi tempi*. L'abate L. Barthélemy la tradusse in francese lo scorso anno; ora si riconobbe che l'opera italiana non è altro che il raffazzonamento di un lavoro dell'abate Maynard, edito fin dal 1860, sotto il titolo: *Saint Vincent et son temps*.

— I. I. Hittorff e L. Zanth pubblicarono a Parigi una raccolta illustrata dei monumenti di Segeste e Selinunte in Sicilia.

— Enrico Börnstein pubblicò a Berlino presso il Ianke un'opera che reca il titolo seguente: *Italien in den J.* 1868 *und* 1869 (L'Italia nel 1868 e 1869), in due volumi.

— Negli ultimi articoli della *Revue critique* erano due notevoli articoli, l'uno di Michele Bréal sui *Corsi di Glottologia* dell'Ascoli, l'altro di Gaston Paris sulla *Leggenda del legno della croce* edita dal prof. Mussafia.

— Nel fascicolo 20 degli *Annali di Heidelberg*, il prof. F. Liebrecht informa largamente sopra le *Rappresentazioni drammatiche del contado toscano* di Alessandro D'Ancona.

— E. Beaussire pubblicò nella *Revue des cours littéraires* del 9 luglio uno scritto sulla *filosofia contemporanea in Italia*.

— Sentiamo con piacere come l'ambulanza italiana per soccorso ai feriti francesi, composta degli egregi signori Dottori Giovanni Spantigati, Valle, Giacomini, Coldorini e Bolzandi e degli allievi De Paoli, Riontanido, Uberti, Feevers, De Vecchi, ebbe in Francia ottimo accoglimento, ed è giunta a Sèdan, ove i suoi servigi sono apprezzati.

— L'Istituto Reale per la filologia e l'etnografia delle Indie Neerlandesi, in Olanda, nominò nello scorso settembre, suo membro corrispondente il prof. Angelo De Gubernatis.

CORRISPONDENZE

I.

Cronaca letteraria di Francia.

Issoire, 16 settembre, 1870.

SOMMARIO. — Scienze morali e politiche (contin.): — *Analyse de divers ouvrages de philosophie* par M. M. Bouiller et Ferraz, 1 vol. in-18. — *De l'Intelligence* par M. Taine, 2 vol. in-8. — *De la Peine de mort* par M. M. Desprez, 1 vol. in-18. — Della Critica nel 1870: — Tome XI des *Nouveaux Lundis* par M. Sainte-Beuve, in-18. — Tome VII des *Nouveaux Samedis* par M. de Pontmartin, in-18. — *Vie de Dante* par M. Dauphin. 1 vol. in-8. — Polemica religiosa ed opere sul concilio: — *Lettres à Mgr. Dechamp* par l'abbé Gratry, 4 vol. in-18. — *Lettres et Observations de l'évêque d'Orleans à son clergé*, in-8. — *De l'unanimité morale dans les Conciles* par un anonyme, in-18 — V. *Le livre de l'exil* par Eugène Villedieu, 1 vol. in-18. — *Le Cardinal Jean Morone* par Frédèric Sclopis, 1 vol. in-8. — *Vies de Barthilemy des Martyrs* publicés par l'abbé Bernard, 1 vol. in-80. — Libri di erudizione: — *Les monuments en Chaldèe et en Assyrie* par M. H. Caraniol, 1 vol. gr. in-8. — *Recherches sur l'origine des Gaulois*, par G. Lévêque, 1 vol. in-8. — *Études sur la vie de Joinville* par M. Ambroise Firmin — Didot, 2 vol. in-18. — *Traité de mécanique* par M. Corbinière, 1 vol. in.18.

La République nous appelle,
Sachons vaincre ou sachons mourir . . .

Tal è il patriottico grido che succede nelle nostre città ai clamori stolti ed insolenti degli sgherri cesarei. Resa a sè stessa la Francia ritrova la sua virtù colla sua forza e fidente omai nell'esito di una lotta tremenda, riprendo i lavori interrotti dallo sgomento approfittando dei brevi intervalli di ozio che mi lasciano le incalzanti necessità dell'ora presente. Io diedi nella cronaca di agosto l'analisi di varie opere filosofiche, ma colla mia enumerazione piuttosto lunga non ho però esaurita la materia, e mettendo dall'un de' lati molte pubblicazioni di secondaria importanza non posso fare a meno di accennare alcuni altri libri di metafisica o di morale che mi furono mandati nelle ultime settimane. Il primo che appartiene alla scuola semi-ufficiale è dovuto alla collaborazione di due onorevoli professori, il Bouiller direttore della scuola normale parigina ed il Ferraz autore di due bellissimi saggi premiati dall'accademia francese: *la Psychologie de Saint Augustin et la Philosophie du devoir*. La nuova sua opera desterà forse minor grido, ma sarà di un'utilità pratica molto superiore, stantechè queste pagine contengono la critica accurata sempre e talvolta profonda delle più portentose opere della mente umana in Atene, in Roma e nella moderna Francia. Vi si tratta in prima della filosofia socratica secondo Senofonte, del *Gorgia* di Platone, della *Repubblica*, delle *Tusculane* e degli *Uffizii* di Cicerone; segue poi un bel saggio sugli scritti

di Seneca e l'opera si chiude coll'esame delle opere filosofiche francesi del Seicento. Questa seconda parte ch'è forse la migliore sarà particolarmente utile ai giovani italiani che imbevuti delle dottrine di Vincenzo Gioberti non veggono nel Cartesio se non il sovvertitore del mondo, sebbene esso abbia avuto fra i suoi discepoli Arnauld, Pascal, Bossuet, Fènelon e questo stesso Malebranche tanto riverito dal filosofo torinese. C'era infatti molto da prendere, molto da ammirare, anche pei cattolici più timorati e più ortodossi, nel sistema dell'autore del *Discours de la méthode;* eppur c'era nella dottrina cartesiana un principio di libertà, — altri diranno licenza. — che produsse quasi incontanenti le sue conseguenze col sorgere dello Spinosa. Poco apprezzato dai contemporanei, il potente logico ebreo trovò molti seguaci nel nostro secolo, e possiamo riconoscere come un suo lontano erede nell'arguto signor Taine che dopo averci indicato le sue tendenze ne' suoi lavori critici ha voluto palesarcele in un voluminoso trattato (1).

In Francia dal 1815 al 1852 sotto il lungo regno dell'eclettico Cousin, la celebre scuola di cui fu il capo ebbe un carattere letterario piuttosto che filosofico, e giovò soprattutto colle sue ricerche storiche i cui risultamenti furono divulgati in molte e bellissime esposizioni. Ma i pensatori della nuova generazione seguono una via affatto diversa ed anche i discepoli del Cousin e del Jouffroy, il Ravaisson, il Janet, il Lévêque sembrano unicamente preoccupati di rintracciare nelle teoriche scientifiche argomenti in favore di uno spiritualismo che possa conciliarsi col progresso delle scienze positive. Questa tendenza che possiamo notare in tutti i recenti lavori filosofici è nondimeno più sensibile ancora nelle opere eterodosse, ed il Taine di cui trattiamo ora subordina quasi del tutto il mondo invisibile al visibile. La scienza pure l'interessa più della storia, anzi si può dire che professi il più profondo disprezzo per le dottrine del passato; egli in una parola, non si contenta di pensare che la filosofia ha bisogno delle Scienze naturali per la soluzione dei suoi grandi problemi, ma spinge l'amore pei metodi scientifici sino ad applicarsi alle questioni estetiche e metafisiche senza ammettere temperamento di sorta, e senza concedere credito veruno al testimonio del senso intimo quando contraddice le sue analisi o le sue spiegazioni. Ma se chiuderemo l'occhio sul suo punto di partenza noi dovremo ammirare la destrezza con cui adopora il metodo specialmente al servizio di una tesi già sviluppata da Hobbes, Locke, Hume, e ripresa appoggiandola sopra tutte le esperienze della scienza contemporanea dallo Stuart-Mill, dallo Spencer e da tutta l'odierna scuola inglese. Il sistema del Taine ha però qualche cosa di originale; se volessimo scoprire i suoi maestri bisognerebbe cercarli piuttosto fra i medici ed i naturalisti, che fra i materialisti o i positivisti di tutti i tempi, e l'autore del libro *de l' Intelligence* è prima di tutto un acuto osservatore che studia l'uomo vivo nelle sue opere come il chirurgo studia il cadavere nelle sue fibre snudate. Ma ciò che fa l'originalità delle opere del Taine proviene meno dalla natura del suo metodo che dalla tempra della sua intelligenza; egli ama a semplificare riferendo tutto ad un principio unico, a quello che chiama *la facultè maîtresse*, si tratti d'un uomo o d'una teorica; l'abuso del suo sistema si palesa a chiari segni in un capitolo pieno di concetti ingegnosi ch'egli consacra alla natura del linguaggio. e se volessimo conoscere il pensiero intimo del libro lo troveremmo nell'ipotesi che gli serve per cosi dire di conclusione, e secondo la quale: « Les deux idiomes, celui de la conscience et celui des sens se réduiraient à un

(1) I vol. in-8, Hachette.

seul.... » Generata da un vasto ma fuorviato ingegno, questa scoraggiante teorica che esclude implicitamente la libertà e la responsabilità umana viene rivestita da uno stile efficace ma troppo denso e troppo artificiale per non istancare prontamente l'attenzione dei lettori volgari e quando si giunge all'ultima pagina del trattato *de l'Intelligence*, la mente oppressa sotto il peso di tante idee accumulate prova il bisogno di un'atmosfera morale più temperata e si ripeterebbe volentieri il notissimo verso di Dante:

E quindi uscimmo a riveder le stelle...

Il terzo libro di cui ci rimane a parlare: *De la peine de mort par M. Desprez* (1), è un trattato di filosofia penale che nelle presenti circostanze non sarà fosse letto colla dovuta attenzione. Chi potrebbe infatti interessarsi molto alla sorte di pochi individui quasi tutti colpevol. allora quando vediamo quattrocento mila uomini scannati in un mese per soddisfare l'orrendo capriccio di due ambiziosi spietati! Ma dopo terminata una guerra troppo micidiale per poter durare a lungo, i Francesi si adopreranno con nuova lena alla soluzione dei problemi sociali, ed i magistrati incaricati della revisione del nostro codice criminale troveranno nel volume del Desprez eccellenti argomenti in favore di una riforma già sapientemente adottata nel regno d'Italia. Al punto di vista materiale, cioè dalla ricerca dei fatti e dalla compilazione delle statistiche la quistione aveva già progredito molto negli ultimi tempi; quindi l'autore si limita quasi esclusivamente alle considerazioni dell'ordine filosofico e morale, ed egli ribatte non senza efficacia i sofismi dei pretesi conservatori che cent'anni or sono si sarebbero opposti nello stesso modo alla soppressione della tortura o dell' orribile supplizio della ruota. Noterò specialmente due paragrafi in cui egli insiste sul danno e sullo scandalo di condanne irreparabili decretate da uomini fallibilissimi, e sull'inconseguenza con cui il legislatore procedè all'abolizione della pena di morte in materia politica mostrando così una strana indulgenza per delitti spesso più gravi e più inescusabili dei delitti civili come si vide nel 1836 e nel 1840 a Strasburgo ed a Boulogne. Sopra certi punti d'importanza minore si potrebbe forse pensare che le affermazioni dell'autore son troppo assolute o provate insufficientemente, ma tutti i lettori imparziali che avranno seguito bene la serie dei suoi ragionamenti non saranno forse alieni dall'aderire alla generosa protesta con cui si chiude il libro:

« Une fois la peine de mort abolie, egli scrive, on ne pourra plus comprendre ce qu'il a fallu de temps et d'efforts peur arracher sa abrogation à la routine et aux préjugés. Quand une mauvaise loi, depuis longtemps en contradition avec les mœurs et la civilisation, finit par disparaître, il semble qu'en vertu d'une sorte d'effet rétroactif elle va reprendre dans le passè la place que lui assigne sa barbarie. Il en sera ainsi de la peine de mort; son abolition sera décrétée partout avant la fin de ce siécle, et elle semblera datée du siécle dernier. »

Se la filosofia rappresentata ora fra noi dalle opere che abbiamo citate e da tante altre firmate dai nomi giustamente onorati del Bersot del Caro e del Janet il simpatico autore *de la Famille et de la philosophie du bonheur*, se la filosofia ci pare in via di risorgimento, non diremo lo stesso della critica letteraria che fece in questi ultimi mesi due immense perdite nelle persone del Sainte-Beuve e del Prevost-Paradol. Sebbene più che sessagenario l'autore delle *Consolations*, di *Volupté*, dei *Portraits* e dei *Lundis* era rimasto giovane di quella gio-

(1) Vol. in-12 Durand et Pedone-Lauriel.

ventù eterna del talento che sa rinnovarsi col cambiare di orizzonte; e l'undecimo tomo dei *Nouveaux lundis* (1) che venne in luce pochi giorni prima della sua morte non è meno interessante degli altri dieci. Esso contiene stupendi articoli non solo letterarii ma biografici secondo il genere adottato dall'autore che non separa mai l'uomo dalle sue opere, e, — forse dominato dall'influenza di casi recenti. — Parmi rinvenire pregi particolari nei *Saggi* consecrati al Beugnot, al Frochot, al Malouet, all'eroico generale Franceschi-Delonne piemontese di origine, tutti e quattro servitori illustri del primo impero e tutti più o meno vittime della politica del « grand'uomo. » Benchè favorevole al così detto « poter personale, » l'autore per mero amore della verità che fu l'idolo della sua vita fa spiccare implicitamente ma con efficacia maravigliosa e coll'abile esposizione dei fatti l'impotenza della forza e leggendo le pagine in cui si parla della strana docilità dell'onesto ma troppo disciplinato Frochot durante la congiura del Mallet nel 1812 Napoleone III avrebbe potuto antivedere il vigliacco abbandono dei suoi cagnotti del Corpo legislativo nell'ultima seduta del 4 Settembre. In questi articoli, ed ogni qualvolta non si tratti di un'opera di merito eccezionale, il Sainte-Beuve non si accontenta di una semplice analisi, ma come fece pure il Macaulay ne'suoi celebri *Saggi*, egli si sostituisce al suo autore e trasforma un abbozzo sbiadito in una splendida pittura. Il presente volume ci offre molti notevoli esempii di questi rimpastamenti e dopo averlo letto ognuno si crederà dispensato dal comprare la vita del Franceschi scritta dal baron di Saint-Joseph, il libro tedesco del Vitzthum sul conte di Sassonia, o i due volumi del signor Jules Cousin sulla corte del conte di Clermont. Il Sainte-Beuve per tutto dire era come critico un vero ed unico fenomeno nella letteratura francese come lo furono nel tempo loro Bossuet, Molière e La Fontaine; ed il suo antico ammiratore, ora detrattore, Armand de Pontmartin fu egli pure costretto di temperare con grandi lodi le amare osservazioni che deturpano l'articolo consecrato da lui all'illustre morto ne'suoi *Nouveaux Samedis* (2) Questo volume è nondimeno se non molto istruttivo, molto divertente; l'ingegno superficiale dell'autore non si era palesato mai in un modo più attraente, e sebbene leggittimista di opinione, egli scherza liberamente sopra tutti e tutto. Parlando di un libro che destò altissimo rumore in questi ultimi tempi:

« Si le français, egli scrive, n'avait qu'un sens et même mot pour exprimer *l'étonnement* et *l'admiration*, je me prosternerais; car yamais l'auteur n'a été plus étonnant que depuis qu'il a cessé d'être admirable...» — « Ce gouvernement, egli dice altrove a proposito della ristaurazione, a eu toutes les perfections; mais il les a gâtées par le plus grand de tous les malheurs et la plus funeste de toutes les fautes: il n'a pas su, que dis-je? il n'a pas voulu vivre... » — « Qui de nous, scriv'egli in un altro luogo, n'aimerait mieux s'appeler Thiers, Guizot, Berryer, Ingres, Auber que de descendre de quelque croisé plus ou moins authentique, plus habile à pourfendre les sarrasins qu'à préparer, six-cents ans d'avance, à ses héritiers, une place et une tâche dans le dix-neuvième siècle...»

Questi arguti frizzi abbondano in ogni pagina di questo settimo tomo in cui ci passa in rassegna i nomi e le opere piu diverse: il Lamartine ed il Flaubert, Vittorio Hugo ed il Guizot, Honoré de Balzac ed il duca di Aumale ecc. ecc. Egli arrichisce così un'elegante galleria

(1) Michel Lévy, in-18.
(2) Tom. VII. in-18. Michel Lévy.

di abbozzi che, per mala ventura, ha il torto di essere troppo vasta, e scorrendo rapidamente questi suoi venti volumi siamo in obbligo di notare che se si leggono i *Samedis* si rileggono i soli *Lundis* e se il Pontmartin fosse vago di una fama perenne, ei non esiterebbe a riunire in una piccola raccolta i suoi migliori *Saggi* che forse e senza forse, otterrebbero l'attenzione della posterità al par di alcune spiritose pagine sopravvissute del Fontenelle e del Champfort.

Dopo quella del Sainte-Beuve e del Pontmartin, non potremmo indicare verun'altra opera critica sulla letteratura francese. Ma diremo due parole di un bel volume pubblicato da un magistrato, il signor Dauphin ed intitolato *Vie de Dante* (1). In questo libro, non si trova di certo nessuna di quelle sottili interpretazioni che suscitano liti interminabili fra gli ammiratori dell'altissimo poeta, ma si deve riconoscere nel venerando autore un critico intelligente che studiò con amore le pagine della Commedia, e l'analisi accuratissima che ci offre della trilogia immortale, sarebbe utile anche agli italiani la cui mente rimane oppressa sotto il peso degl'inetti commenti.

Se fu scarso, nei primi mesi del 1870, il numero delle buone opere di critica, un ramo affine della letteratura nazionale prese invece una nuova vita, e la polemica religiosa rinata a proposito del Concilio, diede luogo a sfoghi eloquenti come quelli del Pascal e del Bossuet. I più illustri campioni in questa lotta rinnovata dal seicento furono l'abate Gratry ed il Vescovo d'Orleans, e mentre il primo colle sue argute *Lettres à Monseigneur Dechamp* (2), gettava in uno scompiglio indicibile i partigiani dell' eretico Onorio, l' ardente Dupanloup trattava in modo solenne nelle sue *Lettres à son clergé* (3) la quistione dell'infallibilità, e fulminava nelle sue *Observations* l'iroso ed incivile Veuillot. Questi scritti pieni di acume sopravviveranno senza dubbio alle contese odierne, e direi volentieri lo stesso di un opuscolo anonimo intitolato *De l'unanimité morale dans les conciles* (4), lavoro di un prete egregio che, dissimulò il suo nome per modestia e non per una timidezza codarda. In quanto alla lunga allegoria del Villedieu: *Le livre de l'exil* che venne in luce dallo stesso editore nello scorso maggio, farò una parte uguale alla lode e al biasimo. In questa ardente apologia della Chiesa cattolica, in questa dolente elegia sulle sventure della Polonia, si trovano non di rado bellissime pagine che sono un nobile testimonio dei sensi generosi che animano l'autore; ma la lingua è trascurata, i neologismi abbondano, l'allegoria non è sempre intelligibile. C'è in somma più fumo che fiamma e crediamo che se l'autore volesse modificare le sue opinioni ei potrebbe ottenere uno dei primi posti fra gli scrittori-profeti della scuola mazziniana.

Oltre ai libri di polemica, il concilio diede occasione a molte pubblicazioni erudite e fra le altre meritano speciale attenzione una biografia francese intitolata: *Le Cardinal J. Morone* par Frédèric Sclopis (5) e *La vie de Barthélemy des Martyrs* (6). A tutti è nota la parte avuta dal Morone nel Concilio tridentino, ma quest'abile diplomatico non aveva ancora ottenuto gli onori di un' estesa ed esatta biografia e, sebbene interessantissime, le vite scritte dal Tiraboschi, dal Frickius e più recentemente dal Cantù erano lungi dall'offrire il quadro completo che troviamo nel libro di Federico Sclopis. Abbiamo in questo

(1) Vol. in-8, Durand et Pedone-Lauriel.
(2) 4 Volumetti in 18. Douniol.
(3) In 8, ibid.
(4) In 8, ibid.
(5) In-8., Durand e Pedone-Lauriel.
(6) 1 Vol. in 8. Douniol.

volume un compendio eccellente della storia del Concilio di Trento, e scorrendo tutte le fasi della vita pubblica del celebre porporato, studiando in lui l'ambasciatore, il Vescovo di Modena, il legato pontificio, l'autore mostra ottimamente quel che possono nella direzione degli affari umani una ferma ragione ed una intelligenza illuminata ed egli augura terminando, ma senza troppo sperarlo, che molti uomini tali s'incontrino nell'adunanza vaticana. I documenti scoperti dallo Sclopis e, tra gli altri, i numerosi frammenti dell'epistolario del Morone aggiungono un nuovo pregio a quest'edizione ed andiamo superbi che il dotto magistrato piemontese abbia dato la preferenza alla lingua francese per illustrare la vita di un suo concittadino.

Accanto al Morone, c'era nell'assemblea tridentina un altro prelato grande amico delle riforme come acerrimo avversario di tutte le innovazioni eterodosse, e la convocazione di un concilio ecumenico offriva una stupenda occasione di rimettere in luce gli atti d'un uomo che nel suo tempo fu considerato qual *primo vescovo della cristianità*. Questo santo arcivescovo di Braga ebbe molti biografi fra cui primeggia uno dei migliori prosatori spagnuoli il padre Luis de Granada Domenicano come il Bartolommeo. Oltre al libro di Granada, l'abate Bernard tradusse quattro altre biografie ed unì il tutto in un bellissimo volume aggiungendovi come appendice i principali *postulata* presentati dall'arcivescovo ai padri del Concilio. Si deve pure una lode distinta all' introduzione del Bernard che pensa e parla da uomo illuminato qual può esserlo colui che dirige il servizio religioso nella scuola normale di Parigi. Il suo libro destinato specialmente ai padri del Vaticano non sembra in vero avere esercitata grande influenza sulle loro risoluzioni, ma lo stimato editore troverà sicuramente un compenso negli inaspettati suffragi della gente profana che coll' aiuto suo s' inizierà senza noia alle discussioni religiose del cinquecento.

Se passando ora dall'erudizione sacra all'erudizione laica lasceremo Trento e Roma per Ninive, Babilonia, Gergovia e la Parigi dell'età di mezzo avremo ancora da presentare ai nostri lettori tre buoni libri, il primo dei quali li dispenserà da ingenti spese e da studii faticosi L'egregio signor H. Cavaniol autore di una stimata opera sull'antica Persia intitolata *Nidintabel*, seppe infatti compendiare in un solo volume la storia delle preziose scoperte fatte in questo mezzo secolo in Caldea e nell' Assiria e che per così dire hanno risuscitato la morta città di Babilonia e di Ninive ; queste scoperte permettono alla scienza di ricostituire con un'esattezza sempre crescente una civiltà estinta da venticinque o trenta secoli, ed all'immaginazione di rivedere in tutto il loro splendore imperii che sin dai tempi biblici erano sorti sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Ma per istudiare i monumenti Assiri o Caldei bisognava cercare le bramate notizie nelle opere costose, troppo scientifiche e, per conseguenza forzata, poco accessibili alla gran maggioranza del colto pubblico. Ma oggi, e grazie al Cavaniol, non saremo più costretti d' ingolfarci nelle voluminose *Memorie* del Botta, del Layard, del Rawlinson, dell'Opert o del Place e le quattrocento pagine dell'abile volgarizzatore ci danno tutto quel che ci occorre per raffigurarci con bastante precisione le magnificenze portentose dei tempi di Nabucco. Numerose e buone incisioni ci mostrano i monumenti restituiti dalle dotte investigazioni degli architetti francesi ed inglesi ed i punti rimasti oscuri dopo le recenti discussioni degli uomini speciali sono spesso elucidati dalla solerte critica dell'autore. Se poi noteremo che questo volume di lusso non costa più di sette lire, s'intenderà agevolmente ch'egli è destinato a prender posto nelle librerie delle persone anche mediocremente addottrinate ed agiate.

Per servire di base al suo lavoro, il Cavaniol disponeva di monumenti i cui avanzi superstiti sono coperti di preziose iscrizioni, ma per guidarsi nelle sue ricerche sull'*Origine des Gaulois* (1), il giovane medico Lévêque non poteva appoggiarsi se non sopra pochissimi testi spesso contradittorii; eppure con la scorta d'un ingegno osservatore e logico gli venne fatto di scrivere un libro molto interessante e che non parmi di merito inferiore a quello che compose alcuni anni or sono l'egregio Emanuele Celesia sull'antico idioma dei Liguri. Al par del sagace professore genovese, il Lévêque si giova dei più piccoli indizi, e quando non trova nel passato la radice del presente, egli non esita a risalire « dai dì che sono ai dì che furono, » pensando non senza ragione che certi dialetti altro non sono, come diceva un filologo spiritoso « *que d'anciennes langues qui ont eu des malheurs.* » Non ardirei però affermare ch'egli abbia raggiunto intieramente il suo scopo, ma egli ha reso molto plausibili alcune parti del suo sistema non ammesse generalmente e sino a prova contraria crederò con fede incrollabile: che gli Armoricani non erano Galli; che gli Aquitani erano Iberi come gli Spagnuoli; che il Belgio nel tempo di Cesare era come oggi abitato da un miscuglio di Germani e di Galli, e che, finalmente la vera Gallia non comprendeva forse la terza parte della Francia attuale. Pensa pure il Lévêque, e divido intieramente il suo parere, che la Gallia, l'Italia e la Spagna furono sino dai tempi più remoti tre nazioni sorelle e quest'opinione del giovane erudito contribuì non poco, lo confesso, a conciliargli la mia simpatia.

Nella tomba del Lévêque morto di recente nell'anno ventesimo settimo della sua vita furono sepolte lietissime speranze, e nel vedere un valente scrittore mietuto nel suo fiore abbiamo bisogno di cercare un conforto nell'operosità di generosi vecchi che dopo varcato il sedicesimo lustro come il Firmin-Didot mettono in luce libri applauditi (2). In questi due volumi sopra Joinville che il dotto tipografo dell'Istituto pubblicava nello scorso mese, traspare alla scoperta la sua viva predilezione pel simpatico amico del re San Luigi, e ci troveremo tutto quel che si può sapere sulla vita di uno tra i più illustri personaggi di un'epoca gloriosa pel nostro paese. A tutti è noto che nel suo vasto *Cours de littérature* il La Harpe non fece neppure parola del Siniscalco di Sciampagna e delle curiose memorie ch'egli scrisse nell'età grave di novanta due anni; meglio avvisato il Villemain volle riparare allo strano obblio del famoso discepolo del Voltaire, e fu seguito in questa via da molti scrittori di grido e, tra gli altri, dal Sainte-Beuve che consacrò al Sire di Joinville un amenissimo *Lundi* in cui lo designa come il rappresentante « più piacevole, più espressivo, più famigliare di quel tempo che certi uomini più cavallereschi che assennati ci dipingono come l'età dell'oro. » Ma dopo questi *saggi* ingegnosi ed eloquenti aspettavamo sempre uno studio compiuto sull'uomo e sullo scrittore, studio in cui nulla sarebbe ommesso: biografia, genealogia, manoscritti, edizioni da consultarsi, senza dimenticare i cartolari, i documenti e le incisioni. Ora, nessuno meglio del Didot poteva condurre a compimento un così immenso disegno; direttore di una delle prime librerie del mondo, possessore di una delle più ricche biblioteche di Parigi, circondato di artisti e di eruditi fra cui teneva il primato pochi anni or sono il suo compianto genero Moël des Vergers, usò con somma intelligenza di questa sua situazione privilegiata: ne

(1) 1 Vol. in-8, Durand et Pedone-Lauriel.
(2) *Études sur la vie et les travaux de Jean, sire de Joinville*, par Ambroise Firmin-Didot. Paris, 1870, deux parties, in-8.

senza affrontare gravosissime spese, egli dotò la sua patria di un libro che mancava, e sarà questo un non mediocre onore pel veterano della tipografia francese. Giovine egli si mostrò nella sua celebre traduzione di Tucidide ellenista consumato; ora più che ottuagenario egli orna la sua venerata fronte di un nuovo e più splendido serto e noi tutti che abbiamo imparato più davvicino a conoscerlo e ad ammirarlo lo proporremo come un esempio di operosità letteraria e di sapienza civile a questi ardenti adolescenti sopra cui riposano i destini della rinascente repubblica francese.

Parmi aver parlato di tutte le opere letterarie accennate nel sommario e non mi resterebbe più che a salutare i miei cortesi leggitori felicitandoli col cuore pel tardo ma definitivo ritorno del generoso popolo romano nel seno della famiglia italiana; ma prima di tacere voglio rispondere in poche parole ad una sfida gentile fattami da un valente matematico. Col mandarmi un suo trattato di meccanica (1), il signor Collet-Corbinière ebbe senza dubbio in mente di assicurarsi se i collaboratori del De-Gubernatis erano in grado di ciarlare de *omni re scibili*... Per sostenere l'onore della *Rivista* gli dirò dunque che lessi con piacere il suo volume. Sebbene io abbia smesso da gran tempo lo studio delle scienze esatte, ho seguito senza troppo sforzo le sue dimostrazioni e lo dirò particolarmente la sua introduzione in cui trovai notizie piene di chiarezza e di precisione sulle *forze*, la loro misura, e il loro modo di azioni reciproche quando esse si esercitano simultaneamente sopra un corpo o sopra un punto. Col libro di Ossian Bonnet pubblicato nel 1858, quello del Collet-Corbinière è il trattato migliore che si possa indicare a quelli che da noi si preparano ai difficili esami della scuola centrale o della politecnica, e lo proporremo con fiducia all'attenzione degl'Italiani che coi metodi più semplici e più perfezionati potranno iniziarsi rapidamente alla conoscenza della statica, della cinematica e della dinamica.

AMEDEO ROUX.

(1) 1 vol. in-18, Durand et Pedone-Lauriel.

II.

Badevel, 13 settembre 1870. (1)

Mio caro Amico,

La tua lettera così affettuosa mi fece tanto più piacere in quanto che io incominciava a disperare delle nostre relazioni amichevoli, non però della nostra amicizia, che sarebbe anche la stessa se pure tu fossi prussiano! Ma, grazie a Dio, tu provi simpatia pel nostro povero paese, malgrado i suoi errori, la sua vigliaccheria nel sopportare per vent'anni l'uomo che l'ha trascinato all'abisso. Anche noi dobbiamo essere riconoscenti ai prussiani, per averci liberati da un uomo siffatto, e, in cambio del servigio a noi reso, lasciammo loro nelle mani

(1) Da uno de'nostri più cari amici, un giovine e ammirabile pastore alsaziano, riceviamo la presente, che pubblichiamo, malgrado il suo carattere d'intimità, non potendo essa mancare di svegliare l'interesse generale, e d'istruirci.

La Direzione.

un solo imperatore morto, quando essi speravano d'aver preso un imperatore vivo. Ecco finalmente che abbiamo al potere uomini onesti e che tutto il popolo si stringe intorno ad essi. Ma tu vuoi pure, mio caro amico, saper qualche cosa di noi in particolare. Quanto a me, conduco una vita assai pacifica. sebbene io non possa aver molta pace nell'anima, in mezzo alle calamità della patria; ma, finqui, almeno, noi sfuggimmo in questo piccolo asilo al flagello dell'invasione; noi non vedemmo ancora comparire quegli spaventevoli ulani, ai quali non avremmo, pur troppo, fucili da opporre. Ho pure la felicità di aver presso di me mia madre e le mie due sorelle, che lasciarono Strasburgo al fine di luglio, prima che si pensasse ad un assedio, ad un bombardamento! Tutti credevano impossibile quanto è avvenuto, e la mia famiglia sarebbe rimasta tranquillamente in casa sua, ritenendovisi più sicura che non sia qui, se non avesse l'abitudine di venire a passare ogni anno due mesi presso di me. Quanto vorrei, mio caro Angelo, darti nuove de'nostri comuni amici; ma io non ne ho più ricevute. dopo che la guerra è scoppiata. So che il povero Rolph (1) si trova a Strasburgo e fa parte della guardia nazionale; il quartiere che egli abita non viene tuttavia segnalato come avente sofferto.

Lo stesso posso dirti di Schneegaus (2); ma non saprei assicurarti se egli si trovi chiuso nella cinta della nostra sventurata città. Ho veduto, nelle corrispondenze spedite al giornale *Le Temps*, che Schure è a Barr, ne'Vogesi, presso suo suocero; questa piccola città ebbe a sopportare, per parte de'prussiani, requisizioni esorbitanti. Nessuna notizia neppure di Lipart, che era, nel momento della dichiarazione di guerra (mi paiono anni che questa guerra siasi dichiarata), gerente del viceconsolato di Francia a Lubecca. Pensando a tutti gli orrori che desolano il nostro paese, io t'assicuro che ho quasi vergogna di soffrir solo moralmente. È vero che il nostro sacrificio non è ancora compiuto.

È probabile che la casa abitata da mia madre a Strasburgo sia stata arsa con tutti i suoi mobili, con quanto essa possedeva! È pur troppo verissimo che non resta della Biblioteca (stavo per dire d'Alessandria) nè un volume nè un foglio di carta! Il bibliotecario sarebbe imperdonabile per non aver messo in salvo i manoscritti preziosi, se non si fosse stati nella sicurezza che il bombardamento non doveva accadere, e se, precisamente, quell'edifizio non fosse stato il primo ad essere colpito dalle vandaliche bombe. Come son mutati i tempi, mio buon amico, dai giorni in cui noi discorrevamo insieme a Berlino della rivoluzione imminente contro Bismark!

Ecco la Germania tutta sottoposta ora al regime bismarchiano. e, cosa sorprendente, sono le razze latine che levano ora lo stendardo della repubblica. No, non le credo morte queste nostre razze; ma tu puoi immaginarti la pena che mi fa questa guerra selvaggia, fra la mia patria di cui veggo i difetti, e la Germania di cui riconosco le virtù, che avrei voluto vedere studiata, imitata da noi in tanti punti, e che sarà ora, invece, chi sa per quanto, divisa da noi, per ciechi ed ostinati astii nazionali. Ah, come io detesto questa guerra! E pure, senza la mia posizione eccezionale, sarei da gran tempo corso a raggiungere qualche reggimento. Voi almeno felici! Voi siete presso a compiere i vostri voti; ma io non voglio, no, non voglio disperare della nostra Francia! Viva la mia dolce Francia! Viva l'Italia!.....

Il tuo EMILIO JEANMAIRE.

---

(1) Il dottor Rudolph Reuss, distintissimo cultore degli studii storici.

(2) Il prof. Luigi Schneegans, l'autore del *Tristano* e di una nuova *Maria Stuarda*, tragedie di merito.

III.

Berlino, 16 settembre

È naturale che tutto il nostro pensiero sia ora rivolto alla guerra; l'avvenire della nostra patria dipende da essa, e, in parte, anche quello d'Europa. L'unione sperata della Germania, dopo le sue vittorie comuni, non è più un sogno, ma una realtà duratura. La prussificazione che spaventava i popoli del Sud ora non desta più inquietudini; il Nord e il Sud, uniti nella vittoria saranno uniti nella pace, e liberi. I torrenti di sangue versato in Francia, se non avranno servito a darci altro risultato, saranno stati così abbastanza fecondi di bene.

Il fine della guerra non lascia più alcun dubbio, quando le nostre armate si trovano alle porte di Parigi, senza avere di faccia un vero esercito che possa opporre resistenza. Il pensiero di riacquistare alla Germania le due antiche sue provincie, l'Alsazia e la Lorena, nacque in tutti noi fin dalla prima vittoria. Non si tratta di conquista, ma di riacquisto. A questo proposito, voglio segnalarvi, fra lo sterminato numero degli opuscoli di circostanza, alcune pubblicazioni specialmente importanti. Il dottor Ottone Bohlmann, che vive in relazione con le sfere governative, espone, nel suo scritto « *Die Friedensbedingungen und ihre verwerthung* (Le condizioni della pace e il loro apprezzamento), l'opinione che lo scopo della guerra dev'essere il consolidamento del popolo tedesco, al quale perciò la Francia deve restituire il paese tedesco ch'essa occupava.

Il prof. Adolfo Wagner, professore a Friburgo nel Baden, che conosce bene l'Alsazia, pubblicò un suo scritto: *Elsass und Lothringen und ihre Wiedergewinnung für Deutschland* (L'Alsazia e la Lorena e il loro riacquisto alla Germania) che desta la nostra attenzione, per la finezze delle sue osservazioni. Egli spera che l'Alsazia e la Lorena tornata alla Germania si faranno più civili, almeno quanto sono le attuali provincie tedesche del Reno. (1)

Il prof. Guglielmo Maurenbrecher, in un lavoro che intitola *Elsass eine deutsche Provinz* (L'Alsazia, provincia tedesca), esamina la questione dal lato storico, e mostra le relazioni che ebbe l'Alsazia col resto della Germania, e in ispecie la parte importante che prese la città di Strasburgo nella Riforma protestante. L'autore consiglia la fondazione a Strasburgo di una grande università tedesca, come punto centrale alla nuova vita intellettuale e nazionale della provincia. Ma il più importante degli scritti di attualità è senza dubbio quello di Enrico di Treitschke « Vas vollen wir von Frankreich? » « Che cosa noi vogliamo dalla Francia? » estratto dal 26° volume dei *Preussischen Jahrbücher* (Annali prussiani). Con tutta l'attrattiva di una bella lingua, e col più lucido acume degno del valente oratore e del caldo patriota, ei tratta la questione della conclusione della pace. Ei vuol provare che le due provincie se si annetteranno dovranno appartenere alla Prussia; il formarne un nuovo piccolo stato sarebbe un tradimento per la Germania. Io noterò di volo che la stessa opinione è sostenuta da quasi tutta la stampa, anche dalla meridionale Treitschke compara la guerra presente e quella degli anni 1813-1815, e mostra come un compenso troppo naturale per la grandezza del sacrificio sostenuto, il nuovo ingrandimento della Prussia; e con ciò esprime anch' egli il voto e la speranza che il tempo delle divisioni tedesche sia per sempre lontano.

Vi ricorderò in ultimo un canto che come per incanto s'è ora diffuso per tutta la germania: *Die Vacht am Rhein* (La sentinella sul Reno). La re-

(1) Veggansi più sotto le nostre notizie letterarie.

gina Augusta volea premiarne con medaglia d'oro il poeta e il compositore. Il compositore fu trovato, che vivea ritirato e modesto a Schmalcalda, piccola città dell'Assia. Il poeta non si rintracciò dapprima; la poesia si attribuì quindi al geniale poeta del Reno Volfango Müller di Königswinter, ma per errore. Si riconobbe invece che il vero poeta, Max Schneckenburger era morto da 10 anni, e che il canto era stato fatto nel 1841, contemporaneamente al popolare canto di Nicola Becker:

Sie sollen ihn nicht haben
Den freien deutschen Rhein
(Essi non l'avranno il nostro libero Reno tedesco.)

Nella festa di canto del 1865 la *Wacht am Rhein* fu cantata a Dresda, ed ora risuona in ogni angolo della Germania.

Dòttor OSCARRE JANICKE.

IV.

Pietroburgo, 14 settembre 1870.

Rompo il lungo silenzio, per darvi una buona nuova. Vedo con soddisfazione che la *Rivista Europea* continua a interessarsi per la istruzione femminile, che fra noi fa così grandi progressi, e spero che sia per farvi piacere l'udire come col 1° gennaio (stile russo) del prossimo anno 1871 uscirà in Pietroburgo un nuovo periodico mensile, edito da S. Svanarioff, e diretto da Marco Vavciok (noto pseudonimo d'una distinta signora,) sotto il titolo: *Illustrirovannoie Isdannie perevodi luc'shih inostrannih pisatelei.* (Edizione illustrata di traduzioni dei migliori scrittori stranieri.) Si aggiungerà pure un supplemento di letture particolarmente destinate ai fanciulli. Son quasi tutte signore quelle che collaborano ad una simile impresa, e alcune di esse vi sono particolarmente note. Le traduzioni saranno fatte da scrittori antichi e moderni, ma specialmente da moderni, e, fra gli altri si cercherà di far conoscere al nostro paese quegli scrittori che ebbero più influenza nello svolgimento delle grandi idee sociali. Nel primo fascicolo intanto, la signora Speranza Vielozerski, tradurrà le *Biografie di lavoratori* di S. Smiles, la signora Anna Budkievic' il *Viaggio in Arabia* di Palgrave, la signora Vera Erakoff, *Due racconti* di Erckmann Chatrian, la direttrice Marco Vavciok *Il lavoro e la mendicità in Londra* di Mage. Nel supplemento per i fanciulli avremo altre versioni delle signore Zenaide Hen, Alessandra Kutuzoff, Anna Zeider, Maria Mamcic' e della stessa direttrice. Ogni fascicolo mensile conterrà oltre 15 fogli di stampa. Il prezzo annuale per la Russia sarà di dieci rubli (quaranta franchi.) — E poichè ho la penna in mano, per discorrervi di una pubblicazione di donne, ve ne annunzio ancora un'altra che riguarda le donne, e che vedrà fra pochi giorni la luce presso il libraio editore N. A. Schighin, voglio dire: *Il destino storico della donna*: *Infanticidio e prostituzione*, opera di S. S. Schascoff. Non ne ho alcuna idea. Ma il titolo *n' est pas très engageant.* — Vi segnalerò come un'altra curiosità, un'operetta che uscì ora a Mosca, scritta da una signora (A. Zibin). Non sono che 175 pagine, ma l'autrice, nello svolgere il suo soggetto, « Il significato della donna nella storia della vita dei popoli » trova modo d'intrattenerci lungamente sopra la Cina!

U.

V.

Londra, 13 Settembre 1870.

Dopo la disastrosa rovina dell'armata francese, e la resa di Sedan si leggerà con maggiore interesse il libro di Sir Alessandro Malet intitolato La sconfitta della Confederazione Germanica per parte della Prussia nel 1866. La Prussia negli ultimi quattro anni è diventata un potere così formidabile che tutti leggeranno con avidità un'opera nella quale la sua politica è descritta con cura e diligentemente esaminata. L'autore il quale era Ambasciatore straordinario alla Dieta Germanica à Franckfort dichiara che non vi è dubbio che la ragione per la quale la Francia non si oppose all'Austria e alla Prussia in difesa della Daminarca, è stata che il Conte Bismark non esitò di offrirle un compenso territoriale, e nell'affare dello Schleswig, il signor Malet biasima la mancanza di sincerità e di onestà dei principi Tedeschi. La guerra del 1866 è ben descritta e senza parzialità, benchè Sir A. Malet fosse amico della maggior parte degli attori in quella campagna. Ci duole di trovare pur troppo confermato da lui, il barbaro e crudele trattamento verso la libera città di Frankfort dai Generali Manteuffel e Falckenstein, al quale dobbiamo finalmente credere. Nei capitoli sulla storia del progresso e dello sviluppo del sistema militare nella Prussia vi sono osservazioni che dimostrano quanto l'autore ha saputo apprezzare l'importanza di un sistema dell'efficacia del quale abbiamo ancora un'altra volta una prova così convincente.

Non potremmo cogliere un momento più favorevole per parlare dei Sermoni Laici, un volume di Saggi e Riviste del Prof. Huxley, a cui come Presidente della « *British Association* » delle scienze, toccherà di fare il discorso per l'apertura del grande meeting annuale dell'Associazione il quale avrà luogo quest'anno à Liverpool, e del quale l'*Athenæum* promette di dare un resoconto esteso ed esatto. Il nome del celebre Professore di Storia Naturale è ben conosciuto in Italia per i suoi studii nell'anatomia comparata e nella paleontologia; ma questa collezione di letture renderanno più famose le sue opere scientifiche.

Forse non pochi crederanno che l'intrepido professore sia andato oltre i suoi studii, nell'intraprendere di svolgere al pubblico le questioni filosofiche e sociali odierne; ma abbiamo già avuto prova che egli sia certo del fatto suo. Nei « *Lay Sermons* » le relazioni delle scoperte scientifiche sono esaminate nelle loro più estese influenze; tanto nelle relazioni agli antichi costumi, alle abitudini ed alle opinioni passate, quanto all'istruzione intellettuale ed al progresso morale della Società moderna. Quindi si aspetta col massimo interesse il discorso d'inaugurazione à Liverpeol. In uno dei più finiti ed importanti scritti che ho letto in questo volume, « sull'educazione liberale, » l'autore, benchè non vorrebbe che studii classici e la lettura dei libri di studio fossero negletti, è di opinione che non vi possa essere miglior studio per i fanciulli anche nei più teneri anni di quello della Geografia fisica, degli elementi della Scienza Chimica, e della Fisiologia umana; ma le lezioni devono essere fornite non soltanto dai libri, sì ancora dal vasto campo della natura. Egli parla della Chiesa Papale come antica antagonista ai più splendidi progressi della Scienza, e, nell'ultima lettura sovra il « Descartes, » dopo avere compianto l'avvilimento di Galileo per la vittoria dell'Inquisizione, si volge al tempo presente e dice con molta verità, che « ai ragazzi delle nostre scuole di carità sarebbe vergognoso di non sapere che la terra gira intorno al sole; — nientedimeno i Cardinali al Concilio Ecumenico, come nei secoli passati, si provano ancora un'altra volta a fermare il moto della terra. » Fra le al-

tre letture, ci sembrano specialmente importanti gli scritti sulla « Riforma Geologica, » e sul « Positivismo; » ma il volume intiero, ha oltre gli altri pregi, il gran valore di farci capire dalle dichiarazioni scientifiche che contiene, quali sono le vedute di una numerosa e potentissima falange di giovani scienziati, dei quali il professore Huxley è duce e guida.

Il Rev. Arturo Penrhyn Stanley, Decano di Westminster il quale pronunciò quel bellissimo elogio funebre alla tomba di Carlo Dickens, ha pubblicato in questi ultimi giorni un volume di « Saggi, specialmente sovra questioni che riguardano la Chiesa e lo Stato, » i quali trattano del periodo dal 1850 al 1870.

In tutte le controversie religiose dell'Inghilterra durante gli ultimi venti anni il Decano Stanley, allora Professore all'Università di Oxford, è sempre stato l'apostolo di sentimenti liberali e della tolleranza nella Chiesa Anglicana. Benchè per l'Italia queste quistioni ecclesiastiche non possano avere l'importanza che hanno fra di noi, pure quest'opera merita di essere esaminata per l' esposizione che fà del pensiero religioso nell'Inghilterra in questi giorni, e lo Stanley nella « Vita di Arnold, » e nel « Sinaï e Palestina » si è mostrato tale scrittore da farsi quasi scordare come grande predicatore quale egli è, e quale ebbi sovente l' occasione di udirlo nella bella Cattedrale di Oxford. Notevole fù la difesa che egli fece del Vescovo Colenso nella Camera di convocazione, e crediamo di non sbagliarci nell'immaginare che sia, in gran parte, l'effetto dell' influenza degli scritti dello Stanley, che ha reso i capi dei diversi partiti religiosi un tantino piu moderati nella loro condotta l'uno verso l'altro. In ogni modo questi studii formano una bella pagina della storia contemporanea della Chiesa in Inghilterra. Vi si leggono anche diverse notizie biografiche del Milman, del Keble, di Filarete arcivescovo di Mosca, ed una vivace descrizione del « Dramma della Passione » che in quest'anno è stato riprodotto nell'Ober-Ammergan.

— Un libro che interessa particolarmente l'Italia è il volume di studi etnologici del sig. Roberto Ellis, intitolato, « Delle affinità asiatiche degli antichi italiani. » L'autore si è fatto conoscere dal suo saggio sul « Passaggio di Annibale a traverso le Alpi » e dalla sua opera sull' « Origine Armena degli Etruschi. » Nomino quest'ultimo lavoro perchè contiene una teoria che l'autore ha saputo mantenere con molta destrezza, ma per quanto ci pare senza alcun sostegno dal lato linguistico che possa inspirare abbastanza fiducia.

Fra le opere storiche, sono lieto di annoverare il secondo volume della pregevole opera del signor Giovanni Guglielmo Kaye — « Storia della guerra dei Sepoys nelle Indie 1857-1858 » — della quale il primo volume fu pubblicato nel 1864. Questa storia è così piena di dettagli interessanti di un periodo nel quale il regno dell'Inghilterra nelle Indie era minacciato dal più grave pericolo, e contiene tali esempj di coraggio eroico, che scritta come è da un autore al quale non mancano alcune delle qualità che formano un grande scrittore, non è da sorprendersi che sia diventata popolarissima. Il volume presente descrive sovra tutto gli eventi della guerra, il principio della ribellione a Meerut, la presa di Delhi fatta dai Sepoys, e gli intrighi della famiglia reale di Delhi. Seguono la strage di Cawnpore, e gli sforzi eroici dei generali inglesi Neill e Havelock, e ci si dipinge il famoso assedio di Delhi. Speriamo che il terzo volume sarà pubblicato con minor ritardo.

Con vero piacere ho letto le bellissime « Letture sull'arte » date nella Università di Oxford durante quest'anno dall'egregio professore Giovanni Ruskin. Le sue opere letterarie ed artistiche hanno gia menato gran rumore, ma in questo volume si scorge l'intenzione dell'autore di risvegliare nei giovani studenti un interesse nuovo nelle arti. I suoi pensieri elevati,

lo stile eloquente del suo linguaggio, ed il vero amore per l'arte che egli mostra in ogni pagina del suo lavoro, risvegliano nel lettore una parte dell'entusiasmo dell'autore. Se il Ruskin asserisce con vero coraggio civile che noi altri non saremo mai forti nell'arte decorativa, nè in quella forma elevata dell'arte che egli chiama « l'arte ideale ossia teologica », pure egli ci conforta col segnalare certe nostre vittorie nell'arte, come nei ritratti, nelle scene domestiche, nei quadri di animali ed il discepolo del grande pittore Turner doveva anche aggiungere nei paesaggi. Interessantissime poi sono le vedute del Ruskin sulle varie relazioni dell'arte alla vita umana ; le quali relazioni egli considera nelle tre seguenti diverse funzioni — la prima di fortificare la religione degli uomini, la seconda di perfezionare il loro stato morale, e la terza di fare del bene materiale all'uomo.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Academy* una signora M. March Pattison ha informato sull'opera del Ruskin, le letture del quale essa ha potuto sentire, essendo ella moglie del Rettore del Lincoln College à Oxford, e come artista ha saputo meritamente apprezzare.

EMILIO DE LAMILIERE.

VI.

Richmond, (Virginia) 15 agosto.

Incominciando ancora questa volta da notizie che vi riguardano, richiamo la vostra attenzione sulle informazioni che l'*Eco d Italia* di Nuova York ha dato intorno alla città americana che reca il nome di *Genova*. In questa piccola città, che fa parte dello stato di Wisconsin si parla esclusivamente l'italiano, e italiani sono il direttore della posta, i giudici di pace, il tesoriere; vi sono, tra le altre, diciotto famiglie lombarde.

Se non temessi che le notizie de' cantanti vi giungessero molto indifferenti vi annunzierei pure le trattative di Max Strakosch col signor Brignoli, per averlo in compagnia con la celebre signorina Nilsson, e il prossimo matrimonio dello stesso Brignoli con la signora Mac Culloch che dovrà, dicesi, per desiderio dello stesso signor Brignoli, ritrarsi dalla scena.

Ma occupiamoci di cose più serie. Una recente scoperta annunziata dal *Western Monthly* interessa non poco i filologi e gli etnologi. Sarebbesi riconosciuto che gli indiani della costa del Pacifico, in California, non solo provennero direttamente dall'Asia, ma intendono perfettamente il cinese e parlano essi stessi un linguaggio molto simile al cinese. Se la cosa è vera i vostri filologi avranno occasione di far coi nostri sopra una simile questione, studii molto interessanti.

Il numero di agosto dell'*Atlantic Monthly* pubblica nuove *Stories* di Enrichetta Beecher Stowe, e il numero di agosto del *Putnam's Monthly Magazine* uno studio interessante di Miss S. F. Cooper su *Madame La Fayette e la sua madre*.

Fra le pubblicazioni più notevoli del mese decorso vi segnalerò parecchi lavori intorno alla vita, ai detti e alle opere di Carlo Dickens (La vita di Carlo Dickens che ci prepara il dottore R. Shelton Mackenzie dev'essere d'imminente pubblicazione); e tra le più curiose, una vita di Abramo Lincoln, in lingua Hawaiana, uscita a Honolula. Ma la pub-

blicazione che interessa maggiormente noi virginiani è il nuovo libro: *The Virginia Tourist* di Edward A. Pollard che descrive, sovra tutto, le bellezze naturali del nostro paese.

Dal Rio de la Plata abbiamo ricevuto il primo fascicolo di una nuova *Rivista economica.*

Voi ricordaste un motto del vostro Azeglio: *Be right and go head;* io mi permetto ricordarvi che un motto somigliante fu pure adottato dal nostro David Crocket: *Be sure you are right, then go ahead.*

Venne domandato di qui il diritto esclusivo di tradurre in inglese i *Corsi di glottologia* del professore Ascoli.

R. B. Kasey.

Rivista Letteraria

La Palingenesi *di* Mario Rapisardi; *Firenze, Successori Le Monnier.*

Appena si ebbe, in Italia, nuova del Rapisardi, lo si seppe autore di un poema di dieci canti, la *Palingenesi,* che riempì di meraviglia i più gloriosi fra i nostri poeti, quando seppero che il nuovo loro collega in Apollo aveva poco più che vent'anni. Molti, fra essi, lodarono; il Prati, con l'acume dell'ingegno penetrando l'intimo segreto del poeta, si rattristò pensando che tanta precocità nel filosofare dottamente in versi dovea pure rivelare un precoce funesto scetticismo, malgrado le estasi mistiche del poeta; il Municipio di Catania decretava al suo giovine poeta una medaglia d'oro.

Quanto a me, crederei che si potesse intanto ripetere, a proposito del Rapisardi, il giudizio lusinghiero che, salva la distanza di tempo dalla quale vogliono le opere d'arte essere nuovamente esaminate, per argomentarne la vera stabilità, Massimo d'Azeglio proferiva sul Grossi nei *Miei Ricordi.*

« A' futuri corbelli destinati a riuscire poi ingegneri, impiegati, spe- » ziali, e non poeti, la prima idea, che viene con l'esantema poetico » è l'ode a Filli o le riflessioni lacrimose su la Luna, o gli sciolti al- » l'amico per informarlo della corruzione dell'umanità ecc. insomma » rifriggere per la milionesima volta, la roba fritta. Grossi, in vece, » natura fiera, tutta verità ed iniziativa, afferrò gli argomenti che » vedeva, toccava e sentiva; li trattò con le sue idee col suo, discer- » nimento e di primo tratto fu originale, fu lui e fu uomo di alta » portata. »

Così mi sembra, alla sua prima prova, il Rapisardi; riguardando alla umanità, come fine dell'arte, e ricercando con tenace insistenza le cause onde essa quotidianamente si duole e si travaglia le trovò tutte nella quistione di Roma, la quale, come egli stesso dice, se da un lato appassiona il regno d'Italia, dall'altro deve appassionare il genere umano, il quale tutto verso quel centro fatalmente si versa e fluisce. Ecco qua l'argomento bello e trovato, visibile, palpabile; eccolo tale da risvegliare l'interesse de' molti e non già soltanto di pochi accade-

mici, ostinati separatisti in fatto di lettere, di scienze, e di arti. Ecco in breve il poema della *Palingenesi* portato necessario de' nostri tempi, parola detta a manifestare delle nuove idee, scritto direi così non dal Rapisardi soltanto ma sì dalla massima parte della umanità vogliosa di quiete e di pace, e quindi necessariamente vaga di riforma e di rinnovamento. La *Palingenesi* però occupa un posto distinto nella storia dell'arte, come opera necessaria apparsa in tempi in cui se ne aveva il maggior bisogno, apparsa coraggiosamente ed opportunamente.

Il Rapisardi tesse nel suo poema la storia della idea cristiana dalle origini ebraiche fino ai dì nostri e narrandone e dipingendone i fasti antichi e i traviamenti moderni crede divinarne i futuri splendori (1); splendori, che tutti piovono da quella, che egli annunzia, reformazione del Cristianesimo oggi invece trasformato in Cattolicismo (2).

E comincia il poeta dalla tradizione, come vasto preludio a tutto il poema, ed in quella prima ora di ispirazione e di rapimento, seduto su le ruine dell'antico oriente ei fa rivivere le venerande figure dei patriarchi, di Moisè e di Abramo, ridesta la pietosa leggenda di Agar e d'Ismaele ed inneggiando alla divina arca del patto, affissa alla perfine le pupille nelle chiuse tenebre dell'avvenire, lieto che la fede e la scienza dopo lunghe battaglie

Or come vaghe verginelle schive
Della fugace lusinghiera argilla
Movon leggiere quelle sante il volo,
E di rose perenni e gelsomini
E di speranze infiorano la via
A chi lor serba intemerato il core (3).

Ed il movimento del gran dramma incomincia da Roma, dall'antica Roma guasta dalla corruttela ed infiacchita dalle lascivie. Dopo la battaglia di Azio l'urbe divina era divenuta un albergo di impudici e di parassiti godenti. Alla castità delle virtù domestiche erano successi i tripudi notturni ed i furtivi mescolamenti, agli amori nobili e generosi le mollezze e gli unguenti delle terme, al valore gagliardo e guerresco il gusto barbaro e turpe de' circhi e delle arene. Roma era cadavere vivo cui insensibilmente torme infinite di vermini mangiarono il cuore. E la luce fu (4) e venne la croce e col sangue si fondò la chiesa di Cristo (5), e la morte fu spenta dalla vita, le tenebre dileguarono, l'amore e la libertà si contrapposero alla schiavitù ed alle ire proterve. Questa tutta la dottrina del figlio del Nazareno inclusa nella risaputa formola: onorate il Dio ed amatevi come fratelli. Ma il simbolisimo, in cui dessa era involta aprì il campo a quella setta di cattivi che vietando altrui di presentarla spoglia delle forme paraboliche, attribuiva unicamente a sè il dritto di interpretazione e di esplicazione. Di qui le cose di Cesare niegate a Cesare e quelle di Dio mescolate con le mondane; di quì la lotta tra il papato e l'impero ed il degradamento della dottrina e la schiavitù delle genti, e l'imposizione del domma e la fede cieca ed ossequiosa e tutta in breve quella

(1) Dall'Ongaro Lett. a F. Bosio *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana:* Anno XVII Vol. LVIII Fasc. CLXXXIII.
(2) La Palingenesi Pref. pag. XIII.
(3) La Paling. Canto I.
(4) Genes. cap. V. 3.
(5) Sanguine fundata est ecclesia, sanguine
Crevit, sanguine nutritur, sanguine finierit.
Versi di un anonimo, veramente profetici.

congerie di turpitudini e di menzogne che non ànno ancora finito di travagliare crudelmente la povera umanità. Queste le cause che generarono le ire di Ildebrando, il terribile frate, e di Arrigo IV che lo depone nel sinodo di Worms, e, seguitando, le umiliazioni del castello di Canossa, ed i figli aizzati dal papa contro al padre fatto vecchio e mendico, e poi la Lega Lombarda tradita a Costanza dall'egoismo e dalla paura di Alessandro III, e i disegni e i fremiti di Arnaldo e di nuovo in accordo papa Adriano e il Barbarossa per la sconfitta dello audace riformatore ed in ultimo le triviali vergogne tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, e la famosa e turpissima scena della rivincita in Anagni. Ed ecco, come stanchi da questo urtarsi e riurtarsi a vicenda, e pur vogliosi ancora di guerra e di strage, a sviare quasi l'uno dall'altro la prepria attenzione, ecco proclamarsi la crociata e tutto l'occidente rovesciarsi sull'oriente e pugnare e devastare e morire in nome di Dio, il quale quelle pugne, quelle devastazioni quelle morti voleva. E i generosi oppressi, come a render grazie alla furia ed alla rabbia degli invasori schiudere i serbatoi de' propri tesori facendone amoroso scambio co' novi venuti. Ma tutto questo non giovò punto a consolidare ed a diffinire chiaramente i limiti entro cui aggirar doveansi i due poteri; e gli abusi della chiesa crescendo ogni giorno dippiù, ei si trovava necessario lo stabilirsi di leggi opportune ed adatte al riordinamento disciplinare. Questa necessità già avea veduto S. Bernardo medesimo il quale più e più volte ne avea scritto a papa Eugenio III; S. Bernardo, che poi, come tutti sanno, diventò così feroce nemico e maligno accusatore di Arnaldo. Ma nè in Francia quella degli Albigesi assassinati e distrutti da Pietro di Caselnau e da Domenico di Guzman, nè in Italia quella di Arnaldo condannato al rogo, nè in Inghilterra quella di Viclefo morto in esiglio, nè in Boemia quella di Hus bruciato vivo, attecchirono così come l'opera di Martino Lutero, di questo ardito ed atletico propugnatore della riforma. Poichè dopo di lui Zuinglio la predicò e la introdusse in Isvizzera, Calvino la portò seco in Ginevra e parte della Francia, Korox in Iscozia, Enrico VIII in Inghilterra. Senonchè sostenuta e difesa per la prima volta dai Gesuiti nel Concilio di Trento la infallibilità del papa, gli si dava novellamente in mano ogni mezzo con cui perseguitare, combattere e distruggere quanti erano coloro che professavano e bandivano le nuove idee. E la cattolica Spagna fu ben dessa la prima ad entrare nell'agone benedetto cui presto tenne dietro in Italia il governo di Emanuele Filiberto e quello delle Calabrie, ove fu alla lettera un macello di uomini. Chè si racconta, in un giorno, ottantotto esserne stati sgozzati da un solo carnefice, il quale si poneva in bocca il coltello man mano che scannato l'uno legava all'altro un velo alla testa (1). E poi venne anch'esso in ballo il Re di Francia col suo famoso trattato di Chateau Cambresis onde seguitarono le stragi di Toledo e di Siviglia, i massacri operati dal Duca di Alba nelle Fiandre e Domenico di Guzman vero masnadiero, e Pio V, che con lettere continue incitava i principi di Europa allo sterminio de' protestanti. Ed in ultimo quella carneficina barbara degli ugonotti, ed il *Te Deum* cantato del Papa Gregorio XIII quando gli fu spedito in omaggio il capo imbalsamato dell'ammiraglio Coligny ammazzato dal sacro coltello dei Guisa:

A l'ombra temuta del freddo Albione
Col Batavo insorge del Belgio il lione,
Fra i roghi e le stragi s'innova il conflitto,

(1) C. Cantù st. universale: lib. XV cap. 21.

Inghiottono i flutti l'ibero navil.
Risuona sui venti di Nante l'editto,
Dispersa è di Roma la voce servil! (1)

Ed ecco daccapo la Riforma, la quale sanzionando definitivamente la totale emancipazione del pensiero schiude nuove e liberissime vie agli studi filosofici e gitta le fondamenta di una rivoluzione, dalla quale l'umanità, incoronata con segno di martirio, dovea uscir libera e donna di sè, sì nell'ordine delle idee, come in quello de' fatti. — Ed ecco Bruno, Telesio, e Campanella, empirici e sensisti dar la prima spinta e la filosofia di Galileo e di Bacone rompere i ceppi dell'autorità del peripato, ed il primissimo rivolgimento in Inghilterra precedere tutti gli altri nel 1648, e poi lo scoppio della Rivoluzione Francese.

Qui si arriva al periodo più meschino della chiesa cattolica, a quello di oggi, al regno di Pio IX. Plausi frenetici, inni di poeti, speranze di popolo accolsero questo papa che parlava di libertà. Italia lo credette e stanca delle lunghe sofferenze e decisa di vivere si levò, prese le armi che aveva e corse alla guerra; ma, come la vide a mezza via, il papa ne prese sospetto, e la fece arrestare e porre nuovamente alla croce:

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti
Di quella lunga passïon! (2)

senonchè

. . . . Il giorno
D'Italia venne; l'eridanio flutto
Balenò di riflesse armi; con noi
Venne Francia e il Signore (3)

e da ultimo

. . . . Un generoso
Snudò il brando...... i sonnolenti
Fur desti e in armi, e fur vivi gli estinti,
Fur giganti i pigmei; gl'itali abissi
Inghiottîr troni e re...... (4)

Ed ecco io faccio nova ogni cosa (5). Queste parole di San Giovanni ricanta il poeta e scioglie l'inno dell'avvenire (6)

Ed è qui che dopo aver esposta tutta la tela del poema io pure fo sosta.

Noi non dividiamo tutti gli sgomenti e tutte le illusioni del giovine autore; ma l'arte non domanda ai poeti la loro professione di fede religiosa; quindi teniamo per noi le nostre riserve. Parmi intanto cosa straordinaria affatto in un giovine de' nostri tempi, quella ardita severità di concetti messa assieme ad uno studio appassionato delle forme, quella elevatezza di idee accoppiata ad una esatta perfezione di disegno, ad una continua giustezza di colorito, in fine quell'armonica corrispondenza di parti tutte coerenti e coordinate in modo da riuscire ad una splendida davvero e pittoresca unità. La prima idea generatrice del lavoro vi si affaccia da principio piena di luce e di foco; così che vi sbigottisce quasi e vi abbaglia; frangendosi poi in mille vivissimi raggi, si viene moltiplicando e si mostra per diversi

(1) Palingenesi: canto 7.
(2) Paling. Canto 9.
(3) Paling. Canto 9.
(4) Paling. Canto 9.
(5) Apoc. Cap. XXI v. 5.
(6) Paling. Canto 10.

aspetti, che la rendono sempre più aggradevole. Pare a me che il poeta possieda già tutto quel secreto difficilissimo di saper porre al suo posto ogni cosa, sì che quei dieci canti della Palingenesi siano come altrettanti quadri perfettamente finiti ed esposti nello scopo di svolgere completamente e storicamente uno stesso concetto. Nissuna esuberanza, nissuna lacuna mai; ci avete tutto quello ch'è opportuno ci sia, pur, nulla meno, molte volte siete costretti a pensare a certe cose e a ricordarne certe altre, poichè egli, l'autore, sa bene che un libro di versi, il quale dica tutto, e non lasci a chi legge la necessità di lavorare anche egli un poco col proprio cervello, è un trattato e non più un poema.

In ogni modo, di pochi versi moderni può essere più sinceramente lodata la forma che di questi del Rapisardi.

Noi, non siamo, in verità, di quelli che di forme non ne ammettono che una soltanto; a mo' di esempio quella de' greci e dei latini o meglio la classica di Virgilio e di Omero; noi cerchiamo soltanto la forma elegante, la forma propria, la forma acconcia anzi necessaria al concetto. Nè stimiamo poi che la musicalità continua, uniforme, monotona, eterna, sia la maggior bellezza d'un poema; anzi, qualche apparente dissonanza, qualche apparente disaccordo richiesto dal carattere ci gustano pure; ma questi vorremmo riuscissero sempre a far spiccare, a dare maggior risalto a tutta la intera armonia, non già di quelli che guastano l'ordine e la economia del lavoro artistico. In breve ci piace sì la unità nella bellezza, ma nell'uno il vario.

E nella Palingenesi se il vario non è l'unico motivo che rende gradita e piacevole tanto la lettura del poema non può certo niegarsi essere il primo ed il più forte. Il Rapisardi non è greco nè latino, come non è francese nè alemanno. I suoi modelli non sono nè Omero nè Virgilio, come non sono nè Hugo, nè Goethe; egli non è nè troppo antico nè troppo modegno, vo' dire ei non à imparato a mente il codice delle accademie, nè si caccia a capo fitto in pesca di vanità e di assurdità, che il solo capriccio d'un giorno metta in onore. Egli si studia d'appartenere sempre a sè stesso, e ci sembra che vi riesca.

Non vogliamo ora citar brani d'un libro che stimiamo meriti d'esser letto per intiero; lo raccomandiamo invece tutto ai lettori.

Il Rapisardi continua intanto con altri lavori la fiera e nobile propaganda contro la Roma de' Papi. Noi sapevamo fino dal 1868 nuove del suo Manfredi, che egli scriveva stando a Firenze, e qualche scena del dramma e gli stupendi intermezzi lirici avevamo già letti. Nel Luglio 1868, Francesco dall'Ongaro annunziò all'Italia quella nuova opera del Rapisardi, il quale gliela avea intitolata con una stupenda epistola, ove argutamente discorre delle sorti del teatro italiano, e per non prevenire il giudizio del pubblico non volle fare l'analisi del dramma inedito ancora. Noi ci accontentiamo di far lo stesso, lieti di poterci augurare che il poeta Catanese continuando a correre la via, per la quale si è messo, arrivi a scernere tutta la verità nel suo severo realismo, il quale a noi impone il debito di non dividere tutte le sue angoscie e tutte le sue speranze. E ce lo auguriamo con maggior fede avendo saputo dallo stesso Dall'Ongaro come il Rapisardi, scritto il Manfredi, tosto siasi dato a lavorare ed abbia, senza attendere l'esito del primo, di già mandato a termine un nuovo dramma, Alessandro VI.

DOMENICO MILELLI DE SIENA.

Lettres du Marquis A. de Custine *à Varnhagen d'Ense et Rahel Varnhagen d'Ense accompagnèes de plusieures lettres de la Comtesse Delphine de Custine et de Rahel Varnhagen d'Ense.* Bruxelles, C. Muquardt 1870.

Il marchese Astolfo di Custine nacque nel 1793, e morì nel 1857. Non conobbe il generale suo padre, rapitogli dalla ghigliottina; si educò invece con sua madre, donna distinta, dalla quale ereditò molte qualità dell'animo e dell'ingegno. Nella sua gioventù, conobbe in Germania i Varnhagen; la celebre Rahel era molto più attempata di lui; ma seppe, per molti anni, con le grazie veramente straordinarie della sua natura privilegiata, fascinarlo nell'amore delle cose belle e magnanime. Lontano da lei, incominciò a volere e disvolere lungamente, in fino a che, dopo aver molto veduto, molto osservato, dopo essersi molto contraddetto, si decise a tradurre in un romanzo le sue più recenti disillusioni. Scrittore pieno d'attrattiva, in fondo ad ogni cosa, malgrado la causticità dell'ingegno, e certi buffi di scetticismo, e certe ore di apatia lo preoccupava di continuo il sentimento della dignità umana. Egli diceva spesso di sè ch'ei non era nato nè per obbedire, nè per comandare; non aveva quindi spesso neppure la forza necessaria per comandare a sè stesso; ma pure le sue lotte si risolvevano in un movimento verso il bene, per una certa sua tendenza al misticismo che si tradisce da molte pagine di questa interessante corrispondenza, e che formano un singolare contrasto col suo spirito fine, minuto, attento di osservazione sugli uomini e sulle cose

Egli viaggiò molto, e di ciò che vide prese nota, e quelle note sono quasi sempre incisive, oltre che espresse in uno stile elegantemente francese; egli scrisse le relazioni de' suoi viaggi, ed è in quelle che conviene cercare l'artista nella sua manifestazione più completa Ma pure non sarà discara ai lettori la citazione di alcuni brani sparsi di queste sue lettere confidenziali, ov'egli, in pochi tratti, pinge al vivo, popoli, costumi, personaggi diversi da lui osservati.

Incominciamo dai ritratti.

Il primo che si presenta è quello della signora Humboldt. « Essa è sempre ancora per me un circolo, di cui non ho trovato il centro; io non so sopra di che la sua vita riposi, ignoro la cagione e la fonte di quello che osservo in lei; essa mi fa sempre l'effetto di un fiume uscito dal proprio letto; non si sa dondo venga e dove vada. Avete voi veduto alcuna volta ne' gabinetti di fisica de' disegni sulle pareti? Non si può indovinare il senso di ciò che si vede, niente s'accorda insieme, si cerca invano a che tenga questo a che quello, tutto è sconnesso, tutto sembra senza scopo come senza principio, infine non si scorge altro che un disordine sconsolante, un difetto d'armonia inesplicabile, infino a che non siasi trovato il punto magico in cui si ritrovino tutte le parti incoerenti, per formare un insieme naturale e regolare. Ebbene la signora di Humboldt è ancora per me una vera illusione di ottica, ed io cerco sempre il suo punto di vista per vederla come dev'essere. Non ho ancora trovata la prospettiva della sua vita. Egli è che credo ch'essa non ne possegga più il secreto, la fonte della sua felicità mi sembra esausta. Vi è in lei qualche cosa di contradittorio, come se ella vivesse per un bene che non ha più e di cui dispera. Arriva nella vita un'epoca nella quale l'uomo deve distruggersi con tutto ciò ch'egli amava! per rifar, con le rovine dell'antica, una nuova esistenza; ebbene, essa trovasi sempre nella crisi, e non mi sembra abbastanza d'accordo con sè medesima per uscirne. » Questa pagina di profonde osservazioni psicologiche fu scritta da Custine a 23 anni; la Rahel, che

conosceva benissimo la Humboldt gli rispondeva: ***Vortrefflich haben Sie Frau von Humboldt ergriffen, gesehen, beschrieben.*** (Voi avete perfettamente compresa, esaminata, descritta la signora di Humboldt).

Pochi mesi dopo, Custine era nel suo castello di Fervaques in Normandia, e mandava in una sua bella lettera alla Rahel il seguente ritratto de' suoi normanni: « Gli uomini son qui pressapoco buoni e tristi come in ogni altro luogo; ma quello che in essi mi piace, è ch'io posso rimaner loro straniero; diversi in ciò dal resto de' francesi, che con lo strepito e il dimenarsi che fanno intorno a voi, non vi permettono di obbliare un solo minuto ch'essi sono là presenti, i normanni non domandano niente di meglio che di non essere veduti e ascoltati; amano le vie coperte e passano la loro vita come in un sotterraneo. Se i tedeschi fossero falsi, direi che i normannni sono i tedeschi di Francia. Essi hanno grandi virtù e specialmente una pazienza, una forza, una rassegnazione straordinaria. » Ne ripiglia e ne approfondisce la pittura in un'altra lettera dell'aprile 1817, ove mostra che i normanni regolano le loro azioni solamente secondo le leggi vigenti.

Il ritratto che nella stessa lettera, dalla quale togliemmo il brano di sopra riferito, egli fa del vecchio abate ospite del loro castello, è un capovoloro di evidenza rappresentativa; finisce così: « La maggior parte delle verità dell'anima gli rimangono straniere, e le idee che, per caso, egli riesce a capire, si cristallizzano nella sua testa, appena vi sono penetrate. Egli sembra aver vissuto non nella vita, ma a fianco di essa, ed io lo piglio sempre per un mobile di casa, condannato da qualche stregone a far l'uomo per ottant'anni. Egli è l'anima d'un castello, d'una stanza, d'una poltrona, ma non l'anima d'un corpo umano. »

Dell'Italia nostra egli scrive « è per me una patria adottiva; è il paese di tutti gli infelici; chè in nessun altro luogo si ha bisogno di così poco per godere dell'esistenza. Là, respirare è vivere ».

E intorno alla sua Francia si esprime con parole che tornano oggi opportunissime. « Ciò che deve perderla è il difetto di sincerità; ho torto di dire perderla; un paese non si perde mai quando rappresenta tutto un lato dell'umano incivilimento. La nostra lingua soltanto basterebbe a difenderci, poich'essa contiene elementi di vita indispensabili a tutti, e chè nessuna cosa potrebbe sostituire. » Nè meno opportune suonano le seguenti: « Noi vogliamo ad un tempo i vantaggi della repubblica e quelli della monarchia. Liberi come i più grandi democratici, ci dispiace di non essere più conquistatori come i popoli retti dispoticamente ».

Girardin è colpito con questa espressiva similitudine: « Egli mi pare un fungo ingrato, e che si sia troppo affrettato a disprezzare il letamaio ond'è sorto e a svelarne le turpezze. »

Una prima rappresentazione parigina viene così tratteggiata: « Gli autori odierni compongono il loro pubblico per le prime rappresentazioni; nessuno vi è ammesso senza loro licenza; ne resulta ch'essi hanno per giudici soli rivali; attori gelosi di quelli che hanno parte nella rappresentazione, scrittori a' quali l'invidia è la musa inspiratrice, giornalisti che sanno prima di veder lo spettacolo quello che ne diranno; tutta questa gente trovasi in teatro, eccettuato il vero pubblico; in altri tempi la gente civile stava ne' palchi e il popolo in platea; era un pubblico; oggidì una produzione alla sola quinta rappresentazione arriva innanzi a' suoi veri giudici competenti, agli indifferenti. Gli autori, a forza d'intrighi e di precauzioni evitano cadute troppo violente; ma perdono il vero successo. Quando la volta del vero pubblico arriva, questi giudici competenti non si danno più la pena di

esaminare, perchè sanno che i loro decreti non hanno più forza di legge. »

A proposito di certi romanzi della Sand, osserva: « Gli operai della signora Sand sono egualmente falsi nel loro genere che i pastori di Florian nel loro. »

Giulio Janin vien definito « il pascià delle quinte e quando le demoiselles de thèâtre non lo pagano o in danaro o in carezze, egli si crede offeso e le tratta come sudditi ribelli ». Nè più indulgente si mostra verso il Toqueville « è un uomo malaticcio, piccolo, e ancora giovine; ha del vecchio e del fanciullo; è il più ingenuo degli ambiziosi; il suo sguardo è amabile, ma non sincero; la sua bocca è priva di freschezza e mal tagliata; il suo colorito, d'uomo bilioso; la sua fisionomia espressiva mi potrebbe attrarre, se mi cagionasse minori inquietudini; si vede ch'ei parlerà in più sensi, che la sua opinione è un'arma per riuscire. Ecco il nuovo astro del nostro orizzonte politico, quale m'apparve. »

Il vecchio Alessandro Humboldt è scolpito in poche linee e messo in opposizione al vecchio Chateaubriand; « . . . . il signor di Humboldt, la cui testa a parecchi piani basta a tutti i bisogni della vita pratica e della contemplativa; egli ha nel suo cervello intiere biblioteche, ed anche de' luoghi solitarii, poich'egli sente la natura poeticamente, e come se non fosse un dotto e un uomo politico, e un uomo di mondo assai positivo e perfettamonte istruito di quelle minuzie che sfuggono a quegli stessi che non fanno altro che raccoglierle. Quale animata vecchiaia! Come sa interessarsi a tutto! — e qual contrasto questo suo prepararsi alla morte con quello del signor di Chateaubriand! Quest'ultimo, nel suo sublime egoismo, considera la vecchiaia come una ingiustizia; pare a lui che il signore dovea fare per lui solo una eccezione; le gambe gli cascano, la gotta lo tormenta; la memoria talora gli vien meno; tutto ciò è triste, ma è poi deplorevole ch'egli impieghi tutta la forza che ancora gli rimane a disperare di quella che egli ha perduta. »

Seguono i ritratti di Mademoiselle Bertin, di Lamartine, di Espartero: « Essa divenne, a furia di volere, una grande compositrice; le sue opere, quantunque fallite, sono stimate, essa diventò poetessa essa diventò buona — ed era nata un mostro. Tutto ciò è bello più bello che la bellezza naturale. È una vita in cui Dio entrò dopo il nascimento; vita d'eccezione, di amor combattuto, di domata disperazione, d'intelligenza illuminata da virtù in qualche modo forzate . . . »

« Lamartine non si capisce affatto; egli è più vago che grande; era un meraviglioso poeta elegiaco; egli sarà, io credo, un nobile oratore; ma, come capo di partito, lo trovo nullo (La lettera fu scritta nel 1843). Ciò che vuol dire un'ambizione, il cui movente principale è il bisogno di danaro, e il piccolo dispetto di non essere stato eletto presidente alla Camera! I suoi amici gli attribuiscono progetti stabiliti da lungo tempo ed ampie vedute; ma la sua vita politica mi sembra un libro cominciato a caso, e di cui si rifà il piano a misura che si scrive. È un nobile cuore, perso nell'adorazione di sè stesso, che, del resto, lo consola d'ogni cosa. » « Che dite voi della Spagna e di Espartero? Valeva ben la pena di fucilar tanta brava gente, per essere così avaro del proprio sangue! Non vi sono più uomini grandi! Questi moderni ambiziosi non sono punto all'altezza della loro parte; sono politici speculativi, arrivati al potere come finanzieri alla fortuna, e che credono l'eroismo possa fare bancarotta come il danaro. »

Così preciso nel rilevare il carattere degli altri, il marchese di Custine non ci descrive il proprio che a salti, e in modo spesso incoerente. Impressionabilissimo, secondo la varietà delle corrispondenze,

delle conoscenze, delle letture, degli oggetti che lo colpiscono, modifica i suoi giudizii e propositi parziali; quindi accade di trovarlo ora quasi volteriano, ora ascetico, ora quasi rivoluzionario, ora ammiratore del dispotismo; malgrado tutto, vi è tuttavia sempre l'uomo onesto; e ciò è naturale, quando si pensi che una delle sue riflessioni predilette è questa che il destino dell'uomo è nel suo proprio carattere, verità preziosa, che ben meditata, dovrebbe avvezzarci a considerare l'educazione del nostro carattere come mezzo supremo fra gli uomini di conseguire uno stato felice. E un'altra verità preziosa che ci viene da lui vogliamo rilevare, tanto più preziosa inquanto ch'egli stesso meditava più che non sapesse decidersi ad operare; egli dice « Non vi è nulla che renda così tranquillo come il fare; gli uomini contemplativi camminano sempre circondati di spettri. »

E ciò è verissimo.

Ma bastino le citazioni; da esse avranno i lettori italiani potuto formarsi un'idea dell'interesse che desta ad un lettore serio questa corrispondenza del marchese di Custine, la cui pubblicazione dobbiamo alle diligenti cure della distinta nipote di Varnhagen, alla signora Ludmilla Assing, la quale invece di custodire, arpia gelosa, gli immensi tesori letterarii ereditati da suo zio, li dispensa liberalmente all'età nostra, conscia che in questa nostra vita fugace, non è ultima consolazione quella di poter *ricordare*.

A. D. G.

NOTIZIE LETTERARIE

— Fra le più notevoli recenti pubblicazioni italiane che finquì non ci sono ancora pervenute, segnaliamo le seguenti: « *Discorsi detti nella scuola normale femminile in Parma*, di Giovanni Adorni. Parma, Ferrari (pag. 248), *Notizie dei professori del Disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI* di Federigo Alizeri, Genova, Sambolino (è uscita la prima dispensa), *Del movimento delle scuole elementari classiche e tecniche in Milano e in altre città lombarde dal 1857 al 1870*, di Amato Amati, Milano, Vallardi (pag. 70), *Le annotazioni degli inquisitori di Venezia*, di Augusto Bazzoni, Firenze, Cellini (pag. 107), *Storia documentata della diplomazia europea dall'anno 1814 all'anno 1861*. Torino, Unione tipogr (è uscito il vol. 7, pag. 680; comprende gli anni 1851-1858), *Cenni storici sui preliminari del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, di Luigi Chiala, Firenze, Voghera (Vol. 1°, pag. 268), *Teoria giuridica degli atti di commercio* di Bernardino Cipelli, Parma, Grazioli (pag. 266), *Il primo libro del bambino italiano*, del prof. A. Claus, Milano Agnelli (pag. 108), *L'arte di fabbricare* di Giovanni Curioni, con atlante, Torino, Negro (pag. 470), *Cecco d'Ascoli*, racconto storico di Pietro Fanfani, Firenze, tip. Carnesecchi (pag. 460), *Le ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante*, di Giovanni Franciosi. Modena, Vincenzi (pag. 208), *Lezioni elementari di macchine a vapore* di Roberto Gill, Palermo Pedone-Lauriel (pag. 392, con atlante), *Corso elementare di fisica e metereologia:* vol. 7°, *La Luce*, Milano, Treves (pag. 336, con figure), *Il rinnovamento dei buoni studi giuridici in Italia* di Ezio Sala, Torino, unione tipogr. ed, (pag. 283).

— È d'imminente pubblicazione a Torino un'operetta su *Bismarck* del caustico Junius.

— Il Ministero della pubblica istruzione avendo stabiliti premii di incoraggiamento alla migliore rivista italiana e al migliore giornale d'istruzione, nominò una commissione di giudici, nella quale volle pure che entrassero due nostre distinte scrittrici. L'illustre poeta e filosofo Terenzio Mamiani è il presidente : i membri del comitato sono il filosofo D. Berti, il critico C. Tenca, l'ascetico scrittore anacoreta A. Fava, il letterato G. Settembrini, lo storico M. Tabarrini, le poetesse Erminia Fuà Fusinato e Giannina Milli. Non essendoci noi recati al concorso è molto probabile che l'opera nostra indisciplinata non venga punto presa in considerazione; quindi la nostra lode non sarà certamente sospetta di adulazione; gli è perciò che vogliamo rallegrarci col ministro che compose la commissione; i Berti, i Tenca (Carlo Tenca fu il fondatore e direttore e scrittore principale dell'antica gloriosa *Rivista Europea*) i Settembrini e i Tabarrini sono del mestiere; anzi l'hanno insegnato agli altri; essi furono dunque eletti con molto tatto, e il giudizio loro sarà competentissimo, sempre che, intendiamoci, non prevalgano troppo nelle loro deliberazioni le considerazioni metafisiche ed estetiche e liriche, e sovra tutto consortesche.

— Cesare Lumbroso venne eletto membro e residente dell'Accademia delle scienze di Torino.

— Il giornale il *Baretti* annunzia un nuovo poema in esametri latini dal titolo: *La Petreide,* del cardinal Morichini vescovo di Jesi. Ecco, per esempio, un uomo che comprende i suoi tempi.

— La liberazione di Roma ha pure restituito alla libertà l'amico nostro Luigi Castellazzo, già nostro collaboratore nella *Civiltà Italiana* sotto il nome di Anselmo Rivalta, ed autore di quell'interessante e meditato romanzo storico che è il *Tito Vezio.*

— A Roma, fra giornali politici, letterarii e scientifici si faceva il conto che salissero finquì ad una trentina. Ma, salvo qualche periodico speciale, se non si trasformeranno tutti nella Roma novella non potrebbero essere vitali. La censura pontificia li decimava e riduceva a scheletri insignificanti; e speriamo che l'aria libera li rimpolpi. Intanto vi sarà in Roma una vera invasione di nuovi giornali. Da Firenze trasporteranno per quanto si dice le loro tende prossimamente tutti i giornali politici ad eccezione della *Nazione,* della *Gazzetta d'Italia,* e della *Gazzetta del popolo*; *Opinione*, *Diritto*, *Riforma*, *Fanfulla*, *Italia Nuova, Gazzetta Ufficiale* ecc., muteranno sede, appena Roma sia proclamata capitale; anzi la *Gazzetta del Popolo* vi si è già piantata.

— La principessa Dora d'Istria pubblicò nella *Revue des deux mondes* del 1 agosto un interessante lavoro sulla *poesia popolare dei Magiari.*

— Dicesi non esser virtù de' popoli la riconoscenza ; ma gli Albanesi non possono certamente esser messi nel numero de' popoli ingrati. Tutti sanno con quanti carmi gloriosi essi abbiano celebrato il loro eroe Giorgio Skanderbeg, che difese la loro nazionale indipendenza ; ed ora è consolante il vedere con quante dimostrazioni d'onore essi rispondano all'illustre principessa Dora D' Istria (nata principessa Elena Ghika, d'origine albanese, di nascita rumena), che ne' suoi scritti seppe rialzare la dignità del popolo albanese e difenderne i diritti. Ed ora abbiamo ricevuto un elegante volumetto pubblicato a Livorno, dove troviamo raccolti una dozzina di canti che i più distinti scrittori albanesi (quali il Camarda il De Rada ecc.) le hanno dedicato.

— Il distinto letterato boemo Carlo Erben, così benemerito della let-

teratura popolare, per la sua raccolta di novelline slave, ha pubblinato un interessante lavoro sull'antica epopea russa: *il poema d'Igor* e la *Zadonstina*, di cui il primo si riferisce al secolo XIII, il secondo al XIV. Egli reca il testo russo, la traduzione ceca e notevoli suoi commenti.

— Il signor Raczki pubblicò ad Agram in croato un importante lavoro sopra i Patarini e Bogumili di Bulgaria.

— L'accademia di Agram diede principio ad una collezione di *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*.
Il primo volume si riferisce alle relazioni degli Slavi del Sud con la repubblica di Venezia.

— Vennero pure recentemente pubblicate le poesie di Marco Marulic', vecchio poeta dalmata (anni 1450-1524), con le quali si apre la Raccolta dei poeti dalmati dei sec. XV, XVI, XVII.

— È segnalato un nuovo distinto poeta dalmata, il signor Velimir Gaì.

— Il poeta montenegrino Sundecic', segretario del principe Nicola, ha dicesi, l'intenzione di trasformare in rivista mensile il suo almanacco annuale *Ortlic'* ch'egli pubblica a Cettinie.

— A Parigi, vide la luce in polacco il primo volume della corrispondenza di Adamo Miskievic'.

— L'abate Malinovski pubblicò a Posen una *Grammatica scientifica, ragionata della lingua polacca.*

— Giuseppe Kraszewski pubblicò pure a Posen un volume di scene di costumi contemporanei, in polacco, sotto il titolo: *V metnij vodzie* (Nell'acqua torbida.)

— Il professore Asokin dell'università di Kazan diede alla luce il primo volume della sua *Storia degli Albigenesi.*

— È uscita a Mosca una storia della letteratura russa di Sosnetzki.

— Oreste Müller pubblicò a Pietroburgo un suo largo studio sul *Ciclo epico russo di Vladimir ed Ilia di Murom.*

— Il signor Nevostruieff pubblicò in russo un catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca sinodale di Mosca.

— Il nostro amico Alessandro Wesselofski ha pubblicato a Mosca, presso l'editore Bakhmetieff, un nuovo volume in russo che s'intitola *L'antico teatro europeo.*

— È uscita a Pietroburgo la seconda parte dell'opera del prete Michele Maroschin; *I Gesuiti in Russia*, dal regno di Caterina 2. fino al nostro tempo; questa seconda parte, comprende il regno di Alessandro I.

— A Kazan, il signor I. Profirief pubblicò il primo volume d'una sua nuova storia della letteratura russa, comprendente il periodo antico.

— *Le città della Russia sud ovest fra gli anni 1432-1798* è il titolo di una nuova opera interessante, che il signor Vladimiro Antonovic' ha pubblicato a Kiev.

— Il *Viestnik Evropi* di Pietroburgo del 1° settembre (13 settembre), un vol. di 440 pag., contiene le seguenti materie nuove: *Alessandro Humboldt*, prima parte di A. S....off. — La *Satira francese fino a Rabelais* di E. Utin — *In visita e a casa*, osservazioni sulla Germania di A. S..... n. — *Il Lotario di Disraeli* di L. P. — *Rivista interna, Rivista estera* — *Corrispondenza di Firenze: La stampa periodica letteraria in Italia:* A. D. G. — *Letteratura recentissima; La torre di Londra* di W. Dixon, L. P. — *Nuovi libri e bollettino bibliografico.*

— Dal pregevole *Journal de Bucarest* rilieviamo le seguenti notizie piene d'interesse: La Romania possiede ora i seguenti istituti di pubblica istruzione: 115 scuole primarie urbane maschili frequentate da 20.551 alunni; 98 scuole primarie urbane femminili, con 8,555 alunni: due scuole

professionali a Buzéo e a Tirgugiul, e una scuola centrale a Belgrado: 11 ginnasii che contano più di 1100 alunni, oltre i tre ginnasi comunali di Braila, Giurgevo e Piatra, 6 licei con 1445 alunni; 8 seminarii, de'quali 2 di secondo grado, con 1415 alunni; una scuola di medicina, con 131 alunni; una scuola macedo-rumena, con 24 alunni, 5 scuole secondarie femminili, delle quali tre con convitto, con 529 alunne; 2 scuole di commercio, con 178 alunni, 2 scuole normali primarie, con 198 alunni; 2 università, con facoltà di dritto, lettere scienze, fisiche e medicina; 2 scuole di belle arti con 62 alunni, 2 scuole di musica con 238 alunni.

— A Bucarest esistono altri sette giornali scritti in lingue straniere, cioè: *Il paese Romano*, *il Monitore romano* (in francese), *il Lloyd di Bucarest*, *l'Epoca*, *il Libero Oriente* (in tedesco), *l' Iride* (in greco), *l'Eco Musicale* (in italiano).

— È degna di venir segnalata la « Società per l'istruzione del popolo rumeno. » Il suo principal fondatore, il signor Essarco, direttore generale della pubblica istruzione, ha terminato un viaggio nell'interno, intrapreso con lo scopo di studiare quanto si riferisce alle scuole e in specie alle scuole primarie. Nel tempo stesso, la Società continua le pubblicazioni della sua Rivista mensile, destinata a spandere fra le classi laboriose idee sane e nozioni utili. Nell'ultimo numero (quello di luglio), trovansi tre articoli del signor Essarco: l'uno è il seguito d'una storia dei sistemi d'educazione e dei metodi d'insegnamento presso i popoli antichi e moderni, l'altro una notizia sull'Asilo Elleno e finalmente un lavoro sulla parte che ha la memoria in un buon sistema d'educazione. La seconda parte del periodico pubblica, sotto il titolo di enciclopedia popolare: 1. Uno studio storico sul padre Giuseppe Boscovic' del signor Gregorio Mano, direttore generale degli archivi; è un lavoro notevolissimo, ricco di erudizione ed elegante per la forma. 2. Una conferenza del dottor Davila sull'aria atmosferica. 3. Uno studio cosmografico del dottor Grecesco. 4. Una notizia sugli ecclissi di luna, di Stefano Michailesco.

— L'*Accademia Rumena* residente a Bucarest, aperse il 1. agosto la sua nuova sessione annua; essa intende particolarmente alla compilazione d'un dizionario e di una grammatica della lingua rumena.

— Sotto il titolo *Il contadino rumeno*, il signor M. T. Pascal imprese a Bucarest un nuovo giornale destinato all'istruzione ed educazione delle classi agricole.

— Il signor Frunzesco ha pubblicato una Geografia rumena e sta preparando un dizionario di Geografia rumena.

— Riceviamo da Copenhagen il volume settimo ed ottavo del periodico di filologia e pedagogia (Tidskrift for Philologi og paedagogik); essi comprendono i fascicoli usciti dal 6 novembre 1866 al 17 maggio 1870, e meritano, per ogni riguardo, di fermare l'attenzione de' dotti. Compongono la redazione fissa C. Berg, O. Fibiger, K. J. Lyngby, J. Pio di Copenhagen, il Professor Lysander, S. G. Cavallin, Cr. Cavallin di Lund, E. Rygh, E. Schreiner, S. Bugge di Cristiania, ed il signor Häggström di Upsala. Oltre a scritti di questi dotti, ne leggemmo pure uno assai notevole del prof. J. L. Ussing di Kopenhagen: *Kritiske og exegetiske Bemaerkninger til Lucrets* (osservazioni critiche ed esegetiche su Lucrezio), uno di P. Voss di Cristiania: *Kritiske Bemerkninger til Tacitus* (Osservazioni critiche su Tacito), e un altro del medesimo sul *Dialogus de Oratoribus*, un opuscolo postumo di Federico Nutzhorn: De *Epicharmo Pythagoreo*, e dello stesso una memoria postuma in danese sopra Quinto Smirneo; ma, specialmente importante, un lavoro del candidato danese in filologia, Guglielmo Thomsen sopra la lingua magiara comparata col finnico, e un lavoro

sulla fonologia della lingua danese di L. L. Hommel. Evidentemente, la Rivista si occupa essenzialmente di filologia classica e danese. Meritano poi una specialissima considerazione le tre dotte memorie del professor Sophus Bugge di Cristiania, pubblicate ne' fascicoli del 19 novembre 1867, del 26 giugno 1868 e del 19 novembre 1869 sulle più antiche iscrizioni runiche, che vi sono minutamente illustrate, sì che può dirsi esauriscano l'argomento. Le raccomandiamo, in modo affatto particolare, ai nostri distinti archeologi. (Le associazioni alla *Tidskrift* si ricevono a Copenhagen presso la casa editrice di Ottone Schwartz; prezzo d'assoc., per 4 fasc., 3 Rd. danesi).

— Riceviamo dall'illustre professor Weber di Berlino la seconda edizione dell'opuscolo « Elsass und Lothringen » del prof. Adolfo Wagner. La seconda edizione accentua in modo più vivo i punti principali svolti nella prima edizione, cioè, 1. che la Germania si batte contro la Francia e contro i Francesi e non contro Napoleone (del che non vogliamo rallegrarci coi tedeschi; essi erano la giustizia finchè respingevano l'insolente invasore, e sono invece la violenza adesso, che, non paghi d'avérlo respinto e costretto a ripararsi con grave danno e vergogna nelle sue dimore, vogliono barbaramente ferirlo ne' suoi ultimi asili) 2. che l' Alsazia e la Lorena devono rientrare nel diritto e dominio germanico, perchè provincie tedesche e per allontanare i francesi dalla vista del Reno (al che non troveremmo nulla a ridire se l'Alsazia e la Lorena volessero esse stesse rientrare nella società germanica, onde sono uscite; ma finchè preferiscono il consorzio francese tutta la dottrina storica della Germania non varrebbe a giustificare una presente conquista) 3. Che l' Alsazia e la Lorena devono divenire non solamente germaniche ma prussiane, per poter essere lungamente conservate e non creare nuove complicazioni all'unità germanica, che si viene definitivamente costituendo (Così confermasi il sospetto che l'Alsazia e la Lorena non siano tanto volute dalla Germania quanto dalla Prussia, non tanto per assicurare la Germania contro la Francia, quanto per rendere strapotente la Prussia sopra la Germania; e di questo risultato finale della guerra franco-prussiana non saremmo certamente noi nè i primi nè gli ultimi a rallegrarci; perchè ci va di mezzo la libertà, che a noi preme più di tutte le bismarchiane ragioni di stato). In conclusione, non possiamo associarci al movimento di ambizione conquistatrice e di rabbia antifrancese che ferve pure nella più eletta parte del mondo germanico; la Germania può vincere, stravincere, dominare l'universo con le armi; ma tutto questo eccesso nello spiegamento di forze materiali le ritirano molte delle simpatie che tutto il mondo civile aveva per essa come per la sovrana maestra del sapere.

— Ci ha invece vivamente interessato una lettera che un giovine ufficiale degli ussari prussiani, al tempo stesso dottore in diritto, ha inviato dal campo di Sedan, il 2 settembre, allo stesso professore Weber suo maestro, che ce la comunicò gentilmente. Finquì nulla che sorprenda: ma ciò che riempirà di ammirazione i nostri lettori è che una simile lettera, dopo una così gran battaglia, abbia potuto essere scritta niente meno che in lingua sanscrita correttissima e con reminiscenze sicure di espressioni vediche relative alle battaglie d'Indra. La scienza germanica è evidentemente rappresentata al campo nel modo più solenne ed universale; perciò la vittoria è e sarà sempre sua. Ma è desiderabile che si plachi la sua sete di vendetta; anche lo sdegno degli Dei ha un fine. Ed ora ecco il testo della lettera singolarissima:

Sedan, 2. Sept. 1870.

Hyo mahâyud abhavat. Çatravah sarve nirjitâh, sarvâ teshâm senâ, mahârâjâ ca svayam, baddhâh. Tvashtâ no vajram svaryam tataksha; ahanmâ'him svavîlau çiçriyânam (Rigveda 1, 32).

Aham sukuçalo 'smi; yuddhe na mahad bhayam gato 'ham, yad etasmin kshetre supârvate padâtaya eva yoddhum çaknuvanti, turanginas tu nâ 'rhanti. Mahatyâm sevâyâm bhavatah çishyah.

Ed eccone le versione letterale:

« Ieri grande battaglia è stata. I nemici tutti sbaragliati, tutta la loro armata, e il gran re (imperatore) stesso, prigionieri. Tvastar (il Vulcano vedico) ci apprestò il fulmine brillante; uccidemmo il demonio nel suo nascondiglio giacente (Rigveda, I, 32). Io sono sanissimo; nella battaglia a non grande pericolo andato io, perchè in questo campo molto montuoso i pedoni in verità combattere potevano, i cavalieri invece non potevano. Con grande ossequio, della S. V. il discepolo.

— E ancora dalla gentilezza del Weber ricevemmo la memoria da lui letta il 20 giugno all'Accademia di Berlino, sopra il secondo libro dell'Atharvaveda. È nota l'importanza di questo antico testo vedico per la storia degli usi e delle credenze popolari; e il Weber che ce lo viene primo, man mano, illustrando apre agli studiosi una nuova e larga fonte di ricerche. Da questa memoria intanto ricaviamo un gran numero di antiche giaculatorie e formole di scongiuro ariano.

— L'autorevole sentenza dei dotti dell'Accademia Berlinese sulle carte Arboresi, ha naturalmente provocato in Sardegna pronte recriminazioni. Il giornale *La Speranza* di Cagliari, nelle sue appendici, ha impegnato viva battaglia di parole contro i detrattori delle carte, fra i quali s'aggiunge ora, formidabile avversario, uno studiosissimo e valente discepolo del professor Alessandro d'Ancona, il signor Gerolamo Vitelli, che rivela nell'esame de'documenti, per ciò che riguarda la parte storica molto acume critico e per la giovine età molta freddezza e serietà di ragionamento.

— Il dottor Guglielmo Deecke pubblicò a Weimar presso l'editore Ermanno Böhlau un libro veramente interessante che abbiamo testè ricevuto: *Die deutschen Verwandtschaftsnamen* (*I nomi tedeschi di parentela;* un vol. in 8. di pagine 223). L'autore studia in quaranta capitoli quaranta parole riferentisi alla famiglia, e le illustra poi tutte con speciali minute annotazioni linguistiche, recanti numerose contribuzioni di materiali comparativi. La trattazione conserva una certa amenità, malgrado la molta e solida dottrina che ha occasione di sfoggiarvi il suo autore, dal quale se discordiamo, in alcuni punti speciali, (così, per es., nel 4° capitolo, ov'egli tratta della *Magschaft* e del gotico *magu-s* in senso di *fanciullo*, troviamo ch'egli ha ragione di risalire per l'etimologia alla radice indiana *mah*; ma non già alla radice *mah* nel suo significato secondario di *rallegrare*, sì bene al primitivo di *crescere, accrescere*, onde come in gotico derivò *magus*, in latino avemmo *magnus*, propriamente *crescente*; fanciullo adunque nel gotico *magus* è, per noi, *il crescente*, e non già *il rallegrante*, come parrebbe preferire l'egregio dottor Deecke) abbiamo molto imparato in questo suo sommamente istruttivo e bene immaginato e ben condotto trattato, che venne dall'autore meritamente dedicato a Federigo Augusto Pott « dem Altmeister Sprachvergleichender Wissenschaft. »

— Segnaliamo una pubblicazione interessante nella *Storia della letteratura del popolo reto-romano* che pubblicò a Francoforte l'egregio nostro dottor Pacifico Rausch. Diciam nostro, essendo noto quanto amore porti il Rausch alle nostre lettere e alle cose nostre.

— È uscita una seconda edizione del *Manuale* (in sette volumi!) *della moderna letteratura tedesca* di Arnoldo Schloenbach.

— Fra le ultime novità della Germania, abbiamo pure ricevuto *Die Sage von Tanaquil* (La leggenda di Tanaquilla) del prof. J. Bachofen,

pubblicatasi dal Mohr a Heidelberg (p. LVI-355). L'autore chiama il suo scritto *una ricerca sull'Orientalismo* (!) *in Roma e in Italia*: così di un soggetto speciale egli fece un trattato generale, di una dissertazione accademica un intiero libro. La leggenda di Tanaquilla è, senza dubbio, una delle più interessanti che offra la tradizione romana, ed esaminata e discussa da sè sopra que' pochi elementi sicuri che ce l'hanno conservata poteva riuscire un capitolo prezioso per la futura Mitologia comparata. Ma l'autore non isfuggì in questo lavoro al difetto in cui cadono troppi altri scrittori suoi concittadini. Come i nostri libri, generalmente, peccano per superfluità di rettorica, i libri tedeschi peccano spesso per superfluità di erudizione. Molti autori tedeschi hanno la buona abitudine, quando leggono, di pigliar degli appunti, ma non hanno poi sempre quell'altra più lodevole ancora, di saperli adoperare a tempo. Trovano invece modo di farli entrare tutti nel primo libro che stampano. Quindi i loro libri sono spesso pieni di digressioni, di *excursus*, di parentesi, di citazioni che finiscono per formare la parte principale; e quello che vi si cercherebbe, il più della volte non vi si trova, mentre si è ingombrati da notizie che nessuno si attenderebbe incontrarvi. Quindi ancora la difficoltà con cui i libri tedeschi si leggono, anche se lo scrittore, sia, come il prof. Bachofer, uomo d'ingegno elevato. Il Bachofer trova alla leggenda di Tanaquilla un'origine semitica e propriamente assira; se egli avesse potuto provarlo, avrebbe dovuto, ci sembra, circoscriversi nelle sue comparazioni al solo mondo semitico; egli, invece, divagò quà e là, senza nna guida fissa, senza un filo solo e costante che lo conducesse; e cercò e trovò per tutto la sua Tanaquilla; questo suo viaggio, nel quale egli ebbe a raccogliere molte note importanti, ha pure per gli studiosi il suo interesse; ma il suo soggetto principale, intanto, per troppo allargarsi, si è disperso. Manca al Bachofer, come a molti altri scrittori del suo paese, nel *fare il libro*, la misura, quella benedetta misura, per la quale i più dotti trattati inglesi e francesi di scienze speciali sanno invece così spesso rendersi popolari.

— Il giorno 9 dello scorso settembre, lo sorico signor Bancroft, ministro degli Stati Uniti a Berlino, pigliava la laurea di dottore in filosofia nell'Università di Gottinga. Il signor Bancroft ha cinquant'anni.

— Il nostro giovine e dotto amico, dottor Rodolfo Reuss pubblicò nella *Revue d'Alsace* del luglio un interessante scritto sotto il titolo: *Un poème alsatique relatif au comte Ernest de Mansfeld et au siège de Saverne en* 1622.

— Il dott. Reuss è appunto uno di que'dotti che traevano maggior profitto de'preziosi materiali contenuti nella biblioteca comunale di Strasburgo, cui le bombe badesi hanno ora sciaguratamente distrutto per sempre. Quanto lustro tolto alla città che si vuole conquistare! E quanta perdita per quella stessa scienza tedesca, in grazia della quale le aquile prussiane furono vittoriose sul campo di battaglia! Nè sappiamo se alcuno ampliamento di territorio possa mai compensare ai dotti tedeschi il dolore che essi devono senza dubbio aver provato, pel rogo nefasto della biblioteca di Strasburgo. Le notizie varie dei nostri giornali politici, copiandosi a vicenda, hanno già ripetuto che fra gli altri preziosi manoscritti perduti si lamentano l'*Hortus deliciarum*. le *Costituzioni di Strasburgo*, il poema sulla guerra di Troia, che per lo stesso errore di stampa attribuiscono a Corrado di *Wüzbourg* (invece di *Würzbourg*), e per informazioni inesatte, dissero composto di 6000 versi, mentre la sola metà, che venne pubblicata nella collezione degli antichi poemi tedeschi del Müller, consta di 25,245 versi. Estratti del medesimo poema, eransi già dati fin dal secolo scorso dall'Oberlin, nel 1782, nella sua *Diatribe de Conrado Herbipolitano*. Corrado

avea scritto su due modelli, l'uno francese, l'altro latino (Dares Phrygius, *de excidio Trojae*), con l'aiuto del cantore Dietrich di Basilea. Il poema incominciando col sogno funesto di Ecuba incinta di Paride finiva con la rovina di Troia. Oltre a queste notizie che ricaviamo dalla *Storia della poesia tedesca* dell'Uhland, ci piace qui riferire le notizie che, nel *Moniteur universel*, il sig. Schweighauser già bibliotecario di Strasburgo pubblicava recentemente intorno alla biblioteca che lamentiamo ora distrutta. Soggiungiamo, che, in data del 31 agosto, il signor Zeller rettore dell'Università di Strasburgo diresse da Parigi una lettera al ministero della pubblica istruzione, per invitarlo a promuovere la ricomposizione di quella biblioteca e faceva appello ai dotti di tutto il mondo, perchè, col dono delle loro opere, agevolino quel compito. Ecco ora le interessanti notizie che il signor Schweighauser comunica al pubblico: « La fondazione della Biblioteca di Strasburgo risale all'anno 1765. Essa era dovuta a Schoepflin, l'autore dell' *Alsatia diplomatica* e dell'*Alsatia illustrata*, che contro un modesto vitalizio, cedette alla città la sua proprietà privata, composta di 10,692 volumi e le sue collezioni di medaglie e di antichità. Una simile cessione non vietò a Schoepflin di arricchire le sue collezioni con nuovi acquisti. Alla sua morte, che accadde nel 1771, il numero de' volumi della biblioteca saliva a 11,425. Allo scoppio della Rivoluzione, era di circa 32,000 volumi, in grazia di un sussidio di 1,200 lire votato dal magistrato. Questo primo nucleo fu accresciuto considerevolmente col materiale dei conventi soppressi e per la confisca dei beni degli emigrati. Il numero dei volumi, derivanti sia da cattivi conventi, sia da collezioni private, raccolti nella biblioteca comunale, poteva calcolarsi di oltre 80,000. Oggidì tutte le raccolte riunite formavano un totale di oltre 180,000 volumi, senza contare i manoscritti. Fra gli stampati, meritavano di venir segnalati circa due mila incunaboli. I manoscritti davano un fondo di 12,000 volumi provenienti da antichi conventi soppressi, e i tre quarti di essi appartenevano all'antica Commenda di San Giovanni Jerosolimitano. Una raccolta non meno importante era quella che doveasi alle cure di Schoepflin ; essa si componeva di una serie di cronache manoscritte e di altri monumenti relativi alla storia e costituzione politica d'Alsazia, raccolte tanto più preziose che molti documenti originali, i quali si trovavano negli Archivii perirono in gran parte sotto la rivoluzione. Essa conteneva pressapoco 1000 volumi Un catalogo particolareggiato della biblioteca Schoepflin, trovasi deposto agli Archivii della città di Strasburgo (4 vol. in f.). Dopo la collezione Schoepflin, conviene ricordare le *Notices manuscrites*, redatte da Andrea Silbermann per la città di Strasburgo; esse erano accompagnate da disegni a penna e contavano particolari assai curiosi sopra varie località dell'Alsazia : i manoscritti di Grandidier ; una collezione considerevole di documenti e registri degli antichi archivii municipali, nelle quali trovavansi, specialmente notevoli, le Costituzioni che l'antica repubblica di Strasburgo si diede ne'secol XIII° e XIV. Questi documenti non interesessavano solo la storia politica di Strasburgo, ma ancora la storia generale delle città libere dell'antico impero germanico. Il gioiello delle ricchezze della biblioteca era l'*Hortus deliciarum*, della badessa Herrada di Landsperg manoscritto del sec. XII., grande in foglio, ornato, quasi ad ogni foglio, di miniature curiosissime e che il signor Alessandro Le Noble fece conoscere alla Francia per mezzo d' una notizia inserta nel primo volume dell'*Ecole des Chartes*. Notavansi pure fra i manoscritti le celebri deposizioni dei testimoni nel processo fra Gutenberg e il fratello del suo socio Dritzohn, minuta del gran Consiglio, 1439. Il gabinetto delle anti-

chità si componeva delle collezioni che Schoepflin avea raccolto nei suoi viaggi, specialmente in Italia, e che più tardi accrebbe con quanto poteva offrirgli l'Alsazia. Un lapidario, formato di are ed altri monumenti antichi, conservavasi nella sala d'ingresso. Nella biblioteca figurava pure un bel medaglione proveniente da Andrea Silbermann, e che fu comprato dal magistrato di Strasburgo nel 1787. Dopo il 6 settembre, dell'anno XII., in virtù d'un contratto fra l'amministrazione del seminario protestante e il Sindaco Hermann, le collezioni scientifiche e letterarie della città furono collocate nel coro dell'antica Chiesa dei Domenicani, oggidì Tempio Nuovo. Questo locale, adoperato nel 16. secolo a profitto dell'antica accademia, eretta nel 1621 in università dall'imperatore Ferdinando II, conteneva già la biblioteca universitaria, oggidì proprietà del seminario protestante. Questa biblioteca fu fondata nel 1531 dal sindaco Giacomo Sturm di Sturmeck: egli l'arricchì di libri preziosissimi che portarono le sue armi. Il secolo XVII e il XVIII la dotarono di collezioni assai numerose. Oberlin, professore di logica e di Metafisica all'Università, compose, come bibliotecario, il catalogo dei libri rari stampati fino al 1520. Questi libri sommavano a più di 4000. Molti erano usciti dalle stamperie di Fust, di Scheffer, di Mentelin; e molti forse erano stati stampati da Gutemberg. Alcuni di quei volumi portavano la data del 1459 e del 1460, e molti non recavano data. Fra le opere più curiose di tale biblioteca, che contava circa 60,000 volumi e di curiosi manoscritti, notavasi la prima Bibbia tedesca stampata da Mentelin, senza data, in foglio. Il principio del libro di Giobbe portava la data del 1470 che un alluminatore vi avrà intercalata. Questa Bibbia passava per essere stata impressa nel 1466.

Rivista di questioni storiche

La strage di S. Bartolomeo. (*Monografia storica tradotta dalla* NORTH BRITISH REVIEW, *con introduzione di* T. GAR).

Non è veramente una storia del sanguinoso delirio, che in questo libro ci pone innanzi l'erudito gentiluomo inglese e il suo distinto volgarizzatore; ma solo un esame critico e un giudizio sopra uno degli *antecedenti* ed uno dei *susseguenti* dell'atrocissimo e favoloso dramma. Qual fù nell'animo e nelle trame dei suoi autori? quale nella mente degli spettatori e dei posteri? come fù preparato e come ricevuto nella storia? questo è il compito dello scritto inglese, dal quale non lo tira fuori nè la succosa introduzione nè i documenti raccolti in fine dal traduttore. Minute ricerche e sottilissime investigazioni, copiosi raffronti e speculazioni concludentissime, comecchè non sempre nuove, nè disposte sempre con rigoroso ordine di dipendenza e successione, rendono caro e pregiato questo volume di 131 pagine. Non v'è quasi archivio o libro o memoria che non fosse cerca; carteggi, opuscoli, scritti di occasione, relazioni, tutto fu razzolato e vagliato e scrupolosamente cementato con sano giudizio e buona critica. Scarsi sono i

monumenti e rare le notizie che passarono inosservate sotto il suo sguardo scrutatore; e di queste appunto ci varremo per confermare o ritoccare e dar l'ultima mano con moderata censura all'autorevole sentenza di uno scrittore, che viene raccomandato dai suoi studi, dalla sua dottrina, dalla sua modestia, dalla squisitezza sempre nuova del subbietto e dalle ire furibonde e villane della *Unità cattolica*, che in un articolo del 9 agosto 1870 ruppe contro di lui la lancia.

Caterina de' Medici toscanamente scaltra e procacciante, non troppo libertina e rimessa, nè spigolistra troppo o timorata, tramò e condusse a termine l'impresa; e questo punto è messo oggi vittoriosamente al sicuro contro accuse parziali e passionate e contro vane apologie.

Solo resta a desiderare che l'autore della monografia avesse sminuzzato e divisato meglio le sue investigazioni in questa parte; chiedendo a sè medesimo, se Caterina de Medici sia stata sempre del medesimo avviso verso la quistione degli ugonotti? se fosse agitata da cambiamenti e vicende? quali fossero i suoi pentimenti? quando e donde muovessero? e in quali epoche della sua vita più scolpitamente si affacciassero? La risposta a tutti questi dubbi l'avria portato a concludere che la restituzione della Compagnia di Gesù in Francia pesò non poco sopra quell'avvenimento, nel quale soffiò il fiato ipocrita e avvelenato dei gesuiti; e che l'artiglio felino di quella setta tortuosamente e sordamente lavorò dentro la tresca sanguinosa e nefanda.

Bizzarro spettacolo è quello della Francia al secolo XVI! con due re, due dinastie, due corti, due armate rivali; con aspirazioni, cospirazioni, lotte, rancori, tradigioni, carnificine, stampate del disparato suggello di due religioni opposte e due politiche contradittorie, cioè quella dei cattolici e quella degli ugonotti. Tanto non poteva durare; e bastò appunto il tempo necessario per crollare e riposare nella formola « *un solo Dio o almeno un solo re.* » Da una parte Caterina dei Medici, Enrico II, Francesco II, Carlo IX, Enrico III, i duchi e cardinali di Guisa e la lega; dall'altro Antonio di Navarra, Giovanna d'Albret, Enrico IV, Margherita, i Condé, i Montmorency, i Coligny e la fronda erano campioni di una lotta perpetua o nel campo della fede o in quello della politica o in ambedue. In un solo modo poteva risolversi questa mostruosa condizione di cose politicamente; e cioè col mancare di una delle due dinastie e questo avvenne spontaneamente a suo tempo; ma sotto il rispetto religioso, dipendente da quello politico, era capace di diverse combinazioni, tutte pericolose e insufficienti; e cioè:

1. Nella tolleranza vicendevole e nella reciproca e amichevole libertà delle due confessioni; e questa era l'opinione vagheggiata dal Coligny e dall'Hòspital, ugonotto cancelliere della corona cattolica; contrastata dai Guisa in Fontainebleau (1560); e trionfante a Nantes nel 1598 per le mutate condizioni politiche del regno, avendo la Francia riconquistato allora la sua unità politica per la estinzione del ramo di Valois Imperocchè i due re e le due corti traevano seco di necessità due fazioni perpetumente ostili, senza speranza di metterle mai d'accordo, ancorchè fosse tolto di mezzo il pretesto religioso. Non v'è argomento alcuno, il quale valga a persuadere, che Caterina dei Medici sia stata mai di questo avviso. comecchè ella fosse talora favorevole agli ugonotti, e facesse loro buon viso, sino ad incontrare la universale esecrazione ed essere messa però in voce « *di causa d'ogni male in Francia* » sopra di che il Gar (96) allega nuovi e preziosi documenti. Forse la rivalità dell'ammiraglio Coligny, al quale la bellissima e viril donna fiorentina fù sempre avversa; ovvero il suo senno

pratico e acutissimo nel maneggio degli affari le svelò la inanità di questo partito, finchè la Francia avesse un doppio reggimento. Forse anco questa considerazione l'avviò e le fù scorta a cercare sopratutto la unificazione politica del regno; raggiunta la quale, fu da disperati consiglieri spinta verso disperate risoluzioni.

2. Un altro temperamento più radicale era quello consigliato dal convegno di Poissy (1562) e da Caterina de' Medici accarezzato e confidenzialmente raccomandato a Pio IV; e che una lettera di Pio V (29 feb. 1570) ci fà sapere essere stato allettato da lei per nove anni (1). Ella consigliava i cattolici a ritagliare dalle loro pratiche e credenze quanto è superfluo e superstizioso; e gli ugonotti a dimesticare dal canto loro l'arcigna schifiltà e ritrosia di loro setta, per trovarsi conformi coi primi nelle cose sostanziali della fede e maneggevoli nelle accidentali e così fondersi in una sola chiesa. In questa parte Caterina corse quasi due secoli innanzi al concetto del grande Leibnitz (2), che di tutta la cristianità vagheggiava un gran corpo; del quale tutte le confessioni tornassero altrettante membra distinte, ciascuna all'altra conforme nella carità e nella sostanza di pochi articoli e nel resto libera e accomodevole;

Questo merito di Caterina passò inosservato sotto gli occhi dei suoi avversarii e dei suoi apologisti, e fù inaccessibile a quei generosi sognatori, i quali a'giorni nostri ravvisano in quella formola la religione dell'avvenire e l'avvenire della cristianità.

Lo stesso Gar e Acton (11-78-79-), che pur conobbero i documenti pubblicati da Capefigue e Alberi, vi passarono sopra troppo leggermente. Caterina afferma che nè le leggi nè le armi sono da tanto a far ricredere gli eretici; e Pio V risponde nei termini stessi, onde Pio IX favella agli italiani; e cioè *essere assurdo l'accordo tra la luce e le tenebre e l'alleanza tra Cristo e Belial.* Forse con questo intendimento Caterina favorì gli ugonotti per tanti anni, cioè sino al 1568-69, sfidando l'ira della fazione cattolica.

3. Un terzo partito feroce e pazzamente abominevole era lo sterminio degli ugonotti e a questo Caterina si abbandonò, non già di scoppio, ma per gradi e riprese. Nel convegno di Baiona col duca di Alba e Isabella, regina di Spagna, sua figlia, ella gustò il primo proposito e il fascino della strage, come cosa incerta e parziale, vagheggiata o decretata solo sul capo dell'ammiraglio e dei campioni della fazione ugonotta. Secondo la natura di tutte le passioni, questo desio si rinocolò nell'animo di Caterina e crebbe a dismisura quando le balenò alla mente la speranza di dare alla Francia l'unità politica, sempre necessaria ed ora vicina, per la morte e impotenza dei suoi figli maschi e per le nozze, ch' ella si struggeva di concludere, tra Enrico re ugonotto e sua figlia Margherita cattolica. Trovò instigatori della strage gli italiani di sua corte, Ludovico Gonzaga, duca di Nevers: Alberto Gondi, duca di Retz; e il guardasigilli Birago, sempre predivi ai partiti violenti; e così gli autori del vespro siciliano furono degni consiglieri del matutino francese. Caterina pertanto non cercò mai nella tolleranza, ma sì nella riforma e unità religiosa un refrigerio alla divisione del regno, finchè non risplendette alcuna speranza di addurre la Francia a politica unita; e questa conseguita, non fece più caso della riforma, un dì invocata da lei; ne della tolleranza, sempre abborita, gettandosi dirottamente nel partito dell'esterminio. Queste conclusioni scendono evidentemente dal libro del Gar e dell'Acton (16-29-

(1) Capefigue II: 184-454-90.
(2) Leibnitz *op. ed. Genev.* 1768, I. *pag.* 646-81-V. 142 *e altrove.*

34-47) e dai documenti allegati in gran copia; comecchè non sieno dedotte e raccolte con quel rigore e quell'ordine, che solo può render pago e rimandare persuaso il lettore, facendogli toccar con mano tutte le fasi e le propagini e i rampolli di questa premeditazione E a svelare il secreto delle trame tornava forse utile ed opportuna un altra distinzione. Il proposito di tirare un qualche colpo sui capi della fazione ugonotta o comecchessia fiaccarne l'orgoglio si rivela come una speranza e come un fatto sino dal congresso di Baiona (1); ma la formola sacramentale e inquisitoriale della *estirpazione della eresia*, ossia la ruina totale e l'esterminio della fazione ugonotta, non si affaccia mai prima del congresso di Blois.

E questo fatto è tanto sicuro che Caterina in una lettera del dì 31 agosto 1572 risolutamente affermò di non aver mai confidato a persona viva il suo secreto, salvo chè al nunzio Salviati; e il nunzio dal canto suo scrisse di aver consigliato la estirpazione (14 ott. 1570, 27 agosto 1572) e averne ricevuto il secreto e la promessa a Blois e rendere buona testimonianza a Caterina, perchè gli ha mantenuta la parola (Acton 38-42-43-45-74). Il cardinale Michele Bonelli domenicano, detto Alessandrino, reduce dal congresso di Blois scrive da Lione li 6 marzo 17 2 di aver ivi raccolto un arcano, da riferire a voce al papa; e Ippolito Aldobrandino, allora consigliere di lui e poscia cardinale, all'udire in Roma l'annunzio della strage, esclamò: *sia lodato Iddio! il re ha mantenuto la sua promessa!* E fatto poi pontefice narrava queste circostanze al cardinal Dossat. (2)

Ma perchè a Blois, anzi chè altrove, fermò Caterina il feroce proposito? Questa domanda apparirà strana e misteriosa a quelli soltanto, che ignorano come ivi si trovasse S. Francesco Borgia, generale della Compagnia di Gesù, spagnuolo, e quindi inquisitore; da Pio V, il più inquisitore dei pontefici, dato per compagno al cardinale alessandrino suo nipote, domenicano e perciò stesso inquisitore e reduce di Spagna, cioè dal paese della inquisizione. Caterina dell'ebbe d'uopo dell'azione combinata del Sant'Offizio e dei gesuiti e l'intervento di due santi, cioè S. Pio V. domenicano e S. Francesco Borgia gesuita, per divisare e far passare un partito della più raffinata e disumana ferocia. Non abbiamo alcun documento diretto ed esplicito di questa trama; ma soltanto uno spiraglio e un filo di luce uniforme e continuato rischiara in questa parte la storia, nella quale si smarrisce chiunque lo perde di vista. (3)

La strage non approdò ad alcuno, non contentò persona' viva; gli attori e instigatori di lei se ne vergognarono e cercarono scuse e orpello; i preti e la corte di Roma trovarono scarso il macello di tante migliaia di vittime; sino il cardinal Bentivoglio (4) scrive che « *bastò bene a raffrenare in alcuna parte, ma non già quanto bisognava,*

---

(1) Bentivoglio *memorie* 58.

(2) Possevino *vita etc*, *Mantova* 1596 pag. 18-19-27-28-32.

(3) Il Salviati scrive queste parole infernali: buono per esse, se le LL. MM. faranno la decima parte di quello che ho consigliato!... adesso che ha fatto morire l'ammiraglio con tanti huomini di valore, conforme ai ragionamenti altre volte havuti con esso meco a Bles.... il che essendo vero, ne posso rendere testimonianza a N. S. e a tutto il mondo.... Speravo di dover havere occasione di dar qualche buona nuova a S. B: benchè mai haverei creduto la decima parte di quello che al presente veggo con gli occhi. (38-39-74).

(4) Come la pittura del Vasari sulla strage di S. Bartolomeo, si conserva in Roma nel mausoleo di Clemente VIII la rappresentazione del congresso di Blois con S. Francesco Borgia e il cardinale alessandrino. Il pontificato di Clemente VIII forniva mille subbietti per lo scalpello; ma non senza ragione fù preferito questo, nel quale l'Aldobrandino ebbe una parte secondaria, essendo allora prelato. È il quadro più alto a sinistra del riguardante.

l'audacia e la rabbia degli ugonotti; il papa si rammaricava e faceva pressa perchè continuasse la carnificina; Caterina sparse voci bugiarde e tentò bugiarde lustre di legalità per arrestare quello scempio; l'imperatore Massimiliano e lo czar Ivano di Moscovia acerbamente lo riprovarono; il papa fece rappresentare dal Vasari nella sala ducale la strage e poi dare di frego alla iscrizione (Acton 71-75-7-80-83-84-87). Soltanto gli scrittori, cattolici e protestanti, si deliziarono, grifolando nel sangue, e trovarono una beatitudine e un atto di clemenza e un risparmio quello scempio (Acton 41-53-60-84 « vraye magnanimité et doulceur. »

Tra questi scrittori non sono da noverare i gesuiti, che usarono formole di modesta e scaltra sobrietà. È il sicario che nasconde tra i panni lo stilletto insanguinato e biecamente sorride.

Il P. Bompiani gesuita, ricorda la strage, come cosa *opportuna a rialzare la cattolica religione;* il p. Auger, predicatore di Bordeaux e segnalato per le sue violenze contro gli ugnotti, tantocchè il Montpezat lo strinse a tacere; ma egli parlava e non scriveva e per lui non calza la nostra osservazione. (Acton 61-91).

Il Possevino, che ebbe nel paese dei *signori Grigioni* arcani colloqui col duca di Nevers, Ludovico Gonzaga, uno dei campioni della strage, scrivendo la sua vita, dice mollemente che « *trovatosi in Parigi nell'ora che furono uccisi l'ammiraglio ed* ALTRI *racquetò con grande prudenza core e diligenza coloro, che volevano porre la città a sacco* » (1). Laddove il contegno del Nevers da Cabrera de Condova è chiamato « *harto vituperio* » e dal cardinal Salviati « *cosa indegna di chi fa gran professione di cattolici e di meritar favori e grazie dal papa* » (Acton 54-55). Il p. Daniel gesuita (2), narrando il fatto di Pietro Maladés e di Gourgnes, il primo dei quali fece impiccare i francesi, scrivendo « je ne fais ceci comme a des françois, mais comme a des lutheriens » e l'altro alla sua volta aveva impiccato gli spagnuoli, scrivendo « je ne fais ceci comme a espagnols, ni comme a maranes; mais comme a traitres, voleurs et meurtieres » il p. Daniel a questo fatto dà il marchio di *brutale.* Il p. Maffei, il quale non ignorava certo che Gregorio XIII aveva dato cento scudi di mancia al corriere della strage, e fatto luminarie, spari, giubilei, rendimenti di grazie, pitture, medaglie, discorsi, bolle, lettere di lode e di conforto a continuare la strage e persino ricevuto, con iscandolo della corte, l'assassino di Coligny (Acton 68-71-73-86); l'elegantissimo Maffei, dopo tutto questo non si perita di scrivere « *che il pontefice ne ringraziava Iddio privatamente, ma in pubblico dava segni di temperata letizia.* » Questo bugiardo e ipocrita linguaggio svela l'arcano della setta e il motto d'ordine della Compagnia; che armava la mano del carnefice e poi faceva il viso lacrimoso. Brigavano i gesuiti fin dal 1561 per essere restituiti in Francia; e per conseguire l'intento, era un giuoco per essi di calpestare un popolo di cadaveri. S. Francesco Borgia al congresso di Blois trovò modo di maritare insieme gli interessi di due corti poco scrupolose e poco mansuete coi vantaggi di una consorteria, che non fà professione di molti scrupoli e molta mansuetudine; e così spianò la via al misfatto e al delirio della notte di S. Bartolomeo. Per Roma era una spina, e lo era per Caterina, quel re di Navarra eretico, con lo esercito eretico, e i gentiluomini eretici e l'ammiraglio eretico; ne era sperabile il suo ravvedimento, altro che spogliandolo di alleati. Con-

(1) *Il Santacroce* (35) *non trova che i provvedimenti di Baiona servano alla estirpatione della heresia;* per la quale oggi ancora si recitano pubbliche preghiere e s'aggiungono pratiche devote ai fedeli.

(2) DANIEL *Histoire de France* 1567 T. X. pag. 369.

veniva tentare un colpo risoluto; soltanto i gesuiti erano capaci di consigliarlo e di condurlo a buon termine, consegnando le vittime alle turbe micidiali e facendo loro all'indomani il corrotto di parole melate *con quiete e dissimulazione* (Acton 45). Gli archivii d'Austria, Modena, Venezia, dei dipartimenti di Francia, dell'Inghilterra mancano dei carteggi e delle relazioni di quell'anno e in alcuni registri furono lacerati i fogli. Questa osservazione bibliografica torna in ragione di una induzione storica, per farci ravvisare in quel fatto l'opera di una mano arcana, che non muore mai e si trova per ogni dove, eziandio oltre i confini di Francia e al di là dei termini della vita di Carlo IX e Caterina (Acton 25-26). Al gigantesco misfatto prestarono i gesuiti il meschino nome delle loro missioni, chiamandolo *svegliarino*; e lo camuffarono di loro astuzia col titolo di *stratagemma* (Acton 60-64). Ed oggi pure sono i medesimi uomini d'un dì, pronti sempre a ricominciare la strage, se ne venga loro il destro. Come la *Civiltà cattolica* e il p. Curci dei tempi nostri, il Possevino (1) confutava colla consueta intemperanza gli scritti dell'epoca e specialmente i *discours politiques et militaires* dell'illustre de la Nue, soldato e scrittore calvinista; il p. Antonio Possevino divolgava nel 1569 il suo « *soldato cristiano* » a quel modo che il p. Antonio Bresciani ha schiccherato sotto i nostri occhi il suo « *zuavo pontificio.* » Il p. Marchi, interpellato intorno alle allegorie da scolpire nella medaglia commemorativa del ritorno di Pio IX, non seppe dar miglior disegno del drago scoppiato, siccome incontra nella medaglia di Gregorio XIII per la strage di S. Bartolomeo. Sempre i medesimi rancori, le medesime inezie, le medesime formole puerili dell'*idra ereticale, dell' idra rivoluzionaria, dei nemici del trono e dell'altare, il santo inganno e la pia simulazione* (Acton 40). Noi non siamo di quelli che riprovano la Compagnia, perchè non vuole rimettere nulla delle sue pratiche e delle sue tradizioni; ma ne pure troviamo riprovevole per noi di chiamare le cose col nome loro e di cercar riscontri e analogie alle follie e al fanatismo moderno nelle antiche follie e nel fanatismo antico.

Ne pure la strage di S. Bartolomeo valse ai gesuiti il ritorno in Francia; nè le molte migliaia di cadaveri e di rinnegati, nè le persecuzioni, i salvacondotti, le lettere di pace, i processi e condanne, le assemblee interdette, i magistrati tolti di seggio, le lusinghe per trarre gli ugonotti alle abiure, (2) le professioni di fede, la sentenza contro l'ammiraglio, già assassinato, e ne pure il pugnale del domenicano Clement, la conversione di Enrico IV li aiutarono a conseguire l' intento. Arbitri della conversione del Navarrese e della assoluzione volle essere la Compagnia, che pose il p. Maldonato alle coste di Enrico e a fianco del pontefice Clemente VIII il cardinal Toledo spagnuolo, ambedue dottissimi gesuiti. (3)

Ne pure la conversione del re fù da tanto a ristabilire in Francia la Compagnia, ond'essi prepararono gli animi ad un novello regicidio, facendo pubblicare al p. Mariana nel 1599 il suo libro « *de rege et regis institutione* » dedicato a Filippo II, condannato dalla Sorbona e dal Parlamento, giustificato dai gesuiti e gesuitastri sino ai nostri dì (4). Ed ecco affacciarsi di nuovo sotto novelle forme l'infausto con-

---

(1) Possevino *judicium* — *Lgdu.* 1594 — *Rom.* 1592.
(2) Maldonato *ap. de coll. sed. Lugd.* 1611.
(3) Davila L. XIV *pag.* 899 — Dossat I. p. 431-38-41-47-48-57-60-72. — Prat *Maldonat et l'université de Paris pag.* 295-325 — Becker *bibl. dei gesuiti V serie pag.* 506-15 Allegambe e Ribadeneira 254 — Sotuello 474,
(4) Becker *V. serie pag.* 517-18 — Cretineau Joly *storia della Compagnia* II, 329, IV, 262.

nubio e l'alleanza della Compagnia e della Inquizione, che armano il braccio di Ravaillac, loro alunno, contro Enrico IV.

Questo nuovo assassinio fù ordito da essi con vastissima cospirazione, i fili della quale mettevano capo in Fiandra e nei Paesi bassi.

Dall'epistolario (1) di Maurizio il saggio, langravio di Assia, si apprende che 80 sicari erano presti a Liegi, se il pugnale di Ravaillac fallisse; e che i gesuiti di Fiandra ebbero novelle dell'assassinio, pria che seguisse: tantochè il marchese Spinola, loro accolito, potè affermare che la guerra per la successione dei ducati di Cleves e Juliers, alla quale l'infelice Enrico IV si apparecchiava, *si farebbe per le poste;* cioè che giungerebbe quanto prima novella dell'assassinio, siccome avvenne. (2), Per tagliar corto, finchè la Compagnia non fù restituita in Francia non cessarono gli eccidî e i regicidî, dei quali, secondo l'ammaestramento del padre Maffei, si può *ringraziare Iddio privatamente ; ma in pubblico conviene dar segni di moderata letizia.*

E noi li lasceremo quivi in pace, rendendo il più ampio tributo di lodi alla perseveranza e alla tenacità del proposito dei gesuiti e a quell'amore di comunanza, che gli inflamma sino al furore e al fanatismo, tanto, da farli dimenticare le leggi della umanità e travolgere nel fango di sanguinose tresche e d'intrighi feroci i nomi venerabili e cari alla scienza di un Possevino e Maldonato, di un Mariana e Toledo ; quivi troviamo la colpa degna di esecrazione. Non v'è opera che riveli tanto la misteriosa e pazza ferocia del cuore umano, quanto la strage di S. Bartolomeo; la quale fu nondimeno consigliata dai gesuiti, adoratori spasimanti del sacratissimo cuore di Gesù e del purissimo cuore di Maria, e sposi spirituali delle *dame* del sacro cuore.

Concludiamo, porgendo intorno alla contessa di Entremont, sposa di Coligny, (Acton 38) una notizia, che manca in questa monografia e in molti altri libri, che trattano della strage di S. Bartolomeo. Questa infelice dama, incinta di 5 mesi, riparò in Savoia ; ove trovò mali trattamenti e morì prima del settembre 1598. La figlia postuma di lei fù bistrattata da chi volle farsi arbitro delle sue nozze, destinandola al signore di Meullon o ad Amedeo bastardo di Savoia. Il cardinale Dossat (3) e i veneziani interposero buoni uffici alla corte di Francia in suo favore.

Per mercede della strage di tante migliaia di vittime, Caterina dei Medici, avrà ricevuto in dono da S. Francesco Borgia e dal cardinale Alessandrino, reduci di Spagna e Portogallo, il seme del tabacco, l'uso e la coltivazione del quale ella introdusse in Francia, ov' ebbe nome di *erba della regina.* E l'argomentiamo dal fatto che tale fù il prezzo d'infami promesse, da Caterina fatte altra volta al cardinale Prospero Santacroce (Acton 35-45-60), quando la visitò, al suo ritorno dalla nunziatura di Lisbona. (4) Quindi dalla strage di S. Bartolomeo trae forse la sua origine il proverbio italiano *« vale una presa di tabacco. »* Il quale tornò per questo una delle reminiscenze più care e dei più graditi e ghiotti sollazzi agli uomini di chiesa e di chiostro.

Tremende verità sono quelle passate in rassegna da questo scritto; ma sono verità! E la Compagnia oggi più che mai ha mestieri di udire la

(1) De Rommel *correspond. ined. de Henri IV roi de France etc.*, *avec Maurice — le savant-landgrave de Hesse — Paris Renouard.* 1840 *pag.* XXVI-VII — *lett.* 14 — 21-27 *maggio* 1610.

(2) De Rommel *lett.* 29-31.

(3) Dossat III, 363-455 — Amelot, che allega eziandio una lettera del duca di Lussemburgo 4 *settembre* 1598.

(4) Dossat e Amelot *de la Hussaje I Amsterdam* 1708

verità, dopo che il p. generale Bechx coi suoi teologi, dentro la basilica di S. Pietro, diede il grottesco spettacolo di batter le mani e gridare: *ev·viva Pio IX re infallibile.*

Monsignor FRANCESCO LIVERANI.

Storia della Corona Ferrea dei Re d'Italia, *del cav.* ROCCO BOMBELLI; *Firenze, tip, Cavour, 1870.*

> C'est une tromperie indigne de la verité du christianisme, que de vouloir, comme dans les cultes païens, ètablir une double religion du peuple et du sanctuaire.
>
> VALERY.

La Corona ferrea, che trovasi nella cattedrale dell'antichissima ed illustre città di Monza, è formata d'un cerchio di ferro ricoperto di sei lamine d'oro, unite a cerniera, smaltate e gioiellate. Non ci fermeremo su piu lunga descrizione, imperciocchè, chi avvi così barbaro, che non abbia visitato una delle più belle contrade, del mondo, la Brianza, e che, passando quasi necessariamente per Monza, non abbia veduto almeno una volta e la detta corona ed il Tesoro che si custodiscono nella basilica di San Giovanni (1)?

Dopo la descrizione dovrebbe venire la storia. Ebbene se consultate le guide generali e speciali scritte e parlanti, anzi i dizionari o molti libri, essi vi diranno che il cerchio di ferro interno di detta corona fu fatto con uno dei chiodi della croce sulla quale è morto Gesù Cristo; quanto all'origine vi diranno che sant'Elena, trovati i santi chiodi, d'uno fece un diadema ornato di gemme, che mandò all'imperatore Costantino, il quale ne cinse il proprio elmo. Aggiungeranno che san Gregorio Magno l'ottenne più tardi in dono nel 586 dall'imperatore di Oriente, Costantino Tiberio Augusto, successore di Giustino II, e che quel papa lo regalò poi alla regina dei Longobardi, Teodelinda, la quale ne fece dono alla basilica di san Giovanni, a sue spese edificata in Monza. Nè mancheranno le lodi della pia donna, la quale indusse il suo secondo marito, Agilulfo, duca di Torino ad abjurare l'arianismo ed a farsi cattolico (2).

---

(1) Perdona, benigno lettore, se sullo scorcio di mia vita ti raccomando quella terra gentile, dall'aere salubre, dai più variari prospetti ma sempre ameni, la quale, da me percorsa in tutte le direzioni, si associa alle più care giovanili reminiscenze, alle reminiscenze di quell'età di sicurezza di sè, delle proprie forze, dell'avvenire, di fede nel bello, nel buono, nell'onesto; dico la Brianza, che diede la culla a Marco d'Oggiono, Ripamonti e Parini, il genio a Cagnola ed Appiani, la scena del più celebre e morale dei romanzi ad Alessandro Manzoni, la tomba a Giandomenico Romagnosi, del quale mal si potrebbe affermare se fossero maggiori le doti del cuore o della mente, conciossiachè amasse la patria con sviscerato affetto e molto per essa soffrisse, e le sue opere di filosofia legale siano destinate a giovare per lungo tempo all'umanità.

(2) Queste opinioni quantunque non siano fondate, come una sana critica dimostra, avevano tuttavia un'apparenza di verità stante la grande intrinsichezza, della quale fa fede la storia, esistente tra Costantino Tiberio, che fu uno dei pochi buoni tra i molti perversi imperatori del Basso impero, e Gregorio Magno cui sarebbe desiderabile somigliassero tutti i papi, e tra quest'ultimo e la regina Teodelinda, alla quale debbonsi dare lodi tanto maggiori per la saviezza del consiglio, il mite e liberale ingegno e la altre virtù domestiche e politiche, ove si consideri l'aspra condizione dei tempi in cui visse.

Se, essendo per avventura voi di difficile contentatura, domandate prove di tutte queste affermazioni, vi rispondono: È la tradizione; e con questo credono avervi chiusa la bocca.

Ma di tutti i fondamenti della verità la tradizione è uno dei più fallaci, potendovisi nel passaggio da una ad altra generazione introdurre facilmente errori, sia per ispirito di parte, sia per avidità di lucro, di dominazione, di altri personali vantaggi. Così la Chiesa cattolica molto si appoggia alla tradizione, cui à procurato di rendersi favorevole, e col far parlare lo Spirito Santo a suo talento, e riferendo ai primi secoli del cristianesimo documenti inventati molto tempo dopo; la quale astuzia se sia cattolica non sappiamo, certamente non è nè onesta, nè cristiana. Se non che sempre furono amici della verità, non disposti a credere se non dopo avere esaminato, i quali rifiutarono di prestare cieca fede alle tradizioni. Così fecero i protestanti verso le tradizioni della Chiesa, rigettando principalmente la così detta tradizione apostolica, quando non è confermata da qualche passo formale del Vangelo. Così fecero in ogni tempo parecchi scrittori, adoperando l'arte critica contro la tradizione riguardante la corona ferrea. Ma nessuno adoperolla con maggiore acume ed efficacia che l'autore dell'opera di cui ragioniamo. Esso è il Lutero della corona monzese.

Ma prima di esporre le altrui idee, ci sia permesso esprimere le nostre.

È molto importante la questione così lungamente ed anche accanitamente dibattuta se il ferro che sta intorno alla corona sia lo stesso ond'era composto uno dei chiodi della croce, simbolo del cristianesimo? Anche ammettendo che l'identità ne fosse così evidentemente dimostrata come non lo è, dovrebbesi perciò venerare la corona? Non dovrebbesi piuttosto aborrire avendo servito ad uso cattivo, anzi pessimo, a crocifiggere l'autore del cristianesimo? I devoti risponderanno di no, perchè il chiodo è stato istrumento impassibile, inconscio di quella crucifissione. Ebbene i devoti avrebbero ragione. Ma se il ferro è stato inconscio, se perciò non à nè merito nè demerito, come non si debbe aborrire, così non si debbe venerare.

Ma s'insiste naturalmente dicendo doversi venerare quel ferro che à toccato Iddio, fatto uomo.

Esaminiamo. Senza dubbio oltre le cose materiali che cadono sotto i nostri sensi, che ànno dimensioni e le altre proprietà note a qualunque scolaretto di fisica, le une comuni, le altre speciali, sono altre cose che ne sono prive, che non cadono sotto i sensi. Queste cose si dicono spirituali, la quale denominazione, per dirlo di passaggio, ci sembra impropria, perchè *spiritus*, com'è ben noto, vuol dire soffio; ora il soffio è cosa materiale. Pare pertanto che le cose, che comunemente chiamansi spirituali, dovrebbonsi con maggiore proprietà di linguaggio dire immateriali. Noi tuttavia seguiremo la denominazione usitata, non avendo per certo voce autorevole da introdurre l'accennata mutazione nel linguaggio filosofico.

L'impossibilità di rendere conto di tutto ciò che esiste, e particolarmente dei fenomeni della coscienza, coi soli attributi della materia dimostra l'esistenza di cose immateriali o spirituali. L'uomo la sente questa esistenza, gli altri animali no, perchè appartenendo ad un ordine inferiore mancano del sentimento e del talento necessari all'uopo.

Esseri spirituali sono Iddio e l'anima umana. Ma se la ragione e sopra tutto il sentimento dimostrano l'esistenza di esseri spirituali, questi debbono essere assolutamente distinti dai materiali. Se errano

quei panteisti (perchè i filosofi non sono ancora d'accordo che cosa debbasi intendere per panteismo, dandosi tal nome ad opinioni diverse, talvolta opposte), i quali credono, il mondo stesso essere Dio, propugnano cioè l'assorbimento completo dell' infinito nel finito, se in una parola Dio è spirito, il mondo materia, l'uomo debbe adorare Iddio spirito obbedendo alle leggi ch'egli scolpiva nel di lui cuore, non mai la materia. Che se in tutti i tempi molti furono coloro che adorarono Iddio in oggetti materiali, se non mancarono e non mancano di quelli il cui culto a questi ultimi si ferma, cioè gl'idolatri, ciò proviene dall'umana debolezza, Noi siamo da più delle bestie, perchè possiamo innalzarci all'idea della divinità, cui ebbero ed ànno più o meno pura tutti i popoli, ma molti di noi non sono da tanto da sceverarla intieramente dalla materia. Vi perverranno gli uomini tutti col tempo? Ai lontani posteri l'ardua sentenza. Sono in altri pianeti di questo o di altri sistemi solari esseri che già vi siano pervenuti? Non possiamo saperlo, essendoci perfino vietato l'accesso alla luna, che è il più vicino di tutti gli astri.

La più spirituale delle religioni è certamente il cristianesimo; nei primi tempi si tenne monda dalla materia. Ma i suoi cultori, per quella propensione che abbiamo detto, fomentata principalmente dai preti, non le conservarono la sua spirituale purità e l'ànno lasciata contaminare dalla materia. Altra specie di materialità è quella che si riferisce a certa distinzione di tempi, di modo che secondo alcune religioni positive sia lecito oggi ciò che non lo è domani. Questa distinzione è ignota alla religione naturale ed al primitivo cristianesimo.

Superata la barriera che separa lo spirito dalla materia, si cade necessariamente nelle maggiori assurdità. Tale fu quella di certi cristiani dei primi secoli del cristianesimo, i quali riconoscendo Iddio essere nell'ostia sostenevano, dovervisi conservare, però venerare anche dopo la digestione, sicchè erano detti stercorari.

Questa ed altre simili assurdità diedero ragione all' immaginoso Casti di scrivere nei suoi *Animali parlanti*, che è una satira non solo delle corti, ma della società in generale, i seguenti bellissimi versi:

> Giusto è che re non sol, ma che s'onori
> Ciò che appartiengli, e ciò ch'ei mangia e bee,
> Ciò che ha indosso e d'intorno e dentro e fuori,
> Ciò che v'entra e che n'esce, o uscir ne dee,
> Chiunque grandi esempi averne brama
> Consulti i Bonzi e del Tibet i Lama (1)

Fra i molti oggetti materiali che ànno usurpato il culto dovuto al solo Dio, sono, oltre al corpo dei santi, gli oggetti che si crede abbiano avuto relazione anche lontana coll'autore del cristianesimo. Ma la Chiesa potendo errare nella beatificazione dei santi, quale giudicio si deve recare del culto di quei corpi le cui anime fossero all'inferno, benchè dalla Chiesa decretate in paradiso? E quale giudizio del culto reso agli oggetti che servirono ad uso che nulla ebbero mai di religioso? Se non che oltre a queste ragioni avvi quella superiormente allegata della separazione delle cose spirituali dalle materiali, ed a Dio spirito solamente doversi adorazione. Qualunque materia creata è così lontana dal Creatore, che far passare per essa l'adorazione a quest'ultimo solo dovuta è grande assurdità. Tale è il nostro profondo convincimento, checchè dicano o facciano in contrario certi preti. Del resto altri ve ne sono del nostro parere.

Ma siccome non possono provenire buoni frutti dall'errore, così queste adorazioni di cose materiali non ànno giovato a rendere migliori gli

---

(1) Anim. parl. VI, 81.

uomini, che è il fine di ogni religione. Certamente non sono più virtuosi i Napoletani pel loro miracolo del sangue di san Gennaro, nè i Torinesi pella Sindone, nè i monzesi per la corona di ferro. Forse che questo dimostra essere apocrifi quelli oggetti? No, perchè basterebbe l'opinione dei devoti che li ritiene come autentici. Questo dimostra non potere la materia esercitare influsso sulle coscenze. Dunque sotto lo aspetto religioso è questione affatto oziosa ed inconcledente, se autentico o no sia il cerchio della corona di ferro.

Lo sarà di più sotto l'aspetto politico, vale a dire come simbolo e conferma dell'incoronazione dei sovrani?

È noto che nei paesi, in cui fu soverchia l'influenza dei sacerdoti, in cui questi non limitaronsi ai riti ed alla propagazione della morale, ma s'immischiarono di politica, essi vollero o scegliere o confermare la scelta dei sovrani, dando a credere alla stolta moltitudine,

. . . . . Gli sciocchi
Son mezzo mondo (1),

nessuno poter essere re senza la volontà di Dio, ed essi esserne i soli interpreti. Ma i preti, più amici della materia che dello spirito, non la perdonano a ceremonie in ogni loro atto: molte quindi e splendide ne adoperarono nell'incoronazione dei re. Così il profeta Samuele elesse re Saulle, e lo consacrò coll'olio santo; Pipino che aveva deposto Childerico III, per impadronirsi della corona di Francia, volle coprire la sua usurpazione colla sanzione del Cielo ed aver Dio per complice, e i ministri di Dio lo assecondarono. La corona di ferro servì anch'essa come simbolo di dominio conferito ai sovrani da Dio per mezzo di preti, i quali per verità non furono sempre molto chiaroveggenti ed amici dell'umanità e della giustizia in tale conferimento, come avrebbero dovuto esserlo quali rappresentanti di Dio, e come si vede dalle varie incoronazioni, cui servì la corona di ferro, che sono registrate nel capo terzo dell'opera accurata e coscienziosa di cui parliamo.

Mercè il progresso dei lumi si è finalmente fatta la grande scoperta che i preti, uomini sottoposti alle stesse infermità degli altri, non possono più degli altri essere interpreti dei divini voleri. Ciò posto, si vede che Iddio non si occupa della scelta dei re in modo più speciale che di tutto il resto: lascia che l'uomo s'ingegni. Ridotte le cose a questo punto, è chiaro, che i popoli, come i membri di qualunque altra società, ànno il diritto di determinare come e da chi vogliano essere governati. Semplici ed evidenti sono queste cose; eppure durarono e durano molta fatica ad essere comprese; dunque ebbe ragione il sommo tragico di mettere in bocca di Efestione la sentenza di sopra riferita.

Ma se sotto l'aspetto religioso e politico non è di nessuna importanza l'autenticità del ferro della corona di Monza, non devesi recare lo stesso giudicio sotto l'aspetto storico. La storia si occupa di tutto ciò che accade sulla faccia della terra, di tutto il bene ed il male che opera quell'essere singolare, impastato di tanto bene e di tanto male che si chiama uomo. Certamente deve prima occuparsi dei fatti importanti; ma gli altri sono pure argomenti di utile investigazione.

Ebbene la questione dell'autenticità del cerchio di ferro non è priva d'importanza, anche per quella che, quantunque erroneamente, le si volle dare sotto l'aspetto religioso e politico. Sarà poco grata disillusione il sapere essersi venerato un pezzo di ferro comune, da esso essere stati incoronati parecchi monarchi. Possa questa disillusione preservare da nuove illusioni! Speriamo; ma checchè sia per avvenire

(1) Alfieri, I Troppi, atto 2. sc. 1.

è dovere dell'uomo che non prenda a gabbo il suo passaggio sulla terra di adoperarsi allo scoprimento del vero.

Una nuova scuola storica è sorta, la quale animata da questo fine à per bandiera la verità, niente che la verità, tutta la verità. Non investiga ciò che siasi creduto o si creda; ma unicamente le sorgenti delle credenze passate e presenti. Le adotta, le propugna se le trova conformi alla filosofia ed all'arte critica, che sono i due grandi ausiliari della storia; se no, no.

Sotto questo punto di vista crediamo poter affermare, avere il Bombelli dato prova di amor di patria illustrando un argomento d'istoria italiana assai oscuro ed a pochi noto. L'opera sua può dirsi una compiuta, e, che val meglio, giudiziosa monografia della corona ferrea.

Essa è divisa in cinque capitoli, nel primo dei quali si vede che una volta era detta corona d'oro, e che non si fu che nel secolo XIII che cominciossi a distinguerla col nome di ferrea. A tale capitolo ed all'incisione che precede il frontespizio rimandiamo quei pochi nemici di se stessi, che non avendo mai assoporata l'infinita beltà della natura in Brianza, non ànno vista la corona di Monza: potranno farsene un idea assai esatta.

Accennatosi nel secondo capitolo che l'origine della corona ferrea è involta nelle tenebre del medio evo, e che (come suole del resto quasi sempre addivenire) per mancanza di notizie furono fatte molte congetture in proposito, l'Aut. ne riporta le principali. Non lo seguiremo in questa lunga enumerazione delle opinioni altrui, e nella giusta ed assennata critica che ne fa, perchè ci sarebbe forza trascrivere le sue parole. Diremo bensì parerci, avere il Bombelli pienamente confutati gli gli argomenti prodotti dai fanatici apologisti per sostenere che la corona fosse l'antico diadema o corona di Costantino, passato prima per le mani di Gregorio Magno, e poi in quelle di Teodelinda. A ragione avverte essersi male interpretate alcune parole di sant'Ambrogio che si pretesero favorevoli a quella tese, come pure non essere alcuna simiglianza tra la corona ferrea ed i diademi di Costantino che veggonsi nelle medaglie; dimostra poscia essere erronea l'opinione la quale vuole che il cerchietto ferreo intorno alla medesima corona sia un chiodo del Nazzareno; dimostra contro l'opinione del canonico Bellani e di Francesco Antolini, accademico catenato, che la corona ferrea non acquistò la fama di essere un arredo di Costantino e di contenere un chiodo della croce se non alla fine del secolo XVI mediante le novelle spacciate primieramente a voce dal gesuita Emmanuele Sa, e poi colla stampa dal Baguti e dallo Zucchi, i quali per male inteso zelo e miserabile fanatismo, andarono appresso ad una voce sparsa senza alcun fondamento, e nata forse o dal non sapere quale origine assegnare alla corona monzese, o dal desiderio di nobilitarla, annettendole un'idea religiosa, in un'epoca in cui doveva forse incominciare a perdere quel prestigio che, come insegna del regno italico, aveva fino all'epoca di Carlo V ritenuto.

Nello stesso capitolo si dimostra che la corona ferrea fu detta santa non perchè racchiudesse un chiodo di Gesù Cristo, ma perchè le insegne regali, quali sono il trono, lo scettro, il diadema erano classificate fra le cose sacre come si scorge dall'opera *De Coronis* di Paschalius. Del resto in quei secoli di bassa adulazione, di prepotenza governativa ed ecclesiastica, le quali si appoggiavano a vicenda, gli epiteti di santo e di sacro prodigavansi ai due poteri, dicendosi sacri i conventi e tutti i luoghi che avevano anche indiretta relazione col culto, sacri i preti, sacra maestà, sacro impero, e simili. Che più? Non si disse

santa in tempi recentissimi quell'empia alleanza che i monarchi d'Europa, inebbriati dalle facili vittorie riportate contro Napoleone I in seguito a fallaci promesse, strinsero contro la libertà dei popoli? Non é quindi da maravigliare se santa si dicesse una corona che doveva servire ad uso ed a persone che sante si riguardavano.

In questo stesso capitolo dopo di avere esaminato e confutato il decreto della congregazione dei sacri riti favorevole alla corona ferrea e l'inchiesta ad essa relativa, osserva con ragione che in questo caso l'autorità di quella congregazione non è inappellabile nè perentoria, nemmeno per un timorato cattolico. Questo è verissimo, e nessun teologo dirà il contrario. Ma il filosofo aggiungerà, nulla essere d'inappellabile o di perentorio contro la ragione, che Dio ci diede, e della quale ci comandò di far uso, come di tutte le altre facoltà per rinvigorirle, e perfezionarle.

Distrutte le opinioni erronee circa l'origine della corona ferrea, l'autore termina questo capitolo col dimostrare che essa fu un antico donario longobardo, offerto alla basilica di Monza da qualche re, o dalla tanto famosa regina Teodelinda. In quei tempi fra i cristiani era invalso il costume di offerire alle chiese delle corone d'oro e d'argento, affinchè ad esse servissero di ornamento. *A viris principibus et optimatibus*, dice Pacciaudi (1) *coronas aureas per catenulas basilicarum laquearibus supra sacram mensam appendendas sœpe numero oblatas in antiquis scriptoribus memorari video.*

È pure di molto interesse storico il capitolo terzo, nel quale dopo di avere dimostrato contro asserzioni destituite di prove, e tendenti unicamente a far risorgere sino a Costantino la corona ferrea, si avverte che i re longobardi non vennero mai incoronati in nessuna guisa, e che nè i re franchi nè gl'italiani vennero incoronati colla corona ferrea. Il dotto autore passa poscia a rassegna e descrive, esponendo molto acconciamente quel po' di storia italiana e generale che è necessaria all'uopo, le incoronazioni italiche, quelle specialmente fatte colla corona ferrea. Si vede che dopo l'incoronazione di Carlo V la corona ferrea fu lasciata in riposo, finchè da se stesso la cinse Napoleone I nel maggio 1805; il quale atto non prolungò per certo di un'ora il suo imperio, laddove se avesse rispettate le libertà della nazione francese, lasciata in pace l'Europa, sarebbe con tutta probabilità morto sul trono. L'ultimo incoronato fu Ferdinando I, imperatore austriaco nel 1838. Nè quest'atto, nè le smaccate lodi prodigategli officialmente in tale contingenza non impedirono a suo figlio di perdere il regno lombardo-veneto.

Rimandando il lettore vago di maggiori particolari all'opera stessa, solo diremo, che in tutte queste incoronazioni sempre si vede l'alleanza del trono coll'altare, cioè del dispotismo civile coll'ecclesiastico: sempre si pretende che i sovrani tali non siano se non perchè lo vuole Iddio, in altri termini perchè lo vogliono i preti. Speriamo che il tempo delle incoronazioni, simboli di quell'alleanza stretta a danno dei popoli, sia irrevocabilmente passato e che quind'innanzi le corone e gli oli saranno tenuti come inutili arnesi, non solamente dagli uomini ragionevoli, ma ancora dalla moltitudine che pretende di essere dotata di senno comune.

Il capitolo quarto ci dà ragguaglio delle ultime migrazioni della corona ferrea, la quale fu dagli Austriaci, non senza grave rammarico dei Monzesi, trasportata a Vienna prima che scoppiasse la seconda guerra dell'indipendenza italiana nel 1859. Ma poscia nel 1866 fu restituita all'Italia, e dal governo italiano nuovamente consegnata alla chiesa di Monza con grande giubilo degli abitanti di quella città.

(1) De cultu S. Joan Baptistæ. Diss. 6, cap. 10.

Capitolo V. La corona ferrea servì di pretesto alla creazione di tre ordini equestri, quello istituito da Napoleone I per perpetuare la memoria della sua incoronazione e chiamato della corona di ferro; quello istituito da Francesco I, imperatore d'Austria, nel 1816, *affine di tramandare*, sono le parole del decreto, *alla più remota posterità la memoria dell'epoca in cui furono felicemente riunite sotto lo scettro austriaco le provincie lombardo-venete;* quello finalmente istituito nel 1868 da Vittorio Emanuele II re d'Italia, detto Ordine della corona d'Italia.

Pare che si sarebbe potuto prescindere de questa creazione di un ordine nuovo per il discredito in cui sono caduti gli antichi a cagione dell'abuso che se n'è fatto, conferendone le insegne ad immeritevoli. Perchè delle cose abusate si possa trarre vantaggio mercè radicali riforme sarebbe necessario fossero tuttora dotate di quella vitalità, di cui sono privi in generale gli ordini equestri.

Così il Bombelli vergando la storia della corona di ferro, ne à pure fatto la necrologia. Si pretese che fosse una reliquia, poscia un utensile atto ad incoronar sovrani, finalmente segno di ordini cavallereschi. In quelle tre fasi non ebbe utilità di sorta. Altro non fu e non è che un pezzo di ferro comune.

Tuttavia merita lode il Bombrini per la diligente e dotta monografia sopra la corona ferrea, e noi vorremmo che molte altre simili se ne pubblicassero in Italia sopra uomini e cose.

G. B. Michelini.

Il Papa ed il Trono, *Pensieri varii di* Bruto Amante, *Macerata 1870.*

Comincia l'A. dal ritrarre il *pensiero degl'Italiani* siccome si venne svolgendo ne' secoli di fronte alla smodata ambizione de' Vescovi di Roma, invasori dell'intera cristianità, e riassumè i principali fatti storici con istile incisivo e a grandi tratti. In ogni epoca, e presso ogni grande italiano, che la rappresenta e incarna, fu dominante il pensiero di Dante sino ai dì nostri, di purgare Roma dalla confusione, e dal disonore de'*due reggimenti*, ossia di togliere la spada al Vicario di un Dio di mansuetudine e di pace, di perdono e di amore. La *Bibbia* è un'arma a due tagli e l'A. dimostra l'abuso fattone dalla romana curia per trarne la prova impossibile che al papa fu dato divinamente il dominio terreno. *Dante Alighieri* e *Francesco Petrarca*, che è l'argomento del terzo capitolo, sorsero e segnatamente il primo a dimostrare quanto fosse non pur inutile ma dannosa alla Chiesa quella malaugurata singnoria temporale. E qui l'A. si chiarisce molto addentro negli studi danteschi: il che in un giovane è indizio di forte sentire, di valore e di coltura. Passa quindi a mostrare come non sia punto *necessario il temporale alla libertà della Chiesa,* dimostrazione, a vero dire, oziosa, perchè la proposizione contiene una contradizione *in terminis*. Di fatti, che vi rimane dell'idea di una religione se ne togli la libertà e la spontaneità dell'atto? Ora la curia romana vuole la *mano regia* per far le veci del birro e dello sgherro, per imporre tirannicamente la osservanza di precetti non tanto del divin fondatore della religione, quanto de'suoi, che troppo spesso sono altrettanti soprusi. A cagion d'esempio, quando era vivo il sentimento della religione na-

turale, perchè non era ancora sorta ad aduggiarlo la religione officiale, i popoli offrivano ai sacerdoti, che erano eziandio i loro tesmofori, le primizie de'loro campi. In processo di tempo, scoperte le imposture de'sacerdoti e venute a mancare le spontanee offerte, eglino in cambio di pensare al modo di ravvivare la fede, dominati dal proprio interesse imposero alle popolazioni la tassa della decima! *Crimine ab uno disce omnes.* Ne' successivi capitoli l'A. mette a raffronto il clero e l'inquisizione col dominio temporale, e fa vedere di quale putredine esali e di qual sangue grondi l'uno e l'altra. È così falsa la situazione di un papa-re da condurlo a mantenere la *pena di morte* e a invidiare al carnefice i suoi titoli di benemerenza verso la società. Segue poi un capitolo sul *presente e sull'avvenire di Roma,* in cui a mezzo di molte belle idee abbiamo notato un pò di esagerazione per ciò che si attiene alla prima parte e un pò di poesia divinatoria per ciò che riguarda la seconda: ma sono questi difetti quasi felici che indicano fervidezza di cuore e rigoglio d'ingegno nel giovanissimo autore, e che forse erano inevitabili, attesa la natura del tema trattato, onde negli animi piu generosi si destano tante ire e passioni. L. A. infine non manca di proporre anch'egli la soluzione della quistione romana in conformità delle esigenze dello svolgimento storico de'popoli, e de'voti degl'Italiani. Il prete bisogna che si rassegni a tornare al governo delle anime, e il maggior prete sappia sublimarsi alla gran missione di pacificatore delle coscienze. Il dominio terreno, anzi di fango, de'papi è omai investito e incalzato da tutte parti, dalla scienza e dalla civiltà: e siccome l' una e l'altra sono universali e non hanno per patria altro che l'umanità, così la Curia Romana se vuol ostinarsi ciecamente ad attraversare il cammino degl'Italiani, sappia che non le è piu lecito di separare la causa loro da quella degli altri popoli, onde scomunicando gl'Italiani verrebbe a scomunicar tutti gli uomini della umanità, ossia a pronunciare la più stolta e orrenda bestemmia che sia mai uscita da labbro umano!

CARLO LOZZI.

Rivista Artistica

Della Soppressione d'un convento di Cappuccini,
recente quadro del prof. FRASCHIERI e di altri lavori.

Se vero è che in arte il nostro passato serva di scuola al presente, diamo uno sguardo retrospettivo e deduciamo da questo l'indirizzo del nostro avvenire.

All'esposizione Italiana del 61 che ebbe luogo in Firenze, si videro di fronte ai vecchi, i nuovi artisti d'Italia e le aspirazioni indefinite, le inquiete ricerche che tanto caratterizzarono quegli anni di movimento artistico, dal 55 al 61; fù allora appunto che si svolsero, si espressero e si definirono tanto, che l'infallibilità dei maestri ebbe un crollo e alla vecchia

autorità artistica successe la nuova. Il Carlo VIII del Bezzoli impallidì di fronte agli Iconoclasti del Morelli e al colorito fuori del chiaro scuro del maestro fiorentino, subentrò il colorito nel chiaro scuro dell'artista napoletano.

E il pubblico progredì e quel suo progresso fù una sanzione per quegli artisti, che parte condotti da studi fatti sulla 'fotografia, parte da studi sulla scuola veneziana di Paolo o Olandese di Rembrandt, spinsero primi il chiaro scuro dei loro quadri onde ottenere la solidità e per conseguenza l'illusione ottica dei corpi; così in quella esposizione, la così detta *macchia* ebbe una sapiente sanzione dai quadri del Morelli e il pubblico cessò, non solo di scandalizzarsi, ma imparò ad apprezzare e financo a prediligere queste nuove manifestazioni dell'arte.

Gli artisti che videro allora questa nuova tendenza nel pubblico, si fecero suoi cortigiani ed ei gli applaudì; e un quadro fosse stato pure insignificante nel suo concetto, tanto dipinto nel chiaro scuro da sembrar sporco, tanto trascurato nella forma e nel sentimento da giungere alla trivialità, non importò nulla, purchè l'illusione dell'effetto vi fosse e tale da dare l'idea che alle figure dipinte paresse di girarci dietro; si giunse insomma a volere l'illusione dello stereoscopio e null'altro. E lo sa quel primo artista, che spinto da sentimento di libertà si oppose a queste esclusive predilezioni di un pubblico, che progredì nel 61 è vero, ma che divenne anche il dispotico conservatore della sua nuova conquista!

L'arte però precede e non segue i suoi tempi e l'utopia dell'oggi è spesse volte la verità del domani, cosicchè l'esagerazione del chiaro scuro (che fù mezzo di rivolta contro le vecchie teorie) si modificò da se stessa e modificandosi sviluppò ciò che vi è fra il chiaro e lo scuro, la mezza tinta, ragione per cui il disegno si raffinò e si corresse, il dettaglio si accrebbe e la brutalità sparì dall'arte. I quadri che, oggi, altro scopo non hanno che di mostrare un avventato sforzo d'effetto, sono quelli appunto che appartengono alle volgarità.

Ciò che è detto fin qui, prova che il pubblico non può oggi apprezzare un quadro che, per esser debole di effetto, abbia pure meriti di sentimento, reale eleganza di forma, distinta limpidezza di colorito; il pubblico fresco ancora del Bagno Pompejano e degli Iconoclasti non ha che un' esigenza sola, l'illusione del rilievo a qualunque costo.

Se un sistematico oppositore dell' aristocrazia, può aver torto come lo ha il De Gianni di Paolo Ferrari, quando trova fra gli amici del democratico Parini dei conti e dei marchesi che per le opere loro furono benemeriti della patria e dell'umanità, anche nell'arte si può avere il torto medesimo, opponendosi sistematicamente a ciò che vien prodotto dai professori; poichè se vero è che per la loro posizione essi siano costretti ad essere conservatori quanto la grue scolpita nei campi santi, che ritta sopra un piede, tiene a quello sospeso, un sasso e vigila a che i morti non risorgano... dato questo per regola, non ne viene da ciò che non sorga talvolta l'eccezione e il prof. Fraschieri di Genova appunto è un' autorità artistica che il passato ebbe cara e che anche il presente ammira per non esser rimasto il conservatore della sua antica pittura.

Egli ha esposto in una sala dell'Accademia un solo modesto quadretto, la soppressione di un convento di cappuccini.

Appunto in questo pregievole lavoro e per la sua modestia e per la ingenua ricerca di sentimento facendogli difetto la poca evidenza del rilievo, gli è mancato il suffragio del pubblico; e non gli ha nemmeno giovato l'attualità del soggetto, poichè l'artista invece di unirsi alle volgari illustrazioni quotidiane gettando il ridicolo su questi poveri parassiti della fede, ha avuto invece un sentimento di commiserazione per loro. Chi però si cura di seguire, osservandole, le diverse fasi dell'arte nostra, non può a meno di am-

mirare nel quadro del prof. Fraschieri, una quasi direi peritanza giovanile nella ricerca dei diversi sentimenti da cui sono commosse le figure del suo quadro; peritanza che la superbia magistrale dei maestri oblia affatto, dimenticando che si può, anche insegnando i rudimenti dell'arte, esser poi modesti scolari davanti all'inesauribile vero, al grande libro della natura.

Il quadro in questione rappresenta il cortile di un convento; molti cappuccini carichi dei loro fagotti si riuniscono in diversi gruppi gli uni più interessanti degli altri. Alcuno rilega un involto di vecchi libri; altri carico del sacco della cerca, ripieno di masserizie; chi mette in una cassa i poveri arredi sacri di cui si vestiva la ricca povertà dell'evangelo; chi più colto se ne sta solo, preoccupato forse dell'avvenire; chi più rozzo e indifferente all'oggi non presente il domani; un vecchio cieco scende una scala sostenuto da due più giovani..... tutto infine è così impresso di una così rassegnata desolazione che ti porta a pensare a tante cose..... che forse quel locale servirà ad altri privilegiati che copriranno d'altra divisa l'ozio infingardo; forse una celebre Autorità, un Creso dell'arte, avrà quel convento onde risparmar la pigione di studio; o forse chi sa che i prediletti dell'Accademia, giudicati da lei degni di non finire nel commercio di galleria, non abbiano questo locale, a patto però di osservarci le feste e di farci quadri accetti allo Stato e alla chiesa, quadri destinati a far bella mostra di sè nella sala dei miracoli che questa provvida madre apre agli allievi suoi, a'suoi agnelli pieni di talento, ai suoi nuovi preti; quadri destinati a entusiasmare il pubblico e a far gridare al giornalismo. « Osanna l'arte grande è risorta; » quadri da aspirare al premio Casamorata e da finire al nostro Lussemburgo di via Ricasoli.

Il fatto storico è la camicia di Nesso che i dilettanti impongono alla indipendenza di un artista; dipingete vostro padre e chiamatelo Carlo Magno, il tabaccaio di faccia e chiamatelo il Benivieni, la Gigia modella e chiamatela Maria di Nazaret e lo zopppo corista il suo divino figliuolo, e il pubblico non troverà nulla da dire.

Imprimete invece il carattere di un'epoca, di un paese, di una classe o di una condizione sociale nel vostro quadrò; ma se non siete il battezziere delle vostre figure non avrete fatto nulla! Il pubblico non se ne interesserà perchè non sa come si chiamino i vostri personaggi; che il tiranno abbia la barba nera non basta, bisogna che si chiami per lo meno, Arnaldo di Bari, come un tiranno del Chiossone e il pubblico sarà subito disposto ad odiarlo, questo disgraziato, prima ancora che abbia commesso il suo primo delitto. Dei cappuccini, va bene; ma diteci almeno, signor Fraschieri, di che convento e di che paese sono: qualcuno avea fin trovato il modo di rendere volgare questo concetto, volendoci vedere l'autorità municipale che legge loro l'ordine di sfratto!... Si troverà forse che un quadro di poca importanza come soggetto e dimensione non meritava un articolo più lungo di lui; e si creda pure; chè l'occasione di dirla francamente in fatto d'arte tutte le volte non capita, e in mezzo all'impudenza di tante mediocrità, un professore che studia, è non solo un caso non troppo comune per passarlo inosservato, ma egli è anche perchè a proposito di qualunque quadro si posson dire tante cose e forse tanto importanti quanto i carteggi d'Ingres col Bartolini o quelli del Conti col Duprè.

La gerarchia prende in Germania gli scenziati, in Francia i letterati, in Italia gli artisti, ed è perciò che ogni maestro d'Italia indirizza il proprio sangue all'arte, riserbandogli il sale dei suoi consigli, facendolo il primo allievo naturale, la sua propria succursale: e chi vorrà mettere in dubbio l'eccellenza di un ingegno quando a lui scorra pei lombi quello stesso sangue

Purissimo, celeste?.....

E non sempre il nepotismo o protezionismo si ferma a un figlio, appunto come fra i cardinali scende o a un nipote, anche fino a un cugino; difatti un professore di vaglia ha proposto professore un cugino suo, non per altro che per avere il merito di essergli parente.

Sul nuovo piazzone di Michelangiolo, S. Miniato, dovrà erigersi la statua colossale del grande artista fiorentino, il costruttore della difesa della repubblica, che gli dà il nome. Per questo nuovo lavoro non si fa un concorso, non si commette a nessuno dei rinomati maestri, che han troppo da fare, ma si colloca probabilmente la commissione a un loro allievo, e siccome l'allievo più naturale di un maestro è il figlio, così il figlio del prof. Costoli ha modellato e esposto il suo Michelangiolo. E dietro la cattiva prevenzione avuta, se questa figura non si mostra troppo lodevole nella esecuzione delle singole parti, l'impianto però è ben decorativo e di un aspetto non troppo sgradevole. Piuttosto la figuretta del suo bambino che piange la scodella rotta della minestra, è cosa ben povera ed inferiore assai alla riputazione che ebbe.

Alla fonderia reale in via Cavour, si può vedere in questi giorni una bellissima fusione del Papi, da una figura equestre colossale del Balzico di Napoli. Il principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova, alla battaglia di Novara, nel momento in cui una palla nemica ferisce mortalmente al cuore il suo cavallo.

È spiacevole di non poter parlare di questo importantissimo lavoro come si dovrebbe, poichè, per la località in cui è esposto, è dato apprezzare soltanto le difficoltà superate dal fonditore e i particolari di questo pregevole lavoro, la distanza limitatissima e quattro importanti vedute impedite da quattro enormi pilastri dell' immenso locale dove è stato fuso, non permettono quell'esame critico che sarà dato di fare sul suo insieme, quando sarà situato alla sua altezza e alla sua distanza sopra una piazza di Torino.

Ad onta di ciò l'opera dell'artista Balzico si mostra straordinariamente ardita nel suo concetto; un cavallo che ferito al cuore rovina sulla sinistra stramazzando a terra, e allungando il collo, alza la testa gettando il grido d'agonia; un cavaliere, che colla dignitosa calma di duce, stringendo sempre le redini, mette il piede destro a terra, e lasciate le staffe, scavalca col sinistro seguitando il comando, è tal lavoro, che solo a pensare all'enorme difficolta di evitare, come egli ha così sapientemente evitato, l'istrionata del saltatore al circolo equestre e di colpire il movimento il più istantaneo in natura e realizzarlo in quella proporzione, basta a classare il Balzico per questa sua opera fra i più lodevoli artisti d'Italia.

Le gambe antoriori del cavallo sembrano forse un po'corte in relazione alle posteriori, e forse il cavallo uccide il cavaliere per esser così superiore di merito, da far credere l'autore uno specialista di animali. Certo è che la lucerna del Duca così orizzontale sulla sua testa, la gamba destra così perpendicolarmente ficcata a terra, concorrono a dar dignitosa calma alla figura e a rendere piu evidente il movimento di caduta impresso così bene a tutti i contorni del suo cavallo.

Al di fuori delle redini e della sciabola che sono pezzi rapportati, e il cavaliere che è fuso separatamente, il cavallo è tutto di un getto; solo a pensare al peso, che ascende a 15 mila chilogrammi di bronzo, si ha una misura dell'ardimentoso coraggio del cav. Papi che ben degnamente lasciò scolpito in questa valida materia un così importante lavoro.

NOTIZIE ARTISTICHE

— All'attuale mostra di quadri a Parma, che ci recammo a visitare, parecchi sono i lavori che attirano l'attenzione del pubblico e non pochi quelli che arrestano davanti a loro diversi gruppi di artisti e di intelligenti amatori.

Prima di far conoscere per una speciale rassegna questi principali prodotti dell'arte nostra moderna, notiamo qui quelli che meriteranno in appresso una particolare menzione:

La scomunica al Re Manfredi, del Dalbono di Napoli — La Fabiola del Maccari di Siena. — La morte d'Anacreonte di Tedesco di Moliterno. — Una processione: incamminiamoci — del Pastoris di Torino. — L'Oliviero Cromvell, del Delleani di Torino — Un monaco al coro, dell'Abbati di Firenze. — Una passeggiata al secolo XV, del Mangiarelli di Perugia. — La Calma, paesaggio del Mancini di Napoli. — Gli Studi d'Oriente, del De Gregorio di Napoli. — I paesi del Bertelli di Bologna e quelli del Brugni di Piacenza. — I paesi D'Andrade del Rayper e del Luxoro di Genova. — Un interno, del Bellini di Roma. — Una visita di cordoglio, del Busi di Bologna. — Una strada del Sorbi di Firenze. — Alcuni quadri del Lega di Firenze. — Gli episodi militari del Fattori di Firenze. — Diversi quadri di Gaetano Chierici di Reggio-Emilia — *Nella Scultura*. — Una testa di vecchia del Belliazzi di Napoli. — Il Colombo di Montenero di Genova. — La Strega del Marzaroli di Parma. — Un busto in bronzo e marmo rappresentante Otello del Calvi di Milano. — Il Bacco dello Zocchi di Firenze e le abilissime sculture del Barzaghi di Milano e la poco abile, ma pregievole scultura del Ramassotti di Milano, la modesta fioraia

Oltre a questi pregievoli lavori figurano altri già conosciuti e che ottennero altra volta i plausi e le critiche del pubblico quali:

Il Mario, dell'Altamura di Napoli. — L'Alessandro, del Castagnola di Genova. — La Battaglia di S. Martino del Fattori di Firenze. — L'Oriente, del Benassai di Reggio di Calabria. — La Battaglia di Palestro del Norsini di Firenze.

— Crediamo potere asserire che il pregievole artista Salvatore Grita eseguirà in marmo la sua bellissima figura *La Cieca nata* che gli artisti di Napoli premiarono all'ultima esposizione.

— È tornato in Firenze reduce da Parigi Adriano Cecioni distinto artista scultore che espose con molto successo all'ultimo Salon il suo gruppetto in marmo La lotta accanita. (*Lutte acharné*); egli eseguirà adesso alcune commissioni di cui vedemmo i pregievoli bozzetti.

— L'accademia milanese di belle arti propose per l'anno 1871 al concorso i seguenti soggetti: *Architettura*: 1. Progetto di ristauro e completamento del palazzo della Borsa in piazza Mercanti. 2. Progetto di un grande albergo per una città popolosa, capace di 250 camere da letto, con 50 salotti, sala da pranzo per 300 persone ecc. *Pittura*: 1. Quadro ad olio rappresentante un soggetto leggendario o storico, composto di due figure nude grandi al vero. 2. Quadro ad olio, rappresentante: *una famiglia povera che visita un parente ricco*. *Industria*: Legatura artistica d'un libro.

— Meritano venir segnalate le *Lectures on art* del celebre critico d'arte Giovanni Ruskin, fatte all'Università di Oxford e recentemente pubblicate dal Macmillan a Londra.

TELEMACO SIGNORINI.



Rivista Drammatica

Peccati vecchi del teatro nazionale e sue nuove speranze di redenzione.

Se c'è un fato provvidenziale per cui l'Italia, faccia bene, faccia male, finisce per vedere esaudita ogni sua aspirazione alla libertà ed all'indipendenza, bisogna convenire che questa bella sorte tocca pur anco al teatro nazionale. Come una piccola vaporiera rimasta senza carbone nel bel mezzo di un mare senza alito, e pure a poco a poco finisce per arrivare in porto trascinata da una corrente, così il nostro teatro, malgrado i tentennamenti, i rovesci, l'incertezza della via, le abitudini pedantesche ed accademiche, le troppe compagnie, il dilettantismo, i giornali teatrali, il difetto di centro, e malgrado sopratutto il pericoloso paragone del teatro francese, poco alla volta si svincola dalla servitù e si appresta a vivere di vita propria. È la corrente salvatrice che impedisce al nostro teatro di morire d'inedia in mezzo all'indifferenza, o di rompere sugli scogli di un'eccessiva fidanza, è il favore, è l'indulgenza persistente, crescente anzi, con cui il pubblico accoglie i tentativi drammatici.

Indulgenza forse soverchia, poichè delle cinquanta a sessanta produzioni nuovissime che si rappresentano ogni anno dalle due Compagnie primarie, due o tre al più rimangono in piedi. Sicuro, se gli spettatori fossero meno corrivi a tenere conto più che della bontà della commedia, della *gioventù dell'autore*, della *delicatezza della sua salute*, e sopratutto del *primo lavoro*, senz'alcun dubbio il nostro repertorio non sarebbe così povero, od almeno non saremmo tormentati dallo spettacolo di tanti mostricini venuti al mondo anzi tempo e contro tempo!

Oh se la nostra voce potesse giungere sino a quelle sale dove si puote ciò che si vuole! La prima cosa, cioè l'unica cosa che noi chiederemmo sarebbe l'abolizione definitiva e radicale di tutti i premii drammatici governativi, municipali e accademici, vera ed unica cagione per cui in Italia si scrivono ogni anno ben trecento commedie, duecentonovanta delle quali non hanno ombra di senso comune! Oh piuttosto instituite un premio di scoraggiamento: Tizio ha scritto una commedia.... che non è una commedia? Dategli il premio della Ristori, colla condizione che non ne faccia altre: così quel premio avrà almeno servito a qualche cosa!

Credete che l'Italia pagherebbe troppo caro con 232 mila lire il liberarsi per sempre dai duecentonovanta dilettanti che vogliono essere autori drammatici ad ogni costo? Non avrebbe mai speso meglio i suoi quattrini. Ebbene l'Italia, invece di tòrre per sempre il mal vezzo a questi signori, li incoraggia.

Ma è possibile che ci sia ancora chi creda alla necessità d'*incoraggiare?* Via, chi nasce colla passion dell'arte, non avrà mai bisogno di venire eccitato; l'arte lo ecciterà, e chi lo incoraggerà, chi lo premierà è il pubblico, il Mecenate vero e legittimo degli artisti e dei poeti! E questo Mecenate mi pare che eserciti la sua protezione da un bel pezzo, poichè Shakespeare sarebbe senza dubbio Shakespeare tutto intero senza lord Southampton, come Molière senza Luigi XIV. Sì, senza Lord Southampton

Shakespeare non sarebbe forse stato presentato ad Elisabetta, e Molière senza Luigi XIV non avrebbe avuto l'onore, come Shakespeare, di scrivere per la Corte, e di fare colezione col Re di Francia, ma ciò, se prova che il Re di Francia fu un uomo di spirito, e che Lord Southampton ebbe la fortuna di riconoscere il genio immortale di William e la coscienza di favorirlo, non prova però che senza siffatta tutela non avremmo Amleto e Macbeth, il Tartufo e l'Avaro.

Noi italiani abbiamo anche il nobilissimo esempio di Goldoni e di Alfieri che, malgrado i tempi difficili, diedero prova di animo indipendente e di carattere indomabile nel condurre ad effetto un proposito letterario che era pure sommamente civile.

Scoraggiate, scoraggiate adunque gli inetti, i presuntuosi, che s'accingono alla più difficile delle arti, senza studj e senza coscienza; chè, per incoraggiare e ricompensare gli altri, basta il pubblico.

Resta la questione dei diritti d'autore, questione che non ha finora avuto in pratica la soluzione che ottenne in teoria: ma anche a questo c'è rimedio e immediato; pareggiare le produzioni straniere alle italiane rispetto ai diritti stessi.

Animo, onorevoli Signori; due righe:

Articolo primo: sono aboliti tutti quanti i premi drammatici; articolo secondo: la proprietà del teatro straniero è riconosciuta come quella del teatro nazionale; uguali doveri, uguali diritti ai decimi sull'incasso. Questo è tutto quello che dovrebbe fare il governo: due righe. Il resto lo faranno gli scrittori e il pubblico.



Il centro poi in cui avremo un pubblico tanto numeroso da rendere necessarj altrettanti teatri quanti sono i generi di spettacolo — teatri per la commedia leggera ed elegante e teatri per la commedia popolare, — il centro in cui converrà la parte più intelligente della Nazione, in cui lo scrittore drammatico troverà finalmente una società da studiare e da rappresentare, mentre non gli verrà negato un giusto compenso ai suoi studj, è Roma.

Con quella del teatro nazionale, Roma scioglierà più questioni d'arte e di letteratura che non si pensi. Con un centro quale sarà la città eterna fra dieci soli anni, ci sarà dato conoscere una volta lo stato reale delle nostre arti rispetto alle altre Nazioni, cosa che finora tornò affatto impossibile, poichè se Torino e Firenze erano riconosciute capitali rispetto alla politica ed all'amministrazione, in fatto di movimento artistico, non potevano certamente ritenersi superiori a Milano.



Nel mese di settembre abbiamo avuto parecchie novità, le quali tutte, per quei motivi che si è poc'anzi accennato, capitombolarono più o meno rumorosamente.

C'è stata la caduta colle fischiate del pubblico irritato, e fu l'*Amelia* del professore G. Marini; la caduta fra le risate, e fu l'*Espiazione* del dottor Guglielmi; la caduta fra gli sbadigli, e furono *La febbre del cuore* del sigopr A. Archini, *L'eredità della colpa* del signor F. Lanza; la caduta fra gli sbadigli e gli oh! ironicamente ammirativi, e fu il *Nuovo Fausto* (nientemeno) del signor F. Pugno; e finalmente la caduta fra i fischi, gli sbadigli e le risate, che toccò alla fiaba poco fantastica e niente umoristica del signor A. Scalvini *La principessa invisibile*.

Questa fiaba era stata rappresentata un centinaio di sere nei teatri di Milano e di Torino; l'aspettazione era perciò assai grande, più grande forse di quanto lo comportasse il genere. Alla rappresentazione fatta alle

Logge, dinanzi ad un pubblico sceltissimo, la fiaba fu trovata puerile e il dialogo senza sale. La stampa, con perfetto accordo e troppa sollecitudine, fu così acre contro cosiffatto lavoro, che parecchi giornali di Milano, che l'avevano lodata, protestarono. Ma ce ne duole per il signor Scalvini, cui auguriamo una buona rivincita, bisogna pur confessare che o non è vero che il pubblico intelligente di Milano, il pubblico del teatro Re, *pigliò un gusto matto* alla fiaba Scalviniana, o se lo pigliò, col *gusto matto* pigliò anche un solennissimo granciporro.

NOTIZIE TEATRALI

— Paolo Ferrari sta scrivendo una nuova commedia dal titolo: *I vedovi* — Achille Torelli parimenti una commedia: *Nonna scellerata*. Stanislao Morelli una nuova tragedia di cui abbiamo dimenticato il battesimo. Così pure attendono a nuovi lavori Marenco, Bersezio e Costetti.

— Tommaso Salvini ci darà nel prossimo carnevale il *Fieschi* di Schiller e il *Gladiatore* di Soumet.

— Ernesto Rossi promette parecchi lavori originali italiani. Auguriamo agli scrittori e agli attori applausi e quattrini... (Veramente agli scrittori, di buona regola, non dobbiamo augurare che applausi... ma è scritto... e poi valga come un augurio per un prossimo avvenire!)

VALENTINO CARRERA.

Rivista giuridica internazionale.

SOMMARIO — Roma e la nuova scuola giuridica — *Il diritto penale internazionale* di Biagio Sole — *I trattati di estradizione* opuscolo di Waymouth Gibbs tradotto ed annotato da Costantino Arlia — *Il diritto cambiario internazionale* del prof. Pietro Esperson — Proposta del prof. Palasciano di un *congresso di giuristi per la revisione delle leggi della guerra* — Proposta per la neutralità delle scuole — L'abolizione del giuramento politico in Francia — Il matrimonio civile nella Spagna.

I. Roma torna all'Italia!

A Roma gli studiosi del diritto debbono compiere la fondazione di una nuova scuola nazionale senza procedimenti alla forestiera, ma con pensiero e forma proprî. Intenderanno i contemporanei il dovere di questa grande ristaurazione, saprà la gioventù dal campo dell'azione militante raccogliersi in una tenace, diuturna applicazione dell'ingegno, ed avrà forza morale, energia di pensiero, potenza creativa, zelo ardentissimo, voglia infaticabile di sapere, serietà nella vita civile, gravità nelle faccende politiche, facondia ed onestà in parlamento, disciplina ne'campi e nella scuola, moralità nella famiglia, tempra ferrea e formidabile nel lavoro?

Oggi dalla turba giovanile de'coetanei pochi si estollono e meritano lode, pochi sono gli scrittori, che danno liete promesse. Con ogni buon volere leggo la maggior parte dei libri, che si stampano alla giornata e mi sem-

brano così poco meditati e corretti che mi è lecito ripetere di essi ciò che altri argutamente disse: *che ci vuole a leggerli più tempo, che gli autori non ne abbiano speso a dettarli.* In tali spiacenti condizioni io sarò benevolo con i pochi, che si appalesano agli altri superiori e registrerò in breve cronaca quelle pubblicazioni nazionali utili e buone.

L'avvocato Biagio Sole ha in un volume di trecento ottanta pagine scritto del diritto internazionale penale. L'operetta rivela nell'autore larga cognizione giuridica, mente educata a buoni studî filosofici, ricca erudizione, forma chiara e corretta. La ripartizione del lavoro è logica e ben disposta. In sette capitoli l'autore da' uno sguardo sull'umanità e sulle nazioni, discorre della sovranità, la considera nei limiti del diritto di punire, quindi espone le dottrine sulla estraterritorialità dei sovrani e ministri pubblici, i principî di giure internazionale punitivo dei reati avvenuti in estero territorio e da ultimo riassume storicamente e scientificamente le dottrine vigenti sulla estradizione.

Io godo d'incontrarmi in un giovane autore, che potrà rendere segnalati servizî a questo ramo del diritto internazionale punitivo, il quale vanta recenti progressi; ed a dirgli tutto l'animo mio gli avvertirò senza entrare in confutazioni di speciali opinioni che farebbe meglio di smettère quel gergo filosofico scientifico, che troppo è in uso nelle scuole meridionali e che serve a confondere la lucidezza del pensiero italiano tra le nebbie e le astruserie nordiche, e che in una nuova edizione potrebbe correggere il titolo apposto al suo libro: *La legge penale nello spazio ovvero diritto penale internazionale,* riducendolo alla semplice seconda enunziazione, poichè quei doppî titoli passano appena appena su i cartelli de' teatri popolari; e infine gli dirò che si dovrebbe astenere per l'avvenire dal sorpassare i limiti della severa critica scientifica. Nella sezione seconda del capitolo settimo dei cenni di legislazione comparata sopra i principî di diritto internazionale punitivo vigenti nel codice penale italiano il Sole parla sdegnosamente di essi, e cade in quelle volgari espressioni, che furono gradito pascolo di scrittori da dozzina contro la egemonia piemontese. Il Sole non ignora che la pubblicazione del codice sardo nella maggior parte d' Italia fu una salutare necessità, poichè tra quelli allora esistenti nella penisola era l'unico, che contenesse le sanzioni protrettici della individualità umana, dei diritti politici e del nuovo ordine politico.

Il. Costantito Arlia ha tradotto dall'inglese l'opuscolo del signor Federigo Waymouth Gibbs, dal titolo i *Trattati di Estradizione*, il quale è una diligente esposizione della legislazione inglese ed americana sull'obbietto ed un esame delle cagioni, per le quali la Francia denunziò il trattato dell'anno 1843. Il traduttore ha creduto conveniente di aggiungere alla sua versione parecchie annotazioni.

Alcune di queste riescono utili, se non necessarie; tutte le altre valgono a mostrare il criterio giuridico dell'Arlia stazionario, anzichè progressivo. Ad esempio, che valore può aver la nota, in cui avendo il Gibbs con l'autorità del fu Prevost Paradol deplorata la condizione degli stranieri in Francia, l'Arlia dichiara che lo scritto del compianto pubblicista francese fu un'occasione per combattere il governo? Crede forse l'annotatore che il caduto governo imperiale rispettava i diritti naturali dell'uomo, ed i politici del cittadino? La legislazione e la giurisprudenza civile francese non si distinguono forse per un eccessivo predominio degl'interessi francesi, e le leggi di polizia non furono sempre leggi di sospetto e di persecuzione di un governo di partito, e militare? Così, nè più giusta, nè più fondata in diritto è l'altra nota, nella quale impugna l'opinione dello scrittore inglese di trattare la estradizione come oggetto d'interna legislazione, facendo ammeno di trattati di reciprocanza.

Io non so ammettere che un giurista e propriamente un italiano, tenga

a voler l'estradizione fondata sulla reciprocità ed i trattati. Un trattato per considerarsi come vincolo giuridico tra due nazioni deve trovar fondamento in un principio giuridico, e questo in materia di estradizione altro non è se non quello che tutti gli stati hanno il dovere di adempiere il comune mandato della giustizia, essendosi dimostrato che siccome l'individuo non basta all'adempimento del suo dovere se fa soltanto ciò, che è giusto, senza aiutar gli altri, nelle azioni egualmente giuste, così pure una nazione per adempiere il suo dovere nel dominio della giustizia deve dare e ricevere dalle altre l'aiuto necessario a ciò.

Questa è la moderna dottina sostenuta da più recenti scrittori, p. e. il Bluntschli, ed il Pessina, la quale è uno svolgimento delle opinioni del Grozio, del Cocceio, del Buddeo e del Vattel, che riconobbero allo stato il debito di concedere la estradizione anche senza trattati.

In Italia poi una logica stringente ed un rigore di metodo reclamano che la estradizione sia regolata non più da trattati, ma dalla legislazione penale. Dopochè si è smesso il sistema della reciprocità nella nuova legislazione civile, la quale ha regolato la condizione giuridica dello straniero ammettendolo con eguale trattamento del cittadino al godimento dei diritti civili, è un anacronismo la reciprocità contrattuale nella estradizione. I pubblicisti italiani, che furono chiamati a compilare il primo progetto del nuovo codice penale, ciò bene intesero, redigendo l'articolo II., che io qui trascrivo, e che raccomando all'attenzione dell'Arlia Art. 11. §. 2. *L'estradizione dello straniero non può essere, nè offerta, nè accordata per reato politico o per alcun fatto, che abbia servito di mezzo all'esecuzione di un reato politico.* In questo alinea è racchiusa tutta la dottrina della estradizione, che non si trova sancita nei codici penali ora vigenti, nella Penisola, cioè il toscano, il sardo italianizzato, e l'austriaco.

III. Il più recente libro pubblicato dalla Biblioteca legale del Pellas è un trattato del professore Pietro Esperson insegnante nella Università di Pavia dal titolo *Diritto Cambiario internazionale.* Il carattere di universalità, che ha il diritto commerciale, e il grande ufficio, che compie oggidì la cambiale considerata non più come un contratto di cambio, ma come il rappresentativo in carta del denaro sonante ed un forte istrumento di credito, rendevano un simigliante lavoro desideratissimo per i giuristi. L'Esperson, felice nella scelta dell'argomento, lo svolge in tutte le sue parti dalla capacità cambiaria al modo di effettuare il pagamento delle lettere cambiali, indicando le norme secondo le quali si possono risolvere le controversie relative ai conflitti fra le diverse leggi di cambio, controversie fatte maggiori dagli aumentati mezzi di commercio e di relazione tra i popoli. Il metodo tenuto dall'autore fu di esporre i principî e di accennare le diverse disposizioni delle legislazioni cambiarie senza far di queste un cenno critico.

L'autore dalla molteplicità delle questioni cambiarie desume la necessità di un codice cambiario universale; ma dichiara di astenersi dall' indicare quali sieno i voti della scienza per la fattura di così ardua ed utile legge cosmopolitica. Egli volle limitare le sue ricerche alle sole applicazioni di diritto internazionale e non far proposte di un diritto commerciale cambiario unico.

L'Esperson applicò alla soluzione delle controversie anzi dette i principî fondamentali da lui indicati nel libro su i conflitti delle diverse leggi civili, di cui feci lode nella mia storia degli studî del diritto internazionale in Italia; onde potrà fra non molto riunendo in un solo i due libri dare un opera compiuta di diritto internazionale privato informato ai nuovi progressi della scienza ed ai principî di sana giurisprudenza. Così l'egregio autore renderà un più solenne servigio alla dottrina, ch'egli con tanta operosità professa.

IV. L'illustre prof. F. Palasciano nel suo archivio di Chirurgia Pratica, e specialmente nei numeri passati, pubblicò un progetto di un Congresso di giureconsulti per la revisione delle leggi della guerra. Egli addita alcuni inconvenienti, che sussistono per la proclamata neutralità dei feriti e de' corpi sanitarî de' belligeranti, e delle associazioni de' paesi neutrali, cioè l'esonerazione dei governi dal provvedere da sè soli ad uno dei principali carichi della guerra, poichè la carità e la filantropia si fanno in certa guisa ausiliatrici e complici della politica di conquista e battagliera invece di servire alla causa della pace, ed addita il danno economico, che recano ai popoli questi comitati di soccorso per il pagamento di un amministrazione officiale, e tante altre spese di annunzî, viaggi, ricompense, onorificenze. Egli vorrebbe che tutte le nazioni adunate in congresso consigliassero una riforma delle leggi di guerra.

La idea è pratica ed opportuna, poichè nessuna altra guerra, che insanguinerà il mondo, potrà più della franco-alemanna offrire maggiori esperimenti de' vizî delle leggi di guerra e della carità de'popoli non combattenti.

Se io vedrò posta in atto siffatta proposta e potrò parlare a simigliante consesso, sosterrò la esenzione delle scuole dall'occupazione militare in tempo diguerra. Sinora il diritto internazionale fece rispettare gli ospedali e spesso anche le chiese. È tempo di chiedere la neutralità territoriale della scuola. L'occupazione dell' Alsazia e della Lorena ha rivelata una consuetudine germanica, della quale è uopo che la scienza profitti. L'esercito alemanno nell'imporre gli alloggiamenti rispettò ovunque la scuola come un asilo inviolabile. Così tra i danni ed i pericoli della guerra i maestri e le maestre radunavano in sicuro convegno i fanciulli non ritolti allo studio. Questo rispetto del nemico pe' luoghi destinati alla popolare coltura onora la Germania, la terra della istruzione obbligatoria, e mi decide a raccomandare al diritto convenzionale internazionale l'esenzione dall'occupazione militare delle scuole e di tutti gli altri istituti di pubblica utilità,eccetto il casa del necessario ricovero dei feriti, quando di questi sia esorbitante il numero.

Questa specie di neutralità di alcuni edifizî sarà detta bella, ma impraticabile, benchè essa corrisponda alla massima civilissima, anzi all' umano dovere che i popoli si facciano il maggiore bene in pace ed il minor danno possibile in guerra.

Forse a taluno sembrerà la mia proposta una esagerazione del sentimento amorevole, che ho per la pubblica istruzione. Fosse altri mi dirà che prima che l'Italia pretenda dal nemico l'inviolabilità della scuola deve dar pegno di saper essa rispettarla. E questo dovere io senza indugî riconosco. Rammento con dolore che nell'anno milleottocentosessantasei, militando io nell'esercito nazionale e propriamente nella divisione comandata dal generale Medici vidi sempre, costantemente ed unicamente, da Modena a a Sermide durante gli affannosi giorni passati dalla dichiarazione di guerra al passaggio del Po, le scuole elementari fatte dimora delle basse milizie senza che un divieto, un rimprovero muovessero dai comandanti. E noi eravamo su terre nostre tra gente amica ed armati per guerra nazionale, intenti a conseguire il patrio rinnovamento, la veneta indipendenza!

Italiani, mostramoci civili. Nessun altro popolo più del nostro ha mestieri di educarsi alla stima della scienza ed al rispetto delle patrie istituzioni. L'esempio dello straniero ci sia di sprone e di vergogna!

V. Delle legislazioni straniere per questa volta non mi occorre di parlare. I poteri legislativi fanno sosta; l'opinione pubblica internazionale pende dai casi della guerra. Noto soltanto in relazione a ciò, che dissi nella precedente Rivista sul giuramento politico, che il nuovo governo repubblicano francese lo ha abolito per tutti i pubblici funzionari. Io non credeva che così presto la mia previsione avesse dobuto avverarsi.

VI. Chiuderò questo nuovo capitolo rammentando che col dì 1. settembre andò in vigore in Ispagna la legge sul matrimonio civile. Ovunque la società laica va rivendicando i suoi diritti dall'usurpazione sacerdotale, e lo stato riprende l'esercizio de'suoi più solenni doveri. L'ordinamento e le condizioni del matrimonio sono di stretta competenza dell'autorità civile, ed ogni altro sistema è oramai incompatibile non soltanto col reggimento di libertà politica e religiosa; ma benanche con i solidi fondamenti e le condizioni essenziali di ogni ordine civile.

Dalle leggi sul matrimonio dipendono la formazione, la stabilità ed il buon ordine della famiglia, la legittimità, la protezione e l'educazione della prole e tutti i diritti, che scaturiscono dello stato delle persone, come la patria potestà, la successione e persino la partecipazione politica al governo del proprio paese. Si può dir quindi che ovunque persiste il matrimonio in balìa di unasocietà diversa dalla civile, quivi è evidente la debolezza della sovranità politica.

Firenze 15 settembre

Prof. Augusto Pierantoni.

Studi elementari di Enciclopedia giuridica compilati dal Cav. Avv. Gustavo Sangiorgi libero docente di Codice Civile, e già incaricato dell'insegnamento del Codice Civile, del Diritto e della Procedura penale, dell'Ordinamento Giudiziario e della Procedura Civile nella R. Università di Bologna ecc. — Bologna, Regia Tipografia, 1870.

Definita la scienza della Enciclopedia giuridica, l'Autore risale a indagare le origini costitutive della umana società per dedurne il concetto del Diritto. Cerca poscia la etimologia di questo proteiforme vocabolo e, chiarita la tanto necessaria distinzione fra il Diritto e la Morale, ed esaminati i rapporti che fra l'uno e l'altra intercedono, viene a definire la parola Diritto, e ad esaminare la classificazione delle scienze, per vedere a qual classe di esse appartenga la scienza del Diritto; dopodichè; passa a trattare del giure naturale e della giustizia. Tutto ciò è il contenuto de'primi nove capitoli, che potrebbero andar compresi sotto il titolo di *prolegomeni*: ed è in codesti, che sono la pietra fondamentale di tutto l'edificio giuridico, che avremmo desiderato più che altrove maggiore analisi, ed un ordine alquanto diverso, inquantochè, se male non ci apponiamo, ne sarebbe paruto più conveniente alla genesi logica delle idee il porre la definizione del Diritto immediatamente dopo averne recata la etimologia, ed assai utile lo aggiungere un cenno storico sulla Enciclopedia giuridica.

Nel X capitolo, l'egregio A. tratta del *diritto positivo*, dettandone le varie discipline a cui va informato, con principale riguardo al nuovissimo giure italiano, nello esporre le cui teoriche siamo persuasi avrebbe ricorso meno frequente alla dotta autorità del chiarissimo prof. Mazzoni, se tempo maggiore gli avessero conceduto le circostanze. — Nell' XI capitolo tratta l' A. del *diritto politico* con molta profondità nei primi paragrafi, con idee nuove in molti, oneste e liberali dovunque: ma in sul finire si direbbe abbia voluto dar saggio del *motus in fine velocior*. — Nel XII capitolo, è trattato il *diritto privato* con non comune dottrina ed assai utile sposizione di quanto s'attiene al concepimento e alla nascita, mi si perdoni la frase, del Codice civile italiano. — Del *diritto internazionale*, la cui trattazione per verità ci parrebbe meglio collocata nel penultimo capitolo in uno col *diritto politico*, del diritto internazionale parla l' A. forse troppo concisamente, nel capitolo XIII; e nel XIV assai egregiamente e con profondità di opinioni tratta del *diritto repressivo*. — Infine chiude il libro un capitolo assai opportuno sulle *scienze e condizioni indispensabili del giurista*.

Se ne togli in molte parti una troppo fugace trattazione del tema, causata dalla brevità del tempo che l'A. potè concedere a questo lavoro, il che genera un laconismo alquanto incompatibile colla vastità della materia, niuno potrà negare al trattato del prof. Sangiorgi le doti della chiarezza, della erudizione e di una tal quale vivacità ed eleganza di stile, che non degenerando nel gonfio, nè cadendo nel volgare, rende il dettato intelligibile e dilettevole a qualunque classe di leggitori. Tuttavia agli occhi nostri il merito principale dell' A. è di non aver strisciato terra terra a similitudine di molti leggeri trattatisti d'Enciclopedia, specialmente italiani; nè di essersi spinto ed avvolto nelle troppo dotte ed astratte nebulosità di taluni trattatisti germanici, i quali noi vedremmo volentieri ad una cattedra di Filosofia del Diritto, non mai ad una cattedra di Enciclopedia giuridica o, come diciamo, d'introduzione, a cui la gioventù si presenta digiuna affatto di ogni legale dottrina ed ha perciò bisogno di essere, quasi diremmo, istruita alla buona, e per una via sgombra il più possibile dagli ostacoli delle astrazioni, *introdotta* e guidata al difficile labirinto degli studi giuridici, che alle giovani menti per lo più si presenta simile alla « selva selvaggia ed aspra e forte » del divino Poeta. Chè oltre allo invadere il campo della giuridica filosofia, un'insegnamento d'introduzione, dettato in modo troppo filosofico ed irto di astrusità, non fa che ribellare alla Giurisprudenza gli spiriti giovanili, per natura poco inchinevoli a meditazioni profonde, e lasciare ad essi sempre oscuro e difficile lo

iniziamento alle varie scienze del Diritto, che più tardi parranno più ardue e inaccessibili.

Chiudendo questo breve cenno sovra un'opera che si raccomanda da sè, e che noi vorremmo vedere fra le mani di tutti i cultori degli studi giuridici, e specialmente della scolaresca universitaria, mentre ci rallegriamo sinceramente col chiar. prof. Sangiorgi di questo nuovo e bel frutto della sua mente, ci attendiamo ben presto una seconda edizione di questo libro, nella quale, rimasta la impronta della chiarezza e della erudizione, più non si scorga quel difetto di cui lo abbiamo appuntato, sì che possiam dire col sebezio poeta:

« Dell' affrettato calamo
« La traccia omai sparì. »

Ant. Fil. Gargini.

Rivista dell'istruzione femminile.

SOMMARIO. — Le conferenze magistrali e la signora Morandi. — Il congresso pedagogico tedesco e le sue deliberazioni. Onore governativo alle donne. — La istituzione Milli. — La donna e la professione salutare. — Associazione francese per l'istruzione medica femminile. — I coniugi Simon. — Racconti morali per le fanciulle della signora Scopoli-Biasi. — Cenno dei romanzi di Mrs Thomas e Miss Broughton. — Giudizio dell'Atheneum di Londra sulle poesie della signora Horsley. — Il premio dell'Accademia francese alla memoria del Leroy sulla istruzione e sul salario delle donne. — La guerra e la donna. — Il libro della William Monod: *la mission des femmes en temps de guerre.* — Sue parti. — Associazione delle *suore di Francia.*

***

Una nobile festa educativa celebravasi in Milano alla fine dello scorso mese. Nelle vaste sale di una scuola infantile, dove facevano bella mostra saggi di lavoro e di disegno eseguiti nelle classi elementari, cinquanta istitutrici ammesse alle conferenze di metodo pigliavano commiato da'professori e da una eletta e numerosa adunanza cantando un bel coro appreso in pochi giorni e mostrando ne' volti commossi e riconoscenti che saprebbero essere buone madri ai bambini degli asili, a' quali erano destinate.

Dopo un bel discorso del cav. Sacchi sui vantaggi dell'educazione infantile impartita con i metodi riuniti del Froebel e dell'Aporti, e dopo che furono distribuite le attestazioni di merito con varii sussidii, la signora Felicita Morandi, direttrice dell'Orfanotrofio femminile e già nota scrittrice di lavori educativi, rivolse alle giovani maestre alcune parole di addio e d'incoraggiamento. Le generose aspirazioni, le nobili speranze, che racchiudevano, destarono una così viva emozione sugli astanti, che tutti applaudirono fra le lagrime. Ed io pure applaudisco di cuore alla spontanea eloquenza della signora Morandi.

***

Che cosa ne pensate voi di un congresso? In verità io ho sempre avuta pochissima fede in coteste adunanze, siano esse scientifiche, diplomatiche o plebee; ma in Germania ed in Isvizzera, dove l'istruzione è il palladio di ogni libertà, i congressi pedagogici sono tenuti in grande onore, anzi pigliano tutto l'aspetto di una festa nazionale.

Quello tenuto in giugno a Vienna per opera di un comitato locale, che seppe raccogliere dalla carità pubblica e cittadina più di dugencinquanta mila lire, radunò cinquemila insegnanti. In esso si trattò di cose serie e si presero importanti deliberazioni sull'istruzione femminile. Così tutta l'adunanza riconobbe col Dottor Meier di Lubecca che « l'educazione della donna, quale la vediamo oggidì nelle classi elevate della società, non è soddisfacente, e che le attuali condizioni sociali influiscono perniciosamente sul carattere e sulla moralità della donna e della famiglia e devono quindi essere migliorate. » Così egualmente fu approvata la conclusione del signor Reif di Pest, che nell'educare la donna si debba avere particolarmente di mira l'indole del tempo e le relazioni sociali.

Ma chi s'ebbe la palma fu la signorina Augusta Veyrowitz di Berlino, che vinta la naturale timidezza, seppe svolgere così nobilmente le sue idee da meritare cordialissimi applausi. Ella fece due proposte entrambe accettate. 1. Che la donna sia educata ed istruita praticamente e teoricamente in diversi rami, perchè possa corrispondere all'alta sua destinazione. 2. Che l'educazione e l'istrúzione delle donne sieno tali, che ogni fanciulla, compiti i suoi studî, si trovi fornita di sapere e di attitudine a fruirne, sappia pensare rettamente ed abbia inclinato il cuore al bene morale. »

Nobili aspirazioni invero, che nulla o poco hanno di pratico. Quali sono le condizioni sociali perniciose alla donna, che bisogna mutare? Quali le relazioni sociali, che bisogna tener presenti nell'educare la donna? Quali i mezzi per impartirle quella educazione, che deve renderla atta a trarre vantaggio dal proprio sapere? Ecco ciò che invano si chiede, ed a cui niuno ha saputo sinora adeguatamente rispondere.

Soltanto il signor Soukup di Vienna, svolgendo idee più concrete, ottenne dall'Assemblea questa notevole dichiarazione: « Che i conventi non sanno educare la donna per la famiglia », Ecco un'idea che vorrei fosse accolta generalmente in Italia, ove tuttora tante madri affidano le dilette figliuole alle cure inintelligenti e superstiziose di monache tapine.

Il buon Soukup propose ancora due voti:

1. Che sia necessario aprire scuole di perfezionamento per la donna;
2. Che non sia dato il permesso di contrarre matrimonio a quella che, non provi di averle frequentate.

Quest'ultima proposta fu respinta in mezzo all'ilarità generale, il che prova che anche in un Congresso pedagogico si può qualche volta ridere.

Del rimanente una simile proposta è fattibile in Germania dove lo Stato ha piena ingerenza nell'istruzione, imposta come un pubblico dovere, e dove la legge, esagerando il suo ufficio da pedagogo, potrebbe imporre che alla corona d'arancio della sposa s'intrecciasse l'alloro di un diploma. Ma tra noi dove la famiglia conserva incolume il diritto all'ignoranza, una simile pretensione sarebbe respinta con isdegno da'genitori e con amare lagrime dalle nostre fanciulle, che senza un pensiero al mondo per le scuole di perfezionamento, credettero finora la dote e la bellezza il migliore richiamo di un marito.

Ma ponendo lo scherzo da banda, mi sia lecito sperare che anche tra noi i promotori del grande Congresso pedagogico, che doveva aver luogo in Napoli e che per causa della guerra fu differito al settembre dell'anno venturo, non vorranno rimanere addietro agli stranieri e che prepareranno proposte adatte all'indole patria e tali da migliorare con fatti e non parole il sistema educativo delle donne.

***

Ora tornando alle italiane raccolgo una buona notizia. Il Correnti, ministro dell'istruzione pubblica, precorrendo i tempi, concesse alle donne il voto... non politico e nominò le gentili poetesse Erminia Fuà Fusinato e

Giannina Milli a far parte di una commissione, che dovrà conferire premî e sussidî d'incoraggiamento alle migliori riviste d'istruzione pubblica ed alle migliori gazzette d'insegnamento elementare.

Ricordo pure che dal precedente Ministro la Milli fu inviata a visitare le scuole femminili nelle provincie napoletane, e che ora l'egregia donna è intenta a scrivere una relazione.

Ecco Ministri che hanno dato un buon esempio e che hanno ben meritato dalle donne.

***

Ma alla nostra Giannina, tanto illustre quanto modesta, non occorreva questa prova di fiducia e di stima per sapere in qual conto ella fosse tenuta da Italia tutta. Or sono pochi anni, il signor Beniamino Battistoni di Teramo ideò e promosse una sottoscrizione per un fondo, che s'intitola dalla Milli; ella durante la vita ne godrà la rendita, che in appresso sarà destinata ad onorare altri ingegni femminili italiani non favoriti dalla fortuna.

Le signore fiorentine furono le prime a rispondere al nobile invito e tosto si riunirono in un Comitato. Avendo la sottoscrizione raggiunto una sufficiente somma, l'istituzione Milli fu eretta con regio decreto a corpo morale ed amministrata dal Municipio di Firenze. Il nome di Giannina Milli per tal modo non resterà solo nelle lettere; ma unito ad un'opera di beneficenza, sarà una prova tangibile de'benefizi, che l'istruzione può assicucurare alla donna.

***

Se la piena emancipazione trova molti oppositori, l'idea che la donna sia suscettibile di una educazione professionale in quelle discipline, che le permettano di recar sollievo all'umanità sofferente, sembra omai che oltrepassando l'Oceano venga accolta anche in Europa.

In America tale quistone è da lunga pezza risoluta. In Filadelfia esiste già da venti anni un ospedale e collegio medico femminile reputatissimo, dove fra otto professori ve n'ha quattro donne, che insegnano con onore alle loro compagne chimica, anatomia, filosofia, igiene ed altre difficili materie.

Su cotesto esempio, nell'Università di Edimburgo furono ordinati corsi speciali di medicina per le donne. A Londra furono aperte sessioni di esami per le giovanette, che privatamente debbono provvedere alla propria istruzione. In Isvizzera il governo decretò corsi speciali delle scienze mediche per donne, ed a Baden per cura del Comitato diretto dalla granduchessa Luisa, stabilito per soccorrere i feriti in tempo di guerra e per altre opere di beneficenza durante la pace, furono istituiti, fin dal 1850, corsi di medicina pratica negli ospedali e nella clinica.

A cotesti corsi furono ascritte fino ad ottanta allieve, venti delle quali appartenenti alle più alte classi sociali. Esse dettero prova di sapere e di abnegazione tanto durante il colera, che invase le sponde del Meno e della Iauber, quanto durante la guerra del sessantasei. E mentre scrivo, quelle valorose donne mostrano al mondo nella guerra presente, quanto la scienza renda più efficace la femminea naturale pietà.

***

A Lipsia, a Berlino, a Ginevra, in altre città germaniche e svizzere, simili istituzioni hanno già dato buoni frutti, e qui noto che prima dello scoppio della guerra, anche in Francia si andava formando un'Associazione per promuovere la istruzione medica femminile.

Erano membri del Comitato Husson, Milne Edwards e Nelaton, e la presidenza onoraria era stata data alla caduta imperatrice Eugenia.

L'ultimo fascicolo del *Progresso educativo*, pregevole effemeride mensuale, pubblicata in Napoli dall'egregio Nicola Fusco, professore di antropologia e pedagogia, ne riporta per intero lo statuto. Io non istarò a riferirlo, noterò soltanto che cotesta scuola avrebbe allieve interne ed esterne, e che l'insegnamento sarebbe impartito in tre anni.

La guerra, che tutto distrugge ed imbarbarisce, ha ad un tratto arrestato questa generosa iniziativa, ma la pace ricondurrà presto la Francia nelle vie del progresso, ed ho fede che questa istituzione sarà tosto messa in atto.

Accresce le mie speranze il nome di Jules Simon, ora ministro dell'istruzione nel governo della difesa nazionale. Egli si occupò sempre con vivo interesse della condizione delle donne e del miglioramento di quella delle operaie in ispecie; quindi se rimarrà in quell'alto posto, contribuirà non poco all'incremento dell'istruzione femminile in Francia. La illustre donna, che gli è compagna già da molto tempo attende a simili opere benefiche, ed è a capo della Società per l'insegnamento professionale delle donne, Società che già fondò in Parigi tre scuole.

***

Ora parliamo un pochino di letteratura. Veggo annunziato dall'*Educatore italiano*, che si stampa in Milano, un volume di racconti morali per le fanciulle, della signora Scopoli-Biasi di Verona. L'editore Civelli nel porre in vendita questo lavoro lo fa precedere da una prefazione, in cui dice che fra tanta penuria di buoni libri educativi, crede cotesto pregevolissimo per soda dottrina e purezza di lingua, tanto da proporlo a libro di lettura e di premio nelle scuole elementari.

***

Ho letto in questo mese due recenti romanzi inglesi ed ecco le impressioni che ne ho serbate. Il primo *Only herself* (Ella soltanto) di Mrs Thomas, mi sedusse col suo titolo che tanto prometteva, ma che assai meno mantenne

L'eroina è una egoista per nome Dora, giovanetta in prima sconosciuta dalla famiglia del padre, perchè nata da non riconosciuto matrimonio: ella che ha perduto col nascere la madre, è educata con molto affetto da' nonni materni e dalla zia; più tardi ricevuta nell'aristocratica casa del padre, trova nella seconda moglie di lui una buona madre ed in Elena una vera sorella; l'egoismo e la vanità padroneggiano quell'anima giovanetta, sconoscente, civettuola e senza cuore. Pur da principio tutto le va a verso: sposa un perfetto gentiluomo, e senza rimorso lascia accusare la sorella di una propria leggerezza; ma infine sempre vinta dalla solita vanità è cattiva madre, pessima sposa e da tutti negletta, finisce sola i suoi giorni.

Questo in breve è il racconto dilungato in due grossi volumi. Al certo non mancano le pagine belle e quella delicatezza di sentire tutta propria delle scrittrici inglesi, ma nulla vi è di veramente originale; e forse il mio giudizio è fatto più severo dall'aver letto prima il vago romanzo di Miss Broughton *Red as a rose is she* (Ella è vermiglia come una rosa). È questo un lavoretto così grazioso, scritto con tanto garbo e con tanta verità, che io prima di conoscerne l'autrice, poichè il nome non è sul romanzo, pur sentendo un non so che di femmineo per l'elevatezza de' concetti e per quell'humour più proprio degli uomini che delle donne non osava crederlo di fattura femminile.

L'intreccio n' è tanto semplice, che sfugge al racconto; una giovanetta inesperta, bella e sola al mondo dopo alcune sventure riesce ad un ricco matrimonio: ecco tutta la favola. Ma forse ciò appunto fa più evidente la perfezione dello stile, la naturalezza delle scene e la maestrevole verità de'caratteri.

Mi dicono che l'autrice sia molto giovane, perciò credo che se vorrà trattare più alti argomenti, occuperà un posto onorevole tra i rinomati romanzieri inglesi. Non so se questo lavoro sia ancora tradotto, almeno in francese; ma una traduzione qualsiasi gli torrà non poca della sua naturale vaghezza.

***

L'Athenaeum del 13 agosto reca il seguente giudizio sopra un recente libro di poesie della signora Elisabetta Horsley Vhiteman, dal titolo: A seaside story and other poems (racconto in riva al mare ed altre poesie).

« Questo è un lavoretto scevro di pretensione, ma di molto superiore a'numerosi volumi, che ingombrano lo scrittoio del critico.

Esso ci prova che l'autrice possiede un ingegno poetico, benchè forse non molto elevato. Alcuni brani ricordano la maniera di poetare di Miss Jngelow senza la sua finitezza ed individualità. Il poemetto marittimo *A sea-side story* è un idilio piacevolmente scritto. »

***

L'accademia francese nella sua adunanza del 30 luglio giudicò il concorso aperto sull'argomento dell'istruzione e del salario delle donne operaie decretando il premio all'avv. Paolo Leroy Beaulieu. Questa importante memoria presto verrà pubblicata.

***

Eccomi ora ad un argomento, che tutti preoccupa indistintamente. La guerra devasta tuttora i campi francesi e distrugge in quella dolce ed amica terra le cose più care alla vita. Volentieri ritrarrei da quel crudelissimo campo di rapine, uccisioni e ferocia, l'anima addolorata, se fra tanti orrori non mi fosse dato raccogliere onesti ammaestramenti di femminile carità. Lascio agli uomini l'ardua impresa di risolvere questo enigma fatale che si chiama la guerra e che mantiene infaticabile il suo regno ne'fasti della storia. Mai tanto vero come oggi mi apparve il detto di Bayle: « che la guerra reca soltanto profitto a'magazzini di lutto. »

Mentre due grandi nazioni piangono entrambe sopra vittime infinite, io medito e dico, che se cotanto barbara ancora è l'arte politica degli uomini non deve lagnarsi la donna della sua inferiorità politica.

Non ispingo la femminea bontà fino a negare a noi medesime l'istinto ed il coraggio della difesa e finalmente l'eroismo quando le cose più care, l'onore, la patria, i figliuoli sono in pericolo; ma mi rido delle amazzoni della storia, e compiango le infelici donzelle educate ad ogni militare disciplina, che formano la guardia d'onore del selvaggio re di Damhodey; mentre ammiro quelle, che guidate dal proprio cuore e non da vane leggi nobilmente si affrettano a curare e qualche volta a guarire le crudeli ferite, che gli uomini solo fanno.

Di quel che la donna sa e può in prò delle vittime della guerra, specialmente se preparata dagli studii e dalla pratica, ci narra in dilettevoli e commoventi pagine la signora Villiam Monod nel suo volume or ora pubblicato a Parigi: *De la Mission des femmes en temps de guerre.*

Il Dottor Luigi Appia, membro del Comitato internazionale di Ginevra autore di molti pregiati libri pratici sovra i soccorsi da prestarsi a'feriti ed operoso parteggiatore delle idee umanitarie, dice in una breve prefazione che questo libro scritto in tempo di pace fu ispirato dal desiderio di eccitare nell'animo della donna un sentimento serio ed efficace a favore delle vittime della guerra. Egli termina dicendo che mentre scrive si ode nuovamente rimbombare il cannone per le pianure di Europa ed esclama: nuovi dolori, nuovi sacrifizi si preparano, preparate dunque le vostre armi, o volontarie della carità e Dio benedica i vostri sforzi.

Dopo i primi capitoli consacrati a delineare la parte, che spetta alla donna in tempo di guerra ed a descrivere con vivaci colori i patimenti di un armata prima e dopo la battaglia, la Monod ci narra la semplice ma pur sublime esistenza di suor Marta da Besanzone al principio del nostro secolo. Questa popolana consacrò cinquantaquattro anni della sua vita a beneficare i poveri prigionieri ed i numerosi feriti, che Napoleone il grande le forniva senza parsimonia. Il suo eroismo fu spontaneo e perseverante;

senz'altra fortuna che cento lire di pensione e la capanna paterna giunse per mezzo della carità privata a vestire e nutrire fino a 2000 prigionieri di ogni nazione. Gl'infelici solevano chiamarla col dolce nome di madre, e di questo essa era orgogliosa più delle croci e de brevetti, che più tardi ebbe da're di tutta Europa. Marta morì a 75 anni, quasi contemporaneamente a Napoleone, e l'orgogliosa anima del conquistore e l'umilmente pietosa della donna si presentarono unite al giudizio della storia.

La Monod elevandosi con i tempi più propizî all'educazione della donna ci parla di Miss Florence Nightingale, l'intelligente ed aristocratica donna inglese. Chi non ha letto di lei e della sua pietosa presenza in Crimea?

Figlia di un ricco proprietario nacque a Firenze, da cui s'ebbe il vago nome di Florence. Gentile di forme e delicata di salute, mostrò fin da bambina attitudine a curare i malati e fu l'angiolo del villaggio, che dipendeva da suo padre. Più tardi vinse non senza fatica le leggi di convenienza severissime in Inghilterra e riuscì a compiere i suoi studii pratici in un ospedale; scrisse un libro utilissimo, intitolato *Notes on nursing*, che fu tradotto in molte lingue ed egregiamente in francese sotto il titolo: *Du soin des malades*.

Nel 1854 ella era a capo di una casa sanitaria destinata alle signore senza fortuna ma di buona famiglia, le quali da ogni parte si recavano a Londra per consultare abili medici, quando Lord Herbert ministro della guerra, conoscendone la capacità e l'abnegazione l'invitò con lettera a recarsi con altre compagne da lei scelte all'ospedale di Scutari, dove i poveri feriti inglesi di Crimea morivano a migliaia per mancanza di cure.

La coraggiosa donna, benchè sofferente accettò. Ai primi di novembre di quell'anno, quaranta donne vestite di bigio e che tra loro si chiamavano sorelle sbarcarono sulle rive del Bosforo.

In pochissimo tempo da quel provvidenziale arrivo, le deplorevoli condizioni dell'armata inglese furono tanto mutate da ridurre la mortalità dal 60 al 2 per cento, ed i poveri soldati vedendola passare nel campo bella ed infaticabile ora a piedi ora a cavallo nel visitare ospedali ed ambulanze, l'adoravano come cosa santa e solevano dire con lagrime di riconoscenza: quante vite han salve i vaghi rosignoli.

Quindi la signora Monod passa l'Atlantico e conduce il lettore fra le perseveranti e generose donneamericane durante la guerra contro la schiavitù. Troppo lungo sarebbe enumerare tutti gli atti di patriottismo che ella narra; basti dire che l'associazione centrale delle donne per i soccorsi all'armata raccolse quattrocento milioni di franchi. Ma questa ingente somma non è nulla a fronte delle cure personali, che donne ricche e felici prodigarono infaticabilmente ai feriti. Alcune perirono vittima della loro abnegazione e fra queste una giovane sposa, che partì col marito la dimane delle nozze, consunta dopo alcuni mesi al servizio di malati e de'feriti.

Tornando in Europa l'egregia autrice avrebbe potuto sfogliando i grossi volumi delle conferenze internazionali tenute a Ginevra, a Parigi ed a Berlino trovarvi la formazione de'numerosi Comitati femminili istituiti inogni dove, ma si contenta di descriverci quello delle signore Badesi, di cui più sopra feci parola. Narrà di poi della signora Simon distintissima dama della Sarsonia, che rappresentò al sessantasei sui campi di Boemia la parte di Miss Nightingales in Crimea. Ella avrebbe potuto aggiungere che dopo Sadowa sotto gli auspicî della benefica regina e della principessa diPrussia fu fondata a Berlino la Società patriottica delle donne, che sparsa in tutto il regno corrisponde con altri dugento settantacinque comitati sezionarî e che contava l'anno scorso ventiduemila socie.

La lettura di queste cifre deve rincorarci alquanto e farne sicure che generosa e potente sarà stata anche questa volta l'assistenza femminile. Con emozione profonda ora ho letto come a Parigi le donne sdegnando abban-

donare la città assediata si sieno unite in potente associazione sotto il nome di suore di Francia e che spogliandosi sull'altare della patria dei vani egemme, volenterose si affaticano a prò de'combattenti, pronte a soccorrere i valorosi, che cadranno.

Chiudo la rivista augurando che i loro magnanimi sagrifizi sieno di breve durata; chè alla donna non mancheranno altre sventure da soccorrere, altri dolori da lenire anche durante la pace.

Firenze 25 Settembre.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

Rivista Politica

Se dicessi che gli avvenimenti del Settembre basterebbero a segnalare un secolo, veruno, io stimo, m'accuserebbe di esagerazione. Però codesti avvenimenti a me pajono più clamorosi che storicamente decisivi.

Per fermo da Cesare in poi la Francia non soggiacque a rovesci di fortuna altrettanto terribili; ma a che si riduce il significato intimo, il valore effettivo della immane guerra? Quale grande principio se ne deduce? Quale luminosa idea trionfa?

Sapevamo che le guerre oggimai si vincono colla mente più che col braccio: sapevamo che i soldati si formano nelle scuole più che nelle caserme: sapevamo che un popolo di guerrieri sconfigge infallibilmente un'esercito di coscritti: sapevamo che la scienza seria, fredda, perseverante, conquide l'ignoranza chiassosa, presuntuosa e fatua.

E si andava debitori di così alto insegnamento alla campagna germanica del tredici, all'americana dei cinque anni, e alla prussiana del sessantasei: l'aggiunta di una prova non valeva lo strazio di mezza Francia e il sacrificio di dugento mila uomini.

La storia sottolinea nella lotta dei trent'anni i diritti del pensiero a Valmy e a Jémappes i diritti dell'uomo, a Gettisbourg e a Richmond i diritti delle razze colorate.

Sono ere!

Ma a Wörth e a Sédan?

La caduta dell'Impero, la risurrezione della Repubblica. Cospicui fatti! Se non che, le elezioni del Sessantanove chiarirono quello morto e questa nata; e ancora più il plebiscito: imperocchè per esso si conobbe non essere oggimai Napoleone III che *l'empereur des paysans.*

E la repubblica sarebbe sorta poderosa ed efficace dalle vittorie dell'intelletto, della morale, e delle barricate e non mica affranta e men feconda dalle disfatte dell'insipienza e della viltà del napoleonide. Però viva lei!

Ed ella vivrà e sentirà d'avere ben presto ricuperate le forze e la virtù se, gettata molto e molto lunge da sè la tradizione giacobina, articolerassi in federazione di stati.

L'unità non può concepirsi che monarchica, massime in un grande popolo. L'unità importa la centralizzazione, e questa la paralisi, e questa l'impotenza relativa. Veramente quando odo i democratici del Parlamento e i mazziniani additare le snodature dell'unità e la circolazione della vita nell'azione intera dei municipj parmi che eglino scambino i movimenti d'una marionetta con quelli del corpo umano. Le articolazioni minori dei municipj si collegano alle maggiori e fondamentali degli stati d'onde si sale, e non si salta, all'unità d'un organismo normale. Gli attributi dei municipj sono amministrativi; gli attributi degli stati sono legislativi e interni; gli attributi della nazione sono politici e internazionali.

L'indipendenza dei municipj non avrebbe sottratto il regno d'Italia alla babilonia governativa, alle sconfitte militari, ai disastri finanziarj, alle vergogne diplomatiche, all'abuso dell'autorità, allo sfacelo morale partoriti da una unità improvvisata.

La Francia deve all'unità giacobina gli errori e gli orrori del novantatrè; la coscrizione; il Dieciotto Brumajo, epperò gli stranieri a Parigi; il Due Decembre, epperò gli stranieri all'assalto di Parigi.

All'unità giacobina e alle sue figliazioni spontanee — il governo personale, il *chauvinisme*, le larve della gloria militare, la malattia della prevalenza, la smania di mescolarsi negli affari degli altri, lo spirito di conquista — la Francia deve l'inesatto concetto e l'incuria della libertà.

Ma anco a guerra principiata, la repubblica, sorgendo la dimane dei primi rovesci, l'8 Agosto — come nell'ultima rassegna politica mi venne fatto di avvertire — avrebbe, io penso, salvata la Francia.

Richiamato immediatamente Bazaine sulla Marna e operata ivi senza opposizione possibile la congiunzione con Mac-Mahon ottenevansi due risultati capitali:

1° Si tirava fuori l'esercito dalla mezzaluna in cui lo avvolsero i tedeschi dalla prima mossa su Wissembourg, dalle simultanee battaglie di Wörth e di Spikeren, ai triduani combattimenti su la Mosella e la Mosa e alla contemporanea manovra del principe reale su Châlons, e finalmente alla catastrofe di Sédan ove l'avviluppamento diventò completo. Assaliti sempre di fronte e di fianco e colla inesorabile fatalità d'una figura geometrica, i francesi dovevano essere sempre e necessariamente battuti.

2° Si mobilitava la Francia intorno all'esercito quasi intatto; e la Francia armata intorno a quel nucleo potente ed eroico, la Francia sopraessaltata dal furore di patria che nasce dalla coscienza del diritto e della forza, la Francia, superiore di numero, addossata a Parigi, non attaccabile e non attaccata che di fronte, avrebbe vinto il nemico e avrebbelo quanto meno ricacciato al di là delle frontiere.

Sarebbero bastati al grand'uopo anche i centoquarantamila soldati di

Mac-Mahon richiamati su Parigi, mentre Bazaine distraeva 300 mila nemici sulla Mosella.

Forse allora sarebbesi accordato il passaporto al detto ossianicò di Victor Hugo — soffiate sui prussiani e li disperderete.

In quel cambio, guardo trepidando ai verosimili risultati degli sforzi della repubblica quale uscì dall'alvo della nazione gravissimamente ferita.

Parigi imiterà Strasburgo? e pur superandola e perfino ripetendo le antiche istorie di Cartagine e di Numanzia, ed istorie altresì più recenti, basterà a liberare la Francia?

Non oso rispondere con un monosillabo. La questione è composta. L'esito della lotta di Parigi dipenderà dalla resistenza di Metz, di Strasburgo, di Schlestadt. Toul cadde il 23. Strasburgo cadrà a momenti. I settanta mila che l'assediano possono scorrere la Francia del sud e dell'occidente a disturbarvi gli armamenti. La grand'anima della Francia potrebbe trovarsi in breve ora chiusa e ristretta entro Parigi e Metz. Ma Metz presidiata da un'esercito non si piglia d'assalto; è inespugnabile: non si piglia per fame; è provveduta.

Ma i trecentomila difensori di Parigi bastano a impedire per lungo tempo i lavori d'approccio del nemico, o dargli battaglia con scelta del campo. Per entrare a Parigi bisogna distruggere i trecentomila, e là non evvi Napoleone che mandi la spada a Guglielmo. Un mese di vita, e la Francia avrà alleato potente l'inverno. E pugna già al suo fianco un'alleato potente ancora più — la giustizia. La Francia ieri imperiale aveva torto, oggi repubblicana ha ragione. Quandò la giustizia milita nel vostro campo e vi diffonde l'ambrosia, indizio del suo nume, come le Dee nell'Iliade, la mente si esalta, il còraggio riarde, la carità di patria mutasi in eroismo, diventa reale l'incredibile. Non sono allucinazioni di fantasia codeste: è quanto vi ha di veramente positivo nella vita morale. Le simpatie dell'Europa seguirono la giustizia quando questa lasciò la tenda del re Guglielmo e si raccolse all'*Hôtel de Ville*. Lo spostamento di quelle simpatie rappresenta uno spostamento di forze.

Favre disse al re: — l'Impero iniquamente vi aggredì; voi lo vinceste; noi l'abbiamo soppresso; noi desideriamo la pace; salvo l'onore, faremo ogni sacrificio per ottenerla; la cessione di territorio sarebbe il disonore; meglio morire. — Indi soggiunse: — voi non ci riputate legittimi rappresentanti della Francia, epperò non volete trattare con noi. Il due ottobre se l'assemblea costituente ci riconoscerà noi saremo la Francia; se no, tratterete cogli eletti da lei.

Questi sorprendenti e inauditi avvedimenti della diplomazia repubblicana, — l'onestà, la sincerità, il candore — soggiogarono ogni animo cortese d'Europa, sconnessero i sillogismi della stampa tedesca, posero in contraddizione re Guglielmo con se stesso.

Bismark e Favre convennero a Meaux. Bismark in via d'informazione gli comunicò i preliminari di pace. In che consistono? Nella mutilazione della Francia. Chi firmerà il patto? Lo firmerebbe sol uno, io credo. Co-

lui che inflisse sulla Francia l'onta di Sèdan, colui che capitolò con 84 mila soldati, con 400 cannoni, con novanta mitragliatrici, con 80 mila quintali di polvere, con diecimila cavalli.

Ma quell'uno fu rejetto da lei, gli fu tronca la mano e non può versarle sul capo nuova infamia.

Dunque la guerra, e la ruina: Parigi rasa; la Francia annullata; il vincitore firmerà il trattato senza il vinto e si piglierà tutta la terra francese ove si parla tedesco.

Ma c'è anche una terra russa ove si parla tedesco ed una austriaca, ed una elvetica, e in Germania si canta colle lagrime agli occhi una vecchia canzone col ritornello ad ogni strofa: che la patria tedesca si stende fin dove si estende la lingua tedesca.

E sembra che la Russia se ne sia impesierita; certamente se ne impensierì la sua stampa.

E udii da labbro autorevole che Austria Spagna e Italia starebbero combinando un'intervento armato che salvi la Francia, col secreto pensiero di eliminare la repubblica, di favorire l'istituzione monarchica. Il fine ultimo è ridicolo; il disegno prova la gravità della situazione.

L'eminente democratico tedesco Iacoby disse in un'assemblea popolare a Könisberg: « ci vuole la più crassa ignoranza politica per credere che dalla ingiustizia e dalla violenza possa mai derivare un bene ai popoli. — La Prussia o la Germania ha il diritto di appropriarsi l'Alsazia e la Lorena? — L'Alsazia e la Lorena (ci dicono) erano proprietà tedesche e debbono ritornare tedesche! Come, domandiamo noi, l'Alsazia e la Lorena non hanno dunque abitanti? O gli abitanti di quelle provincie sono altrettante cose senza volontà, che si possa prenderne possesso senza più, che si possa disporne a proprio talento? Per effetto della guerra rimasero senza diritto, diventarono schiavi, delle cui sorti il vincitore può disporre ad arbitrio? Persino l'annessionista più focoso e più cieco ammette che gli abitanti dell'Alsazia e della Lorena sono e vogliono rimanere francesi in corpo e in anima. — Teniamoci fermi al principio del diritto, come nella vita privata, così anche nella vita publica. Dichiariamo come nostro convincimento intimo e profondo, che qualunque incorporazione di territorio straniero contro la volontà de' suoi abitanti è una lesione al diritto dei popoli di disporre di sè medesimi, e quindi è altrettanto rifiutabile quanto perniciosa. »

Gli è strano che v'abbiano dittatori di democrazia in Italia i quali, ricopiando e adulterando l'idea di Cattaneo d'una Svizzera ampliata che separi l'Italia dalla Francia e questa dalla Germania, suggeriscono al governo della repubblica francese di sottoscrivere all'amputazione della patria rinunciando all'Alsazia e alla Lorena e battezzandole neutre fra lei e il vincitore. Porre la neutralità dell'Alsazia e della Lorena pegno di pace immezzo alla Germania e alla Francia, purchè gli abitanti ne siano contenti e in circostanze normali, senza costrizioni da veruna parte e senza umiliazione, può giudicarsi ed essere concetto salutifero; ma porla

qualè conseguenza della sconfitta e senza plebiscito è consigliare l'onta e la soppressione del diritto naturale dei popoli.

La repubblica senza dubbio rifiuterebbe la neutralità come rifiutò la cessione.

Che la Francia sia stata disfatta in battaglia si dirà sventura grande; pur riparasi alle percosse della fortuna. Ma che ella disconosca e calpesti i principj costitutivi della sua esistenza nazionale, si farà manifesta la morte del suo spirito, e i morti non risucitano.

Altro suona *la boria delle nazioni* di Vico, altro là questione di Hamlet, *essere o non essere*.

Io per fermo non mi dissimulo la verità della situazione, io non capovolgo il cannochiale per rimpicciolire l'erculea mole e il valore degli eserciti tedeschi, ma d'altra parte non debbo dissimularmi che in Francia vi ha quaranta milioni di Francesi, un'antichissima convivenzà nazionale, una tradizione militare e una tradizione rivoluzionaria. E poi io credo ai miracoli del popolo restituito a sè medesimo, credo alla repubblica; e credo perfino che la caduta di Parigi non sarà la caduta della Francia.

E la repubblia Francece comecchē svigorita e tapina, *solamente lei*, determinò l'occupazione di Roma. Senza repubblica in Francia la monarchia italiana non occupava Roma in mill'anni, e anco colla repubblica v'entrò esitando tremando, impallidendo.

— D'una lancia si fece un punterolo. — L'Italia trasformata in impero giapponese ammirerà sul Tevere il mikado e il taicun.

Notai nella ultima rivista che il potere temporale rappresenta una metà dell'interò; l'altra metà è il potere religioso; e le due metà costituiscono il papato. Muovere su Roma per abbattervi il papato ed inaugurarvi l'era nuova della libera coscienza, e della scienza, questa è la vera la grande questione romana: in essa l'alto officio dell'Italia moderna nel secolo e nella storia . . . .

. . . .

ALBERTO MARIO.

La presente rassegna era più lunga di così; il nostro distinto amico dal punto di vista federale svolgeva arditamente i suoi pensieri intorno all'occupazione di Roma per parte dell' esercito italiano, sostenendo sovra tutto Roma non essere degli italiani ma de' Romani, e augurandosi la ricostituzione della piccola repubblica autonoma del 1849. Noi ammiriamo il fermo carattere e la rigorosa logica di Alberto Mario; crediamo, anzi, che il tempo finirà per dare ragione a' suoi principii non pure in Italia, ma presso tutte le nazioni composte a reggimento civile; ma, nell'ora presente,

n cui tutta l'Italia vuole ritrovarsi e riprovarsi a Roma, parrebbe a noi direttori d'un grande periodico, mancare alla nostra carità di patria, osteggiando il solenne esperimento. Avremmo preferito che l'Italia si riunisse per la via della libertà; essa si raccoglie invece per la via della forza; non lodiamo il mezzo, ma poichè un gran fine è ottenuto, è necessario che ci adoperiamo tutti in ogni maniera affinchè i risultati ne siano almeno gloriosi e durevoli. Ci rincresce vivamente, che per questo diverso apprezzamento dell'attitudine che conviene alla democrazia italiana riunita in Roma, saremo obbligati a privarci della cronaca politica di Alberto Mario: Ecco intanto ciò che egli ci scrive: « . . . si tratta dei principii stessi; e su essi non è proprio possibile una transazione, È evidente l'impossibilità mia di continuare. E vi confesso che mi ritiro con dolore perchè m'era grato di dire anch'io la mia povera parola sulle cose della patria . . . Se c'è un momento in cui m'importa dire tutto l' animo mio è appunto questo; o tacere — Scriverò di cose letterarie nella Rivista. Vi manderò un lavoro intorno a Mill. » Nel dispiacere che proviamo per dover rinunciare alla cooperazione mensuale per la parte politica di uno fra i pochissimi veri democratici d'Italia, ci è pure un conforto il poter sempre contare sulla sua cooperazione per la parte letteraria; e il bel saggio che pubblichiamo intorno al Cattaneo, avrà certamente lasciato ne' nostri lettori il desiderio di vederne altri.

TAVOLE NECROLOGICHE

La Sicilia ha fatto una perdita gravissima nel giureconsulto prof. Emerico Amari (da non confondersi col senatore, storico, arabista prof. Michele Amari); morì pure a Palermo il vecchio letterato Giacinto Agnello: il giornalismo italiano lamenta la perdita del colto avvocato Emilio Faccioli veneto, collaboratore di varii giornali democratici; l'università di Torino ha perduto nel commendator Precerruti un distinto professore di leggi, e nel colonnello Luigi Calligaris, il suo libero insegnante di Arabo; da una necrologia di Raffaele Martire apprendiamo la morte improvvisa del promettente giovanissimo poeta calabrese Alfonso Arnone. Due uomini politici Giuseppe Avitabile e il conte Crotti di Castigliole compiono il nostro elenco mensile di morti italiani. All'estero, si spensero le vite dei francesi Alfredo Magin geografo, Gian Teodoro Lacordaire naturalista, Carlo Edoardo Lambert antiquario, Pietro Dupont poeta, dottor Ameis filologo, dello slavista dalmata abate Bercic', del critico d'arte danese Hoyen, dello storico russo Ustrialoff, dei tedeschi Edmondo Boecking e Gustavo Struve giuristi, C. Mayer incisore, dottor K. A. di Steinheil telegrafista, e del pittore di figura storica Svoboda.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*

Anno 1.° - Volume 4.° - Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

NOVEMBRE 1870

ROMA E L'ITALIA

Sarebbe una sconvenienza dirlo alto e una gesuiteria dissimulare il pensiero che nacque spontaneo negli italiani raccolti a Roma il due ottobre; certo, la storia non ha mai presentato un contrasto più vivo: Parigi cade; Roma risorge. Si direbbe che Roma risorge per tutelare il diritto delle razze latine a Parigi violate. Dove il popolo latino è più schietto e più virile s'afferma ora la libertà, sul punto stesso in cui l'indomito germano pone le sue tende presso la città, ove la razza latina tripudiava più spensierata. Parigi espia crudelmente la sua celtica leggerezza; Roma si leva forte a vendicar l'offesa crudele che vien fatta ad una parte del sangue latino. Non sarà tutta lotta d'armi per ora; chè Roma si ridesta disarmata; ma la sua coscienza di tutrice del diritto latino, le darà lume e movimento ad opre gagliarde e civili; Roma, per farsi temere dal nemico, dovrà incominciare col farsene rispettare. Non è vero che la Germania proseguirebbe con tanta ferocia la guerra che ella accettò contro la Francia, se non fosse persuasa di far l'esperimento de'suoi ferri chirurgici *in corpore vili*. È doloroso che ciò sia creduto in Germania, nè una tal credenza che ne' tedeschi si fa ogni giorno più viva è atta a darci un'idea troppo superlativa della modestia de'nuovi signori del mondo; ma il fatto, se può esser giudicato, non può

distruggersi altrimenti che con un altro fatto più decisivo. Il tempo giudicherà se un simile fatto possa trovare il suo compimento nella nuova Roma. Intanto vediamo d'indovinare ciò che nella Roma odierna ci attende.

Io credo un poco al nostro buon fato; quindi incomincio col mettere fuor di questione il pericolo d'un intervento armato di sanfedisti stranieri; e un intervento di protestanti prussiani mi pare un non senso mostruoso. La questione rimanendo in Italia, sembrami che il solo modo di risolverla in forma definitiva sia l'uscire fin da principio dal giro degli equivoci. Ministri di un re non meno cattolico che costituzionale i quali devono eseguire uno Statuto che s'apre con una protesta di fede cattolica, i nostri governanti devono necessariamente far precedere ogni loro atto civile contro il papato, dalle più umili e ossequiose assicurazioni della loro devota reverenza al sommo pontefice. Il Papa, come Papa, appartiene all'intiero mondo cattolico; ciò vuol dire che nessuna umana potenza può rovesciarlo dal suo trono spirituale senza il consenso dell'università cattolica; ma il Papa, come re, era cosa tutta italiana che l'Italia poteva liberamente creare come deporre, senza che alcuna sovranità straniera avesse ad ingerirsi nel nostro voto.

I nostri ministri che comprendono senza dubbio questa differenza elementarissima, avrebbero dovuto derivarne il sufficiente duplice coraggio per togliere a Dio tutto ciò che è di Cesare ossia del popolo e per difendersi energicamente contro qualsiasi velleità di politici stranieri che biasimassero il loro coraggioso e legittimo operato. Ma è necessario che si persuadano come il prete non perdona, e quindi non transige; o transige soltanto per disporsi alla vendetta. È una casta ben disciplinata che cospira nelle tenebre; e quindi assai pericolosa; ma la sua baldanza crescerà progressivamente con la viltà nostra.

I nostri uomini politici hanno sempre fatto una distinzione bene accentuata fra la morale e la politica; io sono col

d'Azeglio che stimava ottima furberia politica il galantomismo; ma i nostri uomini politici hanno, per questo appunto, compianto il d'Azeglio come un povero di spirito; io faccio quindi voto perchè essi seguano la politica loro propria, innanzi alla questione del Papa; diano quindi parole lusinghiere quante il dizionario diplomatico ne ha sapute loro fornire, se ne provano il bisogno; delle parole non ci cureremo, se bene preferiremmo che potessero dispensarsi anche da somiglianti imposture; ma, quanto ai fatti, guai pel governo italiano se essi non saranno conformi alla volontà nazionale. Sono dieci anni che noi decadiamo, appena risorti, per esserci governati con lo sgomento fanciullesco di quello che se ne direbbe a Parigi; ora risorgiamo un'altra volta, scosso dalla Francia e da noi il giogo imperiale; ed ecco i nostri governanti egualmente timidi, per la possibilità che quello che facciamo noi in casa nostra si biasimi in casa altrui, e disposti a non intraprender nulla senza il consenso universale delle potenze, il che vuol dire, che, avendo il governo italiano perduto un tutore, non osando, non volendo, non potendo far nulla per sè, invece d'un tutore ne avrà dieci, e sarà più impacciato di prima.

Io non dico che, per l'ingresso degli italiani in Roma, fatto più fortunato che glorioso, perchè se era ne'voti di tutta l'Italia, si compì senza alcun merito de' suoi ministri, abbiano ora gli italiani a cantar vittoria e insuperbirsi; noi non abbiamo alcuna ragione di far chiasso perchè la Capitale sarà a Roma e non più a Firenze; ma poichè alla rettorica dobbiamo l' immenso beneficio di ritrovarci tutti uniti in Roma, noi dobbiamo ancora sentire quanto la rettorica che ci raccoglie nuovamente in Roma, c'impone; il primo debito nostro a Roma sarà quello di parlar poco; il secondo di far molto, e di maniera che le opere riescano più grandi delle parole, ma sovra ogni cosa, di esser noi soli gli arbitri dei nostri destini, di non piegarci ad alcuna viltà, di andare a scuola, occorrendo, dagli stranieri, ma di non riceverli a darci

lezioni ed ordini in casa. Roma muterà in breve l'aspetto del nostro paese e lo farà, speriamo, virile; giova che virile si mostri anche il governo, se vuol reggere innanzi all'innalzamento della nazione; giova che si alzi con essa e sopra di essa, invece d'impedirle il moto e soffocarla ne'suoi più generosi commovimenti, come sembrano minacciarla i nostri prudentissimi attuali reggitori, i quali, come l'avaro, per la paura di perder tutto, finiscono col non profittare di nulla, col morire miseramente consunti d'inedia.

L'ora è decisiva per l'Italia come pel suo governo; guai per noi tutti se non ne comprendiamo la solennità, se non misuriamo dalla solennità di essa tutte le nostre presenti deliberazioni.

L'entusiasmo non è eterno; guai se si lascia raffreddare senza avergli chiesto tutti que'miracoli ch' esso poteva darci. La rettorica ha vinto ed è inebbriata della sua vittoria; in quest'ora, essa è generosa, e se ci presenteremo tutti compatti e decisi essa ci pagherà i suoi debiti secolari. Sono secoli infatti, che noi, invece di provarci a far nuove nostre meraviglie, per effetto di volontà e di forza, ci scusiamo della nostra inerzia o della nostra impotenza cantando che il giorno in cui Roma si desterà ricomincieremo i nostri miracoli; ora a Roma ci siamo; non è più tempo di cantare le nostre speranze ma di compierle; a Roma converge e fa punta tutto il pensiero, tutto il sentimento, tutto il nerbo d'Italia: scaldiamo Roma e l'Italia piglierà foco generoso e inonderà ancora il mondo di luce; ma per iscaldarla non bisogna incominciare a dividerla; e si divide facendo del Vaticano un isola inviolabile e lasciando ai soli abitatori di essa il privilegio dell'impunità. Il Papa, può dal suo tempio di San Pietro predicare liberamente la sua religione al mondo; ma se un fisco esiste, al primo de'vescovi il fisco non può e non deve usar maggior riguardo che all'ultimo, quando faccia o dica cose contrarie all'ordine stabilito dalla società civile nella persona de'suoi governanti; anzi, quanto più l'esempio è dato

da un alto personaggio, tanto più è scandaloso, tanto più pronta deve quindi seguire l'azione correttrice della legge.

Ogni concessione di potere che si faccia al Papa e alla sua Corte è a danno della Società civile, ed ogni danno recato alla Società civile è una ragione di profonda e continua debolezza per Roma che dovrebbe oggi invece esser lasciata arbitra di provarsi. Il Papa in Roma non è un pericolo, nè pel governo, nè pel paese, se il governo riduce il Papa nel solo limite de'suoi diritti. È una cosa elementare, e che tutti ripetono perchè tutti capiscono; ma convien ridirla, e predicarla, come si dice, sui tetti, perchè l'aria ne sia tutta impregnata e si risani e sia impossibile ai nostri governanti non respirarla, senza rimanere asfissiati. Per incominciar vita nuova la nuova Roma non deve raccogliere dal passato alcuna eredità passiva tanto più che non è neppure opera degli avi suoi la teocrazia che vorremmo dir morta, ma che, in grazia al governo italiano, appare soltanto moribonda; la teocrazia, venuta di fuori, vi si piantò cospirando ed usurpando; non vi è nata; vegetò bene a Roma, come l'ortica sulle rovine; ma come l'ortica rimase sterile e fece male a quanti la toccarono; perciò rimase sola. Per riabitare il suolo di Roma, conviene schiantarla. Ora io non credo che gli attuali ministri avranno animo per intraprendere tanta novità, sebbene del non farlo siano in parte scusabili, chè non respirarono ancora le aure di Roma liberata. Benediranno essi forse perciò la provvida sorte che non permise loro d'inebbriarsi e li lasciò padroni della loro calma consueta; ma non è sempre sola saviezza l'imperturbabilità; e per questa volta, per questa sola volta almeno, io avrei desiderato che i nostri ministri avessero mostrato di possedere un cuore. Tanto fa, il peggior partito è sempre quello di far le cose a mezzo; non si contenta nessuno; si cade in disgrazia al tempo stesso di Satana e di Dio. E questo fece finquì il governo italiano; non ardì abbastanza per l'Italia, e ardì troppo contro il Papa; così perdette l' occasione d' aver riconoscente la prima e s'inimicò

positivamente il secondo, del quale ora con tentativi incessanti di conciliazioni impossibili, si è pur forse meritato il disprezzo. Noi somigliamo alquanto nel nostro giuoco, a quei fanciulli, i quali, dopo aver picchiato ben bene il fratellino, gli fanno infinite carezze, affinchè non urli, e la mamma non senta; nel caso nostro, il fratellino è il Papa, e la mamma è la diplomazia europea. Ma il fratellino non solo ha già messi tutti i suoi primi denti; ma ha pure perduto tutti i secondi; e non può certamente lasciarsi intenerire dalle nostre platoniche dimostrazioni; intasca ciò che può, e non dice grazie a nessuno; e se parla, ci maledice; la sola speranza che lo tien vivo è la vendetta divina, in forma di reazione europea.

Quanto a me, o non avrei incominciato il giuoco, o, una volta incominciato, avrei voluto vederne il *fine finale*. Quindi non solo era questa l'ora di sottoporre il Vescovo di Roma alle leggi vigenti per gli altri Vescovi d'Italia, ma di riformare *ab imis* in Roma, con un atto solenne, la nostra costituzione civile, sopprimendo intanto, in via d'urgenza, il primo articolo dello statuto Albertino, per sostituirvi, col sacro vincolo della legge, l'unico principio possibile nella società moderna, il solo principio razionale, delle *libere chiese* (si avverta, sovra tutto, il plurale) *in libero Stato!*

Firenze, 16 Ottobre.

A. DE GUBERNATIS

PROFILI
DI SCRITTORI ITALIANI VIVENTI

ENOTRIO ROMANO
(GIOSUÈ CARDUCCI)

> Sul secoletto vil che cristianeggia
> Il verso tuo fulminator discende:
> Greca e latina luce alto fiammeggia,
> Luce che a libertà gli animi accende.

Enotrio è uno di quei tanti incontentabili, i quali si ostinano a credere che nel mondo non vada ancora tutto per la meglio, e lo predicano con alte grida ai popoli, disturbando così la digestione e i sonni della gente pacifica. Eppure questo signor Enotrio mangia a spese dello Stato, e potrebbe godersi in pace le sue quattro o cinquemila lire di stipendio! Ma, che volete? il benestare dà tante volte in testa, e fa scemo il cervello. Vi pare, a mo' d'esempio, che queste sieno parole da dirsi alla Musa?

> Noi per aspro sentiero
> amore ed odio incalza austero e pio,
> a noi fra i tormentati or convien ire
> tesoreggiando di vendette e d'ire.

Non farebbe meglio a stare a casa sua?

> Apritevi,
> della miseria antri nefandi, a me.

Giuraddio! che miseria, che antri! l' amico puzza di comunismo; e voi, beati dalla pancia rotonda, farete bene a tenerlo d'occhio. Io intanto verrò raccogliendo i capi d'accusa per intentare quandochessia un processo a questo spirito turbolento.

Tutta la poesia di Enotrio si compendia così: idolatria del passato e disprezzo del presente, posti come termini di un' antitesi

vigorosa per cavarne auspicî ed incitamento ad un migliore avvenire. Questo modo di guardare i fatti da un lato solo è comune a quasi tutti i poeti che chiamiamo civili; ma il nostro Enotrio ne ha fatto il suo cavallo di battaglia. Egli è proprio un vecchio brontolone che nel passato vede tutto color di rosa. In Grecia, per esempio, ha sempre davanti agli occhi Armodio, Aristogitone. Alceo, Eschilo *pugnace*, Salamina: e dimentica l'ostracismo di Aristide e la cicuta di Socrate. Roma, per lui, non fu popolata che di Bruti, di Cincinnati e di Lucrezie; anzi, se Cassio era epicureo e buon compagno, se Mario da vecchio alzava il gomito, Enotrio cava da queste taccherelle niente altro che un argomento di lode ai doni di Bacco (1). Diamine! deve bene rispettarsi il liquor generoso ch'ebbe l'onore di ubbriacare que' grandi patrioti. Così, entrando in Santa Croce, Enotrio esclama:

O grandi, o nati alle stagion felici
di questa Italia c'or suo verno mira . . . .

e non rammenta neppur per ombra l'esilio di Dante e la corda di Machiavello. Sprofondato nel mondo antico, canta le lodi di Bacco sull'intonazione di Anacreonte, ed è pagano più di un nostro cinquecentista:

Fra i secoli mutati ombra io m'aggiro
e i novi templi guardo, e àl vuoto ostello
della ionica dea torno e sospiro.

Segue l'êra della fondazione di Roma; mette l'iniziale minuscola a' capoversi; e costringe i suoi geniali sospiri d'amore dentro la forma di Dante e di Guido Cavalcanti.

Questo pel tempo antico: quanto al presente, Enotrio ci ha in serbo un classico dizionario di contumelie.

La nostra età è, secondo lui, *audace e frale*, e *sonnacchiosa*; tutti noi siamo *genti mal vive*, siamo una *setta imbelle*; siamo *plebi assonnate tra un fiottar lento d'incresciosi carmi;* siamo un *vulgo errante che il bel nome latino ha volto in basso*; Roma è *indegna*, il Campidoglio è *vile;* il nostro secolo, il secolo del telegrafo e del vapore, è *il secoletto vil che cristianeggia*. La musa italiana è presentemente o una ipocrita bigotta (questa viene a voi. poetini fossili manzoniani), o una oscena baccante (2). Schernisce

(1) Levia Gravia: lib. 2; V. e IX.
(2) Levia Gravia: lib. 3, 1.

con sanguinoso sarcasmo il Persano (1) e raramente ripensa a Garibaldi. Canta i Cairoli, ma lo fa per darci in fine la consolante notizia che *la nostra patria è vile.* Ricorda i Mille e Rosolino Pilo, ma li ricorda solo per frustare con mesta e tagliente antitesi la ridicola Commissione araldica, eletta con reale decreto a ricostituire il *libro d'oro* italiano:

Oh non per questo dal fatal di Quarto
lido il naviglio dei mille salpò,
nè Rosolino Pilo aveva sparto
suo gentil sangue che vantava Angiò. (2).

Ma Enotrio si adira, bestemmia, schiaffeggia, per la sola ragione che ama; e però egli piace agl'Italiani, nella stessa guisa che alle ragazze piacciono i corrucci de'loro innamorati.

Dal contrapposto del passato col presente, assai di rado Enotrio cava il grido della disperazione, quasi sempre il conforto della speranza: questo anzi, come dissi, è lo scopo della sua poesia. — *O dormenti nel giorno* (dice ai membri della prelodata Commissione),

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
ferve il lavoro e cedon l'ombre al ver;
l'azzurro oltremarin di Terra santa
è bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete ai vecchi scudi
il pallid'oro che l'ebreo raschiò
ed agli elmi le corna: io questi ludi
alla vecchiezza invidïar non so:

e aspettate così nelle supreme
gran gale, o morituri, il funeral.
La Libertà batte il tamburo, e insieme
dileguan medio evo e carneval.

Enotrio sottoscrive indirizzi a Mazzini, i quali gli fruttano lavate di capo e sospensioni di stipendio dai ministri dell'istruzione pubblica. Ma io scommetterei ch'egli è repubblicano soltanto perchè l'Italia è monarchica; chè, se questa si governasse a repub-

---

(1) *Le nozze del mare: allora e ora.* (*Amico del popolo* di Bologna, N. 185 dell'anno 1869).

(2) *La Commissione araldica.* (Nel *Romagnolo* di Ravenna, N. 30 dell'anno 1870).

blica, Enotrio sarebbe forse più realista del re. Siffatta opinione, che a prima giunta può parere un po' strana, si è generata in me dal considerare che siccome sotto il berretto rosso le teste rimarrebbero le stesse, e mutato il maestro la musica sarebbe quella, così Enotrio o si caccerebbe col suo canto a stonare in orchestra, o non sarebbe più Enotrio.

Ne' pochi momenti del 1859 e 60, in cui la Monarchia rappresentò in Italia la rivoluzione e il progresso, Enotrio cantò Vittorio Emanuele e la Croce di Savoia. La Monarchia si fermò poi, quasi impaurita de' suoi stessi trionfi, e il poeta allora le si levò contro a rinfacciarle le mancate promesse. Ed ecco Enotrio tacciato di voltafaccia per le bocche sporche di certi puritani, mentre in realtà egli aveva mutato bandiera, appunto per mantenersi fedele a' principii. « Se gli avvenimenti si sviano dal loro corso naturale (ha detto a questo proposito il Chiarini), non fate colpa di contradizione al poeta, quando son essi che si contradicono (1). » E il Chiarini ha ragione. Invero, che colpa ha Enotrio, se il Governo italiano fa il cristianello annacquato e amoreggia col blasone, rinnegando la sua origine democratica, come il mercante della commedia, che fattosi ricco e titolato, si vergogna delle bilancie e della mezzacanna? Che colpa ha Enotrio se al popolo italiano si vieta di compire l'unità nazionale e di distruggere quell'edifizio di menzogne che è il Papato? Che cosa importa a lui di convenienze diplomatiche, di opportunità e di rispetti alle coscienze degl'imbecilli? Di ciò potranno preoccuparsi i grandi uomini della politica, non il povero poeta. Egli sa che c' è un voto del Popolo e del Parlamento, che dichiara Roma capitale d' Italia; sa che la verità ha diritto di trionfare sulla menzogna; e vedendo che questo voto e questo diritto sono disconosciuti, ha ragione di esclamare:

Su, ribelli e spergiuri: a Roma, a Roma!

E il poeta è qui vera voce di popolo. Ma come le orecchie degli uomini sono sorde, ei si rivolge al classico Tevere, al *padre Tebro antico*, e lo scongiura con parole di fuoco, quasi le acque avessero più che umano intelletto:

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni
che la vergogna dura: or via, non più.
Ecco, un grido io ti do — Morte a'tiranni: —
portalo, o fiume, a Ponte Milvo, tu.

(1) *Rivista Contemporanea* di Torino: fascicolo del luglio 1869.

Portal con suono c' ogni suon confonda,
portal con le procelle d'Apennin,
portalo, o fiume; e un'eco ti risponda
dal gran monte plebeo, dall'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:
allor chi fia che la vorrà infrenar?
molte schiere di prodi alla vendetta
dalle tue valli verran teco al mar.

Arridi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,
romito e taumaturgo esser vorrò:
dalla faccia de'rei figli codardi
nelle tombe de'padri io fuggirò.

Con l'arti vo', che cielo o inferno insegna,
da questi monti il foco isprigionar,
e fiamme in vece d'acqua a Roma indegna
al Campidoglio vile io vo'mandar (1).

Lo stesso odio alla menzogna e all'ingiustizia, gli ha ispirato l'impareggiabile inno a Satana, che è la più alta e spiccata significazione della poesia enotriana. L'embrione di questo gran parto poetico si trova, se non m'inganno, in alcuni capitoli della *Strega* di Giulio Michelet (2). Pei più Satana è il genio del male; ma i più (chi oserebbe negarlo?) sono schiavi o tiranni, ignoranti o prepotenti, ingannati o ingannatori; dunque Satana maledetto da loro, non può essere che il genio del bene, la scienza, la ragione, il progresso, la verità, il tutto. Dunque si canti Satana, il quale oramai non teme nè di gesuiti ne di antiboini, nè di neoguelfi nè di pedanti, nè di paolotti nè di paolottesse. Avete un bel gridargli: *Vade retro, Satana!* Il suo carro è infrenabile, e vi trascinerà tutti quanti:

. Via l' aspersorio,
prete, e'l tuo metro!
no, prete, Satana
non torna indietro!

Il carro di Satana porta anche Pio IX e il suo epigrafista Vallauri. Udite:

Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra:

(1) *Agli amici della Pieve San Stefano:* 25 Agosto 1867.
(2) Vedi particolarmente il cap. I del lib. 1, e il IX del lib. 2.

Corusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani,

Sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti
per vie profonde;

Ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine
manda il suo grido,

Come di turbine
l'alito spande:
ei passa, o popoli,
Satana il grande;

Passa benefico
di loco in loco
su l'infrenabile
carro del foco.

E quando e dove Satana si fermerà? Enotrio stesso ce lo apprende nella risposta al sig. Kappa critico del *Diritto:* (1) « Satana non può sostare che su la cupola di Michelangiolo, in vetta al S. Pietro. Quando egli sarà colassù, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocchè cotesto vecchietto Dio, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma a un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia e accieca gl'incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i Cretesi non facesser con Giove: perocchè gli accatasteremo a dosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l'officio degl'Italiani. Allora, sepolto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch'egli nei crepuscoli del vespero, e spunterà il nuovo giorno. Per adesso,

Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione. »

(1) Bologna, Tipografia degli Agrofili italiani, 1869.

Don Margotti rinfacciò una volta al cantore di Satana non so qual poesia a Cristo o alla Madonna, scritta nella prima giovinezza. Ah prete, prete! ricordati che Dante non credeva allo inferno, e che Enrico Heine, ebreo di nascita e odiatore per convinzione di tutte le religioni, fece nel *Pellegrinaggio a Kevlaar* tal dipintura della Madonna, che meglio non seppe frate Angelico.

In genere, pochissimi capiscono Enotrio, che per fermo non adopera di tutto il suo meglio a farsi capire. Da Orazio egli ha imparato tutto, ma ha dimenticato il *brevis esse laboro, obscurus fio*. La soverchia erudizione classica lo rende spesso pesante anche agli eruditi, che devono fare uno sforzo per intenderlo. Egli se ne dev'essere accorto, poichè al *Levia Gravia* ha premesso questa epigrafe: *Sibi suis fecit*; col qual *suis* non è da credere che s' intendano i repubblicani *puri*: no, perchè i repubblicani puri sono deisti a modo loro (*Dio e Popolo*), e guardano con sospetto Enotrio che esce torvo e affumicato da casa del diavolo. In fatti, Quirico Filopanti che è rosso scarlatto e che si crede in buona fede la ventottesima incarnazione di Cristo, ha scritto contro l'inno a Satana certe freddure piene d'unzione, da non invidiar nulla al padre Piccirillo.

Se i repubblicani nostri capissero Enotrio, ei non sarebbe costretto a stampare i suoi versi a proprie spese, ma potrebbe venderli, come Vittorio Hugo, a sette lire e cinquanta centesimi l'uno.

GIACOMO ZANELLA (1)

Se per poco vi si pensi, è facile accorgersi che il nostro secolo assiste a un curioso spettacolo. Un manipolo d'uomini dallo spirito conciliativo e pacifico, deplorando i danni (com'essi li chiamano) della guerra che da tanti secoli dura tra la Religione a la Scienza, si vanno adoperando per quanto possono, affinchè le due acerbe nemiche scendano a patti e conchiudano una pace durevole mercè di una nuova rettificazione di confini, sopra alcuni punti de' quali la Scienza dovrebbe piantare le colonne d'Ercole, e obbligarsi a rispettarne scrupolosamente il *non plus ultra*.

---

(1) *Versi di Giacomo Zanella*: Firenze, G. Barbèra, 1868.

Siffatta mediazione è spesso salutata a fischi dai due campi nemici; ma quella buona gente non si sgomenta per così poco, e ritenta la prova inviando di continuo nuovi ambasciadori con proposte pacifiche. Uno di questi ambasciadori è appunto l'abate Giacomo Zanella, che poco fa si presentava ai belligeranti con uno schema di *modus vivendi* scritto in forbitissimi versi, leggendo i quali la lega de' pacieri fu lì lì per venir meno di contentezza; e gridando ai quattro venti di aver trovato nello Zanella il suo uomo, senza metter tempo in mezzo lo mitriò addirittura *nuovo poeta* d'Italia.

Come sia stato accolto lo Zanella nel campo religioso non è ancora ben noto; si dice però che quei chiercuti generali, parodiando il nostro Bixio, gli abbiano dato dieci minuti di tempo a mettersi in salvo dai loro cannoni, caricati a doppia mitraglia d'interdetti, scomuniche, encicliche e sillabi.

Gli spiriti meno ardenti del campo scientifico si sono limitati a riconoscere l'abilità poetico-diplomatica dello Zanella, e senza pregiudicare affatto le proprie convinzioni, hanno imparato a memoria alcuni capitoli stupendi del trattato zanelliano. Ma gl'irreconciliabili della stessa parte sono montati sulle furie, protestando altamente in questa forma: che il signor Zanella è un poeta *evirato* (1); che egli della scienza si fabbrica scale per l'assoluto, e facendo un inchino alla ragione battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria (2); che insulta la memoria di Galileo mettendogli in bocca i discorsi degli onorevoli Conti, Massari e compagni (3); che non è vero niente affatto che il secolo audace sugga un amaro tosco dal fiore della scienza (4), perciocchè la verità non nuoce che agl'impostori; che quella Sapienza che arresta la Scienza troppo balda sorella, e l'ammaestra de'rischi e de' divini confini posti all' ingegno mortale (5), è una brutta copia della stupida storiella del pomo; che

(1) Vittorio Imbriani: *La religione dell' ateo*, pag. 18: Bologna, 1870.

(2) Giosuè Carducci: nella *Risposta al Critico del Diritto*, a pag. 26.

(3) Vedasi tutto il poemetto *Milton e Galileo*, dove, fra tante altre, al grande tormentato dell' Inquisizione, si fa dire anche questa:

. . . . Secreto affanno il core
Talor mi stringe, o figlio. Armo tagliente
Misi in pugno al mortal.

(4) *Ad un'antica immagine della Madonna.*

(5) *A mia madre.*

a provare la derivazione dell'uomo dalla scimmia (dottrina che il signor Zanella nega e scomunica, perchè contraria alla rivelazione (1),) se non ci fossero altri argomenti, basterebbe la coda che porta lo stesso signor Zanella; che egli è anche raramente poeta, perchè quasi sempre discute, non canta, onde avviene che valga assai più come traduttore; che infine, a dir tutto in poco, le sue poesie sono l'ultimo anelito d'una scuola che passa. — Tutte queste cose si sono dette, e in parte anche stampate; ma intanto sta il fatto che il Barbèra vendè in pochi giorni le migliaia di copie della prima edizione de' versi dello Zanella. Dovremmo da ciò inferire che il neoguelfismo ha numerosi proseliti in Italia? Nossignore. Lo Zanella è stato letto da tutti perchè toccava da vicino tutti i partiti, ed era una voce meritevole d'essere ascoltata. Se dal successo letterario di lui si volesse cavare un insegnamento, sarebbe questo solo: che la politica nel nostro secolo, come sempre, cacciata dalla porta rientra per la fenestra, ed essendo passione è anche poesia, ma poesia che piace o dispiace a seconda delle opinioni individuali del lettore; dal che provengono quei giudizî tanto disparati e contraddittorî sul merito degli autori. Se Leopardi vivesse, potrebbe, a proposito dello Zanella, aggiungere un capitolo alle sue considerazioni intorno alla varia fortuna dei libri.

Spoleto, Agosto 1870.

Luigi Morandi.

(1) *La Veglia.*



L'INDOLENZA IN ITALIA

e le Donne Italiane

Ricordo come, trovandomi un giorno nella libera e ricca Francoforte, udii deplorare da due tedeschi l'apatia del popolo che essi dicevano fra i più intelligenti, l'Italiano.

Ed infatti a chi vorrà riflettere sul nostro carattere, farà meraviglia il vedere come a tanto acume di mente, a tanta vivacità di parole ed ardimento di idee, risponda così tarda ed incerta l'azione. E la meraviglia sarà maggiore in coloro che hanno avuto agio di studiare l'indole e le abitudini delle Nazioni forestiere, segnatamente dell'americana e dell'inglese, che sono fra le più attive.

È forza convenire che in noi italiani v' ha sovente tale indolenza che diventa per certuni uno stato normale. Essa si manifesta nei sistemi educativi, nelle industrie, nella politica e nel concetto religioso, recando danni incalcolabili.

Poichè lo agire quando anche non sia conforme al calcolo della prudenza e dell'esperienza, quando anche paia più consigliato dall'ardimento che dal buon senso, può recare utilità, ed è preferibile all'inazione che nuoce sempre; perchè egli è esaminando le idee messe in pratica che noi riconosciamo la loro fallacia o la loro insufficienza, e possiamo combatterle o correggerle.

L'inerzia sgagliarda la volontà, allenta l'ingegno, fa crescer parassiti gli istinti, ed infine rende necessario il governo assoluto.

Una Nazione che ha volontà incerta e scarsa energia, ha bisogno di chi pensi per essa, e le comandi e revochi a sè ogni iniziativa.

Egli è dal concorso delle idee di tutti i singoli individui, che la società è in grado di fondare i grandi principii, ed è

così che noi esercitando le facoltà analitiche e comparative giungeremo a farci un concetto chiaro del merito e del valore delle cose. Ma a nulla gioverà il lavoro delle idee, ove non sia accoppiato ad una relativa misura di azione.

Noi riconosciamo e proclamiamo che in questi ultimi anni abbiamo progredito notevolmente, e che v'ha fra noi uomini intelligenti e generosi sempre pronti al sacrifizio quando si tratta del bene del loro paese; ma vorremmo questi esempii più numerosi e sopratutto che il popolo sapesse cavarne maggior frutto.

Nelle nostre classi agricole quanto languore, e nelle industriali quanto tentennare pauroso, quanta poca associazione fra il capitale ed il lavoro! negli uomini politici si consumano forze vive più nel demolire che nel fondare, in vaniloqui stizzosi più che in serie discussioni; nel popolo quanta incuria nell'esercizio delle prerogative sancite dallo Statuto,

Non si vede che in Italia in collegi di più migliaia di elettori venir eletto un deputato con un centinajo di voti!

Questi tratti d'apatia bastano a caratterizzarci.

Nel ramo dell'istruzione, incominciamo ad allargar le idee sopratutto dopo l'impulso dato da uomini eminenti che abbiamo avuto a capo dell'Istruzione Pubblica, ma pure è forza confessare che siamo ancora lontani dalla meta cui dovremmo raggiungere.

E qui non intendiamo parlare dell'istruzione femminile, in alcune provincie del tutto insufficiente ai bisogni della moderna civiltà. È tempo che noi comprendiamo che la vera educazione è quella che permette a ciascuno di sviluppare le proprie facoltà morali ed intellettuali, e non mette ostacolo all'iniziativa individuale; e che l'esercizio di queste facoltà e di quest'iniziativa è un dritto ed un dovere dell'umanità. L'uso di questo diritto dà l'elevatezza di carattere, la gagliardia dei propositi, la stima ed il rispetto per noi stessi.

Ciò cui non diamo abbastanza attenzione, parmi, è il volgere ad uno scopo pratico l'istruzione, il farla servire ai bisogni materiali della vita in modo più diretto, lo abituarsi infine a calcolar su di noi stessi in tutte le emergenze, e ad apparecchiarci per esse con saggia previdenza.

La maggioranza dei nostri giovani mostra un'ingiustificabile avversione alle associazioni agricole ed industriali, ed alla carriera commerciale, fonte, pei padri nostri, d'immensa dovizia. Il puzzo dell'officina e del concime dei campi fa torcere il capo a Mamme ed a Zie che pretendono a patriziato; ed appena appena Agronomo, incomincia a differir da Contadino, nel criterio dei più.

Le scienze naturali, sorgenti di ricchezze morali e materiali, sono piuttosto coltivate per lusso scientifico che per professione ed incremento industriale. Appena finiti i corsi, incomincia pei nostri giovani il lungo noioso tirocinio dell'avvocatura o della medicina, nobilissime professioni al certo, ma in cui il troppo gran numero degli esercenti rende la riuscita ogni giorno più difficile.

Altro e grave male fra noi, quantunque in decrescenza, si è la furia per gli impieghi. Avere un figlio impiegato presso il Regio Governo è stato, da tempo immemorabile, in quest'Italia già tanto oziosa, l'ideale di genitori impazienti d'un piccolo ma sicuro guadagno. Educati a queste idee; i giovani *posati* si contentano d'incominciare con un posto d'aspirante, e si credono ambiziosi se alimentano l'audace speranza di giungere, dopo venti e più anni di servizio governativo, ad un soldo annuo di cinque a sei mila franchi. Per arrivare a tal resultamento, spesso inaridiscono in questa ingrata occupazione, ingegni vivacissimi (1).

Anche il proprietario d'un piccolo fondo che con una spesa opportuna potrebbe duplicarne il valore, preferisce osservare il noto adagio del certo e dell'incerto, e con questa regola

(1) « Je ne dirai point que ce désir universel et immoderé des fonctions publiques est un grand mal social, qu'il détruit chez chaque citoyen l'ésprit d'indépendance, et répand dans tout le corps de la Nation, une humeur vénale et servile; qu'il y étouffe les vertus viriles: je ne ferai point observer non plus qu'une industrie de cette éspèce ne crée qu'une activité improductive, et agite le pays sans le féconder: tout cela se comprend aisément. Mais je veux remarquer que le gouvernement qui favorise une semblable tendance, risque sa tranquillité et met sa vie même en peril »

De la Democratie en Amerique par
A. de Tocqueville.

lascia negletto il suo avere e forse s'arrabatta e s'inchina per ottenere un posticino qualunque in un ministero, con suo scomodo, fatica e disdoro.

Cerchiamo nobilitare le nostre aspirazioni ed aprire un orizzonte più esteso alla nostra operosità, ed abituiamoci a far maggior uso del pensiero. Intanto ricordiamo ad onor del vero come in molte parti d'Italia si formano associazioni marittime ed industriali, si aprono *Docks*, si fondano case di credito e casse di risparmio, e ciò fa sperare un'era di novella prosperità pel nostro commercio. Ed, intanto, perchè oltre all'industria delle sete, in cui la nostra Lombardia primeggia, non cerchiamo perfezionare quella delle lane?

Non sarebbe questo un ramo di commercio degno d'indagini accurate? Qualche anno speso sul Continente Australe osservando i pascoli ed il modo di allevamento delle gregge, ci darebbe frutto migliore che le spedizioni in quelli Oceani alla caccia di foche e di balene, più adatte ai popoli Scandinavi; poichè nelle nostre terre ubertose e feconde, abbiamo tutti i mezzi di crescere armenti bellissimi (1).

Uno dei migliori libri di cui potremmo far dono ai nostri adolescenti sarebbe il Self-help di Smiles, volto nell'idioma italiano per cura del solerte editore Emilio Treves, dal signor Strafforello.

È la biografia particolareggiata degli uomini del nostro secolo principalmente, i quali dalla condizione di oscuri proletari e sovente da uno stato di completa ignoranza, sono

---

(1) Le numerose colonie che abitano l'Australia più che della ricerca dell'oro, si occupano del bestiame e delle lane che vi sono bellissime.

Le pelli vi formano un ramo importante di commercio, e sono molto più valutate della carne. In una mensa ove si voglia sfoggiare, si servono le costolette e l'arrosto con la pelle dell'animale attaccato.

Le carni sono eccellenti, ma, per la grande abbondanza, vanno a vil prezzo. Non è molto che s'è iniziata l'industria di spedirle sul continente Europeo, cotte e rinchiuse in scatole di latta, del peso di tre Kilogrammi e più, ermeticamente suggellate. Lo stesso si fa con le ragoste ed i ragni grossissimi che abbondono in quelli Oceani. Cotti e tolti dal guscio si ripongono fettati in tubi di latta e così suggellati si conservano indefinitamente. Il sapore è buono abbastanza, ma il prezzo troppo elevato per renderne comune il consumo.

giunti ad ammassare fortune da milionari, mediante sforzi di volontà tenace e di applicazione, meritando il nome di benefattori delle classi operaie, cui hanno aperta la via a nuovi guadagni, e facilitate altre invenzioni.

L'autore di questo libro ha tanto lucrato con le molte edizioni che se ne sono fatte, da comprare col solo frutto di esse, una bella villa cui ha dato lo stesso nome Self-help « Aiutar sè stesso » per mostrare col proprio esempio quanto frutto può dare il lavoro.

Non è già che vogliamo con tali idee, mettere a capo d'ogni insegnamento, il modo di far fortuna onde insanir nel lusso e nella vanità, ma giudicando il bisogno come causa principale e diretta della pusillanimità d'un popolo, della sua mancanza di dignità e di carattere, e di moltissimi mali e vergogne, ci parrebbe saggio prima lo educarlo a limitare l'esigenze fittizie, che in noi crea l'esempio e la vanità di parere, e poi dirigerne l'energia a scopi di pratica utilità. Nel possesso moderato dei beni della terra, in quella mediocrità che a ragione chiamasi aurea, sono riposte le maggiori probabilità di virtù e di felicità nel civile consorzio.

Senza parlare della dolcezza che reca ad un animo sensibile il poter accorrere con proprio sacrifizio al sollievo d'esseri meno fortunati, è di grandissimo peso l'osservare, che, quante volte l'uomo ha proveduto ai suoi bisogni, può volger l'attività cui ha saputo felicemente educarsi, allo studio di quelle materie che rialzano l'intelligenza e nobilitano il cuore, ed esser così doppiamente utile a sè stesso ed alla umanità con l'acquisto di beni materiali e con quelli ancor più preziosi dello spirito, che hanno anch'essi un'influenza benefica su coloro che ci avvicinano. L'uomo povero, cui par quasi derisorio il parlar d'alimento intellettuale, mentre le sue forze sono assorbite dal bisogno di trovare il corporeo, non può interessare che solo se soffre e lotta.

Colui il quale dopo pochi improduttivi conati perda coraggio e volontà d'agire, e si adagi nella naturale apatia, abbandonando alla provvidenza la cura di aprirgli una via; ovvero consumi la vita almanaccando convulsioni politiche e sociali, o mediti *martingalle* e combinazioni numeriche e

guadagni non risultanti da strenui sforzi, è pianta inutile, anzi parassita della società. Noi qui intendiamo parlare principalmente della classe media, la cui miseria è la più dolorosa e degradante, e quella cui lo stato attuale della società, può rimediare con più difficoltà. Pare anche che col progredir del secolo, crescano i bisogni ed il prezzo della vita.

Ma ciò non deve esser cagione di scoraggiamento, poichè di pari passo crescono i trovati dell'industria, le vie di guadagno si moltiplicano, gli onorarî son più vistosi, le professioni meglio retribuite. Intanto onde animare i giovani di civil condizione agli studi ed alla operosità, non potrebbero i Municipi coll'aiuto del governo e di generosi cittadini formare delle società d'incoraggiamento Nazionale pel commercio? Non potrebbesi costituire dei capitali ed assegnarne i frutti in mutuo, per uno spazio di tempo illimitato, a quei giovani sforniti di mezzi di fortuna, i quali volessero darsi al commercio o all'industria ed avessero i maggiori dritti per la propria attitudine ed onestà a siffatto aiuto?

Questi capitaletti dovrebbero, in ultimo caso, accordarsi anche senz'altra garanzia, che l'abilità e l'onoratezza del giovane.

Se con la somma ricevuta ei si fa strada, restituirà il capitale alla società, con gli interessi adatti al frutto che ha saputo tirarne; se invece, per cattiva direzione o per disgrazie imprevedute, restasse perduto, la società avrà fatto il suo dovere, concorrendo allo sviluppo dell'industria privata, ed incoraggiando l'iniziativa in giovani di merito, qualunque sia il risultato de'loro sforzi.

Cap. II.

Oltre all'indolenza nell'uso dei nostri dritti politici e nella ricerca d'una via onesta alla fortuna, havvi un altra specie d'indolenza in Italia, e questa mi sembra la peggiore di tutte, per le conseguenze che trascina seco. Intendo parlare dell'indifferenza in materia religiosa.

Nella cattolica Francia e nella Germania protestante, nel Belgio come nella Svizzera, nell'Irlanda come nell'Inghilterra, l'argomento religioso non è messo al bando, come fra

noi, dalle pubblicazioni del giorno e dalle intime conversazioni.

Principalmente nei paesi protestanti, la diversità delle sette e la libertà delle opinioni dà luogo a discussioni interminabili, le quali, se hanno il loro lato cattivo, hanno però il buono di tener viva l'attenzione su materia di tanta importanza.

Così dall'urto di tante idee, dall'esposizione di tante esagerazioni, di tante stranezze, l'uomo spassionato può farsi un concetto che più l'avvicini a quel vero cui tutti aneliamo; e le masse non trovan modo di abbandonarsi a quel languore così nocivo alle credenze religiose.

All'opposto dei paesi cattolici nei protestanti il volgo, non attirato dalle pompe del rito, pare meno religioso dell'altre classi, le quali si dividono in credenti di moltissime gradazioni.

Se non vado errata, nella sola Inghilterra si contano 700 sette e cappelle di diverse denominazioni, le quali tutte, eccetto la Chiesa Anglicana mantenuta dallo Stato, sono sussidiate dai propri aderenti, ed in alcuni casi lautamente. Citiamo fra le altre quella dei Puseisti, che più s'avvicinano al Cattolicismo e dei Battisti che usano amministrare il battesimo ai soli adulti. Le loro cappelle si distinguono per la capace vasca che v'è nel mezzo o nella sagristia, e dentro cui quelli che ricevono il battesimo, coperti da un camice di lana bianca, vengono tuffati fino ai capelli.

Uno dei capi più popolari di questa chiesa in Inghilterra, è il R. Spurgeon, uomo il cui volto ha qualche somiglianza con quel d'Esopo e la cui eloquenza clamorosa e la mimica che l'accompagna, ricorda quel frate Cathbert della « Leggenda aurea » di Long-fellow. Questa cappella frutta moltissimo al suo direttore, tanto ch' egli fece pubblicare sui giornali che il R. Spurgeon pregava i suoi correligionari a non inviargli altre offerte, essendo la sua casa e la cappella troppo piena dei loro doni. Un tale annunzio potrebbe parere a molti il « *non plus ultra* » della *réclame*.

Secondo Laboulaye, il metodismo conta, nella sola America, quattro milioni di credenti, 12 mila pastori o preti, 16 mila templi e 73 milioni di beni.

Dunque tutte queste credenze non si limitano a forme di-

verse di rito, ma sono vere istituzioni fondate e mantenute con sacrifizi personali.

Una distintissima dama Americana cui chiesi come mai nel suo paese potessero vivere rigogliose chiese di tante diverse denominazioni, mi rispose che il fondo delle verità evangeliche era lo stesso per tutte o quasi tutte; i riti e le forme variavano. Per esempio i Ritualisti vogliono far uso di fiori e di ceri nel loro tempio, gli Evangelici li respingono come ornamenti indecorosi ad un tempio; una setta vuole la liturgia, un'altra l'orazione estemporanea; nelle communità dei discepoli di Wesley, chiunque vuole può rizzarsi in mezzo alla cappella o nella strada pubblica e fare un sermone, e si dirà di lui che « *Lo Spirito lo ha mosso* » invece nella chiesa stabilita, per aver dritto a predicare, bisogna aver passati i gradi etc.

La maggior differenza di opinioni si scorge fra gli Unitarj di dritta e gli Unitarj di sinistra, di cui gli uni ammettono la divinità del Cristo non Dio esso stesso, ma vero figlio di Dio; e gli altri gli negano ogni partecipazione di Divinità, lo credono uomo, ma inviato dall'Eterno a compiere una missione di redenzione.

Infine basta che pochi individui abbiano una credenza che diversifichi su qualche punto da quelle già conosciute perchè issofatto se ne formi una nuova Cappella. Così, soggiungeva la mia interlocutrice, ognuno trova la forma esatta di credenza e di rito che lo convince, e non ha scuse per esentarsi dai doveri del culto.

Bisogna convenire che questa strana moltiplicità di riti e di opinioni deve, se non altro, esercitar grandemente la tolleranza. Se noi cattolici, mi diceva in Inghilterra un celebre viaggiatore Francese, che ci diciamo tanto attaccati all'unità religiosa, volessimo e potessimo dar forma alle nostre opinioni, quante diverse sette vedremmo sorgere in mezzo a noi. V'ha il Cattolico che non crede alle indulgenze, quello cui ripugna il culto delle immagini, uno che non ammette miracoli dopo quelli del Cristo, nè intercessione di santi; altro che non si crede obbligato all'astinenza del venerdì e sabato; chi vuole il matrimonio dei preti; chi non ama le preghiere

in latino; quegli protesta contro la confessione auricolare o contro l'uso dei suffragi per le anime purganti; e così via via in moltissime varietà che pur non toccano i dogmi della rivelazione. Coloro che non possono piegarsi ad uno o a vari di questi punti di credenza, ed a cui manca per studiarli lo stimolo d'una robusta polemica, finiscono sovente col non creder più in nulla, basta loro l'aver provato la fallacia d'un solo punto perchè condannino senza studiarli tutti gli altri. Che noi andiamo scadendo in uno stato d'apatia religiosa rimossa di tanto in tanto da accenni ed esposizioni di sistemi più o meno filosofici, e da teorie materialiste, è facile convincersi dall'elenco delle nostre pubblicazioni moderne, dalla conversazione della nostra gioventù. Ed a questo ha contribuito certamente il confondere come s'è costumato per secoli, l'idea politica alla religiosa. Vi ha molti i quali per tema di danneggiare la loro posizione acquistando il nome di retrogrado e di *pretino*, dissimulano quel po' di credenza che hanno conservata, e sono forse fra quelli che gridano più forte contro di essa. A comprova di ciò giova ricordare come, nelle votazioni segrete, i voti favorevoli ai principi religiosi, sono più numerosi che quelli risultanti dall'appello nominale. Ciò mostra che tolte oneste e splendide eccezioni, noi manchiamo di coraggio per sostenere le nostre opinioni. Quanto sia a deplorare questo stato di cose, dobbiam sentirlo, più che altri, noi Madri cui incombe l'obbligo di seminare e coltivare que'primi germi i quali, fortificati dagli studi e dagli esempi di tutti i giorni, debbono dar vita a quella pianta fruttifera detta Religione, sotto la cui ombra riparatrice troviam rifugio, attingiam vigoria e le norme del vero viver civile!

Parrebbe logico che nei paesi ove ci è libertà di culti, avesse a nascere la discussione religiosa. Non son più tempi i nostri, in cui il non toccar mai a questi argomenti, potrebbe ritenerci nella cerchia d'idee, tracciata a limite pei nostri avi.

Non si giunge a distruggere i pregiudizi del volgo, e d'altra parte non possiamo sfuggire all'influenza del secolo positivista e scettico, che combattendola con le armi della logica appoggiata alla scienza ed anche ai bisogni dell'umanità

Dal còzzo delle opinioni nasce la luce e la convinzione, nè la verità ha ragion di temerla.

Lasciamo che le idee si espandano su questo vitale argomento simile a fiume copioso da cui derivano benefiche irrigazioni; non fa che dal suo grembo deviino ruscelli secondari. Il nostro scopo dev'essere che questa corrente esista, che non abbia a disseccarsi per paura di dar vita a rigagnoli, i quali possono anch'essi venir utilizzati a fecondar le terre. Avran dritto alla riconoscenza della società, coloro che sapranno trattare di religione, col linguaggio che s'addice ai nostri tempi.

Cap. III.

Dopo aver accennato a questo stato d'apatia in cui noi Italiani siamo andati adagiandoci per forza d'indole, di clima e di abitudini, vorrem domandare perchè noi lasciamo inefficace ad aiutarci il maggior strumento di civiltà che la natura abbia dato alla società; m'intendo dire, la Donna?

A qual punto possa imporsi la potenza morale del sesso gentile lo mostrano sin dai secoli remoti le sacerdotesse degli antichi Galli senza il cui consenso non si dichiarava la guerra, (1) le Pitonesse consultate come oracoli, l'entusiasmo delle crociate e dei tempi della cavalleria, ispirati da esse, il rispetto con cui si ricevevono le sentenze delle Corti d'Amore, che esse presiedevano, ed infine al giorno d'oggi l'abolizione della schiavitù in America che una donna, la Beecher Stowe, ha l'onore di aver affrettata, col suo libro « Uncle Tom's cabin ».

Che la donna sappia volere energicamente, e si vedrà di

---

(1) Louis A. Martin nous montre dans *L'histoire Morale de la Gaule*, les femmes revétues des fonctions sacerdotales participant aux mystères de la divination, aux sacrifices, et marchant égales aux Druides. On les voit paraître non seulement aux batailles, où elles applaudissaient aux braves, mais intervenant dans les questions politiques, les plus élevées. Selon Plutarque « Les Gaulois avaient l'habitude de consulter leurs femmes sur la paix et sur la guerre, et de les employer à apaiser leurs differends avec leurs alliés ».

Les Femmes. par Dora d'Istria.

quanto peso sarà la sua azione nell'equilibrio delle cose. Ma per deciderci a tanto abbiam bisogno, 1° di conoscere ciò di cui possiamo esser capaci, 2° di convincerci ch'è nostro dovere contribuire con tutte le nostre facoltà al vantaggio comune della società. Per avere un concetto giusto di quel che possiamo, guardiamo quel che abbiam fatto, seguendo bene con la mente le difficoltà sempre rinascenti, che i pregiudizi, le abitudini, e l'educazione han frapposto alla nostra libera azione nell'umanità.

E ricordando qualche esempio fra i più noti, vediamo la traccia luminosa che han lasciato molte fra quelle che furono acapo della cosa pubblica, (1) Caterina di Russia, la Contessa Matilde Adelaide Marchesa di Susa, Eleonora d'Arborea, che nel secolo XIV diede alla Sardegna la liberale Carta di Logu, Elisabetta d'Inghilterra, Maria Teresa d'Austria, Bianca di Castiglia, Cristina di Svezia, e la Palatina Elisabetta, discepola di Descartes, il quale afferma non aver mai trovato in nessuna persona fuori di essa uno scolaro che avesse così ben capito le sue teorie. L'influenza nobilitatrice che la donna esercita sull'uomo di genio, è immensa. Dante confermò la dottrina di Platone, ispirandosi, nel suo puro amore per Bice, a concetti eminentemente spirituali, e così Petrarca che nelle sue Confessioni a S. Agostino scrisse « L'amore della mia donna, mi persuase ed insegnò il modo di amare Dio » Tasso s'immortalò con Eleonora; Vittoria Colonna fù il genio ispiratore di Michelangiolo; la Contessa di Albany rivelò Alfieri a sè stesso; la Du Chatelet fu compagna ed ispiratrice nei lavori di Voltaire; Goethe, benchè maturo di anni subì l'influenza della famosa Bettina Brentano, con cui conservò lunga ed interessante corrispondenza epistolare. La dotta Teresa Ciceri fu l'amica fedele di Volta; Beethoven rese immortale con la sua sonata in Do diesis minore, quella Giulietta Guicciardi ch'egli tanto amò e da cui fu tradito; e Glück compose la sua Armida, sotto l'ispirazione della sventurata Maria Antonietta di Francia, al cui consiglio, dice la

(1) Nést-il pas certain que sur huit souveraines libres et sans epoux il en est sept qui ont régnè avec gloire; tandis que sur huit rois, on compte habituellement, sept souverains faîbles? CHARLES FOURIER.

Principessa di Lamballe, egli sottoponeva tutti i pezzi a misura che li componeva.

Qui non parleremo della massima delle influenze; quella ch'esercita la Madre sul figlio sin dal concepimento; influenza che, nobilmente esercitata, basterebbe sola a moralizzare la società, se questa non s'adoprasse a toglierle impero. Oltre allo stato d' inferiorità in cui resta, per mancanza di studii la nostra intelligenza al paragone di quella de'nostri figli, ciò che toglie autorità alle nostre parole, il Codice dà ad essi « una lezione legale d'ingratitudine » secondo la felice espressione di J. P. d'Hericourt.

Nella loro educazione, nella scelta della professione, l'autorità del padre va sempre innanzi a quella della Madre. Nell'anno 1870, leggiamo nell'articolo 63 del nostro codice, che al matrimonio dei figli è necessario il consenso d'ambo i genitori, ma in caso di dissenso fra le loro opinioni, basta il consenso del solo padre. Questo non è solamente un umiliare l'autorità della madre innanzi ai figli, un recare offesa all'amore ed al rispetto che le si deve, ma è poi un atto nocivo ai veri interessi dei figli, poichè la madre conosce meglio del padre il cuore ed il carattere della sua prole, ed è così più in grado di giudicare le probabilità di pace che presenta l'unione disegnata.

Cap. IV.

La parte dunque che la donna può assumere in società, direi che sia doppia; cioè quella che esercita con le facoltà proprie, e quella dell'uomo ch'essa dirige quando n'è amata. Cosicchè, sentimento, finezza, slancio, abnegazione in essa; risoluzione, generosità, larghezza di viste e coraggio nell'uomo.

Così, completandosi a vicenda questi due esseri, che si valgono perchè non si somigliano, potrebbero, amandosi e valutandosi, condurre alla possibile perfezione la società umana.

Crediamo dunque che quando un'idea generosa si accende nel cuor della donna, il trionfo può dirsene assicu-

rato. Fu l'entusiasmo femminile che creò i fasti della cavalleria, unica salvaguardia in que'tempi di dispotismo, in favor dei deboli e degli sventurati. Fu l'entusiasmo per la patria che diede vita agli atti eroici delle donne di Siena le quali, narra Blaize de Montluc nei Commentari, essere accorse in numero di 3000 alla difesa delle mura contro Cosimo I, capitanate dalle signore Forteguerra, Piccolomini, e Livia Fausta; delle pisane e della Chinzica la quale nel 1005 strappò Pisa al furore degli Arabi; di Marzia Ubaldini che nel 1357 difese Rocca di Cesena contro le armi del legato d'Innocenzio IV; di Catterina Appiani Orsini che nel 1448 resistè in Piombino al Re di Napoli Alfonso d'Aragona; e di moltissime altre di cui racconta Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane.

E benchè io qui non parli che di donne italiane, pure non posso passar sotto silenzio i mirabili esempi di patriottismo e di coraggio, che han dato le Americane del Nord nella ultima guerra che ebbe a glorioso risultamento l'abolizione della schiavitù. L'opera di L. P. Brockett e di M.rs Vaughan « Woman 's Work in the civil war » ci dà la storia degli immensi sacrifizi cui si sono sottoposte queste martiri della carità cittadina. Moltissime diedero la loro fortuna e soventi il pane del domani per inviar fondi ai Comitati di soccorso.

Basti il ricordare che nello spazio di quattro anni che durò la lotta, più di cinquanta milioni di dollari (1) furono raccolti e distribuiti per mezzo di più che 12 mila associazioni di donne; e durante tutta la guerra le abitatrici di Filadelfia e dintorni, risposero al colpo di cannone che annunziava il passaggio a traverso la città di uno o vari reggimenti, col preparare a qualunque ora di notte o di giorno, pasti abbondanti e gustosi pei poveri soldati che giungevano spesso esausti dalla fatica e dalla fame: mentre i malati erano subito raccolti e custoditi nell'ospedale da esse fondato.

(1) V. Brockett, Waughan e Bellows « Woman's Work in the civil war ».

Il numero dei soldati che furono nudriti da queste signore ascende a quattrocentomila.

Moltissime americane sacrificarono la vita in questa guerra, colpite mentre raccoglievano i feriti dal campo o trascrivevano l'ultimo addio de'moribondi alle famiglie; ovvero estenuate dalle fatiche sofferte viaggiando sotto gli ardenti raggi del sole da un accampamento all'altro onde organizzarvi nuove ambulanze e portarvi medicinali; spesso prede del tifo prodotto dai miasmi del sangue e dei cadaveri.

Varie fra queste generose vollero esser sepolte vicino ai soldati (caduti) che usavano chiamare *loro figliuoli* e da cui alle volte, erano chiamate col pio nome di madre.

Valgano queste poche righe a testimonianza di ammirazione e di gratitudine per l'onore che la condotta delle eroiche donne americane, ha recato al nostro sesso.

Questi esempi debbono animarci.

S'incominci a vedere fra noi l'influenza femminile nella condotta dell'uomo; non già per impicciolirla, farla tentennante o capricciosa, ma per renderla più equa, più attiva, più morale. Mostriamo in risposta alle contradizioni del Proudhon, il quale osava dire non esser possibile società intelligente fra l'uomo e la donna, che la società non camminerà bene, che per gli sforzi riuniti de'due sessi al vantaggio universale. Quel che manca principalmente alla donna è un indirizzo d'educazione più serio, un'istruzione meno superficiale; quel che manca è la coscienza dei nostri doveri come dei nostri dritti, *questi conseguenza di quelli.*

Solo così la nostra presenza all'uomo diverrà non solo piacevole, ma ispiratrice di alti concetti ed argomento di civiltà vera.

Con ciò non intendo dire che abbiamo a farci pedanti o saccenti, o che avessimo a trascurare le piccole cure ed i lavori della casa, il cui buon andamento dev'essere a capo d'ogni nostro pensiero; o pure che finissimo col diventar puritane e smettere l'onesta cura dei vezzi che natura diede al nostro sesso. No. La bellezza è la prerogativa della donna come la forza è quella dell'uomo; ma se non è gagliardia

fisica, se non è robustezza d'ingegno, se non è lume di genio, è legge eterna, è potenza che modera e corregge, commuove ed esalta, persuade senza parole, e vince senza lotte.

Coltivi adunque la donna questo dono fugace, ma ricordi ch'esso non è che un accessorio di quella bellezza di mente e di cuore che dura eterna nei futuri destini dell'umanità.

La casa è il centro da cui la buona madre diffonde colle sue virtù, pace, benessere e decoro nella sua famiglia, ma bisogna per questo ch'essa sia sovrana responsabile nel proprio focolare. Essa deve comprendere la sua dignità; così avrà i mezzi di render ordinato, felice e morale questo nido delle sue più care affezioni; e perciò debbono i parenti prepararla al gravissimo compito nell'adolescenza.

Uno studio completo di tenuta di conti, nozioni pratiche, e di geometria, la farà seria, ordinata, economa senza le grettezze delle nostre così dette « *Buone donne di casa*; » un pò di Fisiologia e di igiene, la farà previdente sulla propria salute e su quella della famiglia; nozioni di chimica pratica le insegnerà quali sieno i cibi da rigettarsi come dannosi o solamente inutili alla nutrizione del corpo, le qualità dell'aria, il modo di migliorarla, ed altre applicazioni agli usi domestici. La storia studiata con ordine cronologico le darà esperienza, tolleranza, avvedutezza; la coltura della cosmografia, della botanica, e dell'alta letteratura, le darà gusti elevati, modi ed espressioni gentili. Ultimo ma non meno importante al certo, dovrebbe essere lo studio profondo delle ragioni che abbiamo per credere all'immortalità che Charles Renouvier chiama « Le droit au progrès de l'âme » onde avere un'idea chiara e ragionata della propria credenza, saperla trasmettere ai nostri figli e difenderla come il tesoro più prezioso dell'esistenza.

Una donna così istruita saprà trovare in sè stessa infinite fonti di godimento, senza che lasci la famiglia per cercarne nelle società e nei pubblici ritrovi, con vero guadagno dell'economia e dell'ordine domestico. Nè crederà derogare occupandosi della casa, ma invece saprà nobilitare anche le cure più comuni, esercitandole a tempo ed a luogo, e con

sentita superiorità. So che vi ha moltissimi i quali credono che un' istruzione più profonda allontani la donna dalle cure domestiche; ma la ben intesa coltura intellettuale moralizza il carattere. È egli possibile che da un bene nasca un male?

La scarsezza di donne colte fra noi, fa sì che alcune fra quelle che si sentono o credono tali, non san resistre al senso di vanità che genera il vedersi superiore a tante; e si credono in dovere di far versi e di prender l'andamento di chi non può vivere che di poesie, nè sentir parlar d'altro che di libri e di dotti.

Ciò è quel che succede generalmente alle persone che ebbero una cultura superficiale. Ma quando l'istruzione fra noi sarà diffusa e solida, i così detti Bas-bleu spariranno; nè pretenderà ad autrice che la donna che vi si sentirà spinta da impulso di vero genio o da missione educativa e filantropica.

Cap. V.

Se alla donna nell'ordine attuale delle cose, non compete immischiarsi in politica, è almeno necessario ch'essa ne conosca tanto da non essere al bando d'ogni conversazione su questo soggetto, e sopratutto di poter aver dritto a ragionarne col marito e coi figli, e nelle gravi occorrenze, dare il suo parere. Quante pazze imprese e, quanto sangue si risparmierebbe se la donna, che si tiene al di fuori delle violente passioni politiche, e perciò ha il giudizio più chiaro delle cose, fosse chiamata a consiglio! Come possiam noi vantarci di civiltà mentre al giorno d'oggi abbiam visto dichiararsi la più sanguinosa delle guerre, la quale non ha programma, non ha scopo, non ha causa eccetto la passione dell'orgoglio ferito, e l'insaziabile sete delle conquiste? (1)

(1) È rimarchevole il discorso fatto su questo argomento da Mad.me Marie Goegg, nel congresso straordinario tenuto a Basilea il 24 Luglio 1870 dalla « Lega Internazionale della pace e della libertà » non meno che la lettera diretta alle donne di Francia e di Germania dalla contessa di Gasparin.

Ed i popoli, non volenti, ma sommessi sempre, qualunque sia il regime che li governa, vittime e carnefici insieme, vanno al macello non osando disputare la propria vita alla elastica parola *Gloria nazionale.*

Noi donne non dobbiamo più farci strappare i nostri fratelli, i nostri mariti, i nostri figli dalle nostre case. Noi cittadine non vogliam più che i nostri porti rimangano senza commercio, che le nostre industrie non trovin fondi nè lavoranti, che le nostre terre restino incolte e sterili per mancanza di braccia, impiegate invece al maneggio degli odiosi strumenti di morte. La sola guerra che consenta la moralità è quella combattuta per la difesa della patria. Solo crederemo di aver raggiunto la civiltà quando la donna avrà il dritto, di farsi ascoltare; quando invece che all'orgoglio nazionale si baderà agli strazii dei nostri cuori!

Ed intanto, finchè non spunti il sospirato giorno d'una pace stabile, almeno fra i popoli civili, che la donna non scordi la sua missione consolatrice; prenda il suo posto a fianco dei feriti, e nei Comitati di soccorso. I santi esempii che ci han dato Suor Marta di Besançon, Miss Nightingale, Madame Simon e moltissime altre, trovino imitatrici fra noi.

Dove il nostro sesso può esercitare le sue facoltà pazienti ed affettuose e conseguire moltissimo bene, è nell'istruire e nel moralizzare. Nessuno vorrà negarci queste attitudini; anzi son le sole riconosciute ed ammesse universalmente; ma anche in questo ci si contrasta il campo alla libera azione,

Perchè nelle prigioni ove son recluse le donne, nei manicomi, negli ospedali, nei luoghi pii d'ogni sorta, non s'impiegano donne?

Gli ultimi Meetings femminili tenuti a Vienna mettono a nudo le crudeli offese che subisce il sesso debole dal più forte, nelle fabriche ove sono impiegati insieme.

Parmi che l'attenzione della Società dovrebbe volgersi su questi luoghi che possono diventare vere scuole di demoralizzazione.

Non dovrebbe esser difficile lo istituirvi una sorveglianza

di signore rivestite di piena autorità, e destinate sopratutto a mantenervi la giustizia ed il buon costume. Ma molto meglio ancora sarebbe che vi fossero fabbriche separate per ciascun sesso, impiegando in quelle ove lavorano le donne, solo per le fatiche di gran forza, lavoranti maschi di specchiata condotta e padri di famiglia. Se nelle fabbriche la promiscuità dei sessi in persone adulte e prive di principii solidi di moralità, è un disordine reale, pare invece che le scuole miste per l'infanzia e la prima adolescenza sotto un incessante sorveglianza, come sono organizzate in America in Germania e nella gran Brettagna, ove nel 1865 se ne contavano già 1858, diano frutti di migliore e sollecita educazione.

Molte relazioni su queste scuole assicurano che la presenza del sesso gentile renda più composti i modi del sesso forte, sviluppa in esso il sentimento, lo fa meno eccitabile alle risse, più ansioso di primeggiar negli studii; mentre le fanciulle assumono una piccola aria di gravità, sono meno proclive ai frivoli cicalecci, il loro carattere aquista più fermezza, negli studii rivaleggiano coi maschi, e senza accorgersene ambo i sessi guadagnano con l'esempio reciproco le qualità di cui sono manchevoli per natura, e si abituano a trattarsi come amici. (1)

Ed è ciò che intendeva S. Clemente, quando insegnando ai dottori in Alessandria il modo di predicare, diceva:

« Fate gli uomini più modesti, e le donne più forti. »

Sono anche promiscue le scuole dette *Kindergarten*, fondate sui sistemi del noto Professor Fröbel. Questo metodo che ha preso da quel di Pestalozzi che lo precedette, la contemplazione e la riflessione nei bimbi, vi ha aggiunto l'azione, ossia l'imitazione.

---

(1) « Séparer les garçons et les filles dès leur premier âge, c'est leur apprendre qu'ils sont l'un pour l'autre un danger mystérieux, troubler et éx iter des jeunes imaginations et puis tout d'un coup, au moment le plus critique jetter dans le monde des hommes ardents, des femmes inquiètes, timides, saus défénse. Votre éducation claustrale est une digue qui retient et grossit toutes les passions. »

Paris en Amèrique, par *Laboulaye*.

Esso abitua i fanciulli dalla prima infanzia all'analisi, li obbliga ad istituire paragoni, ad acquistare idee chiare precise delle cose senza contentarsi di espressioni vaghe e di nozioni mal definite.

È un sistema già praticato in molti luoghi e precisamente nella Germania, grazie sopratutto agli scritti su questo argomento di varie signore fra cui la Fräulein Brayman, nipote dello stesso filosofo Froebel, Mad^{me} de Harenholtz de Bülow che studiò con esso, Mme du Portugal che ha una prosperosa scuola in Ginevra, e Mme Goldsmidt di Amburgo. Anche in Italia si va introducendo pian piano, e credo che semplificandolo dovrebbe riuscire di molta utilità, perchè sviluppa di buon ora la riflessione, l'attività ed il gusto per la forma estetica delle cose. Ma sinora manchiamo di maestre capaci di insegnarlo bene.

La differenza delle idee, delle abitudini, e delle costituzioni è giudicata da molti un ostacolo per l'impianto fra noi delle scuole promiscue; ma questi ostacoli potrebbero esser rimossi da nuove idee, da nuove abitudini, da una sorveglianza prudente ed incessante; ad ogni modo in un paese come il nostro varrebbe la pena di fare una prova prima di decider la questione.

Alle donne, preparate a tale scopo, dovrebbe venir affidata l'educazione di, tutta la gioventù; per ora solo fino agli studii tecnici e ginnasiali, come ne dà l'esempio l'America ove su dieci insegnanti ve ne ha nove che son donne. Ciò contribuirebbe anche ad inculcare alla gioventù il rispetto pel sesso men forte, e la stima pel suo ingegno. Questo non deve sembrar strano o impossibile soprattutto a noi Italiane, che avemmo alla Cattedra di fisica e filosofia nell'Università di Bologna, Laura Bassi, che dava le sue lezioni di fisica in latino; Clotilde Tambroni, famosa grecista che Napoleone I richiamò alla Cattedra di lingua e letteratura greca; Maria Dalle Donne che ottenne nel 1799 il titolo di Dottoressa in medicina, filosofia e matematiche. E nell'Università di Padova Elena Cornaro Piscopia che insegnò filosofia, astronomia e teologia, e la bellissima Novella d'Andrea, che dava le sue lezioni di Dritto Canonico, dietro di una tendina per

evitare le distrazioni che la sua bellezza avrebbe cagionate al suo uditorio.

Laura Cereta Serina professava nell'età di venti anni la metafisica e le matematiche, nell'Università di Brescia; e Pellegrina Amoretti, di cui cantò il Parini, a 21 anno fu dottoressa all'Università di Pavia, nel diritto civile e canonico. E senza parlare della Napolitana Marta Marchina che ricusò per modestia una Cattedra in Roma, e di Olimpia Morata che professò in un'Università Tedesca, e di altre celebri scienziate italiane, ricorderò una delle più belle glorie del nostro sesso, Maria Gaetana Agnesi, di cui traduco qui qualche cenno biografico dall'interessante libro della Principessa Ghika (Dora d'Istria) « Les Femmes. »

« Maria Gaetana Agnesi nacque a Milano nel 1718 e diede sin dall'infanzia segni di un'intelligenza maravigliosa. All'età di nove anni scrisse in latino un discorso per mostrare i dritti del suo sesso ai liberi studii. A undici anni conosceva il greco antico, ed a tredici, traduceva dal latino in greco, in italiano, in francese, ed in tedesco i supplementi a Quinto Curzio, di Freinsheim. A 17 anni conosceva lo spagnuolo e l'ebraico. Ma lo studio delle lingue, benchè assai importante, non era per essa che un mezzo di elevarsi a'studii degli ordini più elevati. Non aveva ancora compiuto i venti anni, quando sostenne e pubblicò 191 tesi di filosofia, edite sotto il titolo di *propositiones philosophicae.*

Dopo la filosofia si occupò di matematiche ove camminò di trionfo in trionfo.

Le sue Istituzioni analitiche, occuparono in quei tempi tutto il corpo scientifico. Il Papa Benedetto XIV cui Voltaire ha dedicato il suo Maometto, uomo tollerante e protettore delle lettere, chiamò l'autrice alla Cattedra di Matematiche all'Università di Bologna, dirigendole un breve molto lusinghiero.

Anzichè ricercare gli applausi e godere nella società di una riputazione così ben meritata, Gaetana Agnesi aveva una straordinaria gravità; amava appassionatamente la solitudine; e non aveva altra distrazione che la cura dei poverelli cui consacrò, in Milano, la fine della sua nobile vita,

e per i quali vendè i gioielli che l'Imperatrice Maria Teresa le aveva inviati, in prova della sua ammirazione. »

Quando da tutti questi esempii ci saremo persuasi che la donna non è un essere da lasciare incolto ed inoperoso, sembrerà logico che debbasi, non solo non ostare allo sviluppo delle sue facoltà, ma ancora incoraggiarlo.

Cap. VI

Benchè il farci utili alla Società e principalmente alla nostra famiglia, sia vera gloria e porti in sè stesso il miglior cómpenso col farci amare e desiderare da que' che ci circondano, pure mi sembra che la società così pronta a concedere onori e favori al merito di uomini, alle volte poco più che comuni, potrebbe far qualche cosa per animare l'onesta e laboriosa madre di famiglia, l'istitutrice che ha dato virtuose cittadine allo Stato, la donna, qualunque sia, che onora il suo sesso con le produzioni del suo ingegno.

Quante virtù e quanti sacrifizii si esercitano soventi nel ritiro e nell'oscurità, sopratutto nella classe popolana ove le donne non di rado compiono i doveri della madre e del padre simultaneamente. Chi pensa a farne loro un merito? Il sacrifizio è in esse un'abitudine di tutti i giorni, cui non si bada più che tanto. Qualche volta questa donna ha per compagno un uomo di cuore, che sa apprezzarla e la rimunera mostrandosi più assiduo alle fatiche che essa divide, più deferente ai consigli di lei, tenero e grato dell'opera ch'essa reca al comune vantaggio. Se questo è il caso, questa donna ebbe nel compagno che l'ama, il suo vero compenso, e quello che può offrirle la Società, non sarà per essa che d'un interesse secondario. Ma coteste fortunate non sono nel maggior numero.

Rammento che trovandomi nella mia prima adolescenza in un legno a vela che faceva il tragitto fra Trieste e gli Abruzzi, un'ostinata bonaccia ci tenne sull'Adriatico per ben 14 giorni facendo poco o nessun cammino. Onde finite le provvisioni, si tentò prender terra a far modo di

procurarne. Aiutandosi coi remi si potè giungere in un antico porto disabitato del tutto, non molto lontano, se ben ricordo, da quello abbandonato della Madonna della Veruda; e lì innalzata una bandiera cercammo richiamar l'attenzione di qualche pastore che si trovasse pei monti non molto lontani, a pascolare le greggi. Ed infatti dopo un pò di tempo fummo veduti, e così lasciato il Capitano a contrattare per le provvisioni, i pochi passeggeri, fra cui mio fratello ed io, ci riunimmo per visitar que'luoghi, pieni di selvaggia maestà.

Dopo più d'un ora di forte cammino riuscimmo vicino ad una foresta circondata dai monti, e lì a piccola distanza vedemmo una casupola solitaria, la sola per lungo tratto di terra. Entratovi ci trovammo nell'unica stanza che la componeva, stanza capace, ma priva d'ogni apparenza di conforto, buja, umida, tristissima. Su d'una panca vicino alla porta era seduta una donna, alta, pallida, con grandi occhi e capelli neri. Aveva al petto un bambinello, un altro ruzzava in terra a poca distanza, e mentre col latte del suo seno essa nutriva l'ultimo nato, la mano che le restava libera, tirava il filo da una conocchia e lo avvolgeva rapidamente sul fuso.

« Come va la salute, buona donna? » le chiese un vecchio della comitiva. Quella alzò gli occhi lentamente, ci guardò appena e senz'altra dimostrazione d'ospitalità, rispose tristamente: « Si vive » e si rimise al lavoro.

« Vi vedo molto occupata col vostro fuso, guadagnate molto col filare? »

« Pane per me e Tonino. »

Tonino era evidentemente il bambino che tutto maravigliato ci guardava da terra con la bocca aperta, mostrando così due file di dentini bianchi, che parevano già dotti nell'arte di masticare.

« Pane e vino, spero » riprese l' interlocutore additando con un sorriso un barilotto in un angolo, unico oggetto che mostrasse una certa abbondanza nella famiglia.

« Quello è per mio marito quando tornerà in casa, fra un mese o due. »

« Voi dunque vivete così sola in questo deserto, non un amica, non una parente?

« Sempre sola. »

« Povera donna! » Ma essa non rispose più; era chiaro che le nostre parole riuscivano importune e le accrescevano tristezza. Uscimmo, dopo aver deposto qualche moneta su quel freddo focolare.

Camminavamo da un pezzo taciti pensando alla misera vita cui quella povera creatura s' era vincolata quando ci colpì da lontano un canto triste ed uniforme e pur pieno di vibrazioni in quel silenzio del bosco. Era la povera madre che cantava la ninna nanna per addormentare il suo bimbo. Seppi esser essa moglie di un boscaiuolo il quale, sia per le esigenze del suo mestiere, sia per la noia di quella solitudine, passava i monti sovente per andare nei paesi di là, ove fra la compagnia di altri esseri umani si rallegrava lo spirito, dimenticando spesso la povera compagna rimasta sola vicino alla foresta, senz'altra società che i suoi bambini, non ancora capaci di rallegrarla nell'assiduo lavoro in cui non aveva conforto. E forse questa donna per seguire il marito in quella solitudine, avea lasciata una gaia ed amante famiglia, forse un giorno essa era stata garrula e vivace; ora stentava ad articolar frasi, avea modi distratti assorti come di chi viva sempre da solo a solo con sè stesso. La memoria di quella voce triste e solitaria mi rammenta, non so per qual misteriosa affinità di pensieri, quella malinconica cantilena, con cui i marinari salutano Maria al venir della sera. Quelle impressioni d'adolescenza sono ancor vive, e m'empie gli occhi di pianto il ricordarle.

Cap. VII.

È costume in Italia mostrare una disistima pei titoli e sindacare sarcasticamente coloro che se ne mostrano ghiotti, e ciò si spiega dall'abuso che si è fatto di questi favori, ottenuti alle volte per mezzi tutt'altro che commendevoli. Ma poichè molte cose cattive hanno il loro lato buono, ne

troveremo uno anche in questo, se riflettiamo che un titolo spesso non è solo un premio pel passato, ma un freno, ed uno stimolo ad oprar meglio per l'uomo che s'è visto distinto.

Ed il desiderio di queste onoranze nasce da un amor proprio che quando non cade nell'esagerato e nel ridicolo, è degno di lode. Vi ha alcuni che, o per orgoglio soverchio o per senso di superiorità vera, disprezzano questi onori, che sanno di dividere con troppi. Questi ultimi, cui basta la coscienza di esser quel che sono, per raggiungere una mèta elevata, son pochi. Un attestato di stima e di deferenza è sprone per gli altri, ed è un dovere della Società il tributarli a chi fa opera utile ed onorevole. Nè la donna fa eccezione a questa regola. Le sue occupazioni, i suoi sforzi, le sue speranze non hanno finora che una meta: Crearsi una famiglia. Fuori di ciò la società, e principalmente la società italiana, non le offre una vita possibile, non le addita uno scopo, non le fa tralucere un compenso alle sue fatiche ed a'suoi dolori.

Noi riconosciamo e proclamiamo altamente che il centro dei doveri e della felicità della donna, è la famiglia per le cui dolcissime cure la natura l'ha conformata. Ma non tutte le donne possono avere questo centro, anzi ogni giorno aumentano le difficoltà e la scarsezza dei matrimoni. E quante donne che ebbero una famiglia l'han perduta? E quante, finita d'educarla, si trovano inoperose nella pienezza delle forze e dell'intelligenza?

L'esistenza sociale della donna si limita generalmente ai 25 o 30 anni in cui sarà giovane e desiderata. Finito quel tempo, quando le tempie cominciano ad incanutire, quando il labbro non canta più l'inno della gioia, quando le illusioni sono languide, ma ancor vivi i bisogni del cuore e dello spirito, essa crede aver compiuto la sua parte, non aver più nulla da fare che ritirarsi all'ombra e pascersi di affetti di famiglia, se è tanto fortunata di averne, ovvero d'una devozione esagerata e superstiziosa. Noi manchiamo di quella distinta e spiritosa società di donne che accettino e riconoscano francamente di aver passata la quarantina

e con cui gli uomini possono credersi autorizzati a parlar d'altro che dei soliti idillii. Tolto alcune eccezioni nelle classi più aristocratiche, ove sono fra noi le società presiedute da matrone, gran dame in tutta l'estensione della parola da cui le giovani mogli prendano esempi di modi eleganti e di dignità? Dove si trovano più que'tipi, di cui ci parla la Sevignè e la Baronessa de Reinsberg, di Nonne ancora giovani, i cui racconti pieni di acume e di buon senso, facevano le delizie dei crocchi geniali frequentati dai nostri padri?

E nelle classi secondarie cresce la svogliatezza e l'umor misantropo nelle donne mature, facendosi, per la limitata istruzione, ancor più rari gli argomenti di cui potrebbero trattar con frutto.

E questo mi pare errore capitale.

Egli è principalmente dopo i 40 anni che possiamo esercitare un'azione diretta sui costumi e sulle idee; sino a quel punto la nostra istruzione, indi le cure e gli affetti della famiglia, bastano ad assorbirci. Or se la donna, compiuto questo stadio della sua esistenza, sapesse che l'è aperta un altra sfera di operosità, guarderebbe con minor tristezza la caduta delle prime brine nella sua chioma, e nell'istruirsi, non avrebbe solo in mira l'acquisto di grazie che durano poche primavere, e le cognizioni di cose puramente domestiche, ma anche quelle che han per iscopo l'utile della società cui, dopo compiuta l'educazione della famiglia, potrebbe consacrarsi.

L'uomo si dedica agli affari, all'ambizione, alla vita facile, ai passatempi, allo studio; la donna, sopratutto quella di razza latina, viene assorbita dai prepotenti bisogni del cuore.

Fanciulla, ama l'ideale della sua fantasia, amore istintivo pieno di misteri, di rose e di speranze paradisiache: Sposa, ama l'uomo che si diede a compagno, d'un amore più esclusivo, esigente, pieno di placide gioie o di amari disinganni Madre, ama con ardente devozione, spesso con idolatria i suoi figliuoli, ed è il più durevole degli amori ed il più disinteressato.

Quando codesti affetti per una causa o per l'altra vengono

a mancarci, la nostra vita può dirsi inaridita e per noi stesse non ha più valore alcuno.

Ciò mi ricorda il tremendo anatema scagliato dal Cristo sull'uomo che ripone solo nell'uomo le proprie speranze.

Bisogna che per quanto è in noi, la ragione temperi la forza dell'affetto, ed a ciò arriveremo con l'aprire all'inquieta attività del pensiero, un nuovo orizzonte, con l'amare non solo la famiglia, ma la patria, l'umanità e le sempiterne bellezze dell'arte e della natura che ci parlan di Dio!

I rami in cui la donna potrebbe esercitare la propria attività, ed i posti di fiducia e di onore cui potrebbero esser chiamate quelle benemerite cui il paese intende dar testimonianza di stima, son parecchi.

Oltre all'istruzione della gioventù d'ambo i sessi, alla direzione dei riformatori, delle prigioni femminili, dei luoghi pii d'ogni genere, esse potrebbero essere ammesse nei consigli superiori di belle arti, fra i professori dei conservatori femminili musicali, e potrebbero, anzi, dovrebbero esser chiamate alla direzione e censura degli spettacoli pubblici, che toccano così da vicino la morale e l'educazione del popolo.

I nostri spettacoli coreografici e quelli di ginnastica degli acrobati, offendono sovente la decenza e la sensibilità. Le signore, sopratutto le più gentili per ingegno e per liguaggio, dovrebbero protestare con l'assentarsi in massa dal teatro, finchè non sia riformato questo genere di trattenimento.

Nè sembrerà strano agli uomini di cuore ch'io proponga che nel redigere e rivedere articoli di codice che concernono il nostro sesso, si trovi modo di chiamare ad un voto consultativo una deputazione di donne intelligenti ed istruite, di madri di famiglia esperimentate ed imparziali; onde far sentire quali sono i nostri bisogni; e così non potrà più dirsi che le leggi cui obbediamo ci furono imposte dal dritto del più forte; ma che le conoscemmo, le discutemmo, e le accettammo. Siccome dice Stuart Mill, noi non sappiamo a quale altezza potrebbe elevarsi la donna, poichè non c'è mai stata un'epoca nè una nazione, in cui essa abbia potuto sviluppare ed esercitare senza alcuna restrizione le

sue forze morali ed intellettuali; però possiam dire che la sua parola non suonerà disarmonica in nessuna quistione umanitaria.

E forse non è lontano il tempo in cui, abolita la pena di morte, le donne potranno sedere fra i giurati, specialmente quando si tratti di giudicare i reati del loro sesso ovvero quelli che si rapportano ad esso, completando così l'idea del legislatore, il quale chiamando la coscienza pubblica a sentenziare sull'imputato, non poteva fare astrazione da quella della donna, offesa anch'essa come parte della società, e meglio al caso dell'uomo di giudicare le colpe del proprio sesso.

E qui finisco.

Fu mio scopo il dire alle donne che la natura facendo di esse un essere più spirituale dell'uomo, ha dato loro un sacerdozio moralizzante da compiere, sacerdozio ch'esse non potranno mai esercitare perfettamente che quando avranno rialzato e perfezionato il loro senso morale, estesa la sfera delle loro idee, fortificando l'intelligenza con studi adatti.

Infine, mi sia lecito ricordar loro che spetta a noi, che sempre vivo e potente conservammo nel cuore il sentimento della Divinità, il rinforzare l'idea religiosa nelle masse, scevra di stolti pregiudizi, onde salvare i nostri figli dall'ateismo cui la società minaccia abbandonarsi.

Firenze, Settembre 1870.

AURELIA CIMINO — FOLLIERO DE LUNA

A TEODORO MOMMSEN

Illustre Signore.

Ricevo le sue lettere: *agli Italiani*, e ne la ringrazio per me e per l'Italia,

In Italia, con una neutralità generalmente reclamata, e studiosamente mantenuta, le popolazioni han sentito per la Prussia, e il governo per la Francia.

Perchè?

Non certo per cattiveria. Nè le popolazioni italiane dimenticano verso la Francia l'affinità di origine, la gratitudine, e innanti alle stragi e alle rovine, la commiserazione; nè il governo italiano, retto da persone oneste e vogliose del bene per noi e per tutti, ha scordato verso la Prussia l'alleanza e gli obblighi. Niente di ciò: ma più forti dei sentimenti sono i principii.

La Germania è una nazionalità; la Francia, uno Stato.

Nazionalità e Stati sono la negazione le une degli altri.

Gli Stati sono costruzioni di arbitrio e di violenza; le nazionalità, di natura e di spontaneità.

Il popolo italiano, risorto dall'istinto di nazionalità, non ha potuto sentire che per la Germania. Il governo italiano invece, e in genere la maggioranza de'politicanti di Italia hanno il guajo di non comprendere le nazionalità essere negazione degli Stati. Governo e politicanti hanno creduto e credono l'Italia nuova uno Stato. Invece di dedurre dal nuovo principio gli ordini e le leggi, secondo cui l'Italia chiede essere retta giusta natura e spontaneità, la hanno involucrata cogli

ordini e colle leggi degli Stati e massime degli Stati alla francese: *centralismo, uniformismo, stanzialismo etc.*

Governo e politicanti, tocca la Francia, hanno sentito tocchi sè medesimi; vacillando la Francia, han sentito vacillare sè stessi. Quindi per la Francia, le tendenze, e dopo i disastri, le invocazioni per la sua integrità territoriale, onde custodire l'equilibrio europeo.

L'equilibrio! è la politica degli Stati che aggiustano le nazioni, secondo il contrappeso *delle potenze.*

Le nazioni *sono quelle che sono:* nè più nè meno, grandi, meno grandi, piccole. Esse non han bisogno di equilibrarsi, perchè la potenza loro non è quella delle armi e delle ostilità, ma è quella della operosità produttiva, mediante la quale entrano di più in più in mutualità, e per via di mutualità in attinenze di più in più utili, amorevoli, indivisibili.

Secondo la politica degli equilibri, per la Francia di 38 milioni dovevasi impedire la unione della Germania, che ne ha 45 e più.

Secondo la politica delle mutualità, la Germania, ad avere più di 46 milioni, facilitati al produrre, facilitati al commerciare da assenza di barriere, per la Francia, era un vantaggio, non un danno.

Ma gli Stati, parlo di violenza, non vedono per mantenersi che la superiorità della violenza; quindi nella Francia, la gelosia che altri pe'mezzi della violenza, eserciti e flotte, potesse più di essa.

La guerra alla Germania è stata generata da questo principio. Amo la Francia; ci ho vissuto più anni; ho scritto in francese più d'uno de'miei lavori; ma non posso non dire che la sconfitta di questo principio e de'principii francesi in genere non sia un bene pel mondo.

Illustre signore, traversiamo giorni solenni. I due mesi, agosto e settembre 1870, segnano una crisi profonda.

A Roma, cade del tutto il dritto divino.

In Francia, si scredita il dritto popolare.

Ciò che sormonta è il dritto delle nazioni.

Nazioni non sono quelle che il dritto divino intende, cioè gli Stati.

Nazioni non sono quelle che intende il dritto popolare, cioè le universalità di cittadini contati per teste, come gli animali, e sovraneggianti col voto universale.

NAZIONI SONO LE COMUNIONI, IN CUI SOCIALMENTE SI NASCE.

Nazioni quindi le comunioni delle famiglie, le comunioni de'ceti, le comunioni delle città, e delle provincie giusta dialetti, e de'popoli giusta lingue.

Questo è il mondo vero; il mondo delle nazioni costruito giusta natura e spontaneità.

Il mondo degli Stati, costruiti ed organizzati a violenze e ad arbitrii, è mondo falso.

Questo deve finire, e finire con esso la violenza che ne è il principio.

L'altro deve superare, e prevalere con esso la mutualità che ne è la legge.

La mutualità è la *potenza vera:* la potenza delle comunioni. Questa potenza vera deve sottomettere e trasformare in sè tutte le altre.

L'abbiccì delle nazionalità manca ancora. Si equivocano nazionalità e Stati. E da ciò, istintivamente, le simpatie dei popoli in un senso; e quelle de'governi, siano pure di nazionalità, in altro.

Il governo italiano è da scusare. La colpa non è sua; ma delle idee che ancora mancano.

Eppure questo governo è andato a Roma, e, con una moderazione accortissima, ha compiuto il più gran fatto del secolo.

Le vittorie della Germania, nazione storica, nazione armata, e le sconfitte della centralità, dell'uniformismo e dello stanzialismo francese hanno di già cominciato a cangiare, e cangeranno sempre e più ne'governanti nostri idee e tendenze. E Tedeschi e Italiani andremo innanti, voi a compiere la

confederazione vostra germanica, con l'Alsazia e la Lorena, autonome, e quanto a' prodotti indigeni, in franchigia doganale verso la Francia; — e noi a promuovere la nostra confederazione latina. La Francia sgonfiata del burocraticismo, sarà à noi e alla Spagna buona e amorevole sorella; e le due confederazioni, latina e germanica, daranno all'Europa pace durevole, e renderanno in Europa impossibile la guerra.

Il mondo delle nazioni vere, il riconoscimento, l'osservanza e la inviolabilità di questi ORGANISMI NATIVI DELL'UNIVERSO DE'POPOLI farà *i governi naturali*, governi *che sono e non si fanno;* ed eliminerà i governi artificiali, i governi *che si fanno e non durano.*

Mi creda

Firenze 1870.

Devotissimo
B. CASTIGLIA.

I FIUMI
E
LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE
DI
MANNHEIM

(Continuazione e fine)

XVIII.

Per mantenere queste promesse il Comitato delle otto Potenze europee nel Congresso di Vienna nominò una Commissione composta dei Plenipotenziarii dell'Austria, della Francia, della Gran Bretagna e della Prussia, alla quale Guglielmo di Humboldt sotto-

mise una memoria, regolatrice della compilazione dei nove articoli dell'atto finale contenenti i principii generali sulla libertà dei fiumi navigabili.

La non remota pubblicazione del *Saggio sopra i limiti dell'azione dello Stato* di questo insigne uomo di Stato, fratello del celebre Alessandro Humboldt, fatta dal Cauer in Germania, ha ridestata non ha guari la fama di tal diplomatico, amico di Schiller, ambasciatore della Prussia in Roma durante il Consolato, Ministro del culto e della pubblica istruzione nel 1809, e quindi ambasciatore a Vienna, membro del Congresso di Praga nel 1813, membro del Congresso di Chatillon e sottoscrittore della prima pace di Parigi nel 1814, membro del Congresso di Vienna nel 1815, e quindi ambasciatore a Londra, membro del Congressó d' Aix-L-Chapelle nel 1818, e quindi di nuovo Ministro in Prussia nel 1819.

La storia del diritto delle genti rende a Guglielmo Humboldt tanta onoranza per l'opera benemerita avuta nella dichiarazione dei principii sulla libera navigazione dei fiumi, per quanto censusabile fu quella, a cui prese parte nella Commissione di Francfort per il riordinamento della Germania. Egli insieme ad Duca di Dalberg, plenipotenziario francese, ottenne dalla Commissione l'accoglimento dei segreti principii, che poi restarono il fondamento in tutti i regolamenti organici per la navigazione degli altri fiumi.

« La navigazione in tutto il corso dei fiumi comuni a parecchi Stati sarà pienamente libera e non potrà sotto il riguardo del commercio essere interdetta a chicchessia; (1) i diritti sono fissati in un modo uniforme, invariabile, indipendente dalla qualità delle mercanzie senza che possa essere ristabilita alcuna parte dei diritti di fermata, scalo e riposo forzato; (2) gli ufficii di riscossione saranno ridotti il più che sarà possibile; (3) le dogane degli Stati confinanti non avranno nulla di comune con i diritti di navigazione; (4) infine in cambio dei diritti da riscuotere ogni Stato confinante assumerà la manutenzione delle vie di allaggio e di tutti i lavori da intraprendersi nel letto del fiume, affinchè la navigazione non incontri qualsiasi ostacolo. (5)

(1) Art. CIX.
(2) Art. CXIV.
(3) Art. CXII.
(4) Art. CXV.
(5) Art. CXIII.

Questi principii della navigazione fluviale per essere stati proclamati con stipulazione internazionale non soltanto obbligavano tutte le Potenze sottoscritte al trattato, ma anche gli altri Stati. La ragione di questo obbligo devesi ricercare nella condizione speciale, in cui si trovava l'Europa all'epoca della Santa Alleanza, perchè vigendo allora le idee di patrimonialità, il diritto divino e la classificazione degli Stati in primo ed in secondo ordine, questi ricevettero la legge dai forti in un tratto di generale sistemazione dell'Europa; benchè instabile e irrazionale dal lato politico fosse riuscita l'opera di quel Congresso.

XIX.

Quest' obbligo è fuor di dubbio per gli Stati non signatarii, ma il Carathéodory, lascia intravedere una certa perplessità ad ammetterlo (1). Così ha potuto preoccuparsi della resistenza, che alcuni Stati tentarono di frapporre alla generale accettazione dei principii dell' atto finale di Vienna. Infatti riunitisi dieci inviati degli Stati confinanti coll' Elba per formulare un atto di navigazione, che poi sottoscrissero il dì 23 giugno 1821, l' Austria sostenne che in conformità dalle regole poste dal Congresso di Vienna la libertà della navigazione dell' Elba dovesse riguardare i soli Stati confinanti e non essere estesa agli altri; e la Prussia parteggiando per siffatta opinione non ne riconobbe la opportunità dell' annunzio; al qual pensiero si attennero gli altri plenipotenziarii radunati. Perciò furono in seguito aggiunte al detto atto alcune disposizioni supplementari, le quali, quantunque più favorevoli alla libertà fluviale, non furono del tutto conformi al senso delle stipulazioni viennesi. Soltanto nell'anno 1844 la città libera di Amburgo ispirata alla sua politica di libertà commerciale coll'ajuto diplomatico dell'Annover e del Mecklemburgo piegò in parte l'Austria a stipulare che *il trasporto delle persone e delle mercanzie dal mare del Nord a tutti i porti dell'Elba e viceversa fosse permesso alle navi di qualsiasi nazione*. Questa fu una vittoria parziale, perchè la navigazione interna fu riservata ai navigli degli Stati confinanti col fiume.

---

(1) « La seule question qui pourrait encore surgir et qui n'a pas le moindre intérêt pour nous serait celle de savoir si les autres Etats non signataires du traité sont obligés par cet acte international ». Pag. 110, opera citata.

XX.

Il governo di Annover oppose simile resistenza a rinunziare il pedaggio di stadio, che gli fu riconosciuto su tutte le navi traversanti l'Elba, in corrispettivo della cessione dei ducati di Brema e di Verden fatta dai danesi all' Elettore di Annover (1715), quando fu chiamato al trono d' Inghilterra, mediante il pagamento di 18,000 lire (1). Oggidì detto pedaggio è abolito in diritto coll'incorporazione alla Prussia dell'Annover, la cui pertinacia si fondava sopra una cavillosa argomentazione. Questo Stato sosteneva essere diritto marittimo e non fluviale, quasi che se tal fosse, non sarebbe in aperta contraddizione col principio universalmente riconosciuto della libertà internazionale dei mari. Dopo il riscatto del pedaggio marittimo, che la Danimarca prelevò per molti secoli sul passaggio del Sund, da esso dominato col possesso delle due isole, che circondano la sola via di comunicazione tra il Mar Baltico e quello del Nord, mancava ogni ragionevolezza alla durata di un vincolo feudale, antiquato ed ingiusto (2). La dichiarazione fatta nel 1860 dall'Inghilterra di non voler più riconoscere il trattato del 1844 ad esso relativo, e il diniego dell'Olanda e del Belgio a non riconoscerlo sull' esempio dell'America, l'hanno già abolito nel fatto. All'Annover incorporato non appartiene più di chiedere un compenso pecunario simile a quello dato alla Danimarca per la libertà del Sund, affinchè la navigazione dell'Elba fosse anche giuridicamente e con atto internazionale proclamata pienamente libera.

XXI.

Il Danubio, che serve di grande via di comunicazione per l'Oriente e l' Occidente, fu l'ultimo ad essere governato dai principii del Congresso di Vienna. E la cagione di questo indugio non si deve tanto ricercare nella esclusione della Turchia dal diritto internazionale europeo, cessata col contratto di Parigi del 1856, quanto

(1) William Hutt, *The Stade Duties considered.* London, 1839, p. 3, Caratheodory, p. 120.

(2) L'America costrinse la Danimarca ad accettare una transazione sul passaggio del Sund, il quale fu dichiarato libero ed aperto alla navigazione il dì 1° aprile 1857.

nella politica ambiziosa della Russia, la quale aveva in ogni occasione cercato di assicurarsene la navigazione privilegiata. Infatti nell'articolo sesto del trattato di Bukarest (1812), benchè fosse stata stipulata la navigazione del fiume per le due nazioni, pure eravi in esso una speciale riserva che potessero le navi guerresche della Russia rimontarlo sino alle foci del Pruth (1). E con la pace di Adrianopoli del 14 settembre 1829 l'impero degli Czar si assicurò la esclusiva navigazione e l'esclusivo commercio del fiume (2), e non ostante le proteste dell'Inghilterra (3), s'impadronì delle foci, continuando peraltro a proclamare furbescamente la libertà della navigazione.

Il trattato del 25 luglio 1840 tra la Russia e l'Austria sancì liberali principii, i quali restarono inerti, perchè pel trattato di Adrianopoli lo sbocco di Sulina era sotto il pieno arbitrio della prima.

Non meno liberali furono le stipulazioni del trattato conchiuso il 2 dicembre 1852, tra la Baviera e la Russia, ed a cui acconsentì, secondo la riserva fattane nell' articolo sedicesimo, il Vürtemberg nell'anno 1856; ma ad ogni sopruso della Russia pose fine il trattato di Parigi del dì 30 marzo 1856, il quale ammise le seguenti disposizioni.

Prima applicò al Danubio ed alle sue foci i principii del congresso di Vienna (4), e poi stipulò la formazione di una commissione internazionale per far eseguire le opere necessarie a mettere il fiume in migliori condizioni di navigabilità (5), ed una seconda commissione permanente di delegati degli Stati confinanti per dettare i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale e l'abolizione degli ostacoli apposti all'applicazione al detto fiume dei principii del trattato viennese, per ordinare e far eseguire le opere atte alla conservazione delle vie fluviali, specialmente presso le foci e le parti del mare confinante. Il 7 novembre 1857 le potenze confinanti sottoscrissero un atto di navigazione, del quale riferisco le principali disposizioni. Posto nell'articolo I. il principio della piena libertà del fiume, furono nel II. abo-

---

(1) Carathéodory, Op. cit., pag. 125.

(2) Martens, *R. M.* art. III, IV, 222.

(3) V. il dispaccio di lord Alberteen del 31 ottobre 1829 all'ambasciatore inglese in Pietroburgo.

(4) Art. XV.

(5) Art. XVI.

liti tutti i privilegi di navigazione ed ogni favore speciale prima concessi a particolari, a società o corporazioni. Nell'articolo terzo fu dichiarata l'abolizione di tutti i diritti forzati di stazione, deposito ed altri; nel quarto l'eguaglianza perfetta di trattamento per la navigazione dei bastimenti di tutte le nazioni dal pieno mare di ciascuno dei porti del Danubio e viceversa; nel quinto e nel sesto l'abolizione di tutti i pedaggi fondati sul solo fatto della navigazione e di tutti i diritti sulla medesima. Negli articoli XXVII e XXX furono determinati i porti di sbarco e i magazzini di deposito, liberi in ogni territorio; negli articoli XXVIII, e XXXI furono fissati i provvedimenti e i regolamenti sanitarî in guisa da semplificare nell'interesse della libera navigazione il sistema di quarantena nel Danubio; e negli articoli XXXIII e XXXIV fu sancito un sistema di pilotaggio per i transiti difficili. La navigazione interna da porto a porto fu riservata ai sudditi degli Stati confinanti. Questa disposizione fu oggetto di controversia, perchè fu ravvisata contraria alle disposizioni dell'atto finale di Vienna. L'Austria la difese nella conferenza di Parigi del 16 agosto 1858, nella quale non fu presa alcuna finale decisione, benchè non si possa negare ch'essa stabilisce un monopolio a favore dei soli Stati confinanti. Il gabinetto di Vienna sostenne che la esclusione delle altre nazioni non confinanti dalla navigazione interna dei grandi corsi d'acqua è riconosciuta nella maggior parte delle convenzioni speciali intorno la navigazione di fiumi, cioè negli atti di navigazione del Reno del 1831, e dell'Ems del 13 marzo 1843, del Weser, 10 settembre 1823 e dell'Elba, 23 giugno 1844, e che l'atto di navigazione del Danubio è perciò più degli altri liberale. L'Europa dovrà in un tempo non remoto decidere questa controversia, per la quale degna di lode è la proposta del Carathéodory e del Wurm, che vorrebbero una revisione dell'atto finale anzidetto. (1)

Noi facciam voti che col decidere che spetta il cabotaggio o la navigazione intiera del fiume a qualsiasi Stato e non soltanto agli Stati confinanti si confermino meglio l'affratellamento dei popoli e la libertà del Danubio, la quale fu uno dei premî della grave guerra di Oriente.

---

(1) Carathéodory d. 135, *Wurm Fünf D. Briefe.*

XXII.

In questa rassegna delle stipulazioni internazionali sopra la navigazione dei fiumi non lice a scrittore italiano tralasciare quelle riguardanti il Po.

Per l'articolo XCVI dell'atto finale di Vienna il Po era indicato tra i fiumi sottoposti agli stessi principî liberali sanciti e si ordinava la nomina di commissarî degli Stati confinanti, nel tempo di tre mesi dalla fine del Congresso, per dare esecuzione al predetto articolo. Ciò, nonostante non vi fu data esecuzione. La Convenzione del 4 dicembre 1834 tra l'Austria e la Sardegna provvide soltanto alla repressione del contrabbando. Simigliante materia diè luogo all'articolo V del trattato di pace del dì 6 agosto 1849, nonchè ad altra speciale convenzione per la repressione del contrabbando sul Lago Maggiore, il Po ed il Ticino, sottoscritta a Torino il dì 22 novembre 1851. Il trattato speciale di commercio e di navigazione promesso dalla pace del 1849 e sottoscritto a Vienna il dì 18 ottobre 1851 recò pure all'art. XII che la navigazione del Po, del Ticino e loro affluenti è pienamente libera. Oltre a questi atti internazionali l'Austria, e i cessati Ducati di Parma e Modena stipularono il 3 luglio 1849, una convenzione liberalissima alla quale aderì il 12 febbraio 1850 lo Stato Pontificio ora incorporato all'Italia Voglio qui ricordare soltanto due disposizioni: la prima, che il regolamento dovesse aver sempre per fine il più favorevole svolgimento del commercio di tutte le nazioni (art. 1), e l'altra, che le dogane non avessero nulla di comune col diritto di navigazione da percepirsi solamente per le spese di alaggio e di miglioramenti (art. X-XVIII).

Il trattato di Zurigo del 10 novembre 1859 confermò la piena libertà della navigazione del Po, giusta l'articolo XVIII, che qui appresso trascrivo:

« La navigazione del lago di Garda è libera, salvo i regolamenti particolari dei porti e della polizia confinante. La navigazione del Po e de'suoi confluenti è mantenuta in conformità dei trattati. »

XXIII.

Chi pon mente ai cambiamenti avvenuti nell'ordinamento politico d'Italia può chiedere, se cessati gli Stati Estense e Par-

mense e seguita la pace di Vienna del dì 3 ottobre 1866, abbiano ancora vigore le precedenti stipulazioni.

Il Prof. Bluntschli, il più moderno degli scrittori, ha sollevato questo dubbio; egli scrisse nella introduzione della sua recente opera: « Cesserebbe forse il Po di essere liberamente navigabile e potrebbe esser chiuso al commercio straniero, perchè non attraversa più territorì differenti ed appartiene per tutto il suo corso al regno d'Italia? Il Mississipi era nel secolo passato un fiume comune alla Francia, alla Spagna ed all'Inghilterra, ed oggi appartiene tutto agli Stati Uniti; ha per questo cambiato di natura? La sua importanza per le relazioni internazionali ha diminuita? Non si può dunque conservar più lungamente la distinzione tra i fiumi appartenenti ad un solo Stato e quelli che attraversano più territorì. Non si ha alcun motivo per ammettere la libertà di navigazione su gli uni e ricusarlo su gli altri (1) »

Questo autorevole pubblicista non può negare, che sino a quando il diritto positivo internazionale è fondato sulla distinzione dei fiumi interni e di confine, il Po dovrebbe andare esente da quegli atti internazionali, che ne regolarono la navigazione sino al giorno in cui servì a dividere più Stati. Altri argomenti sono poi da addursi in sostegno di questa opinione, e prima è principio universalmente riconosciuto che i trattati cessano di essere obbligatorii quando finiscono per essere incontraddizione col diritto internazionale riconosciuto. Questa condizione sorse dalla cessione della Venezia all'Italia, per cui il Po non fu più segno di confine. Secondariamente la cessazione di uno Stato e la sua incorporazione in un altro non reca con sè assolutamente l' obbligo pel nuovo Stato di subingredire nei doveri e nei diritti dell'altro in ciò che questo stipulò. Questi diritti e queste obbligazioni allora passano nel nuovo Stato, quando la loro conservazione sia possibile e possa esser conciliata col nuovo ordine di cose. Questo principio è delicatissimo e difficoltoso nella sua applicazione, se si considera che tra Stati indipendenti non vi ha podestà giudicante, talchè è lasciato molto arbitrio al più forte di mancare ad impegni preesistenti nello Stato annesso, sol che voglia dirli contrarii al nuovo ordine di cose. Esso quindi meriterebbe un diligente studio pel nesso che ha col diritto pubblico interno, dopochè lo sviluppo del

---

(1) Bluntschli, *Le droit internationel codifié,* introduction. *Liberté des mers et des rivières*, pag. 29.

principio di nazionalità ha dato luogo a numerose annessioni, a quelle della Savoja alla Francia, dei ducati italiani nel 1860, della Venezia nel 1866 e dell'Annover, dell'Elettorato di Hesse, di Nassau, dello Schlewig-Holstein, salvo il disposto dell'articolo 5. del trattato di Praga e di Francoforte. Infine la impossibilità in cui è una delle parti contraenti di mantenere gli obblighi nascenti da un trattato, fa questo cessare. Il seguito dell'articolo XVIII del trattato di Zurigo stipulò che una convenzione sarebbe stata conchiusa nel termine di un anno tra l'Austria e la Sardegna per prevenire il contrabbandono. Ricacciata l' Austria di là dalle Alpi, finì l'oggetto di questa stipulazione. Invece sono ancora in vigore le stipulazioni riguardanti il lago di Garda, che è tuttora aperto al regno d' Italia ed è il confine coll' impero austriaco dal lato del Tirolo.

XXIV.

Ed ora accenniamo i principali atti internazionali, che sistemarono la libera navigazione del Reno. Di questo fiume più che di ogni altro il nostro studio si occupa.

I Romani non mancarono nello svolgimento del loro sistema finanziario di provvedere alla navigazione del Reno, ma perchè in quattrocento anni di dominazione restarono padroni soltanto della riva sinistra del fiume e non vissero in pace con i popoli vicini, non ci lasciarono documenti d'indole internazionale. Sotto il dominio franco, come fanno testimonianza gli storici, la navigazione di questo corso di acqua fu più regolata, ed è verità storica che Carlo Magno imprese a ricongiungerlo alle acque del Danubio (1). Avvennero nell'epoca medioevale tra le maggiori città commerciali lunghe querele intorno la navigazione del fiume, le quali erano fomentate dell'abuso di imporre esorbitanti tasse contro i pacifici naviganti.

Dopo lungo volger di tempo e di eventi nel congresso di Rastadt la Francia cercò di porre ad esse termine chiedendo, l'abolizione di ogni imposta sul Reno; di che si fece promessa nel termine di due anni. Ne seguì nell'anno 1804 la famosa convenzione della navigazione del Reno, nella quale furono sanzionate norme uniformi

(1) Danz, *Dir Rheinsckiffart,* § 19; Pardessus, *Recueil des lois marit.,* Carathéodory, Chap. II, *Le Rhin,* pag. 113.

per tutti gli Stati confinanti. Sogliono gli scrittori ricercare in questo atto le prime orme dei principii liberali poscia proclamati; ma invero questa libertà è di più vecchia data. Essa contenevasi già nel 1576 in un rescritto concesso dall'imperatore Rodolfo alla città di Spira ed era stata successivamente riprodotta nell'articolo IX del trattato di Westfalia (1676), nell'atto della pace di Ryswick del 1697 e nel trattato di Baden del 1714.

Ma tutte queste stipulazioni restarono lettera morta, poichè contenevano un diritto sconosciuto e violato. Soltanto col trattato di Parigi del 30 maggio 1814 si ottenne in fatto ed in diritto la libertà del Reno (1), talchè il congresso di Vienna la svolse e l'applicò, riproducendo amplicato il principio racchiuso nell'anzidetto trattato, mercè il regolamento fluviale di trentadue articoli riconosciuto parte integrante dell'atto finale di Vienna. Di questo documento è uopo riprodurre soltanto le principali disposizioni. Posta la piena libertà del fiume, fu nell'articolo primo dichiarato l'obbligo per qualsiasi navigante di sottoporsi ai regolamenti da essere redatti in modo uniforme per tutte le nazioni e favorevolissimo al loro commercio. Quindi fu sanzionato il sistema di tariffa colla determinazione del numero degli uffici di riscossione. A ciascuno Stato confinante fu imposto l'obbligo di manutenzione delle strade di alaggio e fu abolito ogni vincolo fiscale. Fu assicurata in caso di guerra la neutralità del fiume e fu ordinata una commissione centrale da dover presiedere alla rigorosa osservazione del regolamento. A questa fu anche riservato l'ufficio di regolare ne' suoi particolari le tariffe, la magistratura e la procedura di polizia con ogni altro provvedimento secondario del definitivo regolamento.

XXV.

I piccoli Stati frapposero indugi all'esecuzione di queste clausole, e quando incominciarono le tardive adunanze della Commissione sorsero controversie imprevedute.

Il Governo olandese reclamò immantinente il diritto esclusivo di regolare ed imporre il commercio nei limiti del suo territorio agli *sbocchi*, ne' quali si formano le diverse diramazioni del Reno. Rendeva questa pretesa di grande importanza la eccezionale condizione

(1) Art. V.

di tal fiume, che non è navigabile nella sua foce confinante coll'Olanda. Questa per difendere il suo assunto sosteneva che la espressione *sino al mare* usata nei trattati di Parigi e di Vienna non era punto sinonima dell'altra *nel mare.*

Invece le Potenze interessate osservavano giustamente che il diritto di navigare in un fiume dal *punto in cui diventa navigabile sino al mare* implica necessariamente il diritto di far uso delle acque tutte, che al detto mare lo uniscono. Varii furono i tentativi di conciliazione di sì contrarie opinioni, talchè per iniziativa inglese la disputa fu ripresa nel Congresso di Verona. In esso facendo omaggio alla Nota uffiziale del Duca di Wellington del dì 27 novembre 1822, i plenipotenziarii dell'Austria, della Prussia e della Russia dichiararono che le cinque Potenze, che sottoscrissero il trattato di Vienna, erano in diritto di chiedere la esecuzione de' principii in questo riconosciuti per la navigazione fluviale. Malgrado questa solenne protesta, l'Olanda perdurò nelle sue pretese, e soltanto dopo undici anni, dietro lunghe discussioni, sottoscrisse la convenzione del dì 31 maggio 1831, alla quale seguì un gran numero di disposizioni addizionali.

Entrambe queste stipulazioni recarono una parziale e ristretta applicazione dei principii liberali innanzi esposti, anzi contennero una esplicita violazione di essi, perchè la navigazione fu riconosciuta esercitabile soltanto dai legittimi sudditi degli Stati confinanti col fiume ed a questi fu riservata l'esclusiva navigazione del mare e verso il mare. Passarono lunghi anni prima che queste disposizioni esclusive ed erronee non furono sottoposte ad una diligente revisione.

XXVI.

Per bene apprezzare l'importanza dell'ultima convenzione riguardante la navigazione del Reno conviene innanzi e brevemente esaminare quali furono i principii sanzionati in altri trattati di materia fluviale e quali i progressi scientifici relativi alla medesima.

L'America su questo argomento aveva preceduto l'Europa, sanzionando la libertà di navigazione de' fiumi. Quando le due sponde del Mississipì appartenevano alla Spagna erano sorte dispute tra questa potenza e gli Stati Uniti sulla navigazione di tal fiume; ma quando la Repubblica acquistò successivamente la Luigiana ceduta da Napoleone il 30 aprile 1803, e la Florida dalla Spagna il 22 feb-

braio 1819 ottenne col possesso delle due sponde la esclusiva navigazione di questo maestoso corso interno di acqua.

Il San Lorenzo fu soggetto di controversie durante un quarto di secolo tra l'America e l'Inghilterra. È noto che questa nazione possiede le rive settentrionali dei laghi e del fiume e le meridionali dal 45° grado di latitudine sino alla foce, e che gli Stati Uniti posseggono le rive meridionali dei grandi laghi e del San Lorenzo sin dove le frontiere settentrionali della Repubblica toccano il fiume. In tale postura il governo di Washington, invocando il diritto naturale e la dottrina della necessità, nonchè le discussioni e i principii del congresso viennese, reclamò la libertà di navigazione della sorgente al mare. La Gran Bretagna invece oppose a torto non esistere un diritto perfetto per la navigazione fluviale, ed essere le stipulazioni di Vienna il risultamento di un mutuo consenso limitato alle parti contraenti, e non la ricognizione di un diritto naturale. Di questa infondata pretesa il Phillimore fece severa censura, dando nobile esempio di quella indipendenza di anima, che il pubblicista deve conservare nel giudicare delle patrie cose. Egli provò che la condotta della sua nazione era inconseguente, poichè nel caso il *summum jus* era sinonimo della *summa injuria* (1).

A questa annosa controversia pose fine il trattato di reciprocità sottoscritto il 5 giugno 1854 da lord Elgin a Washington, pel quale furono dischiusi agli Americani il San Lorenzo ed i canali del Canadà in corrispettivo dell'impegno che assunsero le autorità federali di piegare i differenti Stati dell'Unione Americana a garantire ai sudditi inglesi l'eguale godimento spettante ai cittadini americani sopra i canali del loro territorio.

Il Rio della Plata e l'Amazzone con i loro numerosi confluenti formano i due più grandi bacini del mondo. Dall'Amazzone verso il Brasile s'incontrano il Madeira, l'Ucaiali, il Napo, il Rio Negro, e verso la Repubblica Argentina la rete del Pilcomaio, del Vermeio, del Rio Salado, del Rio Tercero, del Paraguay.

La libertà di questi corsi di acqua è condizione indeclinabile della indipendenza di alcuni Stati del sud di America. Il Brasile, che estende la sua dominazione sulla parte superiore del Parana e del Rio Paraguay, non potrebbe vivere senza la piena libertà del fiume, poichè il Paraguay non ha altro sbocco. La Bolivia, non ha altra esterna comunicazione che dal Porto Cobija sull'Oceano Pacifico,

(1) Phillimore, *Commentaries*, I, 185, 186.

ed avrebbe un più rapido e sicuro sbocco dal Rio Pilcomaio, confluente col Rio Paraguay e quindi della Plata.

Quando gli Stati della Plata dopo interminabili guerre intestine finirono per dichiararsi indipendenti nei trattati del 1829, 1830 e 1831, che fondarono il diritto pubblico della Confederazione Argentina, e stipularono dover essere materia del futuro Congresso il regolare tra le altre la materia della navigazione fluviale. Offrì largo campo alla discussione il Governo di Buenos Ayres, che in base di un trattato conchiuso il 2 febbraio 1846 tra la Repubblica Argentina e l'Inghilterra pretendeva a suo libito di chiudere ed aprire la navigazione interna dei fiumi. Contestava questa pretesa il Paraguay, che, come Stato indipendente dalla Confederazione Argentina voleva garantita per sè la navigazione del Parana e del confluente Rio Paraguay, essendo il Rio della Plata il solo suo sbocco.

Il generale Rosas, professando massime esclusive in materia fluviale, si oppose costantemente all'apertura del Rio della Plata, e quindi il Presidente Francia del Paraguay, che per trenta anni tenne il supremo potere, interdisse per rappresaglia la navigazione del Parana ad ogni potenza, sia americana, sia europea.

La Francia e l'Inghilterra per ottenere la libera navigazione del Parana cercarono di acquistar anche quella del Plata, e quindi inviarono nel 1845 in missione i signori Defaudis e Ouseley, nell'anno seguente i signori Waleski e Lord Howden, e nel 1848 i signori Grose e More. Le pratiche di questi agenti diplomatici ruppero contro la tenacità del dittatore Argentino, il quale volle sempre ed ostinatamente la confisca per il suo governo di uno dei più efficaci mezzi di circolazione.

Sopraggiunta la guerra col Brasile, che intervenne per sollecitazione del Generale Urquiza nelle lotte intestine, questi raccolse il potere dalle mani di Rosas battuto il 3 febbraio 1852 a Monte Caseros, e restaurati gli ordini costituzionali si affrettò a proclamare i principii liberali, che dovevano conservarlo alla presidenza. In omaggio a questa politica liberale egli stipulò il 13 ottobre 1851 un trattato col governo Brasiliano ed il 10 luglio 1853 un altro identico trattato con la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sulla libertà fluviale del Parana e del Paraguay nella parte spettante alla Confederazione, riconoscendosi benanche per ogni nazione la libertà di navigare con bandiera commerciale in caso di guerra, eccetto i trasporti di munizioni e di ogni specie di armi. Il Congresso di Santa Fè nel proclamare la costituzione accettò

questi principii liberali e soppresse tutti i diritti di transito nell'interno delle Provincie.

Le guerre civili ed internazionali, che funestarono in appresso la Confederazione, non recarono che momentanee offese all'impero di questi principii, i quali ricevono costante applicazione nelle relazioni esterne della Repubblica.

XXVII.

Le massime del Congresso di Vienna trionfarono in un trattato conchiuso tra il Brasile ed il Perù il 23 ottobre 1851; ma il Governo brasiliano negò agli Stati confinanti superiormente od ai possessori dei confluenti il diritto di navigazione, e tutto al più lo concesse agli Stati interessati nella navigazione dell'Amazzone, esclusa l'Europa.

La diplomazia europea protestò contro cotesto diritto pubblico, e l'America minacciò finanche di forzare l'entrata del fiume, non volendo permettere che il Brasile col possesso di uno o di più grandi fiumi del mondo, al quale affluiscono quelli di molti Stati dell'America del Sud, la Bolivia, il Perù, l'Equatore e la Nuova Granata, tentasse di assicurarsi il monopolio della navigazione. Il Governo di Montevideo modificò alquanto le sue pretese e finì per non negare il diritto degli Stati confinanti alla navigazione dell'Amazzone e de' confluenti; ma lo dichiarò un diritto indiretto, imperfetto e sottomesso ad un potere regolamentare, di cui esso si disse l'arbitro nella qualità di possessore unico ed esclusivo del fiume per uno spazio di più di quattrocento leghe.

Il Caratheódory esaminando il valore di queste idee, per le quali senza pretendere la chiusura de' fiumi il Brasile desidera mantenere il monopolio della navigazione sugli Stati confinanti, tra i quali è il più forte, ne paragona la politica a quella, che l'Austria sino al 1859 volle esercitare in Europa, salva la differenza di condizioni.

Noi facciam voti che il principio della piena libertà de' fiumi trionfi anche a Montevideo; ma perchè questa vittoria non si lasci lungamente aspettare conviene che la scienza abbandonando idee errate ed antiche proclami altamente che la libera navigazione dei fiumi non ha per fondamento il fatto che le sponde sono possedute da più Stati; ma l'altro che il fiume fa parte unica col mare; sicchè posta la libertà di questo ne segue necessariamente la libertà di navigazione dell'altro. Sin quando questa nuova dottrina, che ora qualche pubblicista appena enunzia, non sarà generalmente accolta,

per la stretta applicazione della distinzione tra i fiumi interni, cioè facenti parti di un solo territorio, e gli esterni o confinanti con più Stati, il Brasile può dirsi sostenitore delle massime accettate nel diritto internazionale positivo, e resistere all'adozione del civilissimo principio della piena libertà delle vie navigabili.

XXVIII

Un rapido cenno delle opinioni de' pubblicisti e passati moderni ne farà manifesto che le antiche dottrine sono generalmente riprodotte senza critica e nuova riflessione. Enrico Wheaton riproduce la dottrina del Grozio, del Puffendorf e del Vattel detta dell'*uso innocente* nei seguenti termini:

« Le cose di cui l'uso è inesauribile, quali il mare e l'acqua corrente, non possono appartenere ad alcuno in proprietà in modo da escludere gli altri dal diritto di servirsene, purchè quest'uso non molesti il legittimo proprietario; ciò dicesi *l'uso innocente*. Epperciò che noi abbiam visto che la giurisdizione di uno Stato sugli stretti od altri bracci di mare passanti per questo Stato o comunicanti con un altro Stato o con mari comuni a tutti gli uomini non esclude altre nazioni dal diritto di passar liberamente per questi stretti. Lo stesso principio si applica ai fiumi che scorrono da uno Stato attraverso un altro Stato nel mare o nel territorio di un terzo Stato. Il diritto di navigare per gli oggetti di commercio sopra un fiume che corre nel territorio di più Stati è comune a tutte le nazioni, che abitano le sue sponde; ma questo diritto essendo un *diritto imperfetto*, il suo esercizio può essere modificato per la sicurezza degli Stati interessanti e non può essere assicurato in un modo efficace da convenzioni reciproche (1). »

Il Martens enunzia principii sommamente erronei e vaghi che il Pinheiro-Ferreira quindi confuta.

« Nulla di più vago, questi scrive, che il principio enunziato al cominciare del paragrafo 39, che i laghi e i fiumi confinanti col territorio e le isole, che vi si trovano, appartengono alla nazione padrona del territorio, *esclusi tutti gli stranieri* ». E quindi l'an-

(1) Gratius, *De Jure belli ac pacis*, lib. II, c. II, § 12-14 c. III, § 7-12. Vattel, *Droit des gens*, lib. II, c. IX, § 126-130; c. X, § 132-134. Puffendorf, *De Jure naturæ et gentium*, lib. III, c. III, § 3-6. Wheaton, *Elementi del diritto internazionale*, vol. cap. IV. *Dei diritti di proprietà*, § 12, p. 181.

notatore Carlo Vergé: « Per ciò che concerne l'uso del fiume che separa i due paesi è utile ad entrambi di concedersi la più grande libertà compatibile con la conservazione dei diritti dei proprietari confinanti e la conservazione delle opere pubbliche fatte sulle due sponde; perchè il diritto di proprietà essendo pienamente rispettato, ogni volta che non vi si molesta dal godimento di ciò che vi appartiene, non sapreste impedire il nostro vicino nell'uso del fiume, che vi divide, dacchè per quest' uso egli non reca punto pregiudizio alle vostre proprietà sia sulla sponda, sia nelle acque adiacenti. Come si vede entrambi gli annotatori non si discostano dalla comune dottrina dell'uso innocente » (1).

Il Klüber pone i fiumi fra le proprietà degli Stati e soltanto il thalweg o punto centrale tra i confini naturali (*limites naturales*), ammette un diritto di proprietà illimitato e tace sulla dottrina dell'uso innocente (2).

Eugenio Ortolan nel suo libro: *Des moyens d'acquérir le domanine international* ripete la comune teoria dell'uso innocente in termini, che di poco si discostano dai trascritti.

Il Travers Twiss non discorre della libertà fluviale. Nel suo libro trovi appena una sezione relativa alla scoperta della foce di un fiume (3).

XXIX.

Riuscirebbe superflua ogni maggiore enumerazione di scrittori, poichè tutti si accordano in alcune idee generalmente ripetute.

---

(1) De Martens, *Précis du droit des gens moderne de l'Europe augmenté des notes de Pinheiro-Ferreira et de nouvelles notes par Ch. Vergé*, § 39. *Des Lacs et des Rivières*, lib. II, c. I. *De l'acquisition par occupation.*

(2) Klüber. *Droit des gens moderne de l'Europe par Jean-Louis Klüber, tome premier. Droit de la propriété d'état*, § 133. *Frontières du territoire d'état*, § 135. *à l'usage à faire du territoir par des etrangers.*

Il De Cussy nell'opera: *Phases et causes célèbres du droit maritime des nations al* lib. I, Tit. II, § 57. *De la libre navigation des fleuves et des canaux cita gli atti internazionali, ne'quali è consacrata la navigazione dei fiumi, ma non enunzia principii.*

(3) *The Law of nations. Rights and Duties in Time of Peace.* Chapter VII. *Right of acquisition*, § 118. *Discovery of the Mouth of a Rider*, pag. 172.

Meglio invece si addice all'indole sommaria di questo scritto l'addurre l'opinione, la quale per novità si distingue dalle altre.

Recentemente il Bluntschli nella introduzione al suo libro del *Diritto internazionale codificato* ha così scritto, dopo aver esposto in una sezione a parte sulla libertà di navigazione i trattati, nei quali si sanzionò l'abolizione de' pedaggi e di ogni altra fiscalità, fatta eccezione delle prestazioni necessarie alla manutenzione dei corsi d'acqua.

« Resta a noi per esser logici di chiedere inoltre la libertà di navigazione sopra i fiumi che attraversano il territorio di un solo Stato. Questi fiumi, versandosi nel mare sono assegnati dalla natura al commercio del mondo. Alcuni Stati si rifiutarono ancora di accordare alle navi straniere l'uso dei fiumi che corrono nel loro territorio, e frattanto esigono per i loro propri navigli il diritto di procedere ne' fiumi situati in paesi lontani sotto il pretesto che questi ultimi attraversano il territorio di più Stati. Vi ha in ciò una visibilissima contraddizione. Perchè uno Stato avrebbe sopra un fiume che non esce dal suo territorio maggiori diritti che non hanno sul loro fiume comune più Stati con esso confinanti ? Quando questi ultimi son costretti ad aprire i loro fiumi al commercio internazionale, perchè gli altri sarebbero nel diritto di rifiutarsi ? Perchè le navi autorizzate in virtù del diritto internazionale a navigare sopra un fiume, che scorre per più Stati, perderebbero siffatta facoltà quando in seguito a cessioni di territorii, tal fiume riuscisse a non attraversare che un solo Stato ? Forse cesserebbe il Po di essere navigabile e potrebbe esser chiuso al commercio straniero, perchè più non attraversa territorii differenti e perchè tutto il suo corso ora appartiene al regno d'Italia ? Il Mississipì era nel secolo passato un fiume comune alla Francia, alla Spagna ed all'Inghilterra, ed oggidì appartiene intieramente agli Stati Uniti, ha perciò cambiata natura ? La sua importanza per le relazioni internazionali è diminuita ? Non può dunque più lungamente mantenersi la distinzione tra i fiumi appartenenti ad un solo Stato e quelli, che attraversano più territorii. Non vi ha alcun motivo per ammettere la libertà di navigazione su gli uni e respingerla su gli altri (1). » Il chiarissimo autore ripete le stesse idee nel commento dell'art 314 del suo Codice e basa la nuova teoria sulla precipua ragione che la libertà

---

(1) Bluntschli, opera indicata p. 27.

fluviale sorge dal concetto che il fiume deve fare un tutto col mare (1).

Io accetto questa liberale richiesta del professore di Heidelberg, per la quale i fiumi interni debbono essere equiparati al mare territoriale, ai porti, ai golfi ed alle rade, i quali mentre sono sottoposti alla sovranità dello Stato confinante per tutti i provvedimenti necessarii alla sicurezza nazionale ed all'ordine pubblico non possono essere in tempo di pace chiusi alla libera navigazione, nè in alcun tempo resi impraticabili per onere di imposte. La natura inesauribile delle acque, la loro destinazione ad esser vie di comunicazione, ed ogni altro argomento, per il quale fu ottenuta la libertà del mare e de' fiumi di confine, aiutano questa progressiva innovazione, che dalla scienza dovrebbe essere tradotta in atto nel diritto internazionale positivo.

Gl' Italiani, che attendono allo studio di queste belle discipline sociali, escano dal sentiero comunemente battuto e svolgano le nuove idee, dalle quali venir deve la ricostruzione del diritto internazionale. A ciò non isdegnino lunghe veglie e forti propositi di studii.

XXX.

Questa revisione fu fatta con la convenzione internazionale di Mannheim sottoscritta il dì 17 ottobre 1868 tra i Paesi Bassi, il granducato di Baden, la Baviera, la Francia, il granducato di Hesse e la Prussia.

Questo documento internazionale richiamò l'attenzione di egregi pubblicisti. Il Rolin Jaequemyns ne discorse innanzi ogni altro nel primo fascicolo della *Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata* (2), la quale ora è reputatissima per i lavori pubblicati e per quelli, che promette. Quindi comparvero nel fascicolo quarto due pregevolissimi scritti, l'uno del Godefroi e l'altro dell'Asser sullo stesso argomento (3).

---

(1) Id. p. 180.

(2) Première livraison. *Chronique du droit international*, pag. 138.

(3) Il Godefroi è membro della seconda Camera degli Stati generali dei Paesi Bassi e scrisse un articolo dal titolo: *Les tribunaux pour la navigation du Rhin.* L'Asser è professore di diritto ad Amsterdam e discorse della convenzione di Mannheim in un articolo dal titolo; *La session parlementaire des Pays-Bas 1868-69 au point de vue du droit international.*

Io mi propongo di esporre i pregi ed i difetti di questa convenzione in altro lavoro valendomi degli studi degli egregi giureconsulti anzidetti; ma per ora pongo fine alla presente trattazione fatta soverchiamente lunga.

Prof. Augusto Pierantoni.

Alcune Questioni di Poesia popolare

Tardi ho potuto leggere un bell'articolo che il Prof. Alessandro D'Ancona ha scritto nella *Nuova Antologia* d'Agosto sul 1mo volume de' *Canti popolari siciliani* da me raccolti ed illustrati; e tardi devo rendergli quelle grazie che so e posso maggiori per le molto onorevoli parole ch'Egli ha saputo trovare per l'opera mia; parole, delle quali conserverò grato animo alla gentile persona che le ha dettate.

Però mancherei al debito mio se, nel ringraziarlo di tanta cortesia, mi passassi senz'altro di alcuni punti della sua pregevole rivista; imperciocchè sono in essa de'dubbi su'quali il mio silenzio potrebbe parere malferma convinzione di ciò che ho scritto, e darebbe intiera a lui quella ragione cui credo d'aver diritto in parte. Laonde, per difendere il fatto mio, vengo a chiarire que'punti dello *Studio critico su'canti popolari siciliani* che diedero argomento a'dubbi e alle osservazioni dell'illustre Professore di Pisa.

Una di tali osservazioni è così concepita: « Un lungo articolo è dal Pitrè destinato a'Canti popolari storici, ed ei ne registra alcuni che fanno ricordo della dominazione greca, dell'arabica, della normanna, dell'angioina e rammentano le eresie bizantine, il gaito musulmano, il Re Guglielmo, il Vespro. Noi però non sappiamo acquietarci all'opinione del Pitrè e del Salomone-Marino, che cotesti canti indubitatamente risalgano a'tempi in essi menzionati: dappoichè nel popolo può essere rimasto anche ne'tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso. »

Chi ha un po'di pratica colle tradizioni popolari sa bene che un distintivo della poesia anonima del popolo è appunto questo, che nelle parole citate le si nega, l'attualità. Il poeta letterato scrive

di un fatto in qualunque tempo, mille, duemila, quattromila anni dopo avvenuto; il poeta rustico se non lo canta subito non lo canta più. Perchè nella sua memoria se ne conservi un tal quale ricordo è mestieri ch'egli lo consacri in un certo numero di versi e di sillabe; e nella *Storia di Giorgio Schatoverga*, canto popolare della raccolta del Fauriel (*Chants populaires de la Grèce moderne*, T. II, 1825) il cantore dice: « Siccome io non so affatto leggere, per non dimenticare questa storia, ne ho fatto una canzone, per ben conservare il ricordo » Codesto il popolo fa inconsciamente, ma così come il cuore commosso gli detta e la esaltata fantasia lo eccita, canta l'avvenimento tristo o lieto, (ma più tristo che lieto, perchè al dolore è più inchinevole che alla gioia) che tutto di sè lo ha colpito e ripieno. Io non so davvero se alcuno sia riuscito mai ad ottener canti nuovi sopra fatti antichi, p e. sulla Battaglia di Campaldino o di Legnano, sul Sacco di Roma, sulla Battaglia di Lepanto ecc.; so per propria esperienza che avendo chiesto a dei cantatori come possa farsi ad aver qualche canzone nuova sulla Rivoluzione siciliana del 1820 o sul Colèra del 1837 (parlo di fatti avvenuti ieri) essi mi abbiano risposto: ciò non esser possibile perchè queste cose si fanno al momento, e però esser necessario contentarsi delle *storie* (e per *istoria* il popolo intende la leggenda), che sulla Rivoluzione e sul Colèra uscirono a tempo ed ora passano tra le *antiche* (1). So altresì che dopo aver udito a cantar varie delle canzoni da me classificate tra quelle di *Ricordi storici*, chiesto che cosa significasse questa e quest'altra, mi si è risposto non sapersene nulla. Ora, chi non sa nulla d'un fatto o d'una persona consacrata in un canto (e per rimaner tale dev'esser persona e fatto non ordinario), come potrà saperne tanto da serbarne memoria per un canto avvenire!

Ed è così vero che la canzone nasca immediatamente dopo il fatto, che già in Sicilia ne abbiamo pe'fatti che più di fresco hanno toccato la fantasia popolana. Nel 1868, compariscono per la prima volta in Palermo delle magnifiche carrozze per trasporti funebri da 1ª, 2ª e 3ª classe; il Municipio abolisce le antiche *portantine:* ogni povero diavolo che in vita non ebbe tanto da andare una volta sola in carreggiata, morto dev'esser trasportato in tanto lusso e magnificenza. Il popolo ne maraviglia forte, ne ride e mette fuori un canto che finisce col proverbio:

Ca 'mparadisu 'un si cci va 'n carrozza.

Nel 1867, la gioventù italiana insofferente d'indugi esce con Garibaldi alla presa di Roma. Mentana è l'esito infortunato di quella spedizione, e nasce un canto su cui altri fece, ed io secondai nel fare, varie ipotesi: è il canto di pag. 120 della mia raccolta:

A Roma su'li veri Cristiani.

---

(1) Una cieca tessitora del Borgo in Palermo, certa Rosa Brusca, mi ha detto: *Signuri, ora cui uni sapi nenti cchiù di sti fatti! D'allura cci nisceru li p a r t i; ora uni currinu li s t o r i i.*

Misericordia, d'Incerto Autore (1666). In mezzo a quel volume era una *Storia* di quell'alluvione, che il diarista Vincenzo Auria diceva *cantata dall'orba* (dalla cieca cantastorie) e dall'*orba* raccolta. Trascritta quella poesia, la lessi alla mia benamata canterina del Borgo (tra parentesi, una tessitora non bella, non giovane, e cieca), e dovetti rimaner grandemente sorpreso allorchè a certo punto della mia lettura, vidi continuar da lei stessa con sole poche varianti la *Storia*. — Or, se avess'io raccolto e pubblicato quel canto leggendario senza saper nulla del documento della Biblioteca Comunale, andando col principio che un canto può non risalire « a' tempi in esso menzionati » perchè « nel popolo può essere rimasta anche ne'tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso », avrei dovuto riportare a un tempo più vicino a noi il canto che per quel documento risulta nato il domani del fatto.

II.

Ma qui l'egregio Prof. D'Ancona viene a qualche concessione, e dice: « Al più si potrebbe concedere che nella forma attuale codesti canti siano ultime trasformazioni di altri più antichi de'quali conservano la sostanza e rimutarono il dettato. Quel che è certo si è che, per quanto si voglia far risalire indietro nei tempi il volgar siciliano, sarebbe contro ogni senso di critica il voler sostenere che i canti storici sopraricordati, si ripetano adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi remoti a' quali si vorrebbero attribuire. »

A questo proposito io non potrei che ripetere quel che ho detto al Cap. 2° dello *Studio critico* intorno all' *Origine e diffusione de' Canti popolari*. Ma poichè son portato nel campo del mio dialetto natale mi si permetta una citazione non tenuta presente nell'articolo che mi riguarda. A pagina 143 dello *Studio critico* ho scritto: « Trovandomi a parlare della forma esteriore de'Canti devo avvertire come da questo lato i canti popolari siciliani sieno documenti vivi dell'antichità del nostro dialetto. Da Frate Atanasio d'Aci, uno de'primi cronisti siciliani, a Stefano La Sala, l'Ariosto vivente del popolo di Sicilia, dal dugento al novecento la poesia popolare dimostra quasi inalterato il nostro dialetto. Inoltre molti modi e parole campagnuole possono illustrare la oscurità di qualche testo, e arricchire fuor d'ogni previsione il nostro Vocabolario, e servir di risposta a coloro che senza saper gran cosa di siciliano s'argomentano di sentenziare intorno alla lingua d'Italia e alla sua origine e cultura primitiva. Quei versi che non giovano alla storia del cuore e alla storia dell'arte gioveranno co'vocaboli nuovi e colle frasi care e preziose alla storia della favella. »

Le parole son parole: ed io amo meglio provare che affermare, soccorso in ciò dallo studio amoroso e paziente del siciliano. Lasciamo stare i riscontri fra il dettato de'canti e il dettato de'documenti scritti e stampati del secolo XIX e XVIII, perchè provata

la identità de'secoli anteriori rimane provatissima quella de'seguenti più vicini a noi.

Da quattro a cinque canti storici del cap. XVII (*Storia e Aneddoti*) io riporto al XVII secolo. Uno di essi dipinge co'più foschi colori gl'infortunati tempi che Vittorio Amedeo era re di Sicilia, quando cioè Papa Clemente XI per le questioni intorno al privilegio della Legazia apostolica, approvava l'interdetto emanato dal Vescovo di Catania ed altri ne fulminava in Sicilia; sicchè, dice il Di Blasi « i capitoli e le collegiate abbandonavano i cori, le chiese eran chiuse, ed ognuno fuggiva la compagnia, temendo d'incorrere le censure ecclesiastiche o di soggiacere a'castighi de'ministri (1) » Il canto è questo:

Chiancinu Regalbatu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa a la tramoja:
Pri la fami gastimanu li genti,
Evvi e corduna sunu la so gioja;
Arsi li terri, persi li simenti.
Pari ca cci passau Casa Savoja;
Senza cresii, campani e sagramenti:
Megghiu lu Papa nni duna a lu buja!

Un altro canto ricorda la carestia del marzo 1636, la quale ebbe fine coll'arrivo di tre legni fiamminghi carichi di grano in Messina, il giorno Santo, cioè il Sabato di Resurrezione:

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè frumentu;
A la matina di lu Iornu Santu
Calàru tri vascelli di frumenti.

Prendiamo ora una scrittura letterata di quel tempo, e vediamo in che differisca nel dettato da questi due canti. Da Martino Ciaurella di Nicosia, che scrisse nel 1603 in 8.ª rima siciliana, a Nicolò Aversa da Palermo, che nel 1695 dettò in siciliano una vita di S. Rosalìa, una eletta di poeti ci possono apprestar de'saggi. Pigliamone uno qualunque che ci si presenta il primo: una canzòna siciliana di D. Mauro Marchese da Palermo, il quale prima di rendersi monaco cassinese con facile vena cantò anche lui i suoi affanni d'amore:

Torna, o miu cori, vorgi la pidata,
La via pr'undi camini è fausa e torta;
Nun vidi ohimè chi l'amurusa strata
A malu passu ti conduci, e porta?
L'alba al'amuri toi nascìu turbata,
Lu suli ti mustrau la facci smorta;
La notti di sta tua niura jurnata
A qualchi gran ruina ti trasporta.

Questa poesia leggesi nelle *Muse siciliane* (2) raccolte da Pier Gius. Sanclemente e pubblicate da Decio Cirillo in Palermo,

(1) *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, 1864, vol. III, pag. 313.
(2) Tomo II°, p. 2, pag. 151.

l'anno 1847. La seguente è del celebre Filippo Paruta, segretario del Senato di Palermo, di cui alcune poesie ho sempre sospettato (e il sospetto dura) fossero divenuti canti ne'secoli posteriori:

Suffriscia cui suffriri lu purrà,
Ch'iu pir mia tantu cci haju persu ogn'arti,
Megghiu è lassari ijri undi va và,
Ch'amandu haviri la sua amata a parti.
Amuri e cumpagnia nun si cunfà,
Nè rosa o perna è bella sì si sparti;
L'amanti è Re, chi sulu fa e disfà,
Nè supporta cumpagnu a nulla parti. (1)

Al secolo XVI è da riferire il canto 567 della mia raccolta, edito primamente dal Salomone-Marino in una cara lettera a me indirizzata. Il canto è questo:

Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu'chianci, cu'li fuj e si un'appagna.
Un Ancilu mannau Diu di li celi:
- Pruteggimi e difenni a la mè Spagna. -
Viva lu 'mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna.

E del secolo XVI è il grande poeta siciliano monrealese Antonio Veneziano (n. 1543, m. 1593), di cui riporto una canzone di proverbi:

Cui cangia la via vecchia pri la nova
Chiddu chi mancu si pensa cci avveni;
Nun vaja scansu cui simina chiova,
Chi poi si pungi cu duluri e peni.
Cui va a l'abbissu, al'abbissu si trova,
Cui simina virtù, ricogghi beni;
E ben l'antichi 'ndi ficiru prova:
Cui sputa in celu a la facci cci veni (2)

Sorvolo sul tempo che corse fra l'entrata di Carlo V in Palermo (argomento del canto citato) e il Vespro Siciliano: nel qual tempo non ebbi da dar canti asseverantemente storici. Il Vespro fu fecondo di canzoni, ed una di esse è così piena di fervor marziale che fa proprio sentir la data recentissima della memoranda strage francese:

Sènti la Francia ca sona a martoria:
Nò, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia, ca porta vittoria!
Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi tirribilia,
Cà pr'in eternu ristirà a memoria,
Ca li Francisi arristaru 'n Sicilia.

(1) Leggesi a pag. 31 di un vol. di *Proverbi e Canzoni siciliane scelte.*
(2) *Cronache siciliane de'secoli XIII, XIV, XV pubblicate per cura* del Prof. Vincenzo Di Giovanni. Bologna, presso G. Romagnoli 1865, pag. 132.

Di riscontro, ecco la narrazione del Vespro siccome leggesi nel *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu,* cronaca della fine del secolo XIII:

« Eccu chi fu vinutu lu misi d'aprili l'annu di li milli ducentu ottantadui, lu martidì di la Pasqua di la Resurrectioni; eccu chi misser Palmeri Abbati, e misser Alaimu di Lentini, e misser Gualteri di Caltagiruni, e tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un vuliri per loru discretu cunsigliu vinniru in Palermu per fari la ribellioni; d'undi in quillu iornu predittu si soli fari una gran festa fora di la gitati in Palermu in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu, d'undi unu Franciscu si prisi una fimmina tuccandula culi manu disonestamenti, comu là eranu usati di fari; di chi la fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in chilla fimmina, e riprisirusi in briga, et in quilla briga intisiru quisti Baruni preditti, et incalzaru la briga contra li franzisi cu li Palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu *moranu li Franzisi* intraru intra la gitati cu grandi rumuri... » (1)

Ma, e il dettato di Frate Atanasio d'Aci, documento del sec. XIII (1287) inalterato ancora ne'canti del principe de'poeti popolari viventi di Sicilia, il ferraio Stefano La Sala? Eccolo dalla prima pagina della *Vinuta di lu Re japicu a la citati di Catania,* cronaca del pio frate Acitano:

« La vinuta di lu re japicu a la gitati di Catania fu a lu primu di maju di l'anno 1287 all'Ave Maria; trasiu per la porta di Jaci e fu incontratu da tutti li gitatini cu alligrizza; ma chiù di tutti vinia multu malenconicu pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania: ma pirchi sti galeri havianu vinutu cu l'autri franzisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qualchi movimentu, ma alla vinuta di lu re avendu volutu fari certa bravarìa, foru cacciati...» (1).

Più antico di questa scrittura in volgare è un altro canto de'tempi di Guglielmo II detto *Il Buono:*

— Vurria sapiri unn'abbiti lu'nvernu
Pri stari frisculidda'ntra la stati?
— Sugnu 'ntra li Jardinu di Palermu.
'Ntra lu Palazzu di sò Maistati.
E cu mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch'è 'incurunatu di tutti tri Stati....

Come si vede, esso fa ricordo del governo in che Guglielmo tenne la Sicilia, il Ducato di puglia ed il principato di Capua, dai quali intitolossi nei suoi atti; e de'famosi Giardini di Palermo delizia di Federigo II lo Svevo, esistenti ai tempi di Boccaccio, che li celebrò nel suo *Decameron* (2), distrutti al secolo XVI. Pel debito riscontro con tal canto io non posso citare che una scrittura volgare esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, che è una carta feudale del 1289. Il suo dettato è questo: (3)

(1) Cronache cit., pag. 165.
(2) Giornata V, Novella VI.
(3) Codice Cartaceo 2, 2q 9 H. 13.

« Item si cunveni che li chitatini et habitaturi predicti in li dicti lochi et terri scapuli di dicti territorij seu casali, poszanu pasciri liberamenti a loro voluntati la loru bestiame armentina et stari a misiari dormirici paxendo errante, ed andari a bivirari in omni tempu a lu flumi, dummodo non faczano mandra, furcazzo, nè furnu, et cussì poczanu teniri bestiami di novi appendino »

E se questo non contenta perchè di un buon secolo posteriore a Guglielmo II ecco un documento anteriore contemporaneo al Re Ruggeri: un atto di permutazione che faceva di certe case con Leone Bisinianos con Eftimio Ab. di S. Nicola de Xurguri nell'anno 1153 o 1154, che il Morso fu primo a pubblicare (1).

« Eu Leon Bisinianos cum la madonna mia mugleri et Nicolao lu meo legittimo figlio, cum lu nomu di la SS. Cruchi cum li manu nostri scrivimu insembla cun lu meo fizlo Nicolo cun tutta la nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sunu siti et positi a la citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora la porta di Xaltas chi cunfina cum lu muru de la porta di menzo jorno di lo venerabili frati Eftimio Abbati de lo Monastiero di S. Nicola de Xurguri et cum li soi venerabili frati, dugnu ad vui et a lo dicto monasterio la dicta casa una cum tucti li mei raxuni et jacti pertinentii senza alcunu contrastu oy contradictioni. » (2)

Or, se spogliamo questo documento delle forme *stereotipe* notarili, se a'due saggi di prosa diamo la grafia siciliana, se in qualcuna delle poesie citate leviamo il sussiego letterato, se consideriamo che i loro autori preferirono spesso la voce del proprio paese alla siciliana comune, che la parlata si fa più italiana in una provincia, e che infine sinora si ha avuto una ortografia convenzionale tanto da scriversi anche oggi *chitatinu, gitatinu, xitatinu, scitatinu* per *citatinu* cittadino; si avrà argomento di conchiudere che i canti storici siciliani si ripetono adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi remoti a'quali si attribuirono. Le modificazioni fonetiche, le aferesi, le paragogi, le apocopi, le metatesi, le sincopi però non potranno negarsi però da nessuno, e molto meno da me.

III.

Non è questo luogo opportuno alla grave questione dell'origine del rispetto e dello stornello. Se l'uno e l'altro sieno nati in una sola provincia e di lì si siano sparsi nelle altre, e se questa provincia prima altrice del canto sia la Toscana o la Sicilia, io non so vedere senza lo studio di un numero di canti popolari italiani non molto inferiore a quello de' canti siciliani finora pubblicati.

(1) *Palermo antico*. Palermo, 1826, pag. 406.

(2) Codice ms. 2q E. 61 della Biblioteca Comunale. Citato dal Di Giovanni nell'*uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' Secoli XII e XIII*. Palermo, 1866, pag. 36.

Occorrono grandi raccolte non pur di *canzone pacchianesche*, di *canzonette*, di *villote*, di *stornelli*, di *rispetti*, di *voceri*, di *ninne-nanne*, ma anche di *leggende*, di *canti fanciulleschi*, di *canti religiosi*, tanto men fatti conoscere agli studiosi quanto più conosciuti da chi gli ode e non ne tiene conto. Allora esaminando i ricordi storici, stabilendo la data approssimativa di qualche canto potrassi procedere a sode congetture sull'argomento. A me basta lo aver fatto rilevare che la Sicilia ebbe delle *canzoni* fin dai tempi di Guglielmo II, e citato per questo l'autorità del Buti, come pei tempi posteriori quella del Boccaccio. Che se qui non vuolsi nato — ho inotre detto — nè ignoto altrove il rispetto, la sua forma fu nondimeno tanto comune quanto gentile col proceder de'tempi diveniva sulle rive dell'Arno e sulle montagne del Pistoiese. E quanto allo stornello ho accennato che anche col titolo di *muttettu* diminuitivo di *muttu* che ritiene tuttora in Sicilia, essa venga a rappresentar la forma più antica della poesia italiana, la quale dava al *motto* o a'*motetti* riuniti insieme, che pur si dissero *cobbolette*, poco più poco meno il significato de'*muttetti* o *ciuri* o *nuvelli* quali oggi li intende il popolo di Sicilia. L'argomentare che tanti canti si sieno diffusi da un punto solo in tutta Italia e che questo possa essere la Sicilia o la Toscana, mi sembra un po'prematuro per ora, molto più tenendo presente quel che il D'Ancona fa osservare, cioè « che nei canti toscani si trovano qua e là forme che appariscono siciliane antiche, e in certi casi la rima non perfetta in toscano sarebbe perfetta con una terminazione siciliana.»

Supponiamo, d'altro lato, che moltissimi canti non sieno originari di Sicilia ma in Sicilia importati. E che perciò? non mostreranno essi forse l'indole del popolo siciliano che li ha ricevuti? Un canto non proprio non si connatura col popolo che lo riceve come un arbuscello trapiantato in un terreno estraneo? Non viene ad adattarsi al sentire dell'uomo, a rappresentarne come in lucido specchio l'indole: risultato di condizioni telluriche, climatologiche, etnografiche e morali? Quando io trovo che il povero giovane sfortunato in amore si rassegna agli ostacoli in Toscana, e in Sicilia minaccia di accoltellare chi tien chiusa la sua *zita* e affronta l'ira de'seicento fratelli di lei per baciarla e ride e piange, e impreca e torna a ridere in prigione; quando trovo che la donna toscana dice allo amante traditore:

Barbaro scononoscente che tu sei,
Dov'è la fede che promesso m'hai?
Un dì giurasti avanti gli occhi miei
Amarmi sempre e non lasciarmi mai,
Ora d' un' altra innamorato sei,
E non t'importa a te delli miei guai;

e la siciliana allo stesso amante traditore:

Ti sputu, ti rinunziu, ti schifìu,
Mmalidittu lu tempu chi t'amaju,
Ca si pri sorti mi veni 'n disiu
Sputu li manu cu cu'ti tuccajù,
E si pri sorti a la missa ti viu

Mi susu e senza missa mi nni vaju;
Io nni ringraziu e lodu lu mè Diù
Ca d' 'a amicizia tò m'alluntanaju

quando trovo tutto questo, ho ogni ragione di dire che un canto lontano divien cittadino sotto un cielo che gli sorride. La influenza del clima e della terra sull'indole e sulle passioni e però sulla poesia del popolo siciliano è così spiccata sulle altre italiane province quanto fu per Cicerone quella di Atene sull'indole vivace e briosa degli Ateniesi e quella di Tebe sull'indole forte ed ottusa de'Tebani.

IV.

Ch'io abbia dimenticata, come dice il d'Ancona, una fonte speciale del canto popolare, la provenienza cioè letteraria, questo non posso in verun modo concedere. Si trovano, è vero, nella mia collezione parecchi canti che certamente non possono avere altra origine, e a cui niuno che abbia pratica del genere potrebbe attribuirne una diversa; ma io li ho notati questi canti, e l'illustre prof. D'Ancona avrebbe potuto dirlo. Chi legge il mio 1° volume troverà per ben dieci volte quest'avvertenza: *io credo questo canto di origine letterata* (1); anzi del canto 108 è detto: « Lo stimo di mano letterata, forse di qualcuno de'poeti siciliani che nel sec. XVI e meglio nel XVII, acquistarono tanta popolarità nell'isola. » Anche di un canto sulla verginità di Maria, che il dotto critico cita, avevo intraveduto l'origine dicendo: « Ecco la spiegazione della verginità di Maria, che tanto risente di quella data da S. Agostino, forse dal poeta raccolta dalla bocca di qualche ecclesiastico (2) » Nè paia strana questa mia supposizione, imperciocchè è molto difficile lo stabilire il grado d'ignoranza o d'intelligenza dei contadini nati poeti e nella poesia vantati tra 'l popolo che li conosce. Io stesso ho fatto le più grandi meraviglie nel raccogliere e stampare i famosi *Dubbi* di questi popolani, ne'quali è tanta natural sottigliezza quanta non ne mostra (e molti ne mostrano che non ne hanno) qualcuno di quelli che fanno professione di scienze speculative. Con codesti poeti c'incontriamo spessissimo in concetti teologici, che essi, vergini d'istruzione, non lessero mai in nessun libro. Dogmi e misteri religiosi vi son chiariti nella forma più semplice e schietta, con certo sussiego nelle Sfide, con devota umiltà, pregando sempre lume dal cielo e sottoponendosi al giudizio de' « dottori » e de' « Sapienti » ne' lunghi Canti morali. Il volume del Vigo e il secondo volume della mia raccolta provano di quanto sia capace questo *genus acutum* di Cicerone, quest'anima non sofisticata, come il Montaigne dice (3), del popolo, la quale senza cognizione di scienza è frattanto « pressata da un bisogno istintivo di confidare a qualche monumento tradizionale i ricordi

(1) V. i canti co'numeri 219, 261, 354, 369, 390, 415, 672, 722.
(2) *Studio critico*, § XI, pag. 134.
(3) *Essais*, liv. I, c. LIV.

degli avvenimenti che ad essa sopravvengono, le emozioni che essa prova, i dogmi religiosi (1). »

Importano moltissimo agli studi della letteratura erudita non meno che alla popolare le ricerche sull'autore d'una poesia divenuta canto: questo io so bene; e quando di Casteltermini il signor Gaetano Di Giovanni, e di Fortorici il sig. Caleca mi donarono di codesti canti, io scartandoli quasi tutti mi posi agli studi sul proposito. Se il lavoro sia stato fatto con pazienza e amore non accade il farlo sapere quando si cercano risultati e non si bada più che tanto al modo faticosissimo di ottenerli. Ma le mie ricerche furono inutili quasi tutte. I pochi riscontri di canti popolari con poesie letterarie che riuscii a fare, non li ho omessi, e a pagine 23 e 371 del 1° volume se ne possono legger due del Veneziano, cui non è guari ho appurato appartenere anche il canto 417, nel quale avevo notato un « concetto veramente peregrino. » So di alcuni di questi canti popolari letterateschi che vanno con veste italiana in parecchie raccolte popolari di Napoli; di che ne rendo grazie all'egregio sig. Luigi Molinaro che cinque me ne he mandate; ma finchè non conoscasi il loro autore gli è come non saper nulla (2). In Sicilia le ricerche degli autori devono farsi con altri intendimenti e preconcetti che non sono quelll di altre province d'Italia. In Toscana, p. e., si può dire con certa scienza che molti canti non son già del popolo ma degli autori a lui famigliari; in Sicilia, invece si può asseverare che codesto non è avvenuto appunto perchè la ignoranza per fin dell'alfabeto ha tenuto il basso popolo estraneo a'libri più o men comuni presso i montanini toscani. Gli scarsissimi ricordi cavallereschi de'canti, il cantore siciliano non li ha che per le tradizionali rappresentazioni della *Storia de' Paladini* e pe'vivaci racconti della *Storia di Guerino detto il Meschino* e de' *Reali di Francia* cui assiste nell' *Opra* e nel *Cuntu*, nel teatro de'burattini, cioè, e al magazzino del cantastorie. Oltre di questo il solo libro che ho potuto vedere a qualche popolano che sa leggere è il *Caloandro fedele*.

Ma non dirò io nulla sulla fonte letterata di molti canti siciliani? Ecco, in breve, i fatti de'quali ho potuto convincermi finora, e che spero poter avvalorare quanto prima con documenti e citazioni:

1° I canti popolari siciliani di provenienza letteraria son costantemente di amore sventurato: qualche volta sono sentenziosi;

2° Il loro fraseggio, la giacitura de'versi, la forma intiera me li fa credere di poeti de'secoli XVI e XVII, tra'quali probabilmente il Paruta, l'Eredia, il Potenzano, e con certezza Antonio Veneziano e Pietro Fullone;

---

(1) *H. de la Villemarqué, Barzaz-Breiz*, Introduction, § IV. Paris, 1867.

(2) Perchè gli esempi non manchino dirò che il N. 219 della mia raccolta è quello che si legge a pag. 8 della *Seconda Raccolta di varie Canzoni d'amore, di gelosia, di Sdegno, di pace.* XI edizione, Napoli, Avallone. I numeri 284, 494 e 496 a pag. 22 (parte anche trasformati); il N. 722 a pag. 16 di detta *Seconda Raccolta.*

3° Più d' una leggenda popolare di Sicilia ne' cennati secoli passò in Napoli e Toscana e viceversa, se non che, laddove le napoletane e le toscane rimasero in Sicilia impopolari, le siciliane in Toscana e nel Napoletano non solo si stamparono nell'originale, ma anche si voltarono nella lingua comune e si spacciarono come cose di quelle due province. Una leggenda di Santa Caterina vergine e martire, composta da un povero contadino della nostra Isola, portata a Napoli si stampa e si vende con *licenza de'superiori* in un opuscoletto di dodici pagine, in 8°, a due colonne; è l'*Historia, vita, martirio e morte della gloriosa Santa Caterina.* (In Napoli, Per il Pittante). La sua prima ottava è questa:

O bona genti si vi rincriscissi
Divotamenti vi vurria pregari
Ch'ognunu di bon cori m'intendissi
Pir l'anima bon meritu aspettari.
Ci fussi alcunu chi nun ci placissi
Per cortesia mi voglia perdonari
Non mi turbati lu mio diri tantu
In nomine patri, filiu e spiritu santu.

Un *Contrastu di la Morti e lu Gnuranti* composto da certo Iacopo Pittureri, stampato in Palermo *per il Coppola, 1667, con licenza de'superiori*, passa in Toscana, si traduce e forse si stampa in Firenze, si pubblica e si vende in Napoli col titolo: *Contrasto della morte con l'ignorante, nuovamente composto e tradotto in lingua toscana da Foriano Pico* (in 8' a 2 colonne, pag. 8 senza enumerazione; *dallo stampator Paci a S. Biagio Maggiore* ecc.) Chi ha un po'd'odorato di cose popolari legga questi versi siciliani:

E si mori cuntenti e vulinteri
Dipoi chi t'ha passatu stu disiu,
Nun mi spiari e nun turnari arreri
Chi tempu cchiù nun aju, ca finiu;

e veda come sieno mal resi nella pretesa traduzione toscana del Pico:

Se vuoi morir contento e volentiere
Dipoi che t'haggio dato questo desio
Non mi spiare e non tornare arrere
Che tempo più non haggio già finio;

traduzione che chiaro apparisce essere stata fatta di seconda mano, su altra cioè napolitana.

Originale di Pico Foriano corse in Napoli una nostra leggenda del *Demonio tentatore*, intitolata: *Historia degl'Inganni del Demonio tentatore composta e data in luce in lingua toscana da* Foriano Pico, *fiorentino, in quest'anno 1716. In Napoli, per Nicolò Monaco.* Egli, questo dabben Pico, traduce maledettamente le cose più facili, non curandosi gran fatto della misura de'versi, de'sicilianismi ecc. I versi:

Vistiri vosi lu Dimoniu allura,
Trimava tuttu di la gran paura,

li rende:

Vestire volse lo Demonio allora
Che tremava tutto della gran paura,

Gli altri versi:

Ca nun cissava mai ai tintari
A sti servi di Diu firili e cari,

li traduce sgrammaticando:

Che non cessava mai di non tentare
A sti servi di Diu fedeli e care.

E questi altri ancora:

Lu Dimoniu allura cu pristizza
Cci fici dari un pocu di sosizza,

coronano l'opera così:

Il Demonio all'hora con prestezza
Gli fa dare un poco di saucizza.

Questi esempî sono un piccolissimo saggio di quelli che potrebbe apprestare la leggenda siciliana da me raccolta in parte e la toscaneggiata dal Pico, la quale conservasi stampata in mezzo ad altre in un volume della Biblioteca comunale col titolo: *Raccolta di storie* (1). Studio di brevità mi consiglia di rimanermi a questi pochi, non senza far notare che un'altra leggenda sulla *Distruzione di Lipari per Barbarossa* (corsaro) *l'anno 1544*, di un certo SIMON *detto il poeta*, stampossi anche in Venezia e quindi, orribilmente guasto, in Messina l'anno 1624.

A queste osservazioni, di molte potremmo aggiungerne da altri documenti toscani e napolitani ignoti a me, i quali getterebbero molta luce sulla questione finora appena sfiorata.

V.

Una nuova divisione ne' canti popolari siciliani è quella delle *Canzuni di Carnalivari*, da me introdotta. Il D'Ancona non nega aver io raccolti da cantori carnescialeschi codesti stornelli, « ma in verità non sa scoprirvi nessuna intrinseca differenza dagli altri canti, » e se non ne avessi altri « da offerir con indole più speciale, parrebbe che si potrebbe soltanto dire che gli stornelli in Sicilia si cantano anche più particolarmente nell'occasione del carnevale. Gli esempi offerti non bastano, a parer del D'Ancona, per stabilire una classe di canzoni carnascialesche. »

Nondimeno si tengano bene a mente questi *Ciuri* usciti di bocca a un amante:

Ciuri d'amarena
Si tu nun m'ami, io moru di pena.
Ciuri d'addauru
Unni camini cci lassi lu ciauru.

(1) Vol. unico.

Ciuri di luppina
A la matina quannu nni livamu
Io paru gigghiu e tu la rosa fina.

Ciuri di risu
Esi' na vota ssi labbruzza vasu,
Io moru e mi nni vaju 'm Paradisu.

Si leggano queste *canzuni* cantate da un'allegra brigata di pulcinelli in una sera di carnovale:

E una, e dui, e tri pocu palori:
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Pi vèniri a 'ssaggiari 'i maccaruni.

'Nsignatimi unni sta la 'nzalatara,
Chidda chi vinni bianca la scalora;
La rafanella è bona pi manciari,
Ch'a nui nni servi pi Carnalivari.

Be, be, bo!
Vacci tu, ca si' cchiù be',
È ti jinchi lu tabarrè.

Si giudichi ora se differiscano gli uni dagli altri, e quanto ragionevole sia la nuova classificazione da me ammessa. La differenza è questa: I canti d'amore hanno costantemente una invocazione in un quinario o in un settenario, dopo di che uno o due endecasillabi; mentre i canti del carnevale hanno rarissima tale invocazione; questa è in un endecasillabo, cui ne seguono due altri ed anche tre o più. Gli uni esprimono un delicato pensiero di amore, una lode dell'amata, un desiderio, una speranza, un voto; gli altri servono ad ottenere qua una buona moneta, là un commestibile qualunque: ecco perchè delicatissimi sono i primi, qualche volta sguaiati gli altri. La melodia, siccome apparisce dalla musica popolare annessa al secondo volume della mia raccolta, è differentissima in entrambi i generi.

Del resto, poichè gli offerti esempî non bastano per istabilire una classe di canzoni carnescialesche, eccone degli altri inediti, che io ho potuto raccogliere l'ultima sera del carnevale di quest'anno, seguendo per la piazza del Capo in Palermo una mascherata di Pulcinelli, la quale come d'uso, fermavasi davanti le botteghe de'venditori di paste, frutta, carni, ecc.

Puddicinedda ca nun hai abbentu
Cu ssu tò calaciuni 'nta ssu cantu
Fâtti davanti a cumpari Vincenzu.

'Mpari Vincenzu mio, chi siti beddu!
Cull'urtima canzuna chi vi fazzu,
Mi l'arricchiti vui stu tammureddu.

Viri ch'è graziusa sta signura,
Ca vinni pani di tutti maneri:
Pari ca mancu fussi vinnitura.

Vegnu a cantari 'mmezzu di sta fudda
Cu sti me' calaciuna e tammuredda,
Ma pi cantari perdu la mirudda.

Stu mè cumpagnu senza negghi e dogghi
Torna a la casa e trova li so' figghi
La pasta e la sosizza cci arricogghi.

'Mmezzu lu mari cc'era 'na lucanna,
Quattordici nutara cu 'na pinna,
La pinna la tinia tò soru Vanna.

A parer mio tra i *Ciuri* d'amore e le *Canzuni di carnalivari* corre la medesima differenza che è tra *Les Fieroues* e *les Serenados* provenzali, niente più, niente meno. Le une son canti carnascialeschi, le altre specie di fiori, e tuttavia, Damaso Arbaud, che ne inserì parecchie nella sua raccolta di Canti popolari della Provenza, credette bene di farne due classi distinte (1).

Da ultimo non mi resterebbe che dir qualche cosa intorno alla classificazione del genere de'canti popolari d'Italia. Se non che me ne risparmia in parte l'osservazione del prof. D' Ancona intorno al difetto di raccolte di canti in varie province d'Italia. De'voceri non conosco la raccolta del Viale, benchè uno ne avessi citato a pag. 171 dello *Studio critico*. L' appendice della *Bibliografia dei canti popolari d'Italia* non è nè può esser senza lacune, sebbene l'egregio critico la dica « assai compiuta ». Certi libri de' quali non conoscevo i titoli li notai soltanto pel nome degli autori, cosa che pur ha dovuto fare il D'Ancona favorendomi di tre citazioni bibliografiche, non giunte fin qui a mia conoscenza.

Mettendo fine al presente scritto, io credo d' aver dimostrato: 1° che i canti popolari storici son coevi del fatto che celebrano; 2° che la forma idiomatica attuale de'canti siciliani è quella del sec. XII, tolte però le modificazioni ortografiche e lievissime differenze fonetiche; 3° che la Sicilia ha de'rispetti e degli stornelli de'secoli XII e XIII; e che per quanto si voglia risalire indietro cogli anni nella ricerca di un argine comune a moltissimi canti siciliani e toscani, il canto popolar siciliano rivela sempre un'indole sua spiccata; 4° che ne'secoli XVI e XVII, molte poesie letterate divennero canti popolari, e che alcune leggende siciliane passarono nel continente; 5° finalmente che il canto carnascialesco in Sicilia differisce per concetto e per forma dal canto erotico.

Trattandosi di opinioni e di apprezzamenti, ho creduto non dover tacere i miei, qualunque essi siano o possano parere. L' egregio prof. D'Ancona veda in questo il molto peso ch'io ho dato a' suoi dubbî e la stima in cui tengo i suoi studî di poesia popolare. Forse in qualche punto avrò male interpretate le sue parole; ma, in ogni caso, io non ho fatto che chiarire i miei pensieri su questo argomento, senza aver esagerato, spero, i prodotti poetici della Sicilia.

Palermo, 1870.

GIUSEPPE PITRÈ

---

(1) *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés* par DAMASE ARBAUD. Aix, Makaire, 1862, T. 1, pag 189 e 220.

ACCANTO A COSENZA

RACCONTO

(*Continuazione e fine*)

IV.

Dormì la notte Rosinella? Se il lettore è stato qualche volta innamorato (il che è probabilissimo) saprà dire se dormì. — Ella incrociò le bianche manine sul petto; cacciò il capo sotto le coltri; si strinse nel corpicino; chiuse le palpebre e volle dimenticare . . . . che cosa? Quell'immagine. Aveva apprese varie canzoni del dialetto a mente; le recitò tra sè, le mormorò tra le labbra: fu inutile, quella figura trovava modo di entrare in ciascuno dei suoi rispetti, come se ella li avesse allora improvvisati.

Quando fu giorno, balzò da letto: sua madre dormiva; ella si vestì in fretta in fretta, corse alla finestra, l'aprì. Una striscia di bianco, annunziatrice dell'alba, si stendeva come nitida fascia di argento sulle cime degli alti monti silani. Al rumore prodotto nell'aprire della finestretta, Maria si destò: Vuoi forse dell'acqua per bere, Rossomelilla? chiese la madre, mezzo sonnacchiosa.

— No, mamma, cercavo il mazzettino di viole per odorarvi, perchè mi sento non so che cosa stamattina; non ho preso sonno, ho il capo giro, il cuore mi trema peggio che ieri, quando andammo a messa, e carezzava, stringeva, baciava e ribaciava la madre! Tutto quel dì e i venturi, gli augelli non ebbero governo nei loro nidi, le bambole di carta-pesta (Rosinella, sebbene grandetta, non si divideva mai da' suoi giocattoli) giacquero e la polvere cominciò a far casa su loro Anche il mandorlo fu deserto, e l'usignolo non udì più, nell'aurora, la sua compagna; la chiesuola, lasciata intatta, dormiva anch'essa, e i santi di che era piena quell'alcova avevano calato il broncio I fiori della corona di S. Antonio appassirono e caddero, come pure quelli delle ghirlande intessute alle Madonnine! Tutte queste cose insieme, augelli, bambole, santi parevano cercare ansiosi la Rosinella per chiederle conto dell' improvviso abbandono.

Se Rosinella correva mille volte all'ora nel seno dell' affettuosa madre, ora le si appressa più riverente, un cotal po'peritosa, e con gli occhi fissi in un punto che non è la genitrice, non gli augelli, non il cielo, non il sole, ma lui, quel lui che non conosce e pure ama alla follia.

V.

Sul conto di Pietro si dicevano tante cose: lo si chiamava fuggifatica, ubbriacone, bestemmiatore Fra l'altro si diceva che le sere all'ora tarda s'era visto che traversava la via del Carmine, ubbriaco fradicio da non reggersi sulle gambe e che attaccava sagrati a tutta gola. Ciò in parte era vero, perchè Pietro rimasto senza parenti fin dalla sua prima fanciullezza s' ebbe a compagna una cattiva gente che gli si era messa subito attorno, laonde il disgraziato si ruppe al vizio e crebbe nemico all' onorato lavoro delle proprie braccia Inoltre, qualche po' di sostanza venutagli dalla morte de'suoi, contribuì a sciuparlo; ma in ciò che si buccinava di lui ci era dell'esagerato assai, perchè Pietro aveva un bel cuore, buontempone sì, ma natura aperta e generosa. Trascinato a qulle riprovevoli abitudini, più volte aveva fatto forza sopra sè medesimo, combattimento eroico tra l'uomo buono e il tristo, ma non seppe trovare la virtù bastevole per liberarsene Aveva uopo di pace, e credeva trovarla nella religione, quale il popolino l'intende; cioè, nell'assiduità alle feste, alle processioni, alle messe; e dalla chiesa il primo passo era sempre rivolto alla taverna

Ma, dopo aver vista Rossomelilla, « com'è bella, aveva egli gridato: io me la beverei per gli occhi, io sento già qualche cosa che mi lacera l'anima e mi dice: Sposala, sposala, te la bevi in un sorso d'acqua quella bellezza, quell'angelo, quel'a figlia di Dio! Oh! mia fanciulla, mio sole, mia vita, mia stella matutina, mia lampada d'oro, se tu sapessi . . . ! Oh! io ti amo, ti amo come mia madre, e se tu volessi il mio cuore dentro una coppa d' argento, io mi spaccherei il petto, me lo strapperei e ti direi: prendi, bellezza, grandezza mia, esso è tuo, luce di sole quando splende; luce di luna quando tramonta! » Poi, dopo un pezzo che era stato soprapensiero, ripigliava: « oh gioia mia, colonna della mia vita, tu non mi ami, e sono infelice, sventurato son io . . . »

Un bel mattino, a capo basso, pensoso e preccupato, traversò Portapiana, svoltò a destra, fece lestamente la viuzza rapida e scoscesa detta della *Cava*, e si portò nel podere di Michele, vecchio colono, pieno di buon senso e di esperienza, il quale sapeva dare al bisogno savi suggerimenti.

Dopo qualche tempo, egli ne usciva con la faccia più serena, ripetendo tra sè e sè queste parole: Lavoro, lavoro, col lavoro potrai esser buono, accetto e ben visto da tutti: il soldo che ti frutterà la zappata che avrai data nelle zolle dell' altrui podere, sarà sudore del tuo fronte, e tu vivrai libero e sciolto, senz'essere a peso di nessuno: quando avrai fatto qualche passo per questa via, allora si vedrà se sarà il caso di pigliar moglie. — Ed ecco lo scoglio della vita, soggiungeva pronto il giovane a sè stesso, e si faceva scuro nel viso: come acconciarmi alla fatica in tanto abbandono? Quì, in Cosenza, in questo maledetto paese, che Dio possa fulminare nella sua ira, nessuno può più vedermi, e son certo che non troverò nemmeno un cane che mi dica: ecco un pezzo di terra, lavora.

Mentre Pietro faceva questo soliloquio, scendeva pian pianino l'erta per la quale si andava alla casa di Michele.

Il sole si era già fatto alto ed insinuandosi attraverso i verdeggianti ulivi dei *Costi*, proprio a' piè del castello, rompeva l'ombra sotto cui Pietro camminava. Si sentiva il soave garrito della passeretta fra' cespugli e su le ginestre, il gorgheggio del cardellino tra le foglie dell'ulivo e del fico. Pietro per andarsene verso le terre ove egli abitava, aveva a sua scelta due vie; l'una quella per d'onde era venuto, l'altra per il fiume Busento, ma preferì quest'ultima perchè gli avrebbe dato l'agio di passare presso la casa di Rosinella: e quando fu sotto l'ameno e delizioso poggio che fa parte del Tenimento, e che si chiama il *Cozzo*, egli alzò gli occhi e vide la sua innamorata. Sopra quel poggio ci erano cespi di rose e viole, e la fanciulla ne avea colte tante da empirne il grembiule. Quando la montanina lo vide, non potè reprimere un moto di meraviglia e di stupore, e si lasciò cadere quel nembo di fiori dal grembo. Pietro col capo all'insù era rimasto inchiodato.

Ma corriamo un poco.

Dal fortunato giorno della festa religiosa, il 3 maggio, a quel giorno, n'erano passati tanti, e Pietro l'aveva riveduta, anzi, anzi (zitti, chè ci potrebbe sentir Beppe) le aveva parlato. L'amore è un gran pedagogo, istruisce senza libri, senza sferza, senza i tanti apparecchi onde è ingomberata la scuola, e Rosinella e Pietro, ciascuno nel suo segreto, avevano tratto grandi vantaggi dalle tacite lezioni del dio d'amore. Nondimeno alla prima rimasero storditi.

L'una dall'alto, l'altro dal basso, si guardavano, anzi si contemplavano.

Quell'ameno poggetto, coronato di ogni ragione di fiori, faceva spiccare vieppiù la figura della fanciulla, che si era appoggiata pensosamente ad un albero.

Pietro, il bruno Pietro da'capelli scarmigliati, folti, negletti, dall'occhio e dalle parole di fuoco, come gli orientali, ruppe primo il silenzio:

— Rosinella, lampada d'oro mia, dov'è tuo padre?

— A Cosenza, rispose fatta di brace nel volto.

— E Maria?

— Nella vigna.

— E tu, fiore in mezzo a' fiori, giglio tra' gigli, stella fra le stelle, che fai tu qui?

— Raccolgo rose e viole per la festa di mezzo-agosto, e spiccò un sorriso.

— Rosinella, e Pietro pronunziò questo nome con grande malinconia, speravi tu di trovare il cardo e la spina là dove non germogliano che rose? Io sono il cardo, fanciulla ardente, perla marina, io sono la spina e tu sei la rosa! Discacciami, discacciami, ed io andrò a precipitarmi da quella rupe, come si dice di Melillo nella *romanza*, e, rotolando di burrone in burrone, dirò: Rosinella, colonna mia, stella che non fa scuro, quando nasce, il sole, tu mi scacciasti ed io muoio.

— Parti . . . parti . . . mormorò la fanciulla commossa.

— Partire poi che ti ho vista? Quando ci è la luna ci sono le stelle, e quando ci è Rosinella, Pietro non si allontana.

— Parti, bello mio, mamma ci sgriderebbe, replicò con forza.

— Bello mio! Oh come è dolce, com'è dolce, Rossomelilla, dolce più che succo di viola, pronunziato dal tuo labbro, scintillante come rubino, ardente come vulcano, soave come una canzone, puro come l'acqua che esce dalla fontana!

— Pietro, va, va, allontanati; hai indugiato a bastanza, bellezza mia.

— Quando tu preghi e piangi, escono perle dagli occhi tuoi che si cangiano in fiori, regina da' sette troni, mia; dammi un giacinto.

— Oh ma Dio mio! Madonna santa mia! (e la fanciulla, preso dal grembo un fiore, glielo lanciò).

Quel fiore restò sospeso sopra un ramo di ginestra; Rosinella sorrise; Pietro si provò di raccoglierlo, ma fu impossibile. Allora la fanciulla ne buttò un secondo che andò a cadergli tra le mani.

— Grazie, grazie, Rosinella, fanciulla dagli occhi sereni come le stelle, luccicanti come una pietra preziosa.

— Mo', addio, Pietro, me ne vado . . .

— E nulla più mi lasci?

— Che vorresti ancora?

— Il core, colombella d'oro, mia!

— Che l' ho io forse ancora?

E la fanciulla s' involò rapidamente con trilli di gioia.

VI.

Tanto va la secchia al pozzo, che alfin vi perde il manico, dice un adagio. Chi troppo tira, la spezza, suona un altro. E così fu dei due campagnuoli innamorati. Rosinella co' suoi sogni d'amore e Pietro con le sue passeggiatine campestri, che se avevano un lato vulnerabile, era certo quello della frequenza, dettero da pensare a Beppe e Maria, i quali poi, sia detto a loro onore e gloria, sebbene un po'grossi, avevano buono odorato, e seppero avvedersi che gatta ci covava che i due birbi, com'essi li dicevano, s'erano innamorati. Davvero, davvero, davvero, soleva dire Maria, dopo i discorsetti tenuti sul proposito, mala me, non ci avevo pensato niente! Quanto a Beppe si riserbava per la grande occasione da lui preveduta; e l'occasione non tardò a venire. Un bel giorno Pietro gli piombò addosso, quando egli sapeva che nè la fanciulla, nè la Maria erano in casa.

Il primo atto di Beppe fu mostrar grande meraviglia; quindi egli si fece dire da Pietro l'oggetto (che già supponeva qual fosse) della sua visita, ascoltando in silenzio e dondolando una gamba messa a cavalcioni sull'altra; poi, siccome non sapeva infuriarsi, disse calmo calmo che non intendeva maritare sua figlia per allora; che, se in appresso si fosse deciso, e per di più la fanciulla avesse amato passare a nozze, egli non l'avrebbe certo data a lui, per la

mala fama che il paese gli avea data; al che aggiunse che gli parlava con schiettezza, perchè il suo costume era tale.

Se piacque a Pietro la maniera oratoria onde il lettore del Guerin Meschino e de' Reali di Francia, espresse le sue idee, certo non gli tornò gradevole il contenuto. Senza dir parola e chinando un pochino il capo in atto di saluto, si partì con la tempesta nell'anima; ma egli ebbe dopo qualche giorno per via di Michele la consolazione d'apprendere che Beppe avrebbe consentito e di buona voglia, quando egli (Pietro) fosse divenuto un laborioso ed onesto giovine.

A dichiarare quel mutamento improvviso dl Beppe, convien rammentare ch'egli avea core di padre.

Un giorno la Maria, accanto alla sua creatura, era uscita in questo lamento: mala me, una rosa damaschina ha perduto il colore per un aspro cardo. Oh amore, amore, brutto demonio, quale pessima sementa non sei tu! tu che porti la ruina nelle case. Rossomelilla del core mio, t'hanno piagata e t'hanno ammazzata! Rossomelilla, senti un po', gioia mia, se io ti dicessi: sposa Pietro, tu lo sposeresti, n'è vero?

La fanciulla per tutta risposta proruppe in singhiozzi e cominciò a piangere.

— E perchè mo' questo pianto? esclamò Maria tra stizzita e commossa. Rossomelilla, Rossomelilla, sole di mamma, paradiso mio, tu non sei più quella! e stringendole la testa nel seno restava pensosa e sfiduciata.

Rosinella era divenuta tutta fredda e tremava come canna, onde Maria il cui primo pensiero era di sgridarla, presa la pezzuola, le terse le lagrime.

Poco dopo entrò Beppe:

— Che cos' ha la Rosinella del core mio?

— Nulla, nulla, e Maria cercava di far segni con gli occhi al marito perchè capisse il motivo del pianto.

Beppe non credeva che l'amore fosse così potente e diceva: Ma perchè mai ci siamo amati senza piangere con la Maria?

Ma, egli si ricordò ad un tratto di Fioravante, di Rizzieri, Buovo d'Antona, e de' loro strepitosi amori cavallereschi, e diede ragione a Rossomelilla.

Ma le tenerezze della madre e del padre non valsero; Rosinella ammalò.

Pensate ora al dolore di Beppe e Maria Esso cercò prontamente sfogo ne'soliti voti a S. Francesco, a S. Anna, alla Vergine, ad ogni fantoccio vestito da santo; e que'*poveri diavoli* erano già costretti a gemere sotto un pesante fardello di orecchini, anella, coralli et similia; anzi S. Anna avea piegato addirittura l'arco delle spalle, come un uncino, e parea proprio dicesse: Pietà, io non ne posso più!

Si costuma pure legare il corpo del santo con funicelle, strette strette; e questo bizzarro voto era toccato a S. Antonio, che mi avea tutto l'aspetto di un reo con quelle corde attorno alla smilza personcina. Il porco non si lega; solamente se S. Antonio concede

la grazia; se ne compra uno al mercato, si fa impinguare con ogni sorta di cibi, e quando viene il mese di Gennaio si uccide e della carne se ne imbandiscono pranzi ogni dì, fin che dura, dagli aggraziati.

Tra i brindisi poi dell'allegra brigata, che mesce senza riguardi, non è raro sentirne del genere del seguente:

Chi vin non beve, lo pigli il demonio
Brindisi faccio a Sant' Antonio;

ed altri, della scuola di Epicuro, soggiunge sotto voce:

Alla faccia di Sant' Antonio!

Ma le digressioni non so se piacciano; quindi tiro via.

Per tutta la casetta era un via vai, una confusione, un diavoleto. Maria non voleva dar mano a nulla finchè non fosse uscita di malattia la sua creatura. Beppe, lo stesso e gironzolava per la camera leggiucchiando or qua or là per la millesima volta, senza più capirlo, il suo Meschino. Stavano taciturni, accigliati, compressi come sotto di un incubo. Maria recitava preci da mane a sera, accendeva lampade, appiccicava sempre nuove Madonne ai muri; Beppe leggeva orazioni, preghiere, novene e snocciolava rosarii, sì che era un vero *all'arme* dato a' beati del paradiso, e il paradiso, cred' io, se ne mise in rivoluzione. — Si diceva da que' buoni contadini che la notte Rosinella, in sogno, parlava e diceva: piglia tutte le rose che ho colto e fanne un giardino per ci dormire il core mio e il core tuo! Piglia acqua a la fontana e rinfrescami l'anima, ch' io mi sento morire: qua, qua, nel mio petto ci è il paradiso ed io lo guardo. Com'è bello il paradiso! E tu se' il sole che lo illumini, perchè senza di te, nel mio paradiso sarebbe scuro, scuro, scuro, come una sera che si spense il lume nella mia stanza ed ero sola! Ma ora io non sono più sola! Mamma mi dice che nel paradiso gli angeli cantano sempre, e tu pure sarai come un angelo che canterà sempre nel mio core. Nella mia anima ci ho stelle di argento e come tremolano! Io ho domandato a mamma Maria: chi l' ha fatte le stelle? Dio: e a Dio chi l' ha fatto? Mamma non rispondeva ed io: Forse si è fatto solo? Mamma rideva. Com' è bello il sole! Chi l' ha fatto? Dio. E sempre lui; pensa, o mamma, come ha da essere ricco Dio che fa tante cose! E finalmente taceva.

Dopo una buona ora, s'intesero questi versi che la fanciulla mormorava, sempre dormendo, con una mano sotto la guancia e l'altra sul petto:

La luna è ianca e vua brunietta siti
  Illa l'argientu, e vua l'oru portati,
  La luna ammanca e vua sempri crisciti,
  La luna eccrissa (ecclissa) e vua nun eccrissati,
  La luna nun ha vampi e vua l'aviti,

Illa perdi la luci e vua la dati,
E sì bella la luna e la vinciti,
Chiù (più) bella della luna vi chiamati. (1)

— E sempre i sogni ci si hanno da ficcar dentro, e co' sogni le poesiacce e il brutto scomunicato di Pietro, esclamava Maria. Poi, volta al marito: Che gran disgrazia è piovuta sulla casa nostra! Lo dicevo io che ce l'hanno *iettata*: non fossimo mai andati il 3 maggio al Sacramentello Eh, mio caro, gran brutta cosa ch'è la *iettatura*, lo diceva sempre mia nonna, e sta a vedere che da mo' innanzi non staremo più felici in casa nostra.

— Hai ragione, hai ragione, mormorava Beppe con faccia pensosa e rannuvolata. Ma non l'hai tu fatta *sfascinare?*

— E sì! Bello mio, da quando in quà hai dimenticato che se l'*affascino* è potente, gli è come pestar l'acqua al mortaio, e quel che ha da venire viene?

— Oh non fossimo andati mai al Sacramentello!

— Sì, mio caro, non ci fossimo andati mai!

E i buoni villici rimanevano in attitudine pensosa e gli occhi al cielo.

Ma o fosse che quella dozzina di santi si movesse per quella volta a pietà, o perchè, ridotti al verde in paradiso, avessero uopo di tutti que' voti ond'erano carichi per cangiarli in tanta carta-moneta e campar la vita quaggiù, o come andasse altrimenti, Rosinella a poco a poco uscì di malattia, e il mattino vegnente Beppe sceso al mercato acquistò il porco.

VII.

Una domenica, era di agosto, Rosinella fu menata a messa da Beppe in S. Maria, vecchio tempio annesso all'Ospedale Militare, e mentre si assistea alle funzioni, un'amica le si calò all'orecchio e vi mormorò: Sai? Hanno carcerato il tuo Pietro!

— Carcerato? esclamò la fanciulla impallidendo, e come? e perchè?

— Ha fatto una lite con Nicola Lancetta, quel pessimo avanzo di galera.

— Madonna mia, Vergine Santa mia, e cadde boccone covrendosi colle mani la faccia. Rosinella piangeva.

Suo padre corse improvvissamente; la sollevò, pareva convulsa; la prese tra le braccia e le sciolse il farsetto per farla respirare più liberamente; poscia l'avvicinò all'*acquasantara* (pila o acquasantino) e facendo conca della mano le riversò sul volto pallidino tre o quattro manate d'acqua benedetta Era un nuovo battesimo.

Il pover'uomo credette quell'improvviso malore conseguenza della infermità patita, e si pentì di averla condotta fuori di casa.

---

(1) Troppo facili questi otto bellissimi versi del nostro dialetto perchè faccia mestieri di parafrasi. Occorrendo di riportarne altri in seguito non meno pregevoli di questa originale poesia calabrese, metterò tra parentesi la voce italiana equivalente, di quelle che per essere esclusivamente del vernacolo, non s'intendessero.

Per tutto il tempio era un mormorio sordo e confuso delle male lingue; pur, non poche, tra quelle donne, si levarono in soccorso della poverina

— Presto, presto, gridava Beppe, che qualcuno vada in Portapiana a procurarmi un *ciuccio* (ciuco); voglio menarmela a casa la mia *gioiuzza*, chè, se no, quì mi muore, la meschinella; e la baciava e ribaciava.

Ma il solo Pietro avria potuto guarirla.

Ed era vero pur troppo che avean menato Pietro in prigione! ma del pari, che Pietro aveva avuto ragione di menar le mani; perchè uno schiaffo era venuto a provocarlo; ora, uno schiaffo in Calabria è fomite a grandi vendette! E il Lancetta avea provocato Pietro solamente perchè questi non avea voluto cedergli la sua carabina mentre Pietro sapea bene a qual uso volea il Lancetta adoperarla.

Certo per *gettarsi in campagna;* perchè egli era un avanzo di galera, un brigante di Pedace, tutto ciò che di più turpe può immaginarsi Pazzo da catena, più volte avea compromesso il nome di onorati popolani: ci lottò Pietro e vinse, e si ebbe da tutti lodi; solo si deplorava che il Lancetta non fosse rimasto morto.

Tuttavia l' indignazione contro il Lancetta, non lo salvò dalla carcere.

— Ecco, ecco Be', diceva vittoriosa Maria, il bell'uomo che avea fatto proposito di cangiar vita!

— Dici bene, Marì; però quel Nicola Lancetta è un brutto malandrino. L'avrà provocato.

— Che provocato mi vai dicendo, Be'! Il lupo cangia pelo ma non cangia vizio.

— Può essere, Ma . . . Ma . . . Marì, Dio non ci vuol più bene; questo dic' io.

— E mo' te ne vieni, carino mio? Pietro è un soggettaccio, è un soggettaccio!

— Lo sarà! Ora Dio così vuole e sia fatta la volontà sua.

— Sia fatta la volontà sua.

Immaginate intanto qual core fosse quello di Rosinella. Sentiva un fastidio di tutto e di tutti: non voleva prender cibo e non amava più adornarsi delle sue belle robuccie come per lo innanzi. Ella però, in tanta miseria, aveva un conforto; chè il cancello della prigione di Pietro rispondeva alle parte occidentale del castello, sì che agitando i fazzoletti e facendo altri segni ella dalla finestra della casetta, egli dalla carcere si sarebbero potuti agevolmente salutare, risalutare e intrattenersi in tacito colloquio di anime.

Era una bella sera della piena està, e la luna, falcata, spuntava sulle ruinate muraglie del castello, battendo i raggi di argento sul volto della fanciulla addormentata nella serenità del paradiso. Vicino alla casa ci era un pantano, attorno al pantano alcuni salici, e la luna bicorne intramezzandosi fra'rami era ita a carezzare la superficie delle torbide acque, mentre un' aura leggiera come il fruscio dell'ala di un augello le increspava agitandole soavemente.

Si vedeva ancora qualche lume vagare dagli aperti vetri delle poche case di Portapiana, che s' internano tra gli ulivi di quella campagna.

Gli alberi mandavano un susurro; la sentinella che vigila allo Ospedale dava il grido d'intesa all'altra del castello, e n'era ricambiata: tranne queste voci che si riproducevano di quando in quando come rintocchi di campana, era un silenzio universale.

A un tratto si udì un canto distinto, chiaro come se fosse stato a pochi passi di lì; ma in realtà veniva dal castello, dove, un povero carcerato sfogava così il dolore dell'anima sua:

Viddi la mia furtuna mienzu mari,
  Supra nu niuru (nero) scuogliu chi chiangìa, (piangea)
  Ju le dissi: furtuna tu chi hai,
  Chi d' hai furtuna chi chiangi ppe (per) mia? (me)
— Chiangiu cca (perchè) nun ti puozzu (posso) chiù aiutari,
  Duvi si mpiutu (invischiato) povariellu tia. (te) —
  Cum' era durci (dolce) lu (il) sua lacrimari
  Puru li pisci (pesci) chiàngiari facìa! —
Quannu (quando) gioiuzza (da gioia) tu alla Ghiesa (chiesa) jisti (andasti)
  Cu (con) s'uocchi bielli la lampa allumasti (accendesti)
  Quannu a (la) manu alla frunti ti mintisti (mettesti)
  Carrica (piena colma) de diamanti la cacciasti (togliesti)
Quannu supra la seggia (sedia) ti sedisti
  Nu (un) jardinu (giardino) d'amuri ci lassasti, (lasciasti ivi)
  E quannu de la Ghiesa ti n'escisti
  N' angiulu ppe la manu ti portasti!

Rosinella non si destò; neppure la madre che le russava accanto. Il prigioniero (che era Pietro come avrete indovinato) ripetè i due ultimi versi della seconda strofa (canzuna) con voce più vibrata e metallica:

E quannu de la Ghiesia ti n' escisti,
N' angiulu ppe la manu ti purtasti:

allora sorrise la giovine dormente come si fa nel sogno;

. . . . un riso tremulo siccome
L'ultima stella che va dietro a'monti! (1)

e mormorò lentamente questi due versetti, velati misteriosamente dal sonno:

Ti priegu, o Pietru, mo chi sulu stai,
Ricordati, ricordati de mia!

Che sognava ella? Probabilmente quel che sognava Pietro, stando desto, e le anime sorelle s'intesero tra loro, per la soavità del canto!

D'improvviso Rosinella si sveglió esclamando: è partito!

— Chi è partito? chiese Maria destandosi pure in quel momento.

(1) Vincenzo Padula, poeta acritano.

— Oh nulla, nulla, mamma mia, rispose Rosinella e le si strinse al collo paurosa e tremante.

— Ma . . . figlia, tu tremi ? !

— Ho fatto un sogno.

— E sempre sogni ; che siano maledetti !

VIII.

Passò qualche tempo in questa immobilità di cose, Rosinella che sognava, Pietro che cantava, e starei per dire, rubando una frase a Vittor Hugo, che nella loro infelicità erano felici, o almeno sembravano.

In un villaggio vicino a Cosenza, Donnici superiori, ci era una zia di Rosinella, Margherita, la quale, saputo de'suoi casi, ella che andava pazza per la nipote, la chiese un mesetto a' genitori per farla distrarre del suo amore.

Margherita aveva una bella casetta in campagna ed era ricca, sebbene non apparisse tale, come Beppe e Maria che si spacciavano per poverissimi (e ciò ad arte onde non inciampare in qualche *iettatura*), sicchè credette che la ragazza ci andasse di genio, ma s' appose male, perchè Rosinella non voleva a nessun patto portarvisi ; però quando si vide ripresa da suo padre, che si atteggiava invano ad iracondia, fece di necessità virtù ed una mattina sopra di un asinello, come la Madonna, accompagnata da Beppe, partì pe' Donnici.

Dal castello si vede molto tratto della strada che doveva attraversare la giovinetta, e quando costei fu tra' castagni di que'colli pittoreschi, Pietro le volse un ultimo sguardo che fu come l'addio.

Ma espiata, la pena, sebbene indebita, egli fu messo in libertà.

Di Nicola Lancetta, il suo provocatore, si seppe con raccapriccio che avea ripresa la vita del brigante, e che anzi, unitosi col famigerato Palma, capo di una numerosa banda, scorrazzava per le terre del Rossanese, seguendo la Masnada.

Dopo dieci anni di lavori forzati, ritornato ne' patrî lari, costui compì le vendette lasciate abbozzate, e prima vittima immolata dal suo coltello omicida, fu una giovinetta che sdegnando giustamente di amarlo, si era congiunta in nozze con altri.

Due lustri maturò quella vendetta, e dopo due lustri la compiva. (1)

Pietro tutto gioia per la ricuperata libertà, ardeva dal rivedere Rosinella e parlarle; ma come fare ? Ella era in Donnici !

Questo pensiero lo attristò.

Voglio prima, disse, ritentare con Beppe se me la dà. Che difficoltà ci potrà avere ? Non gli ho detto che lavorerò con lui ? Non sarò suo figliuolo ? Ma la prigione ?! La lite ! E che vuol dir ciò ? Quanti innocenti non vanno carcerati ? E quanti, onesti e buoni, non perdono le liti ?

---

(1) È storico, come ogni parte essenziale di questo racconto.

Ed andò al Tenimento vestito da festa, col cappello a cono (cirbune) da cui scendevano i nastri di velluto (zagarelle) fermate alla felpa da una fila di madreperle rilucenti.

Un fazzoletto gli pendeva dalla tasca destra, uno dalla sinistra, e un terzo attorno al collo. Una filza di bottoni guarnivano la sua giacca; i fulvi capelli svolazzavano al vento, il manico di un coltello (sciabolotto) esciva da una tasca tutto inargentato: è un vezzo de' nostri calabresi il portarlo a quel modo.

Niun' altra arma; pareva un bel brigante, se un brigante può parer bello.

Beppe sfornava i fichi dal forno attiguo alla casetta, e Maria seduta sur una pietra, poco discosto da lui, cuciva una camicia per Rosinella: essi non si aspettavano di certo quella visita e rimasero a occhi aperti.

— Pe', iu sugnu cca (Be' io sono qua). (1)

— E nnua simu cca (E noi siamo qua), ripresero ad una voce i coniugi.

— Chi avimu de fari? Mi vuliti fari moriri dispiratu? Sugnu jutu carciratu ppe una svintura, e Michele forsi ve l' ha dittu, e mo' chi sugnu esciutu ppicchì mi faciti u mussu stuortu? Ju staju a la casa vostra, vua mi tiniti cumu nu figliu, iu faticu, Rusinella fatica, che vuliti chiu de mia? Dicitimi, chi vuliti? E via, ca si fuassi statu n'autru a chiss'ura, senza mi fari penjare, Rusinella forra mia.

— A vu sentari bona, prese a dire Beppe con faccia risoluta e mal garbo, senza che ti ncagni, Russumililla nun ti la vulimu dari, no, no, no, no!

— E no ppi sempri, anche si ci lu dicissi a Vergine Santa! aggiunse stizzita Maria.

Queste parole giunsero come punte di spille nel cuore del disgraziato Pietro che avrebbe voluto avventarsi, stringerli tra le sue mani di morsa e stritolarli; ma si ritenne. Gettò il cappello, si levò la giubba, si cacciò le mani tra le chiome foltissime e corse all'impazzata un buon tratto di via.

Beppe e Maria si fecero piccini, piccini dalla paura!

— Addiu, esclamò con accento disperato Pietro e guardandoli in faccia; addiu, nun mi viditi chiu mai, mai; ma Rosinella ha da essere mia, o vulite o nun vulite; e si slanciò furioso per la via dopo di aver raccolto il cappello e la giubba.

La mattina vegnente si portava da Rosinella tutto chiuso nel suo dolore. Non era ancor spuntato il sole dalle montagne silane: eppure la giornata si annunziava caldissima.

Come vedere da solo a sola Rosinella? Era questo un altro problema nel quale la sua mente s'impelagava. Darò il solito fischio quando sarò alla Pigna di Tucci; ma no, quando sarò al Casino di Orlandi, e se è dentro la casa, affaccerà.

(1) Sono proprio queste le parole dette da Pietro alla presenza di Beppe e Maria, e mi piace riportarle nell'originale.

La fortuna gli fu propizia, e allorchè si trovò sul luogo, dette un acuto fischio; Rosinella l'udì; rattoppava una veste accanto alla finestra, balzò di gioia e quando il fischio fu ripetuto si fece alla porta. Era lui! L'amante che aveva ricuperata la libertà! Pietro scese la rapida falda di una collina, a' pie' della quale era la casa di Margherita, e come le fu presso:

— Rosì, parto, disse, ora che sono stato liberato, e chi sa se più . . . gioia mia!

— Parti? davvero? e mo'? divenendo mesta di allegra che era.

— Proprio mo' e per non più vedere gli snaturati tuoi genitori. Essi mi hanno cacciato di casa loro come una birba, mentre che ero andato per parlar loro di te, bellezza mia! Avant'ieri ti mandai a dire che sarei uscito; eccomi ora a te, ma solo per pochi momenti . . .

— Tu sei pazzo, Pietro: invece di ringraziare la Madonna Santissima di averti liberato! disse con voce che pareva un gemito. Oh no, non partire, ne morirei; ho pregato i santi perchè t'avessero scarcerato, e tu!.. Pietro, se parti non mi vuoi più bene.

E fisò un occhio supplichevole e pieno di lagrime sul giovine.

— Io ti amo come amo Dio, Rosinella, anzi amo più te, gioia mia; ma debbo partire perchè non sono degno della tua mano; mi guardano come cane e mi vorrebbero morto al Crati.

— Non credere alla gente; eppoi, ti amo io.

— Viola di siepe, se di amore si potesse vivere!

— E che ci manca?

— Ah Rossomelilla, ci manca il consenso di Beppe e di Maria, che non ce lo daranno mai, mai. Addio dunque, pensa a me qualche volta e prega la Vergine del Pilerio perchè mi faccia tornar salvo alle tue braccia. Vado nientemeno che ad una terra lontana, lontana, lontana, forse più lontana del cielo e delle stelle; all'America!

— America hai detto? Ma che cosa è?... oh no, non andarci, mio angelo . . . Basta! tu forse ti pigli giuoco di me; e che ti ho io fatto per straziarmi così? Non ti ho voluto sempre bene come a mamma?

E gli si appressò, posandogli una mano sulla spalla, e un'altra sul cuore, mentre le pupille piene di luce irradiavano l'abbronzata guancia del giovane. Pietro la contemplava silenzioso.

Rosinella cacciò allora nel biondo cupo de' suoi capelli la manina che gli aveva posata sul petto, li sconvolse, li lisciò, li carezzò, vereconda e mesta. Pietro tremava e da' suoi occhi traluceva la tempesta dell'anima agitata da mille affetti.

La fanciulla gli tergeva il sudore dal fronte; poi riprese:

— Pietro, tu vaneggi.

— No che non vaneggio, riprese Pietro. Io vado in America, un altro mondo, quanto il paradiso, pieno di oro, di foreste, di tigri e di leoni!

— Dio! comprendo, esclamò atterrita Rosinella, passando una mano in fronte, come ad evocare una memoria, tu vuoi andare dove ci sono gli uomini selvaggi, che si ammazzano. Ho capito, ti vuoi fare brigante all'America!

Ma la zia Margherita ritornava e il giovine ebbe appena il tempo di svincolarsi dalle sue braccia, darle un fazzoletto per ricordo, baciarla sulle ardenti labbra e sparire.

Rosinella restò muta, agghiacciata.

Sembrò che l'anima le partisse con lui!

Quel giorno sì doloroso per ambedue era di sabato, e quando fu l'alba del dì venturo la nostra campagnola scese il letto, si vestì con massima prestezza, aperse con cautela la porta, escì, la richiuse dietro a sè e s'involò rapidamente tra' castagni. Dove andava la colomba?

IX.

Ma fu inutile; Pietro era partito davvero.

— Partito! Oh non potevo crederlo nemmeno se me lo avesser detto gli angeli del paradiso. Ecco la grata da cui sempre mi sorrideva! Come pare deserto il castello senza di lui, e come ci è scuro in quella stanza; sembra un cimitero! Chi mi dirà se Pietro ritornerà più?

Poi cadendo in ginocchio e giungendo le mani supplici al cielo, disse:

— Madonna mia, Vergine del Pilerio, se Pietro non deve più ritornare, fammi morire, perchè almeno morirò colla speranza di rivederlo nel paradiso.

Era di fronte alla finestra della sua casa un noce; e sopra un ramo cantava un cardellino.

— Se io avessi le tue ali, mormorò la fanciulla, rivolta all'augello, se avessi le tue ali andrei proprio mo' a raggiungere l'amor mio.

Ma il cardellino seguitò il suo melodioso idillio, svolazzando giulivo e festevole di frasca in frasca.

Ella riprese:

— Cardellino, imprestami quelle ali, fallo per l'amore grande che ho portato agli uccelli tuoi pari nella mia infanzia. — Oh se qui fossero il mio Giorgetto, la graziosa Stella, il Giacinto, il Rosmellino, poveri uccelli che ho abbandonati, se qui fossero, mi presterebbero le loro ali di oro; e chinava il capo in atto pensoso.

Ma il cardellino seguitò il suo melodioso idillio, saltellando giulivo e festevole di frasca in frasca.

Ella continuò:

— Cardellino! udisti la mia preghiera?

Ma il cardellino era volato e spaziava nell'azzurro!

— Anch'egli mi abbandona!

Passava il tempo e la Rosina non dimenticava il suo Pietro.

Ella vicino al suo letto, teneva un S. Francesco di legno. Rosinella pigliò le poche gioie rimastele e le depose a' piè del santo con questo voto:

— S. Francesco mio, se Pietro ritornerà salvo da quella lontana terra, ed io ti regalerò tutto ciò che vedi; ma se non torna! e dondolò il capo in atto minaccievole.

Beppe e Maria vedevano male quei voti e dicevano:

— Rossomelilla uscirà pazza!

— Pietro le ha fatto una *magaria*; questo ti dico; caro Beppe.

— Una *magaria*, dici bene, dici bene. Povera Rosinella, piange sempre!

— Sempre!

— Se tu la chiami, ella ti corre fra le braccia e singhiozza!

— Singhiozza!

— Ma avranno bene pietà di lei il Signore e la Madonna!

— Il Signore e la Madonna!

Un giovine calzolaio che aveva la sua bottega nel quartiere dei Rivocati, chiese in isposa Rosinella a'genitori. Questo giovine ereditava da suo padre duecento cinquanta ducati, co' quali metteva su bottega, e la gente del quartiere visto che Antonio lavorava bene, correva da lui; sicchè non ci era settimana che egli non lucrasse netti trenta carlini.

— Trenta carlini alla settimana! quattro carlini e più al giorno! È una ricchezza da principe, diceva Maria. Beppe, orsù, a che stai così grullo? Afferriamo l'occasione e maritiamo Rosinella allo *scarparo* Io l'ho visto, è bello, ben messo di abiti, pulito. Oh che felicità non sarà per noi vivere in Cosenza, in mezzo a tanta gente, e con un calzolaio per figlio che ti guadagna quattro carlini al giorno! Afferriamo l'occasione, Beppe, chè la fortuna una sola volta si affaccia, e se ci scappa, buona notte.

— Lascia che ci pensi un po'... davvero che Rosinella andrebbe collocata come una principessa.

— È una cosa fatta, saltava a dire Maria, Antonio ha una bella casa a Cosenza, e Rosinella ci starà felice.

— È un matrimonio magnifico, ma...

— Ma che? Oh! tu incominci colle tue.

— Se essa non lo vuole?

— Ah, ah, ah, mo'mi fai ridere: chiodo nuovo caccia chiodo vecchio.

— Senti, Maria.

— Di' di' pure, Beppe.

— Facciamo prima che Rossomelilla lo vegga.

— Sì, sì.

— Penso meglio: andiamo prima da lei, se consente.

— Andiamo.

— Bada, veh! Maria; vuol esser presa colle buone.

— Lascia fare a me, e sarebbe una pazza se dicesse no.

— Eh! Chi lo sa! Solo Dio lo sa!

— Questo è vero, ma Dio non ci vorrà infelici per sempre.

E Beppe e Maria, cheti, cheti, come se andassero a consultare una Sibilla, umili e riverenti, si appressarono alla figliuola.

Ma riuscirono inutili le preghiere, le suppliche, le minacce. Rosinella non volle consentire e la sua sola risposta era il pianto.

— È vana ogni premura; Rosinella è pazza!

— È pazza, rispondeva Maria; e si avviavano assieme a capo basso a deporre un « no » rotondo a'piedi del calzolaio, proprietario di cento cinquanta ducati..

Una mattina Antonio passò azzimato e profumato di sotto la casa; Rosinella lo vide e voltasi alla madre, con piglio severo e risoluto, esclamò:

Chi va facennu (facendo) su piru (pera) scunchiutu (maturo)
Chi ppe la terra fa lu nnamuratu?
Miegliu (meglio) si se va scava nu tavutu (fossa)
E si ce jetta (getta) cumu (come) n'ammazzatu (ammazzato).
E la madre a sgridarla.

Così passarono dolorosamente i mesi e gli anni; alfine, Beppe e Maria ebbero una lettera a mezzo di Michele, e la lettera diceva così:

« Caro Bepe, cara Maria e cara Rosamelilla,

« Sono gionto in sarvazione in cotesta cità di America, ed o
« lugrato miloni a zapare e trovare zapando loro.
« Voi come stati? Aviti ancora dispiaceri con mia? Non ce navite
« perchè io venirò sobbeto e mi sposerò tua figlia, che come sta
« di salute? Non mi scrivite, che io vennirò sobbeto.
« Rosamelilla è mia, capite? Io vi faccio ricco e venirò sobbeto.
« Non scrivo a longo perchè sono sopra mare.
« Datemi la santa benedizione, salutatemi Michele e Rosamelilla,
« statevi bene e sono tuo

« *Affezionato figlio*
« PIETRO M'. »

X.

Era il 30 di febbraio dello scorso anno 1869, giorno di sabato, ed un vapore mercantile approdava alla spiaggia di Paola.

Ventisei giovani calabresi provenienti dal Nuovo Mondo, presero terra lieti dell'essersi approssimati a' loro paesi nativi. Cinque eran di Rogliano, e il resto de'paeselli di Spezzano Grande, Pedace, Figline, Celico, Piane, Malito, salvo un solo che era di Cosenza, e propriamente del Vallo: voi già l'avete indovinato; quest'ultimo era il nostro Pietro che ritornava nella Calabria dopo la non breve assenza di anni quattro.

Tutto questo tempo, che fece Pietro in America?

Lavorò e guadagnò non soltanto il pan giornaliero, ma eziandio tanto da poter trarre con agiatezza onorata la vita. — Il Nuovo Mondo lo spogliò delle abitudini viziose portatevi da casa sua; cangiò la nativa inerzia in operosità instancabile, e fece di Pietro un galantuomo.

Rosinella l'attendeva dall'alto di una rupe cantando:

Stilla lucente ch'esci la matina
D'oru e d'argientu carricata vai,
Quannu te lievi e ti cuonzi la scrima
Li giuvanielli moriri li fai,
Assomigli la frunna de l'alivi

Che è sempri virdi e nu spampina mai.
Assomigli la rosa dommaschina
Chiù ti fai ranni e chiù bella mi pari.

Dopo un istante riprendeva:

— O tu, chi duormi a ssu liettu rosatu
Suseti ca ti cantu anima mia,
Ju fa ssu durci suonnu aggraziatu
Ma iu nu duormu no pensannu a tia,
Leva da l' uocchi tua su suonnu amatu,
Quantu ti cantu li pensera mia,
Cca tu m'ha fattu stu cori chiagatu
Suseti e pigliatilu anima mia! —

Ad un tratto intese le festose voci d'una intera brigata, e vide e riconobbe il suo Pietro; agitò dall'alto la sua candida pezzuola e mise un grido; pochi minuti dopo ella cadeva svenuta per la gioia nelle braccia del suo innamorato.

Un mese dopo, verso le ore nove del mattino erano tutti in chiesa, e Beppe e Pietro insieme ad altri contadini, armati di schioppo e dei coltelli dal lucido manico, procedevano baldi come ad una conquista.

I promessi sposi si appressarono riverenti innanzi all' altarino, e si promisero eterna fede, e si scambiarono l'anello che suggellava in eterno il nodo dell'amore.

Compiuta la cerimonia, una pioggia di confetti inondò la chiesetta e gli sposi.

Lo storpio Sonnuccio li guardava sorridente.

Giunti alla *Cava,* Beppe fu il primo ad esplodere il suo fucile in aria, gridando, con gli occhi pieni di lagrime dalla contentezza: « Vivano gli sposi! » A quel primo colpo ne successe un altro, poi un altro, e poi cento.

Nastri color di rosa pendevano dai conici cappelli; fazzoletti bianchi, rossi, verdi sventolavano dalle bocche delle carabine.

Rosinella piangeva dalla tenerezza, e Maria camminava macchinalmente, tutta intesa alla contemplazione di quelle due anime beate.

Beppe faceva sgambetti come un capriolo.

Quando furono presso il *Cozzo,* in vista del podere di Beppe, Pietro, volto a Rosinella, disse:

— Ti ricordi quando su queste ginestre restò sospesa la rosa che volevi regalarmi?

— Mi ricordo, ma poi te ne diedi un' altra; balbettò Rosinella con un sorriso tutto celeste.

Un'eletta di amici aspettava la comitiva nel Tenimento dove era imbandita una lauta e squisita mensa.

Le contadinotte suonando il *tummarino* e ballando la *tarantella,* alla vista della felice brigata, escirono dalla casetta e si fecero innanzi con allegrezza, mentre i contadini davano fiato alle *ciaramelle.*

E i balli incominciarono; il primo giro fu degli sposi, l' ultimo dei due vecchi; Maria pareva impazzata, Beppe peggio!

Si andò finalmente a cena. È uso de'nostri coloni in occasione di nozze, d'imbandire un agnello cucinato al forno, immolando così una vittima, e di mangiare i maccheroni cui essi danno il nome di *lagane*, fatti da loro medesimi con farina e uova, e accompagnati da enormi fiaschi di vino.

Si mangiò, si bevve, s'inneggiò agli sposi; quindi, quelli che potevano ancora reggersi in piedi, tornarono ai canti e ai balli. Gli sposi non furono più visti.

Io li ho tuttavia, come dissi in principio, riveduti, e posso darne notizia; la famiglia è ora cresciuta, e la vecchia Maria è beata di aver ritrovato che il bambinello ha tutte le fattezze del nonno.

E Beppe dal canto suo non finisce di dire che de' romanzi egli non solo ne ha letti, ma anche fatti; onde gli diedi per iscarico di coscienza a leggere questa storia delle sue gesta.

Non voglio nulla per nulla, ei mi rispose, ed accettando le mie macchie d'inchiostro, ritirò dalla sua tasca un fascio di fogli venerabili che una volta aveano dovuto servire a dar l'idea d'un libro; e me li porse.

Il frontespizio era disegnato in geroglifici di Beppe, e dopo molto studio vi potei decifrare quanto segue: Questa è la storia gloriosa di Guerin Meschino, non mai più udita!

Inarcai le ciglia e, con un inchino profondo, mi portai sul cuore il sacro volume. Ora Beppe ha letto anco il mio romanzo, e mi confida in segreto che esso sarebbe perfetto quanto il Guerino, se non avesse il difetto di finire così presto; io resto invece in grande timore che il lettore non m'abbia neppure seguito fin qui per accogliere le mie scuse, se, con giovanile abbondanza, avessi per queste scene calabresi, spese imprudentemente troppe vane parole.

RAFFAELE MARTIRE.



ALLE LUCCIOLE

O nobili e viventi
  Atomi luminosi
  Che, pe' cheti riposi
  De le notti silenti,
  Movete in fra le siepi
  Degli orti e dei presèpi;

O lucciole errabonde
  Che mi girate intorno,
  Da queste, ov'io soggiorno,
  De l'Arno ospiti sponde,
  A lei la mente io giro,
  Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume
  Pei taciti vïali
  Ella seguiavi, e l'ali
  V'invidiava e il lume,
  Che non diè il fato rio
  A noi, simili a Dio.

Pe'l verdeggiante piano
  Noi vagavam co'l vento,
  Angioli d'un momento,
  Tenendoci per mano;
  E gl'istanti fugaci
  Numeravam coi baci.

Tutto or passò! Le infide
Gioie annerì l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto.

D'una, cui neri e belli
Pensano gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusioni e i carmi.

Io di lusinghe, aurata,
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.

Che val? Com'ape o uccello
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'Amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali, e il miel raccoglie
De le più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso a la sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le dia, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende
Ancor l'alma, e son vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.

Qualor, pensoso, al tardo
Raggio degli astri incerti,
Per questi almi deserti,
Al vostro lume io guardo,
Al buio orrido, immenso
E a nostra sorte io penso.

Chi sa! Forse de l'erbe
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando inclite e belle
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio
Ch'abbiamo entro al pensiero,
Pe'l mare ampio del Vero
Crediam muover viaggio,
Ma ognun s'agita e culla
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe'l bruno aer volate,
A l'esser mio pensando
E al baglior nostro infido,
Pianger vorrei; ma rido!

Firenze 24 giugno 1870.

MARIO RAPISARDI.

ITALIANI ALL' ESTERO

— Le dimostrazioni di gioia fatte da varie città dell'estero dagli italiani colà residenti per la liberazione di Roma, la perdita che fecero molte illustri dame italiane di rendite annue cospicue, per la rovina del secondo impero napoleonico, la parte che fanno in Francia i volontari garibaldini, quegli stessi che or sono poco più di due mèsi volevano accorrere in aiuto ai prussiani, l'agitazione di Nizza per separarsi dalla nazione francese, l'importanza che il ligure avvocato Gambetta ha preso in questi ultimi desolanti avvenimenti francesi, hanno preoccupato abbastanza, in diverso senso, i nostri giornali politici, perchè la nostra pacifica cronaca letteraria del lavoro intellettuale italiano secondo l'apprezzamento che se ne fa all'estero, abbia a ritornare sopra simili argomenti.

— Abbiamo ricevuto dal nostro amabilissimo Amedeo Roux alcune primizie del suo quinto libro della storia della letteratura contemporanea italiana, illustrante la nostra vita intellettuale di quest'ultimo decennio: ci stanno ora sotto gli occhi due pagine dedicate al barone De Renzis, nelle quali ammiriamo la sua consueta indulgenza e benignità nel giudicarci.

L'egregio scrittore trattiensi particolarmente sulla *Diritta Via*, commedia in tre atti in prosa, perchè a motivo specialmente di essa e della *Lettera di Bellorofonte* gli pare di poter predire al giovine autore un bell'avvenire. Quanto ai primi due proverbii che fecero la riputazione dell'elegante barone e ufficiale napolitano ecc. ecco in qual modo si esprime il Roux. « La commedia *di salone* è genere sommamente francese, che sembra domandare uno scelto uditorio capace di comprendere e gustare la delicatezza di certe sfumature impercettibili al volgo. Quindi i capolavori di Teodoro Leclercq. Non furono mai rappresentati che in sale private, e, solo con infinite precauzioni e sempre ritoccandoli Alfredo Musset e Ottavio Feuillet, affidarono alcuni de' lori proverbi

agli ottimi artisti del Teatro francese. Il commediografo napoletano ha osato di più; egli osò iniziare spettatori dal biglietto di 50 centesimi al divertimento più aristocratico e più raffinato, e il pubblico italiano diede prova della sua intelligenza, applaudendo apertamente i proverbii: *Un bacio dato non è mai perduto* — *Fra donna e marito non mettere un dito* — e *La lettera di Bellerofonte* — Di questi due lavori i due primi appartengono a quello che potrebbe chiamarsi « letteratura incipriata. » Noi vediamo sfilarci innanzi conti e marchese del secolo passato che si scambiano motti piccanti in versi martelliani ben mossi, e queste piccole tempeste in un bicchier d'acqua finiscono piacevolmente con un matrimonio, o col rinfrescare la « luna di miele. » Il terzo proverbio, *La lettera di Bellerofonte*, è in prosa; piacque forse meno, ed io, malgrado la povertà dell'intreccio, lo preferisco decisamente agli altri due. Egli è che parmi il giovine autore abbia fatto un gran passo, col mettere in disparte i versi martelliani, le parrucche infarinate, e tutte l'anticaglie del secolo passato. »

— Dagli Stati Uniti fu domandato il diritto di voltare in inglese l'operetta sugli *usi funebri comparati*, del prof. De Gubernatis, che l'editore Treves di Milano ha in corso di stampa.

— Nei *Göttinger Gelehrte Anzeigen* il prof. Rinaldo Köhler pubblicò un suo articolo sopra le *Novelline di Santo Stefano*, raccolte dal Direttore di questa Rivista.

LETTERE SULLE DONNE

DI

FANNY LEWALD

Tradotte in italiano da MADDALENA GONZENBACH

Lettera settima

È una convinzione ferma la mia, che alla emancipazione delle donne ad essere produttrici di proficuo lavoro dovrà collegarsi una riforma fondamentale delle nostre condizioni sociali, colla tendenza a nobilitarci ed elevarci; non ci facciamo illusione: le donne in fatto di istruzione e di sviluppo intellettuale sono rimaste immensamente al di sotto degli uomini. Basta l'osservare con quanta premura si affrettano a copiare ogni moda, sia pure la più sciocca, per sapere, che non sono queste le donne capaci di seguire i ragionamenti larghi o solamente serii di un uomo intelligente, di essere compagne convenienti a uomini ragionevoli, e guide degne e assennate della nuova generazione.

Noi domandiamo che le donne siano emancipate, ed educate al proficuo lavoro, perchè possiamo presumere, che con ciò si emanciperanno esse medesime da molti difetti, che oggi ancora le rendono affatto inabili ad un retto apprezzamento delle condizioni della vita. Sono l'ozio ed il vuoto dell'intelletto che hanno depresso tante donne ad essere un trastullo, ed a non far altro che divertirsi trivialmente; sono la mancanza di cognizioni e la mise-

ria, che ne hanno trascinate migliaia al delitto, e certo nessuna donna veramente culta e valorosa penserà così bassamente del proprio sesso da voler presumere, che le donne sarebbero danneggiate nella loro moralità e dignità con quello stesso che per gli uomini è stato mezzo di sollevamento — coll'istruzione, col lavoro, col dileguamento di pregiudizii, con un guadagno sufficiente, e conseguentemente col diritto di disporre liberamente di sè.

A quegli uomini però che guardano con diffidenza l'esercizio lucrativo dei mestieri per mezzo delle donne, perchè temono che saremmo mogli meno affettuose, se non vediamo nel marito l'unico sostegno, che saremmo madri meno sollecite se sappiamo di poter al caso sostentar noi stesse i figli — a quegli uomini daremo a riflettere, che al contrario tutti quei sentimenti affettuosi, in ogni grado di cultura, dovranno e potranno risaltare tanto più puramente e profondamente, quanto meno sono influenzati dalla cura per le necessità della vita ed il pane quotidiano. —

Se una giovinetta che potrebbe sostentar sè stessa accetta un uomo per suo sposo, questi avrà una garanzia assai maggiore per la libera inclinazione della sua fidanzata, che se egli pensasse fra sè: « Chi sa se la gioia, con cui essa ti ha dato il suo sì, non nasce in parte dalla certezza di vedersi collocata? » — Ed è l'istesso caso coll'amore pei figli. Come ognuno ben sa, la nascita di un nuovo figlio nelle famiglie di mezzi ristretti non vien salutata con gioia; e quanti occhi affettuosi di donna ho veduto correre ansiosamente dal bambino neo-nato al pallido volto dello sposo accasciato dal lavoro, che avrebbero brillato di gioia, se la madre avesse potuto dirsi: « Ebbene! saremo in due a lavorare per la nostra creatura! »

Bisogna aver provato — ed io posso dire che l'ho provato e lo provo ogni giorno — quanta felicità vi sia anche per una donna nel sapersi indipendente e capace di ben adoprare la sua indipendenza; quanto la libertà renda più coscienziosa; quando ogni sentimento ne guadagni in purità ed in forza — per riguardare come un delitto contro la natura umana ogni dubbio riguardo l'emancipazione delle donne ad essere produttrici di proficuo lavoro.

Voi tutti dunque, che volete cooperare alla fondazione di scuole professionali, andate avanti coraggiosamente. Tutto ciò che è buono e logico, deve farsi strada presto o tardi, tanto più quando lo spinge la necessità e la miseria. Quando voi avete domandato la mia opinione su questo soggetto, certo non avete pensato che io potessi addurre nuovi argomenti alla necessità dell'affrancamento delle donne. Alcuni, a me di tanto superiori, tra i più eccelsi pensatori del nostro tempo, nelle loro opere teoriche hanno parlato estesamente su questo tema, e lo hanno esaurito sì che poco resta ad aggiungere per colui, che conosce le loro opere. Ma per quelli a cui non sono accessibili quelle opere estese, e per quelli a cui piace dire, che tutto ciò è eccellente in *teoria*, ma ineseguibile nella *pratica* o che le teorie messe in pratica danno un risultato differente — per costoro forse sarà utile, se una donna attingendo nel gran cerchio delle sue esperienze personali, mostri loro sempre di nuovo

gli esempii che parlano per questa buona causa. In queste lettere non ho potuto, nè voluto far di più, e con ciò le raccomando agli scettici, ed agli uomini fiduciosi nell'avvenire.

Persuadiamoci fermamente, che le scuole professionali, quali vengono istituite attualmente, sono i primi iniziamenti indispensabili per il compito che ci sta dinanzi. Le giovinette che riesciranno in queste scuole professionali, e col loro mezzo, ad inalzarsi di un solo grado al di sopra delle loro condizioni di vita attuali, rendono un servizio essenziale non solo a loro stesse, ma anche al buon sviluppo generale di tutto il nostro stato sociale.

Quelle famiglie non doviziose ma delle classi culte, il cui spirito è abbastanza libero di pregiudizii per concedere alle figlie la libertà del lavoro, fanno un'opera altamente meritevole; e quelle giovinette ben educate ed oneste delle classi superiori cosidette che si adattano francamente al lavoro, e dimostrano colla loro buona condotta che la purità d'animo e la moralità di una giovinetta non sono già frutto della soggezione, a cui la mancanza di mezzi di sussistenza ha condannato le donne, — quelle giovinette all'umanità intiera rendono un tale servizio, come se scoprissero un nuovo continente coltivato ed ubertoso per saziare gli affamati.

Ma lo ripeto — quelle donne che non lavorano, che possono abbandonarsi ad un ozio agiato, anch'esse hanno l'obbligo di contribuire la loro parte a rendere possibile l'affrancamento della donna che in un senso diverso e più esteso forse ridonderà una volta a loro vantaggio. Le donne che non lavorano devono offrire alle donne lavoranti l'istesso rispetto franco ed intiero, che l'uomo che non lavora concede all'uomo industrioso ed attivo. Le donne stesse devono riconoscere, che il lavoro e l'indipendenza onorano qualunque sesso. Se non lo vogliono riconoscere, — ebbene, si tengano pure la fecilità ottusa da serraglio; ma allora non meritano di vivere in un tempo, che comincia finalmente a verificare quelle grandi idee di cultura sociale, il cui sviluppo ed il cui crescere troppo lungo tempo fu trattenuto da cortezza d'ingegno e da ciechi pregiudizii. Non conoscete voi la parola: *Plus les gens sont bornés, plus ils aiment à rire de ceux qui montrent du bon sens.!*

Avanti dunque! e ricevetevi i miei migliori augurii per il successo di tutti i vostri sforzi.

CORRISPONDENZE

Roma, ottobre 1870.

Edifici antichi, de' bassi tempi e moderni atterrati ed alterati in Roma dopo la metà del secolo XIX. (1)

1. Mi ricordo che anni indietro nell'agevolarsi la salita di Marforio, si videro meglio i muri di limite delle fabbriche del foro Traiano, le quali costituivano delle botteghe su la via Mamertina, chiamata nel medio evo clivo Argentario (2), e discesa di Leone Proto. Da questi muri di bellissima costruzione erano poco discosti due tronchi di colonne di marmo bianco e scanalate a simiglianza di quelle del portico dei dodici Dei Consenti a piè del Campidoglio verso il foro Romano. Tali colonne rimontavano come queste al tempo degl'imperatori cristiani e perciò appartennero alla basilica Crescenziana eretta da papa Anastasio I circa l'anno 398 fra quelle botteghe sulla via Mamertina come nel *liber pontificalis* si legge. Esse rimanevano al loro posto sopra le loro basi ed in un piano marmoreo, ma per farsi che la strada non avesse quell'imbarazzo furono tolte e le belle costruzioni traianee vennero in parte guastate, e in parte ricoperte d'intonaco da coloro che risarcirono le case, onde ora sono quasi scomparse a confronto di come vedevansi prima che si appianasse la strada suddetta.

2. Presso l'arco della Ciambella sono alcuni avanzi del Laconico delle terme di Agrippa che era una sala rotonda resa caldissima dall'ipocausto, che stava sottoposto ad essa e provocava un forte sudore. Aveva tal nome perchè questa sorte di bagno a vapore si usava dai Laconi o Lacedemoni. Una esedra che dava accesso ad uno degl'ingressi laterali di quella sala, era in parte esistente nel cantone della via dell'Arco della Ciambella. Volendosi però allargare alquanto la via dei Cestari, e porre in isquadro la prima di tali strade, coll'occasione di ricostruire il palazzo che fra ambedue rimane, fu atterrata, e venendo ivi innanzi con la nuova fabbrica si è ristretta da tal parte la prima via nominata.

3. Nel 1865, riducendosi al presente stato la piazza di Termini, si scoprì parte del pavimento della grande esedra nella parte media delle terme Diocleziano; e di tale esedra ciò che rimane forma la facciata della chiesa di S. Maria degli Angioli, e molti già pensavano di atterrare tale reliquia per fare una bella facciata. Detto pavimento era formato a compartimenti di lastre di giallo, in cui rimanevano due rote, l'una di porfido e l'altra di granito bigio. Questi vennero tolti ed i lastrami

---

(1) A edificazione di que' lettori che predicavano il regno-pontificato di Pio Nono, come una continua benedizione per le arti dedichiamo questa nostra corrispondenza romana, di distinto archeologo, piena di fatti, e nella quale ogni fatto è un tacito capo d'accusa.

LA DIREZIONE.

(2) Così chiamavasi dall'antica basilica Argentaria formata da tali botteghe, nel qual luogo fin da tempi anteriori ad esse, oltre gli argenti, vendevansi cose preziose.

rubati, credendosi erroneamente tale pavimento non antico perchè non corrispondente al piano della grande cella calidaria convertita nella nominata chiesa. Così si scoprì il rimanente del basamento della suddetta esedra od adito principale della parte media delle terme Diocleziane il quale fu demolito con molto stento, volendosi tutta sbarazzata la piazza.

4. Nel medesimo luogo, costruendosi la stazione provvisoria della ferrovia, si trovò un gran muro di pietre quadrate che era addossato al terrapieno dell'aggere di Servio Tullio. Tale muro per la maggior parte venne atterrato unitamente alla porta Viminale che nel recinto di Roma di quel re, e nella metà dell'aggere rimaneva. Vicino si scoprì un magnifico Ninfeo formato da una sala ottagona in cui erano quattro absidi o nicchie; due di esse servivano d'ingresso e due per fontane, una delle quali ancora aveva il bacino di marmo al suo posto. Mentre conservavano ambedue i boccagli che versarono le acque, in parte rimaneva la volta del Ninfeo. Incontro alle due ultime nominate nicchie era un bel fonte con in mezzo un piedistallo che resse una statua, la quale giaceva rovesciata poco distante e che per essere molto rovinata non si potè conoscere quale imperatrice rappresentasse. Il pavimento era di musaico, ed in un lato di questa sala fra una delle nicchie d'ingresso, e le altre in cui era la fontana, stavano erette tre statue. Nel mezzo era quella di Faustina moglie di Antonino Pio, ora nel museo Capitolino nella sala del guerriero gallo mòribondo. Ai lati erano quelle del Sole e della Luna, cioè di Apollo e Diana; in quest'aula scorgevansi altri due ingressi, ed uno di questi metteva ad una camera da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, ed incrostata di marmi fino ad una data altezzà. Sopra era intonacata, e fra diversi compartimenti vedevansi dipinte figure allusive a luogo da bagno. Vi erano giovinetti con leggiere tuniche tenenti in mano arnesi da bagno, ed una giovane donna nuda, che, lasciate le pianelle, era disposta ad entrarvi; altra giovane si acconciava i capelli, mentre l'ornatrice, o l'ancella reggeva lo specchio. Vi si vedevano cavalli marini ed alati e la volta era dipinta sullo stile volgarmente detto alla pompeiana, cioè con colonnine sottili e figure volanti. Il pavimento era di musaico; e questo superbo Ninfeo fu atterrato.

5. Negli avanzi del Lavacro di Agrippina incontro a S. Vitale coll'occasione di aprire la nuova strada, in una sala da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, si rinvenne un bel musaico a colori nella volta formato di pezzetti di smalto, e rappresentante una giovane donna giacente cui, dopo escita dal bagno, l' ancella presentava lo specchio affinchè vi rimirasse le sue sembianze. Tale musaico non distaccandosi dagli artisti ma da un tale inesperto delegato a levarlo dal muro cadde; e così si è perduto.

6. Incontro a quell'arco maggiore dell'acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, sul trapasso della via Tiburtina, dall'imperatore Aureliano fu aperta la porta di tal nome nel suo nuovo recinto della città. Nei tempi successivi, sotto l'impero di Arcadio e di Onorio, necessitando un più forte munimento per opporre maggior riparo alle frequenti incursioni dei popoli settentrionali, venne costrutta la porta che attualmente sussiste ove leggesi l'antica iscriziove in onore dei nominati imperatori. Dal piano dove s'innalzavano le arcuazioni del suddetto acquedotto esse non avevano grande elevazione, sicchè restava l'arco monumentale di queste molto schiacciato e basso. Ciò fu desunto per uno scavo qui fatto potendosene vedere le proporzioni nella grande opera degli Edifizi di Roma Antica nel Tom. IV Tav. CCXXVIII. Per non avere osservato tale livello, alcuni pretesero un rialzamento di suolo fra Augusto ed Aureliano, sembrando non fossero la porta d'Aureliano e l'arco monumentale di quelle

acque allo stesso piano. Cadde in tale errore anche il Nibby nelle sue *mura di Roma* a pag. 342 confondendo egli la porta di Aureliano con quellà onoriana, delle quali egli faceva una sola. In detta opera si riporta la Tiburtina di Aureliano, costrutta egualmente alla porta Ostiense di Aureliano, salvochè questa è a due fornici e si osserva nella parte interna a quella di Onorio. Egualmente la porta Tiburtina di Aureliano la si può osservare nello stesso tomo della citata opera del Canina Tav CCXXIX, ed in altre stampe. Fu distrutta sul fine dell'estate del 1869, ad eccezione del piedritto a sinistra per chi esce dalla città poichè resta fra le casine di presidio e della dogana, essendosi impiegati i travertini ed i materiali nel fondamento del monumento del concilio su la piazza di S. Pietro in Montorio.

7. Nel Panteon, fino all'anno 1869, benchè danneggiato, si poteva dire intiero il pavimento fatto nel restauro degl'imperàtori Settimio Severo e Caracalla. Ora si va ricostruendo di nuovo sull'antico disegno, onde, se nel 1747 si tolse al Panteon la decorazione dell'attico sopra l'ordine grande delle colonne, la quale era formata di leggiadri pilastrini corinzi e di ornamenti di pietre di diversa specie, per surrogarvi i scompartimenti di stucco, e gli ornamenti delle finestre il tutto, come si vede di pessimo stile, ora gli si è voluto togliere anche l'antico pavimento.

8. Sulla riva del Tevere a Marmorata dove al presente si praticano gli scavi, nel maggio dell'anno 1843, si scoprirono due colonne di pavonazzetto lunghe palmi 21 e once 6. Furono fatte trasportare dal dotto archeologo card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed avevano iscrizione col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Albino corrispondente all'anno 137 dell'era volgare, e si dicevano spedite alla sopraintendenza di Roma (RATIONIS VRBICAE) che stava sotto la cura d'Ireneo liberto procuratore imperiale da Tullio Saturnino centurione della legione XII proposto alle cave relative. Sopra tali iscrizioni tenne discorso il chiarissimo professor G. Henzen nell'Adunanza dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica intitolata al natale di Roma, il 21 aprile 1844 e pubblicato negli Annali di quell'insigne instituto del 1843, fasc. 2, pag. 333 e segg.

Quindi ne parlò a lungo il Corsi nella sua opera sulle pietre antiche, edizione dell'anno 1845 a pag. 401 e 402, il ch. archeologo Fabio Gori in un suo articolo sull'Osservatore, e finalmente il sottoscritto, qual membro del nominato Instituto nel Bullettino del 1868 a pag. 149.

Le iscrizioni che in ambedue le colonne si leggevano nel diametro dell'imoscapo, cioè nella parte che deve posare su la base, diceva in una:

1. LAELIO
CAESARE NII ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB IRENAEI
AVG LIB PROC CAESURATVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

Nell'altra:

2. AELIO CAESARE NII
ET BALBINO COS RTIONIS (sic)
URBICAE SVB CVRIREN
AEI AVG LIB CAESVRI
TVLLI SATVRNINI 7 LEG
XXII PRIM

Nel fusto della prima erano incisi altri caratteri con più rozzezza da diverso scarpello nel modo seguente:

3. LOCVS NII (?) CIA
LOC XVI B

Nella parte che doveva essere sottoposta al capitello leggevasi:

4. OFF PA —
N LXXXVI

La seconda non aveva alcuna iscrizione nel fuso, ma nella parte come sopra leggevasi.

5. OFF PAPI
N XCIV
LOCO XX

Tali colonne facevano vedere il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, cioè il modo come si spedivano, ponendovi il nome di chi li mandava, ed il nome dei consoli per registrare l'anno.

Queste colonne sono state innalzate nella cappella di S. Sebastiano e S. Andrea della Valle allorchè fu restaurata nel 1869, onde le prime due iscrizioni riportate devono essere state segate e le altre tre naturalmente si sono perdute.

9. Il pavimento del tempio della Concordia sotto il Campidoglio, riguardante il foro Romano, era formato di quadrati di marmo africano, circoscritti da lastre alternate rettangolari di giallo antico e di pavonazzetto. Allorchè fu scoperto, dice il Nibby nella sua *Roma* dell'anno 1838, non era intatto ma se ne conservava una gran parte. A nostro tempo ancora ne rimaneva un piccolo tratto, che sparì nel 1867 unitamente al rivestimento delle pareti formato nel basso di lastroni di pavonazzetto e con uno stilobate o zoccolo di cipollino con cornice.

10 Mi ricordo che quando fu scoperta dalla terra la metà circa del pavimento della basilica Giulia nel foro Romano, essa benchè avesse le lastre di scelti marmi nella nave maggiore molto crepolate dal fuoco per incendio quivi in tempo antico avvenuto, tuttavia era intatta. Tale parte discoperta componevasi di lastre di africano, e giallo antico alternate da lastre di cipollino.

Per l'incuria di sorveglianza, per non chiudere i passi e rialzare alquanto il muro sulla via delle Grazie si è quasi totalmente perduta, dopo che si sono impiegati molti denari per discoprirla, più a vantaggio dell'avidità dei forestieri, dei pietrari, degli scarpellini, e dei ragazzi che vi giuocavano a piastrella, che di coloro che amavano il discoprimento e la conservazione dei monumenti antichi.

11. Il portico Capitolino o del Tabulario aveva amplissime finestre arcuate, i cui pilastri erano ornati di mezze colonne doriche scanalate di pietra gabina senza base, e per un terzo dell'altezza tagliate a faccette.

Tale prezioso monumento dell'era repubblicana fu eretto da Q. Lutazio Catulo. console l'anno di Roma 674; ma credendosi di rafforzare il soprapposto palazzo Senatorio, due delle nominate colonne, cioè quelle che restavano isolate e più conservate, furono rifatte di peperino senza garbo e gentilezza; e così si è perduto il modello della purità dell'ordine dorico dei tempi più antichi.

12. Nella casa della villa di Livia moglie di Augusto presso la tenuta di Prima Porta si scoprì una magnifica sala tutta dipinta, che pareva colorita di fresco. Rappresentava un piazzale in mezzo ad una folta piantagione. Vi si osservava uno steccato fatto a griglia, come si usa

anche adesso, servendosi delle canne e vi si vedeva un recinto di muro svariati fiori, mele e melegranate, uccelli di diverso genere, in atto di cantare, beccare i frutti e nutrire la loro cova, ed una gabbia di ferro con cardellino dentro. Tali superbe pitture dell'era augustale si sono, per l'incuria, perdute.

13. Il bellissimo e conservatissimo ipogeo di un sepolcro ricco di ornati, stucchi, pitture e sculture scoperto a sinistra della via Latina e vicino la basilica di S. Stefano, e dirimpetto all'altro magnifico sepolcro disotterato pure dal sig. Lorenzo Fortunati nel 1858, primieramente perdette i bellissimi sarcofagi con bassirilievi esprimenti soggetti mitologici, poichè non si vollero acquistare dal Fortunati suddetto. Quindi, per l'incuria, gli è stata rubata qualche figura degli interessantissimi bassirilievi in istucco di ottimo stile rappresentanti pure cose mitologiche, non che sono quasi scomparsi i paesaggi dipinti. Così anche nel tratto della via Appia scoperto d'ordine di SS. papa Pio IX sotto la sopraintendenza del ministro Iacobini, e la direzione del famoso archeologo architetto Canina, molte cose, per invigilanza, sono state rovinate e molte rubate.

14. Narra Flaminio Vacca nella 15ª delle sue *Memorie* che quel gran solio termale di granito rosso, il quale ora è posto nella fontana sul monte Pincio, fu trovato poco lontano da porta S. Lorenzo, e venne trasportato alla piazza di S. Marco nella fontana. Qui (cioè piazza di Venezia) servì per tale uso fino a pochi anni indietro. e poscia fu portato sul Pincio. Non tanto per il lavoro, essendo della decadenza delle arti. ma per la mole faceva bella mostra nel piazzale di quel pubblico passeggio. Questo adunque, secondo il Vacca, dall'uso dei bagni passò a quello di sepolcro, poichè fu ritrovato con molti altri pili di marmo e di granito a servire di sepoltura, che egli opina di capitani goti. Se questi a ciò se ne servirono, lo rispettarono, e quando sotto il ponteficato di Paolo III fu posto in piazza di Venezia per uso di fontana non fu punto alterato dalla sua pristina forma. I nostri moderni però gli tolsero i quattro grandi anelli in esso scolpiti ed alcune belle foglie di edera, onde così non solo ha perduto il carattere de'solii da bagno di simil genere, ma anche quello di una tazza conveniente ad un fonte isolato.

15. Nel farsi la nuova salita del monte Quirinale, certamente non si poteva fare a meno di tagliare una parte delle mura di Servio. Si doveva però lasciarne scoperto un piccolo tratto, non chiudendolo totalmente entro quella muraglia e facendovi perciò un piccolo andito che quasi niente costava. Ciò era più utile al decoro del luogo che quelle nicchie e brutte statue che in tal costruzione si osservano.

16. Eseguendo il ristabilimento della basilica di S. Lorenzo commesso da SS. papa Pio IX all'architetto conte Virginio Vespignani, si scoprì il piano della basilica costantiniana. Sotto tal pavimento si ritrovarono antichi sepolcri cristiani, in uno dei quali nel petto d'uno scheletro si rinvenne una rarissima croce d'oro del peso d'un'oncia, tutta lavorata di niello e con somma maestria. Nel piano del portico laterale di tale basilica apparvero nelle pareti alcune pitture esprimenti le storie di S. Lorenzo e il di lui martirio accompagnate da una serie d'iscrizioni poste nei quadri che tali storie rappresentano. Ciò si è tutto perduto nel ridurre quel pavimento allo stato attuale, e varie notizie di questi scavi trovansi nel Bullettino di Archeologia Cristiana del rinomato archeologo Gio. Battista de'Rossi, nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio 1863.

17. Nell'orto degli Inglesi dietro a S. Bonaventura si è alquanto discoperto il piano di una vastissima aula che credo sicuramente appartenere alla biblioteca Palatina detta anche di Apollo per la vicinanza del tempio di quel nume eretto pure da Augusto. Dei muri di questa ricchis-

sima sala restano alte ed imponenti reliquie. Vi si sono rinvenuti rocchi di colonne di giallo antico, basi, capitelli, frammenti di ornati, pezzi di cornicioni, di architravi e di tronchi di colonne di granito. I rocchi di giallo si sono portati via ed il rimanente confuso. Perchè non si agisce come il ch. cav. Pietro Rosa che tutto rimette al suo sesto, ed è tanto diligente che ricompone perfino le colonne ridotte a minutissime scheggie?

18. Nel fare i fondamenti di una casa in via de'Genovesi al n.° 25 in prossimità grandissima col corpo di guardia od *excubitorium* dei vigili disotterrato nella contrada di Monte di Fiore per le cure del rinomato archeologo P. E. Visconti, si trovò una face dei vigili alta palmi 7 circa. Componevasi di tre grosse canne di metallo che terminavano nella sommità con un calice con quattro pizzi, ovvero foglie di canna, e di una grossa fiamma della stessa materia che sopra queste si poneva. Tali pezzi in numero di quattro s'infilavano uno dentro l'altro formando così la face dell'altezza suddetta, la quale quando si voleva veniva scomposta, e così l'ultima canna terminava con una punta a fine di piantarla sul terreno. La fiamma conteneva l'olio od altre sostanze grasse da ardere, ed un grande lucignolo, osservandosi il buco per esso e l'altro per l'olio da intromettervi. Vi si rinvenne anche una concola di metallo vagamente cesellata pure spettante ai vigili suddetti. Perchè non comprarla dal negoziante sig. Luigi Depoletti e permettere che vada all'estero dove certamente perderebbe quel pregio che ha in Roma?

19. Innocenzo XII nel 1139 riedificò dai fondamenti la basilica di S. Maria in Trastevere, fornendola di un pavimento bellissimo d'opera alessandrina. Ora questo, nel restaurarsi la chiesa, si è voluto far nuovo guastandosi pure l'antica architettura della facciata con quelle brutte pitture che stonano intorno al bellissimo mosaico fatto da Eugenio III nel secolo XII, e compiuto nel XIV da Pietro Cavallini.

Così anche il campanile fu impiastrato con calcina e tinta nerastra, come se non apparisse abbastanza antico. Tale facciata adunque con pochissima spesa si poteva ridurre allo stile primitivo togliendosi la moderna loggia in balaustri di travertino e le quattro statue della stessa pietra tornando così col tetto del portico nel modo come si vede nell'opera delle Ricerche sull'Architettura più propria dei tempi cristiani del famoso archeologo Canina Tàv. XL.

20. Nell'imbasamento delle colonne della fontana di ponte Sisto sono scolpiti due draghi alati, parte dello stemma di Paolo V. Borghesi. Dalle loro bocche spalancate escono due violenti zampilli d'acqua. O per aver loro il minuto popolo tirati dei sassi o per altra ragione nol so, sono state rotte le bocche e così alle loro teste si sono surrogati due bottoni di tulipani.

21. Conoscono già tutti i letterati che le epigrafi di Sisto IV sui parapetti di ponte Sisto sono assai pregievoli per la loro semplicità ed eleganza, onde è che non trovasi colto passeggiero che non si fermi a leggerle nel transitare quel ponte. Perchè adunque l'iscrizione a destra per chi va in Trastevere è stata in parte coperta da quel condottaccio del Gaz?

22. Sul canto destro di Via Felice, Urbano VIII eresse una elegante fontanella acciò servisse ai bisogni del popolo ed ad ornato della città come nell'iscrizione appariva. Autore di tal fontana fu il celebre architetto Bernini, il quale la compose di una conchiglia di marmo bianco lunense, entro la quale dalla bocca di tre api sgorgavano le acque, e nel di cui coperchio che figurava di essere aperto ed appoggiato al cantone della casa leggevasi la suddetta iscrizione. Fu distrutta barbaramente per far sì che il marciapiede fosse sgombro e venisse in isquadro con la casa.

23 Nell'antichissima chiesa di S. Crisogono, il grandioso campanile opera già dei tempi bassi fu intonacato ed imbiancato acciò comparisse moderno.

24. Nella villa Corsini ora annessa alla villa Doria Panphili, esisteva semidiruto il suo magnifico casino, detto *de'quattro venti*, a causa dell'assedio di Roma dell'anno 1849. Esso aveva una facciata veramente elegante che guardava la porta S. Pancrazio. Questo insieme ai pilastri del cancello dell'ingresso della villa, fu architettato da Simone Salvi.

Il casino si doveva ristabilire sul pristino disegno, e non ridursi a quel goffo e barocco tabernacolo, come si vède, e così pure non demolire i pilastri suddetti. Così pure in tale villa vedevasi un aggregato di resti e di antichi sepolcri in forma di colombarii. Questi furono demoliti lo scorso anno per ridurre il sito a giardinetto.

25. Presso Corneto un magnifico sepolcro etrusco per non tenersi chiuso dai campagnoli, viandanti e soldati che vi si introdussero, fu tutto rovinato.

26. Non vi è altare e doposito nella basilica di S. Pietro in Vincoli che non abbia oggetti d'arte di valore in pittura, antichità e scultura, tranne forse il quadro del b. Arcangelo Canetoli. Perchè adunque alla bella deposizione dalla croce nel primo altare a sinistra entrando, si è sostituito il mediocre quadro del p. Goffredo da Sardegna, frate de'minori osservanti rappresentante S. Giovanni Osterwyck rocchettino? Forse non era meglio porre un quadretto sull'altare coll'immagine di quel santo e lasciarvi il grande, che accordava bene coi dipinti del Domenichino e del Guercine ecc.?

27. Nella basilica di S. Sebastiano fuori le mura, il S. Girolamo penitente nel suo altare fu colorito da Archita Perugino. Non so per qual motivo a tale opera di merito siasi sovrapposto il quadro del Fracassini esprimente la Madonna coi santi Girolamo ed Antonio.

Agli studiosi i commenti; al presente ed ai futuri ministri della pubblica istruzione il provvedere perchè simili danni non si rinnovino.

ANGELO PELLEGRINI.

Gli Studii a Roma

Roma, 15 ottobre 1870.

Debbo alla gentilezza dell' Avv. Carlo Lozzi l' occasione per me fortunatissima di comunicare con la Direzione della *Rivista Europea*.

Il Lozzi, essendo in Roma, si compiacque commettermi una breve relazione dello stato scientifico e letterario di Roma, per conto della « *Rivista Europea* », da dirigersi a Lei. Esitai brevemente ad afferrare tal sorte, perchè mi balenarono a un tratto le difficoltà dell'incarico.

Non farò le solita storia della *mia insufficienza*, che pur troppo qui sarebbe autentica; basterà che menzioni una difficoltà speciale all' impresa per spiegare la mia esitanza.

M'avvertiva il Lozzi che la mia relazione non doveva versarsi sull'organismo esterno delle scuole e de'vari mezzi di educazione, ma piuttosto sulle condizioni intrinseche della coltura Romana e specialmente nella generazione giovane ed ancora verde per poter germogliare negli elementi della nuova vita. A tale oggetto è d'uopo aver notizia degli studi individuali che sono pur quelli che fanno fiorire e fruttificare il semplice

seme gittato dagli studii liceali ed universitari. Ora siffatti studii per il sistema dal quale usciamo dovevano necessariamente rimanere isolati e destituiti affatto di qualsiasi mezzo di pubblicità. Que' pochissimi che ciò non ostante osavano aggrupparsi in uno studio comune dovevano costituirsi in un certo stato di occultazione, sicuri di divenire segno alla diffidenza governativa e sottoposti ad una tal quale sorveglianza. È dunque assai malagevole render conto de' loro successi, che nella mancanza di ogni manifestazione dovevano esser conosciuti quasi esclusivamente da quelli che partecipavano al medesimo nucleo di parziale attività. Non estraneo a tale occulto movimento mi sovvenne che per mezzo de' miei amici avrei potuto aver in mano qualche altro bandolo ed accettai così il compito graziosamente offertomi ed Ella, spero, gradirà comunque l'abbia eseguito.

Comincierò dalla letteratura. L'educazione letteraria dei nostri licei consisteva quasi esclusivamente nell'apprendere la lingua Latina. Quanto alla letteratura Italiana nelle scuole inferiori si trattava qualche trecentista, e si finiva nelle superiori al Bartoli ed al Segneri. Di storia letteraria, di letteratura moderna italiana o straniera neppure un cenno. Chi dunque per genio inclinava alla carriera letteraria si trovava isolato e senza affatto alcuna guida, o indicazione. Dovea cominciare a casaccio, se gli riusciva dopo errato quà e là trovare un sentiero. Nell'Università *pro forma* si aveva una cattedra di letteratura. Ma era ricoperta dal prof. Massi niente meglio che un umanista, come lo prova il suo poema « Le Notti Vaticane » vuota generalità sovraccarica di reminiscenze classiche.

In circostanze sì sfavorevoli, pure ad una eletta schiera di giovani ingegni riuscì stringersi in un circolo a cui fu dato il titolo di « Scuola Romana » e che comprende qualche nome chiaro anche in Italia. I due fratelli Giambattista e Giuseppe Maccari autore di affettuose ed eleganti liriche, Benvenuto Gasparoni scrittore principale del giornale critico ed estetico di Belle Arti intitolato « Il Buonarroti » Paolo Emilio Castagnola che ha pubblicato la « Gliceria » commedia togata in cui è assai bene rappresentata la vita Romana sotto l'imperatore Augusto, ed alcune purgatissime poesie, Domenico Gnoli ornamento principale della scuola, che ultimamente ha scritto il bellissimo episodio storico « Vittoria Accoramboni » assai lodato per erudizione storica, per finezza di giudizii, per eleganza di dettato, ed è pure in via di raccogliere in un volume varie poesie, alcune già stampate, altre tuttora inedite, che costituiranno certamente una vaga gemma dell'odierna letteratura Italiana, lo avv. Ignazio Ciampi comediografo imitatore del Goldoni ed autore di varii altri scritti storici, biografici ec., Lodovico Muratori conosciuto scrittore di applaudite produzioni teatrali, Pietro Cossa autore della tragedia « Mario e i Cimbri » e de' due drammi Puschin e Beethoven, Federico Napoli, Lodovico Parini e qualche altro.

L'intento principale di questa scuola è stato il riprendere le forme italiane sopra tutto de' cinquecentisti. Nel 1854, a cui rimonta il primo adunarsi di alcuni de' succitati nel Caffè Nuovo, in Roma, tenevano il campo le sdolcinature Arcadiche e le insipidezze Frugoniane nelle Accademie, le stravaganze frasologiche e le sovraccariche fregiature del Bartoli nelle scuole. Il resto era tutto invaso dal neologismo scorretto dello stile e dallo stranierume dei concepimenti. Fu dunque egregia opera quella della « Scuola Romana » il riportare in mezzo le forme ottime Italiane del cinquecento. Tale intento però e gli sforzi sostenuti per conseguirlo le aggiunsero, a parer mio, un pregio ed un difetto. Lavorando tutti congiuntamente ad uno scopo fisso e ben determinato, dovette accrescersi l'efficacia de' singoli ad ottenerlo. E difatti riusci-

rono quasi tutti assai bene a rendersi famigliari le elette forme, col che ottennero ai loro scritti una veste caratteristica, costante, italiana e si liberarono da quella incoerenza e moltiformità di stile che pur troppo deturpa ancora gran parte de' nostri scrittori. Però troppo fissi alla forma e troppo innamorati di quella da loro scelta, quantunque bellissima, l'adoperarono con assoluta identità e senza punto adattarla ai concetti, che talora apparvero sconciati sotto una veste misurata sopra altre spalle. Certamente che tre secoli di distanza nella vita progressiva dell'umanità debbono aver causato nuovi concepimenti e modificati di molto gli antichi. Per questi non prendiamo l'abito in prestito dagli stranieri; tagliamone loro uno del nostro panno, ma non pretendiamo insaccarli in un vestito vecchio che dovrà creparne, ovvero storpiarli, o ingoffirli.

Di più la medesima loro esclusiva intenzione fè sì che dessero troppo prevalenza alla forma sulla sostanza. Ripudiarono, anzi avversarono le teorie romantiche perchè, prescindendo dall'esagerazione della turba seguace, gli stessi coritei di quella scuola nel rinnovamento del concetto estetico talora male scelsero il velo che doveva adombrarlo. Alcuni di forze più gagliarde elevaronsi al pensiero moderno, però, profittando degli splendidissimi esempi del Manzoni e della sua scuola, si ostinarono a non riconoscere i giganteschi passi da quella avanzati, ed ora sublimano (e giustamente) il Zanella, ma non vogliono vedere che questi potè elevarsi a tal perfezione perchè avea trovato una lunga via già aperta e spianata.

Contemporaneamente alla « Scuola Romana » nel Collegio Romano un gesuita professore di Rettorica, il P. Enrico Valle cominciava a leggere dalla cattedra con gran passione le liriche del Manzoni ed a levarne a cielo le bellezze. Anzi, senza punto nominarlo, quasi di soppiatto lesse qualche lirica e qualche ballata del Prati e cominciò nelle annuali accademie una serie di poesie tutte ispirate sul Manzoni, sul Grossi, sul Prati medesimo. In grazia del magico effetto che facevano sugli uditori, i gesuiti sempre teneri delle loro glorie, tollerarono siffatta irregolarità, ma non permisero oltre la pratica alcun insegnamento. Però gli esempi fruttarono e varii giovani passando da questi alle teorie divennero fieri seguaci della scuola romantica. Disgraziatamente questi non seppero collegarsi, e in una azione comune riunire i loro sforzi. Avrebbero fatto un bel contrasto alla « Scuola Romana » e forse dal conflitto sarebbe uscita più pura la verità. Lavorando isolatamente non diedero che qualche lampo. L'unico che di questa scuola abbia levato alcun grido è Carlo d'Ormeville. Ma nella storia letteraria, nella critica e nell'estetica hanno assai maggior profondità ed estensione che non la scuola Romana rimasta sempre alquanto timida, gretta e di tendenze retrive. Intanto la prima veste del Romanticismo è cangiata in Italia; anche il nome non è più in uso; si è potuto in forme migliori e più patrie comprendere il pensiero ed esprimere il sentimento moderno e ai Romantici che hanno creato l'uno e suscitato l'altro si grida « avete perduto » e in prova si accenna alla foggia con cui ora compariscono. Ma io dommatizzo troppo, mentre non devo che narrare . . . La scuola Romana ha avuto efficacia anche fuori della sua sfera e contemporaneamente ad essa ed in seguito ne' nostri scrittorelli e crocchi letterarii si fa sentire la sua influenza. E basti di letteratura. Passo alle scienze. Poco mi occuperò delle pure ed astratte. Lo studio di queste non si può fare in comune; conviene meditarle da per sè. E poi in poesia tanto poteva azzardarsi alcuna volta far parlare Alfredo Cappellini per bocca di Leonida e Garibaldi per quella di Cajo Mario, ma in metafisica non v'era modo di enunciare una proposizione dissen-

ziente dalle teoriche officiali del Liberatore. Ciò non ostante una frazione del giovane clero devota unicamente al suo santo ministero e perciò allontanantesi ed allontanata da qualsiasi ingerenza governativa ed Ecclesiastica ha coltivato e coltiva le scienze puramente razionali. Prevalgono fra essi le dottrine Rosminiane e le ontologiche. Tentarono poco fa di fondare un periodico, ma la *Civiltà Cattolica* sventò tutte le pratiche. Quanto ai laici, questi, come altrove, tendono a studii pratici: però non mancano i conoscitori e seguaci delle diverse scuole. Abbiamo i nostri Rosminiani, Giobertiani, Hegeliani alla Spaventa, o alla Vera, i Ferrariani ec., nè mancano i naturalisti ed i positivisti.

Fra le scienze naturali le più coltivate sono ora la mineralogia e la geologia, grazie all' impulso datovi dal chiaro nostro professor Ponzi. Istituita finalmente pochi anni or sono una cattedra di geologia, molti vi si diedero con passione. Fra questi distinguesi Paolo Mantovani che ha potuto formarsi un piccolo museo, ha eseguito varii viaggetti scientifici e pubblicate importanti memorie principalmente intorno all'Elba ed alla Sicilia: Michele Stefano De' Rossi fratello del celebre archeologo Giambattista ha pure instituito accurate investigazioni sul suolo Romano specialmente in servigio dell' archeologia Cristiana, e Luigi Ceselli si è occupato nel raccogliere per le nostre campagne gli avanzi dell'età di pietra.

Però la maggiore attività de'nostri giovani in questi ultimi anni si è spiegata nelle scienze sociali e sopra tutto nell' Economia Politica. Fin dal 1859 in cui i primi successi dell'Italia fecero nascere la speranza oggi finalmente realizzata che potesse anche per noi cominciare la vita pubblica, con grande ardore, moltissimi applicaronsi a questa scienza, da cui speravano il segreto di quella molla che nelle tendenze materialistiche dell'epoca è il movente principale della società, l'interesse. Chiunque nella coscienza della propria capacità lusingavasi un giorno poter rifulgere nel libero paese, vide essergli indispensabili le cognizioni economiche. Ma a tale scienza va sempre associata l'idea della discussione più o meno pubblica e però riconoscevasi pur necessario allo studio di essa accoppiare l'esercizio dell'eloquio, prevedendosi quasi inutile il concetto disgiunto dalla formola immediata di esposizione, Quindi generalmente si stimò che il modo più acconcio di trar profitto dall'Economia era lo studiarla in comune. Si stabilirono così diversi circoli. Uno di gente più matura in cui ben presto spiccarono l'avv. Livio Cicalè di cognizioni assai estese e di mente assai perspicace e comprensiva, l'avv. Ubaldo Sacconi e principalmente Settimio Piperno giovane, in tutta la verità dell'espressione, di ottime speranze. Metafisico profondo, letterato, erudito, sopra tutto valentissimo nell'Economia e nelle altre seienze sociali, Quantunque assai giovane l'opinione pubblica già lo preconizza deputato e nelle prossime prime elezioni Romane non è improbabile che riesca eletto. L' altro crocchio era composto di giovani in età ancor più fresca e adunavasi in casa del Conte di Carpegna. Era composto oltre il Conte medesimo degli ora avvocati Gustavo Azzurri e Leopoldo Piacentini, di Giulio Costa e di Francesco Spagnuoli. A questi va aggiunto un altro giovane che ha studiato diviso dagli altri, ma che, se per la sua modestia non si tenesse troppo nascoto, certamente sorvolerebbe a molti de' più nominati. Questi è l'avv. Benedetto Accoramboni. La specialità di lui è lo studio indefesso ed accurato del gran problema del miglioramento della Campagna Romana. Egli vi si è applicato con studii teorici e pratici, e non credo sia facile trovare altri che possegga la gran questione da tutti i lati e possa dar maggior lume sulla opportuna scelta de' varii mezzi di risolverla.

Per ciò che riguarda il complesso dell'erudizione storica antica non v'ha

dubbio che l'aggirarsi continuamente fra gli splendidi monumenti dell'antica regina de' popoli dia una leggera tinta di archeologia a quasi tutti i Romani. Ma purtroppo non trattasi che di una leggera tinta: nè veramente può dirsi che sieno comuni in Roma le cognizioni storiche ed archeologiche, come avrebbe ad aspettarsi dalle specialissime condizioni in cui versa e come se ne ha comunemente l'opinione o la credenza. Anche qui la mancanza d'ogni iniziazione ne'primi ammaestramenti credo sia la causa di tale poco onorevole difetto. L'Istituto Prussiano, sotto la direzione del celebre Henzen, ricevendo nel suo seno anche i giovani Romani, da ora qualche impulso, meglio d'ogni altra istituzione indigena, agli studii archeologici, e già qualcuno vi si è potuto distinguere con pregevoli memorie, fra cui mi piace ricordare Rodolfo Lanciani per i suoi belli lavori sopra il piano d'Ostia Ne'prossimi ultimi anni dal chiarissimo professor Alibrandi essendosi cominciato nella Romana Università ad insegnare il dritto secondo il metodo storico della Scuola Germanica si è venuta formando una breve schiera de' suoi seguaci che certamente non poco hanno progredito nella conoscenza della Storia Romana e specialmente della costituzione dell'antica Roma. Coll'anno che va correndo ha avuto principio la pubblicazione di un periodico di Giurisprudenza teorica e pratica nel quale la parte teorica contiene varii lavori storico-giuridici di non lieve interesse. Essendo io uno de' collaboratori di tale periodico insieme all'avv. Alessandro Pandolfi, ai fratelli avv. Camillo e Giuseppe Re ed all'avv. Enrico Testi e non potendo giudicarne spassionatamente basta n'abbia dato cenno per completare queste notizie.

La storia moderna non può dirsi assolutamente che non si conosca in Roma (intendo sempre parlare nella sfera ristretta di que' giovani che usciti dalla Università, o dal Liceo non siensi impancati in un officio, o in un negozio credendo saperne abbastanza). Credo però che pochissimi ne sappiano tanto almeno quanto basta per proprio consumo; nè conosco forse alcuno che n'abbia da trasfondere in altri. Decisamente, è il ramo più trascurato mentre avrebbe tutta la ragione di essere coltivatissimo. Parlo però sempre de' giovani che non mancano specialmente nel ceto legale uomini in essa più che mediocremente versati. Basti ricordare l'avv. Filippo Bruni e l'avv. Des Jardins, l'amico di Carlo Troya.

In altri rami di erudizione non avrei nulla di notevole da segnalare. Con tutto il piacere però posso a lei indicare fra noi una vera individualità, riguardo all'Orientalismo ed alla conoscenza delle lingue antiche e moderne. Certamente che ella conoscerà il dottissimo canonico D. Enrico Fabiani. Ma non è di lui che voglio parlarle: mi tengo ne' miei limiti; io le discorro de'giovani; e fra essi elevasi Ignazio Guidi che alla cognizione delle moderne lingue Europee unisce l'altra più rara delle antiche Orientali. Nè le sue cognizioni restringonsi alla materialità delle lingue, ma è assai addentro nella letteratura e nella Archeologia Orientale, e preziose notizie ha potuto raccogliere in un viaggio scientifico che compì l'anno passato nell'Asia e nell'Egitto. D'età freschissima è tuttora, diciam così, in formazione, ma certamente che possono fondarsi su lui le più grandi speranze.

E così con i studii a Lei favoriti do termine a questa mia relazione. Protesto che non intendo avere esaurito il mio soggetto. Ho detto quanto ne sapeva ed ho potuto raccogliere in cinque o sei giorni pieni di occupazioni e preoccupazioni quali possono essere questi primi momenti di una vita nuova. Quindi se per caso alcuno abbia a leggere queste linee, vedendosi forse ingiustamente dimenticato ne incolpi pure la mia ignoranza, che non altra certamente ne è stata la causa.

Avv. Filippo Porena.

Prima esposizione industriale e agricola
del Lago Maggiore e delle sue pendici in Pallanza.

Pallanza, settembre 1870.

Quel miracolo della Natura che è il Verbano e i suoi versanti, i circondari di Pallanza, Ossola, Varallo, Gallarate, Varese, Cantone Ticino, Grigione italiano, Riviera d'Orta, i mandamenti d'Arona, Borgoticino e Borgomanuo, inviarono a Pallanza le più care e leggiadre opere dell'industria, della floricoltura, dell'agraria e di ogni maniera di arti, sicchè, più di 500 espositori spedirono meglio di 2000 oggetti che destarono l'ammirazione di tutti. A questa che fu la prima esposizione del Lago e delle sue pendici, ben 12,000 persone affluirono il giorno dell'apertura (15 agosto), e le amene rive del Verbano alle quali dianzi ci invitavano soltanto il piacere e lo svago, divennero l'argomento di lieti presagi pell'avvenire industriale d'Italia.

La Direzione dei piroscafi e le ferrovie accordarono il 45 per 0[0 di riduzione sui prezzi e si fecero corse straordinarie di piacere con un piccolo piroscafo.

Il Governo, i Comuni, le Provincie, la famiglia Reale, le Camere di commercio, i Comizi agrari, tutti andarono a gara nel fornire i mezzi necessari alla bella impresa. (1)

Il palazzo dell'esposizione era stato riccamente addobbato: pennoni e bandiere sventolavano da ogni parte: lungo il lato aperto del cortile interno si era eretto un padiglione semicircolare: nel cortile, aiuole ricche di palme e di fiori, e tutto attorno dodici bande musicali dei paesi vicini.

All'ingresso si vedevano gruppi di fogliami, quindi bellissime e nuove *alocasie* e una stupenda *theofrasta imperialis* e si ammirava una collezione di piante giapponesi ora introdotte in Europa.

Tutto quindi predisponeva gradevolmente l'animo a questa esposizione: la quale se ebbe gravissimi sconci che verrò enumerando, deve essere però altamente lodata, pella nobile iniziativa, pegli ostacoli superati e pe'risultati raggiunti a merito specialmente del suo Comitato promotore, presieduto dall' ingegnere Archimede Azari.

***

L'Esposizione di Pallanza non fu immune dal peccato originale che colpì anche le sue consorelle. Ristretta in una brevissima cerchia eccitò rancori, pregiudizi e animosità locali. E nel vedersi sfuggire di mano i prodotti delle industrie vicine, dovette accettare una gran parte di oggetti di Milano e di Torino che parevano fuori di luogo, e non davano al certo una idea delle manifatture e dei lavori del Lago Maggiore.

La moltiplicità e la varietà delle cose esposte tolse modo di conferire a questa mostra un ordinamento scientifico, di guisa che tutto vi era collocato a rifascio, e cose di varia indole e affatto disparate stavano amichevolmente l'una accanto l'altra, e ninnoli e giocattoli e cosettine di mirabile fattura, testimonianza di ingegno sprecato più che di ben diretta industria, si succedevano in modo da porre in grave disordine il pensiero del visitatore, e di togliere ogni sentimento di armonica distribuzione delle parti.

Così ad esempio : nella classe 22 (*agricoltura*) si vedevano anche i sigari delle

(1) Si proposero 150 medaglie, di cui 26 d'oro, 52 d'argento e 18 di bronzo, e si coniarono medaglie commemorative. Si diedero premi a operai e coloni.

fabbriche di Brissago, i quali dovevano essere collocati nel gruppo delle industrie manifatturiere — e la classe 9 detta *chimica*, forse per ironia, presentava i legumi e i prodotti farmaceutici di B. Franzi di Pallanza e null'altro: e diciamo ciò perchè non vogliamo dividere l'errore del giurì, il quale collocò in codesta classe di chimica le vedute fotografiche e i ritratti d'album del Lago, di P. Bossi di Novara, le fotografie e i disegni di A. Temali, e le fotografie e i ritratti di Imperatori di Soccola: i quali non ci pare abbiano ad essere collocati in una esposizione di ARTI e di industrie fra gli oggetti di *chimica*.

A pianterreno, in luoghi disadatti, e poi su e giù per le scale in piccole stanzuccie e in ampie sale, qua e là pegli anditi, ora in un sito ora in un altro, tu dovevi recarti, lasciandoti guidare dai custodi affaccendati a dirigere il pubblico ora a diritta ora a mancina.

Aggiungi a ciò una pessima scelta degli oggetti; si accettarono cose che recano oltraggio al nome ed alla meritata valentia degli industriali del luogo: e costretti a far senza di importanti manifatturieri i quali (troppo tardi) furono careggiati, si accolsero anche prodotti di opifici a mano, poveri e meschini mentre chi si faceva a visitare ad esempio gli opifici della Valle d'Intra — li trovava assai migliori e eseguiti coi moderni perfezionamenti meccanici dai più esperti artefici stranieri e nazionali.

***

E l'Esposizione di arti belle?

Mentre è aperta ora l'Esposizione a Brera in Milano e ivi si accoglie ciò che vi ha di meglio nell'arte contemporanea, immaginarsi che in un centro di pescatori, di fabbricatori di cotoni e di vetri, si possano esporre oggetti di arte, rivaleggiando con Milano è cosa poco seria. E i signori di Pallanza che furono proposti a questa mostra dovevano riflettere che un animo di artista al solo passeggiare pelle rive della città, affissando lo sguardo sulle meraviglie del Lago, sull'Isola Bella ecc., avrebbe provato un sentimento di ineffabile armonia molto più gradito, di quello che proviene da una meschina raccolta di quadri e di statue.

***

Io consiglierei chi si recasse a Pallanza, di tenersi lontano da due luoghi, dal teatro dove udirebbe i laceratori di ben costrutti orecchi e da codesta mostra delle arti belle all'Esposizione. Ivi le grandi impressioni che provengono dal sublime spettacolo del Lago, sono così affievolite che l'animo se ne allontana tristo e sconsolato.

Fortuna che l'aria impregnata dei più soavi profumi e la bellezza incantatrice dei siti, cancella dalla memoria le cose vedute e lascia il cuore in balìa della natura.

***

Il difetto di un catalogo in una Esposizione, è come la mancanza di una guida in una città nuova.

A Pallanza si dovette rifare un primo elenco, tutto errori e manchevolezze: ma il nuovo si fece di tanto attendere, che vi ebbe chi dovette correre pell'Esposizione, raccogliendo i nomi degli industriali dai cartellini sparsi quà e là.

A me accadde di notare oggetti abbastanza interessanti e dei quali mi sarebbe stato assai utile conoscere il produttore. Interrogato il custode, non seppe far di meglio che recarsi da uno dei preposti alla direzione della Mostra e di chiedergli contezza di quelle cose neglette e senza nome d'autore. L'egregio signore venne da me, col catalogo originale manoscritto di tutti gli

oggetti, verificò, controllò, esaminò tutto, e poi. . . . aspetto ancora la risposta.

Non ecciteremo mai abbastanza coloro che hanno cura di queste Esposizioni a fare in guisa che tali inconvenienti non abbiano ad accadere.

E oltracciò vorremmo che i cataloghi delle Esposizioni (specialmente industriali ed agricole) fossero meno aridi, e fornissero i più minuti particolari e non solo indicando il nome del fabbricatore, ma il sito dello stabilimento. Noi italiani ignoriamo ciò che è noto a ciaschedun inglese — la scienza degli indirizzi — Noi facciamo la *rèclame* pei prestiti a premj e pelle lotterie, ma non pelle industrie, e però questa *rèclame* non avrebbe mestieri di esser ciarlatanesca, ma basterebbe che fossero indicati il nome della contrada e il numero stesso della fabbrica, e se è in città o nelle vicinanze, e via dicendo.

Ancora — se si potessero raccorre dati statistici (fossero pure brevissimi e in nota) sull'opificio (numero degli operai, macchine, produzione, salari ecc.) si darebbe alle Esposizioni una grande importanza.

Cartellini, prezzi correnti, avvisi, bollettini, indirizzi, carte da visita da distribuirsi a tutti — ecco ciò che manca di solito in queste Mostre.

***

I molti oggetti industriali esposti a Pallanza dimostravano la necessità di istituire in taluno dei centri manifatturieri più popolati del Lago Maggiore altre scuole di disegno applicate alle arti e alle industrie

Nulla diremo degli oggetti di arti belle (!) esposti a Pallanza — ma riferendoci ai prodotti della manifattura nei quali vedemmo una singolare abilità, deploriamo che un buono e corretto disegno, non conforti quei bravi lavoranti e non li strappi dal *mestiere* per addurli nell'*arte*. Vidi un'*ottomana* ricamata a Pallanza e parecchi lavori di donna, ma, in verità, come mai opere di persone che avrebbero a sentire il bello, sono copiate da così sconci modelli!

Peggio poi avviene per quegli utili ed importanti lavori che sono del falegname, del costruttore, dell'ebanista. Le forme goffe e stentate, il fogliame artificiale e avvizzito, le linee strane, contorte e create quasi a bella posta per non piacere, e tutto ciò che può nuocere alla buona riuscita di un tavolo, di uno scrittoio, di una sedia erano raccolti a Pallanza.

Meno male che i migliori fabbricatori si astennero dal partecipare a questa Esposizione!

Ho veduti armadi di *morone con radice di castano* fatti ad Intra, mobili di tartaruga pure d'Intra, cornici di Varallo, armadi del Guglielmetti, e varii *parquets*, e nelle tavole ricamate in margheritine della Amalia Frascati di Laveno, nei vasi di porcellane di Tinelli di Laveno, in tutti ho riscontrato lo stesso difetto.

Che il comune, la provincia e il governo provveggano. Noi abbiamo fatto voti per scuole di disegno a Caserta, a Massa, a Carrara: aspettiamo col desiderio il giorno in cui sorgano pure in questi luoghi, dove il sentimento del bello si rivela nelle splendide scene della natura.

***

I fiori, i prodotti delle miniere, delle cave e delle industrie manifatturiere fanno l'orgoglio e la ricchezza degli abitanti di tanti ameni luoghi attorniati dal bellissimo fra i Laghi.

L'industria estrattiva costituisce una fonte di continua prosperità. Ti avvedi che a ciò attendono questi alacri laghisti pur che il tuo sguardo si fermi sopra l'Orfano. Pare che la natura abbia voluto prevenire la malignità

umana, col fornire di marmo bianco granito le spalle di questo monte, che chiamano appunto Orfano.

Attraversando il lago maggiore col battello a vapore, io lo vedeva di frequente e perchè il battello si fermava in varii luoghi ad accogliervi forestieri o a lasciarli, aveva agio di badare a questa piramide, che si erge fra il fiume Toce e l'ingresso della valle Ossolana, apportatrice di tante dovizie.

Roma potrebbe dirci di quanto aiuto le fossero questi bellissimi marmi, chè, senza essi, la basilica Ostiense non si sarebbe ricostruita: nè Milano avrebbe ristaurato il suo Duomo.

Ma sarebbe troppo lungo l'enumerare i varii prodotti dell'industria estrattiva, che il Gastaldi e l'Omoboni ed altri studiarono, che geologi e industriali hanno illustrati.

La serpentina, graniti rossi e bianchi dai quali si veggono spicchi e massi di 100 e più metri cubi, allumina solfata sopra scisto serpentinoso, diosite primitivo con quarzo semivetroso, ferro spatico aurifero, rame, e lungo le coste del Verzante miniere di oro e rame e piombo, e dalla valle di Toce granito venoso, pietre gneiss a grana fina e mica bianca argentina abbondano in questi ricchissimi luoghi che l'uomo e la natura hanno, in modo splendido, abbelliti e resi cari alla scienza ed all'arte.



A questa Esposizione comparvero i saggi delle miniere di oro di Pestarena (distretto di Val Toppa e di Pierdarena) della compagnia inglese; vi era una collezione dei minerali, classificata, e un mulino di amalgamazione.

Si videro minerali dell'altra Società Inglese delle miniere d'oro di Val Antigorio: e i prodotti delle miniere di Monte Piombino (S. 20) di Baveno (S. 28) di Miggiandone (S. 28).

Varii altri campioni di mineralogia e metallurgia furono radunati nella II Sezione cl. VII: come ad es. massi di minerali di nikelio delle miniere di Cevio, cristalli di rocca, diaspri, verdi, di graniti rossi di Corsica, campioni minerali della Val Strona, mattoni di mosaico fatti a macchina, ecc. ecc.



Si videro anche sassi di altre miniere. *The Pestarena united gold mining Company* espose in una stanza la collezione completa dei suoi minerali.

E la società anonima italiana pell' escavazione e lavorazione dei marmi, breccie ed alabastro dei monti della Capitanata, annunciò come fino da qualche anno essa avesse riaperte le proprie cave, negate alla industria privata durante il governo dei Borboni, che ne traevano profitto per il monumentale palazzo di Caserta e pel nuovo braccio del palazzo di Napoli e per le Chiese della Sicilia. La società continua lo scavo dei marmi e li smercia in pezzi, sbozzati a uso di cava e spianati: lavorati per colonne, pavimenti, ecc. ecc. L'alabastro fasciato, zonato: il marmo rosso puro e il rosso fasciato puro, la breccia e il marmo di varii colori, bianco a grana fine, giallo punteggiato di nero ecc. ecc. sono fra i moltissimi prodotti di questi monti apportatori di ricchezza.

Il ferro del monte Gridone e del monte Biscero, la pietra ollare della valle Strona e della valle Moggia, il gneiss che compone le montagne del bacino locarnese, il sasso porificio a base di diaspro e gli strati di porfido quarzifero che si trovano in sì grande copia — il sasso calcareo giallognolo sulla riva lombarda orientale — le plaghe torbose nelle lande di Feriolo, di Mombello, di Argera, e Castelletto sopra Ticino, ecc. ecc. ecc. furono studiati dai dotti, ammirati da visitatori, e resi oggetti di lucro dei frequentatori stranieri e nazionali.

Queste miniere e cave e le acque minerali e il giardinaggio sono in una ad altre, fonti, che mai si essicheranno, della agiatezza di questi abitanti.

La natura fu ad essi prodiga in ogni maniera: attorniò il più bel lago d' Italia di queste montagne, e le affidò al martello dell'uomo perchè ne estraesse gl'innumerevoli tesori.

Fornì la materia prima alla industria manifatturiera e offrì nella pesca un alimento agli abitanti delle isolette, sparse quà e là in mezzo alle onde: confortò la loro vista colle produzioni naturali più incantevoli, e delle acque e del cielo compose il più bel sorriso della creazione. E perchè l'armonia fosse completa diede agli uomini ingegno prestante e ferreo volere e forti membra: e le donne volle adatte ad aspre fatiche, ma pur liete di ogni maniera di grazie, difese dalle insidie dei signorotti dalla loro innocenza, dispettose di voluttà e di sensualismo perchè abituate ad opere virili, a coraggiose intraprese, ad operosità senza fine. Così fu illeggiadrito questo miracolo della natura: e l'uomo gareggiò con quella Forza e con quella. Materia, che unificate produssero le splendide opere dell'Universo.



Se il puro sereno del cielo e l'azzurrino delle onde, i rosei tramonti di sole e le notti giocondate dal chiarore della luna, innamoravano gli abitatori del Lago, le opere colle quali vollero abbellita questa dimora di paradiso non furono meno vaghe ed incantevoli. La più cara e leggiadra isola del Lago maggiore (*l'Isola Bella*) fino al secolo XVII fu *un uniforme ed arido scoglio*: ed ora palazzi e ville e adornamenti regali la abbelliscono e sorgono come per incanto, su queste rive amene!

Ma ciò che la Scienza seppe fare è assai più degno di entusiasmo: l'opera stessa di un dio parve corretta. La vegetazione, pur così splendida, non bastò al signore della terra. Non valsero le seduzioni del Verbano, non l'erica odorosa, non le quercie, i faggi, le bettulle, i castani e tutta la flora che abbellisce i suoi boschi; non fu pago questo irrequieto ricercatore del Bello che le piante della Flora alpina, si disposassero quasi con quelle della Flora meridionale, ma errò nelle più lontane regioni, e rapì alle Indie, alla Cina, al Giappone alberi giganteschi dalle ampie foglie a forme bizzarre e fantastiche, e fiori di colore abbagliante e di profumo soave che inebriano l'anima e lo trasportano ad eteree regioni.

Così sulla Castagnola presso Pallanza lo stabilimento di orticoltura di Rovelli, così lungo la via che da Arona tende alla riviera di Orta e Valsesia le piante esotiche delle ville di Alberto Visconti di Aragona.

Ma gli abitanti di questi paesi, come i loro confratelli della riviera ligure, non si appagano di aspirazioni romantiche o di inni arcadici all' elice egizia, al pino di Cuba, all' abete messicano, al cedro di Soria, ma con opera alacre ed intelligente, e con vigili cure, fanno il commercio dei loro prodotti. E si arricchiscono di molto: e così mentre ampliano questi giardini vi costruiscono palazzi signorili, grado grado che l'industria li rende opulenti e posciachè dalla qualità dei traffici ai quali si accudisce, l'animo si educa, così diventano sempre più amanti delle cose belle e gentili. Voi non trovate un orticultore o un giardiniere arricchitosi, il quale ponga nel lusso e nella pompa della nuova vita da milionario, le affettazioni, le goffaggini e il cattivo gusto di uno fra i nostri signori che all'agiotaggio od all' usura devono la propria fortuna e trattano la Natura e l'Arte come i giuochi di Borsa.



Ma questi incantevoli prodotti degli ameni dintorni del Lago che ho potuto vedere, non si vedevano all'Esposizione; per verità me ne ritrassi con una idea poco viva della flora e della fauna del luogo.

I pochi locali conceduti ai fiori e gli assortimenti che se ne raccolsero non m'avrebbero fatto credere alla lussureggiante vegetazione di questi luoghi paradisiaci.

Nella classe 23 (orticultura e floricoltura) non vi erano che le piante, gli arbusti e i fiori del Cerutti di Pallanza, del Macciachini di Belgirate, del Ripamonti di Comerio e del Martignoni di Varano

Tu guardavi volentieri (per dirne una delle cento) le trenta e più varietà delle bignonie assortite di Cerutti — « l'orticultore *florista* » ma, pieno ancora la mente ed i sensi dello spettacolo che ti offrivano le copie senza numero di piante indigene ed esotiche, che sorgono come d'incanto in questi luoghi dove tutto è giardino, avresti voluto o non ritrovare nulla e immaginare tutto, o avere un saggio del molto che tu avevi ammirato.



L'industria delle costruzioni di barche era assai bene rappresentata. Abbenchè, nel cortile dove stavano, vi avesse molto disordine, pure facevano bella mostra di sè.

Quando ricordi le povere barchette che, male in arnese, ti tragittano dalle rive di Pallanza all'isola Bella, all' isola Madre, a Intra ecc. e gli umili e disadorni battelli che a mala pena donne ed uomini trascinano sulle onde del lago, ti paiono ancor più belli i saggi, che i costruttori del paese hanno qui radunati.

Il Lago Maggiore non offre di certo quella varietà pittoresca, quelle foggie svariate, e tutto quell'insieme signorile, che hanno le snelle ed ampie barchette sul lago di Como. Ivi tu noti l'agiatezza, l'opulenza in ogni cosa che ti si presenta d'innanzi, nell'abito dei popolani, nelle vesti delle contadine, e nel battello che dal piroscafò ti adduce a riva.

Nel Lago Maggiore tu scorgi i due estremi: o la nuda e povera barca su cui una donna dall'abito sgualcito o un uomo mezzo ignudo vanno remigando, o ampii e grandiosi mezzi di trasporto, atti più che ad altro al commercio: il proletario e il negoziante: ecco ciò che ti si rivela nel Lago Maggiore. Tratto tratto gondole agili, ed eleganti scorazzano, e ci sono dentro persone che vanno a sollazzarsi, ma tutto ciò di rado e in mezzo alla universale fatica e all'industria.

Se i battellieri di Cannobbio, di Isola Bella, di Stresa, sono famosi per velocità nella corsa non ad essi ma agli Intresi, perchè vivono di assiduo lavoro perchè fanno scambi e trasportano le merci, qui si tributa ammirazione e riconoscenza.

Sul lago di Como non si affaccia alla vista nulla che sia prettamente mercantile: sembra che ogni cosa respiri un'aria di lusso, e di dovizia: i palazzi, le case, gli stessi abituri sono gentili e graziosi: vi è sempre alcun che di civettuolo, di vano e direi quasi di pettegolo: non ci è cosa che ti distolga dal piacere, per farti meditare sulla vita stentata del contadino, o che ti allontani dai facili svaghi e dal dolce far nulla, per addurre il tuo pensiero nei problemi sociali, a studiare le attinenze fra l'esportazioni e l'importazioni dei prodotti, fra la ricchezza e il pauperismo.

Sul Lago Maggiore l'impressione è ben diversa: tutto è grandioso, è sublime: le rive ampie, le catene di monti quasi sconfinate, e più di una nazione che vi dimora: varie l'indole degli abitanti, i costumi, il lavoro, le case.

Ad Intra e a Cannobbio l'amore dei traffici e lo studio delle scienze esatte, a Locarno il fiero sentimento dell' indipendenza nazionale; nel ticinese l'indomato affetto di patria e le care ricordanze di Tell e di Winkelried: e franchezza da per tutto e modi gentili, ingegno svegliato e attitudine a industrie svariate e ad opere ardue.



E l'idea della pena e del lavoro ti si rivela fin nelle ampie spaccature dei monti.

Il monte Orfano è una pagina di storia: la vita stentata del minatore, e la ricchezza dei prodotti vi si leggono come sopra le pagine aperte di un libro.

Gli è perciò che sul Lago Maggiore hai ben altro in mente che lo svago dell'annoiato signore.

È la cura del trasporto, il bisogno, che preoccupano: e vi si costruiscono barche per molta mercanzia perchè corrano velocemente e piene zeppe di minerale fino al luogo di approdo. Gli è per ciò che qui si notano barche atte al trasporto di 300 quintali e di 300 colli di medio volume. E grosse navi si veggono sul littorale di Suna od alle foci del Ticino fra Sesto Calende e Castelletto; ma, come bene si osservava, esse servono qui particolarmente alla navigazione fluviale sulla Toce e sul Ticino.



All'Esposizione di Pallanza vidi barche di forme svariate; una ne osservai per carico, di G. Fantoni di Stresa — e un' altra che osava chiamarsi — gondola *alla* veneziana (!) — di B. Ronchi di Pallanza,

Io non so perchè dall'estuario veneto non si abbiano mandate gondole a questa Esposizione. Essendone l'uso comune in Venezia e per nulla rinnovato da secoli, si crede, in generale, che non riuscirebbe utile nè decoroso di metterle in mostra: ma siccome fuori del paese non sono conosciute per nulla, e anzi come qui sul lago se ne fabbricano di costose e disadatte a prezzi elevati, così diverrebbe di grande vantaggio il farle uscire dalla cerchia della laguna — e almeno non trascurare l'occasione di porle di riscontro alle altre, nelle Mostre di questo genere.

Io non so che cosa si abbia deciso in proposito per la Esposizione di Napoli, ma è certo che ivi fra i mille e svariati oggetti che si attengono alla navigazione e alla pesca, le barche e le gondole, e tutto ciò che riveste un carattere locale marittimo potrebbe riuscire gradito, e ciò tanto più se si avesse l'accorgimento di mettervi i prezzi.

Il Ronchi di Pallanza, ad esempio, mi fece strabiliare quando pose un cartellino accanto alla sua pretesa *gondola alla Veneziana,* col prezzo di 1000 lire! 100 lire di meno e avrete una vera gondola veneziana, o signori del Lago Maggiore!

Io spero che nessuno si lascerà illudere nè dalla vantata somiglianza, nè dalle forme apparentemente comode, nè dalla novità. In vero la gondola del Ronchi è un brutto e disagiato quadrilungo, che può ricordare le antiche portantine. Ha tre piccole finestre, due dal lato di prora ed una da quello di poppa. È stretta, goffa, male assettata, e per dipiù a toglierle ogni carattere veneziano, in luogo del celebre ferro ha una donna non *formosa,* che finisce in forma di pesce come quella che cantava Orazio.

Ben diverse sono le gondole di Venezia, di Chioggia, di Pellestrina!

Noi però non vogliamo ascrivere a colpa al Ronchi di non essere riuscito nell'opera, poichè l'esperienza ha provato come soltanto nell'estuario veneto si abbia avuto dalla consuetudine, dalla lunga pratica, quella valentìa speciale che permette una buona costruzione di gondole. Parrà strano ma è vero: chi non ha l'occhio abituato a quelle curve le quali nemmeno dall'architettura navale potrebbero essere esattamente descritte, e non sia educato al buon gusto che richiede la forma particolare di queste costruzioni, non raggiunge nè l'eleganza nè la bontà dell'opera.

Difatto, qual differenza fra le gondole fatte nei Regi Arsenali (anco in quello di Venezia) e le gondole che escono dagli *squeri* (cantieri privati)? Le

prime sono goffe, disadatte; le altre leggiadre, spigliate e attissime al proprio ufficio. E chi meglio degli umili costruttori di gondole dell'estuario veneto sa dare appuntino l'insellamento (sentinà) e i garbi alle aste di prora e di poppa? L'Esposizione di Pallanza ce ne diede nuovo elemento di prova.

E noi vorremmo che di ciò fosse universale la persuasione e che si diffondesse l'abitudine di valersi di lavoranti veneti per tali mezzi di trasporto che riescono a meraviglia nelle lagune e nei laghi.



Sono degni di considerazione gli ordigni che si adoperano per la pesca. Intorno alle barche adatte a ciò nulla abbiamo da notare: come nell'estuario veneto abbiamo il battello, il *battellazzo* o *sardellera*, la bragagna, la caorlina, la tartana, il pielego, il bragozzo, la portolata o topo, così sul Lago Maggiore i pescatori hanno diverse forme di barche, ed esercitano con molta utilità la loro industria. E sono degni di particolare menzione gli arnesi di cui si valgono. Colla forcina pigliano trote, tinche e lucci; coll'amo anguille, persici, ecc. e le reti poi si adoperano per svariate pescagioni. Così nell'estuario veneto coll'amo si prendono rombi, corbi, sgombri, ecc., col *paranzalo* razze e cani marini, granchi, gadi, ecc. Le reti sono differenti come in ogni paese dedito a quest'arte. Da noi sono a maglie più o meno fitte e svariate a seconda che sono adoperate in mare, lunghesso la spiaggia, ovvero in laguna e sono adatte alla specie di pesci che vogliono prendere. Così sul lago vi sono il *tramaglio* (tre teli di rete a triplice maglia) il *riarcine* (un telo a semplice maglia), il *bighezzo* (rezzuola a semplice maglia con giunta al *capo estremo* di una manica a ritroso), la *scorticaria* (poco diversa dal bighezzo), il *bertovello* (gabbia ovale a due o tre cerchi, a doppio o triplo ritroso), la *tirlindana* o tignola (lenza a molti ami e spaderni adescati con insetti o pesciolini veri od artificiali).



Ciò che urge poi tanto all'estuario veneto che sul Lago Maggiore è un buon ordinamento industriale, acciocchè la piscicoltura vi riesca. Nel congresso delle Camere di Commercio in Genova, l'illustre Ferrara, tenuto conto delle nostre condizioni speciali, faceva una proposta, che l'Assemblea votò con favore di una scuola di piscicultura per Venezia. Tenni ad onore di associarmi a quella utile iniziativa, ma ora vorrei aggiungere che quando si fermasse il proposito di tali istituzioni, non sarebbero a trascurarsi nemmeno queste isolette del lago Maggiore, dove la pescagione rappresenta una ricchezza maggiore che a Venezia ed è curata in guisa che se la scienza e l'arte le venissero in soccorso potrebbe addirittura fornire una rendita assai cospicua ai proprietari del luogo.

Qui come presso di noi, le abitudini degli isolani si manifestano a vista di occhio. C'è anzi una cara isoletta, al di sopra dell'isola Bella, che nella forma rustica e negletta ti commuove, e fa meditare sulla rude vita degli abitanti, tutti dediti all'industria, da cui solo ritraggono i mezzi di sussistenza.

Mentre l'isola Bella, come io diceva, ti apparisce in tutto l'incanto e la magnificenza signorile, l'umile isola de'pescatori, che è di prospetto a chi viene dall'Alpi per la via del Sempione presso Feriolo e Baveno, abbenchè oggi così negletta, non potrebbe essere trasformata in luogo opulento dalla applicazione dell'ingegno umano alla piscicoltura? I tesori raccolti nell'isola Bella, i giardini, le statue, i monumenti parrebbero meno belli, se accanto vi sorgesse, per opera del risparmio e del lavoro e della scienza, un luogo modello pella pesca del pesce? se quei 300 abitanti che posseggono pur una barca o una rete, potessero ritornare alle loro sessanta casupole, ricchi per una intelligente operosità, anziche poveri come sono ora, perchè continuatori empirici

dell'opera de'loro padri, non hanno contezza degli immensi progressi di quell'arte che con ingenuità primitiva continuano ad esercitare da lungo ordine di anni?



La pesca rappresenta, come notavo, un assai maggior reddito sul Lago Maggiore, di quello che non avvenga nell'estuario Veneto. Di fatti a quanto fu scritto, la famiglia Borromeo ritrarrebbe (se il dato è veridico) 24000 lire per affitto di pescagione. Il prodotto annuo sulle rive sarde è in media di 100,000 libbre ed il totale prodotto annuo sarebbe 324,000 chilog. di pesce per tutto il Lago. Le incette settimanali che si fanno al mercato di Arona per le esportazioni all'interno dello Stato e all'estero, sono di più che 1500 ch. di pesce, senza contare la cifra del consumo locale, e di altre provincie.

Noi facciamo di nuovo i più fervidi voti che i preconizzati Stabilimenti di piscicoltura abbiano a sorgere presto e a Venezia e sul Lago Maggiore.



L'industria manifatturiera era poveramente rappresentata all'Esposizione, dacchè parecchi fra i maggiori industriali non vollero inviarvi i loro prodotti.

Nella classe 18 — lanificio — vidi soltanto esposte le lane greggie lavorate e tinte di Sala, Gastaldetti e C. di Lesa: nella 19 ci erano le stoffe di lino del Penitenziario di Pallanza, la canape greggia e la seta imbianchita di Martinoli di Bedero (Valcuvia) e le tovaglie di lino di G. Sironi (Gallarate).

Più svariata e abbondante era la classe 16 *setificio*. Vi erano esposti campioni di seta greggia e bozzoli di Adriani (Cunardo) Albanes e Cuzzi (Suna) di seta greggia di Bacilieri, di Deregibus, di Galli, di Pozzi, di Prestini, bozzoli in sete greggie e bozzoli di Adriani (Cunardo) Albanes e Cuzzi (seme) sete greggie di Bacilieri, di Deregibus, di Galli, di Pozzi, di Prestini, bozzoli in seta greggi e lavorati in organzini e trame di Bascotti (Germignaga). con bigattiere mobili, bozzoli seta greggia e filati di Donner e Baumann, tessuti elastici per scarpe, cartoni con seme riprodotto ecc. ecc.

Ma l'industria di maggior importanza per questi luoghi è quella del *Cotone*: e vi ebbe chi mi confortava a raccomandare ai Veneziani di fornire il cotone ad Intra che ora lo riceve a mezzo di Genova. Ma di ciò parlerò altrove. Ecco ora la statistica del cotonificio, che venne fornita non ha guari.

Vi sono stabilimenti a ciò in Arona con (2000 fusi) a Nebbuino (3000) a Lesa (5000) a Baveno (2500) a Gravellona (Guidotti e Panani 1500 fusi), Furter e Bebié (2000) a Pallanza (8000) a Intra (F. Taglioni 6000: P. e Fr. Cobianchi 8000, De e F. Pirinoli 2500 a Trobaso (P. e F. Cobianchi 18000 fr. Müller 5000) a Carnajo (G. Oekher 12000) a Besozzo (6000).

All'Esposizione si videro soltanto i cotoni filati di Balestrini, i filati ritorti e tinti di Betteo, i filati e tessuti di Cantoni, i tessuti di cotone imbianchito di Crosta, i filati tinti di Clerici e Cantoni, i tessuti elastici di Grobez, le telerie di cotone di Müller, i filati di Oekher, i tessuti del Penitenziario, i tessuti di Piantanida e di Sutermeister e di Steirer, le ovatte di cotone di Rossi, le guarniture di scardassi di Schelling e perfino le pianticelle di cotone di Rossi (di Suna). Ed è cosa assai spiacevole a notare che mentre (come si può rilevare di leggieri da ciò che dicemmo più innanzi) mancavano a questa Mostra importanti prodotti di stabilimenti del luogo, ci erano invece quelli di altre provincie, come ad es. di Crosta Cesare e C. di Milano (tessuti e stampati di cotone) il che (non ci stanchiamo dal ripeterlo) pel carattere regionale dell'Esposizione non sarebbe dovuto accadere.



Una industria degna di particolare menzione è quella del vetro. Ed a me che pur conosceva i prodotti dei signori Fransini di Intra, recò grave dolore non scorgere qui nè tazze, nè campane di vetro bianco, nè bottiglie nere (uso Francia) del loro importante stabilimento.

Singolare e deplorevole fatto!

Le industrie del Lago Maggiore, invitate ad una festa in famiglia, non si presentarono che in piccole proporzioni. E questi stessi fabbricatori di molta importanza che non si peritarono di recare fino alla remota isoletta di Murano, alla Mostra vetraria del 1869, i propri manufatti, ora non vollero passare il ponte che li separa da Pallanza, ma li tennero quasi ascosi nei propri magazzeni, il giorno in cui da tutte le parti del Lago Maggiore era indetta la parola dell'unione e della concorrenza. Di chi la colpa?

Ho poi notato come i preposti all'Esposizione non sapessero seguire quella linea di condotta che risparmia le vie tortuose, e adesca l'amor proprio degl'interessi: o non ne tennero conto o soltanto dappoi quando il rimedio era peggiore del danno, vi posero mente.

A Pallanza vi erano soltanto vetri per smalti, lavori a ruota, lastre *spulite* a mano ed a macchina — vetri per *fanali* (sic) macchine per ismerigliar vetri e sturare bottiglie di G. R. Rossi di Locarno, ecc. e oggetti varii disparati: perfino in perle ed in margheritine e a mosaico: e questi o mancanti del nome del fabbricatore o del prezzo e in generale di poca importanza. Se tu prendi in mano il catalogo a pag. 9 alla classe 10 dell' arte ceramica e vetraria trovi le collezioni di lastre di vetro di Cantini di Torino invece di quelle d'Intra.



Tra le fabbriche varie di cui è mestieri parlare sappiamo già esser noti — il *Borgo di Cannobbio* non solo pel traffico di carbone e legname (da fuoco e da costruzioni) ma pelle seghe idrauliche e pelle cartiere e pel summentovato filatoio e torcitoio di seta (E. Imperatori e C.) e infine pella fabbricazione dei confetti, mostarda, biscottini e liquori: e la *Valle della Torre* pelle officine e fonderie di Güller e Creuter e la *Riva del Salasca* pel cotonificio di Oekher che abbiamo già ricordato — e la *frazione di Romanico* pelle seghe dei marmi e pelle fabbriche di aghi e forcelle: e presso *Treffiume* la filatura di cotone dei fr Swaseimbach e la miniera di rame condotta da una società inglese e la fabbrica di attrezzi da filatura di cotone e seta — e *Castelletto sopra Ticino* pelle due filande di bozzoli, e le due fabbriche di saponi.



Ora ben poco dei prodotti di queste fabbriche vedevasi all'Esposizione. Invece io non so perchè si accettarono oggetti di semplice curiosità, i quali avrebbero trovato luogo più opportuno ad una fiera o in un mercato. Così ad es. ho vedute gabbie di forme immani, uccelli imbalsamati, trappole fatte da un cieco, lavori di un altro cieco prete, e cose di nessuna importanza messe a casaccio accanto ad altre di grande valore industriale.



Nella classe 8 (*meccanica*) ci erano strumenti vari, incannatoi pelle sete, casse-forti, pettini d'acciaio, macchine per turare bottiglie, per smerigliare vetri (Rossi di Locarno) per comprimere i bottoni, stromenti chirurgici, aratri, falci, barometri, termometri, ecc. ecc. La Società inglese pei trasporti

aerei espose il modello di una macchina per trasportare materiali a qualungue distanza.

Pell'orificeria eranvi medaglie, orologi, calici, ostensori, servizi per caffè ecc. Nelle classe delle *stampe e cancellerie* furono esposti avvisi a penna, inchiostri, ceralacche, quadri di calligrafie, campioni di carta, (d'Arona, Omegna, Gallarate, Crusinello) scatole di lusso (Milano) quaderni di conti ecc.

***

Nella III sezione vi erano oggetti di agraria. E vedevi nidiate di pernici, e lepri e maiali e montoni, e serpenti: ova di struzzi, teste di pesci, trote, collezioni di farfalle.

Pell'agricoltura propriamente detta si raccolsero bachi e bozzoli da quercia, arnie, mele, limoni, cedri, m le, piante, oli e semi di Arachide, pesche, patate, zucche, candele di cera (!) zolfo per lenti, tabacco e sigari (!) marna, calcare, ravizzone secco ecc.

La classe 20 (*alimenti*) era abbondante: vini, salumi, oli, gazose, liquori, confetture, pasticcerie, formaggi, biscottini ecc. ecc.

Pell'arte ceramica notammo le stoviglie comuni bianche nere, i vasi per fiori, l'*assortimento* di terraglie, majoliche e porcellane ed i mattoni refrattari (un modello di un forno) di Carnelli, Carpani e Renelli soci e comp di Laveno, vasi e trombe di porcellana giapponese ecc.

***

Nella classe 12 bis, vi erano cappelli e treccie di paglia (Belgirate) e vari cappelli da prete, di feltro, berretti, scialli, manichini, lavori femminili camicini ecc.

***

Nella classe degli apparecchi e processi di riscaldamento e illuminazione vi avevano cucine economiche, stufe di varie forze e un apparecchio da riscaldare i vini secondo il sistema Pasteur.

***

Delle prime classi (1 6) non abbiamo detto nulla pelle ragioni che accennammo.

Così non parleremo nè di arti belle, nè di pezzi di musica, nè di *letteratura* (!) (classe 6) e dei saggi che vi erano esposti.

***

Ed ora, o lettore, se ti piglia vaghezza dell'Esposizione recati qui tosto — ma se vuoi conoscere i paesi affidati alla ottima guida del canonico Boniforti (1) che a me pure fu di grande utilità sul Lago Maggiore. Dopo che

---

(1) Il Lago Maggiore e suoi dintorni. Geografia e Guida del canonico Luigi Boniforti (terza edizione Milano Brgola 1870 — prezzo 3 lire — È un operetta importante: però i dati, i numeri, le indicazioni statistiche non sono recenti, e le nuoce una tal quale affettazione di stile. Si devono lodare l'erudizione, la pazienza e la cura amorevole dell'autore. Se avesse posto mente un pò di più ai commerci e alle industrie (essendo la sua guida intitolata anche da queste) se, ad es. in luogo di fornirci i dati pel commercio di Arona del 1854 (cioè 16 anni or sono) li avesse o taciuti o cercati più recenti (pag. 90) se si fosse un pò meno entusiastato di tutto ciò che vi è nel Lago, lodando e rilodando persino l'antiestetico colosso di S. Carlo Borromeo (p. 97) il libretto sarebbe riuscito vieppiù piacevole.

Nullameno esso ha tanti pregi e riesce di così grande utilità che consiglierei ciascuno che si reca sul lägo ad acquistarlo e ad averlo in conto di una carissima guida. Saranno pur utili a consultarci in queste occasioni le effemeridi dell'esposizioni (supplemento al Giornale la Voce del Lago Maggiore).

lo spettacolo della natura, la bellezza dei siti, la vaga amenità delle ville, dei giardini, dei monumenti, il profumo dei fiori, e le curve pittoresche dei monti ti avranno riempiuta l'anima di sentimenti soavissimi, scendi là dove anche il battello a vapore ti adduce e visita tu stesso i luoghi e le fabbriche di cui ho cercato invaghirti.



Una gita sul Lago Maggiore, fatta in questa guisa lascia nella mente e nel cuore del viaggiatore il più caro divertimento e una vera istruzione. Noi italiani abbiamo bisogno del bello, e una corsa rapidissima sul Lago la quale ci appaghi i sensi può divenire dilettissima occupazione degli svaghi autunnali. Ma sarebbe pure utile che si provasse anche la necessità di vedere come gli abitanti di luoghi così leggiadri abbiano saputo rispondere a tanti doni della natura: e allora visitando le molteplici officine, gli stabilimenti industriali, le cave e le miniere: recandosi nei giardini e negli orti che il pungolo dell'interesse e il sentimento del bello hanno resi oggetto di universale ammirazione; percorrendo il Lago, in luogo di un faticoso ozio e di una frivola distrazione, avremo quelle forti emozioni e quelle dolci rimembranze che svilupparono nelle letterature moderne il sapiente culto alla natura e il vero amore alle arti.

ALBERTO ERRERA.

Atene, 27 settembre 1870. (1)

Fra noi, come in ogni altro luogo, l'attenzione è meno rivolta a quello che accade in paese, del resto, nell'ora presente assai pacifico, che ai prodigiosi avvenimenti esterni dell'Occidente. Questa preoccupazione è tanto più naturale in quanto un recente esperimento ha dimostrato quale azione immensa possa esercitare sopra i nostri affari la condizione delle contrade occidentali. I governi dell'occidente non intervennero essi forse nella nostra ultima lotta contro la Turchia, ed il governo francese, in ispecie, non ha egli voluto per ingraziarsi l'Inghilterra, immischiarsi nella questione cretese, come si immischiava nella questione romana per lusingare il partito clericale? Mutato ora il potere a Parigi, è da attendersi che un tal mutamento si farà risentire ad Atene, a Bucarest, a Belgrado e a Costantinopoli.

Oltre a ciò, quando si assiste a una vera guerra di razza, quando si urtano due grandi potenze che appartengono a due chiese diverse, quelli che mostrano meno preoccuparsi di questioni puramente politiche seguono con attenzione tutte le fasi di una lotta straordinaria. Noi siamo successivamente colpiti, sotto questo punto di vista, da due considerazioni.

I diversi rami della razza germanica — lo stesso Prevost Pàradol insisteva fortemente sopra questo punto nella sua *France nouvelle*, — non cessano dal secolo decimosesto in quà, di acquistar nuovo terreno nelle cinque parti del mondo. Padrona dell'America del Nord (2), dell'im-

---

(1) Abbiamo pur ricevuto altra corrispondenza di Fileleutheros in data del di 8 ottobre, di capitale importanza; ma, per la sua lunghezza, siamo costretti a rimandarla al fascicolo di dicembre, ove sarà letta col massimo interesse. LA DIREZIONE.

(2) Gli Stati Uniti, secondo Dixon, l'autore della *Nuova America*, sono tredici volte più vasti della Francia.

mensa Australia, del Capo e dell'Africa del Sud, delle ricche contrade dell'Asia meridionale, questa razza perseverante diviene ogni giorno più potente in Europa. Pur là, dove essa non s'è ancora distesa, ebbe la destrezza di piantar principi del proprio sangue. Così famiglie d'origine germanica reggono l'Ungheria (casa di Lorena), la Russia (casa Holstein-Gottorp), la Romania (Hohenzollern), il Portogallo (Coburgo) etc., vantaggio immenso per essa, specialmente in paesi, ove le vedute politiche del sovrano finiscono per predominare. È abbastanza chiaro che anche la Spagna voleva seguir lo stesso declivio e abbandonarsi agli Hohenzollern.

Quanto a ciò che riguarda le relazioni fra i differenti culti, noi non possiamo vedere, senza molto riflettervi, lo spettacolo sorprendente delle loro lotte. Evidentemente gli stati cattolici hanno gran pena, ogniqualvolta hanno un vicino risoluto a mantenere la loro indipendenza. L'Irlanda celtica, la Polonia slava, l'Austria germanica, la Francia fatta latina, rappresentando razze e civiltà così diverse, hanno abbastanza mostrato quanto i patrioti, appartenendo a contrade rimaste fedeli alla Chiesa romana, debbano preoccuparsi dell'avvenire. Il timore di subire, senza accorgercene, i risultati d'un sistema religioso, che si rifiuterebbe a concessioni indispensabili all' esistenza de'popoli, porta noi Elleni a incoraggiare sempre più la nostra Chiesa affinchè pratichi largamente il principio della tolleranza, conseguenza delle idee generose, che la Rinascenza, opera gloriosa dell'Italia e della Grecia, voleva far dominare nel mondo.

Perciò le persone illuminate videro con vera sodisfazione il Santo Sinodo che presiede alla nostra Chiesa ordinare ai preti del regno di assistere ai funerali de'membri della Chiesa protestante, ogniqualvolta i pastori mancassero, e le famiglie ne manifestassero il desiderio. Si fu pure lietissimi dell'attitudine destramente presa presso il clero anglicano dall'Arcivescovo di Sira, nella sua recente visita fatta nella Gran Brettagna.

In Occidente, i partigiani del progresso eransi immaginato negli ultimi tempi che l'Islamismo si presterebbe meglio del cristianesimo ai loro progetti di riforma. Essi furono vittime di una illusione (parlo di quelli che erano di buona fede) abbastanza difficile ad evitarsi. Le tendenze sociali d'una religione importano assai più che le sue credenze, e quando pure il dogma fosse meno impregnato di misteri, si potrebbe essere esposti sopra un altro terreno a resistenze che non si previdero in alcuna maniera. Questo è quanto accade ora agli apologisti della « civiltà musulmana. » Questa civiltà continua a conservare, come sue basi la schiavitù, la poligamia e lo spopolamento. Quantunque la Francia abbia, in questi ultimi tempi, fornito più di un difensore alla Turchia simili al professor Lavallée, vi si trova fortunatamente, oltre ai « turlupins », che riuscirono a fondare tutta una nuova letteratura, spiriti coscienziosi che sanno rendersi un conto esatto delle cose. Tal è il professore Berlioux, autore di un' opera degnissima d'attenzione sopra la Tratta orientale (1).

Il signor Berlioux prova che, malgrado le lodi, più o manco disinteressate, date ai pascià dell'Affrica musulmana, la tratta continua a produrre, in tali contrade, mali d'ogni maniera, e che l'intiero Oriente mao-

(1) La Traite orientale, Histoire des chasses à l'homme organisées en Afrique depuis quinze ans pour les marchés de l'Orient, par Etienne Felix Berlioux, professeur au lycée de Lyon, avec une carte des pays parcourus par les traitans, 1 vol. in 8. Paris Guillaumin.

mèttano non teme, a dispetto dei trattati, farsi complice di tutti quegli errori. Nel vero, un altro viaggiatore francese, il signor Guglielmo Lejean, già console in Abissinia, provò che l'universo musulmano, non potendo arrestare il progresso spaventevole dello spopolamento, conseguenza fatale della poligamia, dei costumi e degli istituti maomettani, è costretto per non perire, ad aiutare e praticare la tratta sopra la più vasta scala.

L'introduzione dell'Islam in Albania ha contribuito, senza dubbio, a diminuir considerevolmente la popolazione, in ispecie col rendere più frequenti e più gravi le fratricide discordie dei *Clan*; chè gli Schipetari maomettani resistettero assai meglio degli Asiatici alla funesta influenza sociale della religione del Profeta. Ei pare che il governo di Costantinopoli, povero come tutti i governi dispotici i quali spendono sempre più che non abbiano, non pago d'aver rovinato quello sfortunato paese, così fiorente negli ultimi tempi della Repubblica Romana, voglia rapirle l'estrema sua ricchezza, le sue mirabili foreste, dalle quali si trasse tanto ottimo legno per le flotte dell'Adriatico ed anche del Mediterraneo, come lo ha provato nella sua *Histoire de la Turquie*, il professor Lavallée. Nel vero il ministero ottomano fece pubblicare un avviso diretto al commercio, per fargli noto che venderebbe presto le foreste albanesi, e che era in grado di fornirgli « provvigioni considerevoli » in legno resinoso, quercia, frassino, olmo ec. Esso aggiunge che « parecchie foreste resinose poste nella montagna sono in prossimità di riviere navigabili e le foreste frondose sono in riva al mare, nella pianura che si distende fra Durazzo e Alessio. I segnali e le altre operazioni preparatorie si faranno nel mese di settembre e ottobre prossimi; essi potranno venir seguiti dai mercanti che desiderassero approfittare della presenza del governo per visitare le foreste. »

Da noi, i Turchi avevano dichiarato alla vegetazione una guerra ancora più energica.

Non si può fare un idea della quantità d'alberi che essi arsero nella guerra dell'indipendenza, sapendo assai bene (i mercenari europei che combattevano nelle loro file, fornivano loro idee felici) qual torto irreparabile facevano a un paese arido come la « Grecia sassosa » per dirla con Omero. Quando nazioni come i belgi e gli svizzeri si rallegrano di una neutralità guarentita dall'Europa, o che, come gli inglesi, non videro da lungo tempo il nemico minacciare il loro suolo, vengano a rimproverarci, con la flemma sdegnosa de'popoli settentrionali, perchè non progrediamo abbastanza lesti, essi dimenticano, o fingono dimenticare, in quale stato le orde asiatiche ed affricane ci hanno lasciato il paese. La popolazione era crudelmente decimata, le città erano saccheggiate, i villaggi distrutti, gli alberi incendiati, le strade impraticabili, l'agricoltura, la marina, il commercio annientati. La Grecia piangeva sopra rovine insanguinate. Noi dovemmo rivestire una parte del suolo, ricostruire i nostri porti, rifondare le nostre città, provvedere in una parola, al necessario prima di pensare a cose maggiori.

Da alcuni anni, parecchi scrittori greci pubblicarono tali lavori sul progresso economico, che in altri tempi avrebbero svegliato l'interesse d'una stampa intesa a informare i suoi lettori di quello che accade nell'Oriente cristiano. Tali sono i *Cenni politici sulla Grecia* di M. Mansolas (Atene, 1867) lo *Sguardo sui progressi materiali della Grecia* di M. Manitakis (Atene, 1869), i *Saggi sulle riforme economiche della Grecia* di I. A. Soutzos. ecc.

Queste opere constatano che la Grecia, in un solo terzo di secolo ha fondato dieci nuove città, ricostrutto 23 città antiche, rifondato o ristaurato 1600 villaggi!

Le piantagioni di alberi costarono più di 200 milioni di dracme.

I prodotti agricoli si quadruplicarono. Ed io insisto su questo punto specialmente, perchè gli Elleni sono piuttosto un popolo di marinai e mercanti che un popolo d'agricoltori.

L'istruzione, senza la quale ogni progresso è illusorio, prese un vero slancio. « Entrando nell'Università Greca, si crede di entrare in una Università tedesca. Nell'una e nell'altra, la scienza e l'insegnamento sono allo stesso grado, alla stessa altezza » E non è un filelleno che parla cosi, ma il libellista Fallmeraier (1), che i suoi compatrioti chiamano il « frammentista » E Fallmeraier è uno di que'pedanti teutomani che fecero tanto male al a Grecia in Germania, quanto la « littérature des turlupins » nata nella Francia imperiale ci fece del male ne'paesi latini. I pedanti di questa spece pericolosa (gli uomini istrutti lo sanno), intesero costantemente a svegliare e mantenere i pregiudizii uggiosi, che si generano nelle spaventevoli guerre di razza, quasi formidabili come le guerre di religione, e, se si moltiplicassero, piene di perigli fatali per la civiltà europea. Se i Celti (francesi, irlandesi ecc.) sono esposti alla pericolosa malattia chiamata « chauvinisme », il cui solo principio è la storditezza, i Germani devono, sopra ogni cosa, temere quel pedantismo che passa per patriottismo, nato da una vanità che vede tutto in nero intorno a sè, e che li porterebbe a credere con Fallmeraier essere dessi soli insuperabili nel mondo e che la gloriosa civiltà greco-romana, le meraviglie del rinascimento sono assai lieve cosa in confronto degli spettacoli miracolosi che la « virtù teutonica », la « moralità teutonica », la « pietà teutonica » deve dare al mondo, per la massima confusione delle vili popolazioni meridionali, degli Elleni pervertiti, e degli immorali latini.

Sebbene il tedesco re Ottone abbia voluto farci l'onore di dare il nome suo alla nostra Università che somiglia tanto alle università tedesche, essa deve, come tante altre nostre belle istituzioni, la sua esistenza alla iniziativa privata e niente affatto alla paterna provvidenza dello Stato; il solo merito che ebbe realmente il principe bavarese fu quello di farsi pure inscrivere nella nota dei soscrittori. I più operosi Elleni sembrano volersi arricchire con l'unico scopo di dotare la nostra capitale di alcun istituto scientifico o filantropico. Quando si trattò di creare una università in Atene(con decreto del 23 febbraio 1839), si raccolsero per soscrizioni oltre 700,000 dracme. Il cretese Demetrio Bernardakis soscrisse per 139,703 dramme; la famiglia Joannidis di Costantinopoli per 33,000; l'indianista Demetrio Galanos, il traduttore della Bhagavadgìta e di tanti altri lavori indiani, lasciò un legato di 34,441 dramme, ecc; Giovanni Varvaki, al quale s'innalzerà ora un monumento diede un milione di rubli per la fondazione del liceo che è posto nella via di Atene (la Dea Minerva), e che fu inaugurato nel 1857. L'osservatorio costò 300,000 dramme a Giorgio Sina banchiere greco a Vienna; l'Accademia costerà tre milioni al figlio di lui, quando essa sarà terminata. La scuola Politecnica che porta il nome dell'epirota Sturnaris costò 1,400,000 dramme. Il palazzo Zappa, per le Esposizioni che conservano il classico nome di Giuochi Olimpici, sarà innalzato col danaro di un altro epirota e la spesa si calcola di 700,000 dramme. La fortuna dell'epirota Giovanni Dombolis, depositata alla Banca d'Atene e che monta già a circa 300,000 rubli d'argento, è destinata a fondare l'Università Capo d'Istria. (2)

(1) Opere, t. III.

(2) Queste cifre, comunicateci dal nostro gentile e sapiente cooperatore Elleno, Fileleutheros, sono d'una eloquenza straordinaria, e noi siamo felici di poterle pubblicare nel tempo stesso in cui il popolo romano risorge. La grandezza di Roma essendo per

Io vorrei sapere in qual paese germanico i privati si siano imposti simili sacrificii per il progresso della scienza. I teutomani della scuola di Fallmeraier non mostrano evidentemente una grande imparzialità gettando l'anatema sulle nazioni greco-latine; confondendo puerilmente in accuse vaghe e generali lo spirito di libertà e lo spirito di *routine*, la operosità e l'inerzia, il patriottismo e l'obblio de' più sacri doveri verso la patria.

Io non vi parlerò, per questa volta, degli stabilimenti filantropici, per non allungare fuor di misura questa lettera, in circostanze, nelle quali i vostri lettori intendono più volentieri la loro attenzione verso Parigi e Berlino che verso la pacifica città di Minerva.

---

la terza volta possibile. noi ci rammentiamo con gioia l'antico glorioso popolo nostro fratello per augurargli tutta la nostra fortuna. L'Italia ha un vincolo di solidarietà che la lega con la Grecia; tutto ciò che interessa la Grecia deve pure interessar noi; bisogna assolutamente che la mezzaluna ritorni in Asia e che tutto il mondo greco-latino si trovi ora, si raccolga e ritorni assoluto padrone delle sue terre come de' suoi man.

La Direzione.

Londra, ottobre 1870.

Una biografia, la vita di S. Anselmo, del reverendo R. W. Church, meriterebbe una notizia più estesa di quel che si può dare in una breve corrispondenza. Il famoso allievo di Lanfranc vi è dipinto non solo come monaco, ma come uomo, e mille tratti della sua bontà e del suo amore per l'umanità sono messi in rilievo.

L'autore non ha mancato di apprezzare nel suo pieno valore l'importanza della visita di Anselmo a Roma, ma ha saputo scrivere con una imparzialità che lo rende degno di un posto eminente fra gli storici di cose ecclesiastiche. Come Lanfranc era andato a Roma per ricevere dal Papa il suo pallio d'uffizio, così anche Anselmo voleva seguire il suo esempio; ma Guglielmo II d' Inghilterra non poteva soffrire lo smacco al suo orgoglio, che l' idea di un viaggio di Anselmo a Roma già gli faceva travedere La combinazione che vi fossero in quel momento due candidati ambiziosi dell'elezione papale, fu una eccellente scusa per rifiutare le domande di Anselmo; finalmente però egli dovette cedere. La quistione non era libera di complicazioni ecclesiastiche e politiche, giacchè la supremazia del Re sopra la chiesa in Inghilterra non era stata ancora formalmente dichiarata negli statuti del Regno. — A Roma, Anselmo venne disgustato dalla venalità e dalla mancanza di principii di quelli che erano nei più alti posti; ma la chiesa nella canonizzazione di Anselmo fece soltanto quello che l'opinione popolare aveva già fatto, ed il signor Church dichiara con calore che egli rispetta assai più la gloriosa consecrazione della sua memoria fatta dall'Allighieri, che l'indegnità della canonizzazione, per mezzo d'uno dei Borgia.

Fra i libri di viaggio, nel leggere il Paesant Life in Sweden, del signor Lloyd, si trova che l'autore oltre le varie notizie sulla vita dei paesani svedesi, ha descritto varie cerimonie e specialmente gli usi nuziali nella Svezia, alcuni dei quali non mancano di rammentarci certe di quelle usanze menzionate nel vostro volume sugli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei. Il signor Lloyd ci rac-

conta delle curiosissime leggende svedesi, alcune delle quali non avevamo finora inteso. — Il soggetto del libro intitolato « L'origine della civiltà e la condizione primitiva dell' uomo » permette all' autore Sir Giovanni Lubbock di fare, oltre altre interessanti ricerche filosofiche sulla condizione sociale e morale dei selvaggi, dei riscontri fra le usanze dei poveri selvaggi, e le maniere del mondo *fashionabile* d'oggi giorno. Inoltre, superstizioni che esistevano ed esistono fra le genti barbare ed incolte, si mantengono in pieno vigore, benchè sia in forma differente, fra le genti piu civili; ed è rimarchevole come certe di queste usanze siano diventate, di cerimonie solenni, semplici giuochi da bambini. Riferirò per esempio l'abitudine dell'Australia, dove il selvaggio che ricerca una compagna deve guadagnarsela colla forza e collo stratagemma, dovendo egli coglierla all'improvviso e con mazzate renderla insensibile e poi strascinarsela alla sua dimora. — Di questa usanza è stato già fatto un giuoco per i fanciulli, fra i quali senza dubbio rimarrà lungo tempo dopo che l'usanza stessa non esisterà più. — I « quadri della vita ungherese » dell'autrice dei « Flemish Interiors » è un volume di schizzi scritti in un viaggio a traverso l'interessante terra dei Magiari. — Varie leggende romantiche danno un rilievo alle parti più serie dell'opera e le illustrazioni, fatte dall'autore stesso, abbelliscono il grazioso racconto mentre danno un più gran valore alle descrizioni storiche del paese. Non credo di essere indiscreto quando mi permetto di accennare che questo lavoro è della distinta signora Pitt Byrne. — Non voglio conchiudere la mia lettera senza dirvi una parola sulla prima rappresentanza di un' opera musicale di Riccardo Wagner all'Opera Italiana a Drury-Lane, appunto prima della fine della stagione di Londra. Il « Fliegende Holländer » di Wagner non ha eccitato lo stesso vivo interesse che avrebbe una delle sue ultime opere, nelle quali si è dichiarato l' apostolo della musica dell'avvenire, come per esempio il « Tannhaüser, » il « Lohengrin, » il « Rheingold » ed i « Meistersänger di Nürnberg ». — Ma questa essendo la prima volta che l'Opera Italiana ha accolto la musica del Wagner, si può immaginare la curiosità del mondo artistico e *fashionable*, per i quali questo era un avvenimento da lungo tempo aspettato, ma posto fra le speranze vane, non credendosi più che la Direzione avesse l'intenzione di rappresentare questa, per il pubblico di Londra, novità musicale. Il « Fliegende Holländer » al quale si diede qui il nome un poco equivoco di « Olandese dannato » fu eseguito per la prima volta a Dresda il 2 gennaio 1842, dopo il grande successo del « Rienzi » dello stesso autore, e se non fosse stato per le strane idee che il signor Wagner si decise di propugnare non vi è dubbio che sarebbe stato messo in iscena da più anni, tanto a Londra quanto a Parigi; ma la guerra che il Wagner dichiarò contro alla musica di opera popolare, gli sollevò contro una folla di nemici, e non senza forte ragione. La mancanza di nuove opere italiane, ed il poco successo dell'*Esmeralda* del signor Campana, della quale il libretto del signor G. T. Cimino aveva dato promessa di successo, diedero più rilievo che mai alla veramente grandiosa composizione del Wagner. Le pagine della vostra *Rivista* non sono adatte ad un lungo esame di una tale opera; ma son certo che mi permetterete di segnalare certi suoi pregi. Nessun compositore ha scelto soggetti non solo così essenzialmente poetici, ma così romantici ed al più alto punto drammatici.

Se nelle ultime opere, nominate qui sopra, il Wagner ha cambiato di stile, nell' « Olandese dannato » non vi è dubbio che egli abbia seguito le regole sulle quali le opere dei suoi predecessori erano composte. Il preludio è bellissimo e pieno di fuoco, e fu ricevuto con en-

tusiasmo e ripetuto — l'uragano è descritto con vera naturalezza, e si vede come in un quadro non ancor finito, lo schizzo della leggenda disegnato con somma maestria. — La scena dell' Olandese nel primo atto, cantata dal signor Santley, il quale benchè in tutta la sua parte siasi mostrato quell'artista ch'egli è, ebbe a lottare contro alle difficoltà d'orchestrazione, le quali in più di un punto facevano sì che il cantante sembrava non essere perfettamente sicuro dell' intonazione della sua voce. Nel secondo atto piacque molto il bellissimo coro di ragazze, le quali al filatoio cantano un coro sul ritorno dei loro amanti, è un incantevole coro nel quale i soprani cantano la melodia, mentre i contralti imitano il rumore del filatoio. Dopo questo segue la leggenda dell' « Olandese dannato » nella quale, la signorina Ilma di Murska, diede prova che nel rappresentarne l'eroina l'autore era stato fortunato; noi non ci rammentiamo di averla veduta più grande attrice o miglior cantatrice in qualunque altra parte, ed il carattere della Senta, l'amante dell) Olandese, diventò simpaticissimo all'udienza.

Più di tutt'altra cosa si ammira in questo atto il grande suo finale, e l'ultima scena per l'arte colla quale il Wagner ha saputo descrivere allo stesso momento le diverse passioni degli attori; la gioia dell' Olandese il quale si sente salvato, l'amor santo della Senta che vede per la prima volta l'amante del quale ha tanto sognato, e la felicità del padre Daland sono tutte fatte palesi al meno intelligente fra gli ascoltanti. Non dubito punto che il successo già ottenuto darà nuovo coraggio agli ammiratori del Wagner; ma badino soltanto di non farci sentire troppo presto la musica dell'avvenire! Ai teatri di Londra comincieranno subito varie novità; al Princess' Theatre fu rappresentato il dramma nuovo del signor Dion Boucicault, scritto su un soggetto della storia irlandese ed intitolato il « Rapparee » pel quale l'autore sembra abbandonarsi piu che mai allo stile di « sensazione »; tremendo incendio, splendido scenario, ma poco intreccio drammatico. Il signor Boucicault ha scritto tante buone commedie e drammi popolari che vorremmo ancora qualche cosa di meglio dello *Rapparee.*

In un piccolo giornale aristocratico chiamato *Vanity Fair,* un italiano, il signor Carlo Pellegrini, ha messo in grande voga dei disegni in caricatura di tutti i principali uomini d'Inghilterra, fatti con molto gusto e con pennello artistico.

EMILIO DE LAMILIÈRE.

Berlino, 17 ottobre 1870.

Debbo parteciparvi, anzi tutto, la notizia di due gravi perdite che la Germania ha fatto di due uomini, la fama de' quali avea varcato i confini della Germania. Il professor di Vangerow della facoltà legale di Heidelberg, dopo lunghe sofferenze, ha cessato di vivere. Dal 1840 accorrevano gli studiosi ad Heidelberg da ogni parte della Germania a udire l'elegante parola del giureconsulto assiano. Il suo posto viene ora occupato dal professore Windscheid, chiamato perciò da Monaco. Il secondo uomo insigne che lamentiamo estinto è il nostro concittadino Carlo Twesten, passato di questa vita il 14 ottobre dopo lunga dolorosa malattia da lui sopportata con grande coraggio. Il suo nome vivrà sempre nella storia della rappresentanza popolare tedesca; da dodici anni

egli apparteneva alla camera dei deputati prussiana, come un membro eminente del partito liberale. Egli espresse sempre le sue idee politiche con evidenza e con eloquenza luminosa ed esercitò una grande influenza sulle decisioni del Parlamento, il quale si arrendeva quasi sempre alla sua parola persuasiva. Egli era un bravo campione nel tempo del conflitto fra il Parlamento e il Ministero, e volle anche difendere sul terreno con la spada contro il generale Mannteuffel le sue parole. Dopo la guerra del 1866, fu Twesten che decise, col suo discorso, il Parlamento a concedere al governo l'indennità richiesta. Anche come scrittore egli si era acquistata una bella fama, per un suo profondo lavoro sopra il valore di Schiller come storico e come filosofo. Twesten morì di cinquant'anni appena; suo padre professore di teologia in Berlino ha il dolore di sopravvivergli.

Sull'influsso della guerra nella vita letteraria, io non voglio far qui considerzioni, che avrete fatte voi stesso; solamente piacemi rilevar due punti, che ci riguardano più dappresso. La riunione annuale dei filologi tedeschi che dovea aver luogo al fine di settembre, per cagione della guerra, fu rimandata. Posso invece trattenermi sopra un'altra annua riunione, che dura dal 1 al 6 ottobre, voglio dire la riunione della commissione storica dell'accademia bavarese di Monaco, fondata dal defunto re Massimiliano II di Baviera, e della quale fanno parte i più distinti storici di tutta la Germania. Le spese ne sono fatte liberalmente dal re, cosicchè trovano qui compimento quelle intraprese alle quali l'iniziativa e lo sforzo de' privati non basterebbero; vi trovano posto la storia delle scienze in Germania, gli atti delle assemblee, le cronache delle città tedesche dal sec. XIV al XVI, i canti popolari storici ecc. Dal rendiconto del prof. W. di Giesebrecht sopra la riunione di quest'anno, io rilevo come dopo un patriotico discorso del presidente l'illustre L. Ranke di Berlino, la commissione decretò un indirizzo al re Luigi per la parte generosa ch'ei prese della guerra presente. Si riferisce come parecchi lavori finiti nello scorso anno, per cagione della guerra, non sono ancora pubblicati. Comparve il primo volume delle Cronache di Strasburgo, pubblicato dal prof. Hegel in Erlangen; è pure pronto il secondo volume. Voi vedete come i tedeschi consideravano Strasburgo, quale città tedesca, anche prima che si pensasse a riacquistarla con le armi; il periodo più spendido della vita letteraria di Strasburgo cade nel tempo in cui Strasburgo viveva nel consorzio tedesco; ed essa ebbe parte importante nella Riforma. Per questo tempo, la biblioteca comunale, ora disgraziatamente distrutta serbava molti preziosi materiali, de' quali non avevamo ancora avuto il tempo di servirci. I documenti per la storia e letteratura del tempo più antico, i quali menziona, a pag. 364, il fascicolo precedente della *Rivista* sono, per la massima parte, o stampati o trascritti. Così mi piace potervi annunziare, perchè la notizia ne sia divulgata fra gli studiosi, come la *Guerra di Troia* di Corrado di Würzbourg, sia già stampata per intiero, per cura di A. Keller, che si valse precisamente del manoscritto di Strasburgo. Non per questo, noi deploriamo meno la perdita di quella biblioteca che devesi pure, in parte, alla negligenza de' signori impiegati. Appena scoppiò la guerra in Germania i nostri bibliotecarii (anche quelli di città aperte, come, per es. Monaco) provvidero a mettere in luogo sicuro i manoscritti e i libri preziosi. A Strasburgo si fece nulla; le cantine del Municipio non poterono salvare i manoscritti, per la semplice ragione che il signor sindaco le avea occupate, mettendovi in salvo il suo proprio mobiglio. Fortunatamente, noi abbiamo potuto prevenire una parte del danno, pubblicando le Cronache di Strasburgo. — La Commissione storica di Monaco ha ancora deliberato un'altra impresa co-

lossale, che dovrà esser diretta dal [illegible] di Liliencron, lo stesso che pubblica i canti popolari [illegible] voglio dire una Biografia tedesca universale, che in [illegible] dovrà descrivere la vita di 40,000 sovrani, generali, [illegible] politici, dotti, artisti e industriali tedeschi.

Il rendiconto chiude con un augurio per l'unità e la grandezza germanica.

Voi sapete come in Germania si studia con maggior fervore la *storia della civiltà* che la *storia politica.* Questa medesima tendenza positiva si osserva nella commissione di Monaco, ed è seguita da buon numero di odierni nostri scrittori. Vi segnalerò, fra gli altri, Giuliano Schmidt già noto per parecchi lavori pregevoli sui secoli 17 e 18', per i suoi « Quadri della vita intellettuale del nostro tempo » (Bilder aus dem geistigen Leben unserer Zeit). La forma di *Essay's* che egli dà a' suoi scritti indica già abbastanza com'egli intenda trattare i suoi argomenti in modo positivo, da un punto di vista tutto oggettivo e per niente metafisico. Egli considera la letteratura che si svolge in conformità degli avvenimenti pubblici, fermando come punti di rilievo anche per la vita letteraria gli anni 1848 e 1868. I singoli *Essay's* trattano quindi argomenti non pure tedeschi, ma ancora stranieri, io vi citerò, fra gli stranieri, i saggi su Giorgio Eliot, Sainte Beuve, Giovanni Turghenieff; trovasi pure un saggio interessante sugli scrittori Alsaziani Emilio Erckmann ed Alessandro Chatrian, i quali, nativi di Pfalzburgo, con le loro novelle hanno avuto grande incontro fra noi come in Francia, e rappresentarono egregiamente il carattere del paese di confine. Io noterò pure che la forma di Schmidt è scorrevole ed elegante, e tanto più lo noto perchè io so troppo bene come di rado la forma sia soddisfacente presso i nostri scrittori, e come voi abbiate ragione nel giudizio che proferiste intorno a Bachofen, alla pag. 364 del fascicolo precedente. Ma il riconoscere un errore essendo la prima condizione per correggersene, noi speriamo che, col tempo, anch'esso potrà scomparire, tanto più se i nostri dotti si mettano maggiormente a contatto con la vita pratica.

OSCARRE JANICKE.

Rivista Letteraria

Rivista Letteraria Straniera

Noi traversiamo una delle epoche più grandi e più memorabili dell'istoria. Un impero si sfascia nel sangue sotto il peso delle sue follie e delle sue colpe. Un intiero popolo in armi scende, come ai tempi vandalici, ad invadere, a schiacciare un altro popolo. Il primato militare, (quest'anacronismo sanguinoso del secolo XIX, passa, con meraviglia universale, dalla Francia, creduta finora invincibile, alla Prussia. E come ciò non bastasse, nel mentre i francesi stanno facendo uno sforzo supremo per difendere la loro capitale dall'occupazione teutonica, noi italiani occupiamo la nostra capitale naturale sospirata da tanto tempo per incoronare l'edifizio della nostra unità nazionale. Roma e Parigi, i due cardini del mondo, del mondo antico e del mondo moderno! L' istoria dirà che mentre Parigi era stretta di assedio dai prussiani vincitori, Roma riacquistava la sua

grande posizione politica e civile nel mondo, posizione sospesa per tanti secoli di occupazione sacerdotale. Occupiamoci adunque anche noi di Roma.

Come presaghi dell'imminente palingenesi di Roma e della sua destinazione fatale di capitale della nuova Italia, molti valenti scrittori stranieri pubblicarono ultimamente opere celebratissime sulla città delle nostre aspirazioni. Citerò fra le altre l'*Istoria di Roma* di Teodoro Mommsen, l'*Istoria di Roma* di Ferdinando Gregorovius, l'*Istoria di Roma* di Alfredo Reaumont e l'*Istoria di Roma* di Guglielmo Ihne di cui è venuto in luce testè il secondo volume a Lipsia, che tratta della prima guerra punica sino alla fine della seconda e del quale verrò or ragionando con la scorta d'un dotto critico.

Come lavoro d'arte in sè e come pittura compiuta della vita romana in tutte le varie attinenze dello Stato, l'istoria di Mommsen ottenne un successo non meno meritato che duraturo. Essa però aveva un serio difetto, per gli eruditi almeno, che non adduceva, vale a dire, presidii di autorità in appoggio delle sue asserzioni per quanto nuove o dubbiose.

È il vero che Mommsen erasi apparecchiato alla composizione della sua istoria romana con molti lavori pregevolissimi, cominciando dal suo trattato *De Collegio et sodaliciis Romanorum* (Kiel 1843) e venendo giù alle sue *Tribù Romane sotto il rapporto amministrativo* (Altona 1844), ai suoi *Studii Oschi* (Berlino 1845), ai varii saggi raccolti nelle sue *Forschungen* (indagini romane) e sopratutto al magnifico *Corpus inscriptionum Latinarum* dell'intiero periodo della repubblica sino alla morte di Cesare. Mommsen poteva dire a buon diritto: « Sono queste le mie autorità, la mia storia fondasi sopra di esse. » Ma ciò non poteva soddisfare lo studioso, il quale non aveva agio a leggerle tutte e molto meno, quando nasceva una difficoltà, a rintracciare il luogo ove trovavasi la soluzione. Una sì gran parte dell'istoria romana primitiva dipende dalla critica delle autorità adoperate, che il lettore dee avere almeno il mezzo di appurare i risultati ottenuti.

Guglielmo Ihne si è studiato, nella sua nuova *Storia di Roma,* di ovviare a questo non lieve inconveniente dell'istoria consimile del suo illustre concittadino. Nella descrizione delle guerre puniche egli istituisce un buon paragone critico delle due autorità principali, Polibio e Livio, approfittando più di una volta delle indagini di Niessen. È singolare che Livio abbia imparato ad apprezzare così tardi il valor di Polibio ed abbia parlato soltanto di lui come *haud sperne· dus auctor*; essendochè quando incomincia a far uso di lui, egli divenga tutto in un tratto la sua autorità principale sì fattamente che la quarta e la quinta decade della sua storia, non sono, sto per dire, che una parafrasi latina dello scrittore greco.

E dubbioso però s'ei si giovasse di lui nella guerra di Annibale potendo i passi comuni ad amendue essere stati derivati direttamente od indirettamente da Sileno che scrisse una narrazione in greco fondata in gran parte sull'autorità dello stesso Annibale e dei generali cartaginesi.

Per la prima guerra punica, Ihne preferisce a volte il racconto di Livio a quello di Polibio, riputando il punto di vista puramente romano come più probabile in alcuni casi. È assai dubbio però che ciò abbiasi ad approvare; l'autorità di Polibio sembra, nel più dei casi, assai decisiva eccettuato per quel che si riferisce agli Scipioni coi quali era troppo legato da essere al tutto imparziale.

È noto quanto grandi sieno le difficoltà che assiepano le relazioni geografiche dei grandi avvenimenti delle campagne di Annibale in

Italia. In qual passo varcò Annibale le Alpi? Su quale sponda del fiume fu combattuta la battaglia della Trebbia? Nè meno gravi sono le difficoltà intorno alle battaglie del Ticino, del Trasimeno e di Canne. Le descrizioni di Livio hanno poco valore. Egli non aveva un chiaro concetto della vera natura dei valichi alpini; le sue descrizioni sono sempre pittoresche ma non corrispondono sfortunatamente al carattere reale del paese; e basta citare in prova la sua relazione delle famose *Forche Caudine*.

Mal si appone però Ihne opinando che la battaglia della Trebbia fu combattuta sulla sponda destra od orientale di quel fiume. Mommsen opinò contrariamente a cagione della probabilità militare e della posizione antecedente degli eserciti. Se Annibale si trovava fra l'esercito romano e Roma, nulla poteva impedire la sua marcia immediata al Sud scopo della campagna, e tutta l'Italia centrale era aperta alle sue armi. È difficile inoltre immaginare come Sempronio, venendo da Rimini, potesse raggiungere Scipione se Annibale stava nel mezzo. Annibale aveva passato il Pò più in alto di Scipione, e come potevano gli eserciti aver cambiato così improvvisamente le loro relative posizioni? Le strade ferrate non erano ancor state trovate ed il barone di Moltke non aveva ancor rivelato al mondo il segreto delle mosse fulminee.

Che Annibale riuscisse ad impadronirsi di Clastidio pare altresì incomprensibile se esso era protetto immediatamente dall'esercito di Scipione in faccia. La nota di Mommsen pare realmente concludente, ma egli, nella sua solita concisione ed omissione, non tien conto di tutti gli argomenti in contrario.

Somigliantemente, intorno al passaggio delle Alpi, la relazione di Livio è prettamente impossibile. Ei piglia in prima Annibale in Savoia avviato ad un passo alpino e poscia (immemore delle montagne frapposte) lo riconduce improvvisamente alla strada che mette per la Duranza al passo più meridionale. E qui Mommsen si risolve di bel nuovo, con ragioni chiare e distinte, pel passo settentrionale, vale a dire pel piccolo San Bernardo. Ihne dà particolari più minuti e discute egregiamente le autorità su questa *vexata quaestio*. In generale possiamo affermare che la prova della *possibilità*, com'è applicata dalla scienza moderna, conferisce agli scrittori moderni un grande vantaggio sui loro predecessori.

Ihne osserva parecchie volte che anche Polibio difettava dei mezzi di dare un'accurata descrizione geografica. Con le nostre mappe e coi ragguagli esatti di latitudine e longitudine, malagevolmente possiamo formarci un'idea del tempo in cui Erodoto era costretto a definire i luoghi interni dicendo ch'essi erano *opposti* a questa o quella città sulla costa; o quando il corso generale dei fiumi era sì poco noto che Polibio piglia un granchio a secco nella sua relazione del Rodano, quantunque avesse varcato le Alpi e si fosse recato sui luoghi per fare una descrizione accurata.

La descrizione che ci dà Ihne dell'ultima parte della seconda guerra punica è forse la miglior parte del volume, è la più originale almeno. Nelle antecedenti egli è oppresso dalla rivalità delle splendide descrizioni dello storico inglese Arnold (*History of Rome*, rimasta sventuratamente incompiuta) di cui fa molto uso e ch'egli imparò ad apprezzare nella sua lunga dimora in Inghilterra. L'ultima campagna che precedette la battaglia di Zama è descritta eccellentemente, specie rispetto alla parte del piano di guerra di Annibale, risguardante la Numidia. Tutta la relazione di Cartagine è stupenda e costituisce una delle caratteristiche distintive dell'opera.

Essa è però anche la parte in cui l'autore tedesco mostrasi più ingiusto verso di Roma. Egli propugna la causa di Cartagine come se perorasse la causa delle repubbliche commerciali del mondo contro i grandi Stati militari e non ha per Scipione quella deferenza che ha per Annibale.

Ihne spera di poter continuare la sua bella storia di Roma sino al termine della repubblica libera e di continuarla sino al punto ove incomincia Gibbon. Le opere di Niebuhr e di Schwegler sono rimaste frammenti per la morte immatura dei loro autori. Anche la monografia di Augusto e l'edizione del *Digesto* di Giustiniano per Mommsen ci incoraggiscono a sperare che questo storico celeberrimo stia disegnando un'istoria dell'impero romano da far riscontro a quella che ha già dato della repubblica, appunto come Thiers, all' istoria della prima repubblica francese, ha fatto susseguire quella del primo impero. Andiamo intanto superbi che la nuova capitale d'Italia (la capitale del mondo antico) sia oggetto degli studii pazienti di intelligenze così preclare, e sappiamone lor grado facendone nostro pro.

La guerra di due popoli che insanguina la Francia ha dato una nuova, tremenda smentita alle utopie dei credenti nella civiltà e nel progresso i quali vanno sognando ingenuamente un'èra di pace universale, di fratellanza di popoli, di concordia inalterabile. Finchè vi avranno uomini vi avranno passioni, e finchè vi avranno passioni vi avranno guerre, e guerre tanto più feroci, tanto più micidiali quanto più la scienza, vale a dire il progresso, andrà perfezionando i mezzi di distruzione. Monarchie, imperi, repubbliche, nessuna forma di governo sfugge a questa legge fatale dell'umanità. La storia delle nazioni fu, è, e sarà sempre l'istoria delle loro discordie politiche o civili, interne od esterne; *Dura lex, sed lex.* Lo stato di guerra, finora almeno, par sia lo stato normale predestinato così dell' uomo come dell' uman genere. Se non che, le guerre che duravano in addietro anni ed anni e travolgevano nei loro vortici di sangue parecchie, se non tutte le nazioni, compionsi oggidì in breve spazio di tempo e ristringonsi a duelli di due popoli al cospetto degli altri, spettatori neutrali.

Che cos'è Sadowa, che la guerra presente fra la Prussia e la Francia (parlo della durata soltanto) a paragone della grande epopea guerresca del primo impero francese, a paragone della famosa guerra dei trent'anni?

Di questa guerra non meno lunga che formidabile fu testè pubblicata a Praga una nuova istoria (*Geschichte des Dreissig-jährigen Krieg* vol. I) da Antonio Gindely, e non è fuor di stagione il toccarne qui due parole. Ho detto nuova perchè, da Schiller a Keym, molti sono gli scrittori che tolsero a comporre l'istoria della guerra dei trent' anni, ma nessuno in una maniera compiuta e soddisfacente. Nè dee far meraviglia, essedochè abbianvi di ciò ragioni non poche.

E in primo luogo la guerra dei trent'anni non è soltanto (come fu ammesso per lungo tempo) un episodio nell'istoria tedesca, una lotta nazionale a cui le altre contrade d'Europa presero parte assai tardi e con repugnanza. Più ci facciamo a studiare i documenti numerosi che emergono grado grado dalla polvere degli archivi, più rimaniamo convinti che quella guerra fu, non tanto la conseguenza di sconvolgimenti locali, quanto il risultato di un conflitto di principii politici e religiosi che si diffuse per tutta l'Europa. Egli è perciò necessario non solamente studiare un gran numero di fatti già noti, ma andare in cerca eziandio, fra i varii archivii, in ogni dove, di altri fatti tuttora ignoti e conoscere la più parte delle lingue della moderna Europa per attingere direttamente alle fonti.

Queste non lievi difficoltà non isgomentarono un valente erudito boemo il professor Gindely di Praga, e non valsero a distrarlo da sì ardua impresa.

Vero è però che nessuno era di lui più atto e competente ad accingervisi ed a condurla a *glorioso porto*. Per ben quindici anni egli raccolse i documenti necessarii negli archivii delle capitali europee — a Parigi, a Vienna, a Brusselle, all'Aja, a Monaco, persino a Simanca in Ispagna. Oltre di ciò, egli erasi, come dire, apparecchiato mediante la pubblicazione di due altre opere storiche affini, l'*Istoria dei fratelli boemi* o *Moravi* e l'*Istoria dell'imperatore Rodolfo e de'tempi suoi*.

Il primo volume dell'*Istoria della guerra dei trent'anni*, di Gindely, incomincia coll'assunzione al trono dell'imperatore Mattia nel 1612 e termina con la sua morte nel 1619; e se il rimanente procede nelle medesime proporzioni, l'opera comprenderà dodici volumi almeno. L'introduzione descrive la condizione deplorabile dell'impero degli Absburgo in quell'epoca, e i lunghi e tenebrosi intrighi dei varii rami della famiglia imperiale contro lo stesso Mattia e contro il suo primo ministro, il cardinale Khlesl; intrighi che terminarono nella nomina più o meno volontaria, nel 1617, dell'arciduca Ferdinando, a successore di Mattia sul trono della Boemia.

Lo storico boemo descrive poi con un'imparzialità che incontrasi raramente in opere di tal fatta, i dissidii profondi fra i cattolici ed i protestanti di Boemia e l'antagonismo segreto esistente fra il potere dispotico concentrato a Vienna e la nobiltà che difendeva le libertà feudali degli Stati di Praga. Riandando scene tante volte descritte in addietro, ma non mai con sì compiuta conoscenza, Gindely pubblica pel primo una serie di preziosi particolari che illustrano la situazione economica della Boemia in que'tempi senza restringersi, come i suoi predecessori, alla discussione di quistioni politiche e religiose.

Le scene tragiche avvenute a Praga il 23 maggio del 1618 e che diedero il segnale della rivoluzione, sono descritte, naturalmente, con particolarità non men minuta che esatta. Dopo aver narrato come i rappresentanti abborriti del governo imperiale fossero precipitati dalle finestre del palazzo Hradschin, Gindely descrive l'organizzazione provvisoria dell'insurrezione, l'istituzione dei trenta Direttori, il principio della guerra, non men crudele che indecisiva, mossa da Dampierre e Bucquoy ai generali boemi, e l'assedio e la presa di Pilsen pel conte Ernesto di Mansfeld. Il volume termina con la storia curiosa della rivoluzione di Corte, mediante la quale Ferdinando di Boemia tentò spogliare il cardinal Khlesl del suo potere gittandolo in prigione, e con la relazione dei lunghi ed infruttuosi negoziati degli Stati boemi col vecchio imperatore Mattia fino alla sua morte nel marzo del 1619. Con lodevole moderazione, che aggiunge peso alla sua opinione, Gindely si pronunzia in favore dei boemi e dimostra nella maniera più evidente il diritto che avevano di oppor resistenza anche colla spada ai nemici delle loro libertà civili e religiose. Però in lui non apparisce traccia di quell'odio profondo che regna al presente fra gli czechi e i tedeschi in Boemia, e che cominciò a svilupparsi appunto dopo la guerra dei trent'anni.

Come ben sanno i miei lettori uno de'più grandi scenziati viventi non solamente in Inghilterra ma in tutta Europa, è Tommaso Enrico Huxley, professore di fisiologia ed anatomia comparata all' università di Londra e noto in ogni dove per la sua difesa delle dottrine Darwiniane e per la sua propria ardita teoria sull'origine della razza umana. Sotto il titolo un po' strano di *Lay Sermons, Essays and Reviews* (già annunziati nella nostra corrispondenza da Londra egli ha ora pub-

blicato una serie di scritti e letture pubbliche scientifiche meritevoli di tutta l'attenzione degli studiosi. Fra queste letture primeggiano le sei sull'educazione scientifica dalle quali estrarrò alcuni passi raccomandandoli alle meditazioni di coloro che reggono in Italia l'istruzione pubblica.

« Quell'uomo » dic'egli adunque « ha ricevuto, a parer mio, un'educazione liberale il quale fu, nella sua giovinezza, allevato in maniera che il suo corpo è divenuto il pronto ministro della sua volontà e compie con agevolezza e piacere tutto ciò, ond'è capace e come meccanismo; di cui lo spirito è fornito della conoscenza delle grandi fondamentali verità della natura e delle leggi che moderano le sue operazioni; ch'è pieno di vita e di attività, ma le cui passioni sono soggette ad un'energica volontà ed ai dettami eterni della coscienza, e che ha imparato ad amare ogni maniera di bellezza sia della natura o dell'arte, ad odiare ogni viltà, a rispettare così gli altri come sè stesso. » Propugnando con tutte le sue forze la causa delle scienze naturali nell'educazione, Huxley suggerisce l'istituzione di una *scuola scientifica dominicale* in ogni parrocchia, e condanna severamente la falsa logica di coloro i quali « reputano irriverenza al Dio che adorano, svegliar le menti dei giovani all'infinita maraviglia e maestà delle sue opere ed insegnar loro quelle leggi che, appunto per esser leggi di Dio, sono sopra tutte le cose necessarie a sapersi dagli uomini tutti ».

Huxley vede nelle università germaniche un esempio che propone all'imitazione delle altre nazioni. « I tedeschi » dic'egli « signoreggiano il mondo intellettuale in forza del medesimo semplice segreto che rese Napoleone I padrone della vecchia Europa. Eglino hanno dichiarato la *carriere ouverte aux talents*, ed ogni giovane marcia con la toga di professore nel suo zaino. » Il che non impedisce, soggiungerò di passata, ch'egli marci a un bisogno da prode e disciplinato soldato, come mostra luminosamente la guerra che si combatte, la quale ha confutato ancora una volta il pregiudizio assurdo che per combattere con valore è necessario essere ignorante. Diffondete l'istruzione come in Germania, ed avrete cittadini illuminati non solo ma prodi ed obbedienti soldati.

Proseguendo, il professore Huxley vorrebbe che in ogni scuola s'insegnasse ad ogni fanciullo la geografia fisica, la chimica elementare, e gli elementi della fisiologia umana. In risposta alla dimanda: quando deve cominciare l'educazione scientifica? egli risponde: coll'albeggiare dell'intelligenza. Nulla più raccomanda, in attinenza a questo subbietto, della necessità di uno studio pratico da parte dello studente e della conoscenza reale dei fatti e delle cose da insegnare da parte dell'insegnante.

« Se l'educazione scentifica » dic'egli « vien trattata come mera materia di libri, è meglio lasciarla lì ed attenersi alla grammatica latina la quale almeno non pretende ad altro..... La mera istruzione libraria nella scienza fisica è una delusione: quel che insegnate dovete in prima conoscerlo voi stessi e a fondo, a meno che non vogliate meritarvi il nome di impostori; e il vero sapere nella scenza significa conoscenza personale dei fatti, sien essi pochi o molti. »

Quanti insegnanti in Italia che entrano in questa categoria!

Queste letture e questi saggi di Huxley sono commendabili non solamente per le verità che contengono, ma anche per l'*humour* onde sono conditi e per quell'ammirabile buon senso onde va così famoso un altro grande oratore popolare inglese, il ministro Bright. Della sua maniera ingegnosissima d'illustrare i suoi principii e renderli evidenti

serva di esempio la seguente allegoria del gioco degli scacchi che rammenta la famosa *filosofia degli scacchi* di Franklin:

« La scacchiera è il mondo, gli scacchi sono i fenomeni dell'universo, e le regole del gioco ciò che chiamiamo le leggi della natura. Il giocatore dall'altra parte ci è nascosto. Noi sappiamo che il suo gioco è sempre lindo, giusto e paziente. Ma sappiamo altresì ed a nostre spese ch'egli non perdona mai un errore e non fa la benchè menoma concessione all'ignoranza. All'uomo che gioca bene pagansi vincite generose, con quella stessa munificenza e larghezza con cui il forte ostenta la sua forza. Ma colui che gioca male si piglia scacco matto nella schiena — senza precipitazione, ma anche senza rimorso. La mia metafora rammenterà a qualcheduno di voi il famoso dipinto in cui Retzch ha figurato Satana che gioca agli scacchi con un uomo per l'anima sua. Sostituite al diavolo in quel dipinto un angiolo sorridente e tranquillo che gioca *per amore*, come diciamo, e vorrebbe piuttosto perdere che guadagnare — ed io l'accetterò quale un'immagine della vita umana. »

Ecco ora un libro d'occasione, come suol dirsi, — la *Forza navale dell'Allemagna del Nord, la sua organizzazione, le sue navi i suoi porti e le sue ciurme*, di Bernardo Graser. L'autore compose il suo libro anzi che scoppiasse la guerra fra la Germania e la Francia e non dee perciò far meraviglia ch'egli anteponga una squadra piccola ad una grande.

L'Inghilterra e la Francia, dic'egli, sono costrette ad adottare tutte le nuove invenzioni ed a fare del continuo esperimenti dispendiosi senza giunger mai ad un risultato definitivo Non possedendo una numerosa squadra corazzata, l'Allemagna può aspettare finchè i vari sistemi di costruzione, ora in lotta fra di loro, sieno pienamente sperimentati e preferito il migliore, ed allora essa finirà di costruire la propria squadra secondo il sistema migliore e definitivamente adottato. Ma se l'Allemagna avesse avuto una squadra corrispondente a' suoi eserciti sterminati, non solamente non avrebbe veduto i suoi porti e le sue coste nel Baltico bloccate, con danno inestimabile del suo commercio, dalla squadra superiore francese, ma avrebbe potuto dar battaglie navali emulatrici delle vittoriose battaglie terrestri di Wörth, di Metz e di Sedan.

Ma, *quod differtur non auffertur*, ed è noto che il pensier dominante dell'Allemagna, od a meglio dir della Prussia, si è quello di divenire una potenza marittima di prim' ordine, com' è già la prima potenza militare terrestre.

Le dicerie che corrono su pe'giornali tedeschi, che una delle condizioni della pace sarà la cessione di parte della squadra corazzata alla Prussia, abbiano o no fondamento reale, esprimono però sempre le ambizioni marittime dell'Allemagna che potrebbero però spingerla tosto o tardi ad una terza guerra con la Russia. *Io non sono profeta nè figliuol di profeta,* dirò con Pio IX, ma non giurerei che il predominio navale del Baltico non abbia a divenir tosto o tardi il pomo della discordia fra la Prussia e la Russia.

Tornando al libro di Graser, soggiungerò ch'egli esaurisce a fondo il soggetto che ha tolto a trattare. Egli consacra non meno di 500 pagine alla squadra tedesca di 86 legni. Tutte le navi più importanti sono descritte minutamente — le loro dimensioni, il loro materiale, il loro costo, la loro istoria anche quando non hanno istoria. Egli non dimentica di dirci come una corazzata fu costruita in un cantiere inglese sotto la direzione d'un ingegnere prussiano, e come un'altra fosse destinata al Sultano, e, rimasta incompiuta per mancanza di danaro,

fosse poi acquistata dalla Prussia. Tutte queste particolarità possono interessare gli uomini tecnici, ma non hanno veruna attrattiva pel pubblico in generale.

Più degna di nota è la proposta che fa Graser di battezzare i legni da guerra con nomi cristiani di uomini illustri nelle armi, nelle scienze e nelle arti, smettendo l'uso di dar loro nomi pagani e mitologici come il *Bellorofonte*, la *Medusa*, la *Venere*, ecc. Si avrebbero anche a smettere certe altre denominazioni allegoriche che non corrispondono menomamente alle qualità e alle prodezze della nave. Certe *Hirondelles*, a cagione d'esempio, sono tarde come le pizzughe; certi *Formidabili* non sono formidabili che all'erario dello Stato; e quel famosissimo *Affondatore* che altro mai affondò se non la riputazione usurpata di colui che lo comandava?

Un altro libro di occasione è il *Colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e il suo contraccolpo in Europa*, testè pubblicato senza nome di autore a Lipsia. L'istoria che si sta compiendo rende interessante questa pubblicazione sul secondo impero, nato e morto nel sangue francese. Singolare! comecchè tedesco, l'autore è favorevole a Napoleone III e si compiace addurre le approvazioni diplomatiche che ottenne il *coup d'état*. Mentre Cavour e Palmerston approvavano segretamente il colpo di Stato, come favorevole alla liberazione d'Italia ed alla repressione dell'Austria e della Russia, queste due potenze consideravano dal canto loro Luigi Napoleone quale un probabile alleato. Il principe Schwarzenberg nel suo odio cieco contro la libertà, lo preferisce ai Borboni. « È — scrive egli — il sistema parlamentare portato in Francia dai Borboni che l'ha rovinato. Luigi Napoleone ha atterrato questo sistema e, se riesce a sopprimere la libertà della stampa e la pubblicità dei dibattimenti nei corpi rappresentativi, renderà la Francia più governabile che non sia stata finora. » Rispetto alle assicurazioni pacifiche di Luigi Napoleone ed alla sua famosa espressione ironica *l'empire c'est la paix*, Schwarzenberg scrive con ingenuità incomparabile: « Noi crediamo nella sincerità di queste assicurazioni perchè concordano col suo interesse » Il perchè il Ministro austriaco raccomanda ai sovrani d'Allemagna di sacrificare la loro dignità ad altre considerazioni e di accordare un'eguaglianza di grado ad *un individu tel que Louis Napoléon!* Il disaccio russo, che tien dietro a una lettera dello stesso czar Niccolò, tenta dissuadere Luigi Napoleone dall'assumere il titolo imperiale per non ridestare la memoria odiata del primo impero. Purchè si conservi il titolo di presidente e la dignità, invece di essere ereditaria, non duri che un certo numero di anni od a vita, la Russia nulla ha da opporre. La Prussia è più cauta. Poche parole per apprezzare i servigi resi dal principe Luigi Napoleone alla causa dell'ordine e per accettare le dichiarazioni del nuovo governo quale un pegno della sua intenzione di perseverare in una politica pacifica, costituiscono il sugo del dispaccio di Manteuffel. Tale fu il contraccolpo nelle Corti d'Europa del colpo di Stato del 2 dicembre. Servitori umilissimi del fatto compiuto, i sovrani lo accettarono e Napoleone III sarebbe ancora imapertore dei francesi se al *Coup d'état* del 2 dicembre 1851, non avesse aggiunto il *Coup de tête* del 15 luglio 1870. Sedan fu il suo Waterloo con l'aggiunta d'una capitolazione ignominosa che non ha esempio nell'istoria. *Parce Sepultis!*

Se Parigi non verrà bombardato, verrà in luce quanto prima un'*Autobiografia di Lamartine* rinvenuta nelle sue carte ma in uno stato incompiuto.

Il celebre poeta americano Bryant, inanimato dal successo strepitoso della sua traduzione in versi inglesi dell'*Iliade*, si è accinto a tradurre anche l'*Odissea*.

Il più notevole di tutti gli opuscoli pubblicati in occasione della guerra franco-prussiana è *La France et la Prusse responsables devant l'Europe*.

Della nuova opera di D. I. Strauss: *Voltaire*, si parlerà nel prossimo fascicolo.

G. STRAFFORELLO.

Bollettino bibliografico italiano

Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo dei secoli IX. e X. (Bergamo, Pagnoncelli). — Con un frontispizio barbarico il Mazzi ha donato alla patria un grazioso libro, comecchè la utilità sua non trapassi i confini della città di Bergamo, se non per quella scarsa luce che può riverberare sulla storia dell'architettura e sulla interpretazione dei diplomi antichi, divolgati già in gran parte dal Lupi e Ronchetti nel preziosissimo *codice diplomatico* di Bergamo. E questo solo può scusare il proposito del paziente e diligentissimo autore, quando spende molte pagine ad illustrare monumenti che non esistono più.

Finchè il Mazzi si ferma dentro le mura di Bergamo, egli tratta bene la materia e vi spazia da padrone; ma quando dal particolare si volge verso il generale, cioè quando tocca speculazioni e fatti di universale utilità, allora il suo libro si mostra più rimesso e meno erudito.

E che sia così, lo argomentiamo da quel che scrive a pag. 49 sulla origine degli spedali, ch'egli chiama con nome strano *Senodochii*. In Italia e Lombardia è uscito, non ha molti anni, intorno agli ospizi di malati, pellegrini e lebbrosi ecc. qualche cosa, dettata con più severa critica e con più florita e feconda erudizione.

Il Balmes e il cardinale Baluffi scrissero belle pagine sulla beneficenza cristiana.

Ne pure di questi doveva contentarsi il Mazzi, trattando un subbietto così splendido. Noi non sappiamo che cosa facesse il gentilesimo dei poveri, degli schiavi, vecchi, storpiati, tocchi da malattie velenose; e forse è bene per onore della umanità che nol sappiamo. Claudio imperatore vietò di abbandonarli nell'isola tiberina alla mercè del diomedico, Esculapio. Commodo raccattò tutti gli sciancati e gobbi e fece loro accoccare una coda di loppa, come serpenti, e colla clava li accoppò tutti in un attimo. Fu caritatevole solo coi gladiatori, ai quali aveva cacciato un occhio di fronte o tagliato una gamba con un fendente; e li mostrava, chiamandoli i suoi richiami e zimbelli.

Frontone e Marcaurelio (MARCAURELIO nei *ricordi* del *volgarizzamento inedito di Mons. Liverani L.* I § *11* — FRONTONE. XXXI-192-280) affermano che la lingua latina non ha il corrispettivo di *filostorgia* (amore dei suoi); appunto perchè presso i romani mancava la virtù adombrata con quel vocabolo. Aulo Gellio (GELLIO XXII, 16) fa il viso dell'arme alla parola *humanitas* nel significato di *filantropia*, allo stesso modo dei preti di oggidì, i quali non sanno come questo vocabolo fosse forse per la prima volta pronunziato in Roma da s. Paolo (s. PAOLO ad Tit. 3) Marcaurelio consacrò un tempio in Roma ad una divinità di nome inaudito (DIONE LXXI, 34) « *la Beneficenza.* » Erano tutte idee e affetti cristiani, filtrati suo malgrado nella gentilità. Il cristianesimo, tra le molte sembianze celesti che pigliò in mezzo alle plebi, ebbe quella ancora di una società di gente misericordiosa e soccorrevole, quasi una istituzione *di mutuo soccorso* e tutti i poveri ricoveravano nelle sue braccia. L'imperatore Giuliano (GIULIANO ad *Ar-*

sace ep. 51-III, 247 ep. 65. ib. 317), fieramente avverso agli *empi galilei*, rende loro questa bella testimonianza, e cioè che soccorrevano tutti, fedeli e pagani.

Le chiese avevano spedali attigui; le diaconie erano spedali; nelle catacombe fù trovato il titolo di una vecchia « *che non fù a carico della* chiesa. Le sublimi dottrine cristiane sulla limosina, sulla eguaglianza e fraternità universali, furono, sino da quel tempo, attuate colle instituzioni di beneficenza, già sino d'allora travolte ad idee socialiste (LUCIANO Herm. 275-89 — e — *ep. saturn. 1020* — DIONE CRISOST. X:XIV-XV 242 — ARRIANO e Epitteto). Quindi la beneficenza *apparve col cristianesimo* dovunque fù propagato e non solo in Palestina, come scrive il Mazzi.

Così ancora un altro punto capitale di storia, cioè la vita comune dei cherici, fu portato, da profondi studi, molto più in là di quello, dove fù lasciato da Muratori, da altri pazienti investigatori (CARDINAL GARAMPI *B. C. D. R. 270* MONSIGNOR LIVERANI opere III, 277) Nè il Mazzi doveva fermarsi così sulla soglia e all'uscio del santuario delle buone discipline.

A pag. 70-71 bisticcia intorno al vero nome di Bergamo, e cioè se sia *Bergomum*, *Bergamum e Pergamum;* mentre la questione è diffinita dalle lapidi, contro le quali è vano invocare diplomi barbarici. E v'è un argomento ancor più potente delle lapidi stesse nell' appellativo *Bergomates,* il quale non poteva certo derivare nè da *Bergamum* nè da *Pergamum.*

Il libro è raccomandato da uno stile facile, piano e modesto e rade volte incespica come a *pag. 69 — lin 18* Le note e allegazioni rivelano una diligenza elevata all'eroismo; e tutto il volume è un buon esempio per paesi che hanno preziosi archivi, come Bergamo; e una buona speranza per quelli, che confidano nella rinnovellata fortuna delle nostre lettere.

L.

De Sibyllis seu ethnicorum pro christiana religione testimonium, auctore A. Wolynski, Parisiis — Repos pag. 176.

Arduo subbietto di storia e di controversia e di letteratura sono i versi sibillini; ed il dot. Wolynski ad esso si è forse accostato con erudizione disuguale alla materia. Egli non ha tenuto conto delle opere di Alexandre (1853-56), di Torlacius (1815), di Bleek e di Friedlieb (1852) intorno ai libri sibillini; e però non è maraviglia che i suoi studi tornassero in parte insufficienti.

È impossibile in pieno secolo XIX imprendere a dimostrare sul serio e di proposito, siccome il nostro scrittore fa a *pag. 31 e altrove*, la esistenza e la ispirazione delle sibille, quantunque gli scritti che portano questo nome sieno antichissimi e degni di profondo studio nella letteratura sacra e profana. Sono vecchie imposture, nè v' ha cosa più antica dell'arte di ciurmare la gente; e ch'ella faccia buona pruova sino a noi, lo mostra eziandio il dott. Wolynski che si è lasciato cogliere nelle sue reti.

Per contentare la giusta curiosità dei lettori e per rendere utile la critica del libro da noi esaminato, soggiungeremo brevemente le notizie sui varii autori e le varie età di ciascuna porzione di questi libri misteriosi.

Il preambolo è tratto da Teofilo di Antiochia, da un cristiano non giudaizzante al principio del secondo secolo.

Il primo e secondo libro è scritto da un origenista verso il tempo di Decio.

Il terzo libro è scritto, in parte, dall'autore del primo, e in parte da un giudeo fatto cristiano in Egitto all'epoca di Antonino (139-68); il quale continuò l'opera di un altro giudeo egiziano anteriore all'era cristiana e coetaneo di Tolomeo, di Antioco e dei Macabei (170 a G. C.)

Il quarto libro è scritto da un

giudeo fatto cristiano in Asia sotto Tito e Domiziano.

Il quinto è scritto da un egiziano, ebreo fatto cristiano, sotto Antonino (139-68).

Il sesto e settimo sono scritti da un ebionita verso il 234.

Il libro ottavo è scritto da un gentile fatto cristiano sotto Traiano e Adriano in Alessandria; ed in parte da un giudeo fatto cristiano, ma appartenente alla setta dei milenari nel 195; e ancora da un terzo giudeo fatto cristiano prima del 168.

Il celebre *acrostico* è opera di un cristiano dei tempi di Domiziano e Adriano.

Dall'undecimo al quattordicesimo è opera di un giudeo fatto cristiano in Alessandria verso il 268.

Perchè poi in questa impostura prevalga l'elemento egiziano ed ebreo, ed essa riveli un mostruoso miscuglio di astrologia, di cristianesimo e giudaismo, lo dirà il seguente passo di una lettera di Adriano, conservata da Flegonte, suo liberto, e registrata da Vopisco (*in Saturnin. 8)* « quell'Egitto che tu, caro Serviano, hai lodato in mia presenza, io lo conosco ora per prova, leggero, capriccioso, tratto in qua e in là dalle più mostruose opinioni. Quivi sono cristiani gli adoratori di Serapide, e devoti di Serapide i vescovi cristiani. Non v' ha capo di sinagoga, giudeo o samaritano, nè prete cristiano che non sia alla stess'ora strologo, indovino e ciarlatano. Lo stesso patriarca, quando viene in Egitto, è costretto dagli uni ad adorare Serapide e dagli altri ad adorare Cristo. È la razza più furiosa, vana, iniqua. Quanto alla città di Alessandria ecc. » Da questa infetta sorgente, da questo marame deriva in gran parte il libro delle Sibille, e questa è la prima volta che l'ardua quistione viene diffinita e ci professiamo debitori al dott. Wolynski di averci porto il destro di rivelare questo scarso frutto delle nostre investigazioni.

I libri sibillini sono la riprova dell'autenticità della lettera di Adriano, messa in dubbio da alcuni critici. L.

I fenomeni della vita industriale spiegati al popolo da Gustavo Strafforello (Torino, tip. editrice, 1870) — L'operosissimo Strafforello merita fiducia, quando egli studia in Italia la questione del lavoro. Non è uno di que' predicatori che distinguono quello che dicono da quello che fanno. Egli parla agl'Italia operaia della necessità del lavoro, perchè egli medesimo è un operaio della penna infaticabile. Sotto il nuovo titolo, questo suo recentissimo libro è un vero trattato popolare di economia pubblica. E come tale lo raccomandiamo con piacere al nostro popolo, il quale vi troverà, esposti in forma disinvolta, parecchi utili insegnamenti.

La morte di Girolama Merlini moglie di Antonio Allegri. Le ultime ore di Antonio Allegri scene storiche di G. B. Fantuzzi (Correggio, Guerrieri. 1870) — L'autore di queste scene mostra cuore ed ingegno; il dialogo è sostenuto da un vivo affetto, se bene non rechi nessuna impronta de' luoghi e de' tempi; il poeta forse c' è; manca ancora il coloritore. Il Fantuzzi poi non dedichi più alcuna delle sue opere future ad alcun ministro; a fare il cortigiano ei non ha decisamente buona grazia.

Nuove Poesie. Ne abbiamo sotto gli occhi di una ventina di poeti, pervenuteci in quest'ultimo trimestre. Dire di tutte è impossibile; gettammo gli occhi sovra alcune, e notiamo le fugaci impressioni raccolte. Domenico Pianaroli da Messina per l' ingresso delle truppe italiane a Roma e Giuseppe Bellini da Girgenti sopra il Maestro elementare, cantano in modo abbastanza *concitato*; Raffaello Fabris da Venezia col suo Clemente cittadino del secolo XIX, e Filippo Malfatti e Vincenzo Forti da Ancona si sfogano in versi abba-

stanza *sentimentali* ; Tito **Carnevali** da Mantova scioglie canti **abbastanza** *facili e immaginosi;* **Francesco** Pizzorno da Genova pubblica **versi** degni dell'estinto suo **concittadino** il classico poeta Lorenzo **Costa**; Ugo Antonio Amico deriva **dalla** patria di Teocrito e del Meli **armonie** soavi; Benedetto Prina da **Bergamo** e Innocenzio Fanti da Forlì **sentono** delicatamente ed esprimono **con** una certa grazia il loro **pensiero**; l'abate Bastiano Barozzi **parafrasa** pazientemente in ottava **Rima** la solenne semplicità della **Bibbia**; ma tutti questi pregevoli **relativi** insieme, ci rincresce il **dirlo**, non formano un solo poeta **assoluto**.

Fiume considerata dal lato marittimo per Enrico di Littrow (Fiume, Stab. Mohovich, 1870) – È una preziosa monografia che non mancherà di fermare l'attenzione de' nostri uomini di marina L'autore, come austriaco, fa naturalmente entrar Fiume nel diritto nazionale austriaco, mentre la cifra ch'egli stesso reca di ben 2558 marinai disertori dal lido istriano e dalmata dovrebbe persuaderlo che Fiume e l'Istria e la Dalmazia sono fuori di quel diritto. Ma, in questo scritto, non è da ricercarsi il significato politico; sì bene le copiose notizie che de' luoghi, delle cose relative a Fiume come città industriale e marittima informano con grande diligenza e speciale lucidità; la quale non desterà alcuna meraviglia, se si pensi che il Littrow non è meno un distinto poeta che un valente ufficiale della marina austriaca.

La Camicia Rossa: Episodi per Alberto Mario (Torino, Negro 1870). — I lettori della *Rivista Contemporanea* devono aver letto con grande interesse, queste brillanti pagine uscite ne' suoi varii fascicoli dello scorso anno; il Mario è narratore e dipintore felice delle cose ch' egli operò o vide operare nel 1860 da Marsala al Volturno, stando nel campo garibardino. I colori del tempo e del luogo vi sono ben conservati; l' evidenza è grandissima.

Ora lo scritto interessante vide la luce in decente estratto separato e si può trovare presso i nostri principali librai.

Della vita e degli scritti di Niccolò Ugo Foscolo del prof. Paolo Pavesio (Torino, Negro, 1870, parte terza) — È forse il lavoro più completo che sia uscito finquì sopra il Foscolo e, certamente, il più istruttivo. L'autore ama il suo soggetto, lo studia, lo sviscera e gli dà tutto il rilievo che poteva comportarsi in un discorso quasi accademico, divenuto più tardi un libro.

Se il Pavesio non ci trova nulla di nuovo, ha il merito di saper bene raccogliere dalle varie opere del Foscolo le notizie che ce ne possono illustrare la vita; e queste notizie bene aggruppate ci permettono di vedere nella sua più naturale evidenza, la figura maschia dal più efficace fra i nostri moderni prosatori.

Angelo Paggi e le sue opere, ricordi biografici per Flaminio Servi (Corfù, Nacamielli). Quanti ebbero, nella vita di lui occasione di conoscere e apprezzare i grandi meriti dell'orientalista Angelo Paggi, saranno grati al rabbino Flaminio Servi, che ne descrive in questo opuscolo diligentemente la vita e le opere; e quelli che del Paggi, quand'era vivo, non hanno avuto notizia, facciano ricerca di questo scritto che ci presenta non solo un dotto di profondo sapere ma un uomo di esemplar costume e di nobile carattere, esempio imitabile di virtù congiunta alla scienza.

Fasti Canavesani per A. Bertolotti (Ivrea, Carbis, 1870). Poche altre province italiane ebbero fin qui la fortuna del Canavese in Piemonte che trovò nel signor Bertolotti un investigatore e

illustratore non meno animoso che paziente. I quattro volumi delle sue passeggiate nel Canavese sono un emporio di preziose notizie sulla geografia, la storia e le usanze del Canavese; ora questi *Fasti Canavesani*, dopo una notevole introduzione sopra la storia generale del Canavese, ci mettono distintamente sotto gli occhi in forma di diario i principali avvenimenti della storia Canavesana, lavoro di poca apparenza, ma di molta sostanza ed utilità; e augureremmo ad ogni provincia italiana d'averne uno somigliante.

NOTIZIE LETTERARIE

— Nella *Rivista Europea* del fascicolo di giugno, fra le notizie letterarie, inserivamo alcune parole riguardanti il professore Cesare di Crescenzio e le sue relazioni col Ministero della Pubblica Istruzione, mostrando la nostra persuasione che, se egli avesse domandato giustizia al Ministro Correnti, l'avrebbe facilmente ottenuta. Ora riceviamo dal medesimo professore una sua *Lettera apologetica*, testè pubblicata presso la tipografia Claudiana, nella quale egli espone tutte le sue ragioni contro il Ministero della Pubblica Istruzione.

Ci spiacque assai trovarvi alcuni attacchi personali al prof Pasquale Villari e temiamo che lo sdegno legittimo per le ingiustizie, di cui il De Crescenzio fu vittima, gli abbia velato il giudizio nell'apprezzamento di un uomo insigne che è pure tra i pochi nostri cittadini veramente rispettabili e che s'appassionino veramente per il progresso dell' istruzione pubblica nel nostro paese, alla quale con l' opera e col consiglio ha già recato non poco giovamento; ma, a parte questa intemperanza, che si deve bene perdonare ad uno studioso, che, dopo aver sudato la vita sui libri, dopo avere insegnato con onore per tredici anni in istituti pontificii equivalenti ai nostri migliori licei, si trova da alcune capricciose disposizioni ministeriali, distrutto, a 47 anni, il beneficio di un passato laborioso e chiuso l'avvenire, a parte, dico, una certa agitazione febbrile che altera il linguaggio di questa lettera, il contenuto di essa e i fatti che vi si producono, sono troppo eloquenti, perchè possiamo apertamente dichiarare che nel Ministero della pubblica istruzione si è incominciata da qualche anno non sappiamo da chi nè come nè perchè una persecuzione contro il De Crescenzio, che egli non ha in alcun modo meritata. Ed invochiamo noi pure, per lui, come per troppi altri perseguitati dalla fortuna ministeriale, provvedimenti conformi non agli umori, ma alla giustizia — se ve n'è ancora, in quelle sfere.

— Ci viene spedito il programma di un' opera intorno alla vita ed ai tempi di Daniele Manin il grande cittadino di Venezia La sua città natale pubblica ora amorosamente i documenti inediti che intorno a Manin furono raccolti dal figlio, il generale Giorgio Manin, e con questa solenne ricordanza inizia quel lavoro storico che per Cavour ed Azeglio è stato già compiuto.

Il nobilissimo programma è segnato dai professori Alberto Errera e Cesare Finzi. Noi eccitiamo quanti amano le glorie nazionali (posciachè Manin non è della sola Venezia più che Garibaldi non sia di Nizza e Mazzini di Genova) ad associarsi ad una impresa fatta non per speranza di lucro ma a fine di illustrare la storia dei precursori dell'unità d'Italia.

L' opera uscirà in 2 volumi al prezzo di 5 franchi per ciascuno da con-

segnarsi al ricevimento dell'opera: dirigere le firme all'avv. Cesare Finzi a Venezia.

— *Junius Redivivus* ci manda il suo *Bismarck*. È una biografia aneddottica del Gran Cancelliere federale stesa con molto brio. Le qualità dell'indisciplinato disciplinatore scintillano qui d'una luce molto sinistra, che non valgono, senza dubbio, a conciliargli una grande simpatia. L'operetta vide la luce, in artistica *brochure*, per i tipi del Pomba a Torino. La naturale curiosità del pubblico che ne avrà già fatto ricerca ci dispensa da una particolare raccomandazione.

— Il distinto boemo Carlo Mensinger ebbe il felice pensiero di compilare un *Vocabolario poliglotto di Geografia*, ossia un dizionario de'principali nomi geografici, con le varie denominazioni ch'essi hanno nelle principali lingue. Il professor B. E. Maineri lo fece precedere da una sua prefazione, ove si informa sulla etnografia europea; vi notammo qualche inesattezza (per es. i celtici irlandesi rassegnati fra i popoli germanici, i rumeni noverati fra gli slavi), mai, nell'insieme, essa ci è sembrata molto istruttiva. Il libro venne pubblicato dalla tipografia Bernardoni di Milano dove ne sarà, senza dubbio, a motivo della sua pratica utilità, fatta molta ricerca.

— L'egregio funzionario cav. Rocco Traversa ha pubblicato a Milano una Guida per l'impiegato subalterno, che gli meriterà certamente la gratitudine de'numerosi Travetti del regno d'Italia.

— Si annunzia una versione italiana sulla settima edizione tedesca (dei primi fascicoli della quale si smerciarono già, per quanto si dice, in Germania, nientemeno che 18,000 esemplari) della *Storia della guerra franco-germanica* nel 1870, del dottor Federico Dörr. La versione viene condotta dal prof. B. E. Maineri — La stessa opera si traduce in inglese.

— Abbiamo ricevuto il fascicolo 5. (parte seconda) del Bollettino della Società Geografica italiana, pubblicato il 1 Ottobre e contiene parecchi lavori originali pieni d'interesse. Segnaliamo, fra gli altri, oltre al compimento della Grammatica Denka di Giovanni Beltrame, una Relazione del Viaggio nel Mar Rosso dei signori Antinori, Beccari e Issel, un'escursione al di là del Giordano dei signori Garovaglio e Vigoni, con importanti tavole archeologiche, e uno studio di etnologia linguistica sul Brahuì del dottor Felice Finzi.

— Il Consiglio della Società geografica italiana aperse il concorso ad un posto di Segretario della Società stessa, con lo stipendio annuo di lire 3000. Il concorso si chiude col 15 novembre.

— Il Municipio di Treviglio in Lombardia dava or son pochi mesi al professor Stanislao Camuffo l'incarico di stTudiare le pergamene e i codici di quell'Archivio. Ora il Camuffo ha pubblicato in Treviglio, una relazione dei suoi studii, che interesserà non poco gli studiosi della storia italiana.

— In Roma, in seguito a proposta di Enrico Narducci, l'egregio direttore del Giornale: *Il Buonarroti*, si è costituito il 30 settembre un circolo letterario romano, con lo scopo di *propugnare l'onore degli studi, caldeggiare i provvedimenti che possano favorirli e combatter quelli che potessero nuocerli, rivolgendo ogni sforzo al buon andamento della cosa pubblica* Della serietà di questa istituzione ci sono arra i nomi de'valenti promotori, che sono Francesco Cerroti, come presidente, Rocco Bombelli, Paolo Emilio Castagnola, Ignazio Ciampi, Costantino Corvisieri, Domenico Gnoli, Basilio Magni, Achille Monti, Enrico Narducci, Antonio Stefanucci Ala, Gustavo Tirinelli, Oreste Tomassini.

— A Milano fra le carte vecchie di una famiglia Castelli, acquistate da un commerciante furono trovati tre spartiti musicali autografi: *La secchia rapita di Zingarelli* rappresentata alla Scala nel 1793; *Un pazzo ne fa cento di Mayr*, rappresentata nel 1798 e la *Fortunata combinazione del Maestro Mosca.*

Dicesi che questi spartiti verranno regalati alla Biblioteca musicale del Conservatorio di Musica di quella città.

— Nel fascicolo precendente noi riferivamo il racconto del dottor Eckstein sull'origine della Marsigliese. Ora riceviamo da Berlino una pubblicazione (il cui prodotto sarà versato al comitato patriotico delle donne), intitolato *Zwanzig Vaterländische Gedichte*, nebst einem Aufsatz über die Ursprung der Marseillaise, mit Gesangbeilage (15 Juli 30 september), von F. K. M (Venti poesie patriotiche, con una memoria sull'origine della Marsigliese, e un supplemento di mnsica — dal 15 luglio al 30 settembre — di F. K. M.) che ci ha vivamente interessato, non tanto per l'energica forma in cui i sentimenti patriotici dell'autore sono espressi, che ha pure una grande attrattiva (ci piacque, fra gli altri, nella poesia sull'Alsazia e la Lorena, il delicato pensiero del poeta, che dopo averle chiamate due bionde creature della madre tedesca a cui furono tolte, quando la madre era debole, osserva come la madre che andò ora, fatta più forte, a liberarle dal rapitore, col sacrificio del proprio sangue, non può accettare alcun compenso di danaro invece dei figli ritrovati), quanto pel suo studio di mostrarci come l'aria così popolare della Marsigliese francese è più antica di Rouget de l'Isle e apparteneva come appartiene ancora ad un'antica bella romanza tedesca, che comincia:

Stand ich auf hohen Bergen
(Io stava sopra un'alta montagna)

ove si tratta del modo con cui una monaca ha salvato il suo convento. L'autore afferma averla intesa fin dal 1842 cantare in Baviera da una vecchia contadina di settant'anni, che diceva averla appresa nella sua fanciullezza dalla sua madre e dalla sua nonna. L'autore coglie l'occasione, per ridurre felicemente, con la stessa aria, l'antica romanza in forma moderna, che incomincia: Io stava sopra un'alta montagna, e guardava nel Reno profondo; intesi laggiù nella navicella una donna gridar vendetta. (I fratelli accorrono, combattono col capo de' masnadieri, e liberano la fanciulla, che si purifica nell'onda del Reno; e la nuova romanza finisce): Io stava sopra un'alta rupe, e guardava nel Reno profondo, e vidi, o Germania, nuovamente tua la tua bella Alsazia. » — Il saggio di musica recato in fine a questa interessante pubblicazione mostra una sorprendente somiglianza dell'aria tedesca col principio della Marsigliese. Che cosa conchiuderne?

L'autore afferma che l'aria tedesca era pure popolare in Alsazia; Rouget de l'Isle creando, in uno stato d'orgasmo, poesia e musica può benissimo non essersi accorto che le note venivano inspirate da reminiscenze alsaziane.

— Riceviamo pure un'altra poesia, firmata E. C., intolata *Metz*, stampata a Berlino, per i tipi dell'Accademia delle Scienze; non vi è grande originalità, ma è tenero il compianto che vi si fa dei morti di Metz; e consola poi il pensiero che, per quell'ecatombe di tedeschi del Sud e del Nord, i tedeschi superstiti del Nord e del Sud non saranno mai più divisi. E questo convincimento, come il sincero desiderio di ristabilir quanto prima relazioni d'amicizia e spirituali colloqui con la Francia, spira pure generalmente dai varii articoli de' più stimati giornali prussiani, che abbiamo sotto gli occhi. La Germania più intelligente comprende assai bene che le gioverà più una vicina tranquilla che una vicina turbolenta, una vicina prospera che una vicina rovinata; ma, come quel re di Francia, che, dopo mille dimostrazioni d'amicizia al Duca di Savoia, finiva sempre col domandargli il suo marchesato di Saluzzo, la Germania pone come ritornello finale di tutte le sue considerazioni pacifiche ed umanitarie verso la Francia, la necessità che l'Alsazia e la Lorena, riconquistate, restino per sempre nel consorzio germanico.

— Uno scrittore che si firma *Civis* propone, in un supplemento alle *Berlinische Nachrichten* di Berlino, di organizzare delle scuole per i prigionieri francesi in Germania. « Qual trionfo, esclama lo scrittore, sarebbe per la nostra Germania, se noi potessimo, nel rilasciarli, rimandare questi prigio-

nieri al loro paese *più istruiti* e *più colti!* » Noi temiamo che questo zelo sia un momentino eccessivo; nessuno dubita che i migliori maestri del mondo siano i tedeschi; ma, quando tutti sono convinti che i tedeschi hanno vinto perchè ne sanno di più, essi non mostrano gran tatto, proponendosi, ai loro prigionieri di guerra, come educatori. L'umiliazione della Francia è già troppo grande, perchè questo sembri il momento opportuno di mettere ancora i puntini sugl'*i* — I Francesi verranno essi stessi a studiare in Germania, quando la pace sia fatta; ma a ricevere in guerra lezioni di abbiccì dal nemico vincitore nessun francese che si rispetti vorrà rassegnarsi; hanno aspettato tanto ad istruirsi; e non c'è ora furia che s'istruiscano prima di tornare in Francia; abbastanza essi avranno già imparato dalle loro sconfitte; e i Tedeschi dovrebbero pure comprendere certi riguardi dovuti alla sventura.

— Da Berlino ci perviene ancora, in foglio elegantemente impresso, l'indirizzo in onore dei quattro fondadori della Società Orientale di Lipsia (Brockhaus, Fleischer, Pott e Rödiger), redatto dai promotori professori E. Bertheau, F. Delitzsch, R, Gos he, L. Krehl, K. Schlottmann, e A. Weber, in nome loro proprio e di altri 129 soscrittori nazionali e stranieri, tra i quali anche un indiano di Calcutta. Fra gli italiani, speravamo trovare i nomi de'nostri più chiari orientalisti; ma ci siamo ingannati; l'Italia ha molto male corrisposto questa volta all'invito della dotta Germania; e pure se vi era un'occasione per provare ch'essa comprende tutta l'importanza de'servigi resi dalla Germania agli studii orientali, il concorrere a una dimostrazione d'onore per i fondatori della Società Orientale di Lipsia presentavsi come occasione eccellente. Non trattavasi tanto di una contribuzione quanto di un atto d'ossequio alla scienza; i nostri dotti non si prestarono nè a quella nè a questo; e, per quanto ce ne sembra, fecero assai male.

Erano presenti a quella festa scientifica in Lipsia i prof. Roth, Stenzler, Weber, Lepsius, Petermann, Böhtlingk, Gosche, Pertsch, Schlottmann, Eggeling, Stickel, Schiefner, Wüstenfeld — Vi doveva pure arrivare da Bombay il prof Bühler, ma trattenuto da malattia giunse in ritardo, e fece dono alla società di parecchi oggetti d'antichità indiana, del massimo interesse — Il dottor Bühler avea già fatto dono l'anno innanzi di preziosi manoscritti e di 100 monete indiane alla Biblioteca di Berlino.

— Si è decretato, che, in commemorazione della fondazione di detta società, fosse coniata una moneta, rappresentante l'antico Oriente sopra un leone, sotto una palma, in un mare di luce, al quale s'accosta una Germania incoronata. In luogo di questa rappresentazione erasi, dapprima, proposta l'impressione del distico seguente:

Licht und lebendiges Wort kam einst den Deutschen vom Anfang, Dankend erstatten sie heut'was sie empfangen, zurück. (La luce e la Parola della vita arrivò una volta ai tedeschi dall'Oriente; riconoscenti essi restituiscono oggi quello ch'essi hanno ricevuto) - Nel rovescio della medaglia si leggeranno i nomi dei quattro fondatori della Società orientale di Lipsia, e le date della fondazione e della celebrazione del primo giubileo.

— Ricaviamo dalla seconda *Beilage zu den Berlinischen Nachrichten*, del 6 ottobre, un giudizio che un dotto indiano fatto cristiano ha pubblicato nel *Bengal Christian Herald* di Calcutta sulla guerra presente Per lui è tutta una questione fra Celti e tedeschi, della quale il solo Napoleone 3° è responsabile; egli prevede il ristabilmento degli Orleans per mezzo della Prussia, alla quale dichiara tutta la sua simpatia. La sola Germania, così benemerita degli studii indiani, poteva trovare una réclame sulle rive del Gange.

— Riceviamo da Halle il primo numero di un nuovo giornale critico bibliografico: *Verlags-Bericht der Buchandlung des Waisenhauses*. In questo primo numero troviamo, fra gli altri, un onorevole articolo del prof. Schweizer-

Sidler sopra la traduzione tedesca in corso di stampa dei corsi di Glottologia del nostro prof. G. I. Ascoli, fatta da J. Bazzigher.

— Fra le altre recentissime pubblicazioni tedesche, segnaliamo le seguenti: *Die ältesten Weisthümer der Stadt Erfurt*, pubblicate dai manoscritti, annotate, commentate, munite di un piano della città di Erfurt del secolo XIV, per cura del Dottor Alfredo Kirchhoff; e, specialmente importante anche per i nostri giureconsulti, il *Lehrbuch des preussischen privatrechts* del professore Dernburg.

— Recammo, nel fascicolo passato, una lettera in sanscrito di un ufficiale degli usseri prussiani; egli è il dottor Thielmann, giudice alla Corte d'appello in Berlino. Oltre a lui, nell'armata prussiana, sono altri cinque sanscritisti, dottor Thibaut, dottor Goldschmidt, dottor Goeke, dottor Pischel, e Riccardo Kiepert.

— È uscito a Graz il primo volume della *Storia delle Fonti e della Letteratura del diritto canonico in Occidente* del prof. Fr. Maassen.

— A Erlangen vide la luce in due volumi una *Storia della costituzione municipale in Germania* dal prof. G. L. Maurer.

— La Bhagavadgità indiana ebbe recentemente due nuovi traduttori tedeschi il dottor F. Lorinser a Breslau (che se ne valse sovra tutto per mostrarvi, a suo modo, l'influenza cristiana) e Roberto Roxberber a Berlino, che la tradusse felicemente in ottonari.

— Il Dottor Th. Gsell Fels ha illustrato gli scavi romani dell'ultimo decennio.

— Il Barone Enrico Maltzan ha pubblicato a Lipsia in tre volumi la Relazione de' suoi viaggi nelle Reggenze di Tunisi e di Tripoli.

— John Beames prepara per la stampa una grammatica comparata dei moderni linguaggi ariani dell'India; il primo volume comprenderà la sola fonologia. L'importanza di quest'opera non può sfuggire agli studiosi della linguistica.

— Si annunzia che il sig. maggiore W. Carr, dello stato maggiore di Madras, sta preparando per la stampa una intiera serie di poemi nativi del Dekhan e una Grammatica *Telugu* di Nannaya Bhatta.

— A Lahore furono pubblicati, sotto il patrocinio del governo locale, due manuali di letture per il persiano. Il primo libro insegna gli elementi della grammatica; il secondo libro di lettura offre piccole e divertenti storielle.

— A Besma è uscito un nuovo giornale, a due colonne, in lingua *hindi* e in lingua *urdu* (Hindustani) dal titolo: *Mungat Suma Chur of Besma.*

— Sta per essere pubblicato un dizionario inglese e cinese del signor T. Doolittle.

— Il prof. G. G. Pappadopulos che tiene la cattedra di storia universale nell'Università di Atene ha pubblicata una lodatissima dissertazione sull'arte ecclesiastica ellenica, che riscuote il plauso delle persone più competenti; fra l'altre, ci piace segnalare il prof. Piper dell'Università di Berlino, autore di speciali lavori sull'arte bisantina. Sarebbe desiderabile una versione di questo lavoro. Tutto ciò che riguarda la Chiesa greca, che, pur conservando le medesime credenze della Chiesa romana, seppe sfuggire al dominio teocratico e conservare il governo parlamentare dei sinodi, offre specialmente in queste circostanze, un particolare interesse.

— Riceviamo d'Atene la seconda edizione, pubblicatasi ora a Trieste coi bei tipi del Lloyd Austriaco, della storia della Mitistoriografia presso gli antichi Elleni (Istoria tis mythistoriographias para tois archaiois ellisin) del signor Costantino Dragumis. Sotto il nome di Myt os o fabula efesia intendasi qui la novella, la quale com'è noto venne dai Greci per la prima volta fatta splendere fra le geniali forme dell'arte. L'autore di questo eccellente compendio piglia le mosse dal primo apparire della favola efesia, incominciando col discorrere de'varii appellativi che aveva in antico un tal genere lettera-

rio, secondo la provenienza (onde i nomi di efesio, babilonico, ciprico, etiopico) o secondo l'azione, onde il nome di dramatikon, o secondo il soggetto onde la denominazione di erotikà dato a quelle composizioni, ecc. Quindi, accennata l'influenza esercitata dai così detti milisiakoi loghoi sulla decadente letteratura greca, l'autore con diligente studio si intrattiene sul romanzo di Dione Chrisostomo, che scrisse l'*Euboicos* sulle Metamorfosi di Lucio, sull'Asino di Luciano, sul *dramatikon* di Giamblico, sull' Ethiopikon di Eliodoro, sul Leucippe e Clitofonte di Achille Tazio, su Longo Sofista (cui dedica tre capitoli) su Senofonte Efesio e i suoi seguaci, e sugli epistolografi. — È una monografia che potrebbe pure riuscire utile ai nostri professori di greco ne'licei, ai quali, pertanto, la raccomandiamo (costa tre drachme).

— Il signor F. C. Draghesco rumeno che studiò all'Università di Torino, di ritorno in patria, tenne a Jassy quattro conferenze, l'una su Stefano il Grande e i Rumeni del suo tempo, la seconda sopra i Rumeni d'oggi, la terza sull'emancipazione della donna e la missione particolare della donna rumena, la quarta sul passato e l'avvenire della Rumenia

— Il 14 settembre, nella riunione pubblica della Società accademica rumena di Bucarest, venne letto un discorso di Giorgio Baritiu sull'importanza della storia preso i Rumeni, e specialmente sulla storia rumena.

— Il *Journal de Bucarest* segna fra i più importanti periodici rumeni la Rivista della Società del Romanismo, redatta da un comitato ove figurano i nomi di B. P. Hasdeu, N. V. Scurtesco, T P. Radulesco, G Dem. Theodoresco, Gr. G. Tocilesco e Cost D. Vucici. Essa ha per iscopo essenziale di mantenere e ridestare il sacro fuoco delle lettere nazionali.

— L' Informatore di Bucarest, pubblica dei cenni di V. A Urechia sopra i manoscritti lasciati dal dotto transilvano Giovanni Buday, che viveva al fine del secolo scorso. Nella lista delle opere postume di lui, si notano un poema eroicomico, dal titoto « La Tsiganaide » dove si descrivono le usanze degli zingari, parecchi lavori di filologia rumena e le seguenti dissertazioni: « De origine Slavorum, De originibus popolorum Transilvaniae, De originibus Hungarorum, De originibus populorum Daciae, De Valachorum origine ecc ».

— Ancora un lavoro sulla grammatica rumena. La Società Accademica rumena propose un premio di 400 ducati all'autore della miglior sintassi della grammatica rumena e, inoltre, un premio di 150 ducati alla miglior traduzione dei commentarii di Cesare « De Bello gallico ».

— Abbiamo ricevuto il fascicolo 63 della *Rivista de Espana*, pubblicato a Madrid il 10 ottobre. Vi notammo quattro scritti particolarmente importanti, l'uno di un anonimo sugli *Antecedenti della guerra del 1870* un altro di N. M. Mateos sul *Cattolicismo e la filosofia tedesca*, un terzo di Gaetano Manrique su *Lorenzo Ricci* generale de'Gesuiti, un quarto di Gonzalo Calvo Asensio sul poema di Alessando Herculano (intitolato: *Errico*), che il critico (un portoghese) onora successivamente degli appellativi di Tacito, Pindaro e Walter Scott portoghese. L'argomento è levato dal tempo della caduta dei Visigoti in Ispagna per l'invasione degli Arabi, e l'eroe, per confessione dello stesso critico, fa pure ricordare il *Jocelyn* di Lamartine.

— È annunziato un nuovo libro inspirato dalla dottrina spiritica, del signor Josè Navarrete intitolato: *La fè del siglo XX*. Sarà forse un libro buono per i lettori del secolo venturo; per noi, scettici del secolo decimonono, questa essenza di spiritualismo, che non ci fa vedere intorno a noi altro che spiriti, mentre pure il senso ci muove insieme e ci lega tanto, per noi sembra, per lo meno, prematura.

— Il *Viestnik Evropi* di Pietroburgo del 1° (13°) ottobre contiene le seguenti materie: *Il Re Lear delle steppe* di Giovanni Turgenieff (Era nostro desiderio offrir tradotto ai nostri lettori questo recentissimo racconto del principe de'romanzieri russi; ma, disgraziatamente, esso non corrisponde alla grande

aspettativa; si tratta d'un proprietario russo, grande e grosso e materiale che un bel giorno ha la malinconia di ceder tutto il suo alle sue due figlie, facendo alcune piccole riserve per sè; le figlie non tardano a maltrattarlo; egli sopporta fin che può; poi sale come forsennato sul tetto della propria casa ch' egli ha ceduta, e incomincia a demolire, e, nel demolire si seppellisce, nuovo Sansone diminutivo, tra quelle rovine. Al solito, si trovano quà e là alcune dipinture felici, ma l'invenzione è misera e priva di ogni grande interesse), le *Industrie russe e i loro bisogni* di V. I. Veshniakoff, *Il Tamigi*, poesia di Barbier, tradotta da Giulia Loppelmayer, *Alessandro di Humboldt*, parte seconda, di A. G...ski, *Uccelli Migranti* poesia di Longfellow tradotta da G. Ivnieff, *La faccenda di Kamisloff* di I. P. Koliunanoff, *La fisiologia vegetale*, lezioni pubbliche di Giov. M. Siecenoff, *Schizzi della società inglese ne' romanzi* di A. Trollope, di L. A Palonski, *Igor Petrovic' Kavalevskii*, schizzo biografico di P. M, *Schizzo del movimento sociale innanzi Alessandro I*, di A. N. Pipin, *In visita e a casa* (osservazioni della Germania) di A. S.. in. *Guerra e civiltà* di I. N., *Lettere sulla guerra del 1870*, *Rivista interna*, *Rivista straniera*, *Progetti di pace di M. M.* *Lettera* da Firenze di A. D. G., *Bollettino Bibliografico.*

— Fra le più recenti pubblicazioni russe segnaliamo le tre seguenti che videro la luce a Pietroburgo: L'edizione di tutte le opere di E. P. Kavalevski; condotta da I. I. Glazunoff (il 1. vol. di pag. 340, comprende i seguenti lavori: *Il Conte Bludoff e il suo tempo* — *Gli affari d'Oriente in vent'anni*. *Il movimento politico del popolo russo*, monografia storica (in due volumi) di D. Mordovtzèv, *La scelta e la cultura delle piante da serra* di A. Luchmanoff.

Rivista Drammatica

Teatri e Compagnie drammatiche in Italia.



Abbiamo già detto che a Parigi i teatri *di prosa*, come dicono i comici con un realismo sconsolante, non sono più di cinque o sei, quanti ne conta Firenze in Carnevale, sebbene la Capitale francese sia venti volte più popolata. È inutile il dire che intendiamo di parlar dei teatri dedicati all'arte drammatica pura e semplice, e non alle *chansonnettes*, alle *fèeries*, alle *pochades*. Sopratutti sono frequentati dal pubblico buon gustaio ed avido di novità i teatri della *Comédie française*, dell'*Odèon*, del *Gymnase*, e, dopo i drammi di *Victor Hugo*, di *Sejour*, di *Meurice*, di *Pyat*, di *Sardou*, anche quello popolare della *Porte S. Martin*.

Se uno scrittore, se un attore, in Francia, non hanno ricevuto il battesimo del successo in uno di questi teatri, sono irremissibilmente condannati a non vedere il loro nome uscire oltre la cerchia della loro

provincia. Sebbene il francese sia avidissimo della commedia e la Francia vanti a ragione il primato della drammatica moderna fra le nazioni più civìli, non si conta, nelle città dipartimentali, che pure sono altrèttanti centri popolatissimi, che un ristrettissimo numero di teatri.

Da noi la cosa è affatto all'opposto: repertorio appena nascente, e teatri sine fine dicentes, dalla arena fatta con tavole mal connesse e un po' di tela peggio dipinta, sino agli splendori del Carignano e del Niccolini.



Fra i teatri di prosa, sono famosi per scelta di compagnie e di repertorio: il Carignano a Torino, in cui ebbero il primo battesimo, (oltre la *Cleopatra*), la *Virginia* d'Alfieri, parecchie tragedie di Silvio Pellico e di Marenco, molte commedie di Nota, e commedie e drammi di Battaglia, Revere e Giacometti; in cui recitò per tanti anni quella Reale Compagnia Sarda che non fu peranco superata; il teatro Re a Milano, notissimo pure nella storia dell'arte; il Niccolini di Firenze e i Fiorentini a Napoli. Il Carignano ha la sala più splendida, il Re la più sucida, i Fiorentini la più piccola, e il Niccolini li avanza forse tutti per semplicità e buon gusto, e sopratutto per la bellezza e comodità dei foyers, dei quali quello a terreno è la più ricca collezione di ritratti di attori che vi sia in Italia.



Dopo questi quattro teatri primari, vengono il Gerbino, l'Alfieri e il Rossini a Torino, il Fossati a Milano, il Corso e il Brunetti a Bologna, l'Apollo di Venezia, le Logge, il Nuovo e l'Alfieri a Firenze, il Valle e il Metastasio a Roma, il fondo a Napoli, tutti più o meno frequentati secondo le compagnie e le stagioni.

Ci sono delle stagioni in Italia in cui assolutamente il pubblico non vuole saperne di Florindo e Rosaura. Siccome presso di noi il teatro drammatico non è riguardato come scuola di educazione morale e sociale, ma come semplice mezzo di passatempo, se in una città non c'è che un teatro di commedia, si va alla Commedia: se poi capita la gran compagnia equestre delle amazzoni americane, si pianta lì per lì Oreste e i suoi piati, si va ad applaudire i ginnastici voli di miss Ella gli antichi Romani piantavano la commedia di Terenzio per accorere allo spettacolo dei gladiatori.



Raccolte alcune note prese in questi ultimi anni sul movimento delle compagnie drammatiche, trovo che si presero il gusto di una o più stagioni di prosa le seguenti città... Notiamo subito che Napoli, Firenze, Milano, Torino, Roma, Genova e Bologna coltivano, quasi senz'intermittenze, la nobile arte, e che quest'altre le citiamo senz'ordine di sorta. Livorno — Padova — Modena — Venezia — Verona — Cagliari — Trieste — Brescia — Parma — Sassari — Taranto — Salerno — Caserta — Forlì — Cesena — Ferrara — Imola — Tolentino — Mantova — Treviso — Nizza — Oneglia — Chiavari — Porto — Maurizio — Novara — Vercelli — Mortara — Crema — Pavia — Lucca — Catania — Messina — Palermo — Ravenna — Ancona — Piacenza — Savona — Pisa — Arezzo — Adria — Canosa — Varese — Arona — Intra — Rovigo — Biella — Asti — Cantù — Como — Capua — Este — Reggio — Cremona — Ostiglia — Lugo — Rimini — Mirandola — Siena — Cosenza — Alessandria — Civitavecchia — Viterbo — Potenza — Foggia

— Chioggia — Belluno — Udine — Pistoia — Asti — Cuneo — Pinerolo — Saluzzo — Ascoli — Brindisi — Legnago — Ajaccio — Conegliano — Lendinara — Locarno — Lugano — Castelnuovo di G. — Borgo S. Donnino — Montevarchi — Acqui — Pordenone — Mondovì — Borgo S. Sepolcro.

***

Sono adunque cento città, cento teatri. Dalle stesse note rilevo che altrettanti borghi più o meno popolosi, aprono, per lo più nella stagione estiva, un teatro ai pochi curiosi. Le compagnie che vi recitano, se non muoiono letteralmente di fame, conoscono quasi tutte le delizie della quaresima di Galeazzo, la quale comincia colla polizza di pegno al Monte di pietà e finisce colla colletta. Perchè invece che pessimi attori, non modesti artigiani? Perchè hanno quasi tutti il peccato originale di essere figli dell'arte, e quando si è nati e vissuti fra le quinte non c'è verso di poterne uscire. Ristori, fratello dell'Adelaide, ci disse un giorno: sono stucco e ristucco di fare l'artista drammatico; assolutamente voglio mutare professione.

E fu uomo di carattere, mutò professione; di artista drammatico, diventò artista melodrammatico!!

***

Ci sono le buone e le cattive *piazze*. Piazza è parola antichissima dell'arte drammatica per designare una città: si conserva vegeta e fresca dal tempo in cui l'arte, piu nomade e zingara che non sia oggidì, si ricoverava sotto una tettoia nell'angolo di una piazza. È noto che la Compagnia di Molière a Parigi recitava nei suoi primordj sotto un tetto che minacciava di rovinare sul capo al rispettabile pubblico ed ai poco rispettati attori.

In Italia non c'è piazza veramente sicura, non eccettuata la capitale, di *fare le spese*, cioè di mantenere la Compagnia e di pagare le spese serali dell'orchestra, illuminazione, servizio ed imposta governativa. Ma ci sono parecchie piazze, ove nella stagione invernale una buona compagnia, fornita di scelto repertorio, è pressochè certa di guadagno, e sono Milano, Torino, Firenze, Roma e Napoli. Alcune città sono tenute per ribelli all'arte, Ancona per esempio.

***

Il pubblico ha meno prevenzioni a Torino, ama di essere commosso a Milano, ride più volentieri a Firenze, a Napoli è più indulgente. La Sicilia non ha veramente un pubblico per la drammatica: quando ha compagnie, predilige sopratutto la tragedia in cui il tiranno *paga il fio* a vista del pubblico.

A Catania preferiscono il *Sansone* al *Figlio di Giboyer*.

Ci sarebbe da raccontare qualche cosa intorno ai nostri pubblici... Anche Livorno, di Toscana, ha una certa riputazione nell'arte. Ci riserbiamo di rivedère le bucce a tutti, e c'è da raccontarne delle belle, anche su quelle diverse città che tutte si chiamano Atene d'Italia!

A farla corta, sono pochi i pubblici che non meritano più l'appellativo antico dei comici: l'*orbetto*.

***

In quest'anno di grazia abbiamo ottantotto Compagnie drammatiche,

e non contiamo quei piccoli drappelli di cinque o sei zingari che girano da Busto-Arsizio a Peretola.

Ottantotto Compagnie che se non hanno testa hanno un capo, qualche volta un primo attore ed una prima attrice, e sempre uno o due suggeritori.

Gli attori sono circa milleduecento.



Ci sono varj modi di classificare le Compagnie.

Per gli autori: Compagnie che sanno quasi sempre la parte, e Compagnie che non la sanno quasi mai; Compagnie che pagano *a cottimo*... e Compagnie che pagano (almeno la prima rappresentazione) i decimi.

Per gl'impresarj; Compagnie che *chiamano* il pubblico e Compagnie che lo allontanano dal teatro.

Per i giornalisti teatrali: Compagnie che pagano gli abbonamenti; che vanno o non vanno all'estero; che vi rimangono; che fanno come *i reduci* — tornano sempre.

Compagnia che retribuisce meglio gli autori noti: Bellotti-Bon.

Compagnie meglio devote all'arte per scelta di attori, repertorio e buon indirizzo: nove: Bellotti-Bon, Morelli, Pezzana Giacinta, Sadowsky, Alberti, Ciotti-Marchi-Lavaggi, Peracchi e le due speciali di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini.

Compagnie piene di buona volontà, quattordici: Dondini Achille, Diligenti, Coltellini, Aliprandi, Monti, Majeroni, Lollio, Lupi, Internari, Landini, Pesaro, Vitaliani, Papadopoli e Vestri

Compagnie... che non sanno dove vanno...



Attori Commendatori: Rossi e Salvini.

Attori Cavalieri: Bellotti-Bon — Morelli — Rossi Cesare — Monti Luigi — Alberti Adamo — Dondini Cesare — Gattinelli — Borghi — (Se Borghi, perchè non Tessero, che può dire anche lui: *De la Compagnia Real Sarda semo tuti morti, fora che mi...?)*

Attori che vorrebbero esserlo... cioè che dovrebbero esserlo: Peracchi — Ciotti — Majeroni — Monti Alessandro — Pezzana Luigi — Lollio — Landini — Diligenti.



L'Italia, per nostra disgrazia, è sempre la terra privilegiata dei miracoli.

Ernesto Rossi, nel porre in iscena il dramma Shakesperiano Giulietta e Romeo, si accorse che mancava, non so se per malattia od altro motivo, l'attore cui si doveva affidare la bizzarra e non troppo facile parte dello Speziale.

A partito estremo, rimedio estremo: Pisani, il trovarobe, farà lo speziale. Rossi in poche prove gli accenna il modo di cavarsela almeno, come si dice, fra l'uscio e il muro. Alla prima rappresentazione Pisani era più pallido sotto la *truccatura* che non apparisse al pubblico; balbettava come un povero diavolo affamato e pauroso; e stava più curvo sotto il peso della parte che sotto quello degli anni. Malgrado tuttociò alla scena con Romeo, questo meschino trovarobe, si elettrizza, si anima, s'incarna nel *ruolo*.., e finisce per essere applaudito a fianco di Rossi!



Quanti di questo reggimento di attori avranno letto, non Eschilo, Shakespeare. Molière, Schiller e Goethe, ma almeno la storia del teatro italiano, le vite di Alfieri, di Goldoni, di Modena ?

Non lo sappiamo, ma nel paese in cui fioriscono Rossi, Salvini, la Pezzana, e Cesare Dondini, per non parlare che dei sommi che non hanno pari all'estero, quando d'un trovarobe in otto giorni si fa un attore, noi ci domandiamo di quanti attori non si potrebbe in altre condizioni fare altrettanti artisti ?

O il nostro è un sogno, o chi potrà risolvere tutti i problemi che presenta come condizioni di risurrezione l'arte drammatica italiana è la sola Roma.

NOTIZIE TEATRALI

— La *nonna scellerata!* di Achille Torelli, rappresentata per la prima volta al Teatro del Corso in Bologna pochi giorni sono, non piacque. L'intromissione della Ristori nella Compagnia Bellotti-Bon per recitare questa commedia soltanto, provocò in quegli attori proteste vivissime. Ragioni imprescindibili di Convenienza ci vietano di narrare le diverse fasi di tale questione. Quanto all'esito della produzione, non ce ne meravigliamo punto; nè la colpa può tutta addossarsi all'autore, ma piuttosto a quelli che lo confortarono in ogni guisa a perdurare in un genere in cui rimangono escluse le più potenti molle dell'arte, la passione, il carattere, l'intreccio. Le scene *di grazia* possono provare che si ha dell'ingegno molto; ma per provare che si è poeti drammatici ci vuole qualche cosetta di più ; È noto che una simile *Avola* è pure la protagonista di una Commedia del vecchio Kotzebue.

— Leopoldo Marenco, il gentile poeta dell'idillio, per ragioni che bene non ci sono note, ricusò la cattedra che gli venne offerta a Catania, in cambio di quella che teneva a Milano... Quando si è tanto indulgenti con certi professori, non noti che al portinaio del liceo ed alla Tesoreria non si potrebbe esserlo anche un pochino con quelli che fanno onore alle lettere italiane ?

VALENTINO CARRERA.

— Il nostro massimo teatro lirico si è aperto il 27 col capolavoro del Petrella *La Jone*. Non trattandosi d'intraprendere la critica di un Opera levata omai in fama, ci limiteremo a segnalare l'esecuzione che ci parve commendevole per molti punti. La protagonista (signora Bianchi Montaldo) ha voce maravigliosa per volume e soavità, garbo e grazia, ed un impeto di passione misurato ed efficacissimo.

Il tenore signor Bulterini ha pur esso una voce stupenda, ma l'accento non è sempre corretto; i trapassi ed il colorito falsi pel troppo, e pel poco ; difetti del resto correggibilissimi.

Lodevole l'orchestra e le masse corali ; insomma la stagione lirico-teatrale s'apre coi migliori auspicii.

Rivista giuridica internazionale.

Sommario. — Il trattato di *diritto internazionale moderno* del prof Giuseppe Sandonà — *Il diritto internazionale privato* del prof. Pasquale Fiore, secondo il giudizio della Rivista internazionale di Gand. Memoria del prof. Antonio Buccellati sul *codice penale per l'esercito*. Memoria del magistrato Zanella sulle *guarentigie delle persone dagli avvenimenti nelle strade ferrate*. *Studi di diritto pubblico* dell'avv. Enrico Cenni. *I principi del diritto civile francese* del professore Laurent. — Diritto degli stranieri a possedere beni stabili in Turchia. — Cenno necrologico del prof. Vangerow.

I. Mentre dura tuttavia il danno della guerra e l'opera legislativa degli stati è sospesa, continuerò la Rivista giuridica internazionale a modo della precedente occupandomi a render conto di pubblicazioni nostrane e straniere.

E pertinente del pari alla Biblioteca delle Scienze Legali, che il solerte editore Pellas va pubblicando in Firenze, è un TRATTATO DI DIRITTO INTERNAZIONALE MODERNO del professore Giuseppe Sandonà, insegnante ordinario nella Università di Siena.

Molteplici ragioni mi spinsero a fare acquisto e lettura di questa novella pubblicazione, e precipuamente l'una nascente dalla promessa di un diritto moderno fatta dall'autore del libro sul frontespizio e l'altra dalla circostanza di esser lo scrittore insegnante in una di quelle piccole università, le quali spesso ed a torto sono accusate come inutili e di mero lusso scientifico.

Nel proponimento di dar contezza al pubblico del merito scientifico di tal libro, dirò apertamente il mio pensiero senza ambagi o mistero. L' opera non risponde al nobile fine, cui era destinato, nè contiene di moderno altro che il nome; è piuttosto una ripetizione abbreviata di tutte quelle dottrine ambigue ed incerte delle quali Pellegrino Rossi pronunziava giusto e severo giudizio scrivendo: « il diritto delle genti è tuttora tra le miserie dell'empirismo e se in qualcheduna delle opere ostenta forme scientifiche è per apparenza ingannatrice » (1). Benchè il Sandonà non si riveli del tutto estraneo all'egregio lavoro che poderosi ingegni nel nostro tempo intrapresero e che vanno giornalmente continuando per ricomporre la bella scienza su nuove basi e sicure, pure non enunzia dottrine nuove e corrette. Egli volle scrivere un trattato precipuamente filosofico, e perciò escluse dal suo libro la maggior parte dei fatti storici, sopra i quali la scienza sorse e si dilatò; ma ciò nonostante, mancò alle sue promesse, poichè non fece alcuna esposizione delle diverse scuole filosofiche e dei differenti principi scientifici. Rosminiano di convinzione, egli pose per

(1) Pag. 442. Melanges d'economie politique, vol. II. Droit des gens. *Intervention*.

sommo principio del diritto delle genti la dottrina del filosofo di Roveredo; ma invero la enunciazione di un principio generale a nulla influisce, se questo non si applica a tutte le speciali dottrine di una parte del diritto universale ed in esse non si riverbera. Il professore sienese discorre della nazione, ne accenna gli elementi costitutivi, secondo le buone tradizioni della scuola italiana, ma non spiega l'importanza, che ha la nazionalità come *idea specifica* del diritto internazionale, nè dice se il soggetto del diritto internazionale sia lo stato ovvero la nazione, se l'uno debba integrarsi nell'altra. Egli ripete quella lunga classificazione tra diritti innati, acquisiti, originarî, connaturali, derivati, monotono gergo della vecchia scuola filosofica, e fa una classificazione di dottrine fondamentali, generali, derivate, una distinzione fra un diritto internazionale assoluto ed un altro ipotetico; classificazioni e distinzioni, che non hanno un rigore scientifico ed una ragione metodica di essere. Per e. tra le dottrine fondamentali il Sandonà pone un cenno delle persone capaci del diritto internazionale, gli stati, le confederazioni, le unioni di stati, gli stati mezzosovrani e fra le dottrine generali derivate il diritto di non intervento e l'equilibrio politico. Di questo ben poco dice e trasanda la esposizione della teorica della ricognizione degli Stati.

L'autore sotto il capo dell'acquisizione originaria discorre dei diritti, che ha il sovrano sul territorio, delle diverse leggi, alle quali è sottoposto l'uomo, della giurisdizione criminale, del dominio e della navigazione dei fiumi e dei mari, ecc. In questa esposizione sommaria di antiche dottrine respinte dalla scienza come p. e. è quella dell'uso innocente, il Sandonnà discorre del diritto internazionale privato, del penale e del marittimo ripudiando quelle ripartizioni scientifiche, che il metodo, l'analisi e la costante autorità degli scrittori hanno confermate. Di questa poco lodevole novità di metodo egli non dà ragionevole e vera spiegazione che in parte, poichè soltanto nella prima pagina del secondo volume, in cui discorre della neutralità, dice di non aver esposto a parte il diritto marittimo, « per esser questo uno degli elementi che costituiscono la disciplina internazionale e che s'intreccia quà e la e si rannoda colle varie parti della medesima. » Ma il parentado che corre tra le scienze tutte e le diverse parti di una sola scienza basterà per respingere ogni distinzione delle materie, le quali sono tante diverse categorie del pensiero? Quindi l'autore passa a trattare del conseguimento del diritto e del diritto di guerra, e distingue fra procedura pacifica e procedura coattiva. Nella prima discorre del disegno di pace perpetua del Kant e non dice verbo dei sistemi di Emery de La Croix, del Saint-Pierre, del Bentham, Fichte ed altri, e quindi fa cenno delle mediazioni, dei compromessi, e dei congressi; nella seconda parte ragiona dei mezzi violenti di conseguire il diritto, cioè delle rappresaglie, dell'embargo, delle ritorsioni e quindi della guerra e delle sue regole.

Io non mi perito di dire che questa è la parte più scadente del libro, nella quale non traspare alcuna idea di progresso. Il Sandonà trova legittime le rappresaglie, l'embargo e le ritorsioni, e

non si fa conto della distinzione che corre tra lo stato belligerante come una personalità distinta dai singoli cittadini; anzi confuta le opinioni del Massé e dell'Hautefeuille che tali mezzi coattivi dissero contrarî al diritto. È strano che così pensi un professore, il quale intende di scrivere un trattato, di giure filosofico e moderno nell' epoca, in cui la Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1866, le conferenze internazionali di Parigi del 1867 e le altre di Berlino del 1869, nonchè gli scritti dei signori Moynier, Appia, Naundorff ed altri molti concorsero insieme a correggere i danni della guerra ed a renderla meno sanguinosa ed inumana. Anche le donne hanno oggidì i loro titoli di merito in quest'opera civilissima, dalla operosa carità di Miss Nigtingale all'erudito e recentissimo libro della Signora William Monod.

Il Sandonà erra sulla idea fondamentale della guerra, dicendola una inimicizia di popolo e popolo e non già una contest azione armata tra stato e stato limitata alle sole forze belligeranti, infatti scrive: Appena la guerra è cominciata, le potenze, che sono in essa impegnate divengono subitamente tra loro nemiche. E poichè esse operano per conto dei cittadini che rappresentano e di cui tendono tutelare gl'interessi, di qui procede che quelli diventino a vicenda nemici. » Conscio l'autore di ciò, che manca alla sua dottrina sulla guerra, stampò in appendice al libro le istruzioni dal Lieber redatte per il governo del Nord di America e pubblicate per guida dell'esercito.

Il libro si chiude colla esposizione delle dottrine sulla neutralità, sul commercio dei neutrali, sopra i trattati di pace e le ambascerie.

II. Ora dovrei discorrere di un altro recente libro di giure internazionale, del *Diritto internazionale privato* o *Principii per risolvere i conflitti tra legislazioni diverse in materia di diritto civile o commerciale*, del professore straordinario nella Università pisana Pasquale Fiore; ma per paricolari considerazioni riferisco il giudizio datone dalla Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata.

Il bibliografo di questa Rivista dopo aver ricordato che l'autore è conosciuto oltre Alpi per un trattato di diritto internazionale pubblico e dopo aver riferito i principî, che il Fiore pone a fondamento della soluzione dei conflitti, così scrive. « Senza avere il tempo, di entrarre con particolarità nell'esame di queste proposizioni diciamo solamente che noi saremmo tentati di criticarne almeno la quarta e conseguentemente la quinta e la sesta che vi si riferiscono (1) per non essere rigorosamente esatte. Senza dubbio il sistema territoriale, ch'è quello della maggior parte degli antichi autori e ch' è stato accettato ai nostri giorni dallo Story col temperamento arbitrario della *comitas gentium* non risponde ai bisogni della scienza. E nulla meno un fondo di verità realissimo vi ha risultando da ciò che in fatto la nozione di stato e quella di territorio sono inseparabili.

Il vero correttivo di ciò che questo sistema ha d' insufficiente

(1) Vedi cap. 4 pag. 36.

non consiste, noi crediamo, ad estendere i diritti positivi di uno stato di là dal suo territorio, ma ad elevare sopra i rispettivi diritti di tutti gli stati il diritto collettivo dell'umanità. Come uomo, come cittadino del mondo e non come cittadino di un dato stato, lo straniero a diritti di far valere, è come uomo che il suo stato e la sua capacita personale, per esempio, lo seguono ovunque, che il suo cambiamento di nazionalità deve dipendere innanzitutto da un atto di sua volontà. Savigny da un brano citato dallo stesso Fiore indica nettamentequesta origine superiore del diritto internazionale privato, parlando di una *comunione di diritto* tra i popoli.

Ciò il Laurent ha fatto egualmente rifulgere nei suoi *Principii di Diritto civile* comparsi quasi nello stesso tempo dell'opera del signor Fiore. Il seguito dei ragionamenti dell'autore ci pare che dimostri questa lacuna delle sue premesse. Se queste fossero esatte e complete dovrebbero servigli di lume nella soluzione delle questioni, che esamina ed in generale esse gli sono di poco uso e spesso per una felice inconseguenza egli lunge dal determinarsi per motivi derivati dai diritti rispettivi trova nella natura giuridica dell'uomo la sua *ratio decidendi.* Sarebbe ingiusto d'altronde di passar sotto silenzio parecchie eccellenti qualità che distinguono l'opera del Fiore: i suoi sentimenti generosi che lo portano istintivamente alle soluzioni progressive, la sua esposizione sempre chiara, sufficientemente rapida e di una grande buona fede, merito prezioso in una materia, in, cui tutto è dubbio, oscurità e controversia; infine l'analisi generalmente esatta che dà delle disposizioni legislative dei diversi paesi in materia di diritto internazionale privato ed i raffronti interessanti che tra esse stabilisce.

Il bibliografo rileva soltanto un leggiero errore commesso dal Fiore, cioè la citazione in un senso restrittivo dell'articolo 9 del codice neerlandese, mentre invece la giurisprudenza dei Paesi Bassi è contraria a tale interpretazione restrittiva. Questa menda e ben poca cosa in ponte ad altri errori di diritto patrio, che il Fiore ha lasciato correre nel libro. Per es. egli scrisse al capo IX, sez 355. « Secondo certe legislazioni i ricambi si possono cumulare. Così è secondo la legge inglese. Al contrario la legge nostra (art. 268), la francese (art. 183) ed altre non permettono di cumulare i ricambi. » Ma se avesse riscontrato non altro che la relazione del Mini- Vacca premessa al codice albertino rivisto ecorretto nell'anno 1865, vi avrebbe letto « Fu tolto il diritto di cumulare i ricambii nel fine di accrescere il valore della cambiale, di renderla più facilmente circolante ed aumentare nel traente una giusta responsabilità. »

L'articolo 268, che il Fiore cita, proibisce soltanto il far più conti di ritorno per la stessa lettera di cambio, mentre il ricambio si opera per mezzo di rivalsa. Questa è una nuova lettera di cambio, per mezzo della quale il possessore si rimborsa sul traente o sopra uno dei giranti del capitale della lettera protestata delle spese fatte e del nuovo cambio, che paga.

Altrove il Fiore scrive « se il socio abbia accettato per la ditta il contratto, si deve questo considerare come fatta nel luogo in

cui la ditta è stabilita per la ragione che tutte le obbligazioni, le quali si rannodano ad una *negotiorum gestio* si considerano perfette nel luogo in cui la gestione ha la sua sede permanente. »
Io non so in che senso egli qui adoperi la *gestio negotiorum.* Il diritto romano vi è bistrattato. Il socio procuratore in *rem suam* non può essere confuso col *negotiorum gestio.*

Io non istarò a rintracciare altre inesattezze. Servano queste da me indicate a consigliare all'autore una revisione del suo libro, poichè lo scrivere di giure internazionale privato non è facile impresa. Un tale lavoro addomanda un grande studio di diritto patrio e comparato, grande cognizione pratica della giurisprudenza e ricca conoscenza della filosofia e della storia del diritto.

III. Il chiarissimo criminalista prof. Antonio Buccellati lesse all'adunanza del 19 maggio del R. Istituto Lombardo una memoria: IL CODICE PENALE PER L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA POSTO IN VIGORE IL 15 FEBBRAIO 1870, la quale è divisa in due parti, la prima tratta dell'origine istorica, la seconda contiene un cenno critico. La conchiusione di questa monografia è che molti altri principi del diritto penale comune possono essere introdotti nell'eccezionale, quando si addiverrà ad una revisione finale di questa legislazione militare. Son lieto che il chiarissimo ed autorevole pubblicista abbia rivolto le sue cure a questo ramo speciale della scienza penale, trascurato tra noi sino a quando o stranieri o servi di tirannia occupavano l'Italia divisa; ma meritevole oggidì di diligente studio, poichè gli ordini militari sono disposti a difesa nazionale e debbono armonizzare con i politici e sociali.

IV. Il magistrato Giuseppe Zanella lesse nel Veneto Ateo una pregevole memoria *sulle guarentigie delle persone dagli avvenimenti nelle strade ferrate*, la quale è una sagace ricerca delle cagioni delle sciagure ed una diligente esposizione di legislazione comparata, seguita da un disegno motivato di una legge speciale per garantire le esistenze umane da sì frequenti accidenti.

L'autore segue in massima parte i principî della legislazione tedesca e le dottrine propugnate dal Dottor Lehmann di Dresda in un suo opuscolo. *Lesioni corporali ed uccisioni sulle strade ferrate.* Il Zanella fece opera utilissima, dopo che un voto dell'ultimo Congresso delle Camere di Commercio tenuto a Genova raccomandò al governo di studiare nella intrapresa riforma della legislazione commerciale una legge speciale sulla materia. Il suo lavoro resterà ben poco difforme dalle proposte, che alla Commissione del nuovo Codice di commercio faranno i suoi membri Lampertico e Piccoli incaricati di studiare la materia dei traspori.

V Enrico Cenni da Napoli ha dato alle stampe un volume di studî di diritto pubblico. L'opera dell'egregio avvocato fu dettata nell'occasione della contesa esistente tra il comune di Napoli ed i proprietarî danneggiati per rifazione delle vie pubbliche, ma lungi dall'essere uno sccritto di occasione è un pregevolissimo e dotto studio di diritto pubblico.

Per chiarire il diritto, che compete al Comune sulle proprietà private per espropriarle o danneggiarle in causa di pubblica uti-

lità l' autore ricerca la presente natura del Comune, per ben determinarla tocca della idea dello Stato e della origine e del progresso del Comune. Con molta dottrina ed erudizione storica lo scrittore prova la differenza tra il Municipio ed il Comune, il quale non ha diritti più ampii dello Stato e quindi riconosce il dovere di rifare i proprietarî dei danni derivati da opere pubbliche, come quelle di livellamento stradale ecc.

Per confutazione poi di coloro, che sostennero dover il cittadino per sacrizio alla comunanza sottostare senza pretesa di rifacimento ad alcune modificazioni della proprietà, il Cenni esamina l'idea di sacrifizio e la dimostra idea morale fuori la sfera del diritto, la quale se fosse per forza introdotta nella giurisprudenza condurrebbe per conseguenza all' ingiustizia ed all'abolizione del diritto di proprietà. Infine l'autore rigetta moltissime altre obbiezioni e stabilisce la natura della proprietà pubblica e di tutti quei *iura civitatis*, che sono il fondamento della Società civile moderna. Queste dottrine sono illustrate colla scienza del diritto patrio napoletano, di cui il Cenni è dotto conoscitore. A tale voluminosa e bella trattazione seguono in appendice tre memorie 1. sulla importanza delle allegazioni degli avvocati napoletani, massime del secolo XVIII, 2. su diversi giudizî recati sopra Napoli e sui napoletani e delle cagioni loro, 3. sul concorso dei privati nelle opere comunali.

La lettura di questi scritti minori, riesce utilissima e dilettevole perchè mentre conservano un carattere speciale di località rivelano la italianità dello scrittore, che nella gloria patria senza boria e jattanza rivendica l'italico incivilimento.

Spiacemi di non poter più oltre trattenermi per la misura della presente rivista a discorrere di un libro, che mostra nell'autore la celebre tradizione della scuola giuridica napoletana, erudita e razionale, ricca di classici studî.

VI. Chi modernamente avesse annunziato di voler scrivere un trattato sul diritto civile francese per colmare la lacuna, che i migliori trattati sul codice francese lasciano quanto a rigore diprincipî, sarebbe stato detto vanitoso od ardito, chè i Marcadè, i Trolong, i Duranton, i Massè, i Zachariae ed altri autorevoli giureconsulti sembrano tale una schiera, innanzi alla quale ogni altro nome si oscura. Rarissimo è il numero degl'ingegni privilegiati: ma quando uno di questi appunta le sue forze a trattare argomenti, che sembrano antichi, non è dubbio che non vengano fuori libri di nuova luce scientifica ornati e degnissimi di lode e di studio. Tale a me sembra l'opera *Principes de droit civil francais* di F. Laurent, l'autore della voluminosa opera: *Etudes sur l'histoire de l'humanité*, l'erudito ed impavido oppositore della teocrazia papapale e de'privilegi della Chiesa cattolica.

I tre primi volumi già usciti dai torchi pervengono alla trattazione dei diritti di famiglia. Essi riccamente mantengono le promesse fatte dall'autore.

Io bramo che questa nuovissima e dotta opera sia presto accolta nelle scuole e nel fòro, poichè sembra a me destinata ad

esercitare una grande efficacia nello svolgimento e nella correzzione dello spirito giuridico moderno. Nè alcuno mi accusi di contradizione per aver io innanzi manifestate le speranze del risorgimento del pensiero italiano, poichè sino a quando mancheranno a noi italiani opere di giure civile serie, gravi, erudite quanto la scienza straniera quella di cui discorro, un legittimo impero eserciterà, e fortunati noi, se dalla smisurata mole di scritti forestieri, che a noi cade d' oltre alpi, siam buoni a distinguere ed avere in uso le sole veramente pregevoli.

VII. Il protocollo, col quale il governo spagnuolo ha accettato la nuova legge turca intorno il diritto riconosciuto agli stranieri di possedere beni stabili in Turchia, è stato sottoscritto a Costantinopoli il dì 4 ottobre dal gran visir e dall'incaricato di affari di Spagna.

VIII. Il principe dei romanisti moderni il prof. Vangerow è morto di tisi in Heidelberg il dì 11 corrente nella età di anni 68.

Tra la schiera dei mille eruditi, che popolano la Germania, si distinse per robustezza d' ingegno e continuo lavoro scientifico, per cui avendo conseguita rinomanza europea fu nell'anno 1840 nominato prof. in Heidelberg di quell'insegnamento, che già il Thibaut aveva onorato.

Oltre a molti scritti minori egli pubblicò nell' anno 1851 un *Trattato delle Pandette*, nel quale con novità di critica e ricchezza di erudizione svolse e commentò tutta la sapienza del giure civile romano. Quest'opera riconosciuta classica e tradotta nelle più colte lingue di Europa renderà immortale il nome del prof. Vangerow e Schiffelbach nell' Assia elettorale sarà rinomata per avergli dati i natali.

Firenze 24 Ottobre 1870.

Prof. A. Pierantoni.



Rivista Archeologica

LA CULLÁ DI MARCAURELIO

Che Marcaurelio nascesse in Roma sul monte Celio (1) è un fatto registrato nella storia e autenticato dalla testimonianza del medesimo imperatore. Ma Roma è grande e fu ancor più grande un giorno; e vastissimo è il monte Celio e tutto seminato di ruine e d'oblio. Laonde circoscrivendo di vantaggio le investigazioni, si può chiedere in qual parte della *regione celimontana* venisse al mondo questo uomo privilegiato.

Qual fu la sua casa? il nido, la culla, la zolla e spanna di terreno che raccolse bambino quest'uomo, destinato a governare il mondo e a regnare colla fama per i secoli? Veramente conveniva fare questa domanda agli storici antichi, non a noi che scriviamo dopo molti secoli. Certo nessuno fece mai a se medesimo questa malagevole quistione o sognò mai di rispondervi. Nondimeno la memoria dell'imperatore filosofo per sì gran modo ne scalda e mette l'ali al desio, da potere risolutamente soddisfare alla scabrosa quistione.

La casa paterna di Marcaurelio sorgeva vicino al palazzo di Laterano sul monte Celio (2), il quale non era lungi dal luogo dove oggi è fabbricata la basilica di S. Giovanni. E ne cogliamo argomento dal non essere mai registrato dai pagani topografi di Roma, Sesto Rufo e Vittore, che ricordando la *casa di Laterano* e *le sette case dei parti* indistintamente nella regione II e XII, mostrano come il palazzo fosse già convertito in chiesa cristiana e come la casa di *Laterano e dei sette parti* giacesse a

(1) Capitolino 22 — Marcaurelio *ep. Q. II*, 54.

(2) Sesto Rufo pone nella regione II *domus parthorum* et *Laterani* e Vittore giuniore — *Laterani*. Publio Vittore e la Notitia dignitatum ecc. l'Anonimo labbeano e il Curiosum Urbis pongono nella regione XII — *septem domus parthorum* — presso Murator *Th. IV*, *1126-31* e Nardini e Nibby I *184-III*, *188 268*. Sesto Rufo e Publio Vittore vissero sotto Valentiniano e Valente. L'anonimo Labbeano o Vittore giunione sotto Onorio e Valentiniano III; La *notitia dignitatum* ecc. e il *Curiosum Urbis* hanno autorità più che millenaria.

cavaliere dei due rioni II e XII, tra il Celio e l'Aventino. Questo *Laterano coi sette parti* o affricani, favoriti di Severo imperatore e da esso arricchiti di sostanze e di case (1), non hanno nulla da vedere col palazzo di Plauzio Laterano ne con la nostra istoria, alla quale sono di lunga mano posteriori; E noi quivi li abbiamo ricordàti, solo perchè hanno generato presso gli eruditi inestricabile confusione di cose e di persone. (2) Il palazzo di Laterano correva per lungo tratto, come lo mostrano due staffe di bronzo trovate nella basilica lateranense e due tubi di piombo scoperti a s. Giovanni a porta latina col motto di SESTO e TORQUATO LATERANO.

Movendo dal palazzo di Laterano verso il Colosseo, la strada divideva l'Esquilino dal Celio e, salendo le coste di questo, incontrava un tempio quadrilungo con tribuna semicircolare, detto *Minervium* o tempio di *Minerva Capita* (forse la chiesa odierna dei ss. quattro Coronati) che non è descritto da alcun topografo (3); ma scolpito nella pianta capitolina colle parole *Minervae* chiuse nel disegno dell'edificio (4) e tritamente coi suoi confini e la sua giacitura dipinto da Varrone e da Ovidio. (5) Lunghesso il « *Minervium* » correva una strada in sulla destra e su questa strada metteva la casa di Vero, padre di Marcaurelio. Il Panvinio l'ha aggiunta alle topografie, che non la ricordano, forse valendosi dell'autorità di Capitolino: ma noi invocheremo eziandio l'autorità dei topografi (6) e della pianta capitolina, la quale ricordando la *casa di Cornificia*, accenna evidentemente la *casa di Vero*, suo padre. Cornificia era sorella di Marcaurelio e comunicò il suo nome alla casa di Vero, alla eredità del quale succedette, per testimonianza di Capitolino (7); ed è perciò che gli embrici, le tegole, gli orci e le anfore delle fornaci di Vero e di Lucilla, suoi genitori, ebbero quindi innanzi il marchio di Cornificia e di Quadrato, suo marito; ed incontrano in buon dato nell'agro romano e nel Celio stesso col suggello di possessioni, poste in luoghi disparati; indizio di vastissimo patrimonio.

Dopo la morte del padre, Marcaurelio fu addottato dall'avo paterno Annio Vero, dal quale ebbe ospizio, buona educazione e la toga virile ai

---

(1) SESTO AURELIO *epitome pag. 533 ed. Amst. 1733.* — NARDINI *101-440 ed. rom. 1665.*

(2) RASPONI de *basil. lateran.* 8. NARDINI I, *209.* CRESCIMBENI *storia di s. Gio.* a porta latina *73;* ne pure li ricorda e i due primi non ne deducono ragionevoli illazioni.

(3) PANVINIO presso NARDINI 78-83 ed. rom. 1771 ne parla e certo dietro sicuri documenti.

(4) Pianta Capitolina 9.

(5) VARRONE *de ling. lat. IV pag. 12 ed. H. S. 1573.* OVIDIO *fasti III pag. 306 ed. Mil. 1745.*

(6) PANVINIO presso NARDINI I, 184, *e seg.* Pianta Capitolina n. 9. PUBLIO VITTORE scrive alla regione XII *domus Cornificii.* NOTITIA ecc. *domum Cornificii* — l'ANONIMO LABBEANO *domum Cornificii* « CURIOSUM URBIS » domum Cornificies, tutto in acconcio delle nostre investigazioni.

(7) CAPITOLINO 23 *ed. parig.* 1620.

quindici anni. (1) Avendo però il nonno intromesso in casa una concubina (2), Catilio Severo, avolo materno di lui, lo addottò e se lo tolse in casa nel Vettiliano sul monte Celio, pochi passi lungi dal *Minervio*, cioè a s. *Stefano rotondo* (3). Quivi spiegavansi quelli, che Capitolino (4) chiama *orti materni* di Marcaurelio o *palazzo vectiliano* o *Vectilianum* semplicemente, che sotto l'impero di Commodo prese il nome di *giardino commodiano*. Quivi era una loggia semicircolare che, dai papi fu chiusa e convertita in tempio rotondo, ed ancor serba la forma e l'orme di costruzione pagana e cristiana.

Al Vettiliano l'indegno figlio di Marcaurelio veniva la notte a dormire, non potendo chiudere occhio nel palazzo dei cesari; quivi si fece ritrarre in mosaico in mezzo alla combriccola dei complici di sue crapule e nefandezze, tra quali l'imperatore Pescennio; e quivi fu ucciso, appunto nella loggia semicircolare, che era forse la palestra del *Vettiliano*. Essendo provatissimo che i medici, d'accordo coi congiurati, trovatolo vinto dalla crapula e dal vino, che non davano presa al veleno già trangugiato, lo confortarono di recarsi a giostrare nella palestra, dove l'atleta Narcisso l'attendeva, per finirlo con una stretta di braccia (5).

A s. Stefano rotondo fu scoperta quella statua di Adriano, che ora è in Campidoglio, (6) dedicata forse un dì nella casa materna di Marcaurelio in memoria della imperiale benefattore di lui. Alla villa Mattei fu trovata la base di una statua di Marcaurelio, già innalzata nel quartiere di una coorte dei vigili (7).

Marcaurelio nacque pertanto nella *casa di Vero* al *Minervium*; quindi passò nel *Vectiliano*, ove fu poi spento Commodo suo figlio e con esso la sua stirpe. Dagli orti materni, ripugnante e malgrado suo, lo trasse la benevolenza imperiale di Adriano, che lo accolse, non già nel palazzo dei Cesari, ma nella sua *casa privata* (8), nella regione XII, cioè tra il Celio e l'Aventino.

Fu scelto forse quel luogo per non tenerlo troppo lungi dalla madre, dagli avi e dall'imperatore Adriano, in *grembo al quale fu cre-*

---

(1) Marcaurelio *ricordi* I — Capitolino 22-24.

(2) Marcaurelio *ricordi*.

(3) Sesto Rufo scrive — *domus vitelliana* — Publio Vittore — *domus vectiliana, seu vitelliana*. L'anonimo Labbeano *Victiliauam*. Curiosum Urbis— *Victiliana* Nardini e Nibby I, 184 *e seg*. Muratori *Th.* IV 1126 *e seg*. Quindi incontra in Anastasio bibliotecario e nell'Anonimo di Mabillon, nel VIII e IX secolo, col nome di s. *Stefano rotondo*.

(4) Capitolino 24.

(5) Lampridio 51. Sparziano 76. Capitolino 55 ed. parig. 1620. Aurelio Vittore *caes*. 128 *ed. Commelin* 1596. Con grande stento si raccolgono da tutti insieme queste notizie.

(6) Flaminio Vacca 87 — presso Nandini e Nibby, IV 37.

(7) Bullettino Archeologico 1867 — *pag*. 8, ed è forse quella ricordata dai topografi di Panvinio presso Nardini e Nibby I, 187.

(8) Nardini III, 269.

sciuto, secondo là vivace espressione di una cronaca (1). Quindi la *casa privata di Adriano* o era la medesima con quella di Traiano a S. Prisca, o in ogni modo non era lungi di là; perchè la casa degli *Ulpii* da una lapide autentica è indicata a S. Prisca (2), e non è verosimile che gli storici abbiano voluto intendere per *casa privata di Adriano* l'antico tugurio degli *Elii ai trofei* di Mario (3), troppo lontano dal Celio, dove i topografi hanno segnato la casa di Adriano. Questa fu dunque a S. Prisca o vicino di lei; comecchè l'archeologia birresca di un antiquario romano (4) abbia sognato tutto intorno, da s. Prisca a s. Balbina e a s. Saba, quartieri e coorti di vigili; ed un altro (5) topografo di Roma raccolga ivi in un fascio la fonte di Numa Pompilio, la casa di Traiano, le terme di Sura, di Decio, un tempio di Ercole, uno di Minerva, un altro di Diana, edificato da Servio Tullio e restituito da Lucio Cornificio, sotto Augusto, giovandosi della testimonianza di Livio e Svetonio (6) e della pianta capitolina. Ma questo *Cornificio* non ribatte con quello di Svetonio, nè coi tempi di Augusto, nè con Diana, nè con s. Prisca, essendo appunto il nome della sorella di Marcaurelio, siccome fu detto.

La testimonianza di Publio Vittore che pone nella regione XIII la *casa privata* di Traiano viene esclusa dai monumenti di Panvinio (7), che segna ivi le terme di Traiano e dalla lapide col *domus ulpiorum* trovata a s. Prisca.

Adottato poscia da Antonino pio, Marcaurelio si tramutò nel palazzo dei Cesari e prese stanza nel braccio, che aveva nome di *casa di Tiberio* (8); e molto visse nelle ville di Lorio e Lanuvio e talora eziandio ad Alsio (9), Centocelle e Segni, senza partirsi mai dal fianco del suo benefattore al di là di due notti per ben ventitre anni (10).

E non pure le case paterne e materne e quella di Adriano sorgevano sul monte Celio, ma altre ancora del parentado di Marcaurelio erano seminate in quelle amene piaggie; non foss'altro quella dei *Claudi giuliani* e *severi,* donde derivarono gli Antonini spuri.

---

(1) Capitolino 23 — Publio Vittore scrive nella regione XII — *privata Hadriani* — e nella XIII — *privata Traiani* — Notitia ecc. *privatam Hadriani* — e così l' Anonimo Labbeàno e il Curiosum Urbis presso Nardini, III, 268 e seg. Muratori *Th. IV,* 1126-31.

(2) Nardini, 402, *ed. rom.* 1771.

(3) Valerio Massimo IV, 4, Plutarco I, 257 *ed. parig.* 1624. A s. Giovanni a *porta Latina* vi è l'epigrafe sepolcrale di tre Elii — Crescimbeni, 94 *ed. rom.* 1716.

(4) De Rossi *Annali arch.* 1858, pag. 285-391-98.

(5) Pellegrini *bull. archeol.* 1868, *pag.* 177-78-83 — Moroni XIII, 13.

(6) Livio I, 45 — Svetonio 29.

(7) Nardini *pag.* 394 *ed. rom.* 1771.

(8) Capitolino 24.

(9) *Bullettino archeologico* 1867 *pag.* 209 dice che Alsio è il moderno Palo; A. Canina *Cere antica, Roma* 1838, *pag.* 57 *e altrove.*

(10) Capitolino 25 — Frontone 62-85-101-119-38-42-51-205-8. Nell'estate del 143 fu a Napoli 1-10 II *pag.* 35-55.

Che i *Giuliani* prendessero quivi stanza, sicuramente lo argomentiamo dal fatto che Didio Giuliano, poscia imperatore, fu addottato da Lucilla, madre di Marcaurelio e alloggiato da lei nel Vettiliano, in una casa espressa (1), alla quale i giuliani communicarono il soprannome di loro famiglia *Naucellio*; donde viene a S. Maria *in Navicella* quel titolo, che serba sino ai nostri giorni, sebbene senza ragionevole interpretazione e travisato da favole e leggende volgari. Frontone (2), scrivendo a *Claudio Giuliano*, nel corpo della lettera lo saluta — *mi Naucelli*; — e Simmaco (3), che visse due secoli dopo ed ebbe la casa sul Celio, chiama *Naucellus* quel medesimo *Giuliano Rustico*, al quale spacciava le sue lettere, che in molti codici, veduti dal Mai, portano indistintamente l'uno o l'altro nome. Laonde conviene emendare in questa parte tutti gli agiografi, topografi e archeologi di Róma (4).

Il medesimo luogo che chiamasi oggi *S. Maria in Navicella*, nome comunicatogli dai *Giuliani*, detti *Naucellio*, alloggiati quivi da Lucilla, madre di Marcaurelio, sino da quando addottò quello, che fu poi imperatore col nome di Didio Giuliano; ebbe il nome di *domus Ciriacae* dal Pauvinio, che certamente lo avrà attinto dall'archivio dei frati greci, che ebbero ivi stanza; e di *s*, *Maria in Dominica* da Anastasio (5) e dall'anonimo di Mabillon. (6) I leggendari (7) che trovarono scritto *domus Ciriacae*, vi ricoverarono tosto la matrona romana Ciriaca, che fiorì ai tempi di Decio Valeriano ed è gloriosamente celebre negli atti del martirio di s. Lorenzo. Per altro questa matrona non ha nulla da fare col monte Celio, e il suo dominio non valicò i confini dell'*agro verano*, ov'ebbe casa e possessioni, comecchè la fama di lei suonasse sino in Affrica (8). Or di quale Ciriaca sarà stata questa casa? di quella stessa che è chiamata in latino *Dominica*. E questa è Lucilla, madre di Marcaurelio, la quale perciò appunto che non ebbe mai il titolo di augusta, fu salutata sempre con il nome di *Domina* (madame, madonna) dai latini e di *Ciriaca* dai greci (9). E tanto voleva la prammatica che correva in quel tempo, nel quale due bimbe di Marcaurelio

---

(1) Sparziano 60 — è unico narratore di questa adozione. Aurelio Vittore 362 ed. Amst. 1733 lo chiama, ora Didio, ed ora Salvio.

(2) Frontone 91-92-281-91-92.

(3) Simmaco *ep*. 26, III, *pag*. 69 — ed. parig. 1604. Mai *ed*. *mil*. 1815 *pag*. VII e che sembra mancare nella *ed*. *rom*. *SS*. *VV*. *N*. *C*. I, XVI — Alipio e Agostino *ep*. 70.

(4) Donati 314-26-466-70-97 — Roma 1725 — Bianchini *Anas*. II, 134-43 — Nardini e Nibby I, 186-87-201 7-16 — Mauro *pag*. 42 — *Ven*. 1566 — Cordara *hist*. *C*. *U*. *G*. Moroni XII, 107 — XIII, 13-48.

(5) Anastasio *Bibliotecario* I, 285-92-93. Nardini I, 184 e seg.

(6) Anonimo di Mabillon ivi II, CXXII.

(7) Nardini 99 *ed*. *rom*. 1665; molte guide di Roma ripetono la favolosa novella — Moroni XII, 107.

(8) Anastasio bibliotecario II, 204-22-24, 316-17 — S. Cipriano *ep*. *ad Successum*.

(9) Frontone ad ogni pagina dell'epistolario nei primi libri.

incontrano col titolo di *Domnula,* che diede molta noia al' cardinale Mai, e che sarà da noi illustrato quando ci accadrà di ragionare della prole di Marcaurelio. E con ciò resta evidentemente dimostrato che i nomi di *Navicella,* di *Ciriaca* e di *Domnica,* dati a s. Maria sul Celio, si riducono ad una sola origine e vicenda, cioè di essere stata proprietà di Lucilla, madre di Marcaurelio, la quale vi ricoverò Didio Giuliano, da essa adottato e detto *Naucellio* per sopranome.

Dei Claudi Severi fa fede Galeno (1), che era medico di casa; e lo conferma il fatto delle terme di Caracalla, edificate sull'Aventino, forse vicino al loro palazzo *(s. Cesario)*; e le cose narrate di sopra intorno alle case, donate da Severo a Laterano e ai sette affricani. Essendo pur necessario di concedere in parte ciò, che alcuno degli antichi non volle mai consentire; cioè che gli Antonini spurii avessero relazione di parentado e di eredità cogli Antonini legittimi. Galeno ed Erodiano (2) pongono come suburbano il monte Celio o almeno una parte di lui; e con ragione, essendo stato chiuso molto tempo dappoi nella cerchia di Aureliano. Ne so bene se di queste testimonianze e dei fatti per esse narrati tenessero conto quegli scrittori, che poco tempo innanzi illustrarono le ***mura serviane***. (3)

Monsignor Francesco Liverani.

---

(1) Galeno IV, 218.
(2) Galeno l. c. Erodiano I § 38-42 *pag.* 33-37 *ed. edimb.* 1724.
(3) *Annali di arch.* 1835 *pag.* 87 e altrove negli annali e bollettino.

Rivista di questioni storiche

Studi di Storia Siciliana di Isidoro La Lumia. *Volumi due, Palermo — Lao, 1870.*

Con questo modesto titolo furono pubblicati brani e frammenti della storia di Sicilia con istile piano e positivo, con lingua ingenua e scorrevole, con giudizio sobrio e temperato sulle cose e le persone, senza ire partigiane, senza fremiti, senza speculazioni fantastiche e avventate. La narrazione rade volte si solleva e rade volte scade e degenera dall' indole sua.

Manca lo spazio per passare in rassegna tutti gli scritti, raccolti in questi due volumi; quindi togliendone a considerare due soli; uno dal primo volume ed ha per titolo — *La Sicilia sotto Guglielmo il buono* — e l'altro dal secondo volume col titolo — *Gli ebrei siciliani* — ne coglieremo conclusioni di universale utilità, in parte accostandoci e dipartendoci in parte dal giudizio del dotto scrittore; rincalzando le sue con nuove ragioni o modificandole e ritoccandole.

I.

La origine e la fondazione del reame di Napoli forniva allo scrittore, *pag. 24-25*, fortunata materia di splendide speculazioni e di pellegrine notizie, appunto perciò che un corpo politico, il quale aveva collocato ogni ragione di scampo nel concentrare le sue forze e rac-

cogliere le proprie membra, deveva ricevere come un guadagno ogni tentativo di unificazione e riduzione, per la quale molti elementi inutili e nocivi di razza greca, normanna, longobarda e romana acquistavano nerbo e potenza, da un solo reggimento e da una sola volontà informati. E tanto più era mestieri di tener conto di questo grande avvenimento, in quanto che le storie, che corrono per le mani di tutti e sino quelle che servono di testo nelle scuole, sono gremite di svarioni inescusabili. Il Balbo (1) attribuisce all'antipapa Anacleto questo vanto, che noi abbiamo rivendicato a pp. Onorio II (2). In ogni modo al chiarissimo La Lumia doveva sorgere nell'animo il dubbio; come mai pp. Onorio abbia potuto dare l'investitura di un così vasto territorio, dai suoi predecessori dato in feudo solo a brani e sbocconcellato? questi diritti della s. Sede sul reame di Napoli, che non furono mai pienamente asseriti dai campioni di lei, ne interamente impugnati dai snoi avversari, come si trovavano in pugno a pp. Onorio? queste interrogazioni lo avrebbe scorto a riconoscere che i titoli sopra molti territori del regno di Napoli sono conti ed autentici; ma quelli sopra l'intero paese furono ignorati sino a quando, traendo dal Pertz (3) un brano della cronaca, onde Gualtero scrisse la vita del b. Carlo *il buono*, ce ne siamo giovati per riempire questo vuoto della istoria. Quel che era dominio dei papi nel regno di Napoli, tutto era infeudato a Guglielmo Guiscardo; quel che era libero, era stato conquistato da lui e riunito in un sol corpo, ch'egli, morendo, donò a S. Pietro.

Il testamento autentico è perito; ma ne rimane memoria scritta da Gualtero e testificata dalla osservanza di tanti secoli, quanti furono capaci ad estinguere sin la memoria del fatto. Quindi è a desiderare che il chiarissimo La Lumia non fosse passato troppo leggermente sopra una storia, che è fondamento al suo racconto e della quale gli dava ragionevole cenno il corpo *diplomatico* di Lünig, da lui stesso allegato (pag. *25 n. 1*).

II.

L'origine della lingua italiana dal chiarissimo La Lumia è segnata dal 1172 al 1188; la qual cosa ne reca maraviglia e rammarico. Non pur dieci anni, ma mille son pochi ad un fatto così grande, come il cambiamento dell'idioma di un popolo. Ne pure tutti i secoli furono da tanto! e n'è argomento il fatto che nulla in questa parte fu distrutto mai, ma solo modificato e trasformato. E verso questa stessa modificazione e alterazione sono scarse troppo le cause, dal chiarissimo La Lumia pag. 213 allegate; e cioè le conquiste normanne e il progresso dei comuni e le crociate, suggeritegli da Balbo (4); e le sedizioni ghibel-

(1) Balbo, *Storia d'Italia 171.*
(2) Monsignor Liverani *opere III, 205 e seg.*
(3) Pertz *M. G. LL. III, 140.*
(4) Balbo *Storia 266.*

line, indicate da Cantù (1); e il grande scisma d'Occidente ed altre vicende che aiutarono, ma non determinarono mai la grande trasformazione dell'idioma, che ebbe fattori uguali a quelli della rovina del romano impero, e fù eziandio più tenace e più restio e invitto di lui.

Le lingue neolatine sono un perfezionamento dell'antico vernacolo o volgare o plebeo o rustico dei latini, del quale abbiamo saggi in Terenzio e Plauto e nelle catacombe. Questi venne mano mano corrompendo per lo miscuglio degli idiomi barbarici, filtrati in Roma coi captivi e pel mescolamento dei romani coi barbari negli ordini della milizia e nelle colonie; quindi ebbe l'ultimo crollo dalle invasioni barbariche e dalle conquiste, dal miscuglio del sangue e da innesto delle razze e da ultimo anche dagli elementi sopramemorati. Simultaneo, progressivo, ostinato fù il corrompersi da una parte e il formarsi da un altra; ed a misura che tornava infetto e corrotto quello, cresceva la necessità di perfezionare questo. « Eziandio morendo (2) la lingua di Orazio e Virgilio, la lingua del popolo padrone del mondo spiegò tutta la pompa di sua potenza e fecondità, fornendo colle sue reliquie la materia, onde si fabbricarono le più colte e illustri lingue di Europa, la francese, la spagnuola, la provenzale, lingua dei sospiri e amorosi lai; nella stessa guisa che i massi e le colonne e gli architravi diroccati delle arti pagane somministrarono i materiali per gli edifici della rinnovata civiltà: e le rancide pandette e il digesto furono il germe dei codici moderni ».

Quindi non corre quanto scrive il chiarissimo La Lumia a pag. 212, segnando nei secoli dopo il mille l'invasione delle lingue neolatine o romanze in Europa. Il Concilio di Tours nel 813 ordinò ai vescovi *di voltare le omelie in lingua romanza e teotisca, perchè fossero meglio comprese* (3); e Nitardo, nipote di Carlomagno, ci ha tramandato la formola del giuramento del popolo e degli imperatori Ludovico e Carlo, non già in latino, ma in lingua romanza e teudisca (4); e se Otfrido (5) monaco scrisse al secolo IX che la teotisca era una lingua rustica, non dimesticata da scritto od arte alcuna, noi possiamo replicare che il latino suo e dei suoi coetanei non si trovava in migliori condizioni di lei.

In Sicilia vi sono catacombe; ivi il chiarissimo La Lumia potrà investigare le origini della lingua nostra; o se gli piace di venir meco in quelle di Chiusi in Toscana, io gli mostrerò il CON per CUM; l'EILLE, donde venne EGLI, ELLA etc; il QUEM di tutti i generi, donde provenne il QUE dei francesi e il CHE degli italiani; vedrà il VIXI senza *t* e il VICXIT colla c passata in alcuni tempi del verbo francese e VIXSIT,

(1) CANTÙ *Storia di un ghibellino* 318-21.
(2) MONSIGNOR LIVERANI *opere III*, 22.
(3) CONCILIO DI TOURS, 351.
(4) SS. RR. GG. *et* LL. *Lugd.* 1617 *app. pag.* 68-69.
(5) OTFRIDO *all. da Mabillon de re dipl. I*, 46.

donde viene la doppia *ss* del verbo italiano; vedrà IDUS MAIAIAS, ove il dittongo *ia* pronunziato colla *g*, dà il nostro MAGGIO (1).

La parola illustre DIACONUS era scolpita da mano vernacola nelle catacombe di s. Alessandro di Roma e in quella di s. Mustiola (2) di Chiusi IACONUS; nell' ora stessa che un altra mano plebea intagliava in Salona ZACONUS. L'inamabile vocabolo DIABOLUS nelle opere di Lattanzio porge la pronunzia affricana o gallica ZABULUS; e quella francese IABULUS (*giabvlus*) nelle opere di s. Ilario di Poitiers (3). La prima volta che fù scolpito il nome del padre dei poveri e dei mesti, lo fù nel gergo rustico dei miserabili e della canaglia « ZESUS » (4). Abbiamo raccolto questi esempi della z vernacola o barbarica per emendare la sentenza di un altro libro (5), che segna all' undecimo secolo questa decomposizione e alterazione. Prima le lettere e le sillabe, poi le parole, il costrutto e tutta la trama del linguaggio illustre furono infette dal vernacolo; il quale poi patì le medesime vicende dall'idioma barbarico, in proporzioni bizzarre e per cause multiformi. Lattanzio e s. Ilario non erano certo ingegni volgari e scrivevano al II e III secolo. Il palinsesto vaticano, donde il portentoso Mai trasse le opere di Frontone, era un codice ritoccato e corretto da s. Cipriano, che vi appose postille eziandio col proprio nome; e pure egli è ribboccante di idiotismi e terminazioni vernacole; comecche Cipriano fosse forse più dotto di Frontone, e scrivesse al V secolo.

Il vernacolo corruppe mano mano il latino illustre e col trionfo della democrazia cristiana sull'orgoglio pagano lo assorbì. Quindi vi furono altri assorbimenti parziali e multiformi nelle varie e lunghe invasioni; il vernacolo fu assorbito dall'elemento barbarico in Romagna, Lombardia e Piemonte; laddove in Toscana, Umbria, Roma, Na poli e Sicilia l'elemento barbarico fù assorbito e assimilato dal vernacolo. E siccome diversi furono i gradi di questo assorbimento e multiformi e successivi gli elementi barbarici o assorbenti o assorbiti; quindi deriva tanta varietà e difformità di dialetti, così da parte di quelli, dove prevale l'elemento vernacolo; come da parte degli altri, dove predomina l'elemento barbarico. Ben inteso che l'assorbimento dell' idioma è indizio e segnale dell' assorbimento delle razze e del sangue e dei costumi; intorno ai quali spiegò la benefica e costante sua uniformità il critianesimo. Peraltro la spinta verso la trasformazione fu così violenta e costante e irresistibile, che l'ordinamento religioso ne fu scosso e se ne risentì. Difatti la lingua delle liturgie divenne antiquata e incomprensibile alle plebi, le quali amarono meglio di adorare Iddio in una lingua ignota, che di arrestarsi nella spinta, che le portava verso il rinnovellamento. Quindi è avvenuto che

(1) Monsignor LIVERANI *spicil·gium liberianum pag. 772 e seq.*
(2) BULLETTINO *arch. di Napoli S. N. A. III pag.* — MONSIGNOR LIVERANI *Spicil. p. 771.*
(3) LATTANZIO *de Mort. Per.* 16 — S. ILARIO *in c. 26. Matth.*
(4) MARANGONI *Atti di s. Valentino* — PERRET VI, 122 — ZACCARIA *St. lett. d' Italia V, 486.*
(5) PASINI e CECCHETTI — *atti del r. i. Veneto T. XI — S. III. — pag.* 9.

le sacre cerimonie, da una azione, che prima erano, tornassero una rappresentazione.

La conclusione da cogliere da tante sottili investigazioni è questa; che coloro i quali oggi in Italia parlano bene, sono i medesimi che operarono bene in antico, cioè quelli che dopo aver scosso il giogo romano, non piegarono mai il collo a quello barbarico o se ne riscattarono e ne trasformarono in se gli elementi; e coloro che parlano male sono quelli che si lasciarono dominare dai barbari e si resero a discrezione; e il grado di forbitezza o deformità dei vari dialetti è il termometro della loro indipendenza e servilità in antico. Certamente che altre cause ed altri elementi influirono alla integrità e perfezionamento di questo grande avvenimento; ma non già sulla sua natura, che non è altra da quella sinora descritta. Tra le provincie fortunate che non si lasciarono assorbire dall'elemento barbarico, ma lo ritemprarono e assimilarono, è da contare la Sicilia; e il chiarissimo La Lumia ne da qualche cenno a pag. 212 e seg. e noi avremmo desiderato ch'ei si mostrasse in questa parte ancor più tenero e ligio delle dottrine del Gravina (1), nome caro ad ogni napoletano e siciliano.

III.

Sulla origine delle colonie giudaiche in Sicilia il chiarissimo La Lumia pag. 8-9 scrive, dubitando, che gli ebrei hanno potuto prender quivi stanza dopo Vespasiano. Mancano documenti positivi per affermarlo, tanto prima che dopo l'impero di lui; ma manca altresì ogni ragione per contrastare alla Sicilia quanto incontra per ogni dove ne mondo romano. Gli Ebrei si trovano per tutto, fuorchè sulle *statistiche criminali*; gente buona, procacciante, industriosa, paziente, contenta di poco, sobria, pacifica, dabbene; appunto perchè non ebbe mai chi le scrivesse libri di teologia morale o di casistica. Oppressi da tutti e amorévoli coi loro fratelli; bistrattati e scherniti dovunque e tenacemente abbarbicati sopra ogni lido o approdo o scalo, stabilirono fino da remotissima età colonie, fratellanze, scuole, sinagoghe e ospitali in ogni stazione marittima; tanto, da tornare uno degli elementi, che resero famigliare sulle nostre coste la lingua greca, cioè l'idioma delle relazioni commerciali e internazionali (2). Sopravvivono monumenti delle sinagoghe di Napoli, Capua e Istria (3); Roma era inondata di giudei; Trastevere era un rione *giudìo*; le cerimonie e i constumi israeliti erano conti a tutti e fornivano materia ai sarcasmi di Giovenale (4), Orazio (5) e Persio (6). Il mansueto è docile *siro* era

(1) GRAVINA *ragion poetica* § 5-8 *pag*. 170-92.
(2) CICERONE *pro Flacco-pro Archia 10*. — FILONE *legazione a Gaio* § 36.
(3) HENZEN 5302 — 6444 — ORELLI 2523.
(4) GIOVENALE III, 62-VI, 534-XIV, 94 pag. 68-231-471 — V, 180-III, ed. Amst. 1684.
(5) ORAZIO I, IX, 69 — pag. 44 — ed. lond. 1737.
(6) PERSIO V, 79-84 ed. Amst. 1684.

cerco dai signori a preferenza del vernacolo latino, ladro, riottoso, crapulone (1); erano i facchini più robusti e aitanti e i lettighieri, destinati a portare in volta la matrona romana, quando:

.... longorum vehitur cervice syrorum — ut spectet ludos.

Al tempo di questi classici poeti la plebe giudaica era la medesima di quest'oggi: spazzini, cenciaiuoli, rigattieri di ciarpe (propola circumforaneus), trecconi, merciaiuoli ambulanti. Marziale (2) descrive il trasteverino girovago che baratta gli zolfini coi vetri rotti, che vende ceci e lupini in guazzo agli oziosi, i quali lo assiepano, che porta in giro con voce chioccia berlingacci fumanti dentro tepidi stufaiuoli. Non sarà discaro di leggere in questi nobilissimi versi la pittura di scene triviali

« Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulfurata fractis
Permutat vitreis; quod otiosae
Vendit qui madidum cicer coronae;
Quod fumantia qui tomacla raucus
Circumfert tepidis cocus popinis ecc. »

Quest'arte di portar attorno gli *stecchini senza stianto* e barattarli coi rottami di vetro aveva siffattamente colpito la fantasia dei romani e agguzzato il pungiglione al sarcasmo, che Marziale altrove (3) schernisce *la merce compra a prezzo di zolfini e il mercante dei boccali rotti*

« Quae sulforato nolit empta ramento
Vatiniorum proxeneta fractorum »

E Giovenale e Stazio con elegantissimo plagio se lo rapiscono di bocca l'un l'altro; questi descrivendo la fiera dei saturnali (4)

« Illic agmina confremunt syrorum,
Illic plebs scenica, quique comminutis
Permutantvitreis gregale sulfur »

quegli dipingendo un boccale a quattro becchi (5), come quelli di Montelupo

« Tu beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quatuor et jam
Quassatum et rupto poscentem sulfura vitro. »

Due versi d'inarrivabile bellezza, che non ebbero interpretazione alcuna ragionevole, ne pure da Borghesi (6) nelle sue note a Giovenale,

---

(1) Terenzio e Plauto hanno lasciato pitture inimitabili del servo romano. Intorno al siro cf. Giovenale VI, 349 pag. 205 — Stazio l. c. Leblant I. C. I, 207-324-28-53-75 — II, 259-459.

(2) Marziale 1, 35 — pag. 114 ed. mog. 1627.

(3) Marziale X, 3 pag. 676.

(4) Stazio *selve* I, VI, 75 pag. 30 ed. Ant. 1595 — *gregale sulfur* vuol dire *zolfini* in *fasci o in mazzetti*; comecchè questa lezione sia rifiutata da tutti i commentatori.

(5) Giovenale V, 47-48, pag. 140.

(6) Borghesi *opere* V, 509 « Gargallo I, 101 ed. fior. 1845 interpreta cogli antichi « che al fesso vetro opra di zolfo invoca » cioè la mastrice o lo stucco. Colse però nel segno il c. Camillo Silvestri nel *Giovenale e Persio spiegati con la dovuta modestia* (sic)... *Padova 1711, pag. 217-37.*

ultimamente stampate in Parigi. E vuol dire; *asciugherai o troverài il fondo ad un boccale di quattro becchi* (nasorum), *già intronato e che chiede colle incrinature o screpolatore di essere dato in cambio di zolfini.*

Questi boccali o calici vatiniani e beneventani erano dei più dozzinali e forse i giudei raccoglievano i rottami di vetro per alimentare qualche loro vetreria, essendo sicuro che essi possedevano nel contado di Roma eziandio fabbriche di stoviglie.

Non si periti dunque il chiarissimo La Lumia di scrivere che sino dai più remoti tempi gli ebrei ebbero quieta e riposata stanza in Sicilia; o l'ebbero sino sulle terre della Chiesa romana, ove Gregorio magno loro fece schermo contro i soprusi dei vescovi palermitani. I mussulmani li ricevettero in accomandigia agli stessi patti dei cristiani; e sotto i normanni ebbero privilegi e crebbero in Palermo e Messina a 1700 teste. Qualche broncio non mancò loro sotto gli svevi e novella calma e serenità trovarono sotto gli aragonesi; gli augioini non se ne brigarono; i martini furono loro scudo contro le ire della plebe. Quanti padroni! quante vicende! quanti umori! e tutto ciò è descritto e divisato dal chiarissimo La Lumia con un candore, una semplicità, un ordine che rapisce, finchè si giunge al 31 marzo 1492, nel quale Ferdinando e Isabella segnarono in Granata lo sfratto degli ebrei dal dominio spagnuolo dentro 3 mesi. Il vice-re, buona pasta di uomo, si studiava di condurre la pratica per le lunghe e stornare il colpo (pag. 29); i maggiorenghi siciliani interposero preghiere e buoni uffici; i magistrati giunsero sino a biasimare l'editto e difendere i perseguitati. Tutto fù indarno! e chiude la monografia doloroso e compassionevole spettacolo (pag. 43).

Non fu certo donato alla Sicilia tanto sorriso di cielo e di mare, perchè fosse testimone di colpe e sventure così grandi.

Nell'antico porto di Palermo galleggiavano burchielli e navigli sulle instabili onde, destinati a recare in lido lontano e sconosciuto i miseri banditi; i quali movevano in frotte al molo di Piedigrotta colle sacca delle loro povere robe; cioè una veste *usata*, due lenzuola, una coperta e un materasso, concessi loro dopo lunghe e mature deliberazioni. Erano vecchi canuti, donne, bamboli, garzoni inermi, piangenti, sconsolati; due volte esuli e due volte senza patria. E quel pianto e quel sublime dolore era profanato dai fiscali e gabbellieri *dell'uno e dell'altro sesso*, destinati a furgare le persone, onde alcuno non portasse via al di là di quanto consentiva il reale scherano, cioè tre tarì a testa, che poi furono verificati insufficienti per il nolo del naviglio (*pag. 42-43*); e quindi le persone correvano rischio e pericolo di restare in pegno presso il piloto.

Le sustanze degli ebrei erano da lunga mano staggite dal fisco; il quale ghermì centomila fiorini, capitale dei balzelli e tasse annuali.

ragguagliate al 4 0[0], le quali venivano a mancare al pubblico erario per lo sfratto di quei tapini; altri cinquemila fiorini furono rapiti a titolo di retribuzione del re, che si degnò indugiare sino al quel punto a metterli in bando. Almeno il rimanente sarà stato loro concesso? Nè pur questo, perchè le leggi siciliane vietavano di portar fuori dell'isola l'oro e l'argento (*pag. 36*).

Il chiarissimo La Lumia descrive il popolo palermitano *muto, costernato, piangente; che dal lido, dalle muraglie, dai veroni e dai tetti* porgeva l'ultimo addio ai miseri proscritti. Stiamo a posta della sua parola; comecchè rimanga nell'animo qualche diffidenza intorno ai generosi istinti di questa divinità del trivio e della taverna, alla quale i despoti antichi furono prodighi di capestro e i ciurmadori e sicofanti moderni d'incenso; ed è quindi tanto più degna del compianto e delle cure amorose del filosofo d'ogni età e d'ogni paese. E i nostri dubbi sono rincalzati da quanto si legge a *pag. 33* intorno ai mali trattamenti fatti dalle plebi agli ebrei di Taormina, Siracusa e Messina, ove ne perirono 400 in una volta.

Sono così scarsi in Italia i libri che si lascino leggere con piacere e con profitto; e così rare le occasioni di poter dire con fiducia ad uno scrittore: fatene degli altri; che in luogo d'ogni maggiore encomio noi concludiamo, facendo voti, perchè dalla penna del chiarissimo La Lumia esca una storia intera della Sicilia, trovandosi egli così innanzi nel cammino, dove ha stampato orme splendide e non periture.

Monsignor FRANCESCO LIVERANI.

Rivista Filosofica

Geschichte der Logik im Abendlande *von D.* CARL PRANTL *Professor an der Universität und Mitglied der Akademie zu München.* — Vierter Band. — Leipzig, 1870.

(Storia della Logica in Occidente del dottor Carlo Prantl Professore nella Università e Membro dell'Accademia di Monaco. — Quarta parte. Lipsia, 1870).

Una delle storie più importanti, che si stiano pubblicando in Germania intorno a materie filosofiche, è certamente questa del Prantl, della quale testè veniva fuori la quarta parte. In quella nazione così indefessa nello investigare il cammino secolare dello spirito umano non è piccola gloria tenere uno dei primi luoghi, ed a parer nostro con la Storia della Logica del Prantl non è da paragonare altra, che quella della filosofia moderna di Kuno Fischer, di cui è nostra inten-

zione informare altra volta i lettori, e ch'è anch'essa in corso di stampa. I Tedeschi vanno assai a rilento, perchè come quel pittore greco a cui si moveva appunto della sua lentezza, essi vogliono produrre opere di lunga durata. Quanti anni non è costata al Zeller la stupenda storia della filosofia greca? Eppure chi la legge non dirà che sono stati troppi. In Germania, diceva l'Heine, anche il tuono scende lentamente.

Il prof. Prantl cominciò la pubblicazione della sua Storia il 1855, cioè quindici anni fa, e con questa parte che abbiamo ora sott'occhio arriva appena al primo trentennio del secolo decimosesto. Di tutta la sua storia non possiamo dunque esporre tutta la tela, essendo ancora lontana dal compimento; e non potendo dire di tutta, ci contentiamo di dare una breve recensione dell'ultima parte; avendo in animo di rifarci poi su questo argomento per far conoscere agl'italiani le tre altre parti precedenti. Dirò intanto, che la prima contiene i primordî di questa scienza, e direi quasi la sua generazione dalla Sofistica, dalla Eristica, e dalla Dialettica; il raffronto di questi tentativi incompleti con l'Apodittica di Aristotele; i commenti dei peripatetici greci e dei latini sino a Boezio ed a Cassiodoro. Tutto il periodo greco insomma vi è trattato, benchè sotto un aspetto solo; e con tutto che la Germania abbondasse di monografie su la filosofia di quel tempo, nondimeno non poche nè lievi osservazioni il Prantl vi ha aggiunto di nuovo.

La seconda parte uscì fuora nel 1861, e ripigliando il filo della esposizione, oltre alle celebri controversie tra Reali, e Nominali, l'illustre storiografo in essa segnalò l'influenza della logica bizantina, e della araba, della prima specialmente, non abbastanza avvertita dagli altri, e che il Prantl dimostra importantissima per ispiegare la trasformazione della logica medioevale. Il Rousselot e l'Haureau che avevan più distesamente narrato le vicende della scolastica non avevano chiarito tutti gli elementi che concorsero a quella trasformazione.

Ad un intervallo di quasi altrettanti anni, quanti eran corsi tra la prima parte e la seconda, comparve la terza nel 1867, ed il dotto autore con una erudizione che vince tutti i lavori precedenti su questo medesimo argomento, fa toccare con mano la influenza araba e la bizantina, principalmente nella Logica di Occam dove si arresta.

La quarta parte è quella che abbiamo ora tra le mani, e di cui vogliamo dare un cenno men rapido, che delle altre. Comprende essa lo sviluppo dell'Occamismo, e le controversie che ebbero i seguaci di Occam coi sostenitori delle vecchie scuole. Or poichè dopo l'Occam l'avviamento bizantino si dilata, ed acquista il sopravvento nelle Università di Europa, è necessario additare dove stesse la radice di quella novità. Questa origine non è propriamente descritta in questa quarta parte, ma, senza conoscerla, sarebbe impossibile intendere tutto questo periodo.

È da sapere dunque che Psello, dalla cui Sinopsi trae nascimento la mutazione della Scolastica, aveva cangiato, starei per dire, la prospettiva della Logica; chè dove prima si usava premettere all'insegnamento dell'Organo la Isagoge porfiriana; o dell'Organo stesso si leggeva per primo il libro delle categorie, Psello fermossi su la dottrina del giudizio, e su le proprietà delle proposizioni. Gli Universali, e le Categorie, ch'erano state il tema prediletto su cui avevano con tanto ardore armeggiato gli Scolastici, non divennero per lui, se non meri termini delle proposizioni, della natura dei quali non istava alla Logica di disputare. La Logica così si trovò intrecciata con la Grammatica, come nelle scuole greche era stata disposata con la Rettorica; e tutte e tre furon dette scienze sermocinali. I seguaci di questo nuovo indirizzo furon chiamati *terministi* ; onde, se prima i filosofi prendevano

nome dalla opinione adottata intorno al valore degli Universali, quindi innanzi il criterio delle loro divisioni sarà tutt'altro. In questo nuovo periodo, ci sono due vie, una antica, l'altra moderna; e nell'antica continuano a camminare quelli che voglion badare al valore degli Universali in sè; mentre per la moderna vanno gli altri, i quali senza brigarsi punto di essi, e rimettendone la ricerca alla Metafisica, li trattano intanto nella Logica come puri termini. Malamente dunque si sono fin qui confusi i nominali coi terministi; malamente l'Occam e i suoi partigiani sono stati chiamati nominali. Il Prantl di tal confusione appone la colpa alla mala fede dei loro avversarii; dei tomisti specialmente, che lo storico tedesco, con non dissimulato dispetto, chiama precursori dei Gesuiti.

Ristretto il còmpito della Logica alle proprietà delle proposizioni, invalse un modo abbreviato d'indicare queste proprietà per mezzo di alcune lettere di convenzione, con le quali si composero poi quelle strane parole, che quasi altrettante cifre servirono a significare i modi delle proposizioni, e le conclusioni possibili nelle diverse figure sillogistiche. Nella Sinopsi bizantina di Psello si rinvengono le prime origini, ed anche il primo esempio, onde provennero nelle scuole occidentali i *Barbara*, *Celarent*, *Darii*, *Ferio*, ed altrettali parole, che un arguto scrittore disse tali da fare spiritare i cani.

Ma da quando la Sinopsi di Psello s'introdusse in Occidente? Fin qui si era generalmente tenuto, che Pietro Ispano l' avesse la prima volta tradotta sotto il titolo di Compendio. Il Prantl però da manoscritti esistenti nella Biblioteca di Parigi ha scoperto esserne stato il primo divulgatore in Occidente Guglielmo Shyreswood, parecchi anni prima di Pietro Ispano. Ciò quanto al tempo della introduzione in Occidente; ma come è nata essa stessa cotesta Sinopsi bizantina, che altera in modo sì rilevante il genuino aspetto dell'Organo di Aristotele? Il Prantl, che propone questo problema storico, confessa sinceramente, non aversi documenti bastevoli da risolverlo; e sospetta che in qualche libro smarrito di Temistio sia da cercare la prima radice della Logica bizantina.

Comunque sia però della origine, la influenza di cotesta Logica è incontrastabile. Alle solite distribuzioni delle materie logicali nelle *Summulae* pubblicate in quel torno, e specialmente da Occam in poi, che si può dire il capo dei terministi, si scorgono surrogati trattati nuovi, quali sono: *proprietates terminorum, Insolubilia, Obligatoria, Consequentiae;* tutti contenenti ricerche minutissime ed infinite su le leggi della conversione, della opposizione, e della equipollenza delle proposizioni; su lo scioglimento delle obbiezioni, e su le formalità delle dispute. Giammai l'intelletto astratto non isfoggiò tanto lusso di sottigliezze, e di cavillazioni quanto in questo periodo, che il Prantl intitola il lussureggiante propagarsi della Logica scolastica. (*Ueppigstes Wuchern der Scholastichen Logik*),

Gli Occamisti tennero il campo filosofico, ed a capo di essi si riscontrano Buridano, Alberto di Sassonia, e Marsilio d'Inghen; con nessuna novità di pensieri, ma con rigoglio frondoso di parole barbare, e di lambiccate sottigliezze. Una cosa misero in rilievo, che poteva più tardi indurre lo spirito umano a torcere altrove lo sguardo, e fu la divisione netta e tagliente della filosofia e della teologia; divisione ch'era stato il punto capitale della filosofia di Occam. Dopo i testè mentovati, Nicoletto Veneto, Gregorio da Rimini, Gersone, reclamarono tutti d'accordo una logica propria per la teologia; il che importava che l'antico connubio era già disciolto; e che l'ancella, come fin allora chiamavasi la filosofia, cominciava a ribellarsi dalla importuna padrona. Oramai ci son due logiche, una naturale, ed un'altra sovrannaturale,

e l'una non ha che fare con l'altra. Uno, nella logica naturale, non può essere insieme tre; ed intanto nella sovrannaturale è forza che sia. I tre termini del sillogismo hanno un certo riscontro con le tre persone della Trinità; ma è impossibile che rinverghino appuntino. Più tardi si domanderá: quale delle due Logiche è la vera? Ce ne possono essere due delle ragioni? Ma nel tempo di cui discorriamo questa domanda è prematura, e non si può altro che intravedere nel processo storico la preparazione del problema, che tosto o tardi si affaccerà spontaneo all'intelletto.

Delle due scuole che si trovavano a fronte col nome di via antica, e di via moderna, la moderna prevalse; e cotesta prevalenza cagionò acri dissensioni nelle Università del medio evo. A Colonia si fecero richiami perchè i professori avevano abbandonata la via antica per seguire la moderna. Sotto il nome di via antica si erano messi in un fascio tomisti e scotisti, quantunque fra loro per lo innanzi ostinatamente discrepanti: forse facendo tregua per l'imminente pericolo. Entrambi presero un nome solo e si dissero formalisti; mentre che i seguaci di Occam, di Buridano, di Alberto di Sassonia, di Marsilio chiamavansi terministi. A nuove scissure nomi nuovi: i vieti nomi di nominali e di reali erano disparsi lasciando l'eredità di nuove dissensioni. Il Prantl narra con peregrina erudizione tutti quei contrasti, ed allega a documenti gli Statuti della più parte delle Università tedesche, in alcune delle quali, come, per esempio, ad Ingolstadt, si fu costretti a dividere la facoltà filosofica in due, nella via antica e nella moderna. Il che non è certamente segno di tolleranza; ma sotto a quell'accanito battagliare ferveva ancora la vita, che più tardi, a poco a poco rifinita, si spense. Nè solo nelle scuole, ma nei popoli diversi si manifestavano propensioni per l'uno o per l'altro avviamento. Gli Svevi, a cagion di esempio, preferivano la via moderna, tanto che *svevista* si trova in quei curiosi documenti per significare occamista. In Praga, nota il Prantl, quella scissura filosofica coincideva con l'altra in materia religiosa, che teneva separati dai cattolici gli *Utraquisti*, cioè quelli che pretendevano l'eucaristia *sub utraque* specie. Non raro è a verificare nella storia questo fatto, che i contrasti scientifici, religiosi, e politici non solo coincidono di tempo, ma bene spesso si ripercuotono l'uno nell'altro. La vita si appalesa nella lotta, e poichè lo spirito ha una vita ricca e moltiforme, è quasi impossibile che la lotta ingaggiata in una delle sue forme non si riverberi nelle rimanenti. Descrivere tutte le guise di questi combattimenti, che non avranno mai fine, è non solo dilettevole, ma indispensabile per discernere attraverso a quali impedimenti lo spirito siasi trovata la via per riuscire al punto dove ora si trova. In Germania, poichè l'Hegel ebbe detto che lo spirito è essenzialmente storia, queste investigazioni si sono moltiplicate in modo, che in breve tempo quella operosissima nazione ha sorpassato tutte le altre. A proposito delle Università tedesche ho avuto occasione di notare in questa quarta parte della storia del Prantl, quanto sia ricca la letteratura storica dei tedeschi. Trovo difatti menzione di una Storia della Università di Friburgo scritta da Schreiber: della Università di Vienna da Aschbach; dell'Università di Basilea, da Vischer; della Università di Tubinga, da Klüpfel; dell'Università di Greifswald, da Kosegarten; senza dire delle pubblicazioni degli statuti universitarî; e tutte composte dentro questo ultimo ventennio. Il Prantl stesso ha ora tra le mani la storia delle università di Ingolstadt, di Landshut, e di Monaco, che pubblicherà nel 1872, quando ricorrerà il quarto centenale della fondazione della Università di Monaco. Il Governo bavarese gliene ha dato l'incarico parecchi anni prima per celebrare, non con vuote declamazioni, ma in modo condegno la fondazione di quella Università.

Chi ha pensato in Italia a scrivere la storia delle nostre Università, che furono le prime, ed in certi tempi le più gloriose di tutta Europa? Non il Governo, non i privati: quello improvvido, noi pigri. (1)

Ma torniamo alla Storia della Logica.

All'Occamismo prevalente si opposero in Germania i celebri e sventurati autori della Riforma religiosa, che precedettero Lutero; in Italia gli umanisti. Wicleffo e Girolamo di Praga rinnovarono il Platonismo, modificato all'uso dei tempi con le distinzioni del Realismo di Scoto. L'Università di Heidelberg si era risentita di cotesta opposizione, prima che il Concilio di Costanza li condannasse per eresia. Poco approdò la loro dottrina nelle scuole, a un dipresso come intervenne del nostro Savonarola, il quale fastidito delle intricate quisquilie dei Logici, aveva proposto precetti meno ingarbugliati, accostandosi alla precisa lucidità dell'Aquinate. Ai riformatori tedeschi ed al frate di San Marco spetta però tutt'altra gloria, che quella di innovatori nella filosofia.

Più profitto arrecarono, e più seguaci trovarono gli umanisti italiani, i quali senza inventare, nè introdurre nulla di nuovo, protestarono, talvolta con soverchia acrimonia, contro al barbaro gergo che aveva invaso le scuole. Le mordaci invettive, più tardi ripetute dal nostro Folengo e dal Rabelais francese, mettono capo in Petrarca, il quale primo inveì contro la vaporosa iattanza degli scolastici, seguito in ciò dal Boccaccio, da Leonardo di Arezzo, da Enea Piccolomini, dal Valla, dal Poliziano. Lo storico tedesco fà menzione onorevole di questi illustri nostri concittadini, non senza notare che il vezzo degl'italiani di allora era di gridare contro i barbari del Nord. E chi sa che il Prantl non abbia soggiunto fra sè e sè, che questo vezzo dura negl'Italiani di ora! Che se il nostro sospetto fosse vero, possiamo accertare l'illustre storiografo, che l'Italia apprezza oggidì gli studî e le opere dei dotti scrittori tedeschi, e che in ogni caso quelli che gridan contro, non sono sempre quelli che ne hanno letti i libri.

Dopo l'Occamismo, l'Umanismo, che più tardi produsse quelli che il Prantl chiama ciceroniani: dopo questo si riscontra il rifiorimento delle antiche scuole di san Tommaso e di Scoto, state depresse lungo tratto per la prevalenza di Occam. Tal rifiorimento in alcuni luoghi fu protetto dalla ingerenza governativa; dove specialmente le novità di qualsiasi genere davano ombra ai principi sospettosi. Dalla Università di Parigi i Terministi furono sbanditi, il loro insegnamento proscritto; i loro libri inferrati ed inchiovati perchè non si potessero leggere. Così aveva disposto Re Ludovico XI. È una persecuzione che muove il riso, ma che rivela l'indole dei tempi, quando lo Stato aveva il ticchio di parteggiare per una dottrina filosofica, o per una forma religiosa.

Giovanni Capreolo risuscitò il Tomismo, Niccolò Dorbello lo Scotismo; nè all'Occamismo mancò un rappresentante, che fu Pietro Mantovano. Col rivivere delle antiche dottrine si raccese però nuova discordia tra i seguaci medesimi di ciascuna. Nella Università di Colonia i Tomisti si erano ridivisi in Albertisti e Tomisti propriamente detti, quelli più inchinevoli ad Alberto Magno, questi più stretti alla schietta dottrina di San Tommaso. Ed affinchè la parte opposta non paresse da meno, invalse una divisione altresì tra i partigiani di Scoto. Ci furono in questa scuola i Mayronisti ed i Bonetisti, nomi coniati da quello dei loro capi, che furono Francesco Mayron, e Niccolò Boneto.

Il lungo tenzonare generò stanchezza, e quindi nacquero quelle due forme che ne sono infallibile segno, vale a dire il Sincretismo e l'Ecclettismo; dove

---

(1) Meritano un onorevole eccezione il prof. Tommaso Vallauri, autore di una storia dell'Università di Torino, e il chiaro Emmanuele Celesia per la sua Storia dell'Università di Genova. LA DIREZIONE.

le due vie, l'antica e la moderna, s'incrociano e si confondono. Con la narrazione di queste ultime vicende della Scolastica si conchiude la quarta parte della Storia del Prantl, che si estende sino ai primi trent'anni del secolo sedicesimo. È finito il periodo della Scolastica? Questa domanda può avere due significati. Se si parla di ripetitori, di seguaci, di quel volgo ignorato insomma, che nulla aggiunge al movimento storico del pensiero, si può affermare che la Scolastica sopravviva anche oggidì, ed in qualche nostra Università ce n'è ancora qualche tipo ben conservato. Se, per contrario, per Scolastica s'intende una maniera speciale di concepire la natura, lo spirito umano, Dio; essa finì, prima che cominciassse quel periodo di transizione che nella storia si dice del Rinascimento. A mio avviso, la Scolastica sarebbe finita con l'Occam. Il dotto storiografo, del quale ho esposto l'ultimo libro pubblicato, ripete ciò che aveva accennato nella terza parte, non esser cioè vero che la Scolastica finisca con l'Occam. Tutta la quarta parte è una prova di fatto della sua opinione, perchè veramente l'Occamismo in quel frattempo si dilata con più rigoglio, nè le scuole antiche smettono affatto, ed anzi un po' più tardi rimettono su con nuovo vigore. Tutto questo è vero; ma da Occam in poi la Scolastica non disputa più sul valore degli Universali, nella qual controversia stava appunto tutto il suo significato. Non ne disputa nella Logica, donde i terministi l'hanno esclusa; e se ne disputa nella Metafisica, non fa altro che ripetere le vecchie soluzioni. Il significato speculativo della scolastica è dunque finito, quando cessò la sua vita vera, ch'era riposta nel valore degli Universali, con cui s'intrecciavano tutti i problemi filosofici: il resto è una ripetizione monotona, è una larva superstite. Il Prantl sostiene dunque con ragione, che la Scolastica duri ancora, dopo l'Occam, perchè egli la considera sotto l'aspetto logico, e meramente formale: noi guardandola nel suo insieme, e come una filosofia, la teniamo per finita, quando con Occam si chiarì impotente di conoscere l'Assoluto. Dopo fatta questa distinzione, l'opinione nostra non è, o almeno non ci sembra più in contrasto con quella dell'illustre storico tedesco.

Ci rimane ora di congratularci col prof. Prantl della stupenda storia che stà pubblicando, e di affrettarne il termine coi voti più sinceri e più vivi. Nè dubitiamo di proporre il suo lavoro quale esempio del come vanno fatte le storie, senza fretta, cioè, con molta, ostinata pazienza, e con criterio diritto e sicuro. Noi vorremmo che l'Italia con nobile gara emulasse la Germania nella fermezza dei propositi, nella instancabilità del lavorare. Chi pensi qual numero di libri, e di manoscritti, aridi ed irti di barbarismi, abbia dovuto consultare il Prantl; quante biblioteche abbia dovuto frugare; quanti anni di fatiche abbia dovuto spendere, e quanti altri ne dovrà ancora; chi a questo aggiunga, che nello stesso tempo egli ha atteso all'insegnamento, ed a stendere un'altra storia, non potrà non restar compreso di ammirazione pertanto indefessa operosità. E l'ammirazione andrà congiunta con la riconoscenza per chi consideri che la sua fatica ne ha risparmiata altrettanta ad ogni cultore delle discipline filosofiche, il quale volesse cônoscere il lungo corso di quella storia. Onde l'autore conscio dell'abnegazione che ci è voluta per sobbarcarsi a sì scabra impresa, meritamente fa sua quella sentenza di Lessing, con cui comincia la prefazione di questa quarta parte, scrivendo: « Nessuna fatica è fatta indarno, se risparmia fatica ad un altro; io non ho letto nulla inutilmente, se altri non abbia a rileggerlo più. »

F. Fiorentino.

Rivista Scientifica.

Sommario. — 1. Lente oscillazioni del suolo, abbassamenti e sollevamenti. Nuova teorica del prof. Trautschold. La polemica cortese e la villana. — 2. Le invenzioni belliche. — La mitragliatrice. — I fucili a retrocarica. — Un po'di storia, dalla carabina Miniè al Chassepot. — 3. Gli infinitamente piccoli, le spore di palude e la malaria. — 4. La *selection* applicata allo allevamento dei bachi da seta. — 5. Il genio ereditario. — Le trasmissioni gentilizie. — Il sofisma *Post hoc, ergo propter hoc.* — L'Atavismo morale ed intellettuale. — La casa regnante di Prussia. — 6. I pulviscoli atmosferici, la dottrina delle fermentazioni. — I preservativi contro i contagi: l'ovatta di cotone, i fiori e la coscienza pura. — 7. L'Ecclisse totale di sole dei 22 Dicembre 1870 visibile in Sicilia; l'adagio *Noblesse Oblige*, e gli Astronomi Italiani.

I.

In un modesto libro, intitolato *Sismopirologia*, il Prof. Gerolamo Boccardo aveva esposto, circa due anni or sono, una serie numerosa di fatti ed una teorica su quelle lente oscillazioni del suolo, che costituiscono uno dei punti oggi più controversi tra i geologi.

Quel lavoro, passato quasi inosservato in Italia, servì in un lontano paese di punto di partenza ad uno studio molto importante sulla medesima questione, studio che combatte con armi affatto cortesi le idee del Prof. Boccardo e che fu pubblicato or ora a Mosca dal prof. tedesco Trautschold sotto il titolo di *Ueber sekulaere Hebungen und Senkungen der Erdoberflaeche* (sugli alzamenti ed abbassamenti secolari della superficie terrestre).

Crediamo di obbedire ad un dovere di coscienza, riassumendo con imparzialità le idee del dotto geologo, e lasciando interamente ai competenti lettori la cura di pronunciare fra le due opposte tesi un giudizio.

E, prima di tutto, un cenno sull'autore e sulla origine del libro. — Il sig. Trautschold, tedesco di nascita, vive da molti anni in Russia, dove ha pubblicato molte opere meritamente stimate in Europa. Fu il primo che, in una serie di memorie divenute classiche, determinò l'età di quel terreno giurassico di Mosca, così maravigliosamente ricco di fossili, che aveva tanto imbarazzato il celebre d'Orbigny; furono del pari i suoi lavori che, congiuntamente a quelli di Auerbach, illustrarono i giacimenti carboniferi della Russia centrale. La morte di Auerbach lasciò vacante la cattedra di geologia nella università di Dorpat; e nessuno in Russia poteva più degnamente occuparla, che l'uomo a cui i dotti di tutto l'impero s'inchinano siccome al geologo più eminente del loro paese. Sorgeva però una difficoltà, che in Russia è insuperabile: il sig. Trautschold, addottorato in Germania, non ha alcun grado accademico russo. Gli occorreva un diploma, al quale la burocrazia dava un valore cui i suoi meriti scientifici non potevano punto equivalere.

Giammai non fu sì vero il dire che l'abito fa il monaco.

Il sig. Trautschold non indietreggiò davanti alla necessità di subire un esame, egli che poteva sicuramente darlo a' suoi esaminatori; e davanti alla

Facoltà di scienze naturali di Dorpat svolse maestrevolmente la tesi che diede origine al nuovo suo libro. Non saremo certamente noi che ci dorremo questa volta degli effetti della pedanteria regolamentaria.

In quasi tutte le regioni del globo vi hanno vaste porzioni di continenti che vanno lentamente sollevandosi: la penisola Scandinavica, la costa occidentale d'America, immense contrade d'Africa e d'Asia ne offrono esempi incontrastabili e da tutti i geologi riconosciuti. Ma è questo un fatto di osservazione? Ecco il primo quesito formolato dal professore tedesco.

Da un lato le misure più esatte, e segnatamente quelle che da Celsio e da Linneo in poi furono fatte in Isvezia, mostrano con tutta evidenza che i lidi del mare sonosi sensibilmente sollevati in un periodo relativamente brevissimo. Lo stesso può dirsi delle osservazioui accuratissime di Lyell in Iscozia, di Darwin nel Chilì ecc. ecc.

Ma, dall'altra parte, è da notare che, per determinare il sollevamento delle terre, noi partiamo sempre dalla linea di confine tra le acque ed il continente; talchè resta a dimostrarsi essere la terra che si alza, rimanendo costante il livello del mare, non già il mare che si abbassi, restando immobile la terra. Evvi adunque nella teorica delle oscillazioni un doppio ordine di idee: un *fatto* incontrastabile, il cambiamento di rapporto tra l'elemento liquido ed il solido del pianeta; una *ipotesi*, la spiegazione di questo fenomeno. E *that is the question.*

Non ripeteremo qui gli argomenti che nel libro accennato a principio abbiamo addotti a favore della ipotesi dei sollevamenti, argomenti, del resto, che il lettore può vedere assai meglio esposti da altri ben più valenti ed autorevoli scrittori. Indicheremo invece le critiche con le quali li impugna il prof. Trautschold.

Egli osserva dapprima che l'abbassamento del suolo, dovunque fu positivamente determiuato, è un fenomeno locale, racchiuso entro limiti molto circoscritti, e non corrispondente in modo alcuno, per ampiezza e vastità, al fenomeno, cosi esteso e così generale, dei sollevamenti. E nondimeno noi sappiamo dalla astronomia che il diametro della terra non ha variato; se furonvi dunque sollevamenti, dovettero accadere abbassamenti equivalenti. il che non è punto provato.

A ciò s'aggiunga che, fra i continenti il cui rapporto col livello marino ha cambiato, parecchi ve ne sono formanti immense pianure composte di strati sedimentari friabili, di terreni estremamente teneri, e limitate soltanto ai loro orli da catene di montagne e da rocce eruttive. Or bene, il supposto sollevamento non produsse dislocazioni se non sopra spazi molto ristretti ed in rocce più o meno dure; nell'atto che gli immensi depositi sedimentari della Russia europea, dell'America boreale, della Plata si rialzarono con perfetta orizzontalità, senza che la menoma deviazione apparisca nella primiera loro posizione. Ma è egli ragionevole lo ammettere che sterminate alluvioni di sabbia, d'argilla, di terra vegetale siansi così sollevate, senza sconnettersi e fratturarsi?

D'altronde la teorica delle oscillazioni nulla ci dice delle cause che avreb-

bero prodotto i sollevamenti. Sono forse coteste cause da ricercarsi in interne reazioni chimiche? Ma allora come mai ammettere che, sopra un'area di molte migliaia di leghe, le sostanze chimicamente attive siano distribuite sotto la terrestre crosta, con quella perfetta regolarità, che pure a spiegare i sollevamenti uniformi sarebbe necessaria?

Respinta l'ipotesi dei sollevamenti continentali, il sig. Trautschold si appiglia a quella degli abbassamenti oceanici. Non sono, secondo lui, le terre che si adergano; sono i mari che si deprimono. Rimane a sapersi quale sia la causa di siffatto abbassamento, ed a cercarsi che mai sia divenuta l'enorme massa di acqua scomparsa dopo l'epoca quaternaria, cioè dopo l'epoca in cui noi possiamo direttamente osservare la sua eliminazione, mercè degli avanzi organici lasciati dal mare a quelle grandi altezze, dove sogghignando Voltaire diceva aver perduto le loro conchiglie i pellegrini che andavano a Roma.

Ma il sig. Trautschold non si trova punto impicciato nello assegnare coteste cause della progressiva diminuzione dell'elemento liquido sul nostro globo.

Ricorre prima di tutto al fenomeno, da lui ammesso, del lento raffreddamento della terra. A misura che la crosta terrestre si raffredda, l'acqua va di mano in mano penetrandola, quando sotto forma di acqua di combinazione coi diversi minerali, quando sotto forma igroscopica di acqua filtrante non solo negli strati sedimentari più o meno porosi, ma eziandio nelle più dure rocce, non esclusi le silici, i porfidi, i graniti.

Dalle esperienze del sig. Durocher risulta per fermo che le polveri delle rocce dure, esposte all'aria umida, assorbono in media 1,25 per 100 del loro peso di acqua. Ora ricordiamoci che il peso dell'Oceano viene comunemente estimato a 1|24000mo del peso della terra; la qual cosa ridotta alle ordinarie espressioni dei chimici, dà in cento parti

Roccia 99.9958
Acqua 0.0042

Per conseguenza, se l'Oceano intero fosse assorbito e se l'acqua ne fosse egualmente ripartita nello spessore della crosta terrestre, l'idratazione delle rocce non avrebbe aumentato che di 0,0042 per 0|0, vale a dire di una quantità 300 volte minore della media data dalle esperienze del sig. Durocher

La qual cosa basta al Prof. Trautschold per affermare che l'assorbimento delle acque oceaniche nelle rocce terrestri è più che sufficente a porgere ragione del reale abbassamento dei mari e dell'apparente sollevamento delle masse continentali.

Se io debbo ora fare una ingenua confessione al mio lettore, dirò francamente che, pur ammirando l'ingegno e la dottrina del geologo russo-tedesco, la lettura del suo libro mi ha lasciato peccatore impenitente; e dirò forse a tempo e luogo opportuno le ragioni che mi sembrano militare contro l'ipotesi del sig. Trautschold.

Ciò non toglie però che il sistema di polemica da lui seguito, ed il quale forma oggimai il diritto comune e (direbbe un legista) la pacifica giurisprudenza dei dotti di tutto il mondo civile, sistema che essenzialmente consiste

nel non discompagnare mai il vigore degli argomenti dalla più squisita cortesia della forma, possa essere, se non con frutto, certamente con molta opportunità, proposto alla meditazione di certi irosi controversisti del nostro paese, contro i quali la mia sola vendetta sarà di non proferirne mai il nome che è un' ingiuria, ed i quali con quattro declamazioni retoriche e con un abbondante condimento d'insolenze credono di aver posto la ragione dalla loro parte.

II.

Ma più assai che alle pacifiche disputazioni della scienza, il pubblico interesse è assicurato oggimai alle mitragliatrici, ai fucili a retrocarica, ai cannoni Krupp, ai vagoni corazzati ed alle altre invenzioni sanguinarie, con le quali il secolo nostro afferma e proclama la sua fiorente civiltà. E noi da fedeli cronisti, seguendo l'andazzo dei tempi, crediamo che riusciranno ai nostri lettori gradite su questo argomento *palpitante di attualità*, alcune nozioni più complete forse e più esatte di quelle che ammaniscono i giornali quotidiani.

Ab Jove principium — À tout seigneur tout honneur.

Il primato della novità spetta alla mitragliatrice. Non è nuova l'idea di riunire in fascio un certo numero di canne da fucile; e Fieschi il regicida potrebbe forse invocare, se la macchina del chirurgo Guillautin non gliene avesse tolto i mezzi, una trista priorità. Baie a parte, esistono nei musei di artiglieria numerosi esempi di armi di questo tipo, fra i quali ci basterà citare la *carabina multipla*, inventata, or sono parecchi anni, dall' ingegnere belga Fafschamps, la quale non riuscì solo perchè non potè vincere le insuperabili difficoltà che produce, in un' arma da fuoco caricantesi dalla culatta, l'uso di cartucce di carta. Senza il trovato delle cartucce metalliche, la mitragliatrice, del pari che i fucili odierni e le rivoltine, sarebbe rimasta allo stato di curiosità e nulla più.

È a due armaiuoli, al belga Montigny ed al francese Christophe, che spetta il vanto di aver costrutto le prime mitragliatrici.

Il micidiale strumento ha la forma esteriore di un cannone di campagna sul suo affusto. Il corpo del pezzo è formato da 37 canne da fucile fortemente riunite in fascio. Una leva poderosa, posta alla parte posteriore, fa muovere all'indietro il massiccio blocco di chiusura, che richiude l'apparecchio di percussione. Appena le aperture dei 37 tubi si trovano così allo scoperto, si opera la carica mediante una placca di acciaio dello spessore di un centimetro e munita di tanti fori quante sono le canne. Per caricare questa placca, la si pone sopra una scatola, in cui trovansi disposte 37 cartucce; rovesciando la scatola, le cartucce entrano nelle aperture, e la placca viene introdotta verticalmente nel pezzo sul davanti del blocco di chiusura. L' abbassamento della leva rimette a posto il blocco, che spinge così le cartucce nell'interno delle camere, e con lo stesso movimento di leva i 37 percussori chiusi nel blocco si trovano armati.

La mitragliatrice è allora pronta a far fuoco. Non si tratta per ciò che di girare una manovella posta sur uno dei lati; una semplice rivoluzione basta per far scattare tutti i colpi. Per evitare il rimbalzo, che obbligherebbe ad ogni scarica a puntare di nuovo, i percursori non colpiscono le cartucce simultaneamente, ma bensì una dopo l'altra e proporzionatamente alla velocità di rotazione impressa alla manovella.

Non appena è scaricata una placca, è tolta con le cartucce bruciate, e sostituita da un'altra. Undici o dodici placche possono scaricarsi in un minuto, lanciando così da 407 a 444 palle.

Il mitragliatore è montato sopra un perno fissato sull'affusto, sicchè puossi anche durante il tiro, comunicargli un movimento a dritta od a manca, producendo così il fuoco falciante o a ventaglio. Il peso totale del pezzo col suo arredamento è di 180 chilogrammi, senza l'affusto.

Gli effetti di quest'arma sono terribili. Il maggiore inglese Fosberry, dopo una serie di esperienze fatte nel Belgio, dichiara che la mitragliatrice produce in un minuto, a 400 metri, molta più strage che dodici obici Shcrapne tirati da quattro pezzi da sei a retrocarica. E lo stesso sig. Fosberry, insieme con un altro inglese, Metford, ha fabbricato una mitragliatrice perfezionata, che a 300 metri ha scagliato, in una circonferenza di 1. m. 50 di raggio, 666 palle.

Gli Americani, ai quali si deve l'invenzione della cartuccia metallica, e i famosi fucili *Sharps*, *Peabody* e *Winchester*, hanno anh'essi, dal canto loro, creato artiglierie che minacciano di vincere i micidiali congegni dell'Europa. La mitragliatrice *Claxton*, la *batteria Gatling*, che ora sarebbe qui inutile descrivere, disputano la palma al trovato Montigny — Christophe.

Passiamo ora ai moschetti ed alla gran disputa fra il tipo Dreysse ad il Chassepot.

Sono già parecchi anni dacchè le ricerche di due ufficiali francesi, Delvigne e Minié, avevano perfezionato il fucile della fanteria, sostituendo la palla cilindro-conica espansiva alla palla sferica, e le armi rigate alle lisce. Gli inglesi ingegnere Whitworth e maggior generale Jacob dimostravano fin dal 1856 i vantaggi delle armi di piccolo calibro su quelle di grossa portata.

I grandi progressi ottenuti nel tiro sollecitarono le indagini dei mezzi per accelerare la carica delle armi; e l'idea dei fucili a retrocarica avrebbe più prontamente trionfato, se non avesse incontrato l'ostacolo formidabile della difficoltà di trovare una chiusura ermetica e durevole della culatta. Il signor Dreysse, l'inventore onorato del fucile ad ago, non fu, sotto questo rispetto, guari più felice dei suoi rivali, benchè, potentemente assecondato dal suo governo, egli riuscisse pel primo a creare un'arma di guerra a retrocarica, la quale fin dal 1841 era messa nelle mani della fanteria prussiana.

Giustizia vuole però che si accenni come il *Zündnadelgewehr* (fucile ad ago) sia stato in origine inventato in Inghilterra da un sig. Moser di Kensington, che ottenne brevetto fin dal 1831. Ma egli era venuto troppo presto: fu un precursore e nulla più.

Si è in Francia, nelle armi da caccia, che per la prima volta fu risoluto

il problema dell'otturamento per mezzo di *cartuccie speciali*, composte di un astuccio di cartone incastonato in una culatta di rame che, dilatandosi sotto l'azione dei gaz, impedisce loro ogni fuga.

Seguendo l'esempio degli armaiuoli francesi, gli Americani, convinti dell'impossibilità di ottenere la chiusura dell'arma per sè stessa e della necessità di cercarla solo nelle cartucce otturatrici, inventarono quella cartuccia tutta di rame, che fu il punto di partenza di tutti i perfezionamenti successivi. Il loro fucile *Remington* ed il *Peabody* sono ancora oggidì tipi imitabili della vera arma di guerra *a colpo isolato*.

Ma di ciò non contenti, essi inventarono i fucili *a magazzino o a ripetizione*, che contengono un certo numero di cartucce in riserva, con lo scopo di accelerare il tiro nel momento decisivo della pugna. I cavallieri e gli artiglieri federali erano armati col moschetto *Spencer* a 8 colpi, ed alcuni corpi avevano ricevuto, arma ancora più terribile, la carabina *Henry* a 16 colpi.

In Europa i Comitati di artiglieria, che si assomigliano non poco in certe abitudini alle Accademie scientifico-letterarie, accoglievano l'annunzio di quelle novità con un sorriso affatto simile a quello col quale la Società Reale di Londra accolse la notizia che Franklin aveva inventato il parafulmine.

Ma quel riso fu interrotto dalla fucilata di Sadowa.

Dall'agosto 1866 corre l'epoca delle trasformazioni dei fucili di tutte le potenze europee. L'Inghilterra modificò immediatamente la sua carabina Enfield, giusta il sistema *Snider*, con la cartuccia metallica *Boxer*. e fece appello a tutti gli inventori. Il Belgio adottò il fucile del nostro *Albini*, che a stento noi abbiamo applicato alla marina. La Svizzera armò con la bella carabina *Winchester* a ripetizione i suoi valenti tiratori. L'Austria preferì il Remington con cartuccia di rame. La Francia diede a'suoi soldati il fucile che da parecchi anni aveva inventato un giovane operaio militare, il sig. Chassepot.

Una descrizione minuta di tutti questi modelli senza il soccorso di figure, è impossibile. Io debbo quindi pregare il lettore di ricorrere a quella che ne hanno dato i *giornali illustrati*. In quanto ai pregi e difetti comparativi del Chassepot e del Dreysse, mi limiterò ad accennare come non siano soltanto i prussiani quelli che, nonostanti le millanterie di certi giornali francesi, affermano la superiorità dell'arma tedesca. Uomini speciali ed autorevoli, come i signori Kerr ed Hartford in Inghilterra, De Suzanne in Francia, dichiarano altamente che per precisione di tiro, per attitudine a moltiplicare i colpi, per sicurezza di durata, il fucile Chassepot lascia infinitamente a desiderare.

I principali difetti che gli rimproverano i tecnici sono i seguenti. — La otturazione della culatta, invece di seguire l'esempio degli Americani che insegnarono a domandarla alle cartucce, si è voluto direttamente ottenerla nell'arma, mercè di una rotella di gutta-percha, la cui espansione, sotto l'azione dei gaz, è destinata ad impedirne le fughe. Ma quella materia si dissolve per effetto dei corpi grassi necessari alla manutenzione del fucile; per contro, se non è ingrassata, si fende. Quando la temperatura ribassa al di sotto di zero, la gutta-percha s'indurisce e perde ogni elasticità; non dilatandosi allora più

sotto l'azione dei gaz, lascia libero un formidabile getto infiammato, che va dritto sull'occhio del soldato. L'ago è un agente di percussione tanto più fragile, in quantochè dee traversare una capsula di rame di un certo spessore; d'onde facili rotture, che disarmano il combattente. La molla a spirale, adoperata come propulsore, sotto certe influenze atmosferiche si rompe, o perde la sua tenzione. La cartuccia non resiste alla umidità e facilmente si guasta. La capsula resta qualche volta nella camera della culatta dopo il tiro, il che tende a rallentarlo; e quando è scagliata col colpo, diventa proiettile, gravissimo inconveniente, sia pei soldati vicini dello stesso corpo, sia anche pel nemico, che non riconosce negli avversari il diritto di avvelenare le sue ferite. L'esca posta alla base della cartuccia è estremamente troppo sensibile; d'onde un'assoluta mancanza di sicurezza, tanto negli arsenali, come provano le catastrofi di Metz e di Chalons, quanto pei trasporti in campagna.

Basterebbe la metà di questi difetti, se veri e reali, per far pentire la Francia di avere speso centosessanta milioni in un' arma siffatta. Nè la precisione del tiro deve compensare guari gli accennati vizi; poichè nel grande concorso di Wimbledon, ove si raccoglie ogni anno l'eletta dei 300,000 tiratori che conta l'Inghilterra, e dove si presentarono testè quattordici differenti sistemi di carabina, il primo posto fu assegnato all'arma Henry-Martini, ed il quattordicesimo ed ultimo al Chassepot!

In quanto al valore comparativo di questo e del fucile prussiano, l'esperienza se ne fa ora abbastanza in grande e sul serio, perchè sia dato sperare vicina, autorevole e decisiva la soluzione del problema.

III.

Mentre la balistica e l'artiglieria si adoprano con instancabile zelo a trovare e perfezionare sempre nuovi mezzi di distruzione, la medicina e l'igiene si studiano con non minore energia, sebbene con più lento e men sicuro successo, di rimuovere le cause di malattia e di morte. L'uomo, che passa le notti insonni e travagliose accanto al letto di un infermo, chiama *gloria* l'assassinio di ventimila giovani sul campo di battaglia. Ma ciò non gl'impedisce di vantarsi l'essere ragionevole e logico per eccellenza.

Esaminando col microscopio le acque delle paludi Pontine, veggonsi pullulare d'infusori di varie specie, secondo la provenienza dell'acqua ed il suo grado di corruzione (Bursariani, Trichodiani, Vorticelliani). Ma fra quelli esseri, il più frequente è una piccola pianta, un microfito granulato, appartenente alla specie delle Algbe, di una forma speciale e costante, simile a quella del *Cactus peruvianus*. Esso è sempre misto a notevole quantità di piccole spore, di 1|1000 di millimetro di diametro, giallo-verdastre e trasparenti, non che a vescichette contenenti quelle spore, di 2|100 a 3|100 di millimetro di diametro.

Sopra questi esseri il Dott. P. Balestra ha recentemente fatto importanti ricerche, da lui comunicate all'Accademia francese delle scienze.

L'Alga sopranuota alla superficie dell'acqua, coll'aspetto di larghe macchie

d'olio. Ad una bassa temperatura, essa e le spore numerose che l'accompagnano non si riproducono che lentamente. Ma, esposte ai raggi solari ed in presenza di vegetali in decomposizione, si sviluppano rapidamente, lasciando svolgere piccole bolle gazose.

Ma ciò più non accade ove aggiungasi all'acqua che le contiene qualche goccia di una soluzione di acido arsenioso, di solfito di soda, e, meglio ancora, di solfato neutro di chinina. Ogni vegetazione dell'Alga cessa allora, quella che già erasi svolta si altera, le spore si assottigliano, e le vescichette si deformano completamente. Facendo penetrare per capillarità, sul portaoggetti del microscopio, una soluzione di solfato di chinina, veggonsi, nella goccia d'acqua che si esamina, gli infusori morire all'istante, come fulminati, e l'alga e le spore alterarsi profondamente. Ecco spiegata l'azione terapeutica del chinino nelle febbri prodotte dalla malaria.

Quelle spore e le vescichette possono esse disseminarsi nell'aria? — Se con ghiaccio si condensa l'acqua contenuta nell'atmosfera dei luoghi paludosi, la rugiada così ottenuta contiene sostanze organiche e colora nella ebollizione il cloruro d'oro in violetto. Il microscopio vi scopre certi granellini, i quali con lo jodio si azzurrano, non che notevoli quantità di quelle stesse spore e delle loro vescichette, che esistono nelle acque palustri. Se inoltre si fa traversare una piccola quantità di acqua distillata da aria presa dopo il tramonto del sole, a 20 centimetri dal suolo, e iniettata col movimento di una pompa, si ottiene acqua carica di spore identiche a quelle della rugiada deposta dal ghiaccio ed a quelle delle paludi. Doppia prova adunque della disseminazione delle spore nell'atmosfera.

Esaminando nella stessa guisa l'aria della città di Roma e de' suoi dintorni, il dottore Balestra ha ottenuto le spore medesime; e l'epoca della maggiore loro abbondanza è alla fine di agosto, sovratutto nei giorni consecutivi ad una pioggia.

In quanto ai gaz esalantisi dalle acque corrotte, se ne trovò, in alcune esperienze, un volume eguale a 15 per 100 di quello dell'acqua. Erano formati di acido solfidrico, di acido carbonico e d'idrogeno protocarbonato. I bufali vivono benissimo in quell'ambiente, fatale agli uomini. Sarebbe desiderabile che anche sul sangue dei morti per malaria si facessero simili osservazioni ed esperienza.

IV.

Un altro cercatore degli infinitamente piccoli ha or ora renduto conto al mondo della scienza e della industria di una importante esperienza di cui era stato incaricato.

L'imperatore Napoleone III possiede nel Friuli austriaco una bella tenuta (la *Villa-Vicentina*), nella quale possono comodamente allevarsi 100 once di semente di bachi da seta. Il sig. Pasteur ebbe il mandato di tentare l'educazione di questa quantità di filugelli ottenuti, col procedimento che da Darwin in poi la scienza è unanime nel designare col nome di *selezione*.

Il metodo di Pasteur consiste: 1. nello scegliere ed allevare una sementa perfettamente sana, cellulare per quanto è possibile, per educazione di riproduzione; 2. nello allevare, per educazione di prodotto, la semente ottenuta da queste educazioni di riproduzioni, le quali debbono soddisfare a queste due condizioni un eccellente andamento dei bachi dalla quarta muta all'ascesa al bosco; assenza completa, o quasi, dei corpuscoli nelle farfalle.

Mercè della severa applicazione di queste prescrizioni non si hanno più da paventare nelle raccolte se non le malattie accidentali provocate da condizioni climatiche o dalla inesperienza degli allevatori. In altri termini, la raccoltà della seta trovasi ricondotta alle condizioni normali di tutte le industrie agrarie, con questo vantaggio però, di cui difettava anche nei giorni migliori di sua prosperità, che l'educatore è certo di operare sopra una semente originariamente sanissima.

Per ottenere questo risultamento, la prova non doveva limitarsi all'accertamento dei risultati ottennti dalle educazioni di prodotto fatte con le 100 once di semente. Era inoltre mestieri che, mercè di educazioni dirette allo scopo di riproduzione, fosse stabilita la possibilità della preparazione *in loco* di una quantità di semente bastevole almeno ai bisogni della tenuta per l'annata 1871.

I risultamenti ottenuti dal sig. Pasteur non potrebbero essere più soddisfacenti. Le 100 once di semente diedero 3000 chilogrammi di bozzoli, cioè 30 chilogrammi per oncia. Due once e mezzo di semente cellulare, preparata con cure speciali, diedero un prodotto di 45 chilogrammi per oncia di magnifici bozzoli gialli.

Il sistema Pasteur va propagandosi e facendo progressi in Italia. Il marchese Crivelli ha con esso ottenuto or ora più di 10,000 chilogrammi di bozzoli stupendi. Il dott. Levi, il prof. Chiozza ed altri lo applicano pure con grande profitto.

Gli allevatori inglesi di bestiame, dopo le grandi esperienze di Bakewell e dei fratelli Collins, avevano, col sistema della *selection*, potuto ottenere i prodigi che tutti oramai conoscono nella educazione degli animali ovini, bovini e cavallini. Sarà un nuovo trionfo della scienza, se con questo sistema si riuscirà a restituire all'agricoltura ed all'industria le ricchezze, che toglieva loro la malattia del filugello.

V.

Il principio della trasmissione ereditaria delle individuali qualità caratteristiche, sul quale essenzialmente riposa appunto il Darwinianismo, è stato, non ha guari, svolto, in una delle più singolari sue applicazioni, dall'inglese sir Francis Galton, in un libro notevolissimo, intitolato: *Hereditary Genius, an Inquiry into its Laws and Consequences* (Il genio ereditario, ricerca delle sue leggi e delle sue conseguenze).

Che le facoltà, le forze, i difetti, le mostruosità fisiche abbiano, in tutte le specie viventi, una tendenza a trasmettersi di generazione in generazione, ed

anzi a svilupparsi e ad esagerarsi progressivamente, è una verità di comune esperienza, della quale nessun uomo di senno saprebbe dubitare, quand'anco non si avessero i più prominenti esempi dei buoi curte — corna del Durham, dei *South — Downs*, dei *Cheviots*, dei Cavalli arabi, delle educazioni dei colembi, della famiglia in cui era ereditaria la mano a sei dita, ed altri onde pullulano i libri dei Naturalisti, e spècialmente gl'impareggiabili due volumi del grande filosofo del Kent: *Animals under Domestication*.

Ma non è soltanto nelle proprietà fisiologiche e corporee, che questa legge si osserva. Tutti gli allevatori di bestiami, tutti i proprietari di cani, di cavalli e di altri animali anche meno intelligenti, sanno perfettamente che il coraggio, la dolcezza, la ferocia, lo spirito mite od aggressivo si trasmettono nella famiglie di questi esseri, di padre in figlio. E nella razza umana, basterebbe citare il doloroso fatto, che forma oramai un assioma per tutti i psichiatri, della eredità nelle malattie mentali, per dimostrare che anche sui misteriosi procedimenti del pensiero e della volontà si esercita l'impero della trasmissibilità gentilizia.

Se non che il dominio di questa legge, irrefragabile finchè ci limitiamo a considerare le facoltà morali ed intellettuali nel loro complesso, si estende forse ancora alle singole loro peculiarità? Per chi ricorda gli esempi dei figli di Cicerone, di Cromwell e di altri grandi uomini, sarà possibile affermare che l'ingegno è ereditario?

Il sig. Galton non solamente non ne dubita punto, ma dichiara persino ereditarie le *specialità* scientifiche e letterarie; ed il suo libro abbonda d'interessantissimi dati storici, statistici, anneddotici d'intere famiglie di giureconsulti, di medici, di preti, di cultori delle differenti parti dell'umano sapere, coi quali crede porre in sodo il suo assunto.

Ma qui ci pare troppo agevole cadere in un equivoco, che forse non ha tampoco saputo sfuggire il dotto accademico inglese. Quando antichi scrittori c'informano che nella famiglia di Eschilo si contarono successivamente otto poeti tragici, la nostra conclusione sarà essa razionale, se ne inferiremo che in quella stirpe era *un istinto ereditario* lo scrivere tragedie? E non sarà invece più ovvio il concluderne che lo scrivere tragedie era divenuto, dopo il sublime esempio del grand'uomo, una occupazione abituale in quella famiglia?

Il sofisma che qui si commette è quello che gli antichi maestri di logica chiamavano il *Post hoc, ergo propter hoc*. Perchè i Bernonilli furono celebrati matematici ed i Cassini valorosi astronomi, non bisogna già dedurne che nel cervello di tutti i membri di quelle illustri parentele fosse ereditaria la vocazione per le scienze dei numeri e degli astri; ma ben piuttosto che un primo grande successo creò nei discendenti e consanguinei del suo autore una predilezione per quelle discipline.

Questa avvertenza può (crediamo) ricevere eguale applicazione in un grandissimo numero di altri casi simiglianti, nelle famiglie dei Seneca, degli Scaligeri, dei Boileau, dei Roscoe, dei Grozio, degli Schlegel, degli Swift, dei Taylor ecc. ecc.

Fatta questa restrizione, noi ammettiamo perfettamente coll'Autore che certe particolari tendenze e facoltà della mente e del cuore sono di fatto trasmissimibili ed ereditarie. A chiarire il nostro concetto, ricorderemo il singolare esempio di pertinace e costante conservazione del tipo famigliare, che ci offrono le fortune della famosa casa inglese dei Fâirfax. Il Generale parlamentare non lasciò figli maschi; e con la sua unione con una Colepepper, il suo erede collaterale acquistò una vastissima proprietà nella Virginia, stendentesi dalle rive del Potomac fino alle Allegany. I suoi discendenti si moltiplicarono in quella parte degli Stati-Uniti. Il presente lord Fairfaix è medico di grido a Baltimora. Orbene, durante gli ultimi due secoli, i Fairfaix conservarono le notevoli qualità che distinguevano il capo del loro casato, una cavalleresca indole, valore militare e zelo religioso. Irving attribuisce buona parte del carattere di Vashington alla sua domestichezza ed intimità coi membri di quella famiglia. Nell'ultima guerra civile tutti i Fairfaix optarono per la bandiera dei Sudisti, ad eccezione d'uno, — e fu l'uffiziale mandato da Wilkes ad arrestare Mason e Slidell Gli altri pugnarono e molti morirono da eroi. Io credo fermamente che sia nella storia dei Fairfax che l'immortale ingegno di Thackeray abbia preso quello stupendo tipo di Cavalleria, che ci ha così sublimemente ed impareggiabilmente descritto ne' suoi romanzi *Henry Esmond* e *The Virginians*.

Non posso abbandonare questo soggetto, senza rammentare che anche ad esso sembra applicarsi quella misteriosa legge dell'*Atavismo*, che consiste nella tendenza degli individui a riprodurre le peculiarità, non del genitore, ma dell'avolo o di un più remoto antenato.

Fra gli esempi che si potrebbero addurre a questo proposito, mi limiterò a citarne uno, che ha il merito di un grande interesse di attualità, sicoome quello che si connette al sanguinoso dramma che ora si sta svolgendo sulle rive del Reno, della Marna e della Mosella.

Nessuna casa regnante moderna ha presentato una così generale e costante preponderanza di naturale abilità, come la casa degli Hohenzöllern. Ma sembra ch'essa produca alternatamente, — generazione dopo generazione, — uomini di temperamenti immaginosi, per non dire visionari ed eccentrici, ed uomini di pratico e positivo intelletto. È così che il trono di Prussia fu per circa due secoli, occupato, ad ora ad ora da un savio principe, e da ciò che i tedeschi chiamano un *Fantasta*. Federigo Guglielmo I. combinava in sè le due tendenze, benchè prevalesse in lui la eccentrica. Suo figlio fu Federico il grande, ed è tutto dire: mente più acuta e più fredda della sua forse non fu mai. Federigo Guglielmo II, che succedette a suo zio, fu un sognatore, un *illuminato*, oggi si direbbe uno spiritista. Il figlio di lui, il re guerriero della Coalizione antinapoleonica, se non ereditò dall'avolo il genio, lo imitò almeno nella solidità del carattere. Il terzo Federigo Guglielmo, riprodusse il tipo del Visionario e fu un amabile entusiasta, i cui tentativi per alzare sulle nuvole l'edificio di una Chiesa e di uno Stato medioevali, sono presenti al nostro ricordo. Alla sua morte avvenne una nuova soluzione di continuità nella diretta successione; ma il re attuale richiama certo in grado

eminente il tipo dei monarchi seri e positivi. Il figlio poi, il vincitore di Sadowa e di Wörth, promette alla Prussia un êra che noi dobbiamo lasciare alla maestà della storia il diritto di giudicare.

Or bene è tutto ciò un effetto del caso? Altri lo creda, se piace. In quanto a noi, c'inchiniamo davanti ad un mistero, che la scienza un giorno svelerà.

VI.

Per soddisfare il desiderio di un cortese lettore della Rivista del mese antecedente, soggiungerò qui alcune maggiori spiegazioni intorno alle polveri atmosferiche ed alle nuove teoriche sulle malattie contagiose, ch'io accennava in quella occasione. Anche questo è tema pur troppo di attualità.

Il celebre prof. Tyndall, lo scolaro e l'amico di Faraday, l'autore della immortale opera *Heat as a mode of Motion*, intraprese, non ha guari, una serie di profonde ricerche sulla decomposizione dei vapori per opera della luce. Durante un certo tempo le sue osservazioni furono intralciate dall'apparizione nell'interno del *tubo sperimentale* nel quale ei le faceva, di un pulviscolo il quale, invisibile alla luce diffusa, si presentava appena lo traversasse un forte fascio luminoso. Sperando di liberare l'aria da quell'incomodo ospite, la fece passare attraverso a due tubi, contenenti, l'uno, frammenti di vetro bagnati con acido solforico, l'altro, minuzzoli di marmo impregnati con una soluzione fortemente concentrata di potassa caustica. — Ma, con sua grande meraviglia, il pulviscolo li traversò entrambi perfettamente intatto.

Tentò allora il sagacissimo esploratore d'intercettare la materia fluttuante, facendo passare con somma cura attraverso la fiamma di una lampada ad alcool l'aria che dovea penetrare nell'apparato essiccatore: allora il pulviscolo non apparve più; la fiamma lo aveva bruciato. Esso è dunque una *materia di origine organica*. Quando l'aria traversava la fiamma troppo rapidamente, una bella nuvoletta azzurra appariva nel tubo: era il *fumo* prodotto dalla incompleta combustione dei corpuscoli organici.

Volendo perfezionare la sua esperienza, Tyndall adoperò in appresso un piccolo fornello a gaz, racchiudente un tubo di platino che poteva scaldarsi fino al calore rosso vivo. Riconobbe tosto che, a freddo, il tubo era pieno di particelle natanti, e, affocato invece era *otticamente vuoto*, vale a dire completamente privo del pulviscolo.

Quelle polveri adunque che ondeggiano nell'aere delle stanze, e che, non viste alla luce diffusa, si manifestano numerose appena un fascio di raggi luminosi concentrati venga a traversarla, sono di natura organica. Nessuno potrebbe al certo, senza un profondo senso di ripugnanza, portare la sua bocca all'apertura di un tubo di Tyndall, ed aspirare le materie di cui lo strumento rivela la esistenza. Ma questa disgustosa sensazione non diminuisce per fermo in chiunque pensi che dovunque, ad ogni ora, in ogni istante della nostra vita noi facciamo senza posa traversare i nostri polmoni da quelle invisibili impurità. Sparse dappertutto, anche nelle campagne esse

sono immensamente più copiose nei quartieri popolosi delle città, dando così ragione al misantropico lamento di Rousseau, che la vicinanza dell'uomo è fatale all'uomo.

Quando è che quelle minime frazioni di pulviscolo possono divenire mortali, introducendosi nell'organismo mediante le superficie polmonari e cutanee? Sono oramai 34 anni che Cagniard de La Tour scoperse *il vegetale del lievito*, vero organismo vivente che, posto in un ambiente a lui omogeneo, si nutre, si accresce, si riproduce e determina il fenomeno della fermentazione. Si credeva fino allora che la fermentazione fosse un effetto della decomposizione e della morte; fu provato allora ch'essa è invece un prodotto della vita. Poco dopo Schwann annunziò che una decozione di carne, difesa dal contatto dell'aria ordinaria ed immersa invece in aria previamente calcinata, non è mai invasa dalla putrefazione. La putrefazione è dunque prodotta da alcunchè proveniente dall'aria e che può essere distrutto con un'alta temperatura. Il sig Pasteur dimostrò, più recentemente ancora, che la fermentazione è la vita di esseri organizzati, che trovano l'alimento necessario in ciò che per l'addietro chiamavasi fermento, quando la scienza era sovente ridotta a contentarsi di parole. Frattanto veniva svolgendosi la *teorica dei germi* delle malattie epidemiche. Kircher, Linneo, Sir Enrico Holland propugnavano l'idea che i morbi epidemici hanno per causa germi natanti nell'atmosfera, ed i quali, penetrando nella umana economia, vi producono più o meno gravi turbamenti, creandovi lo svolgimento di una vita parassitica. La dottrina delle fermentazioni ha aperto alla filosofia naturale un nuovo immenso orizzonte.

Il migliore preservativo che contro l'azione dei pulviscoli contagiosi siasi finora trovato, è l'ovatta di cotone, che li ferma al loro passaggio: le esperienze di Schröder, di Pasteur e di Tyndall lo hanno provato. Vestirsi di questa materia, applicarsi alla bocca ed alle nari un *respiratore di cotone*, è l mezzo più sicuro per vivere incolumi nell'aria di uno spedale. Ma per chi può, il miglior mezzo è quello di vivere in una bella casetta di campagna, circondati di piante e di fiori, di questi graziosi ed innocenti fabbricatori di ozono, e sopratutto di vivervi coll'animo lieto e con la coscienza pura.

VII.

È imminente uno dei più grandi avvenimenti astronomici del nostro secolo: l'ecclisse totale di sole dei 22 del prossimo Dicembre. Sventuratamente anche questa volta (come ed anche più nell'agosto del 1868), la zona sulla quale si estenderà la totalità dell'ecclisse, non tocca che pochissimi punti del mondo civile e scienziato. Partendo da circa il 55° di latitudine boreale a Sud del Capo Farewell in Groenlandia, e dal 45° di longitudine occidentale dal Meridiano di Greenwich, la immensa curva taglia diagonalmente l'Atlantico, entra in Europa pel Capo S. Vincenzo in Portogallo, corre lungo una piccola porzione del lido meridionale di Spagna, traversa l'Africa settentrionale da Ceuta, per Orano a Batna e a mezzodì di Tunisi, copre quasi una

metà della Sicilia, quindi, inflettendosi a Nord-Est, s'innoltra, per la Turchia europea e pel Mar Nero, a Sebastopoli, Taganrog e Katerininskaia.

In Sicilia, dove si daranno appuntamento i maggiori astronomi dell'Italia e forse dell'Europa, la completa oscurità coprirà l'intera provincia di Siracusa, gran parte di quella di Catania ed una buona porzione di quella di Messina. Sul Monte Etna, dove alla *Casa dell'Inglese* la durata sarà di 54 secondi, l'osservazione degli effetti dell'ecclisse, bene osserva l'illustre Schiaparelli, dovrà offrire uno spettacolo grandioso, e per quanto si sappia, non contemplato finora dall'uomo; se non che è da riflettere che il rigore invernale di quell'epoca sarà di forte ostacolo all'accessibilità ed alla dimora su quelle elevatissime regioni.

Una bella e dotta monografia, su quell'Ecclisse visibile in Sicilia, è stata or ora pubblicata dal signor Angelo Agnello, antico assistente Piazzi al R. Osservatorio Astronomico di Palermo, nella quale tutti gli elementi del grande fenomeno sono con rigore di scienza calcolati e con eleganza di eloquio esposti.

A tutte le persone mediocremente culte è noto oramai che allo studio degli ecclissi totali di Sole si riannette quello di uno dei rami più importanti e più nuovi dell'astronomia fisica, voglio dire della costituzione del grand'astro centrale del nostro sistema Egli è nella osservazione dei fenomeni che accompagnano la congiunzione dei due astri, che si presenta alla scienza una delle migliori opportunità per verificare la natura di quelle enormi protuberanze rosee che emergono dalla massa solare, di quell'inviluppo d'idrogeno che con uno spessore di ottomila chilometri tutta la avvolge, non che la presenza di quelle sostanze assolutamente identiche a molti corpi terrestri, che lo spettroscopio ha rivelato alle ricerche di Zöllner, di Janseen, di Secchi, di Respighi, di Lockyear e di altri. E l'Italia, che ha brillato per la sua assenza nel convegno che gli astronomi di tutto il mondo civile si diedero in agosto 1868 nelle Indie Orientali, per istudiarvi un ecclisse che dai confini dell'Abissinia stendevasi sopra una zona di 7700 miglia fino alle Nuove Ebridi, ed il quale in certi privilegiati punti ebbe la eccezionale durata di *6 minuti e 50 secondi*, vorrà certo profittare della ricorrenza del fenomeno, visibile ora comodamente *in casa nostra*, per pagare il suo debito alla scienza. *Noblesse oblige*, ed il paese ove vivono e specolano astronomi come Schiaparelli, Santini, Cacciatore, Secchi, Donati, De Gasparis, Blaserna, Lorenzoni, Tacchini, Agnello ed altri valentissimi, non può rimaner secondo a nessun altra nazione nel rispondere all'appello della scienza.

Novi-Ligure, settembre 1870.

GEROLAMO BOCCARDO.

Diario Storico-politico

Dal 25 Settembre, al 25 Ottobre

Sett. 25. In Praga avviene una imponente dimostrazione repubblicana nel Teatro Ceco. La polizia è costretta a permettere la Marsigliese.

Sett. 26. La Francia annunzia il richiamo della sua flotta dal Baltico.
Il Conte di Trautmannsdorf, ambasciatore austriaco presso la corte del Vaticano arriva in Roma.
La Giunta romana proibisce d'ipotecare i beni del clero.

Sett. 27. Dopo breve combattimento, i Tedeschi occupano Clermont. È annunziata anche la presa di Montmedy.

Sett. 28. Capitolazione di Strasburgo che viene festeggiata solennemente a Berlino.
Un decreto della Giunta romana redintegra nel loro ufficio gli impiegati destituiti dal governo papale per causa politica dopo il 1849.

Sett. 29. La Giunta romana fissa il Plebiscito per il 2 Ottobre ed indirizza in questo senso un proclama ai Romani.
La flotta francese del Baltico rientra a Cherbourg.
Pio IX in una lettera ai Cardinali protesta nuovamente per l'occupazione di Roma.

Sett. 30. Lo Tzar dà udienza al signor Thiers inviato straordinario della repubblica francese.
Sono smentiti i concentramenti di truppe russe al sud ed all'ovest dell'impero.

Ott. 1. Muore presso il Lago di Garda il Sen. Cibrario.

Ott. 2. Plebiscito delle provincie romane. Gli abitanti della città Leonina votano in massa per l'annessione al Regno d Italia.
È decisa da parte dell'autorità italiane la occupazione del Quirinale.

Ott. 3. Il re Vittorio Emanuele manda il collare dell'Annunziata al Presidente del Consiglio dei Ministri, dottor Lanza.
In Francia l'Ammiraglio Fourichon abbandona il ministero della guerra ritenendosi però quello della Marina.

Ott. 4. Epernon è presa dai Prussiani dopo vivo combattimento.
Un forte terremoto reca danni assai gravi a molti paesi delle Calabrie.

Ott. 5. Un decreto dell'Imperatore d'Austria ordina le elezioni dirette nella Boemia ed aggiorna la convocazione del Reichsrabh fino al 7 Novembre.

Ott. 6. Il generale Garibaldi lascia Caprera e parte per la Francia.
Ott. 7. È annunziato il risultato complessivo del plebiscito delle provincie ex-pontificie in 133,681 *sì*, e 1507 *no*.
Garibaldi arriva a Marsiglia ed è accolto cordialmente.

Ott. 8. Arriva in Firenze la Deputazione latrice del Plebiscito Romano al re Vittorio Emanuele, e viene ricevuta con generali dimostrazioni di gioia dalla cittadinanza fiorentina.
Il Sig. Thiers arriva a Vienna.

Ott. 9. Solenne ricevimento a Pitti della Deputazione romana — Un decreto reale dichiara le provincie romane parte integrante del regno italiano — Con altro decreto il Generale Lamarmora è nominato Luogotenente del re a Roma.

Garibaldi arriva a Tours contemporaneamente a Gambetta il quale indirizza ai francesi dei dipartimenti un proclama, spingendoli alla resistenza.

Ott. 10. Parte della Deputazione romana giunge a Torino, per recarsi a Santena, alla tomba di Cavour.

Il Duca di Sermoneta riceve da Vittorio Emanuele il collare dell'Annunziata.

Thiers ottiene udienza dall'imperatore d'Austria.

I francesi sono battuti sotto Orleans.

Ott. 11. Lamarmora arriva a Roma ed assume l'ufficio di Luogotenente

Orleans è presa d'assalto dai prussiani.

Una riunione di Vescovi belgi protesta a Malines contro l'occupazione di Roma.

Ott. 12. La Deputazione romana viene ricevuta con feste dai Milanesi.

Il sig. Thiers giunge in Firenze.

I Prussiani prendono Breteuil ed Epinal.

Ott. 13. Thiers è ricevuto in udienza dal Re Vittorio Emanuele e dal Ministro degli affari esteri.

Ott. 14. Dinanzi a Parigi avvengono parecchi scontri di poca importanza.

Il governo di Francia ordina che ogni capo di corpo che si lasci sorprendere dal nemico sia sottoposto a consiglio di guerra.

Ott. 15. Muore a Berlino il deputato Twesten. — Il generale Bourbaki arriva a Tours. — Si fà una grande rappresentazione al Teatro delle Loggie in Firenze a beneficio dei feriti francesi.

Ott. 16. I prussiani prendono Soisson dopo quattro giorni di ostinata difesa.

A Tours, Garibaldi è nominato comandante dei volontari nei Vosgi.

S. Cloud è incendiato dalle artiglierie francesi.

Ott. 17. Il Prefetto di polizia di Parigi Con. di Keratry arriva a Tours ed ha un colloquio con Gambetta dopo di che si dimette, succedendogli Edmondo Adam. Il Ministro Sella parte per Roma.

Ott. 18. Il governo Italiano promulga nelle provincie romane la legge provinciale e comunale.

Thiers parte da Firenze bene impressionato dell'accoglienza avuta.

Chateaudun è presa dai prussiani e così pure Vesoul.

Ott. 19. Nel territorio romano si promulga la legge elettorale italiana. In Roma si fà un imponente dimostrazione al Ministro Sella per il compimento pronto del programma nazionale. — Il dottor Lanza emana decreti reazionarii per reprimere ogni libertà di stampa nelle provincie romane.

L'arcivescovo di Tours emana una pastorale contro Garibaldi.

Ott. 20. I ministri degli esteri, della guerra e della giustizia della Baviera e del Baden partono per Versaglia per trattare dell'ordinamento interno della Germania. Il governo greco riconosce il governo della difesa nazionale di Francia.

Ott. 21. I francesi del Monte Valeriano attaccano i prussiani, ma dopo 3 ore di lotta vengono respinti oltre la Senna. — Il re di Prussia assiste alla fazione.

Ott. 22. La sinistra del Parlamento Ungherese esprime le sue simpatie per la nazione francese. Il re Vittorio Emanuele assiste alle grandi esercitazioni militari sul Ticino. I romani in gran numero recansi a Villa Gloria per commemorare la caduta di Enrico Carioli e compagni.

Ott. 23. Il Principe di Piemonte arriva a Verona diretto al campo di Caldiero.

Ott. 24. La prima valigia anglo-indiana attraversa l'Italia. Schlechstad si arrende ai prussiani con 2400 prigionieri e 120 cannoni. È visibile a Firenze e in varie altre città del mezzogiorno una splendida aurora boreale.

TAVOLE NECROLOGICHE

La nostra corrispondenza berlinese ci annunzia le due gravi perdite fatte dalla Germania con la morte del celebre giureconsulto Vangerow e del celebre uomo politico Twesten. I morti in guerra non si numerano ancora; son troppi; del dottor Arminio Pabst, di Giorgio Korn e di Giulio Brakelmann caduti a Metz, di Carlo Hoffmann caduto a Bazeilles presso Sedan è già giunta fino a noi la triste novella; ma saranno pur troppo diecine di vittime che la scienza e l'arte germanica dovranno rimpiangere per questa guerra spaventosa, ove se la Francia rimase miseramente oppressa, quasi ogni soldato tedesco che si è spento ha privato la patria non solo del suo cuore, e del suo braccio, ma di una intelligenza che dava già frutti preziosi — In Italia, il sesso gentile ha perduto con la Irene Ricciardi Capecelatro una delle sue più distinte e acclamate poetesse; la società israelitica nell'ebraicista Leone Reggio di Ferrara uno de'suoi più dotti rappresentanti; gli amatori di studii storici e genealogici e gli aspiranti a una decorazione nel conte Luigi Cibrario, l'autore dei bellissimi studii sull'economia politica del medio evo, della curiosissima genealogia dei principi Sabaudi dal re Berengario e il segretario dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro, un potentissimo aiuto; il clero cattolico nell'arcivescovo monsignor Charvaz, uno de'suoi più illuminati ministri; gli amici delle muse un gentile poeta nel giovine dottor Francesco Mazzi Bergamasco. — Riceviamo da Messina una corona di fiori funebri sparsi da quell'Accademia Peloritana sulla tomba di quel prof. Pietro Cuppari.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

SOMMARIO
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL QUARTO VOLUME

FASCICOLO I

FASCICOLO II

FASCICOLO III



